

.MENOLOGIO

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

MENOLOGIO

DI PIE MEMORIE

D' ALCUNI RELIGIOSI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

CHE FIORIRONO IN VIRTÙ E SANTITÀ

RACCOLTE

DAL MDXXXVIII. AL MDCCXXVIII.

PER

GIUSEPPE ANTONIO PATRIGNANI

E CONTINUATE FINO AI DÌ NOSTRI

PER GIUSEPPE BOERO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA



VOL. I.

MESE DI GENNAIO

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

1859

NOTIZIA DELL'OPERA

Nei trenta e più anni, che il P. Giuseppe Antonio Patrignani visse in Firenze, attendendo con esemplare edificazione in una bassa scuola di grammatica ad informare nelle lettere e nella pietà i teneri giovanetti, oltre a molte operette spirituali in prosa ed in verso che pubblicò con le stampe, prese a fare una raccolta di memorie e di elogi degli uomini più illustri, che fiorirono per virtù e santità dalla fondazione della Compagnia sino ai suoi tempi, cavandoli dalle vite più copiosamente scritte, dalle istorie generali e particolari dell'Ordine, dalle lettere annue delle Province e da altre scritture autentiche e fededegne. Da principio egli non ebbe altro di mira, che soddisfare alla privata sua devozione, mettendosi innanzi tanti preclari esempi di religiosa perfezione e valendosene opportunamente per eccitarsi a ricopiarli in sè colla imitazione. Se non che i Superiori, fatti avvisati della cosa, non solamente confortarono l'autore a proseguire il cominciato lavoro, ma anche a farlo di pubblica ragione per vantaggio universale, specialmente domestico: e a dargli maggior agio e comodo, sgravaronlo del peso della scuola e poi richiamaronlo in Roma nell'Università Gregoriana. Quivi adunque il buon Padre, tuttochè già avanzato negli anni ed in continuo mal essere di salute, accrebbe di molto le sue Memorie; ed ordinatele in quattro volumi a maniera di Menologio per tutti i giorni dell'anno, lo mandò fuori alla luce per Nicolò Pezzana in Venezia l'anno MDCCXXX.

Or di quest'unica edizione essendo oramai rarissime a rinvenirsi le copie per lo grande spaccio che se n'è fatto nelle varie Province sì dentro, come fuori di Europa, molti già da gran tempo facevano voti e dimande, perchè di nuovo si ristampasse un'opera di tanta utilità, sì gradita e cerca dalle persone religiose e da quelle che, pur vivendo nel secolo, hanno sentimento ed amore per le cose dell'anima. Ma la difficoltà non era solamente nella ristampa, ma sì nelle aggiunte numerose, che di necessità si dovevano fare per condurre il Menologio sino ai tempi presenti. Il P. Patrignani nella serie delle sue Memorie non passò oltre all' anno MDCCXXVIII; nè potè inserirvi se non pochissimi uomini illustri, che morirono in concetto di santa vita in que' primi ventotto anni del secolo passato, non avendo avuto alle mani le ultime istorie e lettere annue mandate a Roma dalle Province. Conveniva dunque ripigliare il Menologio dal MDCC, ed esaminate e lette attentamente le scritture, che ancor si conservano o manoscritte o stampate, venir su per l'intero corso di un secolo e mezzo ordinando e disponendo le biografie: cosa, oltre che di molta fatica e pazienza, assai malagevole nel riuscimento per le molte, svariate e luttuose vicende, che la Compagnia ha sostenute in questo lungo spazio di tempo.

Nulladimeno avendo io dovuto in questi ultimi anni rovistare quasi tutte le scritture del nostro archivio di Roma ed avendo trovato in esse una gran moltitudine di vite, di elogi e di memorie scritte in differentissime forme e lingue, sono venuto di mano in mano notando quelle che potessero riuscire di maggior edificazione e vantaggio, con intendimento di ridurle a poco a poco nella nostra favella e compendiarle entro i limiti della consueta brevità, per inserirle poi ed aggiungerle alla nuova edizione del Menologio. Ciò fatto, mi accinsi col divin favore al lavoro spendendovi intorno que'ritagli di tempo che mi rimanevano liberi dalle altre occupazioni: e così dopo aver già messo insieme e in ordine un buon numero di viterelle, mi rendo finalmente a cominciare l' edizione, la quale, secondo il computo fattone, crescendo oltre il doppio della prima, stimo bene dividere non più a tre, ma ad un solo mese per volume.

Non prometto di dare il Menologio interamente compiuto. Imperciocchè quantunque io non abbia intralasciato alcuna industria per adunare e raccogliere i fatti e gli esempi degli uomini più illustri per merito di virtù, ciò nulla ostante sono persuasissimo che molti e molti saranno da me trasandati, sì perchè non rimangono di essi memorie in iscritto, sì perchè le memorie medesime non sono giunte a mio conoscimento, o, tuttochè conosciute e divolgate con le stampe, non si sono potute avere dai paesi lontani. Durante poi il tempo dell'abolizione della Compagnia, passarono da questa all'altra vita con fama di santità, autenticata ancora da Dio con grazie specialissime, un gran numero di uomini di ogni età, di ogni grado e di ogni nazione: nè v' ebbe chi si prendesse

pensiero, non dirò di contarne le geste, ma di pure registrarne il giorno e l'anno della morte. Furono in questa parte più fortunate le Province dell'Assistenza di Spagna, dalle quali uscirono parecchi valorosi ed eleganti scrittori, che tramandarono ai posteri molte care e preziose memorie dei loro confratelli. Così, oltre ad una moltitudine di vite e di relazioni stampate a parte e distesamente, noi abbiamo raccolti insieme gli elogi dei più illustri padri Aragonesi, Castigliani, Messicani, Peruani e del Quito e del Chile e del Paraguai descritti dal Prat, dal Navarrete, dal Maneiro, dal Paramas e da altri. Anche riguardo all' Italia mi è riuscito di ricavare non ispregevoli notizie dai dizionari biografici, dalle storie letterarie, dalle orazioni funebri e da altre scritture pubblicatesi in varie città. La mancanza più notevole si attiene specialmente alle Province dell'Assistenzo di Francia e di Germania, dalle quali non ho potuto avere se non pochissimi elogi: il che ho voluto notare, perchè forse potrà essere d'incitamento in que'luoghi a raccogliere, finchè siamo in tempo, le memorie di molti uomini, che per l'esempio della vita e per le opere apostoliche si resero in gran maniera benemeriti della religione e della patria.

Debbo poi fare avvisati i lettori, sì per amore di verità, sì per dare a ciascuno ciò che gli si compete a dovere, che non tutte le vite aggiunte alle antiche del Patrignani sono state scritte da me. Ne ho trovate da circa settanta già composto dal P. Tommaso Termanini, ed alcune altre da altri autori, le quali io pubblicherò ai loro luoghi, ritoccandole leggermente qua e là, ove sia necessario alla chiarezza e semplicità del dettato. In quelle, che recentemente sono state scritte, han pure avuto parte alcuni do' nostri padri, che mi furono cortesi del loro aiuto: tra'quali merita a preferenza specialo menzione e gratitudine il P. Raffaele Ballerini, che da principio con grande affetto e diligenza congiunse alle mie le sue fatiche, e con animo pronto o volenteroso, finchè non ne fu distolto da altre più necessarie occupazioni, diede efficacemente mano al proseguimento dell'opera.

Quindi è che lo stile dovrà essere necessariamento vario e diverso, secondo la varietà e diversità degli autori: come pure si osserva nelle vite già pubblicate dal Patrignani, molte dello quali sono state tolte di peso e alla lettera da differenti scrittori. Ma trattandosi di un leggendario biografico, in cui per la somiglianza della materia quasi ad ogni pagina si debbono ripetere le medesime cose, io credo che la varietà degli autori sia per riuscire anzi gradita e piacevole: avendo ciascuno di essi, giusta la propria indole ed istituzione, maniere proprie di dire, che in un solo sarebbero per lo più uniformi, e per ciò darebbero forse ai lettori non lieve noia e fastidio. Tanto più, che non essendo questa un'opera scientifica o didascalica, che richiegga certa unità, si può dire che ògni memoria faccia una cosa da sè. Del rimanente certo è, che a volere una costante uniformità di stile conveniva rifondere le circa mille e cinquecento vite

stampate dal Patrignani, e comporne più che altrettante di nuove; per la qual cosa era necessario lunghissimo tempo e molta fatica, senza gran pro rispetto al fine, a cui si mira.

Vero è nondimeno, che in più luoghi, benchè parcamente, ho emendati alcuni elogi antichi, altri accresciuti, altri cangiati; come pure ne ho ai proprii luoghi inseriti non pochi, che dal Patrignani erano stati ommessi, e tolti alcuni, che mi parvero troppo scarsi di notizie particolari ed edificanti. Quanto si è alla verità dei fatti, ho raccolto diligentemente ogni cosa dalle vite stampate, dallo istorie e dalle lettere annue delle Province, dagli elogi de' defunti che si mandano a questo nostro archivio di Roma, e da altre stampe e scritture degnissime di fede, che porrò in nota alla fine delle particolari leggendo.

Qualunque poi abbia ad essere il pregio di questo lavoro, sono certo che riuscirà accetto e gradito ai Padri e Fratelli della Compagnia, a cui pro e consolazione è specialmente diretto. Vedranno insieme raccolte quasi in iscorcio le immagini delle vite, i meriti delle virtù e i frutti delle fatiche e del sangue di tanti loro maggiori e di alcuni ancora, coi quali essi vissero e usarono domesticamente in questi ultimi tempi, o si animeranno ad onorarne la memoria e ad imitarne gli esempi. Pari all'utilità sarà pure il diletto nel leggere qui ristretta e compendiata la storia di tutte le Province della Compagnia, dalla loro fondazione sino ai dì nostri, e soprattutto gli strani avvenimenti, e le vicende or prospere ora avverse, ma sempre volte a un fine altissimo nei disegni della divina Provvidenza, che ebbero luogo e si succedettero in questo ultimo secolo. Finalmente dovrà essere pur cosa grata il conoscere, come nella Compagnia, anzi che venir meno, siasi sempre mantenuto e ito di mano in mano trasfondendo nei figliuoli di lei quel medesimo spirito, di che l'informò fin da principio il suo Fondatore e Padre S. Ignazio. Fuvvi chi scrisse ultimamente, le vite dei nostri Padri essere tutte di un medesimo tipo e di una forma medesima. Credette con ciò fare onta alla Compagnia; e nulladimeno non poteva dir cosa che ridondasse in maggior lode di lei. Imperciocchè avendoci proposto il S. Padre come specchio e modello da conformarvisi, la vita e gli esempi di Gesù Cristo Signor nostro, e ad ottenere quest'altissimo fine avendo egli indirizzate tutte le sue leggi e costituzioni; ne proviene per natural conseguente, che come uno è il principio che muove, una la forma che dà l' impronta all' operare, così uno debba essere il tenor della vita, uno il carattere della santità in tutti quelli che non si discostano punto nè poco dalla norma dell' Istituto. Ma questa preziosa uniformità di spirito non toglie nulla alla varietà degl' individui e delle azioni, se pure non voglia dirsi che un missionario tra gl'infedeli o tra i soldati sia la stessa cosa che un professore di teologia od un maestro di grammatica; che un portinaio, uno studente, uno scrittore non si differenzino da un confessore di Principe o da un Superiore di Collegio o di Provincia. Anzi

se vi è nulla che renderà dilettevole la lettura di queste pie Memorie, è appunto la maravigliosa varietà di uomini e di ministeri la quale per poco non abbraccia tutte le nazioni del mondo e tutta l'ampiezza della vita religiosa e dell'apostolato cattolico.

Est igitur, conchiuderò con le parole che scrisse in somigliante proposito il nostro P. Giuseppe Mariano Partenio, *cur laetemur, et maximas primum Deo, tum optimo Parenti nostro gratias agamus et habeamus, quod cum iam (trecenti) et eo amplius a condita Societate fluxerint anni, nihil in tanta annorum intercapedine de summa Instituti nostri immutatum sit, nec propemodum quidquam de fervore illo, qui maiorum nostrorum pectus succendit, deferbuerit. Ad hanc usque diem asserta religio, haereses profligatae, maria transmissa, barbaries exculta, iuventus in scholis ad pietatem et doctrinam erudita, provinciae sacris excursionibus peragratae, celebrata nosocomia, carceres aditae, vitia passim extirpata, satae virtutes, nullum praetermissum hominum genus, cuique ordini, summo, medio, infimo, opera impensa; non laboribus, non vigiliis, non sudoribus, non sanguini, non vitae parcitum; nihil denique eorum omissum, quae nostrum Institutum amplectitur, a nobisque postulat ac requirit. Atque ut ad interiora veniamus, quae gravioris momenti sunt, et unde tota vis et robur omne ad exteriora dimanat, ad hoc usque tempus domestica custodita severe disciplina, nulla nullis exemptio facta, non aetati, non promeritis quidquam indultum, leges omnes aeque omnibus propositae, nulla laboribus attributa merces, nullum muneribus constitutum emolumentum, nulla contentio quae totius ordinis vinculum vel laxaret vel dissolveret, nulla ambitio, imo vero omnium animi ab omnibus praefecturis abhorrentes, orationis studium ac pietatis nunquam intermissum; et si quae sunt alia, quae enumerari oporteat, quibus rectae institutae sodalitates constituuntur, atque inter se quibusdam quasi adstrictae vinculis continentur.* Così egli; e di questi suoi detti noi avremo la testimonianza dei fatti in queste Memorie medesime. Resta dunque, che noi, che ora viviamo militando sotto la stessa bandiera, col divino favore non ci mostriamo degeneri e tralignati figliuoli e successori di tanti nostri padri e maggiori, e conserviamo sempre intero e vigoroso quello spirito di carità, di zelo, di umiltà, di mortificazione, di povertà, di ubbidienza e di ogni altra religiosa virtù, che essi ci hanno tramandato.

Roma 11 Maggio 1859

G. Boero d. C. d. G.

PROTESTA

A quanto si è scritto in questi elogi, e specialmente a ciò che ha del soprannaturale, dichiaro, non doversi altra fede, se non quella, che può aversi ad autorità puramente umana; e ciò per ubbidire ai decreti di URBANO VIII *Sommo Pontefice.*

IL PRIMO GIORNO DELL'ANNO

FESTA DEL NOME SS. DI GESÙ

DAL QUALE S'INTITOLA LA COMPAGNIA

In questo primo giorno dell' anno la Compagnia di Gesù celebra solennemente la sua festa titolare, e con ispecial culto onora il Nome Santissimo, con cui volle il santo Fondatore, ch'ella fosse per singolar modo contraddistinta.

Pare indubitato, che fin da quando Iddio nella solitudine della grotta di Manresa spirò al fedele suo servo Ignazio un nuovo ordine di Religione, gli desse chiaramente a conoscere, essere sua volontà che egli prendesse per titolo e divisa di lei il Santissimo Nome del-l'unigenito divin Figliuolo. Ciò affermano tutti gli storici della vita del Santo: e il P. Giovanni Polanco, che fu suo segretario, in una cronaca, che scrisse, delle prime memorie della Compagnia, sopra questo medesimo argomento lasciò una memorabile testimonianza, che io qui trascrivo, fedelmente tradotta dal latino nell' idioma volgare. « Ci è manifesto, dice egli, che il P. Maestro Ignazio, quanto a questo nome, ebbe molte illustrazioni ed impressioni di mente da quello stesso, da cui il prese, cioè da Gesù; e che tanti segni d'approvazione di esso ebbe da Dio, che io gli udii dire, ch'egli avrebbe contravvenuto al manifesto volere della Maestà divina, se avesse dubitato, tal nome doversi dare alla Compagnia. E perciocchè da non pochi gli veniva detto e scritto, che dovesse mutarlo, per lo dire che alcuni facevano, che noi ci usurpavamo come proprio quello, che dov'essere comuno di tutti, o altre cose somiglianti a queste; egli non pertanto si fermo era in ritenerlo, che io di nuovo gli sentii dire, che se tutta la Compagnia, anzi tutti gli altri uomini, ai quali non era tenuto di credere sotto obligo di peccato, fossero stati di parere, che si prendesse altro nome, egli già non si sarebbe mai condotto a rendersi o consentirlo.

« Or chi aveva conoscenza dell'umiltà d'Ignazio o del costume suo di rimettere sì volentieri il proprio arbitrio al-

l'altrui, dal vedere una tale stabilità o, per meglio dire, sicurezza, ed un non si rendere a ragioni, nè ad autorità umana, intendeva che questo non era negozio di quaggiù; perciocchè tal maniera non usava egli mai, se non dove lume superiore gli determinasse la mente: chè allora ad inferior lume di discorso umano non si piegava». Fin qui il Polanco: e in confermazione aggiungerò un' altra autorevole testimonianza, lasciataci parimente in iscritto dal padre Andrea di Cazzorla, vissuto pure in quei primi tempi, che dice appunto così: « Raccordomi d' aver udito, anzi ne ritengo appresso di me fede autentica, che circa l'anno 1592 a mia istanza dettò il padre Diego di Guzman, uomo di conosciuta santità e nobiltà, e già famigliarissimo del S. P. N. Ignazio, come di comandamento e a nome del S. P. N. Ignazio visitando due Padri il Cardinal della Cueva, amantissimo del Santo, e varie cose insieme ragionando, il Cardinale venne a dire, che a sè non sapeva buono il nome imposto alla Compagnia nostra, perciocchè poteva destare grande invidia. Il qual sentimento del Cardinale avendo i predetti Padri rapportato, come furono a casa, al S. P. N., egli appunto rispose così: Se non si chiamasse Compagnia di Gesù, si potrebbe chiamare Congregazione di Gesù, o Religione di Gesù, ovvero Ordine di Gesù; ma il nome di Gesù, io non credo che le sarà tolto: dando chiaramente ad intendere, che il nome di Gesù era stato dato da Gesù medesimo ». Così egli.

La prima volta che i nostri Padri si chiamarono con tal nome fu tre anni innanzi alla fondazione della Compagnia, cioè nel 1537 in Vicenza, ove, essendosi adunati insieme per istabilire tra sè alcune leggi da osservare, ed essendo proposto che si fermasse una risposta uniforme da darsi a chi lor dimandava, come spesso avveniva, di che regola e ordine essi fossero, Ignazio disse incontanente, che avendo questa novella adunanza preso Gesù a suo esemplare e capo nel cercare la salute degli uomini, ella si doveva chiamare Compagnia di Gesù. E notano gli scrittori, che, dove in tutte le altre deliberazioni si andava sempre a partito di voci, in questa tutti stettero e assentirono senza replica alla sentenza d'Ignazio, che parlò franco e riciso, come di cosa già stabilita supernalmente.

Questo medesimo nome di Compagnia di Gesù riconobbe poi e confermò la Sede Apostolica e il santo Concilio di Trento: e in ultimo, poichè molti eretici di varie sette per astio, e parecchi de'cattolici per sinistre impressioni si levarono a contrastarlo, il Sommo Pontefice Gregorio XIV nella sua Costituzione, spedita sotto il dì 28 giugno del 1591, chiuse loro la bocca dicendo: *Per ciò che spetta agli altri punti controversi, decretiamo, che il nome di Compagnia di Gesù, onde questo lodevole Ordine fin dalla sua nascita fu dalla Sede Apostolica nominato e infino a questo giorno soprassegnato, perpetuamente in esso si conservi nei tempi avvenire.*

Ma oltre alle illustrazioni celesti, pare che tre fossero le cagioni che movessero il P. S. Ignazio a voler fregiata la sua Religione col nome di Compagnia di Gesù. La prima, suggeritagli dalla sua umiltà, perchè l'Ordine suo non si venisse mai a chiamare dal suo nome, nè egli, per quanto fosse possibile, ne

apparisse l'autore. La seconda, già toccata di sopra, perchè avendosi eletto Gesù a capitano, sotto il cui stendardo la novella milizia dovesse guerreggiare le guerre del Signore, stimò d'imitare i buoni e leali soldati, che dai capitani pigliano il nome delle loro squadre, che chiamano compagnie. La terza finalmente e la principale fu, perchè intendessero quelli che verrebbono a dare il loro nome in questa Religione, di essere chiamati, non già all'Ordine di Ignazio, ma sì alla Compagnia, e per dir così, al soldo di Gesù, per combattere valorosamente contra gli errori, i vizii e le potestà delle tenebre; e quindi con generosità di animo e larghezza di cuore affrontare pericoli, patire disagi, sostenere persecuzioni, ed offerire, ove bisogni, il sangue e la vita, fissando lo sguardo in Gesù, che va innanzi, e con l'esempio segna la via da percorrere, e con la grazia dà virtù e lena da vincere e trionfare.

S'intende poi agevolmente che l'intitolarsi la Compagnia dal nome di Gesù non acchiude nulla di prosuntuoso per sè, nè reca offesa ad altri religiosi istituti ed anche ai semplici Cristiani, che tutti militano sotto il vessillo di quel Nome augusto. Chi professa particolare riverenza e culto speciale ad un mistero della fede, od a qualche personaggio insigne della Corte celeste, non pretende di farlo egli solo, e piuttosto professa di contrarre nuove obbligazioni verso l'oggetto speciale della sua devozione. E così nella Chiesa di Dio vi ha un illustre Ordine religioso che s'appella dalla *Santissima Trinità,* ed un altro che chiamasi dei *Servi della Beata Vergine,* senza che per questo intendano per nulla prendere per sè soli quei titoli, che in certa guisa possono essere comuni a tutti i fedeli. Nè altrimenti avviene nel sacro *Ordine dei Predicatori* o nella benemerita famiglia dei *Ministri degl'infermi.* L'amministrare la divina parola è uffizio di tutti i sacerdoti e soprattutto dei Pastori della Chiesa che sono i Vescovi; il ministrare agl'infermi è opera di bella misericordia proposta a tutti i Cristiani. Ma ciò non impedisce che particolari istituti, avendo tolto a loro uffizio precipuo quei due ministeri, da quelli rispettivamente prendano il nome. Così volendo S. Ignazio che i suoi figliuoli fossero un drappello di combattenti per la causa e per la gloria di Gesù sopra la terra, volle che non da sè si nominassero, ma che piuttosto si chiamassero *Compagnia di Gesù*, per somiglianza della terrena milizia di quel tempo, nel quale le varie schiere di soldati si chiamavano appunto *compagnie,* e s'intitolavano dal nome dei diversi duci, al cui stipendio militavano.

Non è dunque questo nome pei figliuoli della Compagnia un nudo segno di ufficio, ma è un continuo stimolo che li punge, un continuo conforto che li avvalora a compiere esattamente gli obblighi della loro vocazione, attendendo con ogni studio alla propagazione della divina gloria, per mezzo della propria perfezione e della salute eterna dei prossimi.

Come poi, la Dio mercè, abbiano essi dal primo nascere della Compagnia sino a quest'ultimi tempi corrisposto al nome che portano, e alla professione che fanno, si vedrà manifesto in questo Menologio, in cui per ordine di età sono in ciascun giorno dell'anno registrate le memorie di tanti uomini illustri,

che con la santità dei costumi, col fervor delle opere, con l'efficacia dello zelo, si resero in gra maniera cari a Dio e benemeriti della Chiesa, e lasciaron morendo ai posteri gloriosa ricordanza di sè. E tanto essi operarono, non per virtù propria, ma in forza di quel Nome santissimo, che è sopra ogni altro nome, e in cui solo si può sperare aiuto, difesa e salute.

Alla gloria pertanto, o Gesù dolcissimo, dell'augusto vostro Nome si consacrano queste pie Memorie della vostra Compagnia. Quanto v'ha in esse di santo o di buono, tutto si dee al glorioso vostro Nome. In virtù di questo Nome trassero animo e fermezza un numero ben grande di Martiri, che in difesa della vostra Chiesa, a propagazione della vostra fede, si sottoposero volentieri ai più crudi e squisiti tormenti, e diedero per amor vostro generosamente il sangue e la vita. In virtù di questo Nome arse lo zelo di tanti uomini apostolici, che a fronte di continui pericoli e d'incessanti fatiche solcarono tempestosissimi mari, impresero lunghissimi viaggi, penetrarono nelle terre più incognite e selvagge, portando a popoli e nazioni intero la luce dell'Evangelio. In virtù di questo Nome poterono altri combattere con la voce e con gli scritti le dominanti eresie, e diradar dalle menti le tenebre degli errori; altri informare a soda pietà nelle scuole e nelle congregazioni la tenera gioventù; altri ritrarre dai vizi, e promuovere al bene con le missioni, con le prediche, con gli esercizi spirituali, coll'amministrazione de' Sacramenti, co' privati colloqui e con l'esempio della vita ogni ordine e condizion di persone; e ciò in ogni tempo e in ogni luogo, senza posa nè requie, a dispetto de' frequenti ostacoli, persecuzioni e travagli, mostrandosi, come dice l'Apostolo, *sicut Dei ministros, in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, in plagis, in carceribus, in seditionibus, in vigiliis, in ieiuniis, in castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in Spiritu Sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in virtute Dei, per arma iustitiae a dexteris et a sinistris, per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam* (1).

Benedite vi prego, o Gesù dolcissimo, queste pagine e imprimete in esse la virtù onnipotente del vostro Nome, acciocchè servano, in primo luogo, di stimolo alla Compagnia vostra militante, per farla sempre correre per la via eziandio sanguinosa, per cui sono corsi già tanti suoi prodi campioni; e in secondo luogo sieno di edificazione al mondo cristiano: veggendo, che la Compagnia di Gesù non ha tenute l'armi sue oziose per difesa e propagazione della vostra Chiesa, e per salute dell'anime col vostro Sangue Divino ricomperate.

A te in ultimo mi rivolgo, come riverente figliuolo alla madre, o Compagnia di Gesù, e in questo primo giorno dell'anno, a te di tutti gli altri il più fausto e il più luminoso, ti auguro ogni pienezza di felicità da quel Nome, ch'è tua divisa, tuo scudo, tua corona, tua gloria: *Benedices coronae anni benignitatis tuae*. Permettimi ancora, che io colle parole del profeta Isaia ti conforti, dicendo: *Leva in circuitu oculos*

(1) 2 *Cor.* c. 6. v. 4.

tuos, et vide: omnes isti congregati venerunt tibi. Veggendo tu, che quanti troverai raccolti in questi volumi, son figli tuoi, congregati da tutte le tue Province e vicine e lontane: *filii tui de longe venient;* questa vista certo colmerà la tua mente di maraviglia, e allargherà il tuo cuore per farlo capace d'una inestimabile allegrezza: *tunc videbis et affiues; et mirabitur, et dilatabitur cor tuum.*

Gloria sia dunque a Gesù, che t'ha fatto madre di figliolanza sì numerosa e sì santa: *Matrem filiorum laetantem.*

AVVERTENZA

Avvertano i lettori, che le Memorie che troveranno notate con un asterisco sono state aggiunte in questa seconda edizione.

MEMORIE
DEL MESE DI GENNAIO

I. GENNAIO 1558.

Del V. P. Alfonso de Castro.

I. Aprendo al nuovo anno la porta il Salvatore Bambino, e colle preziose primizie del suo divino sangue segnando a noi il corso di questa vita mortale; anche la Compagnia di Gesù apre a' suoi figliuoli il suo novello Menologio sacro, e col sangue d' uno di essi segna la strada di quella vita apostolica, a cui per nostra professione dobbiamo tutti aspirare. Questi adunque fu il P. Alfonso de Castro nato d' onorati parenti in Lisbona. Subito che gli lampeggiò il primo lume della ragione, rivolse l' animo alle cose di Dio, d' altro non dilettandosi che di studiare e di far del bene, con gran desiderio di patire per Gesù Cristo e di farsi religioso. Sopra tutte le religioni che gli eran note, gli andava a genio la novella Compagnia di Gesù. Avea egli conosciuto in Lisbona san Francesco Saverio; onde s' invogliò d'andare sino all' India a trovarlo, per essere ammesso colà nel numero de' compagni che faticavan col Santo. Appena messo il piè sulla nave Alfonso, ecco venire con una comitiva di parenti a cercar di lui un suo fratello dottore. Ne cercò, e trovollo nascosto giù nella stiva; a forza tiratolo fuori, il condusse avanti al capitan della nave, con cui rammaricavasi della fuga presa dal giovanetto fratello. Ma Alfonso generosamente negava di riconoscere per fratello chi gli attraversava il seguir la milizia di Gesù Cristo; talmente che vinto da tanta costanza il dottore, lasciollo in pace.

Era ivi nella medesima nave un altro giovane suo compagno a lui similissimo ne' costumi e nella vocazione ancora alla Compagnia. Ambedue, dato a' poveri della nave quel po' di viatico che aveano preparato, vollero da mendichi far quel viaggio. Arrivati all' India, furono ammessi nella Compagnia da san Francesco Saverio. Alfonso prima in Goa fu esercitato dal Santo in ministeri servili; poscia, ordinato sacerdote, seco il condusse a Malacca dove disse la prima messa, dopo la quale predicò il santo Apostolo, per maggiormente onorar quella funzione.

II. Circa la fine dell' anno 1549 inviollo alle Molucche, superior de' compagni, i quali, sparsi per quelle isole, lavoravano. Molti e gravi travagli patì il P. Alfonso non solo da' Saracini e da altri barbari, ma da' domestici ancora. Era

egli d'una mansuetudine singolare, astinente, mortificato e infaticabile anche sopra le sue forze in propagare la fede, e ottimamente pratico del linguaggio di quella gente. Non voglio qui tralasciare per nostro esempio di riferire un travaglio che diè a patire un compagno ad Alfonso Superiore in Ternate, mentre attendeva alla cura delle anime. Se n'era ito Alfonso a seminare il Vangelo all'isole del Moro, quando Antonio Vaz, uomo di cervello acuto, cortigianesco e, per quanto si vide, anche un po' ambizioso, tentò di guadagnarsi l'animo del governatore della fortezza e d'altri Portoghesi; e giacchè Alfonso rettore era assente, il Vaz mostrando eziandio una lettera come scritta dal provinciale dell'India, erasi arrogato il governo. Ciò fu tanto più agevole, quanto che trattando poco Alfonso co' prossimi, stante la sua gran modestia e poca sanità, credeva il volgo ch'ei non fosse idoneo a quel carico. Or mentre il P. Vaz facea da rettore, il P. Alfonso per evitar la discordia, un anno e più si trattenne nel paese del Moro. Intanto il Vaz convinto per una lettera scritta dal provinciale dell'India al popolo di Ternate, e corretto da Dio colla vessazione d'una grave malattia, confessò in pubblico la sua colpa e tolse d'errore il popolo: ma con tutto ciò il misero fu licenziato dalla Compagnia.

III. Alfonso, richiamato per una lettera di Francesco Viera, se ne tornò subitamente a Ternate, dove preso il Giubileo che il Viera avea portato da Goa, fu rimandato alle isole del Moro conducendo compagni per quelle terre, con ordine di tornarsene, dato sesto alle cose, per poi passar quanto prima a Bacciano per ordinare e stabilire lo stato di quella Chiesa nascente. Partito Alfonso, ogni cosa andò sottosopra per tumulto di guerra. Odoardo de Saa governatore della fortezza di Ternate era stato molto prima informato della perfidia e degli occulti disegni del re di Molucco, il quale entrato in lega col re di Borneo, volea spegnere affatto il nome portoghese in quelle contrade. A ciò si aggiungevano ancora le minacce insolenti fatte al re di Bacciano, il quale sotto l'ombra de' Portoghesi, avea abbracciata la religion cristiana. Odoardo pertanto stimò non doversi tirar più in lungo il rimedio. Dissimulando chiama in fortezza il re e il di lui fratello Cicilguterata, compagno e ministro di tutta la macchina e gli fa prigioni. Questa prigionia mise il popolo e le vicine isole in gran tumulto. Sull'entrante dicembre, per liberare il re, furon prese l'armi e fu stretta d'assedio la città di Ternate. Nel principio di questo tumulto sortì Alfolso de Castro il fine suo glorioso, come vedremo.

Alcuni maomettani, abitanti dell'isola Ires distante da Ternate una lega, per mandato dell'istesso re Cacile Aerio, aveano portato il P. Alfonso al paese Maurico, per poi, visitate le chiese, ricondurlo a Ternate. Intanto fu preso il re, s'intimò la guerra, e i mari intorno furono da' nemici occupati. Il Viera spedì un messo ad Alfonso, con avvisarlo di non cimentarsi a tornare, mentre ardeva la guerra: ma giunse tardi l'avviso. Alfonso, accelerata la partenza, era già in cammino. Più in tempo a' marinai venne un espresso mandato dal re (come si disse) prigioniero, di far prigione il P. Alfonso, con isperanza di fare un cambio per liberar sè medesimo. I marinai all'avviso, subitamente, a guisa di predatori arrabbiati, metton le mani sopra il sacro arredo del servo di Dio e sopra ogni altra robicciuola, che aveva per uso suo necessario. Prendono ancora tre schiavi ch'erano suoi compagni. E in fine vanno addosso ad Alfonso; lo spogliano affatto, gli mettono al collo una grossa fune, lo legano alla nave a modo di crocifisso, e così nudo lo portano innanzi al figliuolo del re prigione sotto l'assedio della città di Ternate. Il petto di quel barbaro a quella vista si sentì muovere a compassione e vergogna, sapendo per lunga pratica in quanta venerazione e concetto era appresso i cristiani quel padre. Onde per ricoprirne la nudità diedegli un paio di calzoni e camicia. Domandò poi che gli fosse consegnato lo schiavo, per tenerlo sotto fida custodia; ma per questo motivo i marinai non glielo vollero consegna-

re, dicendo ch'essi sarebbero stati attentissimi in custodirlo con sicurezza, e ciò detto, lo trasportarono alla loro isola d'Ires. Arrivati, tornano a levargli di dosso le vesti dategli dal regolo sopraddetto, con lasciargli solamente intorno al corpo un pannaccio: legategli poi le mani dietro le spalle e attaccatogli al collo un toppo pesante, l'espongono a cielo aperto, all'ingiurie del sole e dell'aria e ai morsi di quante bestiuole importune v'erano colà intorno: e così lo tennero per un mese di dì e di notte. Permise la benigna sapienza di Dio un così fatto tormento, per tessere al suo campione una più preziosa corona di gloria. Imperocchè la sua sanità per gli stenti delle missioni e per l'inclemenza di quei paesi o per altra causa, gli s'era tanto infiacchita, che ogni fiato d'aria al suo nudo corpo recava una somma offesa; e perciò egli non mai si spogliava per riposare, nè si mutava la camicia se non quando la stagione era temperatissima.

IV. Non era dunque poco martirio il tenerlo che fecero quei maomettani, così nudo a quell'aria aperta e legato e con un gran peso al collo per tanto tempo; e pure non lasciarono di lacerarlo colle frustate e con altre maniere di tormentarlo. Con tutto ciò, il più acerbo martoro al servo di Dio si era l'istigarlo con empie vociaccie a rinnegar Cristo e ad abbracciare la legge di Maometto. Ma nulla giovando a far crollare la sua invincibil costanza, vennero quei barbari a crucjarlo per via di fame. Per otto giorni se ne stette digiuno affatto, e negli altri giorni non gustò altro che pochi baccelletti di garofano datigli di nascosto. Or veggendolo quegli empi distrutto sì che più non c'era speranza di farlo vivere, determinarono d'ammazzarlo, e questa essere la miglior custodia che potessero aver di lui, che a custodirlo era stato loro dal regolo raccomandato con infinita premura. Lo danno pertanto ad uccidere a due sicarii. E questi per scegliere un luogo a proposito, lo pigliano e per tragetti sassosi il conducono lungo il lido. Camminava il padre come uno spirante cadavero in quanto al corpo; ma con tal vigore nell'animo, che, come se i patiti mali non gli avessero consumato, ma solamente alleggerito il peso del corpo, pareva che con certa leggerezza maravigliosa andasse volando non che caminando sopra quei sassi scoscesi. Anzichè, come se a nozze e non a morir se n'andasse, egli stesso fermandosi, accennava a quei manigoldi i luoghi più acconci a martirizzarlo. Finalmente scopertasi una piccola pianuretta a piè d'una rupe, in cui giaceva un gran tronco portatovi dall'acque del mare: E non vi par questo, disse il P. Alfonso, un luogo molto a proposito? E quegli rispondendo che sì, allora gli pregò a fargli vedere la scimitarra che dovea troncargli la vita, e guardatala con volto sereno, gli avvisò, che bisognava da una parte arrotarla e affilarne il taglio. Pregogli ancora, che gli allentassero un poco la legatura delle mani; e perchè mostraron quelli difficultà di compiacerlo in cosa sì giusta, *E che? temete,* disse, *che io fugga? scioglietemi pur le mani e non dubitate.* Il che disse con tanta piacevolezza e quasi ridente, che intenerì quei feroci. Il disciolsero; ed egli inginocchiatosi, alzò gli occhi e le mani al cielo per raccomandarsi al Signore. Finita l'orazione, s'appoggiò a quel tronco dianzi detto, e poi, Ora è tempo, disse, che facciate ciò che vi piace. Erano accorsi alcuni marinai e certe altre persone a quello spettacolo di compassione insieme e di orrore, e non si saziavano di ammirare il coraggio e la tranquillità del servo di Dio. Subito che si adattò a prendere, come vittima, il colpo, uno de' carnefici gli tirò un fendente di scimitarra sotto le coste, ma nel risalto che fece il ferro, restò colui malamente ferito in fronte. Gli diè un altro la seconda ferita, e questa finì d'ammazzarlo. Già morto, vi fu chi gli tirò un colpo sul collo e sulle guance e gli spiccò la testa dalle mascelle in su. Ciò fatto, traboccarono il corpo nel mare, e la testa, dopo esser servita di crudele trastullo, fu lasciata sulla punta d'uno scoglio. Aveva il mare, quivi dove gittarono il corpo del martire, un canale di rema, o corrente rapidissima sì, ch'egli più di cento miglia lontano in un di do-

vea essere trasportato: e nondimeno, indi a tre giorni, il trovarono non che non punto calato colla corsia dell'acque, ma alquanto più sopra del luogo, dove l'avean gittato, e colle ferite sì fresche, come allora le ricevesse, e sì lucente, ch'era gran miracolo a vederlo: perchè pareva (così appunto ne scrivono) a guisa delle immagini dipinte in tela, quando sono inverniciate di fresco: e tale stette molti dì senza disfarsi, sedendo a piè d'uno scoglio che nelle crescenti della marea stava intorniato dal mare.

V. Passati otto mesi furono ivi ritrovate l'ossa nitide e bianche come la neve, e tutte vennero in mano del padre Francesco Viera, eccetto però il cranio, il quale nascosto tra quelle rupi da' barbari, non ci fu modo, per quanta diligenza si usasse, di rinvenirlo. Divolgatesi là intorno cotali cose, conciliarono una gran venerazione al servo di Dio appresso i maomettani egualmente che appresso i nostri. È fama che il Re di Giliolo, maomettano e nimico de' cristiani, udito con quanta costanza fosse morto il P. Alfonso de Castro, dicesse: *Fanno mai simil cosa i nostri Cacizii?* Oltre a quel ch'abbiam detto, si sa di certo per relazione del presidente e de' magistrati dell'isola d'Ires, che quanti erano stati complici della morte d'Alfonso co' loro parenti, tutti miserabilmente morirono; altri in guerra smembrati; e altri, con pieno il corpo di pestilenti buboni che a poco a poco gli rodevan la pelle, mandando urli terribili, restaron come da un sacro fuoco orrendamente consunti. Non la passò anche senza gastigo colui (il Vasconcello dice che fosse il figliuol del Re) il quale tolto aveva e venduto il sacro calice del padre: gli s'enfiò spaventosamente tutto il corpo e morì. E tutti costoro, è fama, che, sentendo la divina vendetta sopra di loro, implorassero con voci supplichevoli il P. Alfonso. Non è certo il giorno e l'anno di questa morte gloriosa. Ma perchè la Compagnia ne fa oggi menzione, dicendo, che sul principio dell'anno 1558, nel fine del precedente fu fatto morire da' Mori nell'isola Iri una delle Molucche, noi ancora l'abbiamo in questo medesimo giorno assegnato.

Ex Alegamb. *Mortes ill. par. I.*

I. GENNAIO 1564.

Del P. Gio. Pelletario.

I. Il P. Gio. Pelletario fu di nazione francese: ma c'è ignoto il luogo particolare della sua patria. Fu ricevuto in Roma nella Compagnia dal nostro P. S. Ignazio, il quale tanto conto facea dello spirito, prudenza e dottrina di lui, che 'l diede primo rettore al novello Collegio romano, e soleva chiamarlo (gran lode del Pelletario!) *il Rettore santo.* Fu assai corto questo suo primo governo: imperocchè il santo Fondatore, alle istanze del Duca Ercole di voler collegio in Ferrara, il mandò con altri sei a quella città, sotto l'ubbidienza del padre Pascasio Broet. Quivi unitamente misero in opera tutt'i ministerii che la Compagnia esercita in pro delle anime: e corsane per tutto intorno il paese la fama, ne venivano dalle terre e castella parecchie miglia da lungi ogni sorta di gente in gran numero a udir predicare, e confessarsi *da' preti santi di Roma:* che così chiamavano i padri, conoscendoli più alla virtù che al nome. E tanto presumevano de' lor meriti appresso Dio, che lor conducevano eziandio da lontane parti a prosciogliere gl'indemoniati. Ma più felicemente che non da' corpi, venne lor fatto di scacciare dall'anima di parecchi giudei, il pertinace e ritroso spirito dell'ostinazione; e quello della fornicazione da un branco di femmine impudiche: nel che, somigliante a miracolo fu la pruova che fece la divina grazia in una tale di queste, per mezzo del padre Pelletario. Costei per apparenza frequentava fuor del consueto d'allora, i Sagramenti, coprendo così agli occhi del pubblico sotto quegli orribilissimi sacrilegi, l'enormità che tutto di commetteva in segreto. Or questa in udire una volta ragionare il P. Pelletario della

vera conversione d'un'anima peccatrice, fu tale l'orrore che la prese delle sue colpe e tale insieme il dolore della contrizione, che non potendo aspettare che la predica terminasse, gittossi ginocchioni, e in alta voce dirottissimamente piangendo, cominciò una pubblica confessione delle sue malvagità. Sentivasi ella come da mano invisibile afferrar nella gola, quasi la strangolasse: e tutto era effetto della vergogna e dell' orrore che sentiva nel dir le sue laidezze, e massimamente la sua ipocrisia e affettata opinione di santa per via di sacrilegii. Tal era l'operar de' nostri in Ferrara.

II. Partitosi poscia il P. Pascasio, gli succedè rettore di quel novello collegio il P. Pelletario, già noto e in concetto al Duca talmente, che quel savio principe solea dirne, *dovere ogni gran signore avere un Pelletario a canto: così n'andrebbe sicuro*, *e di sapere il netto vero delle proprie obbligazioni, e d'averne quei discreti consigli e partiti, che al loro adempimento erano necessarii*.

III. Intanto avvenne di passar per Ferrara il Cardinale d'Augusta, Ottone Truchses, il quale mandò richiedendo il Pelletario di venirsene a lui in corte, dove albergava, perchè volentieri il vedrebbe. Al primo apparir del padre, il Cardinale, lasciata una gran comitiva di cavalieri che gli tenevan corte, gli andò incontro, e due volte, come noi usiamo co' nostri pellegrini, abbracciollo e se lo strinse al seno teneramente, non perchè gli fosse amico, ma perchè era figliuolo di quell'Ignazio ch'egli ancora amava qual padre. E cominciò a dir lodi altissime della Compagñia udite con giusto rossore dal Pelletario; e questo rossore accrebbegli il Cardinale: perocchè disse: *Io son vostro fratello*, *e tutti della Compagnia il siete miei parimente*. Poi trattolo in disparte, l'addimandò, *quale stato e fortuna fosse la nostra in Ferrara?* e non richiestone, si proferse di raccomandarli al Duca: ciò che ben davvero attese: nè solamente col Duca, ma co' principi suoi fratelli e co' figliuoli e con tanti altri di quella principal nobiltà, che quel nascente collegio a lui dovette il crescere in amore e stima il doppio maggiore che dianzi.

IV. Il primo effetto nel Duca fu il seguente anno richiedere a S. Ignazio d'assegnargli alcuno de' suoi per maestro del principe suo figliuolo Luigi, già destinato per Vescovo di Ferrara, come fu poco appresso, e poscia dal Pontefice Pio IV onorato della porpora di Cardinale. Il Santo gli destinò il Pelletario, ciò che il Duca ebbe singolarmente a grado; non ostante una spiacevole condizione che v'intervenne; e fu darsi a sua eccellenza il Pelletario sì veramente, ch'egli non avesse ad abitare in corte, ma nel collegio alla disciplina comune degli altri. E perchè seppe il Santo, che la signora Gessi nobil matrona fondatrice di quel collegio e madre sviscerata della Compagnia trovandosi quasi abitualmente inferma, non falliva giorno in cui non volesse in casa il Pelletario suo confessore, il ristriuse a due volte la settimana; nè mai senza seco il compagno: cautela necessaria alla Compagnia, la quale deve *providere bona non solum coram Deo*, *sed etiam coram hominibus*.

V. Or quanto al principe commesso al Pelletario ad ammaestrare, fece sotto tal maestro tale riuscita nella pietà e nella modestia, che il Duca suo padre ne parlava in corte con sentimento d'inesplicabile consolazione. Conobbe che'l Pelletario era uomo sufficiente a cose troppo maggiori che a ben allevare un giovane: perciò prese anch'esso a consigliarsi con lui negli affari dell'anima: poi l'adoperò nel più rilevante bisogno della sua corte, ch'era di render cattolica la duchessa Renata sua moglie. Questa era molto ostinata nella sua setta, ma pure per ridurla tanto le s'adoperò intorno il buon Pelletario, che in fine, la Dio mercè, gli riuscì di renderla ubbidiente figliuola della Chiesa cattolica, e con essa estinse ancora in Ferrara l'eresia che vi s'andava spargendo.

VI. Intanto chiamato a Roma il Pelletario, quivi fu decorato con laurea di dottore solamente; e quindi poi fu mandato in Francia con due insigni compagni; Edmondo Augerio egregio poeta e oratore, e Gio. Rogerio eccellente teologo

Giunti a Pamiers dove il Vescovo gli chiamava, trovarono lo stato ivi delle cose assai diversamente da quello che aveva loro descritto il Vescovo. Il magistrato di quella città, composto era una buona parte d'eretici, i quali subito s'allarmarono contro i nostri. Vennero esclusi dall'Università, senza che vi fosse chi parlasse per loro. I poveri padri altro ricovero ad abitare non ebbero, che un angusto tugurio nelle case del Vescovo, con un letto solo per quattro persone, che tanti erano col fratello coadiutore che gli serviva: onde in estrema povertà d'ogni cosa, avea ciascuno abbondante materia di pazienza. Con tutto ciò, dolenti solo del poco o niun conto che in quella città si faceva del Vescovo, godevano tutti (come l'Augerio ne scrisse) di vedersi dentro a un ricetto, da loro considerato tutto simile al povero presepio, nel quale fu accolto dagli uomini il Re del cielo: onde il potere in quel disagiato tugurio qualche poco imitare la povertà delle cune di Cristo, recava loro un diletto maggiore che se fossero stati accolti in palagi agiatissimi.

VII. Adunque lieti escono dal lor tugurio questi costanti maestri, e appoggiati in Dio, incominciano in pubblico a predicare la verità della fede e la penitenza. In udire il popolo questa insolita predicazione congiunta con tanto zelo e facondia, cominciò stupefatto a conoscere qual fosse il fine della venuta loro a quella città. Esaltavano il Pelletario alle stelle, con dire che in Pamiers non s'era udito giammai un sacro oratore simile a lui. Uscitane la fama alle vicinanze d'intorno, l'Augerio è chiamato a Foix, città situata alle radici de' Pirenei nel dominio del re di Navarra, e là col favore di Cristo fece una commozione ammirabile. Sicchè questi meschini padri, i quali non avevano dianzi con che sostentare la vita, finalmente a spese della Provvidenza divina s'animano a pigliare in Pamiers una casa ben grande a pigione; aprono scuole e cominciano ad insegnare. Le persone dabbene e cattoliche ne sentivano gran contento: ma gli eretici ne fremevano, cercando ogni mezzo per mandare alla malora quei gesuiti, i quali predicando e insegnando, s'opponevano alla loro dottrina e con gli esempii santi alla lor vita pessima.

VIII. Veniva intanto in aiuto de' tre padri un altro sacerdote de' nostri, il quale passando per Carcassona venne interrogato dove n'andasse? e rispose che a Pamiers; ciò udito quei cittadini, il presero a sospetto d'eretico; stante che Pamiers in quel tempo era stimato un asilo di calvinisti: onde il posero come un uomo infame in prigione e vel tennero per otto giorni, finchè frugato il fagotto che portava seco e trovatevi delle immagini e delle corone dagli eretici abbominate, s'avvidero esser lui cattolico e così il rilassarono.

IX. Arrivato a Pamiers, i padri affine di mettere in maggior riputazione appresso il popolo le loro novelle scuole, esposero al pubblico in una tavoletta le cose che insegnerebbero in esse scuole, con proporre anco i titoli delle quistioni sopra cui disputare, prese dalla filosofia, dalla dialettica, dalla oratoria e persino dalla grammatica: non istimando cosa alcuna leggiera e frivola, mentre rilevava tanto alla gloria di Dio. Si radunò gran popolo per vedere e niuno per disputare, benchè in gran numero fosser quelli che si spacciavano letterati. Si recitò poi un'elegantissima orazione. Il Rogerio prese a spiegare l'Etica d'Aristotile e le Sommole. L'Augerio i libri *de oratore ad Haerennium* e altri gravi autori: e gli altri due maestri grammatica e i rudimenti di essa. Indi a poco l'Augerio fece recitare da' suoi scolari un'ecloga elegantissimamente composta. Nel carnovale mise in iscena un dramma con superbo apparato che tirò non solo la città tutta, ma le genti ancora circonvicine con plauso veramente ammirabile; come cose in quei luoghi non più vedute.

X. Il Vescovo veggendo quanto facevano i padri e quanto erano mal corrisposti dalla città, la quale non volea neppure dar loro ciò che promesso aveano di dare, cioè un collegio, determinò di metter la cosa in lite, e pretenderla per via di giustizia: il che non approvava il P. Ge-

nerale Lainez, perchè difficilmente poi si riunirebbono gli animi, che per via di litigii si fossero sul bel principio alienati.

XI. Intanto il Vescovo dalla casa tenuta a pigione fece passare i padri alla sua abitazione, e quivi si faceano le scuole, e in greco e in latino si declamava. A ducento in circa arrivavano gli scolari e tutti, più della retta fede che d'ogni lettera ignoranti. Al principio non v'era ragazzo che a scuola non portasse o i salmi di Maroto, o il catechismo di Calvino. Salvo qualche canzonaccia barona in lingua francese, del resto non sapevano un'acca. I padri messi insieme quei librettucciacci del diavolo, gli buttaron sul fuoco e ne fecero un olocausto alla santa fede. Incominciarono ad insegnare la dottrina cristiana, la quale tanto da quei fanciulli scolari che dall'altre persone buone veniva ascoltata con avidità e con gusto.

XII. Frattanto il P. Pelletario, entrata che fu la quaresima, diè principio a predicare ogni giorno e ogni festa due volte con una udienza sfasciata. Più di mille eretici entro lo spazio di 40 giorni si convertirono: e perciò gli altri tanto s'invelenirono, che fecero cose che fanno arricciare i capelli a sentirle, tanto son empie. Poichè il gran servo di Dio, come innamorato ch'egli era della Madre di Dio, soleva molto nelle prediche lodarla, ma sempre infinitamente meno del merito; perciò i settarii presa da un pubblico luogo della città la statua della santissima Vergine la trascinarono in piazza dove si fa mercato, e messa una fune al collo alla S. Immagine, la raccomandano ad un arpione come una cosa da vendere. Questo è poco: vanno gli empii alle chiese: rompono le croci, sbranano le immagini, decapitano le statue de' Santi e rubano non solo i reliquiari, ma fin la pisside della SS. Eucaristia. A questi orribili sacrilegii struggeansi di zelo i padri, e col sangue loro bramavano di cancellare quegli empii strapazzi. Si sforzavano a ogni potere di muovere il popolo alla venerazione de' Santi. Il Pelletario fra l'altre cose intimò una solenne processione, in cui tutt'i cattolici accompagnarono la suddetta effigie della Madonna e fu rimessa onorevolmente al suo luogo. Di più il divotissimo di Maria prese ogni sabato a predicare in lode della gran Madre di Dio, e per far vedere a' nemici di Maria ch'egli aveva coraggio di petto cattolico, mandava uno intorno per le contrade col campanello a invitar la gente a venire alla predica di Maria Vergine Signora nostra. Il che gli venne a meritare il glorioso cognome di *dottore della Madonna*. Nel venerdì santo fece la predica di passione, ma con tal modo di strida, di lagrime e di singhiozzi, che gli fu d'uopo restare: massime quando venne all'atto di mostrare al popolo il Crocifisso. Ciò parve un miracolo a quel gran popolo che mai non avea veduta tal cosa: l'anno di poi si portò (raccomandata la sua scuola al Rogerio) a predicare nella Quaresima a Foix: e nella predica medesimamente del venerdì di passione, presa l'opportunità del tempo, si scagliò contro coloro che mettono in burla la pietà o pure l'insinuano, ma falsata, negli animi della genterella semplice: costoro, disse, peggio fanno de' medesimi ebrei che fecero tante beffe e strapazzi a Cristo: s'alzò allora nel popolo un clamore misto di pianto, detestando tutti Calvino e le intenzioni malignissime degli eretici.

XIII. Mossi dalla fama di tali cose quei di Tolosa, inviarono un messo apposta e cavalcatura, pregando il P. Pelletario a portarsi da loro. Ivi ancora la dissolutezza degli eretici trionfava. Pareva proprio che Iddio avesse abbandonato quelle miserabili regioni. In Tolosa tutte le persone che v'erano cattoliche e assai dabbene, si rallegrarono sommamente udendo predicare quel santo ministro evangelico, il quale con zelo d'apostolo si scaldava e si scagliava, senza rispetto umano, contro tanti che laceravano la veste di Gesù Cristo con strage d'anime luttuosa. Il coraggio del Pelletario però incoraggiava i cattolici, sosteneva i titubanti e traeva molti alla fede cavati dal fango dell'eresia. Al contrario i pertinaci settarii andavan cercando ogni gretola da sterminare il fervente predicatore di Cristo, con disegno ancor d'ammazzarlo: ma non

osando di far ciò con violenza, risolvono di dargli il veleno. Perciò gli mandano un regalo di frutte ma avvelenate, finto ingannevolmente il nome d'un cortese benefattore. Ma la divina clemenza fece che si scoprisse la fraude. I buoni Tolosani il trattennero per tutto il tempo del sacro Avvento, con mettere sul tappeto il trattato di fondare un collegio, offerendo la città, benchè in tempi assai forti, somma considerabile di pecunia.

XIV. Lasciata con questa buona speranza Tolosa, il Pelletario tornossene a Pamiers e ivi rifecesi a predicare ogni festa. Ma indi a pochi giorni e per l'immense fatiche e molto più per l'afflizione dell'animo, in vedere l'eredità di Cristo che gli costò sangue e vita, divenuta preda di ladronacci, si sentì assalito da febbre e da dolori acerbi di fianchi. Mentre se ne giace così prostrato, ecco ai diciassette di giugno entrare in Pamiers un'armata a cavallo: vanno ad assalire il servo di Dio, il cavan dal letto e via lo conducono con altri due religiosi che aveano in Tolosa, sotto pretesto ch'avessero tutti e tre sparlato contro del Re e ammutinato il popolo. Ma la verità era per l'astio che lor portavano, perchè scoperte avevano le lor frodi. Ma il pessimo consiglio tornò tutto sul capo del consigliere. Imperocchè la città presa sopra di sè la causa de' religiosi calunniati, furono posti in prigione gli accusatori, i quali oltre che eretici, si trovarono rei d'adulterii, d'incesti, di ladronecci e di mille altre forfanterie. Il Pelletario, benchè in un castel vicino prigione, era di salute a molti che il visitavano, ammaestrando ancora più sacerdoti in materia di Sacramenti. I Tolosani cattolici s'aiutarono a farlo condurre in Tolosa, per vie più assicurarlo dall'insidie de' traditori: e molte città faceano a gara d'averlo predicatore. Dispiacque molto al Vescovo di Pamiers nostro affezionato l'insolenza che, lui allora lontano, era stata fatta a' religiosi. Mise in man d'un cattolico quella causa e per due mesi trattennesi in Pamiers a trattare il negozio della fondazion del collegio, ma nol potè concludere. Subito che il Vescovo si partì, arrivò là da Ginevra un lupo che si diè a sbranare la greggia santa di Cristo. Era costui un ministro di Satana che seminava errori dal pulpito. Finalmente tutta la misera città venne in man degli eretici che la spogliarono di tutte l'armi, per aver campo di trucidare impunemente l'anime de' cattolici. I religiosi tutti e in primo luogo i gesuiti furon cacciati via ed esterminati.

XV. Sciolto finalmente dalle sue catene il nostro Gio. Pelletario, con gran festa de' Tolosani ritornò a farsi vedere in Tolosa ed a predicare col solito suo fervore. Quindi passò anche a predicare a Rodes e con tanto frutto ed applauso, che vacato il vescovado di Caors, fu con replicate istanze pregato ad occupar quella sede: ma per quante macchine v'adoperassero per espugnare la sua costanza, stette sempre saldissimo a rifiutar quell'onore.

Aveva egli dato già principio alla fondazione di due collegi, l'uno in Rodes e l'altro in Tolosa: quando, non senza sospetto di veleno che un'altra volta (come dianzi abbiam detto) gli fu porto in un regalo di frutte, venne a mancare. Sebbene altri più veramente ascrissero il suo estremo languore alle sue incessanti fatiche ed al zelo ardentissimo della religione che il consumava, potendo anch'esso accordarsi a dire col regio profeta: *Tabescere fecit zelus meus.* Egli adunque il dì primo di Gennaio del 1564 morì in Tolosa, dove fu compianto come padre comune e fu con insigni esequie onorato.

XVI. Uomo memorabile nella Compagnia di Gesù per questi due singolarissimi pregi e perchè il santo Padre gli fe un insigne elogio, chiamandolo *Rettor santo;* e perchè la santissima Vergine, con unanime voce della città di Tolosa, il chiamò suo Dottore.

Ex FRANC. SACCHINIO *in part. II, Hist. Soc. I.*

---

* I. GENNAIO 1582.

Del P. Raffaello Riera.

I. Appena fu con apostolica autorità approvata religione la Compagnia, il P. Raffaello Riera, che in Barcellona sua patria aveva già conosciuto il S. P. Ignazio, si recò tosto a Roma, e quivi dedicossi al divino servigio. Riuscì religioso di gran virtù e carissimo al santo Fondatore, che l'adoperò con altri dei primi padri nel consigliare e deliberare sopra alcuni punti delle costituzioni.

II. Nel 1548 per istanza fattane dal vicerè di Sicilia D. Giovanni da Vega e dal magistrato della città, dovendosi fondare il collegio di Messina, il S. P. nominò dieci dei nostri da inviarsi colà. Cinque di essi già sacerdoti furono Girolamo Natale, Pietro Canisio, Cornelio Visavhen e Andrea Frusio: e gli altri cinque che in breve dovevano ordinarsi, furono Benedetto Palmio, Isidoro Bellini, Annibale Codretto, Martino Marc, Giambattista Passerino e il nostro Raffaello Riera. Avute dal S. P. le convenevoli istruzioni partirono da Roma ai 18 di marzo, e si avviarono a piedi alla volta di Napoli, fermandosi spesso a predicare e a catechizzare nelle terre per cui passarono; ciò che pur fecero in varii luoghi della Calabria, dove per la fortuna del mare dovettero ripararsi. Il dì 8 di aprile giunsero a Messina, e vi furono accolti con festa dal popolo e dalla nobiltà.

III. Or quivi il P. Riera consecratosi sacerdote cominciò tosto ad operare indefessamente per la salute delle anime. Condotte poi a buono stato le cose della Sicilia, fu egli richiamato a Roma e mandato alla Penitenzieria di Loreto, dove visse lungo tempo con grandi esempii di religiose virtù. Si trovò presente l'anno 1555 a quel prodigioso avvenimento, con cui Dio si compiacque illustrare quel nobile santuario. Ciò fu l'apparire nel tempo che vi predicava un nostro padre, alcune fiamme di lucidissimo fuoco che prima posatesi sopra la santa casa, si sparsero poi su le teste del popolo ch'era accorso a udire la predica. Contò di sè il P. Raffaello, che alla veduta di quel mirabile segno rimase come attonito e poi gittossi a terra, rese grazie a Dio e alla santissima Madre; e tanta fu la dovizia delle celesti consolazioni da cui fu allora compreso, che per più giorni n'ebbe il cuore caldo d'amore di Dio e acceso nella divozione alla Reina degli angioli.

IV. Nel 1578 da Loreto fu inviato a fondare il collegio di Forlì, dove dato ottimo saggio del suo apostolico zelo, ritornò di nuovo alla S. Casa, avendo desiderato e chiesto in conto di grazia di ivi morire. E fu esaudito, passando al Signore con gran tranquillità di spirito il dì 1 di gennaio del 1582. Lasciò ai posteri due bellissime istorie: una dell'anno del giubileo del 1575, che tradotta nella lingua italiana fu st mpata in Macerata nel 1580; l'altra dei miracoli della B. Vergine di Loreto, che uscì pure alla luce in Macerata nel 1575.

Dall'Alberti; Ist. della Sicilia lib. 5, c. 4.

I. GENNAIO 1598.

Del P. Alfonso Barzena.

I. La nazione spagnuola nella provincia Betica, ci diede in Cordova il P. Alfonso Barzena, discepolo di Gio. d'Avila predicatore in quella stagione apostolico. Anelava egli con tutto l'animo alla conversione degl'infedeli: perciò fece istanza d'entrar nella Compagnia: ma i nostri avendo riguardo alla meschinità de' parenti d'Alfonso, i quali altro appoggio non aveano che lui, nol vollero accettare. Finalmente, quindici anni di poi l'accettarono l'anno 1569 e mandaronlo a predicare per tutta la provincia Betica. Era allora Generale S. Francesco Borgia: il quale, tra molti compagni che dall'Europa trascelse per la missione dell'America meridionale, annoverò anche il P. Alfonso Barzena a cui toccò di coltivare la gentilità della Tucumania e della Paraquaria, due barbare province mediterranee.

II. Uno degli stenti maggiori del P. Alfonso in mezzo a quelle barbare genti

e salvatiche, fu l'imparare gli stranissimi lor linguaggi, trovandosi a ogni quattro passi, per dir così, un linguaggio diverso; stante che non comunicando fra loro quei popoli qua e là dispersi per quelle incolte campagne, accadeva che ognuno avesse la propria favella, com'eglino, più bestiale che umana. Dirò cosa maravigliosa in cui spicca la grazia della vocazione: che altrimenti non sarebbe possibile il resistere a tanto incommodo. Quest'uomo di Dio affine d'annunciare a quei popoli il nome di Gesù Cristo, fu costretto ad imparare fino a undici lingue, col benefizio delle quali, Iddio solo sa quante nazioni illuminò, quante anime converti, e quanti (diciamo ancora) travagli divorò per lo spazio di ventitrè anni che visse in quelle Indie. Dicesi che nelle due dette province i gentili battezzati arrivassero al numero di cinquanta mila.

III. Certo è che nell'anno 1595 per un accidente di gocciola che se gli diede improvviso, stette come morto sei ore: rivenuto in sè, restò colla lingua impedita sì, che tartagliando non poteva intendersi quello che si diceva. Condotto a Cusco, compiè quivi con esempii d'invincibile pazienza la sua vita apostolica il dì primo di gennaio del 1598 in età d'anni 70.

IV. Fu il primo della Compagnia che decorò quella real città con sua morte e che battezzò il Re degl'Ingari detto Inga e gli diè il nome di Carlo primo. I Peruani riconoscono per lor primo apostolo il P. Alfonso Barzena; e i nostri entrati poscia in quelle malagevolissime missioni, si studiano di camminare sulle orme del P. Alfonso, venerandolo come vero esemplare di spirito apostolico e maestro di quelle genti.

V. Egli (veggasi la sua finissima carità) mentre per la grande estenuazione non poteva andar co' suoi piedi, si facea a spalle d' uomini portar come i morti sovra d'un feretro, per non mancare al suo impiego d'andare per monti e selve in traccia delle anime. Accadde più volte con miracolosa agilità, d'arrivare in brevissimo tempo a' luoghi molto lontani, per essere a tempo di dare aiuto ad alcuno di quegli abbandonati Indiani. Contasi che in sole undici ore una volta facesse un viaggio d'otto giornate. Ei sempre per altro viaggiava a piedi, senza riguardo alle stagioni le più sconcertate e inclementi. Sallo Iddio quante volte in mezzo a quegl'idolatri, fu liberato da' pericoli della vita!

VI. Passò più volte cinque e sei giorni non con altro alimento che della santissima Eucaristia. Nelle nostre case suo costume era di levarsi a fare orazione la notte: il che mal sofferendo il Demonio, non mai si stancò d'inquietarlo: ma nè anco il servo di Dio si stancò d'insultare al Demonio, mostrando di far di lui pari stima che d'una mosca importuna, o d'un cane che abbaia. Con quel bastone medesimo che gli serviva d'appoggio, il cacciava lungi da sè per ischerno. Ma non mai più schernito restò il Demonio quanto in questo fatto che son per dire. Stava una notte il servo di Dio meditando qual arte avesse potuta usare per mansuefar certi popoli ch'erano come più salvatici, anche de' più contumaci e crudeli. In questo mentre gli entra furioso in orribil forma il Demonio. Il generoso padre niente intimorito gli va incontro come ad un ospite con buon viso, dicendo: su via si metta un poco a sedere in questa mia piccola sedia: io so bene le creanze che vanno usate ad un personaggio qual siete voi di me peccatore più degno. Quel superbissimo spirito scottato dall'umile sentimento di quel servo di Dio, non potè soffrirlo: onde orrendamente urlando sparì.

VII. Iddio più volte gli diè luce ad antivedere le future cose e a penetrare gli altrui pensieri. In Lima viveva in concetto di dotto e santo un certo religioso, detto Francesco della Croce. Costui in un consesso di persone erudite, ebbe fronte, disputando, di dire alcune empietà. Il P. Alfonso il corresse e gli disse: mutate vita ed opinioni, altrimenti aspettatevi d'esser bruciato vivo. Se ne rise il perfido: quando finalmente scoperto per un marcio eresiarca, fu condannato alle fiamme.

VIII. Aveva tra l' altre virtù il nostro servo di Dio gran divozione a Maria Vergine ed a Gesù pargoletto. Di questo aveva una statuetta cui guardava come un tesoro. Non si metteva a dormire senza il suo caro Gesù bambino, con dargli nel suo letto il luogo nel suo capezzale. Nell' estrema sua malattia, una notte che volea far carezze a quel divino tesoro in cui aveva il suo cuore, s'avvide che non gli era stato al solito nel suo letticciuolo. Incominciò il santo vecchio a stridere, chiamando l' infermiere che venisse a porgergli il suo diletto. Ma venne a consolarlo Gesù bambino vivente e gli disse: *Eccomi qui, io sto teco, non ti dolere.*

Di questo apostolico padre più autori hanno scritto, *il Nieremberch, l'Alegambe, il Nadàsi e il Giovansì.*

---

1. GENNAIO 1609.

Del P. Andrea Zea.

I. Di nazione spagnuolo il P. Andrea Zea fu insigne nell' umiltà, nella pazienza e nell'orazione. Per avere una palestra dove esercitar nella Compagnia quelle due prime virtù, si dedicò ad insegnare in una scuoletta a' fanciulli, a formare i quali nella pietà aveva un'arte propria particolare. Durò quattordici anni in questo magistero. In correggere stava bene attento che non gli uscisse di bocca parola che dissonasse da un religioso, maestro, sacerdote e in luogo di padre. Promoveva con ogn'industria il profitto de' suoi scolari.

II. Gli occorse una volta d'avere sotto la sua disciplina un giovanetto, ma così discolo, scorretto e testardo, che nè colle buone, nè colle cattive gli riusciva di correggerlo e ridurlo al buon sentiero della pietà cristiana. Il buon P. Andrea cui caleva molto il salvare quell' indocile pecorella smarrita e ch' era di cattivo esempio agli altri scolari, non si perdè d'animo. Usò prima la forza dell' orazione con Dio, poscia avendo letto che l' apostolo san Francesco Saverio, ad espugnar la durezza d'un giovane contumace, si flagellò a spalle ignude innanzi agli occhi di lui, volle anch'esso tentare questo ripiego. Una sera adunque fece restar solo in iscuola quello scapestratello: indi inginocchiatosi e scoperte le spalle, si diè a tempestarle con orribili colpi fino a gittar del sangue, dicendo: *Ecco la penitenza che fa il vostro maestro che per avventura è la cagione della vostra durezza: per pietà di me, per salute vostra, arrendetevi o figliuolo e cambiate costumi.* Non potè resistere lo scolare veggendo carità così fina: gli si buttò ginocchioni, pianse, gli chiese perdono e promise di mutar vita: altro non dice l' istoria.

III. Con tutto che questo fervente religioso fosse abbastanza tenuto occupato dall' impiego della sua scuola, pur nondimeno tra notte e giorno trovava tempo di dare tre o quattr' ore all' orazione. Col mezzo possente delle preghiere era fama che da Dio impetrasse quanto chiedeva. Per aver sempre innanzi agli occhi la memoria della morte e per vivere staccato affatto da ogni terrena vanità, ricordava sempre a sè stesso quelle parole: *pulvis es, et in pulverem reverteris.* Anzi per aver più sensibile innanzi agli occhi questo ricordo, ogni anno al principio del solenne digiuno prendeva un buon pizzico di quelle sacre ceneri, con cui la Chiesa ci rammemora la nostra mortalità, e serbavalo tutto l'anno sopra il suo altarino di camera. Sicchè venutagli la morte nel primo giorno dell' anno 1609 nella città di Granata, non gli arrivò punto improvvisa, perchè da lui sempre meditata e aspettata.

Ex Hist. Soc. lib. 25, part. V.

---

1. GENNAIO 1617.

Del P. Gabriele Sanchez.

I. Il P. Gabriello Sanchez nativo di Spagna, fu uno de' missionarii che portarono la luce dell' Evangelio ad alcune barbare nazioni dell' Occidente. Poche notizie mi somministra chi fe menzione di quest' uomo apostolico. Egli per vent' anni coltivò con infiniti stenti alcune

isole più incolte delle Filippine, quali furono quelle de' Bisgayari e de' Bebolani, molte migliaia de' quali dall' idolatria ridusse all' adorazione del vero Iddio ed a ricevere il sacramento della salute.

II. Egli per terra e per mare e ne' fiumi corse pericoli e patì travagli degni d'un eroe di Cristo. Dico solo che cinque volte patì nel mare naufragio: e sempre da Dio ne fu liberato con provvidenza maravigliosa. Ogni volta ch' egli andando sott' acqua si vedeva al lato la morte, mai si smarriva; ma sempre a sè stesso presente, s' occupava tutto allora in fare atti d' amor di Dio e di fiducia nel suo divin patrocinio. Una volta che si trovava in uno di questi naufragi in manifesto pericolo d' affogare, venne un bravissimo notatore indiano per trarlo fuori: ma voleva che si spogliasse, perchè nudo più agevolmente l' avrebbe potuto aiutare a campar dal pericolo: ma egli memore della verecondia e decenza religiosa, non si volle snudare: ma con tutto ciò l'Indiano, ma diciam più vero, Iddio per mezzo di lui, il sottrasse e 'l tirò in salvo.

III. Portava quest' uomo di Dio sempre in petto il foglio della sua professione di quattro voti: e ogni di più volte la rinnovava. Le cose prodigiose che operava da apostolo a pro delle anime e de' corpi, diceva non essere cose sue, ma effetti della sacra Scrittura, del segno della Croce e dell' acqua benedetta, della cui virtù aveva una fede grande.

IV. Tutte le sue ricchezze e tutta la sua biblioteca, consistevano in un Breviario, in un libretto delle Regole nostre e in alcune cartine divote. Era uomo di grandissima orazione: tra la notte e 'l giorno sette ore spendeva orando: e traeva le sue contemplazioni dagli attributi e perfezioni di Dio, dalle quali coglieva il fiore delle più eccelse virtù.

V. Ritiratosi nella casa nostra di Bagama nelle Filippine, s' ammalò e la mattina ch' ei prese il S. Viatico, volle assistere alla Messa e alla rinnovazione che si faceva de' voti. Presa poi ch' ebbe ancora l' estrema unzione, sentendosi d' aver tuttora qualche vigore di forze, il dì seguente volle per l' ultima volta fare una predica a' suoi Indiani: e la fece tale quale si può arguire da un uomo apostolico e coll' eternità innanzi agli occhi. Morì il dì primo di gennaio nel 1617.

VI. Si raccontavano di lui favori singolarissimi fattigli dalla Santissima Vergine, di cui fu divoto insigne: ma com'egli per umiltà gli tenne sempre nel suo petto nascosi, così noi non possiamo contarne cose particolari.

Ex Nadas. *An. dier. memorab.*

I. GENNAIO 1703.

Di Vincenzo Maria Verdini Studente.

I. Nacque Vincenzo Maria Verdini in Palermo d' onorata famiglia. In età di tre anni cominciarono in lui a fiorire i primi germogli della pietà verso Dio e della carità verso i poveri. Mandato alle nostre scuole, i padri scorsero due gran pregi in Vincenzo: innocenza con somma cura di conservarla illibata e un ingegno vivace con attenzion diligente allo studio. Trovò nella scuola questa pia divozione di fare ogni sabato a onor della Santissima Vergine i fioretti, cioè atti di mortificazione. Questa santa industria servì di sprone al giovanetto Verdini, inclinatissimo alla pietà, per avanzarsi nel cammino della vita divota e nell'amore alla Madre di Dio, in ossequio di cui si mortificava in tutt' i suoi sentimenti, negli occhi massimamente privandoli di vedere spettacoli curiosi di giostre, di carri trionfali e d' altre simili apparenze, di cui oltre modo vaghi sono i fanciulli. Nel venir di casa alla scuola, sempre visitava qualche altare della Santissima Vergine e quello più sovente della Madonna detta *la Liberatrice dell' inferno*. Ogni sera finito lo studio, usciva della sua camera e pregava suo padre e sua madre, che ringraziassero la Vergine sua protettrice, per averlo assistito in fare il suo latino; e diceva: *Esser lei graziosamente benigna, mentre gli facea da maestra, senza darsi a vedere*. A riflesso della Madre di Dio,

portava un rispetto sommo a sua madre. Comandògli questa di ritornare a casa al tocco delle 24 ore la sera; e Vincenzo ubbidientissimo non preteriva un momento l'ora assegnata; fino a richiederla, se farebbe contro il suo ordine, caso che il segno delle 24 sonassegli per istrada. Condusselo un giorno suo padre in casa d'un giudice suo parente, ch'aveva innanzi al suo studio una turba di clientoli: Vincenzo s'invaghì tosto di quella professione: ma non tantosto ebbe udito dirsi, che la profession del legista è molto esposta ai pericoli d'intaccar la giustizia con offesa di Dio; si raccapricciò e rispose: *Mi guardi il cielo d'espormi a pericolo d'offender Dio.*

II. Quindi cominciò a sentirsi in cuore stimoli della vocazione alla Compagnia, ed egli a disporvisi con una vita più fervorosa. Domandò e fu ammesso nella Congregazione, che dicesi *del fervore*, dove nel collegio nostro palermitano a maniera d'angioli, s'allevano molti scelti scolari. Il nostro Vincenzo si segnalò in maniera nell'osservanza delle lor costituzioni, che riuscì d'esempio a' più antichi. Mai non tralasciò la mezz'ora dell'orazion mentale: l'esame della coscienza ogni giorno: la lezione de' libri spirituali e sette mortificazioni ogni dì prescritte a quei congregati. Arrivò tant'oltre lo spirito del giovanetto Vincenzo, che fu deputato dal padre direttore a proporre i punti da meditare a' fratelli. S'ingegnava ancora d'istruire i fanciulli nella dottrina cristiana in sua casa, dove dalle vicine strade gli raccoglieva. In tavola sua delizia era il parlar di Dio, in cui tanto immergevasi, che scordavasi di mangiare: onde suo padre talvolta gli dava il basta, acciocchè mangiasse: ad ogni vivanda che mangiava, recitava ad alta voce il *Gloria Patri* e lasciava sempre una buona parte della sua parte, in ossequio della Madre di Dio, dicendo, *che tanto la Reina del Cielo è benigna, che gradisce ogni cosa, avvegnachè minima.*

III. Cresciuto, dirò così, in incendio il fervore di Vincenzo Verdini, non potè più lungamente tenerlo ascoso. Portossi ai nostri superiori e domandò d'entrar nella Compagnia. Vi fu ammesso ben volentieri l'anno 1695. I superiori, non che appieno soddisfatti, ma restarono ammirati della virtù di Vincenzo: onde terminato il noviziato e fatti i suoi voti, passò allo studio delle lettere umane in collegio con quei progressi che prometteva il suo raro ingegno tanto in versi che in prosa.

IV. Sebbene, nello studio della filosofia spiccò veramente la chiarezza insieme e l'acutezza del suo intelletto, allora quando, con ammirazion del teatro, fece la pubblica difesa di tutta la filosofia nella sala di quel collegio. E benchè concorressero in lui molte doti da muovere ne' compagni piuttosto emulazione che affetto; pur nondimeno per la sua affabilità e modestia e per la sua sincera umiltà, per cui si stimava inferiore di talenti ad ogni altro, fu da tutti comunemente amato e in gran stima tenuto. Niun dei compagni udì mai dalla sua lingua una sillaba d'altrui biasimo o di propria lode. Ogni volta che dovea fare qualche disputa, tenevasi in petto una immagine della Santissima Vergine, *avvezza*, dice egli, *a far miracoli*, cioè, *ad elevarlo a far con qualche mediocrità quelle funzioni: ripulando, richiedersi appunto un miracolo per l'inabilità che credeva in sè stesso.*

V. Ma non già così lo stimavano i nostri superiori, i quali dopo la filosofia l'assegnarono a fare scuola in quel collegio palermitano. Bensì che non potè cominciarla, stante una grave malattia che ridusselo quasi all'estremo: una febbretta etica lentamente lo consumava: ma col benefizio dell'aria di Morreale riebbesi affatto. Perciò l'anno seguente fu assegnato a far ivi l'umanità: si diè quivi più che mai al fervore: e Iddio (come egli medesimo scrisse al suo padre spirituale) rapivagli con veemenza lo spirito a contemplare i suoi divini attributi, con una soavità e godimento non possibile ad ispiegarsi. Di più, siccome fin da primi anni era stato (come dianzi ho scritto) divotissimo di Maria Vergine, così in questi ultimi residui della sua vita terminata (come vedremo) in Morreale, si sentì accesa in cuore una divozione par-

ticolare a san Gioacchino, padre della medesima Vergine. Egli per tanto per fare all'uno ed all'altra onore, incominciò a propagarne e in voce e in iscritto la divozione. Scrisse a pro massimamente de' suoi scolari, diversi motivi di divozione al detto gloriosissimo Patriarca: ma poi tanto piacque a' devoti quell'operetta che, morto l'autore, fu mandata alle stampe prima in Palermo nel 1704 e poscia in Firenze nel.... E di verità ch'ella è un'operetta singolare e assai più che da giovane, com'era Vincenzo giovane di ventidue anni. Ma torniamo alla sua vita; dirò meglio, vediamo la di lui santa morte.

VI. Circa i dì ultimi di dicembre del 1702 fu sorpreso da una febbre ardentissima con una sete che lo bruciava. Talora invasato dall'ardore febbrile, andava cercando colla mano rinfresco d'acqua; ma nel dirgli l'infermiero, che non era volontà del Signore ch' ei da sè cercasse dell'acqua, ritirava tosto la mano e si componeva con molta serenità, aspirando con ansia somma e come cervo assetato alla fonte perenne della Beatitudine. Avvicinandosi l'ora estrema, non si saziava d'invocare il nome dolcissimo di Gesù e della sua tanto diletta protettrice Maria e del diletto suo protettore S. Gioacchino.

VII. Finalmente il primo giorno di gennaio del 1703 dedicato alle glorie del nome SS. di Gesù, spirò placidamente circa quell'ora appunto in cui doveva recitarne il panegirico in chiesa nostra, come n'era stato avvisato: andando con miglior sorte a lodarlo (come si dee sperare) con gli angeli eternamente nel Cielo.

VIII. Visse ventitrè anni d'età meno qualche mese; e sette ne visse tra noi, degno esemplare a' nostri giovani di religiosa osservanza. Concorse la maggior parte della città a venerare il servo di Dio defonto; e a provvedersi d'alcun pezzetto delle sue vesti: ma perchè si temea che l'indiscreta divozione del popolo non avesse a lasciare ignudo quel purissimo corpo, fu necessario, levato il feretro dalla chiesa, custodirlo in luogo più sicuro dalle rapine, dandogli tutti il nome d'angiolo a piena bocca. Vi fu tra secolari di conto chi fece istanza di seppellirlo in luogo separato dagli altri morti. In Palermo pure ne fu onorata la memoria con pubblica accademia latina, che valse a risvegliare in tutti le lodi del defonto, contandone a gara chi l'una e chi l'altra virtù.

IX. Vaglia per corona di questo breve compendio una grazia singolare operata dal Signore e dalla sua Madre Santissima e dal Patriarca san Gioacchino, per i meriti del nostro fratello Vincenzo nella persona di Margherita, moglie di Filippo Bonanno barbiere del nostro collegio di Morreale; grazia che con tutte le solennità legali venne autenticata a' 12 di febbraio 1704, ad istanza di D. Giuseppe Verdino padre del nostro servo di Dio Vincenzo. Questi adunque, tre mesi avanti che morisse, intese dal suddetto Filippo Bonanno barbiere, come la Margherita sua moglie stava in gran pericolo di morire e perciò ne stava afflittissimo. Il buon giovane Verdino glie n'ebbe compassione e gli disse: *Mastro Filippo, non vi partite di qua finchè io torni da voi:* e andossene in chiesa ad orare. Dopo mezz'ora ritornò con lieto sembiante e disse a Filippo: *State allegramente, che la Santissima Vergine v'ha ottenuta la grazia dal suo figliuolo Gesù.* Andatevene presto a casa, e poi tornate subito a narrarmi la visione che vostra moglie averà. Giunto a casa, trovò la moglie che alzate in alto le mani, diceva: *Porgetemi quel fazzoletto.* Gli astanti gliene porsero il primo che venne loro alle mani: « Non voglio « questo, disse l'inferma, ma quello di « quella bella Signora, che tien fralle « braccia un bambino, ed è accompagna- « ta da un vecchierello poco da lei di- « stante. Quella signora vuol darmi il « fazzoletto, ma il suo bambino non vuo- « le e dice che non è più tempo ». Ciò detto l'inferma, corse Filippo al collegio e narrata la visione suddetta a Vincenzo, questi così gli disse: *Sappiate Filippo, che la grazia è fatta. Quella signora è la Santissima Vergine. Quel vecchierello è san Gioachimo padre di lei, il quale per significare la vostra freddezza nella sua*

divozione, si è mostrato un poco distante. Il bambinello è Gesù, il quale, col dire che non è più tempo, vuole significare che vostra moglie dovea morire di questa infermità. Ma udite e state allegro (soggiunse) *di qui a tre giorni il medico ordinerà il vino alla vostra inferma e starà bene.* Si verificò quanto disse: imperocchè il medico che la mattina avea data per disperata la vita di questa inferma, tornato dopo pranzo a visitarla, al primo toccarle il polso, stupito disse: *Questo è un guarimento miracoloso: ella è già fuori d'ogni pericol di morte:* e di fatto l'inferma cenò da sana ne' di seguenti. Al terzo giorno (come predetto aveva il servo di Dio Vincenzo) il medico ordinò che si rendesse il vino all'inferma: la quale, al sesto giorno, si levò sana e libera d'ogni male.

Quanto abbiamo in questa leggenda narrato è preso dalla di lui vita, che va annessa all' operetta postuma (di cui abbiamo favellato di sopra) stampata in Palermo.

I. GENNAIO 1712.

Del P. Antonio Giorgio Giannelli.

I. In Novi, luogo della riviera di Genova l'anno 1649 a' 7 di Febbraio nacque il P. Antonio Giorgio Giannelli. Giovanetto passò dalla patria a Roma nel collegio Pallotta, istituito dal Cardinal di tal cognome. Frequentò le scuole del collegio romano e ivi apprese il sapore della lingua latina e molto più quello della divozione, con dare a' collegbi co' suoi virtuosi esempii incentivi di santa imitazione, massimamente quando il videro in età di anni diecissette sacrificarsi al Signore nel nostro Noviziato di S. Andrea l'anno 1666, la vigilia della Natività della Madre di Dio. Al primo ingresso comparve giovanetto tanto perfetto, che i domestici con maraviglia dicevano: *quis putas puer iste erit!*

II. Tre furono le virtù che poi grande il fecero *coram Deo:* una modestia più angelica che umana; una strettissima unione con Dio: un totale staccamento dal mondo. Or queste medesime virtù campeggiarono poi maravigliosamente nel corso della sua vita succeduta al biennio del Noviziato, cioè ne' nove anni, che attese in Roma agli studii: ne' 16 anni, che fece un'umile scuola di grammatica e finalmente ne' 18 anni, che fu operario in più collegi indefesso.

III. La modestia dunque veramente angelica, che lo rese ammirabile nel Noviziato anche in mezzo a' modesti compagni, fu da lui conservata sempre inalterabile. Chiuse allora gli occhi per non più quasi aprirli. Compose l'esterno portamento con leggi strettissime che mai non rallentò. Si variarono in lui l'età, ma la modestia fu sempre invariabile, anche quando pareva che in quel sommo grado non si potesse ridurre in pratica, come nell'insegnare in cattedra agli scolari, nel predicare da' pergami al popolo, nell'istruire or fanciulli, or fanciulle in chiesa, nell' amministrare il sagramento della Penitenza e in conversare co' prossimi per ogni spirituale occorrenza di vita, d'infermità, di morte. In tanta, diciam così, necessità di vedere sembrava una statua non sol senza vista ma senz'occhi, e tutto raccolto in sè nel santificare chiunque seco trattava, parea che non trattasse con alcuno. Quindi può ciascuno immaginarsi qual egli fosse in altre circostanze più facili a trattenere un tanto rigore di modestia. La colomba di Noè non posò nel diluvio il volo per tema di lordarsi le piante. Il P. Giannelli non alzò gli occhi camminando nell' abitato per tema di contaminar le pupille. Solamente giunto al solitario prospetto de' campi, si arrisicava di aprire gli occhi alquanto, ove non potea temer tradimento dall'innocenza di quegli oggetti all'innocenza de' suoi sguardi. Del resto persone d'altro sesso o egli non conobbe o conobbele, per così dire, a guisa degli arcani della fede che senza vedersi si credono; tale fu la sua conoscenza rispetto alle donne. L'orecchio ebbe sempre aperto ad udirle nel sacro tribunale della Penitenza: ma l'occhio a mirarle o quivi o altrove sempre mai chiuso. Anche in casa nostra e fra noi

conversava colla stessa modestia. Passando per Viterbo un giovinetto fiorentino per andare a rendersi in Roma religioso della Compagnia, fu dal P. Rettore di quel collegio condotto a desinare nel nostro refettorio, dove si trovò il P. Giannelli e lesse anco, secondo il suo solito, a tavola. Terminata la lezione, nel voler porsi a sedere a mensa, allora solamente dal mirare con quegli occhi sempre in terra inchiodati le sole scarpe del convitato, si accorse che v'era a tavola un secolare, e perciò senza osservare chi fosse, ritiratosi subito per rispetto, s'incamminò verso la porta del refettorio, d'onde fu necessario che il Superiore richiamasselo a desinare. Quello allora giovanetto, ammiratore di tanta modestia e che poi testificò questo fatto, fu il P. Francesco Maria Galluzzi.

IV. A questa mortificazione così severa di occhi nel P. Giannelli camminava del pari l'unione col suo Signore, oggetto unico del suo cuore. All'orazione mentale fra noi giornalmente prescritta per obbligo, aggiugneva egli la volontaria colla sola misura della sua eccessiva divozione. Alle Litanie de' Santi che si sogliono fra noi quotidianamente recitare in comune, aggiunse le sue private di presso a quattrocento Santi suoi particolari avvocati, ripartiti in ciascun giorno della settimana corrente. Oltre all'uffizio divino in cui poneva gran tempo per recitarlo, secondo le regole che a noi sacerdoti prescrivonsi, pagava ogni giorno a Dio il tributo d'altre spontanee preci; e per voto fattone alla gran Vergine Madre recitava ogni giorno divotamente la sua corona. Non si contentò del tempo che comunemente si spende nel celebrare il divin Sacrifizio: e molto più ne aggiugneva alla preparazione antecedente e al susseguente rendimento di grazie. Per elezione di volontà erano sì frequenti le novene che premetteva alle primarie solennità del Signore, della Vergine e de' Santi, come appare ne' scritti memoriali a lor diretti ed offerti, che il suo ritiramento oltre quello degli esercizii spirituali per obbligazione di regola, era di tutto l'anno. Ma ciò che supera ogni maraviglia si è, che in tanto esercizio e quasi continuo d'orazione avesse la mente sì fissa in Dio, che s'avvicinò in questo genere ai memorabili esempii di san Luigi Gonzaga in quanto alla mirabile esenzione dalle distrazioni e svagamenti mentali: tanto è vero che la modestia serve all'orazione.

V. Molto più a questa però servì il distaccamento ch'ebbe da ogni cosa terrena questo servo di Dio. Provetto di età e già professo di quattro voti, con ardentissima istanza chiese di staccarsi dall'Europa e passare al nuovo e barbaro mondo per desio di faticare e patire assai a gloria del Signore e in aiuto delle anime. Ma costretto dalla disposizione dell'ubbidienza a rimanersi in questo mondo europeo, tutto si rivolse e tutto attese a viverví sol col corpo, praticando le virtù più contrarie al secolo.

VI. E la prima fu quella sua evangelica semplicità lontanissima da ogni artifizio mondano che lo sottopose talora alla derisione di qualche occhio secolaresco: *Deridetur iusti semplicitas;* ma che poi da' più savii e da' più santi fu talmente in lui ammirata, che un primario personaggio, all'udirne la morte commendollo, chiamandolo l'uomo dotato della vera semplicità de' Santi. Questa in lui andava congiunta con una eroica umiltà, alienissima da ogni mondana alterigia, studiando di tenersi nascosto e di viver negletto e dimenticato. Cercava sempre di servire a tutti, supplendo a' maestri nelle scuole per mesi interi e nella mensa leggendo tutto l'anno in lor vece. Anche ai fratelli coadiutori dava aiuto nelle fatiche, e si abbassava talmente ad ognuno di qualunque condizione, che un Superiore stimò d'avvertirlo che per secondare a tutto potere l'istinto della sua umiltà, non venisse a derogare fuori del dovere alla qualità del suo grado sacerdotale.

Da questa sua semplicità e umiltà proveniva l'affetto ch'avea alla santa povertà odiata dal mondo. Bastava il vedere la sua persona, l'entrare nella sua camera per riconoscerlo di tutti il più povero. Fu suo inviolabil costume non chieder nulla quanto al vitto e vestito ed altri re-

ligiosi utensili, ma di pigliare sol quello che gli veniva dagli ufiziali spontaneamente somministrato, nel che per difetto d'attenzione ebbe a provare non di rado la mancanza di qualche necessario provvedimento. Scriveva i suoi componimenti in sopraccoperte di lettere o in altri ritagli di carta diligentemente raccolti e solo in mancanza di questi adoperava carta nuova ed intera. Poco prima di morire tenendo al collo la corona della Madonna, ch'era di piccola fruttiglia donatagli da un nostro religioso, gli venne scrupolo che fosse troppo preziosa: e però se la tolse dal collo e la consegnò alle mani del Superiore. Abborri anche sempre da ogni umana delizia con uno studio di mortificazione continua. Si estenuava con frequenti digiuni, ma in modo che dalla comunità non fossero osservati. Il Superiore, veggendolo tanto famelico delle austerità, glie le ridusse ad una giusta misura acciocchè non si macerasse, come faceva con discipline, catenelle e cilicii. Nè il Superiore aveva punto a stentare a piegarlo alla sua volontà in ogni cosa, perchè l' ubbidienza nel P. Giannelli, eziandio negli anni senili fu da novizio, lasciando anche le opere che riputava di gloria grande di Dio. Risplendè in lui singolarmente l'ubbidienza pronta e perfetta, allora quando al primo cenno de' suoi superiori, lasciato il luogo e l'impiego tutto di suo genio nella provincia romana, si trasferì alla residenza di Puglia desiderato ivi dal padre Cataldo Pongelli, che di detta residenza era Superiore. Ma molto più l'ubbidienza di questo servo di Dio spiccò nell' esatta osservanza delle nostre santissime regole, le quali, benchè tante di numero e sì minute, egli per attestazione tanto in voce che in iscritto di quei che domesticamente con lui conversarono, le osservava tutte con tanta perfezione, che non si potè mai notare in lui una minima trasgressione ed inosservanza.

VII. Una sola virtù pare che dovesse mancare a quest' uomo che parea nato fatto per la solitudine, cioè il zelo apostolico. Ma se riflettiamo non ai sedici anni che spese maestro di scuole inferiori, ma a que' diciotto anni che fu ne' collegi operario, non potremo non riconoscere in lui la virtù del zelo anche in grado eminente. Imperocchè suo costume inalterabile, massimamente in Sora, fu al principio del giorno le feste assidersi alla sede sacramentale e da questa sol muoversi a mezzo dì per celebrare il divin sacrifizio: e quindi dopo parca refezione tornare in chiesa le domeniche al catechismo delle fanciulle, e poi ancora del popolo, e finalmente verso la sera di tutte le giornate festive della primavera e della state condurre una divota processione al celebre tempio della Madonna di Valfrancesca, portandone colle sue mani inalberata l'immagine: ed ivi esercitato il popolo in divote orazioni e pasciutolo con sacro sermone, al ritorno poi sulla piazza maggiore della città tornava a predicare ed a benedire in fine il popolo colla detta immagine. Ne' giorni poi feriali non era minore l' assistenza al confessionale o in chiesa nostra o in quella delle monache, le quali più volte l'anno chiedevano per confessore straordinario il P. Giannelli. Ma occupazione di ogni tempo, feriale o festivo, era l'andare agl'infermi e moribondi che per il concetto della sua santità lo chiamavano. Ne' giorni poi ch'egli aveva qualche tregua dalle spirituali faccende co' prossimi, procurava ritirato in sua stanza di lor giovare colle orazioni e colla penna ancora, scrivendo ora in volgare ora in latino operette spirituali: alcuna delle quali venne, lui vivente, alla luce. Sicchè dalle dette cose ognun vede quanto ardente fosse il zelo del P. Giannelli per salute de' prossimi.

VIII. Ricco egli per tanto di meriti e di virtù s'avvicinò a côrne il premio con un passaggio da santo. Sin da quando egli giunse a Sora sul principio dell' anno 1705, al mirarlo in quel portamento tutto spirante santità, e similmente al vederlo portare in processione l'immagine della Santissima Vergine, si levò questa voce nel popolo: *Ecco un altro P. Bizzarri: ecco chi, come lui, ci aiuterà col suo zelo in vita e ci onorerà col suo depo-*

sito in morte: tanto s' è poi avverato. Dunque nel dì giocondissimo della Natività del Signore che nell'anno 1711 cadde in Venerdì, contrasse un' acuta infermità di puntura, che poi nel dì ottavo e primo del nuovo anno 1712 lo privò di vita con una morte invidiabile a tutt' i servi di Dio. Imperocchè essendo egli stato in vita, stante la sua tenerissima coscienza inclinato agli scrupoli, Iddio nel passo estremo quando più si teme, gli diede in premio con una viva fiducia una serenità imperturbabile. Conciossiachè, aggravatasi sempre più l'infermità, nell'ultimo giorno dell'anno si fece porre sul letto la veste religiosa e col Crocifisso in mano e corona al collo, domandato come stesse e cosa facesse, rispose, mi preparo per andare al mio Dio e ci vo allegro e contento: pregate Iddio che renda buon conto al suo tribunale e che mi conceda la santa perseveranza. Si faceva leggere a sorte qualche capo di Tommaso da Kempis e l'ascoltava con pietà e tenerezza. Volle che si fosse letta la cartina del Santo di quel mese colla sentenza che diceva appunto, che bisognava sempre vivere, come se si dovesse ogni giorno morire. Si facea leggere ancora il libretto intitolato, *Kalendarium bene moriendi* e si consolava. Venuta poi la mattina ultima del suo vivere e prima del nuovo anno e quantunque già munito degli ultimi Sacramenti, pur volle fare una nuova e breve confessione. Indi tutto si volse a disporsi con atti ferventissimi al suo transito già già vicino. Baciando un'immagine di Gesù, Maria e Giuseppe, ripeteva dolcemente: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Alzando perciò le braccia diceva: andiamo andiamo pure alla casa di luce, al mio Signor che m'aspetta. E poi soggiugnea col santo vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.* Ma fra le altre giaculatorie assai frequentemente usava quella del moribondo P. N. Generale Vincenzo Caraffa: *Unica spes mea Iesus, post Iesum Virgo Maria.* Ma sopra tutto ripetè più di dieci volte il *Pater Noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, il *Confiteor* e la *Salve Regina*. Quindi mancandogli a poco a poco il vigore, solo interrottamente potea profferire qualche parola e alle Litanie de' Santi e all'altre sue particolari preci che pur volle che se gli recitassero. Finalmente giunto così ben preparato all'estremo, dopo aver ripetuti con un tenue moto di labbra i dolcissimi e santissimi nomi di Gesù e di Maria, placidissimamente spirò in età di anni sessanta professo di quattro voti. Rimase il suo volto così sereno e giulivo, che parea che invitasse i circostanti alla gloria beata.

IX. Appena in chiesa, dove in quel punto dell' ore 20 si terminava la solita comunion generale, si promulgò la fortunatissima morte, che si levò di repente un gran pianto del popolo, dicendo, ch' era morto il Santo. Per consolarsi col vederlo, s'affollò talmente al collegio la gente, che convenne serrarne le porte. Il P. Rettore ben consapevole del succeduto già alcuni anni prima nell'esequie del P. Luigi Bizzarri, morto in questo medesimo giorno della comunion generale, provvide che non succedesse il medesimo nell'esequie di questo suo successore, cioè che non fosse spogliato dalla pia rapacità de' divoti. Benchè tutta la diligenza non servì a salvarlo dalle sante rapine. Imperocchè la mattina seguente, dopo fatto a chiesa pienissima il funerale, in cui volle cantar la Messa monsignor Vicario Generale Antonio Lauretti, e trasportato il cadavere in sagrestia, ognuno degli astanti, che non erano pochi, tolse per sè qualche parte de' suoi capelli e delle sue vesti.

X. Dopo la morte poi col trascorrer degli anni, non cessano anche oggi persone d' ogni stato dal dimandare per divota consolazione qualche cosa di lui. E per tacere degli altri, ciò ha fatto ultimamente il nuovo e degnissimo Vescovo di Sora monsignor Gabriele de Marchis, per l'intima confidenza che nel Collegio greco di Roma ebbe col P. Giannelli, attestando ancora che santo era nominato in Roma da persone anco primarie, che nell'entrare in chiesa per udir messa, domandavano, *se ancor avesse a dir messa quel padre santo.* Quanto qui s' è scritto

di questo Servo di Dio, fu raccolto dalla diligenza del P. Francesco Tuzio, testimonio anch'esso oculato di molte cose in questa leggenda narrate.

---

* I. GENNAIO 1743.

Del P. Giulio Cesare Brusati.

I. Uno dei più celebri nomini, che nel secolo decimottavo illustrassero la provincia nostra di Milano, fu il P. Giulio Cesare Brusati, nato di antica e nobile famiglia, ma allora scadata dei beni di fortuna, in Belinzago, grossa terra del Novarese. I genitori avendo scorto in lui una indole chiara ed aperta e un ingegno pronto e svegliato, mandaronlo ad apprendere le prime lettere nel collegio nostro di Novara, dove in breve passò tutti i suoi condiscepoli. Sul compiere il corso della rettorica, noiato del mondo, entrò nella Compagnia, e fece in Genova il suo noviziato.

II. Nulla dirò dei suoi studii, della universale sua erudizione e dell'altissimo concetto, in che fu presso ogni ordine di persone per la sua profonda dottrina in ogni genere di scienze e di letteratura. Chi è vago di saperne, può leggere il bellissimo elogio che ne scrisse in latino il P. Guido Ferrari. Noi ci contenteremo di dar qui un breve sunto delle sue virtù, ch'è l'unico scopo di queste memorie.

III. Lodato e pregiato da tutti, non che invanire sentiva bassamente di sè. Di maniere oltremodo amabili trattava ugualmente coi grandi e cogl'infimi, che a lui ricorrevano per direzione e consiglio. Ardeva di zelo accesissimo per la conversion degli eretici alla Chiesa cattolica; e nei suoi viaggi che fece nella Francia, nella Germania e nell'Olanda tentò ogni mezzo per condurli al conoscimento della vera fede. Al che gli giovò moltissimo l'aver appreso e il parlare speditamente quasi tutte le lingue d'Europa.

IV. Venerava con particolarissimi ossequi la SS. Vergine Maria e S. Francesco di Paola, a cui si era votato in una pericolosa malattia, da cui fu mirabilmente campato per intercessione del Santo. Di Dio e delle cose celesti parlava con tanta soavità di spirito, che rapiva l'animo di chi l'udiva. E tal soavità egli traeva dalla orazione e dalla unione con Dio, che in lui era si può dire continua, anche ingolfato nei suoi studii. Avendo un nostro padre necessità di parlargli, mentre faceva gli esercizii spirituali, il P. Brusati uscì fuor della camera tutto assorto in Dio con la mente e col cuore, e bagnato di tenerissime lagrime; così che l'altro ristette a maniera di attonito, nè osò sturbarlo da quella sua interna beatitudine. Dimorando nel collegio di Pavia, fu pregato dai superiori a voler dare gli esercizi spirituali ai nostri alunni del convitto Ghislieri. Egli ubbidì prontamente; e ne trasse sì copioso frutto, che mai non si era per lo passato veduto maggiore. Basti dire che gran parte di quei giovani vollero fare con lui una confession generale, e averlo poi per direttore delle loro coscienze.

V. Sul cadere dell'anno 1742 ammalò. I medici giudicarono essere cosa leggiera, ma indi a un giorno la malattia si dichiarò mortale. Datone avviso al padre, lo ricevette con somma tranquillità, disponendosi coi santi Sacramenti all'ultimo passo. Dettogli che si facevano pubbliche preghiere a Dio per la sua guarigione, io, rispose, confido nella divina bontà e poi sono dispostissimo a morire; non sarà mai che domandi la sanità. Prese in mano il Crocifisso, e venne con esso sfogando i suoi interni affetti, sinchè mancategli a poco a poco le forze, placidamente spirò il primo giorno di gennaio del 1743, in età di cinquantun' anno, lasciando di sè gloriosa memoria non tanto per la vastità della dottrina, quanto per l'eccellenza delle sue virtù.

Ex Commentario P. Guidonis Ferrarii *S. I.*

---

* 1. GENNAIO 1775.

Del P. Gian Battista Vassallo.

I. Dal conte Francesco Felice Vassallo di Castiglione Falletto, e dalla marchesa Maria Maddalena Carretto, ambedue della più chiara nobiltà piemontese, trasse i natali suoi il nostro P. Gian Battista denominato apostolo della Sardegna; e venne a luce in Dogliani riguardevole terra della diocesi di Saluzzo, a' 10 febbraio del 1691. Fu egli l'ultimo dei cinque parti di questo matrimonio, benedetti dal cielo in singolar modo, per essersi tutti di poi consecrati al Signore o nel sacerdozio o nella religione. E ben fu ciò premio confacentesi alla segnalata bontà di tai genitori, specchiatissimi in ogni maniera di virtù cristiane. Singolarmente la madre fu matrona meritevolissima, per molte insigni doti di grazia e di spirito che l'ornarono, del nome di contessa santa che le fecero comunemente quanti la conobbero, e per la provincia saluzzese e per la corte di Torino. Or sin dalla pargolezza ebbe ella parzialmente caro quest'ultimo suo figliuoletto, che mirò tosto per un segreto istinto dell'anima, più come deposito, che come dono da Dio affidatole, perchè gliel nutricasse e crescesse nell'amore e timor suo celeste. Ed ella per attendere di proposito alla educazione di sì diletto bambolino, in cui scorgeva certi indizi di superno favore, si volle poco men che spacciata di ogni altro affare, che alla qualità sua di madre di famiglia non fosse strettamente legato. Cura sua principalissima fu mettere di buon'ora a quel vergine animo in dispetto il peccato: e però anch'ella, come già la Reina Bianca a S. Luigi Re di Francia, sul benedirlo più volte al giorno, gli ripeteva all'orecchio per fermargliele forte in cuore: *Figliuol mio, prima ti vorrei vedere cascar morto, ma innocente ai miei piedi, che vivo e prosperoso, ma di mortal colpa macchiato.* Con pari diligenza studiavasi d'imprimergli sovente la cognizione di Dio; e con gelosia somma di rimuoverlo dal commercio di fanciulli scostumati e della servitù più bassa, come da quella onde i giovanetti nobili apprendono il mal fare, il parlar peggio, e il tralignare a poco a poco dall'avito decoro del casato. Lo menava seco alle chiese: in casa gli leggeva qualche libro spirituale, alla lettura frammischiando alcuni suoi affetti divoti, confacentisi all'età. Ed affinchè con la coltura della pietà, andasse accompagnato l'allevamento nelle lettere, si chiamò in casa un probo e grave sacerdote, che gli fosse aio vigilante e maestro.

II. Ben è vero che corrispondente alla industria si era il frutto e la ventura di sì pia madre. Conciossiachè il garzoncello una era di quelle anime, cui il Savio dice buone, chè all'esser vivace e spiritoso univa saggezza e dirittura di mente; e una cotal innata propensione al bene, che non parea aver fallito in Adamo. Oltre il qual dono, che per l'eccellenza sua fu da S. Agostino intitolato *divinum naturaliter munus;* un altro gliene largì Dio, non che raro, ma straordinario. E fu l'insolita anticipazione e il meraviglioso esercizio della ragione e libertà, fin da bambino di tre anni; pel quale, secondochè egli di sua bocca asserì, discerneva tra cosa e cosa il meglio, e ad occhi veggenti sceglievalo, per ispontaneo amore della virtù. Quindi persone che lo conobbero anco nella sua puerizia, non dubitarono di attestare, che non mostrava egli mai passione a' giuochi e ad altri fanciulleschi trastulli; che tutto spirava in lui maturità e senno precoce, e che la sua modestia e compostezza era qual si potrebbe fingere in un angiolo vestito di carne. Sue delizie erano raccogliersi in alcuna cappella, ovvero appartarsi in un angolo della casa, dinnanzi qualche immagine di Gesù Crocifisso o della Vergine, e quivi immoto orare e gemere qual colomba, che era una tenerezza per chi spiavalo ad insaputa sua. Come fu in punto di partecipare dei Sacramenti, facevalo con frequenza e fervore d'innamorato. Appiè dei tabernacoli o della sant'Ostia esposta alla adorazione, reggeva ore ed ore senza batter ciglio, a guisa d'alienato da' sensi e di rapito. Della Regina del paradiso ardeva tanto, che non potea saziarsi d'ossequiarla, con omaggi di digiuni e d'invo-

cazioni e di lodi incessanti. Dal che è a riconoscere quella grazia sì pregevole di purità, onde serbò mai sempre intemerata la bianca stola dell'innocenza, e incorrotta la integrità del suo corpo. Mai non era che levasse guardo in volto di femina alcuna, neppure delle sorelline, di lui minori: anzi neppure della sua stessa madre, non ostante l'intimissima dimestichezza con che amorosamente conversavano a vicenda. Fatto preclarissimo, e che con istupore si legge soltanto di S. Luigi Gonzaga, siccome d'un prodigio di illibatezza disusatamente gelosa e circospetta.

III. Intanto la contessa ebbe invito dai reali Sovrani di Sardegna Vittorio Amedeo II e Anna d'Orleans, che accettasse grado in corte di prima lor Dama, e di governatrice delle dodici damigelle, appellate ivi in linguaggio aulico, le dodici figliuole di onore. Adunque non potendosi ella rifiutare a sì benevola proposta, ammisela e si condusse in Torino: dove a tutela più sicura del suo Gian Battista, collocollo nel nostro convitto dei nobili, allora più che mai fiorentissimo in numero e sceltezza di eccellenti alunni. Fu ciò del 1706, contando il giovanetto poco men di tre lustri.

IV. A narrare il tenor de' suoi edificantissimi portamenti in questa nuova condizione di vita, basti ridire che ogni suo costume fu più di religioso in chiostro, che di giovane cavaliere in collegio. Lo studio indefesso a cui s'applicava di gran polso, non era interrotto da altro svariamento che di orazioni, di visite a Gesù nell'Eucaristia e di colloqui divoti che intertenevа co' più pii de' suoi colleghi. Era la gioia de' superiori, e l'esempio riveritissimo dei compagni. Donde gli venne il soprannome di *contino angelico*, di cui era colà dentro comunemente fregiato; ed insieme la riputazione ch'egli con sì esimia immacolatezza, già in cuor suo abbozzasse l'idea di una santità consumata e perfetta.

V. Nè fu vano presagio. Mercecchè la interior voce della grazia divina che ad abbracciar l'istituto di S. Ignazio sollecitavalo, non tardò guari a farsi sentire. Di che subito entrò in un ansioso conflitto d'incertezze e di perplessità. Non già che il ritraessero dal porgersi docile a Dio, o gli amori della carne e del sangue, o le lusinghe di luminosi carichi nel mondo: chè non mirò mai sì basso, che avesse le umane grandezze in capitale di più che nulla; ma lo intimoriva la sua profonda umiltà, per la quale non giugneva a persuadersi d'avere tal vocazione, che troppo stimava superiore a' suoi meriti e talenti. A cavarsi però dal penoso contrasto raddoppiò la misura delle sue orazioni, penitenze e lagrime, fino ad espugnare interamente la pietosa volontà del Signore; divenutagli sì aperta e chiara da non patire più oltre dubbio nessuno. Perchè sul consiglio del suo confessore fece istanze premurosissime al P. Giuseppe Tarino, provinciale di Milano, che il ricevesse nella Compagnia. N'ebbe favorevol risposta: ma a patto che egli n'impetrasse avanti buona licenza dalla sua signora madre, con la quale si conveniva passare quest'uffizio di filial suggezione. Incontanente fu egli in corte, e buttatosi ginocchioni ai piedi della contessa, esposele con gran senso e candore la dimanda. L'udillo imperturbata e mansueta la pia matrona: e senza proferir sillaba di contraddizione, il prese per mano, lo rizzò da terra e strettoselo tra le braccia: *Va figliuol mio*, gli disse, *va dove Dio ti chiama; io a lui ti dono:* e baciatolo, con pianto più di divozione che di rammarico, si fe promettere aiuto perpetuo di preghiere presso Dio, e caramente l'accomiatò. Donna al tutto mirabile, e genitrice degna di tal figliuolo, che poi a trentatrè anni stando egli in Sassari, fu privilegiato di conoscerne per via di rivelazione la morte e l'ingresso immediato nella beatitudine del paradiso, al giorno e all'ora in che accadde, che fu il 20 maggio del 1742 alle cinque di sera.

VI. Il giubilo cagionatogli per questo materno consentimento, fu di tal ridondanza, che non capendogli tutto nell'anima, gli traboccava dagli occhi e dalla persona, con lagrime e mosse di estatico per allegrezza. Non frappose istante d'indugio: ritornò al provinciale, che ragguа-

gliato più dalla sua letizia che da' suoi detti del successo, mandollo in Genova alla casa di probazione. Quivi addì 15 luglio 1709 incominciò il suo noviziato, nell'età freschissima di anni 17 e mesi 5.

Per uno com'egli, che mutando stato e livrea, non avea mestieri di mutar costumanze od affetti, nè di svestir l'uomo vecchio a informarsi dello spirito nuovo della vocazione; il tirocinio più tosto che scuola di dirozzamento nella virtù, tornar doveva magistero di raffinamento nella perfezione. E così fu nell'effetto: principiando egli a viver da santo in religione, siccome da religioso vissuto era nel secolo. Dal primo soggiornar ch'egli fece in quel ritiramento, si avvide averlo preceduto fra' nostri un concetto e una fama di bontà, che gli conciliava stima da tutti. Offeso egli e dolente di ciò sopra modo, a scansarla si valse di un pio artifizio, suggeritogli da ingegnosa umiltà: e fu di mostrarsi ignaro delle cose di Dio, ruvido e digiuno d'ogni spiritual esercizio, grosso e poco men che zotico in quanto concerneva anima e vita interiore. Se non che tradito dalla sua stessa modestia e scoperto, ne salì in tanto maggior pregio di virtuoso giovanetto e singolarmente dal Signore prevenuto di benedizioni. Al suo istitutore che era il P. Gian Andrea Valdetaro, facea d'uopo invigilare assai sopra di lui, che non trasmodasse in eccessi di fervore; e adoperare non che sprone di eccitamento, ma freno continuo di ritegno. Il rinnegare sè stesso in ogni più onesta occasione di comodo e di diletto, e l'osteggiarsi e il malmenarsi, pareva in lui genio dalla origine contratto. Niente gli pesava, niente alla sua estimazione era arduo, niente piccolo, sol che in grado a Dio e accetto all'ubbidienza. Macerarsi con flagellazioni, cilici di ferro, astinenze: dormir sul duro e alla peggio; rimenarsi pel sucidume della cucina servendo da guattero, o pel lezzo delle spazzature nettando la casa; indossar vesti logore, rattoppate e da scherno; crangli tutte pratiche d'incredibile giocondità e piacevolezza. Trattar coi poverelli più cenciosi e lerci, ammaestrandoli nella legge di Dio; e nei pubblici spedali assistere agl'infermi più sordidi e puzzolenti, aveva in conto di delizie non comunali. L'union sua poi con Dio per l'orazione e per l'abituale raccoglimento delle interne potenze, era sì intima ed attuosa, che spesso in lui si perdeva; ed era notato quel suo sembiante di assorto in cielo e di acceso supernalmente da fuoco divino. A stringer tutto in poco, il P. Vassallo era fin da novizzo *un visibile e pratico compendio delle regole della Compagnia*, secondochè definillo un padre, veterano missionario del Quito in America, stato già suo socio nella probazione.

VII. Questa compiuta e strettosi a Dio coi sacri voti, passò in Milano successivamente nel collegio di S. Girolamo e in quello di Brera, per gli studii della rettorica e della filosofia: a' quali diede opera di gran forza e con profitto inestimabile, per la perspicacia e vigoria della sua mente, nata fatta alla politezza delle lettere e alla speculazione delle scienze; sì però che non n'avesse a inaridire lo spirito, e a rimettere di calore nella pietà. Ond'è che più accuratamente assai meditava il libro del Crocifisso, che non i libri di Tullio, d'Omero e d'Aristotele; e meglio gustava di assaporare le dolcezze del colloquiare con Cristo, di quello che le eleganze e le grazie dell'oratoria o le sottigliezze della metafisica. Di qui le industrie che usava di corte, ma spesse e affocate adorazioni a Gesù sagramentato, di incessanti giaculatorie onde frecciava il cuore del suo diletto, di frequenti conferenze col suo direttore spirituale. Tutti i giorni di festa che entro all'anno correvano, egli a Dio consecrava in proficue letture e in pratiche di divozione. Anzi que' medesimi dì che tra la settimana, concedonsi per ricreazione del corpo, egli tramutava in ferie sante, per negoziare più a bell'agio col Signore la perfezion propria e la salute dei prossimi. I suoi procedimenti così esemplari, fornivano di che edificarsi oltre modo ed ai domestici ed agli esterni. Tanto più che l'esterior suo portamento fioriva di un tal colore di soavità e condite erano di sì amabili maniere, che gli cattivava la benevolenza e

gli attirava gli sguardi di tutti. Che però guadagnossi quivi il titolo di novello Luigi di Brera, e d'angiolo in carne.

VIII. Intorno a che basti riferire ciò che di lui attestò un religioso nostro di molto credito, che stato era col P. Gian Battista nel tempo degli studii: « Tutte « le più malagevoli virtù, scriveva egli, « erano a lui abituali, e tutte le esercita« va in sommo grado con l'istessa facili« tà. Per quegli anni che con esso lui « conversai, spesso usciva seco di casa; « ma non gli ho mai osservato alcuna nè « parola, nè azione contraria all'universal « concetto che aveva di santo, e presso « noi e presso quanti il conoscevano. Era « sempre di un umore, e di volto ilare e « sereno. Praticare carità massimamente « con gli ammalati, era il suo carnevale. « Un giorno si trovò che aveva promesso « in disparte a cinque dei nostri, di uscir « con loro fuori di casa; perciò appunto « che diceva di sì a chiunque ne lo ri« chiedesse. Sin d'allora non dormiva in « letto (mortificazione che usò per tutto il « rimanente corso di sua vita). Essendo « venuto meco una mattina da una certa « dama, questa dopo averlo ben fissato e « squadrato, ed era la prima volta che il « vedeva, nè poco, nè assai, nè di nome, « nè di fama l'avea noto; rimase tanto « colpita, che sul punto di licenziarmi, « mi sussurrò all'orecchio: Quel padre è « un santo. Questa appellazione di san« to aveva da chiunque conoscesselo. » Così egli.

IX. D'indi mandato insegnare la rettorica in Mondovì, in Saluzzo e poi in Torino, soddisfece al suo impiego sì compiutamente, che in tutte e tre le città alzò grido di perito maestro e di più gran servo del Signore. Considerava la scuola siccome un campo di lavoro, in cui il sommo padrone Iddio l'aveva collocato a coltivar nella virtù e nelle lettere gli allievi a sè commessi. Il perchè fin dal principio: *Or via*, replicava a sè medesimo, *da ora innanzi, Iddio e scuola e non altro*. Proposta che era uso di farsi, variata la sola materia, in qual si volesse ufficio, a cui destinasserlo i suoi maggiori. Teneva conto infinito del tempo; e non che sciuparne minuzzolo del debito agli scolari, ne sopraggiungeva egli del suo libero, per ammaestrarli in altre discipline che rigorosamente a lui non si spettavano: istorie, geografia, sfera armillare, blasone ed araldica, e simili arti ingenue, che valevano di maggior ornamento e di utile occupazione nei dì festivi o di vacanza. Quanto poi al formarli morigerati, pii e timorati di Dio, v'applicava tutto il capitale delle sue forze, e tutto l'acume dell'industre suo zelo. Aveva messo in carta un ordinamento di vita pe' giovani studenti, in cui accennava il da farsi ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, ogni anno e sempre, a serbarsi fedeli nel bene: e questo passava, che sel ricopiassero, a' suoi alunni, e chiosavalo e inculcavalo con non mai rallentata istanza: e vide anche più tardi la luce per le stampe in Cagliari ove esso il pubblicò.

Ma perchè l'occhio dei discepoli è assai più intento agli esempii del maestro, che non alla sua dottrina, Gian Battista che ben il sapeva, stabilì in cuor suo la massima di porgersi loro modello irreprensibile di santi e virtuosi costumi. E a maraviglia l'attenne. Frequenza alla sacra mensa più assidua: ardore di orazione più intenso: componimento della persona più grave: mostre di mitezza, di pace, di senno, di religiosa annegazione più cospicue. Con le penitenze tanto si maltrattava, quanto gliene consentiva il confessore. Indossava un orrido cilizio tessuto a foggia di tunica, che lo stringeva e tormentava sul nudo, dal collo alle gambe. La notte pigliava sonno scarso e o giacente su di una stuoia o di una tavola; ovvero, il più spesso, appoggiata la testa alla spalliera di una sedia o alle pareti della camera. Appresso risvegliatosi flagellavasi aspramente, e n'andava a un coretto a dar pascolo di contemplazione all'infervorato amor suo verso Cristo in sacramento.

X. Laonde non è a stupire che avesse poi scolari sì docili, castigati e dediti alla divozione, da parere un'accolta di novizzi nelle mani dell'istitutore. Essi erano corona e palma de' suoi sospiri, de' suoi gemiti, del suo sangue, delle sue fatico-

sissime sollecitudini. Per così formarseli dava loro tridui ed istruzioni gagliardissime nella congregazione Mariana, che stava a suo carico; e sì li scoteva e raccalorava di dentro, che ne seguiva sempre in essi notevole miglioramento. Ed a questo proposito va memorato un successo certificato per indubitabil fede da chi ne fu testimonio e parte sì in Mondovì ove la prima volta accadde, e sì a Torino ed in Saluzzo dove si rinnovellò dall'apostolico nostro giovin maestro. Discorreva egli un giorno, giusta il suo solito, in un'adunata della scolaresca per la congregazione, e a vive tinte pingeva l'odio infinito che Dio porta al peccato, e l'atrocità delle pene con cui eternamente lo crucia nell'inferno; quando mosso da spirito superiore, come allora tutti credettero, si fece recar d'improvviso un doppiere ardente, e stesa una mano su le punte delle fiammelle, ve la tenne a lungo ferma, gridando di non poter reggere all'ardore di quel fuoco. E intanto non la ritraeva, attonito ognuno come non se la bruciasse, e guastasse. Indi da lume sovrumano investito, esclamò: tra gli scolari ivi presenti, uno trovarsi reo di peccato mortale; e guai al misero se prontamente nol detestava; Dio aver licenziato il Demonio d'ucciderlo al primo por piede fuori della cappella. Ad un parlar sì enfatico, sì forte e risoluto, al mirar la prova di quel fatto simile a prodigio del non istruggersegli la mano fra le vampe; tal fremito di terrore e di contrizione destossi nell'udienza, che non vi ebbe pur uno che ardisse partirsi avanti d'essersi confessato, con segni di compunzione al tutto insolita.

XI. Nel 1720 ebbe il ferventissimo Gian Battista la promozione allo studio della teologia, e fu ritenuto per essa nel collegio di Torino. Ripigliò adunque le antiche abitudini di perfetto scolastico, sì in punto di applicatezza alle scienze, come in punto di osservanza e disciplina. Sempre però dava le prime parti all'anima, premendogli molto più di esser santo che dotto. D'intelletto era felicissimo, perspicace ed acuto: nell'argomentar per le dispute ricchissimo di partiti. Pure giammai o nel propugnar le opinioni dei suoi lettori, o nell'impugnare le altrui, non fu avvisato proferir motto che sentisse di spregio pe' suoi competitori, o di orgoglio per sè medesimo: nemmeno in quei dibattimenti più serrati, ne' quali par che l'ingegno o per offesa o per difesa mettasi in arme, a rischio che si accenda nella contesa col bollimento dei sangui, qualche scintilla d'impazienza o d'ira. E ciò non ostante caldo era per temperamento d'indole e sensitivo in estremo. Se non che mandava egli ad effetto in sè quel documento che avea spesso in bocca, dicendo, che « a voler nelle facoltà « alte e sublimi speculare come aquila, « era d'uopo cercare mondezza di cuore, « esercitarsi in umiltà, fondarsi in amor « di Dio, e meditare come colomba nel- « l'orazione ».

Nè già solo accoppiava in sè allo studio delle teologiche discipline, la pratica della sapienza de' Santi; ma inoltre l'esperimento attuale dell'arte della salute, impiegandosi in opere di zelo certamente superiori al grado suo; e non solite concedersi a' giovani studianti, se non per eccezione al tutto singolare. Perocchè il fare pubblicamente in varie chiese prediche e panegirici, il proporre gli esercizii spirituali a monasteri di religiose, il condurre una fiorente congregazione di artieri, e l'affaticarsi in altrettali ministeri proprii de' sacerdoti, fu a lui permesso come premio di straordinaria virtù, alla quale non altro che fruttuosa tornar doveva sì fatta dispensazione. Nè lasciò Dio di approvarla con mostre di grazie meravigliose. Per questo medesimo riguardo gli fu anticipato il sacerdozio di due anni. Celebrò la prima sua messa il dì d'Ognissanti del 1721 nella chiesa dell'Annunziata, presenti due sorelle sue che in quel convento si erano velate monache, e la contessa sua madre; le quali tutte si disfecero in lagrime a contemplarlo in quell'altare, per l'accendimento della carità più che ad uomo della terra, simiglievole a Serafino del paradiso.

XII. Consecrato così ministro di Gesù Cristo, rifulse di un lume ancor più splendido di santità: cotalchè non era in quel collegio di Torino, chi in lui non rimi-

rasse, quasi in lucidissimo specchio di ogni maniera di soprannaturali forme e bellezze. La divina sua fame di guadagnar anime a Cristo, fu d'ora in poi incontentabile. Al predicare aggiunse l'udir confessioni e l'assistere agonizzanti; e nelle vacanze il coltivare nell'anima la gente di contado, con sì nuova efficacia, che riscoteva prodigii di conversioni. Trascorse le borgate e i villaggi che si distendono per la valle di Lanzo, sottostante al santuario nominatissimo del N. S. P. Ignazio: vi fece missioni fervorosissime, e vi operò mutamenti si notevoli nel pubblico costume, che il suo passaggio colà segnò epoca di benedizione. Sostenevalo Iddio con aiuti particolarissimi, autenticavane la predicazione con fatti mirabili, e i popoli gli traevan dietro attoniti, come ad un vero messo del Salvatore. Qui ideò e per la prima volta diede corpo e vita ad una istituzione, che piantò poscia per tutto ov'ebbe a sparger la parola di Dio: e fu una società di zitelle, che, sotto nome di *Figliuole di Maria*, attendevano alla custodia della cristiana onestà, fino a che non avessero preso ciascuna uno stato conveniente, o nel secolo, o nei chiostri.

XIII. Ma queste tante occupazioni di carità verso i prossimi, che forse avrian servito ad altri di pretesto da palliar un certo fastidio ai travagli mentali; in lui si accordarono per modo col debito apprendimento della teologia, che parve essa una lega stretta e conservata per vigor di forze sovra le umane. Che Iddio gradisse nel P. Vassallo ancora studente, un ricco tributo di stenti e di cure per salvar peccatori, già l'aveva notificato, e con muovere i Superiori ad adoperarlo nei ministeri, e con l'intervenire egli stesso in guise miracolose; quando scoprendogli con illustrazioni superne i bisogni delle coscienze, e quando togliendolo a strumento di sanazioni portentose d'infermi. Meglio però significavalo con facilitargli il conoscimento delle sublimi verità delle scienze a tale, che più profittava esso in un'ora di studio, che non altri, comechè d'ingegno potenti, in un giorno e in una settimana. Ed egli medesimo soleva dire, che *chi in fretta vuol addottrinarsi, procacci intensamente d'esser santo*. La qual cosa in lui si avverò pienamente, come poscia diede a vedere la solenne difesa dei trattati teologici che sostenne in capo del quart'anno, con lode amplissima di angelo, non meno per ingegno che per modestia.

XIV. Quindi il provinciale voglioso di fornire a tempo il convitto dei nobili di una viva regola d'ogni bontà, cavatolo dallo studio, il prepose ivi a quegli alunni ministro e promotore della disciplina. Ripugnò alle prime la modestia di lui; nondimeno resosi al volere dell'ubbidienza, ruppe in ultimo le ritrosie, e incurvò gli omeri al grave peso. In portarlo tenne fissamente di mira due principii direttivi d'ogni suo passo: le prescrizioni del nostro istituto, e i dettami dell'evangelica prudenza. E su questa norma rettissima il suo governo acquistò tanta efficacia, soavità e piacevolezza, che fruttò visibili benedizioni di prosperità sopra quella numerosa gioventù. Saggio di questa sua maniera di procedere sia un esempio, che fra molti scelgo da riferire. Raccontar soleva il P. Gaspare Del Carretto a' nostri padri sardi allorch' egli era provinciale, come in verdissima età essendo convittore sotto il ministerio del P. Vassallo, fu colto in difetto contro una ordinazione comune. Era però il fallo di lieve momento. Per farnelo tosto ravvedere, il santo ministro seco menollo in sua stanza: dove giunto, lo fermò innanzi a un' immagine di Gesù Crocifisso; e additandogliela: *Guardate, figliuol mio*, gli replicò risentitamente, *guardate chi avete offeso!* Fu ciò d'avanzo perchè il fanciullo restasse compreso di un tremore così salutevole, che di poco non gli svenne compunto tra le braccia. E per conclusione del racconto affermava il predetto padre, che que' nobili giovani crescevano sotto la direzione di un tal ministro, in così fervido amore alla pietà, che ai Superiori faceva bisogno por modo e confine, che non travalicassero in estremi.

XV. Da Torino sul finire del 1724 fu designato in Arona per la terza probazione. Entrovvi di larghissimo cuore il P. Vassallo per impararvi sempre più alte e

divine lezioni di spirito, e per aggiungere agli antichi novelli fervori. In quella sacra solitudine, non attese che a vieppiù radicarsi nell'annegamento di sè stesso, e nel conoscimento ed amore del Creator suo. Il silenzio, l'orazione, il digiuno, la repression della carne e la total mortificazione di ciò a cui inchina la natura, gli erano in conto di più care delizie. Ogni suo pensiero stava in ben corrispondere agl'inviti amorosi di Cristo, che quivi molto all'intrinseca gli si comunicava; e in ritrarre sopra sè stesso i lineamenti e lo spirito di S. Ignazio, la storia della cui vita, insieme con le costituzioni, avea sempre per le mani. Di che in uscire da questo secondo noviziato, potè esser detto e considerato da quelli che seco aveanvi convissuto, viva copia del beato Patriarca, visibile ed animato compendio del suo sublime istituto, perfetta espressione delle sue idee celestiali.

XVI. Così rinfocato nello spirito imprese il ministero della predicazione, con tal riuscimento, che ai nostri ed agli esterni recò stupore. Due saggi furono i tridui, che alla scolaresca in Arona e al popolo in Piomba, espose in forma di esercizii. La potente sua voce afforzata da opere acclamate per miracolose, vinse e conquise gli animi in maniera, che si accalcavano le turbe a udirlo e a confessargli i peccati, senza che nemmeno la notte gli consentissero un'ora di ristoramento. Nobili, cittadini, terrieri, sacerdoti, cherici, secolari tutti d'ogni età e condizione, lo stipavano e assalivano con quella pia importunità, che è la più gioconda regola di civiltà che un missionario zelante possa bramare inverso di sè usata. A lui tre soli giorni bastarono per estinguer odi, comporre inveterate nimistà tra famiglie, distruggere male pratiche, istituire sodalizii e colmare della pace di Cristo gli abitatori dell'uno e dell'altro luogo. E il frutto non fu passaggero: sibbene costante a segno, che un mezzo secolo appresso, la memoria di lui e la perseveranza del bene colà da esso apportato, fresca e salda durava, come se un mezzo anno e non più vi fosse corso d'intervallo.

XVII. Per godere un pascolo acconcio all'ardente suo zelo, avrebbe voluto moltiplicare sè stesso, adoperare più corpi, e struggersi e consumarsi tutto per la gloria del suo Redentore. Cercò dunque modo di stendere e allargare il più che possibil fosse la sua grand'anima, e di diffondere all'aperto il veementissimo incendio che in petto covava: or sembrògli di trovarlo, ad imitazione del Saverio, nei vastissimi deserti delle Indie. Già da molto addietro contemplando il Crocifisso, gli si veniva aggrandendo nel cuore una cupidissima brama di propagare il nome del suo dolce Signore, negl' incolti e silvestri paesi dei barbari dell' America. Pertanto, a chiarirsi del piacimento di Dio su questo affare, dopo calorosissime suppliche e pianti sparsi nell'orazione; dopo implorata la mediazione della Vergine Beatissima e de' Santi suoi patroni; nello scorcio di questo terzo anno del noviziato, si sentì mosso a spedirne istanza al P. N. Generale Michel Angelo Tamburini. E perchè in ciò ancora salva andasse la integrità dell'ubbidienza, si protestò in termini espressi, che per missione delle Indie, ogni contrada e ogni angolo della terra intendeva, eziandio se il più inospite, dove si avesse a piantare la fede di Gesù Cristo col maggior costo di stenti, di traversie, di strapazzi; e con la più probabile speranza di afferrar la palma del martirio.

Allo scorgere il pietoso affetto che quel suo foglio spirava, da tale e sì divota tenerezza fu preso il Generale, che sebbene antivedesse il forte braccio che detrarrebbe alla provincia di Milano e alla Compagnia in Europa, permettendo di veleggiare al nuovo mondo il magnanimo giovane; con tutto ciò condiscese alle sue inchieste, e gli fe una risposta così benigna, che il P. Gian Battista ne tripudiò d' indicibile gaudio. Quindi addoppiò ancora le strettezze e le rigidità dei mali trattamenti, con che si affliggeva nel corpo, e degli esami e delle indagini più sottili, con che squisitissimamente discuteva e bilanciava ogni intenzione più segreta, e ogni moto più impercettibile del suo interno. Tentava sè stesso a tutte le

ore e in varie guise, per osservare a che punto fosse la sua costanza sprezzatrice de' più ingeniti amori della natura. Sopra di che meglio d'ogni racconto, gioverà il registrare qui a verbo tradotto dal latino un preziosissimo documento, che inchiude le domande che fece a sè medesimo per assaggiare la sua prontezza ai travagli delle Indie, le sue giurate risposte, e le protestazioni fermate appiedi di Cristo crocifisso. È al tutto meritevole di posata ponderazione.

XVIII. « In nome del nostro Iddio, che « tutte le cose dispone alla salvezza degli « eletti. Ovver viviamo, ovver moriamo « siamo del Signore.

« Il P. Gian Battista Vassallo », così ragiona a sè in terza persona, « prima che « deliberi tra sè e sè della missione alle « Indie, ripensi nell'animo suo queste « cose avanti a Dio.

« 1. Se sia persuaso che la sua voca- « zione per le Indie sia veramente divi- « na; e da quali argomenti ciò inferisca.

« 2. Se si senta disimpegnato da ogni « umana affezione, per forma che mole- « sto non gli riesca il lasciare i parenti, « i conoscenti, gli amici, la provincia, « l'Europa senza speranza di mai più « rivederli.

« 3. Se desideri patire per Cristo tut- « to ciò che la natura ha in abborrimen- « to, per essere aspro al corpo, duro e fa- « stidioso all'animo.

« 4. Se sia ben affezionato alle cose « spirituali, e se aspiri alla comunicazio- « ne con Dio, e questa sovente procuri.

« 5. Se provi in sè stesso e sperimenti « uno zelo più che mediocre della salute « delle anime, e di propagare la gloria di « Dio, e ciò per maniera di abito.

« 6. Se sia apparecchiato di partire « al cenno dell'ubbidienza per qualun- « que regione del mondo, e a sopportar- « vi ogni peggior fatica, avvegnachè con « pericolo della sanità, dell'onore e del- « la vita.

« 7. Se sia in concio di dimorare per « sempre, affine di ubbidire, in un can- « tone di qualche provincia, stando in un « piccol collegio, occupato in umile impie- « go, a tutti ignoto, ovvero quasi ozioso, « come inutile ed inabile a qualsivoglia « ministero proprio della Compagnia.

« 8. Se in questi ministeri sia per ado- « perarsi con maggior frutto e vantaggio « suo e de' prossimi, nella sua provin- « cia o nell'India.

« 9. Se sia senz'alcun affetto naziona- « le; cotalchè nell'istesso modo abbrac- « ci indifferentemente le nazioni tutte in « Gesù Cristo.

« 10. Se ami talmente la umiltà, che « voglia essere avuto per l'infimo di tutti « e occupare per sempre l'ultimo luogo « fra tutti.

« 11. Se si stimi così fondato in Gesù « Cristo, che voglia farsi tutto a tutti; e « non con minor diligenza interessarsi « nel bene spirituale dei prossimi, di « quella con che s'interesserà nel bene « dell'anima sua.

« 12. Se goda della povertà, e tanto « si compiaccia in essa, che seguiti Gesù « povero e nudo, e sia presto di evange- « lizzare senza viatico alcuno ».

La soluzione di tutte queste domande, fu un giuramento affermativo più e più volte confermato, ed eccone la formola: « Io il peggiore di tutt'i peccatori, Gio- « vanni Battista Vassallo, prosteso ai pie- « di del mio dilettissimo Gesù, al cospet- « to del suo Padre Onnipotente, e di tut- « ta la Santissima Trinità, e della mia « amorevolissima Madre la Madre di Dio, « e di tutta la corte celeste; ho giurato e « di nuovo giuro di aver considerate tut- « te queste cose maturamente, che le de- « sidero con ardore, che mi si rendono « agevolissime col divino aiuto, e che « parmi di tutte sperimentarle in me me- « desimo ».

XIX. Appresso il memorato elenco, un altro ne stese ancora più lungo e più minuto, che comprende ogni sorta di pene e sofferenze immaginabili terribilmente schierate in trentotto capi; e in fine di essi così conchiude: « Anche giuro avan- « ti al mio Gesù Crocifisso, che io volen- « tierissimamente sono pronto e appa- « recchiato di sopportar tutte queste co- « se; che sempre, sempre e poi sempre, « per quanto vivrò, le avrò per mie bea- « titudini: che non ad altro nel mondo

« agogno, se non se patire, patire e di « nuovo patire per l'amore del mio Gesù, « della cui carità io languisco; e talmen- « te languisco, che giuro di non mai più « ricercare verun sollievo e ristoro, ve- « run ricreamento nei fiori, insino alla « morte: ma nelle spine, nelle contume- « lie, nelle piaghe, ne' digiuni, nelle pri- « gionie e ne' dolori d' ogni fatta per « quanto n'è pieno l'universo: perciocchè « voi, o mio Diletto mi avete ferito il cuo- « re. Io vi ho da venir dietro, o mio ama- « to Bene, dovunque siate per andare: « il giuro, il giuro, il giuro, perchè voi, « o mio Diletto mi avete piagato e trafit- « to. » Così egli nella summentovata sua scrittura, che sola è bastevolissima per tessergli un elogio da eroe.

XX. Mentre che il servo di Dio stavasi così fornendo d'armi e addestrando a battagliare da invitto campione di Cristo contro l'inferno, ebbe avviso di professare i quattro voti solenni della Compagnia: come fece a sua grandissima allegrezza nel dì festivo di Nostra Signora Assunta in cielo, dell'anno 1725. E intanto che aspettava l'ordine di mettersi in mare e il termine assegnatogli, fu richiamato in Torino, perchè spandesse in quella cristiana corte e religiosissima città, le fiamme benefiche del suo santo zelo. E sì che vi fece uno splendidissimo preludio di quell'apostolato, cui teneva sì cupidamente di mira, ed a cui si allestiva tanto da vicino. Mercecchè non v'ebbe ordine di persone, dalla nobiltà più cospicua alla genterella più volgare, che non partecipasse de' suoi ardori, e non gli somministrasse materia di ambiti conquisti al suo Dio. Il che era pure un giocondo sfogo alla virtuosa impazienza, ond'era in moto incessante di aspirare all'adempimento del cocentissimo desiderio che l'avvampava. Se non che indi a poco fu fatto consapevole di ciò che esser doveva di lui. Il P. Generale lo aveva destinato alle missioni del Paraguay, e ammonito che salpasse da Genova con altri undici nostri sacerdoti e sei novizzi, levati da varie province: dalla milanese cinque, dalla veneta tre, sette dalla bavarese, uno dall'austriaca e uno dalla romana. Egli era il solo della milanese, ma tale che, a giudizio del detto P. N. Tamburini, contava per una comunità intera di zelanti ministri apostolici.

XXI. La gioia del P. Gian Battista fu per quest'annunzio al suo colmo, intantochè mal poteva contenerla, che non rompesse in trassalti e singhiozzi al di fuori. Ma non guari tardò a intorbidarsi alquanto il raggio beato del suo purissimo contento. La contessa sua madre, colpita da inesplicabil dolore alla nuova che questo figliuolo, pupilla degli occhi suoi, da lei si sarebbe così rischiosamente e per sempre dilungato, in uno di quegl'impeti infrenabili all'amore materno, disperata di smuover lui punto col peso delle ragioni e dell'affetto; corse alle stanze dei reali Sovrani, e ottenne in istante un regio divieto, che all'uscita del P. Vassallo dagli Stati si contrapponeva. Se ne rammaricò egli, come gli fu notificato, ma non se ne scuorò. Rimembrossi di quella sentenza che avea continuo su le labbra e più stampata in cuore: *Iddio sa, Iddio può, Iddio vuole secondare la buona volontà di quei che l'amano, il temono, il cercano in verità;* tre punte di àncora immobile, che il serbavano sempre saldo fra le onde più furiose delle avversità. Vegghiò una notte sana pregando, lagrimando, dissanguandosi a impietosire il cuore di Cristo, che gli fosse propizio in così inopinata procella: e la mattina vegnente, consigliatosi col suo Superiore e avutane buona licenza, fu in corte dalla madre. Impossibile è ad esprimere la scena di questo colloquio: la natura e la grazia vennero alle prese con fierissima lotta: la madre stupida e senz' accento con lai, con gesti, con singulti rispondeva alla irresistibile eloquenza del figliuolo, che gli aveva aria più che di altro, di un angelo di Dio: e vinta e contrita e ammollita, non appena ricuperò la parola, che con bellissimo trionfo di sè, non pure gli diè l'espugnato consenso, ma promise che subito si sarebbe interposta con le loro maestà e disdetta, perchè rivocassero la proibizione dianzi per riguardo di lei spedita al provinciale della Compagnia. Quindi lo benedisse, e offerendolo

in olocausto a Dio, vincitore nuovamente del suo cuore materno, amantissimamente lo accomiatò.

XXII. Adunque, rimosso l'insuperabil ostacolo che se gli era attraversato, non pensò più che a viaggiare per Genova. Per tema che non insorgessero altre contrarietà, si astenne pur dai convenevoli con gli amici, coi congiunti. Non fece le partenze che con Gesù nell'Eucaristia e con la Immacolata Vergine, dinnanzi a cui passò le ore notturne del 30 agosto: inviò una lettera di cordiale saluto e ringraziamento alla madre: abbracciò tutti del collegio, ed entrò di buona lena in cammino. Strada facendo, ovunque gli capitò il destro, seminò il mistico grano di Cristo, o negli alberghi, o nei casali, o di brigata coi viandanti che scontrava. Giunto alla porta di Genova e dimandato dai gabellieri se nulla recasse da pagar dazio, si esibì che visitassero e frugassero la sua valigia. Poi tratta una dipintura raffigurante l'anima dannata fra' demoni e svoltala sotto i guardi dei soldati e del popolo convenuto, pigliò cagione di alzar la voce contro il peccato e di compungere l'uditorio che con quest'artifizio si era accolto intorno. Andò poscia d'alloggio nell'ospizio dei nostri missionarii situato nel sobborgo di S. Pier d'Arena: e ivi in aspetto dei compagni di navigazione, cominciò a torsi l'ozio suo più geniale, ciò era consumarsi da mane a sera confessando e predicando assiduamente. Si può asserire che la sua fermata nel nominato sobborgo e nell'attiguo di S. Giovanni di Baro, riboccanti a quella stagione amendue di cavalieri e signori in villeggiatura, fu una strepitosa missione. L'Arcivescovo, il clero, gli ottimati furono riscossi al grido che levò d'uomo straordinario. Alla fama delle conversioni si accoppiò quella di prodigi; e in ispecialità di una bambina morta per lui risuscitata. La città insieme con la nostra casa professa e col collegio si riempì dell'odore celeste del P. Vassallo: così che per unanime concordia, e maestrati, e Superiori della Compagnia si collegarono, a richiedere strettissimamente in Roma il P. N. Generale, che non al Paraguay facesse dono di questo tesoro, ma alla benemerita Genova, per giovamento spirituale della repubblica.

XXIII. Fatto inteso di queste pratiche, le quali sul conto suo si avviavano tra Superiori e Superiori, non ardì il verace ubbidiente di muover dito a disturbarle. Comprimendo però dentro sè la vivezza delle brame, che alle Indie il sospingevano, si argomentò di collocarsi in tal equilibrio di indifferenza, che il voler suo non piegasse più ad una banda che ad un'altra: ma stesse in bilico, presto d'inclinare a quella, verso cui il cenno superno desse l'ultimo tracollo. « Io sono indifferentissimo », scriveva egli al fratello, « a fermarmi « e a passar oltre, e lascerò che i miei Su- « periori veri interpreti della divina vo- « lontà determinino essi, e facciano di « me ciò che più loro aggrada. » Rassegnazione d'incomparabile pregio, chi pensi l'acutezza della voglia che alle americane missioni lo spronava.

Il Signore che parve compiacersi di porgere nel P. Gian Battista uno stupendo esemplare di ciò che può una sincerissima conformità al suo beneplacito, ispirò il Generale di non permettere per allora, ch'ei fosse di più trattenuto; laonde raffermò le ordinazioni antiche, e comandò che il padre desse alle vele. Era in punto di sferrare da quel porto un legno mercantile alla volta di Cadice: invitato di salirvi a bordo, non sapendone egli bene il perchè, si ricusò. E poco stante fu palese la protezione di Dio; chè il bastimento, sciolte appena le ancore, in vista del golfo miseramente naufragò, senza che pur uno dei passeggeri ne campasse. Trascorsero alcuni mesi avanti che un'altra nave colà capitasse. Dopo i quali, accontatisi egli e i colleghi con un capitano, si accomiataron da tutti e si allogarono nel vascello.

XXIV. Per altro Iddio che in tante maniere provata avea la fedeltà del suo generoso combattitore, e gustato di vederlo apprestarsi all'arduo sagrifizio con giuramenti e voti e oblazioni di così gran costo; pervenuto al termine di procedere all'effetto, impensatamente gliel sospese appagandosi del mero desiderio. Con ciò

sia che mentr'egli già era sulla tolda della nave, come narrarono alcuni, ovvero in procinto di ascendervi, come altri opinarono, ecco in tutta fretta un messo con un biglietto del Preposito della casa professa di Genova. Lo spiega e leggevi, che per corriere il P. Generale scrive d'impedire la sua andata alle Indie; ritorni perciò subito alla residenza, che il resto a bocca intenderebbe. Impallidì, trasecolò e quasi non credette ai suoi occhi. Ma riletto da capo il foglio e fattosi un momento sopra sè stesso, non esitò, non titubò più nulla. Si ritrasse dal seno l'immagine di Gesù Crocifisso, chinò la testa e ginocchione gli baciò la piaga del costato; poi in atto di un abbandonamento pienissimo in quel cuore paterno, con ripetere: ***Ecce adsum, Domine quid me vis facere? Non sicut ego volo, sed sicut tu: fiat voluntas tua,*** vi depose ogni pensiero delle Indie. Piansero amaramente i compagni in separarsene: a lui toccò di consolarli; e il fece lasciandoli immersi in altissimo stupore della sua virtù, che magnificarono quind'innanzi con lodi uniche più che rare.

XXV Dal porto si ritrasse celeremente in città, e fu in un subito dal P. Preposito. Questi gli consegnò una lettera del M. R. P. Tamburini, nella quale gli significava, che navigasse prestamente all'isola di Sardegna. Perocchè, soggiungeva, il Re Vittorio Amedeo II di fresco succeduto nel trono, lui aveva scelto e con incalzati prieghi richiesto, per introdurre in quell'isola, dalla corona di Spagna a quella di Piemonte trasferita, l'uso poco men che ignoto della lingua italiana. Lui approvare il suo zelo, commendare il suo fervore; ma si quietasse, chè Dio avrebbe assai più accettevole l'olocausto che gliene farebbe, che non l'opera dell'effettuarlo fra le gentilità del Paraguay. Non ci volle altro più a rivolgergli ogni amore verso questa inaspettata sua destinazione: di che non ristavano dall'encomiarlo oltre modo i religiosi nostri, ammirati che con sì tranquilla pace e senza addurre scuse o querele, si fosse lasciato strappar di pugno quella palma, che era stata per cotanti anni meta vagheggiata d'ansiosissimi suoi sospiri.

Sul primo galeone che scioglieva dalle acque genovesi pei lidi sardi, pigliò piede fermo. La notte innanzi che vi montasse a bordo si congedò dai confratelli suoi, che il bagnavan di affettuose lagrime pel cordoglio di allontanare da sè, come dicevano, un eroe santissimo di ubbidienza: poi rinchiusosi nel coretto che metteva all'altare del Sacramento, vi stette in orazione sino all'albeggiare del dì che era il 18 decembre 1726. Le cose che segretamente passarono in tal notte fra l'anima sua e Cristo furono grandi e da non si poter narrare da penna mortale. Solo non è a tacersi, che ivi nostro Signore, come già a S. Filippo Neri bramoso delle Indie, notificò per via di rivelazione, che Roma sarebbegli in cambio delle Indie; così al P. Gian Battista infuse lume superno a conoscere che nella Sardegna gli dischiuderebbe tali Indie da santificare, che ne andrebbe onusto di spoglie impareggiabili di eterna gloria. Perchè lieto ed alacre imprese il tragitto, e prosperamente approdò in Alghero la vigilia del Natale. D'indi per terra s'incamminò a Cagliari, dove lo applicarono immantinente all'uffizio assegnatogli di maestro ai nostri giovani scolastici nell'idioma italiano.

XXVI. E comechè sì a questi e sì a parecchi secolari agevolasse con somma cura l'apprendimento di tal lingua; non però si distoglieva dall'esercizio dei ministeri, che ad un operaio della vigna di Cristo si avvengono. Per converso in questi infaticabilmente si spendeva; e di tanto miglior grado, quanto meno avevano del vistoso e più del triviale: catechizzare fanciulli, assistere a' poveri negli spedali, ragionare ai popolani nelle piazze, frammescolarsi agli artieri, ai servi, ai galeotti nelle prigioni. A poco a poco venne inducendo la consuetudine di predicare a tutti questi ordini di gente certi suoi tridui, così a proposito quanto al tempo ed efficaci quanto al profitto, che tornavano altrettanti prodigi di compunzione. E questa dei tridui, si fu una delle

più poderose macchine, le quali mise in giuoco sempre di poi, a ristoramento della fede e del costume per tutto la Sardegna. Fondò inoltre e promosse una congregazione cui fece il nome della Dottrina Cristiana, giusta il metodo che ideò il santo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. Consisteva essa nel radunare tutta la ragazzaglia più derelitta della plebe in una chiesa. Quivi spalleggiato da dame di lignaggio e di gran bontà e da probi sacerdoti, spartiva quella turba in più classi, per ordine di età e di sesso: e a ciascuna preponeva o una dama se di zitelle, o un prete se di giovincelli. Poi conchiudeva esso, per gli adulti e bisognosi di più robusto alimento, con una fortissima esortazione, che risvegliava i più torpidi e addormentati nel letargo del peccato.

Una terza istituzione che per industria di lui si stabilì, si fu quella detta della Buona Morte, che nata già in Roma nella chiesa dei professi della Compagnia, ricevuta avea l'approvazione apostolica dal Sommo Pontefice Alessandro VII con breve dei 21 agosto 1665; e quinci rapidamente per tutto il Cristianesimo si propagò, massime dopo la nuova confermazione fattane da Papa Benedetto XIII. Or non pure in Cagliari la fondò, atteso il copiosissimo pro che ad occhio ne vedeva germogliare; ma poscia in varie altre città e villaggi, come Sassari, Alghero, Bosa, Iglesias, Ozieri, Oliena.

XXVII. Per compimento degl'inscrutabili consigli di Dio, dovette egli cessare dalla scuola d'italiana letteratura, un qualche sedici mesi da che l'aveva principiata. La real Udienza rappresentò alla corte i molti pregiudizii che risultavano alla spedita condotta dei pubblici affari, per l'impaccio della favella toscana adottata nella civile amministrazione. Quindi il Principe cassò il decreto, e fece al collegio di Cagliari licenza di abolirne la cattedra, erettavi per suo mandato. I Superiori allora dieder l'arbitrio al P. Gian Battista o di rinavigare in terra ferma, o di restarsene in quella isola, a saziare unicamente il suo gran zelo di missionario. Si attenne al partito di non muoversi. Che anzi in mente sua architettò un amplissimo divisamento di faticosa, ma giovevolissima impresa da apostolo.

XXVIII. La cortezza di un succinto compendio, e il difetto di assaissimi appunti storici, iti male per l'asprezza dei tempi, non consente che soverchio mi diffonda nella narrazione dei mirabili fatti di quest'uomo, nel processo dei cinquant'anni che quivi sopravvisse, discorrendo dall'un capo all'altro la Sardegna, e mietendo a larga falce manipoli di salute. Restringerò dunque il racconto a pochi cenni, menando la penna a volo. Non così tosto fu sgravato del carico d'insegnare, che s'ingolfò anima e corpo nell'eseguimento del suo disegno, che era di rinnovare nello spirito prima la capitale, e dopo essa tutte successivamente le città, le borgate, le castella nel piano, nel monte e nelle coste dell'isola sua diletta. Incominciò col dichiarare la dottrina in forma di dialogo insieme col P. Ricca suo compagno: ma con sì bel garbo e grazia, che il popolo si affoltava a udirlo. Se ne risentì l'inferno; e gli scatenò contro una persecuzion di maligni e d'invidiosi, la quale ad altro non servì, che a fare in più vaga luce spiccare il trionfo della virtù del servo di Dio. Appresso tolse a proporre gli esercizii spirituali al clero, alla nobiltà, ai cittadini; invogliando ciascuno di assaggiarne la efficacia e la dolcezza. La veemenza e l'indomabile attività di lui era tale, che il memorato P. Ricca, sebbene di valida fibra, dovè levarsegli di fianco e riviaggiare nel continente, per non reggere a tanto travaglio possibile solo a chi, com'egli, fosse manifestamente portato dal braccio di Dio. Il qual detto passò poi quasi in proverbio tra' Sardi, i quali denotavano il P. Vassallo per l'*uomo che Dio portava*.

XXIX. La più dura malagevolezza che incontrasse nel rendere universalmente comuni questi esercizii, era il mancamento di un sito idoneo ad accogliere quei che dimandavano di sequestrarsi in solitudine. Per la qual cosa dopo assottigliato l'ingegno, trovò che ad arrivarvi era ad ogni patto da edificarsi o restaurarsi

un luogo appostatamente per ciò designato. Gli fu accordato un quartiere del collegio di S. Teresa alla Marina, da ingrandire e accomodare a quest'uso. Questa concessione però gli costò caro: una bufera sì atroce crosciò sopra lui d'ingiurie, di villanie, di vessazioni, che sgomentato avrebbe anche un petto d'acciaio, e stornatolo dal tirar oltre la fabbrica. Vero non fu tuttavia ch'egli s' impaurisse di un nulla. Appoggiato irremovibilmente in Dio, ribattè i feri colpi con l'orazione e con la mansuetudine, e venne a capo dell'opera cotanto impugnata, a incremento inestimabile della pietà cristiana.

XXX. Medesimamente a richiesta di monsignor Arcivescovo, predicò nel Castello e nei sobborghi di Cagliari la prima sua missione, nella quale recò ad effetto gl'intendimenti che da molto innanzi aveva in sè meditati, e che gli fornì occasione di provare quale tenore per lui fosse l'ottimo, e da non mai alterare. Di questo esporrò sommariamente le parti. Si brigava che solenne fosse l'apertura, e tale da inserir venerazione negli animi del popolo. Non capendo i sacri templi la strabocchevol onda degli uditori, alzava il palco nelle piazze o nei prati contigui alla chiesa. Costumava o di andare esso in giro sonando un campanello per le strade, o di mandarvi suoi divoti, a convocare alle ore debite l'udienza. Avea tradotte in idioma spagnuolo e sardo varie canzoncine e laudi sacre, che si cantavano ad eccitamento di compunzione. Adoperava i due soliti generi di prediche: l'uno detto di istruzione due volte al giorno, in istile dimesso e familiare: l'altro detto di massima, in istile caldo e concitato, tutto succo di verità eterne, tutto gagliardia di eloquenza impetuosissima, che strappava di forza lagrime e grida di pentimento ai più ostinati. Maggiormente che sul chiudere le sue perorazioni, dava di piglio ad argomenti orribili di penitenza: quando calcandosi nelle tempia una corona di spine che gli rigava di sangue la faccia: quando stretta in mano una disciplina a scaglie di lame taglienti, a furore si stracciava di dosso le carni. Spettacolo che fino allora non mai s'era veduto in quel regno, e che traeva gemiti e gridio di smisurata compassione.

XXXI. Alle prediche e flagellazioni giornaliere conseguitavano le notturne. Brevi ma veementi discorsi in su le vie, che appellar si sogliono fervorini, svegliarini, flebili canti: processioni a fiaccole di penitenza; nelle quali chi trascinava pesanti croci, chi si batteva con funi, chi incedeva con la corda al collo, fasci di spini in testa, scalzo i piedi, teschi di morto in mano: apparato che nel cupo fitto delle tenebre, faceva strana impressione ne' cuori anche perfidi e nel vizio impetriti.

L'ultimo giorno era per la comunion generale, a cui assistere non si poteva senza lagrimare. Poi avea luogo la esortazione di perseveranza, in cui il P. Gian Battista scagliava come vampe a incendiare di divino ardore l'udienza. Finalmente ammucchiati sopra alcune cataste quegli oggetti che serviron d'incentivo a prevaricare, e che i convertiti deponevangli innanzi, li inceneriva tra le sinfonie e i plausi delle popolazioni. E in questo modo distrusse ed annientò un numero che non ha novero di armi, di carte da giuoco, di dadi, di stampacce, di romanzi, di figure licenziose e di strumenti di superstizione, contro la quale bandì guerra sfidata e vittoriosa.

Ed a ciò che il frutto fosse il più stabile, costumava di piantare, secondo che il luogo lo portava, alcuna di certe sue aggregazioni, attissime a conservare immuni da disordinamenti i loro addetti. Tale era quella degli schiavi del SS. Sacramento, a cui avea fisso per iscopo un culto più assiduo e speciale al mistero della carità di Gesù Cristo. Tale era quella delle figliuole di Maria, di cui più sopra feci motto, e che ordinata era alla buona educazione delle donzelle. E di amendue egli di sua mano dettò regole, statuti e prescrizioni. Introduceva pure la divozione delle tre ore di agonia, per avvivare in ogni venerdì dell'anno la memoria della Passione di Cristo: e se ne dava il segnale col rintocco delle campane. Parimenti la pratica dei rosarii notturni per le

contrade delle città, in riverenza della B. Vergine.

XXXII. Ecco in iscorcio il metodo consueto del dar missioni osservato dal P. Vassallo: se non che afforzato e ravvalorato dagli aggiunti suoi proprii, da arti, da ingegni, da destrezze, da accorgimenti, da ritrovati di così infallibil possanza, che in poco veniva a padroneggiare i popoli commossi e a farne quanto voleva. Già per sè sola la sua eloquenza era così sovranamente affascinatrice, che sembrava impossibil cosa udirlo e non arrendersi vinto e ravveduto. Il P. Fra Bonaventura Mirabili dell'Ordine di S. Francesco e oratore di alto grido in tutto il regno, dopo intesolo una volta lo spazio di due ore e ritto sempre in piedi, non potè contenersi d'esclamare con le ciglia lagrimose e con tono di voce da trasognato: « Oh quanto vuol dire il ragionare da « santo! Ecco che il P. Vassallo ci ha « fatto un discorso di due ore, e a me pa« reva che solamente vi avesse spesa « mezz'ora. Insomma il P. Vassallo da « santo vive, e predica da santo. Non oc« corre negarlo: egli è il Saverio della « Sardegna. Indarno noi logoriamo le no« stre forze per abbellire le nostre predi« che; mentre un discorso familiare e po« polaresco di questo buon padre, produ« ce più frutto di gran conversioni, che « non i tanti quaresimali studiati che noi « predichiamo ». Nel che consuonano le attestazioni tutte di quanti ascoltarono il Servo di Dio perorare dai palchi.

XXXIII. Che se inoltre si avverta l'opinione impareggiabile che dall'universale si aveva della sua santità, si comprenderà meno arduamente la ragione di questa sua irrepugnabile gagliardia. Sapevasi per pubblica fama, che egli non coricandosi mai a riposo nè di giorno nè di notte, tranne scarsi ritagli d'ore che concedeva allo spossato corpo appoggiato quando alle pareti, quando a una sedia; il rimanente del tempo dedicava con iscrupolosa solerzia o alle fatiche disorbitanti del suo ministero coi prossimi, o all'ozio beato della contemplazione di Dio. Vedevasi comparire all'aperto in contegno sì modesto e raccolto, in sembianze sì angeliche e soavi, che attraevasi gli sguardi di ognuno, e con gli sguardi il cuore e la confidenza e la stima. L'aspetto poi macero dai rigori e dagli stenti, finiva d'aleggiarlo a quel non so che di maestosamente venerabile, che par premio unico e dote propria dei santamente crudeli contro sè stessi.

*XXXIV. Nè a conciliargli credito ognor più chiaro, andò Iddio inverso lui riserbato di quei doni puramente gratuiti e celestiali, che di legge ordinaria non usa dispensare, se non che a decoro e riprova di santità raffinata. Mercè che si ebbe per costante, che insignito fosse e di quel delle lingue, e di quel delle profezie, e di quel dei miracoli. E molti e al tutto trascendenti i limiti della natura se ne leggono scritti a immortale ricordanza. Infermi sanati, miseri con apparizioni sollevati, morti ritornati a vita, segreti delle coscienze penetrati, tori inferociti con l'impero della voce raumiliati. Ma come non è da me proferire intorno a queste maraviglie giudizio e sentenza; così m'astengo dal fermarmivi sopra, e toccherò più tosto qui in ultimo alcuna cosa dei lucri ammirevoli, che riscosse ad incremento di gloria di Dio, e di salvazione delle anime.

XXXV. Specificare non che ciascuna in individuo, ma anche solo il meglio delle strepitose conversioni per sua intramessa accadute nel mezzo secolo del suo apostolato fra' Sardi, saria negozio di prolissità da non bastare tutto da sè un volume. In tutti i luoghi e in ogni grado di persone, mai non fallì d'operare fino all'estremo respiro. Ecclesiastici costituiti in dignità, semplici sacerdoti, baroni e cavalieri, letterati, idioti o popolani d'ogni età e professione, se palesemente scandalosi vidersi trasformati in esemplari di castigatezza, e se freddi o tepidi seguitatori di Cristo, vidersi accesi e migliorati, in grazia delle sue predicazioni. Gli odii estinti, le dissensioni aggiustate, le paci di casati e di paesi fra loro in rotta mortale composte, le restituzioni eseguite, i torti riparati, gli atti superstiziosi aboliti,

le male usanze levate, per cura dell'uomo di Dio, non hanno conto. Era d'uopo cedere per tutto all'autorevole sua parola. Ebbervi femine venderecce, che col semplice intervenire ad un suo ragionamento ammollirono per forma, che non parevano poi più desse, tanto vestirono di verecondia e di pudore. Altri istigati da satana per ricattarsi di amasie strappate lor dagli artigli, col pugnale nelle mani gli si avventarono alla vita: ma atterriti da niente più che un'occhiata del padre, istupidirono a par di fulminati, volsero la rabbia in pianto, e non si dipartiron da lui che con Dio non si fossero riamicati per la confessione. Viaggiando un giorno da una terra all'altra, il P. Vassallo spirato internamente da Dio si staccò dai compagni, ed entrato in un selva trovò nel più folto di essa una turma di banditi, che assisi in cerchio colloquiavano allegramente tra sè. Sgridolli, come avessero animo di trastullarsi dopo quell' orribil misfatto che avevano commesso. E facendo essi sembiante di non saper nulla, il Padre si accese nel volto, e scostando con la mano un mucchio di frasche e di strame, scoperse il cadavere di un loro compagno, che poche ore prima avevano barbaramente ucciso. Non seppero più che rispondere ai rimproveri del Missionario, e compunti nel cuore l'un dopo l'altro si confessaron da lui. Di fatti somiglianti a questo e di altri assai più strepitosi ho io uditi raccontare parecchi da persone attempate, quando nel 1835 fui nell'isola di Sardegna.

XXXVI. Del suo felicissimo transito a miglior vita, poco è a dirne perchè non preceduto da verun indizio di morbo, e repentino. Imperocchè per la vecchiezza essendosi ridotto a tale scemamento di corporal vigoria, che non più poteva accollarsi i travagli delle missioni, e per la suppressione della Compagnia di Gesù, costretto di menar giorni angosciosi e amari, schiantato dal seno di quella vocazione, che aveva sempre unicamente amata, ricoverò nella casa di S. Croce in Cagliari, e quivi in quanto gliene dava la decrepita età, seguitava di spiegare calorosamente gli esercizii del S. Padre. Or il dì primo del 1775, mentre attendeva a proporli, dopo aver dichiarata con la sua solida caldezza la meditazione del Figliuol prodigo, sovrappreso da subitano accidente, restituì al Signore lo spirito, compianto, invidiato e benedetto dall'intera città di Cagliari e da tutto il regno. Era nell'anno suo 84, 66 di religione, e 50 di apostolato della Sardegna. I funerali con che si onorarono le sacre sue spoglie, furono rispondenti al sommo concetto, in che generalmente era tenuto di Santo. Anche oggidì va il suo nome per le bocche dei Sardi riverito, e la memoria di lui vive cara e solenne, non meno nelle menti di quei popoli, che nelle istituzioni da lui già fondate, e che in gran parte sussistono tuttora a bene delle anime. Si hanno ancora in venerazione le croci, ch' egli piantò nei varii luoghi delle sue missioni: e quasi per tutta l' isola hanno le madri in costume, quando sgridano: figliuoli indisciplinati e scorretti, esclamare con modo proverbiale: Deh possa venire il P. Vassallo a convertirti!

Ho stimato bene diffondermi fuor dell'usato in questo elogio, perchè finora niuno ha mai pubblicato nulla delle geste di quest' uomo apostolico. Ne avea scritta distesamente la vita il P. Savino Carta; ed ebbela manoscritta in Roma nel noviziato di S. Andrea il piissimo Re Carlo Emanuele: ma, qual che ne sia stata la cagione, non ci rimangono di essa se non se i due primi libri, perdutosi il rimanente.

---

* I. GENNAIO 1821.

Del P. Stefano Antonio Morcelli.

I. Illustre non meno per vivezza d' ingegno, vastità di erudizione e copia di amena letteratura, che per sodezza di virtù, fervore di pietà e perfezione di vita religiosa e santa fu il P. Stefano Antonio Morcelli, la cui memoria è tuttavia in benedizione presso gli uomini e autenticata da Dio con grazie e segni di sopra l' ordine della natura. Nato egli in Chiari, piccola ed amena città della provincia di Brescia, alli 17 di gennaio del 1737, venne educato con isquisita cura da'suoi piis-

simi genitori. Fanciulletto di pochi anni rapiva a sè gli occhi di tutti per la sua modestia, pietà e grazia di maniere, e fino i suoi coetanei e condiscepoli mostravanlo a dito e il riverivano come modello d' illibatezza. Tutti i suoi puerili divertimenti, con cui svagava talvolta la mente dallo studio, erano adornare immagini della Beatissima Vergine, far altarini, e imitare i riti e le cerimonie che vedeva usarsi nelle chiese.

II. Giunto all' età di circa quattordici anni e già ben indirizzato nello studio della lingua latina, il padre suo mandollo in Brescia a proseguire gli studii nel Collegio delle grazie, ch'era sotto la direzione dei Padri della Compagnia. Quivi il giovane Morcelli fece in brieve tempo rapidissimi progressi nelle lettere, e molto più ancora nella divozione. Onde in capo a tre anni, da che era in quel fioritissimo convitto, scorto da lume celeste deliberò di mettere in salvo la sua innocenza, abbandonando i pericoli del mondo e dedicandosi al divin servigio nella Compagnia. La quale determinazione ferì altamente il cuore ai genitori, che avendo già perduto altri tre figliuoli in età puerile, avevano fondate tutte le loro speranze sopra Stefano Antonio, ch'era l'unico che loro rimaneva. Nulladimeno rassicurati che Dio chiamavalo alla Religione, con piena rassegnazione e pronta volontà glie l'offerirono: e così il buon giovane con la benedizione de' parenti andò a Roma, e alli 3 di novembre del 1753 fu ammesso nel noviziato nostro di S. Andrea.

III. Vestì l'abito religioso alli 13 del medesimo mese, festa di S. Stanislao Kostka; e aggregato ai novizzi, parve tosto uno dei più provetti sia nel fervore, sia nella diligenza. Dio in premio della sua generosità gl'innondò il cuore di tale e tanta allegrezza spirituale, che, non potendo ritenere nascosta, gli traspariva al di fuori nell'ilarità del sembiante e nella compostezza della persona. Scrivendo ai suoi genitori, « sono, dice, già quattro mesi, che lontano mi trovo da loro, e quattro giorni appena mi paiono. Il contento che io provo nella santa Compagnia è inesplicabile, imperciocchè io non muterei questo sacro abito colla porpora più desiderabile. Bella cosa in verità servire a Dio nostro Signore fuori degl' impicci del mondo! ma più bella e più dolce per me sarebbe se lo sapessi servire come egli si merita ». Terminato il biennio del suo noviziato, alli 4 di novembre del 1755 si legò a Dio coi tre voti religiosi: e ivi medesimo nella casa di S. Andrea attese per due anni alla coltura dell'eloquenza sotto il magistero del P. Raimondo Cunich, uomo di squisitissimo gusto in fatto di belle lettere. Indi passò nel Collegio Romano a studiarvi la filosofia; e compintone in tre anni l'intero corso, fu mandato ad Arezzo, dove insegnò un anno grammatica, poi a Ragusa maestro di umanità per tre anni, e infine a Fermo professore di rettorica per due anni. Nei quali luoghi levò nome e fama d'ottimo e spertissimo precettore, e si cattivò per tal maniera l'amore e la benevolenza non solamente de' suoi scolari, ma d' ogni ordine di cittadini, che per molti anni appresso rimase viva e fresca la sua memoria, e specialmente presso i Ragusani, che poi come vedremo, fecero calde istanze per averlo a loro Arcivescovo.

IV. Tornato a Roma sul finire dell'anno 1766 intraprese e continuò per quattr'anni lo studio della teologia; ed ebbe a maestri Gaspare Segovia, Giacinto Stoppini, Giambattista Faure, Pietro Lazzari e Gregorio Vittori, uomini per ingegno e per dottrina chiarissimi. Riusciva il Morcelli a maraviglia nelle speculazioni delle scienze filosofiche e teologiche; ma la sua naturale inclinazione portavalo più tosto alla cultura dell'amena letteratura: e per ciò sagratosi sacerdote nell' ottobre del 1769, e fatta la solenne professione dei quattro voti alli 2 di febbraio del 1771, fu dai superiori nominato ivi medesimo nel Collegio Romano prima professore di umanità, e poi dato nella rettorica a collega del P. Raimondo Cunich, stato già suo maestro. Prese ancora a reggere la Congregazione dell'Aula Massima; e non è a dire le industrie ch' egli adoperò per fomentare ed accrescere in quella numerosa gioventù la pietà e la divozione. Con le sue maniere oltremodo affabili e gra-

ziose si conciliò l'animo di tutti, e così diresosi padrone dei loro cuori potè poi fare di ciascheduno di essi quanto credette opportuno a vantaggio delle anime.

V. Quanto gli riuscisse acerbo il colpo dell'abolizione della Compagnia, avvenuto nel 1773, è facile immaginare. Avvezzo però a prendere ogni cosa come dalla mano di Dio, chinò umilmente il capo e si rassegnò ai divini voleri. Scrivendo ad un suo cugino sotto il dì 28 agosto di quell'anno medesimo, « Circa lo stato mio presente, dice, non posso negarvi, che l'afflizione dura ancora: ma debbo anche confessare che Iddio mi ha molto aiutato per rassegnarmi umilmente alle sue sante disposizioni, e mi dà pure qualche speranza di essere un giorno racconsolato. La perdita che ho fatto è grande, e più ora conosco il bene che godeva, poichè l'ho perduto: ma sia sempre benedetto il Signore egualmente, e per quel che mi aveva dato e per quel che mi ha tolto; e in particolare perchè ha disposto per me, che il cessare di essere religioso non provenisse da me, nè dalla sua volontà ».

VI. Dopo l'abolizione della Compagnia fermossi il P. Morcelli alquanti mesi in Roma presso a un Cardinale, finchè sull'entrare del 1774 tornò alla patria, dove stette circa un anno attendendo unicamente ai suoi studii. Il giubileo del 1775 gli diè buona occasione di ricondursi a Roma, e poichè per alleggerire il suo dolore aveva già dato principio alla sua grande opera delle *Iscrizioni latine*, deliberò di rimanersi in quella città, in cui meglio avrebbe potuto avere alla mano quanto gli bisognava per compierla e perfezionarla. Molti dei più illustri personaggi per nobiltà e per grado gli offersero a gara i loro palazzi per abitazione; ma egli amantissimo della vita comune e della regolare disciplina elesse a preferenza la Casa del Gesù, dove si erano accolti a vivere insieme a maniera di convittori non pochi de' suoi amatissimi confratelli. Ricusò ancora varii onorevoli incarichi: e solamente a mala pena, e per gratitudine alla nobilissima casa Albani, stata sempre devota alla Compagnia, accettò l'ufficio di bibliotecario conferitogli dal Cardinale Alessandro. Quindici anni dimorò in Roma menando una vita esemplarissima, e occupato di continuo o negli esercizii di pietà, o nello studio delle lettere. Per la sua singolare affabilità e vasta erudizione accorrevano molti per conoscerlo e parlargli; ma egli, alieno da ogni fasto e stima di sè, se ne schermiva per quanto gli era possibile, amando meglio conversare co' suoi antichi fratelli, e singolarmente col P. Giuseppe Mariano Partenio suo intimo, e a lui unitissimo per somiglianza di natura, di studii e di pietà. In questo tempo, oltre ai due volumi sopra le Iscrizioni latine, divulgò con le stampe il Calendario Costantinopolitano, le opere di S. Gregorio Vescovo di Girgenti, e compose quasi per intero la sua Africa Cristiana.

VII. Era il P. Morcelli tutto intento nei suoi studii a pro della letteratura e della Chiesa, quando Dio improvvisamente chiamollo a tutt'altro ministero. Essendo stato trasferito nel 1790 dalla prepositura di Chiari all'abbazia di Pontevico il conte Angelo Faglia, stato anch'egli religioso della Compagnia, il pubblico Consiglio di quella città nominò a quel posto vacante il P. Morcelli, e glie ne spedì tosto a Roma il decreto cui egli rimandò indietro con una cortesissima lettera, nella quale risolutamente rinunziava il carico addossatogli. Non si perdettero d'animo per ciò que' cittadini. Il magistrato, il clero, la nobiltà e ogni ordine di persone si unirono a rinnovare con più calore le loro istanze; mandarono a Roma nuovi messi accompagnati da efficacissime lettere, nelle quali esponevano quelle ragioni, che più potessero muovere il cuore al Morcelli. A tanti impulsi non potè più egli resistere, e rassegnandosi alle disposizioni della divina Provvidenza accettò il carico impostogli. Prima di partire da Roma divisò seco medesimo tutto il tenore della nuova vita che dovea intraprendere, e le opere di pietà e di zelo che propose di avviare a vantaggio delle anime. E come aveva divisato e proposto, così fece e mantenne sino alla morte.

VIII. Il dì 16 maggio del 1791 il nuovo Prevosto, prese possesso della sua cu_

ra, e si applicò tostamente a promuovere con ogni sorte d'industria la cultura della sua greggia. A vantaggio del clero istitul nuove adunanze, e rimise in piedi le antiche già scadute e dismesse. In queste, che d'ordinario si tenevano innanzi a lui nei di prefissi, si facevano esortazioni spirituali, e conferenze di casi morali, di sacri riti, di teologia dommatica e di sacra scrittura. Ad eccitare nella gioventù lo studio della pietà e delle lettere, stabili nella sua casa medesima una fiorita accademia di letterati, che a quando a quando si adunavano a recitare i loro poetici componimenti; ed eresse una Congregazione di giovani, che mise sotto la protezione dell'angelico S. Luigi, e alla quale diede leggi e prescrizioni. Per il popolo poi non è a dire quanto egli si adoperasse per crescerlo nella religione, ne' buoni costumi, e per allontanarlo dall'empietà e dal vizio. Ridusse a nuova forma l'insegnamento della dottrina cristiana, e ordinò con savia distribuzione fin dal settembre del 1792, che in tante chiese della città si dichiarasse adattamente al bisogno di tutte le classi e le condizioni dei cittadini. Perciò in tutte le feste dell'anno si insegnava la dottrina cristiana nella Collegiata agli nomini provetti, in S. Maria Maggiore alle donne maritate, nell'oratorio del Nome di Gesù ai giovani adulti, in S. Maria assunta alle giovani nubili, nell'oratorio del SS. Crocifisso ai giovanetti della prima comunione, in S. Orsola alle giovanette, in S. Pietro Martire a tutti i fanciulli, e nella chiesa dell'antico cimitero a tutte le fanciulle. Con opportuni e adatti provvedimenti regolò le comunioni generali degl'infermi, gli uffizii pei defonti, le processioni minori, e tutte in particolare le ordinarie divozioni. E perchè a tutti ne fosse nota la distribuzione, pubblicò con le stampe un diario sacro, in cui erano minutamente appuntate tutte le funzioni ecclesiastiche nel corso dell'anno e in ciascun giorno della settimana usavansi nelle varie chiese della città. A fomentare poi e ad accrescere nel popolo la pietà componeva di quando in quando e mandava alla luce operette spirituali e libricciuoli di novene e di orazioni, che spargeva nel pubblico con gran pro delle anime. Nè di ciò ancora contento, egli era assiduo nell'udire le confessioni dei penitenti, nel visitare gl'infermi, assistere al letto dei moribondi; prontissimo ad accorrere ovunque richiedesse il bisogno sì di giorno, come di notte, e sempre in atto di togliere scandali, sterpare abusi, soccorrere ai miseri, consolare gli afflitti, rimettere i traviati e perfezionare i buoni. Alle giovani pericolanti provvide con la fondazione di una casa di ricovero, che diede in cura a persone di senno e di religione. Nulla in fine trascurò del pastoral ministero; e si può dire che ogni giorno divisava seco medesimo nuove arti e nuovi ingegni per ben condurre il suo gregge. Compilò un sommario di regole estratte dalle opere dei SS. Padri per valersene in pratica nel governo delle anime: e notando ogni dì in un suo libricciuolo i casi che gli occorrevano, prendeva norma di ciò che dovesse fare nell'avvenire in somiglianti circostanze. Per tutte queste industrie si accese in tutto il popolo di Chiari uno straordinario fervore di pietà e di religione, che si mantenne vivo eziandio nei tempi più calamitosi che indi a poco succedettero, stante l'invasione delle truppe straniere e il continuo rivolgimento delle cose pubbliche e private. Quanto più si adoperavano gli empii coi falsi loro principii e con le storte loro massime ad oscurare le menti e depravare il cuor de' fedeli, tanto più il buon Prevosto Morcelli raddoppiava il suo zelo per allontanare dal diletto suo popolo un tanto male, che propagavasi rapidamente per tutta l'Italia. Vero è, che a muovere efficacemente gli animi e a mantenerli fedeli a Dio e alla religione, più degli ammonimenti e delle parole, valse il tenor della vita e l'esempio delle virtù del santo Pastore. Ne toccherò alcune cose brevemente e sol come di fuga, per non allungare di soverchio questo breve elogio, e per tenermi entro i confini prescritti.

IX. La sua carità verso Dio era ferventissima. Dai segni che apparivano ab estrinseco e ch'egli non poteva al tutto nascondere e rattenere, conoscevasi l'ardore che lo coceva di dentro. Ogni mat-

tina continuò a dare, come soleva nella Compagnia, un'ora intera alla meditazione delle cose celesti; e ne usciva spesso col volto acceso e con gli occhi molli di lagrime. Ma le sue maggiori tenerezze erano nel santo sacrificio della Messa. Un testimonio di veduta afferma, che avendogli da chierico servito alla Messa quotidianamente, non lo vide mai giungere all' orazione domenicale, che non fosse costretto di asciugarsi il volto rigato da copiose lagrime che scorrevangli dagli occhi e bagnavano l'altare. Due volte al giorno visitava infallibilmente il divin Sacramento, e quivi innanzi stava buona pezza orando. Anzi ancor nella sua camera udivasi spesso dai domestici prorompere in fervorosi colloquii, e in infocate aspirazioni a Dio. Tenerissimo poi del divin culto, fece ogni opera per accrescerlo e renderlo sempre più splendido e maestoso, dando liberalmente del suo per abbellire delle chiese, e fornire gli altari di decorosi arredi. Voleva che le funzioni ecclesiastiche fossero fatte con somma gravità e decenza; e in questo fu sempre sì saldo, che non dubitò una volta di mettersi a pericoloso cimento di prigionie e di altri peggiori trattamenti. Ne abbiamo il racconto scritto da lui medesimo in un suo diario, ove dice così: L'anno 1806, ai 16 di novembre alle ore dieci, secondo l'avviso dei nostri savii, vi fu il *Te Deum* per le vittorie dell'Imperatore e Re nostro Napoleone. Tardando il Viceprefetto col suo seguito, e scorciandosi troppo il tempo per le rimanenti funzioni, si cantò l'inno ingiunto da Monsignor Vicario Capitolare un quarto dopo l'ora prescritta. Il Viceprefetto avrebbe voluto che si replicasse il canto del *Te Deum* in sua presenza. Io giudicai tal cosa contro il decoro ecclesiastico, e mi protestai che se voleva ciò con violenza, io mi ritirava dalla prepositura: e in conseguenza di tal protesta non accettai una lettera direttami col titolo di Prevosto. Essendomi ritirato a casa dopo la visita dei due savii, sopravvenne anche il Viceprefetto, che dopo alcune mie dichiarazioni, vedendomi costante nella rinunzia, si spiegò che recedeva dalla pretesa del canto replicata, e partì. Così egli, e nulla più; tacendo che il Viceprefetto grandemente indegnato nell'animo scrisse al Vicerè in Milano una lunga lettera, in cui dipingevagli quel fatto coi più neri colori. È senza fallo sarebbono venuti di colà ordini severissimi contro al Morcelli, se i due savii col Cancelliere di Chiari, avuto di ciò sentore, non fossero tosto iti a Milano e non avessero fatto opera per dileguare quel nembo. Essi tornarono, soggiunge il Morcelli, ai 23 di novembre, recando nuova che colà si era approvata la nostra costanza in non volere ricantare il *Te Deum*, e con ordine che in poi il Viceprefetto in simili occorrenze dovesse prima intendersela col Prevosto. Tanto egli era risoluto in tutto ciò che spettava al divin culto, ancorchè fosse di picciol rilievo. Finalmente della sua devozione alla Reina degli Angioli e ai Santi del cielo fanno fede i tanti opuscoli spirituali da lui dati alle stampe, e quanto egli fece nella traslazione delle reliquie de' SS. Faustino e Giovita, e del corpo di S. Agape martire.

X. Nulla qui aggiungerò del suo zelo per la salute delle anime, avendone già detto a bastanza in compendio. Più maravigliosa dee sembrare in un tanto uomo l'umiltà. Onorato e lodato dai più grandi personaggi del suo tempo, egli, anzi che invanire, sentiva e parlava bassamente di sè e delle cose sue. Molti andavano a posta a Chiari per vederlo e conoscerlo; e il sant'uomo fattone avvertito, usava ogni arte per ischermirsi da quelle visite onorevoli, o non potendo fare altrimenti salvo il convenevole, mostrava nel rossore del volto il patimento che ne soffriva la sua umiltà. Udendosi talvolta lodare a cielo per la squisitezza ed eleganza delle sue iscrizioni e delle altre opere latine, io sono diceva, un povero straccio; e che cosa egli è mai un poco di latino? Nel 1799 essendo vacata la sede arcivescovile di Ragusa, quel Senato riunitosi a consiglio nominò a voti unanimi il P. Morcelli, di cui durava tuttavia fresca la memoria e la stima dopo trentacinque anni, dacchè egli in ufficio di maestro aveva informato alla pietà e alle lettere la gioventù ragusana. Alle istanze del Senato

congiunsero i più caldi ufficii e le più affettuose preghiere i consiglieri e il segretario della Repubblica con esso molti altri illustri cittadini di ogni condizione. Ma tutto fu indarno; perocchè nè le suppliche del magistrato, nè i prieghi degli amici valsero punto a vincere l'umiltà del Morcelli; il quale scrivendo nelle sue memorie di questo avvenimento, con ischietta semplicità e con ingenuo candore dice così: Ai 29 di luglio 1799 mi arrivò la lettera del Rettore e dei Consiglieri della Repubblica di Ragusi, con cui mi davan parte d'avermi nel loro senato eletto Arcivescovo della loro metropoli; risposi subito rinunziando a tal onore.

XI. Effetto ancora della sua umiltà e mortificazione era quel tenore di vita, ch'egli, per quanto poteva, menava di continuo nell'austerità e nella solitudine. Ove noi richiedessero le funzioni della chiesa e le visite agl'infermi, rare volte usciva di casa e rarissime per solo diporto. Era temperantissimo nel vitto. Anzi ben si può dire che il suo digiuno fosse cotidiano: perocchè la sera non soleva mai prendere che una piccola refezione, che poi negli ultimi anni cangiò con una sola tazza di semplice acqua. Abborriva sommamente il fasto ed il lusso: e nella sua abitazione, che, come specchio dell'anima sua, era peraltro mondissima, non volle mai vani e superflui ornamenti, contrarii alla povertà religiosa che aveva professata. Essendo ito un giorno a visitare in Rovato un intimo amico e già suo confratello nella religione, questi gli fece vedere le anticamere, le pitture, i giardini e quant'altro v'aveva di bello in quella sua nobile casa; e poichè si avvide che il P. Morcelli faceva quasi sembiante d'infastidito, l'interrogò amichevolmente della cagione. A cui egli con altrettanta schiettezza e confidenza, Io non vorrei, disse, che le delizie di questo mondo ci facessero perdere le delizie del paradiso.

XII. A dir brieve, quale egli visse da religioso nella Compagnia, tale continuò a vivere libero di sè nel secolo dopo l'abolizione della medesima. E poichè teneramente l'amava come madre, nulla desiderava con maggiore ansietà che il repristinamento di lei per darsele di nuovo come figliuolo. E l'avrebbe fatto fin dal 1810 in cui fu la Compagnia di Gesù ristabilita per autorità apostolica nel regno delle due Sicilie; se, mentre disponevasi alla partenza, non fossero stati di colà cacciati i Gesuiti dal nuovo governo usurpatore. Ma non prima si ebbe contezza della Bolla, con la quale il Sommo Pontefice Pio VII sotto il dì 7 agosto 1814 richiamava a novella vita la Compagnia, che il P. Morcelli giubilandone di allegrezza e rendendone a Dio umilissime grazie scrisse tosto a Roma per essere nuovamente aggregato tra' suoi fratelli, prontissimo ad abbandonare la sua cura e a rinunziare a qualunque cosa, tutto che fosse allora già avanzato di età e scadutissimo di salute. E quantunque menasse il fatto occultissimamente, nondimeno il popolo di Chiari avutone indizio e certezza, spedì ancor egli incontanente a Roma i suoi messi con efficacissime lettere al sommo Pontefice, perchè interponendo la sua autorità impedisse la partenza del loro amatissimo pastore e padre. La quale contesa non si potè terminare dal S. Padre, se non con un temperamento, che riuscisse di pari soddisfazione alle parti. Questo fu, che il P. Morcelli fosse aggregato formalmente, secondo i suoi desiderii, alla Compagnia e quindi considerato come vero religioso di essa: ma per ispeciale privilegio apostolico si rimanesse sino alla morte al governo della sua prepositura. Della quale grazia pontificia diè avviso al signor Paolo Brugnoli il Cardinale della Somaglia con una lettera del seguente tenore: « Profitto del ritorno dei signori Conte e Contessa da Persico per accludere a V. S. Illustrissima il viglietto autografo del P. Panizzoni, il quale fu da me richiesto per ordine espresso di Sua Santità, che ha permesso e permette al nostro voloroso Morcelli Preposto della Chiesa di Chiari di continuare sua vita durante nella sua prepositura in abito di prete secolare, benchè sia, com'è, restituito alla Società pienamente, come se non fosse stato mai avulso; premessi soltanto per alcuni giorni gli esercizii spirituali. Questa mia lettera con l'acclusa

carta faranno al medesimo Morcelli sufficiente testimonianza di questa grazia pontificia, e dell'annuenza dei Superiori regolari ». Così egli. E il buon P. Morcelli chinò ubbidiente il capo a' voleri del S. Padre, lietissimo per altro d'essere riunito al corpo della rinascente Compagnia.

XIII. I sette anni che sopravvisse, furono un continuato esercizio di eroica sofferenza. Fu compreso da molti e gravissimi malori, che lo tennero inchiodato in un letto e sopra una sedia. Pativa in tutto il corpo dolori acerbissimi cagionatigli da molte piaghe che aveva nelle gambe, e da una cancrena che rodevagli le carni. Negli ultimi anni si aggiunse la cecità, che gli tolse anche il sollievo di leggere qualche libro divoto. In mezzo a tante pene il sant'uomo sempre sereno di volto e allegro di cuore portava ogni cosa con invitta pazienza; anzi consolava i domestici e gli amici, che mostravansi dolenti dello stato suo. Alcune volte credendosi solo disfogava il suo cuore verso Dio con infocate aspirazioni; tra le quali erangli famigliarissime le seguenti: ***Dominus meus et Deus meus: Domine, fac me unum de mercenariis tuis: Veni, Domine; noli tardare***, o ***bone Jesu***. Finchè potè udì Messa e si comunicò ogni giorno nel privato oratorio. Finalmente slinito affatto di forza, pieno di anni e di meriti, dopo ricevuti con singolar divozione gli ultimi Sacramenti, passò placidamente al Signore il primo giorno di gennaio del 1821, in età di ottantatre anni, undici mesi e quindici giorni. Sparsasi appena la notizia della morte del Prevosto Morcelli, tutta la città fu in lutto; e fin dai villaggi e dalle campagne intorno trasse gran popolo per vedere e venerarne il cadavere. Al trasporto che se ne fece in chiesa, intervennero Monsignor Vescovo di Brescia con tutto il Clero, il Consiglio Comunale, il Magistrato civile e criminale, tutte le confraternite della città, la scolaresca del ginnasio e dietro gran calca di popolo che a mala pena si poteva sfollare dalla soldatesca in arme. Per tre giorni continui gli si celebrarono solennissime esequie con iscelta musica e con orazioni funebri recitate dai più valenti oratori. Nè di ciò ancor paghi que' cittadini, eressero a spese pubbliche un nobile mausoleo per chiudervi le spoglie del loro carissimo padre e pastore.

XIV. L'opinione che correva di lui tuttavia vivente, era di uomo veramente santo e caro a Dio. Perciò molti si raccomandavano alle sue orazioni; e v'ha chi depone con giuramento d'averne ottenute guarigioni istantanee e miracolose. Dopo morte crebbe a dismisura la fama della santità del P. Morcelli, massimamente essendo piaciuto a Dio di glorificarlo con ispessi segni e prodigii. Ho tra le mani non poche attestazioni giurate di sanazioni da mortali infermità avutesi ad intercessione del Servo di Dio. A Paola Ghidini moglie di Paolo Barese nacque un figliuolo sì mal conformato della persona, che cresciuto in età non poteva reggere la vita sopra le gambe, neppure con l'aiuto delle grucce. Portollo tre volte con fiducia al sepolcro del P. Morcelli; e nella terza visita il fanciullo Faustino, che così si chiamava, rizzossi interamente libero e sano gridando ad alta voce miracolo. Nel 1830, ai 5 di agosto Andrea Festa guarì da mortale artritide; e Michele Mazza da pericolosa e inveterata ischiade ai 29 febbraio 1832: amendue dopo aver implorata la protezione del P. Morcelli. Per le quali cose Monsignor Nava Vescovo di Brescia, sollecitato ancora dal Cardinal della Somaglia e da Monsignor Angelo Mai, che fu poi Cardinale, deliberò di costruire i processi giuridici per promuovere nella sacra Congregazione dei Riti la causa di beatificazione del Servo di Dio: e nel medesimo tempo v'ebbe chi depositò a questo fine dodici mila lire austriache. Ma sia per la morte del Vescovo, sia per la tristizia dei tempi che succedettero non si andò più avanti. Del rimanente la memoria del P. Stefano Antonio Morcelli dura tuttavia freschissima e le cose sue si ritengono da tutti con venerazione. Dureranno eziandio nella ricordanza dei posteri le tante opere, che la sua carità ha fondate e stabilite in Chiari, nelle quali egli dal 1791 al 1815 spese nullameno di seimila ducento e diciotto scudi romani.

*I. GENNAIO 1830.

Del P. Giuseppe Maria Grimaldi
Arcivescovo di Vercelli.

I. Se con ragione si reputano degni di lodevole memoria coloro dei nostri padri e fratelli più provetti, che pel distruggimento della Compagnia tornati al secolo, vi menarono esemplare e santa vita; a diritto maggiore debbonsene aver degni quegli altri, che uscitine freschissimi di anni e teneri di spirito, vi si mantennero però fino all'estrema vecchiezza, in esercizio costante di virtù le più sublimi. Di questi uno si fu Monsignor Grimaldi, di cui intessiamo qui un succinto elogio.

II. Quest'illustre Prelato, in cui la chiarezza del sangue fu pari alla elevatezza dell'animo, ebbe i natali nella città di Moncalieri addì 3 di gennaio nel 1753; e fu terzogenito del cavaliere Filiberto Antonio, dell'inclita stirpe dei Grimaldi principi sovrani di Monaco e di Mentone; e della nobil donna Barbara Vittoria della patrizia Vercellese famiglia degli Alciati. Non appena il piccolo Giuseppe fu in grado di frequentare le scuole, che entrò in Torino nel real collegio de' nobili, governato dai padri della Compagnia di Gesù; ove si conciliò l'affetto e l'ammirazione de' maestri e de' convittori col candore, colla dolcezza, con la amabilità de' suoi costumi, e soprattutto con la imitazione delle angeliche virtù di S. Luigi Gonzaga. Terminata la rettorica in età verdissima, questa bell'anima s'invogliò focosamente di seguir Gesù Cristo nella evangelica perfezione: che però volte le spalle al mondo e alle fiorite speranze con che lo adescava, chiese ed ottenne d'ascriversi alla spirituale milizia della Compagnia, nella quale fu accolto ai 18 di ottobre del 1768. Fu questo proponimento sicuro indizio di cuore invitto, in giovinetto qual egli era di principesca prosapia ed opulenza; e in tempi nei quali l'Ordine da sè eletto cacciato ignominiosamente dalla Spagna, dalle Americhe, dal Portogallo, dalla Francia, era posto a bersaglio di potentissime persecuzioni, che già ne minacciavano totale l'eccidio. Ma nulla di ciò curante il generoso Giuseppe, intraprese con fervente alacrità il nuovo tenor di vita negli esperimenti della probazione, dalla quale scorsi due anni venne fuori così ben formato nello spirito della sua vocazione, che poteva servir di modello nell'osservanza ai più attempati ancora di lui.

III. Strettosi adunque a Dio co' santi voti, passò nella casa del noviziato di Milano, a riforbirsi nella poetica e nell'oratoria: discipline a cui mostrava sì grande attitudine, che fu trattenuto per un biennio a darvi opera, e sempre vincendo l'espettazione de' suoi precettori. E convien pur dire che a limpide fonti la vera eloquenza attingesse, poichè in tutte le scritture, le omilie e le pastorali ch'egli ebbe a dettare da poi, ne apparivano le tracce; siccome dalla ricca e purgata messe del campo, argomentansi la buona cultura del terreno e la scelta semente. Dato così bel saggio di aurea indole, di soda pietà e di eccellente ingegno, fu promosso il nostro F. Giuseppe agli studii della filosofia nel collegio di Brera: ed ivi ritrovavasi logico di appena un anno, quando successe l'universale naufragio della Compagnia, per l'abolizione del 1773, che trabalzollo di nuovo tra i pericoli e le procelle del secolo infido. Quanto acutamente trafiggesselo nell'intimo del cuore questo inaspettato colpo, troppo bene si fece manifesto e per l'inconsolabil dolore che ne mostrò sempre, e per l'affetto figliale a che seguitò di nutrire verso l'istituto: la cui fama ed onore si risolvè di sostenere, quanto a sè, con lo splendore di una vita immacolata e di commendevoli operazioni. Nè punto fallì mai nei cinquantasette anni che sopravvisse, a questo nobilissimo proposito.

IV. Strappato così a quelle care mura fra cui cresceva a sapienza e virtù, era in sua balìa di avviarsi, ultimo rampollo del suo celebre casato, in una luminosa carriera di toga e di spada, che gli era dischiusa dalle geste e dai meriti de' suoi maggiori; o di perseverare nella condizione di cherico, pel servigio più immediato di Dio e della sua Chiesa. E a questa si attenne, come a più propria del suo primitivo stato. Contava egli tra suoi ante-

nati, il Cardinal Girolamo Grimaldi Arcivescovo d'Aix, per santità di costumi in tutta Provenza famosissimo. Pigliato questo insigne Pastore e le sue modeste virtù ad esemplare, attese nella università di Torino alle facoltà della teologia, e ne conseguì le dottorali insegne con lode. Nè andò guari che Monsignor Martiniana Vescovo di S. Giovanni di Moriana, cui eran conte le varie doti del nostro Giuseppe, a sè lo chiamò, e scorti in lui certissimi segni di vocazione al sacerdozio, lo ordinò prete. Fatto poscia Cardinale, lo volle seco in qualità di suo gentiluomo, e traslato indi a poco nella cattedra di santo Eusebio, seco pure il condusse a Vercelli, ove non tardò ad innalzarlo all'onore di canonico e al carico insieme di rettore del seminario.

V. Questo uffizio sì geniale al suo zelo, benchè alla sua umiltà ripugnante, gli aperse gran largo da procurare la gloria di Dio, e da mettere in pratica le massime apostoliche, ond'erasi a dovizia imbevuto nello stato religioso. Come fiorisse questo convitto ecclesiastico sotto il reggimento di un personaggio, che al comando o al consiglio facea precedere il proprio esempio; ben sel sa quella diocesi che ne trasse tanti evangelici operai per dottrina e singolare bontà specchiatissimi. Per la qual cosa la nominanza dei suoi meriti essendosi non poco divulgata, il Santo Padre Pio VI nel 1797 lo sollevò alla dignità episcopale, con la consecrazione a Vescovo di Pinerolo.

VI. Erano già tempestosi quei giorni, e non andò molto, che la nave da lui timoneggiata, ebbe come tutte le altre nelle contrade d'Italia, a combattere contro l'imperversare degli aquiloni. Dolcezza per tanto, longanimità, e all'uopo fermezza, si propose di usare nel suo governo: e comechè una parte del suo vescovado fosse abitata da eretici, e alla provincia un eretico presiedesse; ciò non ostante Monsignor Grimaldi, senza intralasciare di trarre agnelle al suo ovile e di farsi scudo al proprio gregge, seppe cattivarsi l'amore degli uni e la venerazione dell'altro. Nella generale suppressione dei conventi, parecchie monache di Pinerolo, le quali non avevano nè parenti, nè stanza, furono da lui nel suo episcopio ricoverate, infino a che non gli venne fatto di ricollocarle in monastero, che fosse ai loro gigli di asilo e di rifugio.

VII. Allora che il Papa Pio VII mosse alla volta di Parigi a incoronarvi Napoleone I Imperatore, monsignor Grimaldi fu di que' Prelati che lo seguirono per decoroso corteggio, e lo accompagnarono in quella capitale edificandola con la pia assiduità alle chiese, dove lunghe ore si soffermava appiè degli altari. Ma ritornato alla sua sede fu costretto di scostarsene ancora, e condursi a Stupinigi, al convegno di tutti i Vescovi del Piemonte. E qui appunto tolse egli a ribattere con evangelica libertà le contumelie onde il novello Imperatore osò far villania alla devozione mostrata a' suoi Re dal venerabile Arcivescovo di Torino monsignor Buronzo-del-Signore. La nobile difesa che egli ne prese, nel far attutire il poderoso avversario e maravigliare gli astanti, mostrò come l'ottimo suo cuore temprato fosse ad imperterrita fortezza.

VIII. Menomate le diocesi di qua dall'alpi, quasi per sì numerosi armenti vi avessero troppi ovili e pastori, quella di Pinerolo fu tra le depennate, e Monsignor Grimaldi venne trasferito alla Sede d'Ivrea, a cui fu unita quella di Aosta. Vasta e in gran parte montuosa era la cerchia del paese alla nuova sua spirituale giurisdizione soggetto: pure non vi ebbe parrocchia, per alpestre che si fosse e rimota, la quale egli memore dell'apostolato che portava seco il suo ministero, non confortasse con la sua presenza, salendo fino agli scoscesi gioghi che confinano col Vallese. Così che per non privare del sustanzioso pascolo della divina parola que'buoni montanari, che altra lingua non parlano e non intendono che la tedesca; predicava loro per mezzo d'interpreti che erano i parrochi. Migliaia di persone ricevettero dalle sue mani la Cresima, cui non si sarebbono accostate mai, se il Pastore zelantissimo, non badando fra quelle erte a disagi, a privazioni, a stanchezza, a frequenti pericoli di morte, non avesse visitati i lor dirupati abituri. Molte furon an-

che le anime indurite e perdute nel vizio, che, scosse come per incanto dalle sue parole, recaronsi a struggersi in lagrime di pentimento ai piedi suoi. Per opera di lui si spensero odii inveterati, si condonarono ingiurie ed offese, si suggellarono paci, si restituì o rimise il maltolto, si ripararono scandali, e si distribuirono copiose carità ai poveri e miserabili d'ogni fatta. Laonde le popolazioni a caterve correvano al suo passaggio, e a piena bocca gridavanlo padre e padre beneficentissimo. A paro che nelle campagne si attirò i cuori de' suoi figliuoli nelle città, e in quella segnatamente ove risiedeva. Perocchè quanto era mite e pieghevole per costume, altrettanto si mutava in rigido e tenace per dovere. E vi fu contingenza nella quale si vide davanti pallido e tremante un preside della provincia, che prima baldanzoso e millantatore si arrogava diritti in materia di Chiesa, giustificati da null'altro che dalla sua soverchieria.

IX. Spogliato intanto il Sommo Pontefice del temporale dominio, e gittando pur ombra la nuda spirituale podestà rimastagli, furono convocati l'anno 1811 a Parigi i Vescovi tutti di Francia e d'Italia, per assaggiare di attenuarla con alterazioni riguardevoli del diritto canonico. Contava centotto mitrati quella insigne adunanza. Fu però creata una così detta giunta di dodici, che pensatamente esaminassero gli articoli da discutersi, e ne facessero poi rapporto al venerando consesso. Monsignor Grimaldi fu tra questi eletto. Riuscì egli uno de' più sottili investigatori degli occulti fini d'ogni argomento, e uno dei più caldi propugnatori degl' imperscrittibili diritti della santa Sede, non senza grave rischio d'essere in qualche fortezza sostenuto prigione, come di due de' suoi colleghi occorse. Rotta poscia ogni pratica tra il Papa e l'Imperatore, fu disciolta l'assemblea, e i Vescovi licenziati di restituirsi alle loro cattedre. L'ingresso del magnanimo nostro Prelato nel suo vescovado fu un vero trionfo, tanto giubilo espressero i suoi popoli in riaverlo tra loro. Ed in buon punto egli giunse per le monache di S. Michele: chè non avendo più modi di campare la vita per povertà estrema, stavano in procinto di disperdersi. Nol consentì la carità pietosa di Monsignore, il quale del suo le sustentò, sino a renderne stabile la durazione.

X. Le moltiplici pruove date da Pio VII a Monsignor Grimaldi, così in Parigi come in Torino, dell'altissimo concetto in che il tenea, e l'aura di cui meritamente godeva presso il Re Vittorio Emmanuele, per la ben nota fede e amor suo ai reali di Savoia, lo fecero nominare nel 1814 a membro autorevolissimo delle giunte, che ebbero a proporre al Santo Padre il ripristinamento delle diocesi e degli ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso, ed il modo di convenevolmente dotarli. Ed è assai difficile a descriversi il contento che sperimentò, in vedere la Compagnia di Gesù risorta anch' ella in quel riordinamento universale delle cose ecclesiastiche, e i figliuoli di S. Ignazio già spandersi per diverse contrade e aprir case e riprendere le fatiche dell'istituire la gioventù e del giovare alle genti, conforme allo spirito suo, sopito ma non mai spento in quegli anni quaranta che volsero in mezzo tra la sua abolizione e la sua restituzione. Egli ancora fu interrogato qual prudente ed illuminato consigliere dai ministri del Re, circa le maniere più acconce di rimetter in fiore la religione, la pietà, la morigeratezza negli stati della corona. Non è quindi stupore se la rettitudine e l'avvedutezza de' suoi consigli, e i segnalati servigi da lui renduti alla Chiesa ed al Regno, lo facessero prescegliere ad Arcivescovo di Vercelli, quando questo seggio venne dichiarato metropoli.

XI. Da grandi e inestimabili feste fu accompagnato il solenne possesso ch' egli ne prese, fra la comune e cordialissima esultanza degli abitanti, memori tuttavia de' preclari suoi pregi, quando ebbe nella città loro non breve soggiorno. Gli ordini tutti dei cittadini furono di sì prezioso acquisto lietissimi. Nè solo allora, ma di continuo, e fino all'ultimo suo respiro, poichè non trascorse quindi istante che al vantaggio della sua diocesi non consecrasse. Zelatore del divin culto sacrò molte chiese: altre che negli anni andati erano state o chiuse, o fatte servire ad usi

profani, all'antica maestà richiamò, e ridusse a più comode parrocchie, o destinò a religiose corporazioni di cui fu promovitore caldissimo. Le monache di S. Chiara tornarono, sua mercè, a godere nel chiostro la santa tranquillità, per la quale avevano rinunziato alle lusinghe del secolo: i sacri riti furono dal suo frequente intervento sollevati a maggior decoro; ed ogni pratica di pietà che nei giorni di minor fervore, o perduta si fosse o illanguidita, non indugiò per le sue esortazioni e pel suo esempio a rivivere.

XII. Finora delle pubbliche sue virtù si è discorso. Per ciò che spetta alle private basti accennare che tutte possedè quelle, che all'eccelso grado suo più convenivano. Spirito di preghiera e di mortificazione così costante, che nulla potendo contro nè faccende nè disagi, non mai tralasciò, dopo aver compiti gli obblighi tutti del sacerdotale e pastoral ministero, di orare un'ora intiera ogni dì genuflesso innanzi al Santissimo; e di fare tre giorni della settimana un rigoroso digiuno, ingegnoso con divote industrie di crescerne il numero, giovandosi specialmente delle vigilie delle feste della Beata Vergine a cui era deditissimo, e de' Santi suoi protettori. Fra questi tenne sempre in conto di primo il Vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales, su le scritture e su la vita del quale egli meditava altamente, per conformarvi ad ogni potere la propria. Nulla di quelle religiose abitudini che contratte aveva nella sua adolescenza dentro la scuola di perfezione che è il noviziato, rimise mai fino alla decrepitezza. Che però focoso di spiriti e subito nei primi moti, invigilava attentissimo a reprimerli, ricordevole del grande ammaestramento di S. Ignazio: *vince te ipsum*. Forte nelle avversità, le sopportava con umiltà e pazienza ammirabile, facendo violenza a sè stesso nelle traversie, e celando l'interno rammarico, sotto il velo di un ilare aspetto, per non tornare altrui fastidioso. Maturo di prudenza, non gli sfuggiva un motto dal labbro ch'ei non avesse studiosamente deliberato di proferire. Affabile ed alla mano accoglieva con buon viso ogni sorta di persone e particolarmente i travagliati, gli afflitti, i poveri, de' quali si era costituito consolatore ed aiuto. Nè sono da trasandarsi in silenzio le testimonianze di affetto parzialissimo ch'egli porgeva alla Compagnia della quale fu figliuolo, e che egli predilesse sempre e rispettò qual madre. Oltre il favorirla, quanto era in sua mano, e il difenderla, niuna occasione si lasciava fuggire da testificarle il suo amore. Avea fatto ordine che tutti i nostri che per Vercelli passassero, dovessero senza scusa condursi ad alloggiare nel suo palazzo, dove ospitavali con sì fina carità e fratellevole amorevolezza, che essi ne rimaneano stupefatti e confusi.

XIII. Sopraffatto dall'ultima infermità che durò poco meno di un mese, avvalorandosi con orazione indefessa, diede mostra di una pace e di una rassegnazione tale, che ben indicava la fede vivissima e la illibata coscienza che lo rassicuravano. Tre volte il piissimo Prelato volle confortarsi al gran viaggio dell'eternità col pane degli Angioli; ed allorchè nella vigilia del santo Natale glielo amministrò il Capitolo dei canonici; disse un così fervido e tenero discorso, che non v'ebbe fra gli astanti chi frenar potesse le lagrime. Provvide intanto con calma a varii negozi della diocesi che stavangli a petto, e palesando l'estrema sua volontà, fece eredi d'ogni suo avere la Chiesa ed il Seminario. Sentendo poi egli avvicinarsi il termine de' suoi mali, raddoppiò con ardore le preci, e così orando in un dolcissimo sorriso spirò nel bacio del Signore, il dì primo dell'anno 1830: desiderato e compianto non che dal solo suo gregge, ma da tutto il Piemonte, che in lui perdette un luminare bellissimo di ecclesiastica e ancor civile sapienza, e un modello di cristiana giustizia.

Ex elog. funebri typis edito.

II. GENNAIO 1549.

D' Adamo Franceschi
Studente.

Adamo Franceschi nacque in Portogallo, e quivi entrò nella Compagnia, la quale ben si può gloriare d'aver dato alle Indie in questo suo figliuolo giovane d'anni e più di religione un missionario canuto prima che sacerdote. Il suo ardentissimo zelo meritò, che i superiori non aspettassero di farlo sacerdote in Europa, per mandarlo all'Indie a coltivare i paesi bagnati da' sudori apostolici di san Francesco Saverio. Il solo testimonio che delle rarissime prerogative d'Adamo Franceschi, rende il medesimo san Francesco Saverio, è stato a me d'efficace motivo d'annoverarlo in questo Leggendario, quando le notizie per altro che di questo giovane abbiamo, sono sì scarse, che manco non possono essere. Altro di lui non sappiamo se non che nel 1546 sciolse da Lisbona per l'Indie con altri otto compagni agli otto d'aprile, per esser poi sacrato sacerdote nelle medesime Indie: ma colà giunto appena, la grande scarsezza dei missionarii fece, che il giovane Franceschi fosse tosto assegnato a seguir l'orme di S. Francesco Saverio nel promontorio Comorino: dove incominciò subito a lavorare intorno a quelle barbare genti con tant'ardore, che parea sempre investito nell'operare dallo Spirito Santo.

Due soli anni questo giovane Missionario durò nell'estreme fatiche di quel durissimo ministero senz'aver avuto tempo e comodità di ricevere il Sacerdozio: ma bensì, che *consummatus in brevi explevit tempora multa:* imperocchè in quei soli due anni che visse in mezzo a quella barbarie, operò tanto intensamente e tanto patì, che si meritò la corona di santo Missionario il più veterano. Ciò non asserirei con tanta franchezza, se l'acuto discernitore della santità, qual era in tal ministero apostolico S. Francesco Saverio, non m'avesse animato a dirlo.

Morto dunque il giovane Adamo Franceschi a dì 2 gennaio nell'anno 1549, il sant'Apostolo dell'Oriente, come testimonio oculato, gli fa questo bellissimo elogio nella lettera che scrive dall'Indie in Portogallo al padre Simone Rodriguez. Ecco le sue parole tradotte latinamente dal Torsellino al lib. 2. all'epistola undecima verso il fine. *Visum est Deo dulcissimum fratrem nostrum Adamum Franciscum ex hac vita evocare, ut ei plurimorum, maximorumque laborum persolveret praemia. Mors anteactae vitae respondit quae quidem, quantum ab aliis accepi et ipse perspexi, sanctitate floruit. Vir fuit plane pius, magnique animi ardore in Ethnicis ad Christum aggregandis. Equidem magis illi me commendo, quam ipsum commendo Deo: persuasum enim habeo, eum iam beatitudine, ad quam natus erat, perfrui.* Ecco le medesime parole per chi non intendesse di latino volgarizzate. È piaciuto al Signore Iddio di chiamare a sè il dolcissimo fratello nostro Adamo Franceschi, per dargli il premio di quelle moltissime fatiche e grandissime che ha durato. La morte è stata corrispondente alla vita che ha menata, la quale per testimonio altrui e degli occhi miei ancora, fu per santità segnalato. È stato un religioso di pietà e di zelo ardentissimo in convertire a Cristo i gentili. Io di verità in vece di raccomandar lui a Dio, raccomando me stesso a lui: perocchè credo che ci si goda già il paradiso per cui era nato.

Or chi volesse fare il comento alle parole del santo Apostolo, certo che potrebbe fare un gran panegirico al merito d'Adamo Franceschi: ma più d'ogni glossa e panegirico per ammirarlo e imitarlo serviracci il sapere, che Francesco Saverio a lui si raccomandava, come ad un Santo.

Ex P. Nadasi An. dier. memor. et P. Ant. Franco in Ann. Glor. Soc. in Lusit.

II. GENNAIO 1571.

Del P. Pietro Valvio, o de Balbas
Novizio.

I. Il P. Pietro Valvio Spagnuolo nacque in Comara. Aveva egli in Alcalà un suo zio, Abate di san Giusto e Cancelliere dell'università. Pietro itovi a studiare,

col suo grande ingegno riempiè d'ammirazione quell'accademia. In tutte le lingue, latina, greca ed ebraica, tanto in verso che in prosa, meritò le prime laurec. Così parimente le prime nella filosofia e poi nella teologia. Arrivò finalmente al grado di Cancelliere, e poi morto il zio, all'abazia di san Giusto, con estimazione universale d'uomo non meno eccellente in ogni dottrina che in ogni virtù cristiana: onde tutti al suo merito promettevano altri gradi più ragguardevoli.

Ma il Valvio deliberò di posporre queste gran cose alla povertà di Cristo e all'umiltà della Croce, e alla semplicità dell'ubbidienza nella Compagnia di Gesù. A questo s'era egli obbligato con voto nel tempo che fece gli esercizii spirituali. È ben vero però, che procrastinando, il fervore s'intiepidì; e perchè la sanità ancora erasegli indebolita, domandò la dispensa da detto voto e tirò così avanti per dieci anni.

II. Ognuno teneva il Valvio per l'uomo più felice del mondo, ma di verità ch'era il più infelice: imperocchè rimordendolo sempre la coscienza, nol lasciava mai ben avere. Egli finalmente si rimise al parere di tre dottori di nota integrità e fedeltà circa l'entrar nella Compagnia, considerata la sua debole sanità: e tutt'e tre furono di parere, che stante il temperato e ben regolato vivere della Compagnia, e la cura c'ha ella di provvedere alle necessità di ciascuno, il Valvio dovesse entrare in quella: ed egli dalla grazia divina corroborato corse al collegio, e fatto chiamare il padre Provinciale, gli porse la supplica d'accettarlo nella Compagnia. Ma il Provinciale volle pigliar tempo, e licenziò con buone parole il Valvio: il quale non potendo tollerar quell'indugio, tornò la seguente mattina; e gittatosi a iè del detto Provinciale, tanto pregò, tanto disse, che fu ricevuto.

III. Il Valvio che tanti anni aveva procrastinato il suo ingresso, volle pagare a Dio il frutto della sua dilazione: e così con tutto il coraggio e fervore si pose giù, con animo di voler riuscire un santo religioso, giacchè tanto faticato aveva per riuscire un insigne dottore. Incominciò ad usare una cura attentissima e minutissima del suo profitto spirituale, scrivendo ogni dì, come ne' libri economici, le partite del dare e dell'avere, quei lumi santi e sentimenti che riceveva da Dio: uno de' quali (come si potè leggere dopo sua morte) era di voler tutta spendere la sua vita o in riparare la Religione cattolica, dove dall'eresia era stata danneggiata, o in propagarla tra'pagani nel nuovo mondo.

IV. Intanto s'adattava mirabilmente a tutti gl'impieghi soliti de' novizii: aveva un concetto sommo degli altri, di sè solo bassissimo; e però sotto di tutti si umiliava, fino a portarsi innanzi al maestro dei novizii col libretto in mano della dottrina cristiana domandando inginocchioni che gli assegnasse la pagina che dovesse imparare a mente come un rozzo bambino, quegli che dianzi in mezzo a una corona d'eruditi uditori e fra i loro applausi aveva insegnato filosofia e teologia. Al medesimo maestro de'novizii ogni dì rendeva conto di ciò che nell'anima sua passava, del profitto o scapito che faceva nelle virtù, e con tanta minutezza e simplicità, che pareva appunto che ponesse tutto in opera il suo gran sapere, solo per divenir discepolo di quella sapienza che al mondo è occulta.

V. Confessava ingenuamente che sino a quel tempo non aveva mai così bene inteso il Vangelo, quanto veggendolo in opera dichiarato; e diceva che quanto vedea nella Compagnia, altro non era che l'Evangelio ridotto in atto ed in pratica. Certo che Iddio gli aveva dato un cuore, come un vaso nuovo e sincero e imbevuto talmente del buono odore di Cristo, che quanto dentro vi riponeva, prendeva l'istesso odore di Cristo. Laonde osservava minutamente non solo ogni regola dell'istituto, ma tutti gli usi più minuti della disciplina regolare quotidiana nel mangiare, nel camminare, nel vestire, nelle penitenze comuni, nel refettorio, sino adattandosi a fare i toni (così chiamiamo noi i rudimenti estemporanei del predicare), a cantare le canzonette della Dottrina e ad imparare il modo di leggere a tavola. Se poi niente niente i Superiori gli allentavan le redini, egli con somma

avidità correva agli uffizii più vili e più faticosi. Spazzava la casa e qualche volta ancora la strada pubblica, mangiava in terra, andava agli spedali, e fu sonando un campanello per la città per raunare i ragazzi alla Dottrina cristiana. Diceva che in tali cose vi sentiva un gusto assai maggiore di quello, che quando assiso nella cattedra magistrale creava dottori e dispensava lauree.

VI. Vennero in corpo a visitarlo i Canonici di san Giusto e a rallegrarsi con lui della strada che aveva intrapresa più brieve della salute, e dell'esempio illustre dato in questo fatto ai mortali; il Valvio rispose loro così: « Dieci anni sono stato « in disputa con Dio, nè con veruno ar« gomento di dialettica, nè con tutta quel« la sapienza che mi credeva d'avere, non « mi riuscì mai di sciorre i dolci nodi del« la di lui misericordia, e di scappare « dalla di lui salutevole prigionia. Se aves« si eziandio lasciato la mitra e il pastoral « di Toledo, non avrei lasciato niente in « paragone della felice sorte c' ho trova« ta nella Compagnia di Gesù ».

VII. Già pareva il P. Valvio nella sanità migliorato, stante la vita moderata della Religione e la contentezza del cuore che vi godeva: ma questa era una giunta al benefizio dal gran Padre di famiglia fatto a quest'uomo, traendolo alla sua vigna nell'ultima ora e con sì lunga pazienza: gli dava adunque forze bastanti a redimere il tempo e a potere adeguare colla contenzione della fatica l'angustia del suo diurno lavoro. Otto giorni in circa innanzi al Natale di Cristo, avendo finito di sbrigare quanto gli rimaneva di brighe nel secolo, *Ora sì*, disse, *che respirando potrò quietamente e con tutto l'animo servire a Dio*. E perciò da quest'ora in là, cominciò egli nelle sue meditazioni a non pensare ad altro più spesso che alla morte e al giudizio immutabile che ne segue. Anzi arrivò sì oltre il suo ardore, che protestava di voler chieder per mancia a Gesù Bambino nascente una qualche grave malattia; perchè così non avendo egli cosa alcuna buona da potergli offerire, gli offerirebbe almeno quel po' di male se gli venisse. Ben si vedeva che l'animo gli presagiva la vicina sua morte.

VIII. Adunque, dopo tre mesi o poco più della sua fuga dal secolo, nel dì medesimo di Natale, dette al solito le tre Messe, dall'altare portossi a letto, venutagli appunto la febbre nell'atto del celebrare: febbre che non diede apprensione se non a lui stesso. Credevano che potesse essere originata dalla defaticazione del giorno avanti, nello spazzare e nettare che fece non senza qualche po' di sudore la strada pubblica. Ciò non ostante, egli volle subito rifare, come se dovesse tra poco presentarsi al divin Tribunale, la sua confession generale. E di fatto la febbre si scoprì maligna, ma con sua gran consolazione e allegrezza, perchè moriva in mezzo a' servi di Dio.

IX. Quanta fosse la generosità e la beata fiducia del moribondo, da questo indizio i Padri l'argomentarono. La malignità del male gli diede in testa e gli recò il delirio: ma nel delirare, ecco quali erano le sue voci più spesso reiterate: *Al Cielo, al Cielo men vado; alla gloria, alla gloria*. Eran questi gli scopritori de' suoi interni pensieri, che tenuti già occulti, ora senza libertà gli uscivano fuori e si manifestavano a tutti: tali sono i deliramenti de' Santi. Seguì la morte del P. Pietro Valvio a' 2 di gennaio del 1571.

X. Che se la fuga dal secolo di quest'uomo che stava nel fiore di tutti gli agi e onori terreni, commosse tutt' Alcalà, molto più la commosse la morte. Molti invidiandogli una morte sì bella, se ne fuggiron dal mondo per averla ancor essi: e tre dottori del collegio di S. Idelfonso, morti in questo medesimo anno, protestarono che niuna cosa più in quell'estremo gli rimordeva, quanto l'aver resistito alla voce di Dio che alla Compagnia li chiamava.

XI. L'esequie del Valvio celebrate furono dal concorso di tutti gli Ordini: glie le celebrarono ancora, come a loro Abate, i Canonici di san Giusto. Finalmente l'ingresso nella Compagnia di questo grand'uomo e'l suo felice transito all'altra vita, fu tanto celebre in Spagna, che Ferdi-

nando Illesca, scrivendo l'Istoria Pontificale, tralle cose memorabili del suo tempo v' inserì ancor questa.

Ex Hist. S. I. p. 5, lib. 7, n. 117.

II. GENNAIO 1632.

Del P. Francesco de Enzinas.

I. Nacque in Avila il padre Francesco de Enzinas, il quale sin dalle fasce parve che succiasse col latte la santità, e che suo latte fosse una tenerissima divozione alla Madre di Dio. Cresciuto con questo latte il fanciullo, non con altro nome il chiamavano i conoscenti, che di *Divoto della Madonna.* Quante divozioni udiva praticarsi a onore di essa, le volea far tutte. Crebbe in Francesco al sommo questa divozione, quando per far cosa grata alla sua diletta signora e madre, entrò nella Compagnia nel 1587. Digiunava rigorosamente ogni sabato, e più rigorosamente, cioè in pane ed acqua, ogni vigilia delle feste di lei. Le notti di queste vigilie le passava senza dormire vegliando appiè dell'altar della Vergine, e il giorno poi della festa, lasciato ogni esercizio di studio, lo spendeva tutto in meditare e venerare quel misterio corrente. A onore di quella che tanto amava, facea fra l'anno molte novene consistenti in orazioni più lunghe, in flagellazioni più aspre e in digiuni più rigorosi.

II. Per accendere tutti i cuori all'amore della santissima Vergine scrisse un libro degli encomii di lei: e questo libro quanto le fosse caro, l'istessa Vergine il dimostrò ad un altro suo favorito divoto. Vide questi il padre Francesco, che supplichevolmente stava offerendo in dono a Maria quel libro scritto a onor di lei, e vide ancora come la pietosa Signora con volto lieto ed amabile gradiva l'offerto dono.

III. Questo amor tenero ch'egli portava a Maria, non potea andar disgiunto dall'amore verso il divino figlinolo Gesù. In due misteri amava Cristo teneramente, in quello della sua Infanzia, contemplandolo bambino in sen della Madre; e in quello del Calvario, veggendolo crocifisso. Perchè poi la fede gliel dava a considerare vivo e presente nella santissima Eucaristia, questa gli rapiva più intensamente gli amori dell'anima sua. Dormiva due o tre ore appena la notte: l'altre ore, essendo sacerdote, le spendea appiè dell'altare del Sacramento. Quando gli era permesso dir la Messa in privato e senz'arbitri, allora la tirava in lungo dell'ore.

IV. Recitava l'ore canoniche con indicibil divozione, e quando, occupato a udir le confessioni, non potea recitarle a' suoi tempi, sull'annottarsi recitavale in chiesa: e gli accadde una volta che non vedendo lume a leggere il Breviario, gli si vide vibrar dal viso sul sacro libro un tal raggio, che gli serviva di face.

V. A misura del suo gran fervore eran le penitenze del P. Francesco Enzinas. Vestiva sempre di setolosi cilici e di catene aculeate il suo corpo, e disciplinavasi sino a sangue. Una volta i medici per una sua malattia gli ordinarono un bagno caldo: ma questo fu così caldo, che gli fe assaggiare un poco le pene del Purgatorio.

VI. Il suo santo zelo il trasse dall' Europa a portarsi alla nuova Spagna per convertir gl'idolatri: andò e si scelse una non più tentata missione fra' gentili detti Bisayari, gentame barbaro, selvaggio e sommamente crudele. Fu egli di questa missione e di questa gentilità il primo apostolo. Trent'anni faticò in quell'ermo paese, dove sempre a piè scalzi andava per boschi e monti in cerca di quegl'Indiani, che senza sociabilità, sparsamente come fiere vivevano alla campagna. Patì molto, prima per rendergli un poco umani, ridurli insieme in qualche colonia, dar loro qualche forma di legge civile, e poi per dirozzare la loro barbarie e farla capace de' misteri di nostra santa Fede.

VII. Non vi voleva meno d'una carità apostolica, qual era quella di questo Servo di Dio, per divorare tanti travagli, e per tanti anni in mezzo a quell'incultissima nazione, dove allora facea banchetto, quando mangiava del riso o abbrustolito o cotto in acqua, col regalo di certe scipitissime frutte, che colà chiaman poppage,

VIII. La Provincia richiamò alle Filippine il P. Francesco, per mandarlo per affari importanti a Roma. Egli ubbidientissimo s'accinse nel 1628 a quel lungo viaggio: nel quale Iddio gli teneva apparecchiata un'altra India di patimenti. Nella navigazione adunque incappò nelle mani degli Olandesi e fu fatto schiavo, appresso i quali forse patì più che tra i suoi Bisayari. Riscattato dalla sua schiavitudine, se ne tornò a Manila, macero dagli stenti sì, che caduto infermo, in pochi giorni munito degli ultimi Sacramenti, tra dolcissimi affetti santi andò a prendere la corona del suo apostolato il dì 2 di gennaio nell'anno di Cristo 1632, in età d'anni 62.

Ex Nadasi, et Aleg. in Bibl. Soc.

II. GENNAIO 1654.

Del P. Enrico Schachti.

I. Il P. Enrico Schachti nella provincia del Reno inferiore abbracciò la Compagnia di Gesù. Sono scarse le notizie che gli scrittori ci somministrano della vita di lui: ma pur queste poche ce lo dimostrano degno d'aver luogo anch'esso fra gli uomini apostolici che annovero in questo mio Leggendario.

II. Fatta ch'ebbe il P. Enrico la solenne professione di tre voti, il suo spirito, non meno avido di patire che di guadagnare anime a Dio, prese la mira alla Svezia, regno ribelle alla cattolica Fede. Il penetrarvi era facile, ma difficilissima cosa il potervi fermare il piede senza evidente pericolo della vita. Imperocchè era delitto capitale ad ogni sacerdote cattolico e massime se gesuita, il solo fermarsi nel regno. Sapea il padre Enrico, che là v'erano dei cattolici e mercadanti in particolare, ma privi d'ogni aiuto per l'anima. Adunque per venire a capo de' suoi santi disegni, si mise ad imparare un mestiere facile sì, ma il più vile del mondo: il mestiere fu di saper fare varie sorte di schiaccie o di trappole da pigliar sorci.

III. Pertanto travestitosi da povero artigianello, col suo fagotto alle spalle, entrò nella Svezia, andando intorno per le piazze vendendo la sua povera mercanzia. Trovò alloggio, e fu in casa d'un certo Zaccaria Antelio, Console d'Upsalia, cattolico occulto. In casa di costui faceva da servitore e da balio ancora, cullando, ninnando e portando in braccio i bambini del suo padrone ben consapevole del segreto. Intanto andava confermando nella religione i Cattolici, amministrando i Sacramenti e tirando ancor degli eretici a convertirsi. Andò felicemente per lungo tempo la cosa maneggiata con somma segretezza e cautela. Ma finalmente un apostata scellerato, musico della Corte che tuttavia si fingeva cattolico, scoprì l'orditura del padre Enrico. Mentre pertanto senza sospetto alcuno di tradimento, egli la notte stavasi riposando, eccogli circondata la camera e il letto da' famigli della giustizia, e mezzo ignudo preso e legato e condotto in prigione. Quivi dopo macerato che fu ben bene dal peso de' ceppi e delle catene con altri molti travagli, fu messo all'eculeo, e stirato non una volta sola ma tre. Già il buon Servo di Dio stava ad ogni ora aspettando, come sempre aveva desiderato, d'andare a finir la vita, o sotto una mannaia, o sovra una forca: quando, trovato, ch'egli non era del paese: ma forestiere, non si procedè contro lui con tanto rigore: gli si perdonò la vita e fu cacciato dal regno.

IV. Non così la passò il Console Antelio, suo albergatore; questi carcerato con Gregorio Ursino suo segretario e con un altro giovane lor camerata, a tutt'e tre in odio della Fede cattolica fu tagliata la testa. Alcuni giorni innanzi che il nostro P. Enrico venisse preso, Iddio Signor nostro gli fe vedere in visione la sorte felice de' primi due condannati e l'infelice del terzo; e gli fe anco vedere l'involarsi che si farebbe a lui stesso la palma del martirio nell'atto appunto di volerla afferrare.

V. Il P. Enrico adunque, in terza persona, racconta la detta visione così. Era tra le quattro in cinque ore della notte e questa persona dormiva, quando vedesi

strascinare a una sala magnifica, dov'era adunata gran gente. In testa di detta sala stava eretto un altare maestoso. Vide da un usciuolo che stava dalla parte opposta all'altare dal lato sinistro, uscire un omone ch'aveva del gigantesco, vestito splendidamente di bianco: diede egli a tutta quella gente un'occhiata bieca, e poi col capo fe cenno prima al Console Antelio e poi ad Ursino d'accostarsi amendue all'altare. Nell'atto d'accostarsi, le loro teste in un tratto spiccate dal busto, sono sopra quell'altare allogate. Fe cenno anche al terzo giovane, il quale all'altare n'andava mesto e spaurito. Parve che ancora a lui si volesse come in sacrifizio mettere la testa sopra l'altare; ma presa come da una mano invisibile, fu buttata e ruzzolata per terra. Alla fine quel grande omone stava per dire ad Enrico ch'andasse anch'egli all'altare: ma squadratolo con gli occhi da capo a' piedi, *Or via,* disse, *a te si perdona come a forestiere.* Così scrisse, e quanto scrisse vide adempiuto. Imperocchè quel povero terzo giovane venuto all'atto d'esser dicapitato, negò per amor della vita, la fede: ma che? il miserabile, fatto l'enorme peccato, non impetrò la vita e perdè l'eterna.

VI. Il nostro P. Enrico uscì di Svezia, e n'andò esiliato nell'Alemagna, e sopravvisse 24 anni e sempre in fatiche apostoliche e con frutto a queste corrispondente. È ben vero però che le conversioni e i fatti particolari sono rimasti in oblivione: bensì, come dall'ugna il lione, puossi conghietturare il gran bene che fece da questa sola notizia. Egli in varie missioni sino alla morte, parte tra gl'infedeli, parte tra gli eretici, e nell'esercito ancor cesareo, la fece da operario indefesso e apostolico. Finalmente facendo missione in Hamburgo, morì qual prode campion di Cristo, colla spada in mano a' 2 di gennaio dell'anno 1654, in età d'anni 71.

Dal Tanner p. 4.

II. GENNAIO 1694.

Del P. Giambattista Barli.

I. In Nizza agli 11 di gennaio del 1656 nacque il padre Giambattista Barli. Nel giorno medesimo di sua nascita il suo signor padre fece sapere a'padri del nostro ivi Collegio che gli era nato il primo maschio e che in questo era nato un gesuita: e si avverò questo, qualunque fosse buono augurio o ispirazione celeste del padre. Imperciocchè dotato da Dio il figliuolo d'un eccellente e raro ingegno, e d'uno spirito ardente e vivace, ma nulla meno modesto, amabile e cortese, d'anni 17 entrò nella Compagnia il dì 22 di novembre 1672.

II. Nella scuola dello spirito qual è il noviziato, fece in perfezion di virtù progressi maravigliosi: e il più si è, che in ogni impiego o d'insegnare o di studiare, non che allentasse, andò sempre innanzi nel suo primo fervore. Fu da Milano mandato a Roma a studiarvi filosofia, nel cui studio fece quel bello sfoggio che la sua Provincia aspettavasi. Quivi in Roma ottenne una grazia ben singolare che forse non aspettava: e fu che nel giorno dell'Immacolata Concezione di cui era segnalatamente divoto, favorillo Maria Vergine del dono della vocazione all'Indie: ma di ciò a miglior luogo l'intenderemo dalla bocca istessa del Barli.

III. Con questa fiamma di zelo in petto partissi di Roma, richiamato dalla sua provincia a Milano a studiar la teologia. I nostri Superiori che ben conoscevano l'eccellenza del suo ingegno, gli diedero, mentre era studente, il carico di accademico della teologia, preferendolo in tal guisa a tutt'i suoi condiscepoli, benchè fossero numerosi e molti di loro di raro ingegno. Mentre s'apparecchiava in Brera alla sua difesa di tutta la teologia, diede fra gli altri un grande esempio di sua rara umiltà: il quale esempio voglio darlo qui descritto colle parole di chi fu testimonio *de visu*, cioè del padre Pastorino, uomo di somma eccellenza in ogni letteratura. Perchè (dic' egli) avendo il Barli dal P. Rettore ottenuto licenza di venire di quan-

do in quando alla mia stanza per conferir meco alcuni suoi dubbii di teologia, occorse che un giorno si attaccasse fra noi una disputa assai viva ed ardente sopra d'un punto assai dubbioso, in cui sosteneva egli una sentenza, ed io l'opposta. Dopo di ciò (quand' io tutt'altro m'aspettava) eccolo ritornare alla mia stanza, mettersi in ginocchio a' miei piedi e con lagrime agli occhi dimandarmi umilmente perdono d'aver troppo sostenuto il suo parere, dovendo (com'egli diceva) arrendersi prontamente al mio. Questo atto d'umiliazione d'uomo di tanto ingegno e già sacerdote, mi obbligò a mettermi in ginocchio dinanzi a lui per obbligarlo a rialzarsi: e durai gran fatica a consolarlo ed a persuaderlo che in nulla avea mancato ed in nulla m'avea offeso, e che anzi mi era stato carissimo, ch'egli avesse promossa con tanto di vivacità e d'ingegno la sua sentenza ch' era molto probabile. Fin qui il P. Pastorino.

IV. Terminati gli studii, già i Superiori lo destinavano alle cattedre più sublimi della Provincia, oppure a' primi pulpiti dell'Italia: perchè non solamente per insegnare, ma ancora per predicare era dotato di singolare talento: ma poi un altro talento pur singolare mosse i Superiori a volerlo maestro de'nostri giovani rettorici: essendo il padre Barli in ciò ch' era fior di latinità, d'eloquenza e di stile tanto in versi quanto in prosa, rettorico eccellentissimo. Accettò egli un tal magistero, e come in esso si diportasse, n'ho il testimonio del P. Gio. Andrea Valdetario e del padre Antonio Cremonesi, ambidue suoi scolari in rettorica, i quali ci assicurano che il P. Giambattista Barli era uomo di singolar perfezione e santità di costumi; e che tutt' i suoi scolari ad esso ricorrevano non tanto come a maestro di belle lettere, quanto come a padre spirituale e maestro de' novizii, e con esso conferivano gli affari delle anime loro, dipendendo dalla di lui voce, come di persona singolarmente grata ed accetta a Dio e dotata di non ordinaria virtù.

V. Intanto il P. Barli rinnovava le sue calde istanze al padre Generale Tirso Gonzalez, per la bramata licenza d' andare all' Indie: maggiormente che Cristo medesimo sensibilmente e da non poterne dubitare, gli fe conoscere che l'aveva eletto per quella vocazione, come fra poco mostrerò colle sue parole nella lettera che dall' India scrisse poscia al P. Antonio Pallavicino, stato suo padre spirituale in Milano.

Questa vocazione del padre Barli non si potè maneggiare tanto segretamente che non ne trapelasse qualche sentore all'udito del padre Provinciale, ch' era il P. Giacomo Massi, il quale un giorno uscì in questa doglianza col P. Pastorini suddetto: « Il padre Barli tempesta con lette-« re appresso di N. P. Generale, per otte-« nere la missione dell'Indie. Ma qual' In-« die migliori di queste, che attendere « come fa con tanto vantaggio al profitto « letterario e spirituale de' nostri, de' quali « egli è non solamente gran maestro di « lettere, ma ancora gran maestro di spi-« rito? Certamente, se io lo perdo, non so « chi potergli sostituire d' ugual valore. » S' allarmarono col Provinciale anche tutt' i suoi consultori, e si opposero quanto poterono (salva l'obbedienza dovuta al padre Tirso Gonzalez Generale) alla vocazione ed alla partenza per l' Indie del padre Barli, per non privar la lor Provincia d' un soggetto sì degno e di tanta espettazione. Ma ciò non ostante, Iddio che l'aveva eletto a quel sacrifizio, mosse la volontà del P. Generale a secondare le preghiere del P. Barli. Dissi eletto a quel sacrifizio, perchè dopo un anno solo di missione indiana, il chiamò al premio del suo apostolato, come vedremo.

VII. Or dunque venutagli di Roma dopo tante opposizioni la sospirata licenza e fatta già la sua professione nel 1690, ai 2 di febbraio, s'avviò subito a Genova per aspettarvi l'occasion d'imbarcarsi per l'Indie. In Genova allora facevasi da' PP. di san Francesco nella magnifica e sontuosa lor chiesa della Nunziata, una solenne novena di panegirici in lode di san Pasquale di Bailon, allora di fresco canonizzato. Fra gli altri oratori fu anche invitato il P. Barli: ed egli, benchè stesse per mettere di giorno in giorno il piede in nave, non solamente accettò l'invito, ma però

in tal maniera (come da Genova si scrisse a Milano), che riportò fra tutti gli oratori il primiero vanto. Ma crebbe l'ammirazione del suo talento per un accidente improvviso. Mancò in detta solenne funzione uno de' predicatori invitati, e venne il padre Barli pregato a supplire in suo luogo, per non lasciare in quel giorno la scena vota. Accettò il buon Servo di Dio di servire a qne' Padri, e di sottentrare a dire, benchè quasi all'improvviso e sull'istesso soggetto; attestando quei che l'udirono, che questo suo secondo panegirico riuscì niente meno artifizioso e ingegnoso del primo, aggiuntavi la grazia dell'inaspettato e improvviso, che rendevalo anche più maraviglioso e più gradito del primo.

VIII. La missione assegnata al ferventissimo P. Barli fu uell' America in generale; che poi colà gli sarebbe stata assegnata la missione in particolare. In marzo, o aprile partì da Genova nel 1692 col padre Francesco d' Estrada, Procuratore, credo, della provincia di Messico. Non c'è nota del suo viaggio cosa particolare, se non che arrivò egli in cinque mesi di navigazione all'America in gennaio del 1693, ed ai 25 del detto mese dal P. Provinciale, a cui Iddio mutò il cuore a non ritenerlo, come disegnava, in Messico, per lettore di teologia a'nostri studenti, fu assegnato alla Missione. Ma udiamo lui medesimo, il quale ci notifica alcune degne cose da risapersi, in una lettera che fu la prima da lui scritta dal nuovo Mondo al padre Antonio Pallavicino, suo padre spirituale: giacchè deesi avere in conto di particolar provvidenza di Dio che questa lettera non sia del tutto perita. Scrive dunque così:

IX. « La prima lettera che scrivo dal « nuovo mondo, è dovuta al mio maggio« re benefattore che abbia nel mondo, qua« l'è V. R. Ho stimato bene per questa « volta di scrivere anche in versi per al« lettare all'Indie cotesta gioventù, a cui « son certo, che V. R. la leggerebbe e fa« rebbe avere. Del resto, padre mio aman« tissimo, io mi trovo sopra modo con« tento, per vedermi dove l' Eterna Sa« pienza ed amore del mio Signore m'ha « destinato; e questa in ogni cosa è la mia « consolazione.

X. « Il padre Provinciale m'aveva già « *in corde suo* asseguato alla lettura di « questa Università (di Guadalaxara) per « l'anno venturo: e il suo line principale « era, come mi disse, acciocchè potessi « aiutar nello spirito la nostra gioventù, « che è qua tanto numerosa, arrivaudo i « filosofi a 30, e i teologi a più di 40. Ma « il Signore che mi vuole per gl'Indiani, « mi mosse a indirizzare la novena della « Concezione per mezzo di S. Francesco « Saverio, affine di conseguir la grazia di « essere inviato a missioni: ed in fatti il « giorno istesso della dolcissima Conce« zione di nostra Signora si mutò il P. Pro« vinciale, e m' aggiunse al catalogo dei « missionarii, dato già al Procuratore di « Provincia, da cui io restava escluso: O « dolcissima Signora! ella, che in tal festa « m'ottenne in Roma il principio della gra« zia, volle che toccassi con mano che me « ne dava ancora il compimento. Così sap« pia io farla riverire e amare da quanti « Indiani passeranno per le mie mani.

XI. « Intanto il cuore mi va dicendo, « che il Signore vuole da me qualche cosa « di singolare, e sempre mi stanno avan« ti quelle amorose parole, con cui il san« to Crocifisso nella camera del corridore « di sopra in Brera, che chiamano *la Tebaide*, si degnò favorirmi tanto sensi« bilmente, che caddi sbalordito e atter« rito per terra, e sono: *Ego elegi te*: dan« domi poi ad intendere che si riferivano « all'Indie. Questo mi dà gran cuore per « entrare, come spero, in breve, e gettar« mi nelle braccia della Provvidenza di« vina dentro alcuna delle province ido« latre, che sono la California, i Pinti, i « Cicimechi e Taracnmani, paesi e popoli « immensi, confinanti colle popolazioni già « cristiane. Ora vado inviato dal P. Pro« vinciale al P. Salvaterra, che è colà Vi« sitatore nelle missioni cattoliche, ac« ciocchè egli m' assegni ove giudicherà « meglio: e so che sta molto affetto a' po« veri idolatri.

XII. « Piaccia a sua Divina Maestà che « non impedisca io i suoi santi disegni. « Certochè niuna parte dell'Indie potevo « trovarmi, in cui più facilmente entrar « subito a missioni: di quanti Italiani son

« qua venuti, niuno è stato trattenuto « nella provincia, se non il P. Zappa (mi- « lanese) per estraordinaria provvidenza « di Dio e salute di tante e tante migliaia « d'Indiani che sono nel distretto del « Messico, a quali, come già battezzati, « niuno attendeva, e si perdevano per « il mal vivere. Egli è stato ed è vera- « mente il loro Apostolo, e come a tale, « dicono tutti, che gli sia stato infuso il « dono delle lingue: con tanta perfezione « cominciò subito a predicare in pochis- « simo tempo. *Guadalaxara 24 Gen- « naio 1693* ».

XIII. Questa è la lettera in prosa del padre Barli, a cui accluse l'altra in versi elegiaci ostensibile a'nostri giovani: ed è veramente, non a giudizio mio, ma di chi con eccellenza sa l'arte del ben comporre, un componimento assai pellegrino e degno di stampa, in cui racconta le vicende della sua vocazione all'India, il suo arrivo, il principio della sua missione tra gl'Indi infedeli d'America, e'l dolce patir che faceva, singolarmente dormendo spesso a cielo scoperto sopra il nudo terreno, e pascendosi d'erbe campestri, nè con altro pane che di maiz, ovvero di un legume, che l'Italia chiama col nome di grano turco. È vero che all'apostolico fervore di questo novello Missionario dolci erano i patimenti, stante l'acquisto che faceva delle anime. Ma pur la natura, vinta da tanti stenti, restò abbattuta; sicchè dopo un anno solo di missione, se ne volò all'eterno riposo nella regione di Cucurpe, che ora con nome più pio, dopo la reduzion del Vangelo, chiamasi la missione della Madonna di Guadalupe. Morì il padre Giambattista Barli ai 2 di gennaio del 1694, in età di anni 38. La perdita tanto più lagrimosa fu quanto maggiore era l'espettazione che di un tal Missionario avea concepita la Compagnia nell'America.

Ex divers. Relat. Prov. Mediolan.

II. GENNAIO 1736.

Del P. Maurizio Taffini.

I. In Savigliano, città del Piemonte, nacque di nobil sangue il P. Maurizio Taffini ai 15 di agosto del 1670. Educato con somma pietà dai genitori, col crescere degli anni crebbe in lui il desiderio di dedicarsi interamente a Dio. Perciò avendo a vile i beni della terra e spregiando con animo generoso gli agi e le ricchezze della famiglia, entrò nella Compagnia il dì 20 novembre 1686, in età di 16 anni.

II. Compiuto il corso de' suoi studii, insegnò la filosofia e poi la teologia scolastica e morale con fama di elevato ingegno nel collegio nostro di Torino, che governò anche in ufficio di Rettore. Per molti anni fu direttore di una fioritissima congregazione di dame, istituita nella chiesa dei SS. Martiri. In essa convenivano tutte le più nobili e specchiate signore della città e della corte, e anche le serenissime Principesse. Il P. Taffini l'accrebbe di numero e di fervore, e con le sue sante industrie promosse in quel nobile ceto la pietà, la divozione, la modestia e le opere di cristiana carità. Pareva che ciò dovesse bastare al suo zelo; ma non fu vero; e senza alcun risparmio di sè adoperavasi in qualsivoglia ministero, purchè potesse guadagnare anime a Dio. Aveva singolar grazia e facondia nel predicare; e se ne valeva opportunamente sì nel sermonare dal pulpito nella chiesa, si nel dare gli esercizii spirituali di S. Ignazio a buon numero di illustri personaggi, che per ciò si accoglievano in acconcia casa. Ma tutto il suo desiderio era nel discorrere per le campagne e per le borgate delle diocesi, coltivando la povera gente con le sante missioni. Mentre imparava la teologia, spendeva in questo apostolico ministero tutto il tempo delle vacanze autunnali, che gli correva libero dalle lezioni. E così quando altri cercavano ristoro delle fatiche, il buon Padre anelava per suo riposo a faticare in bene delle anime. Tuttochè occupatissimo in Torino o in uffizio di Rettore o in altri svariati ministeri, trovava sempre modo di fare a quando a

quando le sue scorrerie con le missioni, e tornava lietissimo in città con buoni manipoli di anime guadagnate a Dio. Fin negli ultimi mesi della sua vita, quando per l'infermità appena poteva reggersi in piedi, sarebbe ito alle missioni, come già si disponeva, se i Superiori non glie l'avessero impedito.

III. Era divotissimo del S. P. Ignazio; e pose ogni studio per accrescerne il culto e fomentarne la fiducia. Essendogli stata affidata la cura del santuario di Lanzo, assai celebre per li tanti prodigi ivi operatisi ad intercessione del Santo, non dubitò di mettersi in giro a raccogliere limosine dai devoti per compiere e adornare, come fece, la magnifica chiesa e la casa, che ad uso dei pellegrini ancora si vede. E vi si recava più volte all'anno, sì per venerare il santo suo Padre, sì per udire le confessioni del popolo che dalle valli e dai casali vi si adunava in grandissima moltitudine. Pareva allora che non capisse in sè per l'allegrezza, e giorno e notte faticava indefessamente per soddisfare alla divozione di tutti.

IV. Vero è che tante fatiche prese sopra le sue deboli forze, gli logorarono la sanità e gli accorciaron la vita. Cominciò a patire di petto; e ivi nulla ostante non rimise nulla delle ordinarie sue occupazioni. Il dì primo di gennaio del 1736, dopo aver celebrata la Messa, passò tutta la mattina nell'udire le confessioni, e con buona maniera si licenziò da tutti i suoi penitenti. Rimasero questi maravigliati; ma il dì appresso si voltò in dolore la lor maraviglia. Perchè sentendosi il P. Maurizio venir meno, così come era vestito si pose a giacere sul letto, e chiesti gli ultimi Sacramenti; con somma pace e tranquillità di spirito passò di questa vita. Cadde la sua morte ai 2 gennaio del 1736 e nel sessantesimo settimo anno della sua vita, professo di quattro voti.

Ex litt. ann. Prov. Mediolanensis.

III. GENNAIO 1582.

Del P. Emanuello Fernandi.

I. Uno de' compagni d'Andrea Oviedo Patriarca d'Etiopia fu il padre Emanuello Fernandi. Egli fu il primo, che di tre altri compagni rimasti alla cultura di quella sterilissima regione, dopo la morte di esso Patriarca, cadde sotto la soma di quella gravosissima missione. S'era il Fernandi per la sua gran carità addossato il peso d'andar visitando quelle misere Chiese de' cattolici oppresse dalla tirannia degli scismatici, supplendo egli solo in tanta scarsezza di missionari alle fatiche di molti: camminando dì e notte a piedi e senza viatico, accompagnato solamente dalla fame e dalla sete e dalla compagnia di mille altri stenti, e sempre in pericolo di dare in mano d'assassini che infestavano quei paesi.

II. Con tutto ciò sempre lieto e appoggiato in Dio solo, divorava con apostolica pazienza tutti i travagli. È ben vero però, che nell'estrema indigenza d'ogni terreno conforto, Iddio dal Cielo in mezzo a quegli arenosi deserti, gli pioveva manna di paradiso, non solo per sua delizia, ma per conforto ancora di tante anime abbandonate ed afflitte. Fra l'altre grazie gli diede Iddio un dono singolare di profezia. Trovò un dì in un tal luogo i cattolici sgomentati per una infausta nuova che s'era sparsa, che un certo Monaco eretico, il quale molto valeva appresso l'Imperatore, s'adoperava di trarlo a spiantar quel poco di cattolicismo rimasto in quel regno. Il P. Emanuello da Dio illuminato, *Non vi sgomentate*, disse, *cari figliuoli miei, perchè il falso Monaco sarà punito da Dio, prima che impetri quel che domanda:* e così successe.

III. Si trovò in un de' suoi viaggi ricolto in casa d'un uomo molto dabbene. Volendo poi partirsene quanto prima, il buon ospite gli faceva quasi violenza per trattenerlo. *Deh lasciatemi*, disse il padre, *avviarmi là, dove Iddio ha posto il termine del mio pellegrinaggio mortale. Vado per morir a Fremona, e per esser ivi sepolto appresso le ceneri del nostro gran Patriar-*

ca Oviedo. Arrivato colà subito ammalò; e a que' buoni cristiani che andavano a visitarlo, diceva: *Fratelli sapete quando morrò? morrò nel giorno che Cristo nacque;* fu questo il dì terzo di gennaio: poichè allora in que' paesi scismatici non era stata abbracciata la riforma del Calendario romano, fatta da Gregorio XIII nell'anno 1582.

IV. Venuto il giorno adunque predetto dal Servo di Dio, vennero ad assisterlo alla morte molti di que' buoni cattolici. Gli consolò egli colle sue dolci parole e gli animò alla costanza della Fede cattolica: assistè con esso loro al sacrifizio della Messa, e ricevè il S. Viatico. Poi con volto lietissimo, *Andate*, disse, *figliuoli alle case vostre: ma oggi poi ritornate*. Intanto si fece dar l'Olio santo da' due suoi compagni, Antonio Fernando e Francesco Lupi. Voltatosi poi colla faccia ad un angolo della stanza; *Ah Signora mia!* esclamò, *ah Signora!* Che Signora chiamate voi? gli disse il P. Francesco Lupi, ed egli pieno di gioia, rispose: *Ho veduta, ho veduta la Vergine Madre di Dio, che pareva un sole: lasciate che io la segua:* e ciò detto spirò. Ritornati all'ora stabilita i cattolici, il ritrovarono già morto, e venerarono co' baci quelle sacre spoglie e col pianto.

III. GENNAIO 1592.

Del Fratello Lorenzo Giapponese Studente.

I. Il fratello Lorenzo Giapponese nativo del regno di Figen, cognominato il Losco, da un vizio ch'aveva d'aguzzar gli occhi, era un pover'uomo e idiota. Per sua buona sorte udì predicar nel Giappone l'apostolo dell'Oriente san Francesco Saverio, e l'udirlo fu lo stesso che rendersi cristiano, e de' primi che in Amangucci battezzasse il Santo. Egli non volle più abbandonare il suo santo maestro. Questa sua costanza gli meritò finalmente, che fosse il primo de' Giapponesi che nella Compagnia fosse ammesso l'anno 1551, in età di 30 anni e più, e in grado di scolare approvato.

II. Questo idiota fu da Dio eletto per la conversione di molti e grandi uomini, e a molto patire per il nome di Gesù Cristo. A poco a poco venne ad acquistar tanto lume delle divine cose e tal sapienza celeste, che non solo potè servire d'interprete prima all'Apostolo suo maestro e poi anche a molti altri nostri padri europei, ma di più colla sua predicazione e colle sue dispute con gli avversari, guadagnare a Cristo una gran messe di anime.

III. Il fratello Lorenzo fu compagno, morto il santo suo Padre, del nostro gran Missionario, il padre Gasparo Vilela; nè sol compagno, ma consorte, nella mission del Meaco, di quanto quegli sostenne di fame, di freddo, di strapazzi e d'altri pericoli di morte, fino ad essere lapidato. Il fratello Lorenzo però non mai con tanto coraggio si espose come soldato della milizia di Cristo a perder la vita, quanto nell'anno 1561. Essendo stata stretta d'assedio la città di Meaco, non dubitò egli di passare per mezzo alla soldatesca affine di penetrare nella città per tener saldi nella Fede tanti che v'erano da lui battezzati. Trovò che un gentiluomo pagano, spacciando la parola del Re, avea posto la branca addosso alla Chiesa de' cristiani; s'adoperò sì, che liberolla da quella iniqua usurpazione.

IV. Non è facile a dire, se più faticasse o patisse in servigio di Dio e di quella cristianità, che dal suo primo niente vide condotta a tanto ch'era dopo quaranta due anni; e gran parte merito delle sue fatiche. Egli era il cerco e l'adoperato dovunque bisognasse a difender la Fede contro le calunnie de' Bonzi, ora innanzi a' Principi ed ora nelle pubbliche adunanze del popolo. Nobunanga stesso, quel primo che riaperta la strada alla monarchia Giapponese, volle udir predicare il fratello Lorenzo; il quale dilettava assaissimo, perch'egli solo facea predicando e dialogizzando due personaggi, l'idolatra che interrogava, e 'l Cristiano che rispondeva: così gli uditori si trovavano, senza interrogare, risposto, e senza disputare convinti. Or Nobunanga avendolo udito così predicare, gridò d'esser vinto e preso: e se così agevole fosse stato il sanarlo

de' vizi come il correggerlo degli errori, forse la fede che l'ebbe sol favorevole, l'avrebbe avuto anco seguace.

V. Non così fallite gli andarono le sue fatiche con altri Principi e gran Signori, fra' quali basti sol ricordare que' tante volte e pur non mai abbastanza lodati Giusto Ucondono e Agostino e i lor padri Dario e Gioachimo, che furono suoi acquisti, e tanto ne guadagnò con essi la Fede in Giappone, che se il fratello Lorenzo, altro che sol questi quattro frutti delle sue fatiche non avesse dato all'istessa Fede, basterebbono, starei per dire, a non trovarsi chi le avesse dato altrettanto.

VI. Finalmente a'3 di gennaio del 1592, la Chiesa Giapponese e la nostra Compagnia perdettero il fratello Lorenzo. In tanta scarsità e bisogno d'eccellenti operai non potè altro, che acerbamente sentirsi la perdita di lui che, quantunque, come dicemmo, idiota, era nondimeno il miglior de' Predicatori.

Ex Aleg. *in Bibl. Soc., et* Bart. *Hist. Jap.*

III. GENNAIO 1632.

Del P. Giovanni Haidelberge.

I. Di nazione Germano e di patria Sipplingense al lago Acroniano nacque nel 1547 il P. Giovanni Haidelberge, e nel 71 venne ascritto alla Compagnia in grado di Coadiutore spirituale. Le virtù che in questo religiosissimo Padre spiccarono sopra il fondo d'una maravigliosa innocenza furono umiltà profonda, purità illibata di coscienza ed una carità verso il prossimo quanto mai si può creder sollecita. Ma questa in lui principalmente si segnalò nel ministero, che fu suo proprio quasi in tutti gli anni che visse nella Compagnia, d'aver cura della gioventù o nei seminari, o nel magistero delle scuole più basse, o nella prefettura di esse scuole.

II. In quest'impieghi fu insigne la sua industria paterna: imperocchè, oltre la vigilanza indefessa in custodire da ogni vizio la gioventù e in promuoverne ogni vantaggio, fissava gli occhi negli scolari, i quali per la povertà, essendo per altro di buona indole, stentavano in mantenersi alle scuole. Il buon Padre gli aveva in lista, e presasi la sollecitudine di mendicar per loro, chiamavali a sè ogni settimana ed a ciascuno compartiva qualche sussidio. Anche nel dar gastighi a' colpevoli, sapea talmente contemperare severità ed amore, che niuno scolare giammai ardiva querelarsi di lui per l'alta stima che n'avevano d'uomo rettissimo e santo, che non muovevasi mai da trasporto di passione a punire. Questo concetto gli conciliava tal venerazione e benevolenza, ch'eziandio i giovani usciti dalle scuole, o da' seminari, e promossi alcuni alle dignità più sublimi, venivano da lui, e gli professavano eterne obbligazioni, rimastigli affezionatissimi.

III. Oltre la carità di questo Servo di Dio, insigne ancora fu la sua pazienza. Ognuno che ha in mano il governo della gioventù, sa molto bene quanto gli sia necessaria la tolleranza. Or quella medesima divina grazia che gli diede tanta costanza in ispendere tutta la vita sua nella cura de' giovani, diedegli ancora un'invincibile pazienza nel maneggio del suo impiego. Anzi il Signore per maggiormente raffinarlo in questa virtù della pazienza, gli diede a patire diversi e diuturni dolori nel corpo e maggiori ancora nell'animo. Era egli di tenerissima coscienza: ogni dì infallibilmente si confessava: ma che? questa medesima tenerezza tralignò in iscrupolosità, la quale tennelo in una penosa croce e lunga, quanta fu la sua vita: talmente che spesso nelle ricreazioni comuni s'accorgevano i compagni, che il padre Haildelberge co' suoi scrupoli combatteva.

IV. È ben vero, che Iddio a farlo morir contento, gli diè a conoscere in una giocondissima visione, alcuni dì avanti alla sua santa morte, quanto a sua Divina Maestà fosse stato accetto l'impiego esercitato per tanti anni di erudire la gioventù e di averne custodia. La visione fu questa. Era egli ben desto ed in sè, quando gli apparve schierata in bellissima ordinanza una corona senza numero di fanciulli e di giovani, i quali come paggetti venuti per

corteggiarlo e servirlo, stavano come accinti a ricevere i suoi cenni con ossequiosa modestia. Il Servo di Dio gli mirava con dolcissima compiacenza, perchè ognuno era adorno d'una inesplicabil grazia e bellezza. Sparito che fu spettacolo si giocondo, incominciò egli a temere, che quella non fosse qualche illusione diabolica: fece però chiamare il suo padre spirituale e narrògli il fatto. L'assicurò il Padre, che quella non era stata illusione altrimenti, ma vera visione ed un favore particolare di Dio. Que' fanciulli e giovani così vaghi e modesti essere stati Angeli custodi di quelli, che in vita sua aveva ammaestrati sempre con tanta vigilanza e fervore: ed ora esser venuti anticipatamente per consolarlo e a dargli insieme speranza di quella vita immortale ch'era imminente. Questa interpetrazione riempiè il Padre di straordinaria allegrezza, dopo la quale in breve seguì la sua morte che fu dolcissima e piena di somma pace. Morì in Monaco a' 3 di gennaio del 1632, in età di 85 anni, e di religione 55.

Ex Hist. Coll Monac.

III. GENNAIO 1634.

Del P. Pietro Gravina

I. Italiano fu di nazione il P. Pietro nato del 1575. Sacerdote rendutosi della Compagnia di Gesù nella provincia del Messico, dopo l'anno primo del noviziato, fu qual veterano di spirito mandato alle stazioni dei Topias; dove il suo compagno a cimento di virtù, provollo agramente con rimproveri e rampogne, e n'ebbe saggi ammirabili di umiltà e di pazienza. Compiuto il biennio della probazione, fu addetto al paese dei Xiximi, popoli idolatri e barbari, promotore indefesso della loro salute. Quivi duro è a narrarsi il cumolo delle traversie e de' patimenti, che l'oppressero di continuo negli anni trenta, che logorò per vie dirotte e trarnpevoli, ora inerpicandosi su per penne inospite di montagne, ora guadando riviere scogliose e gonfi torrenti; e in altrettali modi le mille volte mettendo a sbaraglio la vita. Cinque arduissimi linguaggi di barbari gli convenne studiare ed apprendere: il che fece sì a meraviglia, che di tre di essi potè compilare grammatica e vocabolario.

II. Insaziabile di patimenti per assimilare alcun poco il suo Redentore, non mai dava tregua o riposo alla propria carne: la insanguinava con le battiture, la martirizzava coi cilicii, la estenuava coi digiuni, la fiaccava con le asprezze di un vivere stentato, affaticato, mortificatissimo. Al sonno velava gli occhi tanto che bastasse a reggersi; ed anche su la fredda e ignuda terra, non tocchi lasciando i letti ancor morbidi, offertigli talora ad agio suo nei viaggi. In cibarsi oltre che andava sottile, sceglieva frumento indiano e vili e insoavi legumi. Portava in somma nel suo corpo le acerbezze della passione di Cristo. Celebrava sempre per ultimo e dopo udite le Messe di tutti i Padri, quand'era nelle comunità. All'ora di meditazione consueta, aggiungeva egli tutto il tempo che lecitamente risecar poteva dalle occupazioni giornaliere, e più la parte maggiore della notte, che santamente crudele di sè, rubava alla sua quiete.

III. Che delizie, che gioie, che contentezze sperimentasse egli nelle sue lunghe contemplazioni, a buon diritto si può congetturare dai segni prodigiosi, che piacque a Dio manifestare di lui. D. Bartolomeo Zuar capitan generale dell'esercito spagnuolo accampato per le guerre dei Tepenani colà intorno la residenza del P. Gravina, vide spesso il Servo di Dio sollevato per aria, estatico in sembianze di serafino, e da vivacissimi splendori circondato: anzi i servi e i soldati pure ciò miraron da lungi, e gridaron: al fuoco; riputando che la casuccia del Padre per incendio divampasse. Il medesimo capitano attestò, come venuto a giornata coi ribelli Indiani, questi con sì fiero impeto urtarono le falangi spagnuole, che non potendola loro contro, già piegavano a fuga: quand'ecco all'esercito sgominato, comparire in alto il P. Pietro ginocchioni, e in atto di flagellarsi orrendamente con disciplina di ferro. La qual vista di terrore ai baldanzosi nemici, e di rincoramento

alle milizie cristiane, mutò l'ordine di battaglia, e rese pienamente vincitori i perdenti. Anche il venerabile P. Ferdinando Santareno, glorioso per la morte sostenuta in onore di Cristo, certificava d'essersi abbarbagliato sovente, in guardare il padre Gravina mentre orava: tanto era fulgida la luce che dalla persona raggiava; e di avere osservato come volumi di fiamme alzarsi rutilanti dalla sua stanza, e gittare chiarezze di paradiso.

IV. Ai quali estrinseci portenti onde il Signore palesar volle, quanto cara gli fosse la santità del P. Pietro, accrebbe interni doni soprannaturali; e tesori di grazie versò in quell'anima benedetta. Più infermi guarì con la efficacia de' suoi comandi. Assai defonti cavò dal fuoco penace del Purgatorio. Tra questi fu il F. Antonio Monterio stato lungamente suo compagno. Gli apparve una mattina dopo finito di dir Messa, e con suppliche d'ineffabile istanza, lo scongiurò che suffragasselo con orazioni, con penitenze, con sagrificii. Promisegli tutto il padre e lo ottenne: e però indi a poco rivide l'anima del F. Antonio, bella, candida e luminosa volare al cielo, con suo giubilo infinito. Un giorno a tavola mentre desinava, si arrestò d'improvviso pallido in volto ed esterrefatto: poi cominciò a rabbrividire, a gelare, a tremare: Iddio gli aveva supernalmente mostrata l'anima di un cotale, cacciato della Compagnia, piombare nell'inferno. Già era notorio com'ei vivesse per miracolo, campato fuor di ogni regola da gorghi impetuosi di fiumi, e da voragini di roccie profondissime. Che avesse dono di profezia, si scoperse in cento congiunture, e massime ove trattossi dell'ultima sua malattia.

V. Imperocchè punto da acutissima pleurisia, prenunziò ch'egli in capo del terzo dì trapasserebbe. Adunque acconciatosi ferventissimamente dell'anima, chiamò a sè un servo, e lo pregò che da una prossima villa di neofiti gli recasse una immagine di Gesù Crocifisso, di grandissima sua divozione. Andò il servo, e presa l'effigie a passo studiato riveniva. Il padre Pietro sentì in ispirito il suo avvicinarsi, e volto agli astanti li invitò che ad incontrare movessero quel caro suo pegno. Il quale introdotto a maniera di processione nella sua camera, gli fu porto da adorare. Qui l'agonizzante non potè frenare gli eccessi della carità, ma stretto in amoroso abbracciamento al suo Salvatore gli esalò purissima l'anima, lagrimandone di tenera compunzione i circostanti. Morì questo meraviglioso figliuolo della Compagnia in età di 60 anni, de' quali 31 spesi aveva in religione, e 30 struggendosi in dilatare tra gl'infedeli il regno del nostro Signore Gesù Cristo: e ciò fu ai 3 di gennaio del 1634.

Ex Elog. Viror Illustr. Prov. Mexicanae.

III. GENNAIO 1691.

Del P. Gianantonio Caprini.

I. Nella città dell'Aquila nell'Abruzzo l'anno 1614 nacque Gianantonio Caprini. Il padre chiamossi Concezzio Caprini, Minerva Pica la madre, famiglie ambedue delle più cospicue di quella città. Nella sua fanciullezza incominciò a vivere con tale esemplarità di costumi, ch'era di norma ed esempio a tre altri fratelli suoi. Inviato alle nostre scuole si segnalò tra gli altri giovanetti nell'applicazione allo studio e nella divozione: e ciò in particolare per la sollecita attenzione della signora sua madre, la quale solita di portarsi ogni giorno alla nostra chiesa a udir la Messa degli scolari, stava osservando con qual modestia v'assistesse il figliuolo, spesso informandosi dal maestro degli andamenti di quello: cosa che non senza riconoscimento di gratitudine, raccontava egli stesso fatto Religioso.

II. Terminati in età d'anni 16 gli studii di grammatica, di rettorica e di filosofia, mandaronlo a Roma allo studio delle leggi civile e canonica sotto la direzione di Carlo Pica, suo zio materno, uomo di singolare integrità e dottrina in quella Curia. Tale fu il progresso che Gianantonio fece nelle dette leggi, che diede ben fondate speranze al zio, di vederlo avanzato a quei gradi onorevoli, con cui premiasi una virtù quando ha del singolare.

III. Ma altri disegni avea fatto Iddio sopra lui. Chiamollo pertanto alla Compagnia, ma non gli fu tosto aperto l'ingresso, perchè il padre Muzio Vitelleschi allor Generale si dichiarò col giovane volerne la licenza espressa de' suoi maggiori. Egli adunque si diede prima ad espugnare l'animo del zio in Roma, e seppelo guadagnare a tal segno, che fatto suo protettore e avvocato appresso i suoi genitori, n'ottenne anco da questi la sospirata licenza. Volò subito al Noviziato, ove fu ammesso a' 5 di febbraio del 1631. Quivi non solo corrispose, ma superò la grande espettazione che v'era di lui: onde meritò che la casa di S. Andrea, di lui e del suo noviziato fervente conservasse una speciale ed onorevol memoria.

IV. Applicato poscia agli studii fece tale spicco, che fu giudicato idoneo a poter con decoro insegnare maestro quelle facoltà medesime, che poco dianzi imparate aveva discepolo. Lesse filosofia in Collegio Romano, e coll'esempio non meno che colle parole era d'aiuto nello spirito a' suoi scolari. Finito il primo corso, dovea ripigliare il secondo: quando il Generale, il P. Vincenzo Caraffa, chiamatolo a sè, il sacrificò ad un'ardua impresa. Erano insorti in Perugia tra la città e i Padri di quel Collegio disturbi tali, che parevano di rimedio incapaci, se non vi metteva la mano qualche soggetto di virtù e di prudenza straordinaria. Adunque in circostanza così gelosa il P. Generale, mosso da impulso di Dio, appoggiò al P. Caprini il governo di quel Collegio: ed egli con tutte le ripugnanze del suo naturale, chinò il capo e portossi al monte del suo sacrifizio. Ma Iddio rimunerò la sua ubbidienza con evento così felice, che non solo abbonacciò la tempesta, ma cambiò anche in amore l'avversione de' cittadini.

V. Ciò fece il Servo di Dio, massimamente coll'esemplarità de' suoi costumi, colla religiosità del suo tratto e coll'efficacia del suo zelo indefesso. Imperocchè egli fu che allora introdusse ciò che pure tutt'ora in Perugia mantiensi, il predicar per le piazze ed il radunare il popolo in chiesa a farvi la disciplina: egli animò col suo esempio gli altri Padri ad impiegarsi senza risparmio a benefizio delle anime, predicando, catechizzando, confessando: a segno tale, che per molti anni si conservò viva la memoria e la fama universale del P. Caprini, come d'uomo apostolico: nè mai ritornò poi a Perugia Provinciale in visita, che non fosse a gara invitato e pregato a far loro qualche discorso nelle Congregazioni de' Nobili e degli Artisti.

VI. Riuscito sì felice il Rettorato del padre Caprini in Perugia, mosse il suddetto padre Generale Caraffa a costituirlo Rettore in Seminario Romano, per sedare un'altra tempesta ivi medesimo insorta: e gli riuscì di sedare ancor questa nel suo governo, e d' introdurvi, sterpato ogni rilassamento, una disciplina perfetta. Si prese anche a carico d'avvantaggiare gli interessi del Seminario infestato da intrigatissime liti. Egli dunque, come di materie legali molto intendente, fece da sè stesso ottime e convincenti scritture: girò intorno pe' Tribunali; e risparmiando alla casa la spesa de' procuratori e degli avvocati, egli stesso informava sì, che posti in buon lume i meriti delle cause, n'ebbe favorevoli le sentenze.

VII. Stante questo suo singolar talento di governare, i Superiori il tennero sempre fisso al timone per lo spazio di ben trent' anni; venti de' quali governò più Collegi, massime il Romano e il Germanico: dieci altri presiedè due volte a questa Provincia di Roma e un'altra a quella di Napoli: e sempre con fama di Superiore integerrimo e pieno di carità. Il padre Giampaolo Oliva Generale dicea di dormir sicuro quando governava il padre Caprini: e il padre Niccolò Zucchi, vecchio di pia e venerabil memoria, era solito dire, che Iddio assisteva con provvidenza speziale alla condotta del P. Caprini, come assistè già a Mosè, condottiere del popolo.

VIII. Oltre la carica di governare ebbe ancor quelle di Prefetto delle cose spirituali in Collegio Romano, di confessore de' nostri e di lettore secondario di materie speculative in quella Università. L'impiego però a lui più caro e ad altri più vantaggioso fu quello del sermoneggiare la sera nell'Oratorio contiguo a detto Collegio Romano, dove durò 16 anni sino

alla morte, come più abbasso, trattando del suo zelo, diremo. Era assiduo nel confessare tanto nel detto Oratorio che in chiesa nostra, dove singolarmente, confessor delle scuole, attendeva con somma diligenza alla cultura de' giovani.

IX. Era già egli ottuagenario e per le gran fatiche di già cadente, quando ammalò, e col pensiero, com'egli stesso disse, di morire, si pose a letto. Fece la sua confession generale col P. Domenico Brunacci, si comunicò più volte prima per sua devozione, e poi aggravatosi il male, domandò il S. Viatico, alla cui presenza domandò perdono de' suoi peccati al Signore, alla santissima Vergine, al Principe san Michele, al Padre S. Ignazio, a san Francesco Saverio e a tutta la Compagnia e in fine a' Superiori della casa e al padre Paci Superiore dell'Oratorio. Dopo il santo Viatico e l'estrema Unzione, andò sempre, finch'ebbe fiato, facendo atti di dolorosa contrizione. Avvertì preventivamente il fratello infermiere, che gli assisteva, dicendo: *Quando sentono, che io dico: Maria Mater pietatis ora pro me: S. P. Ignati, S. Francisce Xaveri orate pro me; non credano, che io domandi la sanità, o il prolungamento della mia vita, no: io domando una perfetta conformità col divino volere, ecc.* Uno de' suoi santi trattenimenti era il baciare spesso le piaghe del Crocifisso. Finalmente nel suggerirglisi quelle parole, *Domine Iesu suscipe spiritum meum: In manus tuas, etc.* spirò placidamente l'anima a'3 di gennaio del 1694. Portato in chiesa il corpo, gli fu cantato l'uffizio di requie con gran concorso di popolo, cavalieri, dame e prelati, i quali tutti, terminato l'uffizio, se gli affollarono al cataletto a baciargli la mano, e tagliargli, chi la veste, chi i capelli e chi l'ugne. Serrata la chiesa, per ischifare il tumulto, convenne riaprirla a Madama Barberina, Duchessa di Modena, la quale volle vedere il defonto e baciargli i piedi e le mani, come ad un Santo. In questo concetto era appresso di tutti e in particolare appresso Monsignor Caprara, che poi fu Cardinale di santa Chiesa, il quale per attestato della sua venerazione al P. Caprini, volle assister co' nostri al suo funerale. E in fine da buon pennello ne fu cavato il ritratto. Ma il daremo a conoscere più al vivo co'proprii delineamenti delle sue pellegrine virtù.

X. Il vederlo frequentemente in chiesa e in camera ad orare, il suo favellare sì acceso e sì enfatico delle grandezze di Dio e de' beni dell'altra vita, ben mostravano la gran comunicazione, il gran lume, il grande amore ch'avea di Dio. Il P. Bernardino Paci che potè per 16 anni domesticamente trattarlo, ne lasciò scritta questa memoria: *Sempre nel P. Caprini osservai grande unione con Dio: esattissima diligenza in fare tutte le sue cose spirituali a' suoi tempi assegnati. Più volte dopo l'orazione e dopo la santa Messa l'ho veduto tutto acceso nel volto e con faccia d'angelo, che mi metteva divozione.* La notte, chi non sapeva lo stranamente sognar che faceva, rimanea sbalordito, udendolo ad alta voce colloquiare con Dio, darsi de' pugni al petto e predicare con gran fervore: pruove erano queste del suo cuore sempre congiunto a Dio. Era egli d'un naturale assai fervido, il quale gli diede occasione di fare atti bellissimi d'umiltà. Imperocchè, se tal volta parevagli d'avere ecceduto nel dire qualche parola con troppo zelo, andava di poi con mirabil sommissione a domandarne perdono. Anche Superiore facea di simili atti co' sudditi. Risaputo che un maestro non era stato colpevole d'un difetto di che l'aveva ripreso, andò a trovarlo ed inginocchiato a' suoi piedi, in presenza d'altri che v'erano, domandògli perdono dello sbaglio preso, con stupore de' circostanti. Permise Iddio per prova della sua umiltà, che avesse degl' incontri ed umiliazioni notabili. Era oggetto di somma edificazione in Collegio Romano, vedere un uomo tanto benemerito, anco nell'ultima età, vivere come se fosse il minor di tutti, in una cameruccia angusta, senza volere alcuno che lo servisse; godendo di star nascosto e *recumbere in novissimo loco.* Ad altri sembrava torto fatto alla sua grande abilità il non vederlo adoperato, e a lui sembrava questo un atto di precisa giustizia: tanto era staccato dalla sua riputazione e da ogni stima terrena. Non me-

no staccato era similmente dall'amor dei congiunti. Provinciale di Napoli, portatosi a visitare il Collegio dell'Aquila, sua patria, non volle neppure per una volta sola condiscendere agl' inviti de' suoi parenti che il volevano a desinare. Nè tampoco volle mai impegnarsi a promuovere in Roma le pretensioni d'un suo fratello, che colle pruove alla mano ambiva d'essere Cavaliere di Malta. Era egli della santa povertà un esemplare perfetto. Benchè Rettore e Provinciale, non tenne mai appresso di sè neppur cosa alcuna di devozione da distribuirla ad altrui: se gli conveniva dar corone od immagini, andava dal P. Ministro a domandarle in limosina. Chiamato a visitar qualche infermo, solea a chi esibivagli la carrozza rispondere con barzelletta: *I morti son condotti in carrozza: poichè son vivo, lasciatemi usare i miei piedi.* Stava in camera poverissimamente, e partendo da un Collegio all'altro, altro seco non portava che il Breviario e una sporta di scritti. Di questi n'era liberale a chiunque gliene dimandava. In lui trovavano viscere di tenerissimo padre i bisogni altrui, cedendo fin la propria camera agl' infermi per fargli abitare più agiatamente. Rettore e Provinciale andava più volte tra l'anno a portar bisacce piene di pane in ispalla ai prigioni. Offeso anche calunniosamente, non solo non risentissi, ma tanto amor parziale mostrò al calunniatore, che vinto costui dalla mansuetudine, pazienza e carità del Padre, mandò un de' nostri a domandargli perdono, perchè non s'ardiva di comparirgli d'avanti. Il Padre tutto sereno e tranquillo: *Già gli ho perdonato,* rispose: *e per quello che aspetta a me stia pur quieto e tranquillo.* Era tale la sua innocenza, che il P. Evangelista Mattutini, potè fargli questo attestato di sommo onore: *In cinquant' anni che ho conversato seco, non ho in lui notato una minima inosservanza di regola.* Era esattissimo nella vita comune, non ammettendo mai eziandio nell'età decrepita, esenzione veruna. Dalla sua bocca non uscì mai una scusa per sottrarsi dalle fatiche: suppliva a tutti ed in tutto. Mancato nella Quaresima del 1692 nella chiesa del Gesù il Predicatore, fu appoggiato al P. Caprini l'incombenza scabrosa di subentrare in quell' impiego improvvisamente. Non si scusò egli nè a titolo dell'età avanzata, nè a titolo di non avere Quaresimale, massime in tali angustie di tempo. Ma chinò il capo, come vero obbediente, e predicò ogni mattina e sempre con zelo apostolico ed energia. Una mattina fece restare attonita l'udienza, che l'udì inveire con nervo di ragioni e di Santi Padri contro la setta de' moderni Quietisti, contro dei quali scrisse ancora trattati molto dotti e gagliardi.

XI. Certo è che fra tante virtù di quest'uomo di Dio portava la palma il suo zelo. Incominciò sin da giovane teologo nel tempo delle vacanze, a servir nelle missioni il padre Caravita e il padre Marabottini pe' sobborghi di Roma. Da giovane pure predicava ogni festa per le piazze di Roma; e in quella massimamente vicina al Ghetto, detta Piazza Giudia, dove per lungo tempo fu destinato a predicar stabilmente. Il concorso era sì smisurato, che bisognava metter guardie ai capi di strade per ovviar la confusione. Convinse e ridusse molti Ebrei alla nostra religion cristiana, sfidando a seco disputare tutt' i Rabbini. Vie più crescendo ismisuratamente il gran popolo, fu messo in considerazione a' signori Barberini, allora regnanti, il pericolo; che il popolo non s'ammutinasse e non desse al Ghetto un saccheggio. Fu anco pubblica voce e fama, che la Comunità degli Ebrei per esimersi dalla vessazione di questo Predicatore, ch'era un nuovo Elia contra loro, esibisse dieci mila scudi da applicarsi in sussidio della guerra d'allora. Tuttavia rimane in benedizione in più città sì della Marca come della Toscana la memoria dell' infiammatissimo zelo del padre Caprini, e in particolare nella città di Livorno, dove, dalla visita che fece Provinciale in Firenze, passò a fare una missione, nella quale, oltre le conversioni di molti cattolici mal viventi, ridusse anco molti eretici miscredenti.

XII. Ma il campo, ove più lungamente seminò egli la divina parola, fu il nostro Oratorio romano. Quivi dicendo e con-

fessando ogni sera, lasciò in dubbio se più anime rubasse all' Inferno predicando, oppur confessando. Comunemente diceasi che il padre Caprini avea sortito da Dio il dono della lingua, per piegare a quel che voleva chiunque l'udiva, e altro non voleva che ammollire ogni peccatore indurito. E questo era il fine prefisso nel preparar la materia de'suoi sermoni. Perciò domandato, mentre alla libreria comune portavasi; a che fine v'andasse, rispondeva graziosamente alla militare così: *Vado a caricare il pezzo per questa sera*. E da dovvero, che le sue parole erano batterie. Entrato dentro all' Oratorio per curiosità un uomo perverso, che da 18 anni non s'era mai confessato, nel dare orecchio alle brevi ma penetranti parole del Padre, restonne sì ferito nell' intimo, che si portò incontanente alla sagrestia, e domandò di confessarsi con quel medesimo Sacerdote, che aveva dianzi sermoneggiato e colloquiato col Crocifisso. Contentissimo di tal pesca il Servo di Dio, fecesi lasciar le chiavi dell' Oratorio, udì quel peccatore per più ore della notte, finchè mandollo assoluto in pace.

XIII. Tali prede che guadagnava tutto giorno a Dio il zelante Padre, spiaceano molto al Demonio, onde per bocca di persona invasata ebbe a dire, che *quell'Oratorio, sopra ogni altro, era il luogo delle sue maggiori sconfitte*. Perciò tanto l'odiava e ne fremeva di rabbia. Una sera fra l'altre, eccoti uno spiritato, che con urli e schiamazzi s'ingegnò di mettere in iscompiglio tutta la funzione. Non si perdè d'animo l'apostolico Padre: andò ad investirlo: ma non soffrendo di vederlo il Demonio, *Va via*, gli disse, *vecchio, vecchiaccio, nè t'accostar che m'abbruci. Quante anime m'hai levate, e mi levi in quest'Oratorio!* A cui il Padre: *Ah bugiardo che sei, taci e sta zitto*, rimproverandogli come bugie le vere sue lodi.

XIV. Ma nulla minore per avventura fu il numero delle anime che cavò dal peccato, di quelle che guidò ad un'alta perfezione, come Padre nello spirito di quei buoni fratelli dell'Oratorio, secolari d'abito, e claustrali di vita. Certo che alcuno di questi buoni fratelli, avuto per Direttore il Padre Caprini, morì in istima e venerazione.

XV. Riuscendo pertanto al P. Gianantonio Caprini campo sì fertile l'Oratorio da guadagnare anime a Dio e perfezionarle nella via dello spirito, non è maraviglia, che nè per distrazioni d' impieghi, nè per sopraggiunta d'acciacchi, nè per gravezza di età, volle lasciarlo giammai, strascinandovisi fino alla morte, ottuagenario e cascante. Nell'ultima infermità disse al Prefetto dell' Oratorio, che preparato aveva il Sermone da farsi ivi l'ultima sera della solenne esposizione del Venerabile a profitto del mistero che si rappresentava in quell'anno: quasi che moribondo non sapesse ad altro pensare, nè d'altro parlare, che del suo amato Oratorio.

Ex P. Galluzzi in eius Vita Ms.

III. GENNAIO 1707.

Del Fratello Gianmichele Rosales Studente.

I. Gianmichele Rosales nacque di famiglia chiarissima nella Spagna e nell' Italia non che in Milano sua patria. In età d'anni undici il Conte D. Baldassare suo padre, per educazione l'annoverò tra' nobili convittori del Collegio o Seminario, che ha in Milano la Compagnia, e v'entrò a' 13 di novembre 1695, giorno consacrato al nostro santo novizio Stanislao Kostka; il qual giorno fu poi sempre riguardato da Gianmichele con memoria particolare, perchè in tal giorno, diceva egli, era entrato in un luogo a cui era debitore della vocazione religiosa, grazia a lui pregiatissima. La sua indole dolce e piacevole, gli riluceva in sul volto innocenza e semplicità a tal segno, che gl' istessi suoi puerili mancamenti parea ch'avessero un non so che d'amabile, che disarmava i superiori e i maestri qualora il voleano correggere per una certa avversione ch'aveva allo studio.

II. Dopo quattro o cinque anni di educazione nel Seminario, piacque alla divi-

na Bontà di sollevarlo, quasi di volo, da un ordinario stato di vita ad uno molto sublime. Sulle prime incominciò a trattare il suo corpo aspramente: si provvide segretamente di molti strumenti di penitenza e fra gli altri d'un ruvido cilicio largo un buon palmo, intrecciato tutto d'acute punte; e tutta la giornata cinto a' fianchi il portava. E benchè fosse persuaso a non far niente in questa parte senza permissione del suo Padre spirituale, usava nondimeno or questa, or quell'altra industria o pretesto per ottener nuove licenze di tormentarsi. Bisognò da ultimo fargliene scrupolo, acciocchè non si guastasse del tutto la sanità per altro assai debole.

III. L'affetto alla vita austera (avendo risoluto d'abbandonare il mondo) gli fe porre l'occhio alla religione de' Cappuccini: ma lette ch'ebbe le vite de' santi Ignazio e Francesco Saverio, a poco a poco sentissi portato a imitarli nel zelo della salute delle anime. Era già egli nell'anno sesto decimo di sua età, ma assai addietro negli studii: onde gli parve impossibile d'avere a conseguire l'ingresso nella Compagnia di Gesù. Dall'altro canto la brama d'aiutar le anime gli era uno sprone pungente al cuore: onde risolvè di fuggirsene dal Collegio, e portarsi per li villaggi insegnando la Dottrina cristiana alla gente rozza. Ma prima di porre in opera questo disegno, bello in apparenza, ma molto incauto, Iddio gli spirò di farne confidenza ad un Padre suo intimo, il quale glielo disapprovò per più capi, e l'animò ad applicarsi con tutta diligenza allo studio: che in tre anni, al più tardi, potrebbe poi, se volesse, chiedere d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù.

IV. S'appigliò al consiglio, e s'applicò davvero allo studio, vincendo quel contragenio che fino allora aveva avuto alle lettere. E questa fu una gran pruova che egli fece della sua vocazione. Non lasciò il Demonio d'usare le sue finezze per distoglierlo dallo studio con simulate suggestioni d'apparente pietà. Ma la divina grazia gli scoprì le trame dell'astuto nimico. Fra le vittorie che riportò di sè stesso, una fu, che accorgendosi nelle repetizioni di qualche suo errore ne' componimenti latini, ch'egli faceva, a chiara ed alta voce, senza emendarlo il leggeva per accattarne da' compagni risate e riprensioni dal maestro. Così ancora leggendo a tavola, a bella posta diceva dei farfalloni, per averne in pubblico quel rossore: ma ciò poi gli fu espressamente vietato.

V. Ma quello che ha più del mirabile, è il tenore di vita santa ch'ei prese a fare, con aver da sè stesso distesa una istruzione particolare di quelle sante operazioni che far voleva da mane a sera verso Dio, verso il prossimo e verso sè stesso: e procurò d'osservarla inviolabilmente per tutti quei due o tre anni che aspettò d'essere ammesso in Religione. Una particolar diligenza praticava pure in occasione d'apparecchiarsi colle novene a qualche maggiore solennità, portando al Padre spirituale notato in carta quanti atti di mortificazione interna ed esterna, disegnava di fare, acciocchè colla sua benedizione glieli approvasse.

VI. Aveva egli fatto voto di castità. Avvenne una volta che parlando per incidenza di questo voto col suo Padre spirituale, questi gli disse: *Con qual licenza avete voi fatto questo voto?* Con quella di V. R. rispose Don Gianmichele: *colla mia no*, replicò il Padre: ed egli gli mostrò una cartina delle sue novene, nella quale per testimonio d'essere stata approvata dal Padre spirituale, v'erano alcune cose scancellate, ma non quella, dove proponeva di fare questo voto di castità. Onde non sapendo che opporgli quel Padre, credette, che Iddio gli facesse far quella svista, per volere da quel fervente giovane sacrifizio sì prezioso e odoroso.

VII. Era poi il Rosales esemplarissimo in ogni cosa a' giovani suoi colleghi: attentissimo e puntualissimo alle cose spirituali; ma in niuna cosa affettato. Udiva la santa Messa con una modestia che compungeva: e similmente in accostarsi a' sacramenti della Penitenza e Comunione. Anche, terminato, dopo questa, il ringraziamento, duravagli un'allegrezza in cuore e un'aria in volto di Paradiso: verifi-

candosi fin d'allora quello che poi lasciò scritto fra' suoi sentimenti: *giorno di Comunione, giorno d'amore.*

VIII. Non meno cosa tutta d'amore si può dire che fosse la sua divozione verso la Santissima Vergine non con altro nome da lui chiamata, che di *sua Madre.* Non sapeva essere amico, se non di chi conosceva divoto particolar di *Maria.* Prima della ricreazione quotidiana si preparava a parlare di lei: il che faceva con tenerezza e con garbo. Aveva un dì d'ogni mese, cui tutto passava in esaminar diligentemente il progresso che facea nella divozione della Madonna, e chiamavalo *il ritiro di Maria.* Tre grazie principalmente notò egli d'aver ricevute dalla Reina del Cielo: *Il convertirti negli Esercizi: il dirti d'entrare in Religione: il far voto di perpetua castità.*

IX. Procurò il Rosales che questa sua divozione non passasse solo in tenerezze d'affetto, ma che fosse ben fondata nella virtù. Attese pertanto alla mortificazione delle sue passioni, cercandone a bello studio le occasioni, e sapendosi governare in quelle che a caso gli capitavano. Convenne una volta fargli cavare un dente: gli fu fatta quell'operazione sì sgraziatamente, che ne svenne pel gran dolore: ritornato in sè, non disse parola di lamento a chi l'avea servito sì male. Ammalò d'una doppia terzana, e in questa malattia fu somma la pazienza ed equanimità che mostrò. Prese sorso a sorso per più vincersi, la medicina che nauseava. Vedendo la servitù che se gli faceva, e venendogli molte visite di signori e di signore parenti, disse ad un suo confidente: *Oh quanto starei meglio ammalato in uno spedale, dove non mi si farebbono tante cerimonie.* Talvolta mentre i compagni suoi si spassavano, si ritirava in qualche camera o ad orare, o a darsi la disciplina. Bene spesso pregava il padre Ministro a sferzarlo e a fargli pubbliche reprensioni: e non condiscendendo quegli a gastigar l'innocenza, gli diceva il Rosales: *V. R. non mi vuol bene.*

X. Il bene che procurava a sè stesso, con santo zelo il procurava ancora negli altri del suo convitto. Aveva un garbo particolare ed insinuativo co'suoi compagni. Più d'uno si dichiarava d'essere obbligato al Rosales di quel bene che faceva, e chiamavalo benefattore dell'anima sua. Fu eletto Prefetto della Congregazione della B. Vergine, per l'alta stima di sua bontà, quando per altro era di scuola inferiore. Or quando fu in quell'uffizio, con ogni libertà ammoniva i compagni di quei difetti che più davan nell'occhio.

XI. Eran quasi trascorsi tre anni, dacchè il Rosales menava questa vita tanto esemplare: quando dopo sì lunga pruova piacque al Signore d'aprirgli l'ingresso da lui sospirato della Compagnia di Gesù, con essersi esibito ad accettare ogn'infimo grado di essa. Non gli mancarono in questo mentre varii accidenti che, oltre la dilazione fatta alle sue domande, poteano facilmente ritrarlo da'suoi pensieri. Fugli proposto dal signor Conte suo padre il prendere la Croce di Malta; e poi gli esibì anco una compagnia di cavalli ch'era in sua mano il fargliela avere: ma non vi fu allettativo nessuno a distorlo. Alla fine, avendo studiato un anno di rettorica, e date pruove bastanti per gli studii maggiori, fu accettato nell'Ordine nel mese di ottobre del 1703.

XII. Ricevuto D. Michele Rosales nella casa di Dio, si diede del tutto a Dio e a servirlo singolarmente con tutta perfezione, incominciando dall'umiltà, fondamento d'ogni virtù. S'avanzò tanto nel disprezzo di sè medesimo, che le umiliazioni anco pubbliche dategli dal suo maestro, non che il confondessero, ma il confortavano. Era fargli un favore il dargli qualche occasione di umiliarsi.

XIII. Inoltre, l'altra sua diligentissima cura fu lo stare unito in amore col suo Signore, il quale nell'orazione molto l'accarezzava, versando bene spesso lagrime soavissime. Scriveva con diligenza i sentimenti, i lumi e i favori che ricevea nelle sue meditazioni. Scrisse fra i suoi sentimenti, come *chiaramente avea conosciuto, che la via per cui Dio voleva condurlo alla perfezione era la divozione all'Eucaristia.* Quindi è che di questa aveva una fame straordinaria, perchè nel cibarsene vi gustava insuitate dolcezze.

XIV. Legato al fine del suo noviziato co'dolci legami de'santi voti, fu mandato a studiar logica nel Collegio di Brera, di dove, fatto imitatore di santo Stanislao, scrisse a modo di lettera un'orazione alla Santissima Vergine, in cui la pregava che gli fosse madre e maestra nel novello impiego de'suoi studii. Ma poco ebbe di tempo d'applicare agli studii, poichè appena entrato nella carriera di essi, la Madre della sapienza il chiamò per dargli laurea immortale nel cielo. Egli un pezzo fa presentiva di dover presto morire; ed era già un anno in circa che più di proposito si preparava alla morte.

XV. La sera dunque de'27 dicembre 1706 si pose il fratello Gianmichele a letto con un dolor di testa fierissimo: gli si aggiunse un totale abbattimento di forze con febbre maligna. Richiese subito di riconciliarsi, con fare ampia offerta della sua vita al suo creatore. Gli si diede l'avviso della sua morte vicina che lo colmò d'una gioia straordinaria, e fece cogli occhi al cielo e col riso in bocca un atto di desiderio ardentissimo d'andare a vedere Iddio. Si fece portare il libro delle nostre regole, la corona, il Crocifisso e un'immagine di Maria, che volle tenere sopra del petto. Grande fu la sua pazienza ed ubbidienza in tutto il decorso della sua malattia. Portogli l'infermiero un ristoro, ma perchè movealo a vomito, modestamente si scusò di poterlo pigliare. Ma poco dopo entrato in iscrupolo d'aver mancato alla Regola che prescrive l'ubbidienza all'infermiero, cercò d'aver l'assoluzione di quella ripugnanza innocente. Il padre Rettore porgendogli il Crocifisso due volte a baciare, egli sempre per umiltà ritirò il volto dicendo: *Ah Padre non ne son degno: Ben,* disse il Padre, *non baciate il costato, piaga degl'innocenti; baciategli i piedi, luogo de' peccatori*, e subito gli baciò. Ma subito gli venne scrupolo di quella renitenza e ne chiese perdono con tali formole, che cavò lagrime di tenerezza da'circostanti. L'ultimo giorno dell'anno verso le due ore di notte ricevè il S. Viatico con sentimenti di dolcissima divozione. Parve che il male alquanto si rimettesse: onde si differì il dargli l'estrema Unzione fino alla mattina de' due gennaio. La sera dello stesso giorno se gli raccomandò l'anima: dopo di ciò essendosi un po' sollevato, partì la comunità, lasciato con un sol Sacerdote, il quale osservò che l'infermo mostrava turbazione, e sentillo dire: *Va via bestione*. Fecegli animo il Padre, l'asperse d'acqua benedetta e gli mostrò la corona, ricordandogli, che si raccomandasse di cuore alla sua Madre Santissima, ed egli rasserenato, *Mamma, Mamma* (com'era suo solito) ripetè dolcemente.

XVI. Sopravvisse fino alla sera de'tre, e verso le due ore e mezza di notte, con gran soavità spirò l'anima sua benedetta in età di 22 anni, vissuto nella Compagnia tre anni e tre mesi. Il ragguaglio pieno delle virtù di questo benedetto giovane fu scritto da un nostro Padre anonimo, e presentato al Collegio de'Nobili di Milano, e dal detto ragguaglio abbiamo noi raccolto questo ristretto.

---

* III. GENNAIO 1774.

Del P. Baldassare Marques.

I. Abbiamo nel P. Baldassare Marques un egregio esempio, che nel religioso non dee tanto cercarsi in quali luminose cariche sia stato adoperato e qual nome siasi acquistato, quanto con quale spirito abbia esercitati i ministeri anche abbietti alla sua cura commessi. In Lima egli nacque nel 1709 di nobile ed illustre famiglia, ed appena oltrepassata la puerizia allettato dall'affetto e desiderio della vita ecclesiastica, pose ogni sua premura per apprendere quelle lettere, che dispongono alle altre arti e scienze necessarie pei ministeri di quello stato. Osservando i genitori questa sua propensione, e l'indole e i costumi egregi di lui, lo affidarono ai nostri Padri, affinchè venisse formato nelle lettere e nello spirito. L'innocenza, la gentilezza e soavità delle sue maniere coll'industria nello studio eccitarono l'affetto e le cure de'maestri per ben coltivarlo. Risplendeva sin d'allora tra' compagni

la sua virtù e modestia, e andava apprendendo que'sentimenti di religione, che distaccano il cuore dalle cose terrene, e l'infiammano nell'amor alla croce: sentiva altresì interni suggerimenti che lo stimolavano a chiedere l' ingresso nella Compagnia; ma il basso concetto di sè stesso o la cognizione del sublime ministero lo ritenevano dal farne cenno ad alcuno. Giunto all'età atta ad eleggere la vita ecclesiastica, manifestò gl'interni suoi sensi al suo maestro, il quale approvandone il proponimento l'esortò a scuopirli a'suoi parenti. Acconsentirono questi alle sue istanze, e il giovinetto Baldassare intraprese la vita religiosa nel nostro noviziato a' 10 febbraio 1724.

II. Non provò egli difficultà nell'adattarsi alle maniere della vita religiosa, avendo sinallora mantenuto un tenor di vita, che non era molto differente da quello de'novizii. Quindi cominciò subito a risplendere tra i compagni con perfettissima osservanza delle regole, e con ardentissimo impegno di acquistare ogni virtù, e non ebbe mai bisogno a ciò di stimolo ma bensì di freno, perchè mancandogli le forze corporali non avesse a venir meno nel principio stesso del noviziato. E quelle virtù a cui allora si appigliò, non cessò mai di coltivare per tutta sua vita, nè mai ne venne ritardato da altre sollecitudini, eziandio nel corso degli studii di filosofia e teologia, nel qual tempo era tanto celebrata dagli altri scolastici la condotta sua perfettissima, che tutti il miravano come esemplare di religione, di pietà, di piena osservanza, per cui sentivansi confortati ad imitarlo, e a superare le fatiche della vita studiosa e spirituale.

III. Ma disponendo il Signore che il F. Baldassare non potesse proseguire il corso degli studii, faceva egli istanza a'superiori di essere annoverato nell'umil classe de'fratelli destinati a'servigi di casa. Mentre sperava di essere esaudito, non senza grande stupore udì significarsi, che si disponesse a ricevere i sacri ordini. È cosa difficile il riferire quanto egli ritrovò ed espose di motivi per iscansare sì grande onore tanto superiore alle sue forze: ma osservando che i superiori giudicavano diversamente, si assoggettò al peso impostogli, e iniziato al sacerdozio chiedeva con grande istanza al Signore di essere fedele a servirlo in qualsivoglia ministero anche più umile, che egli più desiderava. Fu destinato ad amministrare le possessioni di campagna, ciascuna delle quali, secondo il costume di quei paesi conteneva un gran numero di contadini. Sostenne egli tal officio con sì grande rettitudine, fedeltà, vantaggio e approvazione di tutti, che già bene stabilita una di esse e liberata da ogni debito, veniva chiamato all'amministrazione di un'altra; e così per sua industria si rimisero in buon essere più collegi.

IV. In questo impiego che ad altri suol portare tante difficultà e sì gran distrazione per le cose spirituali, le virtù del padre Baldassare divennero più chiare, ed eccitarono grande edificazione in quei contadini; i quali mossi dal suo esempio erano infervorati grandemente a praticare ogni virtù. Di che fu testimonio oculare il P. Beltrano Herbert religioso gravissimo, allorchè in officio di Provinciale visitò quelle possessioni: e ne fece amplissima attestazione a tutto il collegio, non dubitando di affermare apertamente, che il solo P. Baldassare colla religiosissima sua vita riportava sì gran messe di frutto spirituale da que' rustici, quanta non avrebbero potuto raccogliere tutti gli operarii che faticavano in quel collegio da' loro cittadini. E non può immaginarsi che volesse adularlo quell' uomo sì integerrimo e sì parco di parole, specialmente che il P. Baldassare fioriva tra quelle genti con tante virtù, che a comun voce il chiamavano *santo*.

V. Usava vitto assai comune e parco; godeva di vestito logoro; ogni notte battevasi con asprissima disciplina, che faceva inorridire i servi stessi non lontani della cappella, ove la faceva. Nè contento di queste asprezze, a difendere la virtù angelica tra i pericoli di quella solitudine, armavasi inoltre di cilizi di ferro, che stringevasi attorno ogni volta che il suo officio lo costringeva a parlar con donne, alle quali mai alzava occhio a mirarle, nè parlava senza testimonio, e sempre in luogo aperto. Comandava a quelle che doveva-

no recarsi da lui di non venir mai senza chi le accompagnasse, ed egli teneva seco il suo compagno; e perchè a niuno potesse sorger sospetto di sè, tutti sapevano che bisognava andar da lui di giorno e in luogo manifesto, chè di notte non dava accesso ad alcuno.

VI. Benchè questo uomo studiosissimo della perfezione fosse tanto occupato, sapeva egli trovar più ore di dì e di notte togliendole al riposo, e impiegandole in meditazioni, lezioni e altre preghiere. Lo spirito di povertà lo teneva sì distaccato da ogni affetto terreno, che, dopo aver ridotto a buono stato un podere, essendo chiamato ad aver cura di un altro, era pronto agli ordini dell' ubbidienza, come se fosse libero da ogni impegno. Nel procurar il vantaggio domestico guardavasi da ogni motivo di disgusto altrui, ben sapendo che nel trattar gli affari temporali doveva aver riguardo, per quanto poteva al vantaggio e al bene spirituale de' prossimi. Richiedeva quello che non poteva tralasciare senza danno, ed esigevalo senza recar nuova molestia a chiunque. Adoperavasi poi soprattutto a promuovere la pietà ne'servi, acciocchè non fossero meno industriosi in questa, che nel temporale servigio. Celebrava le feste del Signore e della B. Vergine in quella solitudine con tal pompa e ornamento, che valesse a risvegliar in essi sentimenti di molta religione e amore alle virtù.

VII. Avea toccato l'anno 60, quando dovette anch'esso entrar nella sorte del comun esilio. Navigò in Italia incontrando con alacrità ogni disagio e pericolo, e con piena rassegnazione ai voleri di Dio. Niuna difficultà poteva accadergli che non fosse disposto ad abbracciare, non avendo egli di mira altro sin da teneri anni che la salute dell'anima, per cui avrebbe sopportato non solo quelle sì gravose vicende, ma la morte ancor più acerba. E ben sapendo che specialmente nelle tribolazioni si prova l'assistenza del Signore, accettò dalle sue mani quell'occasione di fargli di sè un nuovo olocausto, rivolgendo ogni suo pensiero alla salute dell'anima. Arrivato in fine a Ferrara, passava le intiere giornate o nella solitaria sua abitazione in meditazioni, lezioni e preghiere in pro dell'anima, o uscendone ritiravasi nelle chiese, ove genuflesso trattenevasi innanzi al Divin Sagramento, invocando con orazioni i Santi del cielo, e porgendo suffragi alle anime del purgatorio, verso le quali ardeva di singolar carità, e offeriva ancora al Padre delle misericordie aspre penitenze in loro espiazione. Intanto cominciò ad indebolirsi di forze, a sparirgli il colore, dimagrirsi nel corpo, sicchè credettero i compagni che si venisse consumando da febbre e da etisia. Egli però sopportando di buon grado ogni cosa, adoprava tutte le sue forze per non recar molestia ad alcuno, sinchè a' 2 gennaio del 1774 sentendosi venir meno, chiamò di buon mattino il compagno e significogli lo stato di sua infermità. Per lo che munito de' SS. Sacramenti fra tenerissimi affetti, e passata la notte seguente ripetendo atti di virtù, la mattina spirò placidamente nel Signore in età di anni 65, e fu seppellito nella chiesa di S. Stefano.

Dal P. Osorio *Prat. de Saba.*

---

* III. GENNAIO 1781.

Del P. Salvatore Davila.

I. Di pii ed onesti genitori nacque il P. Salvatore Davila ai 15 di marzo del 1727 in Guadalaxara, città capitale della Nuova Galizia nel Messico. Passò la puerizia con grande innocenza di costumi, allevato con singolar cura dalla madre, donna di specchiata bontà. Nello studio delle lettere e delle scienze fece mirabili progressi, stante la perspicacia dell'ingegno e l'assidua sua diligenza. Compiuto il corso della filosofia, voltò al mondo le spalle e si ascrisse alla Compagnia ai 19 di giugno del 1745.

II. Dopo il biennio del noviziato, che passò con fervore di spirito, rivide tutta la filosofia e ne diede pubblico saggio in Angelopoli. Indi nominato Prefetto degli alunni nel seminario di Messico, e applicato allo studio della teologia, arricchì la

mente di varia letteratura sacra e profana, e venne in voce di uno dei più dotti uomini di quella Provincia. Lesse la rettorica ai nostri giovani, poi la filosofia in Angelopoli, e in fine fu conceduto al Vicerè D. Gioachino Monserrato come precettore de'suoi figliuoli. Ebbe pure talento e maestria nel predicare, e fu udito più volte con plauso e frutto. Prima di recitare le sue prediche, soleva sempre sottoporle al giudizio di un suo fedele amico, e correggerle, secondo che a lui ne paresse. Dettogli una volta, che una sua predica secondo le regole dell'arte era compitissima, ma che non pareva aver tutto il nerbo e tutta l'efficacia per muovere e far frutto, il buon Padre senz'altro la lacerò, e si pose a comporne un'altra, che riuscì a maraviglia fruttuosa.

III. Sbrigatosi il P. Davila dall'educazione dei figliuoli del Vicerè, fu nominato Rettore del Seminario di S. Giuseppe. Ma aveva egli appena preso possesso di quel governo, quando gli fu improvvisamente intimato il decreto, con cui il Re Carlo III bandiva la Compagnia da tutti i suoi stati. Accettò il Padre con rassegnazione quel disastro, e sostenne con pazienza da circa undici mesi di onorata prigionia nel convento dei Padri della Mercede. Mandato poi al porto di Veracruz si riunì agli altri suoi fratelli e si mise in mare alla volta di Europa. Giunto a Cadice, fermossi alquanti mesi nel porto di S. Maria, ed ivi con gran carità assistette alla morte del P. Agostino Marquez Provinciale. Di là venne cogli altri in Italia, e presa stanza in Bologna, fu dopo quattro anni nominato Rettore. Quantunque in que' tempi fosse un tale ufficio vero peso, nondimeno all'umilissimo Padre parve quell'ombra di onore cosa insopportabile. Per ciò non contento di aver detto assai sulla sua insufficienza, mise in iscritto le sue ragioni con tanta forza ed efficacia, che i superiori, per non crescergli di troppo l'afflizione, deliberarono di compiacerlo.

IV. Liberato per tanto da quell'angustia, si applicò interamente ad istruire negli studii i nostri giovani; ciò che egli non intermise di fare anche dopo l'abolizione della Compagnia, che a lui fu oltre modo sensibilissima. Si rimase in Bologna, e prese stanza a pigione in casa di un cittadino d'ottimi costumi, ma di bassa fortuna, ch'egli trascelse a posta, non tanto per menare una vita del tutto privata ed oscura, quanto per aintare e sollevare con le limosine quella povera famiglia. Fu esortato più volte e anche invitato a prendere miglior albergo: ma non volle mai farlo, dicendo, essere meglio patir qualche poco per sollevare l'altrui indigenza. Anzi può dirsi con verità ch'egli desse la propria vita per amore al suo ospite. Imperciocchè nel 1780 essendo quegli caduto infermo di febbre maligna e contagiosa, il P. Davila senza alcun risparmio di sè volle assistergli giorno e notte finchè spirò. Quindi avendo contratto il medesimo morbo, di lì a pochi giorni ammalò e si ridusse agli estremi. Ricevuti con gran divozione gli ultimi Sacramenti, pregò un suo intimo amico, che desse incontanente alle fiamme tutti i suoi scritti; e fu eseguito alla sua presenza, con perdita gravissima di tanti belli parti del suo fecondo ingegno. Così pieno di fiducia nella divina bontà, e tutto lieto per la speranza dell'eterna salute, passò di questa vita ai 3 di gennaio 1781, in età di 54 anni non ancora compiuti. Celebratogli con pianto le esequie da' suoi confratelli Messicani, fu il suo corpo deposto nella chiesa dei santi Cosma e Damiano. Molte e preclare furono le sue virtù: riverentissimo verso i superiori, modesto ed umile cogli eguali e cogli inferiori. Parlava sempre bene di tutti, nè sofferiva in sua presenza che si dicesse minima cosa in pregiudizio altrui. Dopo l'abolizione della Compagnia allentò le redini al suo fervore, castigando e macerando il corpo con aspre penitenze, e pascendo l'anima con lunghe meditazioni. Perciò rimase la sua memoria in benedizione e presso i nostri e presso gli esterni.

Ex Vitis Mexicanorum IOANNIS ALOISII MANEIRI, *Part. II.*

---

* III. GENNAIO 1800.

Del Fratello Martino Picazo Coadiutore.

I. Poche memorie ci sono rimaste intorno alla santa vita e alle eroiche virtù di questo Fratello; nulladimeno, quantunque poche, non sono da trasandarsi per comune edificazione. Fu egli di nazione spagnuolo; e venne alla luce il dì 16 febbraio 1728. Per desiderio di menare vita perfetta fuori del mondo, chiese a grande istanza la Compagnia e vi fu ammesso nella Provincia di Toledo alli 21 settembre 1747 nel grado di fratello coadiutore. Dopo il noviziato, avendo fatto molto profitto nella virtù fu destinato compagno del P. Procuratore e sottoministro nel collegio imperiale di Madrid.

II. Saldissimo nella propria vocazione, abbandonò la Spagna, e venne con gli altri della sua Provincia di Toledo esiliato nella Corsica e poi nello Stato Pontificio, dove si occupò indefessamente in servigio dei Padri nei ministeri del suo grado. Dopo l'abolizione della Compagnia si diè per compagno ai PP. Giovanni Paceco e Giovanni Prado, che in Forlì avean preso a diriggere un ospizio per accogliervi i pellegrini, che passavano di colà alla volta di Loreto e di Roma. Quivi il buon Fratello si esercitò per più anni con ogni umiltà nei più vili e abbietti uffizi, servendo giorno e notte i poveri che vi capitavano ad albergo. Passati poi a miglior vita l'un dopo l'altro i due Padri predetti, il Fr. Martino appoggiato unicamente nella divina provvidenza, si propose di mantenere in piedi da sè solo quell'opera di carità, accattando da persone pie e religiose quel tanto, che gli era necessario al mantenimento dei pellegrini. Nè contento di aiutarli nei bisogni del corpo, si studiò con ogni industria di migliorarli nell'anima. Aveva introdotto nell'ospizio un regolamento di vita comune e cristiana; e lo faceva osservare con esattezza per tutto quel tempo che vi si trattenevano i pellegrini. Adunavali ogni sera a recitar seco il Rosario della SS. Vergine, e a udire la lezione che loro faceva, di libri divoti: ammaestravali nella dottrina cristiana e nei misteri della religione; esortavali alla frequenza dei Sacramenti, e dopo averveli disposti, faceva venire più sacerdoti a udirne le confessioni. Per le quali cose egli avea sparso tal odore di sè per la città, che da tutti era riverito e tenuto in conto d'uomo santo.

III. Avendo Carlo IV Re di Spagna dato facoltà ai gesuiti esiliati di tornar, se volessero, nella patria, il Fr. Martino già decrepito di età e sfinito di forze abbandonò con gran dispiacere dei Forlivesi l'Italia, e si ricoverò tra' parenti in Madrigueras, ch'era la sua terra natale. Sopravvisse poco tempo, ch' egli tutto occupò nell'orazione e unione con Dio, e nel procurare, quanto poteva, la salute eterna de'suoi paesani, ai quali fu non men caro di quello che fosse stato ai Forlivesi. Finalmente pieno di anni e di meriti con placidissima morte finì la santa sua vita ai 3 di gennaio del 1800. Appena morto, tutta la terra si levò, per così dire, a rumore. Tutti volevano vederlo, baciargli le mani e aver qualche ritaglio delle vesti per serbarlosi come reliquia: tanta era la stima in che l'avevano. Fu sì numeroso il concorso al funerale, che non bastarono le guardie dei soldati a riparare alla piena del popolo, che ad ogni momento cresceva e si affollava intorno al feretro. Nè mancò Dio di autenticare la santità di questo semplice e fervoroso Fratello. Si contano varie grazie di guarigioni miracolose ottenute per intercessione di lui. Il cadavere fu chiuso e suggellato in una nobile cassa e posto in luogo a parte. Ma aumentandosi dopo la morte la fama della santità e dei miracoli, D. Filippo Antonio Solano Vescovo di Cuenca ordinò che se ne formassero, come fu fatto, processi giuridici, e se ne scrivesse e pubblicasse la vita. Sappiamo che il parroco medesimo di Madrigueras intraprese a scriverne la vita: ma non saprei dire se poi sia stata data alla pubblica luce.

Ex Catal. Prov. Toletanae; et ex Gloria Posthuma Soc. Iesu P. Raymundi Caballero.

IV. GENNAIO 1559.

Del Fratello Bernardo Biscaino Coadiutore

I. A riverenza del nostro santo Padre Ignazio, non voglio tralasciare di far memoria del Fratello Bernardo, nato nella Biscaia, da cui trasse il casato di Biscaino. Il medesimo S. Padre l'ammise nella Compagnia, e nel 1554 rimandollo in Ispagna, molto avvantaggiato nella religiosa perfezione.

II. Andò di Roma in Spagna a piedi, chiedendo limosina per campare, e facendone parte a quanti per le strade incontrava, di lui per avventura men poveri: ciò faceva egli ad imitazione del santo Padre, che nel principio della sua conversione così fatto aveva. Corse gran pericoli della vita in questo viaggio in passando fiumi e torrenti; ma da tutti più volte per miracolo liberollo il Signore.

III. Arrivato, il volle san Francesco Borgia per cuoco nella casa di Simanca; acciocchè con la sua esemplarissima vita edificasse i novizii che ivi si ritrovavano. Aveva domate assai tutte le sue passioni; ubbidientissimo ed esatto nell'osservanza quanto ogni altro novizio. Faticava di molto, ma con la fatica sapeva unire la quiete dell'interno raccoglimento: in somma ben ravvisavasi nel fratello Biscaino lo spirito che istillato gli aveva il S. Padre in Roma.

IV. Poichè per le sue faccende poco tempo aveva il giorno di ritirarsi all'orazione di cui era affamato, passava spesso le notti intere, senza chiuder occhio, in orazione. Il diavolo glien'aveva un grandissimo astio: e però gli appariva per disturbarlo dalla contemplazione, in varie figure di bestie fiere ed ispaventose; e in particolare in forma d'orribile serpentaccio che avventandosegli addosso, ora gli s'avvinchiava ne' fianchi, ed ora d'intorno al collo orribilmente fischiando: ma il santo Fratello, qual cieco e sordo, tirava innanzi la sua orazione senza timore.

V. Dopo avere in quella santa casa edificati col suo esempio i novizii, il padre Bartolomeo Bustamante condusselo seco per compagno in Toledo; quivi non aveva ancora casa alcuna la Compagnia, onde presero alloggio nello spedale del Cardinale Don Giovanni de Tabera. Questo spedale fu il campo in cui si segnalò l'ardente carità e umiltà del Fratello Biscaino. Non vi era sordidezza di servitù a cui non desse la mano in aiuto di quei poveri infermi: gli ripuliva, gli abbracciava e con discorsi soavissimi gli confortava alla pazienza e a guarire dalle piaghe dell'anima.

VI. Finalmente questo tanto maneggiar che fe gl'infermi, appiccò al Fratello Bernardo un morbo contagioso, che finì di coronare con lieta morte e santa l'eroica sua carità. Dopo ricevuti gli ultimi Sacramenti, lasciò qual povero anch'esso in quello spedale il suo corpo, che con gran venerazione fu portato alla sepoltura, stante l'odore che ivi lasciato aveva delle sue rare virtù. Morì a'4 di gennaio in Toledo l'anno 1559.

Ex Nieremberg. *Claros Varones, e* Nad. *Ann. dier. mem.*

IV. GENNAIO 1564.

Del P. Giovanni Beira.

I. Fu il P. Gio. Beira da Pontevedra in Galizia, e canonico della chiesa di Corugna. L'acquisto che di lui fece la Compagnia si dee per merito al padre Francesco Strada col quale si portò a Coimbra, dove fu ricevuto fra' nostri. Indi novizio d'un anno dal padre Simone Rodriguez fu destinato alla missione dell'India, per dove, col P. Antonio Criminale e Niccolò Lancellotti partì di Lisbona a'29 di marzo del 1545, e tocca per non più che venti giorni l'isola di Mozambiche, a'due di settembre del medesimo anno prese porto in Goa.

II. Quivi ponendo nell'umiltà il primo fondamento delle grandi opere a che Iddio l'avea destinato, servì alcun tempo in uffizio di portinaio, ancorchè sacerdote, finchè col padre Antonio Criminale che poi fu martire, passò alla coltura de' Pa-

ravi. Indi chiamato da san Francesco Saverio, navigò a Malacca e di colà al Moluco l'anno 1547.

III. Or qui veramente a dire il tenore della vita che vi menò, converrebbe trascrivere e registrare il catalogo delle fatiche e degli strazii, che S. Paolo racconta aver tollerato egli nel decorso del suo grande apostolato; nè certo vi sarebbe punto che sospettare d'ingrandimento. Così del padre Beira parlano concordemente tutte le lettere di colà; e le medesime sue opere il pruovano. Quello in *mortibus frequenter*, era a lui cosa ordinaria d'ogni giorno, non potendo tra'barbari per natura e nimici implacabili del nome cristiano, farsi vedere se non a rischio della vita. Nell'isola del Moro quei paesani calavano dalle montagne la notte alla caccia degli uomini: perciò il Beira che ivi evangelizzava, era costretto di viaggiare il giorno, sotto la sferza d'un sole ardentissimo. Spesse volte trovossi per montagne alpestri, solo, smarrita la strada, andare errando, senza trovar su quei sassi ignudi, per due o tre giorni di che cibarsi, nè anco erba, pascolo d'animali. Nella ribellione di Tolo, andò nove mesi fuggiasco per monti e boschi vivendo pur d'erbe e d'acqua, e dormendo al sereno sulla terra dove la notte il coglieva, o sulla cima degli alberi per timor delle fiere: e intanto andava confortando quelle poche reliquie de'Cristiani che pur anco duravano nella fede, perchè ella non si spegnesse fino a non rimanerne scintilla. Il restante del tempo che gli conveniva star seppellito in qualche caverna di monte, come Romito che vive in solitudine, spendeva in orazione.

IV. Eppure con sì necessaria circospezione, spesso diè nelle mani de'barbari. Due volte fu tradito da'rinnegati e venduto a'Mori, fra'quali stette in servitù con trattamenti da cane. Fu tentato di rinnegar la fede; ed egli non mancò al martirio, che fortemente ne sostenne i tormenti: e se il serbarono vivo, fu perchè l'avarizia ne'barbari vince la crudeltà; sperando, con venderlo a'Cristiani di cavarne un ricco riscatto. Non di piccol martirio gli fu una volta, che i Saracini in suo dispetto, rapiti di braccio alle madri ch'egli avea battezzate, i bambini loro figliuoli, gli scagliavano incontro a'sassi.

V. Sembra veramente miracolo della Divina Provvidenza, il liberarlo tante volte, per sostegno di quella tenera Cristianità, dagli agguati e dalle insidie che gli ponevano gl'Idolatri e i Maomettani. Il vecchio Re di Geilolo spedì più volte in cerca del P. Beira uomini armati, perchè gliene recassero la persona o la testa. Per mare, per terra, poco men che ad ogni viaggio incontrava così fatti pericoli; e Iddio con sempre nuove maniere della sua provvidenza nel liberò. Avvennegli in un viaggio di trovarsi accompagnato da alcuni paesani che gli mostravano volto di buoni amici, ma erano traditori: perocchè stesosi dopo mangiare sulla terra per prendersi alcun riposo, non solamente non potè mai chiuder occhio, ma gli pareva sentirsi internamente dire dal suo medesimo cuore, che si rizzasse e non sapeva perchè: fino a tanto che, fatto il capo a mirar d'intorno, vide che i compagni coll'armi alla mano, venivano per ammazzarlo. Egli punto non si smarrì, ma fattosi loro incontro, francamente li domandò, perchè quell'armi? e per mercede di che, e per ordine di cui quel tradimento? Alla qual voce i barbari come tolti di senno, stupiditi ristettero e, riposte l'armi, partirono. Affondò una volta in alto mare, e due dì e due notti continuo andò abbracciato a una tavola su e giù per l'onde, come la furia della tempesta lo trabalzava, ignudo e con solo il rosario avvolto ad un braccio. Così in fine sospinto a terra a un aspro piè di montagna, quivi campò bensì dal pericolo d'annegare, ma ebbe a morirvi alle tante percosse che ricevè dallo scoglio, incontro a cui le onde il gittavano, prima che potesse affidarsi d'abbandonare la tavola e afferrarlo. Così pesto e ferito, perocchè quella era terra di nimici, convenne che lungi dall'abitato e quanto più poteva su per gli scogli a mare, camminasse più notti, ignudo com'era, e sempre con timore d'incontrarsi ne'barbari. Il dì stava nascosto in qualche caverna o fra scogli, e intanto, la terra per letto al solito, e l'erbe selvagge per cibo.

VI. Ma in quanto maggior abbandonamento d'ogni umana consolazione, per ristorarsi nel corpo, tanto più consolato nell'anima, con quelle dolcezze del paradiso, di che Iddio in così fatti estremi suol esser larghissimo co'servi suoi. E appunto il Beira stesso, contando in una sua lettera al S. P. Ignazio queste sue tribolazioni, dà loro nome d'un mangiar soavissimo, tanto dilettevole allo spirito, quanto disgustoso alla carne.

VII. Nol lasciò però Iddio andar sempre a rotta in pericolo d'annegare, ma nel campò anche tal volta miracolosamente. Tornando egli una volta da Malacca al Moluco, la nave improvvisamente investì a uno scoglio cieco, e vi restò così fitta colla carena da proda, che in ispazio di sei ore non se ne potè divellere e riaversi. Il padre Beira si sentì mosso a dire al capitano, che promettesse a Dio con voto la dote per una vergine orfana. Fatto il voto, il Beira, dopo alcune preghiere, versò nel mare un poco d'acqua benedetta: e incontanente la nave, come da mano invisibile rialzata, si staccò e levossi a galla e, preso di nuovo il vento, proseguì oltre fin presso alle Moluche.

VIII. Una vita menata per tanti strazii di fame, sete e nudità e caldi eccessivi e viaggi per montagne asprissime e naufragii, con sempre innanzi agli occhi la morte, fruttarono al P. Beira grandi e spesse malattie, sorpreso talvolta da queste, o ne'boschi, o nelle caverne de'monti, non con altro conforto che della sua pazienza. Dove poi infermava nell'abitato, altro rimedio non gli si usava che trargli sangue alla disperata da più parti del corpo insieme, che è tutto il saper di medicina che si ha da quei barbari. E pur anche così, tanto sol che le gambe potessero portargli la vita, andava in cerca degli Infedeli e in visita de'Cristiani: e gli avveniva talvolta di sentirsi ardere di dentro dalla febbre e di fuori dal sole, che amendue insieme il cocevano. Che se era finito di forze che non potesse sostentarsi in piè, sopra una banchetta faceva condursi lungo le spiagge dov' eran terre di novelli Cristiani, e da essa gli ammaestrava, non sofferendo che in tanta scarsità d'operai, le sue infermità gli passassero oziose.

IX. E certo, egli raccolse frutto degno del merito delle sue fatiche: perocchè partendo dalle Moluche, lasciò nelle due Isole di Morotai e Morotia quaranta sette fra casali e città convertite: e in tutte le Moluche al suo partire si contavano intorno a cinquanta mila Cristiani. Nella fortezza di Ternate, predicava a' Portoghesi ogni settimana, e ogni dì agli schiavi e a' fanciulli insegnava la dottrina cristiana. Quivi anco istituì un Seminario della più scelta e nobile gioventù del paese.

X. Concorse anche Iddio colla carità del suo servo a stabilir nella Fede i già convertiti, adoperando tal volta con essi maniera di straordinaria protezione. Una infinita moltitudine di sorci avevano inondate le campagne de'Cristiani, e rodendo quanto v'era di vivo, guastavano piante e seminati, anzi entravano ancor nelle case e mettevano i denti nelle carni di quelli, che trovavano a dormire. I Maomettani e i Gentili con intollerabil baldanza ne rimproveravano i Cristiani, come avessero un Dio, o ingrato che non voleva, o debole sì che volendo, non poteva liberarneli: onde si volsero a pregare il padre Beira per la loro liberazione: ed egli cominciò a circuir le campagne spruzzandole con acqua benedetta: e incontanente i sorci, levatisi a migliaia insieme, uscirono di tutto il confine de' Cristiani, e passarono nelle campagne degli Idolatri. Similmente un'altra volta che maledisse con gli esorcismi e scongiuri ordinarii della Chiesa una infinita moltitudine di cavallette che disertavano le campagne, si levò improvviso un vento da terra che, presele a gran nuvoli, le portò a perdere in alto mare.

Tal fu la vita e le sante operazioni del P. Giovanni Beira ne'dieci anni dell'apostolica sua missione all'Isole del Moluco. Indi ripassato a Goa e quinci a Tanà di Bazain, vi tollerò con somma pazienza quell'inutile avanzo di vita che gli rimase dal consumo de'troppo gran patimenti. Pur non era sì fuor di mente, che spesso anche non riavesse sè stesso, sino a potersi consolare colle sante delizie della

messa che celebrava. Ma sano o infermo che fosse, era sempre ugualmente venerabile a'nostri, guardato come un de' più generosi confessori di Cristo.

Condotto già all'estremo della vita, udì che un de' Fratelli disse ad un altro, che perdevano un santo uomo: al che egli risentitosi, *Non un sant'uomo*, disse, *ma un gran peccatore:* e ripetetemelo fino all'ultimo spirito: e in questi atti d'umiliazione, santamente morì a'4 di gennaio, come alcuni hanno scritto del 1561.

Uomo a pochi pari nel zelo d'ampliare il conoscimento e la gloria di Dio, e di condurre anime alla salute. Osservantissimo poi d'ogni legge del perfetto vivere religioso, e singolarmente divoto del Divin Sacramento, verso il quale, dappresso o da lungi che se ne trovasse, solea voltarsi colla faccia e starvi come presente quando orava.

Ex Asiae hist. p. I. Bart.

IV. GENNAIO 1571.

Del Fratello Michele Foglio Studente.

I. Il fratello Michele Foglio giovane di santa vita, fu Italiano. In Roma fu ammesso nella Compagnia e mandato ancor novizio a fare i suoi studii, dopo il noviziato, in Sicilia. Quivi diede ottime pruove della sua religiosità non meno negli studii della filosofia, che nel fare scuola a'fanciulli. V'era in istima e riverenza appresso i compagni e molto più appresso gli stessi scolari, che oltremodo l'amavano per la candidezza de'costumi e per l'allegrezza modesta, che gli rideva gentilmente nel volto.

Era di sollevato ingegno, e nondimeno diceva di non saper nulla: onde unendo le parole umili a'fatti, procurava di esercitarsi sovente ne'ministeri de'fratelli coadiutori. Da Messina fu assegnato al collegio di Monreale, ed egli domandò in grazia di fare, amante della povertà e mortificazione, quel viaggio a piedi che gli servì per disporlo all'ultimo e felice passaggio di questa alla vita eterna. Così tocco di leggier malattia fu mandato a curarsi nel Collegio di Palermo, dove in brieve finì la vita a'4 gennaio del 1571 con quella sicurezza di sua salute, che potè conghietturarsi dall'allegrezza mostrata da lui in quell'ultimo punto di vita.

II. Ma perchè i giusti giudizii di Dio sono assai diversi da'nostri, l'anima di questo religioso fratello penò nel Purgatorio quasi per lo spazio d'un anno; dopo il quale una mattina apparve a un altro fratello già desto, e mostroglisi di lieto e ben giocondo sembiante. Quegli salutollo in prima con dirgli: *Deh come state fratel Michele!* Ed egli: *La Dio mercè*, disse, *io non sento più caldo, e l'ho sentito ben fin ora:* volendo significargli, che fino a quel dì era stato nelle pene del Purgatorio; fatto più animoso ripigliò l'altro: *E ora dove voi vi trovate? Per grazia di Dio*, rispose, *mi ritrovo in istato di gloria.* Qui sorpreso quel Fratello da una santa curiosità di sapere se anch'egli dovesse col tempo essere partecipe di quella medesima gloria, con ogni caldezza ne'l domandò: ma il beato giovane lasciollo ammaestrato con questa prudente risposta: *Queste cose*, disse, *son tali, che Iddio solo le sa: con tutto ciò attendete voi ad operar bene, e procurate di perseverare, che non mancherà il Signore di premiarvi.* Così detto disparve: e quel Fratello da sì fatta visione restò non men consolato che animato a un vivere più perfetto di prima: giacchè le anime che talora a noi paiono più perfette, hanno che purificare nel fuoco del purgatorio.

Dall'Alberti Istor. della Compagnia in Sicilia

IV. GENNAIO 1635.

Del P. Ludovico Lobo.

I. Il P. Ludovico Lobo nacque in Lisbona da genitori della primaria nobiltà di quel regno. Nella fatale giornata del Re D. Sebastiano, Ludovico anch'esso con altri molti signori fu fatto schiavo. Riscattato che fu, tornossene al suo feudo d'Al-

vito, menando ivi una esemplarissima vita. Per colà passando tre nostri pellegrini novizii, furono al suo palazzo invitati da Ludovico; ma essi vollero pernottare nell'ospedale: quivi il buon signore volle colle sue proprie mani rifar loro i letti: carità che ben gli fu ripagata da Dio. Imperocchè infastidito del mondo e innamorato del cielo, con generoso rifiuto di tutte le umane grandezze, volle ascriversi alla Compagnia di Gesù, nella quale fece il suo ingresso in Evora a' 16 di ottobre del 1588. In entrare fece dono a quella casa d'un preziosissimo padiglione, il quale nella Settimana Santa serviva di nobile conopeo alla Santissima Eucaristia.

II. Era Ludovico d'anni 28, ma seppesi accomodare mirabilmente alla vita dei novizietti più teneri, e mortificarsi anche esso accompagnando lo spenditore, e portando per la città sulle spalle la sporta delle robe compre da quello. Venuto egli alla Compagnia senza lettere, imparò nell'università di Evora al nostro Collegio soggetta, latinità, rettorica, filosofia e teologia, sino a poter giugnere al merito della professione solenne. Il restante della vita spese o in far missioni, o in governi.

III. È ben vero, che in qualunque stato si fosse, non si ricordò mai più della sua grandezza; ma sibbene si tenne sempre abbracciato colla santa umiltà. In Villariposa cavalcando un somarello imbastato, se n'andava a predicar nel dintorno, e sempre nell'andare e tornare passava innanzi al palazzo de' Principi di Braganza, i quali veggendolo in quell'umile stato, ne rimanevano edificati. Una volta predicando in una pubblica processione che si faceva per impetrare da Dio in una secca ostinata la pioggia, il padre Ludovico promise al popolo che verrebbe la pioggia. Il cielo ch'era sereno, subito annugolò, e venne una dirottissima pioggia.

IV. Ne' giorni di gran concorso, si levava due o tre ore prima degli altri: e fatte le sue divozioni compiutamente, si piantava in chiesa al confessionario: essendo egli il primo all'entrarvi e l'ultimo all'uscire: memore d'un celebre detto del P. Gonzalo Sylveira: *Concionari usque ad raucedinem; confessiones audire usque ad defatigationem; mortificari usque ad mortem.*

V. Era egli del Collegio di S. Antonio in Lisbona Rettore. Erano da varie parti arrivati molti Padri forestieri: domandò al Sottoministro, se tutte le camere fossero apparecchiate; rispose che sì, salvo una camera senza letto: adunque, disse il padre Rettore, andate al tal luogo, e vi troverete materassa e capezzale: andò, vi fece il letto, ed entrato in sospetto di quel ch'era infatti, trovò che il P. Rettore aveva ceduto il suo letto, e se la dormiva in tanto alla peggio sopra le nude tavole.

VI. Perseguitò sempre, dacchè lasciò le lautezze del secolo, il suo corpo con penitenze non poche: bensì, ch'era egli di robusta complessione, e poteva faticando resistere alla fatica. In Lisbona il padre Ludovico Lobo era uno de' più insigni catechisti: nelle piazze più calcate di popolo insegnava la dottrina cristiana. La Quaresima poi ragunava la poveraglia e con infaticabile pazienza ne udiva le confessioni per disporla alla Pasqua: e laddove nel secolo godeva di vedersi corteggiato da buon numero di staffieri, ora trionfava di giubilo veggendosi attorniato alla porta della Casa Professa dalla genterella più vile.

VII. In somma il padre Ludovico Lobo riuscì tale veramente, quali voleva sant'Ignazio che fossero i personaggi ch'entrano nella Compagnia. S'eglino son buoni e santi, diceva, è benedizione l'averli; se rilassati (o Dio!) che inquietudini!

VIII. Or mentre questo buon servo di Dio, fatto Provinciale, faceva la sua visita attualmente nel Collegio di Evora, ammala e muore il dì 4 di gennaio del 1635.

Ex Ant. Franco in Annal. Glor. Soc. Ies. in Lusit.

---

*IV. GENNAIO 1651.

Del P. Vincenzo Colonna.

I. Dalla nobilissima famiglia romana dei Colonnesi trasse la sua origine il padre Vincenzo. Essendo ancor tenero di

età, perdette il genitore D. Antonio, morto nella Sicilia, dove era in gradi di governo: quindi essendo scaduta interamente nelle mani della madre D. Anna l'educazione dei figliuoli, questa collocò Vincenzo con altro suo fratello per nome Carlo nel Convitto de' Nobili, che allora aveva la Compagnia nella città di Catania. Ivi egli vantaggiò moltissimo nelle lettere e nella pietà; e si rese specchio a tutti e modello di giovane modesto, innocente e religioso.

II. L'anno 1595 dimandò e ottenne di entrare nella Compagnia, a cui di lì a non molto tempo condusse pure col suo esempio il fratello Carlo. Essendo ancora novizio in Messina, volle fare la rinunzia de'suoi beni, dei quali ebbero parte quel noviziato e il collegio di Catania. Legatosi a Dio coi voti religiosi, fu mandato a Catania, dove insegnò quattro anni la grammatica: indi si applicò agli studii, che non potè continuare per la sua fievole sanità. Ordinato sacerdote e promosso al governo, riuscì a meraviglia sia nel promuovere l'osservanza domestica, sia nel provvedere alle necessità de' suoi sudditi, che lo riguardavano come vero padre e l'amavano con singolare affetto. Resse più volte i collegii di Marsala, di Piazza, di Siracusa, di Catania e di Caltanissetta; e da per tutto con la sua diligenza e industria migliorolli eziandio nelle cose temporali. In Caltanissetta ebbe intima comunicazione con Don Antonio Moncada Principe di Montalto, che sotto la direzione del padre Vincenzo tanto avanzò nella cristiana perfezione, che in fine, ottenuto il consentimento della moglie, consacratosi a Dio con la profession religiosa, e rinunziate al figliuol primogenito le ragioni del principato, si ridusse ancor egli a finire i suoi giorni nella Compagnia.

III. Essendo il padre Vincenzo oramai grave di età, ottenne d'essere sgravato da ogni carico di governo, e passare il rimanente della sua vita nel collegio di Catania, ove con la memoria de' suoi primi fervori potesse apparecchiarsi alla morte. L'apparecchio che vi premise fu un continuo esercizio di opere buone: meditar lungamente le cose eterne, leggere libri divoti, assistere ogni dì a più messe, visitare le chiese della città, e con assidue orazioni vocali conciliarsi la protezione di Maria SS. e de'Santi suoi avvocati. Dormiva pochissimo e sempre sulle nude tavole: digiunava a tutto rigore, anche fuori dei tempi consueti e prescritti: spesso si flagellava a sangue, e portava di continuo cinte ai fianchi e alle braccia catenelle di ferro. Fino a tanto che potè reggersi in piedi non cessò di visitare gl'infermi, di assistere ai moribondi, e di udire le confessioni, massimamente degli scolari, di cui avea presa special cura e sollecitudine. Finalmente soprapreso da acuta febbre, e ricevuti con singolar divozione gli ultimi Sacramenti, rese placidamente lo spirito a Dio il dì 4 febbraio dell'anno 1651, contando di età anni 75, e della Compagnia 56. Le sue esequie furono accompagnate dal dolore e dal pianto dei cittadini, che l'ebbero sempre in gran riverenza e in conto di Santo.

Ex elogiis defunctor. Prov. Siculae.

IV. GENNAIO 1657.

Del P. Alfonso Petra.

I. il P. Alfonso Petra nacque in Pavia della chiarissima famiglia de'Conti Petra. Era egli il primogenito di sua casa; e con tutto ciò, posposta ogni umana grandezza, volle ascriversi tra' figliuoli del Patriarca sant'Ignazio nell'umile Compagnia di Gesù, avendo anni 17 d'età.

II. Non potè molto negli studii avanzarsi, ma in grado di Coadiutore spirituale andò molto avanti nella sapienza dei Santi. Dopo cinque anni spesi nel magistero d'una scoletta, si diè tutto al ministero apostolico delle missioni, nelle quali riuscì a maraviglia e con frutto d'anime copioso. Cresciuta in lui la sete della salute delle anime, desiderò di portarsi ad estinguerla o col sangue o co' sudori almeno nell'India. Laonde trovandosi in Roma, incominciò a importunare il nostro padre Generale per la licenza; ma non potè mai spuntarla. Mercecchè l'avea Id-

dio riservato per aiuto di Roma in una estrema occorrenza. Dal regno di Napoli s'insinuò (non ostante le diligenze che si facevano), anche in Roma la peste dell'anno 1656. E dicesi, che la prima semenza di questo male venisse da un anello legato ad un filo di seta da Napoli mandato ad un soldato trasteverino, il quale fu anche il primo in Roma a morir di peste. Questa poi serpeggiando per la città, penetrò nelle nostre scuole, e quinci nelle viscere del Collegio Romano. E se la Casa Professa n'andò immune, fu grazia particolare di S. Ignazio al cui altare i Padri tutti fecero un voto, e in riconoscimento della grazia n'appesero una tavola votiva al di lui sepolcro.

III. In questa occasione il padre Alfonso Petra stimò bene di commutare il desiderio de' travagli indiani con quei ch'avea presenti in Roma, e di dar sua vita in servigio degli appestati. N'ottenne la facoltà, e con altri compagni si espose al caritatevole ministero. Spese in questo due mesi, e come non sazio dell'estremo patir che facea, servendo e nell'anima e nel corpo gl'infetti, vi aggiugnea del suo il flagellarsi mattina e sera aspramente. Nel dì trentesimo di dicembre, gli si scoprì un ferale bubone con una cocentissima febbre. In più parti del corpo gli fu e ferro e fuoco applicato: nella quale carnificina non diè mai un gemito, tutto con gli affetti ingolfato in Dio. Mostrò un ardentissimo desiderio, morendo, d'esser seppellito con gli altri infetti nel cimitero di san Paolo.

IV. Il dì 4 gennaio 1657 non vi si trovando presente il compagno, si rizzò da letto e si pose ginocchioni innanzi all'immagine di S. Ignazio, con le mani giunte, ma alla sponda del letto appoggiate. E in quest'atto fu ritrovato già morto. Uomo a cui l'istorico fa questo brieve elogio, ma ponderoso: *Vir fuit magnae apud omnes de eminenti virtute existimationis, et quemadmodum ipse de nullo male, ita nullus de illo non bene loqui auditus est: animo supra omnes respectus humanos excelso.*

Ex Tanner. *p. 4. et* Aleg. *in dict. Clar.*

IV. GENNAIO 1681.

Del P. Pirro Gherardi.

I. In Montalboddo, terra riguardevole del Piceno, situata nel mezzo tra'l distretto di Sinigaglia e di Iesi, nacque di famiglia nobile e sempre tenuta in pregio e in protezione dalla casa Farnese, il P. Pirro Gherardi a' 7 di giugno del 1598. Allevato che fu con quella pietà singolare, trasfusa come per eredità in tutt' i posteri di questa famiglia, da me che scrivo molto ben conosciuta, venne applicato allo studio delle leggi in Parma, ove Pirro Gherardi, avo di lui, era in carica di Governatore di Parma e di Consigliere di Ranuccio Farnese; e dove già un suo fratello, per nome Francesco, in età d'anni 17 era entrato nella Compagnia di Gesù. Il grande avanzarsi che Pirro fece nella legal scienza civile e canonica, gli meritò, giovane di soli 20 anni, d'essere insignito colla dignità prima di canonico, e poi, fatto sacerdote, di penitenziere della cattedrale di Parma.

II. Il più forte motivo della sua vocazione alla Compagnia fu questo. Il suo fratello, P. Francesco, forniti gli studii della teologia, ebbe ordine di portarsi per consolazione de' suoi parenti alla patria di Montalboddo, ed insieme d'offerire le primizie del suo sacerdozio nel santuario di Loreto. Andò, e con esso lui il signor canonico Pirro Penitenziere. Arrivati appena a Loreto, viene avviso al P. Francesco, che scoperta in Parma la peste, l'era stato chiuso il commercio colle città confinanti. A questo avviso il novello sacerdote padre Francesco, stabilì di fare a Dio, in sì bella occasione, sacrifizio della sua vita; e tosto a gran giornate tornato a Parma, quivi offerissi in servigio degli appestati e vi cadde vittima di carità nel fiore degli anni suoi: come più stesamente mostreremo nel giorno della sua propria leggenda.

III. Mosso da questo eroico esempio di suo fratello, il canonico Pirro, volò a Roma, e rinunziate le due dignità ch'aveva di canonico e di penitenziere, a riserva di trecento scudi di pensione, entrò

nella Compagnia il dì 30 d'aprile 1631, in età d'anni 33 in circa. Penò poco ad accomodarsi alla disciplina religiosa chi al secolo era sempre vissuto da buon secolare, e poi da ecclesiastico edificativo e divoto. Parve matura e veterana a'superiori la sua virtù, e perciò non bisognosa d'essere coltivata come novizia. Laonde, dopo alquanti mesi di noviziato, il mandarono a Loreto nell'impiego di penitenziere, in cui per tanti anni erasi esercitato nella cattedrale di Parma. Finito in Loreto il biennio del suo noviziaio, ivi fece i suoi voti. Quanti anni si trattenesse in quella Penitenzieria Lauretana, non ce n'è distinta memoria. So che fe anco da Ministro nel Collegio di Recanati e Prefetto del cortile in quello di Fermo, dove ho memoria che da tutta quella scolaresca non era conosciuto per altro nome, che di quel *Padre santo; di quel Padre che sta sempre inginocchioni e fa orazione.*

IV. Intanto il P. Generale Muzio Vitelleschi avea bisogno di provvedere la Procura generale della Compagnia d'un qualificato soggetto. Girò gli occhi per tutte le quattro Provincie d'Italia: cercò, s'informò di molti soggetti: nè in alcun altro si trovarono accolti sì appieno i requisiti di cotal carica, quanto nel padre Pirro Gherardi, uomo che nella Corte di Parma era stato per credito di sapere legale e per integrità di costumi uno de' Ministri più cari al Duca. Queste ottime informazioni mossero il Vitelleschi a chiamare il Gherardi a Roma e a dargli la carica. Comparve subito nella Corte Romana, quanto nelle materie canoniche, nel Bollario e nell'Istituto nostro versato fosse il nuovo Procurator generale della Compagnia; ma la più bella comparsa ch'ei fece in tal carico, con maraviglia di Roma e con edificazione di tutta la Compagnia di Gesù, fu il pellegrino accoppiamento di quelle virtù che in simili impieghi pare difficilissimo l'accoppiare. Potrebbe parere che la virtù della povertà in questo impiego che tutto si ravvolge intorno a temporali maneggi, non possa aver tutto il lustro di quella perfezione, che dee comparire in ogni ministero e in ogni soggetto della Compagnia. Ma non è stato così nel nostro Procurator generale Pirro Gherardi: imperocchè in lui la povertà tra le altre virtù, ha fatto maggiore spicco. Dal bel principio della sua vita religiosa egli si sposò a questa virtù di sì fatta maniera, che sino alla morte la guardò sempre come sua sposa. Ricordano di lui fin da novizio, che mandato, secondo il nostro costume, in pellegrinaggio, non andò con altra provvisione che di due pani datigli nel partire: e quali gli ricevè, tali gli portò al primo Collegio: non avendo per via voluto campare che di tozzi accattati. Ma questo, come fervor da novizio, non accresce la maraviglia. Aveva egli trecento scudi di pensione, per la rinunzia fatta del suo canonicato e penitenzierato di Parma; di questa sì grossa pensione egli non mai ne toccò un soldo per uso suo: ma tutta tutta, tosto che gli veniva pagata, lasciavala in mano del padre Generale, in sussidio della povera Casa Professa. E se alcuna volta dal padre Generale era costretto a ritenerne qualche piccola parte a suo beneplacito, il buon Procuratore padre Pirro mettevala ad interesse al banco della carità, con dispensarla a' poveri sacerdoti, acciò ne dicessero delle messe in suffragio dell'anime de'defonti, delle quali era teneramente divoto. Era sì lontano dal prendere pellegrine bevande, che anzi fuori di tavola non prendeva mai un sorso di brodo, o un cucchiaio di conserva senza ordine del medico o dell'infermiere. Quanto gli era donato di confetture o di paste dolci, anche nell'estrema vecchiaia, tutto dava a quei Padri che vanno agli spedali e alle carceri. Il simile facea delle immagini, reliquiari e crocette portandole o al Padre che fa la dottrina cristiana, o serbavale in dono a' maestri delle scuole basse. Dopo 40 anni di procura generale di tutto l'Ordine, altro non se gli trovò in sua morte, che alcune crocette di caravacca, e poche cere sacre, o *Agnus Dei* spogliati: belle reliquie della sua nuda povertà e di sua pura innocenza.

V. L'altra virtù dell'istessa povertà, se mal non m'avviso, più difficile a potersi sperare in un Procurator generale, si è l'unione perfetta con Dio. E come si può questa sperare in tanta moltitudine di ne-

gozi, varietà d'affari, premura d'interessi, intrighi di liti, studii di scritture, informazioni d'avvocati, comparse a' tribunali, udienze a' Ministri, con mille altre distrazioni, che annesse vanno indispensabilmente all'impiego? Eppure il nostro P. Pirro Procurator generale, dacchè la prima volta entrò in noviziato sino agli ultimi 83 anni, cioè per lo spazio di 50 anni, fece la sua orazione tutta e sempre inginocchioni in mezzo alla camera isolato, con tale elevazione di mente e infocamento di cuore, che chi s'incontrava a vederlo, quando ne usciva, il vedeva col volto lagrimoso e infiammato. La sua messa in una cappella privata durava almeno tre quarti, e il rendimento di grazie mezz'ora almeno. Le visite al Venerabile ora otto, ora dieci, ora dodici volte il dì; nè alla sfuggita, ma la meno era d'un quarto d'ora per volta. L'uffizio divino recitato sempre e tutto inginocchioni. La lettura spirituale, a misura di polverino, era d'una ora: e se taluno in quell'ora gli entrava in camera, poneva l'oriuolo a giacere: e finito il negozio, ripigliava la sua lettura: al principio e al fine d'ogni azione s'inginocchiava: e ciò per fino quando alla barberia per farsi la barba entrava e n'usciva. Al suon della mensa, prima portavasi a pigliarne licenza nella sua cappella dalla Madonna. Uscito di tavola, benchè intirizzito nel sommo inverno dal freddo, non accostavasi al fuoco se prima non tornava alla sua cappella a ringraziare della presa refezione l'amata Vergine. L'estate la ricreazione della mattina la facea tutta in chiesa, o servendo messe, o confessando, o comunicando, o visitando gli altari. Innumerabili poi tra giorno erano le genuflessioni che faceva ad ogni ora. Uscendo e tornando a casa, sempre la sua visita al Sacramento e all'altare del santo Padre per raccomandargli i negozi. Per istrada o conferiva col suo compagno la faccenda c'avea tra mano, oppure andava recitando corona o salmi. Nell'anticamere orava, nell'andar per casa orava: e se qualcuno, mentre dormiva, gli entrava in camera, il sentiva, eziandio dormendo, recitar preci e scagliare giaculatorie. Or questa così assidua e perfetta unione con Dio, che sarebbe ammirabile in un solitario più fervoroso, era nel nostro Procurator generale Pirro Gherardi. Dirò cosa di maggior maraviglia. Gli si trovò notato il suo esame particolare sino al giorno innanzi ch'egli si pose a letto per non levarsene se non morto: camminando del pari in lui vigilanza ed orazione.

VI. Nè si creda alcuno, che tanta orazione, tanta unione con Dio pregiudicasse alla buona condotta de'negozi da trattare con gli uomini. Il P. Generale Vincenzo Caraffa, assunto al governo di tutta la Compagnia, con niuno conferiva più volentieri e più spesso quanto col P. Pirro, o diceva, *che il P. Procurator generale era il compagno del suo generalato, nè conosceva chi meglio di lui fosse più versato dell'Istituto.* Non vi fu, si può dire, parte di mondo cristiano, che non movesse a suo tempo liti alla Compagnia per conto di decime; e di tutte, vinta la causa, trionfò la modestia, l'attenzione, l'efficacia e la dottrina del P. Pirro. Da tutte le parti dove ha sede la Compagnia, ricorrevano a lui nelle cause, come ad oracolo, per riceverne parere, consigli e decisioni: egli rispondeva a tutti con scritture legali ricche di tante ragioni e testi sì puntuali e fedeli, che i primi Procuratori e Avvocati della Curia Romana al vederle stupivano; e pregati di corroborarle con altri loro motivi, rispondevano: *Qui altro non c'è d'aggiugnere, che per nostro onore sottoscrivere il nostro nome.* La diligenza poi con cui notava, ordinava, registrava tutto a suo luogo, con tanti libri di memorie, d'informazioni, d'istruzioni, e con quanto faceva di per di da' primi anni della sua general procurazione, fino agli ultimi di sua vita certo che fu singolare. E se di quanto ha scritto questo grand'uomo, poco n'è rimasto nella procura, pur questo poco è tanto che basterebbe ad occupare la vita tutta d'ogni più veloce e canuto copista: tanto che taluno ha avuto motivo di dubitare, che come Isidoro a lavorare, così il P. Pirro a scrivere venisse aiutato dall'Angelo suo custode.

VII. Cresce a dismisura la maraviglia, se si considera, che il P. Pirro, quando era eziandio per l'età cadente, non sola-

mente non si dispensò mai da nessuna di tante nostre osservanze ma nell'osservarle tutte puntualmente era l'esemplar della casa. Chi visse quivi con lui diceva, che uno degli spettacoli da intenerire si era il vedere il buon vecchio come al battere de'segni comuni, incontanente o si rizzava, o si buttava ginocchioni, o s'avviava là dove il segno il chiamava. Negli ultimi anni, non potendo camminare che molto adagio, per trovarsi a tempo alla prima tavola o alle litanie, anticipava il cammino. E poichè nell'ultima sua vecchiaia, tra perchè stava male di denti e peggio di flati, onde anche nel pigliare il ristoro pativa assai, fu esortato a ire alla seconda tavola, nel qual tempo più adagiatamente sarebbesi ristorato, volle per puro, dirò così, appetito d'obbedienza, mantenere il suo costume antico d'andare alla prima mensa, adducendone questi santi motivi: *Che alla prima tavola era trattata meglio l'ubbidienza: che il vero obbediente ubbidisce alla prima chiamata; perchè dassi la benedizione e il rendimento di grazie in comune; perchè si assidono a tavola tutt'insieme, e tutt'insieme al segno dell'ubbidienza si levano.* Questi erano gli allettativi, per cui al vecchio ubbidiente la prima tavola facea maggior pro. Ma odasi della perfettissima obbedienza del padre Procurator generale due testimonii contesti, e sono di due Padri più autorevoli della Casa Professa romana, vivuti con esso lui nella medesima casa: *Noi* (sono lor precise parole) *noi non ci siamo mai accorti, che il P. Pirro abbia trasgredita regola alcuna, benchè minima: e in domandar licenza puntualmente d'ogni minima cosa, non solo ha superato tutti di questa casa, ma non è stato mai inferiore a qualsivoglia più fervente ed osservante novizio.* Una volta da un Padre di grande autorità fu richiesto a dirgli, che piega pigliasse un negozio di somma rilevanza che allor bolliva. Il padre Pirro fece sue scuse, pregandolo a compatirlo, stante che *la regola del suo uffizio gli vietava il parlare di negozi con altri senza licenza del P. Generale.*

VIII. Ma non meno fina e perfetta per avventura fu l'umiltà di questo gran servo di Dio: egli era in uffizio, appresso i secolari, di somma stima; o di somma stima parimente appresso tutte le Religioni, anzi appresso a tutta la Corte di Roma: eppure pareva, starei per dire, che sol nel concetto del padre Pirro, l'esser Procurator generale non s'alzasse più su di quello del più semplice sacerdote. Certo che al bassissimo sentimento di dentro, c'avea egli di sè medesimo, corrispondeva l'umile portamento di fuora: non v'essendo (dicea il padre Girolamo Savini) chi più di lui in tutta la casa s'umiliasse sotto di tutti. Quando incontrava alcuno per casa, non contento l'onoratissimo vecchio di scoprirsi il capo, si fermava e faceva inchino, riconoscendo Iddio nella persona di tutti. Con tutta la gran cognizione che gli dava e'l suo profondo sapere e la sua lunga esperienza, purnondimeno non disse mai il suo parere se non richiesto, e ciò con poche e sensate parole: aggiugnendo in fine la sua clausola ordinaria, la quale era questa: *Mi rimetto a chi ne sa più di me, ed a chi è più pratico, ch'io non sono.*

Accadde tal volta che il suo parere, benchè il più accertato, venisse ributtato: ed egli, come se fosse stato applaudito, ne mostrava nel volto giovialità imperturbabile. Vedeva dall'evento sinistro condannati i pareri de' contraddittori, e abbracciato il suo: ed ei, non che rimproverarli e riconvenirli, neppur fiatava. Vi fu chi fatto animoso dalla modestia e umiltà del nostro Procurator generale, ardì d'incolparlo, come se fosse stato il reo di tutto il male avvenuto da negozio mal maneggiato; e il P. Pirro, chinando il capo e calando gli occhi, non che smentirlo, taceva.

IX. Un personaggio della corte, che da un lato avea grand'estimazione della persona particolare del P. Pirro, ma dall'altro grande avversione all'universale di tutto l'Ordine, mentre il Padre informavalo, quegli interrompendolo, così in tuono alto sgridollo: *Padre, voi non dite il vero.* Tocco in sul vivo il Padre a queste parole, perchè ferivano una delle sue più belle virtù, ch'era la sincerità del suo cuore e la schiettezza della sua lingua; arrossì

non per isdegno, ma sol per confusione, e senza punto alterare seguitò la sua informazione. E per quanto quel personaggio in altre udienze seguitasse a sbarbazzarlo, il buon Padre benchè potesse agevolmente sottrarsene e mandar altri in sua vece, volle sempre per sè tutta l'amarezza e il rossore di quei strapazzi. Dirò cosa maggiore.

In una consulta pubblica e in pieno consesso di persone gravi e autorevoli, uno di grado inferiore al buon P. Pirro, non contento di contraddire al parere di lui e di condannarlo come d'inetto e ignorante, trascorse persino a dir di maravigliarsi, come da' superiori fosse tenuto in quel carico di Procurator generale: il padre Pirro non che risentirsene punto, ma neppure mostrò di sentirlo: anzi sì, che mostrò di sentirlo benissimo, con usar con quel tale, e allora e dappoi sempre, dimostrazioni più speziali di cortesia e di cordiale benevolenza.

X. Non uscì mai da quella lingua benedetta un accento in biasimo altrui. Se sentiva parlare d'alcun delitto notorio, che non si poteva negar nè scusare, chinando egli più volte il capo, preghiamo, dicea piangendo, il Signore, che ci tenga la mano in capo. Parlava bene di tutti e con tutti come un mansueto agnellino: solo quando di sè parlava, parlava fiero e molto si risentiva, quando massimamente alcuno alle sue orazioni raccomandavasi: Voi voi, diceva, *pregate per me, che sono stato e che sono: (ah se sapeste se sapeste)*. In somma la sua umiltà il dipigneva a lui stesso in forma del maggior peccatore del mondo.

XI. Da questo basso concetto ne proveniva una mortificazione severa di tutt'i suoi sentimenti. Non mai fu veduto alzare un occhio a veder faccia di donna. Anco nell'ultima età decrepita si disciplinava a sangue. Era già entrato nell'età d'ottanta tre anni; e con tutto ciò scendeva talora in refettorio colla disciplina in mano e a spalle nude si flagellava: e sovente ancora strascicando la vita sotto le mense, baciava genuflesso i piedi de' suoi cari padri e fratelli: il che era un esempio che confondeva insieme ed inteneriva. Non volle nè anche mai dispensarsi dagli uffizi più bassi e faticosi della cucina; ma quello che più è ammirabile, quelle piccole penitenze ordinarie che sogliamo far noi al desinare e alla cena, il padre Pirro più meritorie rendevale non pigliandone di passaggio dal Superiore licenza, ma si portava a posta con umiltà grande a trovare in camera il Superiore, come fanno i novizii. In tavola volle sempre il puro ordinario cibo della comunità, benchè l'età sua portasse il bisogno di qualche distinzione. Un atto bello di mortificazione e di carità insieme fu quello che fece subitamente, quando sentì che il vicino che gli dormiva a testa a testa col solo muro di mezzo, ricevea qualche disturbo da lui, che si levava un'ora innanzi alla comune levata; trasportò il suo letto alla prima camera; e questo trasporto gli costò gravissimi incomodi, non potendo per gl'ingombri degli armadi delle scritture, stare il letto che sotto una scala, per cui v'era uno scendere e salire continuo delle persone.

XII. Certo che la carità del padre Pirro era giunta a quel grado eroico che vuole S. Paolo, cioè di non cercare niun proprio interesse. Per quanto le stagioni fossero stemperatissime o per sommo caldo o per sommo freddo, non poteano trattenerlo che non si portasse a procurare gli altrui interessi alla sua cura raccomandati. Spesse volte il Padre suo compagno il pregava a risparmiarsi ed a riguardarsi: *No no* (rispondeva), *andiamo pure, che i poveri Rettori hanno dell'opera nostra bisogno*. Aveva egli nella Corte romana, come è detto, una grande stima e vi compariva con riputazione d'uomo, quanto nel suo impiego, altrettanto nella santità, eccellente. I Sommi Pontefici, singolarmente Innocenzo X e Clemente pur X mostrarono sempre del pari e la stima e l'affetto che gli portavano, con chiamarlo spesso, ammetterlo subito, comunicargli segreti, richiederlo del suo parere, offerirgli il lor patrocinio e comandargli di tornare più spesso a' lor piedi. Benchè avesse il padre Pirro nella Corte romana un nipote istradato alla Prelatura, cioè Monsignor Loreto Gherardi Vescovo d

Recanati e di Loreto, egli a vantaggio di questo non ispese mai una parola a' piè di detti Sommi Pontefici: bensì ne spese moltissime a pro della Compagnia, di cui più che con sollecitudine di Procurator generale, ne procurava con amore di tenerissimo figliuolo ogni avanzamento, ogni aiuto.

XIII. Venne finalmente questo venerabile vecchio, per isfinimento di forze a poco a poco a languire. Sino agli ultimi aneliti della vita, con faccia divota e con occhio allegro ingeriva divozione. A qualunque motivo di patire, che gli suggerivano quei che assistevano al suo dolcissimo transito, altro non rispondeva che un soavissimo *Amen*, *Amen*: parola di rassegnazione a lui stata in vita molto familiare. E con questa parola in bocca spirò l'anima sua a' 4 di gennaio del 1681 in età d'83 anni, de' quali ne visse 50 nella Compagnia e 40 nell'impiego di Procurator generale. La virtù singolare di questo servo buono e fedele di Dio che per tanti anni edificò la Casa Professa romana, si volle a edificazione ancora dell'altre case nostre di Roma, che fosse in una predica particolare pubblicata dal P. Girolamo Savini, ivi lettore allor di Scrittura: *da essa predica ho io cavato questo ragguaglio.*

IV. GENNAIO 1713.

Del fratello Giuseppe Maria di Geronimo Coadiutore.

I. Nacque il nostro fratello Giuseppe Maria nel regno di Napoli, in una terra non lungi dalla città di Taranto per nome le Grottaglie: e fu fratello del santo padre Francesco di Geronimo, di cui abbiamo la propria leggenda al giorno undecimo di maggio. Ne' primi anni della sua giovanezza si applicò alla pittura, studiandola in Napoli: ma intanto tutto dedito alla pietà, menava in mezzo al secolo una vita incolpabile. Per più avvantaggiarsi nella divozione, domandò d'essere ascritto nella Congregazione degli scolari studenti del nostro Collegio napolitano, quantunque non fosse scolare. Domandò anche d'essere annoverato tra' fratelli scelti d'un'altra congrega segreta, dove alla coltura dello spirito più esquisitamente si attende. Esattissimo fu nella puntuale osservanza delle Regole ivi prescritte, cioè nell'orazione mentale quotidiana, nelle penitenze e nella frequenza de' Sacramenti: inoltre nella pratica di molte mortificazioni, che quei fratelli spontaneamente domandano ed esercitano nel cortile e nella chiesa dell'istesso Collegio.

II. Ma il buon giovane Giuseppe Maria, non contento di queste sole ch'erano comuni anco agli altri, ve n'aggiunse altre proprie e particolari: ed in ispezie si è conservata memoria, che nelle novene precedenti alle solennità della Beatissima Vergine, oltre il digiuno e 'l cilicio, era solito strignersi stretto le cosce con funicelle. Era egli arrivato all'età di diciassett'anni, quando per isfuggire gl'inganni del mondo e per imitare il suo fratel maggiore, che gli era ito innanzi col suo esempio, fece istanza d'entrar nella Compagnia, e benchè per suo merito personale ne fosse degno, con tutto ciò i nostri superiori a riguardo in particolare del suo fratello, padre Francesco, lo ricevettero nella Compagnia a' 20 di giugno dell'anno 1670. I superiori, considerata la capacità e la poca età di Giuseppe Maria, mostrarono propensione d'avviarlo al grado sacerdotale, ma egli con giubilo della sua umiltà ottenne di rimanere in quello di coadiutore temporale. Ancora novizio comparve sì provetto in ogni virtù, che si giudicò subito dopo i suoi primi voti, di applicarlo per compagno alla cura de' novizii: impiego che richiede un diligente esercizio di vita spiritnale e che obbliga, possiam dire, ad un continuo noviziato: conciossiachè dal compagno che sempre hanno appresso, i novizii si stradano per la via della regolare osservanza.

III. In questo impiego che riesce di somma soggezione, vi durò il fratello Giuseppe Maria per lo spazio di 40 anni. E la sua condotta era sì approvata da'

superiori, che quantunque in sì lungo giro d'anni si variassero più Rettori e Maestri di novizi, non mai lo rimossero da quell'uffizio, a riserva di un solo, il quale o per vaghezza di novità, o per pruova d'umiltà in questa mortificazione, il volle in altre domestiche faccende occupato: ma ben presto riposelo nell'uffizio di compagno, dove sempre era riuscito con soddisfazione. Egli però dal canto suo si mantenne sempre uguale a sè stesso, non dando mai segno d'alcuna alterazione; e gli altri di quella casa, che furono in ciò attentissimi, osservarono sempre in lui il medesimo tenore di vita religiosissima. Questa però non riusciva punto noiosa o disgustevole a chi doveva trattarlo; che anzi a tutti era amabile: mercecchè aveva sempre un'aria in volto giuliva ed il sorriso in bocca: il che non procedeva in lui da giovialità di naturalezza, poichè l'avea più tosto di temperamento malinconico e conseguentemente austero, ma da quella pace che godeva interiormente nell'anima. Quindi altresì nacque, che sebbene adoperasse ogni studio per nascondere agli altri le sue virtù, nondimeno tutti l'aveano in concetto di perfezione straordinaria.

IV. Alla orazione che per l'incessante esercizio della presenza di Dio potè in lui dirsi continua, accoppiò un odio implacabile contro il suo corpo, con cui quanto fu parco di cibo, non assaggiando mai frutta, e di sonno, non prendendolo che brevissimo e per molti anni fuori del letto, altrettanto fu liberale di strazii, tormentandolo con cilicii pungenti che mai depose, e con aspre flagellazioni che replicava più volte il giorno.

V. Nè meno cruda fu la guerra che fece alle sue passioni: offeso, non mai si dolse: ripreso, non mai si scusò: contraddetto, non mai fe replica: accusato, non mai cercò di giustificarsi. Pieno di carità, sempre attento a sgravare gli altri dalle fatiche per caricarne sè stesso: e tutto umiltà, sempre avido delle umiliazioni e degli strapazzi.

VI. Così il fratello Giuseppe Maria perseverò fino all'anno cinquantottesimo di sua età e quarantesimo secondo della Compagnia, quando assalito da polmonea fu costretto di porsi a letto e nelle mani de' medici che subito il dettero per spedito. Anch'egli si predisse la morte, sino appuntandone il giorno e l'ora. Perciò, benchè venisse di tanto in tanto sorpreso da svenimenti, tal che parea che dovesse ogni volta morire, *Ah no*, diceva, *a' quattro di gennajo, alle tre ore di notte mi morirò.* Ed era così certo del tempo della sua morte, che il giorno avanti discorrendo col fratello sagrestano di questo punto, *Domani*, diceva, *non vi sarà il Collegio a cantarmi l'uffizio, correndo il Triduo della rinnovazione. Ma no*, si corresse poi, *apparecchiate candele che vi sarà concorso e si darà licenza a tutti gli studenti d'intervenirvi.* Parve che questo detto non si potesse avverare per la circostanza del triduo che si premette alla rinnovazion dello spirito e de' santi voti, ed allora il primo dì ne correva. Nondimeno si avverò tutto: imperocchè il padre Provinciale, spinto da un particolar sentimento, come anco da certo motivo di gratitudine, essendo che tutt'i nostri studenti erano stati allevati nel noviziato dal fratello Giuseppe Maria, giudicò doversi dispensare all'usanza ordinaria e vi fu così folto il concorso de' nostri, che cento e più candele non furon tante.

In tanto in un male così affannoso qual'è quel de' polmoni, egli non mostrò segno veruno d'angoscia: due sole cose mostrò che gli dispiacevano (due argomenti della sua gran pietà), la prima, il veder patir gli altri in riguardo suo: onde pregò d'esser lasciato in abbandono in quell'ultimo e senza niuna assistenza al suo corpo: l'altra, che le orazioni de' nostri Padri gli allungassero la morte da lui bramata per unirsi prestamente con Dio. Così giunto al fine e domandato dal Padre che gli assisteva in quel passo, se desiderasse l'assoluzione sagramentale, fe segno di sì col capo; e mentre quello suggerivagli vari atti divoti per ricevere il Sagramento l'ultima volta, *Presto*, disse; e fu sì alta la voce, che non parve di chi fosse vicino a morte. Ma mostrò ben'egli che gli era prossimo ed imminente il punto della sua morte, perocchè terminata

appena la formola dell'assoluzione, si pose in atto d'agonia placidissima, e senza boccheggiamento nessuno spirò il dì 1 di gennaio dell'anno 1713, avendo, come di sopra dicemmo, 58 anni d'età e 42 della Compagnia.

Dopo la sua morte il cadavere restò flessibile e morbido: dote giudicata premio della sua purità virginale: e se ne fece a pennello il ritratto in memoria della sua virtù esimia e lunga servitù prestata a quella casa di prima probazione.

Parve che non solo la morte, ma la gloria altresì del fratello Giuseppe Maria fosse da Dio rivelata a S. Francesco di Geronimo allora lontano, il quale gli era non men congiunto di sangue, come fratello, che di spirito, per l'intima comunicazione che passava tra loro. Ciò s'argomenta dalla lettera, ch'egli scrisse dalla città di Andria, dove trovavasi in missione, al padre Carlo Vespoli Rettore del noviziato in Napoli. Questi gliene avea scritta l'infermità, ma non senza speranza di vita: e poi a' 7 di gennaio il ragguagliò della morte con formole di vivissimo sentimento. Nello stesso giorno e nella stessa data de' 7 di gennaio (ed è la risposta che il P. Francesco dava alla prima lettera) eccone come per l'appunto rispose: *Ringrazio V. R. dell'avviso dello stato pericoloso del fratello compagno vicino al Paradiso, dove penso che a quest'ora sarà arrivato per la misericordia di Dio. Non è necessario che V. R. si condolga meco, ma che ambedue benediciamo il Signore.* Benedictus Deus: *siamo tutti in viaggio: chi arriva prima e chi appresso: il più ed il meno è accidente.*

Tralasciar non voglio di registrare l'elogio, che sotto il ritratto di lui fece scrivere il P. Maurizio Antonelli che allora reggeva la provincia di Napoli, e l'avea per più anni trattato allorchè governò da Rettore quel santo noviziato. Questo elogio è un epilogo di quanto abbiamo scritto di sopra, e dice così:

Frater Ioseph Maria de Hieronymo Grottalearum, statim ab exacto Tyrocinio ad mortem usque Magistri novitiorum Socius annos supra quadraginta, curis licet variis, gravibus, plurimis simul addictus, hilaris semper, iratus numquam, molestus nulli, lassus nusquam, omnibus omnia visus praeterquam sibi, extremos Pneumoniae, qua occubuit, cruciatus, adstantium dolori, non suo, indolebat: precatus unice, ne mortis diem optatam precibus retardarent, de sui funeris frequentia, quamvis tunc insperata, aedituum pridie monuit: tandem qua praedixerat hora, inter omnium lacrymas obiit Neapoli quarta ianuarii anno 1713, aetatis 58, Societatis 42.

La nostra Compagnia, tanto edificata dagli esempi delle insigni virtù del fratello Giuseppe Maria di Geronimo, ne fece con elogio particolare scrivere la memoria nel Menologio, che alla nostra mensa per incentivo di nostra imitazione si legge: e io sì da questo elogio, come altresì da ciò che per incidenza ne scrive l'autore della Vita del P. Francesco di Geronimo, ho formata questa presente leggenda.

---

* IV. GENNAIO 1761.

Del P. Antonio Contarini

I. Piena di virtù e di meriti fu la vita del P. Antonio Contarini. Era egli nato in Venezia dalla nobil famiglia Contarini nel settembre dell'anno 1680, ed entrò nella nostra Compagnia in età di anni 15 nel 1695, e fece solenne professione di quattro voti li 2 febraio dell'anno 1714. Poco spazio dopo la sua professione fu destinato dai superiori a servire nel ministero delle sacre missioni il beato Cardinal Barbarigo allora Vescovo di Brescia, che di lui si giovò anche per la coltura spirituale dei monasteri, e per la fondazione di una casa di Esercizi. Trasferito quel sacro Porporato al vescovado di Padova condusse seco il P. Antonio Contarini per giovarsene nei medesimi sacri ministeri a vantaggio della nuova greggia di Gesù Cristo alla sua cura commessa.

II. La vita qui condotta dal P. Antonio per lo spazio di presso a 40 anni è più ammirabile che imitabile; nè si sa intendere come potesse reggere un uomo per sì lungo corso d'anni senza mai mai intra-

mettere e occupazioni e fatiche, da stancarsene i più zelanti operai. Il Signore Iddio per verità fornito lo aveva di una singolare robustezza di complessione, che il buon Padre seppe ben trafficare a solo interesse della gloria di Dio e della salute delle anime. Sino agli ultimi anni ebbe per invariabile costume di non mai prender sonno, che vestito e sedente assai spesso sopra una scranna, e ciò per poche ore. La più parte della notte spendeva parte in trattare con Dio, parte a studiare, preparando sermoni, prediche, tridui, novene, ovvero a scrivere lettere di spirito a gran numero di persone religiose e secolari, che da parti anche lontane a lui ricorrevano stabilmente per direzione e consiglio.

III. Della penitenza esteriore, anzi sanguinosa carnificina che il P. Antonio faceva del suo corpo vi avea prima del gran sentore nel collegio di Padova per lo strepito che nel flagellarsi udivasi talora nella più fitta notte, ma non si sapea precisamente, se egli fosse quello che sì aspramente flagellavasi; ma trovatisi dopo morte nella sua stanza nascosti gli strumenti che usava nelle quotidiane sue flagellazioni; questi risvegliarono in quanti lo videro insieme ribrezzo e orrore e insieme pietà e divozione, dopo seguita la morte di lui. Furon cogli strumenti di penitenza trovati pannilini tutti intrisi per modo di sangue, che alcuni dei Padri che gli scoprirono, dubitarono se bianco fosse, oppur colorito il fondo della tela, che avea servito non si sa bene se a rasciugare le membra ferite, oppure a tergere gli orridi ordigni, che per lo più erano uncini di grosso ferro concatenati insieme, coi quali pestava a un tempo le ossa, e feriva le carni sì fieramente.

IV. Celebrata la santa Messa allo svegliarsi della comunità, trattane l'ora del pranzo, sino a notte bene avanzata impiegava ogni giorno immutabilmente in ogni sorta di opere di zelo e di carità; sovvenire i poveri, visitare infermi, confortar moribondi, consolar afflitti, udir confessioni, amministrar la divina parola e accorrere dovunque fosse chiamato senza mai scusarsi. Le quali cose congiungeva insieme coll' assistenza quotidiana ed indefessa al servigio della chiesa, alla casa degli Esercizi, all' aiuto spirituale d'ogni maniera di monisteri, e delle monache, alla direzione di un prodigioso numero di penitenti e della città e della diocesi d'ogni ordine, d'ogni condizione, d'ogni grado; oltre all'essere pronto in ogni ora a supplire ad ogni uffizio per ogni improvviso bisogno del collegio e della chiesa; sicchè potea parere a chi tutto considerava e sapeva, un uomo infaticabile in verità, o ancor moltiplicantesi nell'operare.

V. Fra tante e sì assidue opere di zelo a gloria di Dio del P. Contarini, si ammirava da tutti in lui la più fina e ingegnosa umiltà, per cui nascondeva artificiosamente sè stesso agli occhi degli uomini, e gelosamente occultava tutto che potesse procurargliene l'altrui stima, applauso e venerazione; nel che è considerabile la riflessione verissima fatta da tutti i Padri del suo collegio, che non mai fu udito a parlare delle cose che operava per gloria di Dio e salute delle anime, nè mai far menzione d'alcuno dei molti strani e grandi accidenti avvenutigli in materia singolarmente di conversioni di peccatori o nelle Missioni, o in altri ministeri; anzi ne frastornava su questo punto ogni discorso con graziosa dissimulazione. Il che manifesta non meno umiltà eroica, che eroica prudenza, per cui presente a Dio e a sè stesso ogni ora, misurava con la sola virtù le parole e i ragionamenti.

VI. Era maravigliosa ancora tra tante opere distrattive a vantaggio de' prossimi la sua continua unione con Dio, che egli non perdeva mai di vista tra le svariate sue occupazioni. Chi usò lungamente con lui e l'osservò minutamente assicura, che quantunque studiasse con ogni arte di coprirsi, pure nell'andare per casa, nel salire le scale, nello scopare la sua stanza, o in che che altro si facesse mai, non intrametteva di orare e di parlare con Dio con amorose aspirazioni e con vocali preghiere, nel che fare era sorpreso talora da chi sopravveniva, senza che potesse guardarsi.

Nell' anno 1756 per casuale caduta fuor di calesse rovesciatoglisi in viaggio

rimase storpio ed impotente a reggersi sulla persona, e inabile senza l'aiuto altrui al moto e all'azione. Nel corso di altri sett'anni che sopravvisse, Dio si compiacque di vie più raffinarlo nelle religiose virtù con l'esercizio d'inalterabile pazienza in uno stato di sì lunga infermità e impotenza vieppiù sensibile al buon Padre per la sua naturale e rara attività, animata dal costante abito di operare indefessamente in ogni maniera di faticosi ministeri in aiuto de' prossimi. Dopo tal disgrazia, finchè gli fu possibile, si facea trasportare così storpio ed impotente alla casa degli Esercizi, dove il venerando vecchio tutto si consolava in udire istancabilmente giorno e notte tutte le confessioni di que'che vi si raccoglievano, e volevano quasi tutti col P. Contarini trattare degli affari dell'anima e della salute.

VII. Un anno prima della sua morte non potendo più celebrare, non lasciava passar giorno, in cui trascinandosi a stento alla cappella domestica, non consolasse la sua divozione coll'assistere al divin Sacrifizio, e parteciparne ogni volta eziandio colla divina Eucaristia, della quale era sì disiosamente avido, che il volergliela impedire o dissuadere in circostanza di qualche suo incomodo, era ciò solo che potesse contristarlo e amareggiarlo. Negli ultimi mesi della sua vita più non potendo farsi portare al suo confessionale in chiesa, proseguì sino all'ultimo ad ammettere nella sua stanza in qualunque tempo ogni sorta di persone, e specialmente poveri paesani, che a lui ricorrevano per l'amministrazione del santo Sacramento della penitenza. La esemplare religiosità della sua conversazione sempre santa e ordinata all'utilità spirituale di chiunque usasse con lui; la semplicità e prudenza che si vedevano nel Padre mirabilmente congiunte; la singolare affabilità e mansuetudine del suo tratto; l'umiltà e il disprezzo di sè stesso, la povertà, lo zelo dell'altrui santificazione e salvezza; una pace inalterabile di animo, che gli compariva sul volto sempre tranquillo, e più negli atti e costumi sempre dolci e piacevoli; una tenerezza e pietà da vero padre verso dei miseri d'ogni maniera; una maravigliosa prontezza e carità nell'accogliere, ascoltare, soffrire, consolare chiunque a lui ricorresse in qualunque ora o luogo o circostanza più importuna per qual si fosse bisogno, senza mai far segno d'impazienza o noia, senza mai dolersi del proprio incomodo o dell'altrui indiscretezza, uguale ognora e presente a sè stesso, comechè più volte o dalle urgenti faccende oppresso, o dalle sofferte fatiche, formarono il carattere proprio dell'egregio padre Contarini, e in lui manifestarono un fedele ministro di Gesù Cristo, che onorò il santo ministero e che fu ben degno d'essere ammirato insieme ed imitato.

VIII. Si aggiunga a tutto ciò l'interno martirio di spirito, che si unì all'esterno del corpo dopo la sua caduta; col quale martirio si compiacque Iddio di purgare e provare il suo servo negli ultimi anni del suo vivere. Attesta chi avea cura di udirne la quotidiana confessione, per cui voleva ogni giorno mondare l'anima sua, che essendo egli stato sempre di una tenerissima delicatezza e sensibità di coscienza, come sono i Santi, negli ultimi anni del viver suo per divina disposizione avea questa degenerato in una procellosa e crudele tempesta d'ansietà, di timori e d'inquietudini le più dolorose e amare, che interiormente lo privarono nell'animo d'ogni soavità e dolcezza sensibile della divina grazia, volendo così il Signore per un doppio martirio di patimenti di corpo e di spirito renderlo sempre più conforme a Gesù Crocifisso, che fu sempre l'unico oggetto de' suoi amori.

Per questo singolare amore, che portava a Gesù fu mosso a fare uno stabile proponimento, anzi espressa promessa al suo divin Maestro, che fu trovata di suo pugno in un suo manoscritto attenente al suo spirito. In essa, dopo un tenero e amoroso eccitamento al suo cuore a tutto doversi trasformare per amor perfetto in Gesù, soggiunge: « In « pegno di questo amore stabilisco e pro« metto di farmi più somigliante che po« trò mai al mio Gesù per una genero« sa e costante emulazione delle sue vir« tù: 1.° di osservare fedelissimamente

« i consigli evangelici e le regole della « sua Compagnia e tutto ciò che mi ac« cennerà per mezzo dei superiori; 2.° di « sostenere, per accrescere la divina glo« ria in terra, qualunque fatica e pena sa« rà di mestieri soffrire; 3.° di ritirare « con ogni studio e sforzo gli uomini « dalle offese di Dio; 4.° di usare un fa« migliare tratto e commercio con Gesù « in tutti e in ciascuno dei momenti della « mia vita, a ciò servendomi del ministe« ro e della lingua e del cuore; 5.° di cer« care nelle mie angustie e necessità aiu« to, consiglio e rimedio unicamente dal « medesimo Gesù; 6.° di amare cordial« mente e far ogni bene a sua imitazione « a tutti i miei prossimi, ai poveri singo« larmente e a quei che mi sono molesti e « nemici, e di offerire suffragi per le ani« me ritenute nel purgatorio ».

IX. L'esercizio continuo di tante sode virtù apostoliche in un uomo che pareva nato niente per sè e tutto per l'altrui servizio e utilità, gli meritarono l'amore, la stima e l'opinione universale d'uomo tutto di Dio e veramente santo, così nelle diverse città, come nelle terre e villaggi moltissimi da lui coltivati con gli evangelici ministeri. Questa opinione si rese comune anche ai più avversi alla nostra Compagnia; di parecchi de'quali si sa, che parlando conforme alle sincere loro prevenzioni, ne volevano eccettuato il buon padre Contarini. Non ostante che da più anni per le sue infermità o poco o nulla si mostrasse al pubblico, fu maraviglia non volgare che si conservasse quella costante memoria di universal venerazione, che si mostrò per singolar modo nella sua morte, come tra poco diremo.

X. Mentre il P. Antonio proseguiva sì mal andato della persona ad esercitarsi in tutte le religiose virtù e particolarmente in un'eroica pazienza con tanti dolori di corpo ed angustie di spirito; inaspettatamente il primo di gennaio dell'anno 1761 la mattina fu sorpreso da febbre con ingombramento di capo e attacco di catarro al petto. Col benefizio di una emissione di sangue fatta la sera comparve nel dì seguente sollevato; ma il terzo di gennaio dopo il pranzo al nuovo accesso della febbre videsi peggiorato per modo, che il medico lo avvisò, che si munisse la mattina dei 4 del santo Viatico. Non si fu a tempo a darglielo. Chi gli dormiva in camera per servirlo, preso dal sonno dopo l'ore 9, al risvegliarsi intorno alle ore 11 si avvide ch'egli era spirato in quel frattempo. Avea però il padre ricevuta la santa Comunione, che bisognò portargli per consolarlo nella mattina stessa, nella quale fu attaccato dal male; e così Padova e tutta quella diocesi finì di perdere nel P. Contarini uno de' più valorosi ed eccellenti operai della vigna del Signore.

Fu sensibile la commozione di tutta quella riguardevole città, ed universale in ogni genere di persone. Non si potendo esporre il cadavere in chiesa per l'uffiziatura della corrente domenica, molti massimamente ecclesiastici, vollero la consolazione di vederlo nella domestica stanza ove giaceva, e per soddisfare all'impaziente divozione di molti più, che ciò non aveano potuto o saputo, dopo le solite funzioni fu esposto sull'imbrunir della notte in chiesa. Affollati tutti intorno alla bara del servo di Dio, chi gli volle baciare le mani, chi i piedi e le vesti, nè si potè impedire, che non fossero tagliati furtivamente più pezzi del camice e delle vesti; e tutti raccomandavansi all'intercessione del Padre, che chiamavano santo. Fu il Superiore richiesto della permissione di ricavarne la maschera per figurarne il ritratto. A contentare la moltitudine di quelli, che chiedevano con affettuose istanze alcuna cosa usata dal padre Contarini per memoria di venerazione al padre delle loro anime, non bastando loro le povere coserelle trovate in sua camera, convenne tagliare alcuna delle sue vesti e così soddisfare alla comune pietà dei ricorrenti. Tutto questo breve racconto è stato ricavato dalla lettera circolare, che in tal occasione fu mandata a tutti i nostri collegii della provincia veneta in data dei 4 gennaio del 1761.

*IV. GENNAIO 1819.

Del P. Antonio Hausherr.

I. Zug, città donde piglia il nome un piccolo cantone della Svizzera, fu patria del P. Hausherr, il quale vi nacque ai 13 decembre del 1745. Con singolare affetto di gratitudine, ancora vecchio, onorava i santi angeli, ed in ispecialtà il suo tutelare: mercè che da lui riconosceva la conservazione della vita in due formidabilissimi pericoli, a cui soggiacque bambino. Il primo, che crollatagli sopra una gran mole di fabbrica rovinante, egli intatto e sano fu cavato dalle macerie. L'altro, che trascinato via pei gorghi di una violenta fiumara ov' era caduto, ed a camparnelo riuscendo vani gli sforzi di molti, come per prodigio ne fu all'ultimo risospinto a riva, e trattone vivo ed illeso. Fra questi ed altri accidenti trascorsa l'età puerile, passò a Friburgo per darvi opera alla letteratura. La morigeratezza de' suoi portamenti, e la perspicacia d'ingegno onde fe bella mostra in quel rinomato liceo, stimolarono parecchi superiori di religioni ad allettarlo ciascuno alla sua. Ma il pio giovane, maturata l'elezion sua davanti al Signore, si attenne alla Compagnia di Gesù, della quale si rendette l'autunno del 1762. Fervorosamente si esercitò negli esperimenti della probazione in Landsperga, e con essi ebbe mira a piantar salde radici nella religiosa perfezione, così che nè turbini di traversie, nè scosse di tentazioni valessero di poi a schiantarnelo.

II. Legatosi quindi al Signore co' santi voti e ammaestrato già nelle forme del vivere spirituale, perchè a paro con la virtù andasse nella sua mente il sapere, fu mandato al collegio d'Ingolstad, ove da un centinaio di nostri scolastici si allevano nello studio delle naturali e sacre discipline. Spiccò fra essi egregiamente il F. Antonio, sì per la caldezza della pietà, come per l'acutezza dell'intelletto. Ond'è che fu deputato a difendere dopo tre anni in pubblica disputa tutta la filosofia. Cimento ch'egli sostenne con lode, maggiore tanto, quanto più rabbiosi e pertinaci aveva in quel triennio tollerati i dolori dello stomaco, a segno che gli si fece ordine di rompere a mezzo il corso degli studii. Posto ad insegnare umanità successivamente in Friburgo, in Dilinga, in Augusta, fu dopo i cinque anni del solito magistero in Ingolstad richiamato, perchè ivi attendesse alla facoltà della teologia. Or qui appunto, occupato nelle sue divote pratiche di religioso, e dedito alle speculazioni de' sacri libri, fu colto dal disastroso avvenimento del 1773, che distrusse universalmente la Compagnia. Questo caso luttuosissimo fu al cuore del nostro maestro Hausherr un coltello che il trafisse. Inconsolabile, benchè al supremo volere di Dio conformissimo, ondeggiava incerto fra varii partiti che gli vennero all'animo, circa il tornare o no in patria, e l'appigliarsi a questa anzi che a quella maniera di uffizi.

III. Se non che un bel conforto gli porse Iddio per istrada, che gli addolcì l'affanno e gli ricolmò lo spirito di santa fiducia. Viveva in un paesotto della Baviera, nel quale egli di passaggio si fermò, un vecchio sacerdote gran servo del Signore, e in voce di santità fuori dell'ordinario. Questi imbattutosi nel nostro Antonio, tolse con lume certamente soprannaturale a predirgli molte cose avvenire della Compagnia di Gesù, e della sua persona in particolare: e tra le altre gli prenunziò, che l'Ordine sarebbe restituito al mondo, che il venerabile allora Francesco di Girolamo riporterebbe l'onor degli altari, e che egli giovane com'era, sopravviverebbe tanto, da veder con gli occhi proprii l'avveramento di questi fatti, e da goderne eziandio gli effetti, con rientrare nel grembo della ripristinata Compagnia: si rincorasse adunque, e procedesse da robusto nella via intrapresa del servigio divino e della virtù.

IV. Ricreato il pellegrino da queste sì gioconde speranze, lieto rimpatriò, disegnando di porre ogni suo ingegno in addestrarsi a giovare l'Istituto nel suo rinascimento futuro. Aveva egli da maestro educato nelle buone lettere il figliuolo del conte de Koenichesch: questo cavaliere in pegno di riconoscenza, dategli lettere commendatizie pel Cardinale de Roth Ve-

scovo di Costanza, amorevolmente glielo inviò, sicuro che lo riceverebbe carissimo. E così fu per verità. Giacchè l'eminentissimo Porporato accoltolo da padre, lo consecrò sacerdote, e gli usò ogni maniera di finezze. D'indi condottosi a Lucerna, e compiutovi il corso delle facoltà teologiche, undici anni si fermò in quel ginnasio ad insegnarvi rettorica e poi filosofia, regolandone insieme la congregazione Mariana, con vantaggio non meno letterario che spirituale della scolaresca.

V. Ma un uomo fornito di tanto sapere e zelo, e ricco di sì pregevoli doti di bontà, quante ne possedeva il P. Hausherr, non era da tenersi ristretto a così poco. Fu dunque promosso al carico pastorale, nominato parroco della chiesa di Wohlen, che egli amministrò con esimia prudenza e sollecitudine per anni trentuno, essendosi con la mitezza dei modi e con la caritativa sua affabilità cattivato l'amore di tutti. La prima cosa, fugli a cuore il decoro della casa del Signore, cui nello spazio di ventiquattro mesi eresse dalle fondamenta un vago tempio, che ornò poscia con isplendidezza di arredi non volgare. E poi s'industriò di stabilire nel suo gregge molte di quelle salutifere istituzioni che fomentano la pietà, e preservano le anime dal peccato. Intorno a che gli diedero assai che fare e piangere le invasioni delle soldatesche francesi, che in quella stagione sediziosa, apportavano non meno peste ai costumi, che scompiglio ai politici ordinamenti. Per universale consenso dei curati della sua provincia eletto decano, vantaggiò a maraviglia la causa dei Cattolici e della ecclesiastica disciplina, con occulti artifizi battagliata da un amministratore della diocesi. Nel che il P. Antonio fece prova di una fermezza e rettitudine al tutto evangelica, che riscosse il plauso dei buoni, e confuse l'arroganza dei macchinatori di tristizie.

VI. Memore però sempre egli della predizione avuta in Baviera nella sua gioventù, e saldo nella fiducia di morire figliuolo religioso di S. Ignazio, aspettava longanime l'adempimento di questo suo desiderio. Or come sentì la novella che il S. Padre Pio VII aveva con bolla solenne redintegrata la Compagnia, e che già erasene aperta una casa nelle alpi del Vallese: ed egli rotto ogni indugio, sordo ai pianti dei parrocchiani e ai richiami degli amici, deposte le cariche onorifiche, ripudiati gli agi di una vita comodissima, volò incontanente nel cuor del verno fra quelle sospirate mura, nulla ostanti i ghiacci, i venti e le nevi, pur molestissime alla complessione di un vecchio, quale egli era, settuagenario. Un atto cotanto eroico di affetto svisceratissimo alla pristina vocazione, destò sensi di stupore in tutti i nostri, che lo riguardavano con ispeciale venerazione di gran servo di Dio. Ma lor ne crebbe il concetto, quando il videro acconciarsi con fervor da novizio a tutte le più minime consuetudini dell'osservanza domestica, e impiegarsi animoso nei ministeri senza verun risparmio di sè.

Era il venerando vecchio a dovizia copioso di quelle più squisite parti, che si dimandano in operaio apostolico: avea un dire magnifico e vibrato, un metallo di voce sonora e gagliarda, un petto infiammato da Dio, un sembiante maestevole, cui la canizie aggiungeva onestà e splendore. Indefesso al tribunale di penitenza, accoglieva ognuno che gli si presentasse con singolare dolcezza, ascoltava con pazienza, e possedeva una certa sua grazia di allargare i cuori, che tornava di utilissimo conforto alle anime più perdute o disperate. Sopra ciò soleva spesso insistere: asseverando che tutti i penitenti abbisognano di questo balsamo, che dilati loro lo spirito e glielo sollevi a confidare figlialmente nella misericordia e clemenza di Gesù Cristo.

VII. Traeva poi egli un sugo di sì celeste e pia soavità dall'assiduo conversar con Dio nell'orazione, che era a lui ogni delizia. Sì per questa manna di paradiso che assaporava con tanto suo gusto, e sì per la lettura e meditazione de' santi libri a cui era deditissimo, avveniva quel non poter egli quasi entrare in ragionamenti, ancorchè famigliari, senza metter discorso di Dio, lodarne la bontà e glorificarne la provvidenza, della quale si mostrava ardentissimo encomiatore in qualsivoglia

contingenza, che gliene porgesse il destro. E in questi parlari si accendeva e s'internava per tale, che sembrava non potere più finirla. Divotissimo della divina Eucaristia, non v'era ostacolo del mondo che valesse ad impedirgli il visitarla frequentissimamente, e l'adorarla quale centro de' suoi più teneri amori.

Che però essendo coi pensieri tutto in Dio e astratto dalle cose terrene, sofferiva i travagli e le gravezze della vecchiaia, con una più presto non curanza che tolleranza. Il collegio di Briga ov'egli dimorava di luogo siccome fondato di fresco, pativa penuria di molte agiatezze, scarso di suppellettili, sguarnito di arredi, e per cagion del paese alpestre e povero, difettoso talora pur anco del necessario. E l'edificantissimo P. Antonio dissimulava con tanta ilarità di volto e disinvoltura di scuse e di silenzio queste sì fatte privazioni, ch'era di esempio a tutti. La schiettissima pace che inalterabilmente godea nell'anima, traboccavagli anche di fuori: gli si leggeva nella serenità della fronte, nel lume degli occhi; e dalla graziosa amenità delle parole, spiravala in chiunque con lui favellasse. Protestò più volte, che egli non era mai ito a coricarsi la sera triste e malinconico, poichè soleva rimettere all'indomani tutte le cure e le brighe che gli si affacciassero alla mente.

VIII. Sono tuttavia indescrivibili le gioie vivissime che sperimentò nel suo interno, e che pure nell'esteriore sembianza gli ridondarono, il dì festivo di S. Francesco Saverio del 1817, quando indissolubilmente a Dio e alla Compagnia si strinse con la professione dei quattro voti. Giubilava il caro vecchio e si disfaceva in lagrime d'allegrezza purissima, perchè fossegli stato conceduto di offerire al suo Signore questo sagrifizio di sè, ch'egli appellava serotino, innanzi di calar nel sepolcro. E veramente serotino potè chiamarsi: giacchè trascorso un anno appena da che a Dio lo aveva presentato, mentre toglieva a governare come superiore la casa di Sion, cadde infermo di quel morbo che lo rapì alla terra. Si addormentò egli nel costato del Crocifisso, coi dolci nomi di Gesù e di Maria su le labbra, ai 4 di gennaio del 1819; lasciando il suo nome in memoria di benedizioni e i suoi amabilissimi esempi di ogni virtù in odore di soavità: diletto a Dio, e caro agli uomini.

Ex litt. Ann. Prov. German. Super.

V. GENNAIO 1583.

Del P. Giovanni Maldonato.

I. Il P. Giovanni Maldonato di nazione spagnuolo, nacque di natali nobili in quella parte del regno, che nella provincia d'Estremadura dicesi Magistrato di San Iacopo. La sua patria fu proprio quella terra, che volgarmente s'appella *las Cassas de la Reyna:* l'anno in cui nacque fu il 1534. Studiò nella sua prima età nell'università di Salamanca sotto maestri insigni, Domenico Soto e Francesco Toleto, che poi fu Cardinale di Santa Chiesa. Lesse ancor'esso qualche tempo filosofia, teologia e lettere greche: ivi medesimo ricevuto nella Compagnia andò in Roma a fare il noviziato nel 1562, dove l'anno di poi si sacrò sacerdote. Apertesi la prima volta in Parigi le nostre scuole, fu provvidenza di Dio che il Maldonato v'andasse nel 1563, tuttavia essendo vivo Calvino; e che abbattesse un po' il calvinismo, che alzava troppo la cresta. Egli dunque fu il primo de' nostri ch'entrasse in campo a combattere. Insegnò prima filosofia e poi per dieci anni seguiti teologia, con tal concorso e celebrità di uditori, che da quel gran teatro s'udiva il grido del Maldonato per tutta la Francia. Non v'era Vescovo, Abato, predicatore e parroco, che la sua scuola non frequentasse. Gl'istessi calvinisti andavano ad udirlo con maraviglia. Duo e tre ore prima s'empieva fitta la scuola. Accadde spesse volte per la gran calca degli uditori (il che forse di niun altro gran maestro si legge) esser costretto il Maldonato a dover leggere in luogo aperto con istupor de' Cattolici e con fremerne d'invidia gli eretici.

II. Intanto fu mandato con nove de' nostri l'anno 1570 a battere, dirò così, la principal fortezza de' calvinisti, qual'era Poitiers. Il Maldonato, distribuiti sette dei compagni per diversi luoghi di quel territorio, si fermò egli col P. Carlo Sagerio e col P. Pietro Loieri nella città. Questi due Padri mattina e giorno in due chiese predicavano e istruivano il popolo nella dottrina cristiana; e il Maldonato si prese l'assunto di fare due disputazioni il giorno in un luogo terzo, giacchè gli eretici avean giurato di non voler mettere il piede nelle chiese de' Cattolici. I punti, sopra cui ragionava, furono della Chiesa e della SS. Eucaristia; e gli trattò con tanta sodezza di dottrina, che staccò molti dall'eresia e gli ridusse alla Religione cattolica. Nei giorni della settimana santa dalla cattedra passò al pulpito della chiesa maggiore, e prese a ragionar della penitenza e dell'apparecchio necessario a ricevere la santissima Eucaristia. Intervenivano a questi ragionamenti anche gli ugonotti e i capi loro. Infinito fu il bene che fece, non solo nella gente idiota, ma ancora ne' dotti e maestri di quella cattedra di pestilenza: quattrocento di questi si ridussero ad abbracciar la verità. Assai più forse stentò a correggere i Cattolici traviati. Esiliati dalla città furono e maestri e pedanti eretici, e si buttarono al fuoco infiniti libri cattivi. Or tutte queste cose legarono il cuore di quei cittadini sì fattamente, che cominciarono a trattar seriamente di fondare un collegio alla Compagnia, per lo concetto che aveano della dottrina de' Padri.

III. Fu richiamato il Maldonato a Parigi, dove non che punto illanguidita, ma s'era maggiormente da quell' interrompimento accesa l'avidità di riaverlo. Ripigliò la sua lettura teologica, ma per poco tempo. Imperocchè dal Re cristianissimo fu adoperato a dovere istruir nella Religione cattolica il Re di Navarra Enrico, ch'era allora sposo. Si servì anche di lui un gran personaggio, per ritirare dal calvinismo la figliuola moglie del Duca di Buglion nella città di Sedan, dove prima a solo a solo con lei, poi presente il marito venuto a disputa con dieci di quei ministri d'errori, tutti gli mosse ad aprire gli occhi alla verità; e fu il primo dopo lo spazio d'otto anni, che in quella città non s'era udita voce di predicatore cattolico, a predicare dal pergamo, con licenza ottenuta dal Duca ad altri cattolici di poter predicare. Ebbe similmente ordine dal Cardinal di Borbone di tentare l'animo della Principessa vedova di Condè: questa signora, udito ch'ebbe le dispute del Maldonato, ritornò alla sana mente. Scorse ancor nella Lorena, e in tale occasione di bel nuovo entrò a disputar con gli eretici e conquise il Capello, l'Holmio, il Loqueo e altri venti predicanti calviniani, non ostante che costoro, non potendo ribattere la forza della formola sillogistica del Maldonato, si provassero d'uscire dall'argomentare nel declamare, declamando meglio che loro, anche lui. Conosciuta la verità in queste dispute il Launeo, ed Enrico Penneterico predicanti, tornarono ad abbracciare la Religione cattolica.

IV. Ora il Maldonato veggendosi in un regno, dove ogni dì più crescevan gli errori, giudicò di dovere imitare gli antichi Padri insegnando: si rimise per tanto in cattedra per abbattere le nefarie dottrine di Lutero, di Zuinglio, di Calvino e d'altri pestiferi draghi di quel misero secolo; il che giovò alla Religione incredibilmente, essendo che dalla scuola del Maldonato uscirono di moltissimi uomini dotti: e appena v'era in Francia chi non avendo potuto essere suo scolare, non ne avesse in casa ricopiato quanto dettava in scuola. Vescovi, Prelati e varii Dottori, e sino il Prodecano dell'Accademia Sorbonica mandavano scrivani a scrivere per loro in iscuola.

V. La fama sparsa del suo sottilissimo ingegno per tutto la Francia gli suscitò molti emoli, i quali sin con nere imposture s'ingegnarono d'oscurar gli splendori del nome di lui, attaccandogli che avesse indotto un moribondo, con pregiudizio de' consanguinei, a lasciar tutto il suo alla Compagnia, e per questo il chiamavano seduttore e ladro: altri non si vergognarono d'incolparlo d'eretico luterano: ma da questa calunnia per ordine di Grego-

rio XIII venne difeso dall'Arcivescovo di Parigi: e da quella fu giustificato da un manifesto pubblico del Senato, con attestare, non altro essere stato il lascito che una piccola somma di pecunia lasciata alla chiesa della Compagnia. Benchè l'innocenza del Maldonato rimanesse chiarita, con questo vantaggio d'essere stato il collegio della Compagnia associato all'nniversità Sorbonica, con tutto ciò stimò meglio di ritirarsi da quella città cedendo all' invidia ed all'emulazione. Andò per tanto al collegio di Burges; e quivi ascoso agli occhi del mondo prese a scrivere i comentari sopra i quattro Evangeli. Dicesi, che mentre stava con questo pensiero in capo, gli parve di vedere più notti un certo personaggio che l'animava a quella degna opera, con dirgli però, come poco sarebbe sopravvivuto all'opera sua compiuta, accennandogli col dito una certa parte del corpo, da' cui dolori acerbissimi ne morrebbe. L'evento mostrò poi che questo non era come credeva, un bel sogno. Scrisse anco i comentari sopra i quattro Profeti maggiori, con altre opere in più luoghi stampate. Egli però non fu lasciato star sempre colla penna in mano: il fecero predicare per lungo tempo: e poi bisognò che accettasse'il carico di Visitatore della provincia di Francia. In Ponta Mousson, dove il figliuolo del Duca e due fratelli della Reina di Francia frequentavan le nostre scuole, e'l Cardinal Vadimont andava a quella della teologia e scriveva, come gli altri le lezioni, il Maldonato fece e diede gli statuti a quell'Accademia, e fondò due sacre adunanze l'una di cittadini e l'altra degli accademici. Introdusse in Bordeos l'insegnare ai fancinlli in tre parrocchie la dottrina cristiana. Inviò più nostri missionarii al paese di Saintes, che convertirono migliaia di eretici.

VI. Intanto Gregorio XIII chiamollo a Roma, acciocchè assistesse alla stampa in greco (della cui lingua era versatissimo) de' settanta Interpreti: ma in Roma poco durò a vivere. Imperocchè eletto che fu General della Compagnia il padre Claudio Acquaviva (dove a' Padri congregati perorò il Maldonato), presentò a esso P. General Claudio l'opera sua finita sopra gli Evangeli. E di lì a poco gli venne un duolo acerbissimo in quella parte del corpo, che tanto prima gli era stata (come dianzi abbiam detto) accennata. Ogni dì più il male pigliando forza, mentre l'Infermiere gli porta da ristorarlo, si truova morto nel letto a' 5 di gennaio del 1583, non ancora finito il cinquantesimo di sna età. Giorgio Cardoso nel sno Agiologio il fa morto a' 6.

VII. Arricchillo Iddio di molti doni eccellenti, d'ingegno acuto, di giudizio acre, di memoria vasta con uno studio anche sopra le forze indefesso. Non c'era scrittore alcuno in teologia, fosse greco, fosse latino, che non avesse letto e notato. Quindi è che tntti gli autori lodano il Maldonato, come teologo profondissimo, d'una esquisita erudizione e recondita e d'una gravità somma nell'insegnare: uomo finalmente non sol dalla Francia, ma da tutta l'Europa ammirato.

VIII. La sua virtù non fu niente inferiore alla sua insigne dottrina. La sua modestia e umiltà gli coprivano le sue proprie eccellenze. Non facea conto alcuno di queste cose visibili, e molto meno dell'aura e lode umana: eppure fu tanto onorato da' Re, Cardinali, Principi, Vescovi e altri personaggi più ragguardevoli. Gregorio XIII ne fe grandissima stima: due Re di Francia Carlo ed Enrico il vollero predicatore nella corte. Egli quanto poteva sfuggiva d'andar da' grandi; bene spesso anche invitato non andava da loro, nel che qualcheduno il tacciava di troppo ritirato, se non di rustico. Due erano le sue incessanti occupazioni, studio e orazione: bastava per sollevarlo in Dio la vista sola d'un fiore: ne sapea cavar concetti sì belli, che innamorava anche gli altri all'amore del Creatore. Era parchissimo nel cibarsi e rigido nell'osservanza della povertà evangelica. Dovendo portarsi a qualche missione apostolica, gli veniva talora da' ministri di corte offerto viatico liberale, ed egli non ne voleva prendere un soldo: se n'andava portando in ispalla il sno ferraiuolo e una sacca piena de' suoi scritti. La sua pazienza in soffrire l'ingiurie era certo eroica;

con questa amava di vincere gli avversarii. Voleva il Papa con un suo Breve contestare al mondo la innocenza di lui contro quei maligni, che di lui aveano sparlato, il Maldonato supplicò a Sua Santità, che non si facesse male alcuno a'nimici suoi a riguardo suo. In somma fu egli uomo crocifisso al mondo e a sè stesso; sempre con gli occhi all'eternità e in procinto di ricevere a ogni momento la morte. Perciò cinque volte il giorno se la figurava già già vicina, con questo riflesso, se avesse sulla coscienza nessuna cosa, che in quel punto il potesse affliggere.

IX. Non voglio lasciar di dire una bella cosa, la quale occorse al Maldonato con Girolamo Soriano. Ambedue erano, come dice il dettato, due anime in un nocciolo. V'era patto tra loro studiando in Ispagna da giovani, che il primo di loro che abbracciasse qualche stato più perfetto di vita, dovesse trarre l'altro a seguirlo. Pertanto, mentre in Roma ebbe il Maldonato abbracciata la Compagnia, all'amico Soriano, che rimaso era in Spagna, ricordò il patto ch'era passato tra loro. Il Soriano ben volentieri ne seguì tosto l'esempio entrando nella medesima Compagnia, in cui visse con lode di perfetto religioso e divotissimo della Madre di Dio, da cui è fama, che impetrasse quanto chiedeva. Insegnò teologia in Napoli e poi andò maestro de' novizii nel Collegio di Nola. Finalmente, morto che fu il Maldonato, indi a pochi mesi, cioè a'3 di giugno morì anche il Soriano: sicchè parve che alla vita celeste seguir volesse l'amico, che seguito aveva in terra nella medesima professione di vita religiosa. Veggasi la vita propria sotto il dì 3 di detto mese di giugno.

Ex Tanner. p. I.

V. GENNAIO 1596.

Del P. Giulio Fazio.

I. L'Italia fu la nazione e Napoli la patria del padre Giulio Fazio, uomo di gran nome nella nostra Compagnia, perchè fu maestro di spirito in Roma nel nostro noviziato, d'un martire, qual fu Ridolfo Acquaviva, d'un Generale, qual fu il padre Claudio e d'un Santo, qual fu il giovane Stanislao. Il Fazio in età di 18 anni abbracciò in Napoli il nostro santo Istituto l'anno 1555, e fu de'primi novizii ammessi dal P. Andrea Oviedo. Da Napoli, stante allora la povertà del collegio, si mandò al nostro santo Fondatore in Roma, acciocchè restituisselo poi abilitato alla santità e alle lettere colla santa sua disciplina.

II. Indi a poco il santo Padre mandollo ad apprendere in Portogallo le scienze speculative. Riuscì nell'Accademia di Coimbra egregio sì nelle lettere, come nella perfezione dello spirito: del quale dopo il corso di pochi anni, dal Generale san Francesco Borgia, fu voluto in Roma Maestro nel noviziato, come ho detto dianzi. Servì susseguentemente di segretario alla Compagnia sotto il Generale Mercuriano. A tale incarico si risentì la complessione di lui, quanto per sua abitudine dilicato, altrettanto per lo continuo studio di mortificarsi, debilitato. Fu mandato al ciel nativo di Napoli per rimetterlo in sanità; ma pochissimo fu il giovamento che vi provò: onde i superiori, che volevan salvo un tanto uomo, pensaron di rimediare coll'impiegarlo in più distrattivo esercizio di visitar Collegi e di governar provincie. Mandaronlo Provinciale pertanto in Sicilia, dove conobbe quell'insigne novizio Giovanni Farina, al quale tolse via una tentazion del demonio, che sotto pretesto di vita più quieta e contemplativa fra' Certosini, il volea fuor della Compagnia.

III. Fra i massimi beni, che il P. Giulio Fazio, prima Provinciale e poi Visitatore della Sicilia, fece alla Compagnia in quell'insigne provincia, fu il promuovere nella città di Palermo la fondazione della casa Professa, la quale da Dio prosperata pe' meriti del suo servo fedele, aprissi il dì primo di maggio del 1583 sotto il patrocinio de' santi Apostoli Filippo e Giacomo, con solennissima festa.

IV. Finito ch'ebbe d'esercitare l'uffizio di Visitatore in Sicilia, passò a governare la provincia di Venezia, e da questa, per

attestato del suo amore alla detta Casa Professa, le mandò in dono il cranio d'uno de' santi Martiri Innocenti con altre reliquie, consegnate a una nave, che dovea far vela per la Sicilia. Infido il capitan della nave e con lui altri marinai, si diviser fra loro quelle sante reliquie, e la principale, cioè il detto cranio venne in mani del Capitano. Giunta la nave in Sicilia, ammalò il Capitano in gastigo, come poi si conobbe, del sacro furto fatto da lui. Anche i marinai non andarono esenti dalla lor pena: imperocchè la lor nave fu forzata da' venti a ir vagabonda, e fu lor gran ventura il tornare in Sicilia a prender porto nella città di Melazzo. Quivi sbarcati che furono, tutti apersero gli occhi a riconoscere la divina punizione, e così rimandarono le sante reliquie a' Padri nostri in Palermo. Il Capitano anche egli, fatta la restituzione del santo cranio in mano d'un sacerdote, issofatto restò libero dalla febbre. Intanto il sacerdote che mandava in lungo la restituzione del sacro pegno, incominciò a infiacchir di forze sì fattamente, che più non reggevasi in sulle gambe. Perciò fattosi col pensiero sopra l'avvenuto al disleal Capitano, si portò a Palermo, consegnò il santo cranio, narrando a' Padri quanto era avvenuto. Tanto seppe fare quell'amabilissimo picciol Martire ed innocente, per secondare la santa intenzione del padre Fazio: volendo stare in quella nostra Casa Professa, dov'egli avea inviata quella preziosa reliquia.

V. Dopo il provincialato di Venezia, n'andò nell' 87 Provinciale a Napoli; e come l'altra volta, così ora quell'aria, benchè nativa, incominciò a contrariare alla sua salute, e appena passati due anni, il Generale Claudio, per non vederlo ivi morto, il ritornò a vivere in Sicilia. Era egli divotissimo della Madre di Dio, e perchè da figlioletto era stato da lei guarito d'un male; e perchè un'altra volta caduto in mare, ne fu maravigliosamente cavato fuori. Ora obbligato così alla Vergine, gli parea che morrebbe da ingrato, se non iscrivesse alcuna cosa in lode di lei. Compilò adunque un libretto, intitolato: *Mysteria dierum B. M. V. dicatorum*. Il libro però, che più ha reso chiaro il nome del Fazio appresso le persone spirituali, è quello che scrisse *Della mortificazione delle passioni*: libro, in cui si leggeva in compendio la vita mortificata, e l'interior compostissimo dell'Autore.

VI. Da Palermo andò a governare il collegio di Monreale, dove assalito da gagliardissima febbre, si pose nel suo lettuccio, dicendo che non ne uscirebbe più vivo. Fece la general confessione di tutti gli anni di sua vita religiosa: e poi pregò il suo Confessore, che gli leggesse il libretto che per aiuto de' moribondi aveva composto. Andò l'Arcivescovo a visitarlo, per la grande stima ch'aveva della sua insigne pietà: e gli volle dare egli stesso colle sue mani il santo Viatico.

VII. Cinque soli giorni durò questa ultima malattia: presa ch'ebbe il Servo di Dio l'Unzione estrema, pigliò in mano il suo Crocifisso. Ed era uno spettacolo, che inteneriva il cuore ad ognuno il vederlo con gli occhi affissati in quella SS. Immagine, e colloquiare dolcissimamente con lui, e baciarla e abbracciarla, iterando sovente queste affettuose parole: *Inter brachia Domini mei et vivere volo, et mori cupio*: e nel dire quella parola *mei*, più volte la replicava, parendo che succiasse in quella un liquore, saggio del paradiso. Così quest'uomo di Dio spirò placidamente il dì di 5 gennaio del 1596 in età di 63 anni, portando seco il merito di 40 anni di religione e 26 di professione solenne.

Ex Aleg. *in Bibl. et* Franc. Schinosi *Ist. e* Alb. *Ist. della Sicilia.*

V. GENNAIO 1632.

Del P. Giacomo Granado.

I. Cadice fu la patria del P. Giacomo Granado, uomo degno d'annoverarsi per pietà e per dottrina tra' primi lumi della Compagnia di Gesù. Uomo che insegnò per trent'anni filosofia e teologia, e che non mai con macchia mortale imbrattò la stola della sua prima innocenza. Di 14 anni si

consacrò alla Compagnia nel 1586, il qual giorno fu sempre solito di rammemorare con mezz'ora d'orazione di più, per otto giorni innanzi al santissimo Sacramento. Il medesimo faceva celebrando il dì anniversario del suo battesimo, de'suoi primi voti, del suo sacerdozio e della professione solenne. A questo fine indirizzava tutte le sue azioni, d'andare al sacro altar ben disposto; nè mai v'andò, eziandio affogato dalle faccende, senza avere premessa innanzi un'ora e mezzo d'orazione, e bene spesso con divoto pianto bagnata. Dopo la S. Messa per lo più riceveva da Dio segnalati favori, i quali scriveva e portava al suo padre spirituale, dicendogli: *Ora pro me, et tace pro me*. Certo è che in quel medesimo tempo comparve una volta con una faccia di sole, e credesi che in tal circostanza avesse da Dio rivelazione di sua predestinazione alla gloria beata.

II. Egli fu il primo che introdusse in Siviglia che l'ottava del santissimo Sagramento fosse con qualche distinta solennità riverita; e fu similmente il primo, che nella provincia Betica ottenesse il privilegio a'nostri di recitare l'uffizio del Sacramento ogni quinta feria. Il P. Granado propriamente possiamo dire che fosse innamoratissimo della SS. Eucaristia, santamente prodigo in adornare chiese ed altari. O in città o fuori ch'ei fosse al solo discoprir coll'occhio una chiesa, egli cavato il cappello, camminava a capo scoperto, e coll'occhio e col cuore fisso nel suo tesoro sacramentato. Quando morendo gli fu portato il divino Viatico, fece una pubblica confessione e protesta di fede intorno al mistero Eucaristico.

III. All'amor di Gesù seguiva l'amore che portava a Maria. Egli è stato uno degli scrittori e difensori più poderosi dell'Immacolata Concezione. A promuoverne la divozione ottenne l'indulto a' nostri della suddetta provincia Betica di poter recitare l'uffizio di essa Concezione ogni sabato. In Granata ampliò anche la venerazione al Nome santissimo di Maria. Recitava il rosario di lei con sua somma consolazione spirituale. Sì dedito all'orazione, che ormai tanto orava in tempo dell'orazione che della ricreazione.

IV. Diligentissimo in notare in carta le grazie, i lumi di Dio e i propositi, che faceva per migliorar la sua vita. Si flagellava ogni dì e non di rado anche a sangue: ma nel mortificare i suoi sentimenti e appetiti fu tale, che sembra non potersi giugnere ad imitarlo. Intorno a ciò basti dire, che avea notato minutamente, anzi dirò meglio, avea fatta una notomia spirituale degli occhi, della lingua, dell'udito e del gusto, con prescrivere a sè medesimo l'uso che dovea fare di questi suoi sentimenti, come regolarli, da che guardarli, acciocchè non mai eccedessero in cosa alcuna.

V. Egli aveva un'ardente sete della salute delle anime, ma non la poteva mai spegnere, stante il ministero ch'aveva della cattedra, e non del pulpito. Con tutto ciò tanto s'aiutava chiedendo a Dio la conversione di qualche anima, che ottenne talora che Dio gli mandasse de'peccatori per convertirli. Quando poi venne sciolto dal legame quotidiano della lettura, allora, come chi ha patita una lunga fame, si diè a predicare, a confessare e fino a catechizzare nelle scuole i fanciulli e nelle piazze i plebei: e quando non poteva egli colla sua persona, aiutava colle sue orazioni le fatiche sante de'suoi compagni, talchè il solo P. Granado, orando cooperava a quel frutto, che faceano tutti gli operai nelle anime: e da Dio una volta per sua consolazione ebbe questa promessa, che niuno perirebbe di quei peccatori, ch'egli con lagrime gli avesse raccomandati.

VI. Iddio parimente gli diè lume a veder molte cose occulte e ad antiveder le future: sperimentò sovente in sè e negli altri l'amorosa provvidenza di Dio, concorrendo a quella gran carità ch'aveva verso de' poverelli, a'quali, per quanto gli era permesso, dava in limosina gli avanzi del pane e della cucina. C'era opinione, che la sua sapienza fosse piuttosto dono infuso del Cielo, che provento di studio e d'ingegno. Il chiamavano alcuni col titolo di Sottile per l'ingegno acuto; di Se-

rafico per la gravità maestosa; e d'Angelo per la chiarezza con che spiegava le sue profonde dottrine. Di questa non che punto pavoneggiarsi, ma usava ogni arte per non parer quel dotto ch'egli era. Quando in pubblico dovea entrar nell'arringo del disputare, prendeva un'aria più di scolare che di maestro: umile, rispettoso e senza un neo di grandigia.

VII. Era del collegio di Granata Rettore quando gli venne l'ultima malattia. Avealo Iddio assicurato (come diceasi) della sua eterna predestinazione: onde all'avviso recatogli della morte, alzate le mani al Cielo, pieno di giubilo, disse: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi, etc.* Negli ultimi giorni di sua esemplarissima vita, si vide più che mai risplendere la sua esimia pietà: e vaglia in pruova sol questo, ch'ei sino al di penultimo non lasciò di fare e notare il suo esame particolare: tanto esatto era nella cura della propria perfezione.

VIII. Finalmente, munito de' Sacramenti, morì nella città di Granata a' 5 di gennaio del 1632, vivuto anni 60 compiti, nella Compagnia 46 e 30 dalla sua professione solenne. Si sparse tosto la nuova, ch'era morto *il Santo:* questa era la voce comune che ne correva. Nobiltà e plebe venne a baciargli le mani e i piedi, sacrarne i rosarii, che applicavano al suo cadavere. Dicesi, che invocato fece miracoli, e che vi furono più rivelazioni della sua gloria: ma il miracol maggiore e più certo fu la santità di sua vita, avendo con ammirazione testificato un autorevole personaggio, che tra tanti gran servi di Dio che avea conosciuti, nessuno vide più costante del P. Granado nel tenore d'una vita sempre santa e perfetta.

Ex Aleg. in Bibl. Soc.

---

* V. GENNAIO 1658.

Del P. Francesco Varaiz.

I. Ontoniente nel regno di Valenza fu patria di questo insigne uomo, che vi nacque nel 1581. Ebbe in madre una donna virtuosissima, e da lui perciò sempre sì grandemente venerata, che guardò con riverenza di reliquia sino agli estremi, una coserella da niente, sol perche a lei già era stata in uso. Non è dunque a contarsi se insieme col latte succhiasse la pietà, e come nella pargolezza fosse nutricato a divozione. La più bella prova si è, che giovanetto di appena sedici anni, ardendo di farsi tutto della milizia di Gesù Cristo, a lui si consecrò nella Compagnia, ed entrò nel nostro noviziato di Tarragona, a imprendervi un tenor di vita fervorosissima, che più mai non rimise in processo di tempo. Fin dalla sua giovinezza religiosa, spiccò per un certo cotal affetto di passionato figliuolo inverso Maria Vergine: ond'era solito prorompere assai spesso in quest' esclamazione: *La Regina degli Angioli mia Madre mi ha tratto alla Compagnia del suo Gesù;* e in ciò dire tutto commoveasi a tenerezza.

II. Tanto nel biennio della probazione, come nel corso degli studii che indi seguitò, fiorì costantemente per una tale alacrità di spirito caldo del divino servizio, affabile, piacevole e dell'osservanza puntualissimo mantenitore. Di guisa che in lui altro non si ammirava di singolare, che un singolarissimo adattarsi ad ogni più minuto capo delle regole e delle assuetudini comuni. Stette altresì molto avvertito, che l'acutezza dell'ingegno ond'era largamente fornito, non lo tirasse ad invanire, o se non altro a torcere dalla rettitudine della mente nell'applicare alle scienze. Che però niente più paventando che l'orgoglio, deliberò d'ire a seppellire tutte le sue doti fra le boscaglie dei barbari nelle Missioni. Chiestele pertanto a somma istanza le ottenne, e fu designato per la provincia di Santa Fè nel nuovo regno di Granata, bisognosissima in quei suoi cominciamenti di giovani operai del valore e del petto, di cui era il Varaiz.

III. Veleggiò dunque per quelle Americhe, tutto avvampante del sacro fuoco di abilitarsi il più presto possibile alla riduzione della Gentilità. Pervenuto a Santa Fè, la prima cosa fu impiegato all'apprendimento della lingua chiamata mosca, strettamente necessaria per trattar

coi circostanti Indiani, che altra non ne capivano, nè punto brigavansi di impararne. I superiori colà, dopo la partita del P. Giuseppe Taddei per l'interno delle missioni dette dei Piani, e spertissimo di quell'idioma, di cui compilato aveva e grammatica e vocabolorio; aveano fermo di fissare alcuno dei destinati a missionarii nel collegio, con l'intento che ammaestrasse in tal favella i sopravegnenti dall'Europa. A ciò destinarono il nostro Francesco, con fargli ordine che desse opera diligentissima a quel linguaggio, sino a impadronirsene da maestro. Ed egli che ciò ebbe in conto di avviso ad un apparecchio immediato per le Missioni, s'ingolfò in quel noiosissimo studio con sì fatto amore e tanto vantaggio, che in poco ne fu saputissimo parlatore e niente volgar conoscitore. Onde parutogli d'essere approfittato quanto bastava, ne ragguagliò non senza gioconda speranza, il Provinciale. Questi avutolo a sè in bel modo così tolse a ragionargli: « Padre mio Francesco, già da tempo mi « è noto che ella si strugge per la brama « di accorrere in aiuto de' poveri Indiani: e ne lodo il buono zelo. Ma quand'anco vi vada, per quanti uomini crede ella poter faticare? Sia ch'ella possa « fare per due o per tre: io però non ne « starei contento. Ho trovato maniera di « adoperarla in bene dei gentili così fruttuosamente, che V. R. abbia da valere « quanto tutti i missionarii, che d'ora in « poi saranno spediti alla conversion degl'Indiani nostri. E sa ella come? tenendola qui, maestro con cattedra sempre aperta della lor difficilissima lingua. « Eccole il desiderio dell' ubbidienza ».

IV. Alla inaspettata proposizione chinò riverente la testa il P. Varaiz, e in ossequio dell'ubbidienza offerse a Dio, con segnalata vittoria di sè, il costosissimo sacrifizio del proprio affetto alla vita apostolica, ed accettò lietamente l'uffizio addossatogli. Quarant'anni seguitamente vi si tenne, senza più mai chiedere d'esserne sgravato, e senza mai pigliarsi altro ozio e riposo, che quel delle vacanze: le quali dedicava a sfogar la sua carità in missioni, predicando, insegnando la dottrina cristiana e addirizzando alla salute le zotiche popolazioni, sparse intorno alla città. La quale impresa tutta sua spontanea. come gradisse a Dio, gliel significò in più casi che ebbero del maraviglioso. Per tacere dei pericoli imminenti di annegare, da cui più d'una fiota il campò stupendamente; sia bastevole accennare qui il fortunato acquisto di due anime, che sembraron premio conceduto al suo fervore.

V. Nella terra di Caxica giaceva mortalmente inferma una vecchia indiana, e in sì mal termine condotta che, non potendo articolar parola, niuno conoscer poteva di che religione ella fosse se cristiana ovver pagana. Il P. Francesco che era sopraggiunto fra quel popolo, non appena fu di ciò informato, che volò alla capanna di quella infelice, e stendendole sopra la fronte la mano, pregò Iddio per lei. In quel punto stesso l'inferma aprì gli occhi, e voltigli al Padre, proferì articolatamente più voci; e si dichiarò per gentile. Allora il ministro di Cristo dimandatala se volesse il battesimo, e avuto che sì, ammaestrolla per via compendiosa nella Fede a lei non del tutto ignota; e quindi la battezzò, spirandogli pochissimo appresso fra le mani.

VI. Simigliante a questo fu il successo intervenutogli nella villa Fontibon con un'altra donna, ridotta do un morbo allo stato medesimo; e intorno alla quale vanamente si era affaticato un nostro missionario. Mandatovi il P. Varaiz, vi andò commettendo sè e la misera moribonda al patrocinio di Maria. E nel fatto, incontanente ch'egli le fu al capezzale e che le ebbe dette all'orecchio alcune soavi parole di Dio, costei si risentì: gli si manifestò per cristiana, ma non più che di nome, chè ai pessimi costumi era vivuta peggio che pagana: si confessò in gran compunzione, e morì confidentemente assistita da lui, che intenerito ripeteva il suo motto consueto per tali contingenze: *Un'anima di più pel mio Dio! diamogli grazie!*

VII. Queste sacre scorrerie gli erano, come si è detto, in luogo di sollievo e di divertimento autunnale. Nel rimanente dell'anno metteva mano ad altre indu-

strie nulla men salutari, tanto da essere in atto continuo di promuovere gl'interessi del suo Dio. Era in Santa Fè una vecchia chiesa abbandonata, dal volgo appellata la chiesa Chiqnita. In essa divisò il P. Francesco d'istituire una specie di congregazione per gl'indiani abitanti la città, stabilendovi altresì un cimitero pei più poverelli di essi. Ivi pertanto i dì di festa trasferì il suo confessionale standovi immobile tutta la mattina: e introdusse nella sera l'usanza di spiegare il catechismo. Ma i principii di questa istituzione soggiacquero a duro cimento. Merceccchè dispose Iddio che il suo servo non fosse tosto assecondato da coloro per cui pro si logorava, e che niuno quasi convenisse in quella sua chiesa ad udirlo. Una sera tra le altre non vi si numeravan dentro più che quattro ascoltatori. Niente invilito perciò il forte uomo, fece come se avesse avuto un uditorio stipatissimo, rincorandosi con replicare a sè stesso: *un'anima sola val molto, sono pago ancora ad una che mi oda e ne tragga guadagno*. Poi, siccome per l'onore della SS. Vergine a cui intitolata aveva quell'opera, si affaccendava; così a lei rimisene il prosperamento, vegghiando più notti in orazione avanti una sua immagine e supplicandola a gran prieghi, che gl'inviasse gente da arrolare sotto la sua misericordiosa bandiera. Fu esaudito dalla benigna Signora e a segno, che per l'eccedente affluenza non che d'indiani ma di spagnuoli ancora, le mura divennero anguste a capire la folla che si accoglieva ad ascoltarlo.

VIII. Da ciò argomentando il favore che gli porgerebbe la divina Madre, per accrescimento del culto di lei e di questo suo tempio, mise a lucro tutto il capitale delle sue forze. Ne corredò la sagristia di ricchi arnesi e di pomposi addobbamenti: vi celebrava spesse solennità: vi bandiva frequenti comunioni generali pei suoi indiani, al coltivamento de' quali attendeva con ogni nervo da mane a sera. Con ciò sia che oltre esser loro sempre alla mano, per aiutatore delle lor anime nel tribunale della penitenza, li andava cercando e addottrinando nella legge di Dio per le case, visitando e consolando negli spedali, quale amico e fratello cordialissimo. La notte poi occupava per la maggior parte in orazione e in colloqui dolcissimi con la Vergine, di cui era sì innamorato figliuolo. Del che avvedutisi i domestici, maravigliavano come mai regger potesse il P. Francesco a sì smisurato travaglio di cattedra e di ministeri il giorno, con sì scarsa quiete di sonno notturno. Ma cessò, o meglio mutossi in tutt'altro termine lo stupore, al risapersi da uno, che in segreto spiato aveva il Padre nel silenzio di quelle sue contemplazioni, le celesti delizie di che Iddio in tali ore colmavalo; palesate anche sensibilmente con angeliche armonie di suoni, che parecchi attestarono d'aver intese, mentre per santa curiosità vegliavano con lui da vicino.

IX. Nè Iddio largheggiatore munifico di grazie verso chi gli è liberale di ossequi, tennesi a privilegiarlo di soli diletti spirituali. Di vantaggio lo arricchì del dono di penetrare le occulte cose delle altrui coscienze, e di scoprire i misteri più reconditi dell'altrui cuore. Valgano per molti questi due fatti. Veniva il maligno spirito fieramente istigando un cotale buon cristiano, che assalito il P. Francesco gli facesse villania e vituperosamente lo schiaffeggiasse. Resisteva il misero all'iniqua suggestione e vergognavasene, ma indarno quanto allo spacciarsene. Un dì abbattutosi con lui a sorte per istrada, gli si accese più stranamente quell'astio infernale, e già per volerlo comprimere agonizzava fra sè e sè d'interna ambascia; quando appressatosegli il P. Varaiz tutto sereno in volto: « Non « si turbi cotanto, signore, gli disse: si « dia pace, chè eccomi ai suoi piedi: mi « carichi pur d'improperii e di ceffate e « si liberi da ogni angustia ». Restò smemorato quel poverino a sì inopinato parlare: « E chi, ripigliò confuso, ha detto a lei che io ho questo mal animo? « come ha letto ne'miei pensieri? » A cui il padre: « L'ho di buon luogo: ma si persuada che patirei più assai di questo e

« ben volentieri, purchè ella sia franco « dalla sua interna pena ». Stupefatto ne fu esso: e Dio in grazia dell'eroica umiltà del suo servo, tolse ogni affanno di tentazione all'afflitto uomo.

X. Un'altra volta stando egli seduto nel confessionario tutto intorniato d'indiani, vide metter piè entro la chiesa una matrona, statane già benefattrice: ma poi per un rovescio di affari caduta in gravi debiti, era alle strette con un suo creditore tanto indiscreto, che non appagandosi a niuna condizione, esigeva imperiosamente danaro e pronto e sonante. La sconsolata signora veniva all'altare di Maria Vergine a spandere con lei segretamente il suo dolore, e ad implorarne mercè di alcun sussidio. Il Padre come la scorse entrare, si rizzò dal suo luogo, e itole incontro: « Signora, si fè a dirle, non « si angosci troppo: Dio ha provvidenza « di tutti, e rimunera le buone opere, « massime quelle onde ella si è renduta « cotanto benemerita di questa chiesa a « gloria di Maria: ella dunque ha mestieri « di tal somma per ispegnere il suo debi« to. Or faccia così e così »; e proseguì indicandole il modo sicurissimo di rimborsare il prezzo e sciogliersi del fastidioso gravame; lasciando così tra sbalordita e giubilante la donna, che poi non sapea saziarsi di pubblicare ad ognuno il caso in ver mirabile.

XI. Sottratto finalmente alla cattedra e creato Rettore del collegio, non è agevole a figurarsi in quanto maggior concetto di santità risalisse. Ogni suo studio era in ispregiarsi, e ogni suo amore in sollevare gl'indiani e i poverelli di Cristo. Pacifico era il suo governo: accurato sì ma soavissimo esattore mostravasi dell'osservanza. Niente più stavagli a petto, che il non tornar molesto ai sudditi, che voleva trattati paternamente, e che egli stesso onorava con rispetto. Più che altro, l'esempio suo era d'inestimabile efficacia a guidarli pel diritto sentiero della regolar disciplina. Del tempo era così geloso custode, che non ne sciupava particella che fosse. Vide con giubilo approssimarsi la fine del triennio: poichè salva l'ubbidienza, intollerabile gli era quel posto onorifico: e così tutto rallegrossi, come fu certificato del successore che già gli era stato nominato.

XII. Compito con tanta edificazione e lode questo suo reggimento, e trovatosi al tutto spedito nell'esercizio del sacro ministero, si accinse a coronare tutte le sue apostoliche intraprese con una fondazione, che renderà immortale il suo nome. Fu questa un'idea sua propria, spiratagli non ha dubbio da Dio per utile d'anime senza numero. Perocchè disegnò una cappellania perpetua ed amplissima, cui fece titolo di Congregazione del soccorso in suffragio delle anime del purgatorio, la più vasta di quante sieno mai state in fiore nel cristianesimo. Consisteva essa in una specie di banco o monte di pietà ragunato dalle somme di Messe che gli aggregati vi riversavano, previa una buona guarentigia, a patto che mezza tratta del guadagno fosse in pro del purgatorio. Disteso in iscritto l'ordine di questa nuova istituzione, e portala a monsignor Arcivescovo, n'ebbe approvazione canonica. La stampò dunque: e non sì tosto fu sparso il foglio per la città di Santa Fè, che la cosa ebbe corpo ed effetto. Onde il Padre non mise indugio a piantarla e rassodarla. Collocò questa bella adunanza di generosi fedeli, sotto il patrocinio di Maria con la denominazion del Soccorso: e nella cappella destinata pei radunamenti, fece alzare un quadro in pittura, raffigurante la Vergine che col sinistro braccio accoglie Gesù Bambino, il quale graziosamente tutto si distende giù verso un'anima che a lui ed alla Madre si raccomanda a mani giunte: col destro poi impugnata una freccia, è in atto di spaventare un dragone orribile, che minaccia un divoto prosteso ai piedi di lei. Con che intese di significare e il ristoro che i defunti risentirebbero per la protezione della gran Madre di Dio, e la difesa che i congregati sperimenterebbero, per essersi addetti alla pia associazione. Obbligo di ciaschedun degli ascrittivi era celebrare o far celebrare annualmente due Messe: una pei morti, l'altra pei vivi confratelli. Si accettavano poi limosine di ogni maniera al medesimo intento; e nella chiesa per ciò

deputata offerivansi incessanti sagrifizi. Il secondo anno della erezione, ivi soltanto si dissero ben venti mila Messe.

XIII. Nè ristette la istituzione entro i soli confini della città, o del nuovo regno di Granata. Si allargò oltre per le due Americhe, e di là divulgossi pure e trapassò nell'Europa, impreziosendola i Sommi Pontefici Innocenzo X e più tardi l'altro Innocenzo XII, di impareggiabili tesori spirituali di giubilei e d'indulgenze. Nella Spagna, nel Portogallo, nell'Italia, nella Germania i Vescovi e i Prelati la promossero calorosamente, e qui e colà per le diocesi la introdussero, sul modello della prima ed originale condotta a perfezione del P. Varaiz in Santa Fè.

XIV. Era egli, logoro da tante e si indefesse fatiche, giunto a toccar l'anno settantesimo settimo di sua età, nè ancora si pigliava tregua di sorta, secondochè parea dimandarlo sì provetta vecchiezza. Or accadde che il vecchio uditore D. Gabriele Alvarez de Velasco ebbe commessione di trasferirsi a Tunja per isbrigarvi un negozio di malagevolissima natura. Egli che autorevolissimo era, giudicando a sè giovevolissimo il consiglio e il lume della prudenza che ravvisato avea nel padre Francesco, supplicò il Provinciale che gliel desse per compagno e direttore di spirito in quella brigosa spedizione: nè potendosegli far diniego ragionevole, gli fu accordato. Il santo vecchio al cenno del superiore si piegò di subito, perchè non sapeva replicare mai alle proposte di chi riguardava per interprete della volontà di Dio: e si mise in concio di viaggiare. Interrogato però da alcuni suoi più confidenti, ove andasse ed a che? soggiunse sempre invariabilmente, che a Tunja per morirvi. E l'evento comprovò giusto il presagio. Chè vi arrivò così snervato e fiacco, da doversi immantinente coricare. La fievolezza fu attribuita allo strapazzo del cavalcare per sì lungo cammino. Se non che lo scoppio di una maligna febbre indi a poco seguito, disingannò ognuno. Pativa incredibilmente, nè con tutto ciò se n'attristava: anzi frequentemente colloquiando col Signore: *più pene, Gesù mio, più pene*, sclamava in eccesso di carità. Conforme portava l'arte medica di quei tempi e di que' paesi, gli fu amministrato un farmaco di perle e di smeraldi squagliati in oro: e il fratello infermiere nel porgerglielo a bere, il rincorò con esagerargliene la virtù peregrina. A cui l'infermo: « Ahimè! e perchè guastare materie così preziose? e chi sono « io vilissimo omiciatto, da essere in tal « guisa accarezzato? » Quindi niun conto facendo degli umani rimedi, si confessò generalmente con gran contrizione, chiese il Viatico e l'estrema Unzione, e abbracciatosi strettamente a un Crocifisso, in amorosi sfoghi d'affetti gli spirò nel costato, addì 5 gennaio del 1658. Noverava di Compagnia anni 61.

XV. Nel punto medesimo che il padre Francesco rendè lo spirito, piacque a Dio rivelarne la gloria ad un'anima di cimentata virtù, che stando in orazione e affatto ignara di questa morte, fu rapita con la mente a vedere il S. P. Ignazio con alcuni altri suoi figlinoli cinti di superni splendori, trionfalmente condurre in paradiso un altro pur della Compagnia, che sembrava uscito allora di vita. Perchè dopo la visione, presa lingua di che novità fosse occorsa nel collegio, e saputo del P. Varaiz trapassatovi; non dubitò di acclamarlo già santo e beato in cielo.

XVI. Il che fu confermato da altri segni avuti per prodigi, i quali Dio a glorificazione in terra del suo servo, degnossi operare. Un religioso tentato aspramente dal demonio, con niente più che pregar Cristo pei meriti del defunto P. Varaiz, fu sgombro d'ogni molestia. Una bambina cieca d'un occhio per un male stranissimo di cataratta, al solo applicarvi una pezzuolina delle vestimenta del Padre, risanò e ricuperò subito limpida la pupilla.

XVII. Per questi fatti illustrati dalla riputazione somma che godeva di straordinaria bontà, fu tale l'affollamento delle genti al collegio di Tunja per aver sue reliquie, che si temè nol facessero a brani: ondo si affrettò il seppellimento del cadavero. Intanto il capitolo, il clero, la nobiltà e il fiore dei cittadini di Santa Fè premettero presso del nostro P. Provinciale, perchè quel sacro deposito fosse da

Tunja trasportato nella lor patria, come ogni diritto voleva. Questi con le cautele debite, ove si tratta di defonti in odore di santità a scanso di popolareschi eccessi di devozione, acconsentì non senza qualche ritrosia. Farlo di nascosto fu impossibile: si fece non di meno con qualche apparenza di segretezza: e addì 7 dicembre dell'anno medesimo le ossa del padre Francesco serrate in decentissima cassa, furono alla chiesa del collegio di Santa Fè. Funerali sontuosissimi ebbero quindi luogo, tutti per cura e a spese del clero, dei regi ufficiali, della nobiltà; con dimostrazione la più strepitosa, che entro i limiti del lecito si possa fornire, di venerazione e di gratitudine per le ceneri e per la memoria di un gran servo di Dio.

Dal Cassani Storia della provincia della Comp. di Gesù nel N. R. di Granata.

V. GENNAIO 1681.

Del P. Carlo Federigo Saluzzo.

I. Nacque di famiglia illustrissima il P. Carlo Federigo Saluzzo nel Piemonte. Il mondo non arrivò mai a macchiargli il candore della sua adolescenza, sempre applicato agli esercizii delle cristiane virtù e in particolare della sua pudicizia, che consacrò alla Beatissima Vergine. Mentre giovanetto a' primi studii attendeva, era egli a' condiscepoli esemplare di pietà e di modestia. Benchè non colpevole, per desio d'umiliazione pregava il maestro, che in pubblico lo battesse e rimproverasse.

II. La sua santa madre che l'amava come la pupilla degli occhi, voleva menarlo qualche volta ai festini: ma il buon giovanetto, che da un canto non voleva disgustare sua madre, e dall'altro della sua purità gelosissimo, prese il ripiego d'armarsi il fianco di catenelle. Oltre a ciò, a quei balli assisteva con modestia angelica e con gli occhi bassi come un novizio.

III. Un dì la signora sua madre volle fargli un regalo e gli donò un anello assai prezioso. Egli che riconosceva i primi semi della vocazione, come gettatigli in cuore da quella divina Madre che è la seminatrice d'ogni casto consiglio, stava pensando come potere a lei darne un attestato e un pegno del suo grato affetto: e risolvè che in mani più degne non poteva mettere quell'anello, che in quelle di Maria sempre Vergine. Adunque l'ingenuo e pio giovanetto Carlo si fe ardito di presentarglielo: e però portatosi innanzi a un divoto simulacro di lei, *SS. Vergine*, disse, *Voi so che non sdegnerete di essere la mia Sposa nella Compagnia di Gesù, che m'ho eletta per madre; prendete pertanto questo anello per vincolo e fede delle nostre nozze virginali;* e ciò detto glie l'inserì nel dito, e pregolla a dargli coraggio per superare le carezze e le resistenze della madre per adempimento della sua vocazione alla Compagnia.

IV. Gli facea parimente contrasto una altra lusinga, ed era la speranza d'una eredità, che gli perveniva, se non si faceva religioso: ma il generoso giovanetto superò anche questa difficoltà: tanto che per *calcatas matris illecebras, et spem beneficiariae haereditatis, Societati nomen dedit,* dice l'istorico.

V. Entrato finalmente Carlo Federigo Saluzzo in noviziato, fu docilissimo in aggiustarsi e conformarsi a tutte le nostre regole e all'usanze tutte, con una ubbidienza ammirabile. Fece le sue scuole e i suoi studii, andando sempre avanti nella virtù e in particolare nella sete della salute dell'anime. Questa sete venivagli dall'orazione, a cui era affezionatissimo, dandogli quanto di tempo aveva libero da'suoi studii e da' suoi impieghi.

VI. Fatto sacerdote, il terz'anno di prova e la sua solenne professione, si sentì nel cuore una brama accesa delle missioni dell'Indie, ma con tutte le suppliche più premurose, che più volte rinnovò appresso i superiori, non potè mai ottenerne la bramata licenza, forse perchè gelosa la provincia d'un soggetto e giovane tanto qualificato penava troppo di perderlo. Ma qual si fosse la causa, il P. Saluzzo punto non si raffreddò nell'ardore di giovare al prossimo. Adocchiò egli il Piemonte, e questo in luogo delle sospirate

Indie si elesse per campo delle sue missioni. Diè loro principio con zelo apostolico, e vi rinsciva mirabilmente e con frutto straordinario: ma che? *Placita erat Deo anima illius:* onde, *properavit educere illum de medio iniquitatis.* Ammalò, non so di qual male, gravemente in Torino; e quivi con santo fine si riposò a' 5 di gennaio del 1681, in età 34 anni.

VII. Era tale il concetto, ch'aveva alzato in quella città questo benedetto Padre, e tali erano le speranze di dover riuscire un apostolo, che innumerabile fu il concorso del popolo e della nobiltà, che venne non solamente per venerare quel sacro corpo, ma ancora per condolersi co' nostri, ch'avevano fatta una perdita così luttuosa.

Ex Relat. Prov. Mediol.

V. GENNAIO 1707.

Del P. Carlo Gregorio Rosignoli.

I. Nacque il padre Carlo Gregorio Rosignoli in Borgomainero, insigne feudo de'signori Marchesi della serenissima casa d'Este, nel qual borgo la famiglia Rosignoli è delle più riguardevoli. Della sua vita nel secolo e de'suoi studii nulla sappiamo. Entrò nella Compagnia di Gesù in età di 20 anni, in cui ne visse 56 con esemplarissima osservanza.

II. Ed in vero fu uomo religiosissimo e di quella bontà, che chiamasi antica, niente affettata, ma sempre alla mano: dedito in sommo grado alle cose spirituali e a meditare le cose eterne, appresane l'arte santa dagli esercizii spirituali del santo Padre, che in sè promosse coll'esercizio d'ogni virtù, e negli altri scrivendone e agevolandone l'uso con due belle operette donate al pubblico; l'una intitolata le *Verità eterne*, consistenti in lezioni sacre sopra le massime principali di essi esercizii. L'altra operetta affeziona molto a detti esercizii, mostrandone in una scelta di storie e d'avvenimenti il frutto segnalatissimo operato non solo in persone particolari, ma in comunità anche intere.

III. A promnovere il culto de'Santi, dei quali egli fu segnalatamente divoto, scrisse quattro volumi col titolo *Maraviglie di Dio ne'suoi Santi*, e contengono tutti una sceltezza d'istorie sacre antiche e moderne, le quali allettando il lettore colla novità, ammaestrano l'intelletto e pascono col diletto la volontà. A rintracciar queste istorie, servivasi egli bene spesso de'nostri giovani studenti, proponendo a chi gli sapea trovare un bel fatto, qualche bel premio.

IV. Singolare era la sua umiltà: al principio che cominciò a scrivere gli venne o biasimato, o non approvato uno de'suoi primi libri, come di stile poco scelto e assai mediocre: egli nulla offeso di tal censura, si diè a studiare la buona lingua più regolata; e collo studio, e molto più per grazia di Dio particolare, premio della sua umiltà, arrivò a comporre con quello stile nitido, chiaro e culto, che noi ammiriamo.

V. Fu impiegato da giovane per più anni nell'insegnar rettorica e poi filosofia, scrittura sacra, teologia scolastica e morale; e parimente ne'carichi di Prefetto degli studii, di Padre spirituale, di Preposito e di Rettore; e in tutti questi ministeri spiccò sempre in lui somma religiosità, gran prudenza, giovialità inalterabile, e tenore di vita sempre andante ed uguale. Ma la maggior maraviglia fu, che in mezzo a tante occupazioni non perdendo verun ritaglio di tempo, trovò agio di comporre tanti libri santi e utilissimi, accolti da'divoti con quel plauso e profitto, che mostrano le ristampe che ne son fatte, e le lingue diverse in cui alcuni di essi sono stati tradotti: e (ciò che reca più maraviglia, e che ci fa conoscere il santo fine dell'Autore, vôlto solamente alla maggior gloria di Dio e al vantaggio spirituale dell'anime), senza trarne esso dalle suo fatiche veruna, benchè minima, utilità temporale per sè medesimo. Il solo libretto sopra l'elezion dello stato, è benemerito di tanti e tanti giovanetti, con quella lettura mossi a lasciare ogni lusinga del mondo, ed abbracciare lo stato religioso.

VI. Ma non mai più chiaramente si diè a conoscere la virtù insigne del padre

Carlo Gregorio Rosignoli, quanto negli estremi giorni della sua santa vita. Tra tante fatiche e studii indefessi, gli si scoprì una mortale cancrena, accompagnata da febbre acuta e maligna, e in quei pochi giorni che durò malattia così fiera, anzi carnificina, conservò una tale tranquillità d'animo e di volto, che ritenne per fin una certa sua solita piacevolezza di motti innocenti, senza mai querelarsi, neppur dare alcun gemito. Dissi dianzi carnificina, perchè convenne a' cerusici scarnificarlo, tagliandogli intorno alla cancrena putrefatta pezzi di carne: il che mettea tale orrore, che a niuno benchè d'animo forte, sofferiva di star presente a quella dura e sanguinosa operazione.

VII. Vinto finalmente ogni rimedio dal pestifero male, fu il P. Gregorio avvisato a disporsi alla morte; giacchè pareva ch'egli non pensasse nulla a tal passo: ma v'era chi ci pensava per lui. Imperocchè colla sua solita serenità così rispose a chi gli portò l'avviso a disporsi alla vicina partenza: *Io*, disse, *in tutto il tempo di mia vita ho pensato sempre a Dio, alla Santissima Vergine e a' Santi suoi con questo patto, ch'essi pensassero a me nel tempo della mia morte: onde ora lascio pensare a loro, nè punto mi turbo, nè mi prendo cruccio veruno.* Parole degne d'un animo tutto appoggiato in Dio, e nel patrocinio di quelli da lui tanto glorificati.

VIII. Chiese e ricevè gli ultimi Sacramenti, premettendo al santo Viatico una parlata latina piena di divoti e teneri sentimenti da lui espressi, come potè, in quello stato: e in mezzo alle preghiere di molti, che assistevano alla raccomandazione dell'anima, a'5 di gennaio del 1707 in età di anni 76 passò pieno di giorni e di meriti a ricevere il premio della sua mansuetudine, religiosa povertà e sante fatiche.

Dalla Vita al princ. delle sue Opere in 4.

---

* V. GENNAIO 1805.

Del Fratello Antonio Dietz novizio coadiutore.

I. Di origine e di patria fu tedesco il nostro carissimo F. Dietz, nato in Elern grossa terra della provincia del Reno inferiore vicina di Dusseldorp, ai 19 agosto del 1762. Dopo trascorso il più bel fiore della virilità nel secolo, Iddio gli diede al cuore sì gagliardi impulsi di vocazione allo stato religioso, e innamorollo sì fattamente della Compagnia di Gesù, che ne fu tutto preso, e fermò saldissimamente d'incorporarvisi. Ma in quel tempo non sussisteva più l'ordine salvo che in alcune città della Russia; ed il Dietz per giunta si trovava in tal mal essere di salute e di forze, da non potersi come parea, prudentemente arrischiare a un tanto e così disagevol cammino, in cerca di cosa della quale era assai dubbio il conseguimento. Se non che regolandosi egli più a norma dell'interno fervore che a quel termine acutamente spronavalo, che non a legge di umano consiglio, intraprese con generoso animo il lungo viaggio: e dispregiati gl' incommodi della corporale fiacchezza, giunse per mare sino a Pietroburgo, dove allora era il Provinciale, ed a lui umilmente si presentò ed offerse pel grado infimo dei coadiutori laici. Ammirato il Superiore di tanta nobiltà e costanza di proposito in uomo già maturo, incontanente lo accettò, e mandollo alla casa di probazione in Dunebourg, nella quale a suo gran giubilo incominciò il noviziato, addì 21 luglio del 1804, contando egli di età anni 42.

II. L'ardore di quei principii, e l'alacrità onde tolse a correre in quella palestra dell'evangelica perfezione, fu pari alla caldezza delle brame con che già l'aveva sì focosamente sospirata. Ma fosse eccesso di mental contenzione, ovvero effetto dei sostenuti strapazzi, venne pian piano stremandosi di vigoria ed estenuandosi per forma, che aveva più presto sembianza di cadavere che d'uomo vivo: gli si accese di vantaggio una sottil febbre a consumargli le vene, e una tosse gli si

destò con sì travaglioso costringimento di petto, che era un affanno a sopportarlo. Pure niente scorato di questa sua tristissima condizione, il buon F. Antonio si reggea a punta di spirito: e non che ceder nulla alla infermità della natura già dal morbo prostrata, seguitava anzi ad aspreggiarla, col non mai rallentato esercizio di una indefessa annegazione di sè, e di un rompimento costante del proprio volere. Era stato posto nell'uffizio di sartore, e vi durava con vero sforzo tra sì grande affievolimento: non fu però mai che si esimesse o in tutto o in parte dalla noia della fatica, insino a tanto che sopraffatto dalla potenza della malattia, dovette rendersi a letto e abbandonare nelle mani dei medici.

III. Che se fino allora in quella scuola di virtù che è il noviziato, spiccato avea per la modestia, per l'umiltà, per l'ubbidienza e per un cotal lustro e candore d'amabile pietà, che in ogni benchè ordinaria e comune operazion sua traspariva; al presente ridotto ad uno stato di puro patire, e duramente confitto su di un letto tormentosissimo, splendette di così rara e al tutto insigne pazienza e mansuetudine, che ognuno de' nostri ne stupiva e al Signore davane singolar lode. Dal suo labbro non altre parole uscivano che di Dio: la remissione della volontà sua con quella di Cristo era sì piena, che dimandato talvolta che desiderasse o piacessegli, rispondeva, comechè fuor di proposito: Quel che piace a Dio, quel che desidera e vuole il mio Dio. Non un segno di inquietezza, non un gesto di fastidio, non un detto di querela. Gesù Crocifisso gli addolciva per modo qualunque dolore, che sembrava provarvi anzi contento e diletto. Peggiorando ogni dì più, fu consolato della licenza di potersi più intimamente congiungere al suo Signore amato pei tre voti di devozione. Dopo i quali munitosi con grande affetto degli ultimi Sacramenti, e mostratosi gratissimo a tutti i padri e fratelli che il circondavano delle cure usategli, onde si protestava immeritevolissimo; con anima allegra e ilare fronte incontrò la morte, che lo rapì addì 5 gennaio del 1805, non ancora sei mesi da che si era consecrato al divino servigio nella Compagnia. Avventuratissimo però che in sì scarso giro di giorni, seppe tesoreggiare inestimabilmente pel paradiso, e farsi degnissimo che di lui si scrivesse, come trovo scritto: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

Ex Elog. defunctor. Prov. Albae Russiae.

---

* V. GENNAIO 1829.

Del P. Vincenzo Zauli.

I. Sarà sempre cara presso di noi la memoria del P. Vincenzo Zauli, vissuto in questi ultimi tempi. Nato egli nella città di Faenza ai 15 di maggio del 1754, fu allievo degli antichi nostri Padri, presso i quali apprese nella sua patria le lettere e le scienze fino alla teologia, riportando tra i suoi condiscepoli lode di giovane non meno perspicace d'ingegno che pio ed esemplare per probità di costumi. Ordinatosi sacerdote, si diede tosto all'esercizio de' ministeri apostolici predicando con zelo e fervor grande. Il frutto e il plauso degli esercizii dati da lui in Faenza al popolo, alla gioventù e al clero, eccitò gran voglia di udirlo nelle città e nelle terre circonvicine. Invitato vi andò; e dove con sermoni e con prediche quaresimali, dove con gli esercizii spirituali, non solamente adeguò, ma vinse l'espettazione e la fama che di lui era precorsa.

II. Ma anzichè logorare le forze in prediche di pompa e di plauso, egli aspirava alle missioni campestri, e le intraprese con segnalatissimo frutto di anime, unitosi più volte coi PP. Mozzi, Rivarola e Buganza, che in quel ministero erano eccellenti. Vero è che queste straordinarie fatiche non erano che un soprapiù alle molte altre che già si aveva accollate in Faenza. Per varii anni fu direttore spirituale del seminario vescovile, e nella chiesa di S. Bernardo resse e sostenne tre congregazioni, che adunava ogni giorno festivo, una di buon mattino per la

gente di campagna, l'altra più tardi per la gioventù, e la terza nel dopo pranzo per gli artisti. Nè queste erano di picciol numero; chè la sola dei campagnuoli contava più di secento congregati. Tutte queste classi di persone egli coltivava indifferentemente con eguale zelo e carità, adoperando mille industrie per infervorarle nel divino servigio massimamente in que' tempi calamitosi, che allora correvano in Italia, dove gli empi d'oltremonte si studiavano di spargere il veleno di ree massime e dottrine. Fra la settimana poi il buon sacerdote era tutto intento a visitare i suoi congregati infermi, ad assistere i moribondi, a pacificare i discordi, a sovvenire di opportuno sussidio i bisognosi. Nè sapendo egli per il suo buon cuore ricusarsi alle altrui inchieste, continuo era l'essere chiamato or in un luogo or in un altro ad opere di carità sia nelle chiese, sia negli oratorii, e quando ancora nelle case private, e prontissimo accorreva con sommo giubilo del suo spirito.

III. Ma ad un peso sì enorme di assidue fatiche non resse la natura, e vi cadde sotto. Cominciò a patire fortemente di petto, indi a sputar sangue, e in fine si ridusse a tale estremo abbattimento di forze, che i medici disperarono al tutto della sua salute. Allora egli si volse ad implorare l'aiuto celeste, e devotissimo, com'era, di S. Ignazio, a lui si raccomandò, obbligandosi con voto, se guariva, di entrar nella Compagnia, quando ella fosse ristabilita, come si sperava, e così continuare in essa le sue fatiche a gloria di Dio e a salute dei prossimi. Ricuperò incontanente le forze, e indi a poco avendo udito che la Compagnia era stata ristabilita con autorità apostolica nel regno delle Due Sicilie, rotto ogni ostacolo, si recò tosto a Napoli, e sciolse il voto offerendosi per figliuolo al Ven. P. Giuseppe Maria Pignatelli Provinciale, che ai 23 di maggio del 1805, il ricevette nella Compagnia.

IV. Quivi pure, benchè novizio, trovò modo di dare sfogo al suo zelo nelle carceri e negli spedali, e aiutando gli altri Padri in parecchie missioni che fecero sì dentro, come fuori di Napoli. Dopo un anno, per le rivolture del regno, costretto ad uscirne in bando con gli altri, venne a Roma, ove furono benignamente accolti dal Sommo Pontefice Pio VII. Stette parecchi mesi abitando nella casa del Gesù e nel Collegio Romano, finchè avendo Monsignor Giovanni Battista Lambruschini ottenuto dal Papa di condur seco nel seminario di Orvieto una mano dei Gesuiti espulsi da Napoli, il P. Zauli fu mandato colà insieme con gli altri: e quivi ricominciò da capo e proseguì per più anni le sue apostoliche fatiche.

V. Se non che anche di qui, dopo la cattura del Sommo Pontefice, fu obbligato ad uscire, e separatosi per poco dai suoi fratelli religiosi qua e là dispersi, si ricoverò presso i suoi nella patria. Giubilò la città nel riaverlo: ed egli non ismentendo il suo zelo, per quanto il permettevano le circostanze del tempo, ripigliò le antiche sue opere di carità, e venne in esse esercitandosi fino all'agosto del 1814, in cui, ristabilita universalmente la Compagnia, non potè essere rattenuto dal venirsene tostamente a Roma e rivestire l'abito con indicibile consolazione del suo spirito. Fu adoperato dai superiori in una fervorosa missione nelle terre della Sabina, indi mandato al nuovo collegio di Terni per leggervi la teologia; poi chiamato a Roma fu dal Sommo Pontefice nominato teologo della S. Penitenzieria, e in fine dalla Congregazione generale creato assistente d'Italia.

VI. Questa fu in breve la bella mostra che diede di sè nel pubblico: ma un'altra ancora più bella ne dava di continuo ai nostri tra le mura domestiche. Ciò erano gli esempi delle sue preclare virtù. Furono virtù sue predilette la carità, l'umiltà e la mortificazione. Quantunque come teologo e assistente fosse occupatissimo, nondimeno era sempre pronto a supplire agli ufficii degli altri, sia nel far prediche ed esortazioni, sia nel dare esercizii spirituali, e sino a dichiarare la dottrina cristiana ai servitori, e i punti della meditazione ai nostri fratelli. Affabile e piacevolissimo con tutti, sol si mostrava rigido e austero con sè medesimo. Il P. Gio-

vanni Rozaven, testimonio di veduta, afferma, che il P. Zauli, per quanto egli sapeva, non era mai uscito di casa a titolo di solo diporto. Del fratello compagno destinato a suo servigio egli non si valse mai in nullo, assestando con le sue mani la camera e facendo da sè quanto altro gli occorreva con esattezza da novizio. Nel giorno istesso che si pose a letto, per non dar incommodo ad alcuno, ritiratosi a stento nella camera senza dir nulla, ivi si stette lungo tempo penando. Il confessare lunghe ore a digiuno, e il celebrare assai tardi la Messa, cose che dai più si sfuggono, era in lui oramai costume, e perciò rarissime volte soleva prendere la colezione della mattina. Zelantissimo poi dell'osservanza comune, non sofferiva che gli si usasse la minima particolarità. La stima che godeva presso gli esterni, siccome gli procurava penitenti per dignità ragguardevoli, così ad ogni ombra di onore egli cercava destramente sottrarsi, e quando altramente non poteva, divertiva le lodi con celie e motti arguti, in cui aveva grazia singolare. Tenero della povertà religiosa, non volle mai ritenere danaro presso di sè, e quanto venivagli dalla Penitenzieria, tutto deponeva incontanente in mano de' superiori.

VII. Tali furono le virtù del P. Vincenzo Zauli, che io ho cavate quasi a verbo dalla lettera circolare, che scrisse il P. Giovanni Rozaven in occasione della morte di lui. Ai 27 di decembre del 1828 dopo aver tutta la mattina confessato in chiesa, si pose a letto, e indi a tre giorni fu assalito da una febbre apopletica, che lo ridusse agli estremi. Ricevette il santo Viatico e l'estrema Unzione con somma pace e tranquillità di animo, e presente a sè stesso fin quasi all'ultimo, invocando i nomi santissimi di Gesù e Maria, rese l'anima a Dio il dì 5 gennaio 1829, in età di anni 73, e 24 di religione.

Ex archiv. Dom. Profess.

VI. GENNAIO 1570.

Del fratello Giantommaso Lauretani Coadiutore.

I. Nella città di Modena in Lombardia, di famiglia non oscura, com'era quella de' Roberti, nacque il nostro Giantommaso Lauretani: così nominato in religione; chè nel secolo si chiamava Amurate Roberti. Dalla puerizia principiò ad essere di Maria Vergine insignemente divoto: ed a meglio servire questa Reina del cielo, determinò di portarsi a Loreto, credendo, per la celebrità della fama, di trovare ivi una seconda Roma, e per conseguente gran copia di religiose famiglie, per isceglierne una a suo gusto.

II. Adunque circa l'anno 1569 si portò a Loreto; e rimase veggendo un piccol castello qual era allora Loreto, nè vi trovando altr'Ordine religioso, che la Compagnia di Gesù. Scoperto il suo abbaglio voleva tornarsene in patria, maggiormente che fin da ragazzo portava qualche avversioncella al nome de' Gesuiti: ma prima di ritornare, volendo fare le sue divozioni, andava intorno per confessarsi da qualche canonico; ma accadeva, che a qualunque accostavasi, questi o per istracchezza, o per altra causa, usciva del confessionale e scappava.

III. Intanto all'albergo, dove s'era fermato, arrivano due giovani di modestia somma e pietà, i quali, entrati famigliarmente in discorso con Amurate, domandangli, se entrato ancor fosse dentro la santa cappella della Madonna; risponde che no, perchè non s'era potuto ancor confessare: ammirati quelli di tanto indugio, gli promettono di trovargli essi medesimi il confessore: e il dì seguente menanlo al P. Guglielmo Banzio Sanese della Compagnia, che dal confessionale aveva in quel giorno vacanza. Di mala voglia, ma pure per non disgustare quei giovani sì cortesi, si confessò Amurate col padre Banzio, e con tanta sua soddisfazione, che determinò di fermarsi in Loreto: e a tale effetto impetrò da Roberto Sassatelli Governatore la facolta d'alzare

un tugurio per ivi vivere da romito, e l'ottenne.

IV. Or mentre in penitenza ed orazione se ne stava nel suo romitorio, gli tornava spesso alla mente l'antico pensiero di farsi religioso: ma, oltre che non inclinava punto alla Compagnia, temeva ancora, ch'entrato in essa, gli converrebbe per ubbidienza lasciar Loreto. Non sapendo risolversi, chiese lume allo Spirito Santo, e gli recitò sette volte quell'inno, *Veni Sancte Spiritus*. Ciò fatto, gli cadde in mente l'ubbidienza prontissima che mostrò alla voce di Cristo san Pietro, quando chiamato, lasciò barca e reti per seguitarlo. Mentre il buon Romito stava ciò considerando, gli parve di sentir la voce d'una persona, che lo riprendesse così: *O meschino, che tu da te non puoi nulla! voltati a me, ed ascoltami.* Alza gli occhi Amurate, e vede la Santissima Vergine in quella figura che vedesi in Roma (come poi osservò) nella Basilica di S. Maria Maggiore. Abbassati gli occhi per riverenza, stava attento ad udire quello che gli diceva. Ella con brevi parole gli disse molto. Gli rinfacciò molti benefizi che fatti gli avea, da lui mai conosciuti. Sgridollo, che volesse piuttosto stare attaccato a' muti sassi di quella santa cappella, che imparare da essi l'umiltà e povertà. Gli comandò che si rendesse religioso della Compagnia, e che si portasse da' Padri nel dì della prossima Epifania, e badasse bene a ubbidire, quando per ubbidienza dovesse eziandio abbandonare Loreto: imparasse da' pastori e da' Magi, i quali, benchè innamorati delle cune d'un Dio infante, pur nondimeno si distaccarono volentieri dal sacro presepio, e dalla vista amabilissima d'un Dio bambino, affine di propalare la gloria sua. Ed alzata poscia Maria la destra per benedirlo, soggiunsegli: *Vanne, e soggettati tutto all'ubbidienza. Io t'ho condotto qua, nè ti lascierò, ma seguirò a proteggerti fino alla morte.* Ciò detto, sparì; ed egli dall'orazione incontanente sorgendo, si portò alla santa cappella per dedicarsi tutto di nuovo alla servitù di nostra Signora.

V. Di là poi il romito Amurate andò a presentare a' Padri le sue caldissime istanze d'entrar nella Compagnia, e nel giorno appunto solenne della gloriosa Epifania, da Maria Vergine stabilito, ebbe l'ingresso in collegio: dove dando a una vita nuova principio, cambiato l'antico nome del secolo coll'esser chiamato Giantommaso: Giovanni perchè letto aveva che S. Giovanni Apostolo era stato il portinaio della B. V.: e però col patrocinio e favore di lui sperava d'avere adito più agevole ad essere introdotto alla presenza di lei; volle anche il nome di san Tommaso Cantuariense, perchè nel giorno a lui consacrato, cioè il dì 29 dicembre, avendo ricevuto il benefizio della vocazione alla Compagnia, voleva colla memoria di quel nome conservar la memoria del medesimo benefizio. Prese parimente il cognome di Lauretano, ad oggetto di contestare, com'egli scordato affatto di sua patria e parenti, volea solo vivere in avvenire al servizio della Madre di Dio, nella famiglia di Gesù, cioè nella Compagnia.

VI. Era in quella stagione Rettore dei Penitenzieri in Loreto il padre Vincenzo Bruni, il quale chiamato al governo del Collegio Romano, volle menar seco a Roma il fratello Giantommaso Lauretani novizio. Questi, benchè molto sentisse il doversi allontanare da quell'augustissimo santuario, ch'era non meno che il distaccarlo dal seno dolcissimo di Maria; con tutto ciò ricordevole di quanto ella detto gli aveva circa l'ubbidienza, generosamente a questa virtù sacrificò la volontà sua; e lasciossi condurre a Roma, dove incominciò ad esercitarsi in ogni impiego di carità e d'umiltà. Anzichè, di là a qualche mese, maggiormente acceso nel desiderio di patire e di servire anch'esso alla conversione dell'anime, chiese d'esser mandato all'Indie dell'Occidente, facendo insieme istanza, per vivere in istato d'oscurità e semplicità, di poter rinunziare agli studii. Impetrò l'uno e l'altro: ma solo potè effettuare il secondo, poichè non gli resse la sanità per esser mandato all'Indie.

VII. Egli intanto viveva in grande asprezza di vita. Non aveva in Collegio neppur camera per suo servigio: li si buttava a dormire dove coglievalo il tem-

po di riposare la notte: digiunava quasi continuamente, e quanto di tempo libero aveva dalle faccende domestiche, tutto dava all'orazione, niente alla sua ricreazione. Perseverò in quest' aspro modo di vivere sino all' estrema vecchiaia. Quando finalmente nel Collegio Romano santamente morì. E giacchè l'istoria non ci palesa il giorno di questa morte, noi l' assegniamo al giorno 6 di gennaio, quando per ordine della Madre di Dio rinacque alla vita religiosa nella Compagnia l'anno 1570.

VIII. E poichè sotto questo medesimo anno, che nel collegio Romano entrò a vivere il detto F. Giantommaso Lauretani: un altro fratello Giovanni, pur Lauretani, fece ivi una morte per nostro ammaestramento degna di perpetua memoria: io non vo tralasciare di raccontarla. Era questo fratello già da più anni sagrestano del detto Collegio Romano: uomo assai diligente e divoto nel suo impiego. Fu sorpreso da un attacco d'asma, non grave però, nè pericoloso, come pareva. Era già prossimo il tempo, che dovea far la confession generale che si suol fare, rinnovando i voti, di sei in sei mesi, ma per non esasperare il male, riserbò la confessione a miglior contingenza. La notte gli parve di vedere un giovane guerriero con lancia alla mano, che minaccioso gli disse: *perchè tardasse di fare la semestre sua confession generale*. Atterrito Giovanni: propose non solo di fare la confession di sei mesi, ma di tutta la vita passata, benchè un'altra volta fatta l'avesse.

IX. La mattina andò subito a confessarsi, ma nel mezzo la copia del catarro gli affiochì affatto la voce. Non si perdè però d'animo: si raccomandò con tutto il cuore al Signore, il quale, uditi i gemiti del suo servo, gli rendè la voce; seguitò la sua confessione sino a poterla finire, e riceverne con suo gran gusto spirituale l'assoluzione. Ciò appena finito, acciocchè si conoscesse che la detta visione era stata vera e ben fatto a tempo quell' apparecchio alla morte, gli sopraggiunse un nuovo attacco d'asma fierissimo, che lo ridusse a ricevere gli ultimi Sacramenti. Intanto tutto consolato e già col cuore in paradiso se ne stava l' infermo; e i Padri intorno, discorrendo di quella patria beata, glie n'accrescevano il desiderio. Quando d'improvviso l'infermo, come certificato di dovere allora allora morire, così disse: *Vi prego, Padri e fratelli miei, che ginocchioni recitiate per me una Salve Regina alla Beatissima Vergine:* la recitano, e finita appena, finisce di vivere il buon servo di Dio Giovanni Lauretano nell' anno sopraccennato 1570.

Ex Histor. Soc. p. 3, lib. 6.

VI. GENNAIO 1580.

Del fratello Blasco Statella Coadiutore.

I. Il fratello Blasco Statella Siciliano Catanese nobilissimo per sangue, come ben dimostra la chiarezza del suo cognome, ma non men nobile fu per alcuni atti eroici che ei praticò negli ultimi anni della sua vita. Era egli marchese di Spaccafumo, signore di vassalli, bene adagiato de' beni che diconsi di fortuna, e di molta autorità appresso l'Imperador Carlo V, cui serviva in carica di coppiere. Era inoltre castellano ereditario del castel reale di Catania: e perciò richiesto di consiglio e d'aiuto da gran parte del regno: quando rimaso vedovo della moglie, si sentì nel cuore un sì gran tedio e disamore delle cose del secolo, che parevagli di non poter più vivere carico di quelle ricchezze e preminenze del mondo. Onde essendo in età di presso a' sessant' anni, quando parea che dovesse più attendere al suo riposo, con generosa risoluzione e magnanima volle seguir Cristo suo fedel capitano nella Compagnia di Gesù.

II. Fu sì da lungi, che l'amor de' figliuoli che avea il ritardasse da questa eroica risoluzione, che anzi al suo esempio ne trasse uno di quelli, chiamato Vincenzo, alla medesima Compagnia. Egli, benchè da' Superiori gli venisse offerto il grado sacerdotale, volle con un altro atto niente meno eroico d'umiltà fermarsi nel grado di fratello coadiutore temporale. Con

maraviglia di tutti i nostri e de' secolari che l'aveano conosciuto poc'anzi in posto di gran signore, egli con somma alacrità e diligenza esercitava tutti gli uffizii più bassi di casa, e dicea che con suo maggior contento di quello che sperimentato avea nelle cariche più illustri del secolo.

III. Una gran consolazione del fratello Blasco si era d'aver nella Compagnia un figliuolo, a lui tanto più caro, quanto ebe tirato in religione nel fior degli anni dal suo esempio paterno. Questo figliuolo gli dava speranza, che un giorno sacerdote dovesse a lui fratello coadiutore ministrare alla morte gli ultimi Sacramenti, o almeno almeno che gli avesse a chiudere gli occhi. Ma bisognò che offerisse a Dio anche questa consolazione tanto innocente; e che a fare a Dio il sacrifizio d'Abramo, egli avesse a vedere il figliuolo morto prima del padre nella Compagnia. Gli morì dunque il figliuolo Vincenzo giovinetto coronato e abbellito da' raggi d'una rara modestia e maturità di costumi, a di 22 di novembre. Si consolò nondimeno il buon vero padre, cioè il fratello Blasco, colla speranza d'avere avviato innanzi a sè vecchio un tale figliuolo ad ispianargli la strada del paradiso.

IV. Si diè pertanto più che mai con fervore a camminare per la medesima strada coll'esercizio dell'umiltà e pazienza, due virtù particolari del suo proprio stato. Fu mandato da' Superiori al collegio della patria sua di Catania in uffizio di portinaio.

V. Di certo, ch'era un esempio a quella città di edificazione singolare, il vedere un de' suoi cittadini per ricchezze e cariche il più inalzato e onorato, colla granata in mano spazzare la porteria, portare ambasciate, e fare con ogni possibile diligenza ogni altra servitù di quel ministero. L'esempio in somma di tal uomo, qual era il fratello Blasco Statella, serviva d'una sorda missione a chiunque s'accostava alla nostra porta. Colle chiavi finalmente, diciam così, di questa, si aprì egli la porta del paradiso a' 6 di gennaio l'anno 1580. Corse alle sue esequie la patria, che si tenne più lieta d'avere avuto in lui un santo religioso, che non un grande nel mondo.

Dall' Alberti Ist. della Comp. in Sic. p. 1, l. 4, c. 14.

VI. GENNAIO 1702.

Del P. Francesco Franzin.

I. Fu Austriaco nato in Vienna l'anno 1645 a' 30 di settembre il P. Francesco Franzin, ed alla Compagnia s'aggregò nel 1661 a' 14 d'ottobre, in cui nel triennio del suo noviziato s'imbevè d'una virtù veterana, che portò consumata al sepolcro. Compiè i suoi studii e i suoi magisteri, quello massimamente di matematica con felice termine, fatto professo di quattro voti nel 79, a' 2 di febbraio. Stante la sua insigne pietà e prudenza di spirito, mentre la Compagnia l'istradava per formare i nostri novizi, piacque alla Maestà dell'Imperator Leopoldo di eleggerlo per maestro e per direttore dell'Arciduchessa sua figliuola, Maria Elisabetta. E poichè quest'augusta discepola s'avvantaggiò molto in virtù, l'Imperatore padre volle consegnare alla medesima disciplina del P. Francesco il prezioso deposito dell'Arciduca Giuseppe Re de' Romani e dell'Ungheria, cui co' principii della rettorica e della filosofia insegnò principalmente quelli della moral cristiana, e con tal soddisfazione di questo Re, che non dubitò in presenza di più cortigiani, che forse non erano alla Compagnia favorevoli più che tanto, non dubitò, dico, di fare questa giustificazione: *Lui del pari amare e stimare il suo confessore e maestro, come uomo che adempieva compitamente il suo ministero, senza punto impacciarsi in maneggi fuori della sua riga.*

II. E di verità, che ne' quindici anni che visse in corte nulla gli s'attaccò mai di genio cortigianesco. Egli di tratto soave, di cuore aperto, di portamento modesto e senz'ombra di altura, benigno e caritativo verso di tutti, a tutti giovando ove giovare poteva: sicchè di lui correva

la voce dentro e fuor della corte, che il padre Francesco Franzin era un religioso quanto retto altrettanto amabile. Tenace delle nostre sante consuetudini viveva in corte, come nel chiostro. Dilicatissimo di coscienza, essendo questa la sua massima; un soggetto della Compagnia dover sempre, morto al mondo, essere apparecchiato in ogni luogo e in ogni circostanza a morire.

III. Preveniva l'aurora per esser pronto a ricevere le benedizioni di Dio; e se era in collegio si portava subito in coro a far la prima visita a Gesù nell'Eucaristia, e la replicava più volte al giorno. Ciò faceva con più d'ardore, quando stando colla corte in villa in tempo d'estate, se ne tornava qualche volta alla nostra casa: confessando schiettamente, che una delle dure cose che provava in corte, era il dover esser privo di visitare tra giorno il suo divino Signore nell'Eucaristia. E perciò nel verno massimamente procurava di dar compenso a queste mancanze, recitando anche l'uffizio e'l rosario innanzi al divin Sacramento. Esatto in dare il tempo consueto all'orazione senza mai aver una volta prorogato al sonno un minimo tempo. Anzi in corte misurava coll'oriuolo a polvere l'ora della meditazione, e i quarti de' due esami quotidiani.

Per trovar maggior grazia innanzi al Signore, s'ingegnava al possibile di conciliarsi la grazia della Madre di Dio. Fra l'altre divozioni, ottenne da' superiori la facoltà di tenere ogni Sabato e tutte le feste della Vergine accesa a sue spese una lampada innanzi alla statua di Lei nella sala grande della casa professa, affine d'impetrare, diceva egli, dalla Madonna, la grazia d'essere uno di quei servi ben vigilanti, che col lume in mano stanno aspettando l'arrivo del loro Signore.

Egli però era anche servo, che teneva i fianchi precinti colla mortificazione del corpo, non gli concedendo mai singolarità nessuna di trattamento nel vitto, o nel vestito, seguendo in ogni cosa il nostro uso comune. Di suo genio non inclinava alla libertà della corte, solo la santa ubbidienza poteva tenervelo fisso. Amava la ritiratezza, onde di camera non usciva che per soddisfare a' doveri del suo uffizio, o della carità. Ogni mese veniva dalla corte per assistere anch'esso alle confessioni degli scolari, e ne' maggiori concorsi anche a quelle de' poverelli. Morendo alcuni de' nostri, o fosse verno, o estate, se non era in città, si prendeva l'incommodo di tornare dalle ville di corte per trovarsi presente all'esequie. Trovo che nell'avversità fu d'animo sempre invitto, ma non trovo da raccontarne fatti particolari, che forse per degni rispetti si sono abbuiati.

La sua pazienza fu nota a tutti, quando nella sua ultima infermità sostenne per undici giorni, oltre la febbre, dolori di rottura e di timpanitide (specie d'idropisia) con tanta rassegnazione, che a chiunque mostrava compassione del suo patire, diceva, che poco patendo, Iddio davagli un coraggioso desiderio di patir di vantaggio. Finalmente nel festivissimo giorno de' tre santi Re Magi a' 6 di gennaio del 1702 il divino Re Bambino dalla reggia terrena lo chiamò *ad contemplandam speciem suae Celsitudinis*, in quella del paradiso, come può piamente credersi.

Ex elog. Domus Profess. Viennen.

VI. GENNAIO 1721.

Del P. Simone Bocchorn.

I. La Prussia fu il suolo natalizio del P. Simone Bocchorn, e la città Brunsberga posta nella diocesi Varriense, e i genitori suoi onorati e divoti, da' quali nacque ai 22 d'ottobre l'anno 1639. Educato secondo ogni legge di pietà cristiana, venne alle nostre scuole, e da queste passò nella Compagnia nel 1660. Fatta poi la sua professione di quattro voti, di primo passo andò alla missione Regionontana, ovvero di Kanigsberg, e ne fu superiore sette anni. Governò i collegi di Rosel e di Braunsberg con vigilanza, soavità e spirito di perfetto religioso. On-

de fatto Istruitore di terza probazione, durò in questo impiego anni dodici, ed altrettanti ne spese con gran guadagno di anime nella predicazione apostolica. In fine, compreso nel tempo di pranzo da un accidente apopletico, perdè l'uso della mano e del piè sinistro, e prese questo colpo dalla mano potente di Dio con alacrità e ringraziamento. Non perciò, perduta la metà quasi di sua persona, volle stare ozioso. Si fece sua sede stabile il confessionale in chiesa, per fare ogni di acquisto di qualche anima. Vedervi questo venerando vecchio più simile ad angelo che ad uomo, giacchè celebrar non poteva, portarsi al suo bastone appoggiato, quasi ogni mattina a ricevere il Pane Angelico, ed oh con quanta edificazione sì de' nostri che de' secolari! Piacque intanto alla divina Bontà d'accrescer meriti al suo fedel servo con pruove anco maggiori, togliendogli con reiterato colpo d'apoplesia anche la destra parte di sua persona, sicchè non ostante che fosse come uno spirante cadavero, ma di mente libera e sana, volle tuttavia seguitare il lavoro di buon operario nella vigna di Cristo, udendo in sua camera le confessioni sino alla morte. Ora diamo una più speziale contezza delle di lui singolari virtù.

II. In primo luogo risplendè nel padre Simone un amor tenero e costante verso Dio, con un gran lume alla mente, per cui andava sempre crescendo in conoscimento e concetto delle divine perfezioni, ed in più stretta unione col suo amato e gustato Signore, con averlo sempre in ogni luogo presente ed in ogni azione. Dal tanto meditare che facea l'eccesso della divina bontà verso il genere umano, gliene venne in premio una facilità straordinaria di fare atti intensissimi di contrizione; e tra le altre consolazioni di spirito che godeva, era il dono delle lagrime, tale però di poterlo a suo volere frenare. Di queste lagrime aveva egli due vive sorgenti, ed erano la divozione affettuosa e non mai interrotta alla santissima Trinità, e alla passione di Cristo, nelle cui piaghe leggeva come impressi i caratteri della divina carità verso gli uomini.

III. L'altro suo non men cordiale affetto, era verso la Madre santissima, dalla cui materna pietà ricevè grazie segnalatissime, fra le quali con suo diletto contava l'esser nato in giorno di sabato, di sabato chiamato alla Compagnia, di sabato entrato in noviziato, e di sabato vestito del nostro abito. In oltre diceva che tuttavia giovinetto nel secolo consacrata con voto avea la sua castità a Maria Vergine nel giorno della sua Immacolata Concezione; che in quello di Maria Vergine Presentata con voto si obbligò d'entrar nella Compagnia; che in quello di lei Addolorata vi fu ricevuto; che nell'ottava della Natività di Maria fece i suoi voti semplici, e in quello della Purificazione i quattro voti solenni.

IV. Aggiungasi, che più volte la Madre di misericordia ebbe la bontà di darglisi visibilmente a vedere. L'anno 1698 ai 19 di marzo, giorno dello Sposo santissimo di Maria, mentre il P. Simone la supplicava a perdonargli i difetti da lui commessi in servirla, venne la Vergine, e gli porse la mano in segno di perdono e di materna benevolenza. L'anno 1708 orando egli nel suo oratorio innanzi a una immagine di Maria che gli era stata donata dalla pia memoria del padre Giacomo Kladowiki, gli apparì la Madre divina, e con ambe le mani gli strinse il capo, guarendolo da un ostinato dolor di testa, che per anni venti l'avea travagliato. Una volta similmente che s'era intiepidito alquanto nella divozione di lei, la pietosa Madre comparvegli, e lo sgridò della sua tiepidezza in fare a suo onore quegli ossequi divoti ch'era solito di prestarle: ed ei tutto si riaccese nella più esatta divozione della sua santissima Madre e Signora.

V. Era uomo il padre Simone di segnalata pazienza, e da Dio provata con persecuzioni e confusioni per via degli eretici, in odio della fede, ch'ei con zelo indefesso promoveva sempre ed in ogni luogo. Ai 5 di febbraio del 1683 in Kanigsberg avviavasi il servo di Dio verso la casa d'un luterano, il quale se ne moriva: ecco che sulla pubblica piazza, un certo Wernero predicante e professore di

quella università, a cui facea corona una greggia di pari suoi, incominciò con vociacce incondite, come gridasse al lupo, a schiamazzar contro il padre Simone, dicendo: *Ecco il ladro, ecco il ladro*. A questa contumelia il pazientissimo Padre seguitò suo viaggio; e in premio della patita confusione, santo ladro d'inferno, rapì al Demonio e a Lutero quell'anima moribonda, aggregandola alla religione cattolica. Non bastò al Wernero d'aver con sua lingua mordace lacerato il fido servo di Cristo al cospetto della plebaglia insolente, il citò innanzi al sovrano tribunale di Prussia. Quivi comparito il mansueto P. Simone e innocente, ebbe il resto delle contumelie dal giudice iniquo: permodochè la pazienza del Padre trasse in ammirazione anche i nemici di nostra fede. Ma non dubitate, perchè la vendetta di Dio piombò quanto prima sul capo d'ambedue questi eretici oltraggiatori: ed acciocchè fosse più sonora e manifesta questa divina vendetta; accadde che l'anno seguente 1684 ai 5 di febbraio un colpo d'apoplesia strangolò il Wernero, quando appunto nel dì medesimo a gola spalancata, vituperato aveva il servo di Cristo. Seguillo poco di poi, compagno della scelleraggine e della pena il prementovato giudice iniquo, il quale morì d'una morte acceleratissima d'affezioni ipocondriche.

VI. Nel medesimo anno, avendo il padre Simone ridotti alla fede romana alcuni Pruteni giovani e nobili nella città pure di Kanigsberg, gli s'affollò intorno un gran popolaccio, tirandogli addosso chi sterco, chi sassi, e tutti vituperosissime villanie. Ivi medesimo nel 1687 accadde questo caso orribile insieme e curiosissimo. Camminando il P. Simone a far del bene per la città, s'incontrò in una combriccola d'eretici in una piazza: uno di questi più sfacciato e maledico, cominciò a caricarlo non solamente d'improperi, ma soggiunse ancora, che della sua vita e delle sue prediche non se ne dovea far quel concetto che ne facevano alcuni. Cio detto, apparve a tutti visibilmente in orribil forma il Demonio, e per desso si palesò, dicendo: *Io sono Demonio: e a te, o empio mormoratore, per questa volta, non ti strappo l'anima dal corpo, perchè non è venuta ancor l'ora tua: e guarda bene di non perseguitar questo Padre santo*, indicando il padre Simone (il quale allora era in compagnia d'un padre Domenicano, il P. Usman Priore), e ciò detto sparì quel larvato mostro.

VII. Dilatava l'amante servo di Dio le viscere di sua pietosa carità verso ogni genere di persone povere, desolate ed afflitte, e cercava spiritualmente non solo, ma corporalmente ancora di sovvenirle. Uomo, che soltanto era rigido in verso sè, sobrio, astinente e mortificato; allora solo avendo cessato di macerare il suo corpo, quando la gocciola il rese inabile a poter adoperare le mani.

VIII. Benchè per altro ogni dì cercasse di non allentarsi nel corso della perfezione, purnondimeno il Signore ve lo stimolava co' suoi avvisi. Gli apparve una una volta Cristo, e fu a' 13 di novembre del 1713 e diedegli questi ricordi: 1. di guardarsi dal consorzio di chiunque potesse scandalizzarlo, e ritardarlo nella via della perfezione; 2. Che dirizzasse tutte l'opere sue a fine soprannaturale. Nel 74 a' 10 di dicembre gli apparve il medesimo Cristo due volte: la prima volta videlo col libretto in mano dell'esame particolare con questo titolo: *Modo di conoscere quanto ognun profitti nello spirito*. E con ciò volle avvisarlo di qualche negligenza che usava in cotal esame. La seconda volta avvertillo, che di lì a tre ed uno (non si espresse più chiaro) si troverebbe in una contingenza pericolosa: badasse, che se portavasi bene in quella, non gli mancherebbe in cielo corona di gloria e laureola di martire. L'occasione fu, che indi a tre mesi e un giorno, una femmina impudica sollecitollo a peccare: ma ne uscì, Dio mercè, illeso, non senza edificazione della ria sollecitatrice. Una volta nel conversare commise un leggier mancamento, non so contro qual virtù: la notte in sogno Cristo il riprese acremente, e gli disse che stesse bene avvertito; altrimenti passerebbe pericolo di perdere la sua grazia.

IX. Ma poscia più volte il pietosissimo Signore consolò il suo servo, col fargli intendere, lui essere uno de' predestinati alla gloria. A nuova così beata il servo di Dio, di sè timoroso, chiese grazia al Signore di farlo presto morire, per iscansare ogni difetto e imperfezione nel divino servigio: ma gli fu risposto essergli più spediente il vivere ancora in questa valle di pianto, per così accrescer merito in terra e gloria in cielo. Rassegnatissimo adunque nella volontà del suo Dio, tirò avanti la sua vita tribolata e già, come dicemmo, per più accidenti di gocciola, mezzo morta: finchè venne l'ora sua e morì in Lituania nella residenza della missione, detta di S. Lipka o Linda, alli 6 di gennaio del 1721.

Ex Vitis defunct. Arch. Rom.

---

* VI. GENNAIO 1722.

Del P. Basilio Narbuth.

I. Germoglio della nobilissima stirpe dei duchi di Lituania fu il P. Basilio nato del 1657, e sedici anni appresso entrato nella Compagnia di Gesù, ch'egli illustrò sempre non meno per la chiarezza del sangue e del casato, che per lo splendore della dottrina e di una virtù al tutto insigne. Perciocchè dotollo Iddio di mente acuta, perspicace e sublime, di memoria incredibilmente tenace, e di tale genio e attitudine per ogni maniera di lettere e discipline, che non v'era scienza per la quale non si mostrasse acconcio e disposto. Il perchè apprese facilmente e con perizia più lingue antiche e moderne: s'impadronì delle storie più recondite sacre e profane: acquistò grande pratica della santa Bibbia, dei Padri e della specolativa e morale teologia; con l'ornamento di una sì copiosa erudizione, che dava stupore a chiunque l'udiva insegnar dalle cattedre, o trattar conversando materie dotte. Così trafficò egli i talenti d'ingegno de' quali Dio avevalo con larga mano fornito.

II. Ma questo si fu il minor pregio del P. Narbuth. Incomparabilmente maggiore fu quello di uno spirito ferventissimo nello studio della religiosa perfezione e della salute delle anime, nel quale si segnalò fino dal suo noviziato; senza mai cadere in quegli scemamenti e in quegli alti e bassi che tanto nuocono al vero progresso nella santità. In punto di umiltà, di ubbidienza e di generosa annegazione di sè fu egli eroico più presto che grande: tanto passò i termini di ciò che in queste virtù è ad altri comune e volgare. Ond'era il protestarsi che gli uffizi a lui più cari e i collegi più da lui bramati, quelli erano che più somministravangli di che deprimersi, avvilirsi e patire. Dopo la osservanza regolare, niente aveva sì a cuore come il bene eterno dei prossimi, per cui promuovere si affaticava di giorno e di notte in ogni maniera di opere travagliose. Fu per buono spazio di anni applicato a cure scolastiche e d'insegnamento. Or tutto il tempo che lecitamente detrarre poteva e ai libri e al suo medesimo ristoro, spendevalo con usura in udir confessioni, visitare spedali, catechizzar carcerati ed assistere moribondi: così per mero zelo addossandosi un peso non leggero di brighe e di cure a lui giocondissime, per ciò solo che tornavano a gloria di Gesù Cristo.

III. Ebbe in delizia le missioni campestri, e vi si dedicò con ardore da apostolo, benedicendole Iddio di frutti copiosissimi di salute. Occorrendogli in queste sacre sue spedizioni di dover alloggiare in castelli di baroni e di gran personaggi, che si recavano a sommo onore l'albergarlo; oltrechè spargeva in essi il celeste odore di santi esempi; aveva in costume di usar delle loro cortesi lautezze il meno che, salvo il decoro, potesse. Laonde sorto appena dalla mensa, e subito affrettavasi verso i casali e i tenimenti circostanti, per dirozzarvi quei pastori e contadini che ivi stavano a lavoro: e il faceva sì di proposito, che si era guadagnato già il nome di uomo apostolico e di amico familiarissimo di Dio. Il qual ultimo titolo gli veniva, sì per l'assiduità con cui attendeva all'orazione; e molto

più a cagione dei segni portentosi, con cui il Signore piacquesi di accreditare la reputazione e il ministero del suo servo.

IV. Fra gli altri fu memorabile il seguente. Fermatosi per via nella casa di un suo ospite, trovolla tutta in pianto e in desolazione per la morte di un fanciulletto ivi in quel giorno accaduta. Impietositone il P. Basilio, si ritirò in disparte a pregare: e l'effetto fu un improvviso ravvivarsi del bambino, a meraviglia somma e conforto di quegli sconsolati, che ne mandarono poscia certa relazione a cui si spettava.

V. Il transito di questo perfetto figliuolo di S. Ignazio, rispose pienamente alla forma della sua vita: cioè dire fu santo e accompagnato da tutti quegli aggiunti di pace e di serenità, che rendono invidiabile il passaggio dei giusti. Successe ai 6 gennaio del 1722 in Sandomierz, contando egli di età 59 anni, e di religione 41, tutti oro finissimo di meriti pel paradiso. Degnossi Iddio di confermare il concetto in che era il defonto con grazie che pur ebbero del prodigio e che furono autenticamente comprovate. Così alcuni ridotti a mal punto per morbi disperati, ricuperarono all'invocazione di lui repentina sanità. E si ha di un giovanetto nobile che fieramente molestato da tentazioni di carne, essendo ricorso al P. Basilio, fu da esso favorito di una giocondissima apparizione, liberato da ogni turbamento, e ammaestrato insieme del modo di spacciarsene quind'innanzi, con la recita di una breve orazioncella che gli dettò.

Ex elog. defunct. Prov. Polon.

VI. GENNAIO 1725.

Del P. Gianpietro Levert.

I. Il Padre Gianpietro Levert nacque in Francia, e d'anni 17 entrò nella Compagnia. Spiccò sempre in lui un zelo ardente di salvar anime, una tenera carità verso i poveri, un coraggio intrepido ne' pericoli più spaventosi e nelle fatiche più malagevoli. Distese il suo zelo alle missioni straniere. Egli fu nell'Egitto, nella Siria, nella Persia, e arrivò fino all'Indie.

Richiamollo in Francia dopo molti anni l'ubbidienza, e fermollo operaio nella gran città di Marsiglia, dove colla pratica di tutte le buone opere edificò sempre quella città, non risparmiandosi punto per servigio del prossimo, ed in particolare per sollievo de' poveri, lor procacciando e somministrando spirituali insieme e corporali soccorsi. Sapeva egli le lingue maronita ed armena: or quanti ne capitavano di queste nazioni in Marsiglia, tutti accoglievali come padre. S'impegnò anche nella conversione de' Giudei e dei Turchi, e molti ne condusse al santo battesimo.

In tutte queste esteriori occupazioni, e fra tante persone di diverse nazioni e sette diverse, mantenne sempre grande innocenza, pietà costante, disinteresse perfetto, e una santa semplicità e rettitudine. Queste virtù erano l'attrattiva di tanti e tanti che al P. Gianpietro correvano, de' poverelli in particolare, che sempre libero avevano a lui l'accesso.

II. Ma ciò che avanza in questo santo vecchio ogni lode, è la carità e 'l coraggio eroico da lui mostrato ed esercitato nella città di Marsiglia nel tempo della sua maggiore calamità universale, in che la ridusse in questi nostri ultimi anni una peste orribile. Subito che questa nell'anno 1720 incominciò a diffondere il suo veleno, il P. Gianpietro corse senza timore e senza difesa delle necessarie cautele a' pestiferi; gli serviva colle sue mani, gli abbracciava, e trovando de' cadaveri gittati in mezzo alle strade se gli recava in collo, e allogavali in luogo più decente e sicuro dal non essere calpestati. Se n'andava dalla mattina alla sera scorrendo la città per confessare gli appestati, e per somministrare loro ogni altro soccorso entrando nelle case infette, dove trovava bene spesso morti da un lato, e moribondi dall'altro: eppure per quanto questi oggetti fos-

sero spaventevoli, non lo ritirarono mai un passo addietro dall' esercizio della sua incomparabile carità.

Nel tempo che il mortifero male era nel colmo della sua maggior forza, e che la città si ritrovava ridotta in estremo desolamento, rimanendo i cadaveri nel mezzo delle strade insepolti, con una insopportabile infezione, solamente l' intrepido vecchio P. Levert (giacchè gli altri confessori o erano morti, o malati) girava per la città portandosi là dove la peste faceva scempio maggiore. Iddio servissi di questo vecchio, che stava prossimo agli 80 anni, per dar salute a una infinità di persone, che morte sarebbono derelitte e senza assoluzione.

Egli poi in così orrida desolazione, non solamente impiegò l'opera sua in servigio degli esterni, ma in quello ancora dei nostri domestici: imperocchè in quella nostra povera casa il solo venerando vecchio era in istato di faticare; onde a lui convenne d' aver cura di tutti i nostri ammalati.

III. Così la sua umiltà non fosse stata tanto oculata in tener segreto il bene ch'egli faceva, che noi certo avremmo risaputa un' infinità d' azioni eroiche da lui fatte in tal tempo. Ciò ch' egli di più singolare non potè nascondere, fu una specie di miracolo a tutti patente, e fu questo: che dal principio del contagio sino alla fine, gli andavano le forze sempre crescendo, sempre vigoroso, sempre col medesimo zelo e medesima attività d' esporsi a tutto, di servire a tutti senza annoiarsi, o stancarsi giammai, e in una età, qual' era la sua, tanto grave.

Cessata che fu la peste, e che il suo servire non fu più necessario, ecco mancare al buon vecchio tutt' ad un tratto le forze, con debolezza tal nelle gambe, che non si potendo sovra d' esse più reggere, non fu più in istato di camminare. Questo rifinimento di forze venne successivamente accompagnato da più altre infermità, ed in particolare da una gangrena, che gli diè campo di esercitare la sua peraltro invincibile pazienza nell' anno ultimo di sua vita.

Sull' entrare dell' anno 1725 si premunì cogli ultimi Sacramenti: quando finalmente a' 6 di gennaro giorno memorabile e venerabile per la manifestazione di Cristo a' santi Re Magi, Gesù Bambino raccolse il buon vecchio in pace senza segno alcuno di agonia.

Il Padre Giuseppe Gerini superiore di quella casa in Marsiglia, che scrisse il brieve ragguaglio di questa morte coll'altre notizie della vita del P. Gianpietro Levert al P. Provinciale, si degnò medesimamente di mandarlo anche a me in Firenze, e da quello mi protesto aver ricavato quanto qui succintamente n' ho scritto.

---

* VI. GENNAIO 1753.

Del P. Carlo Silvestri

I. Novellara città non ignobile dell'alta Italia fu la patria del P. Carlo Silvestri, e vi venne al mondo a' 24 di marzo del 1697. Sortì dalla natura un corpo gracilissimamente complessionato e una sanità si cagionevole, che a mala pena reggea la vita. Ma in compenso di questo difetto, largo gli era stato Iddio di un' anima bella e generosa, inchinevole come per talento ingenito al bene, e temperata alle più amabili virtù, prevenendolo per sopra più con tal copia di grazie celesti e di benedizioni, ch' egli ne fe un Angelo immacolato per costume e di bontà rara. Per queste sue così egregie doti di spirito, avuta in non cale la fievolezza delle forze, i Superiori della Compagnia non mossero gran difficoltà ad accettarlo, secondoch' egli istantissimamente li supplicava, nel noviziato alli 7 di ottobre 1712, e ad ammetterlo poi coi soliti voti nella religione. E ben fu ottimo consiglio. Imperocchè se altro giovamento da lui non avesser tratto, che di presentare ai domestici uno specchio tenerissimo d' innocenza, di candore, di regolar disciplina, di modestia e di umiltà schietta e sincera; già paghi avrebbon dovuto tenersene, e

contentissimi chiamarsene dinanzi a Dio ed agli uomini.

II. Se non che a molto più che questo valse nella Compagnia il P. Silvestri, esempio luculentissimo del quanto possa una volontà d'animo fervoroso, contro eziandio la fiacchezza d'una costituzione mal formata ed infermiccia. Come sin dalla puerizia amava assai Gesù Cristo, e ardeva di glorificarlo in sè e in altrui, così fatto già suo soldato e suo sacerdote, bilanciò molto consideratamente contrapponendole con la propria gracilità, le varie opere di zelo santo, a cui avrebbe potuto por mano: e da ultimo si appigliò ad un genere di apostolato, il quale se in apparenza ha tanto dell'abbietto e del piccolo che chi l'esercita non mal ripete, *ego autem sum minimus apostolorum;* in verità non di manco ha merito sì inestimabile, da non trovar altro adeguato guiderdone, che una corona preziosissima nel paradiso. Ciò fu spendersi tutto al servigio ed al coltivamento dei poverelli di Cristo; e il farlo andò in questa maniera. Ciascun giorno sì d'estate e sì di verno, in su l'ora della consueta ricreazione pomeridiana, calava nell'atrio della casa, e vi adunava sollecitamente una turba di accattoni, di vecchierelle, di storpi, di fanciulli da trivio e d'altrettal gente misera e vagabonda. Poi schieratala in ordine, egli nel mezzo, cominciava a spiegare alcun punto della dottrina cristiana, e ad interrogare quando l'uno quando l'altro della dichiarazione del dì precedente, con una pazienza e mansuetudine meravigliosa. Dopo ciò messi insieme i residui del comun desinare, gli avanzi della cucina e qualche altro poco di provisione fornitagli da pii benefattori, ripartiva tutto fra essi, distribuendo egli con la mestola la minestra nelle ciottole; e capo per capo i pezzuoli del pane, le noci, i pomi e che che altro venivagli raccolto: e in questa dispensazione di carità, mostravasi cotanto benigno, affettuoso, accurato, che più non sembrava poter essere, se a Gesù Cristo in persona quella limosina porta avesse.

III. Al dolce di tal esca si trasse dietro di molti, e di tutta la poveraglia si cattivò presto il cuore. Adunque progredì il P. Carlo più oltre, e stabilì che ad ogni mese dovessero confessarsi, e anche, se nulla ostava, comunicarsi, quanti partecipavano delle sue cotidiane larghezze. Ed era bello vedere questo drappel di pezzenti, dopo pasciutisi del Divin Pane pubblicamente all'altare, ricondursi in silenzio e compostezza nell'atrio usato, per godere di nuovo cibo spirituale, che il Padre loro in comune somministrava, di sante parole; e poi anche di caritativa liberalità più copiosa, di che in fine li consolava. Mercecchè per queste solennità v'avea persone divote e comode che mandavangli panieruzzi e cestini con entrovi ciambelle, focacce, schiacciate, ostelle e altre simiglievoli delicature, da farne lauta imbandigione a' suoi poverelli.

IV. Il bene amplissimo che da tali amorose industrie continuate sì a lungo dal servo di Dio ne derivò alle anime per ordinario più derelitte e bisognose come son quelle che vivon d'accatto e in miseria languiscono; è malagevole a figurarselo, non che a descriverlo. Basti di risapere ch'egli appunto si costituì amico, fratello, padre di tal gente, per meglio rimuoverla dai vizii, torla dall'ignoranza crassa, e camparla dalla perdizione, a cui è non di rado esposta. Pari al bene che ne seguiva, si era l'odore di edificazione che se ne spargeva tra gli esterni, ammirati che un uomo il qual parea trarre a stento il fiato, serbasse tanto di vigore in petto, da durarla saldo di sua buona voglia ed elezione in ministero sì fastidioso e rincrescevole.

Così perseverando sino all'estremo nel pietoso proponimento, dopo tesoreggiate ricchezze invidiabili pel cielo, passò ad acquistarne il godimento con una placidissima morte, che cadde il dì festivo dell'Epifania del Signore nel 1753. L'ornamento più glorioso delle sue esequie, consisteva nei poveri che piangevanlo inconsolabilmente, ed a' quali il P. Carlo dalla sua bara sembrava rivolgere quel detto di S. Paolo, *vos estis corona mea.* Numerava di età anni 56 e di religione 41. Morì nella casa di terza probazione in Busseto.

Ex Lit. an. Prov. Ven.

* VI. GENNAIO 1761.

Del P. Francesco Sian.

I. Nacque in Evora li 17 di marzo dell'anno 1699 da onesti genitori il P. Francesco Sian. Allevato nella pietà e nelle lettere alle nostre scuole, entrò nella Compagnia li 5 di aprile dell'anno 1718. In essa visse sempre in gran concetto e fama di santità. Finiti tutti i corsi de' suoi studii con gran lode d' ingegno e di sapere, fece la sua solenne Professione di quattro voti li 15 di agosto dell'anno 1735. Insegnò la filosofia nell'università di Evora, ove con una rara e singolare pazienza rivedeva e correggeva gli scritti dei suoi scolari.

II. Fu per qualche tempo predicatore ed operaio nel collegio di S. Antonio in Lisbona, ove furono immense le fatiche che intraprese a vantaggio delle anime, per l'ardentissimo zelo che avea della loro eterna salute. Era egli prontissimo a richiesta de' suoi Superiori a far discorsi, tridui, ad assistere ai moribondi e ad imprendere qualsivoglia cosa gli venisse comandata, indefesso sempre al confessionale in modo, che vedendolo i Superiori di salute piuttosto cagionevole, e dalle continue fatiche in quell'uffizio troppo oppresso, giudicarono per averlo sano, di sgravarlo di quel laborioso impiego.

III. Fu pertanto mandato all'università di Evora a insegnarvi le scienze maggiori, ed ivi fu addottorato nella sacra teologia, la quale lesse per molti anni nella medesima università con gran credito della Compagnia pel suo gran sapere, e per la cospicua sua virtù e santità di vita. Nè solamente era in grande stima e concetto tra i recinti del suo Collegio, o di quella università, ma ancora in tutta la città. In Evora successe, che un giovane nobile alunno nel collegio della Purificazione governato dal Rettore del nostro collegio d'Evora, a cui detto collegio di giovani secolari era unito, cadde disgraziatamente dentro di una cisterna. Con gran pena per una tale disgrazia colà accorse il P. Sian insieme con altri religiosi, e già mosso il P. Francesco dalla sua gran carità era disposto a voler esser esso stesso calato dentro quella cisterna a ripescarne al fondo il misero giovine, per vedere se gli veniva fatto di salvarlo, e già si levava le vesti a questo fine; ma giunse lì in tempo un uomo pratico e robusto, il quale fu calato giù e tirò fuori bravamente il giovine vivo, che con diligenza curato fu rimesso in salute, e se il P. Sian non fu quello che lo levasse dal pericolo, per la sua buona intenzione però ne ebbe tutto il merito.

IV. Terminato che ebbe d'insegnare la sacra teologia in quella celebre università, i superiori lo fecero Rettore del noviziato delle missioni Orientali, che la Compagnia teneva in Lisbona. Umilmente accettò il servo di Dio quell'impiego, e non poco coll'esempio della sua santa vita, e coll'esortazioni sue fervorose e direzione sua fu di giovamento a quella religiosa gioventù, che si addestrava all'apostolato, acciò ben si esercitasse e s'impossessasse di quelle sode virtù, che sono necessarie a chi tra gli infedeli va a promuovere le conquiste della fede e della cattolica religione.

V. Fu dipoi mandato per Decano del collegio di Coimbra, occupazione tutta conforme al genio suo, alle molte sue lettere ed alla sua virtù, e qui si rese stimabilissimo a tutta quella comunità composta di più di 200 religiosi, ed insieme a quella fiorentissima università, essendo egli a tutti e domestici ed esterni di grande esempio. Successe in quella città, che uno studente secolare gravissimamente ammalato si riducesse all'estremo senza voler accostarsi agli ultimi Sacramenti. Fu mandato a chiamar in collegio nostro qualche sacerdote, che andasse a procurare di disporlo a confessarsi. Ve ne andò uno, ve ne andò un altro successivamente, ma indarno, perchè nessun d'essi potè persuadere all' infermo che si disponesse, perchè quel miserabile si teneva per disperato. Uno di quei nostri sacerdoti tornato la sera in collegio andò a comunicar ciò che era accaduto al nostro P. Sian, chiedendogli, che raccomandasse a Dio quell'anima pericolante, e che volesse la mattina seguente andare

anch'esso a visitare quel disgraziato. Il buon servo di Dio promise e di raccomandarlo a Dio e di visitarlo. La mattina a buon'ora quel nostro sacerdote andò a chiamare il P. Sian, e a chiedere, se voleva insiem con lui recarsi da quell'infermo; ma il Padre rispose: « Facciamo prima la solita ora di orazione colla comunità ». Dopo l'orazione quel sacerdote ritornò dal padre Sian, che gli rispose: « Conviene che celebriamo prima la santa Messa ». Finita ch'ebbero la Messa uscirono ambidue di collegio a visitare quello studente disperato, ed alle prime parole che il P. Sian gli disse, si ammollì il cuore di quel giovine, diede luogo alla fiducia nella divina misericordia, e si dispose a confessarsi, come fece, con gran soddisfazione e consolazione di tutti.

VI. Siccome era egli versatissimo e nelle belle lettere, avendo in lingua portoghese composte molte leggiadre poesie sopra argomenti sacri e morali, e nella matematica e nel diritto sì civile, come canonico, e in tutte le scienze sacre di teologia speculativa, dogmatica, mistica e morale, era da moltissime persone di diversissimi ceti consultato come un oracolo. Ora il servo di Dio, che ad altrui beneficio e vantaggio, e solo per la gloria di Dio avea atteso ad erudirsi, si prestava a tutti, a tutti dava lume, dicendo col Savio: *Quam (sapientiam) sine fictione didici, et sine invidia communico, et honestatem illius non abscondo*. Sap. 7. 13. Nel tempo in cui stette decano nel collegio di Coimbra avea egli composta e quasi a perfezione condotta un'opera utilissima, e che sarebbe stata a tutto quel regno vantaggiosissima, se fosse venuta alle stampe. Per la gran pratica ch'egli avea dell'uno e dell'altro diritto, avea composto un libro intitolato: « Concordia del diritto particolare di Portogallo col diritto comune ». Era quest'opera aspettatissima e desideratissima dai dotti e letterati di quella università, che sapevano che stava su di essa faticando il P. Francesco, e che l'avea oramai condotta a buon porto. Ma ecco succedere l'arresto dei Gesuiti, ecco dopo un anno il loro esiglio da tutto il regno, e tutta quella sì grande ed utile fatica andò a perire, nè si sa che fine abbia fatto.

VII. Nel viaggio penosissimo di Lisbona fino a Roma cogli altri esuli portoghesi, colla sua invitta pazienza, e coll'esempio d'una tranquillissima rassegnazione ai voleri santissimi di Dio, fu di grandissimo conforto agli altri suoi afflitti compagni e fratelli. Giunto che fu in Italia e a Roma, il P. Generale Ricci lo fece Superiore di tutti i nostri giovani studenti di filosofia sì dell'università di Coimbra, sì di quella di Evora, i quali erano stati tutti posti nella casa del monte di Tivoli spettante al noviziato di S. Andrea, e insieme fu nominato per padre spirituale di quella gioventù il P. Diego Giuseppe Medella; onde ambidue coi rari esempi della loro virtù ed osservanza regolare, ed edificante pietà l'uno nell'esteriore disciplina, l'altro nell'interiore regolamento dello spirito diriggessero quella religiosa gioventù, e vi promovessero lo spirito proprio del nostro santo Istituto.

VIII. Divisi poi che furono i detti giovani per loro più comoda istruzione, ed anche per minore dispendio della religione, parte in Collegio romano, parte in Bologna e parte a Castel Gandolfo, fu chiamato il P. Francesco Sian in questa casa professa di Roma, ove tra non molto Iddio lo chiamò a godere il premio delle sue fatiche e dei gran patimenti da lui con tanta pazienza sofferti per amore del suo Signore. Or vediamo brevemente le belle virtù che in lui fiorirono, e che lo resero amabilissimo e stimabilissimo a tutti quelli della sua nazione. Fu il padre Sian di una ammirabile innocenza di vita, schiva di qualsivoglia macchia di colpa ancor veniale, per conservazion della quale innocenza e purità di coscienza astergeva ogni dì la polvere che avesse contratta, colla sacramental confessione prima di celebrare. Fu di un'ingennità, sincerità e schiettezza tale, che incantava, congiunta con una somma affabilità verso tutti; incapace di pungere, nè di offender nessuno colla sua benedetta lingua, ma sempre in atto di offerirsi al servigio di tutti, di dir bene di tutti e di mostrar per tutti una sviscerata carità.

IX. Era mortificato e penitente quanto mai, e tutto intento a domare il suo corpo qual vile giumento, e a ridurlo in servitù e in piena balìa dello spirito con asprissime flagellazioni ed altri duri strumenti di penitenza. Non mai si stendeva in letto a prendere i brevi suoi sonni. In Evora essendo professore di filosofia, poi di teologia, il fr. guardarobiere, che avea per uffizio di portare a tutti le lenzuola pulite, e così le altre biancherie a suoi tempi, se lo vedevá la sera sul tardi a venirgli a riportar le lenzuola, come quelle che a lui nulla servivano, ed a rimetterle nella guardaroba. In Coimbra poi nemmeno gli si portavan le lenzuola, perchè non avesse a prendersi l'incomodo di doverle la sera dopo restituire. Fu osservato che egli passava le notti parte raccomandandosi a Dio nelle lunghe sue meditazioni e contemplazioni, parte studiando e parte dormendo alcun breve tempo sedendo nella sedia medesima. Al più fu osservato, che per prendere un poco di riposo più comodo, quando si sentiva alquanto indisposto di salute, accostava la sedia al letto, ove stava il materazzo raddoppiato, e vi appoggiava il capo, stando però a seder sulla sedia; e così prendeva i sonni suoi più agiati.

X. Era umilissimo, rispettosissimo verso tutti, e mansuetissimo in tollerare qualsivoglia cosa si dicesse contro di lui. Un Padre stato già suo scolare di teologia in Evora, così scrive: « Io che scrivo « queste memorie, voglio scrivere anche « questo per mia confusione, che mi av- « venne in Evora, quando il P. Sian era « mio lettore. Nella vigna giocando io « con gli altri compagni, si altercò sopra « di un punto del gioco; io mi appellai al « giudizio del P. Sian che stava presen- « te, acciò egli decidesse quella questio- « ne: egli la decise contro di me, ed io « con fuoco da giovane senza considera- « zione dissi alquante parole, delle quali « il servo di Dio poteva giustamente of- « fendersi; ma egli si portò come se non « le avesse punto udite, affinchè il mo- « strarne esso qualche risentimento non « fosse a me di mortificazione; la qual « cosa fu di grande edificazione a quanti « trovavansi presenti ». Fin qui egli. Quando il padre Francesco passò dal collegio di Evora decano nel collegio di Coimbra, gli fu dato un corpetto nuovo di panno rosso per isbaglio del mercante, da cui fu fatta la provisione, giacchè era solito che i corpetti si dessero in quel collegio di altro colore. Or essendosi il P. Sian portato quel corpetto rosso nel collegio di Coimbra, che per essere veste interiore non disdiceva punto alla modestia religiosa, a caso il Rettore del collegio di Coimbra per l'apertura della veste esteriore gli vide una punta di quel corpetto, ed o per provare l'umiltà del servo di Dio, o veramente perchè credesse che quella fosse una singolarità che ei volesse come decano; gli fece alla presenza di molti Padri un'assai acre riprensione, quasi che egli in quel collegio di grande osservanza volesse portare in trionfo le singolarità. Il buon Padre a quella ben lunga invettiva colla sua berretta in mano come un umilissimo novizio l'ascoltò con somma modestia e tranquillità, e non replicò parola, quantunque col solo dire, che di quella sorta erano stati tutti i corpetti distribuiti in Evora alla comunità, avesse potuta togliere la nota di singolarità di cui veniva tacciato.

XI. Era prontissimo a tutto ciò che i Superiori gli comandassero o dimandassero, ancorchè le incombenze che gli imponessero non fossero proprie del suo grado e carattere, come fu quella che gli fu data in Evora, di tener cura dell'orologio pubblico del collegio; dovendo perciò recarsi varie volte al giorno in una torre molto distante dalla sua stanza e in un luogo fuor di mano per una scala di legno molto incomoda. Eppure si prese di buon animo quell' assunto soltanto perchè il superiore lo pregò ad averne esso la cura, nè mai cercò che gli fosse tolta quella noia ed intrigo.

XII. In occasione poi della cura ch'ebbe ivi dell' orologio pubblico, gli accaddero due casi, che ben diedero a vedere di che gran coraggio egli fosse fornito. Una notte andando a caricar l'orologio in un luogo tanto appartato da tutto il resto del collegio e per qualche tratto al

buio, per la pratica che vi aveva, sente venir giù dalla scala di legno che metteva nella torre dell'orologio, uno che si strascinava una catena di ferro. Ogni altro sarebbe morto di paura. Egli aspettò intrepido; e afferrandolo con le mani, trovò essere il cane della casa, che strappata la catena si era fuggito sulla torre. Un'altra notte sente un forte gemito giù nella chiesa, ove metteva un finestrino del corridoretto che portava all'orologio. Scende subito una scala che metteva vicino alla chiesa, prende da certo luogo, ove si riponeva, la chiave della chiesa, ed entrato va dove sente il gemito, e s'accorge che il gemito è immediatamente fuor della porta della chiesa. Dimanda forte chi sia; e avendo udito essere un pover uomo, che gli sbirri volean condur prigione, e si era come in luogo di rifugio afferrato alla porta della chiesa: corse dal P. Rettore, si fece dar le chiavi e liberò quel miserabile dall'esser carcerato per debiti, come si riseppe.

XIII. Era poi amantissimo della santa povertà religiosa. Non teneva nulla di superfluo, e solo ammetteva il preciso necessario quanto al vestito e abitazione e al vitto, anzi di questo era molto parco ed astinente. In somma era uomo veramente di Dio, e tutto dedito alla sua gloria con un impegno e fervore indicibile. Poco tempo dopo ch'era venuto in questa casa, per una costipazione presa, fu assalito dalla pleuritide, della quale, dopo ricevuti con somma pietà gli ultimi Sacramenti della Chiesa, morì alli 6 di gennaio del 1761, lasciando sconsolati i suoi compagni per la perdita di un uomo di tanta dottrina e pietà, e che loro andava avanti con esempi di tanta edificazione. Contava egli sessantadue anni di età e 43 di religione.

Ex Mss. Arch. Romani.

---

* VI. GENNAIO 1783.

Del P. Giuseppe Maruti

I. Un esempio di singolare affetto alla propria vocazione ci ha lasciato il P. Giuseppe Maruti. Nacque egli di agiata ed illustre famiglia in Fabriano il dì 20 di giugno del 1738. Piamente allevato dai parenti, mostrò fin da giovinetto un'indole docilissima e tutta fatta per la pietà. Mosso da Dio a desiderare ardentemente la Compagnia, non si attentava a dimandarla per timore di essere escluso come indegno. Ma rincorato dal suo maestro, che ben ne conosceva il fondo della virtù, si fece animo e ottenne d'esservi ammesso alli 11 di novembre del 1754.

II. Dopo il noviziato e gli studii della filosofia insegnò parecchi anni umane lettere in varii collegi della Toscana, dove poi ritornò, compiuto in Bologna il corso della teologia. Egli amava svisceratamente la Compagnia; e però fu estremo il suo dolore, quando nel 1773 si vide costretto a tornare in mezzo al secolo per la generale abolizione. Ristette alcun tempo in Siena continuando con altri suoi confratelli a reggere il collegio Tolomei, indi se ne venne a Roma. Quivi poteva egli vivere agiatamente; e nondimeno amò meglio menare una vita oscura e povera. Era parco assai nel vitto e stretto nel vestire e nello spendere per sè; e ciò faceva non per grettezza di cuore, ma per avere onde meglio largheggiare in limosine verso i poveri. Andando fuori di casa portava sempre le tasche piene di piccole monete, che distribuiva a tutti i mendici che incontrava: del che essendosi quelli avveduti, non è a dire se l'aspettassero ansiosamente e gli tenessero dietro per via. Ogni mattina recavasi per tempo nella chiesa della Trinità de' pellegrini, e quivi dopo aver udite tutte le Messe che vi si celebravano, in fine con molta divozione celebrava ancor egli l'ultima Messa. E nel giovedì santo, non potendo egli celebrare, fu veduto andar in giro per varie chiese per aver agio di soddisfare alla sua divozione assistendo a più Messe. Quasi ogni sera adunava una

frotta di giovani innanzi a qualche immagine di Maria, e con esso loro intrattenevasi, anche su le pubbliche strade, a recitare preci e cantare laudi spirituali.

III. Con questo tenore di vita si aveva acquistato opinione di uomo santo; nè con altro nome che di sacerdote santo solevan chiamarlo quanti il conoscevano. Egli però non era del tutto quieto e pago: e trafiggevalo di continuo il pensiero della perdita che avea fatta della Compagnia. Perciò non prima ebbe certa contezza nel 1779, che ella pur tuttavia sussisteva nella Russia, e incontanente deliberò di recarsi colà a rivestirne l'abito. Vi si opposero gli amici mettendogli innanzi la difficoltà del viaggio, del clima e della complessione già guasta e logora dalle malattie. Ma il sant'uomo bravamente se ne schermì dicendo, che sarebbe ito anche in capo al mondo e tra mezzo a mille pericoli e certe morti, purchè alla fine potesse ricongiungersi di nuovo alla Compagnia sua madre. Vinto per tanto ogni ostacolo, si pose in viaggio; e fu il primo, non solamente degli Italiani, ma anche di altre nazioni, che si riunisse ai Padri della Russia. Passando vicino a Fabriano sua patria, dove viveva ancora la madre quasi ottuagenaria, non volle entrarvi, temendo che gli venisse impedito il suo viaggio.

IV. Qual fosse la sua consolazione nel giungere nella Russia, amo meglio riferirlo con le sue parole medesime, cavate da una sua lettera originale che, appena arrivato in Polock, scrisse al P. Saverio Calvi in Bologna. « Venerdì, dice egli, 28 di luglio 1780 son pervenuto qua a Polosco, essendo partito da Vienna, donde scrissi al signor Marchese suo fratello e mio benefattore liberalissimo, il dì 12 di giugno. A Cracovia arrivai per li primi vesperi di S. Luigi, dove mi trattenni tre giorni e mezzo. Indi andai a Varsavia e mi fermai quattro giorni; poscia a Vilna e vi stetti cinque giorni: ivi donai alla chiesa della nostra casa professa un'immagine del Cuore di Gesù, con patto che si collocasse stabilmente in quell'altare che io additai come il più visibile: un'altra ne donai alla chiesa del nostro collegio massimo con gli stessi patti. Questa è stata l'unica città, in cui non ho trovata in niuna delle nostre chiese questa sacrosanta immagine. Da Vilna andai a Usac in casa di un nobile maggiordomo della casa Ciaba, dove mi mandò il P. Ciaba; e quindi colla carrozza di questo signore andai a Janov nel palazzo della cognata del P. Ciaba, vedova, nipote del Cardinale Lipschi, dama di singolare pietà e amore ai Gesuiti, che li ritiene per forza in casa sua: e dico per forza, perchè il suo maggiordomo ha ordine che quando arrivi là a Usac un Gesuita faccia andar via il vetturino e il calesse, onde non si possa partire senza la sua carrozza. Io non era mai andato con la muta a sei, ma ella per queste cinque leghe sino a Polosco mi ci ha fatto andare insieme col mio compagno, Gesuita della provincia di Austria, sacerdote, giovane di ottimi costumi e di grande ingegno. Il misericordiosissimo Iddio mi ha sempre assistito in questo viaggio di quattrocento tre leghe, cioè di mille e seicento quindici miglia italiane. *Misericordias Domini in aeternum cantabo.* Mi rimane a darle una nuova che per me è d'inesplicabile letizia. Per la festa del nostro S. Padre ripigliai il suo santo abito. Quando pervenni alla porta di questo collegio, m'inginocchiai per baciare queste soglie beate, ma non potendolo fare, perchè il P. Rettore mi levò su, io baciai teneramente piangendo le mura: e anche ora che queste cose rammento, mi sgorgano dagli occhi dolcissime lagrime. La consolazione di rivedere e baciare il nostro santo abito dopo otto anni, l'ebbi in Janov, dove ci stava aspettando per andare insieme con noi a Polosco il P. Rettore della Missione di Regiomonte nella Prussia, donde era partito prima della promulgazione del Breve. » Così egli.

V. Pari alla consolazione fu la sollecitudine ch'egli ebbe in vedersi atto ad esercitare i ministeri proprii della Compagnia. Studiava giorno e notte la lingua polacca, scrivendone in tante cartine le parole e le regole per averle di continuo presenti. Nulladimeno vedendo che con tutta la sua diligenza poco assai profittava, se ne rammaricava altamente, e con le lagrime agli

occhi diceva, essere lui un peso inutile per la Compagnia. Ma non era certamente inutile l'esempio delle sue virtù, che tutti avevano di continuo sott' occhio.

VI. Poverissimo nel vestito, si rappezzava da sè i panni, che oramai logori per la vecchiezza gli cascavano a brani. La sua camera era la più sprovveduta; e nondimeno prima di morire pregò i Superiori, che gli dessero facoltà di disfarsi anche dalle cose più necessarie e minute. Non volle pure ritenere presso di sè alcuni libretti spirituali e alcune immagini divote di semplice carta, senza averne avuta licenza in iscritto. Scriveva per lo più sopra ritagli di carta, che con istudio andava raccogliendo per casa. Dopo l'abolizione della Compagnia essendogli offerto un canonicato, ricusollo costantemente sì per mantenersi povero, sì per non avere impedimento alcuno a rientrare, quando che fosse, in religione.

VII. Ammirabile poi fu la sua pazienza e rassegnazione nel tollerare le abituali sue indisposizioni. Da giovane cominciò a patire di artritide; nè per quanto vi adoperasse intorno medici e medicine, potè mai liberarsene sino alla morte. Gli crebbe a dismisura il male tra gl' intensissimi freddi della Russia: e nondimeno, anzi che ripararsi, vestiva leggermente nel medesimo modo che usato aveva in Italia. Non cercò mai alleviamento ne' suoi dolori; anzi pregava Dio che glie li accrescesse, per aver maggior occasione di meritare. Dettogli, che anche il Redentore dimandò con rassegnazione al divin Padre, che allontanasse il calice della passione; sì, rispose; ma egli era innocente, ed io peccatore. Richiesto, se nell'acerbità delle sue pene avesse mai avuto movimenti d'impazienza, rispose che no, perchè immaginavasi di udire l'Apostolo, che lo rimproverasse dicendo: e di che ti lamenti, o peccatore e vaso d'ignominia?

VIII. Si avea scritta in una cartina, che poi fu trovata dopo sua morte, certe massime fondamentali, con cui regolava la sua vita: ed io voglio qui trascriverne una parte. La vera e pratica perfezione, dice egli, consiste nel fare la divina volontà in ogni cosa. Conoscerai la divina volontà nella legge di Dio e nei precetti della Chiesa, nelle regole della Compagnia, e nelle obbligazioni del tuo ufficio. Per far bene la divina volontà, hai da schifare, per quanto si può, qualunque colpa grave, piccola e piccolissima, che sia volontaria e deliberata. L'annegazion di te stesso e la mortificazione consiste in queste quattro cose principalmente: 1.° nel mortificare il proprio intelletto, non pensando mai con deliberazione male degli altri, nè a cose di tua lode, nè sostenendo con tenacità le tue opinioni: 2.° nel mortificare la tua volontà circa le propensioni o avversioni proprie, che riguardano le persone e le azioni altrui: 3.° nel mortificare il tuo spirito con l'esercizio della pazienza in tutte le avversità: 4.° nel mortificare il tuo corpo, accettando con rassegnazione le molestie che Dio ti manda, e assumendo quelle austerità e penitenze volontarie che ti saranno permesse dai Superiori. Così egli.

IX. Con questo perfetto tenore di vita si andava il sant'uomo apparecchiando alla morte. Il dì 8 decembre del 1782 fu assalito da cocentissima febbre, che il venne a poco a poco logorando. Avvisato del prossimo pericolo, giubilò di allegrezza; e disse, che vivendo da prete secolare in Roma non aveva mai desiderata la morte; ma ora che si vedeva di nuovo nella Compagnia non avea cosa più cara della morte. Ricevette pertanto con gran sentimento di pietà gli ultimi Sacramenti, e pien di fiducia in Dio passò felicemente di questa vita la mattina dei 6 gennaio 1783 nel collegio di Polock, contando di età 45 anni, professo di quattro voti. Essendo venuto a Roma il P. Stanislao Benislawski, poi creato Vescovo di Gadara, mandato dall' Imperatrice Caterina per trattare col Sommo Pontefice di alcuni rilevanti affari, questi diede contezza della morte del P. Maruti a Pio VI, il quale, uditala con sentimento di dolore, Noi, disse, lo abbiam conosciuto: egli era un uomo santo.

Ex Elog. Defunctor. Prov. Albae Russiae.

---

* VI. GENNAIO 1804.

Del P. Alfonso Pacheco.

I. In Xerez della Frontera ebbe onestamente i natali il P. Pacheco, correndo il mese di novembre del 1737. Passò la prima sua giovinezza in una innocenza di costumi angelici, ed in un mirabile fervore di pietà. E Iddio che si aveva eletto questo bel fiore, perchè nella libertà del secolo non si guastasse, trapiantollo nella Compagnia di Gesù, nella quale fu ricevuto in età d'anni sedici. Chi era stato angelo nel mondo, non è a dire se tale si mantenesse nella religione, e anzi se molto si avvantaggiasse nella virtù, crescendo vie meglio in santità ed in grazia. Fra gli altri doni che il Signore infuse a quest'anima candidissima, uno si fu il desiderio acceso di patir molto per lui; nè vedendo altro modo di appagarlo, ne seguì una brama vivissima delle missioni tra le genti barbare e disumane dell'Indie occidentali. Chiesele adunque con lettere di efficacissima istanza al padre Generale; e questi, non senza divino istinto, gliele accordò in tempo che quegli studiava tuttora la filosofia. Non esitò un punto il ferventissimo fratello Alfonso ad arruolarsi agli altri diciannove compagni giovani, che levati aveano in Europa i Padri procuratori della provincia di Quito: e insieme con esso loro fece vela da Cadice, alla volta della sua sospirata America.

II. Ma qui il Signore l'aspettava per erudirlo nelle tribolazioni, e per cominciare a dargli un saggio dell'amarezza del suo calice. Perocchè nel tragitto fino a Cartagena, la navigazione riuscì tempestosissima, a segno che ben tre volte il nostro Alfonso fu a pericolo di naufragio. Sceso a terra, principiò una serie nuova di molestie e di sofferenze per l'asprezza dei climi, per la diuturnità delle corse su i fiumi, pel mancamento dell'acqua da bere, per l'epidemia che incontrarono e per assaissimi altri disagi, che però l'ardente giovane affrontò animosamente, e portò in pace ed allegrezza, quale arra di quel molto più che sperava tenerglisi in serbo dal suo Dio; per farlo meglio a lui rassomigliare nelle pene della croce.

III. Pervenuto alla città di Quito, fu immantinente applicato agli studii della teologia, e poscia sottoposto agli esperimenti consueti del terzo anno di probazione. Non fu peraltro vero, che quindi gli permettessero di condursi nelle riduzioni degl'Indiani, o nelle foreste del Maragnone. Le amabilissime qualità di natura e di grazia onde il Signore lo aveva fornito, si rapirono il cuore dei Superiori, i quali perciò vollero fare di lui un dono a quel collegio massimo, designandovelo a Ministro. Fu accolto con plauso questo consiglio: mercecchè da buono spazio il P. Alfonso era ammirato e conosciuto da tutti i nostri, che ne lodavano oltre modo l'indole dolcissima, il senno, la prudenza, la modestia, e sopra tutto la carità in grado eminente. Questa virtù era la propria e singolarissima di lui, e spiccava in ogni opera sua con grande edificazione e utile d'ognuno.

IV. L'esercizio nondimeno più segnalato ed eroico della carità del P. Ministro, volle Iddio che risplendesse in contingenza nella quale era al tutto estremo il bisogno. Ciò fu l'asprissimo viaggio a cui furono costretti i nostri americani tutti, in forza del regio comando di esiglio l'anno 1767. Per non dar cenno d'altro, basti sapere; che a Portobello in grossissimo numero furono più presto caricati che imbarcati sopra di una nave danese per nome *La Felice*, la quale poco prima dalle coste d'Africa aveva trasportata una turba di schiavi negri. E per angustia di tempo non essendosi potuta ripurgare, i nostri esuli v'entrarono fra un tanfo e un sito così stomachevole che ributtava; la sozzura vi colava d'ogni parte; gl'insetti immondi coprivano ogni tavola. Crebbe poi in immenso il travaglio, dalla durata di quel vero purgatorio. Stantechè dove il tragitto da Portobello a Cartagena suol essere di poche ore; Iddio a maggior prova di virtù, svegliò gagliardissimi venti contrari, i quali tennero in alto il legno ben venti dì, senza che potesse mai dar fondo nel porto bramato. Per la qual cosa i poveri esigliati che in quell'ergastolo

languivano fuor di misura, cadevano ogni dì più malati per istinimenti di forze, per febbri, per vomiti, per coliche e per altri dolorosissimi morbi che si generarono, in persone massime della lor condizione, e avvezze ad un trattamento di vita civile e polito. E qui il P. Alfonso dimentico di sè e delle sue pene, si fece veramente tutto a tutti, accorrendo presso quanti infermavano, servendoli, assistendoli, e racconsolandoli quel meglio che voleva e sapeva, con una sollecitudine e tenerezza di madre.

V. Or questo modo di procedere ritenne egli immutabilmente per tutta la lunghissima peregrinazione dei compagni nel mezzo degli oceani, e per terra: ravvalorandolo Iddio con ispeciale aiuto e dono di sanità e di robustezza, mentre si vedeva intorno svenire i più vigorosi. E perchè meglio conoscesse che la sua salute florida e prosperosa in tante privazioni e durezze non era dalla natura; cessato il bisogno di lui e della sua vigilanza per la venuta in Italia dei profughi americani, dispose il Signore che gli si stemperasse in guisa, che mai più non si raggiustò in quanto visse. Con ciò sia che a Faenza dov'ebbe stabile altergo fino all'abolizione della Compagnia, andò soggetto a continui malori, contratti, non ha dubbio, per gli sforzi usati in pro altrui nel viaggio: e questi aumentarono anche dopo la soppressione, irrimediabili, perchè cronici ed ostinati.

VI. Così questo servo innamorato della croce di Gesù Cristo, ne partecipò gli amari frutti, per anni trentasette continui, quanti ne corsero dal suo arrivo in Italia sino alla morte. Ma li gustava con tanto diletto di spirito, e ne giubilava interiormente di tale gaudio, che ben poteva affermare essere questi il suo tesoro unico su la terra: il quale volò quindi a permutare, come speriamo fermamente, in un tesoro di altrettante gioie eterne fra gli amplessi del suo Gesù, ai 6 di gennaio del 1805. Accadde il suo felice transito nella città di Ravenna dove si era ultimamente condotto ad abitare, e dove la sua memoria è in odore di soavità.

Ex Elog. Viror. Illustr. Prov. Quitensis.

* VI. GENNAIO 1804.

Del P. Emmanuele Leonardo Rollin.

I. Nella città di Bahia nel Brasile sortì i suoi natali ai 6 di gennaio del 1732, il P. Emmanuele Leonardo Rollin. I suoi genitori, illustri non meno per nobiltà di sangue e abbondanza di ricchezze, che per fervore di pietà e sodezza di religione, allevaronlo con somma cura fin dai più teneri anni, scorgendo in lui un'indole candidissima e da sè inchinata al bene. Mandato ad apprendere nelle scuole nostre i primi rudimenti della grammatica e poi le belle lettere, si fece specchio e modello ai suoi condiscepoli di compostezza, di devozione e di diligenza. In età di sedici anni, mosso internamente da Dio e sospinto a desiderio di perfezione, domandò e ottenne d'entrare nella Compagnia; e così il dì 1 di febbraio del 1748 fu ammesso nel nostro noviziato, dove con istraordinario fervore tutto si diede a formare secondo lo spirito proprio della sua vocazione, esercitandosi nelle più ardue e sode virtù.

II. Legatosi a Dio più strettamente coi santi voti, passò agli studii della rettorica e poi della filosofia e della teologia, che ben presto dovette interrompere, cacciato con gli altri Padri in esilio per ordine venuto di Portogallo dal ministro Sebastiano Carvaglio marchese di Pombal. E qui fu dove il nostro Leonardo mostrò in qual conto tenesse la sua vocazione. I regii commessari avendo riguardo alla nobiltà della famiglia e alle istanze dei parenti, sollecitaronlo ad abbandonare la Compagnia e rimanersi nel Brasile; ma il buon giovane rigettò con orrore le loro proposte, e dichiarò con meravigliosa fermezza di voler anzi correre con gli altri la medesima fortuna dell'esilio e mantenersi fedele a Dio, ancorchè glie ne dovesse pericolare la vita. Sostenuti adunque con invitta pazienza e con piena rassegnazione i disagi e i patimenti del lungo viaggio, sia di mare, sia di terra, dalle ultime coste dell'America venne in Italia e indi a Roma per continuare il corso intramesso della teologia.

III. Fioriva allora il Collegio romano di numerosa gioventù, accoltavi, si può dire, da tutte le nazioni, che con pari fervore e diligenza attendeva allo studio delle lettere e della propria perfezione. Or in una accolta di giovani di sì rare parti, il nostro Leonardo rapì tosto a sè l'amore e la benevolenza di tutti. Alla vivacità dell' ingegno accoppiava una modestia e compostezza inalterabile; un sentir bassamente di sè e riputarsi il da meno tra' suoi condiscepoli. Nel trattare era manieroso ed affabile; sempre pronto ad ogni cenno dell' ubbidienza; esattissimo nell' osservanza regolare; amante dell' orazione e del silenzio. Terminato il corso degli studii, fu mandato a leggere la filosofia nel collegio di Viterbo, ove egli poi si rimase sino alla morte.

IV. Non era ancora un anno da che egli era venuto da Roma, che quei cittadini si avvidero di aver acquistato in lui non solamente un dotto lettore delle scienze, ma un vero padre de' poveri, un esperto direttore delle anime, un ministro zelante della divina gloria; sempre occupato in opere di carità a vantaggio e salute dei prossimi. Quindi salì tosto presso tutti in concetto di uomo santo, e di operaio indefesso. La quale opinione, anzi che venir meno, crebbe ogni dì più per oltre a quarant' anni, ch'egli sopravvisse in Viterbo, anche dopo l'abolizione della Compagnia. Il P. Francesco Pagnanelli che usò lungo tempo con lui, e il P. Tommaso di Caro, che fu anche suo confessore, ci hanno lasciato in iscritto alcune memorie delle virtù del P. Leonardo, che io qui riferirò brevemente.

V. Suo pascolo cotidiano era l' orazione. Finchè visse nella Compagnia, colse avidamente ogni ritaglio di tempo, che rimanevagli libero dalle sue occupazioni, e se la passava tutto solo con Dio orando e meditando innanzi al divin Sacramento nella chiesa o nella cappella domestica. Dopo l' abolizione della Compagnia, non avendo più alcun ritegno, spendeva le notti intere nella contemplazione delle cose celesti. Testimoni autorevoli affermano d' averlo più volte veduto assorto con la mente in Dio, rapito fuor dei sensi, e con tutto il corpo sollevato in aria. Dall'orazione traeva pure lume specialissimo per guidare le anime e per regolare le coscienze, penetrando i segreti de' cuori e prenunziando cose avvenire. Molti anni prima predisse l' abolizione della Compagnia, e molte particolarità a persone private.

VI. Operosissima fu la sua carità in aiuto spirituale de' prossimi. Avendosi conciliato con la santità della vita l'amore e la benevolenza di tutti i Viterbesi, egli se ne valse opportunamente in vantaggio delle anime loro. Assiduo nell'ascoltare le confessioni, accoglieva tutti con singolare amorevolezza: andava in traccia dei più traviati, e con buone maniere inducevali a riconciliarsi con Dio. A preferenza se la faceva con la gente più bassa e più vile, che d'ordinario suol essere più abbandonata. Andando per le strade, entrava nei fondachi e nelle botteghe, fermavasi su le piazze e nei crocicchi e fin dentro alle bettole invitando tutti a venire da lui, che li avrebbe accolti con tenerezza e carità. Nè rade eran le sere, in cui il buon Padre era costretto starsene tre e quattr'ore continue udendo le confessioni. Addomesticavasi con gli sbirri, e dolcemente traevali a sè; raunava i fanciulli vagabondi e pezzenti, e con invitta pazienza istruivali nei misteri della fede e nei precetti della morale cristiana. Andava pure in cerca dei contadini per la campagna, e mentre quelli lavoravano, egli intrattenevali in santi ragionamenti e disponevali a ricevere i Sacramenti. Sua cura speciale eran pure gl'infermi negli spedali, i condannati alla carcere e ai pubblici lavori. Più volte si recò a Civitavecchia per predicare e coltivar nello spirito i galeotti. Avendo saputo che un feroce malandrino per isfuggire dalle mani della giustizia andava errando per balze e foreste impraticabili, se ne mise tosto in traccia, e ridusselo a penitenza. Un reo condannato alla morte, per quante industrie gli si usassero intorno, non voleva saper nulla di Dio e dell'anima. Fu chiamato il P. Leonardo, e questi con solamente fargli baciare il crocifisso, l'ebbe vinto e umiliato a' suoi piedi.

VII. Nè minore era la sua carità nel sovvenire ai prossimi ne' bisogni temporali. Una volta al mese dava il pranzo ai carcerati, nè vergognavasi di portar egli medesimo in su le spalle il carico dei cibi, che faceva per ciò apprestare da persone divote. Della sua pensione non ispese mai un danaro per sè, dandola tutta in limosina ai poveri. Per ciò non vi era misero nella città che non ricorresse a lui, sicurissimo di essere aiutato. Due fratelli contendevano tra sè e si odiavano a morte. Il P. Rollin avendo saputo che la cagione della contesa e dell' odio era un debito di cinquanta scudi, che uno doveva all'altro, li pagò del suo, e riconciliolli insieme. Saldò pure del suo un debito di venti scudi, che teneva forte angustiato un pover'uomo. Essendo capitati a Viterbo molti fuorusciti francesi, specialmente ecclesiastici, ridotti ad estrema miseria, il P. Rollin tutto viscere di carità andò per più giorni in giro per li monasteri e per le case più agiate della città, chiedendo vestimenti e limosine per quei degni sacerdoti cacciati in bando fuori delle loro patrie. Nè di ciò ancor pago, impegnò per tre anni la sua pensione, onde avere con che sovvenirli.

VIII. Quanto era amorevole verso gli altri, tanto era austero con sè medesimo. Portava su le nude carni un aspro cilicio, e quasi ogni sera disciplinavasi a sangue. Fu veduto recarsi più notti innanzi alla porta della chiesa dei PP. Serviti e dei PP. Gerolimini, e quivi stato alcun tempo in orazione scaricarsi sulle spalle una fierissima battitura. Era parcissimo nel cibo, come attesta il canonico Filippo Pettirossi, nella cui casa egli abitava. Il suo vitto era ordinariamente di soli legumi, che prendeva a scarsa misura. Vestiva poverissimamente. Anche dopo l'abolizione della Compagnia usò sempre vesti, calzette e mantello di semplice saio, che si rattoppava di sua mano. Cose nuove non gli si videro mai indosso, e offertegliele più volte in limosina, non volle mai accettarle. Era dall' amorevole suo ospite mantenuto gratuitamente; e per ciò quanto aveva del suo, tutto distribuiva ai poveri.

IX. Predisse la sua morte molti mesi innanzi che avvenisse. Nell' ultima sua infermità diede esempi eroici di virtù: e in fine ricevuti con somma pietà gli ultimi Sacramenti passò di questa vita ai 6 di gennaio del 1804 contando di età 72 anni. Divulgatasi la notizia della sua morte, tutta la città di Viterbo acclamollo qual santo. Furongli celebrate solenni esequie a spese dei divoti, e il P. Pietro Antonuzzi siciliano recitò al numeroso popolo accorsovi una ben intesa orazione funebre. Stante la fama universale di santità in cui era il P. Rollin, molti infermi invocarono, dopo morto, la sua intercessione, e ne ricevettero guarigioni prodigiose. Una donna cieca ricuperò la vista degli occhi, e un'altra, ch' era moglie di Giuliano Borghesi, guari in istante da varie e complicate malattie, che l' avevano ridotta agli estremi. Altre cose meravigliose si raccontano operate dal P. Rollin in vita e dopo la morte, che per brevità si tralasciano.

Ex variis Relat. in Archiv. Rom.

VII. GENNAIO 1583.

Del P. Pietro Mascaregna, avvelenato da' barbari.

I. Quanto a' natali di Pietro Mascaregna altro di certo non abbiamo, se non che egli, secondo che porta il suo casato, fu Portoghese. Che nell'India fosse ascritto alla Compagnia, c'è questa probabile congettura di non farsi menzione di lui nel catalogo, dove nell'archivio nostro di Roma si conservano scritti i nomi di quelli, i quali fin dal bel principio della Compagnia ogni anno dall'Europa navigavano all'India.

È certo, come si ricava da' catalogi di quella provincia, ch'egli nell'anno 1558 in età quasi di 30 anni fu novizio in Goa. Nell'anno poi del 1560 infarinato di lettere si fe sacerdote, e fu il primo che andasse a coltivare la terra delle Salsette, che Costantino figliuol del Duca di Braganza Viceré dell'India, consegnò per coltura alla Compagnia.

La Salsetta è una regione, che sta dirimpetto a Goa dalla parte di terra; ella era sotto il dominio di Portogallo, seminata di sessantasei villaggi, dove si numeravano circa a mille cristiani, ma mischiati co'barbari, e privi d'ogni coltura. I Padri di Goa compassionando a quelle povere anime ottennero dal Vicerè Costantino, come ho detto, la permissione di coltivarla. Adunque vi spedirono a questo effetto il P. Pietro Mascaregna con Emmanuel Gomio coadintore. Da que' cristiani furono ricevuti con gran contento, e in breve tempo ridussero alla fede cento di quei pagani. A un vecchio cristiano, che paralitico stava da due anni fermo nel letto, il P. Mascaregna con recitargli il santo Evangelio, lo rimise in salute. Così pure guarì una donna gravemente ammalata. Il frutto poi copioso che da questo campo si colse, tutto si debbe al P. Pietro, il quale non temè di mettere a rischio la propria vita, con essere il primo a soggiogare quella gentilità al giogo di Gesù Cristo.

II. Due anni quasi di poi, mentre in Amboino e nelle Molucche pativa assai da' maomettani la santa fede, i nostri che vi dimoravano, vedendosi insufficienti per la scarsezza d'operai a difenderla e a sostenerla, chiesero aiuto all'India, e n'ebbero il rinforzo di sei compagni, tra quali contavasi il Mascaregna. Arrivati in Amboino, e quivi tanto quanto aggiustate e incamminate bene le cose, due di loro vi si fermarono, e gli altri n'andarono a Ternate; e quivi tre mesi stettero coltivando i presidii de' Portoghesi, e in riconoscere lo qualità del paese. Nella terza festa di Pentecoste tutti rinnovarono i santi voti, e dopo d'essersi animati scambievolmente a faticare per la salute delle anime, si divisero: e il Mascaregna però con un sol novizio restò in Ternate. Quivi diè principio alla fabbrica d'una chiesa, giacchè i nostri non ve l'aveano, e in breve tempo colle limosine da' mercanti accattate, la tirò a fine. Molti anni si trattenne a promulgar per quell'isole il santo Evangelio con grande acquisto d'anime a Dio; ma le cose particolari che vi fece sono rimaste all'oscuro.

III. Ch'egli tornasse nell'India, e che di nuovo, ripassato l'oceano, ritornasse al Moluco, si pruova per evidente dalle nostre istorie: ma per qual cagione e in che tempo seguisse questo suo andare e tornare, non se ne truova memoria negli scrittori. Cosa chiara si è, ch'egli nel villaggio Cartaliensi vicino a Goa lavorò nei primi sei mesi dell'anno 1568, e negli altri sei poscia nuovamente in Moluco. Or mentre il Mascaregna nel detto villaggio si stava, i pagani infuriati predaron la chiesa, spogliarono venti cristiani, e bruciarono le loro capanne. Quest'assassinio ferì il cuore del Mascaregna. Il di seguente tornarono i barbari ad insolentire, e assalirono lui e lasciaronlo mezzo morto di ferite e di bastonate. Fu portato a curarlo nel collegio di Goa, e subito che gliel permise la ricuperata salute, riprese le sue fatiche e tornò a mettersi ne' suoi preziosi pericoli. E il benignissimo Signore quanto ne' travagli lo consolasse e gliel rendesse desiderabili, si può ricavare da questo fatto. Stava egli un giorno sedendo in un poggio, che sovrastava a un de'villaggi pagani: in riguardarlo sentivasi angustiato in considerar quella cieca gente, che anzi voleva amar le tenebre che la luce; quando all'improvviso sentì dal fondo della valle risuonare la voce d'un fanciullo, che soavemente cantava *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*, e altre cose della dottrina cristiana. Cotal canto racconsolò il cuore dell'afflitto servo di Dio a sì alto segno, che si fe a desiderar di patire più percosse e ferite, giacchè col mezzo delle sue pene, dalla bocca di quella crescente cristianità incominciava a risuonare il nome della santissima Trinità in mezzo alla signoria del diavolo.

IV. Selebe è una regione nell'oceano orientale sotto l'equatore vicina al Moluco, molto spaziosa, e contiene molte Isole e grandi. Ha ella più Re. Il suolo è molto ferace: gli abitatori sono di bell'aspetto e di grande statura: il colore non è nero, ma che dà piuttosto nel rosso. Due Re, di Siam e Manad, battezzati nel 1563 aprirono ivi una larga porta al Vangelo. Ma per congiura da molti suoi sud-

diti macchinata, scacciato il Re di Siam dal trono, accorse in suo aiuto il governatore della fortezza di Ternate portoghese, con apprestargli un'armata per rimetterlo in trono, e in quella vi fece andare il nostro padre Mascaregna, ch'era ritornato dall'India. Cosa poi di considerazione facess'egli in quella spedizione, non si può meglio rappresentare, che da una sua propria lettera scritta a' 4 di marzo del 1569, la quale dal nostro Giampietro Maffei fu in latino tradotta, ed è la presente.

V. Essendo io stato quest'anno appresso in Selebe, giudico a proposito di darvi qualche notizia di quelle cose ivi operate, acciocchè vedendo voi da un lato una messe copiosissima, e dall'altro una somma scarsezza d'operai che la raccolgano, vi moviate tutti a pregare il Signore che si degni di mandarne qua molti.

Il Re di Siam, come avrete già udito, si è convertito a Cristo, ed ha preso il battesimo nel paese di Manad, nel tempo che Diego Magalianes vi dimorava. Per questa causa in sedici mesi gli si ribellò tutto il regno, salvo una città sola, dove andò a ripararsi col padre e fratelli, e di là a questa fortezza di Ternate, implorando aiuto da' Portoghesi. Frattanto tornarono, Dio mercè, i suoi soggetti in buon senno, e richiamarono il Re. I Portoghesi per ricondurlo, gli allestirono un bastimento, e partimmo insieme nel dì di san Bartolomeo. La domenica prossima celebrammo la Messa nel paese di Manad. Ivi si riseppe, che una sola parte del regno stava dal partito del Re: gli altri persistevano nella lor contumacia. Di là approdati che fummo alla città di Siam, gittate le ancore, demmo avviso alla gente dell'arrivo del Re. Subito che i paesani sentirono questa nuova, non ostante la fazione contraria che teneva occupata la rocca, contuttociò sino alla nave vennero i capi della città a rendere al Re ubbidienza, e gli baciarono i piedi con molte lagrime.

VI. Ivi eravamo stati fermi tre giorni, aspettando che i malcontenti che stavano nella fortezza, si arrendessero a qualche patto; ma stettero sempre ostinati. Laonde il governator della nave, e Consalvo Urtado sbarcò colla sua milizia. A questi si aggiunsero trecento armati di quelli che favorivano il Re. Spaventati i nimici lasciarono la fortezza, e si ritirarono alle montagne. Era entrato allora il settembre, e di già era venuto il giorno statuito al governator della nave per unirsi col restante dell' armata de' Portoghesi. Perciò, disancorata la nave, nel giorno della Natività di Maria Vergine di là partimmo e arrivammo a un castellotto di trecento famiglie in circa, dove presiede un certo signore consobrino del Re. Ivi, partita pel suo viaggio la nave, ci fermammo io e il Re con due Portoghesi. Si alzò subito il tempio, e in esso battezzammo il padre del Re, vecchio veneraudo, molto affezionato alla fede cristiana, e d'un cuore assai docile e mansueto.

VII. Sulla fin di settembre, avendo io risoluto di visitare i neofiti manadesi, il Re deliberò anch'esso d'accompagnarmi con molti del suo corteggio. Mentre si mettono all'ordine i bastimenti, mi veggo comparire alcuni gentiluomini dell'isola Sanguim, con farmi istanza di portarmi al Re loro, che bramava di battezzarsi; ed essi ancora a più segni ne mostrarono un gran desiderio, e in particolare con tagliarsi la chioma, che portano assai ben lunga, come le donne. Io ben volentieri condiscesi di soddisfarli, perchè in questa maniera mi s'apriva l'adito a convertire tutta quell'isola che è molto grande. Gli licenziai contentissimi, promettendo che sarei andato da loro. Arrivati alla patria, subito misero all'ordine nuova abitazione per riceverci. Pochi giorni dopo, un parente del Re con un compagno, figliuolo d'un certo Principe, mi venne a pigliare sovra una bella nave. Otto di queste erano all'ordine pel Re ancora di Siam, il quale volle anch'esso venir meco colla sua squadra.

VIII. Partiti la mattina di S. Francesco, arrivammo la sera a Sanguim: il dì seguente ci venne incontro con grande allegrezza il Re di quell'isola col fior della nobiltà. La città di residenza, ch'è la più nobile di tutta l'isola, si chiama Calanga.

Vi fummo introdotti, e dopo tre giorni demmo principio a promulgare il Vangelo. In udirlo il Re, la Regina e principali signori, non si può dir mai quanto lodassero il mio discorso; e mostrassero somma brama di farsi cristiani. Perciò ivi mi trattenni quanto fu necessario per dare il battesimo alla nobiltà più scelta dell'uno e dell'altro sesso. Preso questo divin Sacramento, io non vi posso spiegare la gran consolazione e allegrezza, che recò loro nel cuore: non poteano contenersi di non mostrarla ancora pubblicamente. Non però, nel colmo di tanta gioia cessarono tanto il Re che gli altri di trattar meco seriamente della salute delle anime, talmente che la nostra casa ben grande era di e notte ripiena di gente venuta per sentirmi discorrere.

IX. Per comun parere si decretò di piantare l'adorabil trofeo della croce. I signori medesimi colle proprie mani una ne lavorarono d'un bellissimo legno. O spettacolo giocondissimo agli occhi nostri! O se aveste potuto vedere, fratelli carissimi, quel paio di Re, di Siam e di Sanguim, prima sulle proprie spalle portar la croce di Gesù Cristo, e poi aiutati a gara da' nobili più cospicui, piantarla in terra ed inalberarla; e finalmente prostrati con tutto il popolo, umilissimamente adorarla!

X. Intanto era venuto il tempo di visitare i novelli cristiani di Cauripama. Ciò dispiacea molto a' Sanguimani; io però cercai al possibile di consolarli promettendo che nel ritorno gli avrei riveduti. Fui pregato da loro che prima di partire, volessi disegnare il luogo per fabbricarvi la chiesa: già n'era all'ordine per la spesa il danaro. Io assegnai lungo il mare per questa fabbrica, una bella pianura amena, ch'era tutta arborata. In sei ore gli alberi tutti furono affatto spiantati, e quello che reca maraviglia, dalle mani de' signori più ragguardevoli. Tanto erano invogliati di veder questa nuova chiesa. Credereste? Il Re medesimo già d'età e molto cagionevole, non potendo adoperarsi a far la tagliata e a disboscare, stava con tutta attenzione e incaloriva gli altri a quella faccenda. La Regina parimente fece intendere, ch'ella ancora coll'altre dame, per essere a parte del merito, verrebbe a sterpare e a nettare il suolo. Finalmente non potendo io più trattenermi appresso di loro, il Re medesimo con altri molti signori ci volle accompagnare fino alla nave. Donarono uno schiavo per uno a due Portoghesi, ch'erano in mia compagnia: e per ordine del Re ci si accompagnarono un di lui parente e un altro giovane di gran nascita.

XI. Era tuttavia il Re di Siam con noi: subito arrivati al suo regno, comandò che si mettessero all'ordine i legni, perchè ci voleva accompagnare con gran comitiva di principi sino a Cauripama. Presidiato adunque il regno di soldatesca, il dì primo di novembre partimmo con cinque navi, e toccammo il di seguente Mauad: ci trattenemmo lì dieci giorni. Intanto i Batachini (tale è il nome di questi popoli) mi recarono avviso, come più di cento mila uomini da gran tempo desideravano di rendersi cristiani; e anco pregarono il Re di Siam di trattar meco di questo affare. Ma veggendo io da una parte la moltitudine de' neofiti, e dall'altra noi così pochi, che non potremmo andare a vederli se non che rade volte, feci, come potei, le mie scuse, e detti loro speranza che sarebbero battezzati da' Padri, i quali doveano venire e fermarsi appresso i Selebi. Io poi non per altro motivo era colà venuto, che di visitar quelli già cristiani.

XII. Di là drizzammo il corso in Cauripama, e per via approdammo a una terra nobile del Re di Bolon, affin di prendere un giovane ivi lasciato da Diego Magagliane, e menarlo meco. Il Re di Bolon è figliuolo del Re di Mauad, maomettano sì, ma inclinato alle cose de' cristiani. Stava egli in quel tempo lontano quasi dugento miglia. La di lui madre tosto che ebbe avviso che io aveva messo piede nel porto, mandò persona che da sua parte mi fece un'accoglienza molto amorevole, e mi regalò di commestibili: io però non giudicai di dovermi in quel luogo fermare. Onde preso il detto giovane in nave seguitai il mio viaggio. Arrivammo a Cauripama, e portammo un'allegrezza

incredibile non solo a' neofiti, ma a' pagani ancora. Molto ci tenne occupati la pietà e divozione di quella gente: il nostro ospizio era sempre pieno, o di neofiti, che confermavamo nella fede, o di pagani, a' quali insegnavamo i rudimenti della dottrina cristiana: ma non volli, benchè me ne facessero grand' istanza, dar loro il battesimo, per le medesime ragioni che a' Batachini portai. Dissi che verrebbe un Padre ad abitare appresso di loro. Gli lasciammo a bocca dolce con questa buona speranza, e sull' entrar del gennaio arrivammo a Siam.

XIII. Consalvo Pereira, capitano dell'armata di Portogallo, avea dato parola al Re di Siam di venire in suo aiuto contro i ribelli. Era già la fin di gennaio, e il Pereira ancora non compariva. Mentre si stava aspettando, comparvero due navi; il Re che si credeva che fossero del Pereira, volle meco venire a incontrarle. Ma dal Mandornela portoghese, che veniva su quelle navi, ci fu significato, come l'armata del Pereira da una gagliarda tempesta era stata balzata al Moluco. Questa nuova ci passò l' anima. Ma il Mandornela, che ben conobbe la cagione della nostra tristezza, esibì al Re la sua persona e la sua milizia. Per grazia di Dio gli riuscì in pochi giorni di pigliar due grosse piazze, non ostante che fossero per sito, per armi e per combattimenti assai munite e ben forti. Questa vittoria acquietò i tumulti. Tutta l'isola tornò all'ubbidienza del Re, e il valore de' Portoghesi recò spavento a' Selebi.

XIV. La fede e la bontà singolare di questo Re, oltre l'eterna rimunerazione che n' avrà (come speriamo) nel cielo, pare che in terra ancora abbia meritato quest'esito felice di cose: basti dire, ch'egli ci ha favoriti sempre con somma benignità e amore, non mai scostandosi dal nostro fianco in qualunque viaggio che ci è convenuto di fare per queste parti. In grazia di lui siamo stati da tutti molto onorati. Non solo egli ci serviva di condottiere, ma di banditore ancora della fede cristiana, protestando a tutti quanto quella era a lui riuscita profittevole e salutare. Si degnava egli anche in pubblico per sua bontà di ringraziarci; e tra l'altre cose arrivava a dire, d'essere stato nella calamità del suo esilio raccolto e sostentato da noi, e finalmente di vedersi rimesso in trono per mezzo nostro. Cose tutte che moveano a tenerezza chiunque le udiva, e di più accreditavano molto il nome de' nostri non solamente appresso i novelli cristiani, ma appresso i medesimi Portoghesi.

XV. Adunque rimesso il regno, come ho detto, in bonaccia, e preso congedo dal Re, io me ne tornai a Ternate, conducendo meco il figliuol maggiore del Re, fanciullo di nove anni, ma d' un'indole egregia. Il padre istesso mel consegnò, perchè fosse appresso di noi rilevato. Fin qui il P. Pietro Mascaregna nella sua lettera.

XVI. Gran fatiche in vero e travagli costarono al Servo di Dio questi lieti e fortunati progressi della religion cristiana tra quelle genti. Di questi travagli ne riferirò una sola minima particella, essendo stato egli troppo geloso in tener celate le cose sue. Più volte da' saraceni e dai barbari fu cercato per ammazzarlo: ma sempre con particolar provvidenza di Dio campò dalle loro insidie. S'era egli una volta riparato in un monte. Uscirono i barbari per pigliarlo. Circondarono tutto il monte di gente armata, di modo che umanamente pareva impossibile che potesse scappare dalle lor mani. Bel bello poi per un viottolo stretto e sassoso vanno salendo per la schiena del monte. Se n'accorse Mascaregna, e poichè vide che non c'era scampo di potersi salvare, ricorse al divino aiuto, e dopo breve orazione, si fe a correre qua e là per quel monte all'incerta, e senza incontro alcun de'nimici per altro attentissimi, egli per sentieri non praticati, giù se ne ascese dal monte sano e salvo e sì vigoroso, come se fosse stato sedendo in casa, non lasciando egli stesso di maravigliarsene, riflettendo come uscito fosse da quel pericolo. Dicono il Guzmano e il Guerrero, ch' egli per la china del monte v' audava giù ruzzolando.

XVII. I barbari che ad ogni patto il volevano veder morto, si fecero nuovamente a perseguitarlo. Egli andò fuggendo a nascondersi in una selva. Quivi per otto giorni non campò d'altro che d'erbe salvatiche. E benchè più volte i nemici n'andassero in traccia e lo riscontrassero, Iddio abbarbagliava loro la vista, talchè agli occhi loro sembrando anzi fiera che uomo, lasciavanlo in pace; finchè poi stracchi dal rintracciarlo, se ne tornarono senza preda. I cristiani di poi andarono e ritrovaronlo per l'inedia e per gli altri disagi strutto talmente, che appena potea reggere in sulle gambe. Sel recarono in casa, e in pochi giorni lo ristorarono sì, che potè ritornar come prima al suo apostolico impiego, e cimentarsi a nuovi pericoli per salute dell'anime. Finalmente nel tornare a visitare al suo solito quelle isole, morì avvelenato da' barbari: ma non si sa il luogo, nè il giorno, anzi nè tampoco l'anno della sua morte. Il Nadasi però afferma, ch'egli morisse il dì 7 di gennaio 1783.

Ex Aleg. *Mortes illustr. p. 4.*

VII. GENNAIO 1608.

Del P. Cristofano Egidio, o Gillio.

I. Il P. Cristofano Gillio, o Egidio Portoghese nacque in Braganza della diocesi di Miranda, tralle cui egregie prerogative questa è quella che con ammirazione è più celebrata dagli scrittori, perchè con una profonda dottrina seppe congiungere un sentimento di tenerissima divozione: quasi che il nostro animo non sia capace dell'una insieme e dell'altra cosa, talmente che ove abbondi dottrina, scarseggi divozione: come un fiume, che diviso in due alvei, quanto l'uno è ben grosso d'acque, altrettanto l'altro n'è secco. La divozione del dottissimo P. Cristofano Egidio fece conoscere a pruova che non fu così.

II. Dopo d'essere passato per tutte le cattedre delle università di Coimbra e di Evora, lettore di 20 anni già graduato, venne a Roma chiamato per revisore del nostro Padre Generale. Quivi non so quanti anni si trattenesse in tal carico: certo che ritornò in Portogallo, sostituito a succedere nella cattedra all'esimio nostro dottore Francesco Suarez: lo che sol fa conoscere che taglio d'uomo fosse Cristofano Egidio. Morì egli in Coimbra a' 7 di gennaio del 1608, in età di 53 anni; 38 de' quali ne passò nella Compagnia con fama di dottore piissimo.

III. D'anni 15 entrò nella Compagnia con avervi conservata sino al fin di sua vita quell'innocenza battesimale, che vi portò da principio. Siccome uno de' suoi pregi più amati fu l'aver sempre mantenuto illibato il fiore della virtù angelica; così era questa una di quelle cose che più, essendo lettore, raccomandava alla gioventù studiante.

IV. O stando egli in orazione nel suo privato oratorio, o sacrificando all'altare l'Ostia divina l'avresti veduto spesso liquefarsi in dolcissime lagrime. Era così dilicato di coscienza, che non poteva neppur sentire ragionare delle profane cose del mondo: e perciò aveva egli una destrezza maravigliosa di saper con garbo e senza noia degli altri, cambiare i discorsi profani, e convertirli in celesti. Allora sì, che nelle ricreazioni arricciava la fronte, ove udisse pizzicare l'autorità dei Superiori, o addentare, benchè leggiermente, la carità de' fratelli.

V. Grande in ogni letteratura, più grande nell'umiltà. Se tu non l'avessi conosciuto, l'avresti riputato idiota. Gustava di conversare colla bassa gente qualche volta, mentre leggeva teologia in Coimbra, per zelo d'umiliarsi, si metteva una lacera veste in dosso, e co' mendichi alla porta, pigliava la limosina anch'esso, e in terra mangiava alla scodella comune con esso loro. Ci volle un precetto per indurlo a dare in luce i suoi libri, o comentari teologici, nè ad altri volle dedicarli, che alla Santissima Trinità suo Iddio, a cui fin da principio della sua età, come protesta nella sua dedica, consagrato aveva sè stesso, le sue fatiche, le sue vigilie, la sua penna, i suoi studii. Pregiava e lodava le opere altrui, le sue

niente. Vicino a morte, chiese in grazia che si dessero al fuoco l'altre sue opere inedite; ma non fu esaudito, perchè si conservano nell'archivio di Coimbra. Bensì fu esaudito da Dio nel desiderio da santo, ch'egli ebbe di finir la vita premuta sotto il torchio di dolori acerbissimi. Tutta l'università di Coimbra, dove morì, ne celebrò con gran concorso l'esequie; e Giorgio Cardoso ne tessè un bell'encomio nel suo Agiologio.

Ex Biblioth. Soc. Iesu, et ex Hist. Soc. lib. 25, p. 5.

VII. GENNAIO 1620.

Del Fratello Ambrogio Fernandez Coadiutore.

Fu il Fratello Fernandez, di genere Portoghese: la sua patria Xisto, loghetto della diocesi di Porto. Professò egli nell'India la mercatura e la milizia, accettissimo a tutti per la sua modestia e mansuetudine. Sbalzato da procelloso vento al Giappone e alla China, entrò nella Compagnia per coadiutor temporale. Era sì umile e sì divoto, che ad alcuni pareva ch'ei desse in eccesso. Sempre lavorava e con somma contenzione; onde non di rado dalla stracchezza oppresso, si buttava a riposare vestito, dove il sonno il prendeva. Fu maravigliosa la sua pazienza e moderazione, talmente che non si vide mai in collera, nè s'udì mai rispondere con asprezza a veruno. Pel grande amore che portava alla povertà, le cose dimesse dagli altri erano per uso del suo vestire: e pel gran desiderio che aveva di mortificarsi, amava i cibi più vili, fuggiva ogni cosa ch'avesse ombra di delizia; non beveva vino se non quando l'ubbidienza glie l'ordinava. Tale in somma fu la virtù e la pietà d'Ambrogio, per tutto il corso della sua vita religiosa, che molti 'l miravano come un degno esemplare da doversi imitare. Finalmente col P. Carlo Spinola fu messo in una orrenda prigione, esposta a tutte le ingiurie delle stagioni, dove con quello sostenne i medesimi travagli che nella vita di detto Padre più stesamente si narreranno. Quivi consumato dagli stenti e in ispecie dal rigore del freddo morì a'7 di gennaro del 1620, colto da un accidente d'apoplesia, o come altri dicono, di veleno. In questo accidente, in cui durò a vivere dodici ore, per grazia singolare di Dio potè ricevere i Sacramenti, e di questi munito, portarsi al premio delle fatiche da lui nella Compagnia sostenute per quaranta tre anni. In quella prigione in estremo abbandonamento d'ogni conforto visse un anno e 22 giorni: e in tal tempo altro più non desiderò che di contestare la verità della santa fede, o morendo abbruciato, o sopra una croce del Giappone confitto. Perciò i suoi compagni lo veneravano, e molto più il P. Carlo Spinola, il quale per venerazione gli svelse i capelli, e gl'inserì in un reliquiario con altre reliquie che al collo portava. Subito che spirò l'anima sua benedetta, uno di quei religiosi in rendimento di grazie a Dio, intonò il *Laudate Dominum omnes gentes* piangendo gli altri per divota tenerezza d'avere un compagno in cielo.

Ex Aleg. Mortes illustr. p. 2.

VII. GENNAIO 1659.

Del P. Lorenzo Forero.

I. In Lucerna, città preclarissima degli Elvezii cattolici, nacque nell'anno 1580 il celebratissimo padre Forero e nacque nel tempo che l'eresia Zuingliana avvelenata aveva la provincia tutta. Ma Iddio provvidela nella persona del Forero d'un oppugnatore fortissimo, che colla voce e colla penna e maggiormente colla santità della vita, avrebbe un giorno combattuta e abbattuta quell'idra.

II. Era stata recentemente in quel tempo ammessa in Lucerna la Compagnia, quando la madre di Lorenzo le prese un affetto tale, che il P. Lorenzo già vecchio soleva dire: *Io nel latte di mia madre succiai quel tenero amore che porto alla Compagnia.* Bambino di due anni perdè

suo padre, morto nell'arte ch'esercitava di speziale. La pia vedova madre non lasciò d'allevarlo nella pietà o nelle lettere. Mandollo in età molto tenera alla pubblica scuola: e già in etade di soli otto anni superava in grammatica tutt'i suoi condiscepoli. In questa scuola sortì per maestro un certo Gerardo Sassone, uomo sommamente avverso a Lutero ed a tutt'i suoi partigiani, di modo che spessissimo nelle sue lezioni s'inveiva contro quel perfido eresiarca e segnaci suoi: onde Lorenzo fanciullo sin d'allora prese contro l'eresia una mortale avversione, e s'accese di santo zelo di voler un giorno anch'egli perseguitar quell'infame setta, come poscia fece con ardor sommo: tanto importa nelle scuole l'ingerire ed insinuare a' fanciulli massime sante.

III. Ma siccome i propositi de' giovani in particolare sono incostanti, così Lorenzo annoiato dello studio, abbandonò la scuola, e d'anni dieci, benchè sua madre non l'approvasse gran cosa, si diè fattorino d'uno speziale ad apprender quell'arte ch'esercitata aveva suo padre. Ciò dispiacque al maestro Gerardo, il quale nel suo scolaretto Lorenzo aveva scorto un lampo tale d'ingegno, che gli prometteva col tempo una luminosissima riuscita. Ma sul bel principio l'incauto fanciullo, presa una certa ciambella composta di mercurio e d'arsenico, stava già per mangiarsela, quando accortosene un garzon della spezieria, tolse di mano a Lorenzo quella velenosa confezione, e lo liberò dalla morte.

IV. Sette anni esercitata aveva quell'arte, con profitto è vero, ma con buon salario ancora di strapazzi e percosse che gli davano in bottega i garzoni e in casa ancora il fratel maggiore che aveva: onde poscia di ciò memore in sua vecchiaia, soleva appropriarsi quel verso: *Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit.*

V. Or mentre il giovanetto speziale sudava stillando erbe e componendo medicine ed elettuarii, spesso accadevagli or di versare gli olii e gli altri liquori stillati, ed ora di rompere questo e quell'altro vaso, talmente che il padrone a contanti di bravate e di busse gli facea pagare il danno che ne sentiva. Aggiungevasi, che il suo fratel maggiore, per nome Giosia, ammesso tra' nostri nella provincia Renana, istava appresso sua madre acciocchè Lorenzo, uscito di spezieria, ripigliasse gli studii. Gli ripigliò, e a questo fine in Dilinga si rimise allo studio della grammatica e con tanta felicità, che dopo un anno potè salire alla classe della rettorica.

VI. Intanto, come giovane stato sempre divoto, e massimamente della Santissima Vergine (divozione che gli era stata stillata nel cuore dal padre Giacomo Crescio della nostra Compagnia), incominciò a sentirsi internamente commosso ad entrarvi ancor esso. Stava già nell'anno ventesimo di sua età, quando ammalò d'una febbre lunga e pericolosa. In questa infermità concepì stimoli più gagliardi d'entrar nella Compagnia. Guarito che fu, si presentò al P. Provinciale, adducendogli per esservi ammesso questi due principali motivi: il primo, di sentirsi in cuore un gran zelo di convertire gli eretici suoi paesani: l'altro, di riempiere il posto di suo fratello, il quale, non sapeva perchè, lasciato aveva l'abito della Compagnia. Il padre Provinciale, *su via,* disse, *v'accetto, sulla speranza che abbiate, quando che sia, ad essere un giorno apostolo degli Svizzeri vostri nazionali.* Lieto Lorenzo, vassene al noviziato in Handsberga. Quivi, appena entrato, stante il male frescamente patito, nè bene rimesso in forze, ridiede giù nel noviziato, e passollo con mostre di sanità, che parea non dover riuscire da tanto a poter poi reggere al corso de' nostri studii: onde i Superiori deliberarono che meglio per lui e per la Compagnia sarebbe fermarlo nello stato dei fratelli coadiutori: maggiormente che intendente di spezieria, avria potuto giovar molto alla Religione. A questo parere s'accomodava ancora il novizio Forero. Senonchè Iddio che l'aveva eletto a medicar l'anime e non i corpi, distornò poscia questa deliberazione.

VII. Nacque la congiuntura, che Lorenzo dato per compagno d'un Padre missionario in una terra vicina ad Hansberga, per non star egli ozioso in casa, mentre il Padre stava in confessionale, otten

ne dal Pretore del luogo licenza d'andare con qualche guardia allato per la campagna, ed entrando nelle case de' contadini, vedere se vi fossero libri eretici. Ne trovò e ne rapì una quantità così grande, che potè farne una buona carrata. Tutti poscia trasmiseli al Vicario generale d'Augusta, che fecene un fuoco di festa alla Religione cattolica, con gran contentezza del buon novizio Forero, il quale aveva offerto a Dio un sì gradito olocausto.

VIII. Indi applicato fu agli studii della filosofia in Ingolstad, sotto la disciplina del P. Paolo Layman, e vi fece sì gran profitto, che potè far l'atto, ovver le difese pubbliche con gran lode. In tal tempo ancora diede qualche studio privato alla medicina. Gli s'affezionò Filippo Montelio medico insigne in quella stagione, il quale, trovatolo più che mediocremente versato nella farmacopolin, gl'insegnò varii segreti che molto gli giovarono per altrui salute.

IX. Nel medesimo tempo che queste cose studiava il giovane Forero, gli fu data in cura la libreria, traendone gran notizia di libri, massime che animollo a questo il chiarissimo e dottissimo uomo, il P. Gretsero, il quale allora scriveva contro i settarii, e oppugnava in ispezie i calunniatori del Bellarmino. Terminata la filosofia, insegnò un anno grammatica in Ingolstad, e dopo questo nel 1607 intraprese lo studio della teologia sotto due gran professori, Adamo Tannero e Stefano Vito spagnuolo. Fatto poi sacerdote lesse due corsi di filosofia, l'uno in Dilinga, e l'altro in Ingolstad. Non minore fu sempre in lui l'ardore di segnalarsi nella dottrina che nella virtù e nel fervore della vita spirituale. Nell'anno poi di sua terza probazione applicò con tutto l'animo a fornirsi di santità, come richiede il nostro santo Istituto.

X. Intanto dalla Cina a Ingolstad venne l'insignissimo P. Niccolò Trigauzio a far leva di giovani per la missione cinese. Inclinava a questa il padre Forero; ma troppo gli stava a cuore la salute della Germania e della Sassonia in particolare, ond'era pullulata l'idra dell'eresia luterana. La provincia il volle lettor di teologia e lessela con tanta celebrità nella Dilingana accademia, che creollo ancora suo cancelliere. Amministrò questa suprema incombenza con tanta fama, che il celsissimo Principe del romano Imperio e Vescovo d'Augusta elesselo per suo teologo e confessore. Sotto la cui direzione, che fu di 27 anni, quel Principe divenne un grande esemplare de' Prelati di santa Chiesa, formidabile a' nimici della Religione cattolica prendendo l'armi per difenderla dal zelo e dalla dottrina del Forero, il qual colla penna non cessò mai di far guerra a Lutero ed a' suoi settarii.

XI. In tanti anni che il padre Forero visse col Principe in corte, non s'appannò mai di polvere la sua chiarissima virtù; stante che vi stava come religioso nel chiostro: e se non potea sfuggire di non essere commensale del Principe, perche gli sapea con belle erudizioni condir la mensa, di questa servivasi a pascere ancora i poveri co' rilievi che raccoglieva per essi. De' poveri era egli in corte avvocato e padre. Per loro vitto e vestito procurava delle limosine vivendo egli da povero in ogni cosa.

XII. Accadde, che nella guerra Svezzese, fu costretto il Principe Vescovo a ritirarsi nel Tirolo col suo padre Forero, e vi dimoraron più anni. Quivi il zelante Padre s'abbassò ad insegnare alla minuta plebe la dottrina cristiana, ed a scriver libri contro l'eresie di quei tempi e sovra altri sacri soggetti, come può vedersene l'indice nella nostra Biblioteca.

XIII. La virtù del padre Forero era veramente soda e costante. Quanto giudicava doversi operare secondo i dettami superni e della retta ragione, operava. Amava con tenerezza la Religione cattolica; onde in sua vecchiaia, quando ne udiva i felici progressi, versava giocondissime lagrime e diceva: *Oh avessi ora le forze antiche da giovane, come pur volentieri le spenderei a propagazion della fede.* Questa medesima tenerezza d'amore aveva per la Compagnia e per S. Ignazio, al cui altare procurò che ardesse un bel cero, acciocchè il Santo si degnasse d'intercedergli forze bastevoli in sua vec-

chiezza a potere scrivere contro gli eretici sino all'estremo suo spirito: ed il Santo gli accordò la grazia, avendo sempre avute forze se non robuste, sufficienti almeno al suo intento.

XIV. Così pieno di giorni e molto più d'opere sante, dopo la pazienza d'un anno d'infermità dolorifera, ma che non gl'impediva lo scrivere, colla penna in mano per un improvviso accidente d'apoplesia, morì placidamente tralle mani de' nostri ai 7 di gennaio del 1659 in età d'anni 78 e di Compagnia 40, nella quale esercitò i carichi di Ministro, di Rettore e di Elettore nell' VIII. congregazione generale. A rendere immortale la memoria di tant'uomo, gliene fu cavato il ritratto in una medaglia di bronzo.

XV. Fu il padre Forero, stante la sua integrità singolare, modestia religiosa ed innata soavità nel trattare, oltre i meriti suoi colla Religione cattolica, gratissimo anche a' personaggi di prima linea. Ciò videsi nella Giunta imperiale che tennesi in Ratisbona; non vi fu personaggio che non si portasse a fargli una visita.

XVI. Il suo nome era parimente nella Corte romana in concetto altissimo. Molti Cardinali ogni anno gli scrivevano, augurandogli il buon capo d'anno. Ma sovra ogni altro, Alessandro VII il degnò di sue lettere, lodandone la dottrina e il zelo, e confortandolo a proseguire le sue preziose fatiche a pro della santa Chiesa cattolica.

Ex Vita, quae asservatur in Coll. Ratispon. et ex Bibl. Soc.

VII. GENNAIO 1664.

Del P. Abele Gaittermair.

I. In Espreberga d'Austria nacque il P. Abele Gaittermair degno per la sua singolar probità ed innocenza d'essere chiamato non solo Abele, ma Abele il giusto. Bruna diello perfetto novizio alla Compagnia, e Iudenburgo della Stiria formollo un preclarissimo apostolo, imperocchè trovata questa città tutta luterana, lasciolla morendo tutta cattolica. Quarant'anni in circa fermo stette il padre Abele in questa città. Eppure in sì lungo tempo egli non s'annoiò mai di quella città, nè la città di lui: anzi (cosa rara fra gli uomini) dalla famigliarità gli andò sempre crescendo la riverenza e l'amore, che sempre di vantaggio con nuovi meriti s'acquistava.

II. Sarebbe cosa non da stretta leggenda, ma da lunga istoria, il raccontare i fatti illustri di questo apostolico Padre. Era egli in grado nella Compagnia di coadiutore spirituale, ma di tanta virtù e fortezza di spirito, che sempre il vedevi occupato o con Dio, o per Iddio, non perdonando a fatica alcuna nè di dì, nè di notte in servigio del prossimo. Allora massimamente conobbesi la fortezza di questo Padre, quando entrato in città il contagio, non solo si offerì con tutta alacrità a servirla, ma più volte preso dal morbo ancor esso, non cessò mai di operare. In sua vecchiaia la vista gli s'era molto annebbiata, e le deboli gambe il reggevano appena, e nondimeno pronto e lieto n'andava quantunque volte e dovunque il bisogno del divino servizio il chiamasse.

III. Non era già il P. Abele di quelli operari affannoni, i quali purchè facciano molto, poco o niun pensiero si prendono di far bene ciò che fanno. Egli per suo principio avea quel detto antico: *Age quod agis*, e sempre con frutto ed edificazione del prossimo. Anzichè con tanto operare, a lui per la sua umiltà pareva di non far nulla e di non esser buono a niente. Onde se mai era offeso e strapazzato, egli come se fosse l'offensore era il primo a chieder perdono. Nell'ultima sua malattia, domandò, come già inutile e solo agli altri gravoso, d'essere relegato in qualche angolo più oscuro della provincia: eppure tutti l'amavano e il veneravano. Non solo nella medesima malattia non voleva cosa alcuna di singolare, ma a forza d'ubbidienza bisognava fargli prendere il necessario ristoro, di cui, non faticando, credeva di non essere degno. In materia di povertà sembrava un novizio uscito dal noviziato; tanto era delicato in chiedere licenza di ogni minima coserella.

Quello spirito di semplicità, di divózione e di puntualità regolare, che prese giovanetto in prima probazione, mantennelo sempre sino all'ultima sua vecchiaia. I nostri il cognominavano: *Viva immagine dell'osservanza, il novizio veterano, e il vecchio bambino senza malizia*.

IV. La città poi di Iudenburgo con tutte le sue finanze fu testimonio dell'apostolico zelo del padre Abele, che non solo l'ammaestrò nella vera fede, ma coltivolla ancora ne' costumi degni di essa fede. Usciva in campagna ancora, e non c'era anno che non tornasse con molte prede d'eretici convertiti. Era voce che il padre Abele avesse convertiti più eretici, che non aveva pervertiti da sè solo niun degli eresiarchi.

V. Questo indefesso operaio per li tanti impieghi che solo esercitava, poteva esser chiamato un collegio in compendio. Il suo zelo, oltrechè insaziabile, era pazientissimo in sostenere ogni più ardua fatica, dimodochè emulatore di san Francesco Saverio, andava fra gli stenti e travagli replicando, *più, Signore, più*. Tra gli altri ne fu testimonio la Congregazione de' cittadini che fondò in Iudenburgo, e che gli costò gran travagli. Egli per trent'anni e più ne fu padre e maestro. Anzi egli stesso, acciocchè i confratelli di detta Congregazione più volentieri e senz'aggravio di spesa alcuna l'avessero a frequentare, si prese il pensiero di provvederla e mantenerla di tutto punto del bisognevole; e tutto questo con qual frutto e vantaggio d'anime, chi può scriverlo? niuno di quei fratelli morir voleva senza avere allato il suo padre e maestro.

VI. Egli finalmente per morire, come era vivuto da Abele giusto, imitollo ancora in qualche modo con offerire a Dio il suo sangue, che sparse nella sua ultima malattia fra lunghi ed acerbi dolori, dai vasi ureteri o dell'orina, da lui con invincibil pazienza sofferti. Allora conobbesi veramente quel detto, ch'egli era uomo di virtù consumata. Tutto il coro delle più belle virtù gli fe in morte corteggio, e quella singolarmente che fu la sua propria d'apostolo, avendo voluto sino all'ultimo operare in salute dell'anime. Imperocchè il dì avanti alla sua santa morte udì, essendo P. Spirituale di casa, tutti i Padri e Fratelli per l'ultima volta in confessione. In fine alli 7 di gennaio del 1664, vecchio settuagenario morì nel Signore, e oltre l'esequie che gli fecero i nostri, le rinnovarono ancora le RR. Monache in attestato de' benefizi spirituali ricevuti dal pio defonto, e altresì rinnovolle la detta Congregazione da lui fondata.

Ex Elog. Colleg. Iudenburg.

VII. GENNAIO 1667.

DEL P. VALENTINO SOFRONIO.

I. Nella Polonia minore nacque il P. Valentino Sofronio, il quale dalla gramatica in su studiò nelle nostre scuole tutte le buone arti e scienze: poi, già sacerdote, parroco e predicatore emerito entrò nella Compagnia. Finito del suo primo noviziato il biennio, supplicò a' Superiori, che immediatamente dopo gli facessero fare il secondo noviziato: tanta era la voglia di far buon fondamento di santità, prima di mettersi in campo a salvare i prossimi.

II. Gli s'aprì questo campo nel comitato del religiosissimo Vescovo suffraganeo Cracoviense, Monsignor Tommaso Oborschi, il quale ogni volta che visitava la vasta diocesi Cracoviense, che mille cure o parrocchie conta sotto di sè, sempre conduceva seco due nostri Padri: uno de' quali per molti anni fu il P. Valentino Sofronio, il quale ogni anno per tre mesi cambiava la visita in una calcatissima missione.

III. Passò poi nella Prussia, covile dell'eresia: e quivi per 29 anni lavorò per dieci operai, poichè gli conveniva fare da parroco, da confessore, da predicatore, da catechista. E ciò massimamente dopo la svetica ostilità, quando la nostra residenza quasi affatto disterminata, non potea alimentar sacerdoti, nè la chiesa parrocchiale curati. È incredibile il faticar che fece quest'apostolico Padre trovandosi solo a dover coltivare tante povere anime

abbandonate. Gl'istessi eretici l'ammiravano, e molto più l'ammiravano, veggendo con gli occhi loro la povertà estrema di quel ministro di Cristo, cui bene spesso accadeva, che nelle festività più solenni, quando aveva del pane, il contava per un convito ben lauto.

Non ci volea meno che una virtù da apostolo, per sostenere un carico tal di fatiche senza un conforto umano, e sostenerlo circondato d'ogn'intorno dall'eresia, cioè in mezzo a mille pericoli della vita. Una volta con santo zelo e con un coraggio invincibile si riscaldò contro un bestemmiatore della Madre di Dio; nè si quietò mai, finchè non ottenne dal Magistrato, che in pubblico fosse punito quell'empio: e l'ottenne, perchè la giustizia gli fece con una lesina foracchiare la lingua.

IV. La carità poi del padre Sofronio era sviscerata verso de'poverelli, provando egli medesimo i morsi della povertà e i latrati della fame, e non potendo aiutarli col pane ch'ei non aveva abbastanza per sè, andava intorno accattando per essi. Se allo spedale n'andava alcuno, correva egli a sacramentarlo; e a seppellirlo, se poi moriva, prendendolo sopra le proprie spalle.

V. Coltivava con somma diligenza i cattolici nella pietà, tra' quali molti ve n'avea che vivevano da santi. Egli non lasciò mai tra tante occupazioni di celebrare la santa Messa: e quando per le forze macere affatto, non si reggeva più in piedi, appoggiato al bastone, si portava all'altare. Quando poi, neppur coll'aiuto del bastone, non potè più camminare, si facea ogni dì portare la santa Comunione. Nella vigilia della santa Epifania, si fece dar l'Olio santo, certo di dover morir quanto prima. E morì di fatto ai 7 di gennaro con pace somma nel 1667, avendo 67 anni d'età. I poveri col pianto ne celebrarono il funerale: e molti ancora degli eretici, che vivo l'aveano avuto in odio, il venerarono morto per la sua gran santità.

Ex Relat. Prov. Polon.

VII. GENNAIO 1702.

Del fratello Ludovico Manuel Coadiutore.

I. In un castello della diocesi di Porto nel regno di Portogallo nacque il fratello Ludovico Manuel. Il suo mestiere nel secolo fu di legnaiuolo, e in ispezie attese a quello di fabbricare legni d'ogni genere di marineria. Fece gran riuscita in questo mestiere: onde, ito al Brasile, entrò per uno degli operai del regio arsenale nella città del Rio Janeiro. Un sinistro accidente fu la sua sorte. Toccò due archibusate: e fu ascritto a miracolo che non rimanesse morto sul colpo, o almen per la strada, quando, come a luogo più vicino, fu portato al nostro Collegio. Gli si cavaron dal corpo in diverse parti, fino a 27 piccole palle. Fu fatto da' nostri curare con gran carità, e tenuto in casa finchè guarisse.

II. Guarito che fu, disse, che a Dio voleva offerir quella vita, che senza miracolo non gli pareva restituita in quella santa casa. Adunque Ludovico fu ammesso al nostro noviziato con isperanza che riuscirebbe un perfetto religioso. Nè andò fallita questa speranza, mentre in trentadue anni, che visse tra noi, non lasciò mai di darci esempi di virtù segnalata.

III. Primieramente si segnalò nell'ubbidienza, perchè uomo avvezzo a vivere nel secolo a suo talento, in religione poi tanto fu regger lui che un bambino. Novizio, presero di lui questa pruova. Il posero nella bottega come per garzone sotto a un maestro di falegname, che forse in quell'arte era men valente di lui: eppure il buon Ludovico sottomettevasi con tanta dipendenza e soggezione, che non conficcava un chiodo senza permissione di quello.

IV. Altamente si radicò nel suo cuore la pietà e l'amore alle cose spirituali, dimodochè oltre la meditazione e gli esami ed altri esercizi divoti comuni a tutti, egli la sera, stracco dal suo mestiere, andava per riposo a passar gran parte della notte in orazione innanzi al divin Sacramento. Egli non sapeva leggere: ma gli

era maestro d'orazione lo Spirito Santo, che colla sua divina unzione l'ammaestrava e ammaestrandolo interiormente lo confortava: e ciò massimamente quando riceveva il pane degli Angeli: quivi la sua fame spirituale trovava il suo dolce pascolo, e'l refrigeriò la sete. Le feste, come libero da ogni faccenda di sua bottega, passava quasi tutta la mattina in udir Messe. Parimente ogni domenica e festa voleva la sua colazione, e questa era la lettura di qualche libro divoto che gli faceva uno de' novizi, assegnato a questo effetto dal P. Maestro.

V. Ma la sua divozione non mai tanto spandeva, per così dire, le vele con vento prospero, quanto in tre giorni dell'anno, cioè nella solennità di Cristo nato nel presepio, di Cristo risuscitato glorioso da morte, e nella venuta dello Spirito Santo: egli passava i giorni di queste solennità solitario in contemplazione nel coro, o sempre raccolto in sè stesso, e gustando i frutti particolari di spirito, propri di quei misteri divini.

VI. Era il fratello Ludovico di temperamento risentito e focoso: ma collo studio incessante di mortificarsi, vincersi e rinnegarsi, arrivò ad una mansuetudine tale, che dove nel secolo ad ogni parola piccante tosto si risentiva; in Religione poi, bravato, stava zitto e parea pauroso, nè già co' Superiori solamente, ma con gli altri ancora suoi pari. Bensì allora solo si riscaldava, quando alcun garzone di sua bottega o strapazzava il mestiero, o la divozione. Rispettoso ed ossequioso era verso tutti, quanto mai dir si possa, per la sua grande umiltà: non si vide mai nè sedere, nè coprire eziandio innanzi a' nostri giovani, maestri o studenti.

VII. Gli fu molto a cuore la pratica della penitenza ancor corporale. Pareva che in questa parte lo dovesse scusare il continuo lavorar che faceva, nel suo duro mestiere: ma no, ch'egli fino alla morte o sano, od infermo, non deponeva mai il suo cilicio da'fianchi: si flagellava spesso: dormiva poco, e quel poco sovra tavole, o panche; e stante l'amore che aveva alla santa povertà, andava a caccia sempre del peggio tanto nel cibo che ne'panni datigli per suo uso.

VIII. Ma ciò che colmava di maraviglia chi sapeva i mali che pativa questo servo di Dio, era la sua invincibile tolleranza. Egli adunque da molti anni fu tormentato dalla difficoltà del respiro, ovvero dall'asma, e da' dolori che gli dava una gran rottura, frutto delle sue gran fatiche. E con tutto ciò non lasciava di lavorare, nè di fare orazione al suo solito inginocchioni. Più schiavi egli aveva sotto la sua disciplina in bottega. Usava con esso loro gran carità in istruirli, e in regalarli ancora, se si portavano bene.

IX. Finalmente il fratello Ludovico Manuel non solamente co' suoi esempii sì santi, ma colle sue fatiche ancora giovò molto al collegio di Bahia e a tutta la provincia Brasiliana. In occasione di dover fare il tetto e la suffitta alla nostra chiesa, egli servì d' ingegnere a calare ed alzare travi grossissime.

X. Dopo quarantadue anni ch' egli servita aveva la Compagnia, si meritò, come speriamo, il riposo eterno. Preso da un accidente gagliardissimo d'asma, che tennelo tre giorni in penosa agonìa, e munito de' Sacramenti, morì alli 7 di gennaio in Bahia nel 1702, avendo anni 74 di sua età, Coadiutore formato fin dall'anno 1672. Il padre Giovanni Pereyra Provinciale del Brasile scrisse al nostro Padre Generale quanto abbiamo qui riferito.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

VII. GENNAIO 1707.

Del fratello Girolamo Benete.

I. Nacque di genitori ceraiuoli il fratello Girolamo Benete nella città di Vagliadolid in Spagna l'anno 1629. In età di 16 anni perdè suo padre: or perchè sapea leggere e scriver bene, fu preso per copista da un mercante; ma il suo cuore sincero, semplice e puro non trovando quiete in questo mestiere, presto l'abbandonò, parlando colla sua medesima

penna così: *O penna, o penna, sei molto leggiera, ma molto pesante ancora!* cioè alla sua coscienza, ch'era assai delicata.

II. Passò a Madrid per trovar fortuna in quella gran corte, ma non vi trovò che strapazzi. Alla fine dopo più viaggi che fece, tornò alla patria piangendo sua leggerezza d'avere abbandonata sua madre e le sorelle che aveva. Era stato suo confessore in Madrid un Padre della Compagnia, da cui fu istruito a darsi all'orazione, con leggere le insigni opere del Granata.

III. Ritornato adunque a Vagliadolid sua patria nell'anno 18 dell'età sua, da lui poscia chiamato anno della sua conversione, diè principio a' voli della sua sublime perfezione. Disegnava egli bene: onde per aiutare sua madre, aggiustossi con un pittore, ed incominciò ben presto a copiare, ed a vendere le sue copie a vilissimo prezzo, a tal che la madre se ne rammaricava, dicendo, che sarà di noi se ci sopravviene un'infermità? E di fatto ammalò Girolamo gravissimamente. Ma Iddio si pres' egli la cura del suo servo, movendo i cuori di questo e di quello ad inviargli delle limosine. Anco le sue sorelle trovarono per carità doti sufficienti per farsi monache.

IV. Entrò Girolamo nella Congregazion del Gesù nel Collegio di S. Ignazio, e tale affetto prese alla nostra Compagnia, ch'era proprio una maraviglia, di modo che il P. Generale Giampaolo Oliva l'ammise con patente alla partecipazione dei meriti della Compagnia. E poi il padre Generale Tirso Gonzalez, che aveva trattato e conosciuto molto bene il suo spirito in Spagna, gli concedè per l'ora della morte che fosse ricevuto nella Religione, e che se gli facessero i suffragii, come a nostro defonto.

V. Girolamo, che nel secolo volea vivere colla perfezione maggiore, come di nostro fratello, volle fare i tre voti; quello dell'ubbidienza in man della madre, e gli altri due di castità o di povertà in mano del confessore. Frequentava co'ragazzi, uomo di 50 anni, la dottrina cristiana, quando per le strade si faceva dai nostri, e rispondeva anch'esso alle domande come un fanciullo. Incontrollo un giorno uno de' nostri Padri con una turba di ragazzetti; gli domandò il Padre: che fai Girolamo con tanti ragazzi intorno? Oggi, rispose, è il vespro di san Michele: domattina l'Evangelio dirà, che non possiamo entrare in Cielo, se non ci facciam piccolini: e però vado ora con questi a servire il maestro di cappella in coro: io servirò ad alzare i mantici. Ogni anno nella medesima festa faceva l'istessa cosa.

VI. Chiamava suoi fratelli i poveri, e quanto gli permetteva la sua povertà, soccorrevali. Frequentava lo spedal grande, facendo ivi in servigio degli ammalati i ministeri più vili. Un dì pregato da un infermo a tenere il lume finchè si medicava una piaga, s'inginocchiò Girolamo e gli leccò con gran piacere la stessa piaga. Propose al suo confessore un pensiero che gli venne in mente, d'andar per le piazze con un campanello, raunando i ragazzi per ispiegar loro la dottrina cristiana. Il confessore rimiselo a Monsignor Vescovo, D. Gabriele della Cagle, il quale diedegli la licenza, purchè spiegasse il catechismo del nostro Gaspero d'Astete. Incominciò dunque il Benete il suo santo esercizio: ma i suoi parenti, vergognandosi di vederlo col campanello in mano, gli si opponevano. Egli però, non curante de'rispetti umani, proseguiva l'intrapreso esercizio: anzi dalla prigione sino al luogo del patibolo accompagnava ancora i giustiziati, sonando il suo campanello.

VII. Morì la sua madre: ed ei stando in dubbio, se dovesse vestir di corruccio, consultò il suo confessore, il quale gli rispose che no; ma poi gliene diè la licenza. Sempre poi andò vestito di color nero, ma d'un panno assai grossolano. Portava la goliglia, il cappello senza cordoncino, la testa rasa, i calzoni assai lunghi, le scarpe vecchie e legate con uno spago; al collo un rosario grosso dal quale pendeva un piccolo Crocifisso, che dava a baciare agl'infermi ed a' giovanetti, quando volean baciargli la mano. Di sotto vestiva quasi continuo il cilicio. La mattina, quando usciva di casa, inginocchiavasi sulla soglia della porta facendo un poco d'orazione: ed al primo po-

vero che incontrava, baciava i piedi e gli dava qualche limosinetta.

VIII. Pareva che non potesse vivere senza poveri: onde per averli sempre davanti, raunò alcuni ragazzi di quelli che andavano per le strade vagabondi e limosinando. Gli condusse in sua casa, dove preparati aveva alcuni pagliacci: gli nutriva, gli scaldava, gli ammaestrava e seco per le strade li conduceva. Ma poichè questa sorta di ragazzi sono per lo più ladroncelli, avveniva che oggi mancava in casa una cosa e domani l'altra; perciò il caritativo Girolamo pensò, col consiglio del confessore, d'impiegar meglio la sua carità in allevare scolari di grammatica poveri. E questa veramente fu un'opera di servigio grande di Dio.

IX. A pigione prese un casino attaccato al suo; provvide ventidue letti: dava loro lume, fuoco e sostentamento a sufficienza. Servivali, rifacendo i letti, spazzando la casa, lavando e spesso baciando anche ad essi i piedi. Ivi si viveva come in un seminario il più regolato. Si faceva ogni dì un po' d'orazione mentale, di lettura divota e si recitava il rosario. Ogni giorno la Messa, e ad ogni quindici giorni la santa Confessione e Comunione. Da quest'ospizio uscirono molti religiosi dabbene. Ogni sabato usciva con un canestrone addosso, accompagnato da due scolari, e se n'andava accattando pane, frutti, erbaggi e pezzi di carne. Parimente ogni martedì correva al mercato comprando, ed alle volte ricevendo per carità, camice, calzoni, scarpe, mantelli e cappelli per li suoi poveri.

X. Venne in città il nuovo Vescovo, Monsignor D. Diego della Cueva, il quale riconfermò al fratello Benete la facoltà di spiegare la dottrina cristiana. Un giovedì santo si portò allo spedal generale co'fratelli della Congregazione per udire il discorso che si fa agl'infermi sopra il mistero corrente. Mancò chi dovesse farlo: onde il fratel maggiore, ch'era un divoto sacerdote, per provare il nostro Girolamo, gl'impose che facesse all'improvviso il sermone. Si scusò per la sua idiotaggine: ma incalzato a ubbidire, ragionò sopra il mistero della santa Cena con sì vive ed efficaci parole, che tutti l'udivano con ammirazione e diletto. E perciò gli fu comandato di ripeterlo nello spedal delle donne.

XI. Scoprissi questo dono del cielo in lui anche nella dottrina che faceva nei posti più pubblici della città. I canonici della cattedrale alla porta del duomo, e Monsignor Vescovo dalle finestre l'udivano con gran gusto, e dicevano attoniti: *Quomodo litteras scit, cum non didicerit?* Crebbe la fama della sua santità a sì alto segno, che poveri e ricchi, nobili e plebei si raccomandavano alle sue orazioni, l'invitavano a mensa, e ad esser compare nel Battesimo de'loro figliuoli: ed egli, che per la sua eccessiva carità non sapeva disdire a nessuno, s'affaticava per assistere a tutto ed a tutti con sincera volontà. Camminava per le strade senza riguardo alcuno all'intemperie delle stagioni. Infermo era visitato da'signori e prelati di prima riga.

XII. Eppure un uomo appresso tutti in tanta riputazione, solo nel suo concetto era in bassissima stima. Audava in cerca de'vituperii: e per questo ogni settimana in un giorno determinato usciva di casa senza cappello, colle calze, e col mantello a rovescio. I suoi confessori ancora l'esercitarono molto con bravate asprissime. Uno di loro gli disse, ch'egli era un rospo e che nulla s'avanzava nella perfezione delle virtù: e il buon Girolamo, che veramente così credeva, s'umiliava dicendo, che quelle parole, a maniera di strali, gli trapassavano il cuore.

XIII. Provò Iddio il suo servo Girolamo con disgrazie, con malattie e colla prolissa vecchiaia; ma sempre campeggiò in lui il medesimo spirito vigoroso ed intero. Pativa d'ipocondria, d'ostruzioni e d'altri grossi umoracci che gli enfiavan le gambe, e d'una gran flussione continova agli occhi, e d'una piaga a un ginocchio: e con tutto ciò non cessava dal suo continuo operare per la gloria di Dio, e per la salute dell'anime. Guarito che fu da una cascata che fece, volle fare nel 1700 il suo testamento, ed è questo in breve: 1. Che attesa la licenza, ch'aveva dal nostro padre Generale, d'essere

accettato nella Compagnia di Gesù, pregava il padre Rettore di S. Ambrogio a degnarsi d'ammetterlo. 2. Che costando dalla suddetta licenza, che se gli aveano da fare i suffragi come agli altri Padri e Fratelli, ei non lasciavasi bene alcuno di Messe, e anco perchè era povero. 3. Che senza pompa in chiesa nostra si seppellisse il suo corpo. 4. Che non possiede beni, e che i letti e altre robe che si troveranno nella casa dell'ospizio tutte sono de' poveri, e tra poveri si dividano ad arbitrio del padre Rettore, quale nomina per suo unico esecutore testamentario, e dichiarasi che non ha debiti con nessuno.

XIV. Era già il nostro Girolamo settuagenario, che appena si poteva reggere in piedi, quando una volta per il cortile d'un cavaliere, nel tempo che attaccavasi la carrozza, le mule s'inquietarono in guisa che fecero cadere in terra il vecchio Girolamo, il quale disse, che non era niente; e continuò il suo viaggio: ma di verità quel colpo fu tale, che indi in poi si ridusse a camminare col sostegno d'una stampella, continuando i suoi santi esercizi.

XV. Finalmente dopo cinque anni d'acciacchi, arrivò a non poter più uscire di casa. Allora i nostri Padri il fecero venire in collegio: e fu nel dicembre dell'anno 1705. Qui tutt' i Padri furono testimoni delle virtù rare che in lui si scoprivano, e singolarmente dell'amore di Dio, che ardeva e risplendeva nel fondo di quell'agghiacciata vecchiaia. Si liquefaceva in lagrime, quando gli si parlava de' benefizi di Dio. Due ore d'orazione mentale faceva la mattina e due altre la sera; ma si può dire che orasse senza intermissione, perchè stava sempre occupato in Dio. Non tralasciò la cura de' poveri; dava alcuni bollettini colla sua sottoscrizione a due scolari: e tanto bastava per accattar limosine, per mantenimento di detti poveri.

XVI. Nel 1706, uscito della stanza per visitare un nostro fratello paralitico, cascò benchè leggiermente, ma pure bastò a fissarlo in letto, ed a finire i suoi giorni fra breve tempo. Gli sopravvenne una gran debolezza, onde gli fu amministrato il Viatico. Ed allora il padre Rettore, Niccolò Bordas, lo ricevè formalmente nella Compagnia. Chi può ridir l'allegrezza del buon fratello Benete, e gli atti affettuosi di gratitudine che mostrò a'Padri? D'allora in poi volle sempre sul letto la veste religiosa. Il giorno seguente, smarrite affatto le forze, ricevè il Sacramento dell' estrema Unzione colla raccomandazione dell'anima. Ma riebbesi alquanto sopravvivendo due giorni. Ben è vero, che colto da un deliquio, fu chiamato un Padre di casa, il quale di nuovo gli raccomandò l'anima, e nel profferire *Proficiscere anima christiana in nomine Angelorum et Archangelorum, etc.* il novello novizio, vecchio venerando, con dolce pace *obdormivit in Domino* a' 7 di gennaio 1707, e di sua età 77 e mezzo.

XVII. Si diede il segno di morto colla campana, e subito da per tutta la città incominciò a correre gran calca di gente d'ogni condizione: ma solo due ore dopo pranzo, esposto il cadavero, s'aprirono le porte di nostra chiesa. Le sue mani che prima erano enfiate e rozze, apparirono bianche e pulite come d'avorio: il suo volto prima pallido e grinzoso, ora pieno, colorito e bello. Fu sì calcato il concorso, che bisognò deputare alcuni Padri per custodi del corpo, con alcuni signori: ma con tutto ciò non si potè rimediare al pio disordine della divozione del popolo. Gli fu tagliato un dito, non gli lasciarono capelli in testa: sparirono le scarpe e una piccola croce che nelle mani teneva: il mantello e la sottana andavansi sminuendo: onde bisognò prender l'arbitrio di coprire il corpo, e d'inchiodare la cassa, prima che finisse la Messa cantata dal signor Tesoriere coll'assistenza di due canonici. Fu portato finalmente alla sepoltura da' signori canonici e dal Magistrato della città. E così terminò la solennissima funzione.

XVIII. Passati quindici giorni, la città volle fare al defonto fratello Benete un altro sontuosissimo funerale: e si fece a'20 di gennaio, con musica, orazione funebre e catafalco tutto intorno adornato di poesie castigliane e latine. Lode a quel Signore, ch'esalta gli umili. Seguirono cose miracolose, le quali si potranno leggere

nella vita spagnuola, stampata in Vagliadolid.

---

*VII. GENNAIO 1753.

Del P. Germanico Gigli.

I. Patria del P. Germanico Gigli fu la città di Siena, ove egli nacque di nobile sangue ai 20 di marzo del 1678. Giovanetto ancora di angelici costumi e di singolar divozione fu dalla divina grazia con dolci attrattive chiamato alla Compagnia. Ma potentemente glicla contrastarono il sangue e la carne, da cui ebbe a sostenere gagliardissimi assalti per lo spazio di quasi due anni. Uscitone però, come Dio volle, vincitore, alli 7 novembre 1702 entrò nel nostro noviziato di Roma e vi intraprese quel santo tenore di vita, che mai più non rimise fino alla morte.

II. Aveva egli dato appena i primi passi nella carriera religiosa, quando si sentì nascere in cuore una insolita e accesissima brama delle missioni dell'Indie. Onde legatosi a Dio coi voti della religione, non potè tenersi dal santamente importunare con memoriali scritti col proprio sangue, il P. Michelangelo Tamburini Preposito Generale, perchè il consolasse di grazia sì bella. Ma non vedendosi mai ascoltato, in sul finire il corso degli studii, in persona si condusse dal P. Generale; con altro memoriale in mano buttatoglisi ai piedi, nuovamente a calde lagrime lo scongiurò che si degnasse di secondare i suoi desiderii. A cui, rialzandolo da terra, *su via*, replicò il P. Generale, *voglio in nome di Dio contentare finalmente i vostri desideri di andare alle Indie. Andate pure: ma vuole il Signore, che le Indie vostre sieno per tutta la vostra vita in Seminario Romano*. Qui il buon P. Germanico sovrappreso da un naturale orrore a sì fatto luogo, ebbe a smarrirsi: ma pure con virtuosa rassegnazione, ripigliato gli spiriti, e chinato il capo, rispose: *Dominus est: obmutui, quoniam tu fecisti. Solo mi resta che V. Paternità mi degni a nome di Dio di una doppia benedizione, e si contenti almeno che in queste Indie del seminario, ove dimorerò con estrema mia ripugnanza, al meglio che posso compensi col patire quel tanto che soffrono nelle Indie lontane i nostri apostolici missionari*. Cui subito il superiore soggiunse: *Sì, tutto vi accordo e concedo, sicchè fate ciò che il Signore v'ispirerà;* e teneramente abbracciatolo lo accomiatò.

III. Or in quale maniera egli intendesse quella sì ampia licenza consentitagli dal P. Generale, il vedremo fra poco. Intanto accertato del volere di Dio, che quell'impensata ordinazione avea per lo suo meglio disposta, prese incontanente stanza in quel nostro convitto, ove nella pietà e nelle lettere si allevava il fiore della nobiltà italiana e del clero romano. Il carico a lui commesso fu di assistente e direttore degli esercizii cavallereschi, ai quali si addestravano que' nobili convittori. Nè più lasciollo in quanto visse, cioè per quasi quarant'anni. Ed era in verità cosa di non volgare edificazione mirare quest'uomo di Dio, occupato ogni giorno nell'invigilare, nel promuovere, nell'avviare, nel regolare accademie, commedie, tragedie, suoni, scherme, balli e teatri ed altre simiglianti esercitazioni sì opposte al suo genio, con tanta operosità e cordiale allegrezza, che si sarebbe detto nato fatto per quell'uffizio. In queste distrazioni per altro davasi a scorgere così modesto, raccolto e insieme con tutti soave e piacevole, che non mai un'ombra di difetto fu appuntata in lui; nè l'occhio per altro sì sottile di quei giovani, potè giammai notarlo d'un segno di parziale confidenza e famigliarità con uno più tosto che con un altro.

IV. Trascorsa così a pro de'suoi alunni la giornata nella pratica di una virtù tanto più solida, quanto meno apparente, per sè toglieva la notte, e in quella disfogava l'insaziabile ardore che il coceva di patire e patire assai pel suo Signor crocifisso. Tre sole ore concedeva al riposo pigliato quando sul nudo terreno, quando sopra dure tavole, e quando sul suo strapunto seminato di lappole, di pietruzze acute e di spine. Venuta la mezza notte armato di disciplina di ferro, con cilizio ai fianchi, scalzo e mal vestito, calava

nel gran cortile, e giravalo attorno più volte flagellandosi aspramente nel vivo delle spalle: indi risalito sulle prime logge, si ritirava nel coretto per adorarvi a lungo il divin Sacramento. Di là passava alle soffitte della guardaroba, sito appartato ov'egli tenea serrata a chiave una pesante croce, che recatasi in su gli omeri, trascinava con istento al suo Calvario, il quale era sopra la loggia scoperta della casa: quivi posatala, genuflesso l'adorava, poi vi si adattava sopra a maniera di crocifisso: e talvolta la durava a penarvi sopra per tre ore, in memoria di quelle che Gesù vi durò in agonia.

V. Se non che più inaudite e strane guise di tormentarsi gli offeriva il soggiorno di Tivoli, dove nell'autunno si conducevano a villeggiare quei nobili convittori. Celebrata la santa Messa appena spuntata l'alba, il padre Germanico se ne usciva in aperta campagna, e solo e ignudo de' piedi si arrampicava su la cresta de' monti più disastrosi. Ivi spogliatosi ov'erano più densi i vepreti e più orridi i cespugli de' bronchi, non pure vi si gittava e ravvoltolava per entro; ma con forza e ad agio vi si strisciava sopra, fino a riportarne lacere e stracciate le carni. E per variare coi luoghi gli strazi, mutava un altro giorno la sanguinosa scena. Perocchè internatosi in folte macchie di castagni, e ammucchiato un alto suolo di quelle scorze spinose, nudo vi si colcava e rivoltava più volte sino a che nol lasciasse tutto intriso di sangue. Così malconcio tornavasi lietamente alla villa, divisando per via altra maniera di affliggersi più acerbamente nella rimota sua camera, in cui con ispietatissime battiture faceva di sè e del corpo suo crudelissimo scempio.

VI. Questo sant'odio di sè ispiratogli dal Signore che somministravagli pur tuttavia da reggere a tanta pena volontaria, apportò al P. Germanico per frutto principalissimo un raro dominio dell'appetito inferiore, e un soggiogamento perfetto della carne alle leggi dello spirito. Del che fu prova quel duro cimento a cui Dio lo pose, permettendo che una sfacciata femmina infintasi malata, e chiamato a sè il Padre sotto colore di confessione, lo tentasse a peccato. Ma odorato immantinente da lui il pessimo intento della procace, se ne fuggì inorridito e tremante.

Pari alla mortificazione fiorivano nel P. Gigli tutte le altre virtù religiose, e specialmente la carità, ch'egli mostrava tenerissima a que' suoi prossimi ch'erano più derelitti. I mendici, i carcerati, i pastori nel tempo della villeggiatura in ispecie aprivano alla sua compassione ed al suo zelo un campo il più vasto ch'ei potesse nella sua condizione bramare. Quanto ai poverelli, cui per tutto l'anno facea dono della metà del suo desinare, adunatili nel cortile rustico della casa, li pasceva con gli avanzi comuni che univa ai suoi, e abbondantemente ristoravali. Dopo sfamatili, li ripartiva in varie classi, e con l'aiuto di parecchi suoi convittori li ammaestrava nella dottrina cristiana, e li disponeva ad una buona confessione. Sul finire poi dell'autunno sceglievane dodici con un bambinello che figurasser Gesù e gli Apostoli; ed a spese comuni dei convittori, imbandiva ad essi nel refettorio copiose vivande, servite loro da quei nobili giovanetti: i quali su l'esempio del Padre conchiudevano la bella carità con baciar a quei miseri i piedi, lagrimandone in tanto per divozione i molti forestieri che accorrevano a spettatori. E questa pia usanza continuò dappoi sempre a mantenersi.

VII. Dei carcerati era zelante in estremo. Visitavali poco men che ogni dì, li consolava di limosine raccolte perciò dai benefattori, e dopo accarrezzavali con mille finezze di amore, gli istruiva, li confessava ed apparecchiavali ad una general comunione.

VIII. Più assai però gli costava caro lo spirituale aiuto che procacciava ai pastori. A queste genti sì digiune per ordinario d'ogni pascolo di parola di Dio e di Sacramenti, andava egli incontro, come era la stagione della lor calata dai monti. Scalzo, sudante, affannato saliva su per dirupi e balze scoscese in cerca di essi, e con salutari istruzioni e caldi incitamenti li disponeva a riconciliarsi con Dio. Poi a dispetto delle piogge e de' venti, scen-

deva nei piani e nelle valli, rintracciando quelle sue care anime con tale sollecitudine di amorosa ansietà, che parea una viva imagine del Pastore evangelico in cerca della smarrita pecorella.

IX. Nell'esercizio di queste ammirabili virtù, caro sempre a Dio ed agli uomini, e crescendo ogni dì più in altezza di meriti pel paradiso, veniva il buon Padre inoltrandosi negli anni, ed affievolendosi della persona. Onde ridotto omai dalla guasta complessione a non potersi quasi più tener su le gambe, fu ammonito per parte del P. Rettore, che quind'innanzi si dovesse astenere dal celebrare. Si rassegnò l'uomo di Dio: ma chiese in conto di grazia, l'uso cotidiano della Eucaristia, che gli fu consentito. Ancora si giudicò bene sgravarlo d'ogni uffizio, e sottoporlo a cure più diligenti nell'infermeria. Perchè il Padre avuto ciò a indizio di morte prossima, volle acconciarvisi con una confessione generalissima di tutta la vita.

Allora avvenne che rendendo conto al P. Gaetano Giorgi suo confessore in quel tempo, dei sì incredibili e disumani trattamenti usati al suo corpo, questi in aria da atterrito lo interrogò: con quale coscienza si fosse preso un così stravagante arbitrio di martoriarsi?

X. Or il P. Germanico rifacendosi da capo gli narrò quanto eragli occorso col P. Michelangelo Tamburini, e come da lui avesse impetrata licenza di compensare, secondochè Iddio gli inspirerebbe, nel seminario quei patimenti che avea con tanto ardore desiderato d' incontrar nelle Indie: che però con niuno mai s'era aperto intorno a quest'argomento, riputando sicuro che tutto fosse conforme al divino volere. Stupì il P. Giorgi a un esempio sì raro di semplicità e di fervore: ma gli fece pur ordine che intralasciasse per l'avvenire quel suo tenor sì rigido di penitenza: il quale se per lo passato era proceduto come gli parea indubitabile, da spirito buono; quindi avanti sarebbe illusione, non potendoglielo lui permettere. E così fece l'obbedientissimo servo di Dio, ben persuaso che maggiore e più gradito di qualunque più gran sacrificio, torni a Dio l'olocausto della perfetta obbedienza.

Il Signore però, che già il chiamava a sè nell'eternità, con altro segno più chiaro dinunziò al suo servo la morte vicina. Ciò fu un cadimento totale di forze accompagnato da gagliarde convulsioni che il condussero agli estremi. Munito pertanto di tutti i conforti spirituali, ai dì 7 gennaro del 1753 spirò placidissimamente nel bacio di quel Dio, per amore del quale si era con santa crudeltà poco men che distrutto in vita. Era in età di anni 75, e professo di quattro voti.

Ex Relat. P. Caietani Giorgi in Arch. Rom.

---

* VII. GENNAIO 1768.

Del P. Giuseppe Fernandez.

I. Nato l'anno 1729 in Fontepelaio terra distante 20 miglia da Segovia, Giuseppe Fernandez attese fino all'età di anni 16 agli studii con lode di pietà ed ingegno. Terminata appena la logica passò al noviziato di Villagarzia, assecondando in ciò i pii desiderii della madre che prima di darlo alla luce avea istantemente domandato al Signore che gli volesse concedere un figliuolo il quale tutto si dedicasse al divino servigio. Quivi attese fin da' primi giorni all'acquisto di quegli abiti virtuosi che formarono sempre un vero figliuolo della Compagnia. Osservantissimo era della modestia e del silenzio, avido di mortificare il suo corpo e molto più di reprimere le inclinazioni della natura. Facile oltre modo all'iracondia, non fu mai osservato darle un benchè minimo sfogo. Soleano i novizi essere spesso mandati ad una villa non molto discosta dalla città per ricrearsi, e come per via doveano andar tutti uniti, così quando si dovea tornare a casa chi avea cura di loro non dava il segno di avviarsi finchè non fossero tutti raccolti; avvenne un dì che non avendo ancora il Fernandez raggiunto i compagni quando questi partivano, arrivò alla porta che eran già

molto discosti. Nulla sturbato di ciò si pose ginocchione ad orare, ed in tale atto immobile trovollo chi fu poi mandato per accompagnarlo. Quella sera fu letta in refettorio la colpa così del Fernandez come dell'altro per cui inavvertenza lo sconcerto era avvenuto: ma egli nulla disse nè allora nè poi in sua discolpa, nè mai ne fece alcun lamento col compagno, tutto che con lui vivesse poi più anni.

II. Compito il biennio non rallentò punto nel fervor concepito. Quanta fosse la sua osservanza si può conoscere da quel che avvenne in Palenza mentre studiava filosofia. Il suo padre che più non l'avea veduto dall'ingresso di lui in religione si recò al collegio per visitarlo, e lo trovò mentre questi era in ricreazione. Il F. Giuseppe al primo vederlo per tutto saluto gli disse: La prego ad aspettarmi qui un momento finchè ottenga licenza di parlarle; parole che lasciarono il padre, uomo assai pio, santamente edificato, e lo costrinsero a piangerne di consolazione. Amantissimo della povertà non volle mai ritener nulla di danaro anche col consenso de' Superiori, nè ad usarsi riguardi che avessero alcun che di singolare. Mandato ad insegnare umanità in Avila s'incontrò in un inverno oltre modo rigido e stemperato. Egli, così delicato com'era, ne soffria più d'ogni altro, e facea compassione a vederlo: non fu però mai potuto indurre ad accettare l'invito fattogli da un de' suoi commaestri di andare a prender con esso lui una tazza di cioccolata.

III. Quanto però era duro con sè, tanto era caritatevole verso degli altri. Quando alcuno de' suoi compagni di scuola e di magistero, o per infermità non potevano, o per dimenticanza tralasciava di far le sue parti, accorreva egli con ogni carità a supplire. Avea domandato di aiutar l'infermiere nel suo ufficio. Un Padre solea dopo molti anni ricordare come essendo afflitto da una ostinata terzana ebbe un dì a visitarlo e consolarlo il F. Fernandez mentre la febbre era nel massimo calore, e fu da lui domandato se bisogno avesse di nulla. Richiese allora un poco d'acqua da refrigerare l'arsura, e portagli questa con gran carità, oltre al sentirsene mirabilmente ricreato in quel momento, presto riebbesi della febbre, nè per lungo tempo appresso soffrinne.

IV. La soavità del suo tratto allora più spiccò quando ebbe qualche autorità di Superiore. Maestro di grammatica nel collegio di Avila, ne era al tempo stesso Ministro. Se dovea riprender qualcuno, lo facea più col suo esempio che colle parole. Così essendo il Fr. Refettoriere alcun che negligente nel suo ufficio, ne ottenne l'emendazione coll'andar esso stesso al Refettorio e quivi risciacquar colle sue mani alcune stoviglie poco monde. Fatto compagno del Maestro de' novizi in Villagarzia si occupava con ogni industria nel formar que' novizi che al numero di ottanta quivi si educavano non solo per la provincia di Castiglia, ma ancora per quella delle Indie. Forte nell'esiggere l'osservanza, usava ogni soavità nel correggere, e ciò con procurare che chi era in colpa riconoscesse il suo fallo, e di per sè stesso ne domandasse e facesse la penitenza.

V. Affievolite di molto le sue forze, massimamente per la fatica dello istruire i novizi, fu destinato al collegio di Segovia, dove leggendo teologia cominciò a riaversi: ma fu presto costretto a intraprendere un lungo e difficile viaggio, quando per decreto regio furono dalle Spagne mandati in bando tutti della Compagnia l'anno 1767. Fu questo un colpo, come per tutti, così pel P. Fernandez dolorosissimo, ma in sottomettervisi diè a vedere la sua singolare rassegnazione al volere divino. Essendo già le navi in procinto di prender terra a Civitavecchia, lettere di Roma annunziano, il Sommo Pontefice quantunque dolente della sventura de' Padri non potere però per giusti motivi permetterne lo sbarco ne' suoi Stati. Anche a questa ripulsa chinò il capo il P. Fernandez, e con gravi parole sull'amorosa provvidenza di Dio riuscì a racchetare uno meno degli altri disposto a soffrirla con animo pacato. Approdò quindi a Calvi nella Corsica: ma la postura di Luni, che gli sta dirimpetto, fu stimata più opportuna pel suo ristabili-

mento. Egli partendo di Calvi disse francamente di nulla più desiderare dal Signore, se non che il raccogliesse a sè, giacchè in tante strettezze vedea che non che di utile sarebbe stato d'aggravio ai fratelli. Poco dopo cresciutagli la difficoltà del respiro, di cui da lungo tempo pativa, si ridusse agli estremi, e con morte da santo spirò il dì 7 gennaio 1768 professo di quattro voti. Quanto in que' pochi mesi che visse in Luni a tutti quei terrazzani divenisse caro, ne diedero questi mostra alla sua morte celebrandone con pompa le esequie, e facendo che il suo cadavero riposto fosse nella sepoltura del clero della chiesa parrocchiale di quel luogo.

Ex NAVARRETE *de Vir. ill. Soc. Iesu Prov. Castell. Lib. I.*

---

* VII. GENNAIO 1772.

Del P. Giovanni Escandon.

I. Nacque di nobili genitori il nostro Giovanni in una picciola terra della diocesi Burgense detta Celucos li 20 luglio 1696. Anche tenero di età perdette il padre e poco dopo la madre, e si prese la cura di questo figlio orfano uno zio, il quale abitava in Antiquera città della provincia Betica. Questi presolo in casa, lo alimentò ed amò come padre preso dall'ottima indole del fanciullo, e gli diede un'ottima educazione. Messo sotto a un diligente maestro fece e nella pietà e nelle lettere gran progressi. Fra gli altri diede in quell'età questo saggio della sua puerile pietà, che essendovi un sacerdote a cui gli altri sfuggivano di servir la Messa, perchè assai lunga, esso si offerì ben volentieri e continuò senza tedio a servirgliela per molto tempo. Questi semi di pietà coltivati con diligenza fruttarono al nostro giovane la vocazione religiosa. Per assai tempo stette incerto a qual degli Ordini regolari ascriversi e finalmente si appigliò alla Compagnia, il che fu da ammirarsi, perchè non ebbe mai maestri Gesuiti, nè mai avea parlato con alcuno di loro. Il solo vederne alcuni a sorte, fece sì, che gli parve quello uno stato di vita idoneo per sè, e chiese di essere ammesso, e vi fu ricevuto con approvazione dello zio, rinunziando una ricca eredità che a lui apparteneva.

II. Fu mandato al noviziato in Siviglia li 16 ottobre del 1716; rendendo egli grazie al Signore come del massimo benefizio da lui ricevuto, e per tale da lui riputato sino al fine della vita. Una cosa gli fece nel noviziato prender grandissimo concetto della religione abbracciata, e fu il vedere, che al Rettore, e ai Padri più gravi si dava in tavola lo stessissimo cibo in quantità e qualità, che all'ultimo dei fratelli coadiutori, riguardando questo come segno di una perfettissima vita comune. Iddio però, per provare la sua costanza, permise, che nel primo anno del suo noviziato fosse gravissimamente tentato nella sua vocazione, con esser preso da un grandissimo tedio dello stato abbracciato e della religiosa disciplina, e con sembrargli cosa durissima l'essere svegliato la mattina a far la meditazione; perchè era in tal maniera aggravato dal sonno, che affatto disperava di potersi mai avvezzare ad alzarsi sì di buon'ora; e perciò era agitato da un molesto desiderio di ritornarsene a casa sua. Nacque pertanto un terribile combattimento tra la carne e lo spirito, volendo la carne che preferisse i comodi di sua casa al chiostro, e lo spirito, che preferisse il chiostro ai comodi paterni. Non perciò Giovanni si arrese, ma, ciò che è necessario fare in tempo di tentazione, si diede a molto maggiore e più fervorosa orazione. Prostratosi pertanto innanzi all'altare del SS. Sacramento, implorò aiuto dal Padre dei lumi, e lo impetrò; imperocchè da lì in poi ritornò all'antica pace, e successe al tedio prima sofferto un sodo e vero gaudio della vita religiosa abbracciata, e tanto fu poi nella vita sua l'amor della sua vocazione alla Compagnia, che diceva, che se mai gli fosse venuto in capo di chieder la dimissione dalla Compagnia, pregava i Su-

periori a farlo legare e custodire come matto e uscito affatto di cervello.

III. Finito con lode il noviziato, e fatti dopo il biennio i santi voti, fu mandato a Carmona a ripassare gli studi di rettorica; di poi fu mandato a Granata a studiar la filosofia, e di poi la teologia, ove pose tutta la diligenza, e diede non piccoli saggi d'ingegno e di sapere. Tre cose particolarmente si prefisse nel tempo de' suoi studi. 1ª *La fuga dell'ozio*; onde tutto il tempo che avea libero o dagli attuali suoi studi, o dalle comuni osservanze lo passava nella libreria del Collegio, in cui rivolgendo gli autori si mise insieme una gran selva e repertorio di cose da essergli dopo di grande aiuto e giovamento. La 2ª cosa che si prefisse fu la *fuga di ogni iattanza*; non contendendo mai con alcuno per restar esso superiore, anzi umiliandosi e cedendo a tutti, che preferiva a sè in ingegno e sapere, e volentieri suppliva ai pesi degli altri, onde era dai condiscepoli chiamato il comune refugio. La 3ª cosa che si era prefissa era un gran *rispetto verso i maestri e prefetti delle scuole, e superiori*. Avendo egli un bellissimo carattere, era da essi spesso adoperato a copiare scritture di qualche importanza, e quantunque una tal cosa sia piena di noia, nondimeno volentieri si sottometteva a qualsivoglia peso loro piacesse di addossargli. Avendogli una volta il Rettore dato da ricopiare in fretta certo scritto di premura, alquanto lungo, avvenne, che non intese il segno che lo chiamava a non so quale osservanza comune, e non v'intervenne. Il Ministro del Collegio che non lo vide a quella comune osservanza, gli diede una pubblica penitenza, non sapendo che dal Rettore era stato legittimamente occupato. Egli la fece con somma pace senza punto scusarsi, contento del testimonio della sua buona coscienza.

IV. Nell'ultimo anno degli studi fu fatto sacerdote, avendo posto un molto diligente apparecchio per celebrare con gran riverenza, e per recitar le ore canoniche con gran sentimento. Per far bene questa seconda cosa si fece un compendio dell'interpretazione dei salmi del P. Tommaso le Blanc. Diede però in un altro scoglio degli scrupoli, per cui durava la Messa tre quarti, e talvolta un'ora, e provava somma ansietà nel proferire le parole della consecrazione; e quanto all'uffizio divino, vi metteva due grosse ore; anzi quando si era invecchiato, si può dire che tutto il giorno teneva in mano il breviario. Ciò solo vi fu di compenso negli ultimi anni della sua vita, che obbligato dall'ubbidienza a recitar l'uffizio con un nostro giovane sacerdote, e a lasciarsi regolar da lui; questi quando il buon vecchio esitava, lo stimolava a proseguir innanzi, e il servo di Dio ubbidiva. Fu destinato, terminati gli studi, a insegnar la grammatica in Granata, e di lì fu mandato in Cordova nel seminario dell'Assunzione a far da Prefetto degli studi a quei seminaristi, nel qual tempo egli corresse la stampa delle opere filosofiche e teologiche del dottissimo P. Giuseppe Aguilar Limano. Dopo fu mandato a insegnar rettorica in Giaen. Ivi molto promosse nei giovanetti la pietà insieme colle lettere, e usando con essi più assai la piacevolezza che il rigore, ottenne più da essi colle sue maniere piacevoli, che non parecchi altri suoi antecessori colla severità. Un nostro, stato allora suo scolare, così scrive: « Egli fu mio « maestro in Giaen, e mi ricordo, che io « e i miei condiscepoli lo riguardavamo « come uomo santo. Sempre affabile e « soave (per quanto mi ricordo) non lo « vedemmo mai cogli scolari impazienti- « to; il che è molto da notarsi, poichè i « fanciulli colle loro inezie sono ai maestri « di gran fastidio, ed io stesso in quel « tempo d'animo inquieto e instabile, che « perciò dagli altri maestri avea patito « di correzioni e castighi; nondimeno il « P. Escandon non mi castigò mai, nè « mai mi gridò, ma sempre mi trattò con « gran piacevolezza; il che fece, che io « attesi allo studio con molto maggior « costanza e diligenza, che non avea mai « fatto prima, e l'Escandon colla piace- « volezza ottenne da me ciò che non ave- « ano ottenuto gli altri maestri colla se- « verità; per la qual cosa, quando partì « da Giaen, io piansi molto ». Così egli ingenuamente ha attestato.

V. Intanto il P. Escandon si sentì chiamare da Dio all'America a convertir le anime di que' barbari. Ne scrisse a Roma al P. Generale, ma non fu già la prima volta esaudito, e la cagione di ciò fu, che per umiltà nella sua lettera si dipinse al Generale come un uomo non buono a nulla; sicchè il P. Generale disse: E che serve mandar con tanta spesa in quelle parti un uomo inutile? e così negò la licenza. Intanto il P. Escandon si sentiva sempre più ardere in seno il desiderio delle Indie, e perciò scrisse un'altra lettera al P. Generale anche più umile della prima. Fu buono che prima di mandarla, la mostrò a un suo confidente, il quale gli disse, che il mandar quella lettera e l'essere escluso in perpetuo dalle Indie era lo stesso, e perciò lo indusse a riformarla, e ad esporre con verità quelle abilità che gli pareva di avere per fare del bene in quei barbari. Così fece l'Escandon, e infatti la sua lettera ebbe l'effetto. Il P. Generale, comunicata la cosa al P. Provinciale d'Andalusia, lo destinò al Paraguai. Era allora in Europa il P. Antonio Machonio, che cercava nuovi compagni da condursi seco in quella provincia. Gli fu dato l'Escandon, il quale insieme cogli altri in Gades s'imbarcò li 13 decembre del 1733. Fece la sua solenne professione in viaggio li 2 febbraio, e arrivò a Buenosaires li 25 marzo 1734. Dopo preso riposo in Buenosaires, fu mandato a Cordova di Tucuman. Ivi fu assegnato per compagno sacerdote al fratello coadiutore, che stava in una possessione del collegio detta Altagracia, per aver cura di quella chiesa che ivi era e far del bene in quei popolani, ai quali con licenza del Curato predicava, faceva il catechismo, amministrava il sacramento della Confessione, e gli assisteva quando erano infermi.

VI. Non era passato un anno che l'Escandon stava in quell'impiego, quando gli fu comandato di andare alla coltura degli Indiani guaranici. Fu molto grata questa missione all'Escandon. Nello stesso lungo viaggio che fece per arrivare a quelle riduzioni, messosi ad imparar la grammatica di quella loro lingua, dopo soli 40 giorni che era là arrivato, tanto avea in essa profittato, che potè in tal linguaggio loro predicare. Osservati poi i loro costumi e docilissima indole, da lì in poi fu preso da un sì tenero amore verso que' semplicissimi uomini, che non avea mai amato in terra veruno con più tenero amore. Dimorò tre anni nella riduzione di S. Ignazio detto il maggiore a differenza di un altro detto il minore, esercitandovi con grande zelo i sacri ministeri. Nel quart'anno, dal superior delle Missioni fu mandato alla riduzione di S. Maria della Fede, cui, essendosi sbandata una intera riduzione di neofiti, che per ragione della guerra, della fame e della peste si erano per modo rintanati e nascosti nelle selve, che cercati dal P. Felice di Villagarzia e dal P. Luca Rodriguez non si eran potuti mai ritrovare, in quest'anno il medesimo Villagarzia col P. Sebastiano Yegros e il P. Giovanni Escandon presero un faticosissimo e stentatissimo viaggio andandone in cerca; ma per quanto facessero, non fu loro possibile di rinvenirne pur uno; e così tornarono senza aver concluso nulla alla riduzione di S. Maria. Già avean quasi perduta la speranza, ma non già il desiderio di trovare i fuggiti neofiti; sebben l'anno 1746 con sorte più propizia il P. Sebastiano Yegros ne trovò una turba, che diede lume per trovare gli altri, e ne formò la riduzione di S. Gioacchino nei monti di Tarwna, alla quale ne aggiunse un'altra detta di S. Stanislao. Mentre tali cose si facevano dal detto fervoroso missionario, l'Escandon fu chiamato dal P. Antonio Machonio Provinciale a Cordova, ad essere Ministro nel Collegio massimo, dove era Rettore il P. Giacomo de Aguillar. Esso ricevuto il comando, per quanto teneramente amasse que' buoni Indiani, molto più cara ebbe l'ubbidienza, e subito partì per Cordova. Andò felice il viaggio giù a seconda dell'Uraguai fino all'ingresso nel fiume detto Argenteo; ove la barchetta, non so per quale cagione, non potè andar più avanti. Smontati alla riva del fiume, non trovarono nè come risarcire la barca, nè con che sostentarsi: e però assottigliando ogni dì più la vettovaglia che seco avevan portata, si videro a pericolo di morire

ivi di fame. Per buona sorte venne all'in su una navicella con dentro un signore spagnuolo, il quale mosso a compassione della loro disgrazia, con benignità diede il necessario e per raggiustar il legno e per riparar la fame; sicchè rimessisi in viaggio, arrivarono finalmente a Buenos-aires, ove il P. Escandon fu da que' Gesuiti ristorato da tutti i patimenti sofferti. Restavagli ancora il viaggio di trecento novanta miglia sino a Cordova. L'ufficio destinatogli era molto arduo, e portava molti pensieri. A lui spettava ad attendere insieme alla disciplina e osservanza comune in quel grande Collegio pieno di gioventù, e insieme l'attendere all'economia. Egli propose seco medesimo di far al minuto osservar da tutti le sante regole, e di procurar che a nessuno mancasse nulla del necessario a raddolcir gli incomodi della vita comune. Come si era prefisso, così arrivato a Cordova eseguì, ma con una maniera sì efficace insieme e così soave, che que' giovani studenti dicevano, che non v'era cosa tanto difficile che, comandandola l'Escandon, volentieri non la facessero. Il dopo pranzo della vacanza gli conveniva sempre l'andar a camminare cogli studenti, ancorchè più volentieri sarebbe stato a leggere in camera sua libri utili; ma benchè ne provasse rincrescimento, nondimeno non dava mai nè nel vòlto sempre ilare e sereno, nè nelle parole sempre gioconde e facete, nessun segno della sua noia. Quando era necessario correggere alcuno, lo chiamava in disparte, gli metteva sotto gli occhi il mancamento commesso, e se quegli mostrava di pentirsi del mal fatto e prometteva emendazione, di ciò solo si dava soddisfatto; e d'ordinario questo bastava, perchè comunemente tutti si guardassero dai mancamenti. Per tre anni con somma lode amministrò quell'uffizio, e n'ebbe gran vantaggio l'osservanza religiosa. Avvenne, che il maestro del noviziato (che era unito al collegio ma in un edifizio distinto), ed era il P. Girolamo Herran, uomo di gran merito, ma vecchio e indebolito di forze, avea bisogno di un compagno, su cui appoggiare se non tutte, almeno la maggior parte delle fatiche, che erano proprie del suo magistero; pertanto, quando l'Escandon meno se lo aspettava, venne assegnato ad aiutare da compagno il maestro de' novizi. Accettò l'incarico; e si diede con tutto l'impegno a formare quei novizi coll'esempio di una vita santa e colle sue esortazioni fervorose. Due cose loro inculcava continuamente; la prima era, che non credessero che la santità consistesse in un'apparenza ed in un esterior colore di pietà; ma che avea da consistere nelle vere e sode virtù di un cuore domato nelle sue passioni e purgato dalle imperfezioni, il che non si ottiene che a forza di continuo contrasto con sè medesimo. L'altra cosa, che da per tutto si tenessero sempre alla memoria Dio presente, che da per tutto li vedeva ed osservava anche quando non eran veduti da nessun altro. Dal noviziato passò Rettore del seminario di Monserrato, e con le sue buone maniere rimise in fiore tra quella gioventù la domestica disciplina, che era quasi del tutto scaduta.

VII. Governò il seminario per quattro anni, cioè dal 1743 sino al 1747, e dopo fu l'Escandon fatto compagno del P. Provinciale Emmanuele Querini. Quindi glie ne vennero nuove fatiche e nuove cure oltre il continuo tedio dello scrivere. La sola visita della vastissima provincia del Paraguai era ferace di gravissimi incomodi. Conveniva far viaggi lunghissimi per passar da un collegio all'altro, e molto più per arrivare alle riduzioni degli Indiani, e spesso con un calore eccessivo, spesso con gran freddo per la varietà grande delle stagioni e dei climi. In questi viaggi l'Escandon portava sempre seco quattro indispensabili compagni, cioè una somma povertà, di cui appena potea darsi la maggiore; una somma umiltà, con cui rifiutava e disprezzava tutto ciò che potesse essere di suo sollievo; una somma pazienza, con cui soffriva di buon animo tutti gli incomodi, e una somma mansuetudine, con cui con placidezza accoglieva qualsivoglia cattivo incontro e sgarbo che gli fosse fatto. Là si viaggia pe' monti a cavallo, e per le pianure in un gran carro coperto, in cui si sta e giorno

e notte, e serve di capanna in que'luoghi deserti. In uno andava il Provinciale, in un altro il compagno; e passava la noia di quelle ore col leggere qualche libro. Accadde, che il Provinciale Querini improvvisamente venne sorpreso da deliquio. Ivi non era medico, nè comodità di averlo. Venne in mente all'Escandon, che quello svenimento nascesse da languore di stomaco; pertanto prende un poco di vino che era avanzato, e glielo fa stillare in bocca. Infatti cominciò a rinvenirsi, gli fa bere il rimanente, e gli tornano le forze, il male cessa, e proseguono il viaggio. Ma dopo pochi giorni si ammalò di febbre l'Escandon, e a guarirlo non bastavano pochi sorsi di vino. Stavan lontani dalla città di Salta 90 miglia. Il P. Querini mandò in fretta uno di quelli che gli accompagnavano a Salta, acciò mandassero di là un fratel coadiutore di quel collegio, che alcuna cosa sapeva di medicina, o almeno s'immaginava di saperne. Venne quello con corso affrettato, ma non gli bastò l'animo a mandargli via la febbre; e convenne che l'Escandon proseguisse il viaggio colla febbre a dosso. Incontravano ad ogni tratto fonti e ruscelli, il febbricitante chiedeva, se poteva nuocergli il bere, essendo assetatissimo, e quel valente medico rispondeva, che sarebbe stato peggio. Al contrario quando gli si apprestava il cibo da pranzo, il povero P. Giovanni sentiva di esso grande abborrimento; ma quel bravo Galeno, a cui egli si era posto nelle mani, gli comandava prenderlo assolutamente, ed egli vincendo ogni ripugnanza del suo stomaco, lo pigliava, ben intendendo non vi essere altro rimedio, che una longanime pazienza. Finalmente, come Dio volle, arrivarono a Salta, ove pigliato riposo, con più perito medico e migliori medicine gli fu restituita la salute. Mentre accompagnò in visita il Provinciale, di simili e molto maggiori incomodi non gli mancò gran copia, e conseguentemente materia di esercitar le virtù. Accadde in questo tempo l'accordo del Re di Spagna e del Re di Portogallo intorno al dividersi i confini nell'America meridionale. Si assegnavano al Re di Portogallo in cambio della colonia del Sacramento vicina al fiume Argenteo, oltre altre terre, sette riduzioni d'Indiani guaranici di qua dall'Uraguai. Il Generale della Compagnia per evitare, che se succedesse qualche cosa di sinistro nella trasmigrazione di quegli Indiani troppo attaccati ai Gesuiti spagnuoli che gli aveano allevati e fino allora istruiti nella fede, e fuggendo altrove non si avessero a dar quelle riduzioni vuote d'abitanti ai Portoghesi; o non paresse, che i Gesuiti della provincia del Paraguai, che avean per quelle riduzioni speciale affetto, non eseguissero quel comando dei Sovrani con tutto il calore; comandò che là si portasse dalla provincia del Perù il padre Giuseppe Barreda uomo accorto e prudente, e che non avea quell'attacco a que' neofiti che vi aveano i Gesuiti del Paraguai, e succedesse nel provincialato al P. Querini. Ma il P. Barreda non sapendo nè lo stato della provincia, nè conoscendo i particolari soggetti ebbe bisogno di scegliersi un compagno e secretario, che gli potesse in ciò essere di aiuto; e come non vi era altri più idoneo del P. Escandon, così lui elesse e seco il ritenne per dieci anni continui. Dopo quel decennio fu tenuta in Cordova la congregazion provinciale solita ad adunarsi ogni sei anni, in cui si aveva da scegliere il Procuratore da mandare a Madrid per ottenere dal Re supplemento di operai, ed a Roma a dar conto al Generale dello stato e temporale e spirituale della provincia. Fu pertanto eletto per questo nuovo impiego il P. Escandon insieme col P. Simeone Baylina.

VIII. I procuratori partirono per Buenosaires, e saliti in una nave sul fin di ottobre dell'anno 1757, arrivarono a Gades a mezzo febbraio del 1758. Nella lunga navigazione, e di poi in tutto il viaggio che fece l'Escandon; lasciò da per tutto esempi di vero religioso, pio, povero e al sommo disprezzatore di sè stesso, come attestano tutti quelli che l'hanno trattato. Al P. Baylina poi suo compagno, grave e modesto, a cui per ragione della più grave età erano state commesse le prime parti in quell'incarico, l'Escandon portava un tal rispetto, come un no-

vizio al suo maestro. Dal porto di S. Maria andarono a Madrid, ma ivi trovarono la corte mal disposta verso i Gesuiti, e particolarmente riguardo a quelli del Paraguai. Erasi allora divulgata e correva per le bocche di molti la sciocca favola del Re Nicolò, che i Gesuiti avevano proclamato nel Paraguai; e in fede si mostravano alcune monete coll'effigie di quel monarca, finte e coniate, ben si sa da chi, in Europa. E avvegnachè i Ministri della corte di Madrid, che n'erano i principali architetti, ben sapessero tutto essere finzione, nulladimeno mostravano ab estrinseco esserne persuasissimi: quindi non vollero ammettere i procuratori, nè trattare con essi. Vedendo pertanto che era chiuso ogni adito alla corte di Madrid, senza più a lungo trattenersi, portaronsi a Roma. Inesplicabile fu l'allegrezza del P. Escandon nel giungere alla santa città; e vivissima gli rimase poi sempre nella mente la memoria dei pii monumenti che avea religiosamente visitati e venerati, e del gran conforto e della soave allegrezza avuta nel baciar i piedi alla Santità di Clemente XIII; le quali cose erano in America, e negli ultimi anni del suo vivere la più frequente e grata materia de'suoi ragionamenti. Tornato a Madrid, trovò essere le cose nel medesimo stato di prima, e con poca, o niuna speranza di buon riuscimento. A gravargli il dolore si aggiunse la perdita del compagno il P. Baylina morto sì per la grave sua età, come per i travagli sofferti nel lungo viaggio: e quindi sopra di lui si scaricò tutto il peso degli affari. Volle di nuovo tentare la dimanda di far leva di freschi operai da condur seco in America, e ne parlò con molta efficacia or ad uno, or ad altro dei regii Ministri: ma tutto indarno quanto al venire alla conclusione. Gli eran date buone parole; gli era detto che ritornasse, che l'affare non era ancor maturo, che anzi vi era alcuna cosa, in cui dovesse giustificare sè stesso e i compagni. Quando vide che ogni suo sforzo era vano, prese il consiglio di comporre una succinta relazione di tutto l'operato presso i popoli guaranici per indurli all'emigrazione dalle sette riduzioni. Ivi narrava con tutta sincerità, che cosa avean fatto il Provinciale Barreda, di cui era egli compagno e secretario, e il P. Ludovico Altamirano Superiore di quelle missioni, perchè gli Indiani ubbidissero al decreto del Re ed uscissero dalle loro terre: che sul principio le cose avean presa buona piega, e che gli Indiani avean risposto, che sarebbero partiti dalla patria e andati a cercarsi altra sede, e che già eran preparate tutte le cose per l'emigrazione, ed eran disegnati di là dall'Uraguai i luoghi, in cui ciascuna riduzione si avea da fabbricar le case; ma che quando già si stava nell'atto di partire, e cominciarono gli Indiani a provare di che incomodo era e fatica il trasportare colà gli armenti, e di qual pena l'abbandonare i campi, che con tanta fatica avean coltivati, e le case e i templi magnifici, che con tante spese e fatiche di tanti anni aveano innalzati; quando videro le gravi molestie, di che loro riusciva, il portare altrove le suppellettili, e l'andar essi e i figli e le consorti in esiglio, per dar luogo ai Portoghesi, che avean provati sempre nemici e contrarii; allora mossi dall'amor della patria, che può assaissimo nell'animo degl'Indiani, non più ritenuti nè dalle promesse, nè dai doni reali, nè dalle minacce, si rivolsero in dietro dal viaggio già cominciato, e pieni di mal talento contro i missionari Gesuiti che credevano autori del loro esilio, posero le guardie alle loro case, acciò non fuggissero di nascosto; e sconsigliatamente e tumultuosamente intimarono guerra. Ma non avendo essi capo alcuno che li reggesse, tutto facevano all'impazzata senza saper scegliere nè gli opportuni luoghi a resistere, nè prendere le necessarie cautele. Ond'è, che Giuseppe Andonaegui comandante dell'esercito spagnuolo avendoli incontrati armati in un luogo angusto, nè volendo essi, benchè più volte ammoniti da un ufficiale, aprir l'adito alla truppa spagnuola, fu costretto a comandare che si facesse fuoco contro di loro, e ne caddero uccisi intorno a mille. Gli altri poi, che furono superstiti alla strage, chi qua, chi là sbandati preser la fuga; sicchè fu lasciato libero il passo agli Spagnuoli e ai Portoghesi di portarsi alle

loro riduzioni. Tutte queste cose espose il P. Escandon nella sua relazione con ammirabile semplicità e schiettezza; nè v'era chi potesse farlo meglio di lui che era stato testimonio di veduta, e aveva preso parte delle angustie e dei pericoli, a cui furono per ciò esposti i missionari. Quanto poi si era al Re Nicolò, dimostrava l'Escandonio, esser quella una rancida favoletta, e le monete essere state coniate in Europa da chi voleva dar peso alla calunnia. Aggiunse, che quelle riduzioni erano già in potere del comandante di Buenosaires; che là erano da lui stati chiamati ad esame più di cento dei congiurati alla presenza di Diego de Salas, uomo d'insigne equità o consiglio, e che interrogati quegli Indiani degli autori e della cagione di quella ribellione, non aveano accusato alcuno fuori che sè stessi, che aveano voluto piuttosto combattere per la loro patria, che abbandonarla. Che tutte queste deposizioni ben chiuse o suggellate erano già state mandate alla corte di Madrid, e bastava che si leggessero, e si mostrassero al Re. Finalmente che poi non erano nemmeno que' congiurati stati interrogati intorno al sognato Re Nicolò, costando manifestamente, essere una fola inventata in Europa, e di cui nulla si sapeva nell'America.

IX. Questa relazione fece l'Escandon girar manuscritta, e la diede a leggere a varii signori di riguardo. Ne furono fatte molte copie che si mandarono in vario parti. Quindi il P. Giovanni fece nuova istanza di condur seco buon numero di operai; e la cosa riuscì assai più felicemente di quello ch'avrebbe pensato. Imperocchè il Ministro delle Indie perorò altamente a favore dei Gesuiti del Paraguai, e il Re Carlo III che di fresco era passato di Napoli in Ispagna, concedè all'Escandon con decreto alla Compagnia onorevole, che seco si conducesse al Paraguai il supplemento di sessanta missionari. Anzi avendo richiamato alla corte il Marchese dell'Ensenada, che n'era stato allontanato per aver disapprovato il progetto del cambio di quelle sette riduzioni coll'isola del SS. Sacramento, come di nessun utile alla Spagna; per consiglio del medesimo comandò, che quel progetto non si tirasse innanzi, ma si facessero ritornare gli Indiani alle loro terre, con risarcire dell'erario regio tutti i danni che que' poveretti aveano sofferti. Ringraziò Iddio l'Escandon per sì gran benefizio ottenuto, e riputò bene spesi tutti i passi, le fatiche, le ripulse e l'afflizioni prima sostenute, e si diede subito a far leva di giovani e sacerdoti novelli, per condurseli seco al Paraguai; o nel mentre che questi si andavano adunando, fece stampare per bene spirituale degli Indiani in lingua guaranica un libro del P. Ignazio Insauralde, intitolato: *Del retto uso del giorno;* in cui si insegnava agli Indiani, in che modo aveano da passar cristianamonte la giornata, cominciando dall'alzarsi la mattina sino all'andar a letto la sera. Posta insieme l'Escandon una scelta squadra di giovani e sacerdoti novelli, la fece andare al porto Santa Maria, ove egli portossi da Madrid; e intanto in America gli Spagnuoli a forza d'armi presero ai Portoghesi l'isola del SS. Sacramento, che era fino allora stata e pei Gesuiti e per gli Indiani materia di tante afflizioni, prestando a quest'impresa aiuto mille di quegli Indiani guaranici; il che successe li 3 novembre del 1762. Trenta di quei missionari adunati pel Paraguai s'imbarcarono nel 1763 coll'ottimo Ferdinando Cortes, che li trattò molto onoratamente e liberalmente: e trenta altri nell'anno appresso, unitamente a quarantatre Padri dell'ordine di S. Francesco, che andavano anch'essi ai loro sacri ministeri nell'America. La navigazione fu molestissima per una lunga calma, e poi per la difficoltà d'imboccare pel vento contrario nel fiume Argenteo; ma finalmente come volle Iddio, approdarono a Montevideo, e di lì passando il fiume si trasferirono a Buenosaires.

X. Preso ivi alcun poco di riposo il P. Escandon dopo terminato il suo uffizio di Procuratore, gli fu imposto il fare in Cordova da Maestro de' novizi. Egli procurò di sottrarsi con preghiere da quell'uffizio con dire di esser troppo languido di corpo e di spirito per un tal impiego, ma non fu ascoltato; ed egli ubbidì con

dire, come fu sempre solito: «Io veramente per questo impiego non sono atto; «ma se mi si comanda lo farò, affidato «alla virtù dell'ubbidienza, che fa far «miracoli». Pertanto con quei giovanetti scolari che seco si era portati di Europa, andò a Cordova di Tucuman, e ivi cominciò il suo uffizio di Maestro di novizi. Colla innocenza della sua vita, e prudenza e discretezza si portò in quell'ufficio in tal guisa, che tutti quelli che erano nel noviziato con ogni amore e confidenza a lui ricorrevano in tutte le loro dubbiezze, perplessità, malinconie, tentazioni come ad unica consolazione e rifugio, dopo Dio e i Santi. L'argomento più frequente e più inculcato nelle sue esortazioni era quella ammonizione di S. Pietro: ***Fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis;*** e procurava, che i suoi novizi si consolidassero bene nelle vere e massicce virtù. E a vero dire perciò che dopo avea a succedere non v'era d'uopo di meno, acciò que'giovanetti reggessero alla grave tribolazione che loro sovrastava nell'esiglio, che fu a tutti i Gesuiti intimato dopo due anni in circa da che cominciato avea il suo magistero. In quella occasione ben si fece palese a tutti, quanto que'novizi aveano ricavato di virtù e di costanza dalle esortazioni e dai santi esempi di un maestro che tanto amavano. Imperocchè separati affatto da tutti gli altri, esaminati ad uno ad uno da secolari, da ecclesiastici e religiosi; atterriti colla descrizione dei pericoli di una lunga navigazione, senza saper dove andavano a finire, allettati con promesse, spaventati con minacce; vollero più tosto seguitare il loro maestro e tutti gli altri veterani per tutti i pericoli e le traversie che loro si parassero innanzi, che abbandonare la religiosa loro vocazione, e neppure un solo volle restar nell'America, ma tutti tra mille stenti e travagli, e casi inopinati e vicende asprissime, navigarono sino all'Italia, dove il P. Escandon gli avea preceduti, facendo loro intanto le veci di maestro un loro connovizio, cioè Clemente Baigorri, di cui abbiam altrove descritta la vita.

XI. Io qui non istarò a commemorare le angustie e i patimenti che sostenne il P. Escandon in tutto il corso della lunga navigazione dall'America sino all'Europa. In essa fu sempre ugualissimo a sè medesimo. Attesta il P. Peramas che nella nave gli stava vicino di letto, che nemmeno ne' giorni più tristi e di più sinistri avvenimenti, l'avea mai veduto malinconico, nè attediato; anzi che non mai depose quella sua religiosa ilarità, per cui era da tutti amato, e particolarmente caro al reale capitano della nave Gabriele Guerra, che lo volle sempre insiem con altri vecchi alla sua mensa in tutto il tempo della navigazione. Dopo tre mesi arrivò cogli altri al seno Gaditano, e indi al porto di S. Maria. Fu il P. Escandon sempre di un medesimo tenor di vita, pio e virtuoso; e mostrollo sì nella sua dimora nella Corsica, ove furono rilegati, sì nella nuova navigazione verso Italia, e nel penoso viaggio per su gli Appennini sino a metter piè fermo nella città di Faenza, ove alla fine prese stanza tutta la sua provincia del Paraguai. Abitò egli in Faenza, fuorchè i primi mesi, in cui l'esimio conte Francesco Cantoni diede ricetto ai Gesuiti del Paraguai in un suo palazzo di villa, in un'ampia casa che ivi fu presa a pigione, acciò tutti gli studenti sì rettorici, come filosofi e teologi potessero proseguire i loro studii. Parve ai Superiori dover in tal luogo collocare il padre Escandon, perchè coll'esempio della vita sua innocente e santa fosse di stimolo a quella gioventù ad un'esatta regolar disciplina, e in lui trovassero consolazione e aiuto tutti quelli che a lui ricorressero per consiglio e direzione; giacchè la vecchiaia di lui non era a veruno grave o molesta, ma a tutti amabilissima. In tutte le angustie e gravissimi incomodi, che avea a soffrire, si mostrò sempre allegro, e diceva: Pazienza, pazienza, chè così si ha da passare tutto quest'avanzo di vita che mi resta. Nel 1771 cominciò ad aver presentimento della vicina sua morte; imperocchè allora più che mai per l'innanzi frequentemente si vedeva andare e ritornare dal suo confessore, in modo che ciascun facea

le maraviglie, e diceva: E che vorrà mai dir questo? E d'onde mai potrà derivar nel P. Escandon questa sua sì insolita sollecitudine? Ma nella vigilia del S. Natale dello stesso anno, il fratel coadiutore che nella stessa camera di lui dormiva, non avendo sentito nulla la notte, svegliatosi la mattina lo trovò buttato in terra intirizzito a piedi del letto. La cosa fu stimata di sommo pericolo, e si trattò di dargli subito il santo Viatico. Ricevutolo con somma divozione, ringraziò lungamente il suo Signore a voce alta in lingua guaranica, il che dimostrò quanto il Padre amasse que'poveri Indiani, il linguaggio de'quali non dimenticò nemmeno in quell'ultimo periodo del viver suo.

XII. Prima però di descriverne la morte, è qui bene parlar alquanto in particolare delle sue religiose virtù. E quanto alla virtù della fede, questa apparve in lui vivissima, essendo stata il fondamento di tutte le sue azioni, ma particolarmente spiccò in tutti gli esercizii di religione fatti da lui con somma riverenza e divozione, soprattutto la recita del divino uffizio, la celebrazione della S. Messa, il ricevimento e l'amministrazione de'santi Sacramenti. In questi ultimi tempi non sapeva tollerare l'empietà degli increduli, che con tanta scelleraggine conculcavano l'autorità della Cattedra romana; onde per addolcire in qualche maniera il suo dolore voltò in lingua spagnuola le due apologie, che per la Chiesa stampò a tempi di Paolo V il ven. Cardinal Bellarmino. La sua fiducia in Dio era di vero figliuolo, e pienamente in lui confidava in tutti i pericoli e gli stenti di tante sue navigazioni e viaggi per terra, e in tanti impieghi che alla sua umiltà sembravano superiori alle sue forze e a'suoi talenti. Altro mai non ebbe di mira in tante sue fatiche che di guadagnarsi un alto seggio in cielo, che era il conforto d'ogni suo faticare e patire. La sua carità verso Dio era ardentissima, e quel divin fuoco che in lui divampava, cercava di comunicarlo a quanti poteva ne' suoi privati ragionamenti e nelle sue pubbliche esortazioni, catechismi e prediche, e quanto faceva e pativa, tutto era per amor di Dio, a cui solo voleva piacere. Ebbe una divozione grandissima alla gran Madre di Dio Maria SS. che sempre onorò, e procurò che da altri fosse onorata in tutte le occasioni; e ne recitava ogni dì ginocchione il santo rosario, e sempre digiunò tutti i sabati oltre le vigilie delle principali sue feste a cui si apparecchiava con tridui e novene. Ebbe una somma cura della pudicizia, usando da per tutto una modestia angelica, specialmente degli occhi che teneva quasi sempre bassi; e perciò ancora tormentò quasi di continuo il suo corpo con volontarie penitenze di digiuni, cilizii, discipline, e fu sempre cautelatissimo in non toccare e non lasciarsi toccar da nessuno; e nell'estrema malattia, quando non poteva più muoversi, nè aiutarsi colle mani nelle sue corporali necessità, soffriva di malanimo che lo toccasse il fratello infermiere. Quando s'imbarcò con que'trenta giovani Gesuiti per l'Indie, e già la nave avea sciolto dal lido, in una lancia una donna venne per essere ammessa nella nave, subito il P. Escandon si oppose, non volendo che stesser donne, ove era tanta gioventù religiosa sì de'Gesuiti, come de' Francescani. Già il comandante mosso dal prezzo ch' essa offeriva, era per accettarla; ma vinto dalla costanza del P. Escandon in rifiutarla, ricusò di riceverla. La povertà fu da lui amata qual tenerissima madre. La sua veste, il suo mantello, il suo cappello e le masserizie della camera sua spiravano povertà e disprezzo d'ogni bene terreno. Prendeva il tabacco in una vecchia scatola di corno, che quantunque rotta, mantenne sempre sino all'ultimo. Non mai portò orologio a ruota nei deserti dell'America, anzi nemmeno a sole; ma si contentava di farlo da sè colle mani, con cui conosceva a un dipresso quante ore restassero a mezzo dì, e quante al calar del sole.

La sua umiltà ebbe del singolare. Abietto nel vestito, nell'abitazione e in tutto. Avea sommo gusto di esercitarsi ne'ministeri più vili. Mentre egli era Rettore del seminario Monserratense de'nobili in Cordova fu trovato sulla pubblica strada da monsignor D. Pietro Michele de Argando-

na, che collocava qual muratore sulla porta del seminario un sasso, in cui era scolpito il nome di Gesù, e Monsignore ammirato, P. Rettore, gli disse, che fate? Monsignore, rispose, nella nostra Compagnia, chi non lavora non mangia. Essendo Maestro de'novizi in Cordova, e già vecchio, non voleva nessun fratello che gli facesse i servigi della camera, amando tutto fare da sè. Soprattutto fu ammirabilissimo in lui il pieno dominio che ebbe di tutte le sue passioni, per cui non fu mai veduto alterato se non quando lo esigeva lo zelo; e fu sempre di un tenor di volto ilare e giocondo anche nelle più triste vicende. Quando nell'ultima malattia gli furono attaccati e gli si medicavano i vescicanti, per l'acrimonia del dolore tremava tutto, ma egli non diede mai un gemito, nè un lamento. Interrogato se gli dolevano, niente, niente, disse: non convien esser tanto delicato. Crescendo sempre più i dolori, con volto sereno diceva: su questa valle di lacrime ci tocca patir per amor di Dio. Su quell'ultimo si confessò più volte, e munito dell'estrema Unzione, finalmente coll'assistenza de'nostri sacerdoti, e tra le preghiere della religiosa comunità, lasciando di sè memoria dolcissima di benedizione, spirò l'anima sua il dì 7 di gennaio del 1772, diciotto mesi prima dell'abolizione della Compagnia; e fu seppellito nella chiesa del collegio di Faenza.

Iosephi Emmanuelis Peramas *de vita et moribus sex Sacerdotum Paraguaicorum. Faventiae 1791.*

---

* VII. GENNAIO 1824.

Del P. Faustino Arevalo.

I. In una piccola terra dell'Estremadura in Ispagna, detta Campanario, nacque il P. Faustino Arevalo alli 29 luglio 1747; e giovinetto di assai fresca età diede il nome alla Compagnia di Gesù, in cui fu ammesso nella Provincia di Castiglia il dì 24 di settembre del 1761. Attendeva egli a fornire gli studii della filosofia, quando per ordine di Carlo III, bandita la Compagnia da tutti gli stati della corona di Spagna, fu costretto a venirsene con gli altri in Italia, sostenendo con invitta fortezza i patimenti del lungo viaggio di mare, e i disagi della scommoda abitazione nell'isola di Corsica, ove ristette circa un anno. Di là rifugiatosi con tutta la sua Provincia di Castiglia nella città di Bologna, proseguì il corso de' suoi studii e fu ordinato sacerdote. Non avendo in quel luogo di esilio ministeri in che occuparsi, si applicò a fornire la mente di utili e varie cognizioni, ingolfandosi nella lettura assidua degli autori. E in mezzo a queste occupazioni fu colto improvviso dall'abolizione della Compagnia, che gli recò inesplicabile dolore.

II. Poco tempo rimase in Bologna dopo l'abolizione; perocchè, stante la fama della sua vasta dottrina, fu chiamato in Roma dal Cardinale Francesco Antonio de Lorenzana, che il volle di continuo presso di sè. Quivi col favore del suo piissimo mecenate trovò modo di dare alla luce tante sue pregiatissime opere, che gli acquistarono credito altissimo tra gli uomini eruditi e letterati, soprattutto le edizioni ch'egli fece di molti autori sacri, che illustrò con dottissime note e dissertazioni. Entrò molto innanzi nella grazia del Sommo Pontefice Pio VII, che per lui creò una nuova carica, nominandolo Innografo della S. Congregazione dei Riti. E di fatto al P. Arevalo fu commesso il comporre e ordinare la Messa e l'uffizio della nuova festa istituita dal Sommo Pontefice in onore di Maria SS. sotto il titolo di *Aiuto dei Cristiani;* come pure le orazioni proprie e le lezioni del secondo notturno per la festa del B. Francesco di Girolamo. Avendo poi Pio VII chiamato in Francia, ov'era stato deportato, per suo teologo il P. Alfonso Muzzarelli, il Cardinale Michele di Pietro nominò in Roma per teologo della S. Penitenzieria il P. Faustino Arevalo. Così due già della Compagnia, uno in Roma, l'altro in Francia, sostenevano al medesimo tempo l'onorevolissimo carico di teologi Pontificii. Tornato a Roma Pio VII, e morto già in Parigi il P. Muzzarelli, fu confermato teologo della Penitenzieria il P. Arevalo,

che nel rescritto per ciò datogli si loda come uomo di eminente dottrina e insigne per merito di virtù.

III. Tra tanti plausi non si levò sopra sè l'umilissimo padre Faustino: anzi modesto, affabile e manieroso si conciliò sempre più la stima e la benevolenza di tutti. Alieno da ogni pompa e fasto, menava una vita umile e frugale; e quanto gli sopravvanzava al suo tenue mantenimento, tutto ripartiva con larghe limosine ai poveri, di cui era tenerissimo. Nel 1814 ristabilita con autorità Apostolica la Compagnia, il P. Arevalo senza dimora si recò subito alla Casa professa del Gesù a rivestirne l'abito con sua indicibile consolazione, e si pose interamente nelle mani e nella disposizione dei Superiori.

IV. Indi a un anno avendo Ferdinando VII richiamata la Compagnia nei regni di Spagna, il P. Arevalo con altri vecchi Padri si dispose a tornare colà, avutane prima licenza dal Sommo Pontefice e dal Cardinal di Pietro, che rimasero oltremodo dolenti della perdita di un tanto uomo. Giunto a Madrid col P. Emmanuele da Zuniga Commessario e Provinciale della Spagna, ebbe visite e congratulazioni dal fiore della nobiltà e dei letterati, che fecero a gara per vederlo e conoscerlo di presenza. Ma il buon Padre ben presto si sottrasse a tanti onori insoffribili alla sua umiltà, e andò a nascondersi nella Casa di Loiola, ove fu fatto Rettore e Maestro de' novizzi. Sopramodo cara gli riuscì quell'abitazione, sì per la solitudine che vi godeva, sì per le care memorie che vi si venerano, del padre S. Ignazio, il cui spirito studiavasi di trasfondere negli allievi, che di recente venivano alla Compagnia. Passato a miglior vita il P. Zuniga, succedettegli nell'officio di Provinciale il P. Arevalo; ma pochissimo vi durò, amando meglio di passar in quiete gli estremi giorni della sua vita. Tornato a Madrid, e già logoro dall'età e dalle fatiche, o afflitto nell'animo per le nuove traversie a cui andò soggetto il regno nel 1821, venne a poco a poco cadendo di forze, e in fine con placida morte si riposò nel Signore a dì 7 gennaio 1824, contando 77 anni di età. Quanti il conobbero e usarono con lui, tutti ce lo descrivono come uomo estremamente modesto ed umile, pieno dello spirito di Dio e in ogni maniera di religiosa virtù esercitatissimo. Per ciò la sua memoria dura tuttavia vivissima e in benedizione.

Ex variis Relationibus.

VIII. GENNAIO 1610.

Del P. Wenceslao Swihowski.

I. Ne' tempi calamitosissimi della Chiesa cattolica nella Boemia, imperando Rudolfo e Mattia, quando l'eresia avversa in estremo alla Compagnia in Praga, propria sede de' Cesari, riempieva di stragi e di tumulti ogni cosa, opportunamente si ascrisse alla Compagnia Wenceslao Swihowski, il quale per l'eccelso splendore della famiglia e de' suoi natali, era per essere di forte presidio col mezzo della sua parentela contro gli Hussiti.

Venne egli alla luce nell'anno 1568 dall'antichissimo sangue e chiarissimo dei più incliti signori della Boemia, i quali per comune consentimento degl'istorici tanto antichi che moderni, discendono da' Re Primyslai e dal S. Re e Martire Wenceslao. Suo padre fu Ferdinando Swihowski, e sua madre Anna Nowohradska di Kolowrat. Da giovane con'alta commendazione di virtù e d'ingegno attese agli studi, e nell'anno 22 di sua età fu ammesso alla Compagnia con istupore della nobiltà cattolica, ma con non minore dispiacimento degli eretici Hussiti, attoniti dal vedere un giovane di tanto splendore mettersi sotto a' piedi ogni fasto umano: onde ne concepivano timore di gran ruina per la lor setta.

II. Egli adunque colla veste secolare spogliatosi parimente affatto del secolo, tutto si diede all'acquisto della virtù più eroica, e con tutto l'animo s'applicò insieme allo studio delle più alte discipline, e con tanta contensione e felicità d'ingegno, che potè essere pareggiato a' più grandi uomini della Compagnia: in pruo-

va di ciò egli in Vienna ed in Praga fu pubblico professore di filosofia e teologia; e fatta poi la solenne professione, tenne la prefettura generale di tutti gli studi di Praga, e dopo questa nell'Università Ferdinandea il cancellierato. E pare che Iddio gli desse queste doti di scienza e di sapienza tanto eminenti, acciocchè colla stima e coll'autorità del suo gran sapere avesse più gagliardia in attaccare i nemici della Religione cattolica e ne riportasse spoglie più gloriose.

III. Ciò ben egli considerando, tanto maggiormente procurò d'acquistar virtù e santità, quanto vedeva più pregiabili essere i beni che ci fanno a Dio grati, che quelli che sovente si compartono anche a'nimici suoi. Laonde si studiò di soggettare tutte le sue passioni con tal dominio, che umile, dolce, mansueto con tutti, lo chiamavano in casa i nostri il P. Mansueto. Arrivò anche ad un grado d'umiltà sì profonda, che non solo desiderava, ma godeva quando Iddio gli mandava qualche occasione d'essere disprezzato: gli pareva questo il maggior regalo che Iddio gli mandasse. Mai gli uscì parola de' suoi natali, e mai nominava i suoi parenti co' titoli dovuti alla lor nobiltà, e s'infastidiva quando dalla bocca altrui gli sentiva.

IV. Iddio negli ultimi anni della sua vita l'esercitò con più malattie, ed egli in pazienza e silenzio le superava corroborando coll'orazione la tolleranza. Quando usciva di casa, la sua gravità e modestia gli conciliavano gran venerazione nel popolo. Non faceva conto alcuno dello splendor delle cattedre, nè de'plausi degli accademici. Più avidamente saliva a predicare in pulpito, che a leggere in cattedra, per lo zelo che aveva di salvar anime. Predicava con tal nervo e con tale ardore, che moltissimi eretici ridusse alla Chiesa cattolica, e a maraviglia promosse la pietà e la virtù ne'fedeli. Co'suoi privati discorsi fece non solo moltissime conversioni di cavalieri, ma ancora d'illustrissime dame, le quali non capaci della forza degli argomenti, talora più ostinatamente difendono i loro errori. Estinse odi e inimicizie, massimamente tra'suoi parenti. Nel che tanto si affaticò, che venne a perder la vita, quando era nel vigor dell'età sua più virile. Mentre il P. Wenceslao adunque andò per metter pace alla baronia, o principato dei suoi maggiori, quivi ammalò gravemente, e agli 8 di gennaio nel 1610 morì, avendo d'età 42 anni. I nostri vecchi di quel tempo il chiamavano a bocca piena uomo apostolico, e in ispezie il ven. Padre Alberto Chanowski apostolo di quelle parti di Boemia, dove il padre Wenceslao si morì. Il detto P. Alberto diceva, che se in sua balìa fosse l'eleggersi la sepoltura, eleggerebbe di deporre le sue ossa a' piedi del P. Wenceslao.

Ex M. Tanner. p. 1.

---

* VIII. GENNAIO 1624.

Del P. Giuseppe Serran.

I. La città degli Angioli nel Messico diede a luce il nostro Giuseppe, natovi di chiaro sangue del 1581. Fu nutricato nel timore di Dio da' suoi pii genitori, e informato a grande innocenza di costumi. Ed egli che perciò mai non si era lasciato abbagliare dal riverbero di quegli esterni splendori di nobiltà e di ricchezza che lo circondavano; scortane di buona ora la caducità e la fievolezza, gli dispregiò, rendendosi ancor giovinetto della Compagnia di Gesù. Uscito del noviziato provatissimo in virtù, e dei collegi ben fornito di dottrina; passò ad evangelizzare gl'Indiani abitatori dei piani vastissimi di San Luigi de la Paz, presso il golfo di Honduras. Toccògli la stazione di S. Ludovico, e questo campo irrigò di sudori e governò con travagli laboriosissimi per undici anni. Pose diligenza infinita nell'acquistar perizia dell'idioma otomitico. Benchè di complessione gracile, e cagionevole sempre di salute, pure tanto si affaticò per mera forza di spirito e con zelo così fruttifero, che meritamente il P. Serran va annoverato tra i più indefessi e illustri operai della Compagnia nell'America. Mai non fu che dal predetto mal essere della

sua sanità pigliasse argomento o di rallentare nel fervor delle apostoliche imprese, o di rimettere punto dall'osservanza regolare. Egli ancor dopo le lunghe notti trascorse noiosamente insonni, il primo era a sorgere al tocco della sveglia comune: nè ammetteva singolarità o carezze di sorta per suo refrigerio.

II. Di animo poi era sopramodo dimesso, e grande amatore di umiltà. Tutto arrossiva di tormentosa vergogna a ricordargli l'altezza della prosapia da cui discendeva, o l'opulenza del suo casato: e solea rompere a mezzo cotai discorsi dicendo, che il pregio maggiore di nobiltà, si è l'essere cavaliere di Cristo in religione. Usava strettissimamente con Dio nell'orazione; ed era voce corrente, il P. Serran tanto impetrar dal Signore, quanto ricercava. Siane di esempio questo successo. Un Indiano colpito da un sasso lanciatogli da un emolo suo a sfogo di vendetta, cadde a terra esanime e insanabilmente ferito. Corsi erano quattro giorni che il meschino così giaceva, senza punto mai ricuperare sè stesso, o rinvenire tanto che potesse aver senso da ricevere i Sacramenti. Il Padre mossone a viva compassione, andò all'altare ove si conservava il Venerabile, e inginocchiatosi pregò il Salvatore per quel misero, adoperando intercedítori presso Cristo, i santi Ignazio e Ludovico patroni della riduzione. Rizzatosi appena e ito al fianco del moribondo, questi riaperse gli occhi, snodò la lingua e in pienissimo uso di ragione subitamente si confessò; indi a poco rese l'anima al Creatore con segni non dubbii di salvazione.

III. L'ardore del P. Giuseppe in procurare l'utile eterno di quei rozzi e semplici Indiani, lo stimolava a non contentarsi di starsene ristretto a un solo villaggio. Quindi è che si strascinava stentatamente in giro per quei del contorno, predicando, istruendo e lucrando in tal modo assai begli acquisti pel paradiso. Che anzi per l'esercizio di questo sì giovevole ministero, può asserirsi aver lui incontrata la morte. Imperciocchè poco avanti di accingersi ad una di tali spedizioni, avendo saputo per divina rivelazione che egli era al termine della vita; non se ne ritrasse già nulla: ma fatta la sua general confessione, e apparecchiatosi con aspra penitenza a quel punto supremo, si pose in cammino per morire da forte soldato di Cristo con le armi alla mano.

IV. Giunto alla terra chiamata di S. Michele, con viaggio affrettato e di gran passo, gli s'inacerbì stranamente un maligno tumore, che da tempo già lo infestava nelle viscere. Di che fu presto in gangrena a strazio indicibile del servo di Dio. Il quale accorgendosi dell'imminente pericolo, dimandò il Viatico e l'estrema Unzione: e con invitta pazienza sofferendo i morsi e i bruciori che il male davagli negl'intestini; non d'altro occupavasi che di Dio e del paradiso. Colloquiava in dolci maniere quando con Gesù crocifisso e quando con la Beata Vergine, di cui era sempre stato ossequiosissimo; recitando cotidianamente in onore di lei le quindici parti del rosario, e le litanie due volte. Finalmente non ancor pago di quel tanto che pativa, preselo un'acutissima brama di aggravar le sue pene, per una volontaria flagellazione. Chiamato adunque a sè l'ospite, che lo aveva caritatevolmente accolto in sua casa, lo supplica che voglia a poderosi colpi di disciplina frustarlo in isconto dei proprii peccati. Ma quegli negò di farlo. Il Padre allora balza di letto, e a ginocchia piegate e a mani giunte supplica l'albergatore, che non gli sia scortese di sì cara grazia. Questi ancora persiste nel niego, adducendo a pretesto di non posseder egli nè frusta, nè flagelli. Rincalza più premurosamente l'infermo: bastare un fascio di funi, o le briglie del cavallo. Di che il buon uomo, a pur consolarlo, intrecciate alquante funicelle e compostone uno staffile, gli scaricò sul dorso una tempesta di battiture, dopo le quali il Padre lietissimo si ricolcò, e indi a breve ora inondato di celesti delizie, restituì l'anima al suo Creatore. I popolani di S. Michele a gran fatica piegaronsi a cedere il cadavere del defonto alla plebe di S. Ludovico, la quale con torchi e numerosissimo corteggio venne a levarlo, baciandone le mani e i piedi, e testimoniandogli rispetto e venerazione som-

ma. Passò di questa vita il P. Serran agli 8 di gennaio del 1624, nella florida età di 43 anni.

Ex Elog. PP. Prov. Mexicanae S. I.

VIII. GENNAIO 1627.

Del P. Giuseppe Scammaca.

I. Nacque in Sicilia nella città di Lentini il P. Giuseppe Scammaca. D'anni sedici, giovanetto alunno della pietà, entrò nella Compagnia col bisso d'illibata innocenza, ricamata poscia da lui coll'esercizio delle virtù più perfette nella Religione. Allo specchio delle nostre regole correggeva e perfezionava ogni sua azione. La sua virginità fu angelica, non mai combattuta da moto, nè mai appannata da fiato minimo di maligna concupiscenza. Penavano i confessori di dargli l'assoluzione, tanto era nitido e illibato ne'suoi costumi. In bocca avea sempre Iddio, siccome l'avea in cuore, unito sempre a lui con amore affettivo e infiammato: anima tutta acconcia a conversare famigliarmente col suo Signore, stante la dote bella di quella semplicità cristiana, che vuol Cristo ne'suoi operai apostolici: semplicità però, ch'era sposata a gran zelo e ad una eccellente dottrina: virtudi che ammirò la Sicilia in quei 45 anni che predicò. Più d'una volta nell'atto del predicare gli fu veduta sul capo una bianca colomba, simbolo del suo spirito tutto sincerità e tutto amore per la salute del prossimo: gli fu similmente veduto il capo raggiante mediante un raggio che veniva dall'alto e lo coronava. Era tutto fuoco di zelo in riprendere, predicando, quei vizi massimamente che guastano il pubblico: per niun rispetto restava di scagliarsi contro, dicendo che da una forza interna sentivasi mosso e quasi spinto a inveire contro i medesimi vizi. Fece numerose conversioni: e il medesimo inferno mostrò quanto temesse il fruttuoso suo zelo, non solamente suscitandogli contro persecuzioni, calunnie ed esigli, ma infestandolo ancora con insolente fracasso, una notte massimamente che s'apparecchiava per predicare il dì seguente in lode della Beatissima Vergine. Questa però accorse in aiuto del caro suo servo, e gli allontanò dall'uscio della sua camera il tentatore, che gli sturbava la quiete di quel pio studio.

II. S. Agostino fu uno de'suoi più riveriti avvocati, e quel santo Padre di cui più d'ogni altro si serviva per dar peso a'concetti delle sue prediche. Amava con tenera divozione le due sante vergini sue paesane S. Agata e S. Rosalia. È memorabile un fatto di questa sua divozione. Bramoso una volta di portarsi al monte San Pellegrino, dove fece penitenza la real vergine Rosalia, ma non potendo portarvisi nè a piedi nè a cavallo, prese a spalle d'uomini a far quel viaggio: disanimati i seggettieri a mezzo il viaggio, stante che il P. Giuseppe era di corpo assai pingue e grande, egli, *non vi perdete d'animo*, disse, *che d'ora innanzi il mio corpo non vi sarà di gran peso*. Così animati il portarono con somma facilità sino alla cima del monte, e quindi senza punto stancarsi lo riportarono i sediari nella lor sedia.

III. Godè molte apparizioni dell'anime del purgatorio e de' Santi del cielo, illuminato ancora con profetiche rivelazioni, fra le quali predisse ad uno gravemente infermo una lunga vita, e ad un altro, ben sano e gagliardo, la vicina morte.

IV. Arrivato all'anno settantesimo settimo di sua età, parendogli oramai tempo di portarsi a godere gli abbracciamenti del suo Signore, e sentendo una gran nausea di cibo, per altro netto di febbre e d'ogni altro male, si portò un giorno dal padre Provinciale, e gli disse: Padre, mi dia licenza di mettermi a letto perchè voglio morire: gli chieggo in carità di non mi far dare medicamento nessuno straordinario: morrà prima di me il Padre Preposito (questi era il padre Giacomo Domenici, uomo assai chiaro nelle nostre istorie), e io gli andrò dietro. Il padre Giuseppe adunque si pose a letto, senza indizio alcuno di male, se non che andava egli dicendo con bella grazia: Io voglio morire. A chi gli con-

traddiva, soleva rispondere: Il Signore già mi va disponendo a morire. Nello spazio di venti giorni che sopravvisse, se ne stava senza un'apprensione al mondo; scherzando seco stesso con questo distico:

Mors sine febre venit, solum comitante senecta:
Nec terret: Christus nam mea vita iuvat.

V. Il dì avanti all'Epifania vennegli una febbricciattola, la quale diceva essere quel vento prospero che al porto lo condurrebbe: fino a quell'ora lui aver corso a forza di remi, or dover correre insieme a vela ed a remi. Intanto andava egli dettando ad uno scrivano divote omelie sopra il Vangelo dell'Incarnazione, *Missus est.* Il dì dopo l'Epifania più che mai lieto e contento, domandò al medico di fargli dare il sacro Viatico per allestirlo al viaggio; contentossene il medico: allora egli vòlto al Prefetto della chiesa: Orsu, disse, sta sera, Padre mio, il Viatico, domattina l'Olio santo, e poi addio. Ora l'uno, ora l'altro de'domestici gli andavano a raccomandare i lor negozi di spirito, acciocchè in Paradiso gli trattasse con Dio; ed egli tutti consolava e a tutti prometteva, come se in pugno avesse già il medesimo Paradiso. Volle che se gli leggessero alcuni soliloqui di sant'Agostino. Dopo l'Avemaria della sera trattarono di dargli l'estrema Unzione: Domattina, rispose, me la darete: ma istando i Padri per ogni buon riguardo di dargliela, Su via, disse, obbediamo: così me la sbrigherò un po' più presto. La notte non fece che dolci colloqui con Dio; e venendo meno d'amore, andava sovente replicando: *Fulcite me floribus, stipate me malis.* E ciò detto, si pose in dolce silenzio, e poco di poi senza senso d'alcun dolore placidissimamente spirò tre ore dopo la mezza notte alli 8 di gennaio del 1627, avendo 77 anni d'età, di religione 60, e 50 di sacerdozio. Subito che si sparse la voce, esser morto il padre Giuseppe Scammaca, si riempiè ad un tratto la chiesa di gente per desiderio d'avere qual cosa del servo di Dio, onde non se gli poterono salvar le vesti, che per divozione non gli venissero lacerate. Ne furon cavati più ritratti in pittura: ma ciò che fece conoscere quanta fosse la stima universale di santità, in che appresso tutti stava il servo di Dio, il Senato, una settimana di poi, gli fe rinnovare a pubbliche spese un funerale solenne con intervento di tutti gli ordini ecclesiastici e secolari, e con bel panegirico in lode. Al sacro corpo fu data sepoltura dalla banda sinistra dell'altar maggiore di nostra chiesa in Palermo. Fu da Dio illustrata la santità del suo servo con molti insigni miracoli, i quali raccolti si conservano in un volume. Scriss'egli sino a cento trattati di cose spirituali, in verso ed in prosa.

Ex M. Tanner. p. I.

VIII. GENNAIO 1628.

Del P. Giovanni Waels.

I. Nacque in Fiandra il P. Giovanni Waels. Terminati ch'ebbe gli studii della filosofia, chieso a' suoi genitori buona licenza di portarsi a servire il Signore Iddio nella Compagnia di Gesù. Gli si opposero quelli, usando minacce e lusinghe: ma l'une e l'altre riuscirono inutili a trattenerlo nel secolo. Per agevolarsi meglio l'ingresso in Religione lungi da' suoi domestici, prese il viaggio di Roma, e appena arrivato, nel 1588 entrò d'anni ventuno nella Compagnia.

II. Compinto il suo noviziato con lode di gran virtù, fu rimandato in Fiandra a leggere un corso di filosofia in Duai. Indi sciolte le redini al fervore del zelo nutrito per più anni segretamente nel cuore, si consacrò tutto alla salute del prossimo, ma nel medesimo tempo nulla ommettendo di quello che conferiva alla propria perfezione. Niente scrupoloso, ma delicatissimo di coscienza, ogni dì s'accostava alla penitenza sacramentale. Tre erano gl' impieghi ch' esercitava, di predicatore, di confessore, e di direttore di più congregazioni, con somma soddisfazione e frutto de' prossimi. Sì pieno era di Dio il suo cuore, che d'altro ne' suoi

discorsi familiari non sapea parlare, che di Dio.

III. Come angeli terreni venerava i Superiori, sollecito in ogni cosa d'incontrare il loro genio, e di prevenire i loro cenni, non che gli ordini. Anche in vecchiaia si portava come un novizietto a render conto a suoi Rettori della sua coscienza, e ne ricevea le ammonizioni e i consigli con umiltà e semplicità incomparabile. Questa virtù della semplicità in un soggetto di tanto ingegno e dottrina, era molto rara.

IV. Ma non meno rara in lui era la virtù della povertà. Accuratamente scrivea il numero delle immaginette e medaglie che dispensava a' divoti, per non darne una oltre la licenza prescrittagli dal Superiore: tanto era in questa parte minuto. Ma questo amore alla povertà vie più scoprissi in questa terribile contingenza.

V. Iddio, a ben raffinare la virtù di questo suo servo, gli suscitò nelle viscere un male il più lungo per avventura e il più sensibilmente dolorifero di quanti ne possa comportare la nostra fiacca natura. Questo fu il mal di pietra che dì e notte il teneva in un purgatorio acerbissimo: nè v'era altro rimedio, che di venire al taglio: operazione pericolosa è vero, ma pur necessaria a chi non vuol morire a goccia a goccia di spasimo. Già il buon servo del Signore s'era accomodato a sostener questo taglio. Ma poscia, avendo saputo che una tale operazione costerebbe al Collegio niente meno che di trecento fiorini, egli non si volle più esporre a quel taglio, dicendo che la sua vita non era degna d'essere a sì gran prezzo ricomperata: e perciò rassegnossi ben volentieri a comportare, finchè a Dio fosse in piacere, l'acerbità di quel male. Un dì per alleviamento, oltre un guanciale che aveva sotto del capo, ne chiese anche un altro, ma non v'essendo in quella casa, ch'era assai povera, egli tutto contento incominciò ad esclamare: O povertà santa! o povertà gioconda!

VI. Venuto finalmente a morte, quei Padri che gli stavan d'intorno, il pregarono di lasciar loro qualche ricordo, ed egli con labbra moribonde, altro ricordo non seppe dar loro, che quello dell'apostolo S. Giovanni a' suoi cari discepoli: *Filioli diligite alterutrum:* e ciò detto spirò in Duncherche il dì 8 di gennaio del 1628, in età d'anni 61, di religione 50 e 23 di solenne professione.

VII. Oltre le virtù memorate è da notarsi la divozion singolare alla gran Madre di Dio. A onore di lei fece voto di promuovere la divozione del sacro Sposo S. Giuseppe. Istituì a riverenza di questo Santo una congregazione novella, e l'arricchì di belle tavole, di lumi e d'arredi ben decorosi; ne predicò da per tutto le glorie, e ne stampò e divulgò i titoli gloriosi a modo di litanie.

Ex Aleg. *in Bibl. Soc. Ies.*

---

* VIII. GENNAIO 1734.

Del P. Giambattista Solari.

I. Dalla famiglia Solari, nobile e ricca, sortì i suoi natali in Chiavari sul Genovese il P. Giambattista Solari nel giorno 12 di settembre dell' anno 1650, donde appena sedicenne si partì per entrare nella Compagnia di Gesù nella provincia Milanese. Compitosi da lui con sommo fervore il noviziato, fu trasferito nella provincia Veneta ed inviato al Collegio di S. Rocco in Parma per insegnarvi le umane lettere. In questo magistero acquistossi fama e di valente retore e di uomo religiosissimo. Perocchè, secondo quanto lasciò scritto un Padre della Compagnia a quei dì convittore e suo discepolo, usava il P. Solari nella scuola due mezzi attissimi a far progredire i suoi allievi nello studio e nella virtù. Imperciocchè avea cura di spiegare ogni dì i precetti più scelti dell'arte rettorica, traendoli dai migliori autori ed illustrandoli di esempi all' uopo con molto diletto ed utilità dei suoi scolari, e cercava sempre il destro d' insinuarsi nel loro animo con parole e detti tendenti alla pietà, ed animandoli alla pratica d'ogni virtù colla sua religiosa condotta. Di Parma passò a Mantova, donde finito il corso della teologia, fu

richiamato alla sua provincia e inviato a Vercelli come professore di filosofia. Ma ancor quivi fece breve dimora e il campo, ove esercitò le sue virtù, si furono Parma e Torino.

II. Per anni quattordici il P. Giambattista diresse come Ministro il nobile Convitto torinese, e tanta diligenza pose nell'educazione morale, letteraria e civile di quella illustre e florida gioventù, e seppe nel suo governo contemperare in tal guisa l'amaro col dolce, che le sue riprensioni producevano mai sempre un ottimo effetto sui colpevoli, i quali ravvedutisi, di leggieri rinsavivano, e restavano ammirati della soave maniera con che il loro Superiore si adoperava per il loro bene temporale ed eterno. Di lui lontano, ma tuttora vivente, parlando dimesticamente con alcuni Padri della Compagnia S. E. il Cardinale Marini genovese, solea ripetere: Dal P. Solari io riconosco tutta la mia istruzione, ed assicuro che quanti convittori eravamo nell' ateneo torinese, lo tenevamo in conto di un santo vivo. E veramente tale lo dimostrano le sublimi virtù ch' egli praticò in tutta la sua lunga carriera mortale, che dopo Torino fu per intiero da lui trascorsa in varii ministeri nel collegio di Parma. Il P. Giambattista ritornò in questa città per le premure del P. Rettore Felice Rotondi: perocchè avendo saputo che dovea farsi il cambio d'un Padre tra le due provincie Veneta e Milanese, scrisse al M. R. P. Generale per riavere nel Collegio di san Rocco il P. Solari a lui ben noto sin da quando avea ivi insegnata l'eloquenza.

III. Non appena il P. Giambattista pose piede nel Collegio parmense, che sciolse un inno di grazie a Dio per averlo tolto dall' incarico di Superiore assai penoso alla sua umiltà, bramosa solamente degli afficii più abbietti, mentr' egli voleva essere reputato l'ultimo della casa. Quindi prima di tutto si offrì al P. Rettore per essere adoperato in qualunque opportunità sì nei ministeri spirituali a bene del prossimo, come nell' officine manuali del Collegio. E bello era vederlo sempre con volto ilare esercitare ogni impiego per laborioso che fosse, e nascondere le sue umiliazioni con motti festosi e gaie parolette, e ancor da vecchio decrepito nettare i pubblici corridoi e le stoviglie di cucina, e dar mano al sagrestano, al cuoco, al portinaio, al refettoriere nelle loro peculiari incombenze. Ma il tempo, in cui avea maggiore sfogo la sua direi quasi smania di abbassarsi, era quello delle vacanze autunnali, nelle quali recandosi i più a villeggiare, egli rimaneva in collegio a far le veci di Superiore. Ma perchè dissi a far le veci di Superiore? dovea dire di servo, perchè allora avea maggior libertà d' impiegarsi tutto nell' avvilimento di sè medesimo. L'avresti però veduto aggirarsi per le camere e per tutta casa con una lunga scopa in mano a togliere dovunque i ragnateli, antivenire i fratelli nell'attignere l'acqua pei bisogni domestici, servire benchè ottuagenario alla mensa; e ad un giovane studente che il pregava di cedergli quel peso come troppo faticoso per un vecchio, rispondere celiando: Che forza ha mai un giovane a petto di un vecchio? io ho l'ossa ben assodate e non ho bisogno di rifocillarmi sì presto. Con tali motti festevoli velava ogni atto anche il più umiliante, e questa sua industria ci ha privato della notizia di molte sue geste. Si seppe solo a caso ch'egli avea scelto a suo protettore S. Simeone Salo, quegli che per amore di Cristo si finse pazzo. Confessò il P. Solari a chi gli trasse di bocca questa sua devozione, che avea eletto per patrono un tal Santo, perchè essendo poco conosciuto e privo di clienti, avrebbe atteso meglio a custodire sè che abbisognava all' estremo dell' aiuto celeste. Si narra parimente che nelle comuni ricreazioni il P. Giambattista sembrava uno stupido, nè proferiva mai un giudizio retto, talchè molti lo reputavano di piccola levatura. E davvero non l'era: e il diede a divedere nella profondità colla quale insegnò la rettorica e le scienze filosofiche e teologiche, e nella cognizione che mostrò della scienza del foro, como chiaro si vedrà dal seguente fatto. Essendo Procuratore del Collegio di Par-

ma, insorse una lite intralciatissima sopra alcuni fondi rustici posseduti nel territorio parmense. Il legale presentò la sua scrittura al P. Giambattista, che lettala in brevissimo tempo, correttala in più d'un luogo, e riepilogatala in più brevi e succose parole, v'aggiunse inoltre la ragione più evidente e forte che era sfuggita all'acume dello stesso avvocato.

IV. Se non che questo amore intenso del P. Solari per quanto sapea di basso e di umiliante, gli fu forse concesso da Dio in premio d'un atto generoso ed eroico che praticò in Torino, mentre come dicemmo ivi stava a Ministro del convitto dei nobili. Permise Iddio a prova di sua virtù che giugnesse all'orecchio del P. Provinciale di Milano, come il P. Giambattista fosse amatore di novità e volesse a suo capriccio commutare le regole e costumanze con che solevasi educare quella nobile gioventù, e Dio permettente, furono eletti a chiarire e verificare il fatto quei medesimi che aveano traveduto e quasi sognato un tal cangiamento. Avute queste relazioni, il P. Provinciale stimò doveroso di non lasciar correre inosservato un tale inconveniente che, qualora fosse stato vero, potea mettere sossopra tutta l'interna disciplina del convitto. Ordinò quindi al P. Rettore del convitto di ammonire severamente il P. Solari e di rimuoverlo dall'ufficio quando non ne seguisse emendazione. Ma che? l'umilissimo Padre ascoltò senza far motto nè addurre una scusa od una ragione, l'ammonizione che gli fu fatta: anzi da generoso atleta di Gesù Cristo che si umiliò per noi sino a morir sulla croce, afferrò tosto l'occasione che se gli offeriva e gittossi tacitamente a piedi del suo superiore, udì ginocchione il resto della riprensione, e mentre il P. Rettore aspettava di sentire parole di discolpe, udì dirsi: Ah! Padre, pur troppo son reo e merito la punizione: non ricuso qualunque gravissimo castigo pel mio fallo, e poichè ho peccato, lo chiedo, e lo dimando istantemente pel diritto che ho d'impetrarlo.

V. A questa perfettissima umiltà il P. Solari congiunse un perfetto distacco da quanto sapeva di mondo e di carne, non avendo voluto in tanti anni, se non a stento, parlare una o due volte coi suoi nobili parenti, e sfuggendo di abboccarsi con persone o titolate o d'altro sesso, ed amando ognora d'istruire i poveri e di affratellarsi cogli abbietti e gl'ignoranti. Domò poi il suo corpo con ogni genere di austerità. La maggior parte di esse rimase ascosa allo sguardo umano; ma a tutti i commensali era palese come egli non bevve mai vino puro, nemmeno nell'estrema sua vecchiezza; come non lasciò mai di osservare rigorosamente il quaresimale digiuno neppure nell'ultimo anno della sua vita, in cui soffriva acuti spasimi e dolori di stomaco, e come spesso soleva partirsi dalla mensa senza aver quasi assaporato cibo di sorte alcuna. Chiedendogli perchè non mangiasse, lepidamente rispondeva: « Eh! non si può gustare neppure un bocconcello, perchè ogni cosa o è calda o fredda, o non si può masticare per mancanza di deoti ». In tal guisa ridendo e dando materia di riso agli altri, copriva la vera causa della sua singolare astinenza. Parco nel sonno, spesso si addormentava a ginocchia piegate presso il suo letto, o riposava sopra fasci di cordame, che per l'ufficio di procuratore teneva vicino alla sua camera, ovvero riempiva di paglie il suo povero lettuccio a tormento delle sue carni. Incredibile era la pazienza di che infermo facea mostra in mezzo ai dolori d'un acerbissimo renma e del male di pietra ai quali andava soggetto; e appena si reggea tanto da camminare, dipartivasi dall'infermeria, non volendo ricevere quelle premure che sogliono usarsi con i convalescenti. Nella stagione invernale freddissima in sul Parmigiano, eccetto la veste soprana, non vestiva alcuna sottoveste di lana: se non che avvedutosene il Superiore gli ordinò negli ultimi anni di sua cadente età d'indossare un corpetto col quale riscaldasse le sue irrigidite membra.

VI. Nel giorno festivo discendeva nella chiesa per tempissimo ad udire le confessioni, e se non fosse chiamato altrove, non se ne dipartiva che verso il mezzogiorno a celebrare il santo Sacrifizio dell'altare,

il quale solea terminarsi quando già i Padri del Collegio aveano finito di pranzare: in guisa che con pazienza eroica e quasi inimitabile egli accoppiava nel dì festivo il digiuno, la veglia e la fatica all'estrema rigidezza del verno, ed ai cocenti ardori dell'estate. Un'estrema povertà e prontissima obbedienza univa alla mortificazione del proprio corpo, e basterà per prova accennarne due fatti. Avvedendosi che i fogli del suo Breviario andavano logorandosi per l'uso giornaliero che se ne fa, imprese a trascriverne le carte più malandate. Tanto gli era a cuore la povertà! Avendo raccolte con grande stento grandi somme di denaro per la fabbrica del Collegio e della nuova chiesa, e presedendo ad essa con grande intelligenza, ad un cenno del P. Rettore rimise tosto l'intera somma e si sgravò di quel carico, benchè il suo successore fosse inetto all'uffizio prescelto. Fuvvi chi gli fece riflettere il danno che ne verrebbe all'avanzamento della fabbrica, ma egli rispose, che il suddito non deve avere altra volontà nè giudicare delle cose altrimenti che col volere e giudizio di chi comanda, secondo l'aurea norma prescritta dal S. Padre Ignazio.

VII. Niuno poi si meraviglierà di tanta virtù nel P. Solari, se ponga mente al fervente spirito di preghiera ed all'amore intenso che aveva in verso Dio, onde che fu visto, quantunque gravemente infermo, inginocchiato in terra in orazione fervente. Spirante soavità e devozione nella celebrazione del divin Sacrifizio era ascoltato dagli astanti con tanta tenerezza, che ne partivano compunti e consolati. Quanto tempo gli rimanea libero dagl'impieghi assegnatigli dalla santa obbedienza, lo spendeva in orare nella camera, o nei coretti della chiesa dinanzi al Sacramentato Signore, oltre la viva presenza di Dio e la retta intenzione onde si regolò nel cammino della perfezione in tutti i giorni del viver suo. Nè questo desìo di trattenersi a conversare famigliarmente con Dio gl'impedì giammai di adoperarsi a pro dei suoi prossimi, nè una falsa pietà lo distolse ad accorrere ovunque il bisogno urgente delle anime per comando dei superiori lo chiamava. Quindi fu prontissimo a recarsi sempre al letto degl'infermi e dei moribondi anche nell'ore più tarde ed incomode della notte; quindi la sua assiduità a soddisfare di buon mattino alla devota gente di servizio, e confessatala rimandarla presto alle case dei loro padroni; quindi la cura d'istruire i suoi penitenti a formare atti intensi di contrizione delle loro colpe, pel quale distintivo i suoi si riconoscevano dagli altri penitenti quando, lui malato, facevano con altri Padri le loro accuse. La sua carità gli dettava ingegnose industrie: ed a sollevare gl'infermi cronici del Collegio trascriveva le geste più celebri ed edificanti dei Santi e con una gioviale lettura porgea loro ad un tempo un pascolo spirituale, ed un soave ricreamento: e ad incamminare al bene la scolaresca, in tutti i giorni di vacanza ripetea ai più volenterosi d'imparare le udite lezioni filosofiche o teologiche, variando questo esercizio con interrogazioni e dispute prolicue, terminando poi l'accademia con un discorsetto morale atto a promuovere la pietà, e l'osservanza degli obblighi proprii del loro stato. Monsignor Vescovo di Parma quando gli si presentavano chierici istruiti dal P. Giambattista, li rimandava all'istante, ammettendoli senz'altro esame agli ordini minori o maggiori. Tanto era sicuro che l'esperimento fattone dal P. Solari, da lui venerato al sommo per virtù e dottrina, era sufficiente a sgravare sè stesso d'ogni responsabilità! Per dir tutto in breve, questo Padre in Collegio e fuori *omnibus omnia factus* condiva questa sua carità con un aspetto talmente ilare e gioviale e con espressioni sì cordiali, che traeva a sè allettandoli anche i più schivi alle pratiche cristiane. Si conta che non siasi mai osservata traccia neppur di menomo turbamento nel suo volto sempre sereno anche in mezzo ai più acerbi dolori delle sue continue infermità. L'odore della sua santità era penetrato anche nella corte ducale, ed ivi era il P. Giambattista tenuto in alto concetto e riputazione in guisa, che egli solo potè ottenere dal Duca

regnante mercè e grazia, indarno tentata da altri, per un cotale; che sano e salvo a lui fu consegnato.

VIII. Ma questo uomo giusto e pieno di meriti, quantunque travagliato dai continui malori, avea già oltrepassato l'ottantesimo anno del suo corso mortale, sempre indefesso nel faticare alla maggior gloria di Dio. Il P. Giambattista movea dolce lamento come per l'avanzata sua età i Superiori gli avessero impedito di predicare la divina parola, e andava dicendo, che qual albero inutile era omai tempo di reciderlo o sterparlo da questa terra, dove occupava inutilmente il posto. E Gesù Cristo Signor nostro il volea veramente a sè per dargli il guiderdone di quanto avea fatto a pro dell'anime redente dal suo prezioso sangue. Se non che, anche in questo ultimo periodo del viver suo fe mostra della sua eroica virtù. Concossiachè ai 3 di gennaro dell'anno 1734, mentre sul far dell'aurora, vincendo ogni ritrosia del corpo già mal disposto, il padre Giambattista si reca in chiesa per udire secondo il consueto le sacre confessioni, nell'atto di recitare la formola dell'assoluzione sente che non poteva, se non a stento, balbettare sillabe monche e confuse. Allora si avvede di essere stato tocco da un colpo apopletico, e s'induce a ritrarsi in camera sorretto da due fratelli coadiutori che si avvisarono del sinistro accadutogli dallo stentato strascinio dei piedi e dall'incurvamento di tutta la persona. Postolo a giacere in letto e chiamato il medico, gli aprirono la vena, che ridonogli la libera favella. Ma egli costantemente ripeteva che presto uscirebbe dai lacci corporei, e a tutti pregava che invece di promettergli fallaci speranze di guarigione, lo aiutassero presso Dio ad ottenere un vero perdono dei suoi peccati e ad impetrargli la grazia di sgravare presto il Collegio di S. Rocco da un omiciattolo inutile in ogni tempo, e tanto gravoso in quei momenti. E così fu veramente: chè incrudendo il morbo, fu dichiarato dai medici insanabile. Saputo ciò il P. Giambattista chiese di essere subito munito dei santissimi Sacramenti, che ricevette con tanto affetto e fervore da trarre le lagrime a tutti gli astanti, specialmente quando ascoltarono quel religiosissimo e santo vecchio più che ottuagenario chiedere umilmente perdono al P. Rettore ed a tutta la Compagnia di Gesù per i mancamenti commessi, e ringraziare l'uno e l'altra di averlo annoverato sino a quel punto, benchè ne fosse così immeritevole, fra i figli di S. Ignazio. Quante persone esterne o nostre, che non erano poche, venivano a visitare questo santo uomo infermato a morte, e quanti l'assistevano di giorno e di notte rimasero stupiti per le parole di pietà loro dirette e pei ringraziamenti loro fatti, visto l'incomodo che a suo riguardo si prendevano, e per le promesse fatte a ciascuno di ricordarsene appresso Dio, qualora dall'infinita bontà e misericordia divina fosse ammesso al premio dei giusti. Quindi componeasi modestamente a pregare, e tale n'era l'ardore, che i medici dovettero vietargliela per non accelerargli la morte. Ubbidiente ai loro cenni andava disfogando in quella vece l'ardente sua carità verso Dio con frequenti giaculatorie ed affocati sospiri, in mezzo ai quali proferendo più volte i santissimi nomi di Gesù e di Maria, con animo serenissimo passò da questa valle terrena, come speriamo, al monte della celeste Gerusalemme la mattina degli otto gennaio 1734, in età di anni 84 non ancora compinti. Appena morto, tutta Parma replicava che era mancato ai vivi un Santo, e i cittadini supplicarono il P. Rettore che quanto vi avea ancora delle sue vesti e dei suoi scritti fosse loro distribuito per serbarlosi a memoria e venerazione del santo religioso P. Solari. Ma l'uomo di Dio avea già dato alle fiamme una moltitudine copiosa di sue carte che ci tolsero il modo di sapere più oltre dei secreti dell'anima sua e delle grazie onde fu adorna dall'alto. Solo possiamo asseverare che anche dopo un anno del suo passaggio a miglior vita, tutti che lo nominavano, il distinguevano col nome di Santo e di uomo tutto di Dio, ed eravi chi si tenea caro il crocefisso toltogli furtivamente dal feretro surrogandolo con altro di maggior valore. Possiamo affermare che una pia claustrale, come assi-

curò nell'altre infermità del P. Giambattista ch'egli guarirebbe, così ora defonto disse, che godeva nel cielo di amplissima gloria in fra le schiere dei Beati.

Ex Elogiis Defunctor. Prov. Venetae.

---

* VIII. GENNAIO 1773.

Del P. Emmanuele de Aguiar.

I. Ebbe i suoi natali ai 17 di gennaio l'anno 1723 in Carraredo terra dell'arcivescovado di Braga, il P. Emmanuele de Aguiar. Con tutte le belle speranze che avea di viver molto comodo nel mondo e ben provveduto di beni di fortuna pel legittimo e presuntivo patrimonio, che gli veniva dalla sua casa paterna e materna, di cui restava unico erede, elesse anzi di entrare nella Compagnia, con dare un calcio al mondo e a tutte le sue speranze e lusinghe; ed entrò nel noviziato agli 11 di novembre dell' anno 1737 abbracciando il consiglio e imitando l'esempio del buon servo del Signore P. Giovanni di Aguiar suo zio, piuttosto che restare ricco nel secolo con pericolo della sua salute. Questo sì buon consiglio molto più aggradì il nostro Emmanuele, quando già fatto religioso cominciò ad assaggiare quanto maggiori sono le consolazioni spirituali, che dà Iddio a' suoi servi nella religione di quelle che possa mai dare il mondo; e questo aggradimento lo mostrò al P. suo zio versando lagrime di contentezza prostrato innanzi a lui umilmente ginocchioni, e baciandogli i piedi in segno dell'obbligazione, che perciò gli professava.

II. Passò il suo noviziato in Coimbra, ove gettò i primi fondamenti della perfezione religiosa e delle molto sode virtù, che di poi spiccarono in lui in tutto il tempo della sua vita. Si diede fin d'allora a un grande studio di orazione, ad una gran penitenza e annegazione di sè medesimo e delle proprie passioni, ad un continuo esercizio di un'angelica modestia e di una profonda umiltà, e ad un'osservanza esatta di tutte le regole, che mantenne sempre inappuntabilmente per sin che visse.

III. Compiuto il biennio del suo noviziato con piena soddisfazione dei Superiori si consecrò a Dio coi santi voti, e passò a studiare per due anni le lettere umane, e di poi per quattro anni la filosofia nel medesimo collegio di Coimbra, conservando sempre in mezzo alla sua grande applicazione allo studio delle lettere e delle scienze il medesimo fervore concepito da novizio, e la stessa divozione ed attenzione in tutte le sue cose spirituali, ed una grande innocenza di costumi ed esatta osservanza di tutte le regole ancora più minute. Essendo amante del ritiro e della solitudine, mostravasi al tempo medesimo allegro ed affabile con tutti; e tanto i nostri giovani suoi compagni, quanto gli esterni lo tenevano tutti in concetto di giovine santo; e fin d'allora fra tutti quelli della sua Provincia acquistò fama di una molto singolar virtù.

IV. Fu dopo chiamato dall'ubbidienza ad insegnar grammatica e le lettere umane nel collegio di S. Antonio in Lisbona, ove ugualmente che coi primi rudimenti della lingua latina istillava negli animi teneri dei suoi discepoli una cordial divozione alla santissima Vergine, e il santo amore e timore di Dio e i documenti più sodi della santa Religione cattolica, eccitandoli colle infuocate sue parole e molto più coi santi suoi esempii ad una vita da perfetti cristiani e ad una esatta osservanza della santa legge di Dio. Fecero i suoi scolari sotto sì santo e diligente maestro un tal profitto non meno nella pietà che nelle lettere, che alla modestia, all'ubbidienza e disciplina della scuola si distinguevano da tutti gli scolari delle altre scuole.

V. Dopo aver per quattro anni insegnate lettere umane nelle scuole basse fu mandato a studiare la sacra teologia nel collegio di Evora, ove si portò colla stessa edificazione ed osservanza, come in quello di Coimbra, e vi fu fatto sacerdote. Terminati i suoi studii fu mandato a Coimbra a fare il terz' anno di noviziato, ove sempre più perfezionò il bel lavoro della propria santificazione, e fu di grande stimolo col suo esempio agli altri compa-

gni da fare gran profitto in quella scuola di religiose virtù. Terminato il suo terz'anno fu inviato operaio all'Isola di Madera in quel collegio della Compagnia. Ivi fece la sua professione solenne di quattro voti, e seguitò a stare facendo un grandissimo bene, fino a tanto che non arrivò anche là la legge dell'esiglio dei Gesuiti da tutt'i regni di Portogallo, e non venne con tutti gli altri di quell'isola in Italia. Come in tutti gli altri collegi, così anche là diede il P. Emmanuele rari esempii di tutte le virtù con edificazione sì dei domestici, sì degli esterni, e rimase in memoria di benedizione. Imperocchè dava egli moltissimo tempo all'orazione sì di giorno, come di notte; era mortificatissimo nelle sue passioni, e domava il suo corpo con quotidiani rigori di discipline, faceva molti digiuni straordinarii fra l'anno, passava ogni venerdì in solo pane ed acqua in memoria della passione del Signore, portava sempre asprissimi cilizii di ferro conficcati nella carne, e prudentemente si giudica che abbia portato il cilizio sino alla sepoltura. Non mangiava mai nulla fuor di refettorio, e in refettorio si asteneva sempre dal mangiar i cibi più delicati, contentandosi del solo cibo ordinario, o passando ai vicini gli antipasti e le altre vivande straordinarie.

VI. Per testimonio dei confessori che lo diriggevano, s'è saputo, che della biancheria che gli si portava non usava ordinariamente mai lenzuola, e che il suo letto ordinario erano le tavole. In Italia poi per essere il paese più freddo e umido usava molte volte un solo lenzuolo, e dormiva ordinariamente vestito per essere più pronto a svegliarsi ed alzarsi. Non mai si vide accostarsi al fuoco, nemmeno in tempo di nevi e di freddo più aspro, eccettuati pochi giorni prima della sua morte, per essergli mancato il calor naturale.

VII. Fu amantissimo della santa povertà, e l'amava come madre e desiderava di provare gli effetti di quella, non tenendo mai cosa alcuna come propria, e usando mobili da povero nella sua stanza, contentandosi di vestimenti triti e rappezzati, e con gran ripugnanza riceveva per suo uso cose nuove che gli desse la Religione. La purità di lui era qual la desiderava da' suoi figliuoli S. Ignazio, veramente angelica nel corpo e nella mente. Non mai in lui si notò la minima parola o occhiata, che offendesse nemmeno alla lontana questa delicata virtù; anzi qualche volta riprendeva con grande zelo qualche persona, che udisse uscire in parole meno decenti e meno conformi alla santa purità. La sua ubbidienza era prontissima alla voce, anzi a qualsivoglia cenno de' suoi Superiori, che risguardava come interpreti della volontà di Dio, e ben lo mostrò nell'ultimo tempo della vita sua. Gli proibì il Superiore nel rigore dell'inverno l'assistenza che sì grande egli prestava al confessionale, ed il dir la Messa in chiesa a quel freddo. Erano queste due cose a lui molto care, la prima per lo zelo che avea di aiutar l'anime dei prossimi per la loro eterna salute, l'altra per la sua particolar divozione. Nondimeno egli ubbidì subito senza scusa all'ordine del Superiore. Ma per avere il merito insieme dell'ubbidienza, e potere aiutare le anime in quel sacro tribunal di penitenza, e soddisfare alla sua divozione, udiva le confessioni degli uomini suoi penitenti nel corridore di casa, e diceva la S. Messa nella cappella privata, come molto più calda della chiesa, anzi ivi ascoltava più Messe ogni mattina e le serviva.

VIII. Ardeva di un grandissimo zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, e questo ben lo dimostrava tanto nelle sue prediche, che facea con tal veemenza di affetto che conquideva il cuore dei peccatori e li commoveva a salutar penitenza e contrizione, come nel confessionario, nel quale stava assiduo ed indefesso, e faceva particolare studio in accomodarsi al genio, alla capacità, all'indole e temperamento de' suoi penitenti quanto alle istruzioni e quanto alle penitenze e quanto ai mezzi che loro suggeriva o imponeva per evitare i vizii e praticare le virtù proprie dello stato loro. Con grandissima soavità tirava egli i penitenti alla frequenza dei santi Sacramenti; gli animava a farsi sempre migliori

con prescrivere loro i mezzi da crescere nello spirito; li consolava nelle angustie in cui si trovavano e li confortava a soffrire i travagli con pazienza e con merito, e loro insegnava le maniere per essi più opportune per restar vittoriosi nelle tentazioni. Non si mostrava coi peccatori rigoroso, ma benigno, per non render loro odioso quel santo Sacramento; ma quando li vedeva alquanto più rassodati nella pietà e incamminati per la via buona, allora cominciava a procurare di renderli più cautelati, più guardinghi ed usava con loro talvolta del rigore per sempre più allontanarli dai pericoli da loro poco appresi, e farli prender buon abito nelle opere buone e nella pietà cristiana. In questo laborioso ministero essendo espertissimo avea di penitenti sempre grandissimo concorso. In Italia ebbe a penar non poco per la pronuncia della lingua italiana; ma Dio nostro Signore suppliva a questo natural difetto della lingua con altri doni e grazie, come ben si conosceva dal concetto grandissimo che aveano tutti della sua singolare virtù.

IX. Era divotissimo della Concezione immacolata di Maria SS., e spessissimo dava lode alla SS. Trinità per sì singolar privilegio concesso alla Madre di Dio, e con novena fervorosissima si apparecchiava alla festa, procurando di esaltarla quanto più poteva in sì speciale sua prerogativa. Era parimente divotissimo del SS. Sacramento, innanzi al quale passava le notti intiere in perfetta vigilia ed orazione, specialmente quando stava esposto per le quarant'ore. Fu finalmente opinione comune, ch'egli si abbreviasse i giorni della sua vita con penitenze, digiuni e mali trattamenti del suo corpo, soffrendo e nevi e freddi eccessivi ed altre molte incomodità per attendere al suo confessionario, nel quale contrasse un catarro, che da lui disprezzato per alcuni mesi, andò a degenerare in una febbre etica, dalla quale a poco a poco venne consumato.

X. Portò per qualche tempo la febbre in piedi prosegnendo ad ascoltare i suoi penitenti in casa; ma poi finalmente essendoglisi indebolite sommamente le forze, fu obbligato al letto. In letto dopo alcune settimane vedendo che andava mancando, dimandò e ricevè con somma divozione i santi Sacramenti. Cavarono le lagrime dagli occhi a tutti i circostanti gli amorosi colloquii che fece a Gesù sacramentato nell'atto di ricevere il santo Viatico e gli atti di profonda umiltà, con cui volle in quella occasione chiedere perdono a tutta la Comunità delle sue mancanze. Le sue giaculatorie che vibrava di tanto in tanto al santo Crocifisso erano affettuosissime, e con una di queste in bocca il dì 8 di gennaio del 1773, nella città di Urbania, spirò l'anima sua benedetta nelle piaghe del suo Redentore in età di anni 50 e 36 di religione con morte da santo e con generale dispiacimento di tutt'i domestici ed esterni, che restavano tanto edificati dalla santa sua conversazione.

XI. Per testimonio del suo confessore non ebbe al punto della sua morte veruno scrupolo d'essersi abbreviata la vita col troppo rigore delle penitenze, ed osservò con somma perfezione in tutta la sua vita religiosa i tre voti di povertà, castità ed ubbidienza. Il suo corpo rimase flessibile e palpabile per sino che non fu posto nel sepolcro. Gli fu immediatamente cantato l'uffizio dei defonti da tutta la Comunità avendolo esposto nella cappella interna di casa. In presenza di tutti furono palpate le sue mani, i suoi piedi e fu trovato da per tutto palpabile con tutte le articolazioni pieghevoli, come un uomo vivo. Il medesimo testificò in iscritto al Superiore il chirurgo pubblico della città di Urbania dopo d'averlo osservato e palpato alla presenza di molte persone.

XII. Fu grandissimo il concorso del popolo di ogni genere e condizione ad accompagnare il suo cadavere alla cattedrale ed a contemplarlo nella chiesa. Gli tagliarono a pezzetti le vesti per riserbarsele, come dicevano, per reliquie, e molte altre delle sue robicciuole servite ad uso suo si dovettero distribuire a varie persone di riguardo, che le dimandarono per la particolar divozione che aveano a lui e per lo concetto in che lo tenevano di Santo. Una nobile e divota don-

zella di Urbania, penitente del medesimo Padre, gli fece fare una cassa a sue spese, ove il suo corpo fosse depositato con maggior decenza nella comune sepoltura destinata a seppellirvi i defonti della Compagnia, e vi fece mettere il suo nome, la sua patria e il giorno e l'anno in cui morì per memoria ne' tempi avvenire.

Ex Mss. Archiv. Romani.

IX. GENNAIO 1556.

Del P. Giovanni Ruiz.

I. Di nobile stirpe in Ispagna nacque il P. Giovanni Ruiz. Un atto di cavalier cristiano che fece in sua gioventù, fu il principio della sua santità, e della sua vocazione alla Compagnia. Un giorno, venuto a parole con un altro giovinotto bizzarro suo pari, questi gli tirò insolentemente uno schiaffo, ed egli già già stava in atto di lavar col sangue la macchia del disonore, secondo il dettame del mondo. Il percussore che per avventura era disarmato, s'inginocchiò, e per amore dello schiaffo tirato a Cristo, gli domandò vita e perdono. Commosso a questa preghiera e umiliazione Giovanni, si buttò ginocchione ancor esso, e protestò di cuore che ad esempio di Cristo gli rimetteva l'ingiuria e gli dava il perdono.

II. Dopo questo fatto di pietà e di generosità cristiana, Iddio a rimeritargliene, incominciò a stimolarlo a volerla romper col mondo e a voltargli le spalle. Aderì alla chiamata di Dio, e venne per esser cavaliere di Cristo nella sua Compagnia. Ammesso in questa, diedesi tutto a una vita santa, fervorosa e mortificata. Dormiva poco e quel poco assai scomodo: imperocchè sotto le lenzuola poneva de' sassi. Seppelo il padre Rettore, e domandollo, perchè quei sassi al suo letto? *Perchè*, rispose, *più di comodo ne ricava l'anima mia, che di scomodo il corpo.* Il comodo dell'anima sua era questo, ch'essendo poco il sonno che con tanto disagio prendeva, più tempo aveva egli la notte di prolungare le sue contemplazioni e le sue discipline. Si macerava similmente con cilici e digiuni: e con quest'odio che portava al suo corpo, consegnì una doppia dote di purità e di corpo e di anima. Un Padre stato sette anni sotto al medesimo tetto col P. Giovanni Ruiz, soleva dire con sua maraviglia, che il P. Giovanni gli pareva che non avesse peccato, come sogliamo dire, in Adamo: tanta era la semplicità e la specchiatezza della sua vita.

III. L'anima sua così pura non comportava d'attaccarsi ad affetto alcuno terreno: sdegnava ella queste bassezze: la sua nobiltà, il suo tesoro era la povertà dello spirito. Viaggiando, se n'andava a piedi e da religioso mendico. Faceva una volta con grande stento viaggio da Murcia a Madrid: per la strada vi fu chi per compassione gli diede un non so che da refiziarsi: preselo per non offendere la carità del benefattore; ma come gli fu dato, così portollo intero al Superiore in Madrid, e facendo le sue scuse, disse, che la necessità l'avea costretto a pigliare quella limosina; ma che la necessità non l'aveva costretto, senza licenza, a servirsene.

IV. Godè poco la Compagnia degli esempi del padre Giovanni Ruiz; morto nel fiore della sua gioventù, cioè d'anni 32, e 9 della Compagnia. Morì, si può dire *in osculo Domini*: imperocchè nel giorno appunto che fu l'ultimo di sua vita, fu donata al collegio una bella statuetta del Bambin Gesù: i Padri, a consolazione del moribondo, gliela portarono sopra il suo letticiuolo. Si ravvivò tutto a quella vista: abbracciò quel dolce Bambino, se lo strinse al petto, gli baciò mani e piedi; e fra queste sante tenerezze spirò a' 9 di gennaio del 1556 nella città di Madrid.

Ex Nad. in An. dier. mem.

IX. GENNAIO 1598.

Del P. Gaspero Haywood.

I. Nacque di chiaro sangue il P. Gaspero in Inghilterra, e passò la sua puerizia tra' paggi d'Elisabetta non per anco

Reina. Essendo d'ingegno grande impiegò negli studii gli anni suoi giovanili. In Roma già sacerdote abbracciò la nostra Compagnia nell'anno 1562. Aveva già letto filosofia nel secolo e passata ancor la teologia: ma bisognò che per due anni la ristudiasse, per esserne come fu poi professore. Fu mandato poscia in Baviera, dove per diecissett'anni in Dilinga lesse controversie e la morale, e ordinò in tavole un metodo breve e facile d'imparare la lingua santa, in cui egli era molto eccellente.

II. Arrivato che fu il padre Campiano nell'Inghilterra l'anno 1580 trovò che a quella messe grande che v'era, gli operai erano molto pochi: onde si diè a porgere istanze assai premurose al padre Generale ed al Papa medesimo, acciocchè mandassero là quanti più potevan operai della Compagnia, e nominatamente domandò il P. Gaspero Hayewood. Il Papa (ed era Gregorio XIII) per lo gran zelo che aveva della salute d'Inghilterra, scrisse per ottenere il P. Gaspero all'Elettor di Baviera, il quale si contentò di privarsene per sì bel motivo di sovvenir l'Inghilterra. La sua pietà e dottrina incominciò subito a mietere gran manipoli in quella messe. E poichè il Personio che n'era il Superiore, fu costretto d'allontanarsi dall'Inghilterra, ne lasciò al P. Hayewood il governo. Preselo: e poichè tutto s'era consecrato al bene di quella missione da suddito, maggiormente applicovvisi da Superiore, non risparmiando la vita nè da pericoli, nè da fatiche in niuna opera che si dovesse all'apostolico ministero: nè vi era provincia di quel regno, dove non fosse e istantemente domandato e caramente accolto: perciò continuò in passare dall'una all'altra regione, e compartirsi discretamente a tutti, ch'era l'unico moltiplicarsi che naturalmente poteva, e così valeva egli solo per molti. Perciò vi fu volta, che a suo gran rischio venne giù fin dalle più alte e lontane parti del regno a Londra a portar limosine de' divoti in sussidio delle necessità de' confessori di Cristo, de' quali eran quivi piene le carceri, e le miserie estreme. Ma dell'operato da lui nella conversione d'ogni sorta di eretici, Gabriello Alano venuto d'Inghilterra a Rems, esule per la fede, raccontava di veduta al dottor Guglielmo suo fratello, che il P. Gaspero Hayewood era il più sollecito, il più destro, il più fortunato pescator delle anime, che andasse per quel torbido e fortunoso mare dell'Inghilterra: tante e di sì grand'essere ne prendeva. Anche il medesimo P. Hayewood scrivendone per consolare con sì allegre novelle il medesimo dottore Alano, suo intimo, usa le parole dell'Evangelio nel fatto della miracolosa pescagion di S. Pietro, e dice: *Stupeo hic in captura piscium: nec aliud habeo, quod dicam, quam, exi a me Domine, quia homo peccator sum.* E ben gli stava il dirlo, veggendo i gran personaggi che continuo gli davano nella rete.

III. Non era ancora finito l'anno, da che era in quel regno, quando incominciò ad udirsi rapportar da più parti e più volte lamenti sopra l'indiscreto rigore dei digiunanti, che si faceano coscienza di consentire il rompere del digiuno alle madri fresche di parto, alle nutrici, a' fanciullini e per fino a' gravemente malati. Gli parve prudentemente quello esser male da doversi rimediare: ma non così prudentemente pensò un rimedio, che era peggior del male, cioè torre a tutti quel bene, che da certi, qua e là, non così bene si usava.

IV. Or qui, presosi a voler emendare quell'estrema strettezza de'digiunanti con una estrema larghezza di tòrre affatto quei digiuni che non erano consueti dalla Chiesa romana, conturbò in così gran maniera i Cattolici, che fra loro se ne ragionava come d'uomo per poca prudenza, mettitore di scandali. Nel medesimo tempo il P. Hayewood fu sorpreso da'dolori articolari, che lo resero inutile alle fatiche apostoliche: laonde sì per questa, come per l'altra ragione ebbe ordine dal P. Generale Acquaviva d'andare in Francia. Mentre a ciò si allestisce volle Iddio farlo dar nell'insidie degli eretici, acciocchè colla sua costanza nella fede tra gli strapazzi di sua prigionia, togliesse ai Cattolici ogni ombra di scandalo per lo rilassato digiuno, veggendolo anche pron-

to a dar sua vita per la fede cattolica. Or mentre il P. Hayewood, già rimesso in convenevole sanità, si mise in mare per tragittarsi in Francia; già era sull'afferrare a Dieppe in Normandia, quando per voler di Dio si levò un sì gagliardo vento, che fu costretto a dar volta e prender porto nell'Inghilterra. Quivi da'guardiani preso a sospetto di sacerdote cattolico, fu inviato prigione a Londra. In pochi dì risaminato più volte, e provatisi or l'uno, or l'altro de' consiglieri della Reina, chi d'allettarlo con promesse, chi d'atterrirlo colle consuete loro minacce, poichè s'avvidero ch'ogni lor fare era in darno, pensarono ad una sottigliezza mai per l'addietro non usata con verun altro. Trattolo di prigione il quinto dì di febbraio con cinque altri fortissimi sacerdoti di Cristo, tutti e sei li condussero a ricevere la sentenza capitale del giudizio de'Dodici, nel consueto palagio della Ragione. Ma in arrivare alla porta, l'Opiono che ve gli attendeva, veggente il popolo quivi in gran moltitudine adunato, trasse di mezzo agli altri cinque l'Hayewood, e lievemente accompagnato come non bisognoso di guardia, il mandò trattenere in una casa ivi appresso: e intanto, mentre si discuteva la causa degli altri, il fece nascosamente riportar nella torre per la piccola e segreta porta de' rei che risponde sul Tamigi. Maraviglia e bisbiglio in ognun che la vide; ma ne' cattolici anche orrore cagionò quell'inaspettata separazione: perocchè parve indizio di caduta: e l'ordinarono quei Ministri per due pessimi effetti giovevoli a' loro fini: l'uno era, di rimuovere da quei cinque sacerdoti che traevano ad esaminare per condannarli, il grande aiuto che a dimostrarli innocenti avrebbe lor dato il P. Hayewood potentissimo in una sua propria forza di ragionare, e molto più di stringere colla forza degli argomenti: l'altra fu di metter lui appresso e cattolici e protestanti in opinione d'aver ceduto o all'impazienza de'tormenti, o alla speranza delle promesse, o alla gagliardia delle ragioni. E quanto a ciò fu vero, che alla dubbiosa apparenza che di sè dava quell'atto di separazione, coll'equivoco ragionarne, che artifiziosamente faceva l'Opiono, non pochi eziandio de'migliori cattolici sospettarono debolezza nel Padre. Così volle Iddio giustamente punendolo nella riputazione, fargli purgare per mezzo d'una novità male interpretata il fallo di quella sua novità male intesa e peggio usata, nel tôrre, senza bastevol cagione a quella Chiesa, l'antica e lodevole usanza del digiunar di vantaggio.

V. Ma perchè, a così errare, l'avea indotto una sua buona, avvegnachè non ben consigliata intenzione, piacque similmente a Dio voltargli, di lì a pochi giorni, l'ignominia in onore. Perciocchè datisi i cattolici ad investigare con isquisita diligenza e per più strade, il vero, risepperо non solamente da lui medesimo, come più volte s'era offerto a morire, piuttosto che consentire a'Ministri della Regina; ma da'protestanti medesimi intesero le batterie da lui sostenute e vinte con inespugnabile costanza. E questo sempre vano tentarlo, or coll'una maniera, or coll'altra, continuò diecissette mesi, quanti ne corsero fra mezzo il prenderlo e 'l cacciarlo in bando. A' sommi stenti di sua prigione s'aggiunse un altro acerbo martiro, datogli a patire da Dio con una ostinata podagra.

VI. Cacciato dall'Inghilterra l'Hayewood, andossene a Dola in Borgogna: dove gli si scatenò l'inferno con un combattimento non più provato. Prese la notte non solo a rompergli il riposo con apparizioni e larve da spaventarlo, ma a batterlo ancora. Si usò ogni rimedio, sino a tenere in camera il divin Sacramento con lumi accesi; ma tutto invano: perocchè se n'entrava il demonio in forma d'un gatto nero, facea riverenza al Signore, estingueva i lumi, e poi dava principio ad infestare il servo di Dio. S'armò egli d'invincibile pazienza, e con questo scudo ribattè gli assalti e vinse tutte le infestazioni del nimico infernale.

VII. Dopo quattr'anni andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si fermò finchè visse. Diedegli Iddio in quegli ultimi anni un dono maraviglioso di lagrime, ed in particolare nel tempo del Sacrifizio. Venuto a morte, venne, dopo sì lunga tre-

gua, a molestarlo il demonio, con susurrargli all'orecchio di non aver egli nell'anima quella retta fede e sincera, che con tanti travagli, ma senza pro, avea difesa nell'Inghilterra. Bugiardo, rispondeva egli al maligno: io l'ho professata nelle carceri, nell'esilio, ed ora in bando dalla mia patria tuttavia la professo. Tornava il demonio con nuove falsità a molestarlo, ed egli a ribatterle contro lui menzognero: talmente che per mostrare sotto qual protezione avea riportata vittoria del tentatore, esclamò: *Vi ringrazio, o Madre del mio Signore, che vi siete degnata di venire in mio aiuto, per tener lontano il tentatore d'inferno.* E in tal dire per mano della Vergine, che avea presente, rese l'anima sua placidamente al Creatore a' 9 di gennaio del 1598, d'anni 63, e della Compagnia 36.

Dal Tanner. *p. I, e da* D. Bart. *Ist. dell'Inghil.*

IX. GENNAIO 1665.

Del P. Gorgonio Ageyson.

I. La Dania diede alla Compagnia nel 1622 il P. Gorgonio Ageyson. Entrò giovane, quando solo nel secolo studiate aveva lettere umane. Ma in religione si segnalò tanto in dottrina, che potè occupare con lode tutte le cattedre delle scienze più alte. Una bellissima consonanza però in questo grand'uomo faceva l'avere con ammirabil conserto accordata la santità della vita colla vasta dottrina della sua mente.

II. La sua caratteristica era quella virtù, *quae caeteras menti inserit, insertasque custodit;* cioè l'ubbidienza. In questa virtù non solamente segnalò sè medesimo, ma i suoi discepoli ancora negli otto anni singolarmente, che lesse teologia speculativa. Una bella gara aveva eccitata tra sè e i suoi discepoli teologi: la gara era questa, a chi più puntualmente al segno della campana entrasse in iscuola, il maestro, o gli scolari: onde avveniva, che molti veggendo tanta puntualità nel lettore, cercavano di prevenirlo, con entrar prima del segno in teologia. Una diligenza sì puntuale portava un altro vantaggio, ed era, che trovandosi quei giovani presenti al salir del lettore in cattedra per dettare, tutti stessero apparecchiati alla dettatura, e così tutti avessero bene all'ordine i loro scritti senza bisogno di ricopiare le lezioni, o chiuder finestre, come dicono, negli scritti aperte.

III. E a dir vero apprezzò tanto il P. Gorgonio la virtù dell'ubbidienza, insegna genuina della Compagnia di Gesù, che arrivava a dire, che tutta la vita sua, anzi tutta la sua felicità pendeva unicamente dalle leggi e direzioni della santa ubbidienza. Questa facealo esattissimo nell'osservanza di tutte le nostre regole, questa rispettosissimo a' suoi Superiori, questa velocissimo ad ogni cenno della regolar disciplina.

IV. Chi da suddito sapeva tanto esquisitamente ubbidire, promosso fu a comandare, fatto Rettore del Collegio Brunsbergense, ovvero di Braunsberg, e in circostanze di tempo molto calamitoso: stante che la guerra aveva ridotto quel Collegio ad un'estrema penuria di tutte le cose, e però v'era d'uopo d'un reggitore di sollecitudine e carità sopraffina. Queste virtù esercitò a maraviglia il P. Ageyson. Procurò in primo luogo, che la povertà del Collegio, come suole accadere, non rilassasse la domestica disciplina ne' suoi soggetti: affidato che Iddio non avrebbe mancato colla sua amabile provvidenza, di provvedere alle necessità de'suoi servi; e così di fatto successe: non mancò mai nulla del necessario a'soggetti, talmente che vi fu chi allora ammirato di questa gran provvidenza divina nel rettorato del servo di Dio, padre Gorgonio, lasciò scritto questo ricordo: *Ita optimo placuit Numini, ut dum suorum causam bonus Pater promoveret in caelis, Deus reciproce necessitati illorum prospiceret in terris.*

V. Ad intendere poi la voglia ardentissima che aveva di sempre affaticarsi per amore di Cristo, ci serva questo di documento. Aveva egli letto tre anni filosofia, un anno la morale teologia, due anni la positiva, quattr'anni la canonica,

otto la speculativa, eppure non contento mai d'una sola occupazione confessava indefessamente: e ciò parendogli poco, si offerì a' Superiori che a lui si appoggiasse il carico di coltivare le Congregazioni della Beatissima Vergine: anzi v'è chi asserisce, ch'ei si fosse con voto obbligato a questa santa opera fino alla morte.

VI. Questa sua tanta divozione a Maria Vergine gli fruttò una bella grazia: imperciocchè, mentre si trovava egli con un compagno (non so se esposto a servire agli appestati di Ressel) gli morì esso compagno di peste, e rimase appestato ancor egli. In questo stato sì lagrimevole il padre Gorgonio si vide privo d'ogni umano soccorso. Si voltò a invocare la Consolatrice degli afflitti, Maria: e un dì, mentre il poverino stava tra sonno e vigilia, videsi innanzi Maria, la quale dopo averlo confortato a bene sperare, lo salvò dall'imminente pericolo della morte.

VII. Amò egli la mondezza del cuore e la purità della mente a sì alto segno, che più volte ogni giorno de'suoi pensieri, parole ed opere facea un diligentissimo esame, e poi tante volte facea una general confessione delle sue colpe, quante gli veniva qualche nuovo attacco d'infermità. Contasi per prodigiosa la sua pazienza di cui per un lungo corso d'anni n'ebbe un amplissimo campo: imperocchè solito di patire acerbi dolori di fianchi e di milza: da questi dolori (veggasi a qual grado di perfezione era giunto quest'uomo di Dio), da questi dolori, dico, traeva un certo gusto spirituale, sul riflesso, che il suo patire gli veniva da Dio, e che in lui s'adempiva il gusto di Dio. Laonde, ogni qualvolta i dolori maggiormente infierivano, egli con animo totalmente rassegnato nel divino gusto di Dio ne mostrava il gaudio interno che ne sentiva, con queste parole ripetute soventemente: *Faciat Deus voluntatem suam cum sua creatura:* ed era lo stesso che dire: *Io ne' miei mali considero il solo voler di Dio: di questo io godo, ancorchè tribolato.* Finalmente la sua umanità fiaccata dalla vecchiaia e oppressa da tante pene, arrivò al premio di quella immortalità, a cui per anni 60 avea sempre aspirato. Morì ai 9 di gennaro del 1665 nel Collegio di Braunsberg mentovato di sopra.

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

---

* IX. GENNAIO 1777.

Del P. Ludovico Olzina.

I. Nacque il P. Ludovico Olzina in Gorga, che è un villaggio della diocesi di Valenza, di una famiglia, che in quel paese e per l'antichità e per le ricchezze è la principale, ma molto più illustre per pietà e religione, ed esercizio di cristiane virtù fiorenti in essa pel corso di varii secoli. Il nome di Ludovico gli fu messo in ossequio di quello splendidissimo luminare della religione Domenicana S. Ludovico Bertrando stato per più anni l'Apostolo del nuovo regno di Granata nell'America, e poi morto in Valenza con santissimo fine, ove avea avuti i natali. Avendo Ludovico passati gli anni dell'infanzia con pochissima salute, da fanciullo cominciò a rimettersi in forza, e convalidato dimostrò di quanto vivace e pronto ingegno egli fosse. La sua troppa vivacità però, per cui spessissimo si metteva per puerile irriflessione in gravissimi pericoli della vita, riusciva oltre modo molesta ai genitori, che perciò bene spesso erano astretti a sgridarlo ed a castigarlo; sebbene un gravissimo sacerdote, amico di casa, di costumi incorrotti prendeva presso i genitori le parti di Ludovico e loro diceva: Perdonate al mio Ludovico, perchè non sapete quanto grand'uomo ha da riuscire.

II. Mossi i genitori di Ludovico dalle parole di un sacerdote sì savio pensarono a mettere il loro figliuolo in luogo più sicuro, dove potesse imparare i primi rudimenti della lingua latina, ed essere allevato con cristiani costumi; perciò lo mandarono a Sativa presso i Padri Trinitarii del riscatto. Avendo il nostro Ludovico presso di que'degni Religiosi date per un anno intero sicure prove d'ingegno, fu dopo mandato nel seminario di

S. Paolo di Valenza, acciò sotto la disciplina dei Gesuiti proseguisse la carriera degli studii incominciata. Ivi egli si portò con tanta applicazione allo studio e alla cristiana pietà, che per acutezza d'ingegno, per sapere, per onestà ed innocenza di costumi sì dai domestici, sì dagli esterni meritò somma lode; anzi in belle lettere tanto si avvanzò, che fra un grandissimo numero di altri giovanetti di buon ingegno quegli stimavasi dei migliori, che più da vicino si accostasse a Ludovico; tanto egli superava tutti gli altri. Fornito pertanto di lettere e di cristiane virtù quanto potea desiderarsi in un giovanetto suo pari, cominciò a sentirsi internamento un gagliardissimo affetto verso l'istituto della Compagnia, e udì un'interna voce che gli diceva esser quello lo stato, in cui Dio lo voleva. Avendo egli maturamente esaminata e fatta da suoi direttori esaminare questa interna sua inclinazione, conobbe venir da Dio ed essere chiara voce del cielo; fece tutte le diligenze, mise tutti i mezzi per effettuare la divina chiamata, e finalmente esauditi i suoi pii desiderii, fu ammesso nella Compagnia, non avendo ancora compiti i quindici anni di età.

III. Avendo egli cominciato il suo noviziato in Tarragona e propostosi questo solo di far acquisto di tutte le religiose virtù, collocò tutte le sue sollecitudini staccate da ogni affetto terreno, e tutti i pensieri suoi in fornirsi di una vera e profonda umiltà, di una forte e costante annegazione di sè stesso, di uno spirito di rigida evangelica povertà: delle quali virtù particolarmente lasciò a' suoi compagni e coetanei di quella provincia sì cospicui esempii, che anche dopo il lungo intervallo di tanti anni, che andato all'America stette lontano dagli occhi loro, ne conservarono vivissima memoria, nè poteano rammentarsene senza un sommo piacere, e senza eccitarsi a grande stima di questo buon servo del Signore. Non vi era uffizio vile ed abbietto, ch'egli con prontezza ed allegrezza non esercitasse; nessuno desiderava il suo aiuto senza che egli prontamente accorresse. Cibavasi solamente de' cibi più vili e grossolani, e cercava che gli si dessero le vesti più vili e più trite che fossero in casa. Infieriva sì crudelmente contro il suo corpo con flagelli ed altri strumenti di penitenza che se non lo raffrenava la vigilanza dei Superiori, avrebber ceduto le forze del corpo allo spirito d'austerità col quale si maltrattava.

IV. Questo tenor di vita intrapreso con tanto fervore conservò costantemente, senza punto rilassarsi sì nello studio della rettorica, a cui fu applicato non ancor pienamente terminato il biennio di noviziato, sì nello studio di filosofia e matematica, a' quali attese in Saragozza. Anzi in questo tempo medesimo avendo concepito ancora maggior disprezzo delle cose terrene, e maggiore desiderio di esporre la vita sua a qualsivoglia pericolo per la salute dei prossimi, dimandò per lettera al P. Generale la grazia di esser destinato alle Missioni di America. Ottenne il desiderato rescritto alle sue suppliche, mentre attualmente insegnava grammatica in Segovia, e con un asprissimo tenor di vita stava preludendo alle gran fatiche che si era proposte alla mente tra i neofiti Americani, i quali la vocazion divina volea, che da lui fossero preferiti ai colti Europei. Appena si seppe la licenza ch'egli avea avuta dal P. Generale, è difficile a dirsi quanti assalti gli fossero dati, con quanti clamori e lettere fosse dissuaso dal condurre a fine il preso consiglio. Mettendogli davanti e schierandogli sotto gli occhi quelli che si opponevano alla sua partenza, le incredibili fatiche che avea da sostenere, la sua abiezione e disprezzo in paesi sconosciuti, l'ignobile e miserabilissimo modo di vivere che avrebbe dovuto tenere tra que' selvaggi, egli fu tanto lontano dall'esser rimosso dalla santa sua risoluzione, che anzi l'animo suo s'innamorò maggiormente di un genere di vita, che gli avea da produrre tanti travagli e disprezzi; imperocchè tali cose appunto infiammato d'amore per la croce di Gesù Cristo anteponeva di gran lunga a tutti i proprii comodi ed onori.

V. Con questo sì gran disprezzo di tutte le cose terrene, e tenendo soltanto innanzi alla mente le cose celesti affrettò il

viaggio senza dar campo a' suoi parenti di rivederlo e di dar loro l'ultimo addio, potendolo agevolmente fare col solo deviare alcune poche miglia dalla via maestra; e sostenne i gravissimi disagi per terra e per mare che gli occorsero in sì lungo viaggio con tale allegrezza, che non solamente i suoi compagni all' esempio suo venivano stimolati alla pazienza, ma ancora ad ilarità di volto e di spirito. Arrivato in America fu nel collegio di Cordova di Tucuman applicato agli studii teologici. Sebbene egli umilissimo si studiasse a tutto potere di occultare quel grande ingegno, che avea ricevuto dalla natura; pure non gli venne fatto di tenersi così nascosto, che i maestri molto ben non comprendessero che valente scolare avessero in lui; sicchè dall'ubbidienza venne obbligato alle prime dispute, e per comun voto di tutti quei professori ai primi letterarii onori. Nel second' anno del corso teologico fu giudicato dai Superiori, che ben ne scandagliarono i talenti, fornito di sì gran prudenza da esser dato per compagno al Rettore del collegio reale di Cordova, in cui s'istruivano nelle lettere e nella pietà più di ottanta ingenui giovanetti. Fatto sacerdote, dopo il terz'anno di probazione, fu posto ad insegnare ai fanciulli la lingua latina, e nel medesimo tempo le feste ad ascoltar le confessioni in chiesa, a predicare ed a catechizzare i Negri, della cui congregazione fu fatto Prefetto; in maniera, che nel tempo del suo magistero ebbe tanto a faticare, che nè nei giorni feriali, nè nei giorni festivi non ebbe una particella di tempo, in cui non si trovasse occupatissimo.

VI. Ma in quell'impiego, e in quella città popolatissima non potendo stare occulto il suo ingegno ed il molto suo sapere, pensando Ludovico solamente ai cari suoi Cicchiti, pei quali avea intrapreso quel sì lungo viaggio, alla coltura di essi soli aspirava con tutto l'ardore dell'animo suo; quella chiedeva, e quella finalmente ottenne non senza grandissima esultazione dell'animo suo ad avviso sì desiderato. Anche nell'America trovò le stesse opposizioni per non andare ai tanto desiderati Cicchiti, che provò in Europa per non portarsi nell'America: anche qui i suoi stessi gran talenti per le scienze, e per qualsivoglia più onorevole impiego furongli di non lieve ostacolo, come se fosse gran peccato sacrificare un ingegno e persona di tal fatta nel dirozzamento di gente selvaggia e barbara. Ma anche qui il P. Ludovico con animo invitto resistette a tutte le opposizioni, ed affrettò quanto più potè la sua partenza. Avea egli offerte spessissimo a Dio le sue forze, la sua salute, la vita stessa pronto a metterla a sbaraglio fra immense fatiche e pericoli per la conversione e salute di quelle misere genti; nè il Signore tollerò che andasse in vano una sua sì generosa offerta, ma volle che in tutto e per tutto si effettuasse.

VII. E chi potrà qui ridire gli orribili patimenti, che dovette egli soffrire nel viaggio a quelle silvestri missioni, e nella coltura di gente sì rozza e selvatica? Cosa continua era il dover trascorrere per luoghi al tutto deserti e sprovveduti di ogni vittovaglia; l'essere esposto agli ardori cocentissimi del sole, alle pioggie dirotte e ai venti furiosi, senza aver ove ripararsi di giorno, nè riposare di notte. Continuo era l'avvenirsi viaggiando in serpenti velenosissimi e in fiere orribili, di cui stranamente soprabbondano quei paesi; il valicare montagne alpestri e rovinose; il guadar fiumi profondi e precipitosi; e quasi ciò ancor fosse poco, non radi erano i pericoli che s'incontravano dai selvaggi medesimi, che timorosi d'esser posti in dura servitù non altramente accolgono gli stranieri, che coll'arco e le frecce alla mano. Certamente i patimenti e i pericoli che il P. Olzina dovette sostenere furono moltissimi; ma affidatosi alla protezione divina, giacchè solo per amore della divina gloria avea egli intrapreso viaggio sì disastroso, tutto felicemente superò, e finalmente giunse tra' suoi sospirati Cicchiti.

VIII. Giunto tra loro addattossi subito alla rozzezza di quelle fiere e silvestri nazioni, imparò il loro linguaggio, si affratellò con loro, procurò con tutte le maggiori significazioni di amore di cattivar-

sene l'affetto, ed affettando le grossolane e ruvide loro maniere, è indicibile quanto a poco a poco le andò dirozzando, quanto accrebbe in numero quelle cristiane riduzioni, quanto insinuò ad esse di pietà cristiana, indirizzandole all'innocenza e all'integrità de'cristiani costumi, ammaestrandole in tutte le cose più necessarie della dottrina cristiana, e facendosi insieme da loro amare e tenere in conto come di caro padre. La cosa che più d'ogni altra lo teneva in una perpetua sollecitudine si era, come in quelle regioni rimotissime dall'umano commercio e poste tramezzo a vasta solitudine, provvedere tutte quelle genti già fatte cristiane del vitto necessario, essendo esse di una tal indole, che se si vedono nicute niente scarseggiar la vittuaglia, di cui sono oltremodo voraci, con grandissima facilità se ne ritornano alle selve. Nondimeno egli pieno d'industria e di ottimi consigli, qual provvido capo di sì numerosa famiglia, sapea colle coltivazioni fatte a tempo, coll'alimentare bestiami ed allevarli, e farli da quegli Indiani condurre ai pascoli, coll'addestrarli alle pesche ne'fiumi con reti e nasse ed altri simili ordigni, coll'addestrarli alla caccia con lacci o reti per gli uccelli, in tal maniera provvedere, che avessero sempre alimento non solo sufficiente, ma abbondante; e così facea, che contenti della loro sorte, quale certo non godevano gli altri che restavansi inselvati tra le fiere, applicassero volentieri l'animo ai cristiani insegnamenti. Era egli il loro parroco, il loro giudice, il loro provveditore, il loro tutto, e vivevano essi da lui sì dipendenti, quanto lo possa mai essere figliuolo tenero verso di un amantissimo padre. Facea mettere in comune tutto ciò che di caccia, di pesca, di frutti si andava di mano in mano raccogliendo, e macellar que'bestiami che erano necessarii all'alimento di quella moltitudine, ed a ciascuna famiglia distribuiva il vitto conveniente per mezzo di quei più antichi cristiani che adoperava anche in ufficio di catechisti. Quindi è che tutti vivevano con una tal pace e concordia, che avea affatto del maraviglioso in genti avvezze prima a tanta libertà e fierezza. Con somma vigilanza poi insisteva pel culto divino. Ogni giorno doveano tutti intervenire, se non erano infermi, alla santa Messa e ad altre orazioni. Ogni festa di più al catechismo, alla predica e ad altre più lunghe orazioni, acciò spendessero santamente il dì festivo. Visitava spessissimo le diverse famiglie per vedere i particolari bisogni di ciascuna, e l'allevamento che si dava ai figliuoli e alle figliuole. Visitava gl'infermi, e non meno pensava al risanamento de'corpi che alla salute delle anime, con amministrar maturamente ai pericolosi i santi Sacramenti; e nessuno, in cui l'infermità desse tempo, moriva senza la sua assistenza.

IX. Quattro anni interi passò il P. Ludovico nel coltivamento di quelle selvagge popolazioni, e con tanta contentezza del suo spirito ed allegrezza, che non credeva esservi al mondo uomo più felice di lui, del quale potesse a ragione invidiare la sorte; e il colpo più acerbo e il travaglio più grande, ch'egli provasse in questa vita fu, quando per la real legge del comune esiglio dovette distaccarsi da suoi cari Cicchiti con morale certezza, che privi di chi si prendesse pensiero pel loro provvedimento, sarebbero tornati, come pur troppo avvenne, a menar un'altra volta nelle selve una vita da bestie. Certamente tale a queste riflessioni fu il suo rammarico per l'evidente pericolo che correva l'eterna salute di tutte quelle anime con tanto stento guadagnate a Cristo, che più duro sembrogli di qualsivoglia più acerba morte. Nondimeno chinato il capo, e adorati gli imperscrutabili giudizi di Dio, si soggettò pienamente ai divini voleri commettendo alla divina provvidenza l'aiuto di quelle anime, e cercò di divertire affatto il pensiero dall'indagare i motivi e le cagioni di tal rivoluzione di cose, rivoltando di lì in poi tutte le sue sollecitudini alla santificazione di sè stesso, il che di certo sapeva ed intendeva essere volontà di Dio.

X. Con questa santa risoluzione avendo superati tutti i gravissimi incomodi e stenti di un lunghissimo viaggio per terra nell'America, e le tempeste ed altri non minori pericoli e disagi nella naviga-

zione del vasto Oceano, arrivò finalmente in Italia, e ivi intraprese un tenor di vita santo e degno di un uomo ripieno di spirito apostolico, conservandolo sempre, ed aumentandolo sino alla morte. Attendendo qui solamente a sè stesso, a'suoi studi, all'orazione, a Dio, rifiutava tutte le altre cose che da ciò potevano distoglierlo. Amava una rigidissima povertà nel vitto e nel vestito, e godeva che fosse tristo e miserabile quanto mai, per quanto il comportava la decenza dello stato sacerdotale; nè ammetteva alcun regalo o sollievo. Usava per letto di un solo pagliaccio senza capezzale, e il materazzo di lana, che soli pochi mesi prima della sua morte si era fatto fare, lo teneva soltanto per mostra, e per dar a credere che su di esso comodamente si adagiava. Quanto era a lui cara la povertà evangelica, altrettanto cari gli erano i poveri di Gesù Cristo; e toltone ciò che era a lui precisamente necessario per campare, tutto il rimanente distribuiva ai poveri, detraendo a sè stesso ancora molto del necessario. Per comunicare poi ancora agli altri l'amor grandissimo che avea pei poverelli, compose un libro intero sopra il bene della limosina che lasciò manoscritto. Tanta era la carità che avea verso i poveri infermi, che questo era l'unico motivo per cui talvolta lasciava il suo ritiro, al quale peraltro non preferiva alcun altra cosa terrena, per andare a dare sollievo a qualche povero ammalato. Agli ammalati poi assisteva con una pietà veramente materna, nè vi era alcun basso ed abbietto ministero, ch'egli con volto sempre allegro non abbracciasse molto volentieri in loro servigio; ed aveva un dono ammirabile di rallegrare e consolare gli infermi con parole e con fatti giocondi, che loro raccontava. Che se tanta era la sollecitudine che avea per salute dei corpi de'suoi prossimi, molto maggiore era quella che teneva per la salute delle anime loro; quindi con brevi ma efficaci parole gli eccitava al desiderio delle cose celesti, e per la loro eterna salute non dubitava punto di mettere a pericolo la vita propria.

XI. In moltissimi casi diede egli a vedere questo ardentissimo zelo che avea per le anime dei moribondi ancora con gravissimo rischio di perdervi la vita. Basterà però a questa breve narrazione il recarne due soli: uno del tempo, in cui stava nell'America tra' suoi Cicchiti, l'altro dopo che fu venuto in Italia. Avendo inteso il nostro P. Ludovico, che si erano adunati in certo luogo molti selvaggi infedeli per fare al loro modo barbaro i funerali a certa femmina che secondo il loro costume non era ancora morta, entrò in gran desiderio di guadagnar a Dio quell'anima, e perciò deliberò di colà tosto portarsi. Lo avvertirono i cristiani anziani e suoi catechisti, che andava incontro ad una sicura morte; giacchè è superstizione di quegli infedeli di non patire che nessun europeo, anzi che nemmeno nessuno del loro paese che sia cristiano, sia presente alle loro barbariche cerimonie, sicchè appena che ne vedano alcuno accostarsi, l'accolgono subito con una pioggia di dardi e saette. Ma il P. Ludovico niente perciò atterrito, si portò con somma prestezza al luogo indicatogli, che bene scoperse dai clamori inconditi che vi facevano quegli infedeli. Preso l'arco e le saette lo seguitò d'appresso uno de'suoi catechisti per difenderlo in caso che quegli infedeli l'assalissero: ma senza che il Padre se n'avvedesse. Penetrò il P. Ludovico intrepido una densa selva, e subito andò a vedere se la femmina era morta, o viva, giacchè stava nel mezzo di tutta quella turba. Non sì tosto quegli infedeli videro il Padre, che tutti misero mano alle loro freccie. Ma essendosi il Padre assicurato, che la femmina era già morta, nè potea più recarle verun aiuto; rivoltosi a coloro, disse di non essere là andato per disturbare i loro funerali; proseguissero pure ed egli ne sarebbe spettatore. Mirabil cosa. A tali parole tutti deposero le saette, proseguirono le barbariche loro esequie, che il Padre osservò con interno compatimento della loro cecità, e tornossene sano e salvo con universale stupore de'suoi neofiti, che ben intendevano a quanto gran rischio egli si era messo.

XII. L'altro caso seguì in Imola. Di not-

te oscura udì dalla sua camera le voci compassionevoli di uno che gridava: *confessione, confessione;* le quali voci erano confuse con altre orribili e minacciose di genti furibonde. Stette il P. Ludovico con orecchie tese, ed udito un'altra volta con voce più debole gridar *confessione, confessione*, accortosi di ciò che era; nulla badando ai compagni che l'avvertivano a non andare a mettersi a repentaglio di perdere la vita, esce tosto di casa e va dove si udiva quella voce lamentevole. Era questi un birro giovane di ventidue anni, che giaceva per terra tutto insanguinato di mortali ferite, il quale al vedersi innanzi con luci moribonde un sacerdote, tutto si consolò, e prese forza per far a lui la sua confessione. L'ascoltò il P. Ludovico, e l'aiutò quanto potè a farla al meglio che fosse possibile, ed assolutolo, con fervorose parole lo apparecchiò alla morte, la quale non molto dopo segnì con aver dato cordiale perdono agli uccisori, ed altri non equivoci segni della sua eterna salute.

XIII. Da questa cura che si prendeva dell'anima altrui, ben si può conoscere quanto maggior fosse la sollecitudine che aveva dell'anima propria. Guardava con tal custodia la sua castità, che sembrava che desse nel troppo, seppur vi può esser troppo in materia sì delicata e gelosa. La custodiva tra le spine di asprissime penitenze, e con una tal modestia d'occhi, che chi lo vedeva e trattava non potè mai sapere di che colore avesse le pupille. La pazienza e la mansuetudine di questo servo di Dio era ammirabile; tanto più, ch'era egli d'indole focosa ed inclinata all'ira. Nei casi repentini ben si conosceva il grand'abito che vi avea fatto. Conservava alcuni suoi codici manoscritti, in cui avea fatto raccolte di molto studio, quando improvvisamente cadde di mano ad un suo compagno sovr'uno di quelli un vaso d'inchiostro che tutto glie lo rovinò. Ma il sant'uomo non fece a tal caso il minimo moto, come se non fosse succeduto nulla. Ubbidientissimo eseguiva prontamente e allegramente quanto gli veniva comandato, e studiavasi di fare sempre l'altrui volontà, e non mai la propria. Uscendo con altri di casa per far un poco di moto, non mai voleva scegliere egli il termine ove andare, ma si lasciava condur dagli altri ove volevano. Tra queste e molte altre virtù sentivasi ogni giorno più crescere in cuore un ardentissimo desiderio d'andare a veder Dio; dal che prese egli sicuro presagio, che poco più vi era per lui di vita, come per altro sano e ben in forze lo disse un mese prima della sua morte ad un suo compagno. Fu pertanto ai 2 di gennaro del 1777 preso da un' ardentissima febbre, la quale per altro nel giorno seguente si trovò mitigata in maniera, che diede non picciola speranza ai compagni di vederlo in breve guarito; ma egli per lo contrario: Io, disse, spero che di questa malattia morirò. Pertanto prima che al medico la sua malattia comparisse grave, si apparecchiò alla morte come se certissimamente sapesse che avea così da essere, e pregò il sacerdote che l'assisteva, a procurar che fosse munito dei santi Sacramenti mentre stava in sè, perchè gli fossero di maggiore spirituale giovamento. In tre molto osservanti monasteri di Ferrara si fecero molte preghiere per la salute di lui, giacchè da un uomo di tanta santità e zelo speravano in tempi migliori di avere aiuti pel loro spirituale profitto quelle monache fervorose; ma tornata la forza del male a prender maggior piede, il nostro P. Ludovico lasciandoci esempi di somma umiltà, pazienza, carità ed ammirabile allegrezza tra mortali dolori, se ne passò tranquillissimamente agli eterni riposi ai 9 del medesimo mese tre ore prima di mezzo giorno, contando di età quaranta quattro anni, un mese e ventisei giorni, e nel dì seguente fu seppellito nella chiesa delle madri Cappuccine, lasciando desiderio di sè a quanti lo trattarono e conobbero.

Vicennalia Sacra Aragon. P. ONUPHRII PRAT DE SABA.

---

*IX. GENNAIO 1737.

Del P. Camillo Guglienti.

I. Fu Veronese di patria il P. Camillo Guglienti; e nacque l'anno 1667. Fatti i primi suoi studii nel collegio nostro, giovinetto di fresca età entrò nella Compagnia, dove riuscì ottimo religioso, e per pietà, zelo e prudenza segnalatissimo. Dopo il corso ordinario degli studii, insegnò la filosofia in Ferrara e in Mantova; ed era per l'acutezza dell'ingegno destinato già a maggiori cattedre, quando, venutagli meno la sanità, i Superiori destinaronlo ad altro ministero.

II. E poichè egli avea dato saggio non meno di dottrina umana che di sapienza celeste, passò dal magistero delle scienze a quello dello spirito; e con vantaggio grandissimo di tutta la provincia fu per molti anni Maestro de'novizi in Novellara e in Bologna. Governò poi come Preposito la casa professa di Venezia, e come Provinciale tutta la provincia, e finì la sua vita nel collegio di S. Lucia di Bologna, ove fu Prefetto delle cose spirituali per più di vent'anni. Or in tutti questi ministeri e ufficii di governo, egli promosse efficacemente la regolare disciplina e l'osservanza esatta delle regole con pubbliche e private esortazioni, e con ogni maniera di salutari industrie, ma più con la soavità delle maniere e con la forza dei suoi virtuosissimi esempi.

III. Tre cose principalmente spiccarono nel P. Camillo e 'l resero degno di ammirazione e di lode. La prima è che tra tanta varità di azioni e di ministeri, egli fu sempre il medesimo nel tenor della vita, ugualmente religiosa e santa. Sempre in lui la medesima soavità e modestia; sempre la stessa serenità dell'animo, e lo stesso predominio sulle proprie passioni, fossero avversi o prosperi gli avvenimenti in cui si abbatteva. La quale sua equanimità e costanza traeva dalla continua unione con Dio. Non contento delle ore consuete darsi agli esercizi di spirito, quanto gli rimaneva di tempo libero, tutto spendeva in orazione e in meditare le cose celesti.

IV. La seconda cosa notata in lui fu l'osservanza esatta d'ogni minima regola e consuetudine nostra, nè il volersi mai quantunque in grado di Superiore, dipartirsi mai un dito dal comune degli altri. Amando egli svisceratamente la Compagnia, studiavasi al possibile che le sue azioni e quelle degli altri a sè soggetti si conformassero pienamente allo spirito della vocazione e agli esempi che ci lasciarono gli antichi Padri. Quindi era sempre in cercar nuovi modi e adoperar nuove industrie per istimolare e accendere tutti al fervore, allo zelo, alla divozione; ma con tanto affetto e con tanta carità di vero padre, che niuno vi aveva che non si mostrasse prontissimo a secondarlo in ogni cosa.

V. Finalmente arse il P. Camillo di vivo zelo per la salute delle anime, massimamente dei più poveri e abbandonati. Sue delizie erano il confessare la gente più bassa e minuta; e vi spendeva delle molte ore con invitta pazienza e mansuetudine. Andava frequentemente agli spedali e alle carceri; e vi si tratteneva lungo tempo eccitando con forti esortazioni a penitenza e dirigendo con savii ammonimenti a vita migliore que' miseri, che gli si davano in tutto a guidare nell'anima. Tenerissimo dei poveri, distribuiva loro larghe limosine, che accattava dalla carità dei signori bolognesi, che in ciò gli erano larghissimi, sapendo l'ottimo uso che ne faceva. Con questo santo tenore di vita giunse all'anno settantesimo secondo della sua età: e già maturo per il cielo, dopo avere con indicibile sofferenza tollerate gravi malattie e acuti dolori, confortato con gli ultimi Sacramenti della Chiesa, passò felicemente al Signore il dì 9 gennaio 1737, e la sua morte fu compianta da tutta la città di Bologna e dalla provincia Veneta.

Ex Litt. annuis Prov. Venetae.

---

* IX. GENNAIO 1820.

Del P. Pietro Giuseppe Picot de Clorivière.

I. Nacque il P. Pietro Giuseppe Picot de Clorivière d'inclita stirpe in S. Malò, città di Francia nella piccola Bretagna, l'anno 1735 il dì festivo del glorioso apostolo S. Pietro, di cui riportò pure il nome. Ebbe genitori quanto nobili e doviziosi, tanto pii e devoti, che cristianamente lo allevarono sin da fanciullo nell'amore e nel timore di Dio. Ma rimastone orfano nella pubertà, fu consegnato ai monaci inglesi Benedettini di Dovai, da'quali ricevè lettere e scienze, ed un ottimo avviamento alla pietà ed alla costumatezza. Imperciocchè avendo egli sortito mente perspicace e sottile, cuor grande e genoroso, indole di temperamento inchinevolissima a virtù, corrispose ad eccellenza coi buoni studii alle cure de'suoi educatori. Tolto loro di mano, fu consigliato cho si aggregasse al corpo degli ufficiali della marina con isperanza d'uscirne presto in cariche di molto onore. Vi si ascrisse, e viaggiò a bordo dei regii vascelli, per apprendere l'arte marinaresca, fino a Cadice di Spagna. Se non che rimpatriato, e nulla contento di tal professione distrattiva e contraria al suo genio, se ne levò: e ridottosi a Parigi diede opera alle facoltà legali. Come il nostro Pietro era giovane di anima e dedito alla divozione, così stava con vigilanza sopra sè stesso, e tenea conto assai di certe cotali voci interne della grazia, che a lui parevano incitarlo a cose più sublimi, e anche a una separazione intera e perfetta dal secolo e dalle sue fallacie.

II. Usava egli spesso alla chiesa di quel nostro noviziato, sol perchè essendo solitaria vi orava con raccoglimento maggiore. Dio però, che col soavissimo magistero della sua carità lavorava in quel cuore innocente e ben disposto alle sue operazioni, gl'istillò pian piano un tale affetto agli abitatori di quel sacro luogo, che propendeva a farsi di loro: ma gli si affacciava al pensiero un fortissimo ostacolo ad essere della Compagnia: ciò era un difetto di lingua onde balbuzzava parlando. Il che a giudizio del P. Provinciale, a cui si presentò, o gl' impediva o gli difficultava d'assai il confessare, il predicare e l'insegnare, ministeri sì sustanziali dell' Istituto. Niente di manco il suo direttore di spirito, sacerdote qualificatissimo per dottrina e santità, lo rincorò che non si togliesse dal proposito, e stesse saldo a picchiare alla porta. Un dì che il fervoroso giovane, dopo a lungo orato nella sua solita chiesa attigua alla casa di probazione, ne usciva tutto in sè ristretto e compunto, si vide iscontrato da una Signora di maestevole aspetto e decorosamente vestita, la quale fermatolo, gli additò la casa del noviziato, e dissegli: *Ecco, là Dio vi chiama.* Curò poco egli questo caso: il quale tuttavia, per essersi replicato l'indomani, riferì al suo confessore. Quegli gl' insinuò, che rinnovandosi l'incontro, guardasse un poco bene la signora, e anche appiccasse con esso lei ragionamento. Rinfrescossi di fatto il terzo dì lo scontro e l'avviso: ma vòltosi indietro il giovane per favellarle, nè lei più scorse, nè altra persona in su la strada. Di che Pietro, inteso il misterioso linguaggio di quell'apparizione, che ci è lecito credere della Madre di Dio a cui era egli affezionatissimo per filial servitù; raddoppiò le istanze, e fu accolto nella Compagnia di Gesù, la vigilia dell' Assunzione di Maria Vergine del 1756.

III. Intraprese egli tostamente gli esercizi della probazione, con alacrità e ardore di spirito, che vinse i maggiormente fervidi nella pratica delle più ardue virtù. Innamorato del terzo grado di umiltà, che propose il S. Padre Ignazio ai suoi figliuoli, vi anelò sin d'allora, e pigliollo a segno delle sue mire nella via spirituale. Quivi pure formò strettissimo proponimento di consumarsi tutto quanto era, per accendere in sè e negli altri l'amore divino, e crescerlo ed infiammarlo sempre più, fin che gli restasse un filo di vita. Congiuntosi a Dio coi santi voti, fu destinato a professare umane lettere nel collegio di Compiègne: il quale avvegnachè scarso per numero di scolari, e di piccol credito per la poca nominanza del sito; fu tuttavia al F. Pietro carissimo: chè cercava

egli più il gusto del suo Signore, che non il fumo di vani plausi. Quattro anni si occupò in quella città, ad crudirne con amore e con profitto notevole nei lodati studii e nella cristiana pietà il fiore dei giovani. Sopraggiuntogli però il decreto del parlamento, che nel 1762 sbandeggiava dai confini della Francia tutti i religiosi della Compagnia; fedele alla sua vocazione, la preferì di gran lunga alla patria, e si ridusse nelle vicine provincie del Belgio: persuaso che la patria di un figliuolo di S. Ignazio ivi è, dove trovansi anime da lucrare a Gesù Cristo. Colà entrato nel collegio dei nostri Inglesi di Liegi, vi diè principio al corso della teologia e lo compì, a dovizia fornendosi di sacra scienza tanto necessaria ad operare con frutto nei prossimi.

IV. Era questo il tempo nel quale il F. Pietro doveva essere ordinato sacerdote: ma il padre Rettore pendeva incerto, se avesse o no da procurarne la ammissione a quel grado; solo perchè temeva eccessivo quel naturale suo balbettamento, spiacevolissimo a udirsi. Pieno di santa fede il generoso F. De Clorivière, propone al Superiore di pellegrinare in Francia a Nostra Donna di Liesse nel vescovado di Soissons, impetrando dalla tanto sua benefica ed amorosa Regina, la grazia del rimedio in quel suo santuario. Ebbene pronta licenza, e vi si condusse. Non piacque per allora alla Vergine benignissima d'accordargli il guarimento richiesto: gli consentì per altro il favore del sacerdozio, che ottenne subito dopo ritornato a Liegi, a grandissimo giubilo del suo bel cuore. D'indi passò fra non molto in Inghilterra, perchè eraglisi fatto credere, che uno spertissimo medico di quel paese, lo avrebbe di facile sanato del suo impedimento di lingua. Ma con picciol pro. Essendochè vi apprese unicamente a parlare affoltandosi un po'meno, e ad esercitarsi tenendo, su l'imitazione di Demostene, sassolini presso lo scilinguagnolo; e sforzandosi di articolar vocaboli più per lui duri a proferirsi spiccati e sciolti. Queste industrie usava egli poichè aveva grandemente a petto di abilitarsi a favellare in pubblico, per annunziare a chi che si fosse la divina parola, con qualche garbo da farsi ascoltar volentieri.

V. Tornato nel Belgio fu assegnato in Bruxelles direttore d'un monistero di Benedettini, e vi si fermò tre anni affaticandosi in molti modi a procacciar gloria a Dio, e salute e perfezione alle anime. I Paesi Bassi a quella stagione soggiacevano alla corona d'Austria, ed erano a mano di un governatore avverso ai cattolici, e massime ai ministri di Dio. Indispettito costui della facile entratura che presso parecchi grandi aveva il P. Pietro, e dell'alta venerazione e confidenza che mostravan d'avergli; cercando, come suol dirsi, il pelo nell'uovo; chiamollo a sè, e rimbrottatolo aspramente e non senza villanie, forte minacciollo se continuato avesse di turbare, secondo ch'egli s'esprimeva, le coscienze e di spargere massime da folle e da insensato. Mansueto il Padre ma franco di volto, gli fe corta e ricisa risposta. Ciò non di meno riputò savio consiglio, per cagion dei tempi, cedere al costui furore, e partissi da quella metropoli. Intanto il R. P. Generale aveva già da Roma spedita la facoltà di incorporare alla Religione il P. De Clorivière, come professo di quattro voti. E brevissimo spazio di mesi restavano al di fissato per l'atto, quando venne l'infausto annunzio dell'universale naufragio della Compagnia. Questo colpo gittò in mortali angoscie l'anima del P. Pietro, che altro conforto non potè e non seppe rinvenire, salvo che in un abbandonamento cieco e rassegnatissimo nel Cuore di Cristo, unico suo rifugio in tutte le tribolazioni. E il Signore pietoso gli ricambiò subitamente una elettissima grazia e inaspettata. Il Principe Vescovo di Liegi, sì per l'affetto che sviscerato portava all'Istituto, e sì per una peculiare ispirazione del cielo, indugiò alcun intervallo di giorni a pubblicare il Breve della soppressione, dato fuori da lui solamente ai 5 settembre del 1773. Afferrò magnanimo questo buon destro il P. Pietro, e struggendosi appiè del Superiore in suppliche e in iscongiuri di poter professare nella vicina festa dell'Assunta, poichè manifestamente era le-

cito, fu fatto pago. Ond'ebbe la rarissima sorte di offerire a Dio il suo olocausto, e di rannodarsi più intimamente alla Compagnia di Gesù, nel punto che ella doveva essere esterminata.

VI. Lieto così d'aver porta al suo Dio questa nobile testimonianza della invincibile sua carità a lui, e della inviolabile sua fedeltà alla propria vocazione, e risolutissimo già di vivere da vero professo della Compagnia di Gesù e nell'interno e, quanto poteva ancora, nell'esteriore condotta de' suoi procedimenti; si sottopose alla sciagura che lo ribalzava nel secolo, e navigò in Inghilterra a intracciarvi qualche anima da convertire a Cristo. Poscia rinavigato in Francia, fermò sua stanza in Parigi, e quivi tolse a regolare nello spirito un convento di Carmelitane: il che a lui fornì occasione di trattare personalmente con la Madre Teresa di S. Agostino, già madama Luigia di Francia, figliuola del Re Luigi XV, la quale riguardava il padre De Clorivière qual uomo santo e pieno dello spirito di Dio. Si applicò dunque indefessamente a regolare nello spirito comunità religiose e pie congregazioni d'uomini e di donne, ad istruire i novellamente convertiti e penitenti, a visitare infermi e vecchi nei pubblici spedali, nei ricoveri di carità e detenuti nelle prigioni: e ciò con fervore sì operoso, che pareva multiplicarsi, tanto non si dava posa nè requie, all'intento di crescer gloria al suo Dio. Questa sua santa insaziabilità di travagliare per lui, si originava da quel detto del nostro beato P. Ignazio a' suoi figliuoli: *ite et incendite omnia*, che egli avea continuo in mente, e che udiva ognora come ripeterlosi da una segreta voce nell'intimo del cuore. E poichè se predicando si gitta il seme, la messe raccogliesi confessando; al confessare principalmente si era consecrato il P. De Clorivière: la cui assiduità a quel tribunale di salute, gli aveva attirato un numerosissimo stuolo di devoti, ch'ei dirigeva con savviezza e soavità ammirabile. Nel che tutti riconobbero un dono insigne di Dio, che delle doti più squisite di natura e di grazia avevalo arricchito, per condurre le anime a sublime perfezione, e per maneggiare ogni sorta di coscienze, guidandole tutte con arte celeste e varietà stupenda di avvisi, di ammaestramenti, di partiti, al sommo scopo dell'amore e del servizio di Dio.

VII. Per deferire ai pressanti inviti del Vescovo della diocesi ond'era nativo, il P. Pietro si recò ad accettare la cura di una parrocchia situata alle porte della città di S. Malò sua patria. Dove appena giunto si cattivò gli animi di tutti, con lucro di anime a Dio ragguardevolissimo. Qui pure atteso il commercio di urbanità che ebbe a tenere con parecchi eretici inglesi, ridussene molti al grembo della Chiesa cattolica: ed in ispecie quel John Riesdat la cui abiura fruttò innumerabili conversioni negli Stati Uniti d'America, dove poi si ricondusse, e nelle città segnatamente di Lancastre e di Filadelfia. E il Signore ad aggiunger animo e stimoli al suo servo, che tutto inteso vedeva a promuovere gl'interessi dell'onor suo, volle in questo tempo consolarlo del favore sì sospirato, del guarimento dall'infermità della lingua. Il Padre da lunga pezza imploravasi propizia a quest'effetto la gloriosa S. Anna, patrona veneratissima della Bretagna. Una sera fra le altre dopo esserlesi più caldamente raccomandato del solito, si addormentò con quasi certa fiducia d'essere stato esaudito. Svegliatosi di fatto la mattina, si sentì assai più snodato e libero a favellare: e pigliatone saggio in presenza d'altre persone, tutti concordemente stupirono della mutazion prodigiosa del suo linguaggio. Mercecchè il balbettamento era quasi al tutto cessato, e batteva e spiccava le voci articolatamente e non senza grazia. Di che riconoscentissimo il P. Pietro retribuì il Signore e la clemente Benefattrice, con impiegarsi subito in laboriose predicazioni per le parrocchie e diocesi circostanti, a sfogo dello zelo che ardevalo cocentissimamente, e a pro di moltissimi traviati che per lo suo mezzo con Dio si riconciliarono.

VIII. Morto il suo Vescovo e succedutogli monsignor Courtais de Pressigny, gran pregiatore dei meriti del P. Pietro,

di lui si valse incontanente a ristorare il collegio di Dinan povero e scaduto, nel quale divisava di collocare il seminario dei chierici della diocesi. E fu ottimo avviso. Con ciò sia che in pochi anni il P. De Clorivière glielo formò sì disciplinato e fiorente, che salì a molta rinomanza e a prosperità non mai per addietro goduta. Del che gratissimo il Vescovo, riputò suo debito guiderdonarlo, sollevandolo alla carica di suo vicario. Veduto impossibile ripugnare alle carezze del Prelato, l'umilissimo Padre accettò il posto, e deliberò di sottrarsi quanto prima a tutti gli onori, rendendosi in America dove già molti de'suoi confratelli religiosi dei Paesi Bassi eransi accolti; e vivevano in comunanza serbando gli usi, le pratiche e lo spirito della Compagnia intatto; e spendendosi a vantaggio di quei popoli o idolatri o protestanti. Questo pensiero di poter in qualche modo riabbracciare l'antica maniera dell' Istituto da sè professato; gl'inviti istantissimi di monsignor Carroll primo Vescovo di Baltimora, e suo intimissimo; e la libertà religiosa che in quelle contrade avea indotta la celebre guerra dell' indipendenza contro gl' Inglesi; lo invogliarono sì accesamente dell' America, che già adunati alcuni altri della sua tempera da guidar seco, si disponeva alla partenza.

Ma i tristissimi casi che indi a poco tutta involsero in pianti, in sangue, in desolazione la Francia, arrestarono i passi del generoso apostolo, che ravvisò nel patrio suolo di lungo intervallo più utile e necessario il suo ministero, che non altrove. Mirando egli la persecuzione contro la fede e i sacerdoti di Gesù Cristo sorgere furiosa, e qual nembo spaventevole scoppiare su tutto il regno, d'onde moltissimi uomini di chiesa e curati e canonici e ancor Vescovi fuggivano, portando in altre terre la vita a salvamento; scorto da lume di Dio, conobbe quivi essere l'arena de'suoi futuri combattimenti, e la vigna devastata del suo Signore da coltivare e da difendere il meglio che potesse. Antivide i rischi a' quali si esporrebbe, e la stessa morte che incontrerebbe forse per sì bella cagione: ma ciò tanto non lo atterrì, che gli fu anzi di giocondissimo allettativo a restare. Già si era addestrato a tener fronte, con fermezza di voce e di petto evangelico, agli empii nemici della Religione: e durante la quaresima del 1790 ch' ei predicò a Dinan, sostenne con facondia da angelo innanzi a quel tribunale, che lo citò in giudizio per le sue dottrine, la causa ed il nome di Gesù Cristo.

Forte adunque nel suo Signore, e tutto acceso di una viva speranza del martirio, quell'anno stesso piantò la sua sede proprio nel centro donde moveva la guerra, cioè in Parigi. Era solo con un Fratello dell' istituto della Dottrina Cristiana il quale stavagli in conto di servitore: abitava una povera casa, andava circospetto assai per non dar vista di sè, e intanto lavorava a tutta possa così in occulto, per aiuto e confermazione dei buoni, che con lui pur segretamente se la facevano, confessandosi e ricevendo consigli e ammonimenti per le anime loro. Non gli avvenne però di durarla in tanto nascondimento sì, che i persecutori i quali fiutavan quai bracchi in cerca dei preti, dei frati e delle monache, non sentisser di lui. L'avevano già designato per le stragi del Lussemburgo: e se Dio che ad altre maggiori cose lo voleva conservato, campato non lo avesse, certo rimasto saria, come tanti altri, scannato vittima del suo zelo. La famiglia del Criminale montate le scale del suo albergo per catturarlo, giunse nel pianerottolo del suo quartiere sul punto che il P. Pietro ne usciva, dopo serratone a chiave l' uscio. Il bargello che nol conosceva di faccia lo interroga, se il cittadino De Clorivière sia nel suo appartamento: *No*, risponde franco e disinvolto il Padre, *non c' è, e in prova posso, se volete, aprirvene l' uscio, del quale eccovi la chiave*. Lo riputarono gli sgherri per suo servo e tornarono via.

IX. L'evidente pericolo da sè scorso in questa congiuntura non lo sbigottì, ma lo rese più guardingo. Dapprima ricoverò alquanti giorni in una campagna, e poi animoso rientrò nella città, mutata abitazione e strada. Per cinque anni stette chiuso, o meglio sepolto fra due muraglie,

in sito che si celava alla sagacità de' più fini indagatori. Vi aveva eretto un altare per celebrarvi cotidianamente quel mistero, che era l'unico alleviamento che su questo mondo avesse, in tanta strettura di calamità. La notte accoglieva i trepidi fedeli che a lui venivano per conforto spirituale; ovvero impavido si conduceva quando a consolare afflitti, quando ad assistere moribondi, quando a raffermare vacillanti nella confession della fede. Prima di por piede fuori del nascondiglio, si prostrava dinnanzi ad una statua di Maria che teneva nella camera, e commessa a lei e all' angelo suo custode la guardia di sè, coraggioso partiva a trattare gl'interessi di Dio e il bene dei prossimi, nè più nè meno che se i tempi fosser corsi pacifici e sereni. Il terrore che leggevasi nel viso di tutti, faceva singolare contrasto con la ilarità e quiete del suo placido sembiante. Perchè avveniva che sol veduto, non che udito, infondea pace e ristoro in quelli che, o visitava, o lo accostavano. Dio solo sa il numero dei buoni cristiani che avvalorò al martirio, e l'utile che recò alle anime in quegli anni sì tempestosi. Divenuto era omai sì noto il suo domicilio, che si ebbe in concetto di prodigio, che i ministri dell'inferno nol discoprissero, e nol trascinassero al supplizio.

Dissipata alquanto la procella nel 1800 tornò sano e salvo alla luce del dì, e continuò senza le primiere cautele il solito esercizio de'suoi travagli apostolici; anzi li ampliò vie maggiormente, stante il credito sommo che si era conciliato, e le necessità presentissime, cui non bastavano gli scarsi sacerdoti sopravvissuti ai macelli degli empii. Quindi è che egli ebbe campo da dare al demonio sconfitte solenni, e da conquistare a Cristo prede inestimabili. L'illustre chiarezza del suo sangue, la gravità piacevole insieme ed onestissima del suo tratto, l'odore di pietà che traspirava in ogni suo atto e nello stesso portamento della persona, gli aprivano agevolmente l'accesso a molti luoghi ed a molte conversazioni anche secolaresche di mondani, dov'egli volentieri s'introduceva, per entrare, giusta il documento di sant'Ignazio, con la loro ed uscirne con la sua. Il che spesso gli succedeva a cagione del garbo che possedeva di parlare, e della destrezza con che sapeva prender la gente pel verso suo. E quest'arte a lui usuale, gli fornì acquisti d'anime preziosissimi.

X. In quella solitudine però di un lustro intero, datosi a un orare più stretto ed assiduo, e a una coltura più diligente del suo interno, ebbe dallo Spirito Santo illustrazioni e grazie elettissime a concepire e maturare vie meglio un disegno, che effettuatosi avrebbe recato gloria indicibile a Dio, e avvantaggiata supremamente la virtù nei fedeli. E quest'era l'opera grande a cui Iddio aveva scelto il P. Pietro. Dal 13 febbraio del 1790 in poi, la Francia, aboliti gli Ordini monastici, aveva condannati e proscritti, qual vitupero della spezie umana, i voti religiosi. Ondechè tutti i conventi, i monasteri, le abbazie, le case quali che si fossero, purchè di regolari, invase furono, e gli abitanti cacciatine e dispersi. Struggevasi fin d'allora il P. Pietro di cordoglio, per un oltraggio così sanguinoso fatto alla perfezione cristiana, ed ai consigli evangelici di Gesù Cristo. E meditando sopra tanto disastro e ruina ripeteva incessantemente quella sentenza di S. Teresa: *Che si partirebbe ogni felicità dalla terra, dalla quale gli Ordini dei religiosi fossero banditi.*

Or egli, a ricreamento dell'ambasciato spirito, andava ravvolgendo talora per l'animo e sottilmente investigando, se fosse possibile un modo da porvi convenevol riparo, e da ristorare così il suo Divin Signore del torto e della ingiuria, che vivamente apprendeva per atrocissima. Il dì festivo di S. Vincenzo de' Paoli dell'anno predetto, gli si affacciò quest'idea alla mente con tale chiarità di lume celeste, e con sì gagliardi movimenti al cuore, che non potè più dubitare, esser quella ispirazione di Dio, ed espressa manifestazione del suo volere. Che però docilissimo com'era ai tocchi della grazia, fu tutto in congegnare ed in architettare l'esecuzione del suo bell'Ordine, già in ogni sua parte mentalmente compito. Ciò era, di formare una sacra società, la quale acco-

ghesse universalmente fra suoi, tutti quanti sperimentassero per divino istinto desiderio sincero, e avessero volontà efficace di menare vita di perfezione. Si ripartisse poi in due distintissime: l'una per gli uomini, l'altra per le donne; con a capo entrambe varii Superiori. Tutti i membri si legherebbero a Dio pei tre voti di povertà, di castità, di ubbidienza, s'impiegherebbero a procurare la gloria di Dio e la prosperità della Chiesa, con ogni sorta di buone opere, e si terrebbero strettissimamente congiunti fra loro in Gesù Cristo per carità somma, nè avrebbono pur ombra di estrinseco segno, che li distinguesse e palesasse al di fuori. Vivrebbono tutti separati gli uni dagli altri, e nella qualità propria: non chiesa, non terre in comune: gli ammogliati esclusi: non obbligo di rinunziare nè dignità, nè posti, nè beni, nè diritti civili. Anzi neppure verrebbono esenti dall'adempiere i doveri che innanzi avevano, sì nell'ordine meramente politico, e sì nell'ecclesiastico, trattandosi di cherici: ma per contrario punto capitalissimo di ogni lor vigilanza sarebbe adempirli con la maggior esattezza possibile. Così l'ecclesiastico sarebbe più perfetto nell'esercizio de'suoi santi ministeri e nella suggezione al suo Prelato; il laico restando pur semplice fedele, sarebbe più perfetto nell'eseguimento dei debiti del suo stato: e tutti a questa diversità di obbligazioni nate dalla varietà della condizion loro, aggiungerebbono la pratica dei consigli di Cristo, in grazia de' quali sarebbono costituiti religiosi. E comechè nel bel mezzo del mondo, ognun dovrebbe stimarsene come fuori, e riputarsi in virtù dei suoi vincoli, tenuto ad aspirare indefettibilmente alla perfezion del vangelo.

XI. Queste come fila maestre del suo ordito, sottopose il P. De Clorivière all'esame e al giudizio di più e più sacerdoti e Vescovi di gran senno, sapere e probità: dai quali riportò lode e commendazione. V'ebbe chi sbigottito dall'arduità dell'impresa, tentò per ciò solo di rimuovernelo. Ma egli che era avanti molto nel conoscimento delle vie del Signore, da ciò anzi pigliava spiriti e cuore: poichè diceva le impugnazioni e le contrarietà richiedersi nelle opere di Dio, come il sole a rassodare i cementi nelle fabbriche.

E dacchè lo zelo di glorificare il suo Dio già divoravalo, e il segreto stimolo della grazia pungevalo dì e notte, che mettesse mano al lavoro; l'uomo del Cuore di Gesù Cristo dopo lunghissimo consultarlo nelle sue orazioni, e invocarselo propizio, gittò le prime fondamenta dell'edifizio novello quel medesimo anno 1790; incorporando parecchi nella società, alcuni de'quali caddero indi a poco martiri della fede. Ma sedata la burrasca, e rispianatogli dalla calma il sentiero, si accinse di proposito a progredir oltre, tanto che la cosa si avviasse con istabilità e saldezza. Tre fini aveva il P. Pietro di mira in questo fatto. Il primo, di mantener vivo e operoso lo spirito della Compagnia di Gesù, oggetto sempre del suo più sviscerato amore e delle sue più dilettevoli speranze: e di apparecchiarle così una eletta di anime formate secondo la idea del suo istituto, e per inclinazione e per genio spirituale già sue quando avvenisse che il Signore nella potenza del suo braccio e nella tenerezza della sua misericordia, si compiacesse di ridonarla alla Chiesa. Il perchè intendeva egli, che queste congregazioni ricevessero le regole come dalle mani di S. Ignazio, e che lui riconoscessero e riverissero qual patrono particolarissimo e padre. Che anzi asseriva egli, di non aver alle sue costituzioni tolto o aggiunto nulla, salvo che modificate alcune pochissime cose, come si figurava che il Santo avrebbe fatto verosimilmente, se imbattuto si fosse a vivere nei tempi sì malaugurosi che volgevano. Il secondo, di provvedere a tanti e tante un giorno regolari, e allora per la proscrizione del malvagio Governo trabalzati nei pericoli del secolo corrotto, che pure bramassero in quel rovescio di casi, servire con perfetto olocausto e nella custodia migliore che fosse possibile dei loro voti, il Signore. Il terzo finalmente, di facilitare a tutte le anime pie il conseguimento di quella perla preziosa che è la perfezione, senza il disagio di mutar paese e di

incontrar altre malagevolezze dure a superarsi. Intendimenti degnissimi di un uomo, che si era tutto anima e corpo consecrato agli interessi e alla causa di Cristo. E perchè queste nascenti aggregazioni avessero in cielo un aiuto validissimo di protezione, dedicò e intitolò quella per gli uomini al santissimo Cuore di Gesù, e quella per le femmine al Cuore purissimo di Maria.

XII. Restava solo a propagare più ampiamente ed a perpetuare l'opera del padre De Clorivière, che il Sommo Pontefice vi apponesse il suggello del suo beneplacito. In su lo scorcio del 1800, inviò egli a Roma alcuni de' suoi più sensati e destri, che intavolassero sopra ciò le solite pratiche, e avanzassero al S. Padre Pio VII la istanza. Il quale accolta con viso lietissimo la domanda, e deputati i due cardinali Gerdil e Antonelli che ne studiassero tutto l'organismo e le regole, avendone ricevuto favorevolissima sentenza, approvò il nuovo Istituto ai 19 gennaio del 1801, e consentì che i fedeli vi si aggregassero. Vero è che dichiarò quella non essere approvazione solenne; ma promise che ancor questa darebbe, come alla Chiesa tornasse alquanto più di tranquillità e di pace.

Mentre però in Roma Dio pel suo Vicario benediceva quest' intrapresa, che al P. De Clorivière costava dieci anni di meditazioni, di preghiere, di sollecitudini, di penitenze, di pericoli; in Parigi il demonio le si levava contro in sì fiero modo, che fu a un punto di rimanere annientata. Se non che Iddio dissipò la procella e salvò il P. Pietro da nuove infestazioni. Esso tuttavia a togliere all'ombroso Governo ogni sinistra preoccupazione di sè, si ritirò nelle contrade meridionali del regno, e vi abitò buona pezza ignorato, comechè attivissimo in guidare i negozii delle sacre società, e in dilatarle. Visitavale in persona su la faccia dei luoghi ov'erano più numerose, e con le sue esortazioni accendevale a nuovo fervore.

XIII. In queste santissime e fruttuosissime fatiche spesi due anni sani, si ridusse in Parigi l'inverno del 1804. Ma quivi caduto in sospetto dei Ministri imperiali, che interpretavano in mala parte tanti suoi viaggi e tanto ardore di predicazione; tacciatolo di pubblico perturbatore, spediron il mandato di arresto contro di lui, e il dì 5 maggio dell'anno medesimo, fu rinchiuso nelle prigioni dette del Tempio. Negli interrogatorii dei processi non si potè rinvenirgli sopra apice di colpa da imputargli: le sue risposte assennate e pronte, sgominarono le astuzie dei giudici corrotti. Con tutto ciò non si procedò a veruna sentenza; ma così notoriamente incolpabile, si lasciò languire nei ferri ben cinque anni il servo di Dio, con merito grandissimo della sua eroica virtù, ma con danno lagrimevole di molte anime. Egli si rallegrava nel Signor suo di questa che appellava rara sorte, e tenevasene per indegno. Ma non valendo a sfogare le fiamme della sua carità all'aperto, sfogavale nel segreto di un'orazione che tirava a più e più ore tutti i giorni, e nell' impiegarsi a comporre scritture dotte e spirituali, che più tardi servirebbon di esca ad alimentare nei petti fedeli l'amore del suo Dio. Il quale ad appagamento dei gemiti che a lui perpetui mandava lo zelo sitibondo del P. Pietro, provvide che dal carcere passasse allo spedale dei prigionieri, più libero ad operare, sebben detenuto.

Non v' ebbe finezza d' industrie, che in questo nuovo campo dato alla sua carità, non usasse l'apostolico uomo, a fine di guadagnar a Dio i cuori di tanti miseri incalliti nel vizio e di coscienza poco men che perduta. E l'esito si fu un cambiamento totale di quel sito di pena e di dolori, in un come convento di fervidi religiosi: e dove prima Dio e Gesù e la Vergine e i Santi, o non erano conosciuti, ovvero sol esecrati e orrendamente bestemmiati; ivi appresso, mercè le cure e i travagli del P. De Clorivière prigioniero di Cristo, non altro udivansi che le loro lodi e le loro invocazioni.

Di un'altra grazia segnalatissima favorì Dio il P. Pietro negli anni della sua cattività. Ciò fu procurargli che potesse tenere un segretissimo carteggio coi due Vicarii Generali della Compagnia di Gesù nelle Russie, P. Gruber e P. Brozozowski,

i quali non pure il consolarono nelle sue caldissime istanze d'essere incorporato all' Ordine legittimamente costituito in quell' Impero; ma gl'insinuarono di non muoversi dalla Francia dopo la sua liberazione, e lo confortarono che proseguisse di buona lena ad apparecchiar nella sua patria il ristoramento della Compagnia. Lettere che bagnò di tenerissimo pianto, e che ebbe care siccome gioie di paradiso. Finalmente piaciuto essendo al Signore di cavar dalle catene il magnanimo suo campione, fu rimesso in libertà nell'aprile del 1809: e però alle antiche sue occupazioni ridonato, alle quali non di meno attese con maggior gelosia di prudenti cautele, per non rincrudire gli sdegni, già sempre contro lui pronti, dei sospettosi e potenti avversarii della Chiesa.

Negli anni seguenti il Vescovo di Baltimora suo amicissimo, gli scrisse lettere, con le quali strettissimamente lo sollecitava che valicasse l'oceano e si conducesse negli Stati Uniti di America; annunziandogli in pari tempo che la Compagnia si ripristinava nel Maryland; ed invitandolo ad accorrere, per aiutar con la propria esperienza e col consiglio il felice riuscimento di sì bell'opera. Il P. Pietro tuttochè già settuagenario, ne ragguagliò il P. Vicario di Russia, e al suo arbitrio interamente commise l'affare. La risposta fu, che egli non doveva partirsi di Francia, poichè ivi gioverebbe all'Ordine meglio che altrove. Onde l'ubbidientissimo Padre non pensò più ad altro.

XIV. E fu certamente consiglio di provvidenza superna. Mercecchè indi a non molto il Papa Pio VII con la Bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, avendo redintegrata la Compagnia in tutto il mondo; il P. De Clorivière tornò non che utile, ma necessario a ristabilirla e propagarla nel regno. Subitamente fu egli nominato Provinciale: preminenza che all'umilissimo Padre temperò alquanto il gaudio inesprimibile del fausto successo, ma che lo pose in esercizio di un'attività, pressochè eccedente le già logore sue forze. Pochissimi restavano degli antichi nostri Francesi, e questi ancor decrepiti, o profughi nell'Inghilterra. Il P. Pietro se li chiamò tutti. Qui poi toccò con mano il vantaggio massimo della sua istituzione del S. Cuore di Gesù, rispetto alla Compagnia. Giacchè una schiera di sacerdoti, di chierici, di giovani prosperosi di vigore e di spiriti, e già educati alle maniere dell' istituto di S. Ignazio, i quali alla mentovata società si erano ascritti; gli si presentarono per ingrossare il corpo della nascente provincia, e militare alla Chiesa sotto la nuova insegna di Gesù. Pianse il buon vecchio di tenerezza, ed abbracciatili se li raccolse intorno: ed egli stesso lor maestro si fece nel noviziato, allevandoli con estremo amore, ed informandoli poderosamente alla più accurata osservanza delle nostre sante leggi.

Su quei principii fu mestieri di molto accorgimento e senno, a non risvegliare i mal sopiti odii, e ad impugnare le anticipazioni sfavorevoli alla Compagnia. Ondechè il P. Pietro spertissimo navigatore in quelle acque, con quiete e con silenzio governò la navicella per modo, che cansò torbidi e burrasche che pareano inevitabili. Dapprima neppur volle, che i suoi scopertamente si dicessero Gesuiti. Come assaissimi Vescovi premevanlo con importune dimande di collegii; il savio Superiore ne fondò parecchi; ma per non dar ansa d'inferire ai malevoli, e li collocò sotto l'autorità vescovile, e li fece denominare con modestia piccoli seminari. Nella città di Laval aperse una casa di operai, in servizio della religione per tutto il regno: ed un'altra casa professa stabilì in Parigi, dov'egli fissò la dimora. D'indi, quantunque mezzo cieco per la decrepitezza, si partiva annualmente a visitare i suoi, istruirli, infervorarli ed accenderli con parole fiammanti del sacro fuoco del quale, com'egli si esprimeva, divampanti bramava i suoi figliuoli il gran nostro Padre S. Ignazio. E in veder crescere rigogliosa in numero ed in virtù la sua provincia, benediceva Dio con affettuosissimi rendimenti di grazie, e prorompeva in quel *Nunc dimittis servum tuum, Domine*, del beato vecchio Simeone: quale uomo già pago de' suoi desiderii, e anelante solo al riposo della Sionne celeste. Quinci a non molto sup-

plicò il P. N. Generale che lo esimesse dal peso, a lui omai intollerabile per la cadente età, del governo: e il 23 gennaio del 1818, succedutogli il P. Simpson suo già antico condiscepolo, fu esaudito con sua dolcissima contentezza.

XV. D'allora in poi visse più vita di angelo che d'uomo: cieco degli occhi e ritinito di vigoria, spendeva tutti i suoi dì in orazione, gli si ottuse l'udito, gli fallì ancor la memoria; tutto accettò dalle paterne mani di Dio, e portò la grave croce tacendo. Pure non iscemò nulla della consueta sua mortificazione, sì d'inverno come di state sorgeva tre ore dopo la mezzanotte. Ogni dì orava sei ore: due impiegava in udirsi leggere libri devoti: interveniva con diligenza di novizzo a tutti gli esercizi comuni, anche alla ricreazione, che egli rallegrava e fioriva con la grazia dei discorsi. Impedito di celebrare si comunicava giornalmente, con tal fervore di apparecchio e di ringraziamento, che compungeva a guardarlo. Il suo conversare dimestico era tutto di Dio e di paradiso, del quale favellava con sincera confidenza, come se già ne fosse alle porte, o meglio sul limitare.

Così pervenuto presso l'ottantesimo quinto anno del viver suo affaticatissimo, la domenica 9 gennaio del 1820, in tempo che di buon'ora, tutto immerso nell'orazione davanti l'augustissimo Sagramento, si preparava a riceverlo nel suo seno; cadde all'improviso in uno sfinimento, conservando tuttavia acceso il volto e in aria di estatico: volò a sorreggerlo il fratello che lo assisteva: accorse pur egli il Padre cui si era confessato la sera innanzi, il quale fattagli l'ultima assoluzione, e suggeritigli i nomi santissimi di Gesù e di Maria che il moribondo vecchio ripetè, sel vide soavissimamente spirare ai piedi di Gesù Cristo nell'Eucaristia; avanti del quale si consumò e si strusse, proprio siccome candela, in olocausto di grato odore al suo Re divino.

XVI. Fu il P. De Clorivière, al quale la Compagnia tutta e le nostre provincie di Francia in ispecialtà dovranno perenne la riconoscenza, emulatore ed imitatore studiosissimo degli esempii e delle virtù dei tre incliti nostri Padri S. Ignazio, S. Francesco Saverio e S. Francesco Borgia, ch'ei tolse a suoi modelli, e da'quali ricopiò il meglio della santità che in lui da tutti si ammirava. Il suo aspetto grave e modestissimo, ma insieme onesto e placido mettea riverenza e divozione. Custodiva gli occhi sì rigidamente, che non li fermò giammai sul viso di donna: ond'è che non ad altro distingueva fra sè le sue nepoti che alla voce.

Nudrì culto e affetto particolarissimo verso il suo Angelo Custode, dal quale riportò più volte pegni ancor portentosi di protezione. Sovrappreso dalla notte, mentre viaggiava per attraverso pianure deserte smarrito e fuori di strada, non iscorgendo maniera da uscire da un labirinto di sentieri che mettevano l'un nell'altro per mille avvolgimenti; chiamò in soccorso l'Angelo suo: e tosto udì sensibilmente una voce amica, la quale indicògli i passi e lo ravviò dirittamente. Un giorno travalicando un altro piano vastissimo a cavallo, dopo lungo cammino smontò di sella per dir l'uffizio, e lasciò la bestia andare innanzi libera e sciolta. Appresso accostatosi alle briglie per rimontarlo, l'animale impennò e con una strappata guizzatogli di pugno, fuggì via a tutte gambe. Il Padre inseguitolo a corsa vanamente, ansante e trafelato disperando di ripigliarlo, s'inginocchiò a implorare sovvenimento dal suo buon Angelo. Rizzatosi appena, vide uno incognito col cavallo a mano, che a lui cheto il rimenava. Del che fu gratissimo al celeste benefattore. Nè solo nei bisogni corporali sperimentò efficace l'aiuto del suo spirito tutelare: ma in varie congiunture di peccatori indurati da ammollire, si valse con profitto dell'intercessione di lui. Per tal forma guadagnò a Dio in Bruxelles un vecchio perverso e schernitore delle sacre cose, intorno al quale molto aveva per addietro sudato, e senza pro.

XVII. Commendevolissima fu pure nel P. Pietro la risoluzione e costanza indomabile, con che intese ai fini che operando si proponeva. Per lui non parevano essere ostacoli, che valessero a ratte-

nerlo dal cercare sempre e in ogni cosa la gloria del suo Dio: le lodi o i biasimi, le promesse o le minacce, le carezze o i contrasti dei potenti, non lo scostavano di un dito dalla via che riputava a sè conveniente di battere. Ogni umano rispetto aveva sotto dei piedi. Tenacissimo dei suoi santi proponiti, stava saldo a difenderli sì dagli assalti violenti del demonio, come dalle insidie lusinghevoli del mondo. Sebbene, aveva di questo e delle sue pompe e grandezze sì basso concetto, che non per altro vi pensava che per ispregiarlo. Un cotale si rallegrava con lui, perchè il Re e gli ordini dello Stato avessero decretato grandi onori al suo valoroso nipote Des Iles, per la prodezza lealissima da esso dimostrata in un fatto d'armi. A cui rispose il P. Pietro con una stretta di spalle e un sorriso di compassione, significando assai bene con ciò, il nulla ch'ei contava le cose terrene, che non miravano all'eternità. A dir tutto in poco, il P. di Clorivière aveasi immedesimato lo spirito con la sublime divisa del santo suo Padre Ignazio: *ad maiorem Dei gloriam;* e questa voleva, questa sospirava, per questa si affaticava, per questa pativa ed a questa consegrato aveva tutto sè e tutte le sue mentali e corporali facoltà, vivo e perfetto olocausto di amore, dal punto che si rendè della Compagnia, fino all'estremo anelito di sua vita.

XVIII. Resta qui per ultimo dar un cenno dei frutti del suo ingegno in diverse opere che diede a luce, e che ancora meritevolmente godono molto credito. Giovane maestro di belle lettere, compose un forbito poema latino cui fece il titolo di *Rosa Matutina*. Scrisse poi altre poesie in volgare con istile amabile e naturalissimo, contro i filosofi e gli empi di quell'epoca, e massime contro Voltaire: ma condì di sali sì vivaci e di grazie sì saporose, che ebbero gran voga a scorno dei malvagi che se ne rodeano, ignorandone l'autore. Tradusse varii libri dall'idioma italiano e dallo spagnuolo. Divulgò in copia cantici ed inni popolari ad onore della B. V. Maria, e in memoria dei misteri e delle feste che celebra la Chiesa. Ma lo scritto suo più nobile si è il commentario delle epistole di S. Pietro in tre volumi tutti sugo di pietà e di solidissima dottrina. Interpretò pure l'Apocalissi con rara erudizione e ridondanza de' lumi acquistati da lui nell'intimo commercio che aveva con Dio nell'orazione.

Dalla Vita scritta dal P. ACHILLE GUIDÈ.

---

* IX. GENNAIO 1846.

DEL P. GIOVANNI BATTISTA DRACH.

I. Siginga, piccola città dell'Argovia nella Svizzera, fu la patria del P. Giovanni Battista Drach, natovi ai 7 di giugno del 1780. Fornito egli di preclare doti d'ingegno e di animo, e cristianamente allevato dai pii genitori, studiò le prime lettere nella patria, e poi le scienze nella città di Sion nel Vallese. Avviatosi allo stato ecclesiastico, e già in sul punto di compiere il corso della teologia, ebbe notizia che alcuni buoni sacerdoti accoltisi insieme in unione di carità, sotto il titolo di Padri della Fede di Gesù, si avean proposto di vivere secondo le leggi e le costituzioni della Compagnia, e così disporsi a riuscire ferventi operai, a far corpo con essa, quando fosse per autorità apostolica universalmente ristabilita. Piacque al nostro Giovanni Battista il disegno; e più ancora il proponimento: e ardendo ancor egli di zelo per la salute delle anime, abbandonò casa e parenti, e recossi in Dilinga nella Baviera, ove sapeva avere que' padri aperta una casa.

II. Ricevuto dunque in Dilinga nel 1801, fu ammesso nel noviziato, e dopo un anno mandato a Roma per compiervi il corso de'suoi studii. Nel 1804, essendo egli già sacerdote, andò con altri suoi compagni a Sion nella Svizzera, ove quei buoni cattolici avean chiesto che si aprisse un Collegio. Ivi oltre alla scuola di grammatica e poi di rettorica che prese a fare, il P. Drach diede sfogo all'ardente suo zelo esercitandosi indefessamente in ogni spiritual ministero. Ma le forze della natura non ressero al vigor dello

spirito, e caduto pericolosamente infermo, dovette per poco ritornare alla patria e all'aria nativa. Non prima si riebbe alquanto, e tostamente tornò a Sion a ripigliare le sue fatiche, che continuò per molti anni, trattone un piccolo intervallo di tempo che fu a Briga in aiuto di due Padri delle Scuole pie.

III. Venivano intanto da Roma poco buone nuove della congregazione dei Padri della Fede. Nicolò Paccanari, creato già Preposito Generale, avea in più cose anche sostanziali disformato e guasto l'istituto della Compagnia, e anzi che trovar modo di riunire i suoi, come avea promesso di fare, ai Gesuiti già autenticamente confermati nella Russia e ristabiliti nel regno delle due Sicilie, tentava ogni via per mantenersi indipendente e assodare la sua mal conceputa opera. Citato poi per più capi di accuse al tribunale del sant' Uffizio, era stato posto in carcere, e tuttavia ne pendeva la causa. Vero è che prima di questi ultimi avvenimenti, parecchi de'suoi compagni di miglior senno avevano dubitato assai di lui, e l'avevano appuntato di mala fede e d'inganno: e uno de' primi a levarglisi contro fu il P. Giuseppe Sineo della Torre Rettore del Collegio di Sion. Questi dopo le ultime notizie di Roma, non ne volle saper altro: e unitamente al P. Drach scrisse in Russia al P. Taddeo Brzozowski Generale, pregandolo con molta istanza che volesse incorporarli alla Compagnia, secondo le facoltà avutene dal sommo Pontefice Pio VII. Furono esauditi i loro voti; e così la Compagnia di Gesù cominciò formalmente a rivivere nella Svizzera.

IV. Sul cadere dell'anno 1814, dovendosi aprire la casa di Briga, v' andò il P. Drach ad insegnare la rettorica. Di là tornato a Sion, vi stette sino al 1818, e quinci passò a Friburgo come primo Rettore di quel nuovo Collegio, che resse con ammirabile prudenza in tempi assai difficili. Fatta la solenne professione de'quattro voti ai 15 di agosto del 1820, indi a quattr'anni fu nominato Preposto Provinciale della Svizzera. Nei sei anni che governò, non è a dire quanto egli operasse per promuovere e dilatare e mettere in buon essere quella sua nascente provincia. Stabilì la casa degli studii, e quella del noviziato; fondò il gran convitto in Friburgo, salito poi in sì alto credito dentro e fuori di Europa; introdusse e propagò il ministero delle missioni; difese a voce e in iscritto e con pubbliche stampe la Compagnia dalle calunnie dei malevoli; venne a Roma a trattare col P. Generale Luigi Fortis e col Sommo Pontefice Leone XII intorno ai bisogni di que'paesi e ai provvedimenti da prendersi: in somma non lasciò addietro il P. Drach nè arte nè industria che valesse a promuovere efficacemente la gloria di Dio, la salute dei prossimi e il bene della Compagnia.

V. Sgravato del peso di tutta la provincia, dovette per ubbidienza addossarsi di nuovo a portar per sei anni quello del collegio di Friburgo, finchè nel 1836 fu mandato a Svitto per fondarvi un collegio e convitto da accogliervi buon numero di gioventù tedesca. Grandi erano le difficoltà che gli si attraversavano: nondimeno tutte le superò con l'attività del suo zelo e con la squisitezza della prudenza; e in breve tempo eresse dai fondamenti casa e chiesa, fornendola del bisognevole, e sulla forma di quel di Friburgo stabilì un numeroso convitto, che per nove anni governò con somma prosperità.

VI. Era egli già avanzato negli anni e logoro dalle fatiche; e sopraggiuntogli nel 1844 gran scemamento di vista, dimandò e ottenne d'esser libero dal governo. D'allora in poi non badò più che a sè, e ad unirsi con Dio. Il dì 8 di gennaio del 1846 fu tocco da gocciola, che gli tolse l'uso della lingua. Riusciti inutili a camparlo tutti gli umani rimedii, sull'entrare del giorno appresso rese placidamente l'anima al Signore in età di 66 anni, e 36 della Compagnia. Tutti i Padri del collegio e i convittori accompagnarono con lagrime le esequie del P. Drach, anzi la provincia tutta che l'aveva in conto di suo fondatore. Fu il primo che fosse sepolto in Svitto, come egli vivendo aveva predetto.

VII. Diciamo ora poche cose delle sue virtù. Fin da giovane fu da tutti lodato e ammirato per la sua singolare pietà e modestia. I suoi divertimenti erano visi-

tare il divin Sacramento nelle chiese, e pascersi il più spesso che poteva del pane degli Angioli. Finchè fu in Sion per gli studii, non intermise mai di recarsi ogni sabato a venerare una divota immagine di Maria Santissima, ch'era non tanto vicina alla città. Viaggiando per la Germania si trovò in carrozza con certi giovinastri sboccati, che tenevano oscenissimi ragionamenti. Non avendo egli potuto frenar la licenza di costoro, scese di cocchio, e proseguì tutto solo e a piedi il rimanente del viaggio.

VIII. Fatto poi religioso e Superiore dei nostri, fu sempre modello ed esemplare di osservanza: umile, mansueto, caritatevole; magnanimo nell'imprendere, costante nel proseguire, e forte nel vincere qualunque ostacolo e difficoltà. Il suo tratto amabile e piacevole gli conciliò l'amore e la benevolenza non solamente dei domestici, ma degli estranei, anzi ancora dei nemici medesimi della Compagnia, molti dei quali condusse a sentire tutto altrimenti. Verso i poveri ebbe sempre viscere materne. Quantunque le cose nostre, massimamente in que' principii, assai sottilmente si sostentassero, non lasciò mai il P. Drach di fare limosina, per quanto poteva. Avendo un giorno inteso dal Prefetto delle scuole, che non si era ammesso un giovane, tuttochè di buon ingegno, perchè non aveva con che mantenersi, egli ordinò che si accettasse e gli si desse il vitto del collegio: perochè, disse, mi è corso tosto alla mente quel detto del Salvatore: *qui suscipit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit*. Rispetto ai benefattori non trovava modo acconcio da mostrar loro la più viva riconoscenza e gratitudine: nè lasciava trascorrere occasione, che gli si offerisse di far loro del bene. Finalmente portava alla Compagnia tenerissimo affetto, e per nulla aveva i patimenti e i pericoli e le fatiche, purchè potesse giovarle in qualche modo. Conchiuderò con le parole medesime, con cui la provincia della Germania Superiore chiuse il suo breve elogio fatto al P. Giambattista Drach. « Tutte queste « e altre virtù sono tali, che renderanno « sempre a noi cara la memoria dell'ot« timo Padre, e aggiungeranno nuovi « stimoli ad imitarne costantemente gli « esempi ».

Ex Elog. Defunctor. Prov. German. Superioris.

X. GENNAIO 1605.

Del P. Ludovico Gusmano.

I. Quanto più di bene si truova nello stato religioso, tanto maggiormente il demonio s'ingegna di tenerne lontano i giovani. Dava Iddio stimoli gagliardissimi al cuore di Ludovico Gusmano, nato nobilissimamente in Osorno, terra della vecchia Castiglia, acciocchè abbracciasse il medesimo stato religioso. Compiuta in Alcalà la carriera degli studii, se ne stette lungo tempo dubbioso; dall'una parte chiamandolo Iddio, dall'altra ritirandolo l'amor giovanile di libertà, la quale dal volgo credesi che si perda colla professione della vita religiosa. A non dar retta alla voce di Dio l'aiutarono ancora i discorsi, i consigli e mali esempli d'altri giovani spensierati. Avea Ludovico un parente savio e divoto, il quale con buone ammonizioni e con esempi migliori il sostenne che non cadesse nel precipizio; e gli fe conoscere quanto piena di lacci sia la libertà secolare. Fnalmente s'arrese alla gagliarda voce di Dio: domandò la Compagnia, e gli fu accordata la grazia. Ma subito si pentì della sua risoluzione: onde quando era per andare al noviziato, determinò di fare un viaggio per così allontanarsi non solo dal consorzio, ma dalla vista ancora de' nostri. Quel detto suo buon parente ed amico lo sconsigliò partirsi con sì mal termine: che andasse dal Provinciale, con dirgli almen le ragioni e i motivi ch'avea di recedere; e poi con buona grazia di lui se n'andasse. Prese Ludovico il consiglio, si presentò al Provinciale, il quale amorevolmente abbracciatolo, gli domandò, perchè venisse, cosa desiderasse? Da queste parole come conquiso ristette il giovane, nè delle cose che preparate aveva di dire, gli sovvenne che questa: *lui aver desiderio d'entrar*

nella Compagnia. Il Provinciale fa chiamare i novizii: vengono e abbracciano il giovane come ospite e lor fratello, e tra mille congratulazioni alle stanze il conducono. Appena passato un giorno, eccolo alle pristine perplessità e agitazioni di cuore: si mira come incalappiato, nè sa come, in quel laccio in che tanto s'era ingegnato di non entrare.

II. Venne in aiuto del vacillante giovane Iddio, il quale sovente da lievissime cose tiene apparecchiata e pendente la salute delle sue creature. Spasseggiava per esalo di sua malinconia nell'orto l'afflitto giovane: mira quivi sopra d'un albero un uccellino che soavemente cantava. Si ferma per ascoltarlo: e quello, come se conoscesse chi l'ascoltava, torna con più dolcezza a cantare, e su e giù svolazzando, gli dà un dolce trattenimento. Invidiava il giovane Ludovico quel vivere dell'augelletto in tanta tranquillità, libertà e contentezza: quando d'improvviso un rapace nibbio viene, l'assalta e lo sbrana. Rimase attonito a quel repentino accidente; e poi seco stesso cominciò a discorrer così: *Ecco dove va a finire la libertà, ch'io desidero: ecco dove va a parare la felicità di chiunque s' ingolfa nelle contentezze del mondo. Ducunt in bonis dies suos, et in puncto...(Iob. 21)* volea seguitare il versetto, ma un forte singhiozzare e piangere l'interruppe. Ora Ludovico Gusmano, cambiato quasi in altr'uomo, volentieri si sottopose al giogo di Cristo, e vi trovò la vera libertà de' figliuoli di Dio: e non vi fu poi nessuno che l'agguagliasse nell'arte di saper sciorre altrui da quei lacci, da' quali con tanta felicità era egli scappato. Erasi unita nell'accademia d'Alcalà una combriccola di giovinacci scandalosissimi: si diè il Gusmano a ogni potere a disciorla: s'abboccò con uno di quei giovani più bizzarri; trattò con lui con ogni maniera di cortesia; sel fece amico; e a poco a poco il tirò a confessarsi. Disse il giovane certi peccati enormissimi: e vedendo che il Padre non ne facea moto alcuno, si fe animo a dirne degli altri e più atroci, ma con qualche ansietà e paura di doverglienc toccare una penitenza grave assai più di quella che credea doversi alle sue tante scelleratezze. Il savio Padre gli fa animo, e con soave esortazione lo dispone a una vera contrizione; gl' impone una moderata penitenza, istruiscelo con salutevole avviso e 'l conforta. Il giovane a così fatta dolcezza, si abbandonò sotto la direzion del Gusmano, talmente che indotto prima bel bello a meditare la bruttezza del peccato, e gli eterni supplizii destinati nell'inferno a chi pecca, diessi a fare da sè una penitenza cento volte maggior di quella che gli era stata dal confessore benigno ingiunta in confessione. Lodevolissima benignità si è quella che per sanare il peccato, tratta il peccator con dolcezza. Con ragione lodasi il medico, che senza venire a' ferri, risana morbi gravissimi. Emendato il giovane, trasse ancora gli altri compagni alla santa confessione: sicchè in breve tempo il P. Gusmano gli vide tutti mutati.

III. Niente meno era egli efficace in ridurre alla pudicizia donne di mal affare. Una volta in Alcalà predicando a una moltitudine d'esse donne, salvo che una, tutte le convertì: il che fu creduto un miracolo. Ma Iddio era quello, che al suo servo dava, *vocem virtutis (Ps. 67)*, come dice il salmista. Predicava con tale energia di spirito, che delle volte sin gli mancava il fiato, e buttava sangue dal petto. Troppo intimamente il suo cuore sentiva la miseria de' peccatori. Stava ben cauto però di mostrar loro d'averne orrore: anzi trattava con essi in modo che averesti creduto esser lui uno peggior di loro. E per verità si stimava peggior di tutti, e non sol con parole, ma con fatti ancora. In casa, suo era il ministero più basso, sua la camera più scomoda, suo il vestito più vecchio. Più volte fu Rettore e Provinciale. Nella visita de' Collegii, la prima cosa era il portar legne, lavare stoviglie, e farsi servo del cuoco. Una volta sola il dì si cibava. Non prendea risoluzione veruna senza prima averla comunicata con Dio, spendendo molte ore in orazione ogni giorno. Era sì dimentico dei suoi consanguinei, che non uscì mai di casa per visitare una sorella maritata in Madrid: solo per ordine del Rettore la vi-

sitò, quando ella stava già per morire. Aveva egli un fratello, il quale sentivasi da Dio chiamato alla Compagnia, ma la libertà secolare faceagli chiuder l'orecchie alle divine chiamate. Il padre Ludovico più volte ammonillo, che sarebbe stato punito da Dio. Provocato a duello toccò più ferite mortali: allora il giovane incauto aprì gli occhi, e col sangue che gittava dalle ferite, scrisse al religioso fratello una lettera, in cui pregavalo di raccomandarlo al Signore, pentito di non aver seguito i santi consigli, che tante volte gli avea dato per sua salute.

IV. Il suo zelo per la salute dell'anime fu grandissimo lino a desiderar di perder la vita per esse. Aveva egli impetrato di essere uno de'compagni del P. Ignazio Azevedo nella spedizione al Brasile. Un non so quale accidente gliene impedì l'effetto: e dappoichè si vide defraudato della speranza del martirio con detto Padre e compagni, durò per tutta la vita a piangerne inconsolabilmente la perdita. Indi voltò l'animo e i desiderii al Giappone: ma non avendone potuta ottenere con tutte l'istanze la grazia, si rivolse a scriver l'istoria d'esso Giappone, per accendere almeno quei che la leggerebbono, a quella spedizione, e così effettuare per mezzo d'altri quello che non avea potuto per sè medesimo. Non gli mancò però l'occasione di sostenere un martirio di pazienza. Fu imputato calunniosamente il P. Gusmano d'un misfatto orribile: egli a imitazione de' Santi, sostenne con animo tranquillo e in silenzio quella nera calunnia. Ma tanto più i Superiori giudicarono di dover provvedere alla di lui riputazione, quanto meno il servo di Dio non ne facea veruno risentimento. Adunque messa in mano del Nunzio del Papa, ed esaminati più di quaranta testimonii, tutti sceltissimi uomini e ragguardevoli, il Padre fu dichiarato con legittima sentenza innocente. Già si dovea procedere contra il calunniatore: ma il servo di Dio pazientissimo tanto s' adoperò, che gli ottenne l'assoluzion dal gastigo. Il giudice poi di tal causa, in portar che fece il processo al Nunzio Apostolico, disse che nel formarlo, avea tante cose udite delle virtù insigni del padre Gusmano, che servirebbono a poterlo canonizzare qual santo: fatti più illustri non avea saputo vedere in altri processi, ch'avea dovuto far per la canonizzazione d' altri uomini santi. A disporsi a vie più arricchirsi di meriti per la vita eterna, gli servì questa apparizione. A dì 27 d' aprile essendo morta una certa pia donna, per nome Francesca de Leon, mentre per l' anima di lei si facea orazione, gli apparve adorna di celeste bellezza; e da quell'ora in poi si sentì da Dio arricchito di straordinari favori. Quattro giorni prima si predisse la morte, la quale seguì nella città di Madrid a' 10 di gennaio nell' anno 1605, in età d'anni 75 e della Compagnia 35.

Ex Tanner. p. 1. et ex Iuven. Hist. Soc. P. 5.

X. GENNAIO 1619.

Del P. Giovanni Deckerio.

I. Di nazione Fiammingo fu il P. Giovanni Deckerio, uomo d' ingegno sommo, di studio indefesso, di probità singolare, di virginal candore e d' incontaminata innocenza. Sotto la disciplina e magistero del devotissimo insieme e dottissimo padre Leonardo Lessio concepì la vocazione alla Compagnia, e perciò andò a Roma apposta per recarla ad effetto, ed ebbe compagno insieme della vocazione e del viaggio Roberto Sotuello inclito confessore e martire di Cristo nell' Inghilterra. Arrivato il Deckerio a Roma, ricevuto fu nella Compagnia dal P. Claudio Acquaviva recentemente eletto Preposito Generale, ma però mandato a Napoli a fare il noviziato e gli studii della teologia. Terminati i quali, ritornò a Roma per ordinarsi sacerdote, e per ripassare in Fiandra. Quivi fu il primo, che con certo, più accurato e ben digerito modo, incominciasse in Duay a legger filosofia: ivi pure e in Lovanio lesse teologia. Di quivi passò nell' università di Gratz, in cui godè l'onore di Cancelliere. Da Gratz andò Rettore del collegio d'Olmütz, e finito il rettorato ritornò a Gratz, dove finì anche il

corso della sua vita il dì 10 di gennaio dell'anno 1619, in età di 59 anni, professo di quattro voti.

II. Or per accennare qualche cosa del nostro padre Giovanni Deckerio possiam dire, che il suo minor pregio fosse la vastità della sua erudizione profonda, massime in cronologia sacra. In lui si trovarono adunati tanti e così eccellenti doni di grazia, che quei di natura spariscono. Il vedere il P. Deckerio era giusto vedere un vivo ritratto di purità e di verecondia virginale. Occhi sempre in terra inchiodati, mani composte, parole misurate, costumi soavi, e tale che più non si potrebbe da una vergine a Dio consagrata pretendere. Quella medesima verginità, che egli ebbe dalla cuna portò sino alla bara illibata, e con bei ricami di preziose virtù fregiata. Incominciò sin dal bel principio della sua vita in Religione ad aver nell'orazione da Dio piogge di lagrime e di fiamme insieme, ma tanto eccessive, che non potendo contenerne la piena nel suo cuore, dava in alti sfoghi di sospiri e di gemiti, e tali, che in Napoli nel noviziato bisognò dargli camera sola e appartata, ove senz'arbitri potesse sospirare, lagrimare e sfogarsi a solo a solo con Dio, che tanto l'accarezzava. Fu perenne in lui la vena della divozione, non potuta seccarglisi mai in 40 anni dal tanto studiare e scrivere volumi di materie arduissime, secche e spinose. La santissima Eucaristia era il fonte delle sue spirituali dolcezze: volea sempre celebrare davanti a lei all'altar maggiore: nelle infermità lunghe e gravi, non lasciava mai di comunicarsi ogni giorno. Era un gusto il sentirlo discorrere nelle nostre ricreazioni della comunità, parlava o di Dio, o d'erudizioni sacre antiche, ma con garbo e con lepidezza per ricreare: onde avveniva, che egli era gradito a tutti, a veruno molesto. Chi gli voleva bene, doveva non lodarlo: tanto era umile e sprezzante di lodi umane. I Superiori da lui erano venerati: nelle cose d'ubbidienza si portava con semplicità da novizio. Diceva, che avendo egli durato la fatica di 40 anni in fare un'opera elaboratissima di materie parte teologiche, parte cronologiche, contenente più tomi, non avrebbe avuta difficoltà nessuna di buttarla sul fuoco, quando il Superiore glie l'avesse ordinato. Il nostro P. Alegambe, che registra questa grand'opera nella sua Biblioteca, non dubita di mostrarci il Deckerio per un uomo *sacrarum Litterarum, et Theologiae, omnigenae eruditionis, atque eloquentiae nomine clarissimum.*

III. Quest'uomo adunque sì segnalato non volle un segno mai di distinzione, o di singolarità in cosa alcuna. Anche nell'età grave e a più mali soggetta, volle sempre vivere al vitto comune. Una volta dal giovedì santo fino al giorno di Pasqua non gustò mai un boccone di pane, tutto assorbito nelle amarezze di Gesù Crocifisso.

IV. La mattina della Presentazion di Maria pare che Iddio gli rivelasse la vicina sua morte: imperocchè tornato in sacrestia, disse al servente: *Non vi darò più incomodo, perchè questa è stata l'ultima mia Messa;* e davvero così fu: perchè dopo quella ammalò sì, che non potè più celebrare. Pochi giorni prima che egli morisse si portarono a visitarlo due giovani secolari fiamminghi, e studenti in Gratz; e gli confortò a proseguire ivi gli studi, e a non tornare alla patria. Ma in ciò tergiversando ambidue, fece loro questa predizione; disse al primo: *Voi non morrete in patria;* al secondo: *E voi bandito dalla patria, sarete obbligato di ritornare in Germania.* Quanto disse il servo di Dio, dopo alcuni anni seguì in effetto; il primo morì in Ispagna: il secondo fu costretto partirsi dalla patria e tornare in Germania.

V. Intanto munito degli ultimi Sacramenti andava sospirando e invitando Gesù a venire da lui con questa replicata giaculatoria: *Veni Domine Iesu, veni:* quando allo improvviso aggiunse egli, come invitato da Gesù al paradiso, questa parola: *Venio;* e nel dirla placidamente spirò.

Ex Aleg. in Bibl. Soc. Iesu.

X. GENNAIO 1622.

Del Fratello Giona Pernlochner Coadiutore.

I. Il fratello Giona Pernlochner, di nazione Tedesco nacque nel 1577, e visse nel secolo fino al ventesimo primo di sua età, ma con un tenore di vita affatto innocente e pura, di cui basti sol dire, che deplorando poi in Religione i proprii difetti, gli contrapponeva agli anni passati nel secolo, e per sua confusione diceva, che ove gli altri nel passare dal mondo al chiostro si fanno migliori, egli era divenuto peggiore. Ma questi suoi difetti comparivano solo tali agli occhi della sua luminosa umiltà, che secondo il costume de' Santi, osservato da san Gregorio, discerne colpa ove colpa non è. Del resto d'ammirazione a tutti era la sua virtù.

II. Quasi altrettanto di tempo passò egli nella Compagnia in grado di coadintor temporale, nè in ventidue anni che fra noi visse, altra carica non esercitò, che quella d'infermiere, e sempre nello stesso collegio: il che veramente è una gran ripruova della sua virtù in non straccarsene mai, e dell'altrui comun soddisfazione in volerlo sempre in quel carico: tanto più che nel collegio di Gratz, ov' egli visse, agl'infermi di casa, i quali per altro non eran pochi, vi si aggiugneva un buon numero de' venuti di fuori, i quali faceano una più grave giunta al suo peso ordinario. Egli però tanto era lontano dal rammaricarsene come troppo aggravato, che anzi allora sembrava più allegro, quanto maggiore era il numero di quelli, a' quali servir doveva: onde correa la voce che al fratello Giona erano sue delizie la fatica, e suo riposo il travaglio.

III. E veramente poco riposo accordava egli al suo corpo, mentre dopo essere stato al servizio degl'infermi tutta la giornata, la notte pure girava per consolarli, e provvedere a qualche loro bisogno. Quindi ne seguiva il tardar poi tanto a ritirarsi in camera al suo riposo, che non poche volte sonava la comune levata, prima che avesse preso alquanto di sonno: eppure al primo sentirne il segno si alzava, come se avesse già soddisfatto all'esigenza della natura, e restituivasi alla fatica. Che se v'era poi qualche infermo grave o pericoloso (in tanto numero cosa non rara a seguire) non mai da quello si allontanava, vegliando presso al suo letto di sè affatto scordato: è ben vero, che con mirabil destrezza dava ad altri a vedere, ch'egli dormiva, perchè non gli venisse contrastato quell'esercizio di carità sempre indefessa. Così rendeva agli ammalati men sensibile la gravezza del male, e guadagnava per sè un gran merito, dando loro sollievo.

IV. Nullameno però dell'aiuto delle sue mani riuscivano ad essi vantaggiose l'efficaci insinuazioni della sua lingua. L'aveva il Signore dotato di grazia speciale per consolare e confortare gl'infermi: e se a taluno di essi conveniva dare l'avviso della morte vicina per prepararcisi, sapeva questo buon fratello condir talmente l'amaro di tale annunzio, che lo rendeva dolce, e si obbligava chi 'l riceveva. Anzi chiunque degli esterni, o de' nostri andava a visitare gl'infermi, ne partiva doppiamente edificato, e dal vedere il loro infermiero sì assiduo e sollecito nel servirli, e dall'udirlo parlare sì religiosamente e con sì santa allegrezza che si rapiva i cuori. Mai lamento o dall'impiego, o dalle fatiche anche più calcate, o di qualsivoglia aggravio gli venisse fatto, fu udito dalla sua bocca: mai fu veduta la malinconia, o la noia affacciarglisi in volto. Nè solo la sua carità si occupò circa gli ammalati, ma anco si stese a' sani, servendo tutti, scomodandosi per tutti a tal segno, che in quel collegio non v'era nessuno tra nostri, che non fosse memore di qualche benefizio ricevuto dal fratello Giona.

V. Parrà per avventura, che una vita sì occupata negli esercizii di Marta, poco o nulla gli lasciasse di tempo per il santo ozio di Maddalena. Ma era così da lungi dal trascurare le ore assegnate per gli esercizii di spirito, che anzi ve ne faceva una buona giunta per mezzo d'una esatta economia del tempo, di cui la sola avarizia è lodevole. Teneva conto di tutt' i ritagli dell'ore, se non vogliam dire mo-

menti, sottraendosi alla vista altrui, o richiamando qualche buon pensiero alla mente, si deliziava con ferventi colloquii o aspirazioni al suo Dio. Quanto poi profonda ed attenta fosse la sua orazione, il dimostravano gli occhi suoi in tal tempo bagnati da dolci lagrime; e molto più i sentimenti e le intelligenze sublimi, che quindi ne ritraeva per fomentare la divozione propria e per infervorarne l'altrui. A questo contribuiva, oltre l'orazione, il leggere de' libri divoti, trattenimento e condimento insieme delle sue fatiche. Onde era cosa infallibile il trovarlo sempre occupato o in leggere o in orare o in faticare, sempre nimico dell'ozio e impegnato continuamente a' vantaggio del suo spirito, o del suo impiego. Quindi nacque il comun sentimento di chi lo trattava, non trovarsi chi meglio del fratello Giona trafficasse il tempo, mentre d'ogni momento sapea farne guadagno per l'eternità. Ciò che parimente era in questo buon Fratello stimabile, la tenerezza di divozione e un certo sapore d'Iddio, per cui stando anche in terra pareva che avesse la sua conversazione in cielo. Alla Madre di Dio professava un amore di figlinolo, dirò così, appassionato. Dopo di essa onorava i Santi, nel culto de' quali era insigne, ma in ispezie di due, da' quali confessava d'aver ricevute grazie ben singolari. Uno era santo Spiridione Vescovo di Corfù, l'altro san Luigi Gonzaga. Le memorie di quei tempi ci hanno avaramente palesato quali fossero dette grazie. D'una in parte sappiamo, che mentre questo servo di Dio, dimentico di riguardarsi, attendeva alla solita cura degli ammalati, se gli attaccò un male ch'avea del pestifero. Si trovò egli in una grande perplessità, perchè da un lato se nol discopriva, correva rischio di potere attaccarlo ad altri e se lo manifestava, metterebbe dall'altro la casa tutta a rumore ed in grave sbigottimento. Che fec'egli dunque in frangente sì fatto? Ricorse all'intercessione de' Santi suoi avvocati, e per loro intercedimento restò ad un tratto libero e sano, senza potersi dalla sua bocca ricavar, come ciò seguisse, geloso della propria umiliazione.

VI. Univa così bene la prudenza di serpente colla semplicità di colomba, che era malagevole il diffinire, se fosse più maraviglioso il suo procedere schietto ed ingenuo, o il suo operare accorto, e'l parlare sì circospetto. Coll'affabilità del tratto congiunta alla carità che gli ardeva nel cuore, legava gli animi: nè la santità in lui era punto ispida, ma bensì tutto amabile, nè punto ancora testarda, ma dolcissima, sicchè un solo cenno del Superiore, la sola volontà gli serviva per ubbidire con tutta puntualità senza replica. Eroica può dirsi la sua mortificazione. I Superiori considerando le continue fatiche del fratello Giona in impiego sì travaglioso o di tanta soggezione, gli offerivano spontaneamente d'uscir talvolta a fare una camminata per la città o in campagna, ma esso ringraziando la loro amorevolezza si contentava di fare una passeggiata nell'orto di casa. Benchè quivi parimente trovava la sua mortificazione, massimamente nel tempo che qualche pianta domestica era piena di frutte che l'invitavano a rinfrescarsene. Ma non mai stese la mano a corne una per assaggiarla. Che più? la notte medesima che morì, stando con sommo sdegno di stomaco, per più settimane patito, gli uscì di bocca che gradito avrebbe di gustare il sugo d'un pomo. Ma poi rientrato in sè stesso, condannò come inconsideranza e troppo vogliosa quella richiesta e non volle prendersi quel ristoro. Sei mesi stette infermo, tormentato da inappetenza e da vomiti, eppure sempre gioviale, paziente, rassegnato e tranquillo. Fece in ultimo la confessione generale di tutta la vita sua: e questa fu la testimonianza più autentica della sua santità. Imperocchè il Padre che udì la detta confessione, potè affermare, esser egli vissuto tanto nel secolo che in religione non solo sempre innocente e con santità, che chiamano negativa, ma coll'esercizio ancora delle virtù proprie del suo stato, che dicesi santità positiva.

VII. Morì finalmente questo buon servo del Signore a' 10 di gennaio del 1622, essendo egli di anni 43, de' quali 23 spesi n'avea santamente in religione. Nel

disfarsi il suo letto vi si trovò nascoso l'orrido cilicio, con cui era solito tormentare le sue vigilie non meno che i suoi riposi: e questo fu quasi tutto il capitale e corredo della sua povertà, spogliato d'ogni altra cosa fuor che della Croce. Rimasero tutt' i Padri attristati della perdita di Fratello sì virtuoso; ma insieme edificati della sua esemplarissima vita e preziosa morte, la quale persuase a tutti lui essere andato a ricevere una mercede ben ampia de' suoi meriti e delle fatiche sue in paradiso, avendo lasciato sì buon odore di sè in quel collegio, ove in tanti anni niuno aveva potuto nel fratello Giona notare un volontario difetto.

Ex Vitis Def. in Archiv. Rom.

X. GENNAIO 1663.

Del P. Guglielmo Stanihursto.

I. Il padre Guglielmo Stanihursto trasse la sua origine dall'Ibernia, ma nato in Bruselles, entrò nella Compagnia in Malines l'anno 1617. La Compagnia fece acquisto d'un uomo ornato d'un candor virginale di mente e di corpo: simile in sua gioventù a san Tommaso d'Aquino in combattere contro una donna procace, e simile ancora nel premio della vittoria, dopo la quale parve in lui estinto il fomite d'ogni concupiscenza. Volto, occhi e costumi spiravano purità, di modo che gli eretici medesimi gli avevano venerazione. Tra essi una nobilissima Contessa ibernese, ostinatissima protestante, al primo fissar che fece gli occhi nel padre Guglielmo, si sentì intenerito il cuore, stenebrata la mente e cambiata sì, che sclamò: *Se nel mondo c'è santo alcuno, questo è desso:* istruita dal P. Guglielmo, abbracciò poco dopo la Religione cattolica.

II. Due furono i ministeri più singolari, in cui passò la sua vita santa questo gran servo di Dio. Per 25 anni predicò ora in lingua fiandrica ed ora anglicana: e amministrò per trent'anni in Lovanio la Prefettura della Congregazion Mariana degli studenti teologi e de' legisti, nella quale è inesplicabile il frutto che fece coll'efficacia del suo zelo apostolico. In quella sua congregazione s'aggregarono Re ed Imperadori. Egli la fornì di supellettile preziosa e d'una sceltissima libreria di libri tutti divoti, da distribuirsi di mano in mano ad ognuno degli aggregati, i quali, letto che ciascuno abbia il suo libro, lo restituiscono al tempo debito: è incredibile il frutto che porta questa pia lettura ad uomini secolari.

III. Chi può mai dire, quanto obbligati si professassero gli Ordini regolari al padre Guglielmo, e molto più la Compagnia per quei tanti uomini insigni, che per mezzo delle sue esortazioni e consigli, mosse ad abbracciare la professione evangelica?

IV. Aveva il padre Guglielmo negli anni meno avanzati chiesta a' Superiori la grazia d'essere esposto in congiuntura di peste a servir gli appestati, per così dare a Dio il fiore della sua carità, giacchè per suo amore non gli poteva sotto la scimitarra d'un maomettano o d'un canadese idolatro dare il suo sangue: ma i Superiori non si vollero mai disfar d'un soggetto che a tante anime era di tanto profitto. La pia importunità però del padre Guglielmo nell'età grave cavò di mano ad essi Superiori la bramata permissione. Or mentre s'impiega con tutta l'estensione del suo zelo in servir gli appestati, s'appesta anch'esso talmente, che il medico in 24 ore lo dichiarava spacciato: ma fatto un voto al nostro santo P. Ignazio, fu sano. Voleva il santo servo di Dio di nuovo esporsi a quell'esercizio di finissima carità, ma reclamarono appresso i Superiori i principali della città, e fu rimesso al suo pristino impiego della sua Congregazione Mariana.

V. Ben è vero, che appena richiamato in collegio, eccolo assalito da una febbre quartana, per guarir dalla quale il mandarono a Bruselles: e il guarir fu, che consumato da essa febbre, premunito dei Sacramenti morì a' 10 di gennaio l'anno di nostra salute 1663, coadiutore spirituale formato, avendo lasciato dopo di sè nelle stampe più libri santi per giovare, anche morto, al prossimo.

Ex Bibl. Soc. Iesu.

* X. GENNAIO 1741.

Del P. Antonino Castellani.

I. Nacque di agiata famiglia in Fibbiano presso a Firenze alli 7 di novembre 1697 il P. Antonino Castellani; e assai fresco di età entrò in Roma nella Compagnia il dì 8 novembre 1717. Dopo aver insegnate le lettere umane per varii anni, parte in Ragusa e parte nel Collegio Romano, e difesa pubblicamente la teologia con lode di grande ingegno, desideroso di promuovere la gloria di Dio, dimandò e ottenne dai Superiori le missioni della Dalmazia. Compiuto pertanto il terzo anno di probazione in Firenze, e fornitosi di nuovo fervore, abbandonò la patria, e giunse a Spalatro il dì 4 di novembre dell'anno 1730.

II. Quivi applicossi ad imparare la lingua illirica con tal diligenza e profitto, che in termine di due anni potè confessare, istruire e predicare. Per sette anni continui egli fu quasi sempre indivisibil compagno dell'apostolico uomo il P. Ardelio Della Bella; e durò con esso lui fatiche e stenti incredibili nel discorrere con le missioni per le città e le diocesi della Dalmazia, raccogliendo da per tutto copiosissimo frutto di segnalate conversioni. Non mi distendo qui a raccontare cose particolari, che dovrò necessariamente toccare nella vita del P. Della Bella sotto il dì 3 di decembre.

III. Aveva il P. Castellani un vivo desiderio di morir vittima di carità servendo agl'infetti di peste. Quindi non essendo ancora scorso un anno dalla sua venuta nella Dalmazia, appena vide propagarsi un male contagioso nelle vicinanze di Spalatro, scrisse tosto al P. Francesco Retz Generale chiedendogli istantemente licenza di esporsi al servizio degli appestati. Ma il Signore contento de'suoi buoni desiderii, non permise che allora fossero pienamente esaudite le sue suppliche, riserbandogli la grazia di morire per sì bella cagione in altro tempo, come ora racconteremo. L'anno 1740, dopo aver faticato più di cinque mesi continui nelle missioni per lui fatte nelle diocesi di Zara, di Arbe e di Veglia, quasi presago della vicina sua morte si ridusse in Spalatro a farvi i santi esercizi, e a mettere, come disse, l'anima sua in assetto da comparire innanzi a Dio. Uscì dal suo ritiro con un fervore straordinario, di cui fu testimonio il Padre suo compagno, che maravigliò vedendolo mutato quasi in tutt'altro uomo, sempre rapito con l'anima in Dio, e desideroso di partire da questo mondo. Sui primi di novembre uscì a fare tre piccole missioni nella diocesi di Spalatro, e dopo esse si pose ad istruire una giovane turca, e la battezzò il giorno di S. Francesco Saverio. In questo tempo infettatesi di malattia maligna e attaccaticcia le due galere, ch'erano al servizio dell' eccellentissimo Proveditor Generale Marino Antonio Cavalli, accorse tosto il P. Castellani, e fatti trasportare a terra gl'infermi, si diede tutto a porgere loro ogni aiuto spirituale e temporale. Visitavali più volte il giorno, serviva loro negli uffizi più umili e bassi, udivane le confessioni, disponevali alla morte con fervore e con zelo apostolico, aggirandosi di continuo in quel lazzaretto senza risparmio di fatica, e senza niun pensiero di sè. Alcuni de'suoi più confidenti esortanronlo ad aversi più cura, nè trattenersi sì a lungo in mezzo agl'infetti con pericolo di contrarne il morbo. Ma il fervoroso e caritatevole Padre rispose, non riputarsi degno di tanta grazia, qual era di dare la vita per sì degna cagione.

IV. Giunsero finalmente le feste del S. Natale, e continuando il P. Castellani ad assistere indefessamente agl'infermi, fu assalito dalla febbre, che nel quinto giorno si scoperse maligna e contagiosa. La mattina dei 6 gennaio vedendosi che il male piuttosto calava a peggio, si giudicò di doverlo comunicare per viatico. Egli vi si dispose con gran fervore; e levatosi di letto, e postosi ginocchione in terra, ricevette il divin Sacramento. Nei giorni appresso fu visitato da monsignor Arcivescovo Cadich, che gli diede l'ultima benedizione pontificia con l'indulgenza plenaria *in articulo mortis;* finchè stando sempre presente a sè stesso, e rinnovando i suoi teneri colloqui con Dio, la

mattina dei 10 gennaio 1741, con istraordinaria tranquillità rese l'anima al Creatore, e volossene a ricevere il premio delle apostoliche sue fatiche nella fresca età di 43 anni.

V. Fu compianta universalmente in tutta la Dalmazia la perdita di un sì degno missionario, che si era guadagnato il cuore di tutti con le sue virtuose maniere, e dal quale si speravano notabilissimi vantaggi per la gloria di Dio e per il bene spirituale delle anime. Furongli fatte solennissime esequie nella chiesa cattedrale di Spalatro con l'assistenza di tutto il capitolo, del clero e delle confraternite con esso una gran moltitudine di popolo; e il corpo chiuso in un'arca fu riposto nella chiesa di nostra Signora di Paisan, e nella medesima sepoltura, ove quattr'anni prima era stato collocato il P. Ardelio Della Bella.

Ex Relat. Missionis Dalmat.

---

* X. GENNAIO 1749.

Del P. Giuseppe Welponer.

I. Fu uomo di consummata perfezione, zelantissimo della salute delle anime, e acclamato universalmente per santo il P. Giuseppe Welponer. Venne egli alla luce in Gardana, terra della diocesi di Bressanone il dì 2 di marzo 1713; e già laureato nella filosofia entrò in Ladsperga nella Compagnia ai 9 di ottobre 1733. Fin dal noviziato mostrò quale dovesse riuscire col tempo. Imperciocchè datosi all'acquisto delle virtù, si fece tosto esempio e modello di perfezione agli altri, che con altro nome non solevan chiamarlo che di novizio santo. Mandato in Ingolstad a studiarvi la teologia, non che allentare crebbe nel primiero fervore. Tuttochè intirizzito dal freddo, non si accostò mai al fuoco per iscaldarsi. In luogo di camicia cominciò a portar su le nude carni un irsuto cilicio, che non dismise mai, se non negli ultimi anni della vita, astrettovi dall'ubbidienza. Flagellavasi spramente e quasi sempre a sangue: era parco assai nel vitto, e più ancora nel sonno, che sottraevasi per attendere di proposito alla contemplazione delle cose celesti.

II. Appena ordinato sacerdote, arse di zelo per la salute delle anime. Dimandò con grande istanza le missioni dell'India, che dai Superiori gli furono commutate in una scuola di grammatica e poi di filosofia nel Collegio nostro di Trento. Rassegnatissimo ai divini voleri, rivolse il P. Giuseppe tutta l'efficacia del suo zelo nel santificare i proprii scolari. Accendevasi tutto nel volto e spirava fiamme di carità nell' esortarli che facea sovente alla fuga del vizio e del peccato: e così ottenne di farne loro concepire un orrore sommo. Ma dove spiccò maggiormente la sua carità, fu nell'istruire la povera gente nei misteri della fede. Fin da quando studiava la teologia in Ingolstad, aveva impetrato dai Superiori di recarsi nei giorni di vacanza a predicare e a catechizzare nelle terre circonvicine: e non è a dire con quanto studio si adoperasse in questo utilissimo ministero, sino a darsi compagno per lungo tratto di via ai contadini per aver agio di eccitarli al bene con famigliari ragionamenti. Fatta poi la solenne professione di quattro voti, si tenne più strettamente obbligato a procurare l'istruzione religiosa dei rozzi e dei poveri. Nel tempo delle vacanze autunnali, anzi che prendere un qualche riposo dalle sue fatiche, usciva a piedi nella campagna, e fattosi pergamo di un tronco di albero, o di un sasso alquanto rilevato, si faceva a catechizzare i campagnuoli, che accorrevano in gran moltitudine a udirlo.

III. Quattro anni interi predicò la divina parola in Trento, con istile facile e piano, adatto alla capacità del basso popolo, ma con tanto fervore di spirito, che niuno partivasi dalle sue prediche se non compunto e migliorato. È pare che Iddio gli prestasse particolare assistenza in questo ministero. Perocchè laddove parlando famigliarmente avea la lingua impedita, salito in pergamo predicava spedito e libero. Altre cose furono notate in lui che avevano certamente del prodigioso. Un dì terminata la sua istruzione catechistica,

e recitate le consuete preci, si levò in piedi, e rivolto al popolo, aggiungiamo, disse, alcune orazioni alla B. Vergine, perchè allontani da noi il gastigo che ci pende sul capo. Tutta la moltitudine in gran maniera commossa si prostrò giuocchione, e implorò con affettuose voci la protezion di Maria SS. Ed ecco sul finire di quel medesimo giorno venire giù impetuosa grandine, che disertò interamente le campagne di quasi tutta quella provincia, rimanendo salve del tutto quelle del villaggio, ove il Padre avea predicato. Tornando egli poi la domenica appresso in quel medesimo luogo, gli venne incontro tutto il popolo, chiamandolo ad alta voce suo benefattore. Ma l'umilissimo Padre schermendosi da quegli onori, esortò la moltitudine a mantenersi fedele a Dio, e a rendere le dovute grazie alla divina Madre, da cui unicamente dovevano riconoscere la grazia ricevuta.

IV. Tanta carità usata con la povera gente gli costò la vita. Discorrendo qua e là per le campagne contrasse un'ardentissima febbre che in pochi giorni il battè morto. Tutta la città accorse in calca ai suoi funerali; e alcuni peccatori ostinati si convertirono a Dio dopo aver veduto il cadavere del P. Welponer; continuando così ancor dopo morte a procurare la salute delle anime. L'elogio che di lui correva sulla bocca di tutti, fu appunto il seguente, che trascrivo letteralmente trasportandolo nella nostra lingua: Fu il P. Giuseppe Welponer uomo semplice e retto; vero israelita in cui non è inganno; avea sortito un'anima buona; fu indefesso nelle fatiche sin dalla gioventù: morì giovane di età, vecchio di meriti, e la sua memoria sarà sempre in benedizione. Cadde la preziosa sua morte alli 10 gennaio 1749.

Ex Litt. ann. Prov. German. Superioris.

---

* X. GENNAIO 1762.

Del P. Giacomo Scala.

I. Esemplare di pronta e perfetta ubbidienza fu il padre Giacomo Scala. Nacque egli in Lodi, città della Lombardia alli 10 di febbraio del 1707, ed entrò nella Compagnia alli 9 di ottobre del 1722, in età di 15 anni. Finiti i suoi studii e il terzo anno di provazione, si pose così davvero nelle mani dei Superiori, che poterono disporre di lui come e quanto vollero. In pochi anni egli imprese e intralasciò molti uffici e ministeri, e sempre con pari alacrità di mente e intera soggezione di volontà. Primieramente fu mandato ad insegnare rettorica nel Collegio di Brera; e quantunque si riputasse meno atto a quel magistero, nondimeno vi si applicò con tanta diligenza e sollecitudine, che si cattivò l'amore dei quasi ducento scolari ch'egli ebbe. Dopo un anno fu spedito improvvisamente in Aiaccio nell'isola di Corsica, e statovi sette anni tornò in terra ferma e fu fatto Rettore del Collegio di Cremona. Compiuto appena il triennio dovetto in fretta partire per Arona a farvi le veci d'Istruttore de' Padri di terza provazione. Non erano ancora tre mesi, da che vi era, e fu nominato Rettore del Collegio di Como, e poi tutto ad un tratto Provinciale della sua provincia di Milano. A quest'ultimo avviso rimase egli come colpito da un fulmine. Senza dire parola andò in chiesa a gittarsi innanzi a Gesù Sacramentato, e fece una generosa offerta della sua vita, quasi presentendo di dover soccombere a quel peso, come di fatto avvenne.

II. Era il P. Giacomo mitissimo di natura, affabile nel tratto, modesto nel portamento, e umilissimo in ogni suo fare. Non fu mai veduto turbato d'animo nè di volto, nè udito uscire in parole che punto sentissero dell'agro. Esattissimo nella regolar disciplina, era sempre il primo alle comuni osservanze. Quanto gli rimaneva di tempo dalle cotidiane sue occupazioni spendevalo tutto nell'orazione e nell'unione con Dio. Notava giorno per giorno i lumi e i sentimenti che Dio gli co-

municava nella meditazione con una esattezza da novizio.

III. Tuttochè per indole inclinasse alla solitudine e a vivere a sè, nondimeno messo dai Superiori in affari di governo o in ministeri di gran distrazione e fatica, vi si adoperava con incredibile attività e diligenza. Visse lungo tempo in Aiaccio con un solo fratello laico, non potendo allora quella casa mantenere altri sacerdoti. Dovette però il P. Giacomo in tutto quel tempo supplire per molti: e quindi udire le confessioni, visitare i malati, predicare la divina parola, accompagnare il Vescovo nella visita della diocesi, disporre le popolazioni a penitenza, catechizzare i fanciulli e le fanciulle, riformare monasteri, riconciliare gli animi di quelli che si odiavano a morte, udire i loro lamenti e comporne i litigi. Non si risparmiava in nulla, sempre pronto a faticare ovunque il richiedesse la gloria di Dio e il bene delle anime. Egli non mirava ad altro che ad ubbidire, e anche nelle maggiori difficoltà e ne' carichi che gli parevano superiori alle sue forze, andava avanti con ardore, confidato nel merito dell'ubbidienza e nell'aiuto speciale di Dio, che teneva per fermo che non gli mancherebbe.

IV. Nel governo della provincia seppe accoppiare la dolcezza de'modi con la necessaria fortezza nel mantenere in fiore l'osservanza. Accoglieva tutti amorevolmente, udivali con alacrità e pazienza, e ove potesse compiacerli, era largo e liberale; ove no, ne adduceva le ragioni con tanta umiltà, che tutti si partivano da lui ugualmente contenti, ottenessero o no quanto chiedevano. Nella visita della provincia non guardò mai a difficoltà nè a pericoli di viaggio. Corse a cavallo gran parte della Lombardia, mentre questa bolliva di civili tumulti ed era infestata da uomini in armi, che discorrevano furiosi da un luogo all'altro. Pregato da alcuni suoi intimi ad aver qualche cura di sè, rispose che la prima sua cura era d'adempiere esattamente gli obblighi del suo ufficio.

V. Tutte queste fatiche però che sostenne sempre con animo invitto, logorarongli la sanità e le forze, e gli accorciarono la vita. Fu compreso da idropisia, e poi da una lenta febbre che in tre mesi il venne consumando. Conservò sino all'ultimo la sua consueta ilarità di mente e di volto; e ricevuti con sentimenti di gran pietà i Sacramenti passò felicemente al Signore ai 10 gennaio 1762, contando 55 anni di età, 39 di religione, e 21 di solenne professione.

Ex Commentario P. Guidonis Ferrari S. I.

XI. GENNAIO 1598.

Del P. Gennaro Cavalieri.

I. Nacque in Napoli nel 1537 il P. Gennaro Cavalieri, e si rendè della Compagnia a'tempi del ven. Andrea di Oviedo. Trasse seco dal secolo una mirabile purità di costumi. Fornito il noviziato, andò ad istillare la medesima purità a' giovanetti entro una scuola di grammatica: nel cui magistero spese sedici anni, ora in Napoli, ed ora in Nola: impiego, che tollerato avrebbe con pazienza fino all'estrema sua vita, se Iddio, per felicitargliela, non avesse spirato a' Superiori d'inviarlo Penitenziere alla santa Casa.

II. Quivi, fra godimenti che raccoglieva dalla santità di quel luogo, da quel paradiso in terra, cumulò gran meriti per l'altro in cielo, mediante la perpetua unione del suo angelico vivere col suo apostolico adoperare. Non mai per anni trenta attediossi dall'udir confessioni mattina e giorno: nè mai ne'penitenti che udiva, lasciò d'imprimere col suo infaticabile zelo, sentimenti di purità, onde in quel santuario più accetti si rendessero i loro ossequi alla purissima Vergine: il che ivi stesso volle significato a tutti con quei versi da lui composti e poi messi in fronte alle porte della santa Casa, fra'quali i seguenti:

Illotus timeat quicumque intrare sacellum:
In terris nullum sanctius Orbis habet.

III. Una sì continuata pazienza del P. Gennaro Cavalieri, volle il Signore Iddio che rimanesse coronata con un'azione di esemplare ubbidienza. Nel novembre del novantasette gli fu significata dal nostro Provinciale la mancanza del maestro di grammatica in un di quei collegi d'intorno, ed insieme il suo desiderio che vi si portasse a supplirla. Rispose il padre Gennaro con prontezza di fatti al cenno del Superiore: imperocchè non indugiò un'ora a partirsi per quella novella scuola: da cui quando era libero, s'occupava in confessionale. Alle quali occupazioni si aggiunse, per malattia sopravvenuta al Rettore, la cura del Collegio e dell'ammalato.

IV. Se ne risentì per qnesti ed altri aggravi la delicata complessione del P. Gennaro talmente, che incomodata da un crudissimo verno, e niente alleviata da alcun riparo, cadde in una febbre maligna con un dolor di fianco acerbissimo. Egli, preveduta la vicina sna morte, chiedè istantemente a' Superiori, che 'l rimandassero a terminar la vita in Loreto, dove lasciato aveva il suo cuore, e dove consumata avea la metà di sua vita.

V. In Loreto adunque, dopo aver preso gli ultimi Sacramenti, e chiesto agli astanti con dirotto pianto perdono de' cattivi portamenti, onde gli aveva offesi, soggiunse, ch'ei moriva con gran fiducia dell'eterna salvezza, per aver nel lungo corso di tanti anni atteso con ogni suo sforzo a servire la Santissima Madre di Dio. Al quale su i primi giorni del 1598 in età di anni 61, restituì l'anima benedetta.

Dallo Schin. *p.* 2. *Ist. Nap.*

XI. GENNAIO 1608.

Del Ven. P. Francesco Pinto ucciso in odio della Fede.

I. Le isole Azorie nell'Oceano atlantico, che alcuni chiamano Flandriche, e gli spagnuoli Terzere da una terza di esse, che incontrasi da chi naviga dalla Spagna, incognite, come pare, agli antichi geografi, se pure non le compresero sotto il nome dell'isole Cassiteridi, sono sette di numero, e tutte sotto il dominio di Portogallo. Nella terza, detta del buon Gesù, evvi un celebre luogo, detto Angra che gode nome e privilegio di città. Quivi nell'anno 1532 nacque Francesco Pinto, il quale molto illustrar dovea la sua patria. Fu annumerato nella Compagnia l'ultimo dì d'ottobre del 1568, e dopo vent'anni nel numero de' coadiutori spirituali. Per trent'anni intieri impiegossi nella conversione e istituzione de' barbari nel Brasile, con costanza e fortezza maravigliosa. Parea tutto fatto a conciliare e ammorbidire gli animi duri di quelle barbare genti, peritissimo del lor linguaggio e delle lor costumanze. Tal fu il zelo di propagare la Fede, che alla grandezza del suo cuore pareva angusto il Brasile. Uomo pieno di religiosità, di prudenza e d'unione grande con Dio. Tollerantissimo delle fatiche, non ostante che fosse di corpo debole e malsano. Quattro, o cinque volte nelle parti del Brasile mediterranee intraprese missioni ardnissime, riuscitogli sempre di ridurre alla Fede gran quantità di quei barbari. Ma la più malagevole, pericolosa e stentata missione fu quella di Parnambuco, da lui chiesta con somma istanza, e che poi gli fruttò morte ben gloriosa.

II. Stava egli così gravemente malato nel collegio di Bahya nell'anno 1582, che nulla o poca speranza c'era di sua salute. In tal tempo per bnona sorte facea la visita in quel collegio quell'insigne apostolo del Brasile il padre Giuseppe Anchieta Provinciale, il quale, fornita la visita, s'andava allestendo al viaggio di Parnambuco. Prima di partire volle salutare Francesco, il quale stava assai pensieroso del suo passaggio per l'altra vita: e gli ordinò a deporre ogni pensier di morire per apparecchiarsi a sostenere fatiche e travagli straordinari per salute dell'anime; e finalmente gli fe portar da vestirsi. Ubbidì egli e immantinente diè giù il male, rinvigorito di forze in maniera, che più non tornò da quel tempo all'infermeria. Ripigliò le fatiche e gli esercizii primieri con gran frutto degli Etnici e de' Neofiti, e con esempli di virtù singolari. Soprav-

visse all'istesso padre Giuseppe Anchieta ventisei anni, fintanto che sparse il sangue e la vita. Il che, come accadesse, mi fo a raccontare.

III. In quel tratto del Brasile, situato in otto gradi d'altezza australe tra Parnambuco e il gran fiume che chiamano ancor Maragnone, o Orellana e delle Amazzoni, la cui foce vien separata dall'Equatore, abitano addentro nelle viscere di quegl'immensi paesi diverse gentilità, parte illustrate colla cognizion della fede e parte incognite, e solo note per qualche barlume che n'ha dato la fama, poichè non ancora v'era giunta a spirare aura o voce evangelica. I Padri della Compagnia lungo tempo avevano desiderato di poter lavorare questo nuovo campo pertinente al Brasile: ne tennero molte consulte e molte più ne fecero, secondo il solito, con Dio nell'orazione: ma la malagevolezza e la grandezza de' pericoli persuase di prolungare l'impresa, considerata massimamente quella barbara gente, che nella sete del sangue e nella perfidia avanza ogni nazione. *Tapoi* sono universalmente chiamati, nome per la crudeltà famoso insieme ed infame. Or l'anno 1606, parendo a maturità già venuto il consiglio d'intraprendere questa spedizione, fu deliberato di venirne alla pruova: onde messe all'ordine alcune cose avute in stima da quei Gentili per allettarli, ferramenti in particolare, giacchè oro e argento appresso loro non avea uso alcuno, due sacerdoti tra gli altri, che chiedevano d'esser adoperati in questa nuova missione, furono eletti, Francesco Pinto e Luigi Figheria, il quale era dell'altro più giovane, ma di gran talenti, pietà e dottrina, e degno pel suo gran zelo d'esser dato compagno al Pinto, acciocchè sotto tal duce apprendesse i rudimenti della milizia apostolica.

IV. Posto all'ordine il bisognevole alla partenza, colla benedizione del Provinciale Ferdinando Cardini, e colla licenza e aiuto di Diego Bostelio Governator del Brasile, i due destinati a mover guerra all'inferno partirono nell'anno 1607 in gennaio per mare alla spiaggia settentrionale. Dopo cento venti leghe di viaggio, scendono in terra ad un luogo detto Gagariva, e quindi a piedi col bordone in mano e con picciola comitiva di paesani Tapoi viaggiano: essendo questo l'uso de' cacciatori dell'anime, di condur seco in sì fatti viaggi alcuni della medesima gente già battezzati e mansueti, i quali più facilmente insinuandosi a trattare con gente del medesimo genere, vengono ad aprire a' Padri la via di poterli trattare ed ammaestrare. Questi medesimi servono nelle fatiche del viaggio di qualche aiuto; e come sono esercitatissimi nella caccia e nella pesca, in caso che manchi la farina militare fatta d'una radica, detta mandioca, che serve loro di vittovaglia, possono sostentare i Padri con quel che cacciano o pescano. Viaggi non calcati mai da vestigie d'uomo. Luoghi tutti paludosi e d'acque stagnanti. Non si poteva che a piedi nel cuor del verno camminare per boschi e balze. Selve impraticabili, monti asprissimi senza sentiero alcuno, ogni cosa intralciata d'alberi e pruni talmente, che non si può dare un passo avanti senz' aiuto delle braccia e del ferro. La penuria del cibo è tale, che bene spesso altro non c'è da mangiare che erbe salvatiche, come bestie. Avendo quasi per un anno intiero con queste difficultà cozzato, finalmente dopo cento leghe di viaggio fatto con sommo stento, penetrarono a' monti d'Ibiapana, o come altri vogliono d'Ibigapaba.

V. Questo è un luogo di cento leghe in circa di qua dal Maragnone, non molto distante da' confini de' pagani cercati, per penetrare a' quali bisognava entrare in uno di quei tre soli passi che si offerivano. Ma erano questi guardati da' barbari ferocissimi e avversissimi non solamente al nome de' Cristiani e de' Portoghesi, ma eziandio, come se fossero tante fiere selvagge, a ogni viso d'uomo straniero: anzi che tra loro una perseguita l'altra sua vicinanza, senza società, senza fede.

VI. I Padri mandarono a quei ch'erano più vicini, persone con donativi per allettarli all'amicizia e per impetrare il passaggio ad altri popoli più lontani: ma non potè cavarsene un segno di cortesia.

Si portarono a quei che guardavano il secondo passo co' medesimi donativi, ma come dianzi senza pro nessuno: onde se ne toruarono i messi, perduto, come si dice, il ranno e il sapone. Tentarono i terzi se per avventura non fossero tanto spietati, ma (pensate) anzi questi di tutti i più bestialacci resero a' messaggi che portavano regali, per corrispondenza e per risposta la morte, salvo un giovanetto di diciott'anni, cui riserbarono per servirsene come di bracco a ritrovare i Padri per ammazzarli.

VII. Intanto, mentre stavano i Padri consultando per qual verso prendere si dovesse il cammino, eccoti a' cinque di gennaio del 1608 venir giù da' monti una gran truppa di barbari, i quali incominciarono a saettare la comitiva de' Padri, e poi con impeto buttarsi sopra il tugurio, dove il padre Pinto stava recitando l'uffizio. Uscì fuora egli, e colla più dolce maniera possibile, s'iugegnò d'arrestar quella furia e d'impiacevolir quel furore. I compagni cristiani per difendere il Padre, a gran voci diceano, ch' egli era un Santo, ch'era venuto per aprir loro la via del cielo, che gli perdonasser la vita. Ma gridarono al vento, perchè i barbari infelloniti risposero di voler morto il Padre. Si mise per difenderlo uno de' compagni, ma restò ammazzato: gli altri pochi ch'erano men gagliardi e senz' armi non potendo resistere a quell'armata moltitudine barbaresca, presero per salvarsi la fuga. E quelli, assalito il padre Francesco con gran fierezza, gli danno un colpo di bastone sul capo, l'atterrano e con replicati colpi l'ammazzano: gli cavano gli occhi, gli pestano le mascelle e gli stritolano il cranio. In questa guisa morì il forte atleta di Cristo Francesco Pinto, d' anni cinquantaquattro, in un vasto e deserto luogo de' monti d' Ibiapana agli undici di gennaio nell' anno 1608. Dicesi che gli estremi suoi aneliti fossero questi: *Veni Domine Iesu, veni, veni.*

VIII. Da questo luogo non era molto lontano l'altro sacerdote Luigi Figheria, quando un ragazzo, ch'era della comitiva ad alta voce in lingua portoghese gridò: *Padre, Padre, provvedete alla vita vostra.* Ed egli subitamente ritirandosi nell'intimo della selva, benchè cercato da' barbari, campò per divina provvidenza la vita. Gl' istessi barbari poi, lasciato di andare in traccia del sacerdote fuggiasco, si voltarono a sfogare il resto della loro ferocia contro il tugurio del morto Padre, predando il sacro arredo da Messa e altre coserelle che v' erano. Contenti poscia di questa preda, fecero alle lor case, dirò meglio, a' loro covili ritorno. Da ciò ebbe campo il Figheria di raccogliere i dissipati compagni, e di vedere il luogo ov'era seguita l'uccisione. Giacea il cadavero col capo fracassato e colla faccia tutta coperta di sangue e di fango. La ripulirono dalle sordidezze, e acconciato il corpo dentro a una rete, fu sepolto alla falda del monte il meglio che si potè, in un'estrema necessità d' ogni cosa. Si trovò ivi da' barbari lasciato uno de' bastoni adoperato per quella strage, asperso di sangue; e questo per consolazione dei nostri portato a Bahya, quivi nel collegio nostro si custodisce. Quel corpo stette per qualche tempo dimenticato affatto in quell'ignota barbarie; ma pochi anni dopo, dicesi, che venisse in venerazione agl' istessi barbari, i quali a lui ricorrevano, quando le lor campagne bisogno aveano di pioggia.

Ex Aleg. Mortes Illustr. p. 2.

---

* XI. GENNAIO 1618.

Del P. Giovanni Vittoria.

I. Questo Padre nativo di Guipuscoa in Ispagna, dopo una cavalleresca educazione, partitosi dalla patria seguì nel Messico il conte di Corunia mandatovi a Vicerè, e fu suo segretario. Ma illustrato da Dio a scorgere le vanità umane, e attediato perciò della corte, volse l'animo a cose più sublimi, e propose di entrare al servigio nobilissimo del Re del cielo nella Compagnia, nella quale fu accolto l'anno 1584. In essa, dopo esercitatosi fruttuosamente in molte e solide virtù, benchè sapesse già di latino e fosse addottorato

in filosofia; pure si contentò di venire incorporato col grado di semplice coadiutore spirituale, e se ne tenne avventuratissimo. Aveva il padre Giovanni piantata in cuor suo altamente questa massima: disconvenirgli in estremo, appresso rinunziato alla dignità e alle ricchezze del mondo, cercare in religione pur un'ombra di quei miseri fumi che chiamansi onori. E secondo essa regolò perfettamente ogni azione sua.

II. Perocchè con tale disposizione di animo inchinò fortemente a tutto ciò che del vile e dell'abbietto sentisse alla carne. Ordinato sacerdote, lietamente si rinchinse dentro una scoletta elementare, e quindi promosso ad insegnare grammatica, per lungo spazio vi si applicò, assai godendo in vedersi posto così all'oscuro, e attorniato da giovanetti che quali angioli a sè commessi riguardava. Sebbene per ispendersi poi tutto nel ministero del confessare, ottenne di essere, già provetto, francato dal peso dell'insegnamento.

III. Nei giorni di maggior concorso ai sacri tribunali della penitenza, incontanente che terminato aveva di orare, per tempissimo si sedeva nel suo banco ad ascoltar penitenti, e vi durava inchiodato sino a tanto che pur uno gli si presentasse, e che il tocco delle campane per l'ultima Messa nel richiamassero a celebrarla: chè questa era di suo spontaneo officio: e se gli sopravanzava agio tornava all'orazione. Iddio in premio della candida ed umile sua semplicità, fornito avealo del dono del consiglio e della discrezione degli spiriti: sicchè leggeva dentro le coscienze altrui, e suggeriva partiti e avvisi così in acconcio e all'uopo, che mettea maraviglia in chi a lui perciò ricorreva. Quindi è che un religioso nostro, uomo ponderato e giudizioso, dir soleva: che niun petto era chiuso nè celato ai guardi mentali del P. Vittoria. Divotissimo era del Sacramento augusto del Corpo del nostro Signor Gesù Cristo: in modo che niuna forza di malattie, che pur assai lo percossero, potè mai distornarlo dall'accostarsi all'altare. Del suo corpo fu crudele anzi che rigido punitore, a tutela della verginale purezza ond'era esimio custode. Dell'ubbidienza sempre visse tenacissimo, nè mai venne appuntato di aver fatto difetto a veruna delle regole. Fu sì grande amatore di povertà, che dopo morto, chiedendo alcuni qualche sua coserella in memoria di lui, non altro gli si trovò che la veste, e ancora corta e sdruscita.

IV. Della Compagnia e del mantenimento in lei del primitivo fervore, era sì geloso e tenero, che in punto di spirare condottigli dal Rettore tutti i Padri e i Fratelli del collegio intorno del letto, perchè desse loro l'ultimo addio; il sant'uomo non ebbe su le labbra altre parole che queste, esprimenti i sensi che ardevangli in cuore: *Ah! Padri e Fratelli miei, considerate, che la Compagnia ci fu consegnata dai primi Padri qual madre carissima, e tutta speciosa e bella. Guardiamoci di non offuscare noi per colpa nostra questa sì rara beltà e nitidezza immacolata, che ora pure conserva: del che io vi supplico per questa mia fraterna destra, per queste lagrime, e per quanto aecete di più diletto al mondo. Amiamo cordialmente una madre che sì cordialmente ci riama.* E con altrettali graziose parole commendando la scambievole unione e carità, passò quietissimamente di vita in età di anni 62, dei quali 34 vissuti aveva in religione. Morì di acerbissimi dolori d'intestini, portati da lui con pazienza invitta.

V. Ma ciò che più diede stupore, si fu la prova manifesta che indi risultò del fierissimo affliggersi che faceva la carne. Imperocchè lasciò alla terra il suo cadavere, così attenuato, arido e secco per le molte astinenze e macerazioni, che parea un fastelletto di ossa ricoperto di un velo tenuissimo di pelle. Or Iddio dispose che questo quasi scheletro cotanto orrido, subito dopo spogliato dell'anima rifiorisse in carne e in colore di guisa, che si penava a riconoscerlo per corpo morto e massime del penitentissimo P. Vittoria. Al suono del transito, concorse gran calca di popolo avido di venerare il defonto, e di baciargli mani e piedi, acclamandolo a piena bocca per santo. Le esequie si celebrarono tra un furore di turbe che si stipavano al feretro, per contemplare quelle

amabili sembianze di paradiso, che in volto mostrava il P. Giovanni. Compiute le cerimonie, il Rettore a sfogo di affetto, convocati i religiosi tutti del collegio, li esortò che a comune consolazione commemorassero le virtù del compianto loro Fratello: ed egli incominciò con tesserne un elogio, che trasse lagrime di compunzione più presto che di compassione. Accadde il fortunato passaggio all'eternità del P. Giovanni Vittoria in Antequera correndo il gennaio del 1618. Ma per non sapersene determinatamente il giorno, se ne è fatta menzione in questo.

Ex Elogiis Viror. Illustr. Prov. Mexicanae.

XI. GENNAIO 1637.

Del Ven. P. Antonio Sociro ucciso in odio della Fede.

I. In Borba, castello di Portogallo nacque il padre Antonio Sociro e d'anni 25 entrò nella Compagnia. Per lo grande zelo ch' aveva di salvar anime, non ancora finito il noviziato, seguitò all'Indie il P. Alberto Laerzio Procuratore nell'anno 1602. Fatto ch' ebbe lo studio della moral teologia, andò all'isola di Ceilano. Durò 40 anni in convertire i popoli di quell'isola, la maggior parte della quale stava a suo carico: onde furono senza fine i suoi stenti, e massime i suoi viaggi, che faceva a piedi per visitare, consolare e amministrare i Sacramenti a' neofiti, ch'erano in diverse lontane parti dispersi. Una vita così apostolica gli conciliò una gran riputazione e stima di santità appresso tutti. Erano veramente le sue virtù molto rare. Quando non viaggiava, molte ore spendeva in commercio con Dio. In lui la povertà e la mortificazione erano congiuntissime. Altro non mangiava che un poco di riso cotto. L'esercito portoghese non usciva mai in campagna, senza la compagnia del P. Antonio Sociro, in grazia del quale diceano, che Dio dava lor le vittorie. Una volta rinnovò anch'esso il miracolo di Mosè, quando essendo in viaggio l'esercito per luoghi sassosi ed aridi, il P. fece orazione, e battè col suo bastone una dura selce e fece scaturire acqua copiosa per rinfresco di tutti. Ma che? A questo fatto miracoloso e di tanta gioia ne successe di lì a poco un altro, che portò un lutto universalmente grandissimo. Imperocchè venuto a fronte coll'inimico l'esercito, questo ebbe la rotta, e il P. Antonio fu preso da' barbari; il capitano de' quali in vederlo, si voltò bruscamente verso de' suoi, dicendo, che si maravigliava, come non avessero subito subito ammazzato quel Padre, il quale tanto agramente odiava e perseguitava i suoi Dei Pagòdi.

II. Piccati da questa sbarbazzata data loro dal capitano, maggiormente inveleniti contro del P. Antonio, vanno e incontanente coll'aste gli passano e gli ripassano il petto, mentr'egli stavasi ginocchioni offerendo il suo sangue in olocausto al Signore. Successe il fatto nell'isola di Ceilano nel 1637; ma non sappiamo il giorno, nè il mese preciso. Era in età di 61 anno, la metà de' quali spesi avea per l'appunto nella Compagnia.

Ex Aleg. Mortes Illustr. p. 2.

---

* XI. GENNAIO 1734.

Del Fratello Vincenzo Dandini Coadiutore.

I. Di genitori assai commendevoli per cristiana pietà e per professione di arti nobili nacque in Firenze il F. Vincenzo Dandini a' 29 di marzo, l'anno 1686. Spiccò in questo Fratello, siccome testimoniò il suo confessore, una grande innocenza, una grande osservanza, una grande dilicatezza di coscienza, e fu uomo di grandi virtù. A questa rara perfezione venne da Dio istradato fin dalla fanciullezza; accoppiando il Dandini all'integrità di costumi, che intatta mai sempre mantenne, una soda pietà ed una maturità di senno in tale età non ordinaria. E in luogo di andar dietro a que' trastulli, cui sogliono tanto i fanciulletti inchinare, tutto egli erasi rivolto alle cose divote; assistendo

in chiesa con molta compostezza ed attenzione alle sacre funzioni; ciò che gli tirò addosso l'occhio e l'amore d'uomini per grado e per virtù riguardevoli. Non ancor giunto al pieno uso di ragione aspettava sulla porta della sua casa la processione del *Corpus Domini:* al primo vedersela innanzi il caro fanciullo fu sì preso da viva fede e tenerezza verso il Sacramento augustissimo, che non potendo più contenersi tirossi in un angolo, dove genuflesso, e colle manine giunte in sul petto, continuò, come meglio per lui si poteva, ad orare per tutto il rimanente della funzione. Tralucevagli nel volto, siccome di lui ancor religioso testificò un nostro Padre, quell'angelica purità, della quale l'anima sua era abbellita: e vi fu chi volendo usar verso questo fanciulletto non so che di atto immodesto, sentissi a un tratto sorprendere da orrore e raccapriccio; laonde mutò la cattiva intenzione in pentimento di attentato sì temerario. Fatto più grandicello, dopo aver appreso nelle scuole nostre di Firenze insieme colla lingua latina un più aggiustato metodo di vita, fondato nell'uso più frequente e più stabile de' Sacramenti, e nell'esercizio dell'orazione, fu posto dal padre suo allo studio della pittura, cui fortemente inchinava. Nè punto variò col variar delle occupazioni l'usato tenore di vivere santamente; chè sempre più oltre avanzavasi nello spirito con una fedele osservanza d'ogni divino comandamento, e coll'obbedienza pronta ad ogni cenno de'suoi. Perciò i compagni studenti in vedendolo sì pio ed assennato, il riverivano ed amavano teneramente; ed ove egli fra loro comparisse, ponevansi tutti in serio contegno, licenziando ogni parola men casta, se per caso nel discorso che tenevano, fosse stata da qualche incauto introdotta.

II. In tal guisa era giunto ai venti anni quando fu dal padre costretto di abbandonare il caro suo studio, e d'acconciarsi con un signore, che lo richiese per ministro di un negozio di seta. In questo impiego scorgendo il giovanetto, come per ragione del suo ufficio avea spesso a trattare colle donne tessitrici di drappi, egli, che modestissimo era, se ne dolse col padre come di cosa a lui sommamente disgustosa, alla quale l'animo suo mal sapeva adattarsi; epperò gliene avesse mercè, e ne lo sgravasse. Acconsentì il padre, e ritiratolo dall'impiego, di nuovo applicollo alla pittura. Circa questo tempo sentendosi nascere nel cuore desiderii più accesi di più piacere a Dio, si scrisse ad una congregazione assai celebre per lo spirito, con cui da sceltissime persone, signori di gran conto, vi si vive, chiamata la Compagnia di S. Benedetto bianco, diretta da' Padri Predicatori di S. Maria Novella di Firenze. In essa perseverò quattordici anni finchè si rese religioso, con tal odore di santità, che dopo la sua morte parecchi de' congregati s'unirono d'accordo ad attestare quanto aveano in lui notato di singolare e di ammirabile; e mentre viveva, furonvi di nobili signori, i quali s'adoprarono caldamente col confessore suo, perchè lo distogliesse dall'effettuare il proponimento di rendersi della nostra Compagnia: sapendo lor male che nel Dandini si privasse d'un modello sì grande di pietà e di zelo, non meno la congregazione che tutta la città. Quale e quanto poi fosse il profitto, che da questa pia congregazione riportasse, appare chiarissimo da un quaderno, nel quale il buon Dandini, fin da quando frequentava le nostre scuole, era solito di scrivere a bene dell'anima sua quanto di più commovente o udiva nelle prediche, o riceveva da Dio nelle meditazioni. In questo, oltre alle regole d'altissima perfezione, le quali avevasi fatto legge indispensabile d'osservare attentamente, fra gli altri mezzi propostisi a mantener saldo ed incrollabile il proposito di non voler commettere colpa alcuna non che mortale, ma neanche menomamente veniale, per gravissimo che fosse il danno, che dall'osservarlo gliene incogliesse, si astrinse con obbligo grave, e sotto rigoroso giuramento a dipendere dal suo direttore in molte cose, che sono finezze di spirito: tanto egli era già oltre nella perfezione non dico solo cristiana, ma eziandio religiosa. Era il direttore un congregato assai veterano nella congregazione, che per cinquanta anni frequentò: ma

quel che più rileva, uomo di perfezione eminente, e da tutti, vivo e morto, come un santo venerato; al quale perciò venne data la cura d'indirizzare alle cristiane virtù con l'uffizio di direttore delle scuole di spirito, i giovani ammessi nella congregazione.

III. Or le cose delle quali giurò l'adempimento sono ridotte a dieci capi; e si attengono alla più fina perfezione. E conchinde promettendo di contare ogni sera al suo direttore quanto nella giornata siagli passato nell'animo, buono o reo che si fosse. Non è dunqne gran fatto da maravigliarsene se chi tanto accesamente bramava di rendersi ogni dì più perfetto, si togliesse di vivere in uno stato, qual è il religioso, in cui la perfezione solennemente si professa. E ben avrebbelo gran tempo prima eseguito, se le indisposizioni di sanità che il travagliarono lungo tempo, e gli impacci della casa venutigli addosso dopo la morte di suo padre, non l'avessero con suo rammarico rattenuto fino all'anno 34 di sua età; in cni vistosi libero dagli affari di casa e dalle sue infermità, si risolvè di condurre a fine ciò che già aveasi posto in cuore; abbandonare cioè in effetto il mondo, che con l'affetto fin da primi anni avea lasciato, e rendersi in fine della nostra Compagnia. Toltane prima licenza dal suo confessore, e richiesto il parere di varie persone religiose, dalle quali ebbe approvazione, recossi al Provinciale ch'era allora in visita nel Collegio di Firenze, e chiesegli in grazia d'essere ammesso nell'Ordine. Questi al vedere che nel Dandini ad una delicata e fiacca complessione aggiugnevansi non molta sanità e non pochi anni, negò di poterlo ammettere; e persuasolo aver Iddio gradito il suo buon desiderio, e sol di questo esserne appagato, licenziollo amorevolmente. Non si ristette a quest' intoppo il buon Dandini, ma diedesi tutto d'attorno a due nostri Padri, perchè operassero col P. Generale della Compagnia, che a que' tempi era il P. Michel Angelo Tamburini, e da lui ottenessero la grazia. Ebbela, e vinti altri contrasti che gli si attraversarono innanzi per parte de' suoi parenti, ai 21 ottobre del 1720, chiesta la benedizione alla madre, e presa la S. Comunione volossene contento al noviziato nostro in Roma.

IV. A chi nel secolo vivea da angelo, come il Dandini, non potea riuscire se non soave la disciplina religiosa. Lietissimi però gli passarono i due anni di noviziato, con tal fervore, che come scrisse il Rettore in commendazione delle sue virtù mostrate nel tempo del noviziato, e poi: « Dal bel principio del suo noviziato incominciò subito a dare un ottimo saggio di modestia, di umiltà e di religiosità; tanto, che dava a conoscere che nel secolo avea menata una vita molto virtuosa. Nonostante che i suoi parenti ogni anno gli mandassero qualche quantità di denaro, acciò se ne valesse a suo uso, non volle mai prendere cosa alcuna, ma lasciavalo nelle mani del Superiore, onde ne disponesse come più in grado gli fosse. A mensa era sempre sull'attenzione di mortificarsi. Nel tenore del suo vivere religioso, nella compostezza del portamento e nella maturità e riflessione del parlare fu sempre costantissimo sino al fine di sua vita». Fin qui egli. Fatti i voti, fu ritenuto per altri tre anni nella casa di S. Andrea; ove fu prima posto a ritoccare e a dipingere alcuni ritratti de'nostri più celebri in santità e in dottrina, indi fu destinato alla porteria.

Dalla casa di S. Andrea fu mandato a quella de' professi per ristorare alcuni quadri della chiesa; il che felicemente compì, come quegli che nel dipignere era assai valente. Scrive un Padre che per più anni ne fu testimonio di veduta, come la maniera di procedere che notò nel F. Dandini, la puntualità con la quale vedevalo compiere tutte le più minute osservanze delle nostre regole; la compostezza e il raccoglimento che mostrava in tutti gli esercizii di divozione, facevano sì, che chi il vedeva, stimassselo un religioso seriamente applicato a cercare la perfezione propria del suo stato. Terminati i suoi lavori di pittura fu posto nella stessa casa professa a portinaio sì della porteria grande, come della rustica. Nel qual uffizio come si diportasse, tanto sol da questo può argomentarsi, che alcuni se-

colari in venendo, dimandavano se alla porta fossevi per avventura il Fratello santo: così veniva da essi chiamato per quella soavità ed amorevolezza con la quale si prestava alle loro richieste; massimamente se fossero poveri, pe' quali mostrò sempre e nel secolo e nella religione un'accesissima carità, sollevandoli per ogni modo.

V. Ma l'impiego nel quale si scorse in qual sublime grado possedesse la carità, fu l'assistenza da lui usata in 19 mesi interi al P. Francesco Tuzii, in una lunga infermità che reselo bisognoso d'una servitù non meno continua, che gravosa a chi gliela rendea. Perciocchè essendoglisi, nel cadere urtato da una carrozza, rotte in minuzzoli le ossa d'un braccio e d'una coscia, per quanto intorno di cura vi ponessero onde ritornassero ben rispianate e ricongiunte insieme, restò impedito, sinchè visse, dell'uso della vita, senza potersene valere in cosa alcuna. Abbisognando quindi notte e giorno dell'opera altrui, fugli assegnato il F. Dandini, il quale si davvero posesi a servirlo in tutto, che non solamente per quel tempo nè pur una volta chiese d'uscire di casa; ma per essere più presto, quando venisse chiamato, dormiva la notte in una camera attigua a quella del Padre, e il giorno per alcun tempo prendeva il suo tenue ristoro nelle stanze istesse. Di che il buon Padre era consolatissimo, e ringraziava di sovente Dio d'averlo provveduto di quel suo, come solea nominarlo, Angelo visibile. E Angelo veramente sembrò, mentre conduceva a passeggiare il detto Padre alquanto migliorato in salute su d'una sedia a ruote, alla Regina d'Inghilterra Clementina; la quale ogni venerdì passando per un corridoio della casa ai coretti per assistere all'esercizio della buona morte, presa da quell'angelica serenità e compostezza che traspiravagli al di fuori in volto, imponeva al Padre che l'accompagnava di dire a quel Padrino che pregasse per lei. Benchè anche presso i secolari fu tenuto in conto d'un santo. Alcune persone osservandolo orare in chiesa con tanta compostezza, dicevano ammirati, non poter egli essere altro che un santo. E ito una volta ad accompagnare un Padre ad un monistero di Vergini, tali in sì corto fermarsi vi lasciò esempi di virtù, che il medesimo Padre nel ritornarvi, che di poi faceva, erane richiesto se avesse seco condotto quel fratello santo. E monache d'altro monistero per la stima, in che l'aveano d'uomo santo, s'adoprarono caldamente col Superiore per ottenere una immagine di S. Luigi Gonzaga dipinta dal Dandini: e avutala ne menarono gran festa come di doppio titolo di divozione.

VI. Tal era il buon nostro Dandini, quando sorpreselo una furia di catarro, che il ridusse in pochi dì a termini di morte, e già spedito dal medico, e munito del S. Viatico, si preparava a partirsene di qui per volare al cielo. Se non che volle Iddio per una grazia miracolosa, come a tutti così parve, ritorlo da morte: ma sì però, che il restante della vita, e furono quattro anni, gli servisse più a materia di merito sofferendo, che di sollievo, sopravvivendone. Perchè per effetto di quel lento male che poi il finì, si ridusse ad una straordinaria fiacchezza e abbattimento di forze da non reggere perfino al peso della veste soprana d'inverno. Obbligato finalmente dal P. Generale a trattenersi in infermeria, aiutando come meglio potesse in qualche cosa l'infermiere, soddisfece appieno prestando coll'usata sua carità di molti servigetti agli ammalati. Sentendo però sempre più avvicinarsegli l'ora del suo passaggio, vi si preparava con infocati sospiri a Dio e alla Vergine sua Madre dolcissima, ripetendole sovente quelle parole ultime dell'*Ave Maria*. In ispecial modo avea a ciò assegnato ogni mese un giorno, in cui v'era la comunione, rappresentandosi come già già imminente il suo passaggio all'eternità, secondo una divota pratica del P. Pinamonti. Preso finalmente da una gagliardissima febbre, dopo due mesi d'estremo penare cagionato dall'essergliai per il catarro ingombrato il petto, venne agli estremi. Chiese la sera con istanza il S. Viatico, ma perchè parea potesse durarla fino al dimane, non vennegli accordato: ed egli incontanente si quietò. Indi a poco richie-

sto dal P. Ministro che assisteva, se niuna cosa avesse che dessegli fastidio, tutto quieto di spirito rispose che niuna. E sì ardente era il desiderare, che con tutte le forze facea d'andar in cielo ad unirsi con Dio, che dispiacere maggiore non gli si potea arrecare, quanto col dirgli che camperebbe da morte. Giunto così al dimane, diè in giù il male precipitosamente: tosto cercarono d'apprestargli gli ultimi conforti della Religione; ma pel Viatico non si fu a tempo, chè non potea omai più inghiottir bricciola di checchessia. Onde munito dell'estrema Unzione, dopo un affettuoso raccomandarsi con divote aspirazioni a Gesù e a Maria per un quarto d'ora, colle braccia divotamente composte sul petto, placidamente morì, qual era sempre vissuto, da angelo il dì 11 gennaio verso le cinque del mattino nel 1734. Come fu morto, il suo corpo invece d'impallidirsi, come avviene comunemente, divenne bello e candido come un giglio da non parerne punto preda di morte.

VII. Fuvvi chi udito appena ch'era passato di vita, benchè non gli fosse punto in grado la nostra Compagnia, tirato dall'opinione di santo, in che era tenuto il Dandini, portossi in chiesa nostra, e dirottamente piangendo appressatosi alla bara, baciogli le mani. Altri pure, interrotti i negozii loro, vennero in chiesa a visitarlo, e altri in fine giunsero a chiederne in divozione delle particelle di veste.

E in casa varii Padri attestarono l'alta stima in che l'aveano. Così il P. Ministro, scrivendo ad un Padre, dice di non sapere che cosa avesse fatto di più il V. Berchmans che il Dandini, e che però il N. P. avealo ritenuto nella casa professa unicamente a comune edificazione. Il suo direttore di spirito disse di credere, che il Dandini, mentre vivea, era una delle anime più illuminate da Dio, che a quei tempi vivessero; e come fu morto attestò di questa maniera. Oh quanto è andato in alto! gli dico delle Messe, ma credo che non abbia bisogno: so io gli atti eroici che ha fatto questo Fratello. E un altro nostro Padre, Consultore della Sacra Congregazione de' Riti, dopo una lunga cognizione di questo benedetto Fratello, non ebbe difficoltà d'affermare, che nulla mancava al F. Vincenzo, onde potersi introdurre l'esame giuridico nella S. Congregazione della sue eroiche virtù. In fine era così a tutti manifesta la santa sua vita, che, non appena era corso dalla sua morte un mese, un Padre ragionò in un'esortazione tenuta a tutti in comune delle sue virtù applicandogli quel testo della Sapienza: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

VIII. Rimane ora a contare alcun che più di particolare delle sue virtù. E cominciando dai voti religiosi, l'amore della povertà nel F. Dandini, per testimonio di due Padri, co' quali per molto tempo intimamente trattò, maggiore non potea essere. Di che ne è prova il frequente ritrovar ne' manoscritti suoi ripetuto il proposito di voler davvero amare ed imitare il divin nostro Signore povero nel presepio, e nudo nella Croce; e, ove ne meditasse la vita, questo era il frutto precipuo che ne traea. E pari al proporlo era l'eseguirlo. Conciossiachè sceglieva nel vitto sempre il peggiore per sè; e, se non prescrivendolo i medici, e inculcandoglielo il Superiore, s'indusse qualche mese prima di morire a ristorarsi della sua fiacchezza con cibi alquanto più delicati. Nel vestire era povero, e consolazione maggiore non se gli potea dare dal sartore, che concedendogli quanto di più logoro e dismesso ritrovasse. In sua camera non si trovò che il Crocifisso e uno o due libretti; ed appena erangli donate immagini ed altre simiglianti cose di divozione, liberavasene come d'un impaccio, portandole subito al Superiore. Il P. Gio. Battista Grimaldi allora Vice-preposito della casa professa, richiesto dal Fratello d'un poco di tabacco, gliene diede due vasi pieni da bastare per un anno. Il buon Dandini confuso di ciò, mostrossi ritroso d'accettarli, come quegli che amante della perfetta povertà, voleva chiederglielo ogni volta che ne abbisognasse. Laonde per consolarlo il

P. Grimaldi scrisse sopra que' vasi il suo nome, dicendo al Dandini che ritenesseli in camera, come se fossero del P. Vice-Preposito, di cui portavano il nome.

IX. Or quanto alla castità ch'è l'altro voto de' religiosi, non posso scrivere più interamente che dicendo tutto insieme, il F. Dandini esser morto vergine, come nacque, favorito da Dio del dono preziosissimo d'un'angelica purità; col non aver mai con atto alcuno a quella contrario macchiata la sua innocenza: così il testificano quei che nel secolo e in Religione lo confessarono. Ed egli medesimo nel suo librettino scrive, che a gran mercè di Dio, che ne lo preservava, era affatto libero da impure tentazioni, nè ribellione di sorte alcuna eraglisi in niun tempo mossa contro dal senso. Squisitissima poi era l'attenzione con che guardavala. Fin dacchè visse nel secolo andava con gli occhi sì bassi per istrada e nel portamento sì ben composto da parerne un altro Luigi Gonzaga. E correva voce tra' suoi della congregazione, come egli in chiesa non si avvedesse della diversità de' paramenti sacri, nè quando fossero le pareti dell' oratorio messe o no a ornamento di solennità. Ove poi occorressegli tra l'anno d'ire in processione con tutta la congregazione, veniva con un suo compagno divoto, com'egli era, ad una santa disfida, a chi tenesse gli occhi più fissi in terra, e il cuore più sollevato in Dio: nel che riusciva sempre il Dandini vincitore. A non porsi nella necessità di parlare con donne, per quanto fosse pregato d'assistere alle nozze d'un suo fratello, non s'indusse a differire a pochi di la sua partenza per Roma. E quando non potendo fare altrimenti eragli d'uopo visitarle, anco se fossero sue parenti, premunivasi prima con l'orazione, e con la fede della presenza di Dio.

X. Resta a dire della sua ubbidienza, la quale in tutta la sua vita fu per ogni parte intera; non avendo altro di mira nell'ubbidire, che di piacere, son sue parole, puramente a Dio solo. Essendo posto a compagno d'un Padre autorevole di rimota provincia, dal dover sì di sovente ascoltare da' forestieri che visitavano il Padre, di molte novelle del mondo, sentivane, per il distorgli che facevano la mente da Dio, ripugnanza grandissima: la quale una volta specialmente che più gagliardamente lo prese, e questa sola fu la volta, che gli altri se ne avvidero, vinse coraggiosamente ripetendo più volte quelle parole di S. Gregorio. *Obedientia sola virtus est.* Simile se non più fiera ripugnanza sentiva in que' 19 mesi, in cui servì al P. Francesco Tuzii, per le mille cose che posegli in mente il demonio per torgli di mano occasione sì bella d'esercitar più virtù insieme; onde temendo, non forse vinto, chiedesse dal Superiore d'esserne sgravato, portossi dirottamente piangendo al suo direttore, e contógli l'interna lotta che sosteneva, e il timore in che era, di spiacere con quelle ripugnanze, che suo malgrado sentiva, a Dio. Eppure tutti il vedevano esercitare quel suo impiego con soavità e dolcezza da mettere invidia, o santa emulazione in uomini di più fina perfezione: la qual cosa, conchiude il suo direttore, oltrepassa il grado dell'ordinaria, e avvicinasi ad una virtù eroica. Cagionevole, com'era negli ultimi suoi anni, di salute, e quasi sfinito di forze, vennegli commessa dal Sottoministro, per inavvertenza, la cura di rifornire d'acqua fresca le bottiglie per la mensa; egli senza punto scusarsene, s'ingegnò d'adempire diligentemente l'uffizio impostogli. Avvisato d'accompagnare per Roma qualche Padre, lasciava subito con tranquillità il pennello, e andava: nè adduceva per iscusa di dipingere per ordine de' Superiori, o che l'interrompere rendevagli malagevole il lavoro. Abbisognando di qualche utensile di cucina in porteria, onde dispensare la limosina ai poveri, non fu mai che accettasse dal Fr. cuoco la licenza generale di poterseli prendere; ma ogni volta gliela chiedeva.

Fu puntualissimo ai segni comuni, troncando a mezzo ogni cosa che aveva per le mani, come prima sentivali: e molte furon le volte, che circondato in chiesa

da' Padri, che il vedeano dipingere, chiestane buona licenza, appartavasi, uditone il segno, a far l'esame.

XI. Vilissimo era il concetto, in che si teneva, chiamandosi superbo quanto può esserlo un uomo ingrato, e peggiore assai d'un malfattore: e si eranglisi fitti nell'animo questi pensieri, che vicino d'un giorno a morire, fu visto tutto tremare d'un santo timore, che i suoi peccati il dannassero. Dall'esser nella mondezza della mente e del corpo angelico, non ritraeva altro che vieppiù inabbissarsi nella confusione di sè medesimo; portando fermissimo sentimento che non prima sarebbe stato da questo lato assalito che vinto: epperò aver Iddio riguardo alla debolezza estrema, in che era nella virtù, liberandonelo. Fu trovato un dì, mentre dipingea, piangere dirottamente; e dimandatone del perchè, soggiunse, non saper qual cosa dovesse far di lui la Compagnia, non essendo egli buono a far nulla, nè, sapendo pur far qualche cosa, poterla fare a cagione dell' essere di complessione guasta. Mentre era ancor secolare, fu chiamato un dì dal direttore della congregazione a dir sue mancanze in pubblico. Non trovando egli d'avere mancato, ristettesi alquanto in silenzio, e poi disse; sè essere affatto cieco; e però non conoscere d'aver cosa alcuna.

XII. Pari al tenersi andava nel F. Dandini il trattarsi per un uomo non d'altro degno che d'essere disprezzato e contraddetto, e ciò colla mortificazione interna ed esterna. Dell'interna dirò solo colle parole del P. Muzio Vitelleschi, che il F. Vincenzo dovea tenersi in conto di santo tanto più grande, quanto che egli era ardentissimo di naturale e in estremo bilioso: donde ne seguiva, che tutto egli far doveva nella via dello spirito a forza di virtù eroica, esercitata distintamente in tollerare con invitta pazienza le continue e moleste sue infermità. E se non fosse che gravissime ragioni, soggiugne di poi, non consentono di palesarle, tali cose sarebbonvi a riferire del F. Vincenzo intorno all'esterne ed all'interne sue tribolazioni, che chi sapessele, troverebbevi di che grandemente lodarne Iddio e ammirare il suo Servo. Senza di che, quel continuo vegliare su i moti del suo cuore, tenendolo scevro d'ogni menomo attacco alle cose di quaggiù; quel non perder mai di vista Iddio nel suo operare, e ricondurvisi ove ne fosse distolto dalle occupazioni, al suonar d'una campana, all'incontrarsi di un sacerdote, o d'una divota immagine e ad altri siffatti segni; quel porre in bilancio ogni parola che avea a proferire, perchè nulla che sapesse di vana stima di sè, o di finto zelo nascosamente vi s'appiattasse: e quell'imperturbabile serenità di animo, che non si cangiava per variar di eventi, come che improvvisi, favorevoli, o contrarii che si fossero, danno chiaramente a vedere quanto ben fosse il Dandini nell'interno ordinato.

XIII. Della mortificazione esterna, per dir tutto in breve, non v'era uffizio abbietto e schifoso, al quale e nel secolo e nella Religione egli avidamente non corresse. Trovandosi un dì nell'ospedale, cui secondo l'usato suo costume, mentre era secolare si portava ad assistere un vecchio tutto ricoperto di sudiciume, sentissi sconvolgere a quella vista per orrore lo stomaco: tosto egli a vincere quella ripugnanza, diessi a succhiare un osso, che quel vecchio avea poco prima, succiandolo, imbavato e rimaneggiato. Fu sempre nel cibarsi astinentissimo; onde avveniva, che in casa l'amore della madre e de' fratelli veniva come a contrasto coll'astinenza del Dandini; volendo gli uni che rimettesse alquanto di quel rigido vivere, mantenendosi l'altro ben saldo nell'usato suo tenore; e in Religione suo cibo d'ogni dì fu ordinariamente minestra e pane. Nel porsi a mensa chiedeva la benedizione alla SS. Vergine per ottenere da Lei di poter attendere con gusto alla lezione che vi si tenea. Dormì pure in casa, finchè vi dimorò, sulla paglia; avvertendo di comporre il letto in guisa, che gli altri non ne sospettassero: ma alla fine si riseppe; e ritrovarono ancora cilici e catenelle di cui si cingeva.

XIV. Accesissimo fu anco in questo fratello l'amore verso Iddio, come per le cose finora dette appare manifesto. E di qui de-

rivava quel continuo insistere in voler fare tutte le sue azioni con retta intenzione di piacere a Dio; massime quelle, ei diceva, dalle quali o la ripugnanza lo allontanasse, o a cui il genio e la naturale inclinazione lo portasse. Se avveniva che dal Superiore, o dai Padri fossero approvati i suoi lavori di pittura, poneasi subito in guardia onde non aderisse a veruna sottile compiacenza di sè medesimo. Fu assai dedito all'orazione, dandole tutto quel tempo, che libero rimaneagli dalle occupazioni del suo grado; nè giammai osò d'appoggiarsi mentre orava, come che affranto da tanti mali: ma sempre immobile restavasi nella divota positura, che avea presa incominciando: e quando potè, sette volte il dì visitava il SS. Sacramento.

Portò alla Santissima Vergine, Regina degli Angioli, una divozione tanto più da pregiarsi, come sincera, quanto tutta aveala posta nel ritrarre in sè di Maria la mondezza di cuore d'ogni affetto a cose di questa terra, e l'incessante operare dinanzi agli occhi di Dio; le quali due virtù fin dal secolo, come scrive il suo confessore, presesi con più di studio a coltivare. Aveva fissato per ogni mese un giorno, nel quale, in forma più per lui solenne, rinnovava alla Vergine l'offerta di sè, come di figliuolo desideroso di sempre più riuscire gradito a' suoi occhi purissimi: e quanti dì correan fra l'anno al culto di Lei con più solennità dedicati, tutti passavali, premettendovi uno squisito apparecchio di novene, con grande pietà e fervore di spirito. Bene spesso nel dipingere soleva amorosamente sfogare il suo cuore, cantandole divote canzonette. Nel parlare poi alla dimestica di cose divote, nel che ebbe da Dio attrattive tanto singolari, che persone secolari e di gran conto portavansi in casa nostra solo per udirnelo ragionare, cercava con bel garbo d'accendere altri dell'amore ond'egli ardeva, verso la Madre di Dio. E sì eragli in cuore cresciuto tal desiderio, che davasi con impegno a cercare ne' libri degli esempii e de' fatti, da' quali meglio apparisse l'amabilità e la misericordia di Maria per noi suoi figliuoli; e raccoltine parecchi, portavali al P. Muzio Vitelleschi, pregandolo intanto di perdonargli se tant'oltre avanzavasi, perchè li narrasse il sabato al popolo in chiesa.

XV. La carità verso il prossimo già in parte vedemmo quanto in lui fosse insigne, concorrendo tutti, quanti il conobbero, a comprovare ciò che un nostro Padre testificò, dicendo, esser egli pieno di carità verso tutti. Se non che accorgendosi il Dandini, che al zelo di cui ardeva di giovare coll'opere alle anime, poco era quello che per lui si poteva, nello stato in che era di Fratello e di mal sano, si diede con molto impegno a giovarle coll'esempio d'una santa vita, e con le preghiere a Dio; indirizzando a questo fine quanto in Religione faceva di bene, persino al dipignere con più d'arte, onde chi mirasse le sue pitture, restassene in cuore commosso a divozione. In prova di che gioverà por mente a quanto fece nel secolo in pro specialmente de' giovani e degli infermi, adoperandosi con grande premura di condurli alla frequenza de' Sacramenti, e a menare una vita cristiana; e degno è da ricordare, il rimettere che fece in buona via un giovane scapestrato, e l'aver assicurato a sue spese l'onestà a parecchie fanciulle orfane.

Resta adunque per le cose fin qui dette dimostrato quello che in capo della Leggenda si pose, che cioè nel F. Vincenzo Dandini fu una grande innocenza, una grande osservanza, una gran delicatezza di coscienza, e che fu uomo di grandi virtù.

Ex eius vita typis edita a P. Franc. Strozzi.

---

*XI. GENNAIO 1741.

Del P. Carlo Porée.

I. Vendes presso Caen di Francia fu patria del P. Porée, natovi nel 1675, con prerogative d'ingegno e doni di natura al tutto splendidi e felici. Questi doni con tutto sè e con un ardore ferventissimo del divino servigio, recò egli alla Compagnia di Gesù; alla quale si ascrisse nella fresca età d'anni diciassette, e della quale fu poi ornamento prezioso in punto e di

spirito e di dottrina. Non appena ebbe egli terminata la sua probazione, che tosto applicato allo studio delle lettere, vi si mostrò fornito di un'attitudine oltre la volgare. Mandato ad insegnarle pei collegi della provincia Parigina, si acquistò riputazione, comparabile a stento con quella di un professore incanutito nelle cattedre. Ondechè i Superiori a non distorlo interamente da sì fatti esercizi, neppure in tempo che doveva dar opera alla teologia, disposero che mentre coltivava la sacra scienza, attendesse ancora ai convittori nostri studianti rettorica; i quali sotto il maestrevole addirizzamento di lui, a gran passi avvanzaronsi in letteratura.

II. Se l'ubbidienza dato avesse ascolto ai preghi suoi istantissimi, egli per brama di dilatare tra gl'infedeli il regno di Gesù Cristo, sarebbe partito per le missioni delle Indie. Ma non n'ebbe licenza: e in quella vece fu destinato al collegio di Parigi detto di Luigi il Grande, successore del celebre P. Jouvency nella scuola di rettorica, e tenutovi sin alla morte, cioè lo spazio di anni trentatrè. Tutta dunque la rimanente vita gli andò nel coltivare tra'giovani la virtù e le lettere. E per farmi da queste, tanto era il suo valore in esse, e tanta l'assiduità con cui le metteva in fiore, che riportò lode e nome di principe fra i letterati del suo secolo. I sapori e le finezze più squisite della latinità classica gli eran familiari, quasi ingenite e patrie. Lo stile aveva ingegnosissimo e forbito, vario ed arguto. E, quel che più rileva, una sagace perizia d'arte possedeva in formare al vero bello i suoi discepoli, tirandoli a perfezione ben rara di gusto e di giudicio. Scrisse comedie e tragedie per uso de' suoi alunni, che poi si divulgarono per le stampe insieme con altre orazioni, avute sempre in alto conto dagl' intenditori di leggiadra umanità. Egli fu anche il primo, che alle rappresentazioni teatrali che si costumavano in quel nobile convitto, sostituì a quando a quando trattenimenti di genere deliberativo, siccome più utile alla educazione dei giovani, e più scevri di quei pericoli che accompagnan la scena, per castigata ch'ella sia in ciascuna delle sue parti. E questa usanza fu quindi in poi accettata anche altrove, e tuttavia è in vigore nei collegi nostri di Francia.

III. Ma niente minore del merito letterario, spiccava nel P. Porée la luce di santi costumi. Egli era presso tutti in opinione di religioso eccellente, e massimamente presso gli scolari suoi, che l'amavano da figliuoli, e de'suoi esempi si confortavano ad eseguir nelle opere quel molto che il suo zelo inculcava loro a parole. Dolce e affabile ne'suoi modi: pio e divoto ne'suoi colloqui amichevoli; dimesso e spregiatore di sè in ogni incontro di plausi e di onori. Del trattar intimo con Dio era più studioso e curante, che non del conversare con gli uomini. Quindi è che si stava in quella popolosa metropoli di Parigi, e dentro quel frequentatissimo convitto nostro, quasi come in un romitorio, appartato e solingo il più che poteva. Il tirare a sè grosso numero di ambiti e potenti ammiratori, gli sarebbe stato agevolissimo, tanto sol che avesse voluto introdursi, ovvero anche fomentare le aderenze e le amicizie dei grandi, che gli si offerivano. Nol volle però, sì a cagione di umile cuore avverso ad ogni aura di gloria, e sì per badare più spacciatamente a sè ed agli allievi suoi. Che se talora usciva dal suo raccoglimento, e mostravasi per le sale e per le anticamere dei ricchi e dei titolati, ciò era per mendicar da essi limosine in pro dei poveri, o nella vita, o nell'onestà vacillanti. Mercecchè avea viscere di compassione tenerissime verso le altrui miserie: e tanto, quanto contro di sè medesimo procedeva alla dura e senza riguardi. La semplicità della sua modestia, giugneva persino a farlo, più vecchio, dimandar consiglio da' giovani e men di lui esperti, e accomodare ai loro suggerimenti, stimandoli più savi de'suoi propri avvisi e pensieri.

IV. Di coscienza fu sempre dilicato e sottile: anzi agitato spesso da ansietà di scrupoli, che nella purità del divino amore, con frutto di pazienza lo affinavano. E fu avvertito quasi indizio di celeste protezione, che ogni turbamento cessogli nell'avvicinarsi alla morte: succedendo nel suo spirito una pace e serenità di

paradiso. Corta fu la estrema sua infermità, ma copiosissima di virtuosi atti, che meglio in chiaro posero la solidità del suo interno, conformato egregiamente con Gesù Cristo crocifisso. Ai piedi del quale in dolce amplesso rendè l'anima agli 11 gennaio del 1741, essendo egli nell'anno suo 66, e 50 di religione.

V. In quanto concetto foss'egli non meno di sapere che di bontà, apparve manifesto all'insolito lutto che accompagnò i suoi funerali, e alle testimonianze di affetto e di venerazione che alla sua memoria si tributarono. I convittori penetrati di furto nella stanza ov'era il suo cadavere deposto, avanti il seppellimento, lo spogliarono della veste, e tagliatala a brandelli, se la ripartirono fra loro qual reliquia di un santo. Da molti collegi della provincia si spediron colà poesie e versi lugubri, a celebrare il nome e piangere la perdita dell'estinto P. Porée. S'incisero di lui ritratti, con sottovi il seguente elogio in figura d'interrogazione: *Pietate an ingenio, poesi an eloquentia, modestia maior an fama?* il quale fu da tutti che il conobbero mentre viveva, ammesso per sincero e approvato per giusto.

Feller *Dizion. Ex Elog. Defunctor. Prov. Franciae.*

XII. GENNAIO 1563.

Del P. Antonio de Madrid.

I. Il P. Antonio de Madrid nacque poverissimamente in campagna: da ragazzo il suo mestiere fu di guardare gli armenti: ma sotto la sua rusticana pelliccia nascondevasi uno spirito signorile. Questo il mosse ab abbandonar quella vita rozza. Andossene ad Alcalà per attendere agli studii. S'accomodò per servitore, ma con patto di poter andare a scuola. In breve imparò grammatica e umanità. Si portò poi a Salamanca a studiar le scienze. Arrivò ad addottorarsi in teologia; e ad aver cattedra nel collegio di S. Bartolommeo, dove con grandissimo plauso lesse filosofia. Aspirava egli a un canonicato, e per la grande stima, in che stava d'uomo dottissimo, l'avrebbe conseguito; ma per divina disposizione ci fu un partito che gli diè contro. Ottenne un luogo in Granata nel collegio magistrale della regia cappella. E quivi Iddio incominciò a batterlo con impulsi tali ad abbracciare la Compagnia, che non trovava riposo nè dì, nè notte. Gli pareva sempre di sentirsi al cuore questa minaccia di Dio: *Andrai all' inferno, se ricusi d'entrar nella Compagnia.* Finalmente ubbidì alla santa ispirazione: domandò d'essere ammesso nella Compagnia, e benchè nel principio incontrasse qualche difficoltà per la sanità che non aveva perfetta, poscia vi fu ammesso: e nel vestir l'abito, fu tale e tanta la consolazion del suo cuore, che poi si maravigliava di sua sciocchezza, credendo che la vita religiosa fosse piena di malinconia, quando a pruova conosceva esser colma di contentezza.

II. Il Superiore cominciò subito a mortificarlo: gli ordinò che vestito d'una vesticciaccia ben corta se n'andasse a riempiere d'acqua un gran pentolone alla fontana di piazza. Eseguì con cieca ubbidienza quest'ordine. Era egli notissimo: onde concorse grandissima gente a mirarlo in quell' abito da pezzente, quando dianzi soleva andare con dietro i suoi servitori: chi lo battezzava per santo, e chi per un pazzo. Questa vittoria d'uman rispetto ebbe questa ricompensa da Dio, che non mai più in sua vita ebbe ripugnanza a far simili atti eroici; nè mai ne'suoi ministeri apostolici sentì sollecitarsi dalla vanità della gloria umana. Di più ebbe da Dio un eccellentissimo dono di predicare anche da novizio la divina parola con tal gagliardia di spirito, che diceano gli ascoltanti, che il padre Antonio de Madrid facea tremar le colonne, e spezzar le pietre. Convertì molte donne infami, e le trasse fuori da' lor postriboli. Raccomandò una volta in pulpito la limosina affine di sostentarle; finita la predica gli andarono innanzi quaranta pii cittadini, ciascun de'quali si offerì d'alimentarne una in sua casa.

III. Fornito il suo noviziato, uscì pieno di santo fuoco a infiammar colla sua predicazione molte città della Spagna. Era

egli di volto assai macilente, il solo vederlo moveva a compunzione: e quando a piana terra parea che non avesse fiato a parlare, in pulpito era un tuono, una folgore, che conquideva i cuori de' peccatori, in particolare quando ragionava del peccato mortale, ch'era un de' punti massicci da lui più toccati nelle sue prediche. Non passava il suo dire mezz'ora, ma era tale la contenzione, che bene spesso mancavagli voce e fianco, e cadea mezzo morto sul pulpito. Allora prendea il Crocifisso, l'abbracciava e colloquiava, ma con tal commozione dell'udienza, che non s'udivan altro che singhiozzi, gemiti e strida. Cosa maravigliosa, quando il padre Antonio al secolo era disgraziatissimo nella maniera del porgere e del recitare; entrato che fu in Religione, lo spirito, dirò così, gli perfezionò la natura, e il suo talento avea dello straordinario. Una volta nell'ultimo giorno di carnovale, preso da un santo zelo d'impedire almeno qualche peccato dei tanti e poi tanti che in quel giorno si fanno, ebbe dal Superiore licenza di portarsi a predicare al postribolo. Predicò, e pianse anche assai: onde compunte per l'una e per l'altra cosa quelle meschine, lasciarono d'offendere Iddio, sostentate dalla pietà de' cittadini, in riguardo massimamente del padre Antonio.

IV. Alcuna volta il Signore per la conversione di qualche anima dava al suo servo *hic et nunc* un impulso interno e particolare. Chiamato a confessare una signora malata, si fermò per la via presso a una porta, per cui v'era passaggio pubblico, e incominiò a pianger dirottamente: s'affacciarono certe donne, gli domandarono perchè piangesse? *Piango*, rispose, *i peccati vostri*, *pe' quali voi vi precipitate all'inferno*. Erano donne di mal affare; si compunsero, e'l Padre trovò maniera di porle in salvo. Predicando un giorno pregò l'udienza ad aiutar con limosine e orazioni certi che stavano in peccato mortale: due concubinari ch'erano lì presenti, si convertirono, licenziata subito, con edificazione della città, la pratica scandalosa. Un'altra volta nell' atto del predicare, cambiò tema, e principiò a dire sopra la dilezion de' nimici. A caso allora per curiosità era entrato ad udirlo un signore, che vivea in ostilità da gran tempo; mosso dalla predica, andò a buttarsi a' piedi del P. Antonio, e si riconciliò col nimico.

V. Era sì da lungi, che conversioni di peccatori tanto prodigiose il facessero punto invanire, che anzi gli servivano per confonderlo, stimando che non vi fosse peccatore il più indegno di lui. Spesso raccomandavasi agli uditori a ottenergli il perdono de' suoi peccati. La sua maggior consolazione era di essere disprezzato: e a questo fine tal volta usciva predicando a dire apposta cose fuor di proposito, ma ciò gli fu da' Superiori vietato. E giacchè non avea chi lo perseguitasse, volle farsi egli stesso nemico di sè medesimo. Era stato già dichiarato tisico, eppur nondimeno non lasciava passar giorno senza qualche mortificazion corporale. Nel verno più rigido si buttava addosso dell'acqua gelata. Si flagellava ogni giorno, e un'altra flagellazione aggiungeva prima d'entrare in pulpito. Ogni settimana ancora davasi a spalle nude in pubblico refettorio la disciplina. I Superiori, considerate le sue deboli forze, gli proibirono queste sue penitenze: ed egli ricorse al padre Commissario della Compagnia in Spagna, S. Francesco Borgia, il quale così gli disse: *Per apparecchio alla predica vi darete solamente quindici colpi di disciplina, ma di ciò consultatene ancora i Superiori, acciocchè non vi restino abbattute le forze tanto necessarie per la salute dell'anime. Quanto alla disciplina in refettorio, fatela, ma sopra la veste: la santa ubbidienza renderavvela più accetta al Signore:* così il santo Borgia.

VI. Soli sett'anni visse il padre Antonio in religione: ma *consummatus in brevi*, operò più che molti settuagenari. Alcalà fu l'ultimo campo di questo operaio apostolico. Durò a predicarvi sino alla morte, e guadagnò a Cristo un gran numero di sceltissimi giovani, studenti in quell'accademia. Nell'ultimo discorso che fece con bocca più d'angelo che di uomo, fu ricondotto a braccia d'uomini a casa. Si pose a letto con febbre ardente e gran tosse. Il medico gli diè l'annunzio di mor-

e vicina, e 'l padre Antonio lo sentì con gran gioia. Ricevuti gli ultimi Sacramenti, non volle che i Padri s'incomodassero per vegliarlo la notte, perchè disse, che gli avviserebbe per tempo. Vi restò nondimeno un de' Padri nascostamente, e osservò, che voltosi al Crocifisso, gli disse: *Signore, io vorrei morire; ma mi dicono, che io sto meglio: disponete voi di me ciò che torna a vostro maggior servigio.* La mattina chiese di mutar sito: l'infermiere gli volle dare in mano la candela benedetta, ed ei gli disse, che non era ancor tempo. Poscia ad un'ora fe convocar tutt' i Padri. Vennero, e lo trovarono agonizzante e senza parola. All'improvviso sciolse la voce sonora in un colloquio tenerissimo alle tre Divine Persone: si raccomandò a tutt' i Padri, e preso in mano il suo Crocifisso, disse con lagrime: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, etiam huius scelerati peccata tolle.* Si rivolse in fine con gli occhi moribondi a Maria Vergine con quelle parole, *Maria Mater gratiae, etc.* e placidamente spirò ai 12 di gennaio dell'anno 1563, in età di 45 anni.

VII. Il popolo, come gastigo di Dio compianse la perdita di quest' uomo apostolico, tenuto universalmente in concetto di Santo: onde le sue esequie furono celebrate con gran concorso d'ogni condizion di persone. Il padre Valderano Provinciale, scrivendone al padre Generale Lainez dice in lode del P. Antonio de Madrid queste poche sì, ma memorande parole: *Carbo videbatur ignitus, qui et domesticos et alienos divini amoris igne succenderet.*

Ex Tanner *p. 4.*

XII. GENNAIO 1577.

Del P. Pietro Manrique.

I. In Toledo nacque il P. Pietro Manrique, figliuolo di don Antonio Manrique, signore di più castelli e della valle d'Escarai. Sua madre fu donna Luisa de Padiglia, contessa di più terre ancor essa. S'avviò Pietro per la via ecclesiastica, finchè giunse ad esser canonico della Cattedrale di Toledo. Visse molt'anni nella sua nobilissima e ricchissima casa paterna con gran decoro del suo carattere. Quando tocco da Dio, determinò d'entrare nella Compagnia di Gesù. Ma perchè prevedeva i contrasti, che fatti gli avrebbono e i parenti e gli amici, egli per turare a tutti la bocca, scrisse in un foglio i motivi pro e contra della sua risoluzione. Diceva il foglio così:

II. Le ragioni contrarie alla mia determinazione possono essere le seguenti e non altre.

Primieramente, che io lascio mia madre, alla quale potrei giovare di molto sì per lo spirito e sì pel corpo, in questo stato, in che ora mi truovo.

Son sacerdote; ho una bellissima e santissima chiesa, dove risiedo, dando buon esempio: ho l'uffizio d'operaio, col quale posso procurare il culto divino, e far del bene a molti poveri.

Ho famiglia virtuosa, timorata di Dio e bene istruita.

Son ricco e con buona riputazione appresso il popolo: e tutto questo mi può giovare e servire a far opere buone.

Ho assai poca sanità per osservare le regole della vita claustrale.

Sono di condizione delicato, e può essere che poi mi penta (quando non ci sia più rimedio) d'aver preso stato di religioso, senza una gagliarda vocazione.

Alle dette ragioni rispondo per ordine.

III. Mia madre è ricca: ha più figliuoli, e nipoti: e poichè, per gli obblighi del presente stato, e per mancamento di sanità, son parecchi anni che io non la vedo, mi pare che potrò servirla meglio in religione, che qui.

Per poca sanità, sono più e più anni, che io non posso soddisfare all'obbligo mio di canonico.

Per l'uffizio d'operaio, bisogna aver buona sanità: oltre che, in oggi l'operaio o bisogna che sia contra tutti, o contro di Dio.

Se lascio buona famiglia e virtuosa, migliore senza paragone la troverò in religione.

Il mio nome è in qualche riputazione appresso il popolo, è vero: e benchè con essa, e colle limosine di mia roba avrei potuto fare qualche poco di bene, più ne farò di bene in religione, dando tutto insieme col cuore. Oltre a ciò, nello stato presente Iddio non m'accetta i desiderii di dare, se non do, mentre posso dare; ma nello stato religioso, posso ogni giorno dare de' milioni, perchè avendo dato tutto, Iddio riceve poi i desiderii di dare.

Perchè non ho sanità sufficiente all'impiego presente, mi bisognerebbe lasciarlo: ma la mia poca sanità non pregiudica allo stato che voglio prendere; perchè la Compagnia col suo prudentissimo Istituto dà a ciascheduno l'impiego, nel quale comodamente possa servire a Dio.

È vero che per naturalezza sono variabile: ma non l'ho mostrato nell'operare in 42 anni di vita, che non ho mai variata; avendo avuto sempre innanzi agli occhi il timor di salvarmi.

È vero ancora, che se prima fu gagliarda la mia vocazione, ora è gagliardissima: quindici anni sono, feci voto di prendere questo stato: e benchè in Roma il voto mi fu commutato, nientedimeno ho sempre inquieta la coscienza.

Da giovane fui grandissimo peccatore: ora voglio sacrificare a Dio ciò che mi resta di vita per viver bene. Ebbi con troppa sollecitudine e mezzi umani il canonicato, senza esser letterato, nè virtuoso. Ho distribuito male le rendite: il che tutto mi fa dubitar di salvarmi, se non do tutto.

Il miglior mezzo per salvarsi è assicurare l'intelletto e la volontà; quello assicurasi colla fede, questa con prestare ubbidienza ad un Superiore per amor di Dio.

Sono ambizioso, e così mi par troppo difficile stare in mezzo agli onori e fasto, e non dar nutrimento a questa passione.

Nello spazio di 13 anni che sono in questa Cattedrale sono morti più di 20 Canonici, che in ogni cosa mi superavano: cosa portarono seco, se non il giudizio di Dio? Tutte le cose finalmente di questo mondo mi spronano a questa risoluzione. Quanto meglio si è d'impiegare quel po' di vita che mi resta in imparare cosa che mai finirà, benchè finisca la vita?

Benchè non fosse per altro, che per essere io stesso testamentario ed esecutore del mio testamento, dovrei eseguire la mia risoluzione.

Se mi trovassi adesso in punto di morte, e Iddio mi concedesse tempo di dargli soddisfazione di tanti peccati, tutti mi chiamerebbon felice: io mi figuro così, e adesso voglio far quel che in morte mi dispiacerebbe non aver fatto.

Se non avessi da scontare che un peccato veniale, essendo religioso, piglierei per questo il novello stato: pensate quanto è quello ch'ho da scontare e che ora non posso.

Non c'è nessuno nel mondo, che muoia contento in questo stato di vita, in cui è vivuto, come il religioso.

Non v'è cosa nel mondo, in cui si possa guadagnar più, quanto nel lasciar tutto: in questa rinunzia si guadagna il centuplo, e di più la vita eterna.

Il servitore prudente si licenzia dal padrone, quando sa che lo vuol mandar via. Così appunto io lascio il mondo, prima ch'ei lasci me.

Ma quel che convince tutto, è il tocco interiore che dà Iddio, quando chiama uno: ma questo non lo conosce se non chi lo pruova.

Per le quali ragioni e altre infinite io conseguo a Dio corpo, anima, onore, roba e libertà: e vorrei che facessero il medesimo tutte le anime, che sono e saranno: e se quanto ha Iddio potesse esser mio, io glielo consegnerei, perchè solamente in Dio è bene impiegato tutto: fuor di lui non c'è bene alcuno. Così il foglio: dal quale molto può imparare chiunque non sa risolversi d'entrare in chiostro, al quale da Dio vien chiamato.

IV. Pietro adunque Manrique da tanti santi motivi fortificato, uscì del mondo, ed entrò nella Compagnia a' 15 di gennaio in Alcalà nel 1573, e la sua vita fu appunto come il suo disinganno. Stimò d'esser già

morto a ogni cosa di questa vita mortale. Laonde per suo ricordo in camera sotto il suo Crocifisso scrisse questi due versi:

Sotterratevi, che morto siete
Altrimenti troppo puzzerete.

V. Aveva il padre Manrique fatto un libretto di sentenze scelte dalla Scrittura e da'Santi Padri per giovarsene in punto di morte: e se le facea di tanto in tanto leggere dal Fratello, che in camera gli assisteva. Questo Fratello era stato suo servidore al secolo, e'l volle seguire anche in religione. Quattro anni era stato il padre Manrique nella Compagnia tenendo sempre innanzi agli occhi la morte per morir bene: quando un giorno, avendo meritato che Dio gli rivelasse il suo vicino passaggio, disse al detto Fratello: *Già s'avvicina il fine de'giorni miei: e così ho chiesto licenza al P. Rettore, che voi m'assistiate finchè io spiro.* Il Fratello veggendolo in piedi e sano, pensò che il Padre volesse burlare: ma il Padre in sul serio gli replicò: *Non burlo, sapete? non già, che io oggi o domani m'abbia a morire, ma bensì al fine della prossima settimana.* Ciò udito il Fratello ch'era buon servo di Dio ancor esso; Padre, rispose, poichè v'ho servito nel mondo e in religione, vi prego, che quando vi troverete alla presenza di Dio, m'impetriate da sua divina Maestà la grazia di morir presto ancor'io: il Padre gliene promise, e gli mantenne poi la parola, come può agli 8 di maggio vedersi nella vita del Fratello Domenico Fernandez. Venuto il sabato della settimana seguente il P. Manrique dopo aver presi i santi Sacramenti spirò il dì 12 gennaio 1577, vivuto in religione 4 anni. Felice lui, che corrispose alla divina chiamata.

Ex Nier. tom. 1. et Nad. An. dier. memor.

---

* XII. GENNAIO 1621.

Del P. Girolamo Ramirez.

I. La città di Siviglia fu patria del nostro Ramirez. Sin da fanciullo dedicossi in ispecial modo alla pietà. Mandato a Cordova perchè vi studiasse lettere, diede un tal saggio di maschia virtù, che quanti il seppero, di lui presagirono cose grandi. Giaceva colà da ognuno derelitto e scansato un infelice affetto di scabbia e puzzolentemente marcioso. Vedutolo il giovanetto Girolamo e sentitane compassione, con più che virile coraggio gli si accostò, gli nettò le ulceri che menavano tabe schifosissima, gliele lambì con la lingua, e tutto gioioso gliele fasciò, come se a Cristo in persona e non ad altri rendesse quel pietoso officio sì alla natura ripugnante. Il resto della sua adolescenza, trascorse il Ramirez in una illibatezza di costumi angelica insino al quarto lustro, nel quale portò dentro il noviziato della Compagnia in Siviglia il candore intemerato della sua battesimale verginità. In quella scuola di perfezione l'anima sua ben disposta alle forme più celestiali della santità, fece tali avanzamenti, che uscì consumata nel vero spirito del nostro Istituto. Amantissimo fuor di modo dell'orazione. Specchio di modestia nell'esteriore componimento della persona, e di riserbo nel trattare massime con donne, i cui incontri e colloquii evitava al possibile. Mansuetissimo in tollerare ingiurie trafiggenti, onde spesso fu provocato. Benefattore de' suoi persecutori: benevolo de' suoi malevoli: non parea che potesse nutrire stilla di fiele in cuore contro veruno de' suoi oltraggiatori. Odiava la detrazione de' fatti altrui peggio che peste; nè punto in sua presenza la pativa. La maestosa onestà del sembiante, e il garbo grazioso dei suoi modi gli conciliava l'amore di tutti, che perciò lo avevano carissimo, e di buon grado entravano con lui in ragionamenti. I quali non erano se non di spirito: mercecchè il P. Girolamo spertissimo nella lezione degli atti e delle vite dei Santi, ne aveva a memoria in copia esempii e detti bellissimi, di cui servivasi poi a condimento de'famigliari discorsi. Un'ora avanti la levata comune sorgeva di letto ad orare: e in ciò andava sì oculato ed esatto, che toglieva al riposo ed al sonno il necessario pel corpo, anzi che frodare la mente di questo pascolo salutare dell'orazione.

II. Niente meno era innanzi in punto di zelo pel bene eterno dei prossimi. Ancora scolare in Cordova, radunava i cenciosi e i pezzenti mendichi della città, e con molta industria dirozzavali nei primi principii della dottrina cristiana. Ma essendo stato dai Superiori assegnato alla provincia americana di Messico, tanto più s'infiammò del desiderio di promuovere il regno di Cristo fra quei popoli: e a costo di fatiche e di noie pesantissime s'impratichì delle loro lingue, ed in ispecie della Farasca, la quale apprese e favellava ad eccellenza. Fornitosi di questo necessario strumento per giovare alle missioni, percorse tutto il paese di Mechoacan, soccorrendo i poveri Indiani non solo in quanto spettava alla loro spirituale cultura; ma pure in ciò che s'atteneva a tanti loro bisogni, indigenze e miserie temporali. Egli di sua mano somministrava ai malati farmachi, agli affamati cibo, agli svenuti ristoro. Nelle sue prediche a quei zotici ingegni, batteva sopra tutto in questi tre punti: abbominio dell'idolatria, fuga del peccato, uso della confessione. Nè si partiva da veruna villa o riduzion di neofiti, pria che non fosse accertato, come nessuno mancato avesse al tribunale di penitenza.

III. Richiamato poscia al governo della casa di Zacatecas, volse ogni opera e studio a pro di quei cittadini, e in ispecialtà a vantaggio dei cavatori, che sudavano entro le miniere prossime d'argento. Questi uomini agresti e di fieri costumi, per lo scioperìo dei dì festivi si accoglievano in città, e davano frequentemente luogo a risse ed a battaglie feroci. Il P. Ramirez con le sue esortazioni e con l'efficacia della sua autorevol maniera, tanto disse e fece, che tolse di mezzo questo esecrando abuso di rissare: cosa che i magistrati ebbero in conto di prodigio.

IV. D'indi rivocato ancora per lo stabilimento di una stazione apostolica nel Parral, incontanente si applicò l'infaticabile missionario ad acquistar perizia dei linguaggi aspri e difficili di quegli abitanti: e appresso intromessosi fra di loro, in gran numero li convertì alla Religione e alla fede di Cristo. Di là pure scostatosi, s'internò nelle regioni dei Tepeuani: e domatene intere tribù, con istenti e sofferenze incredibili, di mezze bestie che erano, le ridusse ad usanze ed a sensi, non che umani ma cristiani, rigenerandole a Gesù Cristo col santo battesimo. Liberate così queste miserabilisime genti dal giuoco del demonio, si adoperò il P. Girolamo di francarle eziandio dalla ferrea tirannide dei padroni, che trattavanle con rigidità e durezza da schiavi. E riuscì ottimamente, sebbene fra dolorosi contrasti, nel suo intento. Quivi gli occorse un caso degno di ricordanza. Scorreva egli di tugurio in tugurio una vasta tribù di Indiani catecumeni sparsi in su la cima di alpestri montagne, e con sollecitudine iva dimandando, se infermi vi fossero qua e là in mal termine per battezzarli. Fugli risposto che no, non esservene. Egli tuttavia poco credulo ne investigava, quand'ecco imbattesi in un vecchio uomo decrepito oltre i cent'anni. Gli si fa da presso, viene con lui in parole: lo esamina e scoprelo vissuto sempre integerrimo e conforme ai dettami della legge di natura: lo istruisce in compendio della fede: lo battezza: e quasi che più altro non aspettasse quel fortunato; spiragli tra le braccia, lagrimandone egli di tenerezza.

V. In questo il P. Ramirez ebbe ordine di rientrare nella parte civile e colta del Messico, e di trasferirsi a Guatimala per piantarvi le fondamenta di un collegio. S'incamminò tosto a quella volta, scotendo però con forti predicazioni tutti i popoli delle ville e dei borghi, pe' quali viaggiando trapassava. Posto piede in quella città, trovò severissimo divieto vescovile a qualunque si fosse dei religiosi della Compagnia, non pure d'aprir bocca in pubblico, e di confessare, ma di celebrare eziandio entro i confini del vescovado. Trasecolò il P. Girolamo di maraviglia: non però cadde di animo. Condottosi insieme col compagno al luogo dov'era il Prelato che facea la visita pastorale; gli si gitta alle ginocchia, e con moderatissime formole gli espon sue ragioni. Monsignore li rialza ambedue, e si fa

di proposito a interrogarli, per iscandagliarne la scienza, intorno a parecchi argomenti di teologia. Rimasto della dottrina dei Padri appagatissimo, il Vescovo dissipata ogni ombra di sospetto, non pure grandemente li encomiò e licenziolli di esercitare liberamente il sacro ministero nella sua diocesi; ma esso in persona, non dubitava punto di recarsi nelle piazze ad udire il P. Girolamo quando ivi sermoneggiava alle turbe, cui non bastavano a capire le chiese.

VI. Adempinto a quel tanto in Guatimala pel qnale v'era stato messo, fe ritorno alle sne consuete correrie apostoliche presso gl'Indiani, con frutto sempre uguale al fervore dello zelo con che lor travagliava intorno per migliorarli. Già toccava l'anno 63 di sua età logoro, estenuato e poco men che consunto dagli strapazzi e dagli stenti. E non di manco divisava e apparecchiavasi per una spedizione verso le parti australi di Mechoacan, riarse e bruciate da cocentissimi soli. Tutti e nostri ed esterni supplichevolmente nel distoglievano, rappresentandogli i pericoli e gli affanni d'impresa a quella stagione sì malagevole: avesse riguardo alla sua vecchiezza, e al cadimento della sua complessione. Il P. Ramirez che provava gl'interni stimoli della carità di Cristo che colà spingevalo; fatto sordo a tutte le insinuazioni della carnale prudenza, pigliò animoso le mosse, e viaggiò a quelle contrade. Se non che dilungatosi dalla città di Patzquara un buon tratto di leghe; e preso repentinamente da febbre maligna, ristette ad una villa. Il capo di questa lo accolse e curò con grandissimo amore, intantochè mandò per un Padre al collegio di Patzquara, che assistesse nell'anima l'infermo. Accorso tosto il P. Girolamo Santiago, munillo dei Sacramenti, ed offerendogli il Crocifisso da baciare, sel vide quietissimamente addormentarsi sovra il petto di Cristo, il giorno 12 di gennaio del 1621. Il corrotto e il compianto che levarono per questa morte gl'Indiani fu inconsolabile. Il P. Ramirez vissuto avea 40 anni nella Compagnia.

Ex Elog. PP. Prov. Mexicanae S. I.

XII. GENNAIO 1640.

Del P. Cornelio Murgia.

I. Il P. Cornelio Murgia nativo del villaggio di Buotiocoro della diocesi dell'Alguer nell'isola di Sardegna, entrò nella Compagnia l'anno 1623 in età di 24 anni, avendo prima in Cagliari studiato filosofia, con lode di giovane adorno d'ogni pietà. In noviziato con edificazione di tutti spiccava nel disprezzo di sè medesimo, nell'orazione, nella purità della coscienza, e soprattutto nella virtù dell'ubbidienza, lasciandosi maneggiare da' Superiori come un corpo morto; e il Signore a misura di queste sue religiose virtù, gli si comunicava.

II. Essendo maestro era una maraviglia l'attenzione a' suoi scolari per avvantaggiarli nelle virtù, nella divozione alla Santissima Vergine, nella frequenza de' Sacramenti. Suo godimento fu sempre l'orazione, parlar con Dio e di Dio, esattissimo nell'osservanza comune. Stndiando teologia, lo studio punto nol distraeva dal tratto famigliare con Dio. Prima della scuola se n'andava innanzi al divin Sacramento, e colle mani innanzi al petto incrociate, lungo tempo stava in orazione; e subito al segno della scuola se ne partiva tutto acceso e divoto.

III. Fecegli nostro Signore un favore straordinario, e fu che con nn modo maraviglioso sentiva sensibilmente, che dentro al suo cuore da un lato sosteneva Gesù, dall'altro Maria, incitandolo a tale nmiltà, divozione, purità, zelo d'anime e tenerezza d'affetto, che si sentiva struggere l'anima di dolcezza.

IV. Abbracciava ogni impiego basso nonchè senza ripugnanza, ma con sommo gusto. Ordinato sacerdote, s'apparecchiava a celebrare con tutta divozione ed attenzione, e ad ogni quasi parola si fermava un tantino per ponderarla, e succiarne, dirò così, la dolcezza. Faceva ogni santo ministero della Compagnia con infaticabile diligenza, e le missioni massimamente, nelle quali era udito con avidità, dandogli tutti mille benedizioni. Il suo predicare era piano, intelligibile e sen-

za frondi di superflue parole, ma dava loro col suo fervore tal forza e peso, che il moto nell'anime era singolare, e il frutto incredibile.

V. Fondato che fu il seminario di Sassari, fu scelto il padre Murgia per suo primo Ministro: fu poi del collegio di Cagliari, di quello di Iglesias, e del noviziato, e in ognuna di queste case fece esattamente il suo ministero, e con somma subordinazione a' Rettori. Se vedea che alcuno si risentisse di qualche penitenza che davagli, s'umiliava a' suoi piedi, e gli esprimeva il buon fine e l'affetto, con che lo faceva. Era rigido con sè medesimo, ma con altri soave e amorevole. Come nel cuore, così pur nella lingua avea sempre la maggior gloria di Dio, niuna stima facendo delle cose di questa terra. Angelo di purità e d'onestà; poverissimo al maggior segno, tanto nel suo vestire che nella camera, dove due sole immagini aveva, l'una al tavolino, e l'altra al suo oratorio.

VI. La sua modestia era tale, che i secolari procuravano di vederlo e trattarlo per loro divozione: gli esortava alla divozione della Madonna, e dell'anime del purgatorio. Un nostro scolare che avea la vocazione alla Compagnia, diceva, che ogni dì più si confermava nella vocazione, veggendo il padre Murgia con portamento tanto modesto e divoto.

VII. Quanto più poteva, si stava in camera ritirato, tenendo scritto nel tavolino questo verso per suo ricordo; *Pax est in cella, foris autem plurima bella.* N'usciva spesso bensì per visitare il divin Sacramento, come centro de' suoi più teneri amori: e Gesù gli corrispondeva visitando lui, con dargli illustrazioni e regali celesti a dovizia.

VIII. Mandogli ancora un'altra sorta di regalo, qual fu un'infermità molto lunga e grave. In tal tempo fu ammirabile la sua pazienza, e più ancora la sua divozione: imperocchè non se gli seccò mai la vena della sua tenerissima pietà verso Gesù e Maria, ai quali mandava accesi sospiri ed affetti, misti di dolci lagrime. Niuna cosa gli dava pena, senonchè morendo in età di 40 anni, gli dispiaceva solamente di non morire, come sempre aveva desiderato, in fatiche e stenti tra i pagani nell'Indie, o almeno nelle missioni in qualche montagna alpestre.

IX. Pochi giorni avanti alla sua santa morte, si vide in ultimo regalato da Gesù e da Maria con questo favor segnalato. Visitollo Maria col suo benedetto Gesù Bambino, e ambedue l'animarono e consolarono, lasciandogli un pegno della lor visita, cioè una inesplicabile contentezza nel cuore, e la faccia fiorita d'una pienissima luce, che mandava raggi: testimoni del ricevuto favore, e della sua gran santità e purità.

X. Finalmente aggravandosi il male, prese i divini estremi conforti, piangendo lui e gli altri per tenerezza d'affetto. Così terminò la sua felice cariera a' dodici di gennaio dell'anno 1640, lodando tutti il Signore, che tanto sa favorire quei che fedelmente sanno servirlo.

Il padre Gavino Pizqueda scrisse la vita di questo gran Servo di Dio: io però l'ho presa dal quarto tomo degli uomini illustri del Padre Nieremberg, che la riporta.

---

* XII. GENNAIO 1737.

Dei VV. PP. Bartolomeo Alvarez, Emmanuele de Abreu, Vincenzo de Cunha e Giovan Gasparo Cratz uccisi in odio della Fede nel Tunchino.

I. La morte veramente preziosa di questi illustri campioni della Fede, uccisi in odio di Gesù Cristo nel regno del Tunchino il dì 12 di gennaio dell'anno 1737, accadde nella maniera seguente.

Correva l'anno 1735 allorchè i Superiori della Compagnia dimoranti in Macao, informati della scarsezza grande, in cui trovavasi di operai evangelici la missione del Tunchino, regno confinante con la Cina, e anticamente provincia assai riguardevole di quel vastissimo imperio; risolsero di apprestarvi un qualche riparo, con inviare a quella un nuovo, quantunque scarso rinforzo di missionarii. Gli

eletti a questa apostolica spedizione furon per lor buona sorte i padri Bartolomeo Alvarez, Emmanuele de Abreu, Cristoforo di Sampajo, Giovanni Gasparo Cratz, ed Emmanuele Carvalho, soggetti tutti di sperimentata virtù e di un gran zelo delle anime, cui si aggiunse un Fratello tunchinese bisognoso per le sue indisposizioni di prender l'aria nativa.

Difficilissima era l' impresa e piena di pericoli, sì per le grandi persecuzioni e continue, a cui è stata in ogni tempo esposta quella missione; e sì a cagione dei nuovi bandi emanati contro i promulgatori dell' Evangelio: incontrandosi perciò poco meno che ad ogni passo, e guardie, e spie in gran numero, o per vietar loro l'ingresso in quel regno, o per cacciarneli ove vi fossero già entrati. Tutto questo però punto non valse a trattenerli, se non in quanto, scansato il viaggio di terra, come il più esposto ai pericoli, preser la via per mare; e il dì 13 aprile di quello stesso anno diedero alla vela verso il Tunchino.

II. Dopo più giorni di prospera navigazione, avendo già oltrepassato *Hainam* pertinenza tuttavia della Cina; all'arrivar che fecero ad un passo assai stretto furon dalle guardie cinesi, quando men sel pensavan scoperti e senza più arrestati; nè, per quanto essi tentassero fin con danari di riscattarsi, fu mai possibile l'ottenerlo; che anzi condotti assai tosto alla presenza dei Mandarini di *Nao-Cheu* furon da questi prima esaminati, e poi chiusi in una fortezza, per fino a tanto che ne fosse spedita la notizia al Mandarino supremo di tutte quelle adiacenze. La risposta di questo fu un ordine perentorio di condursegli tosto il padrone del legno, e con esso due de' forestieri incarcerati, e furono i padri Bartolomeo Alvarez, ed Emmanuele de Abreu, a fine di prender le informazioni necessarie, e poscia castigarli a misura del lor delitto.

Al risapersi trattanto in Macao la prigionia de' missionarii seguita in *Nao-Cheu*, e la determinazione presa da' Mandarini intorno alle loro persone; il padre Francesco de Cordes Procuratore della provincia, di approvazione del Provinciale, spedì colà subito un uomo quanto destro per sè stesso, altrettanto pratico di quei tribunali, a trattarvi la liberazione de' Padri, e comunque andasse la cosa, felicemente l'ottenne; a condizione però, che ritornassero indietro ond'erano partiti; ciò che prontamente eseguirono il novembre di quell'anno, arrivando a Macao il dì 24 di decembre vigilia del santo Natale; maltrattati bensì nel corpo dagl' incomodi della carcere e del viaggio; ma ben animati nel cuore a soffrir strazii maggiori per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

III. Quanto ciò fosse vero conobbesi chiaramente allora che, scorsi appena due mesi, i cinque missionarii, cui si aggiunse un sesto sacerdote, e fu il P. Vincenzo de Cunha, ritentar vollero per terra l' ingresso nel regno stesso di Tonchino, verso dove, presa la via più breve, s' incamminarono il dì 10 marzo del nuovo anno 1736, vestiti alla cinese, in compagnia di un giovane pratico non men delle strade che della lingua, il quale serviva loro di guida e di conforto. Ma perchè attraversar dovevano alcuni villaggi e terre, per dove eran passati poc'anzi nel loro ritorno a Macao; grande in essi e continuo era il timore, avvegnachè travestiti, di esser scoperti. E maggiormente si accrebbe il loro spavento, quando dopo due settimane, giunti in vicinanza di *Hu-Civen*, luogo in cui erano stati arrestati la prima volta; videro venir verso di loro un vecchio soldato, il quale, miratili prima fissi ben bene: *Ecco*, cominciò a gridar forte, *ecco que' diavoli di Europei, che ne' mesi scorsi furon cacciati di qua; e come ora ardiscono di ritornarvi?* E già disponevasi ad arrestarli di nuovo; se non che il giovane, che faceva a' missionarii la guida, spacciandosi destramente lui essere un corriere straordinario de' Mandarini supremi della provincia di Cantone, si diè a parlar alto, e a minacciar per modo, che intimidita la guardia si ritirò, e lasciò che proseguissero il lor cammino.

IV. L' amaro di questo incontro però venne lor raddolcito alcun poco con un altro più favorevole. Rimessi in istrada, ed entrati dopo due leghe nel distretto di *Lien-Cheu* si abbatterono in un pubblico doganiere, molto affezionato ai Padri della Compagnia da lui conosciuti, com'ei

diceva, in Pekino, e da' quali confessava di aver ricevuti più diversi favori. In ravvisàrli il buon uomo fece loro mille carezze, offerendosi a farli accompagnare per lor maggior sicurezza da due soldati; ma i Padri, ricusata la cortese esibizione, chiesergli soltanto e l'ottennero, una sua lettera di raccomandazione al Mandarino di *Lien-Cheu* suo stretto parente; la quale fu poscia ad essi di gran sollievo, per essere stati accolti nel loro arrivo da quello, e trattati con ogni sorta di civiltà e amorevolezza.

V. Dopo un viaggio di più settimane per terra, in distanza di una lega e mezza da *Lien-Cheu* si posero in mare, per poter così arrivar più presto a Lofeu, luogo, che apparteneva già alla tanto da essi sospirata missione del Tunchino, e dove appena arrivati si videro uscir incontro a riceverli pieni di una santa allegrezza, gran numero di cristiani, facendo a gara ciascuno di alloggiarli presso di sè. Quanto al giovane lor fedele compagno e guida sì benemerita, che in più incontri salvata avea loro libertà e vita; e adempito sì bene alla sua incumbenza, prese egli licenza da' Padri missionanti, e se ne partì di ritorno verso Macao.

Per ciò che spetta ai nuovi Missionarii, tutta la lor premura era l' andar innanzi, e il penetrar più addentro nel cuore della missione. È partiron di fatto, ma non tutti. Infermatosi gravemente in *Lofeu* il padre Cristoforo di Sampajo fu obbligato a rimanersi, e con esso il padre Emmanuele Carvalho, perchè assistesse all' infermo. Presero gli altri quattro la via di *Bat-xa* in compagnia di due Catechisti, l'uno chiamato Marco, l' altro Vincenzo, accoltivi cortesemente da un principal cristiano di quella terra, con cui si trattenner due giorni.

VI. Non fu però sì segreto il loro arrivo, che non ne trapelasse la notizia ai gentili, o per lo meno non ne prendesser sospetto. Ond'è, che postisi alcuni di essi in agguato là dove i Padri passar dovevano in uscendo da quella terra, riuscì loro di sorprenderli e di arrestarli; ciò che seguì il dì 12 di aprile, e vale dire poco più di un mese, da ch' eran partiti per la seconda volta da Macao.

Carichi di catene nelle braccia e nei piedi e con una specie di giogo al collo, di cui parleremo in appresso, furon condotti i quattro Padri e i due Catechisti al Mandarino della provincia di Levante. Fatta loro indosso una minuta ricerca, al trovar loro il Crocifisso sul petto; *Ecco*, disse un de' ministri, *ecco il corpo del delitto. E chi potrà ora più dubitare, che sieno questi professori e maestri di quella legge tante volte e con tante pene proibita in questi Stati?* Alle quali parole fece eco il gran popolo, accorso a vedere i prigionieri, con una tempesta d'improperii e di villanie scaricate contro di loro. Quali e quanti fossero i patimenti sofferti da quei buoni Servi del Signore infin dal primo momento della lor prigionia, non è facile a dirsi. Oppressi dal peso de' ferri appena erano i Padri in istato da poter muoversi. E pure a forza di urtoni e di bastonate furon fatti caminare tutto quel dì alla sferza di un cocentissimo sole e senz' altro ristoro, che alcune poche meschinissime frutte ed acerbe. Niente men dolorosa riuscì per essi la notte. Bisognosissimi di riposo per esser rifiniti affatto di forze e pocomen che svenuti, al primo prendere un po' di quiete sopra la nuda terra, veniva lor disturbata in più modi dall' insolenza de' soldati.

VII. Il maggior lor tormento però fu quello dolorosissimo della *canga*. È questo un ordigno composto di due grosse e pesanti tavole incavate ciascuna nell' un de' lati con un cavo nel mezzo a maniera d' un semicircolo, quanto basta precisamente a chiudere dentro di sè unite insieme il collo di un uomo: e vel chiudon di fatto, rimanendo il misero paziente col capo tutto fuori per la parte superiore in una somma strettezza; col rimanente del corpo tutto al di sotto, che aggravato fuor di misura dal peso enorme di quei legni, stenta a reggersi in su la vita, e bene spesso si abbandona e vien meno. Queste furon le *canghe* poste al collo dei confessori di Cristo, a ciascun la sua propria. E quasi ciò non bastasse; o fosse a

più assicurarsi di loro, o a martirizzarli più lentamente, stretti ben insieme in una sol fila tra loro, concatenaron per modo l'una *canga* con l'altra, che formatane, per dir così, di quattro distinte una sola assai lunga, obbligarono i Servi di Dio, quasi bestie sotto un medesimo giogo, a far in quella penosissima positura un lungo tratto di strada. E ciò, che neppur si pratica coll'istesse bestie, così pur dovettero passar più giorni e più notti immobili dentro la carcere, senza che mai potesse un di loro o sedersi, o coricarsi, o levarsi in piedi, che non fossero obbligati a far lo stesso anche gli altri. Tormento certamente insoffribile per sè stesso, e che in contingenza di dover soddisfasfare all'indigenze della natura, metteva altresì in grande agitazione la loro modestia.

Il certo è che uno de'Padri ne contrasse bentosto un violentissimo mal d'occhi, ed un altro, colpito da subita apoplessia, ne rimase per alcun tempo con la bocca notabilmente storta: benedicendo tra tanto tutti la Divina Bontà per averli fatti degni di patire alcuna cosa per amor suo.

VIII. Consegnati il dì 18 del mese in man del Governatore, tenneli egli ristretti presso di sè fino al dì 26, nel qual tempo di mezzo, afflitti i fedeli per l'arresto di quei lor carissimi maestri e padri, e più ancora solleciti per que' mali maggiori, che vedevan loro sovrastare, s'ingegnarono a tutta lor possa di liberarneli. Fra questi segnalossi un giovane Mandarino cristiano, il quale portatosi di persona a ritrovare lo zio del Re, che in qualità di primo Ministro sosteneva il carico di tutti gli affari del regno; impegnò tutto presso di lui il suo credito a favor loro. Ma riuscì vano ogni tentativo; perocchè quegli, inflessibile ad ogni istanza, volle a tutti i patti, che i prigionieri si conducessero speditamente alla corte.

In esecuzione di un ordine sì pressante, così incatenati quali erano i quattro religiosi, e con essi i due Catechisti, e chiusi dentro alcune gabbie, acciò non fossero conosciuti; il dì 26 di aprile, con la maggior segretezza e per istrade fuor di mano, furon fatti partire. Tre giorni spesero in quel penoso viaggio, patendo fame, sete, caldo e ogni altro peggior trattamento. Assai peggiori però e più dolorose furono le accoglienze, con cui in arrivando vennero ricevuti; dapoichè cavati dalle gabbie si videro esposti alle beffe e agli scherni di un popolaccio sfrenato, che non contento d'insultarli con la lingua, passarono chi ad afferrarli per la barba per istrapparla, chi a contaminarne la faccia con schifosissimi sputi, chi a batterli, e chi a presentarsi loro innanzi per ischerno con croci di canna in mano, perchè l'adorassero, senza che essi desser mai alcun segno di risentirsi, contentissimi di vedersi fatti simili al Signor loro, che si era fatto per essi obbrobrio degli uomini e abbiezion della plebe. Così dato tutto lo sfogo al furore con quel barbaro piacere, furon depositati in casa di un Mandarino, per fino a tanto che venisse il tempo di esaminarli.

IX. Nè tardò molto a venire; conciossiachè fatti passare quasi subito al palazzo del Re, tutto il primo esame fu il presentarsi loro il santo Crocifisso, perchè a vista di tutti lo calpestassero; alla quale empia richiesta inorriditi i Servi di Dio buttaronsi ginocchioni, l'adoraráron profondamente, e sollevatolo da terra se lo strinsero al seno, e tutte ad una ad una ne baciarono con la maggior tenerezza le santissime piaghe. Nè per quanto que' crudeli ministri si affaticassero, fino a stirar loro a forza i piedi, perchè toccasser con quelli la santa immagine, venne lor fatto, protestando ad alta voce di esser prontissimi a perdere e mani e piedi e la vita medesima; anzichè farsi rei di un sacrilegio sì enorme contro la divina Maestà. Dopo il qual inutile sforzo, furon riconsegnati alla carcere, per dar tempo di prender altre misure, e informare il Re di quanto passava.

L'ordine del Principe dopo più giorni, fu che la causa de'sei prigionieri si discutesse nel tribunale supremo, che ivi chiamasi de' *letterati*. Comparsi adunque quelli in giudizio, i primi ad esser interrogati furono i due catechisti Marco e Vincenzo, i quali a più diverse istanze che lor venner fatte, risposer sempre con una ge-

nerosità veramente cristiana; tantochè infuriati i giudici comandaron, che allor allora si dessero a Marco quindici martellate nelle ginocchia, e cinque a Vincenzo, ciò che fu prontamente eseguito. Richiamati il dì appresso a nuovo esame, e alle medesime interrogazioni rendute dai due catechisti le risposte del dì precedente, già stavano per ricevere la stessa pena: se non che trattenuti gli esecutori della giustizia da uno de' giudici; questi rivolto agl'altri, *Io stimo*, disse accennando il catechista Marco, *che costui meriti di esser senz'altro esame squartato*, *perocchè reo già convinto di aver qua condotti i promulgatori di una legge tra noi proibita*. *Vincenzo poi il compagno, anch'egli deve esser come complice decapitato*. *Questa stessa morte vuol darsi ai quattro maestri di una tal legge, perchè cacciati da questi stati, si sono arditi di ritornarvi, non con altro motivo, che d'insegnarla*. Così finito di parlare, si ritirarono i giudici in una sala interiore, detta la *Sala del segreto*, a cagion del non mai risapersi quanto in quella si tratta e si discute; dando ordine al tempo stesso di condurre, dicevan essi, i rei al carcere di *Hgue-Dom*, che in quella lingua significa *Inferno di Levante*.

X. E per verità che gli compete un tal nome. È questa una prigione caldissima sopra quanto mai dir si possa, esposta agli ardori del sol cocente, con le mura così sottili, che non oltrepassano la grossezza di due dita. Non gode altra luce, onde vedere, nè altr'aria, che la rinfreschi, se non quanto ve ne cola, dirò così, lambiccata per alcune anguste fessure. Ella è la carcere di tutti i pubblici malfattori, non pochi de' quali vi muoion dentro di puro stento. Quindi, tra per le immondezze de'vivi, tra pel fetor de'cadaveri, che vi si lascian talvolta lì due e tre dì a marcire; rassembra più veramente una schifosa cloaca. Più ancora insoffribile la rendono un esercito di zanzare, che dall'aria notabilmente guasta e putrefatta vi si generano, ed hanno un pungolo sì penetrante, che da' loro morsi che son continui dì e notte, ne gonfiano sformatamente le carni.

In questo carcere sì penoso sepolti, anzichè rinchiusi, i valorosi Servi del Signore, chi può spiegare i mali immensi che vi soffrirono in tutto il tempo di lor dimora. Il loro letto fu sempre la nuda terra, e come se ad assicurarsi di essi non bastassero le catene, che mai loro non si toglievan dai piedi, vi si aggiungeva di più il venir legato ciascuno ogni notte nel suo sito particolare sì strettamente, che neppur potean muoversi, o voltarsi. Il cibo fu sempre scarso e stentato, passando talvolta uno e due giorni intieri senz'aver con che sdigiunarsi per crudeltà delle guardie, ostinatesi a non voler, che i cristiani di fuori somministrasser lor cos'alcuna. Fatti essi soli il bersaglio delle collere e delle disperazioni della trista lor compagnia, anime veramente perdute, cui la modestia e pazienza de' Padri era un continuo rimprovero; altro conforto non avevano che in Gesù Cristo, e nella meditazione de'suoi dolori, animandosi gli uni gli altri a patir volentieri per lui, e a combatter per la sua gloria fino all'ultima goccia del loro sangue.

Riuscì, è vero, per alcun tempo ai cristiani con le lor lagrime appresso Dio, e co'lor buoni uffizi presso i ministri di corte, di far cambiar a' sei prigionieri quel carcere sì penoso in un altro più mite. Ma, oltre di che ancor l'altro era assai basso e quasi dentro terra, e però grandemente umido e molesto; durò poco un tal sollievo, ricacciati assai tosto a languire nel loro antico *Inferno di Levante*.

XI. Era entrato già il nono mese, da ch'eran stati arrestati i Confessori di Cristo; e siccome si avvicinava il tempo, in cui è costume farsi in Tunchino l'esecuzion de' supplizi su i malfattori, cioè il dì XII dell'ultima luna, che nell'anno 1737 venne a cadere nel dì 12 di gennaio; così si agitavan con più di calore le cause; nè è da dubitarsi, che avesse il primo luogo infra tutte quella de'missionari. E perchè già una volta eran essi stati condannati nella testa; altro più non si cercava, che il far confermar la sentenza nel tribunale supremo, come ben tosto seguì.

N'ebbero i Padri qualche sentore, e più ancora l'indovinarono dal veder ai 7 di gennaio entrar nella carcere un ministro, venuto a far la ricognizione giuridica delle loro persone (cautela praticata mai sempre in que' tribunali, affinchè non avvenga di punirsi uno in iscambio di un altro). Ma ne fu tolto loro ogni dubbio, quando il dì 9, un buon catechista per nome Benedetto, presentatosi loro: *Io vengo*, disse, *a ricever la mancia, che ben la merito per la buona nuova, che vi porto. Voi siete già mezzo martiri, e fra tre giorni morirete decapitati per Gesù Cristo*. A tal annunzio, non capendo in sè stessi per l'allegrezza, si vide rifiorir loro il colore sul volto già macilento e sparuto; e un nuovo vigore tornò ad animare que'corpi, che consunti e guasti da tanti strazi, ora mai più non eran che una sol piaga. Con le ginocchia per terra, con le mani, con gli occhi, col cuore al Cielo ringraziarono la Divina Maestà per l'onor grande che lor faceva, offerendole in fin d'allora il sagrifizio delle loro vite, da consumarsi tutte in olocausto perfetto a gloria sua. Al catechista Benedetto altresì resero affettuosissime grazie, assicurandolo, che ripagherebbero a lui con usura dal Cielo la carità usata con loro.

A dar poi un qualche sfogo a quell'eccessiva interna gioia, che inondò lor tutta l'anima; messo insieme il pochissimo danaro e quant' altro avean ricevuto in limosina dalla pia liberalità de' cristiani, regalarono il custode della carcere e ogni altro de' prigionieri loro compagni; augurando loro al tempo stesso dal gran Padre delle misericordie Iddio tanto di lume a conoscerlo; e a professarne la fede; onde averli un giorno più felici compagni nel Cielo.

XII. Entrato tra tanto il dì 10 di gennaio un Mandarino di corte portossi alla prigione, e fatti a sè venire i quattro padri Bartolomeo Alvarez, Emmanuele de Abreu, Vincenzo de Cunha e Gio. Gasparo Cratz lesse loro la sentenza di morte; assegnando fin d'allora a ciascuno il suo particolar carnefice, che al dì prefisso doveva decapitarlo.

Nè vuol qui lasciarsi di riferir cosa, che accaduta in questi due ultimi giorni di loro vita, cagionò negli stessi gentili gran maraviglia: ed è, che al tempo medesimo, che i manigoldi su gli occhi stessi de' Confessori di Cristo, con le scimitarre alla mano, e vibrando de'colpi all'aria, si addestravano minacciosi a ferirli; tripudiando quelli di una santa allegrezza, offerivano loro il collo ond'esser feriti. Spettacolo veramente patetico, e che cavò lagrime di tenerezza da quanti il videro.

Tra tanto però che i Servi di Dio si congratulavan l'un l'altro del loro vicino trionfo, divulgatasi tra i fedeli la nuova della sentenza già uscita della lor morte e prossima ad eseguirsi, grandissima fu ne' fedeli la commozione, invidiando altri alla beata loro sorte, altri deplorando la perdita luttuosa, che perciò sovrastava a quell' abbandonata cristianità, mentre a guisa di pecorelle senza guida, senza pascoli, senza difesa si rimanevan in bocca de' lupi. Con sentimenti tali, perduto ogni timor delle guardie, grande e continuo in que' due di fu il lor concorso alla carcere, a ricever da que' lor Padri e maestri documenti salutari, e con essi l'ultima benedizione. Nè mancò chi lor portasse alcune vesti nuove, per averne da essi le vecchie e già lacere, da conservarsi come reliquie di martiri.

XIII. A tante dimostrazioni e sì tenere di stima, di divozione, di affetto, corrisposero i Padri per bocca di un Catechista, che parlò in nome di tutti, con altrettanta cordialità ed amore. Poter essi assicurarsi del gran desiderio, che loro ardeva nel cuore della salute delle lor anime, per giovar alle quali; abbandonata la patria, i parenti, gli amici, la roba, divorati avevan tanti stenti e fatiche in mezzo a mille pericoli. Dover umiliarsi ancor essi sotto il cenno della Divina santissima volontà non bisognosa di alcuno; cui non mancherebbero altri modi e maniere senza numero, onde assisterli e giovarli. Esser in piacere di Dio, ch'essi desser col sangue loro una pubblica testimonianza della Fede che predicavano: ciò che essi recavansi a gran ventura, pronti a dar mille

vite pel Signor loro. Mantenesser tutti in cuor loro le promesse fatte a Gesù Cristo nel santo Battesimo, e si portasser con lui da suoi buoni figlinoli; sicuri, che ancor esso lo farebbe con loro da buono ed amoroso Padre, nè tarderebbe a mandar altri operai più abili a coltivar quella vigna tanto sua diletta. S'essi li avevano amati in terra, assai più li amerebber dal cielo, disposti a chieder con le voci del sangue davanti al divin trono la lor eterna salute. Al qual parlare, levatosi in tutti un pianto universale, facean a gara per appressarsi ad essi, e baciar loro e mani e piedi e vesti, e per fin le catene che li stringevano.

XIV. Entrato il di 12 di gennaio giorno destinato al trionfo de' martiri, al primo romper dell'alba, portossi a dar loro l'ultimo addio il catechista Benedetto mentovato di sopra, in compagnia di un principal cristiano; trattenendosi con essi in santi ragionamenti, per fino a tanto che sopraggiunti i soldati, e fatti allontanare i cristiani, incominciaron a legare i beati Confessori di Cristo, stringendo lor con tal forza le braccia dietro lo spalle e su i fianchi, sicchè appena arrivavano a poter congiunger insieme le palme delle mani. Così legati, e già chiaro il giorno, uscìron dalla prigione, e presi in mezzo da due file di soldati preser la via verso il palazzo del Re, di là distante una lega. Camminava il primo il padre Bartolomeo Alvarez, a cui succedeva il padre Emmanuele de Abreu; occupava il terzo luogo il padre Gio. Gasparo Cratz, e l'ultimo di tutti era il padre Vincenzo de Cunha, con ciascuno dall'un de'lati il suo carnefice, e un soldato dall'altro, che con funi raccomandate alle braccia de' martiri li conducevano; succedendo poscia alla rinfusa gentili insieme e cristiani in gran numero.

Al palazzo del Re si fece alto, e il capitan della guardia comandò ai Padri, che si sedessero in terra per riposarsi alquanto; nel qual atto, volendo essi riunirsi insieme per consolarsi, e animarsi più l'un l'altro a quell'ultimo conflitto; fu lor negato un tal conforto, obbligati a sedersi l'uno distante dall'altro, nella maniera stessa, con cui eran venuti. Ma non fu quello un riposo; fu una vera e ignominiosa berlina; tanti furono gli scherni, le ingiurie, gl'improperi d'ogni sorta scaricati da' gentili contro di loro e da essi accolti con tanta pace e tranquillità di volto, che attonito un uffiziale non seppe trattenersi dall'esclamare: *Che grande amore è mai quel di costoro verso la loro legge? non contenti di lasciar patria, parenti, e roba per insegnarla, arrivano a dar la vita per quella, e con allegrezza sul volto se ne vanno a morire.*

Non con la stessa indifferenza però sentivan l'alte bestemmie e gl'insulti contro di Gesù Cristo e la sua santissima Croce; che anzi feriti altamente nel cuore da tanti strapazzi fatti alla divina Maestà; all'esser presentate lor per ischerno diverse croci di canna, riverenti piegarono le ginocchia, le adorarono, le baciarono, rendendo a quelle tutti gli onori possibili, con pregar al tempo istesso la Divina Bontà a gradir quegli ossequi de' servi suoi, in compenso de' torti che riceveva da' suoi nemici.

Accadde in questo tempo medesimo, che uscito dal reale palazzo un Mandarino, i Padri, che secondo l'ordine ricevuto, si stavano assisi in terra; nè impratichiti per anche nelle scrupolose lor cerimonie, lasciaron di alzarsi in piedi per salutarlo e rendergli il dovuto onore; del che offeso quegli altamente, ne sgridò forte le guardie per non averli a tempo avvisati; perlochè infuriate queste, si rivolsero a sfogare la loro rabbia contro i Servi del Signore, e a tirarne sì violentemente le funi ond'eran legate loro le braccia, che ne sollevarono a forza tutto il corpo da terra con grandissimo loro strazio.

XV. Mentre tali cose accadevano, sottoscritta già la sentenza col regio *Exequatur*, uno de' segretarii del supremo tribunale la lesse ai Padri in alta voce, sicchè tutti i circostanti l'udissero: ed era concepita in questi precisi termini: *Comanda il Re, che voi quattro forestieri siate decapitati, per esser venuti a predicare in questo regno la legge de' Portoghesi in esso proibita.* Così essi chiaman la legge di Gesù Cristo, per esser stati i Portoghesi i primi a promulgarla ai popoli di

quella nazione; la qual sentenza appena letta fu affissa alle porte del real palazzo; e i Confessori di Cristo circondati dai soldati si disposero a continuare il loro viaggio, che vi restava ancor di due leghe, fino al luogo del lor supplicio, o più veramente del loro trionfo.

Nella maniera istessa, e con lo stesso ordine di prima rimessi in cammino, fecer quel rimanente di strada assai più in fretta per tema, ch' ebbero i Mandarini non mancasse loro il tempo all' esecuzion del supplizio. Ma perciò appunto riuscì ai Confessori di Cristo assai più tormentoso. Per quanto essi ardesser di desiderio di dar presto la vita per Gesù Cristo, e col vigor dello spirito supplissero alla fiacchezza del corpo; pure, digiuni affatto in tutto quel dì, con ai piedi le catene, col corpo stesso, come si disse, ricoperto tutto di piaghe, non poteano muoversi che a grande stento e senza un continuo dolore. Ciò però non bastò ad ammollire la durezza e la crudeltà de' carnefici, che co' bastoni alla mano, divenuti inesorabili, altro mai non fecero che minacciarli, perchè affrettassero il passo.

Se non che in tanta afflizione di corpo mirabile era al tempo stesso a vedersi l' imperturbabilità de' loro cuori, e la serenità de' loro volti; non solo non mai alterata alcun poco, ma tale, che arrivò più volte ad affacciarsi lor sulle labbra un dolce riso, interprete il più fedele dell' interna lor pace e allegrezza. Ciò che osservato dal principal Mandarino, fe addimandargli, s' essi sapessero dove andavano? Al che essi, *a morire*, risposero con gran giubilo, *a morire; e poi, mercè la Divina misericordia, volarcene al cielo.*

XVI. Prima di arrivar al termine destinato furono nuovamente fatti fermare, non so se a riposarsi e prender fiato, o ad esser bersaglio di altre insolenze. Il fatto fu, che questa volta gl' insulti furon anche maggiori. Bastimi qui l'accennarne un solo, e fu quello di un giovinastro, che adocchiata in mezzo la strada un' immonda pozzanghera, vi distese sopra per disprezzo una croce fatta di canna, e invitò i Padri a baciarla. Ed essi, piegate senza punto esitar le ginocchia, l'adoraron profondamente, e tuffatavi dentro la bocca, la baciaron con tenerezza una e più volte.

Non mancò però chi tra tanti uniti insieme a straziarli, avesse qualche pietà di loro, e fu un Mandarino, che trattesi di dosso alcune monete, comandò che si comprasse loro un po' di riso con che ristorarsi. Ma i Confessori di Cristo, quanto avidi di pene, altrettanto schivi d'ogni umano conforto, rendute al Mandarino le dovute grazie, lo ricusarono. Dopo quel breve riposo ripigliossi con la stessa fretta il cammino, fino a giungere al termine desiderato.

Era questo un gran campo a maniera d'anfiteatro, in fronte a cui era alzato un portico, con dentro un lungo palco a mezz' aria, rispianato per servizio de' Mandarini; e ne' due luoghi più degni, due come piccoli padiglioni per lo zio del Re, e per il primo Mandarino ministro anch'esso di stato. All' intorno disposti in giro eran schierati i soldati e gli eunuchi del Re a tener in dovere il gran popolo accorso a quello spettacolo. In mezzo al campo finalmente vedevansi con egual distanza tra loro, piantati in terra quattro grossi pali, o stili di legno, all' altezza di poco più di mezz'uomo.

Entrati in quel grando steccato e condotti ciascuno al suo palo, i Confessori di Cristo gittaronsi ginocchioni, e con le mani giunte alla meglio e gli occhi al cielo, rinnovaron con breve orazione alla divina Maestà il sagrifizio delle lor vite. Indi datisi scambievolmente con tutta la tenerezza l'ultimo addio, con isperanza di ritrovarsi insieme tra poco in cielo, chiesero in grazia ai ministri della giustizia di poter ricever la morte in quell' umile positura; ma non l' ottennero. Tolte per tanto prima lor le catene da' piedi, e fatti sedere, furono legati ai pali, sopra di cui, dopo averli segnati col segno adorabile della santa croce, impresser ciascuno un tenerissimo bacio.

XVII. Merita altresì, che se le dia qui la sua lode la santa animosità di un cristiano, e fu quel catechista Benedetto nominato di sopra, il quale nel mentre che i manigoldi, snudato ai martiri il collo, ne radevan d' intorno i capelli; penetrata la calca e rotte le file de' soldati, corse in

mezzo allo steccato a raccorli; quantunque non ne ottenesse che alcuni pochi, respinto a forza dalle guardie e cacciato.

Accadde altresì, che avendo i ministri della giustizia piantati alcuni pezzi di canna avanti ai due Confessori di Cristo, che occupavan le due estremità, con voler a forza obbligarli a chinar la testa verso di quelli; ricusaron essi costantemente di farlo, benchè tentati una e più volte; e entrati in sospetto di un qualche rito superstizioso, si aiutarono alla meglio coi piedi ad abbatterli e conculcarli; per fino a tanto che formate d'ordine del primo ministro di quelle canne medesime alcune croci, e presentate in vista de' Martiri, furon da essi riverite e onorate conforme il merito.

Già il tutto era disposto, quando il Mandarino supremo rivolto al gran popolo, che assisteva d'intorno, con sonora voce diè licenza a chiunque il volesse, di entrare nello steccato, e di appressarsi ai Padri a prender da loro il congedo e salutarli per l'ultima volta. Ma dubitando i cristiani di una qualche trama ordita contro di loro non si ardirono di accostarsi.

Finalmente, standosene i Confessori di Cristo tutti raccolti in sè stessi, con l'anima tutta a Dio e nella contemplazione del sommo Bene; dato già il primo e secondo segno con alcuni stromenti; allorchè lo zio del Re dal suo balcone col ventaglio, che aveva in mano, diè ai manigoldi l'ultimo segno, alzata questi la scimitarra, la scaricaron sul collo ai quattro gloriosi Martiri. Ai padri Bartolomeo Alvarez e Giovan Gasparo Gratz fu al primo colpo spiccata netta la testa dal busto; al padre Emannele de Abreu, benchè recisa ad un sol colpo la testa, gli restò questa pendente tuttavia sul petto e attaccata alla pelle della gola. Non così al padre Vincenzo de Cunha, perocchè, caduto il primo colpo del ferro sopra un degli omeri, v'abbisognò il secondo e poi il terzo a finire di decollarlo.

XVIII. Dopo seguita l'esecuzion del supplicio e già di ritorno ogn'altro verso la corte, ebbero i cristiani libero il campo di appressarsi ai corpi de' gloriosi Martiri, di bagnarli con le lor lagrime, d'imprimervi sopra mille teneri baci e di raccorre, come fecero, con ogni diligenza fin l'ultime stille del sangue. Volean subito portarsi via anche i corpi a fin di metterli in salvo dalle mani de' gentili; ma sopraggiunti due soldati, con ordine avuto da Mandarini di seppellirli, furon fatti allontanar tutti a colpi di spade: senonchè guadagnati poscia con danari i soldati medesimi, essi i primi tenner mano a' fedeli; aiutando a chiuder gli stessi corpi de' martiri in quattro casse già per ciò preparate, e a portarli dove lor piacque. I corpi de' padri Bartolomeo Alvarez ed Emmanuele de Abreu furon portati alla corte, ed ivi sepolti in casa di un cristiano chiamo Pietro. Quello del padre Vincenzo de Cunha fu da' cristiani trasportato al villaggio *Dom-Fò*. Il corpo finalmente di P. Giovan Gasparo Gratz al villaggio *Kem-Ruà*, ambedue in casa de' cristiani; per fino a tanto che si offerisse commoda occasione di trasportarli alla chiesa della Compagnia di Gesù in Macao capo di tutta quella missione.

È fama costante, che per occasione di una tal morte accadesser più diversi portenti prodigiosi, e che Dio stesso applaudir volesse in maniere sensibili al valore de' Servi suoi; massimamente con accender in cielo dalla parte d'occidente una nuova stella rivestita di un' insolita ricca luce, che con lunga luminosa coda si distendeva verso oriente. Ma avvegnachè tali cose non abbian fin ora tutta quella certezza, onde impegnar l'altrui fede ad accettarle per vere; si è stimato più opportuno l'ommetterle, per fino a tanto che il tempo le metta in chiaro.

XIX. Il padre Bartolomeo Alvarez Portoghese di nazione, nacque da genitori assai onorati e civili in Paramio, terra situata nel distretto di Braganza nella provincia di là da' monti. Fece egli i primi suoi studii in Braganza; e nelle scuole della Compagnia di Gesù, il cui abito egli poscia vestì il dì 31 di agosto del 1723, in età di anni 17. In Coimbra continuò per qualche mese lo studio delle umane lettere; indi fece il corso della filosofia; nel qual tempo chiese egli replicatamente e con istraordinario fervore le missio-

ni di oriente. Grazia, che finalmente, dopo tutte le pruove necessarie ad aversi, ottenne. Giunto il tempo, in cui fanno vela le navi per l'India nel 1730 partì alla volta di Goa e di là per Macao, dove approdò nel luglio del 1731. Fatto il corso della scolastica teologia, parte in Goa parte in Macao con soddisfazione universale; nel 1734 fu destinato da' Superiori alle missioni del Tunchino. Senonchè trattenuto da varii intoppi non partì per quella missione prima del dì 13 di aprile dell'anno seguente costituito egli Superiore degli altri quattro assegnatigli per compagni di quel viaggio e di quell'impiego; con accadergli in appresso que' tanti gloriosi accidenti per noi riferiti di sopra, fino a terminar sua vita con un glorioso martirio. Morì egli in età di anni 30, e della Compagnia quattordici, grande esempio di un'eroica fortezza.

XX. Il padre Emanuele de Abreu fu ancor esso Portoghese di nazione, nativo della terra di Aroca nella provincia di Beira. Vestì l'abito della Compagnia di Gesù il dì 17 di febbraio del 1724, in età di anni 16. Chieste e ottenute le missioni d'oriente partì per Goa l'anno 1732, e vi giunse nel 1733. Terminato in Goa il corso della scolastica teologia nel 1734 s'imbarcò per Macao, nel qual viaggio fu egli costituito Superiore di più altri della Compagnia, che seco viaggiavano, dando gran saggio di tutte le religiose virtù, e massimamente di una prudenza singolare. Destinato poscia compagno del padre Bartolomeo Alvarez nella Missione del Tunchino ottenne unitamente con lui la grazia di esser fatto martire di Gesù Cristo. Morì di anni 28 di età, e della Compagnia 13 non compiti.

XXI. Il P. Vincenzo da Cunha ebbe per sua patria Lisbona capitale del Portogallo. In età di anni 18 fu ammesso nella Compagnia di Gesù il 25 di marzo del 1726. Dopo i due anni di noviziato, studiò rettorica e filosofia in Coimbra. Chiamato da Dio alle missioni di oriente, vi si portò nel 1732. Lunga e penosa fu per lui la navigazione, tal che non prese terra in Goa prima del 1733. Nel 1734, presa la via di Macao, vi giunse il settembre di quell'anno stesso, e vi compì il corso della teologia incominciato già in Goa. Chieste tra tanto, e ottenute le missioni del Tunchino, vi fu inviato con altri cinque destinati a quelle missioni. Ma fatti appena i primi passi dentro quel regno, fu arrestato co' suoi compagni, pagandone Iddio i suoi buoni desiderii con un glorioso martirio. Dopo una lunga penosissima malattia sofferta in carcere morì decapitato in età di anni 29, correndo il dodicesimo della Compagnia.

XXII. La vita del P. Giovan Gasparo Cratz fu una quasi continua serie di stranissime peripezie, condotto da Dio al martirio per quelle vie medesime, che sembravan del tutto opposte. Fu egli di nazione Tedesco, e di padri cattolici, nativo di Duren, o sia Marcoduro città del ducato di Giuliers. Dopo i primi suoi studii di grammatica e di rettorica fatti nelle scuole della Compagnia di Gesù, abbandonata la casa paterna, spese gli anni della sua gioventù scorrendo più diversi regni d'Europa. Mentre dimorava in Olanda invogliatosi di navigare, s'imbarcò per la nuova Batavia città degli Olandesi nell'isola Java, dove esercitò per alcuni anni la professione di soldato. Fu cosa degna di maraviglia, che un giovane libero affatto di sè e di spiriti vivacissimi, in un paese tutto di eretici, si mantenesse sì buon cattolico; talchè la sua premura maggiore era all'arrivar da Macao le navi del traffico, il salir sopra alcuna di quelle, in cerca di un qualche sacerdote cattolico, per ascoltarne la santa Messa, e ricevere i santissimi Sacramenti della Confessione e Comunione. Passati così alcuni anni, ed entrato in sospetto, che potesse un dì o l'altro esser scoperto da' suoi, su le navi medesime passò a Macao, e dopo replicate istanze fu ammesso nella Compagnia il dì 27 di ottobre in età di anni 32. Finito il suo noviziato con fervore non ordinario, si applicò allo studio della morale teologia, per fino a tanto, che sopravvenuta l'urgenza di provveder di nuovi operai la mission del Tunchino, ordinato già sacerdote, fu egli uno degli eletti a quell'apostolica spedizione. Arrestato, come si disse, con gli altri suoi compagni e

imprigionato, tal fu il suo patimento, massimamente dal calore eccessivo della prigione, che uscito per più giorni affatto fuori di sè, soffrì un lungo penoso delirio; nel che si vide qual fosse e quanto ben radicata la sua virtù; mentre ancor delirante parlar non sapeva che di Dio, del patire per la sua gloria e per salute delle anime. Ritornato poscia a sè stesso, e in tutto il buon senno, dopo un più lungo esercizio di tutte le cristiane virtù, morì con gli altri decapitato nell'anno dell'età sua 39 e settimo di religione.

XXIII. Non voglion qui defraudarsi della lode che meritano due ferventissimi Catechisti stati compagni del viaggio, dell'arresto, della prigionia, e in gran parte, se non in tutto, de' patimenti e del martirio de' quattro gloriosi campioni della Fede. Furon questi Tunchinesi amendue chiamati l'uno Vincenzo Nghiem, l'altro Marco Tri. È a dirne alcuna cosa in particolar di ciascuno.

XXIV. Il catechista Vincenzo Nghiem professò la religione cristiana in fin dai primi suoi anni. Giunto all'età capace di operare, servì egli per alcun tempo nelle faccende domestiche a' Padri della Compagnia missionari nel Tunchino, sempre in istima di giovane assai capace e ben morigerato. Dal riconoscersi in lui anche in quell'impiego un desiderio non ordinario della salute delle anime, e una più che sufficiente attitudine per giovarle, ne avvenne che i Padri il giudicassero abile al servir alla missione medesima in grado di catechista; nel qual nuovo ministero diede egli ben tosto un tal saggio di sè, della sua carità, del suo zelo, della sua prudenza, e di ogni altra virtù, che non v'era tra que'novelli cristiani, chi trattar non volesse con lui, e profittar della sua dolce e santa conversazione. Contentissimi per tanto i Padri missionarii della sua sì savia condotta, e persuasi, che in grado di sacerdote renderebbe un maggior servizio a Dio e a tutte quelle missioni, inviaronlo a Macao a vestir l'abito della Compagnia, grazia da lui grandemente desiderata. Ma perchè egli vi giunse allora appunto, che la nuova colonia de'missionari destinata per il Tunchino stava per dar alla vela verso quel regno; nacque in cuore a' Superiori il pensiero di assegnarlo lor per compagno, come pratico ch' egli era sopra di ogn'altro e del cammino e della lingua; con mandar ordine al tempo stesso al Superiore di quella missione di tosto ammetterlo, giunto che fosse, nella Compagnia, e di vestirlo con l'abito della medesima. Entrato in viaggio corse egli la stessa beata sorte degli altri, arrestato con suo indicibil contento, e fatto prigione per amore di Gesù Cristo. In tutti i tribunali a' quali in compagnia de' quattro gloriosi Martiri fu più volte citato, mostrò sempre un' invincibil fortezza d'animo, e un coraggio da eroe. Frustato aspramente, e ricevute più pesanti martellate nelle ginocchia, sostenne quel sì crudo tormento senza punto commuoversi. Fattosi a richiedere i giudici e i ministri della giustizia, per qual suo delitto dessero a lui un castigo così severo; al sentirsi rispondere, che per esser Cristiano e per aver condotti in quel regno i maestri di una tal legge; tutto giubilante ed allegro: *Ed io*, soggiunse, *per sì bella cagione son pronto a soffrire strazi maggiori e a perdere ancor la vita.* Finalmente dopo più mesi di penosissima prigionia, morì in carcere di puro stento il dì 30 di giugno del 1736, martire della Fede ancor esso, andando egli il primo a prender il possesso del cielo anche in nome dei suoi compagni, ch'indi a non molto dovevan seguirlo.

XXV. Del catechista Marco Trì questo solo può dirsi, che compagno nel viaggio de' quattro Martiri gloriosi fu arrestato con essi, e fu loro indivisibil compagno nella lunga e penosa lor prigionia e in tutti gli strazi sofferti. Citato più volte anch'esso con gli altri a' tribunali, e stimolato a calpestar l'immagine di Gesù Crocifisso, diè mai sempre ripruove lodevolissime della sua fede, soffrendo anch'esso l'ignominia della frusta, e il più crudo tormento delle martellate nelle ginocchia. Letta agli altri la lor sentenza di morte, al vedersene egli escluso, e condannato soltanto nella pena più mite dell'esilio, ne pianse amaramente per l'afflizione di vedersi strappar di man quel-

la palma che si teneva già in pugno; nè lasciò di chieder replicatamente a' giudici la grazia di morir anch'esso con gli altri. Non potuto ottenerla, tutto molle di lagrime si licenziò da' Martiri con le ginocchia per terra baciando a ciascuno i piedi e le catene, chiamandoli mille volte felici per esser fatti degni di dar la vita per Gesù Cristo, onore a lui negato dai suoi peccati. Andò egli in esilio riserbato forse da Dio a maggiori fatiche e travagli per gloria sua, e salute delle anime.

Dalla Relazione stampata in Roma nel 1739.

---

* XII. GENNAIO 1767.

Del Padre David Fay.

I. Nacque il P. David Fay nell'Ungheria feudo della sua nobilissima casa discendente per linea retta dal santo Re Stefano, li 28 febbraio dell'anno 1722. Essendo suo padre eretico, allevava il nostro David per ministro e predicante della sua setta; ma ridotto il padre alla vera credenza per un successo miracoloso, tutti quelli della sua famiglia lo seguirono, e tra i primi il nostro David, il quale abiurata l'eresia col padre, si rese religioso della Compagnia li 9 novembre dell'anno 1736. La sola sua madre rimase ostinatissima nell'eresia, onde il nostro David addoloratissimo per la pertinacia di lei, per ottenerne la conversione, fece voto di decarsi tutto alla conversione degli infedeli.

II. Fu mandato per questa cagione dal padre Generale alle missioni dell'America Portoghese, che in quei tempi aveano bisogno di operai. Arrivato che fu al Brasile, ricevè la consolantissima nuova, che finalmente la madre convertita avea abbracciata la santa Religione cattolica, onde tutto allegro per adempire il voto fatto prese a coltivare certi Indiani ferocissimi chiamati Amanagiòs presso il fiume Pinarà, tra' quali in mezzo a mille stenti, indicibili fatiche ed evidentissimi pericoli della vita perseverò costante e dispostissimo a restarvi sino al fine della vita; ma dopo varii anni fu chiamato dall'ubbidienza nel collegio del Maragnone, destinatovi a legger teologia. Ivi fu sorpreso dall'espulsione, e insieme cogli altri rinavigando l'oceano tornò in Portogallo, e giunto a Lisbona fu chiuso nella carcere di S. Giuliano li 12 febbraio dell'anno 1762.

III. Quanto era zelante della salute dei prossimi, altrettanto era crudele verso sè stesso, tormentandosi in ogni maniera di asprissime penitenze di modo che nelle carceri correvano i soldati e si affollavano per sentire il rumore delle spietate discipline che ogni notte si faceva.

Era desiderosissimo di spargere il sangue, e di dar la vita per la santa Fede, e poichè avea speranza di ottenere dai barbari Indiani un glorioso martirio; perciò provò non picciol dispiacere, quando dai Superiori fu chiamato al collegio del Maragnone; ma il pietosissimo Iddio gli fece trovar tra' cattolici quel martirio, che avea indarno desiderato tra i barbari. Morì in concetto di santo presso gli stessi soldati della guarnigione, che per tale in morte lo predicarono e venerarono, alli 12 di gennaio del 1767. Tutto ciò è ricavato parte da una relazione avuta dai Padri Portoghesi, e parte da un catalogo lasciato dal P. Giacomo Cetti colle brevi memorie di quelli che furono carcerati nella fortezza di S. Giuliano.

---

* XII. GENNAIO 1817.

Del P. Giovanni Andres.

I. Uomo di molte lettere e di molta virtù fu il P. Giovanni Andres. Venne egli alla luce in Planes, città del regno di Valenza in Ispagna ai 15 di febbraio del 1740. Poichè ebbe appreso nella patria i primi rudimenti della lingua latina, i suoi genitori mandaronlo ad educare in Valenza nel convitto de' nobili, sotto la direzione dei Padri della Compagnia: e quivi eccitò tostamente grandi speranze di sè

per l'acutezza dell'ingegno, tenacità della memoria, e assiduità dell'applicazione; le quali doti accoppiava ad una modestia e pietà singolare, che gli conciliavano la stima e la venerazione dei maestri e dei condiscepoli. Giunto all'età di quindici anni, spregiando i diritti della primogenitura e gli agi della sua nobile famiglia, deliberò di dedicarsi a Dio nella Compagnia, in cui fu ammesso ai 24 di decembre del 1754.

II. Fatto con molto fervore di spirito il suo noviziato in Tarragona, ed applicato agli studii, cominciò a patire gravi indisposizioni di salute, che fecero temere alquanto della sua vita. Nondimeno, come piacque a Dio, ristabilitosi, potè insegnare con gran plauso la rettorica e la poesia nell'università nostra di Gandia. Ed era appunto in queste letterarie occupazioni, quando per ordine di Carlo III, gli fu fatta l'intimazione di rinunziare alla sua vocazione religiosa, o di girsene in bando fuori della patria. Senza pur deliberare accettò prontamente l'esilio; e così in compagnia de' suoi fratelli religiosi navigò in Italia e quindi nell'isola di Corsica, sostenendo con invitto animo tutti que' patimenti e disagi, che più distesamente si racconteranno nell'elogio del ven. padre Giuseppe Maria Pignatelli. Essendo stato poco oltre ad un anno con tutta la sua provincia di Aragona nell'infelicissimo albergo di S. Bonifacio nella Corsica, si rimise in mare, e preso terra nella riviera di Genova, venne a Ferrara, dove poi insegnò la filosofia ai nostri giovani. Nel luglio del 1773 correndo voci sinistre sull'abolizione della Compagnia, alcuni Padri della provincia di Aragona, che per l'età ancor non potevano senza dispensa essere promossi alla solenne professione, ne domandarono al Generale la grazia: e l'ottennero. Così il dì 15 di agosto di quel medesimo anno il P. Giovanni Andres con altri sette si legò indissolubilmente a Dio e alla religione. Ed era egli ancora in dolce allegrezza di spirito, quando indi a pochi giorni ebbe per lettere di molti certezza, che il di appresso alla sua professione, sedicesimo di agosto, il Breve pontificio di abolizione, soscritto già fin dai 21 di luglio, era stato intimato ai Padri di Roma.

III. Sensibilissimo fu un tal colpo al cuore del P. Andres, amantissimo della sua vocazione, per cui aveva già tanto sofferto e patito: con tutto ciò reprimendo l'intenso dolore che ne pativa, levò gli occhi al cielo, e si rimise in tutto ai divini voleri; e intimatogli il Breve di abolizione, dismise l'abito esteriore della Compagnia, ma propose seco medesimo di mantenerne in sè vivo lo spirito. Pochi mesi prima per occasione di una pubblica difesa di tutta la filosofia fatta da un suo giovane scolare, egli avea dato alla luce un opuscoletto, in cui con ammirabile solidità e chiarezza esponeva in cento e più tesi tutto il sustanziale della filosofia sì antica come moderna. Or di questa sua prima produzione si valse la divina Provvidenza, perchè fosse conosciuto dai dotti, e accolto nella nobilissima famiglia Bianchi di Mantova, ove il buon P. Andres trovò onorevole ricovero, e scevro da altre cure, potè abbandonarsi interamente ai suoi studii diletti. Nè tardò molto a mostrare al pubblico la feracità del suo ingegno, mandando alla luce molti trattati di filosofia razionale, di matematica, di antiquaria, e bellissime dissertazioni sopra svariati argomenti, piene di soda dottrina e di universale erudizione. Quindi levò tal fama di sè, che le più nobili accademie d'Italia e di fuori l'onorarono a gara dei loro encomii e molte l'ascrissero a loro socio. A far tesoro di nuove cognizioni giovarongli molto parecchi viaggi ch'egli fece in varii stati d'Italia e nella Germania, visitando le più celebri biblioteche e i più reconditi archivi. Quindi concepì il vasto e ardito pensiero dell'opera, che poi scrisse e pubblicò in sette volumi *Sull' origine, sui progressi, e sullo stato attuale di ogni letteratura*. Non è qui luogo di mostrare quanto di fatica, di studio e di applicazione gli costasse un tal lavoro non mai tentato da altri, e quanto egli sia in sè pregevole, non ostanti le poche cose che si notano contro, e che difficilmente potevano schifarsi da un solo

uomo, che voglia portar giudizio degli autori e degli scritti di ogni età e di ogni nazione.

IV. Intanto essendo l'Italia occupata in parte dalle truppe francesi, e appressandosi queste per cingere d'assedio Mantova, il P. Andres ne uscì fuori per tempo e andò a ricoverarsi in Colorno, piccola città del ducato di Parma, in cui il venerabile P. Pignatelli avea stabilito un piccolo noviziato della Compagnia. Quivi il P. Andres lietissimo di trovarsi di nuovo in compagnia de' suoi antichi confratelli, e più di godere della santa conversazione del ven. Pignatelli, tutto si applicò a dar l'ultima mano alla sua grande opera, di cui abbiam parlato di sopra, e nel medesimo tempo ad istruire que' nostri giovani, ch'erano le primizie della ristabilita Compagnia in Italia. Indi a pochi mesi dall'Imperatore di Austria Francesco I, fu nominato Direttore dell'università di Pavia: ma per le vicende de' tempi non potè avere effetto quella nomina. Da Colorno passò il P. Andres a Parma, chiamatovi dal Duca Ferdinando, che volle valersi de' suoi consigli nei più rilevanti affari.

V. Morto il Duca, e quinci a non molto per autorità del Sommo Pontefice Pio VII ristabilitasi la Compagnia di Gesù nel regno di Napoli, il P. Andres non frappose indugio a recarsi tosto colà per rivestire l'abito religioso e riunirsi al tanto suo caro P. Pignatelli. E agli amici che con varii pretesti tentavano di smuoverlo dal suo proponimento, rispose, che avendo egli da prete secolare gustato soverchiamente gli innocenti piaceri degli studii profani, stimava singolar grazia di Dio il poter rinnovare gli antichi suoi voti, adoperarsi nei ministeri spirituali e chiudere in fine i suoi giorni nella vita religiosa. Per tanto rinunziate tre annuali pensioni, che aveva da Carlo III e IV Re di Spagna, e dalla serenissima Beatrice d'Este, si recò a Napoli, e si sottomise interamente al giogo soave dell'ubbidienza. Ed era veramente spettacolo di tenerezza e di edificazione vedere un tal uomo, quasi dimentico affatto degli antichi suoi studii, adoperarsi di continuo a visitare con gli altri gli spedali e le carceri, a udire le confessioni di quei miseri, ad istruire i fanciulli nella dottrina cristiana, ed esercitarsi in qualsivoglia basso ministero, secondo la volontà e il cenno de' Superiori. Quivi pure onorollo la corte con nuovi carichi di pubblico revisore dei libri, e socio della giunta della reale biblioteca. Nel 1806 messo sossopra il regno di Napoli dalle armi francesi, fu intimato l'esilio ai PP. della Compagnia, dal P. Andres in fuori, a cui il nuovo Re Giuseppe Buonaparte mandò significando, che si rimanesse come Prefetto della reale biblioteca. In su le prime egli ricusò costantemente: ma poi si arrese alla ragioni e all'autorità del ven. P. Pignatelli suo Superiore, che l'esortò a restare, potendo essere di gran giovamento alla gioventù e camparla dalla seduzione di que'tristissimi tempi. E così fu veramente: perocchè con le sue buone maniere avendosi cattivato l'animo di molti giovani, che a lui accorrevano, prese ad istruirli nelle lettere e nella pietà con ottimo riuscimento.

VI. Tornato dalla Sicilia il Re Ferdinando e riacquistato il regno, volle che il P. Andres continuasse nella sua carica: ma il buon vecchio, sempre tenero della sua vocazione, non vedeva l'ora di riunirsi ai suoi fratelli già ristabiliti in Roma e altrove per autorità apostolica: tanto più che avendo perduta la vista degli occhi, più ad altro non attendeva se non a prepararsi alla morte con fervorosi atti di religione. Ottenutane per tanto la facoltà dai Reali di Napoli, se ne venne a Roma conducendo seco al noviziato uno de' suoi più cari allievi, che fu poi il padre Francesco Manera, uomo conoscintissimo per probità di vita, chiarezza d'ingegno e profondità di dottrina. Accolto il P. Andres con giubilo di tutti nella casa professa di Roma, passava lietamente i suoi giorni in istretta comunicazione con Dio, o nell'istruire i nostri giovani con eruditi ragionamenti. Un dì tornando a casa, fu colto per via da una dirottissima pioggia, che gli cagionò un irreparabile ristagno di umori al petto. Dimandò senz'altro gli ultimi Sacramenti, e ricevutili con alti sentimenti di pietà, passò fe-

licemente di questa vita mortale ai 12 di gennaio del 1817, in età di 77 anni.

VII. Le sue virtù resero venerabile e cara la sua memoria. Egli era umile e modesto oltre ogni credere. Non si udì mai da lui parola di propria lode. Richiesto dai dotti del suo giudizio, diceva schiettamente ciò che sentiva, ma a modo di semplice opinione, e rimettendosi in tutto al parere degli altri. Del danaro che traeva dalla edizione de' suoi libri o dalle sue pensioni, ritenutosi quel poco che bastava al frugale suo mantenimento, distribuiva il resto con generosità in sussidio dei poveri. Tutti i suoi ragionamenti spiravano zelo di religione ed amore di Dio, come pure si vede nei suoi scritti: ove quantunque provocato con acerbe censure, risponde sempre con mansuetudine e con modestia inalterabile.

Egli, mentre visse, fu onorato dai più illustri personaggi. L'Imperatore Giuseppe II venuto in Mantova, volle conoscerlo e trattarlo famigliarmente. In Firenze ricevette le più onorevoli dimostrazioni di stima dalla Gran Duchessa Maria Luisa, e dal Gran Duca Leopoldo, che lo annoverò tra gli accademici della Crusca. Ma di tutti questi e di altri onori il padre Andres non fece mai conto alcuno.

Dall'elogio storico letto nell'accademia Ercolanese da monsignor Angelo Antonio Scotti. *Napoli 1817. e da altre memorie mss.*

---

* XII. GENNAIO 1831.

Del Padre Carlo Le Blanc.

I. Di signorile famiglia normanna ebbe i natali in Caen, addì 16 ottobre del 1774 il P. Pietro Carlo Maria Le Blanc. Su l'esempio de' giovanetti cavalieri suoi pari, si dedicò alla milizia: e toccava appena il sedicesimo anno di sua età, e già figurava tra gli aiutanti di campo del marchese di San Simone. Allo scoppio dei tumultuosi rivolgimenti che indi a poco sconvolsero da cima a fondo quel regno, Carlo fedele mai sempre alla legittima dinastia emigrò nel Belgio, e poi nella Germania seguendo i reali Principi conti di Provenza e di Artois, i quali appresso l'un dopo l'altro strinsero lo scettro francese coi nomi di Luigi XVIII e di Carlo X. La pietà che fanciullo succhiata aveva col latte, sostennelo morigerato e casto ancora fra i pericoli della soldatesca licenza. Il suo contegno maestoso e grave, e l'aria di verginale modestia che in ogni suo portamento spirava, gli conciliavano riverenza ed amore, anco presso i più sfrenatamente dissoluti. Narrasi che un giorno due suoi compagni d'arme rotti ai più abbominevoli vizi, avutolo in disparte, e presolo per mano, gli dissero: *Buon giovane, guardaci in faccia: or sai tu che ti abbiamo a far sapere? Ecco: conservati innocente, e non ci imitare giammai nelle nostre sregolatezze.* Tanto è vero che a' malvagi eziandio è in sommo pregio la virtù. Più tardi soleva egli ascrivere questo quasi miracoloso preservamento dalla militar corruttela alle orazioni di sua madre, che ogni dì per lui faceva celebrare il santo sagrifizio della Messa.

II. Annoiato della vita vagabonda dei campi se ne ritrasse, e in Lovanio si diede a più tranquille occupazioni. In questo tempo il piissimo sacerdote Eleonoro de Tournely, mosso da Dio a ravvivare lo spirito di S. Ignazio e della estinta Compagnia di Gesù, avea gittate le fondamenta della società dei Padri del Sacro Cuore, il cui fine si era preparare novelli operai che ingrossassero l'Ordine, quando piacesse a Dio di ripristinarlo: e intanto conformarsi per appunto alle regole e costituzioni di esso. Idea somigliantissima a quella, che nel medesimo torno di tempo, si argomentava di eseguire nella Francia la sant'anima del nostro P. Picot de Clorivière, con esito così felice, come s'è veduto più sopra, nella memoria che abbiam distesa di lui. Tocco dalla grazia celeste il nostro Carlo si applicò agli esercizii spirituali, sotto il magistero del P. Eleonoro: e ne fu frutto uscirne infiammato di seguitar Cristo nella congregazione predetta. Accoltovi di buon grado, soggiornò nei dintorni di Lovanio sino al 1794: nel quale gli eserciti

repubblicani di Francia avendo invaso il Belgio e l'Olanda, fu costretto di rifuggirsi co' suoi confratelli nella confinante Germania.

III. Rari esempii di umiltà e di mondano disprezzo porse egli in questo disastroso cammino. Pervenuto a Francfort ove prima, da militare, sfoggiato aveva sì gran lusso e gentilezza cavalleresca, punto non si peritò di comparire nel pubblico e nelle case degli amici poveramente vestito, magro, sfinito di forze e in attitudine di stender la mano, mendico per l'amore di Gesù Cristo. La qual cosa colmò di stupore gli abitanti più cospicui della mentovata città. Simiglievoli trionfi delle umane vanità riportò il generoso Carlo più altre volte, corroborandosi ognora più in quel valore di spirito, che tanto è necessario ad acquistar perfezione. Tutti gli anni corsi tra il 1794 e il 1801 quando rimpatriò, gli andarono in istenti, in peregrinazioni, in travagli d'ogni genere, che molto giovarono a radicarlo viepiù nel proposito di consecrarsi a un laborioso apostolato. Fu poi ordinato sacerdote dal Cardinal Ruffo di Calabria Nunzio in Vienna: e quindi i Padri del Sacro Cuore essendosi incorporati coi Padri della Società della Fede, fu egli eletto segretario ed aiutatore operoso del padre Giuseppe Varin superiore in Francia, dopo conchiusa l'unione.

IV. Subito che gli fu lecito riporre il piede nel patrio suolo, si dedicò fervorosamente alla predicazione; la quale giovevolissima tornò fra quei popoli francesi, lungo tempo stati travolti nel turbine d'empia e crudel ribellione. Designato al reggimento della casa di Parigi, non piccoli contrasti ebbe dalla polizia del governo della repubblica sempre sospettosa del clero. Ma col favore di Dio ne riuscì a buon partito. Il perchè fornito avendo prove di sagacità, di consiglio e discrezione non volgari, gli fu consegnato da regolare il convitto di Amiens apertosi nel sobborgo detto Noyon. È malagevole a dirsi, quanto cominciasse a fiorire in ogni lode di cristiana virtù quella casa di educazion giovanile. Il P. Carlo avea mestieri di por freno al soverchio dell'ardore, che spronava gli alunni ad atti eroici di pietà, di zelo, di mortificazione. Il solo suo aspetto nei giovani destava sensi di divozione, e di tutti si teneva, come suol dirsi, in pugno il cuore. Ond'è che quando nel 1806 per essersi fondata l'università imperiale, quel Collegio era minacciato di ruina, il compianto era universale ne'suoi allievi. Benchè l'attivissimo Rettore studiò modo di campar dalla tempesta, improvvisamente trasferendo la numerosa comunità in una vecchia badia di Benedettini disabitata, e posta in un sito appellato Montdidier.

V. Il decreto dell'imperatore Napoleone I che sopprimeva la Società dei Padri della Fede, correndo il novembre del 1807, acutamente trafisse l'anima del P. Le Blanc. Non si diè però vinto al dolore. La brama di continuare la cristiana istituzione della gioventù nel convitto di Montdidier, gli assottigliò talmente l'ingegno, che trovò bellissimi spedienti di conservarlo intatto, eludendo con arti oneste e sante la malvagità dei tempi e dei persecutori. Egli nondimeno soggettandosi alla volontà sovrana, che comandava a ciascun Padre della Società disciolta di ritirarsi nella diocesi nativa; si ridusse presso il Vescovo di Bayeux, che lo nominò canonico onorario della cattedrale e cappellano delle carceri. Il che gli spianò avanti un bel campo da lavorare per la gloria del Signore. La cattività di Pio VII in Savona, dove quell'invitto Pontefice era sostenuto, sequestrato dai Cardinali e impacciato di mille vincoli perchè non avesse libero commercio al mondo, offerse al P. Carlo una preziosissima occasione di servir la Santa Sede, e di mostrar l'affetto suo al Vicario di Cristo. Perocchè giucando d'industrie e di stratagemmi benedettigli da Dio, potè tanto da valere al Papa d'istrumento in parecchi negozi spinosissimi; e a lui ed ai così detti Cardinali neri (ch'erano gl'interdetti dall'Imperatore d'usar le insegne di lor dignità), di procurator di limosine che la pietà de' fedeli all'uno e agli altri per mano sua trasmetteva. Parimenti con cuor intrepido cooperò alla diffusione di certi Brevi, che scottavano agli usurpato-

ri dei sacrosanti diritti della Chiesa. Laonde Sua Beatitudine a riconoscere i servigi così esimii del P. Le Blanc, lo privilegiò d'indulgenze ricchissime e disusate, che gli furono più care che qualunque inestimabile tesoro di terrena opulenza.

VI. Quantunqne non gli fu dato di procedere in ciò con tal segretezza, da sfuggir alle indagini scaltrissime dei magistrati: che scopertolo reo di tanta devozione al Papa, spedirono contro lni ordine di prigionia. Egli fatto avvisato delle trame, s' involò in ora alle ricerche degli sbirri, e di nascondiglio in nascondiglio, pervenne ad unirsi col P. Druilhet suo compagno e poscia anch' egli religioso nostro, il quale pure pativa infestazioni per la causa di Cristo. In qnesta sua vita occulta non si restò ozioso. Voltò dall'italiano in francese gli opuscoli del P. Muzzarelli, e dettò alqnanti trattatelli ascetici, che poi con le stampe divulgati fruttificarono nella vigna del Signore. Tra essi il più noto e il più salutifero si è il *Ristretto di ciò che ogni cristiano deve sapere, credere e praticare*. Libricciuolo che conta già assaissime edizioni. Inoltre si mise intorno al prefetto della provincia, avvedutamente per tirarlo a Dio: e il guadagnò per davvero, fino a mirarselo piamente morire tra le braccia, dopo vissuto parecchi anni in esemplare bontà di costumi.

VII. Solo nel 1814 si fece egli fuori del suo ritiramento, allorchè, ristabilita per Bolla pontificia la Compagnia di Gesù, egli con esso i Padri della disciolta Società della Fede, chiese di venire sotto il suo stendardo arrolato. Chè tal era lo scopo finale della congregazione. Il R. P. N. Taddeo Brzozowski Generale ammiselo incontanente, e lo sottopose al governo del P. Enrico Fonteyne professo e Superiore della casa d'Amsterdam. Dopo la sua accettazione, venne adoperato efficacissimamente nell' impresa di ripiantar l'Ordine risorto nel Belgio. Ed a lui fermamente va debitrice di assaissimo qnella provincia. Dapprima stante l'amicizia che familiarmente legavalo al principe Vescovo di Gand monsignor Maurizio de Broglie, si munì del favore di lui, e vinse parecchi ostacoli che ai suoi disegni s'intraversavano. Onde in brieve andare ebbe fondata nna casa di probazione nel castello di Rombeke, cedutogli dalla munifica liberalità del conte di Thiennes. E quivi appnnto si fece egli novizzo, benchè col carico di ammonitore e di consultore del predetto P. Fonteyne suo maestro. Erano su quei principii ben undici novizzi, e si sustentavano coi soccorsi, che loro inviava la provvidenza del Signore; dacchè non possedevano rendite di sorte.

VIII. Ma le note guerre che, dopo la fuga di Napolcone I dall' isola d'Elba, riempierono d'armi e d'armati la terra del Belgio nel 1815, costrinsero quella fervente greggiuola a dispergersi: e internatisi nell'Olanda ricovcrarono come a Dio piacque in un altro castello appellato di Distelberge, offerto pur da un cattolico barone ai figliuoli di S. Ignazio. Ivi il P. Fonteyne morì nel febbraio del 1816, e la sua morte fu cagione di un dissesto che sarebbe stato gravissimo, se la virtù del P. Le Blanc non l'avesse alleggerito. Perocchè in aspetto che il P. Generale dalla Russia eleggesse un Superiore, avanti di spirare il P. Fonteyne nominò in sua vece il P. Leblanc. Nacquero incontanente dubbii ed incertezze sopra la validaautorità di così fatta ordinazione. Gli antichi superstiti alla soppressione della Compagnia, che erano in tutto quattro o cinque, titubarono a riconoscere per legittima la promozione di uno ancora novizzo qual era il P. Carlo. Perchè a procedere con più di sicurtà deferirono il grado di Superiore a un de' lor vecchi, intanto che si attendeva la risposta dal Generale. Ben è facile scorgere il duro punto che era questo pei novizzi, che ondeggiavano dubbiosi tra l'nno e l'altro, e che pur avrebbon voluto a diriggerli il P. Carlo, in cui ogni lor fiducia avevano collocata. Or qni spiccò a meraviglia la destrezza, la carità e l'umiltà del Padre cui stava più che altro a cuore, la concordia della religiosa fratellanza. Mercecchè nei domestici ragionamenti che teneva a' suoi giovani così loro parlava: *Badate bene fratelli miei: o io sono vostro Superiore, ovvero*

no: se sono, dicovi che ubbidiate per parte mia a quel buon padre veterano: se poi non sono, chiaro è che e io e voi ci dobbiamo a lui suggettare. Che però statevi tranquilli e lieti nella vostra condizione, e Iddio vi benedirà. Con questo leggiadrissimo ritrovato di evangelica mansuetudine, non pure schivò egli dissidii e scismi sempre funesti; ma rasserenò gli animi e fortificò in essi il dolce vincolo della unità fraterna.

IX. Ma scorsi finalmente tre mesi, gli furono ricapitate lettere patenti del Preposito Generale, che decisamente lui creavano Superiore dichiarando in termini espressi, che a ciò non s'opponeva il suo grado di novizio, secondo che ne avea lasciato esempio di fatto il B. P. N. S. Ignazio. Con che le ombre pure di quale fosse dubbiezza si dissiparono.

Frattanto Guglielmo Federico di Nassau dai trattati costituito Re di Olanda e del Belgio, mirando a favoreggiare i sudditi suoi calvinisti, sopra o meglio con danno dei cattolici, mosse un'aperta contraddizione alla Compagnia, che poi ingagliardì sino a decretarne lo sbandeggiamento dal suo reame. Adunque nel giugno del 1816 un messo del governo venne ai nostri intimando lo scioglimento della comunità. Il P. Carlo ricevutolo urbanissimamente, si che l'uffiziale ne stupì, ripigliò: Che si dovesse prima dal Vescovo procacciare un mandato che ingiungesse questo scioglimento; che se non gli si porgeva tal ordine in iscritto, esso non si darebbe per vinto se non alla forza. La risposta del Vescovo fu: Che egli giammai non si indurrebbe a scoprire i Gesuiti, suoi soldati, ai colpi de' furibondi lor nemici: che avanti trapasserebbono il suo petto, che aver da lui consenso di vessarli: che se il governo del Re li volesse cacciare, egli spalancava loro le porte del suo palazzo a ricettarli con paterna ospitalità. E senz'altro l'amoroso Prelato condottosi alla casa di Distelberghe, animò il P. Carlo che si valesse della sua offerta, e che stesse pur saldo contro le infestazioni de' regii ministri. Ma il Principe sdegnato di tanta fermezza, impose che di forza si dispergessero i religiosi nostri. Ebbe infallibil notizia il P. Carlo di questo reale comando la mattina dei 6 luglio. E senz'altro sgomberato quell'alloggiamento, si ridusse la sera del medesimo giorno nell'episcopio di Gand, di nulla alterando i consueti esercizii. Non molto dopo Monsignore dovette pure sottrarsi alle violenze del Re che gli minacciava l'arresto, ed emigrare in Francia, accompagnandovelo il P. Carlo tanto suo intrinseco.

X. Con tutto ciò i Padri e i Fratelli novizzi e scolastici continuavano di abitare nei quartieri della residenza vescovile, e di applicarsi alle loro cose spirituali, ai loro studii e a pratiche di zelo, nè più nè meno che se godessero di quietissima calma. E il P. Le Blanc che, dopo lasciato il Vescovo in porto sicuro, era fra loro tornato, li infervorava con ogni industria alla costanza, e crescevali di numero con accogliere sempre freschi candidati che perciò a lui si venivano presentando. Durarono in questa condizione vacillante sino al 24 febbraio del 1818. Nel qual giorno invaso il palazzo dalle soldatesche del Re, furono tutti crudamente inquisiti ed espulsi. Il P. Carlo ragunati i suoi in un povero albergo, ilare in fronte fece subito intonare il *Te Deum*, in rendimento di grazie a Dio che li avesse giudicati meritevoli di patire ignominie pel nome di Gesù.

Nella Svizzera inviò egli prestamente i giovani studianti, e poco appresso vi condusse ancora i novizzi. Pervenuto alla frontiera e fermata la brigatella dei cari suoi pellegrini, si pose ginocchione e annunziando che ora cessava l'autorità sua sopra di loro, mentre ed essi ed egli sarebbon quind' innanzi suggetti ai Superiori della Compagnia nella contrada che li ospitava; si rendette umilmente in colpa de'suoi falli e, come diceva, scandali dimandandone perdonanza e baciando a ciascuno i piedi, con tanta edificazione e tenerezza dei giovanetti che ne lagrimarono di compunzione.

XI. Pel corso di varii anni soggiornò quando nella Svizzera, quando nella Savoia e quando nel Piemonte. Avarissimo com'era del tempo, si diede a scrivere

alquante altre opericciuole, risecando non poche ore a' suoi riposi. Tradusse ancora in lingua francese gli opuscoli di S. Alfonso M. Liguori, quelli in ispecialità che trattano della Beata Vergine. I più comuni uffizii che ebbe a portare furono di Procuratore e di Padre spirituale nei collegi e nei convitti; insino a tanto che del 1832 il Belgio essendo stato eretto in provincia, potè rientrarvi, quantunque snervato e languido per molte infermità sofferte. A Nivelles fu primamente destinato. Caduta gli propizia l'opportunità, fondò quivi una Congregazione di pie donne al nome del *Bambino Gesù*, con l'intento principale d'insegnar la dottrina cristiana alle povere fanciulle. Questa riputava egli impresa capitalissima; e quanto poteva l'inculcava con ardore ad ogni ordine di persone. Le suore di quest'istituto si sono sparse ai nostri dì anche nell'Inghilterra, e a Northampton aprirono una scuola d'impareggiabile frutto per quell'isola eretica.

XII. Ultimamente il buon P. Carlo già settuagenario e fiaccato dai travagli di ostinata malattia, dopo durate nuove fatiche apostoliche in Namur e in Mons, fu posto in quiete nella casa di probazione a Tronchiennes, nella quale passò due anni in un purgatorio di dolori, senza regger la vita in su le gambe. Viaggiando il R. P. Giovanni Roothaan Generale per quei paesi per cagione dei rivolgimenti dell'Italia, visitò più volte con mostre di amorosa venerazione il benemerito vecchio; non pago di consolarlo a parole, il rallegrò ai fatti, impetrandogli la facoltà dell'altare privato nella sua celletta; che fu il maggior regalo che gli si potesse dare al mondo. Affinato così lentamente dal fuoco purificativo della tribolazione, e maturo già pel paradiso, Iddio se lo chiamò alla celeste corona il 12 di gennaio del 1851 provetto di ben 77 anni, de' quali 37 passati aveva nella Compagnia. Il suo corpo riposa nel cimitero dei nostri religiosi di Tronchiennes, che lo guardano qual pegno prezioso di benedizione.

Ex Vita P. Varin et ex litt. ann. Proc. Belgicae.

XIII. GENNAIO 1573.

Del P. Antonio Araozio.

I. Il P. Antonio Araozio fu parente del Padre nostro S. Ignazio, nato in Biscaia nel castel di Vergara. Essendo egli già gradnato in teologia, si portò apposta a Roma per veder S. Ignazio: e 'l vederlo fu innamorarsi del suo spirito e della sua Compagnia, in cui entrato che fu nel 1539 fu dal santo Padre rimandato in Ispagna. Sbalzato da due tempeste al porto di Barcellona, gli s' affollò intorno infinita gente, curiosa di vedere uno della Compagnia d' Ignazio, di cui aveano udito dire cose maravigliose. Il vollero anche udir predicare, benchè non ancor sacerdote. Predicò la prima volta, e con tanto ardore di spirito, che la commozione fu grande, e la città s' invogliò subito d'avere un collegio della Compagnia. Non potè ivi lungo tempo fermarsi per le commissioni che aveva. Andò in Castiglia, e quindi in Vagliadolid e in Burgos predicò alle figliuole Infanti di Carlo V, e convertì più Turchi alla Fede. Si trasferì alla Biscaia seminando in più terre la divina parola. Accadde che celebrandosi il Sinodo provinciale in Vergara, il Padre Araozio venne pregato di predicare a quel venerando congresso. Anche Aspeizia provò gli effetti del suo zelo apostolico, con tal fama che se ne sparse d'intorno, che non capevoli di tanto concorso le chiese, bisognò farlo predicare in campagna aperta.

II. Fatto sacerdote, fu il primo, che nel 1541 dopo i primi dieci Padri, facesse la professione. Tornò a Barcellona, dove tale e tanta fu la messe d'anime da raccorre, che con tutto l'aiuto del padre Girolamo Domenecco, datogli per compagno, non poteva supplire a tanti, che da lui si volean confessare. Trasse a mettere negli Esercizii spirituali il Vicerè, l' Ammiraglio di mare e molti nobili. In tal tempo il Vicerè san Francesco Borgia volle servire da portinaio di quella casa, acciocchè il padre Araozio non venisse distratto in altre faccende. Ebbe il Borgia qualche sentore, che il detto Padre dovesse tornare a Roma: prese la penna, e

trall' altre cose scrisse così a S. Ignazio: « Ha fatto qui il padre Antonio tanto del « bene, che stimerei gran disgrazia di que- « sta città, se dovesse perderlo. Io per la « carica che tengo di questo Regno, ho « stimato bene il farne avvisata V. P. co- « me già fece l'Angelo di Persia, quando « con ogni sforzo procurò di trattenere « gl' Israeliti, mercecchè gli esempii loro « assai giovavano a' Persiani ». Ogni dì predicava a foltissimo popolo, e bellissimo fu il contrasto, che dopo la predica seguì tra lui e una persona, che a nome del pubblico gli presentò quell' assegnamento di pecunia solito darsi a' predicatori, acciocchè con quella in avvenire si sostentasse. Il Padre ricusò l' offerta, e l'altro a premerlo ad accettarla: così ambedue contrastando, corse là il popolo, che veduta la causa di quel pio contrasto, ne partì edificato; aggiugnendo il Priore de' Padri Predicatori: *Oh quanto bene farà la Compagnia nel prossimo col predicare senza interesse!*

III. Chiamato fu a Roma il P. Araozio: partì sopra una nave, e in questa ebbe campo di fare una specie di missione ai Turchi, a' Mori e alla ciurma più bassa, guadagnandone molti a Cristo. Appena arrivato a Roma, il Cardinal Marcello Cervini, che poi fu Papa, il mandò a Napoli a coltivare quella città, come poi fece con somma soddisfazione del Viceré. Non passò gran tempo, che desiderato l' Araozio in Ispagna, fu costretto a lasciar l' Italia. Prese a fare il viaggio a piedi con sei compagni destinati al collegio di Coimbra nel regno di Portogallo. In quanti luoghi dello stato Fiorentino e del Lucchese passò l'Araozio, dappertutto lasciò odore di santità predicando, e limosinando per vivere. Doveva nel porto di Savona imbarcarsi: prima però fece a tutti della nave far la santa Confessione e Comunione nella chiesa principale della città. Sciolse poi, e arrivato a Barcellona, vi fu accolto con festa somma. Istituì quivi due Confraternite, l' una d' uomini, l'altra di donne con istituto di frequentare la santa Comunione. Introdusse nel tempo di carnovale alcune divozioni per deviare il popolo dalle follie di quel tempo. Ritrovò quivi un bambin di quattr' anni, il quale, con ispirito, come appariva, di Dio, dicea cose grandi in lode della nostra Compagnia; parlava più francamente latino che volgare, e tali cose diceva, che per le vie umane non si potevano sapere. Fu ciò universalmente creduto un miracolo: ma qualunque cosa si fosse, l'effetto fu, che tutta la città, per altro divota di S. Ignazio, crebbe nell' affetto e stima della Compagnia a segno tale, che Barcellona potea dirsi la madre della Compagnia. Da Barcellona dovette portarsi a predicare a Valenza nella quaresima. Nei primi giorni il popolo, dirò così, s' ammazzava per la gran calca. La prima domenica predicò la mattina in Duomo, e il giorno seguente, sapendosi che predicherebbe in chiesa delle Convertite, si riempiè di gente e chiesa e piazza e finestre e tetti ancora: onde il Padre per dar soddisfazione a tutto quel popolo predicò due volte.

IV. Non potendo più trattenersi, passò a Coimbra nel medesimo anno 1544 dove il Re e la Reina l'accolsero benignamente, e vollero che ovunque la corte andava, andasse anch' egli per predicare. Da Portogallo ritornò col padre Pietro Fabro in Castiglia, e nel predicare in Salamanca, *commota est universa civitas*, con porre sul tappeto il trattato di chiamare la Compagnia, e stabilirle abitazione. Ma essendo in questo tempo la corte in Vagliadolid, bisognò che l'Araozio v' andasse. Vi andò, e fecevi una ferventissima missione, talmente che i nostri erano chiamati da alcuni, gli Apostoli del grande Iddio. La corte rimase trasecolata nel vedere i nostri Padri trattare indifferentemente con tutti, e con somma innocenza. Era uscita questa voce per la città, che i Padri della Compagnia aveano una cert' erba buona contro la libidine, e chi la portava addosso com' essi, era sicuro da ogni tentazione. Questa chiacchera arrivò all'orecchie del Re Filippo, il quale per curiosità mandò Giovanni Zunniga al P. Araozio, acciò si facesse dire che sorta d'erba mai fosse quella, ch' avea contro i vizii carnali tanta virtù? L'Araozio rispose al Zunniga, che gli manifesterebbe il nome di tal erba,

purchè al Re la portasse, come riceverebbela dalla sua mano: gliene diè parola il Zunniga. Sappia dunque V. S., disse l'Araozio, ch'è verissimo quello che di questa nostr'erba si va dicendo: anzi ella è più efficace di quel che si dice: imperocchè noi non solamente ce ne serviamo per rimedio contro la libidine, ma contro ogni sorta ancora d'affezione ad ogni altro vizio: e vorrei che tanto i Principi che i cortigiani la mettessero in uso. Maggior voglia venne al Zunniga di sapere il nome d'erba tanto miracolosa. Allora dissegli l'Araozio: Quest'erba comunemente chiamasi *Timor di Dio*. Noi della Compagnia ogni mattina ne prendiamo una presa, masticandola nella meditazione, e ce ne troviamo sì bene, che per sino in mezzo al fuoco e a' pericoli ce la passiamo liberi, innocenti ed intatti. La risposta fu ricevuta con plauso dalla corte e dal Re, il quale maggiormente s'affezionò al padre Araozio, onde col regio favore fece del grandissimo bene ne' cortigiani e in tutta quella città.

V. Partì poi per Valenza, e nel viaggio trattennesi quattro mesi in coltivare Alcalà e Barcellona. In Valenza, ove si stava per fondare un collegio, fu molto in questa fondazione aiutato da S. Tommaso di Villanova, Vescovo allora di quella città, il quale in un con gl'Inquisitori prese con zelo a difendere da' maligni la Compagnia. Fu di quivi richiamato alla corte l'anno 1546. Predicava e confessava indefessamente: non c'era chi volesse morire senza l'assistenza dell'apostolico padre Antonio Araozio. Sotto 'l peso delle fatiche cadde gravemente malato. Stava per morire la contessa de Palamos: e questa signora avrebbe voluto essere in morte assistita dal padre Antonio. Egli benchè malato andò, e stette due notti intorno al letto di lei, finchè la mandò in paradiso. Intanto il Re aveva ordinato che il padre Antonio da' quattro suoi medici fosse con ogni diligenza curato, e che il Vescovo di Pompeiopoli, e'l Governatore invigilassero a questa cura. Troppo al Re premeva la sanità di questo gran Servo di Dio. Ritornò in salute, e subito per soddisfare alla sete di tanti che bramavan d'udirlo, tornò a predicare. Fu fatto nel 47 Provinciale di Spagna; ma non volle però mai lasciare la predicazione. Ebbe anco dal Re e dal Papa il maneggio di riformare i monisteri di Catalogna: e ciò non ostante predicava, e andava spessissimo ai moribondi: nel che avendo egli una destrezza ammirabile, ognuno si facea promettere d'essere assistito in morte da lui; e a quanti facea promessa d'assistere, benchè stessero sani, portava il caso di averlo alla morte loro assistente; e fu osservato talora in qualche moribondo, di sopravvivere tanto, che il padre Antonio arrivasse. Non davano i medici più che un'ora di vita al padre d'una divota vergine. Questa tutta la notte non fece altro che pregar Dio di prolungar la vita a suo padre, finchè la mattina arrivasse il Servo di Dio, padre Antonio, e contro l'espettazione di tutti restò consolata.

VI. Oltre a ciò, gli avea dato il Signore un talento grande di far rifiorir l'osservanza ne' monisteri. In Barcellona le monache di santa Chiara scrissero a S. Ignazio, di contentarsi ch'elle fossero ammesse a vivere sotto il regolamento de' Padri della sua Compagnia. Il santo Padre non solo non ammise quell'istanza come dal nostro Istituto aliena, ma di più fece all'istesso Araozio una buona correzione, perchè non si fosse adoperato con quelle Religiose a non fare quella medesima istanza.

VII. Di nuovo per le tante fatiche ricadde infermo. Ma perchè i suoi mali nol tenevano fisso a letto, volea come gli altri, scendere al refettorio comune. Spesso serviva a tavola, e più spesso in cucina. Contasi, che ito una volta san Francesco Borgia duca allor di Gandia a fargli una visita, trovò che il padre Antonio stava servendo al cuoco: il Duca ne restò edificato assai, e aspettò che se n'andasse in refettorio a reficiarsi; allora preso un paio d'uova, le cosse da sè, e mandogliele con questa imbasciata, che le beesse e gradisse, come prima sua opera nel coquinario mestiere.

VIII. Durò nel carico di Provincial della Spagna sino all'anno 1565 occupato sempre ancora nel servigio della corte e del Re. Nel medesimo anno dalla Congregazion generale sotto il Borgia Preposito, il padre Araozio fu eletto, benchè lontano, Assistente di Spagna. Dispiaceva molto al Re e alla corte di dover perdere così grand'uomo, però scrissero al padre General Borgia di contentarsi di farlo rimanere tuttavia in Ispagna. Il Generale accudì all'istanze, e l'Araozio durò fino alla morte a servire Sua Maestà con profitto grande di tutta la corte. Finalmente chiuse i lunghi suoi pieni giorni in Madrid a' 13 di gennaio 1573.

IX. Uomo fu d'eccellente prudenza per governare; di talento e spirito apostolico in predicare. Col merito delle sue egregie virtù si acquistò la grazia di tutti i Principi, ma solo se ne servì per ben dell'anime, per augumento della Fede e della Compagnia da lui per la Spagna propagata, e di più collegi arricchita.

Ex Tanner p. 1.

---

*XIII. GENNAIO 1586.

Del P. Francesco Adorno.

I. Il P. Francesco Adorno, se non fu il primo tra i cittadini di Genova, fu certamente il primo tra quella fioritissima nobiltà patrizia e senatoria ad abbracciare l'istituto della Compagnia: e così diede l'esempio e segnò la via a que'tanti delle più antiche e riguardevoli famiglie dei Pallavicini, dei Durazzi, degli Spinoli, dei d'Oria, dei Fieschi, e Brignoli, e Cattanei, e Balbi e di altri assai, che di mano in mano illustrarono il nostro Ordine, non meno con la chiarezza del sangue, che con la santità della vita e copia della dottrina. Nacque egli da don Vincenzo Adorno e da donna Giacoma Castiglione alli 19 settembre del 1533; e fin da fanciullo amò la Compagnia di Gesù, di cui ebbe notizia dal P. Giacomo Laynez, ito in que' primi tempi in Genova a predicarvi la divina parola. Avendo per non so quali faccende dovuto recarsi in Portogallo D. Vincenzo suo padre, con esso lui andò pure il nostro Francesco, giovane allora in diciassett'anni; e quivi avendo trovata la Compagnia già propagata e distesa, con indicibile consolazione dell'animo suo dimandò e ottenne d'esservi ammesso circa l'anno 1550, vivente tuttavia il S. P. Ignazio.

II. Mandato dopo il noviziato nell'università di Coimbra ad apprendervi le lettere e le scienze, ebbe a suo condiscepolo e poi intimo amico, come può vedersi dalle scambievoli lettere che si scrissero, il padre Pier Giovanni Perpignano. Era il P. Adorno dotato dalla natura di perspicacissimo ingegno e di rara memoria: quindi fece meravigliosi progressi nella perizia delle lingue latina e greca, e nella cognizione delle scienze speculative. Consecratosi sacerdote, esercitò la predicazione della divina parola in più luoghi di Portogallo con grandissimo zelo e non minor frutto. Ma, stante la fama, che si era divulgata, della sua vasta dottrina, il P. Giacomo Laynez, succeduto al santo P. Ignazio in uflicio di Generale, chiamollo in Italia, e poselo ad insegnare la teologia nel collegio Romano: indi a governare il collegio di Padova, ove nel 1560, fece la solenne professione de'quattro voti; poi quello di Milano, e in fine tutta la provincia di Lombardia, che per diciassette anni quasi non interrotti resse con singolar prudenza e accrebbe e dilatò con la fondazione di nuove case e collegi.

III. Oltre alla teologia scolastica e positiva, era versatissimo il P. Adorno nelle opere dei santi Padri, nei sacri canoni e concilii della Chiesa e nelle storie ecclesiastiche: ond'è che molti Vescovi a lui di continuo ricorrevano per la soluzione di dubbi intricatissimi, e altri l'adoperavano nella visita della loro diocesi e nella riforma del clero. Ma niun Prelato amò e stimò tanto il P. Adorno, quanto il santo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, che, assaggiatone lo spirito e piaciutogli oltre modo, lo si elesse a suo consigliere e direttore nello spirito. Non move-

va il Santo, si può dire, passo, senza il suo P. Adorno; e seco il volle sempre compagno nelle fatiche, nelle opere di carità, nelle visite della diocesi e nei divoti pellegrinaggi. Con esso lui andò fino a Torino a visitare la sacra Sindone; e là pure mandollo altra volta a condolersi in suo nome col giovane Duca Carlo Emanuele, afflittissimo per la morte del padre, e insieme ad istruirlo con buoni ammonimenti intorno al modo di reggere bene e santamente i suoi sudditi. Sotto la direzione del padre Adorno volle più volte san Carlo fare gli esercizii spirituali di S. Ignazio, e con lui pure si ritirò in solitudine sul sacro monte di Varallo a passarvi in orazione e in penitenze gli ultimi giorni che precedettero alla sua morte.

IV. Certo è che il S. Arcivescovo avea tal concetto della santità del P. Adorno, che dipendeva in ogni cosa da lui con esquisita soggezione, come se gli fosse legato con voto di ubbidienza, lasciandosi in tutto regolare da lui e moderare nei suoi eccessivi fervori di mortificazione. Dicesi, che ogni volta che venendo al collegio passava innanzi all'uscio della stanza, ove il Padre abitava, facesse sempre un profondo inchino, dicendo di venerarlo come tempio vivo, ch'egli era, dello Spirito Santo, e come uomo sommamente utile e necessario al bene della Chiesa. Morto il Generale Everardo Mercuriano, scrisse S. Carlo una sua efficacissima lettera a Gregorio XIII raccomandando il P. Adorno, che verrebbe in Roma come un de'vocali alla congregazione generale, e proponendoglielo come degnissimo di essere surrogato al governo universale della Compagnia, e con altre sue lettere sollecitò monsignor Cesare Speciano, suo agente, perchè facesse opera col Papa da riuscir nell'intento. Nè di ciò ancor pago, essendo vacata la Sede vescovile di Vercelli, S. Carlo propose seco medesimo di farvi nominare il P. Adorno; ma questi avutone sentore, con quella forza di autorità che aveva sopra del Santo, ottenne che ne dismettesse affatto il pensiero.

V. Quanto poi se ne valesse S. Carlo a vantaggio del popolo e della diocesi, trarrei troppo a lungo, se volessi stesamente dimostrarlo. Dopo il P. Benedetto Palmio, non aveva allora la Compagnia in Italia chi vantaggiasse il P. Adorno nel predicare la divina parola con gravità, con sodezza e con frutto. Fu udito con istraordinaria soddisfazione nelle principali città; in Roma, in Genova, in Venezia, in Verona e altrove: e quantunque in ufficio di Provinciale e occupatissimo in isvariati affari, non poteva liberarsi delle molte dimande che gli venivano dai Vescovi e dai popoli, ansiosissimi di udirlo. Or poichè san Carlo l'ebbe quasi stabilmente in Milano, continuo era l'adoperarlo che faceva in quel divin ministero. Per un anno intero volle che ogni giovedì facesse nella cappella del suo palazzo arcivescovile la spiegazione del Vangelo della precedente domenica, invitandovi tutti i parrochi della città, perchè imparassero da tanto maestro la maniera di annunziare utilmente la divina parola. In una quaresima sel prese a compagno delle sue apostoliche fatiche, predicando alternativamente un dì per ciascuno nella chiesa maggiore di Milano: e poco prima della sua morte gli consegnò tutti gli scritti delle sue prediche, perchè gli ordinasse, accrescesse e raffazzonasse a suo modo. Ad istruzione del clero gli fece leggere casi di coscienza, e d'istoria ecclesiastica, e comporre due utilissimi libri della disciplina ecclesiastica, che tuttavia si debbono conservar manoscritti nella biblioteca Ambrosiana. Di lui pure si valse per rivedere le regole, e per istabilire sempre meglio la religione dei Chierici regolari di S. Paolo, che gli stavano molto a cuore; come pure per convertire i Grigioni eretici, tra i quali fu qualche tempo non senza pericolo della vita.

Finalmente neppur dopo la morte cessò S. Carlo di mostrar verso il P. Adorno tutto il suo affetto. Ecco ciò che racconta il Giussani al lib. 7, capo 7. Morto il Santo, il P. Adorno, che l'aveva assistito sino allo spirare dell'anima, si ritirò subito nel collegio di S. Fedele, e postosi a letto, prese solamente sul fare del giorno un poco di sonno, nel quale gli apparve il beato Cardinale in abito pontificale, tutto risplendente di gloria, con faccia giubilan-

te: onde meravigliato il Padre gli disse: Come sta? mi pare che fosse ammalato ed anche morto. Ed ebbe dal Santo questa risposta: *Dominus mortificat et Dominus vivificat*. Io sto bene, e voi presto ancora mi seguirete. La qual visione contò il P. Adorno al popolo predicando; e se ne vide la verità, quando pochi mesi appresso morì ancor egli santamente.

VI. Conciliavasi da tutti somma benevolenza con le esimie sue virtù. Aveva grazia singolarissima nel favellare, e soprattutto nel conversare domestico aveva tratto nobile, maniere cortesi, e unzione grande di spirito. Nella prudenza fu segnalatissimo: e mostrollo nei governi che sostenne, e nelle tre congregazioni generali a cui intervenne. In tanta svegliatezza d'ingegno e copia di erudizione mantenevasi umile e modesto all'ultimo segno; così che chi non l'avesse conosciuto, l'avrebbe riputato per uomo da poco e sfornito di lettere. Della sua purità raccontasi un fatto di eroica fortezza. Essendo ancora nel Portogallo, e giovane di età e avvenente di sembiante, una nobile donna invaghì di lui; e fintasi malata, mandò a chiamarlo sotto colore di confessarsi. Il purissimo giovane appena si avvide dei disegni di lei, inorridì e, messe le mani in un vaso che quivi era si lordò tutta la faccia, che era stata incentivo alla folle passione. Così non solamente cacciò via dalla rea femmina ogni tentazione, ma guadagnolla a Dio.

VII. Poco dopo la morte di S. Carlo, i Superiori chiamarono a Genova il P. Adorno, perchè si rimettesse alquanto in forze e in sanità. Ma il ferventissimo uomo non sapendo star un momento ozioso, prese a fare una missione nella città di Savona. Terminata che l'ebbe, tornò a Genova, e soprappreso dal male si pose a letto. Accorsero tosto i più esperti medici della città, i quali conoscendo il pericolo del morbo si posero a consultare segretamente tra sè. Ma il Padre, parlino pure, disse, con libertà in mia presenza; perocchè sono da trentasei anni che io aspetto ansiosamente la morte. Dopo ciò ricevette con gran pietà gli ultimi Sacramenti. Non avendo più forze in quegli estremi di prendere ristoro l'infermiero gli porse a sorbire una non so quale bevanda: e perchè avea i sentimenti alquanto sopiti, gli disse all'orecchio, che il Superiore voleva che prendesse quel refrigerio. A queste parole l'ubbidientissimo Padre alzò il capo, prese quella bevanda e poco dopo placidamente spirò ai 13 di gennaio 1586 in età di 53 anni. Il suo volto rifiorì nella soavità del colore a tal segno, che il popolo non si saziava di rimirarlo, baciarlo e venerarlo. Fu egli di statura più che mezzana, d'aspetto venerabile, e di portamento grave, manieroso ed affabile: così che al solo vederlo, si conciliava l'amore e la benevolenza di tutti. Assai più vi sarebbe che dire della vita e della virtù di questo gran servo del Signore, ma basteranno questi pochi cenni, che ho io cavati da una breve memoria che abbiamo manoscritta tra gli elogii della Provincia Milanese, e che ho creduto bene di sostituire all'elogio troppo digiuno che era già registrato in queste pie Memorie.

Ex Archiv. Rom. S. I.

---

* XIII. GENNAIO 1619.

Del Padre Pietro Diaz.

I. Fu nativo della città di Placenzia in Ispagna il P. Pietro Diaz. Giovane di 22 anni fu ornato del magistero nello studio famoso di Alcalà, e pubblicamente vi lesse Aristotele. Mosso però da segreto impulso della divina grazia, ruppe generosamente i lacci che al mondo stringevanlo, e spedito e sciolto si arrolò alla Compagnia di fresco istituita, per servire unicamente Gesù Cristo. Novizzo di pochi mesi, era già sì introdotto nella perfezione, che fu sostituito al maestro assente della casa. Nel qual breve governo essendosi diportato maravigliosamente, il santo Generale Francesco Borgia, quasi in premio, ascrisselo tra i primi che mandò fondatori nella provincia del Messico, e ve lo nominò istruttore dei novizzi. Il P. Diaz così pieno del vero spirito di S. Ignazio, ne informò con gran solerzia i suoi gio-

vanetti allievi, che poi riuscirono martiri ed apostoli fruttuosi. Resse quindi con assai di prudenza successivamente il collegio e la casa professa della città di Messico, e poi tutta intera la provincia. Superati indicibili contrasti, a forza di saviezza e di orazione, giunse a piantare i due collegi di Guadalaxar e di Antequera. In estrema vecchiezza, tragittato ben due volte il tempestoso golfo messicano, aprì ai nostri la via delle missioni nella penisola Yucatan, e del collegio di Merida sua metropoli. Parimente fu suo consiglio il primo saggio tentato di stabilire operai evangelici tra il territorio di Cinaloa e le coste del mar di California.

II. Narrate così in succinto le imprese più cospicue del P. Pietro Diaz, giusto è adombrarne alcuna cosa delle virtù niente meno esimie. A compagne inseparabili del suo presso che perpetuo governo ebbe la mansuetudine, la carità, la pace d'anima, e l'esattezza puntualissima dell'osservanza. Si aveva notato in un suo quinternetto quello tutto che fare, meditare o patire doveva ogni anno, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno, ogni ora; intorno a che esaminar la coscienza, e sin anche di che ragionare nei famigliari discorsi: insomma si era scritto un manuale di compitissima perfezione, da cui nella pratica non si discostava di un filo. Nel colmo della notte sorgeva a contemplazione per un'ora e mezzo alla meno; un'ora pure spendeva in questo santo esercizio al ricolcarsi del sole, e v'aggiugneva la recita delle corone in onore della B. V. Maria e di Nostro Signor Gesù Cristo. Spesso inginocchiato avanti il tabernacolo della sagratissima Eucaristia, si tratteneva in lunghi sfoghi di teuerissimi affetti: sempre innanzi d'uscire, e appresso entrato in casa, visitava Gesù chiuso nel ciborio. Cavava lagrime di divozione a udirlo e vederlo celebrare. Offeriva particolari ossequi ai Santi, de' quali fa memoria cotidianamente il martirologio. Prima di coricarsi rinnovava i suoi voti e i propositi dell'orazione.

III. Ammiravano tutti la operosità del P. Pietro: nè era facile a comprendere, come mai ingolfato in tante faccende, avesse agio e tempo di confessare, di predicare, di comporre più libretti che con mano bellissima scriveva e ornava di miniature in fogli nitidissimi, e di sfiorare i Dottori e i Padri del meglio delle loro sentenze e dei loro aforismi di spirito, che si registrava in disparte a condimento de' snoi sermoni. Tanto bisogna che tenesse a conto ogni ritaglio e particella di ora! Stava minutissimamente alla vita comune, nè, tutto che malato, ammetteva punto cosa che avesse del regalato o del singolare. E sano e infermo, e giovane e vecchio, e suddito e superiore celebrò sempre la Messa ultima, con volontario digiuno alleggerendo il peso e l'incommodo ai compagni.

IV. E per verità viscere di amorosissima compassione portava inverso dei deboli e degl' infermi: perchè e spesso li visitava, e con belle parole e con utili servigi li confortava quel tanto che poteva. Da questa carità procedea pure nel P. Diaz un abborrimento sommo a che che sentisse di detrazione, o di censura dei fatti altrui. Ond'è che in tali casi, quando non gli fosse consentito altro, ovvero aggrottava le ciglia e si recava in contegno, ovvero tagliava alla brusca il discorso e divertivalo ad altri punti. Amava la Compagnia e ne zelava il buon nome da figliuolo passionato, ed era suo studio parzialissimo l' invigilare, mentre fu Superiore, che i ministeri di lei fossero ben condotti. Con la prudenza accoppiava la sagacità, ed un cotal grazioso e urbano garbo nel trattare, che rendevalo civilissimo e caro a tutti. Odiava il fasto e quella vana ostentazione di autorità, che più frequentemente fa da maschera alla pusillanimità o all' albagia, che non da schermo al decoro. Perciò alle apparenze, ben tornava difficile ravvisarlo per Superiore. Non arrossiva di umiliarsi ai minori. Comechè peritissimo in letteratura, non credeva di soverchiamente abbassarsi, pregando altri men periti di lui, che gli dettassero risposte d' affari scabrosissimi, mentr' egli a maniera di amanuense le scriveva.

V. Pregiava l'obbedienza sopra ogni altra virtù religiosa: costumava di ap-

puntare in certi suoi libercoletti qualunque sebben minima licenza o commissione de' suoi maggiori. Macerava il suo corpo con discipline e cilizii pungenti: sottilmente si cibava, e a rigoroso freno teneva i sentimenti. Anche solo e da niuno osservato procurava di non fallire in nulla all'esterna compostezza e modestia, sì nello stare come nel camminare. Pervenuto a grande età, sospirava di lasciare il peso della carne e di unirsi al suo Dio. Laonde incominciò a supplicarlo di due grazie: la prima, che il cavasse presto da questa valle d'esilio: la seconda, che la sua morte non fosse d'aggravio ai domestici. E dell'una e dell'altra lo consolò il Signore.

VI. Imperciocchè agli undici di gennaio del 1619, nella cattedrale avendo calorosamente celebrate le glorie della Immacolata Vergine Madre di Dio, sceso del pulpito lo assalì una maligna febbre, che tosto lo abbattè fieramente. Si munì con sollecitudine e pietà soavissima dei santi Sacramenti: si rese in colpa ai Padri e Fratelli de' suoi difetti, e ne dimandò perdonanza. All'Inquisitore, al Vescovo di Segovia, ed all'Arcivescovo del Messico, i quali eran venuti a lui per salutarlo, fece molti e cordiali ringraziamenti, e profferse di aiutarli dal paradiso, dove confidava di essere accolto dal suo Redentore. Al fine del terzo dì, che era il tredicesimo del mese, tutto in sè ristrettosi ad orare, abbracciando affettuosamente il Crocifisso, gli spirò l'anima in petto, noverando di età 73 anni. Calò il P. Pietro Diaz nel sepolcro, così incorrotto e vergine di mente e di corpo, che, giusta la deposizione de' suoi confessori, e i detti che gli sfuggiron di bocca in termine di morte, non pure non contaminò mai in sì lungo corso di vita il candore della battesimale innocenza; ma nemmeno patì stimoli a peccare mortalmente.

Ex Elog. PP. Prov. Mexicanae S. I.

XIII. GENNAIO 1666.

DEL P. VOLUNNIO TOMMASI.

I. Nella città di Siena di chiara famiglia nacque il padre Volunnio Tommasi. Dopo avere atteso da giovanetto alle lettere umane, diedesi allo studio legale, e dell'una e dell'altra legge fu laureato Dottore. Fatto canonico della metropolitana della sua patria, indi a poco, stante l'integrità di sua vita esemplare e l'eccellenza di sua dottrina, fu creato Vicario generale della sua città, e poi della diocesi Anconitana.

II. Mentre con gran lode le sue cariche esercitava, Iddio lo chiamò alla Compagnia. Ricevuto, andò per fare le prime pruove del suo pieno spirito al noviziato di Genova, e poi a continuarlo in quello di Novellara. Nell'uno e nell'altro lasciò grande odore di pietà e virtù singolare, grave nell'operare e prudente: congiunta però questa gravità e prudenza con una vena di divozione tenerissima: onde i Superiori lo stimarono per un ottimo istromento della divina gloria e della salute de'prossimi, e lo mandarono al gran collegio di santa Lucia di Bologna. Quivi decorato colla professione di quattro voti, ebbe la prefettura della chiesa e di Padre spirituale de'nostri, e tanto nell'una che nell'altra prefettura alzò grido di santità singolare. A queste cariche gli si aggiunse la presidenza alle congregazioni della Penitenza e della Buona morte, con gran profitto spirituale di quelle persone che le frequentavano, massimamente d'alcune della prima nobiltà, che se gli dettero ad essere nello spirito indirizzate da lui, che le tirò avanti ad un grado di eccelsa perfezione.

III. Uomo era con seco stesso d'austerità, amantissimo della solitudine e della camera, da cui non usciva se non chiamato a qualche opera pia. Il suo assiduo studio era l'orazione, a cui dì e notte dava gran tempo per lo più in terra prostrato.

IV. Gli diede Iddio un maraviglioso dono di lagrime ma soavissime, perchè non cercate gli scaturivano, come l'acque

dalle interne sorgenti, dagli occhi. Queste lagrime in tre riscontri in particolare spontaneamente il bagnavano con dolcezza: quando del Verbo Incarnato parlava, quando visitava il divin Sacramento, e quando al sacro altare i divini misteri operava. Era un bel sentirlo ancora, quando a' nostri proponeva i punti da meditare, o nel raccoglimento de' tridui per la rinnovazione de' voti, o nel ritiramento annovale degli Esercizii. Non si può abbastanza spiegare, con quai vivi sentimenti, e con quante lagrime proponeva le verità da meditarsi. Bagnate da questo pianto soave entravano quelle più dolcemente nell' animo degli uditori, e lo fecondavano, appunto come le rugiade cadenti sopra dell' erbe e fiori.

V. Inculcava spesso il benefizio della vocazione, esortando i nostri a farne una stima altissima, con dire, che per mantenerla, ogni difficoltà ci doveva parere una paglia. A due giovani che studiavan teologia, e che nell' esterno, massime coi secolari, non si diportavano con quella gravità e compostezza, che il nostro Istituto richiede, predisse e minacciò, che nella Compagnia non avriano perseverato, come pur troppo per loro disgrazia fu vero.

VI. Or poichè questo servo del Signore sentissi molto scaduto di forze per la vecchiezza, chiese in grazia a' Superiori di potersi ritirare al noviziato di S. Ignazio, e l'ottenne. Ivi tutto a Dio, e tutto a sè stesso per santificarsi attendeva, salvo in quelle ore e in quei giorni, che gli era ordinato di ragionar nella congregazione ivi eretta sotto il titolo della Natività di Maria, udendo in chiesa anche quelli, che domandavano di confessarsi da lui. Anzichè non potendo per la gran debolezza portarsi da sè in chiesa al confessionale, vi si faceva coll' aiuto dell' altrui braccia portare: cosa in vero di somma edificazione ed esempio a' nostri operai.

VII. Arrivò finalmente il suo giorno estremo. Gli calò al petto un catarro ben grande, ed ei piamente scherzando (come soleva) sopra la sua morte vicina, non ne mostrava terrore, ma gaudio: e ben poteva goderne, apparecchiatosi a quella con una vita lunghissima e sempre santa. Domandò da sè gli ultimi Sacramenti: dopo i quali vie più cresciuta la flussion del catarro, venne a morte a' 13 di gennaio nel 1666, di sua età ottantesimo settimo, e della Compagnia quarantesimo ottavo.

VIII. Piansero la morte del padre Volunnio i suoi penitenti in particolare: e siccome in vita la sua carità, senza eccezion di persone nobili o plebee, abbracciava tutti, così morto che fu, vennero moltissimi al noviziato a chiedere per una pia memoria di sì buon Padre qualche coserella da lui usata: onde si fe lo spoglio della sua stanza, distribuendosi quante immaginette e libretti spirituali egli aveva, e fin la corona, il breviario, la disciplina, ed il suo Crocifisso. Bisognò anche permettere ad alcuni principali signori di farne cavare il ritratto in pittura e in gesso. Due persone per grado e sapienza cospicue, deposero, come il P. Volunnio avevá dal cielo avuta rivelazione della sua morte.

Ex relat. Prov. Venetae.

XIII. GENNAIO 1685.

Del P. Daniello Bartoli.

I. Nacque il P. Daniello Bartoli nella città di Ferrara l'anno del Signore 1608 ai 12 di febbraio. Studiò giovanetto alle nostre scuole con mostra d' elevatissimo ingegno e di pietà singolare. Non aveva compiti anco i sedici anni dell' età sua, quando ai 10 di decembre del 1623 entrò nella Compagnia nel noviziato di Novellara, dove fece progressi notabilissimi in ogni genere di religiose virtù: ed in particolare di zelo ardente di giovare alle anime degl' infedeli nell' Indie: onde per ottenerne la missione, prese per avvocato san Francesco Saverio. Ne scrisse lettere di molta energia e fervore al padre Muzio Vitelleschi. Dalle risposte di questo si ha, che non passò quasi un anno, in cui una e due volte non ritornasse a picchiare con santa importunità, per-

chè gli si aprisse la porta delle Indie. Ciò egli con più calda istanza, e forse con maggiore fiducia di favorevol rescritto, fece nell'anno 1634, sotto li 3 di gennaio e sotto li 8 di luglio. Nè si deve qui ommettere ciò che casualmente successe, ma forse dopo da lui riscontrato, non gli parve fatto a caso, e lo prese per buono augurio. Questo è, che la sua prima lettera di quell'anno, sotto i 3 di gennaio, come si è detto, fu da lui scritta in quel giorno appunto, nel quale il padre Mastrilli sulle quattro della notte fu miracolosamente da S. Francesco Saverio guarito. La risposta ch'ei n' ebbe dal padre Generale sotto li 21 di detto mese, fu la seguente, non essendo ancor sacerdote, ma studente di teologia del primo anno in Parma, e nel tempo istesso maestro ivi medesimo di rettorica: « Ho avuta la vostra « delli 3 stante, nella quale di nuovo spiegate il desiderio, che il Signore vi co« munica d'andare a servirlo nell'Indie: « ed io prendo molto contento della fer« vente istanza, che fate per l'esecuzione, « la quale è un altro dono di Dio bene« detto; e però non cessate di domandar« lo a Dio benedetto incessantemente. Per « ora non so quanti si potranno mandare, « ma per misericordia divina sono moltis« simi quelli, che dimandano. Si farà con« siderazione sopra di tutti per prendere « quelli che saranno necessari; e avrò « caro che vi tocchi sì buona sorte ».

II. Da questa lettera ben si vede, come da un piccol saggio, ciò che sperar potevano dal suo zelo le anime degl'infedeli nell'India. Nè dovrà sembrare scarso argomento di virtù e di perfezione non ordinaria la perseveranza in tal proposito e desiderio di ben dodici anni fin a quell'ora; quando i fervori del noviziato sogliono accenderlo, ma poi è difficile il conservarlo fra la varietà degli studii, che bene spesso distraggono lo spirito, e fanno svaporare le più calde ispirazioni, se non tengasi chiuso il cuore a ogni altra cosa che a Dio. Il nostro P. Daniello in ogni impiego, in ogni studio custodì quel santo desiderio ispiratogli da Dio, con attentissima cura. Egli fra i plausi, ch'aveva e dagli esterni e da'nostri andava vie più crescendo nel disprezzo di sè stesso, e fondavasi nell' umiltà, nella ubbidienza e nella mortificazione, per farsi una degna base all' apostolato dell'India.

III. Scrisse di nuovo nel marzo del 36, in occasione di essere stato promosso all' ordine sacerdotale in Bologna; ma n'ebbe in risposta, che la sua provincia, massimamente in quei tempi, avea bisogno di ferventi operai: e così intese alla fine, che invece di sè stesso all' Indie, gli conveniva di sacrificare quel suo sì lungo desiderio all'ubbidienza. Inclinava egli a spendere almeno il suo zelo in una vita laboriosa e attiva in pro delle anime. Non volle però manifestare a' Superiori la sua inclinazione per avere il merito o in cattedra, o in pulpito, di fare il voler di Dio. Soltanto si fece lecito di pregare gl'istessi Superiori, che ove il destinassero alla cattedra nol trasferissero al pulpito, e che ove il volessero in pulpito, non pensassero poi di farlo salire in cattedra. La grande abilità, ch'egli aveva per l'uno e per l'altra, tenne in forse i Superiori, finchè si determinarono d'istradarlo per la carriera meno a lui gradevole delle letture, con intimargli, che si preparasse a legger filosofia. Non ripugnò il vero figliuol dell'ubbidienza; e tutto applicossi a comporre gli scritti con animo già posato, e persuaso di dovere in tal impiego consumar la sua vita. Ma Iddio altramente dispose, per pruova maggiore della sua soggezione all'arbitrio di chi lo reggeva. Non andò molto che non so quale urgenza di provvedere ad un pulpito, per la quaresima non lontana, obbligò i Superiori a caricarlo di questo peso; ed egli religiosamente accettandolo, senza sottrarsene colla scusa del tempo angusto per prepararvisi, lo sostenne con tal decoro in quella sua prima comparsa, che, riportandone fama d'eccellente predicatore, fu ben tosto richiesto da molte città d'Italia.

IV. La prima, o fra le prime ad udirlo fu la città di Ferrara sua patria, da cui il General Vitelleschi ebbe lietissime nuove, e raccomandò caldamente a quei Superiori, che facessero animo al Bartoli, e gli dessero tempo ed agio da ripulir le sue prediche. Gli fu perciò in quella state as-

segnata la stanza in Ferrara. Predicò gli anni appresso in Modena, in Mantova, in Bologna, in Torino, in Genova, in Lucca, in Firenze con pari profitto che gradimento. Ricordasi anco per tradizione a' dì nostri, che in Lucca fra l'altre conversioni ridusse al buon cammino un giovane scandaloso, che poi divenne un degno e divoto ecclesiastico. Fu poi desiderato in quella state a fruttificare in altre città, ma prevalsero le vive istanze di Monsignor Gigli, decano dell'insigne collegiata di san Michele ivi pure in Lucca, il quale, avutolo predicatore, il volle ancora, e ve l'ebbe, a dar gli esercizii spirituali, a confessare, a istruire.

V. Da Lucca ritirossi in Pistoia, dove fece la sua solenne professione il 31 di luglio del 43. Indi voluto a Roma, corrispose nell'avvento alla fama di lui precorsa. Quivi per zelo di ritrarre la gioventù dalla lettura de' romanzieri, divisò *L'uomo di Lettere*, che fu il primo de'suoi libri dato alle stampe, e con tanto applauso ricevuto per tutta Italia, che l' anno istesso fu ristampato ben otto volte, e 'l vollero nelle lor lingue la Francia, la Germania e sin l'Inghilterra. Con un tale preludio si mostrò egli quell'uomo di lettere, che proponeva, e prese animo d'applicarsi a comporre a ben pubblico nuovi libri; come seguitò a fare per quarant'anni fino all'ultimo di sua vita.

VI. Ma non abbandonò così subito i pulpiti: e qui vuol riferirsi ciò che gli avvenne il gennaio del 46, nel portarsi che faceva da Napoli a Messina, per indi rendersi a Palermo, dove predicò in quella quaresima. Salpò da Napoli con una galera di Malta, e slargatasi questa dal porto, non andò gran tratto, che una furiosa tempesta la spinse a rompersi miseramente alle coste dell'isola di Capri, con dar però qualche tempo a' naviganti di procurarsi lo scampo. Quanti entrarono nello schifo, perirono. Or mentre in questa confusione ognuno si procacciava di salvare la vita, il P. Bartoli sacrificò la vita sua alla salute del prossimo, offerendosi ad alta voce a udir la confessione di chiunque avesse bisogno di riconciliarsi con Dio. Si trattenne ivi dunque sulla galea, benchè più e più flagellata, sino a tanto che molti n'ebbero la sacramentale assoluzione. Quindi toltasi di dosso la veste, e fattone un fardello co'suoi arnesi, e colle sue prediche, lo gittò quanto più potè, verso terra, lanciandosi poi ancor esso con salto sì misurato, che potè a forza di mani e di piedi portarsi sino all'asciutto. Quivi accolto dagli altri, ch'erano avanzo del naufragio, con atti d'allegrezza scambievole, si condusse con esso loro alla Certosa di quell'isola, accolti e trattati dalla carità di quei religiosi con ogni amorevolezza. Vollero udir ragionare il P. Bartoli in una domestica esortazione; e piacque sì, che quei buoni Religiosi il pregarono, giacchè perdute avea le prediche, di rimanere con esso loro. Ed egli cordialmente ringraziatili, dalla Certosa di Capri tragittò a Napoli, d'onde così scrisse a Roma al padre Generale Caraffa il dì 27 gennaio: *Dal naufragio della galera, che mi portava a Messina, ieri mi ricoverai a Napoli, dopo essere stato sei giorni in Capri, dove la galera si ruppe presso le bocche. Ho perduti tutti i miei scritti, e la vita m'è rimasta per miracolo. Scrivo al P. Preposito di Palermo l'impossibilità di servirlo, avendo perduto le prediche; e fra pochi dì m'invierò verso costà, per prendere da V. P. gli ordini, che le piacerà darmi intorno all'impiego della mia persona.*

VII. Or mentre, deposto il pensiero de'pulpiti, si trattiene in Napoli, eccogli inaspettatamente recato da Capri un fascio di suoi scritti, che i Padri di detta Certosa aveano fatto ripescare, guasto e malconcio, è vero, ma pur bastante, perchè ripigliato il suo coraggio, si risolvesse ben subito di navigare a Palermo per predicarvi, fidandosi che la sua memoria felice supplito avrebbe in quelle angustie di tempo a quel di più ritenuto dal mare. Predicò egli pertanto quella quaresima in Palermo, la seguente in Napoli, e quella del 49 in Malta, e quindi la seconda volta in Roma, dove cominciò ad avere fissa la stanza, voluto dal Generale Caraffa per istorico della Compagnia in lingua volgare.

VIII. Mio intento non è qui di parlare delle sue opere, ma sibben delle sue virtù. In Roma i più incliti personaggi bramavano d'udirlo sovente ragionare in famigliari discorsi, ne'quali era del pari grazioso, erudito e vivace. Ma più egli godeva di starsi ritirato in Dio, in sè stesso e nel suo studio; senza defraudare mai con un menomo furto le ore, che aveva destinate al suo spirituale raccoglimento, e alla fatica del comporre i suoi libri. La sua esattezza e puntualità regolare nella casa professa di Roma, vi è rimasta in memoria di benedizione. Per molti anni, e furono gli ultimi di sua vita, non dormiva più di cinque ore, ponendo in sicuro la mattina e prima d'ogni altra cosa, la sua orazione mentale; in cui avea molti lumi e sentimenti di gran tenerezza e affetto per le cose d'Iddio e dell'anima. Indi celebrava la santa Messa, ammirando in lui chi gliela serviva una tenera divozione in quel sacrosanto mistero. Tutto il resto della giornata, salvo il tempo dovuto alle osservanze della vita comune, o al dovuto respiro, impiegavasi da lui nel suo studio.

IX. Avea un particolar dono di consolar tutti, di rasserenar l'animo degli afflitti, poichè nel suo volto risplendeva una giovialità inalterabile, e nelle sue parole s'affacciava un cuore tutto di Dio, e pieno di carità e di dolcezza. Fu amantissimo della povertà, e altrettanto della decenza religiosa. La comune stima che godeva di gran letterato, nol facea punto invanire: opponendovi egli nel sentire bassamente di sè una tale umiltà, ch'avea dell'eroico. Desiderava un religioso grave di san Domenico di conoscerlo. Il padre Daniello per atto di civiltà e di rispetto ne prevenne la visita, e si portò a trovarlo al convento della Minerva. Quivi sorpreso da maraviglia quel pio religioso, che un tal uomo fosse venuto da lui, gittossi per venerazione a' suoi piedi. Fece il simile il padre Bartoli, e quei primi complimenti passarono fra loro in una santa gara d'umiltà scambievole. Molte poi furon le lodi, che diede al Bartoli il buono religioso: ma in tornarsene disse l'umile P. Bartoli al suo compagno: *Son tanto certo esser false le lodi, che quel buon Padre m'ha date, quanto son certo, che questi miei capelli non sono biondi, ma tutti, come vedete, canuti.*

X. Per isvagarlo alquanto e sollevarlo dalle assidue fatiche di mente, il P. Giovanni Paolo Oliva Generale della Compagnia creollo nel 1671 Rettore della nostra università del Collegio Romano. Contava allora quel Collegio da cento cinquantatrè religiosi, e non pochi di essi assai qualificati nelle più riguardevoli prerogative di nobiltà, d'ingegno, di dottrina e di santità. Eranvi, per nominarne alcuni, Atanasio Kirker, Giuseppe Requesens, Martino d'Esparsa, Silvestro Mauro, Niccolò M. Pallavicino, Angelo Galluzzi, Fabio Bellarmini, Ambrogio Centurione e altri simili a questi, che tramandarono immortale ai posteri la loro memoria. Or inesplicabile fu l'allegrezza, che cagionò in tutti l'elezione del Bartoli; che però fu accolto nel Collegio con dimostrazioni di singolare affetto e riverenza, promettendosi ciascuno, come di fatto seguì, dalla provvidenza, dal sapere e dall'esempio di un tant'uomo un nuovo moto ed eccitamento allo studio delle lettere e della religiosa perfezione. Le quali cose ho voluto a posta contare per ismentire certe ciance, che spacciansi anche a dì nostri e si van perpetuando a maniera di tradizione in istrazio della verità e in onta del P. Bartoli; quasi che egli in que' tre anni, che governò il Collegio Romano, fosse stato di sì poco cervello da disgradarne un pazzo o un fanciullo non capevole ancora dell'uso della ragione. Ma elle sono fole, inventate da qualche novelliere, che io non avrei neppur qui accennate, se pur non le avessi udite raccontare con bonarietà da chi per altro dovrebbe aver senno bastevole da sceverare il vero dal falso, il reale dal finto, l'istoria dalla favola. Il certo si è, che dalle memorie dei contemporanei, che tuttavia conserviamo nel nostro archivio, si ha, che il P. Bartoli nel suo reggimento del Collegio Romano, non solamente rispose alla grande espettazione che di lui si era conceputa, ma la sorpassò di tanto, che in sul finire del triennio, ch'è l'ordinario termine dei

nostri governi, furono fatte molte suppliche al P. Oliva, perchè non volesse così presto rimuoverlo. Ma quanto a ciò, il Generale non potè far a meno di condiscendere per lo comun bene alle istanze fattegli dal Bartoli, il quale dimandava d'essere sgravato di quel peso per attendere con maggior agio e tempo a condurre a fine le sue istorie e altri lavori, a cui aveva già dato cominciamento.

XI. Finito adunque questo governo, riebbelo nel gennaio del 1674 la casa professa, dove di nuovo si concentrò ne'suoi studi a benefizio del pubblico. E già nell'84, oltre gli stampati fino a quel tempo, avea quasi all'ordine un copioso trattato di materie naturali e filosofiche: ma toccatagli nella distribuzione de'Santi del mese, una sentenza, che diceva, *doversi procurare, che la morte ci trovi occupati in opere e studi santi*, mutò disegno, e si applicò a comporre, *I pensieri sacri*, prevedendo che quello sarebbe l'ultimo libro, ch'egli stampasse, e però voleva che fosse santo. Così avvenne. Finì di comporlo e di darlo allo stampatore, e anco di rivederne l'ultimo foglio, non più che poche ore prima di morire.

XII. Stando egli una mattina alla pubblica mensa, fu sorpreso da un ribrezzo leggiere, con tosse violenta e sanguigna: si levò di tavola, e credendo quella essere una semplice alterazion catarrale, si ritirò alla sua stanza. Indi a pochi giorni, cioè la mattina de' 13 di gennaio del 1683, quando fino a quell'ora non si era molto appresa nè da lui, nè dagli altri quella sua indisposizione; imbattutosi a passare vicino alla sua camera un uffiziale antico di quella casa, il sentì gemere, e come chiedere aiuto. Fu trovato in terra e tutto intirizzito dal freddo. Si stimò un colpo di gocciola, e si diede mano a'rimedi: ma questi furono inefficaci, e solamente Iddio dispose, che un uomo la cui vita era stata, per le sue religiose virtù, un lungo apparecchio alla morte, non avesse che poche ore da prepararvisi più d'appresso. Ciò egli fece con tutta l'intrepidezza e quiete di animo, che hanno e mostrano in quell'ultimo passo i fedeli servi di Dio. Sul mezzo giorno comunicato fu per Viatico, e sulla sera, per novello accidente, alli 13 di gennaio del 1685 finì di vivere in età di 77 anni, entrando in quella *eternità*, che fu la consigliera delle sue azioni, e che gli dettò quel suo libro, in cui si vede, quanto egli pensò agli antichi giorni ed agli anni eterni.

XIII. Fu di statura piuttosto mezzana, che alta, e di complessione anzi gracile, che gagliarda. Gli brillavano in fronte due occhi assai vivaci ed azzurrini, onde argomentavasi la sublimità e l'acutezza del suo ingegno. Nell'aria del volto, già per l'età scaduto e più scarno, se gli mantenne un colorito gentile fra bianco e vermiglio; sicchè la sua canutezza, temperata poi anco da quella grazia di ben parlare ch'egli avea, rendealo non men grave che amabile. Ne fu dopo morte cavato il ritratto, e il più somigliante si ha per continuata tradizione essere quello che conservasi nella libreria del Collegio Romano.

Ex Archiv. Rom. S. I.

XIII. GENNAIO 1702.

Del Padre Ladislao Sennyey.

I. Di prosapia nobilissima, e di baronie titolata nel comitato Zempliniense della superiore Ungheria nacque il padre Ladislao Sennyey nell'anno 1632. Dopo gli studii d'umanità fatti nell'università di Tirnavia, venne alla Compagnia nell'Austria alli 22 di ottobre del 48, e vi pose i fondamenti di quella religiosa perfezione, che gli meritò la lode singolare d'esser chiamato, *Gemma della Compagnia*. Fu poi delle insegne dottorali decorato anche prima della solenne professione. Dopo essere stato professor di teologia fu assunto al cancellierato dell'università di Gratz: e quindi, dopo alcuni anni, passò a' nostri governi, ambito da'collegi e dalla provincia per l'insigne sua carità, avendo sempre innanzi agli occhi l'amor fraterno de'sudditi, da lui riguardati come figliuoli. Se ne sentiva tossire alcuno, come una

madre amorosa, domandava se abbisognasse d'alcuna cosa. In sè stesso era poverissimo, ma verso gli altri liberale e sollecito.

II. Essendo Rettore in Tirnavia, tutt'i poveri godevano il frutto della sua carità. Egli dodici volte l'anno, in certe festività più solenni, faceva un pranzo ora ai prigioni, ed ora ai poveri degli spedali: e questa era l'usura, con che accresceva le rendite del collegio. Morto in campagna un fratello nostro coadiutore di peste, non si trovava chi seppellire il volesse: andò egli, e colle sue proprie mani, presa la zappa e fatta la fossa, diede con eroica pietà, sepoltura a quel corpo. V'era un Padre, il quale per sovvenire alla notoria povertà di suo padre e sua madre, aveva ottenuta licenza d'uscir della Compagnia. Seppelo il padre Ladislao, il quale, con doppia carità sovvenendo all'indigenza di quei meschini genitori ritenne nella Compagnia il loro figliuolo.

III. Siccome era tutto viscere di carità, massimamente per la salute dell'anime, col suo esempio essendo Rettore, animava i suoi sudditi ad assistere alle confessioni: nè potendo egli scendere in chiesa, si metteva ne' concorsi a confessare in un corridoio, non approvando che i Padri udissero le confessioni de' secolari nelle lor camere.

IV. Amava sopra modo il P. Ladislao la gran Madre di Dio; e questa pietà gli fu col latte dalla madre istillata: imperocchè, essendo egli ancor nelle fasce, con un voto che fece fare d'un bambino d'argento, andò ella, e consacrollo alla detta Madre di Dio. Riuscì un uomo di tanta venerazione e concetto appresso tutt' i Magnati della sua patria, che più d'una volta appresso il Re ed il Papa si provarono di farlo far Vescovo. Questa medesima estimazione n'aveva l'Arcivescovo Szelepeseny, il quale, prima di morire interrogato d'un successore degno di quell'Arcivescovado, disse: Se volete eleggere un uomo dotto, prudente e zelante, non uscite dal P. Ladislao Sennyey. Ma egli solo, uomo che rinunziò nel secolo le spiendide baronie di sua nobilissima casa, si fe vanto della sola umiltà di Cristo nel chiostro. Un bell'atto d'umiltà si racconta di lui, mentre preparato aveva di dare alle stampe la sua teologia. Questa posta sotto la censura de' revisori, seppe che alcuno d'essi non approvava in quella qualche sentenza. Il P. Ladislao subito ne depose il pensiero, nè più pensò alla stampa, senza un minimo segno di querimonia, o di spiacimento: tanto era degli affetti suoi padrone. Ciò videsi ancora in quest' altro accidente. Era egli gravemente malato in Tirnavia, e desiderava che si chiamasse il tal medico, in cui, dopo Dio, avea riposta la speranza di sua salute: ma gli fu detto, che quel medico era infermo ancor esso, nè poteva venire. Il Padre con animo e volto sereno, rispose: *Fiat voluntas Dei*. Il visitavano spesso i nostri giovani studenti, ed ei con somma umiltà gli ringraziava, e pregavali che compatissero alle miserie dell'anima sua. Essendo stato sempre in vita divotissimo di Gesù Crocifisso, malato il volea sempre davanti agli occhi: e quando stava solo, altro più non faceva, che colloquiare affettuosamente con lui. Un giorno fu sentito, che sospirava altamente; corsero a domandargli cosa volesse, rispose: Non ho chiamato nessuno: io altro non voglio, che 'l mio Gesù, e tornò a sospirare, dicendo colle mani innanzi al petto raccolte, *O Dio mio, Dio mio!* Era il dì terzo decimo di gennaio, presago della vicina sua morte, fece chiamare il suo Padre spirituale, e generalmente si confessò: poscia udita la santa Messa, prese la santa Comunione. Dopo pranzo, tornò a chiamare il Padre spirituale, e gli disse: Faccia ora il suo uffizio: mi dia quanto prima il santo Viatico e l'estrema Unzione. Ricevuti questi Sacramenti con insigne divozione, ringraziò tutt' i Padri, e poi disse: *Gesù e Maria, vi raccomando l'anima mia*. Chiesto poi, sempre a sè presentissimo, il Crocifisso, e la candela in mano, entrò in agonia e spirò l'anima sua, ricca d'angelica purità, cui mantenne sempre illibata qual giglio tra le spine, cioè tra le asprezze, con che trattava il suo corpo, come videsi dopo morte dagli strumenti di penitenza, che gli si trovarono aspersi tutti di sangue.

Il venerando Capitolo di Strigonia, fece per un'ora sonare a morto le sue campane; e 'l Vicario generale d'esso Capitolo, in attestato delle obbligazioni che professava, scrisse fra le memorie capitolari questo ricordo: *Die 13 mensis ian. 1702. immortalitati transcriptum est eximium illud decus, et ornamentum coronae Regni Ungariae, et almae Soc. Iesu, R. P. Ladislaus Sennyey, qui intricatissimas quaestiones solidissime enodabat, tantumque de Soc. meritus, quantum ullus Antecessor eiusdem in Ungaria, dum sua exquisita prudentia, omnium Magnatum animos ita flexit, ut quod alii, gravissimis Principum suffragiis suffulti, integri saeculi cursu efficere nequiverunt, ipse immortali sui nominis gloria, in Generalibus comitiis Regni feliciter effecerit.*

Ex Elog. Coll. Tyrnav.

XIII. GENNAIO 1723.

Del Fratello Giovanni Nicola.

I. In Romancos, piccola terra della diocesi di Toledo ne' regni di Castiglia, nacque il fratello Giovanni Nicola da Francesco Nicola e Lucia Martinez, ambedue famiglie per chiarezza di sangue riguardevoli, ma molto più per la loro pietà, mercè di cui allevarono il nostro Giovanni nel timor santo d'Iddio. Giunto ch'ei fu all'età di 20 anni, per genio forse di vedere il mondo e tentar fortuna, abbandonò i suoi genitori l'anno 1667, e passò a Cadice, dove imbarcatosi, approdò l'anno stesso al porto di Veracroce. Quivi trovò veramente la sua fortuna: imperocchè accompagnatosi con un giovane chiamato Figueroa, nell'incamminarsi verso la Puebla degli Angeli, udì da esso Figueroa, scoprirsi un segreto, cioè che andava per rendersi religioso nella Compagnia, a cui diceva sentirsi tirare, mercè de' gravi pericoli in cui s'era trovato in una malattia, che avealo ridotto a morte. Tocco Giovanni ancora nel cuore da Dio, abbracciò l'ispirazione; e giunti ambedue al prefisso termine, furono ricevuti nella Compagnia dal padre Tommaso Altamirano, che gl'inviò al noviziato di Tepozoltan: dove Giovanni tanto più si riconobbe in obbligo di corrispondere alla divina chiamata, quanto che vide indi appoco che il Figueroa, da cui era stato indotto alla Compagnia, bruttamente l'abbandonò, tornandosene al secolo.

II. La sua cura principale fu ben fondarsi nell'orazione e nell'umiltà, e sì esatto nell'osservanza delle regole, che in tutto il tempo del suo noviziato, niuno de' compagni potè in lui notare una minima trasgressione. Terminati i due anni di probazione, i Superiori inviaronlo al collegio Massimo di san Pietro e Paolo di Messico, perchè avesse ivi cura del magazzino degli zuccheri (nel che consiste l'entrata del detto collegio), impiego travagliosissimo, sì per dover giornalmente contrattar co' mercanti, come per dover tenere buon conto delle vendite che faceva, e delle somme che riceveva. Si prefisse nel mezzo di tante distrazioni di non alterar punto quel metodo di vita intrapreso già nel noviziato: e bene gli riuscì con ammirazione non tanto de' nostri, che de' secolari, i quali non sapeano capire come star potesse d'accordo tanta unione con Dio con un impiego sì distrattivo. Una delle massime, che si pose in cuore per far bene l'uffizio suo, si fu il non iscostarsi un punto dalla ubbidienza: onde perchè un fratello della povertà zelantissimo, e procuratore del collegio Massimo, mostrò dispiacere di non so quale spesa fatta da Giovanni per ordine de' Superiori: *Non vi affaticate*, gli rispose, *perchè se i Superiori mi comanderanno che io getti dalla finestra i danari della Procura, io gli getterò.* Dopo cinque anni di questo impiego, lo promossero i Superiori all'altro di Procuratore del medesimo collegio: carico in ogni tempo gravoso, ma molto più allora che il collegio era di debiti aggravatissimo. Egli non pertanto si sottomise all'ubbidienza e con non minore edificazione in questo che nell'altro uffizio portossi: anzichè non volle tra tante occupazioni una minima esenzione dall'altre faccende comuni a tutt'i Fratelli.

III. Mirabile fu la maniera, ch' ei tenne in procurare i vantaggi di quel collegio, ma non però senza sua gran mortificazione. Una volta adunque stimando che un Ingegno (con tal nome chiamano la fabbrica degli zuccheri in Messico) riuscisse più di dispendio, che di guadagno, come lo fece vedere a' Superiori, determinò di convertirlo in un altro fondo; ma gli si oppose il Fratello che aveva di quell'Ingegno la cura. Andò questa differenza a' Superiori, i quali dopo lungo esame, non cedendo l'uno al sentimento dell'altro, decisero contro il fratello Giovanni; e di più, preso il suo zelo per tenacità di giudizio, dalla Procura il rimossero, e mandaronlo alla cura del detto Ingegno. Egli però, senza mostrar turbamento alcuno, vi si portò puntualmente, e vi dimorò nove mesi: quando i Superiori chiaritisi del quanto giudiziosamente operato e parlato avesse il fratello Giovanni, lo richiamarono all' uffizio primiero. Un' altra volta accusato fu da' domestici ad un Padre visitatore, come di troppo zelante della povertà, con far patire la casa contro il voler de' Superiori: il Visitatore pubblicamente ne lo riprese, senza che il buon Giovanni in sua discolpa proferisse parola. Ma il Signore manifestò egli la rettitudine del suo servo, quando parlando il Visitator con un Padre, ch' era ben consapevole della sopraffina ubbidienza del Procuratore Giovanni, rimase persuaso ed edificato della di lui gran virtù.

IV. Quanto grande fosse la sua rassegnazione in ciò che Iddio, o il Superiore disponesse de' beni del collegio, ben lo dette a vedere, allora che sollevatisi gl'Indiani di Malinalco, mandarono in ruina l'Ingegno di Xalmolonga, dando fuoco alla casa, al mulino e ad ogni altra cosa con danno di 40 mila pezze senza le spese de' risarcimenti: a sì trista nuova tutta la casa restò altamente trafitta: solo il fratello Giovanni con molta serenità di volto ripetè questa sua consueta giaculatoria: *Grazie a Dio: sia fatta la volontà del Signore*. La stessa serenità dimostrò, quando cadutogli addosso un cavallo, che doveva opprimerlo, per singolar provvidenza di Dio, ne restò sano e libero.

V. Non c'era disgrazia temporale, che gli facesse perdere o la fiducia, o la pace nel suo ministero: solito di dire, *ciò che Iddio ci toglie per un verso, ce lo renderà per un altro*. Certo, che nell' accennata rivoluzione e ruina la cosa passò così. Imperocchè D. Alonso Uliharri, signore nobile e ricco, e benefattore insigne del collegio di san Pietro e Paolo, mosso dalle virtù del fratello Gio. Nicola, lasciò ad esso collegio una grossa eredità tanto più opportuna, quanto meno sperata. Non finirono qui i vantaggi dal fratello Giovanni apportati al collegio: basti dire, che quando entrò Procuratore, trovollo indebitato di 40 mila pezze tra debiti vivi e morti: e n' estinse da 30 mila con pari industria che religiosità.

VI. Procurando egli in questa guisa gli avanzamenti non tanto temporali del suo collegio, che gli spirituali dell' anima sua, giunse l' ora, in cui a sè chiamar lo volle il Signore, per dargli come a servo buono e fedele la sua eterna mercede. Parve, ch'ei presentisse una tal chiamata, poichè negli ultimi anni radissime volte usciva di casa, e solamente dalla mattina alla sera attendeva a cose di spirito. Un dì finalmente sorpreso da un deliquio, fu messo a letto: e benchè grave assai fosse il suo male, piacque al Signore, che per tale non fosse giudicato da' medici. Ma egli sentendosi consumare al di dentro, chiese il santo Viatico: indi ricevuta l'Estrema Unzione, si riposò nel Signore alli 13 di gennaio del 1723, in età d' anni in circa 67, di religione 45 e 24 da che prese il grado.

VII. Le sue virtù singolari furono un' ardente carità verso Dio, cui amava con amore di compiacenza e di conformità perfettissima. Questo amore di compiacenza tenevalo sempre amorosamente congiunto in Dio, talmente che era una maraviglia, che un uomo in tante faccende temporali occupato, potesse avere commercio così stretto col suo Signore: onde sopra l'altre virtù insigni, che in lui ammirò l'Arcivescovo di Manila, Monsignor D. Carlo Bermudes, fu appunto questa eccelsa congiunzione con Dio. Odansi le sue parole: *Dacchè io conobbi il fratello*

Gio. Nicola, io rimasi stupito, ch'ei sapesse, in un ministero di tanti, gravi e diversi imbarazzi, unire vita attiva e contemplativa, e ad un tempo tanto puntuale assistenza a' negozii con tanta presenza di Dio, che a parer mio fu continua ed eguale tanto fuori, che in casa: io udiva sempre in ogni occorrenza o sinistra o prospera dalla sua bocca, Iddio sia benedetto, grazie a Dio, *e altre espressioni, che ben conoscevansi essere come respiri della sua orazione, e sfoghi di quel divino amore, che lo bruciava. A ciò attribuisco una certa sua immutabil tranquillità in ogni evento: sempre uno, sempre lo stesso, sempre pacifico, modesto e moderato nelle parole in tanti maneggi, in tanti negozii forensi, in tante occorrenze di cose, e in tante occasioni d' inquietudini:* Quis est hic, et laudabimus eum? *Io assicuro, che il mio amato Gio. Nicola, in tutte le occupazion della terra, come vero figliuolo del suo gran Patriarca, non perdè mai di veduta il Cielo, con un occhio a' negozii temporali, riserbando l' occhio dritto per le obbligazioni dei suo Istituto.* Fin qui il detto Arcivescovo.

VIII. All' amore di Dio siegue quello del prossimo, che amò tenerissimamente. I suoi propositi in tal materia, che dopo sua morte si trovarono scritti, e che esattamente furono, come v' è chi l' attesta, osservati, danno a divedere questa sua carità. Dice in primo luogo: Giammai non parlerò mal di persona alcuna. In secondo luogo: se alcuno in mia presenza sfogandosi, farà di alcun soggetto doglianza, procurerò di scusarlo, quanto potrò, nell' esterno: e lo scuserò nell' interno, senza scemarne punto il concetto. In terzo luogo: se giudicherò di dover riferire alcuna cosa, secondo la regola, non lo farò senza prima consigliarmi, e sol quando mi trovi con animo ben tranquillo. Quarto finalmente: non riprenderò alcuno di quelli, che stanno sotto la mia cura, con animo turbato, ma in tempo di tranquillità. Quattro punti di gran perfezione, che ci dimostrano la carità di questo nostro Fratello verso del prossimo. Uno de' Padri, il quale con più attenta applicazione ebbe campo di osservarlo, testifica che sempre uniforme era la sua egualità in trattare con tutti e stranieri e domestici. Per molto che fosse assediato dalle cure del suo uffizio, sempre stava pronto a dare a tutti udienza con pace somma: e benchè tal volta alcune persone indiscrete gli parlassero con gran collera ed impertinenza, egli nondimeno, padrone de' suoi affetti, non si alterava, nè mostrava nel volto o nelle parole moto alcun di risentimento, anzi rispondeva colla sua solita pace e serenità: attentissimo di non offendere in cosa minima la virtù della carità. Questa gli fe patire non che con pazienza, ma con gioia persecuzioni, calunnie, falsi testimonii, godendo d' avere occasione d' essere strapazzato. Rigoroso sol con sè stesso non lasciava di macerarsi con penitenze. Due volte l'infermiero, e in ispezie nell'ultima infermità, trovò questo benedetto Fratello sì mal concio da' cilicii nelle spalle e nella vita, che non potè applicargli i necessarii rimedii. Così ancora era nel vitto sì scarso, che pareva si cibasse tanto quanto bastasse a conservar la sua vita, ma per più lungamente martirizzarla.

IX. Chi mai crederebbe, che un uomo di tanti maneggi fosse in estremo povero a sì alto segno, che cagionava edificazione insieme e confusione. Il suo mantello, la sua sottana sembravano un centone di toppe. L' Arcivescovo di Manila, che n' avea venerazione, in vederlo sì poveramente vestito, gli volle dare un mantello nuovo, ma egli assolutemente lo ricusò: insisteva il Prelato; onde il Fratello per contentarlo, gli promise, che ricevuta avrebbe quella carità del mantello nuovo, quando avesse vinta una certa lite, come poscia successe. Un'altra volta essendogli state offerte in regalo dodici pezze, affine che si potesse provvedere di qualche conveniente ristoro, non ci fu verso che le volesse accettare, dicendo di non ricordarsi d' aver mai avuto un reale per uso proprio.

X. Angelo di castità, non rimirava in volto donna alcuna giammai: e se per le vie a caso s'imbatteva a vederne alcuna, suo costume era di alzar subito gli occhi al cielo, e lodare il Signore, ch'era l'uni-

ca sua compiacenza. Agginngne di più uno che per anni sei lo servì di compagno, che quando per debito del suo impiego era costretto di visitar qualche donna, egli non alzava mai gli occhi da terra, e parlava sempre di cose edificative, lasciando in ogni luogo odore di quella purità, che avea il suo fondo nella purità della sua coscienza: dal che nacque in sua morte quella gran tranquillità, con cui si morì senza un minimo scrupolo, tutto che vivuto tanti anni in un impiego d'infiniti imbarazzi.

XI. L'umiltà però potè chiamarsi la virtù sua diletta. A questa prese fin dal primo suo noviziato la mira. In questa procurava di fondarsi profondamente. A questa tendevano tutte le sue azioni, tutt'i suoi sentimenti per eccitarsi all'amore e all'esercizio di virtù sì ammirabile. Uno de'suoi profondissimi sentimenti era questo. Se uno, diceva, si studierà di fondarsi nella vera umiltà, che tutta nel proprio conoscimento si fonda, avrebbesi a vergognare, fino a sentirsi bruciar dal rossore il volto, quando si vegga stimato ed accarezzato, e vegga altresì a quante creature convengagli di ricorrere per rimedio delle sue necessitadi. Da questo medesimo sentimento nasceria quello star consolato e quieto in qualunque avversità potesse mai accadergli, riconoscendo il quanto obbligato sia al Signore per la benignità, che non cessa di usare con esso lui. Fin qui son sue parole: dalle quali ben possiamo comprendere quello spirito di umiltà, che gli stava impresso nel cuore, e contrassegnava con esso tutte le sue operazioni. Certo che queste non respiravano che spirito d'umiltà: e per quanto procurasse dissimularlo nella sua vita comune, e nell'ordinario modo di procedere; pur nondimeno la perfezione medesima, con che operava, diè a conoscere la conformità ed accordo, che avevano le sue opere con questi profondissimi sentimenti.

XII. Da questa rara umiltà aveva origine quella dolcissima mansuetudine di cuore da tutti in lui universalmente ammirata, non si trovando persona, che dir potesse d'averlo mai veduto cambiato di volto o alterato. Sempre era il medesimo, quieto, dolce e sereno, come dicemmo di sopra, oppur che fosse ingiuriato da persone insolenti, che non furono poche; o che bersagliato fosse da sinistri incontri: pareva proprio che queste saette andassero a colpire in un cuore di cera per la docilità, o diamante per l'invitta costanza, con che si mostrava immobile e inalterabile. Senza numero sono i casi, che se ne potrebbono in pruova narrare: ma due soli ne scelgo per brevità. Ito una volta il nostro Procuratore Giovanni a visitare l'Ingegno di Chiconiozelo, trovò tutti gli schiavi che vi lavoravano, al sommo alterati, inquieti ed inalberati a segno tale, che non bastò a reprimerli, nè l'amore, nè il rispetto, nè la mansuetudine, con che procurò di ridurli a ragione: anzi, come gente di natura più bestiale che ragionevole, proruppero in villanie impertinentissime: e fu special provvidenza di Dio, che in quella furia non gli mettesser le mani addosso. Corse là un altro Fratello nostro, il quale, veduto l'oltraggio fatto, voleva persuadere il Procuratore fratello Nicola, che prendesse di quei temerarii la dovuta vendetta. Ma il servo di Dio, tutto pace e piacevolezza, si voltò al Fratello, e gli disse: *Lasciamoli stare, che da Dio avranno il gastigo dovuto*. Parve ciò profezia: imperocchè di lì a qualche tempo mutato in altra sorte d'azienda l'Ingegno, vennero quegli schiavi sotto altri padroni, nelle cui mani pesanti pagarono il fio del mal trattamento fatto al nostro mansueto Fratello. Più ammirabile fu l'atto d'umiltà e mansuetudine nel caso che siegue, perchè l'oltraggio non gli venne fatto da Indiani salvatici, ma da un soggetto domestico, e dello stesso Istituto. Questi adunque, uomo assai sospettoso, teneva in conto di troppo se non tenace, misero almeno il nostro religiosissimo Procuratore: un dì, che sentì negarsi da lui una cosa che gli chiedeva, si lasciò trasportar dalla passione dell'ira sì fuor di riga, che diede quasi in furore, rovesciando sopra il buon Giovanni un nembo d'ingiuriose parole. Ma questa sì repentina tempesta servì a far maggiormente spiccare l'eroica dolcezza e umiltà dello strapazzato Fratello: il quale con volto piacevole e con le

labbra modestamente ridenti, gli disse: *Iddio lo rimeriti: nissuno m'ha conosciuto sì bene, che mi dica quello che di verità io sono. Grazie a Dio, facciasi la sua santa volontà.* A queste umili, dolci ed amorose parole, rientrato in sè stesso quell'appassionato soggetto, riconobbe il suo errore e prese del benedetto Fratello tal venerazione, che indi avanti lo riguardò e gli fu ubbidiente come un novizio: anzi in lui crebbe l'amore e la riverenza in maniera, che in uscire malato dalla Procuratoria il fratello Giovanni, quegli diede in singhiozzi e lagrime inconsolabili. Tanto è vero il detto di Salomone ne' Proverbii: *Responsio mollis frangit iram.*

XIII. Questa sua esimia mansuetudine, umiltà e pazienza erano senza dubbio frutto del suo interiore raccoglimento e unione con Dio. Niuno dubita, ch'ei non fosse un uomo d'altissima orazione; ma fu egli sommamente geloso in sapere occultare i favori divini, che gli faceva il Signore. Ma siccome straordinarissimi furono gli effetti, che mostrò sempre nell'eroico esercizio delle virtù, così argomentavasi, che non potesse non esser piena di doni celestiali quell'anima, che in mezzo a' negozii del secolo stava in Dio tutta assorta ed immersa. Ciò notavano ed ammiravano non solamente i compagni e i Padri di casa, ma le persone ancora di fuori, appresso le quali era voce comune, che il fratello Gio. Nicola convertisse in punti d'orazione gli affari suoi, e in luoghi di solitudine e di ritiro i tribunali, i palagi e le case de' secolari. Certo che un sacerdote esterno di molta virtù disse che, non conoscendo per altro questo Fratello, ogni volta che in qualche strada incontravalo, si fermava per divozione a guardarlo, e diceva dentro di sè: *Ben so io, che tutt' i Padri della Compagnia edificano tutto il mondo colla loro modestia: ma in questo Padre riluce un non so che di singolarissima santità: nel suo medesimo volto si affaccia lo spirito di Dio, abitante nell'anima sua.*

XIV. La passion del Signore era il centro de' suoi pensieri, e l'unico alimento e conforto de' suoi continui e penosi travagli: e Gesù sagramentato all'incontro era il pasto delle sue delizie spirituali: innanzi a questo godeva di fare le sue orazioni, gli esami e le sue letture divote. Tre volte la settimana infallibilmente comunicavasi con isquisito apparecchio e di poi rendeva per mezz'ora le grazie con divozion tenerissima: i segni della quale (come più volte con maraviglia potè osservare un compagno di sua Procura) portava impressi nel sembiante, simile più ad angelo, che ad uomo.

XV. Non meno ardente fu l'amore alla gran Vergine Madre, in grazia della quale conservò sempre intatta la purità del corpo e dell'anima sua. Maria però addolorata era lo scopo de' suoi affetti più teneri: e perchè in questa divozione bramava d'imitare il suo Padre S. Ignazio, che di Maria addolorata portò sul petto per molti anni l'immagine, pregò un Padre, il quale a Roma andava Procuratore, che di detta Vergine addolorata gli portasse al ritorno una figurina. Del medesimo Padre Sant'Ignazio parimente fu divotissimo: ma la sua divozione non consisteva mica in semplici orazioni, ma bensì nell'osservanza esattissima delle regole, e in un ricorso fiduciale, come di figlio al padre, ne' bisogni delle sue aziende: onde con ragione si crede, che gli aumenti temporali de' beni del suo collegio, che furon sommi, fossero effetto della sua perfetta osservanza, e un favore speciale del santo Padre. E ciò basti aver detto per una memoria di questo insigne servo di Dio, il fratello Giovanni Nicola, la cui piena vita in ispagnuolo è stata dal padre Gio. Antonio de Mora scritta e stampata in Messico l'anno 1726.

XIII. GENNAIO 1726.

Del P. Giambattista Federici.

I. In Palermo nel 1695 nacque il P. Giambattista Federici da genitori nobili e titolati. Passò con esimia innocenza e divozione la sua puerizia e adole-

scenza, coltivata e dalla pietà dei suoi medesimi genitori, e dal buon zelo de' nostri Padri, mentre studiava alle nostre scuole, carissimo a tutti per lo genio suo dolce, per la sua rara modestia e pei suoi costumi, che avevano dell'angelico. Ognun ben vedeva, che Giambattista Federici non era fatto pel mondo, nè 'l mondo per lui: nè recò maraviglia la sua vocazione alla Compagnia. Conferilla col suo padre spirituale, ch'era il padre Girolamo Pisani, il quale da principio gli fu contrario, considerata la di lui debole complessione: ma poi dal fervore del giovanetto, veggendo che Iddio lo chiamava, se ne fece favorevole promotore, scrivendone una lettera piena di lodi al nostro padre Generale, che non dubitò di riceverlo nella Compagnia, dove avanzandosi vie più nelle virtù della vita religiosa, s'accese d'un zelantissimo desiderio di spargere sudori e sangue nella conversione degl'infedeli nell'India: e gli sortì, non del tutto, credo, terminato ancora il corso della teologia.

II. Compiuto questo, e fatto poi sacerdote, fu inviato missionario al regno del Mayssur nell'Indie orientali. Quivi l'ordinaria sua residenza fu nella città di Cavalcari. I gentili di questa città, di genio perfidi, si collegarono con alcuni mali cristiani, movendo persecuzione al missionario Federici. Per un dì e mezzo il tennero, come in assedio, con guardie intorno alla chiesa. Ma si sopì questa persecuzione, talchè il Padre potè uscire, e portarsi a celebrare la festa di S. Francesco Saverio nella chiesa di Madiampastì distante da venti miglia dalla detta sua residenza di Cavalcari. Or mentre ivi stava il padre Giambattista fu chiamato per udir la confessione d'un moribondo, il quale in un'altra città nominata Cella, stava da quindici miglia lontano. Si pose tosto in viaggio con fretta, stimolato dal grande zelo che aveva dell'anime. Arrivato di buon mattino all'infermo, gli usò ogni finezza di carità, e lasciollo consolatissimo.

III. Nel ritorno, in mezzo al cammino, eccolo sopracchiamato per confessare un altro moribondo, che stava sei miglia lontano: sicchè stato quel giorno in continuo moto, senz'aver preso ristoro alcuno, tornò alla detta città di Cella, tramontato già il sole. Quivi assalito fu da un grave dolor di testa con febbre, che gli durò cinque giorni, non avendo mai lasciato di celebrare la santa Messa, con farsi però assistere allato per non cadere per la fiacchezza. La febbre ch'era cessata, ritornò più gagliarda, mercè delle medicine che gli diede quella gente inesperta, nè con altra refezione, che di riso disfatto in acqua. Tutto con invitta pazienza prendeva il Padre; ma ben conoscendo a più segnali, che s'approssimava alla morte, pregò che se gli chiamasse un Padre commissionario, che stava una giornata e mezza lontano, ed era questi il P. Mariano Saverio Marini. Venne; e da questo Padre l'infermo nella vigilia del santo Natale ricevè gli ultimi Sacramenti.

IV. Ne' venti giorni, che durò a vivere questo servo di Dio, parve sempre che stesse in estasi, secondo che il detto padre Marini, che gli assistè fino all'ultimo spirito, ha testificato. Godè molte visite del Cielo, cioè di Maria Vergine, di Angeli, di S. Francesco Saverio; e una, che fu la più notabile e singolare, di Gesù Bambino. Stando io (scrisse il padre Marini medesimo) specialmente una volta vicino al letto con otto o dieci cristiani, il moribondo Padre restò come estatico un buon pezzo di tempo: tutto che fosse languente, alzò braccia e capo, sclamando a guisa di giubilante: *Mio Gesù, vengo, vengo*. E dimandato perchè sclamare così, assai si maravigliò, che noi non avessimo veduto il Bambin Gesù, che gli apparve grazioso e splendente: e passò con quel caro tesoro in dolcissimi affetti tutto quel giorno.

V. Pochi giorni prima di sua santa morte volle di nuovo ricevere il pegno di gloria, la santa Comunione, e fu stimato quasi miracolo, che potesse inghiottire la santa particola, poichè a sommo stento poteva prendere qualche goccia d'acqua. Era divenuto il suo corpo come puro scheletro, e con molte piaghe per il decubito di tanti giorni. Di più, in tal tempo il Signore per farlo martire di dolori e di pazienza, giacchè

non aveva potuto esser di sangue, come aveva sempre desiderato, permise che fino all'ultimo fosse da un mal cristiano perseguitato, di modo che per farlo morire in pace, giudicò bene il suddetto compagno, padre Marini, di farlo a braccia di cristiani trasportare alla chiesa di Madiampasti. Ivi finalmente alli 13 di gennaio del 1726 consegnò l'anima sua purissima al Creatore in età d'anni 31. La medesima notte che il missionario Padre morì, apparve alla vecchia madre d'un catechista, cristiana molto divota, per nome Cinna Muttù, che in nostra lingua vuol dire, piccola Margarita, ovvero Margaritina, la quale venuta tosto alla chiesa di Madiampasti, raccontò l'apparizione fattagli dal defonto.

VI. Breve fu il corso apostolico di questo missionario orientale, ma considerata la vita sua, che fin da fanciullo fu sempre innocente, mortificata ed affaticata, ben si può dire di lui: *Explevit tempora multa*. Patì molto nella missione, che a lui toccò in sorte nel Mayssur, ove i missionarii sono privi d'ogni umano sussidio. Il suo zelo fu in sommo grado apostolico. Credesi che la morte gli fosse causata dall'afflizione di vedere Iddio dispregiato da' medesimi cristiani. Egli per aiuto d'un'anima sola non guardava all'asprezze de'viaggi, nè alle stanchezze del corpo. Contestarono i suoi catechisti, che essendo egli dalla prima febbre assalito, e chiamato intanto ad assistere a un moribondo due giornate dalla sua chiesa lontano, voleva con tutta la febbre addosso imprendere quel viaggio: ma rattenuto quasi a forza da' medesimi catechisti, ne sentì grandissima pena, da cui maggiormente prese vigore il suo male.

VII. Le persecuzioni non che indebolissero, ma incoraggivano la sua fortezza apostolica, e i viaggi nol distraevano dagli affetti santissimi, di cui aveva pieno il suo cuore, che solo in Dio trovava pace e riposo. Queste poche memorie da me notate, del padre Giambattista Federici, l'ho io estratte dalla lettera istessa, che dal Mayssur a Palermo scrisse al signor marchese Federici, padre del defonto giovane missionario, il padre Mariano Saverio Marini, da noi più volte qui mentovato.

Da Lett. stamp. in Paler.

---

* XIII. GENNAIO 1733.

Del Padre Antonio Sepp.

I. In una terra del Tirolo ai 21 di novembre dell'anno 1655 nacque il P. Antonio Sepp, ed entrato nella Compagnia nell'anno 1672 insegnò rettorica con gran lode in varii collegi della Germania superiore; dopo di che nell'anno 1691 fu mandato al Paraguai, e quivi occupato nella coltura de' Guarani, popolo quasi selvaggio, tra i quali rimase per 41 anno, ch' è quanto dire fino alla morte che accadde nell'an. 1733. Fu uomo di maschia virtù, e tale apparve posto a duri cimenti, come più sotto si narrerà. Innanzi di partire dalla Germania avea preso il grado di Coadiutore spirituale, ma ai Superiori del Paraguai parve si degno della professione dei quattro voti, che vennero in pensiero di pregare il P. Tirso Gonzalez allora Generale a concedergli un secondo esame affinchè si potesse ad essa promuovere. Come il P. Sepp n'ebbe sentore si adoperò per istornarli da cosiffatto divisamento dicendo che non avea nessuna ragione di desiderare la professione, dacchè avea ottenuto le missioni e così raggiunto lo scopo al quale è ordinato il quarto voto de' professi. Pari all'umiltà fu in lui l'ubbidienza, nè si sa che mai rifiutasse verun incarico o adducesse ragione in contrario fuor di una volta sola quando già vecchio propostogli un viaggio di 300 leghe modestamente significò di non aver più forze che reggessero a tanto disagio. L'amore in che ebbe la povertà si conobbe pienamente poichè fu morto, allorchè nello spogliarlo si trovò la sua camicia così rattoppata, che a stento si discerneva qualche brano qua e là della tela onde prima era stata formata. La purezza dell'animo suo traspariva nella verecondia del volto e nella modestia del portamento, chè raro era ch'egli levasse gli occhi da terra massi-

mamente parlando con donne. Amantissimo dell'orazione e degli esercizii spirituali, due ore spendeva ogni giorno nella meditazione che facea sempre inginocchiato, ed una nella lezione spirituale, oltre le frequenti visite a Gesù sacramentato e il lungo apparecchio e ringraziamento della Messa: eppure gravi ed incessanti erano le occupazioni che premevanlo, dacchè i parrochi di quelle riduzioni potean dirsi tutt'insieme medici e giudici, anzi ancora padri di famiglia di ogni casa.

II. Ma esimio sopra ogni lode fu lo zelo col quale per sì lungo tempo si adoperò in pro de' suoi Guarani senza che mai o la fatica lo stancasse o la noia lo vincesse o lo abbattessero le persecuzioni. Pareva anzi dalla natura medesima disposto a tale apostolato essendo riuscito ad insignorirsi degli animi di tutti per guisa che reggeva quelle popolazioni con un filo e conducevale ove più gli era in grado. Quindi fioriva in esse mirabilmente la pietà cristiana, sicchè i Padri che di là passavano ne rimaneano grandemente edificati e consolati, chè tutti comunemente que' novelli cristiani udivano ogni dì la Messa, recitavano insieme il rosario ed ogni otto dì si appressavano ai santi Sacramenti. Aveva egli da giovinetto studiato la musica e con tanto profitto, ch'era stato ammesso tra i cantori della corte imperiale di Vienna. Ancor di questa perizia si aiutò il suo zelo e composte alcune divote canzoncine nella lingua de'Guarani insegnò a parecchi di loro a cantarle con grande consolazione di tutto il popolo, ch'era lieto d'udir lodare Iddio nel suo linguaggio nativo. Non poteva essere che un apostolato sì zelante ed industrioso non fosse fecondo di conversioni. Ed il P. Sepp trovò tempo da raccoglierne e descriverne alcuni casi mirabili de' quali formò un libretto intitolandolo agli eretici di Augusta, dove innanzi di andare alle missioni avea insegnato rettorica, coll'intendimento di far loro intendere quali meravigliosi frutti di santità in popoli inumani e barbari producesse la santa fede cattolica da loro abbandonata e combattuta. Alcuni di essi si leggono riportati nel Tomo XI delle lettere edificanti.

III. Ben era da aspettare che contro l'uomo apostolico l'inferno destasse fiere persecuzioni. E più d'una in fatti ne destò, ma di tutte la più atroce fu una orribile calunnia apposta da alcuni scellerati alla sua angelica purezza. Ed in verità seppero sì sottilmente finger l'accusa e sì ostinatamente mantenerla, che finalmente trovò fede e il buon Padre fu ignominiosamente rimosso dall'ufficio e allontanato dalla riduzione che fin a quel tempo avea diretto. Egli, come avea già fatto in altre somiglianti procelle, rimase sereno e imperturbato, nè allora nè poi fu mai udito muoverne lamento, anzi neppur farne parola; e, venuti al Paraguai alcuni de'nostri ch'erano suoi connazionali non fu mai che si reputasse lecito quell'innocente sfogo col quale ci sembra di scemare le interne angustie comunicandole ad altri. Che se alcuno gliene metteva discorso rispondeva di essere grandemente obbligato a tutti quelli che in una o in altra maniera aveano cooperato alla sua tribolazione come a suoi verissimi benefattori. Ma non permise Iddio che il suo servo fosse lungamente oppresso, imperocchè in breve per opera di due nostri che accortamente si adoperarono per iscoprire la verità, venne in luce l'immacolata innocenza del P. Sepp ed egli fu rimesso con onore colà onde vergognosamente era stato cacciato. Ivi coll'usato ardore riprese tutti i suoi antichi ministeri come se nulla di sinistro gli fosse incolto; e a chi amichevolmente lo consigliava che temperasse alcun poco il suo zelo in certe cose onde parea che avesse preso occasione la calunnia con tutti gli altri disgusti a lui sopravvenuti, rispondea che non sarebbe mai che per timore di ogni più grande infortunio si rimanesse dal far cosa accetta a Dio ed in in suo potere. Tal fu la rettitudine incomparabile che sempre lo guidò, onde poi vicino a morte potè dir lietamente al compagno che l'assisteva: « Sia ringraziato « Iddio che non so d'aver mai, dacchè « mi diedero in cura queste città, neppur « posto una tegola sovr'una casa per altro « motivo che l'amor di Dio ».

IV. Largamente Iddio rimeritollo del sincerissimo zelo con che trattava la sua

causa, non solo con que' copiosi frutti che abbiamo innanzi accennato, ma altresì con valersi di lui in opere miracolose a pro de' Guarani. Così narrano che venuto a morte nella borgata di S. Giuseppe un pittore indiano il quale celebrandosi le feste della canonizzazione de' SS. Luigi e Stanislao ne avea voluto dipinger le imagini senza mercede, il Padre l'animò a confidenza ne' due novelli Santi dicendogli di aver per indubitato che in ricompensa dell'ossequio lor fatto ridonerebbongli la sanità. L'Indiano si raccomandò loro con gran fede e promise non so qual opera pia se fosse guarito, indi si applicò al petto due imaginette di que' Santi che il P. Sepp gli avea recato, e tosto si addormentò. Dormì tutta la notte, e il giorno appresso si presentò sano al Padre che la vigilia gli avea amministrato gli ultimi Sacramenti. Mentre fabbricavasi la nuova riduzione di S. Gio. Battista prese fuoco improvvisamente una grande quantità di paglia che i novelli cristiani aveano disposto in tanti mucchi vicino agli alberi tagliati pei loro edificii. N'ebbe avviso il Padre quando già la fiamma serpeggiando per la paglia era presso ad apprendersi ai tronchi, e si temea che con vasto incendio tutta distruggesse la città non ancora del tutto nata. Egli corse ove ardeva il fuoco con in mano una statuetta in legno di Maria Santissima della qual era divotissimo, e fatto con essa verso le fiamme il segno della santa croce, queste di presente si abbassarono e si spensero. Avendo una volta ordinato che si facesse un ombrello per accompagnare il SS. Viatico, raccolse a tal uopo quanto di frange potè trovare in casa, ma postisi all'opera i sartori, presto si avvidero ch'eran corte al bisogno, e per quanto le volgessero per ogni verso e le misurassero e le tornassero a misurare non ne venivano a capo. Chiamarono allora il P. Antonio il quale misurandole anch'egli si assicurò che non bastavano, ma non pertanto si smarrì e invocato con gran fervore S. Antonio di Padova del qual era divotissimo come Santo del suo nome, le misurò una seconda volta e se le vide crescere in mano per guisa, che non solo bastarono ma sopravvanzarono.

V. Più mirabile si è che ad ottenere cosiffatte grazie non si valeva solamente dell'intercessione de'Santi, ma ancora dei suoi cristiani e massimamente de' fanciullini nell'innocenza de' quali confidava moltissimo. E però quando per istraordinaria siccità v'era bisogno di pioggia, radunava le madri e le ammaestrava ad implorarla per mezzo de' loro pargoletti, e il Signore spesse volte si mosse a pietà e concesse la domanda. Graziosissimo fu ciò che avvenne nella città dell'Assunzione. Era morto un pargoletto quando appunto il cielo fatto di bronzo negava da lungo tempo pure una stilla d'acqua mettendo in pericolo la raccolta della quale tutti viveano. Gli celebrò il Padre solennissime esequie con canti e suoni e col concorso di tutta la città che avea espressamente invitato. E già l'esequie eran compite, nè altro mancava se non che sotterrare l'esangue corpicciuolo, quando il Padre recatoselo in braccio cominciò a dirgli con gran tenerezza: « Orsù animuc« cia beata, che già godi in cielo eterne « delizie, non ti dimenticare di coloro che « hai lasciato in terra e che ben sai che « han bisogno di cibo. Vedi questa folla « di tuoi terrazzani, vedi i tuoi parenti « che sì ti amarono, vedi questi drappelli « di fanciullini e fanciulline, i tuoi inno« centi fratellini, le tue amorevoli sorel« luccie, vedili e ascolta le lor preghiere. « La carestia e la fame li minaccia: e tu « allontana tanta calamità ottenendo da « Dio la pioggia ». Così disse il Padre piangendo e tutti insieme con lui piangevano: ma più non vi volle perchè la grazia fosse ottenuta. Non era ancora uscita la folla del cimitero, che di presente il cielo di sereno ch'era si annuvolò e cominciò una pioggia abbondante che durò tutta intera la notte e così assicurò il raccolto. Per tal maniera Iddio benediceva le sante industrie del P. Sepp, tanto più avvalorandone la parola e rendendone fruttuosi i ministeri, quanto più l'inferno ne indispettiva e si adoperava per farli inutili.

In fine pieno di meriti questo indefesso operaio della vigna del Signore passò con santa morte all'altra vita il dì 13 gennaio 1733 in età di 78 anni; e il suo passaggio fu accompagnato dalle lagrime de' Guarani, che l'avevano in conto di amatissimo padre.

Ex Litt. ann. Prov. Paraquariae.

---

* XIII. GENNAIO 1795.

Del P. Ignazio Rhomberg.

I. Nacque d'illustre famiglia in Offenbarck il P. Ignazio Rhomberg alli 22 di decembre nel 1708. Fin da giovane mostrò gran candidezza di costumi e vivacità d'ingegno. Chiamato da Dio a servirlo nella Compagnia, rispose tosto alla grazia della vocazione, ed entrò nella provincia della Germania superiore ai 9 di ottobre del 1725. Compinto con soddisfazione de' superiori il noviziato, e con lode d'ingegno il corso de' suoi studii, fu applicato a leggere la filosofia e la teologia scolastica nei primarii collegi della provincia, che poi governò per quattr'anni in ufficio di Provinciale con somma rettitudine e prudenza, amato insieme e riverito da tutti i suoi sudditi.

II. Morto l'Assistente della Germania, fu con suffragio delle provincie sostituito il P. Rhomberg, che subitamente mosse alla volta di Roma, e in passando per Vienna ebbe commissione dal P. Lorenzo Ricci Generale di presentarsi all'Imperatrice M. Teresa e dimandarle come si trovasse contenta dei nostri che erano nei suoi Stati. Rispose l'Imperatrice, essere contentissima dei servigi, che prestavano nel suo impero tutti quelli della Compagnia; e soggiunse, che pressata dalle corti Borboniche a far con loro causa comune contro la Compagnia, aveva sempre risposto, che essendo ella soddisfatta de'suoi, non voleva mescolarsi in quell'affare. Il P. Rhomberg la pregò a nome del P. Generale della sua protezione. Altrettando fece l'Imperatore Giuseppe, il quale confermò tutto ciò che aveva detto l'Imperatrice sua madre.

III. I poco men di quattr'anni che corsero da poi, non furono di gran consolazione al nuovo Assistente il P. Rhomberg. Ogni dì sopravvenivano nuove calamità, e maggiori ancor si temevano. Nulladimeno con la sua naturale affabilità e piacevolezza era di gran conforto all'afflittissimo P. Ricci, che l'aveva carissimo. Crescendo in tanto le angustie e correndo voce d'imminente abolizione, il P. Rhomberg nell'aprile del 1773 scrisse una lettera al P. Peramer, stato già confessore di Maria Teresa, pregandolo a ricordare all'Imperatrice la protezione, che in passando per Vienna aveva promesso verso la Compagnia, che ora trovavasi fieramente combattuta da altre corti. Rispose il P. Peramer d'aver trovata della grande indifferenza e freddezza nella Imperatrice, che avea protestato di non volersi intrigare per nulla in quegli affari. Dal che avendo egli compreso, che anche la corte di Vienna era stata finalmente guadagnata, dopo tanti sforzi adoperativi, dal partito contrario alla Compagnia, si rivolse a disporre l'animo suo e degli altri Padri ad una intera rassegnazione e conformità ai divini voleri, e a sostenere con pazienza che che fosse per avvenire di sinistro.

IV. Nè andò guari tempo, ch' ebbe necessità di mettere ad effetto i suoi proponimenti. La sera dei 16 agosto 1773, verso le due ore di notte, chiamato improvvisamente alla porteria della casa professa col P. Generale, con gli altri Assistenti e col Segretario, udì leggersi il Breve di abolizione nella camera del portinaio; e interrogato che cosa ne dicesse, rispose modestamente con gli altri, che adorava le disposizioni di Dio. La sera del dì susseguente il P. Generale Ricci fu trasferito nel Collegio Inglese, e il P. Rhomberg con gli Assistenti di Polonia e d'Italia nel Collegio Romano, dove stettero chiusi con gli altri Padri, ma liberi a poter andare per tutto il Collegio. Indi a pochi giorni essendo stato astretto il P. Ricci a manifestare chi avesse nominato in caso di morte per Vicario Generale nella cartina, che

dopo intimatogli il Breve avea data alle fiamme, come cosa inutile, e detto che il P. Rhomberg Assistente della Germania, bastò questo perchè il buon Padre fosse tosto chiuso nel Collegio Romano in una camera a parte e guardato a vista, e poi trasferito anch'egli nel Collegio Inglese. Quinci nel settembre del medesimo anno fu condotto e imprigionato insieme con gli altri nel castello Sant' Angelo.

V. Grandi furono i patimenti che vi sostenne per oltre a due anni. Per lo spazio di dieci mesi non gli fu mai permesso di uscire dalla sua carcere, se non le domeniche e le feste per udire la messa nella cappella. Era vietato il parlarsi l'un l'altro, e uscendo fuor dalla carcere, veniva ciascuno accompagnato da una guardia con arme in asta, che aveva stretto ordine di non parlare coi prigionieri, nè di rispondere alle loro dimande. Nell'agosto del 1774 si permise loro nei giorni più caldi di passeggiar per un'ora sopra i parapetti del castello, ma separatamente, senza vedersi, e con a fianco sempre la guardia. Il P. Rhomberg sempre di umore allegro soffriva ogni cosa con invitta pazienza; nè fu mai udito lagnarsi di alcuno, per le strettezze e molestie che pativa. Tutto il processo che gli fu fatto, si ridusse a due interrogazioni. La prima fu, se egli sapeva d'essere stato nominato dal P. Ricci per Vicario Generale: al che rispose semplicemente che no. La seconda fu, se conosceva la cagione del suo arresto; e rispose parimente che no: ma che credeva, essere ciò avvenuto perchè egli era Assistente della Compagnia. Egli era innanzi nell'età e soggetto a frequenti incommodi di salute. Con la nuova giunta di tante afflizioni e di tanti patimenti si ridusse a non potersi quasi più muovere. Quindi per avere la consolazione di ascoltare la messa e di ricevere ogni di ciò che poi gli fu permesso, la santa Eucaristia, si faceva portare di peso nella cappella sopra una sedia da due prigionieri condannati ai pubblici lavori, che ben volentieri si offersero per tenerezza a prestargli l'opera loro. Il Sommo Pontefice Pio VI, a cui erano notissime le cagioni e i fini della persecuzione come pure l'innocenza dei perseguitati, fin dai primi giorni del suo Pontificato aveva dato ordine, che fossero messi in libertà i prigionieri di castel S. Angelo. Ma i Ministri di Spagna ed altri operarono in modo che sotto mendicati pretesti si procedesse con somma lentezza. Del che informato il Papa, rinnovò ordini più pressanti; e così fu necessario venire all'esecuzione. Or il P. Rhomberg poichè si vide innanzi il castellano, i giudici e gli altri tutti ch'eran venuti ad annunziargli formalmente la sua liberazione, dopo aver reso loro le più umili grazie, supplicò con tenerissimo affetto che volessero ottenergli in conto di grazia la facoltà di restar ivi nel castello. E la ragione che ne addusse fu tale, che trasse a forza le lagrime dagli occhi degli astanti. Io ho qui, disse, due buoni galeotti, i quali per carità mi trasportano di peso sopra questa mia sedia nella vicina cappella, dove ogni mattina posso udire la santa Messa e fare la comunione; nè so se mai in altro luogo potrò avere questa consolazione. Rimasero tutti attoniti a sì inaspettata dimanda, fatta con imperturbabile serenità di mente e schietta semplicità di cuore: e guardandosi l'un l'altro, dovettero, io credo, vergognare di sè stessi, se mai avessero dato credito alle svergognate calunnie di tanti, che spacciavano gli Assistenti della Compagnia come capi di quel gran sinedrio, che così lo chiamavano, che con sopraffina arte politica regolava e disponeva le sorti di tutti i regni e imperi del mondo. Certo che nel P. Rhomberg, vecchio ora mai settuagenario e mezzo paralitico, avevano un bel saggio d'astuzia e di politica gesuitica.

VI. Uscito dal castello S. Angelo, si ricoverò il P. Rhomberg in una casa situata nella piazza di S. Maria Nuova, unendosi a vivere insieme coi PP. Guglielmo Hothersall, già Rettore del Collegio Inglese; Giovanni Mattinghs del Maryland, Ministro del medesimo collegio; Giovanni Thorpe, stato Penitenziere in S. Pietro, assistiti e serviti dal Fr. Coadiutore Giorgio Simner. Quivi, come se tuttavia fosse in comunità, osservava un tenore di vi-

ta regolare, sempre ritirato in casa e unito a Dio con l'orazione. Tutta la sua contentezza era il leggere le lettere, che gli scrivevano i Padri dell'antica sua provincia della Germania superiore, che pieni di spirito apostolico continuavano a fare missioni nella Svizzera, nella Sassonia e altrove. Piangeva il buon vecchio nel leggere le relazioni delle loro fatiche, e del copioso frutto che ne ricoglievano; e mandavale ai Cardinali della Congregazione di Propaganda. Dimandò pure e ottenne d'essere aggregato ai Padri della Russia; e spesso scriveva loro lettere piene di affetto, invidiando la sorte loro, mentre potevano tuttavia per disposizione ammirabile della divina Provvidenza conservare in quelle parti vivo lo spirito e portar l'abito della Compagnia. Così vivendo in continui travagli e patimenti del corpo, ma sempre in dolcissime consolazioni di spirito, venne il P. Ignazio Rhomberg alla fine dei suoi giorni, riposandosi in Dio con placidissima morte ai 13 di gennaio 1795 e nella grave età di 87 anni. Saputasi la sua morte, i Padri della Russia intimarono i suffragi per l'anima di lui in tutte le loro case e residenze.

Ex mss. Archiv. S. I.

XIV. GENNAIO 1605.

Del P. Ferdinando di S. Romano.

I. Fu nativo di Segura de la Sierra nell'arcivescovado di Burgos, ben nato e allevato in virtù e lettere in Salamanca, dove entrò nella Compagnia e novizio passò alla nuova Spagna per soggetto della provincia Filippina, alla quale arrivò nel 1605 col padre Pietro de Montes. Dopo aver terminati gli studii, creato sacerdote e appresa la lingua Bisaya, s'applicò alla missione di quella gentilità.

II. In occasione che D. Giovanni de Silva Governatore usciva a far guerra contro degli Olandesi, e che faceva istanza di condurre per aiuto spiritual dell'esercito, alcuni della Compagnia; il padre S. Romano, ch'era uomo tutto acceso di carità, si offerì a' Superiori per essere uno di que' missionarii castrensi. N'ottenne la missione. In quel fatto d'arme, che fu assai sanguinoso, è indicibile il coraggio apostolico di questo ministro di Cristo, che col Crocifisso alla mano, senza timor delle palle, che gli fischiavano intorno, animava i soldati a spargere il sangue per chi l'avea sparso per loro; e feriti, ch'erano alcuni al suo lato, gli aiutava spiritualmente e corporalmente, fino a metterli sovra le proprie spalle e portarli perchè fosser curati.

III. Ritornato dalla battaglia alla residenza de Tinagon, gli venne addosso una gravissima infermità, cagionatagli da' disagi della navigazione, e dalle fatiche immense che dovè far nell'armata in aiuto degli Spagnuoli e degl'Indiani. Fu tale l'infermità, che lo portò all'altra vita, entrato il gennaio del 1605 in età di 34 anni.

IV. Perdè assai l'India spagnuola colla perdita del padre Ferdinando, che per le sue insigni virtù prometteva di riuscire un apostolo. La sua carità, prima virtù de' ministri evangelici, fu in lui ammirata fin da novizio. Venendo di Spagna, non lasciava in nave occasione di ragionare a' marinai e a' soldati della bellezza della virtù e della bruttezza del vizio, narrando lor degli esempii a proposito per muoverli a penitenza; di modo che i confessori avean molto che fare di e notte in prosciogliere i penitenti.

V. Non era ancor sacerdote, quando non dubitarono di farlo Rettore del seminario di S. Giuseppe in Manila. Fiorì nel suo tempo quel Seminario nel numero dei collegiali e nel profitto in pietà e in lettere. Egli medesimo con paterna carità insegnava a quei giovani a fare orazione mentale e atti di penitenza. Con questa cultura mosse molti di quei giovani a farsi religiosi.

VI. Non inferiore con gl'Indiani fu la sua carità. Nella gentilità di Meycavayan radunò da quelle montagne tal numero d'Indiani, che potè farne una popolazione. Egli stesso fabbricò la chiesa, dispose le capanne e le strade, e gli seppe colla sua

pazienza coltivar così bene e con tanto frutto dell' animo, che in breve il suo popolo venne ad essere uno de' più esemplari de los Pintados.

VII. Predicava un giorno con grande zelo contro il vizio dell'ubbriachezza. Dopo il sermone un uffiziale spagnuolo parlò tutto a rovescio a quegl'Indiani. Andò il Padre ad ammonirlo in casa soavemente dello scandalo dato: ma costui dalla moglie istigato, dopo averlo caricato di villane parole e datogli un grande urtone, prese una seggiola per avventarla addosso di lui: e 'l Padre con molta pace si ritirò a casa per raccomandarlo al Signore. Ma presto gastigò il Signore quel temerario: gli fe morire la moglie, che attizzò il marito contro del Padre, e 'l marito fu cassato d' uffizio.

Dal Colin *Ist. Filipp. l. 4, c. 22.*

XIV. GENNAIO 1609.

Del Padre Antonio Pereira.

I. L'apostolico P. Antonio fu figliuolo del valoroso capitano Gonzalo Pereira. Nella Compagnia si segnalò tanto nel zelo dell'anime, che non dubitò di passare a predicare il Vangelo al regno di Siao, dove indusse quel Re l' anno 1593 a rendere ubbidienza alla Corona di Spagna, per così agevolare la conversion di quel regno alla santa Fede. Col medesimo Re viaggiò a Manila e si fermò egli nella città di Zebù, alloggiato nel convento dei Padri Agostiniani. Qui non stette ozioso, perchè diè principio a spargere in tutta quella città fiamme d'apostolico zelo, di modo che vollero quei cittadini fondare alla Compagnia un collegio: e così diede principio il Pereira a quella fondazione, e però vi si trattenne due anni e mezzo.

II. In Siao stette soli tre anni: ma in sì breve tempo convertì e fondò una degna e numerosa cristianità. Trattava la sua persona con gran rigore, e viveva tanto poveramente, che la sua veste era tessuta d' un filo più grossolano di quel della canape: il cibo conforme a quello degl'Indiani più miserabili, radiche d'erbe e frutte; e qualche volta per gran delizia alcun pesce cotto nell' acqua senza nessun condimento.

III. Ricevè ordine da' nostri Superiori, che, lasciata l' isola di Siao se n'andasse a Malacca. Quanto sentisse al vivo quest'ordine, s' argomenti da un paragrafo di lettera, che nel partire scrisse a' Padri di quella provincia per congedarsi da loro.

IV. « Ora, dic'egli, mi licenzio dalle « RR. VV. dopo vent'anni, che in queste « parti ho consumata la sanità e l'età in « continui e straordinarii travagli: e quan- « do io mi credeva di godere il frutto di « essi, mi vedo privo di tutto. » (Ciò diceva pe 'l grande affetto, che portava a quei barbari a Cristo rigenerati con tanti stenti.) « Mi consolo però, che al- « meno lascerò in Maluco i dizionarii, che « ho fatti e i catechismi, tanto nella lin- « gua di Siao, quanto in quelle di Malayo « e di Terrenate, le quali ho imparate a « spese di sudori e travagli. Ma tutto mi « par poco, vedendo quanto costò al mio « Creatore, il volere per sua infinita bon- « tà riscattarmi col suo preziosissimo san- « gue. Assicuro le RR. VV. che conside- « rando io, che in questo esilio di Siao, « sono stato tre anni e più, fra gente co- « tanto ingrata, lasciar non posso di ral- « legrarmi; essendosi degnato il Signore » (allude a' tre anni che predicò il nostro Salvatore) « che io in qualche cosa l' ab- « bia imitato ». Fin qui in quella lettera.

V. Appena fu arrivato in Malacca l'ubbidiente Pereira, che rivissero le sue morte speranze di tornare all'isola di Siao, a cagione di nuova determinazione, che si fece in Goa: e così, trovata occasione d'imbarcarsi per Manila, non volle perdere l'apostolico Padre l'occasione di ritornare a consolare i carissimi suoi figliuoli: e benchè fosse piccolo il bastimento, e di più caricato di schiavi, nientedimeno si diede alla vela a' 15 di luglio del 1608, e in 15 giorni arrivarono a Borney.

VI. Messi in viaggio, sopravvenne al terzo giorno un fierissimo temporale, che portò in una secca il vascello e in poco fondo inchiodollo: tutta la gente sulla carena era percossa dall' onde e colpi del

mare: onde tra la furia del vento e l'oscurità della notte, andò tutto in confusione, strida e lamenti. Il padre Pereira confessò tutti ed esortò a sperare nella divina misericordia.

VII. Venuto il giorno segnente si trovarono colla nave annegata, collo schifo sfasciato, e dalla terra del Borney 45 miglia distante. Obbligati dalla necessità i Portoghesi, ch'erano 15, rassettarono il meglio che si potè lo schifo; e gli schiavi ch'erano 130 fecero delle tavole del vascello in fretta e in furia una piccola barca: e perchè non v'era luogo per tutti, consigliati questi barbari schiavi dal lor pericolo, mentre che i Portoghesi abbadavano ad assettare lo schifo, quei barbari strangolarono tutte le loro mogli e ragazzi; e così fecero luogo per tutti.

VIII. Il padre Pereira volle andarsene in compagnia degli schiavi per aiutarli spiritualmente in quel gran pericolo: ma il piloto e i Portoghesi tiraronlo quasi a forza nel loro schifo; piangendo per compassione di lasciare abbandonati quei miseri schiavi, i quali dalla sua barchetta chiedevano l'assoluzione, la quale nel miglior modo che potè in quel caso, diede a tutti: e tra poco andarono tutti gli schiavi sott'acqua.

IX. I Portoghesi nel loro schifo, benchè a grande stento, arrivarono alla terra del Borney, ma dopo il tramontare del sole sopraggiunsero certi navicelli con gente paesana, la quale spogliando tutti con crudeltà, fecegli tutti schiavi. Quivi furono grandissimi i travagli che patì il servo di Cristo e con esso lui tutti gli altri: perchè quei barbari non davano loro altro cibo, che tenere vette di platani cotte nell'acqua e un poco di pesce: l'abitazione era il dì sopra il mare e la notte in terra sopra certa isoletta, senz'altra copertura che il cielo, tormentati di più da infinite zanzare: onde pigliavano quel riposo, che ognuno si può immaginare. Dopo sì bel riposo erano spesse volte costretti a portarsi per certe montagne a cercar legna e acqua dolce da bere.

X. Dopo quattro mesi furono riscattati dal Re del Borney e da lui amorevolmente trattati. In tanto che arrivasse alcun bastimento per andare in Manila, il padre Pereira che seco aveva due preti, alzò una cappella in palazzo, e giacchè per mancanza del sacro arredo non potea celebrare, ogni sera adunava quei pochi cristiani che v'erano, a cantare le litanie: gli confessò tutti in Quaresima, e per la settimana santa rappresentò la sepoltura di Cristo, con sermone, preci e processione di battuti a sangue. I mori e la famiglia del Re restavano attoniti in veder quelle funzioni, e davano di tutto ragguaglio al Re, cui persuasero a far disputar di religione i Caciqui, capi-mastri della loro setta col padre Pereira. Vennero adunque tre de' più saputi a disputare col Padre, che per grande onore stava sedendo allato del Re. Gli domandarono in primo luogo, come facciasi il terremoto. Il Padre recò in mezzo quelle ragioni, che la filosofia somministra. Se ne risero quei dottoroni; dicendo, che la terra sostiensi sulle corna d'un toro: onde quando questo vuol cozzando dare qualche scornata, allora trema la terra. Restò il Re soddisfatto delle ragioni del Padre, e gli fe l'onore di chiamarlo Banal, che in lingua loro significa verità o rettitudine.

XI. S'affezionò al Padre un certo principale Indiano, e istruito risolvè battezzarsi: ma venutagli una gran malattia, mandò tre volte chiamando il Padre: ma i parenti come pagani, inimici di Cristo, frastornarono l'ambasciate; e così l'Indiano morì nello stato di Catecumeno: onde il Padre affermava, che col battesimo di desiderio si fosse salvato.

XII. In tanto il Re apprestò un suo bastimento per mandare il Padre e i compagni al loro viaggio. Entrati in mare, la terza notte surse un'atroce burrasca, che affondò quel legno, e il P. Pereira ed altri Portoghesi affogarono. Due naufragi patì quest'apostolico missionario, nel primo fu fatto schiavo, e nel secondo morì, dopo vent'anni di stentatissima vita, passata per acquistare anime a Cristo in Malveo, dove si cammina sempre per mare. Morì nel 1609, ma non sappiamo nè il giorno, nè il mese di questa morte.

Dal P. Franc. Colin. Ist. delle Filip. p. 1.

XIV. GENNAIO 1614.

Del P. Gio. Hajo, o de la Haye.

I. Il P. Gio. Hajo, fu di nazione Fiammingo, ed inclito lume della Compagnia in Fiandra. Il suo minor pregio fu la gran dottrina, con che illustrò le cattedre di Lovanio, e di Dovay. L'esimie sue virtù lo resero amabile a tutti i Principi della Fiandra, e venerabile ancora.

II. Quasi tutta la sua vita passò in questi due ministeri, d'ammaestrare altrui nelle scuole, e di reggere altrui ne'Collegi: ma e insegnando e governando, spiccava in lui lo spirito del nostro santo istituto. Siccome era egli di vita incolpabile ed innocente, così portavasi ne'suoi governi appoggiato alla protezione di Dio. Si trovò in angustie estreme nel governo della casa in Dovay, che era senza entrate, e la famiglia era numerosa: eppure mai fu udito da'sudditi lamentarsi delle strettezze e della povertà della casa. Si maravigliavano di questo suo silenzio i Provinciali, e dicevangli: *Oh P. Giovanni come fate voi a star tanto quieto e tranquillo in mezzo dell'angustie domestiche?* Rispondeva: *La divina beneficenza provvede sempre a quelli, che in lei confidano.* E però a questo benedetto servo di Dio quadrava molto bene quel detto di Geremia (c. 17.): *Benedictus Vir, qui confidit in Domino, et erit Dominus fiducia eius.*

III. L'altra virtù, che a questo benedetto servo di Dio allargava il cuore, era il raccoglimento e l'assiduo commercio, ch'avea con Dio nell'orazione. E perciò gli riusciva facilmente quanto di malagevole intraprendeva per gloria di Dio e per salute del prossimo. Al padre Gio. Hajo debbe non solo ogni suo principio il Collegio Duacense; ma gli dee ancora quello splendore in cui spicca presentemente. La camera sua sembrava un santuario, povero sì, ma che ingeriva divozione: teneva egli diverse immagini sante affisse in diversi lati di quella; e ogni giorno, come ad un santo pellegrinaggio andava a ciascuna facendo la divota sua stazione, contemplando il mistero che gli rappresentava l'immagine. Così dalla cella il divoto Padre pellegrinava a Betlemme, al Getsemani, all'Oliveto, al Calvario.

IV. Quantunque gravissime fossero le occupazioni del suo governo, massime in una casa, come ho detto, di gran famiglia e di nessuna rendita stabile, egli s'apparecchiava alla celebrazione del Sacrifizio con lungo apparecchio d'orazione.

V. Uomo di gran letteratura, come ne fan fede l'opere sacre da lui stampate, e uomo insieme di gran prudenza e destrezza in condurre a prospero fine i maneggi che intraprendeva, era d'un'umiltà sopraffina; non scrivendo mai lettere d'importanza a persone gravi senza prima soggettarle all'occhio ed alla censura del suo Padre spirituale, cui stava soggetto come un novizio.

VI. Quando non governava, non v'era suddito che l'avanzasse nella puntualità dell'osservanza religiosa. Sì amante della povertà e della subordinazione, che non averebbe per suo uso ritenuto uno spillo, un ago, un filo trovato a caso, senza chiederne al Superiore la facoltà. Tutto ciò nasceva in lui dall'amor tenerissimo che portava alla Compagnia. Tra i maggiori benefizii ricevuti da Dio, annoverava quello della vocazione. Ogni dì ne ringraziava il Signore. Ma non mai tanto si espresse in questo, quanto nella sua ultima infermità, e vicino alla morte. Furono allora tali i sentimenti di tenerezza in questo particolare, che il cuore commosso impediva alla lingua l'esprimerne a' Padri, che gli stavano intorno, i sensi del cuore. Questo è un benefizio che non si conosce meglio che al lume estremo della candela.

VII. A' 14 di gennaio del 1614, in età di 74 anni, di religione 49, morì il padre Gio. Hajo in Dovay, come ne scrive l'Alegambe nella sua Biblioteca della Compagnia, da cui abbiam cavato questa breve leggenda.

XIV. GENNAIO 1617.

Del P. Martino de Mello.

I. Nacque il padre Martino de Mello in Casalvasco della diocesi di Viseo nel regno di Portogallo: entrò nella Compagnia in Coimbra a' 14 di febbraio del 1562 e divenne (come nell'anno suo glorioso della Compagnia in Portogallo il qualifica lo scrittore) *Vir magnae auctoritatis, et sanctitatis.* Leggendo egli filosofia nell'università Eborense ebbe ad un atto pubblico spettatori il Re Sebastiano, ed il Cardinale Enrico. Esercitò molti governi; ma fra tutti è degno di particolare considerazione un nuovo carico del padre Generale dato a due soli Padri più autorevoli nella provincia di Portogallo, al padre Martino de Mello e ad un altro: questo nuovo carico era di *Visitator delle regole;* cioè, che assegnato un certo numero di case a' suddetti due Padri, dovessero badare, come ciascun soggetto osservasse ivi le regole del suo uffizio.

II. Il padre de Mello, più che nel nome era soave, dolce e cortese quanto mai si può dire con tutti: solo inverso sè era veramente severo. La carità il facea dolce col prossimo; l'umiltà il facea amaro con seco. Il dire, lui presente, qualche parola di mormorazione era un ferirlo: con essere stato tant'anni Rettore, e poi anche Provinciale non mai metteva in discorso difetto alcuno di tanti, che erano stati suoi sudditi. Egli con bell'arte d'obblivione, che in fatti era di carità, cancellava dalla sua memoria ogni ricordanza di mancamento, di cui si fosse emendato il colpevole.

Chi voleva dargli gusto, bastava mettesse in campo qualche ragionamento in lode della nostra Compagnia: tanto era l'amore che le portava. Anch'esso ne ragionava sovente con venerazione, nè sapea dissimulare la contentezza dell'animo suo, cadendogli dagli occhi soavemente le lagrime.

Nell'osservanza più esquisita de'voti fu uomo il più vigilante ed esatto che dir si possa. Amava e rispettava la povertà come sua santa madre, ed ambiva in certo modo di comparire figliuolo vero di lei. Dirò cosa che parrà incredibile, eppure è vera. Portò per 30 anni una medesima veste, se però poteasi chiamare la medesima, essendochè per le tante toppe ricucitele sopra per sostenerla era divenuta un centone. Per avere un filo, un ago, domandava licenza. Tirava ogni giorno i suoi esami tanto generali che particolari sopra la virtù dell'obbedienza, di modo che esaminava se tutte e parole e opere sue erano state dette e fatte da lui per motivo di detta virtù. Questa era come la ruota maestra, che internamente dava il moto a tutte le sue azioni. Nulla dico della castità, perchè nel padre Mello fu nitida e senza neo. Egli, ancorchè vecchio, conservava nondimeno una modestia e una umiltà da novizio.

Concludo la breve leggenda di questo servo di Dio colla breve, ma enfatica lode, che gli dà il sopraddetto scrittore. All'altare il padre Mello sembrava più che uomo, stante la maestà e'l decoro con che celebrava, grande indizio di quella viva fede e di quell'attuale divozione a quei divini misteri. *In celebrando sacro videbatur homo divinus: tanta inerat celebranti maiestas.* In Evora finalmente l'anno 1617 morì a' 14 gennaio in età d'anni 70, e 55 della Compagnia.

Ex Nad. *in An. dier. mem. et ex* Ant. Fr. *in An. glor. Soc.*

---

* XIV. GENNAIO 1743.

Del P. Pietro Miconi.

I. Livorno città cospicua nella Toscana fu sua patria, e videvi la luce nel 1694. Dopo trascorso il primo fiore dell' adolescenza in grande illibatezza di costumi, scorto il mondo per quel fallace ch'egli è, deliberò di fuggirlo: e docile alle voci della grazia che alla Compagnia di Gesù lo stimolava, a lei diede il nome in età di anni venti. Chi tra l'aria morbosa e viziata del secolo, conservato pur s'era pio e immacolato; chiuso e riparato nella santità della religione, non altro apparir doveva che un angelo di candore e di fervore. E

così fu del nostro Pietro. Il quale non sì tosto si sottopose alla disciplina della probazione, che quasi foss'ella nata fatta per l'indole del suo temperamento, a lei si accommodò, non che con facilità, ma con diletto. Quindi è che ne ritrasse profitto amplissimo di perfezione e di spirito interiore, del quale mai più non iscapitò nulla nel rimanente spazio della vita. Commendevole specialmente si rese per una interna modestia e demission d'animo, che all'estrinseco componimento della persona, agli atti, ai gesti sensibilmente traspirava: così che era comune il dirsi, nel Miconi odorarsi la pietà, la virtù, e Cristo.

II. In questo bel tenore di castigatissima religiosità passato per gli studii e per le scuole fino al sacerdozio, fu dai Superiori mandato in Tine isola del mar Ionio, dove la nostra provincia Veneta avea fissi in istazione alquanti Padri operai. Giunse egli in Tine ai 12 di giugno del 1727. Apprese in breve tempo la lingua greca, e pieno di santo ardore si diede tosto a scorrere tutta l'isola con le apostoliche missioni nella maniera medesima che si usava in Italia. Istituì e promosse da per tutto la divozione al sacro Cuore di Maria, fondando più congregazioni, alle quali ascrisse la gioventù. Introdusse ancora la divozione ai SS. Apostoli per mantenere illibata e pura la santa fede nei tempi pericolosi che allora correvano. Nella chiesa nostra di Tine egli era assiduo nell'udire le confessioni, nel predicare ogni festa, catechizzare la gente più rozza e procurar con ogni arte e industria la salvezza delle anime.

III. Nel 1742 passò all'isola di Sira con un Religioso di S. Francesco per coltivare quel popolo cattolico con una fervorosa missione. E tale e tanto fu il frutto ch'egli raccolse, tanta la stima che eccitò con le sue fatiche, che mise in tutti vivo desiderio di fondar ivi una residenza alla Compagnia. Monsignor Vescovo di Sira Dario de Longis unitamente all'Arcivescovo di Naxia e al Vescovo di Tine ne scrissero efficacissime lettere alla sacra Congregazione di Propaganda, la quale avendo approvata la proposta, sotto il di 21 marzo del 1744 spedì il decreto della fondazione della residenza. Pareva che tutto dovesse procedere assai prosperamente, quando si levò improvviso una furiosa tempesta, che gittò il P. Miconi in un mare di angustie e di afflizioni. Aveva già egli col P. Ignazio Calzamiglia, venuto da Tine, preso possesso della casa donata dal sacerdote D. Nicolò Marangone e della chiesa dell'Annunziata ceduta da monsignor Vescovo, e disponevansi tutti e due i Padri ad esercitare i loro ministeri. Se non che certi, a cui non andava a sangue la Compagnia, fatto tra sè corpo e lega, misero su l'Ambasciatore di Francia, residente a Costantinopoli, perchè non solamente negasse la sua protezione, ma si opponesse allo stabilimento della residenza di Sira. Fu costretto per ciò il P. Miconi di recarsi a Costantinopoli, e con le sue buone maniere dissipò ogni ombra dalla mente dell'Ambasciatore, e voltò le cose in contrario.

IV. Tornato però a Sira, trovò la città in tumulto. Il partito contrario si era ingrossato sformatamente, e, prese le armi, minacciava alla vita di monsignor Vescovo, se di subito non si allontanasse dall'isola. Fu costretto di fatto a partire, e riparossi in Roma, dove si rimase sino alla morte. Intanto il P. Miconi lottava contro l'impeto della persecuzione, che di giorno in giorno cresceva. Dove prima egli era in altissima stima presso di tutti, e proclamato come apostolo di Sira, ora in un punto fu abbandonato da tutti, e spregiato il suo ministero. Nè gli amici, che pure erano non pochi, per timore del partito contrario osavano di mostrarsi e far fronte. A colmo delle angustie si aggiunse l'estrema povertà, a cui si ridusse la residenza. Basti dire, che per lungo tempo non poterono i Padri avere nè carne nè pesce, e dovettero contentarsi per loro alimento di poco pane, che neppure bastava a togliere loro la fame. Per mancanza di olio non poterono avere neanche la consolazione di tener nella chiesa il divin Sacramento. Il P. Calzamiglia, e poi il P. Michele de Roxas, non reggendo a tanta penuria, si partiron di là e ricoveraronsi in altre missioni. Ma il buon P. Miconi stette saldo al suo posto, soffrendo

con pazienza inauditi disagi. Ito in Scio per chiedere qualche soccorso, i Superiori al vederlo così rifinito di forze e mal andato di salute deliberarono, per camparlo da morte, di rimandarlo nella sua provincia Veneta: e spedirono di nuovo in Sira il P. Michele de Roxas, il quale, tranquillate, come Dio volle, le cose, ottenne poi lo stabilimento perpetuo della residenza.

V. In tanto la fama di quanto egli aveva operato in Sira si sparse e allargò per modo, che pervenne alle orecchie del sommo Pontefice Benedetto XIV, il quale ne fu sopramodo lieto e contento. Epperò volgendo per l'animo di erigere incontanente quell'isola in nuova sede vescovile, fermò il pensiero sopra del medesimo P. Pietro come in uno più d'ogni altro capace e meritevole di sostenere l'onorifica dignità. Gli notificò adunque tal suo divisamento. Al ricevere l'annunzio, così fatto orrore il prese del sovrastante carico, che ne scrisse prima lettere di efficacissime e pressantissime suppliche al Pontefice perchè si compiacesse di annientare la elezione, mettendo in campo argomenti ne'quali spiccava l'umiltà e l'opinione della propria inettezza. Poi trangosciando nella dolorosa incertezza dell'esito che sortirebbono le istanze sue, venne a tale di abbattimento, che infermò: e non ingeriva picciol timore questa malattia per esser egli già snervato dai travagli, logoro e ridotto a precoce vecchiaia.

VI. Se non che mosse Dio il cuore del Papa ad avergli compassione, e a consolarlo di un benigno assenso alle petizioni inviategli. Che anzi fece pure facoltà al P. N. Generale che il richiamasse nell'Italia, ad assaggiare cielo più mite e cure più studiate a ritornarlo in salute. E così per effetto accadde, essendosi ricuperato a segno, da poter nuovamente trattare le armi della giustizia, e combattere le guerre del Signore. Libero pertanto da ogni pericolo di onorificenze, da cui abborriva più che dalla morte, e rinfrancato di novello vigor corporale, di gran lena si diede ad operare in ogni sorta di sacri ministeri prima in Venezia e poi nella città di Busseto, ove passò gli ultimi anni ad aiuto di quella casa nostra pel terzo anno della probazione. Or mentre se ne stava con sì focosa attività di zelo avantaggiando colà gl'interessi di Gesù Cristo, il pietoso Redentore improvvisamente a sè il tolse per coronarne i meriti preziosi. Imperocchè a dì 14 gennaio del 1754 assalito da repentino spasimo di visceri, rendette l'anima in età di anni 60, e 40 di Compagnia. Uomo di esimia virtù a cui trovo appropriato l'encomio di religioso perfetto e che in sè compitamente espressa avea la forma di una santità preclara. Dura tuttavia in Sira la sua memoria come di primo fondatore di quella missione.

Ex Histor. Missionis Syrensis et ex Litt. annuis Prov. Venetae.

---

* XIV. GENNAIO 1761.

Del P. Vespasiano Trigona.

I. Assai lodata e cara sarà sempre nella provincia della Sicilia la memoria del P. Vespasiano Trigona, stato uno degli uomini più insigni per chiarezza di sangue, e per merito di dottrina e di virtù, che l'abbiano illustrata nel secolo decimottavo. Nacque egli d'antica e nobilissima stirpe l'anno 1692 ai 20 febbraio in Argiro; ma fu oriundo di Piazza. Allevato tra gli agi e le delizie della casa paterna e fornito a dovizia di doni naturali d'avvenenza e d'ingegno, ebbe ogni cosa a vile, e con magnanimo dispregio calpestando il mondo entrò nella Compagnia l'anno 1713, ai 3 di decembre.

II. Nel noviziato s'accese tutto di fervore, e prese tale e tanta stima della sua vocazione, che versava lagrime di tenerezza quantunque volte ne parlava. Applicato agli studii, riuscì eccellente in vario genere di dottrina; e ne diè pruova, insegnando con ammirazione e con plauso le belle lettere e le scienze teologiche dalle cattedre. Per sua opera ed industria furono riordinati gli studii in tutta la provincia, conforme alla lettera circolare che nel 1752 avea mandata il P. Ignazio Visconti Generale.

III. Nè minore fu la stima che si acquistò il Trigona in cose di spirito e di governo. Per dieci anni fu Maestro de'novizzi, indi Provinciale; e tre volte venne a Roma per assistere alla Congregazione generale e dei Procuratori; e quivi si cattivò l'amore e la benevolenza di tutti, non solamente domestici, ma esterni, coi quali trattò. Nella decimanona Congregazione generale, essendo passato a miglior vita, poco dopo la sua elezione, il P. Giovanni Scotti, gli fu surrogato il P. Trigona con approvazione di tutti, che riguardavanlo, come allora corse la voce, quasi un secondo Carminata, anch'egli Siciliano e stato già Assistente d'Italia nei primi tempi della Compagnia. Quindi è, che nella susseguente Congregazione venne a pieni voti riconfermato nella medesima carica. Grande era l'opinione che di sè aveva eccitato in Roma; e molti dei personaggi più illustri per grado e autorità a lui ricorrevano per aver direzione e consiglio in materie intrigatissime. Benedetto XIV e Clemente XIII sommi Pontefici, conosciutane la dottrina e la prudenza, amavano di trattare spesso con lui, che avevano eletto ad esaminatore dei Vescovi. Dopo la morte del P. Luigi Centurioni, i nemici della Compagnia, nulla più temevano, che il P. Trigona fosse eletto a Preposito Generale: diffidando di poter mettere in opera le trame, che avevano già ordite contro di noi. Non mancarono alla virtù di un tanto uomo dei detrattori; ch'egli, anzi che odiare, ricolmò in contraccambio di benefici e favori.

IV. Aggravandosegli ogni di più l'età e gl'incomodi di salute, il buon Padre tutto si rivolse ad apparecchiarsi al gran passaggio. Il P. Antonio Bonavia, Rettore del collegio di Messina, attesta, che negli ultimi sei mesi di sua vita, il P. Trigona non gli scrisse lettera alcuna, che non portasse un qualche presagio della morte. Nell'ultima che mandò, e fu un mese prima del suo transito, diceva così: Sono tormentato giorno e notte da dolore di stomaco. Da principio avendolo considerato come ospite, lo accolsi gentilmente; ora però che già da dodici giorni l'osservo abitator permanente e che fermata la sua stazione, non pensa di partirsi, penso che dal Signore mi sia assegnato per compagno di cammino al gran viaggio. E già nol tengo per ospite, ma per amico. Così egli; e come previde, così fu. Ma quanto alla sua morte, sarà meglio udirla descritta dal P. Lorenzo Ricci Generale, che vi assistette sino all'ultimo; e dandone conto in una sua lettera scritta al P. Giuseppe Gravina, dice così: La malattia dell'ottimo P. Trigona fu accompagnata da grandissimi dolori. Sino all'ultimo quarto d'ora di vita si mantenne in pieni sentimenti parlando sempre con Dio. Certo la frequente e fervorosa sua orazione era di grandissimo esempio a tutti. Sino allo spirare si tenne applicata al petto una croce armata di punte, senza che alcuno se ne accorgesse. Essendo io il suo confessore, a cui con ischiettezza da novizio manifestava i segreti del suo cuore, mi dimandò che lo assistessi in morte, e non gli mancai finchè diede l'ultimo respiro. Fu santa la vita di quest'uomo religioso; perciò se ne morì santamente e religiosamente. Piaccia al Signore che a noi pure sia data una morte così tranquilla e piena di fiducia! Io certamente non tanto mi dolgo di aver perduto un Assistente, quanto un amico, inflessibile per rettitudine, savio nel consigliare, avveduto nell'esporre il suo parere, di cui grande era l'affetto per me. La sola speranza, che egli mi aiuti con le preghiere presso Dio, consola il mio dolore. Fin qui il P. Ricci. Cadde la morte del P. Vespasiano Trigona ai 14 di gennaio del 1761.

Giunta in Sicilia la nuova di una tal perdita, tutti ne furono oltremodo dolenti. Nella città di Piazza furono celebrate solennissime esequie a spese della famiglia Trigona; e vi assistettero il Magistrato, gli Ordini Regolari, e popolo in calca.

Ex Elog. Defunct. Prov. Siculae.

XV. GENNAIO 1596.

Del P. Egidio Gonzalez de Avila.

I. Il P. Egidio Gonzalez, o come altri scrivono Consalvi, Spagnuolo, colla sua preclara virtù illustrò molto la Compagnia, e Iddio sin dall'ntero della madre parve che ne volesse dare un felice pronostico, mentre gravida di lui la sua madre dicea, che le parve di veder uscir dal suo seno raggi di chiara luce. Dagli esempii di modestia e pietà, che ne' Padri nostri ammirava, si sentì sin da fanciullo muovere ad entrar nella Compagnia. La sua nota prudenza, unita a una probità singolare, gli meritò che la Compagnia l'adoperasse in molti gravi maneggi. Egli andò alla terza Congregazion generale coi padri Martino Guttierez e Giovanni Soario. Nel viaggio co' suoi compagni preso dagli eretici e gravemente ferito, ne campò riscattato la vita. Scrisse dalla prigione una lunga lettera al ven. padre Baldassare Alvarez, come nella vita di questo si legge, dove fra l'altre cose, dice così: « Fui in « letto a cagion della mia ferita, ove pel « grandissimo mal odore di un certo solda- « to, gravemente ferito, mi s'accrebbe la « febbre, e mi s'aggiunse una noiosa diar- « rea, perlochè mi trovai notabilmente in- « debolito. Sorsi di letto la settimana san- « ta; e l'unico nostro sollievo era salire « sopra d'un tetto per un poco di raccogli- « mento e di respiro, per trovarci almen « col pensiero presenti agli uffizi di quei « sacrati giorni, e alla pietà e divozione « del popolo cristiano, vedendo nel nostro « alloggiamento dalla mattina sino alla se- « ra, mangiar carne e bevere a loro vo- « glia, senza nulla badare a quel tempo « sì santo ». Fin qui il Padre

Avea egli avuta la sorte in Ispagna d'essere confessore della S. madre Teresa, e d'aiutarla a fondare in Salamanca un suo monastero. La Santa, arrivato a Roma, gli scrisse una lettera, in cui gli significava d'aver per divina rivelazione saputo, come il padre Martino Guttierez era stato colla palma di Martire premiato da Dio, per la morte datagli dagli eretici. Nella sopraddetta Congregazione generale fu eletto per Assistente di Spagna, e dopo anni otto di questa carica, fe ritorno in Ispagna e vi governò più provincie, la Toletana, la Betica, la Castellana, l'Aragonese, e in ciascuna fu maravigliosa la sua moderazion verso i sudditi, ma con un petto forte in difendere l'autorità de' Prepositi Generali.

Esempii di virtù memorabili ci lasciò il padre Gonzalez, e di ubbidienza in particolare. Questa era quella virtù da lui chiamata anima della Compagnia. E perciò egli, che Superiore la volea perfetta nei sudditi, suddito poi ancor esso con perfezione l'esercitava ad ogni cenno de' suoi Superiori. Il che diede a conoscere in questa occasione massimamente, quando stando egli per essere surrogato in luogo del padre Araozio a governar la provincia, fu da S. Francesco Borgia avvisato a dovere insegnare a' fanciulli i primi elementi della gramatica in una scoletta. Il padre Gonzalez ricevuto quest'ordine, con lietissimo cuore s'applicò subito a studiare quei puerili elementi, per aver campo d'insegnarli più facilmente.

II. Il padre Girolamo Natale, il quale ben conoscea l'egregia virtù del padre Gonzalez, e ne facea sommo conto, nel venir che fece in Ispagna coll'incombenza di Commissario, il volle per suo compagno per averlo consigliero nel suo governo. Il Re cattolico Filippo II, a cui era ben nota la prudenza del padre Gonzalez, diede ordine al suo Ambasciadore in Roma di non imprender negozio alcuno di gran rilievo, se prima non l'avesse conferito con detto Padre, mentr'era in Roma. Questa sua rara prudenza prendea il suo maggior lume dall'assidua comunicazione ch'egli aveva con Dio. Quanto verso gli altri era benigno e soave, altrettanto verso di sè era rigido ed aspro. O fosse in casa, o in viaggio, sempre in dosso portava un orrido cilicio con una fascia armata d'acute punte di ferro: si battea ogni notte, e bene spesso sino a tre volte. Nelle sue più gravi occupazioni, rubava sempre qualche ora di tempo per udir le confessioni de' pellegrini in particolare, i quali bene spesso non truovano confessore, che sappia il loro linguaggio. Di nuovo gli convenne torna-

re a Roma per la quinta Congregazion generale. Quindi mandato a Madrid per aggiustare alcuni affari molto importanti, in tre giorni di male se ne morì a' 15 di gennaio del 1596, in età d'anni sessantaquattro. Presso al morire fu udito cantare in versi spagnuoli: *Videam te bone Iesu! oculi mei videant, etc., et ego statim moriar.* O bella morte, e degna d'essere invidiata!

Ex Iuvenc. Hist. Soc. p. 5, l. 24.

XV. GENNAIO 1634.

Del Fratello Andrea Wilsono Studente.

I. Nacque Andrea Wilsono nell'Inghilterra. Andò a studiare nel Collegio di S. Omer, e quivi entrò nella Compagnia desideroso di imitare gl'illustri esempli di tanti eroi della nostra Compagnia, i quali col proprio sangue, non che co' sudori apostolici inaffiaron la fede languente nell'Inghilterra: ma piacque a Dio di farlo candidato del martirio, e vittima della pazienza, con mandargli, mentre studiava filosofia, una orribile infermità, in cui si conobbe l'eroica costanza, la sublime fiducia in Dio, l'amore ardentissimo, e la rassegnazione perfetta nel volere di Dio, che nel fiore della sua gioventù si degnava di favorirlo con dargli a gustare un sorso della sua amarissima passione. Gli s'aprirono nella carne in diverse parti del corpo undici bocche di piaghe: ed egli dì e notte nelle acerbità degli spasimi, andava con cuor tranquillo ripetendo frequentemente: *Auge Domine patientiam, auge dolorem.* Alle ferite s'aggiunse una febbretta, che il distruggea lentamente: rifinito di forze, appena muover potea un dito: benchè tanto patisse, s'accendeva in lui da' patimenti la sete di più patire: e perciò anche spesso s'udiva dire *pati et mereri*, patire e meritare. Signore, aggiugneva, se volete in queste piaghe, in questa febbre, in questo sfinimento tenermi per giorni, per mesi, per anni, per secoli, *sis benedictus, sis benedictus.*

I Padri che l'udivano, ne piangevan per tenerezza, veggendo in un giovane una tanta costanza. Due forti motivi per altro diceva, che l'invitavano a desiderare la morte nella sua gioventù: il primo, per iscemare in lui almeno il numero di tanti e tanti peccatori, che l'offendevano: l'altro per accrescergli uno fra tanti, che in cielo il lodavano.

Avvisato che fu della sua vicina morte, per apparecchiarsi a ricevere il sacro Viatico, domandò, ad imitazione di san Luigi Gonzaga, d'essere per mano altrui flagellato, giacchè nol potea colla sua. Ciò che da' Superiori gli fu negato. Allora egli, almeno disse, mi si consenta di morire da penitente, posto a giacere in terra sopra una stuoia. Gli fu accordato: e subito che fu reficiato del Pan celeste, tra i nomi dolcissimi di Gesù e Maria placidamente spirò, secondo il Nadasi a' 15 di gennaio dell'anno 1634.

II. Giovane non mai sazio di patimenti: in complemento de' quali chiedeva a Dio d'essere aggraziato d'avere la corona in capo di spine di Catarina da Siena: ma in cambio della corona di spine in capo volle Gesù rimirare in lui un ritratto del suo ferito costato, dandogli a patire un dolore di fianchi acerbissimo: il qual dolore egli a' medici teneva molto segreto, come un tesoro geloso, ad oggetto, che il sacrifizio tanto più fosse accetto, quanto più occulto.

Quanto bene se la passasse dopo sua morte il buon giovane Andrea Wilsono, diello a vedere al padre Odoardo Reynes professor di grammatica e suo confidentissimo, a cui comparve splendido e glorioso, e ammonillo a premere un poco più nel pensiero d'acquistar la perfezione e a tor via certi difettucci che aveva, per cui era stato dianzi da Dio gastigato.

Queste grazie sì singolari si meritò il fratello Andrea e col patire, e col desiderio che aveva d'essere umiliato. Egli per la filosofia era di capacità mediocre; onde gli avveniva spesso ne' circoli d'essere messo in sacco; ed egli però tranquillo

godeva di quella confusione, e l'offeriva al Signore.

Nel medesimo tempo, ch'ei studiava filosofia, da ciò che son per dire, veggasi la premura ch'aveva della sua perfezione. Ove alcuni giovani sfuggono d'essere anche leggermente penitenziati per i loro mancamenti, il buon Andrea al contrario ottenne da'Superiori in conto di privilegio, d'essere spesso spesso in refettorio ammonito di qualche sua colpa.

Di più, a questo medesimo fine, aveva indotto un altro studente a fargli d'ammonitore fedele, ogni qualvolta che notato avesse in lui qualche difetto: e questo ammonitore chiamava egli col nome di *paterno amico*.

Avido di parlare di Dio, andava in traccia di quei giovani, che in questo particolare secondavano il suo genio: quando si trovava poi in qualche circolo, in cui non si stesse ragionando spiritualmente, bel bello se ne stoglieva. Divotissimo era di Maria Vergine, alla quale avea fatta di sè un'intera donazione: amavala come madre, solito sempre mattina e sera chiederle la materna benedizione. Conversava coll'Angelo suo Custode: non imprendendo mai a trattare negozio alcuno, senza prima averlo raccomandato alla tutela di lui.

In Floro Anglo-Bavarico.

XV. GENNAIO 1635.

Del P. Pietro Gravina.

I. Il P. Pietro Gravina Italiano del regno di Napoli, era già sacerdote, quando entrò nella Compagnia. Si portò nel noviziato con tal fervore, che novizio d'un anno, ma però maturo di virtù e ardente di sommo zelo fu degno, che i Superiori il mandassero a salvar l'anime de' Gentili alle provincie di Cinaloa nella nuova Spagna. Arrivato a quelle Missioni fu posto sotto l'ubbidienza d'un Padre veterano rigorosissimo, il quale, per provare lo spirito del Gravina, gli faceva fare le faccende più umili di casa, e benchè vedesse il novizio lieto e diligentissimo in ogni cosa, nondimeno aspramente lo riprendeva. Veggendo poi che il novizio con volto sereno accettava quelle umiliazioni, fece un gran concetto della virtù ben soda che aveva: onde giudicollo idoneo d'avventurarlo alle missioni più ardue; e così lo mandò ad istruir nella Fede la barbara gentilità de' popoli detti *Xiximes* in paesi montagnosi e precipitosi.

II. Imparò il padre Gravina tre lingue molto scabrose, la messicana, l'acaxea, e la xixima, delle cui ultime due arrivò a comporne grammatica e dizionario assai copioso per insegnarle. Non ostante i gran travagli delle sue peregrinazioni, facea rigorosissime penitenze. Suo cibo quotidiano era il maiz abbrustolito, erbe, e altri viveri rusticani: un cuoio di bue gli serviva di letto: viaggiava a piedi ordinariamente, per aver maggior comodità d'ora in ora d'inginocchiarsi per fare un poco d'orazione, la quale era il suo pane quotidiano. Anche quando era a cavallo, si metteva in orazione, lasciando andare il cavallo per dove volesse, accadendo di dare spesso colla faccia nei rami degli alberi, che gliela segnavano. In somma era continuamente giorno e notte in orazione, nella quale gli faceva il Signore favori straordinarii. Una volta alloggiato in casa di D. Bartolomeo Suarez, capitan del Presidio, si vide una notte uscir fiamme di fuoco dalla stanza dove il Padre abitava: v'entrò uno de' servitori e vide che il lume usciva dal Servo di Dio, che alzato da terra, orava. Questo medesimo Capitano, dovendo uscire a soggiogar certi popoli ribelli di Tepeguana, si raccomandò al Padre, pregandolo, che facesse orazione per lui, finchè tornasse. Andò e presentò la battaglia, la quale da principio andava colla peggio de' cristiani. Allora il Capitano si ricordò, che il padre Gravina gli avea promesso che pregherebbe per lui: alzò la visiera dell'elmo, e vide in campagna il Padre, che inginocchioni, con un Crocifisso nella mano sinistra e una disciplina nella destra si batteva spietatamente. A questa vista preso coraggio, esclamò il

Capitano, *vittoria, vittoria:* e ribattendo i nemici Indiani, ebbe la vittoria felicemente. Poi visitando il Padre, e raccontandogli il caso, il servo di Dio lo pregò a tenere in silenzio quel fatto: ma il Capitano non si potè contenere di non buccinarlo per tutto.

III. Avea questo medesimo Capitano una serva gravemente malata: mandò chiamando il Padre, che allora si trovava 45 miglia lontano: e arrivato, trovò l'inferma che perduta aveva la favella. Fece uscir tutti di quella stanza: ed egli cominciò a flagellarsi: dopo un pezzo, aprì la camera e fece entrar tutti: chiamò col suo nome la serva moribonda chiamata Menzia; e dissele, se si volea confessare: rispose che sì: e la confessò; e dopo l'assoluzione se ne morì.

IV. Il padre Ferdinando di Santaren che fu martire, disse a Girolamo d'Acosta, Altiere: « Abbiate in gran riverenza il padre Pietro Gravina, perchè lo Spirito Santo abita nell'anima sua »: e gli raccontò, come una notte avendo bisogno di lume e vedendo che la camera del padre Pietro era illuminata, mandò un garzone Indiano ad accendere una candela; ma itovi trovò che il Padre era al buio, dicendo al garzone, *Andate in pace, che io non ho lume.* « Immediatamente io « tornai (disse il padre Santaren) a ve« dere il lume, che dianzi veduto aveva. « La mattina andai in camera sua, e vid« di che la candela che gli era stata da« ta la sera era intatta: di modo che io « conobbi che quel lume non era se non « venuto dal cielo nella stanza del Padre. »

V. Certa donna spagnuola, per nome Catarina Gonzalez erasi ammalata: una notte vede entrare in sua stanza un'ombra o fantasima: piena di paura cominciò a strillare, fece chiamare il P. Pietro, che si trovava in quel popolo. Venuto il Padre, le disse: *Non abbiate paura: è il tale, che è morto, e viene a chieder soccorso di orazioni: pregate per lui che io fo l'istesso.*

VI. Liberollo il Signore da più pericoli della vita: cavalcando una volta una mula, questa sovra la balza d'un precipizio adombrò e incominciò a tirar calci: cascò il Padre, ma restò con un piede appiccato a una staffa: seguitando la mula a scalciare, buttò il Padre dall'altra sponda del precipizio, e rimase intatto, quando rimaner dovea fracassato. Un'altra volta pure una mula gli tirò due calci, con farlo cascare in terra: accorse gente, credendo che fosse morto: ma egli si rizzò tutto allegro dicendo: *non è nulla, non è nulla: sia ringraziato Iddio.* Altri casi simili gli accadettero, che per non allungar l'istoria si lasciano; come lascio ancora di raccontare alcune sue profezie.

VII. Ventinove anni questo apostolico Padre durò in coltivare quelle barbare popolazioni di Cinaloa. Iddio solo sa il numero de' Gentili che battezzò. Venne finalmente il tempo del suo eterno riposo. Viaggiando il servo di Dio, cascò in un fiume, e passò tutta la notte colle vesti molli in dosso. Arrivato poi la mattina a un popolo, chiamato *Zamoriba* sentissi al petto un gran duolo; e conobbe, che si moriva. Si prevenne con munirsi a tempo de' Sacramenti, e mandò per un Crocifisso, ch'avea lasciato in un altro popolo. Prima di tornare l'uomo che lo portava, disse il moribondo Padre a'circostanti. *Uscite a ricevere il mio Cristo, che viene.*

VIII. Arrivato che fu, lo prese, l'abbracciò, e gli fece mille carezze e tenerissimi affetti: tra' quali rese l'anima sua benedetta a' 15 di gennaio l'anno 1635, avendo 60 anni d'età, e 30 della Compagnia.

IX. Volle essere seppellito nella chiesa di S. Maria de Utais, ch'era stata da lui fondata, e dedicata alla Madonna Santissima. Era questa chiesa lontana da quel popolo, dov'ei morì più di 80 miglia: e nondimeno quegl'Indiani vi traportaron quel sacro corpo, con gran venerazione.

Ex Euseb. Nierenb. *to. 3. de los Varones etc.*

XV. GENNAIO 1654.

Del P. Francesco Aguado.

I. Nacque il P. Francesco in un castello di Spagna detto Torreion de Ardoz della nobile e antica prosapia de' signori d'Aguado, i cui antenati furon chiarissimi per cariche in guerra e in corte: il ramo poi del padre Francesco, in processo di tempo, per povertà e disgrazie, si condusse ad uno stato poco men che plebeo. Ebbe dunque Francesco genitori poveri, ma di pietà molto ricchi. La madre sentendosi al parto vicina, andò alla chiesa a comunicarsi, e tornata a casa, partorì felicemente. Dopo sei anni morendo suo padre, lasciò detto alla madre, che applicasse a studiare il figliuolo, procurando di consacrarlo al divin servigio. Studiò dunque Francesco, e fece ottima riuscita nell'università d'Alcalà.

II. Incominciò a pensare a prendere stato: e per far buona elezione, volle far gli esercizii di S. Ignazio: in questi, contro le sue prime inclinazioni, sentì chiamarsi alla Compagnia di Gesù: domandò, e vi fu ammesso nell'anno 1589 in età d'anni 17. Nel noviziato, veleggiando prosperamente nel corso della perfezione, fino ad esser proposto per norma agli altri, fu d'appresso a far poi naufragio, stante che un novizio, che poi fu mandato fuor della Compagnia, andava suggerendo a Francesco dettami di secolo. Conosciuto il suo errore, maggiormente s'accese a fondarsi in virtù ben soda. Di ciò ebbe un altro stimolo più gagliardo: mentre andava novizio in pellegrinaggio, s'incontrò con un giovane gentiluomo, stato in Alcalà suo camerata. Questi in vederlo in abito da mendico, gli voltò le spalle, nè degnollo d'un guardo: dal che s'animò anch'esso in avvenire a far conto del mondo quanto il mondo facea di lui.

III. Dopo il noviziato, rimandato in Alcalà a studiare teologia, incominciò a patire dolori di capo, di petto, sputo di sangue, e altri mali. Laonde considerando di non aver sanità di reggere a'nostri ministeri da sacerdote (quando per altro fatto avea l'atto grande di tutta la teologia) impetrò da'Superiori di rimanere nel grado di Fratello coadiutore. A questo fine fu mandato a Madrid a fare da portinaio, da sagrestano, e da compagno per chi avesse bisogno d'uscir di casa. Due anni durò in questi ministeri con sua gran consolazione, e con altrettanta edificazion del collegio. Migliorato alquanto (eccetto che dal dolor del capo e del petto), i Superiori vollero che prendesse gli ordini sacri: e subito incominciò a dar saggio del suo zelo apostolico. Venne in quel tempo un Procurator della Cina a far raccolta di giovani missionarii. Il P. Aguado offerì tosto sè stesso; e i Superiori non si mostrarono alieni dal compiacerlo: ma Iddio ch'eletto aveva quest'uomo a pro della Spagna, cambiò le carte in mano a'Superiori. Prima il fecero Ministro del collegio di Belmonte, poi Vicerettor di Viana, e insieme predicatore, confessore e operaio, e in fine Rettore del collegio d'Ocanna, dov'ebbe campo più spazioso di far campeggiare il suo apostolico zelo. Appena arrivato là, ecco scoprirsi per la Spagna una fiera peste l'anno 1598. Entrò anche in Ocanna, e da questa in collegio per via d'un Padre che s'era esposto in quel malore in aiuto della città. Non sapea che fare l'Aguado, giovane e novello Rettore. I domestici non s'accordavano ne' pareri. Pertanto ricorse a pigliar consiglio dal Crocifisso; e fu opinione costante, che gli parlasse il Signore sensibilmente, e che l'animasse a esibirsi a servir gli appestati, con promettergli il suo santo aiuto. Tornò lieto a'Padri, e gli confortò a mostrarsi veri figliuoli di S. Ignazio in quell'urgente bisogno. Egli fu il primo ad esporsi. Ma veggendo che il male si dilatava al d'intorno, lasciata la città a'compagni, corse in aiuto de' luoghi circonvicini più abbandonati. Prima d'uscir di collegio fece in refettorio una pubblica disciplina, disse la sua colpa, e baciò i piedi a tutti i suoi cari Padri, e Fratelli. Si portò difilato al castello di Tarancon, dove non c'era casa che fosse sana. Detta Messa all'alba, usciva vestito d'una veste di canevaccio, portando in una borsa davanti al petto una pisside con particole consacrate, e'l vasetto dell'Olio san-

to, con avanti un sagrestanello, che portava una candela accesa, ed un campanuzzo. Oltre l'amministrare i Sacramenti agl'infetti, provvedevali ancora di medicine, e d'ogni altro bisognevole al corpo Di e notte ancora affaticavasi in dar sepoltura a' defonti; e sempre, finchè durò il contagio, Iddio si degnò di tenerlo sano e con buone forze. Il maggiore incomodo ch'egli sperimentò, fu la quarantena, che far dovette, prima di poter rientrare in città: gli toccò d'abitare in una casaccia scomodissima e povera: dove la provvisione era meno che da mendico, e senza poter quasi mai dormire un'ora con pace, stante il bollicame che v'era di cimici e d'altri sudici animaletti: ammalò ivi gravemente; onde bisognò spiccar la licenza di trasportarlo in collegio, dove dalla carità de' Padri fu ristorato.

IV. Parendo che non avesse forze da maggior peso, gli fu dato il carico d'educare i novizii: quattr'anni in questo si esercitò: fatto poi Rettore del collegio di Hueta, ebbe occasione di fare un atto di carità eroica ad un nostro fratello. A questo avea mangiata un canchero mezza quasi la faccia: non si trovava cerusico che'l volesse curare, tanto era intollerabile il puzzo. Il P. Aguado Rettore si prese l'incombenza, e di spender bene per pagare il cerusico, e di servirlo egli stesso dì e notte colle sue mani, finchè l'infermo ebbe vita. Dal collegio d'Hueta di nuovo passò a istituire i nostri novizii: e in questo carico durò molt'anni con gran frutto delle provincie, stante la buona educazione che dava loro. Gli volea in modo speciale applicati a servire negli spedali, ne' quali la Compagnia bambina ebbe la prima cuna. Ogni dì vi mandava per ordine un numero di novizii determinato, i quali tornavano a casa solamente la sera. Accadde che un novizio, più fervoroso che cautelato, abbracciò un malato di male contagioso; e tornato a casa infetto, infettò tutti gli altri, sino il padre Rettore e 'l Ministro: undici ne morirono. Il padre Rettore Aguado ricorse al patrocinio della Santissima Vergine, la quale il consolò promettendogli che in avvenire la casa godrebbe buona salute. In questa occasione un novizio fece questo bell'atto. Offerì la vita sua al Signore, purchè rendesse agli altri connovizii la sanità. Accettò il Signore quel sacrifizio, e Gesù Crocifisso visibilmente apparendogli, disse che si disponesse quanto prima a morire, che così verrebbe a salvar la vita ai compagni. Il novizio, manifestata a'Superiori la visione, prese i Sacramenti, e col riso in bocca morì, e tutti gli altri guarirono. La camera, in cui Cristo crocifisso comparve al novizio incominciò a tenersi in gran venerazione.

V. Molt'altre cose di non minor maraviglia successero al padre Aguado. Era entrato in noviziato un prete quanto dotto altrettanto attempato. In breve s'annoiò di quella vita soggetta e mortificata; onde furtivamente di notte risolvè di partirsene. Mentre andava ad effettuare il suo proponimento, a niun palesato, eccogli venire incontro il suo maestro Aguado, il quale senza dirgli parola, gli fe con gli occhi, e col gesto minaccioso la correzione. Ciò servì a rattenerlo, e ad illuminarlo talmente, che avendo pianto tutta la notte, andò la mattina pentito a confessarsi del suo peccato. Seppesi che in quella notte il buon padre Aguado, rivelatagli da Dio la tentazion del novizio, era stato in orazione, nè messo avea piè fuor di camera. Si credè pertanto che un Angelo avesse presa la sua sembianza, oppure che avesse replicata la sua presenza.

VI. Iddio, a colmar di meriti questo suo servo, permise che gli venisse eccitata contro una gran tempesta; fu accusato appresso i Superiori, ch'egli era di zelo indiscreto, di capo duro e non buono a bene educare i novizi: e già si pensava a rimoverlo dall'impiego. Tollerando lui in silenzio l'accusa, v'entrò Iddio a dileguar tutte l'ombre dal capo de'Superiori, i quali confermaronlo nel suo carico, con lode appresso tutti di Superiore, ch'avea pochi pari.

VII. Dopo anni dieci, ch'era stato in noviziato Maestro, ebbe molt'altre cariche insigni di Procuratore della Provincia a Roma; di Elettore, morto che fu il General Vitelleschi; di Preposito della casa professa in Madrid, di Rettore d'Alcalà, e di

Provinciale due volte; e sempre ne'suoi governi, oltre l'osservanza, mantenne nel suo vigore i ministeri, che riguardano la salute de'prossimi. In Alcalà introdusse il dar gli esercizii spirituali agli esterni d'ogni stato in comune. Venti camere a questo fine teneva all'ordine per venti persone per volta. Finita una muta dava principio all'altra, e ciò nel tempo della Quaresima. Il bene che da questi esercizii proveniva, oltre il particolare, era il riformarsene intere famiglie, tribunali e comunità.

VIII. Essendo Preposito della casa professa in Madrid venne eletto per confessore da uno de'primi Ministri della corte, il Duca de Olivares, e lo servì per 14 anni senza mai volere una rimunerazion temporale nè per sè, nè per altri. Un giorno vennero a raccomandarsi a lui per ottener qualche carica due signori di casa Aguado, che si spacciavano suoi parenti, mostrandogli anche un grand'albero della genealogia d'Aguado, acciò il Padre vedesse ch'egli ancora era di quel chiarissimo sangue: il Padre che non voleva impicciarsi in intercessioni sì fatte: *Non è possibile*, disse, *che la mia origine venga dalla discendenza di tanti eroi, sapendo ognuno ch' io son nato di parentado povero e basso.* Ogni volta che andava alla corte, si portava ad orare alla cappella reale: e perchè ivi non era uso di tenere la santissima Eucaristia, fece una dotta scrittura, mostrando quanto convenisse che nella reggia d'un Re terreno avesse luogo altresì il Re supremo del cielo. Il Padre diede la scrittura al Duca, il Duca al Re, il Re al Patriarca e al suo confessore: e tutti approvarono il consiglio del padre Aguado. Laonde, fabbricatosi un sontuoso ciborio, il Re fece intimare una solenne processione, che dalla parrocchia di S. Giovanni portò alla cappella Reale l'Ostia divina. Il Re avendo statuito d'assegnare un'annua pensione d'alcune migliaia di scudi, come al suo predicatore, così al padre Aguado, egli fece un'altra scrittura contro di sè, mostrando che al suo stato non competeva tal rendita. Ma forzato ad acquietarsi alla volontà e liberalità del Re, per sè non prese mai un quattrino, ma tutto diede in sovvenimento de'poveri. Tre volte procurò di sdossarsi il carico di confessore del Duca: ma sempre gli riuscì vano ogni sforzo: e però tenne sempre in luogo di sua croce la corte. Il Duca suo penitente gli offerì più volte qualche uffizio vacante pe'suoi parenti, ma non volle mai accettare. Pregato, mentre era una volta Rettore, ad aiutare un suo parente assai povero con parte di quelle limosine che dispensava, non volle dargli più di quello che dava agli altri. Una volta sola pregò il P. Rettore di Madrid a contentarsi, che un suo nipotino povero in sommo grado, venisse per cherichetto di sacrestia a servir le Messe.

IX. Pazientissimo fu delle cose avverse. Un predicatore avendo sparlato pubblicamente di lui, gli ottenne indulgenza da'Superiori, che il voleano penitenziare. Gli fu dato una volta in mano uno scritto che in molte guise il calunniava, e tra l'altre il tacciava d' inabilità a governare: egli pregò che si ricapitasse in man del Provinciale lo scritto, acciocchè vedesse quanto male era stato provveduto il noviziato, dove allor governava.

X. Deditissimo all'orazione, ne facea cinque ore tra la notte e'l giorno. Una volta prostrato ad orare innanzi alla Vergine detta del buon Consiglio, videlo uno de'nostri coronato di raggi, con a' piedi serpenti, che gli spasseggiavano intorno, cioè demonii, che tentavano di sturbarlo. Gli morì il Ministro del noviziato in Madrid: offerì per lui di molte penitenze e altri suffragi: dopo tre settimane, nel tempo dell'orazione, gli apparve quell'anima, ringraziandolo di quanto aveva offerto per liberarla dal Purgatorio. Un'altra volta ancora gli si mostrò colma di luce gloriosa l'anima del padre Gio. Antonio Uson, per cui fatti aveva molti suffragi. Un altro sacerdote, ch'era stato già suo novizio, e che in Madrid era morto con riputazione d'operaio fervente, gli si diè a veder camminante per una strada lastricata d'accesi carboni, in pena d'essere uscito troppo spesso di casa sotto pretesto di necessità pel suo uffizio, quando per verità era tedio di solitudine.

XI. All'orazione accoppiò pari affetto alla mortificazione: discipline a sangue spietste e spesse: un'asse dura per letto, e cilicio per interiore sua veste: di cilici poi n'avea una buona provvisione, e di varie sorte: il quotidiano era un sacco grosso di canape dagli omeri sino al ginocchio: un giubbone tessuto di setole, un altro di catenelle, un altro di cardi pungenti, e un altro di ferro con punte rovesciate all'indentro; oltre quelli ch'avea per tormento delle braccia, delle coscie e gambe. Ogni volta che dovea dar qualche penitenza ad alcuno, solea prima farla egli stesso in pubblico refettorio, acciocchè il colpevole di buona voglia poi l'accettasse. Amava il silenzio e la solitudine. Superiore non usciva di camera se non per necessità. Perciò egli potè compor tanti libri scritti di propria mano: sette ne furono dati alle stampe. Dopo sna morte se ne trovarono dieci in foglio, e quindici in quarto.

XII. Siccome la sua purità, così angelica era la sua modestia. Ottenne da Dio la grazia di non avere mai immaginazione disonesta. Serenava coll'aspetto le coscienze tentate, e le incitava all'amor della castità. Per l'amor che portava a questa virtù, procurò la fondazion d'un conservatorio per l'orfanelle: e un altro per le donne adulte, e vedove povere.

XIII. Sempre occupato in opere insigni di carità verso il prossimo arrivò all'età di 82 anni, quando per foriero della sua santa morte ebbe un colpo di gocciola all'improvviso, mentre stava facendo una certa consulta. Migliorò un poco: ma per apparecchiarsi alla morte volle per l'ultima volta far gli esercizii spirituali. Non lasciò il confessionale sino quasi all'ultimo spirito. Si portò da lui una sua figliuola spirituale con un dolor di capo acerbissimo: prese di nascosto una manica della zimarra del Padre, se l'accostò al capo, e le svanì tosto quel duolo. Questa medesima sna figliuola spirituale, era in varie guise dal demonio atterrita e battuta: ricorse per consiglio al sno caro Padre, il quale, *Vanne*, disse, *e ordina al demonio, che lasciata in pace la penitente, venga a tartassare il confessore*. Venne, e per lungo tempo scaricò sovra lui la sua rabbia, fin che restò prostrato affatto di forze. N'ebbe compassione la pia donna; onde da lei tornato il demonio, ella non volle precettarlo che tornasse dal Padre: infuriò quel maligno spirito, e la percosse tanto e poi tanto, che restò quasi morta. Presa nondimeno la penna scrisse quanto l'era avvenuto al Padre, il quale volle risponderle a bocca: le disse adunque così: *Figliuola abbi un poco di pazienza: subito che io arriverò innanzi a Dio, spero d'ottenerti la grazia*. Non passò interamente quel giorno, che il padre Aguado morì, e la donna rimase dall'infestazion del demonio libera affatto.

XIV. Seguì la sua morte per un gran catarro sul petto a' 15 di gennaio l'anno 1654, con queste parole in bocca del Salmo 88. *Misericordias Domini in aeternum cantabo*. Nel medesimo giorno apparve glorioso ad un'altra sua figliuola spirituale, con dirle quanto si fossero sforzati i demoni, ma in vano, per impedirgli l'ingresso nel paradiso. Apparve anche ad un'altra, e la consolò iu un travaglio ch'ella pativa.

Fu sentita tal morte universalmente, perchè universale era il concetto, ch'avea d'uomo santo. Gli furon cantate l'esequie dalla cappella reale con intervento di tutt'i signori di corte ecclesiastici e secolari. Il più bel panegirico in tale occasione fatto a' meriti del P. Francesco Aguado fu, che tutti esaltavano l'innocenza, la santità, e'l disinteresse di lui in carica per 14 anni di confessore e teologo del Duca d'Olivares. Anzi, poichè fu caduto in disgrazia della corte questo signore, e che contra lni s'aguzzarono tntte le lingue e tutte le penne, non vi fu chi dicesse un iota contro il servo di Dio.

Ex Tanner *p. 1.*

XV. GENNAIO 1660.

Del P. Roderigo Deza.

I. Il P. Roderigo Deza nativo di Spagna fu uno de' più segnalati divoti di San Francesco Saverio. Acceso dell'amore di salvar anime, si diede ad emular le virtù di sì grande Apostolo. In noviziato per umiltà impetrò di star nella classe de' fratelli coadiutori temporali; ma scopertisi in lui esimii talenti di natura e di grazia, fu rimesso nel grado degli scolastici. Studiò con felicità d'ingegno e progresso tale, che fatto sacerdote, meritò anche d'essere ascritto nel numero de' professi. Divenne poi un eccellente predicatore, padrone di muover gli affetti, e di persuadere con energia. Fece un grandissimo studio nella Scrittura e ne' santi Padri per compor le sue prediche; di queste però il maggior condimento era l'orazione. Una o due ore dava alla meditazione prima della comune levata: e poi tornava ad orare con gli altri, portandosi in chiesa innanzi al divin Sacramento, o alla cappella di S. Ignazio.

II. Egli poi per imitare l'apostolico zelo di san Francesco Saverio, che per dieci anni avea nell'India e nel Giappone sudato nella conversione degl' infedeli, volle anch'esso per la Spagna far dieci anni le Missioni non aggravando nessuno per la spesa del suo viatico, stante che sostentavasi poverissimamente, con viver d'accatto per sè e pe'l suo compagno. Accadde, che facendosi i sacri esorcismi sopra d'una religiosa donna energumena, mentre il padre Deza veniva per fare la missione, il demonio disse di non volere uscir di quel corpo, finchè non veniva un Padre della Compagnia imitatore apostolico di S. Francesco Saverio: arrivato il Padre sloggiò da quel corpo, mentre si tornò allo scongiuro, il demonio.

III. Sempre seco portava una immaginetta della Madonna con Gesù pargoletto in seno, dono fattogli dal ven. padre Marcello Mastrilli, mentre n'andava dalle Spagne al Giappone, dove poi sparse il sangue; con avergli di più promesso, che di lui si ricorderebbe appresso il corpo di san Francesco Saverio e nell'atto di ricever la morte da' Barbari. Or con questa immagine, pegno dell'amor del Mastrilli, andava il padre Deza consolando il desiderio, che da dieci anni aveva d'andare anch'esso al Giappone. Impetrò finalmente la bramata licenza; e montato in Lisbona in nave, portossi all'India: ma non v'essendo speranza di poter penetrare a quel regno, fu costretto a tornarsene in Portogallo: dove qualche tempo trattennesi predicando, e con tanto frutto ed applauso, che venivano da più leghe lontano persone apposta ad udirlo: e vi fu chi scrisse al padre nostro Generale pregandolo, che fermasse ivi il Deza per maestro (diceva egli) de' predicatori in Portogallo. Ma non fu accordata la supplica.

IV. Ritornato in Ispagna, per la grande stima ch'aveva, fu decorato dal supremo tribunale del Sant'Uffizio col carico di Qualificatore. Ma non per questo lasciò il suo impiego apostolico di far missioni, e di giovare al prossimo indefessamente. Era uomo dedito in estremo alla penitenza. La sua complessione richiedeva più cibo di quello, che non è il nostro ordinario. Eppure non solo si contentava del poco, ma di più si macerava con rigorosi digiuni, massimamente nel tempo che faceva gli esercizii spirituali: allora il suo cibo era un pezzo di pane preso una volta il giorno. Altro letto non aveva che un grosso assone. Ad ogni ora della notte era pronto e desto, se alcuno era chiamato per assistere a' moribondi. Si flagellava alla peggio: e i suoi flagelli erano orribili. N'aveva uno tessuto di peli di capra e di stellette armato. N'aveva un altro di funicelle, ma tempestato di sedici stellette d'acciaio. Aveva parimente cilici di diverse guise: uno con punte alle spalle: un altro di dentelli di ferro, che gli penetravano nelle carni, secondo i segni, che morto, si videro nel cadavero. Il suo compagno, che seco andava alle Missioni, maravigliavasi come in tante fatiche potesse il Servo di Cristo reggere portando addosso per camicia una veste setolosa, che dalle braccia il copriva sino al ginocchio. Nel tempo che soprintendeva ad una congregazione, si fece più volte dalle spal-

le nude sino alle reni battere da uno di quei fratelli; a cui poi venne scrupolo, nè volle più ubbidire per flagellarlo. Finalmente venne al termine di sua vita, tanto da lui strapazzata, morendo in opinione di santità nella città di Madrid a' 15 di gennaio l'anno 1660, in età d'anni 73.

Ex Tanner. p. I.

---

* XV. GENNAIO 1673.

Del Padre Francesco Ricard.

I. Naturale del Belgio fu il P. Francesco Ricard, il quale sortì genitori facoltosi e pii, che cristianamente lo allevarono, e gl'istillarono sino dalla puerizia divozione e amore alla virtù. Cresciuto in florida giovinezza, voltò le spalle al mondo, e tolse a seguir Cristo nella Compagnia; ov'ebber facile appagamento gl'infocatissimi desiderii suoi delle missioni, ch'egli ottenne pel Paraguai l'anno 1640. E poichè vi navigò già sacerdote, potè subito metter mano all'opera, e per la gagliardia del suo spirito, volare non che correre nell'arringo dell'apostolico ministero.

II. Primieramente si pose il P. Francesco ben addentro nell'animo, quell'aureo documento delle nostre costituzioni, onde ci viene inculcato di attendere con grande studio alle cose spirituali e alle solide virtù, pregiandole di lungo tratto più, che non gli altri doni d'arte e di natura. Che però stette sempre sì fermo in adempiere a punto quegli esercizii di anima, che prescrivon le regole, che se antivedeva impedimento alcuno pel giorno, rizzavasi la notte a meditare ed orare: nel che assaporava gusti e delizie di paradiso. Celebrava pure con sensi di particolarissima fede e venerazione al gran mistero che maneggiava, e con tal divoto e composto portamento della persona, che pareva un angelo all'altare.

Ma essendo questo suo ardor di pietà rivolto tutto al sublime scopo di guadagnar anime a Dio; a raddoppiarne l'efficacia, vi accoppiò un fervore di mortificazione insigne: ben sapendo egli quanto ciò agevoli il frutto di così nobile ministero. Comechè gracile di complessione, e per lo più snervato da un male fastidiosissimo ostinatoglisi addosso; pure non tralasciò mai per esso di macerarsi duramente con discipline e cilizi e con un quasi perpetuo digiuno. Perocchè oltre il voto col quale si era astretto di guardar un dì d'ogni settimana in pane ed acqua, temperavasi nel cibo con tal rigidezza, che a mensa sembrava più presto irritare, che non ristorare la fame. Nei viaggi che prolungati e distratosi ebbe da consumare, cercava sempre il peggio per sè, non servendosi d'altro alimento che di biscotto marinaresco, nè d'altro per letto che d'una stuoia; misero conforto a un corpo fievole, infermiccio e affaticato qual era il suo. Avvertito talora che si trattasse con qualche meno austerità, e che in grazia del suo essere di cagionevole rimettesse un tantino di sì severa penitenza, egli armatosi di testi e di esempii delle Scritture e dei Santi Padri, si facea forte a difendere l'intrapreso tenore di vita, e a mantenerlo costante.

III. In punto di povertà stava così al segno della più dilicata osservanza, che era e potea in verità dirsi: nudo in croce con Cristo nudo. Il breviario, il Crocifisso, la corona della Beata Vergine, un rozzo reliquiere, e pochi strumenti da darsi martoro; ecco gli arredi del suo bagaglio. Indossava poi abiti di sotto tanto sdrusciti, logori e rappezzati, da non si poter più discernere la materia ond'eran tessuti. La veste benchè decente e monda, portava non di meno già vecchia e scorciata d'intorno a un palmo secondoch'è prescritto dei Fratelli nostri laici. Il che tutto faceva per affetto a questa virtù, che Gesù Cristo fin dalla cuna sposò, e carezzò sino agli estremi.

A paro che povero, palesossi casto e ubbidiente con la prova dei fatti. Tramandava una certa specie di fragranza, che appellare potevasi odore di purità: e sì in ogni suo detto e azione procedeva cauto, riguardato e modestissimo, che gli si leggeva sopra la gelosia di non mac-

chiare pur d'un sol neo il candore del suo giglio. Questa suggezione invidiabile della carne alla mente che godeva il P. Francesco, premio era di quella sommessione in che teneva la mente a Dio ed a' suoi vicarii in terra: per guisa che niuno potè mai notarlo non pur d'inobbedienza, ma di leggerissimo fallo contrario alla interezza di un compitissimo ubbidire.

IV. Nutrendo poi una sviscerata carità a vantaggio dei corpi e delle anime loro, troppo altro ebbero que' popoli di che ammirare nel ferventissimo P. Francesco. Egli nelle malattie che spesse e gravi pativano, si costituiva loro medico, loro infermiere, loro cuoco, loro assistente in qualsivoglia uffizio, ancorchè schifosissimo, e di giorno e di notte. Si sa di un d'essi, che per un'ulcere puzzolentissima e verminosa dischiusaglisi in un fianco, ebbe cura amorevole e sollecita dal Padre, che trattando quelle fetide marce, avea aria di toccar gelsomini e rose. Più assai tuttavia imfiammavasi il suo cuore amante come fossero da promuoverne i beni eterni. Innumerabili volte affrontò impavido rischi evidentissimi di morte, per convertir anime d'infedeli al suo Cristo. Lungo la riviera dell'Uruguai, fiume reale che bagna vastissime regioni dell'America meridionale, viveano vita più bestiale che umana alcune popolazioni dette Guenoa, sepolte in fittissime tenebre d'idolatria e di nefande scelleratezze: or il P. Francesco il quale regolava una borgata ossia riduzione poco meno che confinante col paese di quei barbari, anelava bramosissimo di farne conquista a Dio, e con frequenti corse per terra e per acqua dentro le loro contrade, a costo di penosissimi disagi, tentava di pur allettarli alla sua Fede. Se non che ragguagliato che un morbo pestilenziale gittatosi repente fra essi, ne menava strage orribilissima; tutto fuoco e tutto velocità, passa rapidissimo nel loro mezzo, e fa incetta dei bambini moribondi, che a schiera mercè del santo battesimo, invia primizie di quella tribù al cielo. A stento si reggeva in su le gambe, debilitato dai consueti suoi incomodi: eppure intrepido e trafelato si divorava le centinaia di miglia avido di raccogliere largamente in quel campo così disposto, messe di anime alla gloria del suo Redentore. E sebbene nella contingenza di questo strapazzatissimo affaticamento contraesse il malore che poi a non molto il rapì alla terra; pure fruttògli l'entratura presso quegli ostinatissimi selvaggi, de' quali per opera sua buon numero piegò il collo al soave giogo di Cristo. Onde mirando sotto la sua mano cedere il terreno, impetrò licenza dai Superiori di stabilirvisi sopra a diboscarlo, e mutarlo di aspro vepraio in orto di salute. Diedesi pertanto ad apprendere l'indisciplinato linguaggio dei Guenoa, e senz'altro battendo il ferro sinch'era caldo, ragunò molte famiglie, le disciplinò a costumanze cristiane, e mentre veniva edificando una chiesicciuola, erudiva questi catecumeni, con ogni sorta d'industrie, nella Religione vera di Cristo. E già s'era formata una popolosa riduzione, che era quasi in ordine di rinascere a Dio per le onde battesimali, quando di subito quel volubile gregge da perfidi istigatori di malefizi subornato, muta pensiero e trama di uccidere all'impensata il beneficentissimo Padre, che si struggevasi a felicitarli.

Alquanti dei più fedeli accorsi nottetempo alla capanna del P. Francesco, lo ammoniscono della congiura e insieme della morte di lui, già risoluta e giurata. Imperturbato ascolta egli l'infausto annunzio, e pieno di serenità e di pace offertosi a Dio in olocausto di carità per quelle miserabilissime genti, confessatosi al suo compagno, ascende all'altare e sacrifica con tal ridondanza di affetti, copia di lagrime, e infocamento di volto, che aveva aria di un serafino in sembianze umane. In su lo spuntar dell'alba ecco i barbari intruppati accostarsi in alto silenzio all'abituro de' Padri. Ma vedutili amendue franchi e animosi passeggiare nel vestibolo, quasi di lor neppure accortisi, sopraffatti da repentino terrore e come da folgore colpiti, si precipitano così armati a dirottissima fuga, e novellamente si sperperano a vagabondare quali belve per le solitudini delle foreste. Dolentissimo il P. Ricard di questo eccesso d'ingratitudine, non

tanto alle sue smisurate beneficenze, quanto alla grazia di Gesù Cristo, che quegli sciagurati aveano sì tristamente tradito; sen ritornò all'antica sua dimora fra i neofiti Indiani, rassegnatissimo al divino beneplacito, per aver così perduto e la corona del martirio e quella gentilità che a lui valeva un prezzo inestimabile di patimenti. Benchè, a sfogo dell'accesissimo zelo per la salvazione dei Guenoa, ritentò egli altri partiti da richiamarli a coscienza: i quali piacque a Dio, che per allora uscissero a vuoto, forse anco per accrescimento di meriti al suo magnanimo servo.

V. Compito appena il P. Ricard di soggiacere a tante e sì varie vicende, fu nominato Rettore del collegio nella città dell'Assunzione, dove, non passatogli buone le ragioni e le scuse che allegò l'umiltà sua a scansare quel posto onorifico, si condusse vergognoso, e quasi piangendo di confusione. Il fatto nulla di manco dimostrò a chiare note la eccellenza della scelta, avendo egli governato quel collegio e tutte le riduzioni a lui annesse, con santità e prudenza esimia. Di che fiorì nei nostri la domestica osservanza, e nelle cristianità il fervore delle virtuose operazioni.

Il cadimento però di forze poco men che estremo, a che avevanlo prostrato le fatiche sostenute e le abituali infermità, lo mossero a chiedere d'essere alleggerito del carico di Superiore: il che per mera compassione gli fu consentito, a gran cordoglio di quanti sottostavano al suo dolcissimo e sapientissimo reggimento. Ed egli appresso aver porto cospicui esempi di umiltà, pazienza e fortezza, ritiratosi nella riduzione di S. Carlo; in placidissima tranquillità di spirito vi chiuse i suoi giorni, correndo il gennaio del 1673. È ignoto il dì preciso di questo beato transito del P. Francesco Ricard. Ne abbiamo assegnata la memoria al presente, che nota la metà del mese.

Ex Elog. Viror. Illustr. Prov. Paraquariae.

---

* XV. GENNAIO 1690.

Del P. Girolamo Tolomei.

I. Dall'illustre prosapia dei Tolomei sortì i suoi natali il P. Girolamo, e venne alla luce in Siena alli 9 di maggio 1648. Suo padre fu il signor Ascanio Tolomei marchese di Pescali, e la madre donna Girolama Piuma, anch'essa di nobile legnaggio. Essendo in età ancor tenera, mortogli il genitore e passata la madre a seconde nozze, egli come unico rampollo della famiglia, fu preso in casa del signor Carlo Tolomei, cugino del marchese Ascanio: e mentre quivi si educava con gran diligenza alla pietà e alle lettere, avvenne nel 1655 che fosse levato alla Sede di san Pietro il Cardinale Fabio Chigi, che prese il nome di Alessandro VII. Or dovendo l'anno appresso venire a Roma D. Mario Chigi, fratello del Pontefice, e mettervi corte, secondo suo grado, elesse varii nobili giovinetti che servissero in ufficio di paggi donna Berenice sua consorte; e uno tra questi fu il Tolomei, allora in età di otto anni. Frequentò in Roma le scuole del Collegio Romano, e si rese carissimo ai suoi maestri e ai condiscepoli per la vivezza dell'ingegno e per l'innocenza de' costumi. Studiando la rettorica, fu trascelto a recitare con un altro un componimento drammatico fatto per la nascita di Carlo II Re di Spagna; e recitollo in pubblico con tal garbo e grazia, che riscosse lode e ammirazione dagli spettatori, che v'accorsero in gran numero.

II. Quanto svegliato d'ingegno, tanto era il Tolomei fervoroso di spiriti. Perciò i suoi condiscepoli solevano ordinariamente chiamarlo per soprannome *l'argento vivo*. Vero è nondimeno che tal sua vivacità di natura sapeva contenere entro i limiti dell'onestà e del decoro dovuto alla nobiltà dei natali; e quindi conciliavasi al doppio la benevolenza e l'amore di tutti. Stava una mattina con gli altri scolari a udire la Messa nella chiesa del Collegio Romano, dove, correndo l'ottava del Corpo del Signore, era esposto il divin Sacramento: e poichè la funzione andava alquanto a lungo più dell'ordinario, egli,

non potendo star fermo, si moveva di continuo or di qua ora di là. Avvedutosene il P. Sansedoni, allora studente della teologia, che in luogo del maestro assisteva in quell'ora, com'era costume, ai rettorici, si mosse dal suo posto, e accostatosi al giovane, con voce ferma e grave, signor Tolomei, disse, se voi foste alla presenza di D. Mario, stareste con più modestia: e ciò detto ritornò al suo posto. Queste poche parole penetrarono sì profondo nell'animo del Tolomei, che da quel punto non fu più desso. In istante si ricompose, e con gli occhi fissi nel divin Sacramento cominciò a piangere dirottamente. Tornato a casa propose seco medesimo di cangiar tenore di vita; e usando violenza a sè stesso, in poco tempo corresse per modo quella sua vivacità di natura, che i suoi compagni della corte e della scuola maravigliarono al vedere in lui una mutazione così improvvisa. E di qui prese occasione il P. Carlo Bovio, maestro della rettorica, per fomentare e coltivare que'sentimenti di pietà e di fervore, in cui veniva ogni di più crescendo il Tolomei; il quale alla fine deliberò di abbandonare affatto il secolo e la corte, e dedicarsi a Dio nella Compagnia.

III. Prevedendo però, che il principe D. Mario, saputa la cosa, sarebbesi opposto fortemente, dimandò a lui la licenza di recarsi a Siena per rivedere la madre e i parenti, e per dar sesto agli affari domestici; e quegli, che nulla ancora sospettava della deliberazione presa dal giovane, volentieri acconsentì a condizione che presto tornasse a Roma. Stato alquanti giorni in Siena, scrisse il Tolomei una rispettosissima lettera a D. Mario, manifestandogli la sua vocazione e chiedendogli facoltà di abbandonare la corte. Spiacque a D. Mario una tal risoluzione, e dissimulando l'interno dispiacere mandò a Siena, perchè gli si sostituisse un altro paggio. Parve con ciò al Tolomei d'aver ottenuto quanto bramava; e perciò vinti e superati con generosa fortezza i contrasti mossigli contro dalla madre e dai parenti, ai primi di gennaio del 1663 si mise in viaggio con un giovane sanese, per nome Antonio Spannocchi, che veniva ancor egli per entrare nella Compagnia. Giunse a Roma il dì 7 di gennaio, e prima di entrare nella città, temendo di qualche sinistro incontro per parte del principe Chigi, che con molta istanza aveva voluto sapere della sua partenza da Siena e del suo arrivo in Roma, fece voltar la carrozza per la via che mette alla porta Angelica, e di là tosto si condusse al noviziato nostro di S. Andrea.

IV. Stava già ivi aspettando un gentiluomo venuto a chiedere al P. Rettore i due giovani senesi, che D. Mario Chigi voleva vedere, prima che si vestissero religiosi. Andarono tutti e due: e il Tolomei fu accolto con maniere brusche e con termini di rimprovero, ed ebbe ordine di rivestire incontanente la livrea di paggio. Ruppe il buon giovane in un dirottissimo pianto; poi espose con gran fermezza le sue ragioni. Ma nulla ottenne; perocchè D. Mario, non tanto per sè, quanto sollecitato dai parenti del Tolomei, stette saldo in negargli la licenza di partire. Rimandato pertanto il compagno al noviziato, egli fu costretto a forza di rimanersi nella corte. E avvegnachè gli fosse proibita ogni comunicazione coi Padri della Compagnia, trovò modo di mandar spesso qualche lettera al suo Padre spirituale, e avere da lui direzione e consiglio nelle cose dello spirito. Stette saldissimo sempre nella sua vocazione e per ottenere la grazia da lui tanto desiderata raddoppiò le sue orazioni e penitenze. Era nella corte di esempio e di edificazione a tutti per la sua gravità, divozione e innocenza. Venne finalmente a morire il signor Carlo Tolomei; e allora don Mario, come libero dall'impegno preso, non volle più opporsi nè contrariare ai desiderii del giovane; e gli diè facoltà di fare di sè ciò che credesse, tanto solo che tornasse, e si rimettesse in Siena, donde egli l'avea preso.

V. Tornato dunque il Tolomei alla patria, in brevissimo tempo si disbrigò dai parenti, e fatta solenne rinunzia di quanto aveva, diè volta indietro, ai 27 di maggio del 1664 fu di nuovo al noviziato di S. Andrea. È inesplicabile la consolazione e l'allegrezza, da cui fu compreso, nel

vedersi dopo tanta contrarietà giunto al termine de'suoi desiderii. Cominciò subito con gran fervore a conformarsi in tutto allo spirito della sua vocazione: e in pochi giorni levò tal nome di sè, che da tutti era riputato un altro B. Luigi, un altro B. Stanislao. Il Maestro de' novizii ne fu sì preso, che disse di non aver a suo tempo ricevuto altro giovane, che avesse maggior fervore e fosse sì pieno dello spirito di Dio. Stando ancora nella prima probazione, venne da lui per parlargli un Padre della casa professa, e un gentiluomo già da lui conosciuto nella corte: e perchè si avvide che nè l'uno nè l'altro avean prima preso licenza dal P. Rettore, non volle risponder loro neppure una parola. Stante l'esemplarità della vita e la costanza mostrata nella vocazione, il padre Generale Oliva giudicò dovergli computare per noviziato tutti que' mesi, ch'era stato forzatamente ritenuto nella corte; e per ciò dopo poco tempo mandollo a proseguire gli studii.

VI. Non allentò punto nulla del suo primo fervore, e avendo voltato a bene quella sua vivacità di natura, fu il Tolomei anche tra gli studii un vivo esempio di virtù e di perfezione. Ardeva di desiderio di andare all'Indie e di spargere il sangue in difesa e propagazion della Fede; e fin dal noviziato ne fece calde istanze al P. Generale. Nè coll'andare del tempo venne meno in lui questa sua brama, anzi gli si accrebbe. Perocchè mentre era maestro di belle lettere in varii collegii, e direttore della congregazione degli scolari nel Collegio Romano, il tema ordinario dei componimenti che dava a fare, e delle sue esortazioni era il patire per Cristo e lo spargere anche il sangue per la Fede. Nulladimeno il P. Oliva, che avea formato sopra di lui grandi disegni, non seppe mai indursi a compiacerlo. Terminati gli studii e fatto il terzo anno di probazione, fu mandato a leggere la filosofia in Macerata: e quivi sostenne le parti di ottimo professore e di ferventissimo e infaticabile operaio. Era il suo vivere ed operare di ammirazione a tutti, sì domestici come estranei. Umilissimo nel portamento, caritatevole con tutti; sempre pronto a sottentrare alle fatiche degli altri, e supplire per essi nelle scuole, nel pergamo, e in qualunque altro ministero: sempre sereno in volto, e acceso in cuore dell'amore di Dio, di cui spesso ragionava con efficacia. Letti due corsi di filosofia in Macerata, fu mandato in Ancona a predicare la divina parola, e quivi col fervor del suo zelo si guadagnò il nome di apostolo, come testifica il P. Cristoforo Segueri, stato suo Rettore in quel collegio.

VII. Non cessava intanto di replicare ogni anno e più frequentemente ancora, la dimanda delle missioni dell' India. E quantunque si vedesse già avanzato in età, non perdea perciò la speranza di ottenerle. Eletto Generale il P. Tirso Gonzalez, trovò tra le carte lasciategli dal P. Oliva e dal P. De Noyelle suoi predecessori un numero grandissimo di suppliche presentate in ogni tempo dal P. Tolomei, e maravigliato di tanto fervore, deliberò di consolarlo, e mandò significandogli che si preparasse alla partenza per l'Indie. Al quale avviso il buon P. Tolomei tripudiò d'allegrezza, e senza frammettere indugio partì dall' Italia. Giunto in Lisbona nel 1689 trovovvi il B. Giovanni de Britto, venuto in Europa per trattare gli affari della missione del Madurè e per far leva di nuovi operai. Questi gli propose, se volesse aspettar lui sino all'anno seguente, o partir subito in quell'anno con altri sei compagni, che intanto avviava al Madurè. Elesse il P. Tolomei di partir subito, per timore che non nascesse qualche nuovo impedimento; e così rimessosi in mare, dopo una lunga e travagliosa navigazione arrivò a Goa. Quivi tutto in fervore di spirito e in desiderio del martirio, non volle fermarsi a prendere riposo del lungo viaggio, e incamminossi verso il Madurè. Smaniando di arrivarvi il più presto che gli fosse possibile fece molte giornate a piedi per luoghi aspri e deserti, e tuttochè soprapreso da gravi e pericolose malattie, tirò innanzi con gran fervore, non avendo niun riguardo di sè. Ma la natura non resse a tanti patimenti, e giunto appena in Ambalacate, ch'era il collegio più numeroso della provincia del Malabar, cadde mortalmente infermo; e così

dopo avere in tutto il corso della sua vita desiderato di morir martire di sangue, in pochi giorni morì martire di desiderio, avendo messo il piede in quella terra, ch'era stata l'oggetto di tante sue brame e di tante sue suppliche. Avvenne il suo felice passaggio all'altra vita alli 15 di gennaio del 1690, essendo in età di 42 anni. Tutta la provincia del Malabar pianse la morte del P. Girolamo Tolomei, e forte ne increbbe al B. Giovanni De Britto, quando l'anno appresso arrivato nell'India trovò già morto questo fervorosissimo operaio, da cui sperava gran cose nella propagazion della Fede.

Ex Elog. Defunct. Prov. Romanae.

XV. GENNAIO 1709.

Del P. Niccolò Piscicelli.

I. Fra le insigni famiglie napoletane molto celebrata è quella de' Capeci, la quale si vede al presente diramata in dodici famiglie, che godono il seggio Capuano. Una di queste si è la famiglia Capece Piscicelli, da cui trasse l'origine, e nacque in Napoli da D. Giuseppe Piscicelli, e da D. Prudenzia d'Aquino alli 22 di febbraio del 1652 D. Niccolò Maria Piscicelli, di cui scriviamo. Egli appena giunto all'adolescenza, fu dal genitore per avviamento alla prelatura mandato agli studii di Roma. Per quel tempo, che visse convittore unico nel Collegio de' Maroniti, abbiamo i grandi elogi, che della sua innocentissima vita fece il P. Rettore Luigi Lamberti: e per quello, che visse fra i convittori del Seminario Romano, abbiagli elogi non minori, che de' suoi angelici, e sopra l'età maturi portamenti fece non solo il padre Ferdinando Zappaglia Rettore, ma molto più il P. Tommaso Magni, prefetto della sua camera, il quale dopo molt'anni, trovandosi già nella casa del noviziato, e vedendo quei giovani del ritiramento esaltare con ammirazione il padre Piscicelli allora Rettore e Maestro de' novizi, disse loro, non vi maravigliate, perchè ancora giovinetto nel Seminario Romano pareva un maestro de' novizi. Sebbene non occorre che ci tratteniamo nelle attestazioni de' particolari, mentre da tutti universalmente fu riconosciuto per un angelo, e nelle comunità, dove aveva la stanza, e nel Collegio Romano, dove frequentava le scuole.

II. Ma quest'anima tutta di Dio non rimase lungamente nel mondo. E però alli 10 di giugno del 1672 si portò, come a suo centro, al noviziato, quando appunto ne terminava il governo il padre Domenico Ottolini, che pubblicamente si gloriò d'aver sortito un tale beniamino, siccome il suo successore, il padre Curzio Sesti non meno potè gloriarsi di sortire un tal primogenito. Compito il biennio, e ripassata per qualche tempo la rettorica, fu mandato maestro di lettere umane al Collegio di Spoleti, e poi studiata nel Collegio Romano per due anni la sacra teologia, giacchè per altrettanti anni l'avea studiata prima del suo ingresso, fu nel 1681 destinato alla provincia di Napoli, in benefizio della quale, con vero spirito di perfetta povertà si spogliò affatto, e rassegnò in mano de' Provinciali *pro tempore* la pensione annuale, che gli perveniva dal Duca suo fratello. Dopo qualche dimora nel noviziato di Napoli, fu mandato Rettore al Collegio di Barletta. Ma non ancora finito il governo, richiamato a Roma, fu per quattro anni sostituto d'Italia e poi Rettore del noviziato di S. Andrea per sei anni in circa. Poscia governato poco più d'un anno il Seminario Romano, fu mandato a Firenze Rettore insieme ed istruttore in quel noviziato. Indi per le sue indisposizioni di sanità fu rimandato a Napoli, dove per qualche tempo resse la celebre congregazione de' cavalieri. Di là nuovamente richiamato a Roma, fu per più anni nel noviziato Padre spirituale dei nostri rettorici; e quivi chiuse finalmente i suoi giorni.

III. Questi furono i varii stati della vita religiosa del padre Niccolò Maria Piscicelli. Ma qual fosse in tutti essi la perfezione della sua vita, pare che si possa spiegare con questo evangelico elogio, *Vir potens in opere, et sermone*. Scriveva egli lettere spirituali in gran copia, risponden-

do a' consigli di spirito, che gli venivano chiesti o da quelli stati già suoi novizi, oppure suoi penitenti: e chi le ricevea non solo alla prima lettura sentivasi infervorato; ma nel raccoglimento de' tridui, e nel ritiro degli esercizii spirituali tornava a rileggerle, con concepirne più acceso fervore, che da qualunque altro libro spirituale. Tutti ammirarono in lui (come la chiamano) una straordinaria energia non solo nelle comuni esortazioni, che furono sì frequenti, massimamente ne' due noviziati di Roma e di Firenze, ma nei privati colloqui ancora, che furono frequentissimi. Se parlava in pubblico, ne seguivano commozioni non mai più sperimentate, come affermollo chi lo provò. E se parlava in privato, non v'era nel rimproverare gli ostinati il più terribile, nel consolare gli afflitti il più soave, nell'animare i pusillanimi il più confortativo, nel persuadere i dubbiosi il più risoluto, nel rassodare i vacillanti il più poderoso. M'astengo dal riportarne gli esempi in particolare, per non toccare neppur per ombra i viventi.

IV. Eppure con sì forte energia egli accoppiò, benchè paiano incompatibili, una somma circospezione e parsimonia nel parlare. Odasene l'attestazione del padre Fortunato Accarigi, le cui rare virtù riferiremo in queste nostre leggende: « Era, « dic'egli, il padre Piscicelli consideratis« simo nel parlare, quanto non so se mi « sia occorso di vederne verun altro. E « questa consideratezza particolarmente « spiccava sì nel tacere degli altrui difet« ti, sì nell'astenersi nel parlare di sè e « delle cose sue, eziandio dove la materia « era indifferente, nè vi appariva alcun « pericolo di iattanza: sì finalmente nel« aggiustatezza de'suoi detti, dove non mi « ricordo d'aver mai avvertita cosa che « potesse riprendersi, e che distonasse da « una esatta religiosità e prudenza ». Altri suoi familiari aggiungono, che se mai veniva in discorso qualche cosa men confacevole alla carità e alla stima degli altri, il buon Padre subito s'acchetava. Quando poi s'introduceva qualche discorso di Dio, allora era tutto facondia, era tutto energia: *potens in sermone*. Vediamo come fosse parimente *potens* in opere, cioè nella pratica delle rare virtù.

V. Fra queste io debbo dare il primo luogo alla sua sublime innocenza propria d'un Angelo, ma congiunta con una profonda umiltà propria d'un peccatore. Portò egli e mantenne sempre nella Religione l'innocenza e giustizia battesimale, non avendo nè secolare, nè religioso commessa mai veruna colpa da lui conosciuta per tale, come testifica chi ne udì la confessione generale di tutta la vita, o l'ascoltò mentre rendea conto con piena confidenza di tutta la sua coscienza. Anzi questi aggiunge ancora, che niente men timoroso e cautelato fu in preservarsi da' peccati veniali deliberati, essendo vivuto mai sempre uniforme nel suo fervore, e applicato indefessamente alla pratica della perfezione.

VI. Eppure in tanta altezza fu tale e tanta la sua umiltà, che il poter attendere all'esercizio di questa virtù, lo riconosceva per l'unico bene rimastogli nella sua estrema miseria di spirito. Essendogli famigliare quella giaculatoria cavata da S. Agostino: *Quid superest nobis nisi humilitas?* E talmente si riputava indegno davanti a Dio, che parevagli per i suoi difetti di dover essere annichilato: *Oculi tui in me, et non subsistam*, diceva col santo Giobbe. Ma per non disperarsi, con un misto d'umiltà e di fiducia, si rincorava coll'esempio del buon Ladrone, che specialmente onorava come suo avvocato e ne promovea negli altri la divozione. Riconosceva per tiro d'una specialissima provvidenza divina d'essere soggetto ad abituali acciacchi di sanità, i quali, com'egli dicea, gli aveano tarpate l'ali, affinchè non volasse coi pensieri e desiderii a ciò che si cerca di più alto e specioso sopra la terra, e l'aveano necessitato ad un genere di vita men atto a far campeggiare i talenti, ritirato ed isconosciuto: e per questo rivolto al suo Dio, ripeteva col Profeta: *Bonum mihi, quia humiliasti me*. Non v'era umiliazione possibile ad avvenirgli, che non la stimasse dovuta al suo demerito. Nè vi fu umiliazione avvenutagli nell'essere talora men applaudito nella condotta o del suo

vivere, o del suo governare, che non la stimasse inferiore alla sua indegnità. Tutto il rammarico fu contro gli applausi, che furono più frequenti, tutta la sua inimicizia contro le lodi, tutto il risentimento contro i lodatori, riputandosi con orrore un mostro onorato.

VII. Unì anco nel suo operare un'altra potenza maravigliosa, qual fu quella dell'Apostolo, che diceva: *Cum infirmor, tunc potens sum.* Faceva in sè e negli altri continue prodezze di spirito, e nel medesimo tempo pativa incessanti debolezze di corpo. E quanto a sè praticò in raro modo quella sua attuazione di mente in ogni genere di studio sacro con una intensa e perpetua unione con Dio. Inculcava nell'anime, che reggeva, l'imitare gli angeli del cielo, i quali *semper vident faciem Patris;* ed ei lo praticava in sè a tal segno, che sembrava sempre di stare presente ed unito a Dio. E perchè questa divina presenza e unione si fomenta particolarmente coll'orazione, non è credibile quanto facesse conto di questa. Pareva che non sapesse insinuar sentimento a sè più caro, nè attribuire ad altri elogio di maggior peso, che l'esser uomo d'orazione. Solea egli far la sua orazione con un divoto Crocifisso in mano, e non contento dell'ora ordinaria assegnata, la prolungava in quel tempo e la replicava in altri tempi colla sola misura del suo fervore, privandosi per ciò non solo del riposo fra giorno, ma del sonno ancora della notte. Era suo detto, che i Superiori, oltre all'orazione prescritta a tutti per proprio profitto, debbono aggiugnersene un'altra buona dose per il buon governo de' sudditi.

VIII. Ma in dir ciò che i Superiori debbono fare, disse, senz'avvedersene, ciò che appunto egli fece. Da quel Sole divino, in cui teneva sempre fissa la mente e internato il cuore, trasse in così larga copia il lume della prudenza e l'ardore della carità in governare i soggetti, come Rettore, o in regolare lo spirito, come padre spirituale. Per quello che appartiensi alla sua prudenza: oltre all'altre parti tutte insigni di accertar ne' consigli, di scoprire gl'inganni, di scegliere i mezzi, di somministrare i partiti, di temperare i modi, ebbe una quasi sovrumana discrezione di spiriti, di cui tanti esempii vi sono, quanti furono i soggetti da lui regolati. Ma io ne scelgo due soli, che serviranno per argomento di tutti. Vi fu taluno de' novizii in gran concetto presso ai compagni per il suo fervore congiunto con una esatta osservanza. Eppure il padre Piscicelli non dubitò di palesarne il suo timor chiaramente. Al contrario ve ne fu tal altro in pochissimo concetto per la sua languidezza di spirito palesata pur troppo da diverse inosservanze. Eppure il medesimo Padre giunse a darne fuor del solito, certa sicurezza, che dopo il noviziato sarebbe riuscito un grande istrumento della divina gloria. L'evento mostrò la veracità del pronostico, perchè il primo, spento appoco appoco il fervore, mancò dalla Religione: il secondo, scossa generosamente la languidezza, diventò nella Religione uno de' più ferventi operai. Per quello poi che appartiene, come accennammo, alla sua carità, in ogni tempo, in ogni luogo si vide esposto al servigio e al giovamento di tutti, infaticabile in assistere a' sani colla direzione, agl'infermi colla cura, e' presenti colle parole, agli assenti colle lettere. Nel noviziato di Roma parea nato fatto per novizii di prima e seconda probazione. Nel noviziato di Firenze per quelli di terza probazione già sacerdoti e scienziati. Nel Seminario Romano pareva altresì fatto apposta per Cavalieri di tenera età: e nella Congregazione di Napoli per Cavalieri autorevoli e per età e per grado. In questi ed in altri uffizii faticosissimi sempre animoso, non mai abbattuto; sempre in moto, non mai avido di quiete; sempre operante e non mai sazio di operare.

IX. Eppure una sì grande attuazione di tutto sè in Dio, e per Dio in benefizio de' prossimi andò sempre congiunta in lui con tali indisposizioni abituali fin da novizio, che facea credere che potesse campar poco ed operar manco. Non lasciollo mai finchè visse, il dolor di testa, con vigilie inquietissime e dolori di viscere. Nell'ultima infermità, che durò molti mesi, quasi ogni parte del suo cor-

po avea il proprio dolore. *O Padri*, disse una volta, mentre gli stavano intorno al letto, *aiutatemi a ringraziare il Signore, che si è presa la cura di andare parte per parte lavorandomi col martello della sua croce.* Altre volte al sopravvenirgli e al continuargli qualche parosismo più dolorifero, esclamava: *Oh che tempo felice e beato è mai questo per me! Che grazia grande mi fa il Signore di darmi un saggio piccolo del suo calice!* Così egli dava con tali detti e in tale stato la più sicura ripruova della sua sviscerata divozione a Gesù Crocifisso, e così ristampava in sè al vivo i sentimenti del libro *dei travagli di Gesù*, libro che fu sempre il suo più caro manuale. Con simili espressioni esaltò una volta l'inestimabile benefizio fattogli da santo Stanislao, in pagarli, come disse, la festa, perchè nel giorno a lui dedicato eransi accresciuti oltremodo i suoi spasimi. Alla morte che si vedea sempre più prossima, si animava sempre colla vista del Crocifisso moribondo in croce, e colle parole del buon Ladrone, suo diletto avvocato, con farsi anco leggere le divote Proteste della buona morte: finchè munito de' Sacramenti, e disposto con ferventissimi atti rese nelle mani del Signore il benedetto suo spirito a' 15 di gennaio del 1709, in età d'anni 57, professo di quattro voti.

X. Fu onorata la sua morte tanto dai secolari, quanto da' nostri con sentimenti proporzionati al gran concetto, che ciascuno aveva delle rare virtù di questo Servo di Dio. Il padre Fabio Mansi stato già nostro Provinciale s'accingeva a scriverne la vita, ma fu prevenuto anch'esso dalla morte. Il padre Tommaso Magni, il padre Giovanni Frilli, ambedue servi grandi di Dio non lasciavano di regolarsi dalla direzione del P. Niccolò Piscicelli. Ma vaglia sopra ogni testimonio quello del padre Paolo Segneri il seniore. Questi dimorando nel noviziato di Roma, e trattando intimamente col P. Piscicelli, arrivò a dire, che sarebbe tornato volentieri ad esser novizio per vivere sotto la cura di un tanto Maestro.

* XV. GENNAIO 1839.

Del Padre Pietro Roger.

I. Nacque a Coutances di Normandia a' 14 agosto del 1763. Sin dalla verde età mostrossi inchinevole al bene e propenso alle studio delle lettere, che imparò con le scienze maggiori nella città di Parigi. Scelse poi di servir Dio nello stato sacerdotale, e già vi si apparecchiava a tutt'uomo, come si sollevò il turbine della desolatrice rivoluzione politica e religiosa, che tutta mise a soqquadro la Francia. Pietro sottrattosi alle stragi, si rifuggì nella Germania, e quivi si ascrisse alla Società dei Padri del Sacro Cuore di Gesù, che accettaronlo fra loro in Augsburgo. L'anno 1800 placati i civili tumulti, rimpatriò, e inviato sopra Parigi fu addetto per operaio al grande spedale della Salpêtrière, ove giacevano da ben sei mila infermi. Da due lustri in poi, nessun ministro di Dio vi avea più posto dentro piede. Era quello non meno albergo di dolore, che ricettacolo di vizio il più nefando. Da mane a sera e spesso anco nelle notti sane, sì egli come il P. Giuseppe Varin suo superiore, si struggevano attorno de' letti catechizzando, ammonendo, confessando con un tal sì copioso ridurre anime le più perdute a Dio, che più non avrebbon potuto desiderare faticando nelle barbare terre dei Canadesi e degli Uroni. In capo a due mesi battezzarono 200 giovanetti grandicelli; 500 tra fanciulli e adulti ebber la cresima; e 250 persone già fatte, per la prima volta parteciparono del Corpo del Signore.

II. L'anno vegnente il P. Roger fu mandato predicatore a Lione pel giubileo, da Pio VII. conceduto a cagione del concordato fermatosi dal primo Console della repubblica con la Santa Sede. Gli uditori se gli affollavano intorno avidissimi di ascoltarlo, e, che più rileva, lo assediavano dopo al tribunale di penitenza, dove le giornate intere durava, riserbandosi ancora porzione delle notti per riconciliare a Dio gli uomini e i Nicodemi. Le conversioni furono copiose, grande fu il ravvivamento

della Fede nell'universale dei cittadini; ed incredibile l'affetto che posero nel Padre, cui riguardavano qual comune apostolo della lor patria.

III. Trascorsi alquanti anni da che l'uomo di Dio soggiornava in Lione, entrò in pensiero di istituire un convitto per la buona educazione dell'adolescenza. E da principio la rosa gli fiorì in mano; con ciò sia che e senza contraddizione di sorta, aperse la sua casa capevole di un quaranta alunni, e l'ebbe tosto piena non solo, ma in generale concetto di ottima. Gli amici suoi per altro giudicando ristretta soverchio quell'abitazione, furongli attorno con mille prieghi e persuasioni che procurassene un'altra più spaziosa e comoda. Il Padre a dir vero che sospettava di metter ombre in chi non volova, esitò lunga pezza. Se non che i consigli e le pressanti insinuazioni di personaggi gravissimi il tolsero dalle incertezze; e incontanente intavolò trattato per la compera di altro sito ben più vasto e adatto. Ciò fu la scintilla che infiammò di rabbia i nemici della religione, i quali per falsi rapporti al Governo, conseguirono l'intento loro. Mercecchè d'improvviso giunse ordine al P. Pietro per parte del Ministro imperiale di polizia, che chiudesse per sempre la casa. Indarno frappose egli la mediazione del Cardinale Fesch consanguineo dell'Imperatore Napoleone I. Chè gli avversari vinsero la prova, e il convitto fu disperso con infinito cordoglio dello zelante P. Roger.

IV. Restituito per questa soppressione all'antico e più libero esercizio del sacro ministero, vi si applicò sì indefessamente, che ne avova appena respiro. Era eccellente in dirigere le anime alla virtù, e destrissimo in maneggiare le coscienze con quell'arte santa, che Dio insegna a cui vuole: oltre di che spertissimo conoscitore delle vie che guidano alla più alta perfezione. Perchè si attirò tal numero di penitenti, che il suo confessionale era giornalmente assiepato da persone d'ogni fatta: e non bastando il dì, pur il tempo notturno impiegava spesso a dar ascolto ai molti infelici, che a lui segretamente ricorrevano. Il Signore fra gli altri doni, aveagli comunicato quello in ispecialtà di piantar opere pie, e di stabilirle sì che avessero una durata maravigliosa. In questa stagione eresse una adunanza di signore divote, ch'egli riparti in varie classi, ognuna delle quali si doveva impiegare a una maniera particolare di sante pratiche. Di qui ritrasse egli dipoi donde fondare due vantaggiosissimi istituti: l'uno detto di S. Ireneo per le femine penitenti: l'altro commesso alla cura delle religiose Trinitarie, per le fanciulle povere e per le orfanelle, i cui parenti si obbligassero di lasciarle in mano di quelle zelanti educatrici fino all'età d'anni 18.

A due altre fruttuosissime congregazioni diede egli quivi corpo e vita a pro sì degli uomini adulti, come dei giovani. Scopo di esse visitare gl'infermi negli spedali; i sostenuti nelle carceri; i mendici più derelitti nelle oscure casipole dei quartieri popolareschi; portar loro limosine e soccorsi d'ogni guisa; catechizzarli, compungerli, e facendola da apostoli con libri e con fervorosi ragionamenti, assaggiar qualunque via da guadagnare anime a Gesù Cristo. Nè a questo nobilissimo intento poco valevano le opere di misericordia ancora eroiche, le quali gli ardenti congregati esercitavano coi più ostinati nel vizio. Il P. Pietro ne dettò le savie regole, che sino al dì d'oggi puntualissimamente si osservano, con quell'incremento della pietà e della carità cristiana che è agevole a divisare.

V. L'imperial decreto che nel 1807 discioglieva e sperperava la Società della Fede, strappò il Servo di Dio da tanti suoi cari figliuoli spirituali che ne piansero inconsolabilmente la partenza. Ritiratosi, conforme la volontà dell'Imperatore, nella sua diocesi, fu di bel nuovo a Coutances. Il fuoco di cercar sempre e in tutto la gloria di Dio, che infiammavalo senza intermissione, gli pose in cuore il magnanimo pensiero di ripiantare il seminario vescovile, già da tempo assai distrutto: e ne venne prosperamente a capo, governandolo poi esso in ogni cosa risguardante sì la condotta dello spirito, e sì l'amministrazione del temporale, con un senno, una pace e un amore da stupirne quan-

ti osservavan gli andamenti di quella casa. In pari tempo, come se vivesse in un sant'ozio, tutto si spendeva in predicazioni e in udir confessioni, che pareva impossibile che le forze di un sol uomo bastassero a tanto. Ma reggevalo la carità di Cristo.

Così durolla per anni sei, infino a che nel 1814 restituita la Compagnia di Gesù, da lui vagheggiata sempre qual termine terrestre de'suoi sudori, abbandonato ogni altro negozio, volò a Parigi, a grande istanza supplicando d'esser accolto sotto la rialzata bandiera di S. Ignazio. E fu incontanente. Di novizio ch'egli era sotto il celebre P. Picot de la Clorivière Provinciale e antico professo, fatti i voti, passò immantinente il religiosissimo P. Pietro ad esserne Maestro per un biennio. Se non che tolto a quel nascosto magistero di perfezione, fu riposto a splendere nel candelabro; cioè dire adoperato nella medesima città di Parigi, in ogni sorta di salutiferi ministeri. L'instancabile lena con che prendeva a petto ed a mano gli interessi dell'onore di Cristo, gli acquistarono prestamente stima e venerazione presso ogni ordine di persone, che ne ammiravano i travagli e la santità delle intraprese. I poverelli erangli in delizia, e tanto più quanto maggiormente derelitti. Il sobborgo di S. Marcello, che è come il ricetto dei miseri in quella grande metropoli, era il campo amato delle sue più smisurate fatiche.

VI. Oltre di ciò non mai restandosi dall'architettare opere durevoli in servigio divino e in bene dei prossimi e dall'edificarle; promosse pure a tutto potere l'istituto di una congregazione pei soldati sì bisognevoli, massime allora, di cattolico coltivamento. La quale di breve crebbe in tal fiore, che ufficiali insigniti eziandio d'alti gradi nella milizia, vi diedero il nome e la frequentavano esemplarmente. Di che inferite le ire delle sette, poderosissime per quella età nella Francia, tolsero a ferire sì giovevole istituzione con le armi più velenose che avessero a mano, in fatto di beffe, di sarcasmi, di satire, di bestemmie sui pubblici giornali.

Ancora fece opera di mettere in piedi un'altra società di tutt'altro genere, che sortì felicemente. Aveva egli per diuturna esperienza osservato, che le donzelle delle due estreme condizioni di nascita signorile e popolana, fornite erano abbondevolmente d'aiuti per essere informate a buona educazione: ma che all'opposto ne difettavan d'assai le fanciulle, per qualità di natali mezzane tra l'una e l'altra. Ondechè ideò tosto di porvi qualche rimedio; ed a colorire il suo disegno gli fu larga di protezione e di sovvenimenti la pia Duchessa di Doudeanville, che potè appellarsi madre della congregazione di religiose maestre, che il P. Pietro quindi fondò; intitolandola da Nazaret, per ossequio alla vita nascosta del Redentore. Varie case apprironsi del novello istituto, che è anche al presente in molto vigore.

VII. Lo scoppio fulminoso delle politiche rivolture del 1830, rimosse da Parigi che n'era sanguinoso teatro, l'apostolico uomo: il quale nondimeno, comecchè di celato, seguitò di avvantaggiare efficacemente il regno di Gesù Cristo nell'anime dei fedeli. Dopo rimessa in qualche assetto di pace la cosa pubblica, fu egli mandato operaio in Marsiglia. Del suo fatto quivi per la divina gloria, solo accenneremo il ristoramento della società già scaduta, chiamata delle Signore della Provvidenza, le quali sì caritativamente adempion tuttora l'altissimo fine, di recare alleviamento alle necessità d'ogni ragione di poveri e di bisognosi. Due anni appresso reduce nella sua diletta Lione, vi rinvenne in vivacissimo rigoglio di spirito e di zelo, quelle primitive congregazioni che già tempo vi avea piantate. Il che ricolmollo di grandissima letizia nel Signore. Da per tutto fu egli accolto dai cattolici abitanti della città, con significazioni di inestimabile allegrezza, amore e riverenza. Che però tanto era il concorso dei devoti alla casa per favellargli, che non gli davano tregua con santa indiscrezione. Del che ben lungi di mostrarsi egli o infastidito o conturbato, si porgeva anzi a tutti dolce, grazioso, affabile, con un tal suo modo soave ed amoroso, che rapiva il

cuore di chiunque con lui si abboccasse. Dono ancor questo preziosissimo di Dio, che al P. Pietro servì quasi di amo a guadagnare ed attrarre innumerevoli anime al loro Creatore.

VIII. Tanti e così luminosi trionfi riportati sopra l'inferno, dovevano finalmente essere coronati dell'immarcescibile alloro che serba Cristo ai suoi campioni. E giunse a tutti inaspettata l'ora in che il divin Capitano si raccolse in cielo questo vincitor generoso. Il caso andò in questa forma. Verso la metà di gennaio nel 1839, il P. Pietro diede principio all'annuo ritiramento degli spirituali esercizii. La mattina del terzo dì che era il quindicesimo del mese, itogli in istanza lo svegliatore, il trovò semivivo e poco men che boccheggiante sovra il letto. Tornata vana ogni industria dell'arte, quello stesso giorno quietamente se ne passò al suo Signore nella provetta età di 76 anni de' quali spesi avea 25 nella Compagnia.

IX. Questa morte in apparenza sì paurosa, riuscì improvvisa a tutt'altri fuorchè a lui. Il giorno prima aveva celebrato con la solita sua caldezza di affetto; e un Padre di autorevole fede, che con esso lui era a fare il rendimento di grazie, attestò di averlo veduto in faccia risplendente di una tal luce di paradiso, che gli aveva sembianza d'un serafino. Il corpo del Servo di Dio accomodato in paramenti sacerdotali restò ben due giorni esposto in una camera del pianterreno, con tanto affollamento di visitatori laici ed ecclesiastici che gli s'inginocchiavano attorno, che non si sapeva come dare sfogo alla gran calca. Ognuno dimandava con ansia qualche coserella, che stata fosse di suo uso. Ebbe solenne accompagnamento di clero e di congregati al cimitero. Quivi al punto del seppellimento, si prostrarono tutti ginocchioni sulla neve che copriva il suolo, e diedero l'ultimo addio in Gesù Cristo all'eccellente Padre, la cui memoria dura incancellabile nell'animo di tanti, da lui ravviati nel sentiero della salute. Di ciò sia prova che diciassette anni dopo, cioè nel giugno del 1856, le religiose di Nazaret vicino di Oullins, avendo impetrato di trasferire nella loro cappella il sacro deposito del pio lor Fondatore; concorse alla tenera cerimonia tanto popolo, che fornì argomento di belle descrizioni ai giornali cattolici della Francia. A questa traslazione assisterono pure alcuni nostri Padri, quai deputati della provincia Lionese e della Compagnia, per onorare le ceneri di un suo così degno figliuolo.

Ex Vita P. Varin.

---

*XV. GENNAIO 1840.

Del P. Stefano Dumouchel.

I. Di onesti e pii genitori in Montfort-l'Amoury della diocesi di Versailles, ebbe i suoi natali il P. Dumouchel, addì 10 luglio del 1773. Sin dalla fanciullezza fu nutricato a virtù e divozione: e quei primi semi innestatigli in cuore dalla mano materna fecero tant'alta presa, che niun impeto poi nè di sarcasmi nè di mali esempi, nulla potè a disradicarli. Entrato appena nel fiore dell'adolescenza, soggiacque alla leva che sotto le armi chiamava tutta la gioventù francese. Nondimeno fra tanta licenza ed empietà quanta ne ammorbava quei campi guerreschi d'allora, si conservò il buon giovanetto immacolato e casto. Gli stenti delle marcie e gli strapazzi della vita soldatesca presto gli snervaron le forze e guastarongli la sanità per modo, che giaceva per lo più negli spedali ammalaticcio e languido, non vedendo l'ora che togliessélo a sì malaugurata professione. Per gli studii in ispecialtà della matematica avea sortito un raro genio e talento. Con essi adunque si confortava nelle noie del suo stato cagionevole: tanto più che aveva maestro il celebre Petit, che in Reims gli dava gratuite lezioni di questa scienza. A perfezionarvisi ottenne d'essere ascritto nella scuola politecnica di Parigi, ove progredì di gran passo in ogni maniera di dottrine fisiche. Quivi si strinse in amicizia con parecchi di quegli studianti, che poscia si segnalarono tra i più illustri cultori moderni delle naturali discipline.

II. Se non che dimandatogli nel più bello, come requisito a durar nella scuola, un cotal giuramento che feriva la sua coscienza; ripugnò e antipose il rompimento del corso scolastico a quello della legge di Dio. Perchè condottosi nella città della Rovella, cominciò a rivolger per l'animo pensieri di più alta natura, e a divisare di consecrarsi totalmente alla servitù del Signore. Riapertosi nella capitale il seminario di san Sulpizio, vi si presentò candidato: nè andarono più di due anni ch'egli fu ordinato sacerdote, con riputazione di sublime ingegno e di cuore virtuosissimo. Pure a ciò solo non istava pago: bramava di legarsi a Dio ancor più intimamente. Laonde conosciuta appena la istituzione della Società dei Padri della Fede, fu ai piedi del P. Giuseppe Varin Superiore di essa Società in Francia, offerendosegli per figliuolo. Accolselo questi senz'altro, e se ne valse poi con molto pro dei suoi collegii.

III. In quello floridissimo di Belley insegnò parecchi anni, formando allievi di molto credito. L'anno 1808, in cui avvenne per decreto imperiale il dispergimento della Società, il nostro P. Stefano si ridusse nuovamente al Seminario di S. Sulpizio a ripetervi teologia, quindi passò cappellano nell'ospizio dei poveri bastardelli. Il suo Vescovo però avendolo richiamato in diocesi, gli affidò la cura di Marines, che esso docilmente accettò, guadagnandosi i cuori di tutti i suoi parrocchiani. Ci è venuto alle mani una specie di orario che seguiva in quella carica, e dal correrlo solo con l'occhio si rileva quanto fosse egli dedito allo spirito, e a tutte le sante consuetudini della vita comune. Si alzava alle tre ore matutine per meditare e prepararsi a celebrare il divin sagrifizio. La sera poi un'altra ora costantemente spendeva in adorazione, appiè di Gesù nell'Eucaristia. Tutto il tempo che libero gli sopravvanzava, o in orazione o in istudio impiegavalo. Conchiude poi questa sua scrittura coi seguenti avvisi: « Durante il giorno tenersi raccolto; pensare più che si può a Dio; cacciare i pensieri inutili; procurare di avere in ogni opera l'intenzion pura, e farla in ispirito d'orazione; vigilare sopra il cuore fugandone qualsiasi vanità e amor proprio; schivare la superbia e la pigrizia: *orationi et ministerio verbi instantes erimus:* evitare i vani divisamenti: *desideria occidunt pigrum* ».

IV. Ripristinata la Compagnia di Gesù nel 1814, il P. Dumouchel fu tra i primi a sottomettersi al P. De Clorivière costituito Provinciale di Francia. Rifece ferventemente il noviziato, e dopo i voti fu riposto a leggere matematica e fisica nel gran convitto di Saint-Acheul, dove stette per anni quattro in concetto di peritissimo istitutore. Quindi rivocato a Parigi, fu dato maestro ai nostri giovani scolastici, che pure al magistero si apparecchiavano: insino a tanto che nel 1825 Leone Papa XII avendo restituito alla Compagnia il Collegio Romano, si deputò il padre Stefano direttore della Specola astronomica: il quale però incontanente si condusse a Roma. Quivi professò i quattro solenni voti dell'Istituto, con giubilo dolcissimo di cuore. Il gaudio spirituale che provava dell'essere abitatore nella santa città, era sì vivo che spesso andava ripetendo il *Nunc dimittis*, come se niun altro desiderio rimanessegli più al mondo da contentare.

V. Niuna industria lasciò addietro per conciliare stima all'osservatorio che aveva a mano. Avvivò tosto commercio scientifico con gli astronomi francesi e tedeschi più illustri, e di tutto nervo si applicò a formare discepoli che succedendogli potessero uscirne ad onore. Nè punto fallì ne' suoi avvisi. Mercecchè si allevò egli quel rinomato P. Francesco De Vico, il quale dopo acquistati insigni meriti in questa malagevolissima scienza degli astri, fu da immatura morte rapito all'ammirazione d'Europa in Londra, mentre si accingeva di navigare all'America, cacciatovi dai politici rivolgimenti del 1848.

VI. Il pregio però più commendevole nel P. Dumouchel, non fu tanto il sapere come la virtù solidissima e consumata, giusta lo spirito della nostra vocazione. Era a tutti i domestici un vero specchio di umiltà, di semplicità, di modestia: gemme d'impareggiabile splendore, ove si accop-

pino a doti preclare di dottrina. La sua prontezza agli esercizii della comunità non poco edificava, chi conosceva l'arduità somma di rompere a mezzo calcoli e operazioni algebriche, spesso sul più bello delle ricerche: eppure egli al primo tocco della campana, per un abito felice contratto, intralasciava ogni studio e si affrettava al luogo o all'azione a che era chiamato. Delle regole più minute mostravasi pure osservatore esemplarissimo. Godeva inesplicabilmente di far servigio a tutti. Si era costituito come il rifugio di chi volendo uscir di casa, non potea trovar compagno con cui andare.

VII. Alla divozione era deditissimo: gustava dolcezze e sapori prelibati in recitando il divino uffizio: il che faceva assai riverentemente. Visitava con gran frequenza Gesù nell'Eucaristia: tantochè un professore suo collega ebbe a dirne meravigliato, di non sapere in qual tempo il padre Stefano si studiasse, giacchè lo trovava le più volte ginocchioni all'altare del Sacramento adorando. Del distribuire il Corpo del Signore ai fedeli avidissimo si palesava: e il regalo più eletto che il P. Direttore dell'oratorio del Caravita potesse offrirgli, si era invitarlo a dar mano ogni mese alla general comunione che vi si dispensa. Ingegnavasi con bell'arte di trarre da ogni cosa materia da favellare di Dio e della cristiana virtù. E sì che ampio argomento nella scuola gliene porgevano i trattati suoi delle ricchezze e arcane magnificenze della natura.

VIII. Del suo stesso credito di scienziato giovavasi a ire in traccia di anime per Iddio. In Parigi visitava perciò gli uomini di maggior nominanza nella matematiche, e sotto colore di erudizione intavolava con essi ragionamenti, il cui termine era sempre l'eternità, l'importanza del salvarsi e altrettali massime verità di Fede. Perocchè tal fatta di gente n'era bisognosa in estremo, essendo stata la più parte nutricata nell'ateismo e nella miscredenza. E tale vi fu conoscitore di fisica famosissimo, che ai nostri dì vedemmo morire poco men che da bestia, protestandosi d'ignorare Cristo, la Chiesa e i dogmi più semplici della cattolica religione: eppure nato era e battezzato cattolico. Or il servo di Dio a ralluminare le costoro tenebre, toglieva a parlar con gran lode di certi libri apologistici e religiosi, tanto da invogliarne chi lo udiva, muovendo a leggerli e nella lezione a bere il salutifero sugo della vita. Talora li recava con sè, e simulando di scordarseli sopra il tavolino o lo scrittoio in accomiatarsi lasciavali in balìa degli amici, che forse dalla curiosità stuzzicati li avrebbon corsi con l'occhio e ritrattone lume salutare.

A Roma poi oltre il bene che procacciava ai suoi nazionali con l'opera e col consiglio, impetrò di condursi alle carceri, dove consolava, catechizzava e riamicava con Dio molti sciagurati. Con questo integerrimo tenore di vita, spesa tutta in glorificare il Signore e beneficare per lui i prossimi, si venne disponendo al beato fine che la coronò. Infermatosi a morte ricevette gli ultimi conforti con tenerissimo affetto: e ai 15 gennaio del 1840 tra colloqui amorosi col suo Redentore e con la Regina dei Vergini, spirò pieno di fiducia e di pace l'anima benedetta nel Collegio Romano. Aveva di età 67 anni e di Compagnia 26.

Ex vita P. Varin.

XVI. GENNAIO 1620.

Del Padre Stefano Benassai con altri 26.

I. Il padre Stefano Benassai fu gentiluomo lucchese, molto insigne nella scienza legale, che in Roma, prima d'entrar nella Compagnia, esercitava con felicità e con gran nome. Paolo V. mosso dal concetto ch'avea della virtù e della dottrina di Stefano, pensò, di moto proprio, di farlo Arcivescovo. Ma egli che più altro non bramava, che di ritirarsi dallo strepito e dalle cure del Foro alla quiete, ma operosa, di qualche chiostro religioso, ringraziò il Pontefice della bontà, che aveva per lui: in età oramai troppo avanzata, esser tempo di pensare più di proposito alla salute dell'anima propria, e per quanto gli

fosse permesso, a quella ancora del prossimo: le mitre per lui esser di troppo peso; e perciò voler pensare ad una religione, che chiusa avesse la porta ad ogni dignità ecclesiastica. Adocchiò la Compagnia di Gesù, e in questa dimandò di nascondersi: e n'ebbe la grazia. Entrato in noviziato, s'accomodò in tutto e per tutto alla disciplina religiosa. Fatto sacerdote incominciò subito il suo cuore a infiammarsi di zelo di propagare la Fede tra gl'infedeli, e massimamente tra'Turchi e Scismatici. Si diè a questo oggetto a imparare, in età d'anni presso a'30 la lingua illirica. Intanto che stava colla speranza di potere un giorno esser mandato in paesi soggetti al Turco, gli venne in Roma l'occasione di porre in opera i primi lineamenti di questo santo disegno, adoperato in erudire nella dottrina cristiana certi schiavi Turchi ed Egiziani.

II. Iddio però andava disponendo al Servo di Dio una messe più vicina, ma nulla men faticosa. Scoprissi in Civitavecchia la peste nelle galere del Papa. Il padre Stefano abbracciò subito quest'opportunità di segnalare il suo zelo con un atto di carità la più fina, qual è di dar la vita per salute del prossimo. Impetrò licenza da'Superiori di portarsi colà a Civitavecchia in aiuto di quei meschini appestati. Volle fare, benchè grave di età, quel viaggio a piedi. Arrivò a quel porto, incominciò a farla da apostolo, e singolarmente a udir le confessioni di quegl'infetti. Non andò gran tempo, che l'alito pestifero infettò anche il padre Stefano. Giunto all'estremo, pieno di gioia, disse a quanti gli stavano intorno: *O bella cosa, noi ce n'andiamo in Paradiso, in Paradiso!* Nel dì medesimo che morì, un della nostra Compagnia, che abitava nel noviziato di S. Andrea, vide la notte in sua camera folgoreggiare una luce di Paradiso, e nel centro di essa in veste candida un personaggio, che spirava maestà: si pose a vagheggiarlo, e no'l conoscendo, sentissi nell'animo impressa questa notizia: *quegli essere il padre Stefano Benassai*. In breve dal Collegio Romano venne la lieta nuova ch'era morto in quell'ora medesima il P. Stefano cioè a'16 di gennaio del 1620, d'anni 52. Ebbe vita breve nella Compagnia, ma con tal morte gloriosa ne compensò la lunghezza. Per la medesima opera di carità diedero la vita altri 26 de'nostri Padri in diversi luoghi e tempi: i nomi de'quali son distintamente notati dall'Alegambe, o riportati dal Tanner p. 1, da cui abbiam preso questo ragguaglio.

XVI. GENNAIO 1656.

Del Padre Roberto de' Nobili.

I. Il padre Roberto de' Nobili per apostolico zelo una delle stelle orientali della Compagnia di Gesù, fu di nazione Italiano, e sua patria Montepulciano, città di Toscana. Nacque di chiarissima stirpe l'anno 1577 in settembre. Era suo zio da canto di padre il Cardinal Roberto de' Nobili, pronipote di Papa Giulio III. I suoi genitori disegnavano d'incamminarlo per la strada delle dignità ecclesiastiche. Ma il giovanetto Roberto arrivato all'anno diciassettesimo, chiamato da Dio nella Compagnia per evitare gli ostacoli de' suoi parenti, si fuggì di Roma (ove la sua casa allora avea ferma stanza, ed ei sempre nelle sue lettere si chiamava Romano) e nella città di Nocera, in qualità di paggio si pose a servire D. Anna Clarice Carafa figliuola del principe D. Antonio Stigliano, ma senza darsi a conoscere per quel desso ch'egli era. Dopo più vicende (che lunga cosa sarebbe il narrarle) fu ricevuto nella Compagnia di Napoli l'anno 1597. Era ivi Maestro de' novizi il chiaro Padre, ed istorico della Compagnia Nicolò Orlandino, il quale pieno di lume celeste, predisse al novizio Roberto, ch'egli nell'India un giorno operate avrebbe cose di gloria grande di Dio.

II. Fece i suoi studii in Napoli, e parte in Roma, dopo i quali chieso d'andare all'Indie, e n'ottenne la grazia. Questo abbandonare la bella Italia, anzi l'Europa tutta, gli fu molto contrastato da' suoi parenti; ma il giovane Roberto con un coraggio eroico superò e ruppe ogni contrasto, con questa massima, che *ove si tratta*

di dovere ubbidire a Dio, non si deve guardare in faccia a nessuno.

III. Adunque il prode giovane valicò più mari, e passò in Oriente. In Goa fu destinato alla missione del Malavar: e quindi poscia si allargò alla conversione del Madurè, regione vastissima, contenente tre regni di linguaggi diversi, a' quali per quaranta e più anni servì apprendendo le stesse lingue tanto perfettamente, che potè colla voce e colla penna evangelizzare la Fede di Gesù Cristo a quelle barbare nazioni. E poichè i Bracmani, o Bramani detti Saniassi costituiscono un rango in quei paesi il più nobile ed il più religioso, il padre Roberto de' Nobili per insinuarsi nella loro amicizia, prese a vestire come essi, e a vivere austerissimamente, come essi vivono. Costoro non beono mai vino, nè gustano in pubblico un fil di carne, nè un boccon di pesce, contenti solo d'erbe, di legumi e di latticinii. Or l'amor di Cristo e 'l zelo della salute dell' anime fece imprendere al P. Roberto tal modo di vivere così rigido, anzi a sì fatta austerità s'obbligò con voto, e non che mai allargarsi in questo, negli anni ultimi di sua vita, si ristrinse a non gustar nè riso, nè latticinii di sorta alcuna.

IV. Con queste sante industrie tirò di moltissimi Bramani nell'ovile di Cristo, e divenne padre e maestro di quella fruttuosissima missione. Al principio gli convenne sostenere gagliarde opposizioni di persone anche dottissime, e della Compagnia ancora, ed in particolare dal ven. signor Cardinal Bellarmino suo parente, il quale gli scrisse una sensatissima lettera, dissuadendolo da quel modo di vivere, come non lecito a' Cristiani, siccome era stato informato, sino a sentirsi dire, che il padre Roberto de' Nobili si fosse fatto gentile. Il Nobili, buon teologo anch'esso, compose un Trattato, dove provò per buono il suo modo di vivere in quella gentilità, non solo all'Arcivescovo Angamalense, ovvero di Cranganor, nella cui diocesi stava, ma all'Arcivescovo e agli Inquisitori di Goa, i quali prima erano stati di contrario parere, tanto che poscia, esaminata bene in Roma la cosa, Gregorio XV. emanò un Breve, dichiarando lecito a' Bramani convertiti alla Fede il portare certe vesti particolari, e fare altre cose, le quali prima ad alcuni parevano che avessero del superstizioso, ma erano divise, o segnali dichiarativi di nobiltà, resecate le superstizioni.

V. Essendo in questa maniera di vita così austera vivuto per anni quarantacinque il P. Roberto de' Nobili, ed avendo per le gran fatiche deteriorata di molto la vista, fu costretto a staccarsi dalle sue pecorelle, e ritirarsi per ordine de' Superiori al collegio di Gianafapatan, e poi a quello di Meliapor, acciocchè ivi il buon vecchio fosse trattato più accuratamente. Cinque anni sopravvisse in detti collegi, scrivendo in diverse lingue più libri, per così giovare, anche dopo sua morte, a quelle missioni e a quei missionarii.

VI. Fu egli sempre umilissimo, e di sè strapazzato: dedito a maggior segno all'orazione e alla divozione della SS. Vergine, sotto il cui patrocinio teneva quelle missioni: a onore di lei cantò in verso tamulico i virginali Misteri, per consolazione dell'anime divote. Quando nell'estrema vecchiaia non era più da tanto a poter celebrare, si comunicava ogni giorno: l'odore della sua santità sparso per quei paesi, gli aveva conciliata tal venerazione, che tutti lo chiamavano *il Padre santo.* Arrivato all'anno ottantesimo di sua età, e di già ben maturo pel cielo, se ne morì tutto contento con somma pace in Meliapor ai 16 di gennaio dell'anno 1656, e quarantesimoquinto dalla sua solenne professione. Il suo ritratto vedesi in Roma nella porteria della casa professa con questa iscrizione:

Robertus de Nobilibus Politianus Societatis Iesu, genere, pietate, ac doctrina aeque nobilis: 45 annis in Madurensium Ethnicorum conversione, oriza, oleribusque constanter victitans, exactis, Meliaporae sancte obiit 16 Ianuar. 1656.

Ex Bibl. Aleg. *et Hist. Soc. Neap.*

XVI. GENNAIO 1669.

Del P. Giovanni Stettefeldt.

I. Il padre Giovanni Stettefeldt nato o nell'Austria, o nel Reno superiore, merita, che le poche notizie a noi di lui tramandate siano fatte palesi per nostro esempio. Uomo in primo luogo fu egli di molta orazione: anticipava il tempo della levata comune, e subito a dirittura eziandio nei sommi rigori dell'invernata si portava in coro a dar principio alla sua orazione davanti al Venerabile. Tornava tra giorno spesse volte ad orare. Fu cosa in vero di grande edificazione, che nell'ultima infermità, la quale gli durò venti settimane e più per una febbre ostinata, che ridusselo ad ossa e pelle, non volle mai tralasciar di dire l'ore canoniche: ed a chi per compassione dicevagli: Padre Giovanni ora il Signore più discreto di lei, non vuol da lei questo peso, rispondeva col S. Giobbe: *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos: finchè potrò muover le labbra, io farò orazione.*

II. Così ancora non volle mai deporre il Crocifisso, che per venti anni avea portato sempre sul petto, come corazza impenetrabile contro i colpi delle nequizie infernali, e come delizia, così lo chiamava, del suo amore. Onde in sull'estremo periodo di sua vita chiese, che in seppellire il suo corpo tumulassero con esso insieme il medesimo Crocifisso, che gli era stato compagno indivisibile in vita.

III. Questo amore a Gesù Crocifisso il tenne sempre acceso nella sete dell'anime, e nel desiderio di sostenere ogni croce per amore di Cristo. Più occasioni glie ne mandò il Signore per consolarlo. Una assai pesante fu questa. Nel tempo, che le truppe scozzesi mettevano a scompiglio ogni cosa, il P. Giovanni dette nelle mani di esse truppe, trattato con quelle buone carezze, che suol fare ad un Gesuita l'insolenza eretica armata. Non dico altro, se non che due volte trascinarono il povero Padre sino a piè della forca per impiccarlo. Allora sì che il divoto di Gesù Crocifisso con animo imperturbabile si offerì a sostenere per imitarlo quella morte ignominiosa; ma piacque sempre al Signore di metterlo solo in vicinanza di quella morte: non essendo mai quei crudeli venuti all'atto di mettergli il laccio al collo.

IV. Liberato egli adunque da questo mortal pericolo, da sè medesimo per amore di Gesù Cristo si cimentò ad un' altra morte. Non molto dopo essendo la Germania nell'Austria in particolare infestata da una pestilenza crudele, il Servo di Dio si dedicò a servir nel corpo e nell'anima gli appestati. Questa sua magnanima carità è incredibile quanto d'affetto e di stima gli conciliasse appresso i Magnati austriaci. Uno di questi gli fece questa esibizione, che se gli piacesse di venire in casa sua gli esibiva di alimentare lui, il compagno ed un servitore, e di più pagargli ogn' anno una buona pensione. Il P. Giovanni che odiava al sommo la vita agiata e la corte, non accettò quel progetto: ma elesse bensì la dura vita di missionario castrense nell' esercito cesareo. Tenne quella stazione sei anni con gran frutto d'anime, e molto più di pazienza apostolica.

V. Indi ritornò in provincia, dove per suo riposo (riposo da apostolo) uscì in campo a far missioni per la campagna. In tanto ecco in Magonza una fiera peste, ed egli, a raddoppiarsi la palma, di nuovo alla salute pubblica sè medesimo espose, correndo dì e notte con alacrità sopraffina ad assistere a quanti infetti il chiedevano. Accadde, che tocco dalla peste il Parroco della cura vicina al Collegio, il P. Giovanni sottentrò subito in quell'impiego di pastore dell'anime, e con tanto zelo d'animo eroico, che d'altro non si rammaricava, se non che gli pareva, che le forze del corpo logore per la vecchiaia, non corrispondessero all'ampiezza del suo zelo; eppure questo per tutta la città s'era diffuso in benefizio di centinaia di persone ammorbate, e con tal soddisfazione, che popolo, nobiltà e principi non cessavano d'esaltare la di lui carità indefessa.

VI. Con queste ali dell'amor di Dio e del prossimo volava il Servo di Dio e prendea a viepiù innalzarsi alla cima della santità col moto e coll' aura d'una ubbidienza cieca ad ogni ordine della santa

uddidienza, d'una povertà spropriata d'ogni affetto terreno, e d'una perfetta rassegnazione al voler divino; quando il Signore, che in tanti cimenti di morte, come abbiam narrato, l'avea liberato, prese di sua mano ad esercitare il suo forte campione, emaciato dalle fatiche, con una infermità foriera di quell'eterno riposo, a cui lo chiamava.

VII. Gli mandò adunque una febbre, che per sette mesi andò consumando quel po' di vigore, che gli restava. Ma alla febbre si aggiunse l'idropisia; all'idropisia una esulcerazione di tutte le membra, che gli portò lungo decubito. Questa malattia così lunga e così molesta servì al Servo di Dio di palestra di pazienza, e di scuola d'orazione, secondo che accennammo da principio. Finalmente dopo tanti tormenti, entrò in agonia, che fu questa ancor molto lunga, finchè da Dio ben purgato, arrivò a corre, come si spera, la palma, per cui e in vita e in morte combattuto aveva con tanta costanza. Morì a'16 di gennaio 1669 nel grado di coadiutore formato. Di vita ebbe anni 69, di stato religioso 42.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

*XVI. GENNAIO 1779.

Del Fratello Francesco Gomez.

I. Spagnuolo di patria fu il nostro fratel Gomez, che vide la luce nell'aprile del 1722. Chiesta ed ottenuta la Compagnia, vi entrò in età di anni ventuno, e si ascrisse per la provincia di Quito nell'America. Ma nell'avviarsi colà, Iddio prese esperimento di lui e della sua costanza con gravissima tribolazione. Perocchè egli faceva parte della spedizione di quaranta nostri Padri e Fratelli, che nell'Indie occidentali navigavano sotto la condotta del P. Maugeri. Erano tutti sopra a bordo di una nave catalana capitanata da un uomo rischioso, risoluto e caparbio, il quale intoppato in un corsaro inglese armato e forte più assai di lui, non volle rendersi agli avvisi, ma resistere con fuoco ostinatissimo. Raggiunto dal legno nemico e invitato pure a cedere, non fu mai che inalberasse bandiera bianca; ma datosi a fuggire a tutta vela, errò tanto che andò a parar nelle secche su di una spiaggia deserta, e sempre fulminato da una gragnuola di palle nemiche. Per la qual cosa i nostri passeggieri dopo lo spavento della mischia, dovettero a nuoto abbandonare la nave, ed esposti sempre alla mitraglia inglese, salvarsi in un bosco vicino entro una capanna di negri. Provvide però Iddio, che oltre lo sbigottimento e i disagi, niun'altra disavventura di ferite o di morti gl'incogliesse: onde alla prima occasione rinavigarono felicemente al loro destino.

II. Il Fr. Gomez che nella scuola del noviziato aveva profittato moltissimo nello spirito, e si era formato alle virtù proprie del suo grado di coadiutore, giunto appena nella nuova provincia, soddisfece tanto i Superiori e i domestici con la mostra delle sue buone qualità, che fu posto in officio di sagrestano nel collegio massimo di Quito: carico difficile e travagliosissimo pel grande e continuo affare che dava a chi il portava; ma che pure il Fr. Gomez accettò come dalla mano di Dio, e portò in modo, da non lasciar che desiderare ad alcuno.

III. Per formarsi un concetto delle fatiche annesse al suo ministero, è da sapere che in quella chiesa celebravansi feste presso che cotidiane, e tutte decorose; e che contavansi quasi tante sagrestie, quanti erano gli altari, poichè ciascuno aveva il suo prefetto o cappellano, che era sempre un nostro sacerdote, e un corredo suo proprio di fornimenti, di utensili e di apparati che non si potevano adoperare altrove. Oltre poi le solennità che si festeggiavano frequentemente quando in uno quando in altro di questi altari, che montavano al numero di dieci; ogni settimana era fisso un giorno, nel quale in ciascuno di essi, per ordine, si rendeva speciale onore al Santo, a cui era intitolato, con predica ed altre pie pratiche. Le festività si solennizzavano in maniera così splendida e con tal copia di addobbi che recavano stupore. Eppure a custodire tanta molti-

tudine di arredi, e assaissimi di gran valuta, a collocarli nei debiti luoghi, ad apparare così spesso l'ampio vaso della chiesa, a tenere ogni cosa nella convenientte nettezza, ed a servire la moltitudine dei sacerdoti della città, che oltre i nostri vi accorrevano; il Fr. Gomez non aveva altro aiuto che di quattro uomini a lui soggetti, i quali per un altro meno di lui operoso, avrebbono bastato a stento per iscopare la chiesa, e ministrare alle Messe. Perocchè a lui spettava di più il chiamare i confessori nei dì di minor concorso fra settimana: a lui di sovrintendere al buon procedimento e alla quiete nei giorni di festa, e in tutti i venerdì di quaresima, giorni di così riboccante affollamento di penitenti e nella chiesa e per casa, che quaranta confessori non valevano a dare intero sfogo alla stipatissima calca, che assediava i tribunali della penitenza.

IV. A tanta mole di faccende, di brighe e di cure laboriosissime, resse il Fr. Gomez sempre in volto ilare, sempre con animo sereno, e con tal pace e amenità di spirito, anco negli improvvisi accidenti che non mai si vedeva irrequieto, alterato, iracondo; nè si udiva querelarsi del troppo o del poco, nè lagnarsi mai di alcuno. Questo amor di sofferenza e di fatica nasceva dall' interna disposizione della sua bell'anima tutta infervorata di carità verso Dio, e tutta accesa di puro zelo del suo culto. Quindi è che rispetto alla gran brama, che cocevalo interiormente di glorificare Iddio e i suoi Santi, e di giovare al prossimo, parevagli di non far nulla, di far ben poco: dal che veniva l'umiliarsi e l'abbassarsi, ancora nel colmo delle più stringenti occupazioni, che gli venivano imposte; trattandosi da pigro, da ozioso, da fuggifatica.

V. Il decreto di espulsione che cacciò in bando e sperperò totalmente quella florida provincia, se gli tolse materia intorno alla quale esercitare il suo piissimo ardore, non glielo spense, nè glielo diminuì; essendosi dato, durante l'asprissimo viaggio e l'esiglio, al servigio de' suoi confratelli con esemplare esercizio di carità e di misericordia. Fino all'abolizione della Compagnia, dimorò nella povera casa degli esuli americani in Ravenna, impiegato in uffici umili d'ogni sorta. Accaduto poi il funesto colpo, che il costrinse a svestir l'abito religioso, o a tornar libero di sè nel secolo, passò in Milano; dove non cambiato per nulla il suo santo modo di vivere da vero figlinolo della Compagnia, menò il resto de' suoi giorni in molte opere di pietà e di divozione, fino ai 16 di gennaio del 1779, in cui spirò quietamente nel bacio del Signore.

Ex Elog. Viror. Illustr. Prov. Quitensis.

---

* XVI. GENNAIO 1782.

Del P. Gian Tomaso di S. Cristoforo.

I. Viana cittaduzza del regno di Navarra diede i natali al nostro Gian Tomaso, addì 21 decembre del 1706. Il mondo non era degno della sua bell'anima: ed egli che sentiva da Dio invitarsi alla milizia di Cristo, giovanetto di età freschissima diede il nome alla Compagnia e si rendette novizzo nel febbraio del 1723. Quella sacra solitudine della probazione fu al suo spirito una tacita scuola d'ogni virtù, dalla quale trasse gran profitto, gittando fondamenta massicce per edificarvi sopra quella mole di perfezione, che non lasciò mai più di lavorare in quanto visse. Applicato agli studii, si elesse a particolare patrono S. Luigi Gonzaga, sotto gli auspicii del quale non iscapitò di un punto dalla conceputa devozione, e potè accoppiare in grado esimio pietà fervente e dottrina egregia: tanto che primeggiò tra' suoi condiscepoli, e riportò la palma in tutti gli esperimenti scolastici. Industrie sue più costanti in tal tempo furono, custodia rigorosa del silenzio, fuga dalle conversazioni vane e distrattive, e amore dell'orazione, alla quale oltre lo spazio ingiunto a ciascuno, dedicava tutti que' ritagli d'ore, che potea lecitamente risecare al sollievo ed al riposo. Onde compito l'ordinario corso delle naturali e divine facoltà, fu incontanente assegnato a Professore di filosofia e poi di teologia ai

nostri giovani, senza mai smentire la chiara nominanza a che era salito di acuto ingegno e di ampio sapere. Porti poi in questo suo diuturno magistero argomenti incontrastabili di senno, saviezza e consiglio non volgare, fu a buon diritto promosso già maturo ai governi delle primarie case della provincia di Castiglia. E noi a parte a parte lo proporremo qui a modello di perfezione, nell'esercizio di amendue i carichi di Maestro e di Rettore, giusta l'idea del nostro istituto.

II. Fin dal primo dì che ebbe a montare in cattedra, fermò seco stesso di sostenere il decoro secondo la mente del santo Fondatore: cioè usandone qual mezzo da propagare le sane dottrine, e da inculcare la cristiana pietà e morigeratezza. E come risolvè così fece. All'efficacia della parola unì quella maggiore dell'esempio di una vita incolpabile, aggiugnendovi l'arte d'innamorare i giovani della lettura di certi saluberrimi libri, che loro prestava a ciò che se li trasmettessero fra loro di mano in mano. Coi nostri scolastici procedeva più oltre, infiammandoli di accesissime brame di accorrere tra gl'infedeli dell'Asia e dell'America annunziando Gesù Cristo: nel che aveva egli un bellissimo garbo. Nel fiore della sua giovinezza ardendo di questo sacro desiderio delle missioni, avevale instantissimamente chieste a'suoi Superiori: ma ricevutone un diniego fondato su molte ragioni che troncarongli il filo ad ogni speranza per l'avvenire; procurò di rifarsene e di dare uno sfogo al suo zelo formando con l'insegnamento e con le esortazioni una schiera di operai evangelici che il nome di Gesù portassero nelle terre dei barbari. E gli riuscì l'intento sì felicemente che dei suoi filosofi studianti in Compostella, otto navigarono oltre mare; e fra questi il P. Domenico Muriel ultimo Provinciale del Paraguai, e valorosissimo campione della causa di Cristo, come si vedrà nella sua leggenda che è posta sotto il dì 23 del corrente mese di gennaio.

III. Mentre però il P. Gian Tomaso levava apostoli per le contrade dell'Indie, studiavasi egli con tutt'i nervi di travagliare in Ispagna alla salvazion delle anime. Sopra gli altri i giovani stavangli a cuore e ne coltivava lo spirito con arte ammirabile. Perciò tolse a ristorare una loro antica congregazione col titolo di S. Luigi, e la rimise in tanto fiore di divozione, che pareva un'adunanza di angioli, non che di fanciulli secolari e vivaci. Gli esercizii del S. Padre che ogni anno in su lo scorcio della Quaresima vi dichiarava, erano singolarmente fruttuosi. Perocchè v'intervenivano e cavalieri e cittadini e altrettali, bisognosissimi soventi volte di riformar totalmente vita e costumi. La grazia poi e l'evidenza del suo trattarvi quegli argomenti supremi della salute, operavano sì fortemente nell'animo degli uditori, che ne seguivano mutazioni stupende. Valga per tutti un solo caso. Due di quegli studenti, per nobiltà e opulenza riguardevoli, di bello ingegno e di rigogliosa età, si acconciarono di ascoltare gli esercizii proposti dal P. Gian Tomaso, ma più per una certa cotale condiscendenza di urbanità, che per talento che avessero di giovarsene: intantochè tornando di predica, già per distrarsi avevano risoluto di passare ad una vicina casa da un maestro di ballo, e lietamente danzarvi. La cosa però andò tutto altrimenti. Con ciò sia che fin dalla prima mattina restarono sì feriti dalla eloquenza divina del predicatore, che si ritrassero di chiesa mezzo sbalorditi, in silenzio e pensosi, e con tutt'altra voglia che di ballare. Incominciato poi a far da vero, chiusero quegli otto dì con fermo proponimento di strapparsi dal mondo, e, senza saper l'un dell'altro, di arrolarsi nella Compagnia di Gesù, come avvenne a grandissimo giubilo di ambedue.

IV. Allargava nondimeno il suo zelo anche a pro di altre sorte di persone adulte uomini e donne; e in pubblico ed in privato non si rimaneva mai con affocati parlari, di promuovere gl'interessi della gloria di Gesù Cristo. Abborriva nello sporre la parola di Dio da quelle frasche di locuzioni e di figure, che alcuni chiamano fiori, ma che più veramente van tacciate di leziosaggini e di futilità. Nè manco approvava quegli oratori sacri che spendono giorni e giorni in adornare e lisciare e imbellettare i sermoni loro. Riputava all'in-

contro meglio fatto, ove s'avessero a maneggiar col popolo temi popolari e di gran colpo, appuntare in carta i principali capi dei discorsi, e poscia da sè lungamente svilupparli e ruminarli con seria meditazione: poichè era sicuro ad avvenirne con ciò, copia di pensieri e vivezza d'affetti caldi e procedenti dall'interno fuoco dell'anima, già compresa della verità da inculcare. Tal era il metodo che di legge ordinaria osservava egli nel frequentissimo suo ragionare dal palco e dal pergamo ai fedeli; e asseriva di averlo imparato dagli scritti di S. Francesco Borgia, e sperimentatolo di profitto non comunale. In quanto fu istruttore dei sacerdoti della terza probazione, fece opera che gli uscissero di sotto la mano così maestrevolmente formati nello spirito apostolico e nei modi proprii del nostro Istituto, che potessero incontanente essere impiegati con buon successo, nei ministeri eziandio più scabrosi e difficili pei veterani. Quindi quel radicarli profondamente in certe massime sustanziali, che esser deggiono il cardine delle imprese di un perfetto ministro di Dio, nel procacciargli conquisto di anime. Quindi quell'incorarli a tutt'uomo per via di lettere e di opportuni sussidii, quando li vedeva benchè lontani già in campo a faticare. Era egli per genio di zelo promotore indefesso di tutte le buone opere che si intraprendevano dai nostri, secondo la norma delle costituzioni, a incremento di pietà e di fede: ed era lungi le mille miglia dal notarle di capricciose e di nuove, comechè a prima fronte potessero sembrare men comuni e meno conformi alla corrente. Che anzi se ne costituiva spesso difenditore autorevole e intrepido propugnatore: e l'esito mostrava sempre, quanto sano e retto si fosse il giudizio del savio Padre in queste materie. Laonde i suoi allievi partivano dalla sua scuola di spirito con ben risaldata in cuore questa persuasione, che a voler far il bene si ha il più delle volte a lottare maggiormente coi buoni che non coi malvagi: e coraggiosamente si apprestavano a ribattere con perseverante fermezza i dolorosi contrasti.

V. Nel diuturno reggimento dei collegi di Leon, di Palenza, di Pamplona e di Vagliadolid, con la vigilanza per la domestica disciplina congiunse dolcezza e generosità paterna, non si palesando austero mai con altri che con sè. Nell'ammonire dei falli era candido ma discreto: odiava quell'asprezza di correzioni che in cambio di medicare inveleniscono il male: perciò alla pubblica presceglieva la privata. Per lo più non infliggeva egli di suo garbo la penitenza; lasciava libero al colpevole l'eleggersela e dimandarla. Dei difetti già emendati si scordava talmente, che mai non era che nè pur per cenni li rivocasse più con veruno a memoria. Dove però pubblico fosse il mancamento non titubava punto a dare ancor pubblica la riprensione. In una solenne disputa di gran convegno, un nostro scolastico con argomenti tratti dall'esimio dottore Suarez troppo acremente e in maniera soverchio trionfale impugnava una tesi, sì che i limiti eccedeva della moderazione. Non patì egli Rettore quell'arroganza, e francamente ruppe l'argomentazione dell'arditello con dir a voce alta e posata: *Qui doctoris eximii doctrinam tam bene didicisti, fac etiam ut eximiam Suarii modestiam inter argumentandum imiteris.* Bastò ciò solo a rimettere immantinente nel dovere quell'intemperante disputatore, che ad universale edificazione cambiò subito stile. Pochi dì appresso il P. Gian Tomaso si mostrò per le strade della città a passeggiare fratellevolmente con quel giovane, provando così ad ognuno che nè l'uno ira, nè l'altro amarezza riteneva per l'accaduto diverbio.

VI. Quantunque fosse egli correttore impavido dei colpevoli, non però si palesava indagatore curioso delle colpe. In quanto resse il Collegio di S. Ambrogio in Vagliadolid non pose quasi mai piede fuori della stanza, salvo che o per condursi agli esercizii della comunità, o per dar qualche passo in un ambulacro che metteva ai coretti della chiesa, cotanto santificati dalle fervide contemplazioni del ven. P. Ludovico da Ponte. Del resto al quartiere di sopra abitato dagli studenti

non ascendeva mai, per non sembrare che far la volesse da inquisitore o da giudice processante: cosa di cui non v'ha la peggio odiosa e la più nocevole all'unione. Che anzi neppure gradiva che altri gli rapportasse i piccioli difetti che avean luogo per casa; dicendo che al trarre delle ragioni era più lo scapito che ne sofferiva la carità, di quello che il vantaggio che alla comunità derivavane. Per ciò medesimo lasciava agl'inferiori molto largo nelle faccende che ai loro proprii uffizi appartenevano. Esigeva egli è vero che ne fossero diligenti mantenitori: ma temeva d'impedirneli se ristretta avesse loro quella libertà d'operare, che le regole concedono, e che una saggia prudenza prescrive. Che se taluno viziosamente ne abusava, v'accorreva egli sopra con l'opportuno rimedio. Ebbe in un sito a Procuratore un cotale sì del danaro tenace, che a mala pena fornivane lo spenditore di tanto che bastasse al cotidiano sustentamento dei nostri. Il P. Gian Tomaso per ovviare a questo disordine che tornava in isconcio di tutti, ben sicuro che per altro modo riparare non vi si potrebbe, tagliato ogn'indugio venne alle corte. Si faceva egli dal Procuratore dar i danari, che poi consegnava allo spenditore a cui ingiunse di rendergliene giornalmente il debito conto. Di che provvide e all'emendazione di quella sconvenevol grettezza, e all'utile comune.

VII. Inverso gl'infermi era pieno di sollecitudine e d'amore: liberale con tutti, e gratissimo ai benefizii. Niente più inculcava della riconoscenza ai benefattori; ed egli ai fatti la provava. Intitolavala virtù dei santi, e vincolo di carità scambievole. Da questa sua nobiltà e grandezza d'animo proveniva quella sua paterna facilità coi sudditi, alleggerendoli, salvi gli obblighi di religioso, da quanti più pesi poteva; o se non altro agevolandogliene l'arduità con carezze e consolazioni cordiali. La quale indulgenza a pro degli altri non già mollezza, tanto era più stimabile, quanto che con sè stesso era aspro e di rigido trattamento. Fino che gli ressero le forze pochi giorni volsero, che egli duramente non si battesse. Macerava l'arido suo corpo ancora con cilizi e digiuni, da sè con bell'arte coperti a studio d'umiltà. Dispensazioni e singolarità non ammetteva mai, posto che i medici glie le consigliassero. Lagnanze, richiami, censure per mali servigi fatti alla sua persona, non gli si udirono mai in bocca.

VIII. Se non che molto maggiore sforzo metteva a reprimere gli smoderati affetti del cuore e a vincer sè stesso. Ricevendo lettere dei congiunti e degli amici ancor da quella gran distanza a che aveało confinato il decreto di esiglio, non si affrettava di aprirle subito, e leggerle com'è naturale avidamente: ma ripostele, così sigillate le riserbava sino all'indomani, preparandosi intanto con uniformità ai voleri di Dio a notizie sì prospere come avverse; e rintuzzando lo stimolo eccessivo della curiosità, in questo fatto sì ben mascherata di convenienza. Benchè in punto di annegazione, non abbisognava di cercar fuori del suo interno materia da esercitarla. Era egli per temperamento d'indole focoso, iracondo e di primo impeto nei bollori dello sdegno. Oltre di ciò per un certo ingenito dettame di rettitudine e di amore dell'ordine, pativa incredibilmente a vederne dissonanze. Or in tal condizione agevol cosa è a scorgere, il moltissimo che costar doveagli a frenarsi per la sua qualità di Superiore, e l'incessante contenzione di spirito in che sempre doveva essere, a non lasciarsi tradire dai repentini assalti della passione. Il qual combattimento sì gagliardo che sostenea in occulto, appariva talora nelle esterne sembianze del volto, quando acceso di fiamme, e quando livido e scolorito, senza però mai che oltre il viso, altrove traboccassero quegl'indizi di repressione violenta. Dal che pigliava poi esso buon destro di umiliarsi e confondersi, appellandosi con titoli di risentito dispregio.

Ma quanto impero avesso sopra i moti del cuor suo, lo palesò mirabilmente nella congiuntura che qui dirò. Mentre il Provinciale visitava in Vagliadolid il Collegio di S. Ambrogio ov'era egli Rettore, un dì tutto all'improviso e in presenza dei giovani scolastici si fe a censurare acerbamente di non so qual cosa il P. Gian To-

maso. Questi avvisando che il Provinciale celiasse, con un sorriso si pose ad ascoltarlo. Ma accortosi che non per giuoco parea riprenderlo il Superiore, ma sì tutto da vero; chinato il capo e mutato aspetto, accettò la rampogna in modestissimo contegno: nè fu mai che poscia introducesse di ciò ragionamento, per sua discolpa con que' giovani: quantunque fosse opinione di tutti il Provinciale avere ciò fatto a provocare un esempio illustre di mansuetudine e di suggezione in un uomo ch'egli aveva in concetto di santo.

IX. Nella inopinata calamità dell'esiglio, fece egli prove di quel generoso coraggio che giammai non gli era fallito. Sul punto di partire niente altro al regio Ministro raccomandò, che il buon governo dei poveri padri e fratelli vecchi, i quali inabili a reggere nei viaggi di terra e di mare, si sostenevano in Ispagna. Durante poi il tragitto sino alle spiagge di Corsica, fu l'angelo confortatore dei compagni nelle angustie delle navi, nella privazion dei sollievi, e nell' abbattimento della miseria. A Bologna seppe del Breve pontificio che aboliva in perpetuo la Compagnia: e se vi si sottomise docilissimamente, fermò per altro in cuor suo di continuar a vivere da figliuolo di S. Ignazio, nella forma delle virtù e nell'ardore di giovare ai prossimi. Caduto in varie malattie non venne meno a sè stesso: tutte le portò in somma pazienza, fino all'ultima che il sopraffece appunto il giorno festereccio di S. Tomaso apostolo, suo gran protettore. I medici a curarlo gli ordinarono medicamenti di sì dolorosa natura, che la mano e il ferro de' cerusici vi si richiedeva. Le operazioni facevano ribrezzo agli astanti, non già al paziente, che vi soggiaceva ilare e tranquillo quasi insensibile fosse ai tagli della cura. Al più al più nel colmo degli spasimi sfogava la sua pena, con ripetere a voce forte i nomi celesti di Gesù e di Maria. Due tesori aveva a sè carissimi: una immagine di S. Luigi Gonzaga lavoro di pennello romano che di Spagna si era recata, per l'affettuosa divozione che al santo Giovanetto portava, e che in altri eziandio propagava: poi una teca con reliquie del medesimo angelico suo Patrono. Ora il quadro mandò in dono ad una sua sorella monaca e badessa nel convento della Croce in Azcoito; e il reliquiere porse in regalo a colui che gli annunziò vicina la morte: tanto gli fu quest'avviso giocondo. La incontrò pertanto allegrissimo e tutto fiducia nella bontà del suo Dio, nel giorno 16 di gennaio l'anno 1782. Onorevoli esequie gli si celebrarono nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò in Bologna dov' ebbe decente sepoltura. Era il P. Gian Tomaso di S. Cristoforo provetto di 76 anni, de' quali spesi aveva in religione 50, essendo sopravvissuto di 9 alla soppressione totale dell' Ordine.

Dal NAVARET. *T. II.*

---

* XVI. GENNAIO 1836.

DEL P. ALESSANDRO DESIDERATO MALLET.

I. Francese di nazione si fu il P. Mallet, venuto alla luce in Amiens ai 22 settembre del 1799. Sortì genitori poco agiati dei beni della fortuna, ma onesti e pii: i quali però sin dalla puerizia nel santo timor di Dio lo allevarono, e gl'istillarono i semi delle cristiane virtù. Cresciuto in età frequentò le pubbliche scuole nel liceo della sua patria con lode di studioso e di perspicace, e, che più monta, di costumato e divoto. Cosa rara in quei tempi nei quali la Francia data in preda al malo spirito dell' empietà e della ribellione, era divenuta teatro di sangue, di sacrilegi e di profanazioni orrende. Singolar mostra di questa sua purità e fervore di anima fece il nostro giovanetto la prima volta che si accostò alla sacra Mensa. Con ciò sia che vi si apparecchiò con tale raccoglimento, diligenza e calore di affetto, che ne stupiva chi per uffizio ammaestravalo e disponevalo a quell'atto santissimo.

II. Dopo la universale ristorazione dell'ordine politico e religioso in Europa l'anno 1814, avendo la Compagnia di Gesù ripristinata aperto un seminario in Saint-Acheul, vi si ridusse ancor egli per continuarvi il corso delle lettere, cui atteso

con molto profitto: caro e grazioso pei suoi amabili portamenti sì ai condiscepoli come ai maestri. Quivi pure diede opera alla facoltà della filosofia e insieme esercitò il carico di Prefetto degli alunni, fino a tanto che cercato d'essere accolto fra i religiosi della Compagnia l'ottenne, mandato alla casa del noviziato in Montrouge, nel settembre del 1819. Ma non compiuto per anco intiero il biennio della probazione, fu indi rimosso e spedito in Roma a intraprendervi lo studio della teologia. Quanto vi si avvantaggiasse per valore d'ingegno e per intensità di applicazione, si fe palese dall'essere egli stato designato a una solenne difesa di tutta la dogmatica, sebbene la sanità mal affetta non gliela consentisse di poi.

III. Porto così buon saggio di dottrina e di virtù per cinque anni successivi in Roma, tornò alla sua provincia, cui giovò molto nelle cattedre delle scienze maggiori: nelle quali fu assiduamente occupato sino al 1829, quando piacque al Signore di metterne lo spirito a duri cimenti di tribolazioni. Imperciocchè essendo stata la Compagnia richiamata nel Portogallo, il P. Mallet fu dei primi colà inviati a fondarvela, e indi a poco ebbe a reggere l'antico nostro collegio detto delle Arti in Coimbra, dal Re don Michele restituito ai novellamente arrivati. Inestimabili, egli è vero, furono le accoglienze e le feste del buon popolo portoghese per l'avvenimento dei Padri; tanto che la pia memoria del nostro P. Generale Giovanni Roothaan scriveva loro: Tenetevi in umiltà; oggi gli *osanna:* presto succederanno forse i *tolle*, i *crucifige*. Nè altrimenti andò la cosa. Invaso il regno da don Pedro che sostenuto era dai rivoltosi d'ogni specie, ruppesi tra i due reali fratelli una guerra spaventosa, che versò infinito sangue. Ai civili combattimenti venne dietro il flagello del morbo asiatico, il quale per sei mesi desolò seguitamente Coimbra. Ora in tanta costernazione di animi e terrore di mortalità, il P. Mallet fece prova di una fortezza di cuore e di una generosità di zelo, degna al tutto di un figliuolo di S. Ignazio. Poichè egli in capo dei suoi sudditi giorno e notte si consumava al capezzale degl' infermi, assistendoli in qualunque maniera di bisogni e corporali e spirituali, messa in non cale la propria sua vita, non che il riposo e la quiete. Così che anco i partigiani delle politiche novità, e i fautori di don Pedro alla Compagnia furiosamente avversi, in quella contingenza tributarono ai nostri, e al P. Rettore in ispecie dimostrazioni di gratitudine segnalata. Del che si fu argomento eziandio la pace in cui lasciarono il collegio i democratici ancor dopo espugnata Lisbona, e recatosi perciò tutto a mano il regno del Portogallo. Il fervido P. Mallet in una cotal sua lettera al Superiore di tutti i nostri in questi Stati, ragguagliandolo delle sciagure a cui sottostava la infelice Coimbra, così sfogava l'ardente sua brama di patire: *E noi non avremo dunque nulla a soffrire? Non dovrà toccare a noi pure la nostra volta? Spero che ci toccherà se tuttavia non ne siamo giudicati immeritevoli.*

IV. Ma tali nei disegni della sua misericordia e provvidenza non giudicò Iddio i Padri del collegio delle Arti. Che per inaspettato comando di don Pedro sono assaliti in casa, fatti prigioni e, chiusi per ogni lato da guardie, avviati sopra Lisbona. Il viaggio era di intorno a quaranta leghe: furono condannati a divorarselo a piedi, e sotto gli ardori di una canicola tormentosa. Per un gran tratto di strada la loro comparsa tra le popolazioni, destò in cambio degl' improperii che i nemici pretendevano, grida di compassione, di rispetto e di dolore. Mercecchè quelle genti medesime li avevano ricevuti nella loro venuta, con un quasi trionfo, sparse le vie di fiori e di frondi d'arancio e accompagnatili con plausi e benedizioni. Ora che se li vedeano stretti da sgherri crudamente rapire, accorrevano al loro passaggio, s' inginocchiavano, e coi pianti e coi gesti e con le voci, esprimevano inconsolabil affanno della loro sì repentina partenza. Di che fino alle soldatesche lagrimarono di tenerezza. Se non che al loro appressarsi a Lisbona, i facinorosi vollero scontato questo smacco della lor fazione. Assoldata però poca plebaglia, l'aizzarono contro i Padri, perchè con urli d'obbrobrio, con fischiate e minacce sconciamente li maltrattassero.

E così si fece. Anzi di poco fallò che messe loro le mani addosso non tagliassero a pezzi tutti gl'innocenti prigionieri: ma interpostosi il barone Mortier Ministro di Francia, gagliardamente li protesse contro le furie popolari, e salvonne la vita. Non valse però a sottrarli ad altre pene, e tali che al P. Mallet costarono uno sconcerto di sanità, da cui mai più non si riebbe. Nè egli ciò non ostante, nè veruno dei suoi confratelli vennero meno alla fortezza evangelica, in tollerare animosamente i travagli e i vituperii per Cristo.

V. Non lungi dalla capitale è la celebre torre di S. Giuliano, nel cui fondo sotterraneo stettero sepolti più presto che custoditi gli antichi Gesuiti portoghesi, allora che per decreto regio erano espulsi da tutte le terre della corona. In questo cupo e umidissimo ergastolo furono calati anco i novelli lor successori, e sostenutivi in privazioni ed angosce, il meglio della state del 1834. E più vi avrebber durato dentro, e forse ancora di là sarebbero stati cavati per trapassare al supplizio estremo, se i buoni uffizi, e gli aperti richiami del Ministro francese, non li avesser finalmente liberati. Per la qual cosa il P. Mallet coi suoi navigarono verso Italia e poscia approdarono in Francia.

VI. Questa serie di umiliazioni e di patimenti incontrati e portati dal P. Alessandro non che in pace, ma in allegrezza, gli guadagnarono la stima e l'amore de' compagni in modo che lo guardavano quasi come un martire. Tanto più che cessato il suo governo così disastroso di Coimbra, e rientrato in condizione di suddito nella casa di Saint-Acheul, forniva a tutti esempii di una mansuetudine, umiltà, ubbidienza e povertà sopra il comune; e traspirava un'aria di santità dolcissima. Onde è che spartita in due la provincia, e rimasto egli nella parigina, fu assegnato socio del P. Provinciale e suo consultore: carico che egli ebbe per anni sei, e che esercitò sempre con soddisfazione grandissima di tutti, e superiori e inferiori.

VII. Come però dedito era tanto allo spirito, e avea tanta pratica dell'Istituto, che anche perciò solo godeva alto concetto presso i più gravi e maturi Padri; fu quindi nominato Rettore e Maestro dei novizi a Laval. Scorsi tre anni da che tutto si logorava in ammaestrare e formare, giusta l'idea di S. Ignazio, la numerosa gioventù che a quella casa concorreva; ecco la persecuzione mossa nel 1845 dal governo dell'Orleanese contro la Compagnia, la quale costrinselo di rifuggirsi col suo gregge a Vannes. Proseguì ivi il suo ministero, nel nascondimento, come era il suo solito, dagli occhi degli uomini, pago di quelli di Dio: ma il nuovo clima fra non molto gli si mostrò così contrario, che la natura non reggendovi, cadde in pericolosissimo male. Perchè ritiratolo nel posto medesimo, al noviziato di Saint-Acheul, i Superiori sperarono di averlo campato da certa morte. E così di fatto avvenne. Imperocchè il buon Padre quantunque rifinito di forze e in mal essere, pure fu in grado di seguitare d'allevare figliuoli novelli alla Compagnia, e ancora di far largo al suo zelo al di fuori, promovendo in quella stagione difficile il bene delle anime, senza strepito, ma con efficacia. Al che giovavanlo assai e il credito e l'autorità in che tenuto era per le sue molte e belle doti, dal clero e dal Vescovo della vicina città di Amiens. Tanto che potè assaissimo, comechè e per prudenza e per umiltà il facesse di segretissimo, nella fondazione di un certo collegio istituitovi sotto il titolo della Provvidenza.

VIII. Con tal maniera procedette oltre sino al decembre del 1854, nel qual mese con suo grave sforzo volle dare gli esercizii spirituali ai suoi novizi. Questa a lui disadatta fatica lo spossò a segno che sino all'autunno seguente fu inabile ad altro che a curarsi, siccome gliene fecero ordine i Superiori. Riposto tra suoi cari figliuoli, si riaccese nel veniente decembre del desiderio di proporre loro ancora i santi esercizii, ma se ne astenne, perchè ciò scorgeva impossibile. Tuttavia una volta per giorno, sulle due prime settimane, se li raccoglieva intorno, e pianamente intrattenevasi con esso loro di Dio e delle cose celesti, per tal dolce guisa che gli innamorava della vita spirituale e reli-

giosa, e accendevali di sacro fervore. Ma sentendosi venir meno, si privò pure di questo conforto, e indi a poco si coricò sfinito d'ogni vigore.

IX. Nel brevissimo corso della malattia penosissima, diede stupore la sua perfetta rassegnazione in Dio e la cura che avea di occultare il molto che pativa: onde appariva più addolorato degl'incomodi che, a giudizio suo, cagionava altrui, che non del proprio male. Alla vista del medico che gli si avvicinò al letto; *Su via, signor dottore*, gli disse, *non m'illudete, parlate chiaro, non temo la morte*. Parole che lo commossero e lo fecero esclamare in risposte di ammirazione, per una tanta placidezza di anima. Chiarito in una di quelle notti dal fratello che lo assisteva, come veramente fosse vicino il suo passaggio alla eternità; il P. Alessandro: *Vi ringrazio*, soggiunse, *della franchezza con che mi avete parlato:* Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus. *Lo spero, fratello caro, lassù ci rivedremo, lo spero. O la dolce cosa che ella è, morire nella Compagnia!* A questi detti avvertì il fratello, fuori di sè per maraviglia, che con tutto che la stanza fosse al buio d'ogni luce e di candela e di fuoco; un lume improvviso non di meno raggiò da tutte le immagini dei nostri Santi appesi attorno le pareti, e in singolar modo da quella di santo Stanislao Kostka: splendore che durò poscia lo spazio di un'ora sana.

X. Il mattino seguente aggravando ognora più l'infermo gli si amministrò il Viatico: esso era Rettore e però a ciascuno de' suoi sudditi volle porgere esempio in quel punto di religiosa umiltà. Dimandò pertanto perdono e scusa a tutti dei dispiaceri e scandali dati loro, e dichiarò che se alcuno lo avesse mai in alcun che offeso, benchè egli non ne aveva rimembranza, di cuore perdonava. Di poi, come preso da una soave estasi tolse, ad esclamare: *O che felicità, morire nella Compagnia di Gesù! Quanto è mai buona la Compagnia! La ringrazio pur tanto e tanto del bene che mi ha fatto!* Avendogli il medico più presto accennata, che non prescritta una cotal bevanda che il padre Mallet aveva sperimentata a lungo nociva; al primo affronto significò qualche ripugnanza: ma risentitosi subito si rese in colpa al P. Ministro e anche al Fr. infermiero, chiedendo ad amendue perdonanza della mala edificazione, che per questo suo difetto di obbedienza e di mortificazione aveva loro recata. Avvisato che il termine si accostava, ruppe in formole di allegrezza vivissima: e andava ripetendo: *Credo, spero amo vitam aeternam quam nobis meruit Christus*. Poi con mente tranquillissima diede sesto ad alcuni affari della casa, e pregò che gli si recitassero le consuete preghiere per la raccomandazione dell'anima, cui egli accompagnò a chiara voce, e con sensi di devotissima compunzione. Entrato poscia in una quieta agonia, dopo chiesto che si dicesse con lui l'orazione *Memorare* alla SS. Vergine, di cui fu sempre servo amantissimo, si addormentò in somma pace nel suo Dio, spirando con la bocca sul costato del Crocifisso la sera dei 16 gennaio del 1856, numerando 56 anni di età, e 36 di religione.

XI. Il suo cadavere esposto al pubblico, fu visitato da gran concorso di fedeli, che il toccavano alle mani con corone, medaglie ed abitini. Solenni funerali gli furono pur celebrati in Amiens, onorati da molti personaggi ecclesiastici e secolari e dal Vescovo stesso, rimanendo il nome e la memoria di lui in benedizione: *dilectus Deo et hominibus*.

Ex litt. annuis.

XVII. GENNAIO 1555.

Del P. Giovanni de Aspilqueta.

I. Il P. Giovanni Aspilqueta nacque nella Navarra, parente di san Francesco Saverio, cui fu simile nello spirito e nel zelo dell'anime. In Coimbra a' 22 di dicembre entrò nella Compagnia, e fu de' primi che nel Brasile apriron la porta al Vangelo, nel 1549. Imparò in brieve tempo la lingua di quella gentilità, e voltò in quella

la dottrina cristiana e le orazioni: e questa traduzione recò frutti grandissimi.

II. S'affaticò molto ad esterminare le insane superstizioni di quella barbara gente, ed oh! con quanti pericoli di sua vita! ma nulla meno s'affaticò in riformare i costumi de' Portoghesi. Ne conterò la conversione di uno, ch'era il capo degli scellerati. Si chiamava costui Barbosa, relegato là nel Brasile per le sue infamità: ma colla mutazion del paese, non avea punto migliorato i costumi. Ammalato dunque costui, se ne stava, come una bestia, dentro ad una più capanna che casa. Il padre Giovanni stimò questa una bella occasione di far guadagno di quell'anima sì perduta. Andò, e tutto s'impiegò a servirlo, ministrandogli 'l cibo, applicandogli i medicamenti, rifacendogli il letto, consolandolo, e dandogli d'ora in ora di buoni e santi ricordi. Ma l'indegno però compensava tai benefizii con villanie, fino a sputargli in faccia il cibo, che prendeva da lui. Pertanto, non avendo mai potuto mansuefar questa fiera, che fece il Servo di Dio? Si nndò le spalle, e innanzi a lui flagellandosi, andava così ripetendo: *In questo modo si punisce chi serve sì male un infermo.* A questo spettacolo s'ammollì quel cuore di sasso. Uscì di letto, s'inginocchiò, e piangendo pregò il Padre a cessare dal battersi, chiamando sè stesso bestia degna di mille forche. Gli rispose il Padre: *Questa è la mercede, che io da voi pretendeva colla mia servitù:* il consola, l'abbraccia e lo prega a purgare colla santa confessione la coscienza. Ubbidisce, e risanato che fu il Barbosa, uscì emendato.

III. Altre volte per ispavento de'peccatori, minacciava gastighi dal cielo, e bene spesso non curanti le sue minacce, cadde sopra loro la vendetta di Dio. Volendo una volta il padre Provinciale Nobrega far prova dell'ubbidienza di questo apostolico Servo di Dio, gli ordinò che in veste lugubre andasse per le strade pubbliche di Bahia battendosi a spalle nude. Immantinente ubbidì, e ritornò lietissimo e glorioso, perchè insangninato dell'ostro del sangue suo.

IV. S'accompagnò una volta con una squadra di Portoghesi, i quali andavano a far la scoperta d'alcune miniere d'oro: ma non trovandosi queste, il padre Giovanni bensì trovò quel che desiderava, cioè una gran quantità d'Indiani, dispersi per quelle nude montagne. Gli raccolse tutti, gl'istruì ne' misteri della Fede, e gli battezzò. Ma gli costò tanta fatica la vita. Tornò a Bahia malato, dove santamente morì a' 17 di gennaio del 1555.

Dal P. Ant. Franco nel suo Anno glorioso, e dal P. Nieremberg Claros Varones.

XVII. GENNAIO 1620.

Del P. Giacomo Alvarez de Paz.

I. Il P. Giacomo Alvarez de Paz ebbe per nazione la Spagna, e per suol nativo Toledo. Da giovanetto studiò alle nostre scuole fino a' 18 anni: e allora fior d'innocenza si trapiantò nella Compagnia a'24 di febbraio del 1578. Sin dal noviziato incominciò a scoprirsi in lui un lume divino altissimo delle cose celesti. Aveva già egli al secolo studiata filosofia: onde mandato fu in Alcalà a fare il corso della teologia: dopo il quale la santa ubbidienza mandollo al Perù: nella qual navigazione, oltre gli altri molti travagli consueti a chi naviga, tollerò con animo invitto un tormento, che tolse la vita a molti, cioè una rabbiosissima sete, stante che la nave penuriando forte dell'acqua dolce, si dava questa a bere con tal riserbo come si fa del rosolio.

II. Arrivato in Lima, già sacerdote, v'insegnò filosofia e teologia con piena soddisfazione universale di tutti, e con ammirazione ancora, perciocchè il padre Giacomo rappresentava in sè solo due gran personaggi, e adempieva dell'uno e dell'altro le parti perfettamente: maestro di teologia scolastica in cattedra: maestro di teologia mistica in confessionale, e molto più in sè stesso nell'esercizio della contemplazione e delle virtù, fra le quali

avea il supremo luogo la mortificazione interna ed esterna de'suoi sentimenti.

III. Fatto Rettore del collegio di Chito, quivi s'ammirò similmente nel padre Giacomo un'altra bella congiunzione di superiore e di suddito, di comandare e di servire; di Marta in somma e di Maddalena: egli dava di mano per umiltà e per povertà ad ogni uffizio da garzone di casa: e medesimamente ciò fece quando fu Rettore di Cuscho e di Lima, e Provinciale sei anni.

IV. Non si può bastantemente mai dire quanto il nome del padre Giacomo fosse in benedizione per tutto il regno Peruano, mercè dell'odore di santità, che in ogni luogo spandeva. Una volta in Potosì gli andò incontro il Governatore, il Senato e quasi tutto il popolo, animandosi l'un l'altro con dire, *andiamo ad incontrare il Santo che viene*. Il Servo di Dio avcasi eletta questa città (come già da gran tempo se n'era espresso) per luogo del suo riposo, e volea dir di sua morte: onde non andò gran tempo, che si pose a letto malato: e non ostante che i medici non facessero gran caso del male, purnondimeno volle fare la sua confession generale, e dopo questa ricevere gli altri ultimi Sacramenti. Era egli allora Provinciale: chiamò il padre Rettore, e con somma umiltà gli volle baciar la mano, riconoscendolo in quell'atto per suo Superiore; e dopo d'aver dato sesto con esso ad alcuni affari della provincia, si fe leggere la raccomandazione dell'anima. Ma quando si venne a recitare quelle parole: *Proficiscere anima etc.*, disse: *Ora non è tempo, aspettate*: l'avviserò io a tempo: devo raccogliermi un poco in Dio, la cui presenza dolcissima sento dentro il cuor mio. Indi a poco fece accendere la candela benedetta, e preso il Crocifisso in mano, ne baciò tenerissimamente le sante piaghe, e in questi baci placidamente spirò a' 17 di gennaio del 1620, correndo di sua età il sessantesimo.

V. Ogni ordine di persone concorse all'esequie, e alla venerazione di quel sacro corpo, stante la grande opinione che c'era della santità di lui. Il dì susseguente se ne recitò il panegirico con calca di popolo, chiuse in quel dì le botteghe degli argentieri, i quali in quella grandissima città di Potosì sono senza numero.

VI. Continuò gran tempo la venerazione del popolo al suo sepolcro, e se ne contano delle grazie ricevute da parecchi divoti: a qualcheduno de' quali comparve il Servo di Dio adorno di luce e di gloria. Il suo corpo sino al dì d'oggi si mantiene incorrotto, producendo barba e capelli, con un liquore che scaturisce odoroso. Segnali tutti di quell'intatta purità e innocenza battesimale che conservò sino alla morte.

VII. Uomo fu innocentissimo insieme e mortificatissimo. Ventisei anni prima avea fatto voto di non commetter mai con avvertenza peccato veniale, e di non leggere niun profano scrittore, avendo a sue spese imparato quanto gli costasse l'aver letto una volta qualche autore di favella toscana, forse non del tutto casto, affine d'impararne la lingua, e ciò sol per intendere i libri spirituali composti in quella: gli costò, dico, una confusione di vane immagini per la mente, che gli seccò la vena della divozione per qualche tempo.

VIII. Suo pascolo dolce era la contemplazione, in cui godeva spesso estasi e rapimenti, e splendori per tutto il corpo. Per venticinque anni e più si trovò sempre in così stretta unione e comunicazione con Dio, che in mezzo agl' imbarazzi ancor del governo non la perdeva. Effetto di quest' amorosa strettezza con Dio era l'aver l'animo sempre pieno di dolcissimi affetti, la mente illuminatissima sì, che in ragionare e scrivere de' più profondi misteri aveva una facilità incomparabile. In iscuola dettando una volta una lezione degli attributi di Dio, tanto in quelli s'ingolfò colla mente, che rimaso estatico, bisognò in camera riportarlo a braccia degli scolari. Mentre una mattina diceva Messa, vi fu chi videlo abbracciato amorosamente da Gesù Cristo, confessando egli stesso, che per l'affetto e dolcezza si sentia venir meno. Gli accadde ciò anche nell'atto di predicare; onde risolvè d'astenersene; sinchè non ebbe da Dio l'avviso di non lasciare in pubblico le sue solite funzioni.

IX. Per grazia della Madonna ottenne stile per potere scrivere i tre tomi della Vita spirituale tanto commendati da chi s'intende d'ascetica: e un dottor secolare affermò, che vide un angelo che gli suggeriva all'orecchio ciò che scriveva. Questo è il ritratto in piccolo di quest' uomo sì santo: ma quanto più al vivo l'ha saputo egli stesso delineare nelle sue opere pubblicate alla luce!

Ex Aleg. in Bibl. Soc.

XVII. GENNAIO 1639.

Del Padre Diego de Alfaro ucciso da' barbari.

I. Il P. Diego de Alfaro Spagnuolo d'origine nacque nella famosa città di Panama, al mare Pacifico, in quella lingua di terra, che unisce l'una e l'altra America. Là nacque in tempo, che suo padre in carica di regio Senatore vi risiedeva nel 1596. Fu di là poi mandato a Lima, acciocchè fosse da par suo nobilmente educato ed ammaestrato. Da Lima passò all'Università di Salamanca per tirarsi avanti nei gradi del dottorato. Ma Iddio che l'avea eletto per propagar la sua gloria, gli diè la vocazione alla Compagnia, e in questa fu ascritto a'29 di marzo del 1614. Fatto il noviziato con lode di egregia virtù, e di zelo in particolare per la salute delle anime, Iddio gli aprì l'adito di dilatare i suoi ardori. Venuto dal Paraguai in Europa il padre Giovanni Viana Procuratore, il nostro Diègo andò subito ad offerirsegli, e dal Padre fu accettata l'offerta. Sull'entrar del maggio del 1617, approdò al porto della Trinità al fiume d'Argento, e quindi passò a Cordova ne'Tucumani, dove studiò filosofia e teologia. In tal tempo in accompagnando fuor di città un nostro Padre, che si portava per confessare un malato, entrato col cavallo nel fiume, vi cascò dentro, e la corrente lo trasportò sott'acqua per qualche spazio di tempo. Un Indiano, che a piedi gli accompagnava, saltò subitamente nel fiume, e com'era bravissimo notatore, lo ritrovò, l'afferrò e il tirò fuor alla ripa più morto che vivo. Tornato in sè Diego, e intesa la carità fattagli da quell'uomo indiano: *Orsù*, disse, *io consacro a salute degl'Indiani questa vita, che ho ricevuta da un Indiano.* Fatto che fu sacerdote, ottenne la missione del Paraguai. In breve, ma con fatica indefessa imparò la lingua guaranica. La Colonia che gli toccò di coltivare fu quella dell'Immacolata Concezione, e questa per due motivi gli riuscì di gradimento infinito: primo, perchè quella Colonia portava il nome della Santissima Vergine da lui venerata con pietà singolare, il secondo, perchè quella era stata fondata dal padre Rocco Gonzalez, ucciso in odio della fede, le cui virtù s'era proposto di volere imitare.

Ma questa consolazione gli durò poco. Imperocchè il supremo Senato della sacra Inquisizione il volle Commissario nella città dell'Assunzione, e 'l padre Generale Rettore di quel Collegio. L'uno e l'altro carico esercitò il padre Diego con eccellenza. Ma perchè troppo struggealo il desiderio della salute degl'Indiani, tanto fece, tanto pregò, che finalmente ottenne lo sgravio dell'uno e dell' altro impiego, e accettò quello d'essere Superiore delle reduzioni delle due provincie Guairana e Parana, e in questo suo carico fece spiccare quelle virtù apostoliche, di cui era adorno, mansuetudine segnalata in comportare le ruvide maniere di quei miseri barbari; pazienza invincibile in mansuefarli; diligenza in istruirli, e in fine paterna degnevolezza in far con essi più che da padre. Ciò videsi quando entrò in quei paesi la pestilenza: Abbandonati quei miserabili fin da'più stretti parenti, non gli abbandonava già il padre Diego. Egli di propria mano cavava loro sangue, li medicava, li maneggiava, li confortava e provvedeva del necessario sostegno i più poveri. Quando morivano, egli stesso li seppelliva: in somma, come buon pastore, non ricusava di porre la vita per le sue pecorelle.

II. Quanto era verso gli altri benigno, altrettanto era in verso sè rigoroso: il suo vitto, il suo vestito era, quanto mai può

essere, da povero. Portava per sua difesa ne' pericoli alcune reliquie di Santi al collo, racchiuse in un bocciuolo di canna, coperto di panno. Siccome era egli esatto nella virtù dell' ubbidienza, così voleva che fossero i suoi soggetti. Era dotato di una esimia prudenza superiore all'età: felice in eleggere, efficace nell'eseguire e costante in tirare a fine le sue intraprese. In paesi di tanta licenza, era egli sì cautelato, sì casto, che contro questa virtù non si gli poteva attaccare un neo. Ciò da questo fatto arguiscasi. Una certa donna indiana invelenita contro del padre Diego, che avealo per un non so qual fallo un po' gastigata, pensò di vendicarsene con infamarlo e spacciarlo per un impudico; ma riflettendo, ch' ella non sarebbe creduta, sapendo che il P. Diego era come un angelo riguardato da tutto il popolo, si pentì del suo gran peccato, nè volle ad altro manifestarlo in confessione che al padre Diego medesimo, come sicura che il Padre l'avrebbe accolta con carità sopraffina.

III. Fu divotissimo della venerabile Eucaristia, e per ingerirne anche divozione in quei barbari, volea che il Viatico agli infermi si portasse con pompa; adornava al possibile colle sue mani gli altari: movea a divozione chi vedevalo celebrare. Fabbricò una chiesa, che in quei paesi poteasi dire augusta e magnifica. La volle consecrare, e alla sacra funzione invitò tutta quella popolazione vicina, e vi fece una comunion generale.

IV. L'altra sua segnalata divozione fu verso la gran Madre di Dio, conceputa senza peccato originale; e la Vergine parve che gliene rendesse un segno d'aggradimento, quando la prima Colonia assegnatagli a coltivare, fu quella che ha sortito il nome dalla Concezione di lei. Maria era la sua stella, la sua àncora nelle tempeste: quando gli soprastava qualche calamità, egli ricorreva a lei dicendo Messe votive ad onor di lei immacolatamente concetta.

V. Spesse volte quelle sue colonie venivano infestate da'barbari confinanti dell'estremo Brasile: e un anno che i suoi di Parana temendo un'orribile incursione di essi barbari sopra loro, pensavano ad armarsi, e portarsi incontro al nimico, il padre Diego stimò bene di non abbandonarli in quell'occorrenza: ma prima in luogo solitario volle ritirarsi a fare un mese d' esercizii spirituali. Poi quando venne il tempo che l'armata uscì in campo, si portò con essa, facendo animo a combattere con fortezza in difesa della libertà e della Fede: esser lui pronto a spargere il sangue: solo si ricordassero di non desistere dal proseguir la vittoria, se mai vedessero lui incorso in qualche sinistro accidente. Scrisse ancora a qualcun dei nostri, dicendo, che gli dava l'ultimo addio, giacchè entrava in battaglia per difendere i suoi Indiani, e che in brieve morrebbe d' archibusata. Andò, e tutto fece quanto desiderar si poteva da un ottimo pastore per guardia della sua greggia dall'assalto de'lupi. Un de'nimici, il quale ben s'avvisava, che ammazzato il padre Diego, gl' Indiani si avvilirebbono privi di tanto aiuto, disegnò di fare una bravura da traditore. Si pose in agguato dietro ad una folta macchia, e quivi aspettò di fare il suo colpo; e quando gli venne il tiro, sparò contro il Padre una schioppettata e ferillo in una tempia e nell'occhio sinistro. Cascò da cavallo, e subito fu portato agli alloggiamenti, dove terminò la sua vita apostolica a'17 di gennaio del 1639, in età di 42 anni, e della Compagnia 25.

VI. In tal tempo in quei paesi è il colmo della state più fervida. Il cadavero a schiena d'Indiani portato alla Colonia dell'Immacolata Concezione, non esalava un minimo sito grave. Dopo tre giorni di cammino arrivati al luogo, il cadavero si trovò bell' e fresco, se non che guasta un tantino la fronte dalla parte della ferita. Si destò gran pianto nel popolo in veder morto il loro caro Padre, e fu sepolto appresso il padre Rocco Gonzalez di S. Croce, apostolo di quella gente. Nella città poi dell'Assunzione gli fece l'esequie il clero con panegirico in lode come di buon pastore, che avea posta l'anima sua per le sue pecorelle.

Ex Alleg. Mort. Ill. p. 2.

XVII. GENNAIO 1655.

Del Padre Carlo Mussardt.

I. La città d'Aire nella Gallo-Belgica fu la patria, ove nel 1583 nacque l'esimio padre Carlo Mussardt; e in Douay terminati gli studii della filosofia, fu ammesso al nostro noviziato in Tournay l'anno 1602. Uomo riuscì d'insigne letteratura, di gran prudenza e di virtù segnalata, ne' pulpiti, nelle cattedre, nelle accademie, nelle missioni ed ancor ne' governi. Ma ciò che mi reca più maraviglia si è, come coll'aggregato di tante doti accoppiasse in sè una tale e tanta semplicità e innocenza, che gli meritò il nome di un altro Natanaele. Aveva sempre in bocca *Deo gratias*, perchè nel suo operare altra mira non avea che la pura gloria di Dio, la salute delle anime e il sollievo de' poveri.

II. L'amore verso di questi fu quanto mai si può credere, incomparabile, eroico e sopraffino. Come a S. Lorenzo, così al padre Carlo, i poveri erano il suo tesoro, la sua occupazione, il suo diporto, il suo centro. Egli lor confessore, avvocato e provveditore di medicine nelle loro malattie, di vesti nella lor nudità, di tetto nella loro desolazione. Per amor loro si pigliava il rossore e l'incomodo d'accattar limosine sin per gli uscii delle case, e per le strade anche pubbliche. Non v'era angolo dentro, o fuori della città, ch'egli non penetrasse, o fossero pioggie, o nevi d'inverno, o caldi d'estate: anzi neppur la notte ritardavalo dal portarsi ad assistere a' poveri moribondi. A mezza notte una volta chiamato in fretta a un dottor che moriva, uscì tosto di casa, e non trovando il messo venuto a chiamarlo, nè sapendo dove andarsene con certezza, si portò, qual cacciatore, a picchiar le case di più dottori: ma pur non trovando l'agonizzante, bussò all'uscio d'un Parroco, dal quale intese, ch'era stato dato il Viatico ad un tal dottore. Corse alla casa di questo, e trovollo all'estremo. Gli assistè fino all'ultimo spirito con sua gran consolazione.

III. Il zelo dell'anime era proprio l'anima e la vita di questo gran Servo di Dio, abbracciando tutte l'occasioni di salvar anime. Quando in Vienna o venivano, o si partivano soldatesche, accorreva egli per esortarli alla santa confessione: e fra l'altre industrie dispensava cartine stampate in diverse lingue, con gli atti di contrizione. Imparò in lingua teutonica a pronunziare queste parole: *Amate Iddio con tutto il cuore*. Mostrò Iddio essergli a cuore la diligenza del Servo suo. Imperocchè, non avendo potuto una volta convertire una donna eretica, che vicino stava alla morte, nel partirsi da lei, le vibrò nel cuore, come una saetta, le suddette parole: *Amate Dio con tutto il cuore*. Da queste restò come ferita quell'ostinata, e si ridusse a convertirsi ed a confessarsi. A questo proposito seguirono due altre belle conversioni. Venuto in Vienna un colonnello sassone, luterano, subito il padre Carlo andò a trovarlo, ma vide che per il diverso linguaggio non potea mettersi all'impresa di convertirlo. Che fece? Istruì un altro Padre, che sapea quella lingua, e mandollo al medesimo colonnello: il quale s' arrese ad abiurar l'eresia, e prese alla Compagnia tale affetto, che diede più migliaia di fiorini per le missioni di Sassonia. Venne dalla guerra in Vienna un altro nobilissimo giovane per avanzarsi nelle dignità della toga, perchè la spada non gli avea fruttato quanto la sua grande ambizione desiderava. Il padre Carlo insinuossi con questo giovane ambizioso, e nell'udire le gran pretensioni, che nella mente si figurava, il Padre (come si legge che con un simile ambizioso fece ancor S. Filippo Neri) gli ribatteva con questo motto vibrato quelle speranze altiere: E poi? e poi? Ma non dandosi vinto con questo *e poi?* il giovane pretendente, il padre Carlo con apostolico zelo, gli soggiunse: *E poi la morte: e poi la morte*. Restò, come fulminato da queste estreme parole l'ambizioso: cedè, e diedesi ad una vita non sol cristiana, ma esemplare ancora.

IV. Non succedeva rissa, o duello in città, che subito il padre Carlo non accor-

resse. Un dì stando in villa alla ricreazione co' nostri, sul più bello del pranzo, sente che là intorno era stato ferito un uomo: si levò tosto di tavola, e senza cappello e mantello s'avviò per uscir di casa, e volendolo i Padri un po' trattenere, rispose: *Si tratta d'un'anima:* e volò via.

V. Pareva angusta all'ampiezza del suo zelo la città sola di Vienna: usciva fuori anche pe'borghi, e per le castella e villaggi a spandere il suo gran fuoco. Adocchiò un colle da Vienna circa un miglio lontano. Quivi prese a fabbricare sette cappelle l'una distante dall'altra, per fondarvi alla passione di Cristo le Stazioni. Le abbellì con pitture e colonne, e le munì di cancellate di ferro. V'alzò similmente il sepolcro di Cristo a foggia di quello di Gerusalemme. Indusse l'Imperadore Ferdinando III a porre la prima pietra a quest'opera, e la funzione si fece coll'assistenza di tutta la Casa Austriaca. Trovò un intoppo in perfezionare la medesima opera. Un signore eretico non voleva a patto nessuno cedere un pezzo di campo d'un suo podere, ch'era necessario per fondarvi una di dette cappelle. Il padre Carlo un dì s'inginocchiò davanti a questo pertinace, pregandolo, per la santa Passione di Gesù Cristo, a cedergli quel pezzo di terra, e promettevagli che Iddio lo ricompenserebbe. S'ammollì il contumace, e cedè quel terreno con suo vantaggio; imperocchè più volte vide questo prodigio: mentre gli altri poderi adiacenti venivano disertati dalle tempeste, solamente il suo, come privilegiato, restava intatto. Non debbo tacere quest'altro fatto. Aveva inteso il padre Carlo, che l'eccellentissimo Presidente della città, il conte Francesco de Franceson, aveva nella sua cappella di casa una bella statua di Cristo al naturale: glie la domandò per aumento della divozione pubblica alle sacre Stazioni suddette: il pio signore gli donò quella statua, e tanto più volentieri, perchè essendo stata quella una volta oltraggiata dagli eretici transilvani con decapitarla, ora con altrettanto onore, si compenserebbe a Cristo l'oltraggio.

VI. A meglio stabilir la divozione a Cristo Crocifisso, ed a propagarla, non solo arricchì d'indulgenze quelle pie stazioni, ma vi fondò ancora entrate per mantenerle in perpetuo. Scrisse di più un libro, intitolato: *Pellegrinaggio al Calvario;* libro, che ne'fedeli promosse incredibilmente l'affetto a Gesù Crocifisso.

Frequentissimi erano i pellegrini a quel sacro monte. V'andava talora anche a piedi l'augustissima Eleonora vedova. Dall'esempio di Vienna altre città e terre si mossero a pregare il padre Carlo a fondare anche nel loro suolo quel santo incentivo di pietà cristiana. In somma, non potendo io tutti narrare i fatti illustri di questo gran Servo di Dio, mi servirò ad esprimerne il suo proprio carattere della frase dello Spirito Santo, chiamandolo: *Vir misericordiae.*

VII. Era già il P. Carlo Mussardt arrivato all'anno settantesimo di sua età, quando sul bel principio dell'anno 1655 ammalò: e il male fu una pestifera gangrena, che gl'infettò il sangue e gli rose le viscere. Quattordici giorni durò a penare e dare esempi di eroica virtù. A' 16 di gennaio giorno di giovedì munito de' Sacramenti gli disse un de' Padri: Vostra riverenza morirà questa notte? No, rispose il Servo di Dio, *ma bensì domani, giorno di venerdì.* E così fu come disse, avendo impetrato da Gesù Crocifisso, la cui divozione aveva propagata con tanto zelo, di morire nel giorno consacrato alla Passione. Morì dunque a'17 di gennaio del detto anno. L'esequie per ordine del Rettore magnifico furono con solennità celebrate al defonto Padre da tutta quella Università di Vienna, di cui era Decano.

Ex Vit. Defunct. Arch. Rom.

XVII. GENNAIO 1656.

Del P. Ernesto Pfliegl.

I. Il padre Ernesto Pfliegl nacque in Gratz nell'Austria l'anno 1617, ed in Vienna al nostro noviziato fu ammesso nel 31. Subito in lui fece spicco una modestia maravigliosa congiunta con pari studio

di deprimer sè stesso, che gli fu stimolo, tosto ch'ebbe terminato il corso della filosofia, di chiedere con ardentissime istanze a' Superiori, d'essere annoverato nel basso grado de'fratelli Coadiutori. Incontrò gran difficoltà d'essere compiaciuto in questa petizione. Ma preso buon saggio del suo buono spirito, i Superiori, in due anni di scuola che gli fecero fare d'umanità, gli accordarono finalmente l'umile istanza, dichiarato fratello coadiutore. Non con tanta allegrezza un ambizioso entra in possesso di qualche preminenza cercata, con quanta il nostro fratello Ernesto prese quell'umile stato, impiegandovisi tutto con ogni prontezza ed alacrità, di maniera che il suo esempio era d'incitamento a'fratelli più veterani. E di buon grado avrebbe spesi gli anni tutti di sua vita in servire a' servi di Dio in quegl'impieghi servili, se poi, mutata volontà i Superiori, non fosse stato costretto *ascendere superius*, messo a studiare teologia morale, e a gradnarsi col sacerdozio. Certo che fu questo un tiro della Provvidenza divina, la quale non voleva in questo suo Servo nascosto il talento esimio che aveva, come si vide, di trarre alla perfezione l'anime eziandio invischiate negli abiti viziosi.

II. Il primo indizio di questo raro talento scoprissi nel padre Ernesto, subito che diè principio a trattare le coscienze: aveva un tal garbo soave di favellare e d'insinuarsi negli animi, che pareva proprio una forza di calamita celeste: così testificarono alcuni di quelli, che poi abbracciarono la nostra Compagnia. Dicevano che, al primo abboccarsi con lui, pareva loro di restar legati di modo, che non sapevano distaccarsene. A questa medesima insinuativa dava non poco peso lo zelo ardente, che aveva di guadagnare anime a Cristo: talmente che pareva che si scordasse affatto del corpo suo, quando o in chiesa nostra o fuori v'era concorso di popolo al confessionale. Quietava a maraviglia le coscienze turbate, e le consolava.

III. Diedegli ancora Iddio una singolare felicità e forza di convincere gli eretici, e di ridurli al cattolicismo: e se mai accadeva che alcuno si ostinasse nel sostenere pertinacemente gli errori suoi, il padre Ernesto, lasciata la disputa, il licenziava, ma con lanciargli nel cuore un motivo de' più gagliardi, che a guisa d'aculeo gli avesse a tormentare la coscienza, sino a farlo poi ravvedere della sua contumacia. Essendo Vicerettore del collegio di Steyn, si prese egli stesso l'assunto, per non dare disturbo a' Padri, di portarsi la notte agl'infermi ad ogni occorrenza.

IV. Venne poi fatto missionario castrense: sino a quattro mila erano i soldati che aveva sotto la cura sua, tra i quali v'erano molti infermi e altri molti calamitosi, ma tutti da lui con viscere di carità abbracciati. Gli conciliò appresso tutti gran venerazione ed affetto il vederlo, fra gli strepiti bellicosi, vivere una vita ordinatissima e divotissima, come se fosse in un de' nostri collegi. Mai non lasciava alla sua ora di fare la meditazione e di celebrare la santa Messa. La sua conversazione era gratissima a tutti, perchè gioconda insieme e religiosa. La sua mira principale però era di tenersi bene affezionati i colonnelli, i capitani e altri uffiziali, perchè così aprivasi meglio la strada a far del bene colla soldataglia. E certo che nel reggimento al padre Ernesto assegnato, si osservava una gran mutazion di costumi, frequenza alla predica, assistenza quotidiana alla Messa e ad altre divozioni dal zelante missionario introdotte. Non permetteva scandali pubblici, inimicizie, duelli, o concubinati; e guai a chi bestemmiava.

V. Un'altra cosa fu in lui parimente notata ed ammirata: quanto tempo egli stette nel campo, dove i disagi in ogni genere sono senza numero, non fu mai udito una volta querelarsi: ma sempre d'un tenore medesimo, sempre di volto ilare, e sempre d'animo coraggioso. Quindi avvenne che più eretici, mossi dalla soavità della sua conversazione, e dal buon odore di sua vita esemplare, abiurassero l'eresia, e s'arrolassero al vessillo di Cristo. E si notò finalmente, che la lingua de'soldati per altro sfrenata in malignare, eziandio alle volte sulla vita più

specchiata di persone innocenti, non ebbe mai ardire di dir parola in biasimo del P. Ernesto.

VI. Uno de' fini ch' egli ebbe in questa missione castrense, fu d'aprirsi con essa la strada ad una missione più ardua, qual era quella dell' Indie, a cui fin dal primo ingresso in Religione aveva sempre aspirato, e che per più anni avea chiesta. Quando ne sentia favellare, non poteva dissimulare l'ardente suo desiderio. Udì che due nostri sacerdoti accingevansi al viaggio dell' Indie: egli, che allora era nel collegio di Crembs, si partì tosto a piedi per abboccarsi in Presburg col padre Provinciale, affine di chiedergli la sospiratissima grazia. S'abboccò pure coi detti due sacerdoti, pregandoli ad interceder per lui, di poter essere lor compagno, ma solo per servirli di famiglio, giacchè scarso vedevasi di talenti debiti al ministero del missionario. In conformità di ciò fece un atto di virtù singolare, quando avendogli scritto il Padre nostro Generale che deponesse ogni pensiero d' andare all'Indie, subito con eroica rassegnazione, senza segno minimo di rammarico, s'acquietò, nè pensò più all' Indie: tanto era la sua sommissione agli ordini dell'ubbidienza.

VII. Non inferiore era l'amore, che portava alla povertà. Faceva sempre a piedi i viaggi suoi, benchè non gli mancasse occasione di cavalcatura. Di questa allora sol si serviva, quando avendo compagno, la carità portava che s'accomodasse alle forze di quello. Per la tenerezza che aveva alla povertà, per ogni minima coserella ricorreva al padre Ministro per la licenza. Da sè rassettavasi le cose ancor di suo uso, o per risparmiare la fatica agli uffiziali, o la spesa al collegio.

VIII. Sempre, per la sua grande umiltà, temeva di non iscandalezzare co'suoi difetti i nostri giovani: e per questo aveva pregato un de'nostri, che l'avvertisse pur francamente d'ogni difetto che in lui notasse, promettendogli una seria emendazione. Mai non fu udito dire parola di sua nobil prosapia, mai lode alcuna di sè: d'altro non si gloriava, che d'essere della Compagnia di Gesù. A questo fine raccomandavasi alle orazioni de' compagni per la santa perseveranza. Questa inculcava spesso a'nostri giovani in particolare, ed a' nostri Fratelli, quando massimamente ne vedeva alcuno che non ben s'adattava allo spirito di nostra vocazione. A questo fine altresì faceva moltissime penitenze e digiuni, i quali erano rigorosissimi, non prendendo che una piccola refezione la sera, il sabato in particolare, ad onor di Maria Vergine.

IX. Diceva, che l'astinenza contribuiva molto alla sua sanità: il vero però si è, che a questa recò gran pregiudizio il medicar che fece una volta un suo male colla detta astinenza. Il primo giorno di gennaio del 1656 si sentì più del solito indisposto: s' immaginò di potere, come soleva, guarire col benefizio della dieta e del camminare, stette tre giorni senza nutrirsi, e facendo delle buone camminate: ma che? questo esercizio e questa violenta dieta, non rinvigorì, ma gli prostrò affatto le forze, ed accrebbe il male sì, che fu poscia senza rimedio. Veggasi provvidenza amorosa di Dio. La domenica innanzi alla vigilia della santa Circoncisione, ancorchè si sentisse assai bene di sanità, volle fare la sua confession generale. Pochi giorni innanzi alla morte, il trovarono colle mani e con gli occhi piangenti elevati al cielo. Gli dissero: perchè piangere? rispose: Io stava ammirando la divina benignità verso di me con avermi chiamato a questa santa Compagnia, la quale come madre amantissima m' ha sempre trattato, benchè figliuol tanto indegno. Ricevuti tutti i Sacramenti, s'addormentò nel Signore a 17 di gennaio del detto anno 1656 in Vienna nella casa nostra di S. Anna.

Ex Elog. Coll. Viennen.

XVII. GENNAIO 1670.

Del P. Giovanni Leurechon.

I. Il P. Giovanni Lenrechon fu di nazione Lorenese, nato in Barleduc nella diocesi Tullense nell'anno 1590. Prima d'entrar

nella Compagnia diede un illustre saggio di quell'eroica virtù, in cui si sarebbe di poi segnalato ammesso fra noi. Risaputasi da' suoi genitori la volontà risoluta del loro figliuolo di volere entrar nella Compagnia, fecero pruove inaudite per distorlo da quel santo proponimento; ma il giovanetto saldissimo volle entrarvi. Sua madre, che l'amava quanto l'anima sua, trasportata dalla collera femminile, andò a trovare uno de'nostri Padri, e chiamatolo gli s'avventò addosso con un pugnale, chiamandolo seduttore e rattore del suo figliuolo: ma finì tutto lo sdegno in minacce, e sfumò in sole parole oltraggiose.

II. Suo padre si voltò a questo partito, di mettere in lite questa vocazione, e volerla vedere per via di tribunale. Era egli professore di medicina nell'università Mussipontana; rinunziò la lettura, e fe ritorno a Barleduc sua patria, per quivi portare la causa alla Curia parigina; il che dispiacque molto al Serenissimo di Lorena. Impetrò finalmente, che il novizio dal noviziato in Nancy fosse trasportato al convento de' Padri Minimi: quivi messo per un mese, come in sequestro e coll'abito della Compagnia, che non ci fu nè via, nè verso di cavargli da dosso, fu più e più volte giuridicamente esaminato sopra la sua vocazione da' Deputati; a' quali avendo il buon novizio Giovanni data una pienissima soddisfazione, fu rilasciato, e restituito vittorioso alla Compagnia. L'ingresso in questa seguì l'anno 1609, avendo egli 18 anni di età.

Lasciato in pace, attese a perfezionare la sua tanto combattuta vocazione, ma non già nel noviziato di Nancy, ma in quello di Tournay, per allontanarlo così dalla persecuzione de' parenti. Certo ch'ei non fallì le grandi speranze concepute di lui: riuscito un soggetto quanto in dottrina, altrettanto egregio in ciò ch'è virtù di perfetto religioso.

III. Nel 1625 fece la sua professione di quattro voti. Sei anni lesse filosofia e matematica: dieci anni teologia scolastica e morale, e finalmente più anni spiegò la sacra Scrittura. Fatto poscia Rettore in Barleduc sua patria, conciliò talmente colla sua santa vita l'animo di suo padre, che di tutto il suo fece erede quella Compagnia, che dianzi avea tanto odiata.

IV. Le sue insigni virtù mossero il sereniss. Principe di Lorena di volerlo per suo confessore. E a dir vero, il padre Leurechon dalla corte e da' nostri era avuto in alto concetto di gran servo di Dio. La sua divozione e 'l suo affetto alle cose spirituali era in sommo grado, profonda la sua umiltà, esatta la sua ubbidienza; e ciò che rendea amabili tutte le sue virtù, era il suo procedere semplice e schietto senza ombra d'alcuna affettazione. Quanto fosse egregia la sua carità videsi in questo bel fatto. Ammalò un Padre nostro, tocco di peste: il sacramentarlo era pericoloso. Ma il Servo di Dio più pregiando l'altrui salute, che la propria vita, andò e gli ministrò i Sagramenti della Confessione e Comunione. Perlochè pare che Iddio gli volesse rimeritare quell'atto di carità con dargli gran lunghezza di vita: imperocchè godè sempre buona salute fino agli 80 anni, e sempre o studiando, od orando. Siccome era dottissimo in matematica, scrisse di questa più opere. Finalmente pieno di giorni e di meriti in Pont-Mousson si riposò nel Signore il dì 17 di gennaio del 1670.

Ex Alег. in Bibl. Soc.

XVII. GENNAIO 1676.

Del Padre Antonmaria Sanbasile.

I. Nacque il P. Antonmaria Sanbasile in Catania nella Sicilia il dì 20 di marzo del 1643 di famiglia antichissima, e della prima nobiltà di quel regno. D. Mario Lentini Sanbasile, e D. Antonia Del Giudice furono i suoi genitori. Suo padre, ammirata nel figliuolo una inclinazione straordinaria alle cose di pietà, ordinò, stando per morire, ai suoi, che non impedissero ad Antonmaria l'entrare in Religione, quando il volesse; poichè vedeva volerlo Iddio in sua casa.

II. Studiò il Sanbasile nel nostro collegio sino a tutto il corso della filosofia.

Morto suo padre, benchè fosse secondogenito e di poca età, a lui nondimeno appoggiarono l'amministrazione degl'interessi di casa. Della parte dell'entrate spettanti a sè, ne faceva padroni i poveri dello spedale. Entrato nel seminario di Catania, ne riportò grandissima lode: il chiamavano i compagni convittori col soprannome di Serafino. Andava spesso per umiltà a servire in cucina e a tavola; onde monsignor Vescovo, D. Marc'Antonio Gussio, sotto la cui direzione stava quel seminario, per la consolazione che ne traeva parlando con un giovanetto di tanta virtù, ordinò al Prefetto, che glielo conducesse innanzi due volte la settimana. Quando fu poi in sua casa, usò spesse volte il buon giovanetto d'invitare a pranzo tre poveri in onore di san Giuseppe: e quando ne partì per entrare nella Compagnia, pregò sua madre di seguitare questa divozione. Già s'era licenziato da' suoi per andare al noviziato di Messina, quando da certo accidente fu forzato a sospendere il viaggio. Non volle però far ritorno in sua casa: e al maggiordomo, che accompagnare il doveva, ordinò che segretamente si trattenesse con esso lui nel collegio di Catania, affine di sfuggire qualche tenerezza, che potrebbe sorprenderlo, nel rivedere sua madre e i fratelli.

III. Nel noviziato conservò ed accrebbe il concetto di straordinaria virtù: e quello finito, andò a studiare nel collegio di Palermo. Quindi passò a fare scuola nel collegio di Noto: e nell'istesso tempo D. Vincenzo suo fratello prese moglie nella terra di Ferla vicina a Noto. Il P. Rettore, dallo sposo pregato a mandargli colà Antonmaria, volle compiacernelo: onde per ubbidienza v'andò. Ma compensò egli quella soddisfazione col dormire sopra la nuda terra, e disciplinarsi più volte a sangue: e queste furon le nozze, ch'egli vi fece. La signora sua cognata il pregò di lasciarsi cavare il ritratto da un pittore: risposele con barzelletta: *Non in pittura, ma in creta voglio il ritratto mio.* Nel partirsi i parenti volevano accompagnarlo con equipaggio: *No,* rispose, *che i ladri mi potrebbon pigliare per qualche persona di conto.*

IV. Chiese l'Indie Mariane, e fu esaudito: onde fatto sacerdote, prese l'imbarco per l'Indie, menando una vita angelica. Nel viaggio poi alla nuova Spagna, poichè aveva qualche perizia di medicina, egli nella nave facea da cerusico e da infermiere con gli ammalati. Camminando da Messico ad Acapulco, seppe che un Indiano moriva senza Sacramenti: corse colà subito a fargli ogni pietosa assistenza.

V. Arrivato alle Mariane, era suo godimento patir travagli per la salute delle anime; e n'ebbe in gran copia, perchè in quell'isole, a costo sol di travagli e pericoli grandi di mare, di terra e di paesani, si fa qualche frutto. In una delle guerre civili tra diversi popoli, gli fu necessario l'andare incessantemente dall'una all'altra terra per difficilissime strade, e per l'ordinario a pie' scalzi, e versando sangue: e fu premio del suo zelo e fatiche la pace, che tra quei barbari si conchiuse. Visitando poi l'isola di Guan per catechizzare e battezzare i fanciulli e gli adulti, trovò nel viaggio un passo sì erto, che per montarlo gli fu d'uopo afferrarsi a' cespugli spinosi, che gl'insanguinavan le mani; nè ciò fu bastevole, perciocchè sterpate l'erbe cadde giù dal pendio, ch'era sulla sponda del mare, e colto subito da un'onda, quella il tirò lungo tratto dentro del mare: egli in così manifesto pericolo, raccomandossi al Signore, ed ecco subito un'altra ondata, che lo rispinse e buttollo alla spiaggia.

VI. Patì contraddizioni grandi da un soldato cristiano in particolare, il quale perseguitava lui e i compagni, perchè cercavano d'impedire lo scandalo ch'egli dava a quella tenera cristianità. Il P. Sanbasile però, a vincere queste persecuzioni esterne, vincea prima sè stesso con atti eroici, che ne' gran Santi vengono celebrati. Più volte succiò le piaghe putride degl'infermi, e colla propria lingua nettolle. Nell'isola di San Giovanni v'era un Indiano che pativa d'asma, e aveva una gamba e coscia tutta incancherita: presolo sopra le spalle, portollo ad una capanna: e quivi servivalo e medicavalo con grande affetto. Ma assai più sollecita fu la cura, ch'ebbe dell'anima di quel meschino, sino alla

morte che fece nelle sue mani, non senza pegni della sua eterna salute.

VII. Non ostante che la sua vita ordinaria fosse una mortificazione continua, purnondimeno affliggeva il suo corpo con orribili penitenze e straordinarie. Soleva portare una croce armata di pungoli, e cilici di varie sorti, come dopo la sua morte si trovò nel suo corpo. Le sue discipline erano assai crudeli, e bene spesso le replicava più volte il giorno. Il suo letto una nuda tavola, il suo cibo poche radiche sciocche, talvolta un poco di riso e di rado qualche piccolo pesce.

VIII. L'ubbidienza fu in lui, quale appunto S. Ignazio richiede ne' suoi figliuoli. Quando dal Superiore veniva dalla missione richiamato alla residenza: *Oh Signore*, diceva, *chi avesse l'ale da volare, per eseguir con velocità quanto mi comandate!* guardando nella voce del Superiore quella di Dio.

IX. Egli poi eletto Superiore della missione, studiossi di sottomettersi a tutti quanto più gli fosse possibile: talchè non parve mai più suddito, che quando fu Superiore. La sua formola di comandare era questa: *Prego che mi voglia fare la carità di far questo e questo:* per sè sceglieva sempre il peggio e il più faticoso. Nulla dico della povertà, poichè in quell'isole era in tutti i Padri la più estrema.

X. Ma che dirò della divozione, che quest' uomo di Dio portava alla Santissima Vergine? Alcuni giorni innanzi alla sua morte preziosa, scrissele col proprio sangue una lettera, in cui le domandava amore alla croce di Cristo, zelo della salute dell' anime, un abborrimento sommo al peccato, una purità com'è grata a lei, e grazia di spargere per onore di lei e del suo santissimo Figlio il suo sangue. Di questo egli ne sparse un saggio in questa sua lettera, che è molto lunga: e pare che lo cavasse da 22 piccoli tagli o ferite fattesi nel suo corpo: imperocchè, tra l'altre cose, dice alla Santissima Vergine queste parole: *Perchè ad esprimere il mio desiderio non è sufficiente questa mia lingua, ho aperto oggi ventidue altre bocche, che parlino e dicano il mio bisogno ed affanno.*

XI. Con singolari favori pagava questa Madre benigna al suo figliuolo affetto si sviscerato verso di lei. Fra gli altri fu singolarissimo quello che gli fece nel presidio di Agadgna. Una notte vegliava il Servo di Dio un soldato gravemente infermo per nome D. Luigi de Vera, che poi morì ucciso da' barbari per la Fede. Facendo adunque orazione il padre Sanbasile, osservò D. Luigi, che una signora di venerabile aspetto gli faceva lume con una candela in mano. L'effetto di tal orazione e visione fu, che l'infermo allora pericolante, in brieve senz' altro medicamento perfettamente guarì: attribuendo all'orazione del Padre la sua inaspettata salute.

XII. Più stupendo fu il caso seguente. Andava egli in missione una volta con dieci compagni secolari: giunsero tutti ad un villaggio, stracchi e morti di fame; il Padre, che più pensava all'altrui che al proprio bisogno, chiese ad un Indiano qualche cosa da sdigiunarsi. Diedegli colui tre piccole radiche (alimento del paese) chiamate *suni*, le quali non eran bastevoli ad alimentare una sola persona. Il Padre le nettò col coltello, e fatta sopra esse la benedizione, disse a' compagni che ne mangiassero, benchè non fosse che un boccone per uno. Caso prodigioso! Tutt'e undici ne mangiarono e saziaronsi: e di più n'avanzò qualche quantità, con maraviglia de' compagni, che non finivano di lodar quel Signore, che moltiplicò nel deserto il pane; e ora volle rinnovare a gloria del suo Servo tal maraviglia.

XIII. A proposito del cibo, voglio qui in un pezzo di sua lettera, scritta in Europa ad un Padre, dare a divedere il contento di questo uomo apostolico, in mezzo a quelle missioni così stentate: « Sappia V. R., scri-
« ve, che le nostre missioni sono qui all'a-
« postolica, *sine sacculo, et pera, et passim*
« *sine calceamentis*, sì perchè non vi sono,
« sì perchè quando vi fossero, quelli sono
« di fronde di palma: onde a ogni tratto
« bisogna levarli, mercè i tanti pantani e
« cale di mare, che non si possono se non
« a piedi ignudi passare. Il nostro cibo è
« di radiche, che ci sono in luogo di an-
« tipasto, di porzione e di pospasto; sen-

« za carne, vino o pane: ma perchè *non* « *in solo pane vivit homo*, ciò non ci dà « pensiero, mentre è così grande la con« solazione, che il Signore ci dà in que« ste missioni, che io dal canto mio pos« so dire, che avendone ora contezza, sti« merei ben impiegati molt'anni di sup« pliche per ottenerle. Cresce di più ol« tremodo l'allegrezza del nostro cuore, « quante volte andiamo per questi monti « in traccia di bambini: e ci accade, che « dopo la fatica di quasi tutto un dì, sen« za incontrargli, alla fine li ritroviamo « ne' più ritirati nascondigli, e quivi col « Battesimo infondiamo loro la grazia. « Singolarmente io sto contento, perchè « quest'Indiani avvezzi a tirar lance nelle « lor guerre, si sono invaghiti degli stin« chi delle mie lunghe gambe e delle mie « braccia, per formarne lance migliori: « che d'altra materia non sono, che d'ossa « d'uomini; e sono sì velenose, che una « sola punterella, che dentro rimanga, ti « dà la morte. Il linguaggio non è molto « difficile, non avendo l'unione di molte « consonanti ne' lor vocaboli. La gente è « quale il ven. padre Sanvitores la de« scrisse anni sono. Padre mio non man« ca messe per li granai del Cielo: quan« do solamente vi fosse quella de' bambi« ni, potrebbe dare impiego a cento ope« rai. Iddio ci provvegga di mezzi a pote« re scorrere tutti questi paesi; e dare al « cielo tanti poveri ricomprati col Sangue « di Gesù Cristo, a' quali poi ci unisca « nella patria de' Beati. Da quest'isole « Mariane alli 2 d'aprile del 1673. Di V. « R. servo in Cristo, *Antonio Maria San*« *basile* ».

XIV. Voleva il Signore a questo suo Servo apostolico dare oramai il premio e chiamarlo a sè per mezzo d'una morte sofferta per la giustizia e per la carità verso de' suoi fratelli: la cosa passò in questo modo. Penuriando de' viveri i Padri e i soldati della guarnigione d'Agadgna: il padre Sanbasile per l'uffizio di Superiore, e per la carità verso i suoi, accordò di comprare certa quantità di nica (ch'è una sorta di radica da mangiare) con un Indiano della terra di Upi per nome Quenado, e gliene diede anticipatamente il prezzo pattuito. Tardando poi l'Indiano di portare la nica, il Padre andò per essa, senza guardia nessuna, alla terra di Upi. Quivi abboccossi coll'Indiano, il quale insieme col suo figlinolo cavò fuori la nica. Osservò il Padre quella esser guasta e di cattiva qualità, e per ciò gli disse piacevolmente: *Figliuol mio, questo non è stare al patto tra noi, dandomi nica così cattiva.* Cominciò Quenado a portare scuse e il Padre con pazienza accettandole, chinossi per contare le radiche. L'Indiano allora, alzato il bastone, che teneva in mano, gli scaricò un fiero colpo sul capo, e molt'altri appresso, finchè glielo spaccò, aiutato anche dal figlio in così esecrabile eccesso. Cascato il Padre in terra si levò moribondo in piedi e camminando alcuni passi, s'abbracciò ad un pedale di palma, ch'era ivi vicina: e poi ricaduto in terra spirò il dì 17 gennaio 1676, e andò martire glorioso (come si spera) alla palma eterna.

XV. Nella suddetta palma anche sino al dì d'oggi veggonsi i segni del sangue di questo Servo di Dio, ucciso per la carità e per la giustizia; e si può dire ancor per la Fede; chè tante volte hanno tentato quei barbari di sbandirla dalle loro isole coll'uccisione de' ministri evangelici.

Ist. della Convers. delle Mar. lib. 5, c. 16.

---

*XVII. GENNAIO 1687.

Del P. Emmanuele Bertoth.

I. Francese di nazione e di patria fu il P. Emmanuele Bertoth. Sin da fanciullo mostrò maturità di senno, affetto alla divozione, e splendore di modestia oltre il comune dell'età sua. Che però grande amore gli portavano i nostri del collegio dove ricevea le lettere, e ugual riverenza i suoi condiscepoli, che in lui miravano uno specchio di illibatezza, di studio, di pietà giovanile. Visitava ogni dì più volte la chiesa, vi ascoltava una o più Messe e con tal raccolto contegno e componimento della persona, che edificava i circostanti. Dilettavasi di frequentare le

case e i conventi dei religiosi, trattenendosi fra essi in utili e spirituali ragionamenti. Quindi è che a niuno diede maraviglia, vedere freschissimo di anni questo bel fior d'innocenza riparare al sicuro nella Compagnia di Gesù, e schiantarsi generoso dal secolo, che a sè lo adescava con le sue più ridenti lusinghe.

II. Posto appena il piede nel noviziato, giubilò di tanto gaudio, che non potendolo contenere dentro sè, lo disfogava al di fuori, con ripetere a frequenti intervalli quel versetto del salmista: *Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo, quoniam elegi eam.* Nè è agevole esprimere i progressi rapidissimi, che il fervente Emmanuele fece in quel primo arringo della perfezione evangelica, correndolo a passi di gigante per modo, che si lasciò presto indietro i compagni eziandio più validi: i quali stupivano che in giovinetto di sì gentile e gracile complessione, fosse anima sì robusta e gagliarda ai cimenti più duri della virtù. Oud'è che il P. Maestro lo proponeva a tutti per modello della più compita osservanza. Non si poteva in lui notar cosa, che conforme non fosse al più squisito modo dell'Istituto. Era convenuto col Padre distributore degli uffizi, che a lui sempre assegnasse i più gravosi. Supplicava il maestro che agramente lo rampognasse in pubblico, che gl'imponesse mortificazioni ingrate al senso, che gli consentisse quando astinenza, quando frugalità somma nel cibo, a consolarne invece i poverelli di Cristo. Aveva stretta una santa lega con alcuni di sua maggior confidenza, i quali poi dovessero farlo ammonito d'ogni più leggero difetto, che in lui avessero avvisato. Un cotale ferillo con acerbo rimprovero oltre ogni ragione. Umilmente ne lo ringraziò il P. Emmanuele, e in ricognizione gli promise preghiere e opere pie, siccome a caro benefattore. Ad esercizio più solido di una sì ben radicata virtù, i due Superiori della casa si accordarono di prescrivere all'ardente novizzo ordini disparati e contradditorii, pagandolo poi, al tirar dei conti, di rimbrotti e riprensioni. Resse valorosamente alla prova il giovane atleta del Signore, che posta ogni sua gloria nel-ubbidire e nell'umiliarsi, aveva a capitale di acquisti gli abbassamenti, le depressioni, i dispregi.

III. Dopo congiuntosi a Dio e alla religione coi voti, fu applicato a studiare e quindi ad insegnare umane lettere, con gran decoro suo e profitto degli scolari. Pigliò poi subito nei giorni di vacanza a scorrere i villaggi e le borgate dei contorni, spiegando la dottrina cristiana e le massime eterne alle plebi, che gli si affollavano presso, e l'udivano stupefatti di tanto suo fervore. Che se per qualche contingenza gli erano impedite queste sue correrie pel contado, usciva nelle strade e nelle piazze a far popolo che si traeva dietro insino alla chiesa, dove montato in palco narrava esempi, o predicava; oppure istruiva, con caldezza di petto e fermezza di voce mirabile gli uditori. Zelava sopra tutto il conoscimento del catechismo negl'idioti e nei fanciulli: e perciò metteva mano ad industrie fruttuose di dispute e di premii. Conversò, in questo tempo del suo magistero con S. Francesco di Sales cui spesso ministrò all'altare: ed il Santo non sapea finir di lodare in tanta verdezza di età un ardore sì infiammato di zelo.

IV. Struggevasi il nostro Emmanuele per desiderio delle missioni lontane, e a molti era ciò noto. Ne vennero a contezza pure i suoi nobilissimi parenti, i quali ragguagliatane la piissima Regina Anna d'Austria sposa di Luigi XIII, la ebbero pronta intercheditrice di questa grazia presso il P. Generale Goswino Nikel. Di buon grado gliela concesse, destinandolo per la nuova Francia nel settentrione di America. Ma in nessun porto era nave o bastimento, che allora per quella volta sferrasse. Che però dopo lunghi sospiri dovè mutar viaggio e navigare al Paraguai, dove non appena giunse nel 1628, che fu consecrato sacerdote, e poscia introdotto negli studii della teologia, cui attese con non minor diligenza che frutto.

V. Abilitatosi così a destramente coltivare quel vasto campo, ricco d'interne grazie dello Spirito Santo, e di scienza umana e divina, entrò a sudarvi intorno. Toccò a lui di farsi largo presso gl'Indiani

zotici e selvatici detti Cauzapamiri: ne visitò le terre riboccanti di famiglie, delle quali molte ammaestrò nella fede, e generò a Cristo col sacro battesimo. Quindi aggrappatosi su per monti scogliosissimi, nuove genti pure scoperse da erudire nella legge cristiana e da guadagnare a Dio, come fece: impiegandovi sette anni di sudori e di fatiche asprissime. Sebbene maggiori stenti divorò, quando ebbe da tramutare la riduzione ossia borgata di San Tomaso da una in altra contrada. Guidò la popolazione, più della metà a piedi, lungi da cinquanta leghe, sotto gli ardori di un sole tormentosissimo, e sfornito d'ogni vettovaglia: ondechè cibava sè e i suoi di certe radiche silvestri, in che per via si abbattevano. Fermatisi poi al luogo della dimora, tutto fu a carico suo, persino il cucinare: che anzi per quattro anni fece da cuoco ogni giorno, pascendo di sua mano ben ottocento neofiti alla sua cura addetti.

VI. D'indi passò alle riduzioni chiamate *de los statines*, a perfezionarvi nella fede e nella pietà, per altri anni sette, quelle cristianità novelle, a cui la sua carità tornò di inestimabile giovamento. Ridottosi poi per ubbidienza nel Collegio dell'Assunzione, prima vi fu operaio, e poscia maestro di grammatica, non meno alacre ed accurato di quello che si fosse poc'anzi Padre apostolico delle sue villate d'Indiani. Quivi tollerò con animo invitto le furie di una persecuzione tremenda, mossa contro la Compagnia: e arricchitosi di meriti andò in Cordova ad allevare nella buona letteratura i nostri giovani carissimi, che terminato aveano di corto il noviziato. Nè più cessò dall'insegnar lettere, se non quando già settuagenario ebbe licenza di ritirarsi nel paese di S. Maria, dove con morte quietissima si riposò nel Signore ai 17 gennaro del 1687. Contava di età anni 87 e di religione 77, avendo con esempio straordinario abbracciata la Compagnia giovanetto di due lustri.

VII. A ristringere in breve la narrazione delle esimie virtù del P. Emmanuele Bertoth, basti il dire che fu perfetto figliuolo di S. Ignazio in opere ed in parole. Umilissimo, sì che faceva da servo agl'Indiani: non mai accettò il governo di nessuna riduzione, e sempre si contentò di essere compagno semplice del Padre che vi stava da parroco, addossandosi però il forte e il grosso dei travagli. Spesso le parti vi sostenne di ortolano, seminando, potando, zappando all'acqua e al sole, ed abbassandosi pe' suoi neofiti ad ogni sorta d'uffizi i più laboriosi e vili. Imperocchè amava sì teneramente quelle genti misere dei Guarani, ed anelava a salvare le anime con sì focosa brama, che per loro affrontava pericoli e a qualunque genere di patimenti sottostava, desideroso e pronto di tutto ancora versare il sangue dalle sue vene. Caldo e freddo, vigilie e strapazzi, fame e sete, disagi e stanchezze, erano a lui un nulla, purchè guadagnasse Indiani. Nei viaggi dormiva in terra, e ogni tratto svegliavasi ad origliare e guardare sollecito che nessun masnadiere gli uccidesse qualcun di coloro che lo scortavano. Avrebbe voluto, se possibile gli fosse stato, multiplicare sè stesso, per giovare a più tribù di barbari in un tempo. Educava poi i suoi cristiani con tanta virilità di spirito, che i suoi erano i più devoti, costanti e virtuosi: portandogli insieme quell'affetto, che maggior non potrebbero figliuoli ad una madre sviscerata. Un anno che nelle cristianità gittò un morbo pestilenziale, il P. Emmanuele fece prove di carità da eroe inverso de'suoi: egli medico, egli speziale, egli infermiere, egli confortatore de' corpi e delle anime loro con discapito indicibile delle sue forze.

Ma quanto egli era pensoso e tenero degli altri, tanto viveva di sè obliato e sprezzante. Senza che, maltrattava rigidamente la sua carne, cingendo setole, flagellandosi a sangue e macerandosi con digiuni pressochè perpetui. Al che rincoravasi con la sentenza di S. Paolo: *Ne cum aliis praedicavero, ipse reprobus fiam*. Parca che avesse voto di non consentire giammai soddisfazione alcuna ai suoi sensi; tanto negava loro qualunque più innocente diletto o ristoro. Il suo portamento modesto, i suoi discorsi sempre pii, l'aria soavissima del sembiante, spiravano l'odore propriamente di Gesù Cristo:

ond'è che i nostri lo appellavano col soprannome di *santo*, nè mai di lui favellavano che nol facessero con mostre di riverenza e venerazione speciale. Dicevasi di lui che sembrava non aver peccato in Adamo, dacchè non porgeva indizii di passioni viziose, neppure di quei moti primissimi, che sono sì naturali alla umana fragilità. La qual pace ordinatissima della bell'anima del P. Bertoth, non era altrimenti benefizio d'indole temperata; ma acquisto di segnalate vittorie sopra sè stesso.

VIII. In fatto di povertà non lasciò che desiderare di meglio. Tolte poche e polverose carte, non possedeva di più nel mondo: le vesti medesime che indossava non erano a lui accette, se prima altri non le avesse già logorate e sdruscite. A paro che povero professò di essere ubbidiente. Il cenno del Superiore valevagli di comando espresso. Spesse volte gli furono ingiunte cose ardue e durissime ad eseguirsi: egli non oppose mai scusa di sorta. Vecchio di ottantatrè anni, e impedito delle membra così, che a braccia d'uomini lo trasportavano in chiesa per celebrarvi, creduto avendo da un lieve segno, essere piacere dei Superiori ch'egli mutasse riduzione; incontanente si fece portare ad un'altra discosta venti leghe, e vi si affaticava di lena e di cuore, perchè così stimava di dar più nel genio dell'ubbidienza.

IX. In su l'ultimo termine della sua decrepitezza, tuttochè fievole ed infermiccio, predicava ogni settimana. Girava intorno per le case sopra di un giumento in visita dei malati. Mattina e sera confessava i suoi penitenti: nel qual ministero erasi mai sempre dimostrato indefesso. Impotente di adoperarsi a servigi maggiori, tolse a tradurre dal francese in lingua spagnuola varie divote opericciuole a pascolo della comune pietà. E a questa fatica attendeva sì di proposito, che la morte sola valse a levargli di mano la penna. Pochi dì avanti di spirare mandò attorno per le riduzioni una sua protesta scritta, piena di atti di fede, di carità, di pentimento e di umiliazione: la quale molti lessero non senza compungersi a lagrime. Che però dopo morto i neofiti lo acclamarono universalmente per santo, e ne riverirono la memoria ed il nome.

Ex Elog. Viror. illustr. Prov. Paraquariae.

---

*XVII. GENNAIO 1743.

Del P. Pier-Filippo Mazzarosa.

I. Fu di chiaro sangue il P. Pier-Filippo Mazzarosa. Nacque nella città di Lucca alli 28 ottobre 1658, e giovinetto d'innocenti costumi si dedicò al divino servigio nella Compagnia il dì 6 novembre 1674. Compiuto felicemente il corso dei suoi studii, fu assegnato dai Superiori al santo ministero di predicare la divina parola, per cui era a dovizia fornito di naturali doti e di pregi i più rari. Egli però facendo poco conto di queste cose, attese di proposito all'acquisto di quelle vere e sode virtù, che sono necessariamente richieste negli operai evangelici. Lontanissimo dal voler accattar lode e plauso, poneva ogni suo studio nel compungere salutarmente i suoi uditori, e guadagnarli a Dio: e quantunque non ommettesse di adoperare tutti que'mezzi, che sono acconci a trattar con dignità la divina parola, nulladimeno si può dire che le sue prediche fossero più tosto lavoro e frutto di orazione, che opera d'ingegno e di artificio. Quindi era copioso il frutto che ne ritraeva in ogni genere di persone. Percorse egli quasi tutte le principali città d'Italia, dalle quali era chiesto a grandissima istanza e udito con singolare approvazione e gusto. Due volte predicò innanzi ai due Cesari, Leopoldo e Giuseppe; e tale e tanta fu la stima che si guadagnò da tutta l'imperiale famiglia, che alcuni di essa e singolarmente la piissima Imperatrice Amalia, vennero nella deliberazione di ritenerlo in corte, e valersene nei bisogni e nella direzione dell'anima. Ma l'umilissimo Padre avutone qualche sentore, tanto fece e operò, che alla fine gli venne fatto di schermirsi da quell'onore,

e tornarsene nel suo collegio di S. Saverio in Bologna, dove passò gran parte della sua vita.

II. Ebbe ancora singolar dono di cattivarsi gli animi, e piegarli, ove volesse, coi privati ragionamenti, ch'eran quasi sempre di cose di Dio, o spettanti alla salute dell'anima. Riusciva a tutti di gran diletto e vantaggio l'udirlo filosofare sopra le verità più massicce della nostra Religione, e condire ogni cosa con acconce e gaie riflessioni, tutte proprie del suo ingegno, ma esposte alla semplice, e senza recare mai noia o fastidio. Al qual pregio accoppiando una specchiata esemplarità di vivere e di trattare, non meno giovava questo degno figliuolo della Compagnia fulminando dal pergamo, che parlando famigliarmente in piana terra.

III. Fu sempre amantissimo della ritiratezza e del raccoglimento interiore. Tutto il tempo che rimanevagli libero dal trattare co' prossimi la loro perfezione e salute, occupavalo in sante meditazioni, in visite al SS. Sacramento, e nella lettura de' libri santi, di cui era avidissimo. Scorgevasi in lui una particolar tenerezza di divozione, frutto del lungo e abituale suo commercio con Dio; e ne disfogava sovente i sentimenti con infocati sospiri e con lagrime copiose, che spargeva specialmente nel celebrare il divin sacrificio, e nel recitare l'uffizio. Nella modestia fu sì esatto, che in qualunque occupazione più svariata osservò sempre tutte le più minute regole che ne abbiamo: della povertà sì amante, che neppur volle che i Superiori gli conservassero un suo livello a titolo di deposito; e nella mortificazione sì austero, che ogni lieve ristoro prescrittogli dai medici gli dava grandissima pena, e non fidandosi di sè, ricorreva al Superiore per accertarsi che fosse volontà del Signore, che egli prendesse quel qualunque minimo conforto. Protestava spesso con le lagrime agli occhi che avrebbe voluto, e sinceramente desideravalo, perdere tutto il gusto e sapore ad ogni cibo e bevanda. Tranne quel tempo dell'anno che scorreva altrove esercitando l'apostolico ministero, e pochi mesi nei quali supplì le veci del P. Spirituale nel collegio di S. Lucia, e alcuni altri che passò in Bussetto a darvi gli esercizii spirituali ai Padri del terzo anno, egli dimorò, come si disse, per molti anni nel convitto di S. Saverio, e non è a dire quanto promovesse nello spirito quella fiorita gioventù non meno con gli esempii della santa sua vita, che con le domestiche esortazioni continuate a farsi da lui sin presso agli ultimi mesi della sua vita, le quali sempre riuscivano di singolar profitto ed erano di somma efficacia ad accendere maggiormente il fervore di tutti.

IV. Come nella vita, così nella morte lasciò il P. Mazzarosa esempi eroici di virtù. Dalla forza del male reso affatto immobile della persona, gravato il petto da violento catarro, tormentato nella vita da piaghe cancrenose, addoloratissimo per ritenzione di orina, tra tante pene e tanti spasimi non gli uscivan di bocca che voci di ubbidienza ai medici e agl' infermieri, e di conformità e rassegnazione perfetta ai voleri di Dio; ardenti desiderii di maggiormente patire per conformarsi più da presso al suo Redentor crocifisso; e teneri colloqui con la SS. Vergine e co' Santi suoi protettori, che invocava con ardentissimo affetto. Perciò non è a stupire, se i medici partissero sempre edificati e compunti, e tornando a lui dicessero, che venivano ad imparare come muoiano i Santi. Rese l'anima a Dio questo religiosissimo Padre alli 17 gennaio 1743, essendo entrato di pochi mesi nell'ottantesimoquinto anno dell'età sua, sessantesimo nono di religione, e presso a terminare il cinquantesimo primo dalla solenne professione. Morto che fu, cercarono molti di aver qualche cosa usata da lui per conservarlasi come reliquia di uomo assai caro a Dio.

Ex Elog. Defunctor. Prov. Venetae.

---

* XVII. GENNAIO 1769.

Del P. Adriano Antonio Cruz.

I. Nativo di Vittoria nella provincia d'Alava in Ispagna il P. Adriano Antonio Cruz, cominciò di anni 24 la sua vita re-

ligiosa con quel fervore con cui poi continuolla per 56 anni. Dopo lo studio della teologia, e il magistero delle scuole inferiori lesse filosofia nel collegio di Compostella, indi in quelli di Salamanca e di Vagliadolid teologia. Ad uno zelo grande per la salute delle anime accoppiavansi nel P. Adriano maniere sì dolci, che molti eran quelli che a lui accorrevano per consiglio ed aiuto nelle cose dell'anima per quanto egli fosse distratto dalle gravi occupazioni d'insegnare o di predicare. Colla sua scienza e le sue virtù si guadagnava talmente l'affetto degli scolari che terminato il corso di filosofia, que' giovani che in gran numero avea istruito, composto un dramma in lode del lor maestro, eran determinati di recitarlo con solennità: benchè poi per non offendere l'umiltà del buon Padre che tanto si adoperò per impedirneli si lasciarono indurre a diporne il pensiero.

II. Mentre Don Giovanni Manriquez trattava di fondare un collegio in Vittoria si sollevarono tali difficoltà, che richiedevasi un uomo di singolare prudenza e di specchiata virtù a disporre gli animi di que'Vittoriesi che di mal occhio guardavan quell'opera. Il P. Cruz fu là mandato da'Superiori, e appena può esprimersi quanto patir dovesse sul principio per adempire il carico affidatogli: giunse però in breve colle sue maniere, colla pazienza, e molto più col sudare istancabilmente ne'ministeri proprii di noi, a superare gli ostacoli, e distruggere i pregiudizii che erano invalsi presso que'cittadini contro la Compagnia,

III. Ma qui non finirono i travagli dal P. Cruz incontrati nella fondazione di quel collegio. D. Giuseppe Corrales cavaliere di gran nobiltà tra i Vittoriesi avea avuto da'suoi concittadini a noi benevoli la cura di ordinare ogni cosa per la fondazione del collegio, e n'avea egli stesso ottenuta la facoltà dal Re cattolico Ferdinando VI: ma tanto avea dovuto soffrire in tal affare, che affievoliti grandemente gli spiriti cominciava a patire alienazione di mente. Ora la moglie sua donna Teresa de Aguirrè piissima dama fe richiesta a'nostri Superiori, che giacchè il marito ridotto era a tale stato per promuovere la causa d'un nostro collegio, volessero conceder loro il P. Adriano che solo potea recar sollievo a tanta desolazione. I meriti di questa famiglia verso la Compagnia, e la provata virtù del P. Cruz, fecero sì che i Superiori acconsentissero alla richiesta, e questi ricevette ordine dal Preposito Generale di recarsi presso il Corrales, che allora dimorava in Azcoitia vicino a Loiola nella casa de'Baldi onde tratta avea origine la madre di S. Ignazio.

IV. La vita che quivi menò per più di 20 anni fu da perfetto religioso. Aveasi scelto una cameruccia appartata ove non volle mai ammettere l'aiuto de'domestici per qualsiasi servigio. Dal suo soave trattare, dall'abilità ne'negozi, dall'indefessa cura che ebbe nella cristiana educazione della lor prole numerosa e di tutti i famigliari, ritrassero que'signori abbondante il conforto che tanto aveano desiderato. Intanto il buon Padre non tralasciava di andare quasi ogni giorno al nostro collegio di Azcoitia per aiutare i suoi confratelli nell'udir confessioni. Nelle feste si trovava alla porta della chiesa prima ancor che si aprisse, e l'ultimo era ad uscirne dopo aver soddisfatto ad una turba di penitenti. Per parecchi anni predicò quivi la Quaresima; e non potendo poi più salire in pulpito per cagion di vertigine, solea leggere in alcuni giorni determinati un sermone nella cappella domestica di casa Baldi, ove accorreva buon numero della nobiltà e del clero di Azcoitia. Pronto sempre ad assistere i moribondi che sovente il domandavano, si dava spesso a girare per le campagne d'intorno, affine di assistere a'contadini infermi. Nel tempo che restavagli libero da sì sante occupazioni, oltre allo scrivere varie operette, recò nella lingua spagnuola le apologie che a quei tempi pubblicavansi in Francia dell'istituto e delle cose della Compagnia.

V. Era già nel 78.° anno della sua vita quando furono tutti i nostri della Spagna obbligati a lasciare il suolo natio, e navigare verso l'Italia. Egli tuttochè gravato dagli anni, e costretto da molestissima ernia ad andar tutto curvo, non volle godere del privilegio concesso agli invalidi,

ma seguire nell'esilio i suoi fratelli. In mezzo a gravissimi patimenti sempre con volto ilare, raccoltosi in un canto della nave, senza dare la minima molestia ad alcuno passava il tempo in orazione e in benedire le disposizioni divine. Soffermatosi in Calvi nella Corsica passò quattordici mesi fra gli incomodi della fame e della sete, e le angustie della casa, e lo strepito e i pericoli della guerra, sempre imperturbabile, sempre pronto a consolare i compagni, e a prendere ogni travaglio come favore speciale dalla mano di Dio. Fu un giorno trovato il buon vecchio da un secolare mentre tutto ansante affaticavasi in rifare il suo povero letticciuolo, ma per quanto facesse quegli in volerlo sollevare da tal fatica, non gliel permise il P. Adriano, dicendogli: bel guadagno io farei se mi facessi toglier di mano l'occasione di meritare alcun poco.

VI. A tanti travagli se ne aggiunser di nuovi nel doversi trasferir dalla Corsica agli Stati Pontificii; viaggio accompagnato da tali traversie per mare e per terra, che a compierlo vi abbisognarono due mesi. Al P. Adriano toccò il fermarsi in Crespelano terra poche miglia distante da Bologna, ma indebolito da tante fatiche, in breve fu ridotto al termine chiamato da Dio a riceverne il premio. Quella tranquillità che in ogni cosa avversa avea mai sempre mantenuta ritenne ancor negli estremi. In una casa dove ben sessanta eran raccolti, e quattro e più eran costretti a giacere in ogni stanza, questo santo vecchio ottuagenario fra acerbi dolori non recò mai a' circostanti molestia di giorno, nè sturbonne la quiete di notte. Morì ai 17 di gennaio del 1769. Fu mentre visse *dilectus Deo et hominibus*, e ancor dopo morte la sua memoria *in benedictione est*.

Ex Navarrete *de Vir. ill. Soc. Iesu Prov. Castell. Lib. I.*

---

* XVII. GENNAIO 1775.

Del Padre Vincenzo Riccati.

I. In Castel Franco, nobile terra del Trivigiano, nacque il P. Vincenzo, celebratissimo matematico, li 11 gennaio del 1707, dal conte Iacopo Riccati, anch'egli illustre matematico, e dalla contessa Elisabetta di Onigo gentildonna trivigiana. Uscito della puerizia fu mandato ad allevarsi nel nobile convitto di S. Saverio in Bologna, ove con fama di elevato ingegno terminò il corso de' suoi studii letterarii e filosofici. Ai 20 di decembre del 1726 entrò nella Compagnia; e dopo il suo noviziato mandato a Padova, vi si trattenne cinque anni insegnando prima la grammatica, poi l'umanità e la rettorica con plauso e ammirazione dei dotti. Nel 1736 andò a Roma per proseguire gli studii della teologia, che aveva incominciati in Parma. Studiando la teologia non intramise di coltivare la matematica sotto la direzione del P. Orazio Borgondio che da parecchi anni l'insegnava in Roma con plauso universale; ed ebbevi a compagni i PP. Ruggiero Boscovich e Giuseppe Asclepi, che riuscirono ancor essi versatissimi in quella scienza.

II. Vedendo i Superiori che lo studio prediletto del P. Riccati era la matematica, destinaronlo a Bologna, affinchè succedendo al P. Luigi Marchenti già suo maestro, prendesse ad insegnarla ai giovani nostri, e ai convittori dei due collegi di S. Saverio e di S. Luigi. Nel quale ufficio egli durò 34 anni, cioè sino all'abolizione della Compagnia, sempre intento all'istruzione de' giovani che venivano anche da paesi lontani per udirlo. Comunicava cortesemente a tutti il suo sapere, e con mirabile pazienza si adattava alla capacità di ciascheduno: e così potè in tanti anni formare valenti discepoli, che poi lasciarono gran nome di sè. Ma a far conoscere e stimare il P. Riccati giovarono sopra ogni altra cosa le molte e dottissime opere che pubblicò, e le onorevoli commissioni che ebbe di stabilire il regolamento delle acque del Bolognese, del Modenese, dello Stato Veneto e di altri luoghi. Nè solamente in Italia, ma ancora di là dai monti e dai mari si propagò la fama di lui presso i più esperti e dotti matematici, che nei dubbii più intralciati a lui ricorrevano. Ito nel 1773 a Treviso per rivedere i suoi, ebbe il doloroso an-

nunzio dell'abolizione della Compagnia. Rimasto pertanto nella casa paterna, continuò con le sue fatiche a prestare grandi servigi al pubblico e specialmente alla Signoria di Venezia, che nel 1774 l'onorò con un pregiatissimo decreto e con una medaglia d'oro fatta coniare a posta. Ma la sua sanità logora da tanti studii non resse più oltre; e sorpreso da acerbissimi dolori colici cessò di vivere alli 17 di gennaio del 1775, in età di 68 anni. Il P. Boscovich, ottimo conoscitore del suo merito, all'udirne la morte, così scrisse da Parigi sotto il dì 12 aprile 1775: « Questa « è una perdita per l'Italia: perchè senza « controversia egli era il primo matema« tico di essa; nè io presentemente cono« sco alcuno costì, che se gli accosti ». Così egli.

III. Alle eccellenti qualità dell'ingegno e della dottrina unì il P. Riccati quelle rare virtù, che non sempre vanno congiunte col sapere. Fu uomo di grande orazione. In tutti gli esercizii di pietà mostrava una tenera divozione, che custodiva e serbava anche in mezzo agli studii più astratti, che sogliono inaridire lo spirito. Ogni giorno celebrava la Messa e recitava l'offizio divino con quelle pause di parole e con quella intensità di affetti, colle quali avea detta la prima Messa e recitate la prima volta le ore canoniche. Fermissima era la sua fede, e sottometteva docilissimo la sua mente alle decisioni tutte della Chiesa; anzi degli interessi sacri della Chiesa prendevasi tanto viva sollecitudine, che il vederla combattuta ed afflitta era per lui un'afflizione grandissima. Delle verità e dei misteri della religione parlava con tanta forza ed efficacia, che se udito l'avessero gl'increduli più famosi del secolo, si sarebbero impalliditi innanzi a lui, e vergognati di sè. Delicata era la sua coscienza, aurea la sua ingenuità; religiosa insieme e piacevole la sua conversazione, divoto e tenero il suo attaccamento alla Compagnia. Rispettava la fama altrui con cautissima delicatezza, e poteva notarsi come una maraviglia, che un uomo, il quale faceva professione di scoprire, qualora si trattava di scritti, gli errori e i paralogismi, quando poi si trattava di costumi, non significava mai avvedersi di nulla, ed escusava tutti. Per ciò egli era carissimo a tutti; e tutti l'amavano e il riverivano con tenerezza di affetto e con parzialità di estimazione. Dopo l'abolizion della Compagnia egli cangiò l'abito esteriore, non già il tenor della vita. Amava di stare nascosto e ritirato; e questo suo nascondimento e ritiro gli fece per ben due volte rinunziare l'ampie offerte fattegli da Giovanni V Re di Portogallo. Avea finalmente a vile ogni cosa del mondo, e per nulla curava le lodi e i plausi degli uomini, intento unicamente di piacere a Dio, a cui indirizzava ogni suo studio, ogni sua operazione. Visse in somma il P. Riccati per lo studio e per la pietà, e lasciò morendo onorata e gloriosa memoria di sè, come di uomo ugualmente dotto e pio.

Dal Carrara, *Dizionario istorico e dal* Roberti, *Lettera al signor Conte Giordano Riccati sulla morte del sig. Conte ab. Vincenzo Riccati.*

---

* XVII. GENNAIO 1791.

Del Padre Bernardo Recio.

I. Nel tempo di sua estrema desolazione ebbe la Compagnia a confortarsi cogl'insigni esempi di santità, con che adornò il candore della sua innocenza battesimale il P. Bernardo Recio. Venne egli in luce in Alaesso terra illustre del vescovado di Vagliadolid nel dì 20 di agosto del 1714, e nel trentunesimo fu battezzato. I suoi genitori D. Alfonso Recio e donna Caterina Rodriguez si acquistarono l'universale estimazione per l'edificante loro condotta. Ebbero sei figliuoli, una femmina e cinque maschi. Di questi D. Clemente entrò nella Compagnia, ove si distinse per la predicazione e pel governo eziandio di P. Provinciale. Diede altresì alle stampe alcune opere, e compose il nuovo officio di S. Giacomo col celebre inno *Iacobum celebrent;* e morì in Bologna con fama di buon servo di Dio. In Bernardo però osservando i pii ge-

nitori semi di virtù si diedero gran cura di coltivarli. Vedevasi infatti fin da fanciullo andar con un campanello per le strade, a radunare varii fancinlli; e condottili in casa, ove avea un altarino, faceva loro qualche sermoncino imparato a mente, e recitava con essi il santo Rosario. Anzi conducevaseli fuori in processione cantando il medesimo Rosario, e salendo in qualche rialto ivi predicava; addestrandolo in tal guisa la grazia al ministero a cui destinavalo.

II. Inviato quindi al nostro collegio di Medina del Campo congiunse colle lettere l'innocenza e la pietà. In particolare poi credesi, che nel romitorio così detto della Casetta dedicato alla Vergine gliene fosse istillata quella sua special divozione, e che in quello del SS. Crocifisso chiamato della Luce apprendesse quel suo rifuggiarsi nelle piaghe del Signor suo; e che nell'usar alle chiese cominciasse a sperimentare quella celeste dolcezza che penetravagli il cuore in udire il canto delle divine lodi. Mandato poscia alle scuole parimente nostre in Vagliadolid, si avanzò in esse con gran profitto. Era ancora nell'età di tredici in quattordici anni, e già andava seco stesso pensando allo stato di vita in cui servire al Signore. E frattanto osservando egli l'esemplarità di que' nostri Padri, e sentendosi inclinato alla predicazione, propendeva al nostro Istituto. Perciò consigliatosi col confessore, e fatte molte orazioni e penitenze, chiese la Compagnia, ove con suo indicibil giubilo fu ricevuto ai 24 di agosto del 1728.

III. Entrato nel noviziato di Villagarzia sentissi il giovinetto Bernardo accendere un ardente desiderio di sacrificarsi tutto in promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime; e cominciò subito a praticare le virtù religiose con tal perfezione, che i compagni lo veneravano come un altro Giovanni Berchmans. Tra le altre sue diligenze spirituali era quella di raccogliere testi della Scrittura, massime dei maestri di spirito, e fatti delle vite de'Santi, onde aver materia e facilità di introdurre discorsi edificanti. Ammesso con molta sua consolazione a'santi voti si perfezionò nella rettorica; indi passò allo studio di filosofia in S. Giacomo di Galizia. Dopo insegnò per un anno la grammatica nel collegio di Monfort, d'onde recossi a Salamanca pel corso della teologia. In questo tempo s'intiepidì un poco il suo fervore per la propria perfezione. Ma il Signore non permise che ciò andasse molto a lungo, poichè nel riscosse opportunamente col mezzo di uno scolastico suo condiscepolo. Questi non potendo impedirgli un giorno, che ei non entrasse contro il divieto della nostra regola nella propria camera, esclamò con tuono serio: « Guardate, fratello, che Dio sta qui presente ». A tal voce restò colpito Bernardo; e subito ritiratosi con molta confusione si pose a riflettere su quella verità. Da quel momento in poi, come potè arguirsi dalla circospezione del suo vivere, coltivò sempre il pensiero della presenza di Dio. Ma specialmente osservossi questo nel quarto anno di teologia, allorchè fu ordinato sacerdote, poichè tanto si accese allora di amor divino, che appariva visibilmente il suo crescere in tutte le virtù. Per lo che volendo il P. Luigi di Lossada indicare sì bella mutazione, all'incontrarlo pe' corridoi soleva dirgli: « Bernardo, Bernardo, come ti ho veduto? e come ora ti vedo! »

IV. Quindi nel terzo anno di probazione attese con gran cura a perfezionare sè medesimo. Tutto compostezza ne' sensi, spirituale nelle conversazioni, sembrava che trattasse quasi sempre con Dio. Era trovato di frequente ginocchioni nella sua camera: le sue astinenze ebbero bisogno di moderazione, usava cilizi asprissimi, molto spesso le discipline. La virtù però, a che il Signore maggiormente lo eccitò, fu un ardente e costante zelo delle anime, virtù che può chiamarsi la sua caratteristica. Tra le altre solite prove fu egli mandato in missione col P. Michele Rodriguez, e un gran talento mostrò per tal ministero, raccogliendone molto frutto. Così ben disposto ai ministeri di nostra vocazione intraprese quello della scuola in Ognate; quivi in soli tre mesi apprese la lingua sì bene, che potè aver l'approvazione per confessare e predicare, il che recò maraviglia, essendo tal lingua diversa dal-

l'usata in tutto il rimanente della Spagna e difficile. Grande fu il bene che fe negli scolari insegnando grammatica e la dottrina cristiana, e in ogni classe di persone coll'operare da fervente sacerdote. Se per sorte venivagli fatto qualche regalo da'genitori degli scolari, lo mandava per uno di questi a distribuire agl'infermi. Colle sue virtù poi acquistossi tal concetto, che era chiamato col nome di ***Padre san Bernardo***. In quel tempo volle soddisfare alla sua divozione verso il S. N. P. Ignazio, facendo un pellegrinaggio al santuario di Loiola quattro leghe distante.

V. Ma troppo angusto era il campo di Ognate pel suo zelo: perciò venne assegnato a Salamanca in officio di Direttore della congregazione di quella Università. Prese il fervente Padre a visitare quegli studenti congregati, scorrendo le case ove abitavano insieme, e invitavali per le feste della SS. Vergine; s'informava inoltre de'loro portamenti, e adoperavasi per collocarli in case di buoni padroni. Faceva per sè stesso le ordinarie esortazioni con fervore e frutto; ma le straordinarie nelle cinque principali festività della stessa divina Madre procurava che le facesse un professore. Traeva pure grandissimo frutto con altre esortazioni che faceva alle scuole di grammatica nel collegio ***Trilingue***. Non minore profitto ricavava col dare gli esercizi spirituali agli studenti secolari, tra quali si univano altresì de'nostri giovani e de'sacerdoti esterni. A tutto questo aggiungeva l'aiuto agl'infermi e moribondi nelle case e nell'ospedale. In questo inoltre predicava, distribuiva limosine, e serviva agli ammalati; onde gli riusciva di farne confessare altresì di coloro che da lunghi anni se ne astenevano. Ricorrevasi pure a lui a fin di riconciliare inimicizie inveterate. Di quello poi che toglieva a sè stesso ne ristorava poveri scolari. Indisposto eziandio di salute, se usciva di casa per sollievo ordinatogli dal Superiore, non lasciava mai passare occasione che incontrasse di far del bene alle anime. Mentre impiegava in tal maniera il suo zelo sentì suscitarsi in cuore un grande impulso a chiedere le missioni agli infedeli dell'America. Su di che consigliatosi, e fatte orazioni e penitenze, ne porse l'istanza al R. P. Francesco Retz Preposito Generale, il quale l'accolse, ed assegnò il fervente P. Bernardo alla provincia di Quito.

VI. Appena conobbesi la sua istanza, grande dispiacimento risvegliossene in tutti e secolari e nostri, a'quali troppo dolorosa riusciva la perdita di un soggetto che aveano in conto di santo. Arrivati però gli ordini del P. Generale, egli diede le opportune istruzioni al P. Francesco Pegna destinato suo successore nella direzione della mentovata congregazione, e partissi di Salamanca nell'autunno del 1746. Passato quindi per la patria, onde rendere gli ultimi saluti ai parenti, al por piede nella casa s'incontrò nella funebre processione che accompagnava il cadavere di un suo fratello alla sepoltura. In tal circostanza, sebbene sì inaspettata e dolorosa, osservossi nondimeno la rassegnazione e serenità del suo animo. In Segovia il P. Clemente altro suo fratello e Rettor di quel Collegio, gli assegnò un sacerdote che lo accompagnasse a vedere le rarità della città; ma egli si restrinse alla sola cattedrale, ove fece lunga orazione. Il suo viaggiare poi era un continuo pregare, così che il garzone che lo assisteva ne concepì opinione d'uom santo. Arrivato in Siviglia chiese di ritirarsi per un mese negli esercizii del S. P. Ignazio. Terminati questi, ebbe l'officio di Ministro in quell'ospizio, ove già trovavansi in gran parte i soggetti destinati pel Quito, e molti scolastici vi proseguivano i loro studii. Sua sollecitudine era nel promuovere l'osservanza, al qual fine raccomandava la divozione di S. Luigi Gonzaga. Se occorrevagli di correggere qualcuno, facevagli prima conoscere il suo difetto, e poi indicatogli d'inginocchiarsi, recitava con esso qualche preghiera in penitenza: che se meritava maggior castigo il mandava a far un poco di meditazione innanzi al divin Sagramento. Schivava però quanto poteva il dare penitenze pubbliche, e per tal guisa veniva amato e rispettato da tutti. Estendeva inoltre il suo zelo anche agli esterni nelle carceri, negli ospedali, e simili luoghi; e nei

giorni di vacanza vi conduceva qualche studente per assuefarli a que'ministeri. Per lo che molti di essi si mossero a recarsi allo spedale prima di andare alla solita villa eddomadaria. Ad istanza poi di Monsignor Arcivescovo fece una missione insieme col P. Firmino Orquin alla *Triana* parte della città abitata da gente d'indole feroce, e ne raccolsero copiosissimo frutto. In quel tempo che rimanevagli libero, unitosi a' giovani assegnati alla missione del Quito si applicò allo studio della lingua *Inca;* sicchè arrivato poscia colà potè subito intraprenderne i ministeri.

VII. Passati quindi al porto di S. Maria, il P. Bernardo fu destinato istruttore de' novelli sacerdoti nella terza probazione: nel qual officio è indicibile l'impegno con cui si prese a dirigerli e infervorarli; praticava pure con essi i ministeri, tra i quali v' ebbe una strepitosa missione. Dal lodato Prelato egli parimente fu eletto ad esporre gli esercizii spirituali ad un gran numero di ordinandi, e ne vide corrispondente il frutto. Della commozione poi e del felice successo di quella missione attestava un cavaliere, che in altre missioni ivi fatte non se n'era mai veduto simile. Compito quell'anno, a' 30 di maggio del 1749 salì in nave con quarantanove compagni. All'uscir di Cadice furono a rischio di perdersi per una tempesta furiosissima. Per tal cagione ebbero di poi a patire gran fame e sete, essendo stati sempre impediti i battelli di provigione d'accostarsi alla nave, e di più avendo dovuto buttarne in mare per alleviarla. Nel tempo della navigazione al P. Bernardo fu assegnata la cura de' novizii dal P. Tommaso Nido Polo Procuratore, ed egli se ne occupò con ogni sollecitudine. Fuori poi delle pubbliche divozioni egli stavasi ritirato sotto coperta, d' onde usciva solo per aiuto delle anime, alle quali recò molto profitto una missione che fece col padre Orquin. Quindi alle orazioni di lui si attribuiva in gran parte la sanità, la pace e la felicità di quella navigazione sino a Cartagena, cui afferrarono a' 21 di luglio. In quel porto venneli a visitare il P. Dionigio Morales ottuagenario, e successore del Beato Pietro Claver nel ministero d'istruire e battezzare gli schiavi neri. Ricreolli l'ottimo vecchio colle sue affabilissime maniere, e con presentar loro varie sorte di platani, nespole e mamele, frutti del paese. Non trovandosi ivi del vino, egli faceva coraggio a tutti perchè si assuefacessero all'acqua.

VIII. Intanto la principal cura del servo di Dio fu quella di por in ordine il suo piccolo noviziato, affinchè que' giovinetti esercitar si potessero nelle pratiche impedite dalla navigazione; ed impiegò i proprii ministeri in pro de'carcerati e degl'infermi. Nel passare di poi da Cartagena a Portobello dovettero impiegarvi in vece di otto ventiquattro giorni; di più si ammalarono tutti, e alcuni anche gravemente. Il P. Bernardo niente curando sè stesso era tutto in sollevar gli altri. Nessun dei nostri morì; ma solo il P. Maestro Gamboa ottimo religioso di S. Domenico, a cui celebrarono colla maggior solennità le esequie. In Portobello ebbesi occasione di fare una missione, che apportò straordinario frutto a que' poveri negri, i quali si gloriavano poi di aver udito un uomo santo. Si riprese quindi il viaggio in varii legni piccoli; tra quali quello in che trovavasi il buon Padre co' suoi novizi fu trasportato da fiera tempesta in alto mare con imminente pericolo di naufragare. Ma il Signore esaudì le loro suppliche; poichè dopo una penosissima notte cessarono i venti, e arrivarono alla baia di *Chagre,* ove udirono le confessioni di quella povera gente. Navigarono per questo fiume al paese *de' Cruces,* ma con molti travagli per le acque cresciute sino sopra la cima degli alberi delle rive. Ivi lasciati due sacerdoti per aiuto di quel popolo, proseguirono avanti fra continue pioggie fino al deserto di *Guayabal,* ove rasciugatisi al fuoco riposarono sulle nude tavole. Indi continuando il viaggio arrivarono al primo Collegio del Quito in Panamà, ov' ebbero un gentilissimo accoglimento da que'signori già mossi dalla fama della santità del P. Bernardo. Uscì pure ad incontrarli monsignor D. Giuseppe Saverio de Arauz eletto Vescovo di S. Marta insieme con alcuni canonici, e con tutti i Superiori delle religioni. Ciascuno di que'

cavalieri prese nel proprio legno alcun de' nostri, e fra mille dimostrazioni di letizia gli accompagnarono alla chiesa del Collegio, ove cantatosi il *Te Deum*, Monsignore compartì la benedizione del SSmo Sagramento. In riconoscimento poi di tanti favori l'apostolico Padre, appena si riebbe dalle febbri succedute a' passati travagli, prese a far una missione col P. Firmino Orquin, e il frutto superò la comune espettazione. Ma tante contentezze furono amareggiate dalla morte del medesimo P. Orquin sul fiore de' suoi anni. La virtù nondimeno del Servo di Dio non gli lasciò dare uno sfogo di dolore; anzi movealo ad invidiar la bella sorte del compagno già precorso a ricevere la mercede di sue apostoliche fatiche.

IX. Lasciati adunque nel Panamà tre sacerdoti e due fratelli, ai 7 di gennaio del 1750, gli altri s'imbarcarono pel *Guayaquil*, incontrarono gran travagli e pericoli, e una tempesta li ridusse al punto di esser perduti. Ma il Signore salvolli anche questa volta; e arrivarono nel dì 3 di febbraio a quel collegio, ove pe' sofferti patimenti varii caddero infermi. Mentre preparavasi il necessario a continuare il viaggio, il P. Bernardo fece ivi una fervorosa missione. Quindi saliti su piccole barche pel Guayaquil, che allora avea ridotta come un mare tutta la pianura delle campagne, giunsero a Bababoyo. Quivi egli su di una barchetta andava scorrendo le strade e la piana, e suonando un campanello invitava la gente di quel luogo a radunarsi nella chiesa posta su di un rialto: e que' poverelli su le loro canoe il seguivano a fin di pascersi della divina parola. Di là navigando per un altro fiume vennero a Caracol, e quinci con penoso viaggio ad Oxiba, ove alcuni Indiani offerirono loro un presente di platani, ananassi, e di yucas e camotes tutti frutti del paese. Ne mostrò il buon Padre cordialissima gratitudine regalando ad essi delle medaglie, de' rosari, e altre cose divote: indi volgendosi a' compagni « Ecco, disse, una somiglianza di que' regali che i pastori portarono alla capanna di Betlemme. » Passarono poi quella notte sotto un capannone detto *Tambo;* ma credettero molti di essi di morirvi, tanto fu terribile lo sconvolgimento dell'aria per tuoni e lampi.

X. Cominciarono di poi a salire con grande stento la montagna di S. Antonio sino a Guaranda; ma se ne rendevano meno scabrosa la via con frequenti orazioni. In quella popolazione il P. Bernardo cominciò a predicare nel linguaggio Inco, e nel giovedì santo vi recitò il discorso della Passione; il che recò stupore a tutti, come mai al primo entrar colà avesse potuto parlare in quella lingua, e il parroco stesso ne parlava come di un portento. Da Guaranda sino alla città del Quito ebbero grandi segni di amorevolezza dagli abitanti de' luoghi, e specialmente ov' erano i collegi di Hambato e di Iacunga. Quivi insieme col P. Emmanuele d'Uriarte egli s'infervorò alla conversione degl'infedeli. Quegli veramente ottenne il compimento de' suoi desiderii, patendo molto sino ad esser lasciato per morto da' barbari del fiume Nasto, per una fiera percossa che gli scagliarono sul capo; ma risanatone in modo che parve miracoloso, andò a faticare per molti anni tra gl'infedeli e i neofiti del Maragnone. Il P. Bernardo però non ne fu esaudito. Al che soleva egli alludere raccontando la visione di san Giovan di Dio, nella quale Gesù Cristo mostraudogli una mela granata con sopra una croce dicevagli: « Giovanni, Granata sarà la tua croce »; e aggiungendo egli che la sua croce avea da essere Quito e altra città. Da Iacunga dunque proseguì il viaggio. In Saguanche, podere del Collegio distante tre miglia da Quito, venne a visitarlo, e trattennesi anche a pranzo con que' novelli operai monsignor Vescovo D. Giovanni Nido Polo fratello del padre Procuratore. In tal circostanza il P. Bernardo risvegliando l'antica sua musa compose e recitò una divota elegante canzoncina in elogio del Prelato, prendendone il pensiero dal buon Pastore, di cui erasi letto il vangelo in quel dì seconda domenica dopo Pasqua. Nel giorno poi tredici di aprile entrarono tutti nella città, la quale con lieta pompa accompagnolli alla chiesa del Collegio, ove si cantò il *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore

che li aveva così paternamente salvati da tanti pericoli.

XI. Trovandosi già nel luogo di sua destinazione il fervoroso Padre riprese le antiche sue penitenze, orazioni, e gli esercizi de' suoi ministeri in pro delle anime. Intanto si determinò una generale missione per la città, nella quale il P. Bernardo predicava a vicenda con due dei più dotti ed eloquenti oratori. E sebbene egli fosse in eloquenza inferiore ad essi, la fama però di sua straordinaria virtù, e lo stile semplice a tutti intelligibile da lui adoperato eccitarono tanta compunzione, che il Vescovo sentissi mosso a chiederlo per missionario della sua diocesi, affinchè l'aiutasse a porre in esecuzione le grandi idee che egli avea concepute a gloria di Dio. Coltivò pertanto in prima cogli esercizii spirituali gli ecclesiastici; e sì copioso ne fu il frutto, che tra gli altri uno nel fare la sua confession generale, di mano in mano che avea accusato i peccati contro qualche precetto del decalogo, davasi con gran compunzione una forte disciplina, senza che il confessore potesse mitigare la sua severità. Volendo adunque il Prelato procedere alla visita della vastissima sua diocesi, posta sotto diversi climi in altissime montagne e sterili deserti, lo precorrevano il P. Bernardo e il P. Giovanni Hospital, che si era eletto per concessione de' Superiori a compagno, come ottimo catechista e robusto di forze per tollerare a lungo la fatica del confessare. Il metodo poi, ch'egli teneva, era questo. Cominciava la missione con una divota processione, cui precedeva lo stendardo della Beatissima Vergine protettrice delle missioni; seguiva il popolo, e in fine chiudevala il parroco col santissimo Crocifisso. Ogni giorno si faceva una predica la mattina, la dottrina ai ragazzi, l'istruzione al popolo, e la predica della sera. Nella predetta processione egli andava facendo brevi svegliarini di compunzione, come soleva fare anche di notte. Mattina e dopo pranzo si udivano le confessioni. Il suo vitto poi era parco, perciò iscusavasi dall'intervenir a pranzo altrui anche del Vescovo; e in tavola leggeva un capitolo dell'imitazione di Cristo. Dormiva quattro o cinque ore. In qualche predica soleva praticare la disciplina, e poscia colla fune al collo, corona di spine in capo, col Crocifisso in mano adunava i soli uomini per farla con essi. Usava altresì il teschio di morto, l'immagine dell'anima dannata, e quella di un beato nelle rispettive prediche. Compiva la missione con una general processione di penitenza, nella quale i missionarii procedevano colla fune al collo, corona di spine in testa, e col Crocifisso in mano, eccitando a compunzione con varii svegliarini, e il popolo andava anch'esso con croci e catene, faceva discipline e simili straordinarie asprezze; il parroco poi portava il santissimo Crocifisso tra molti lumi. Dopo seguivano le donne con fiaccole in mano, dietro le quali era portata la statua di Maria addolorata. I sacerdoti frattanto andavano cantando flebilmente il salmo *Miserere*. In alcuni luoghi si eseguiva la tenerissima funzione della Croce piantata in monumento della missione. Nelle città però e terre più ampie interveniva anche il Vescovo, il quale portava il santissimo Crocifisso, e assisteva nella sua sede alla missione. Di poi si coltivavano cogli esercizii spirituali gli ecclesiastici e i signori; e intanto facevasi dal compagno la missione in qualche borgo vicino, ovvero l'istruzione e prima comunione de' fanciulli, la quale soleva eccitare gran tenerezza e compunzione.

XII. A' 2 di gennaio del 1751 il padre Bernardo diè cominciamento alle sue peregrinazioni apostoliche. Il primo campo che prese a coltivare fu la terra di *Alausi*, poi *Sibambe*, indi *Cuenca*, ove monsignor Vescovo prima dell'ultima processione volle fare una omelìa che non potè però compire, tanta fu la tenerezza e il pianto da cui restò compreso nel vedere la compunzione delle sue pecorelle. Di là passò a *Gualacco*, a *Paute* e ad *Azoques*. Percorrendo di poi per cinque o sei giornate un aspro deserto venne in *Guayaquil* che contiene varii paesi. Ivi promise il Servo di Dio ad un tale, che scusavasi dal confessarsi per le terzane, che ne sarebbe guarito come avvenne; e ad un altro che ostinossi a non farlo predisse un infortu-

nio, e di fatti restò affogato nel fiume Guayaquil. Nel partirsi quindi da *Punà*, stando sulla riva del mare diede al popolo che lo segniva la benedizione col SSmo Crocifisso; e tal ne fu il dirottissimo piangere, e tante le dimostrazioni di tenerezza, che videsi allora come rinnovato l'accaduto a S. Paolo in dipartirsi da Mileto. Della qual cosa soleva egli ringraziare senza fine il Signore, come di sicuro argomento del frutto operato dalla sua divina parola. Venne indi alle cinque popolazioni del *Morro*, di poi al monte di Cristo, su del quale sorge un santuario della Vergine, che i naviganti sogliono riverire da lontano con ritirare le vele e cantare la *Salve Regina* per impetrare felice navigazione. Poscia si recò a Canapotò, e appresso a Canoa: ma per arrivar sino colà il P. Bernardo dovè farsi superiore a molti timori e pericoli a cagion delle fiere nascoste tra boschi, e della scarsezza delle canoe onde passar un braccio di mare; anzi il suo coraggio fece animo al Vescovo medesimo. Poi s'incamminò a Porto-vecchio, ove molto faticò e risvegliò grande compunzione; e partitosi di là fu liberato dal Signore dal pericolo di un leone incontrato per la via. Ebbe pur da operare assai in Daule e in Baba, e di poi in Babahoyo, d'onde arrivarono alla città di Guayaquil sul finir di ottobre, avendo in tre mesi scorso più di trecento leghe spagnuole. È indicibile il frutto che riportò la missione in una città sì popolata e porto di mare. Simile profitto operarono gli esercizii al clero e ai cavalieri, come pure le istruzioni a' fanciulli. Erasi allora terminata la chiesa di quel nostro collegio, e monsignor Vescovo la benedisse e vi celebrò la Messa pontificale nel dì sacro a S. Francesco Saverio.

XIII. Imbarcatosi quindi il zelante Missionario venne in Machala tra i patimenti di una forte tempesta, poi a S. Rosa fra pioggie e altri disagi senza mezzi da ripararsene, e appresso alla città di Zaruma, ove nel penultimo giorno della missione celebrò la notte e il dì del santo Natale, cantando esso le Messe, e ricreandolo il Signore con celesti delizie. Partì di là pel santuario di Cisne; e in quel viaggio ebbe a passar un gran fiume su di un ponte formato di un'ampia rete di funi di cortecce d'alberi, che appena furono passati egli e i compagni si ruppe da una parte, attribuendo il P. Bernardo la preservazione da tanto pericolo a san Giovanni Evangelista di cui ricorreva il giorno festivo. La missione a quegl'Indiani riuscì di molta compunzione. Da Zaruma passò alla città di Loxa, ove i missionarii e i Padri di quel collegio ebbero assai da faticare. Retrocedendo poscia si diresse a Cuenca, ove diede gli esercizii agli ecclesiastici, a' religiosi, e a' cavalieri; e ne concepirono tanta venerazione, che quei signori desideravano di baciargli la mano e di riceverne genuflessi la benedizione. Avviossi quindi a Canar, e fattavi la missione venne in Alausi a fin di dare gli esercizii a varii sacerdoti che seco condusse il Parroco di Canar, restando pieno di edificazione il popolo per la loro ritiratezza. Di là passò a far le missioni nelle popolazioni di Chambo, poi a quelle di Riobamba. In queste missioni, ammalatosi il P. Hospital, dovè il P. Bernardo raddoppiar le fatiche, per le quali venne a cadere anch'esso sotto il peso, e a soffrire acerbissimi dolori di ernia. Per lo che costretto a rimaner in letto per trenta giorni senza mai muoversi, se non per somma necessità, risolvette di passarli nel mese de' santi esercizii; e intanto pregando il Signore di benedir le missioni, che un altro Padre a lui sostituito col compagno già risanato facevano nel rimanente di Riobamba. In una di quelle popolazioni videsi con universale edificazione il Cacique coperto di cilizio, colle braccia in croce addattate ad un grosso palo che gli passava dietro alle spalle, chiedere perdono al proprio Parroco, contro del quale fin allora avea fomentato dell'inimicizia. Nella popolazione poi di Puuia trovarono un Cacique molto divoto, il quale eretto aveasi una chiesetta, ov'era collocato un bel Crocifisso; e in essa ei radunava quelli che desideravano di fare gli esercizii di S. Ignazio, e mantenevagli del suo a pranzo. Si occupavano nell'esercizio della *Via Crucis* e in altre pratiche di pietà, facevano la disciplina, e la

sera ciascuno ritornava a dormire nella propria casa. Restò intenerito il padre Hospital in conoscere la pietà di quel fervente uomo, ed istruillo della vera maniera di fare i detti esercizii.

XIV. Guarito il Servo di Dio si riunì col suddetto Padre per dar la missione in uno de' paesi di Hambato detto Mocha. Ma dopo la prima predica se gli rinnovò il male; di che accortosi egli fece pieno sacrificio di sè al Signore, offerendosi a soffrirlo per tutta sua vita senza lasciare niuna delle consuete fatiche di viaggi e missioni, benchè tanti travagli ne avesse a patire. Da Mocha passò a S. Rosa, e dopo in Hambato stesso, ove diede la missione e gli esercizii al clero. Indi coltivò le popolazioni di Quero, Pileo e de' Bagni. Poi si portò a Patate e a' popoli di Sacunga, e poscia alla magnifica città di Riobamba, in cui, fatta la missione, espose gli esercizii al clero, alle monache e ai cavalieri. In appresso si recò a' tre paesi di Machachi. Finalmente alla metà di maggio del 1753 fece ritorno alla città di Quito dopo due anni e quasi quattro mesi di continui travagli, e carico di manipoli di anime convertite a Dio. A lui però attribuendo tanti frutti soleva egli dire: *Servi inutiles sumus; quod debuimus facere fecimus*. Ritiratosi allora nella sua stanza occupavasi indefesso ne' ministeri di operaio, e una volta la settimana teneva la risoluzione di un caso morale a profitto degli ecclesiastici.

XV. Avendo di poi determinato monsignor Vescovo di uscir in visita dalla parte di sua diocesi che si estende al Nord, il P. Bernardo con un altro compagno uscì in missione sul principiare del 1754, e proseguì il suo apostolato per le quattro gran provincie di Otabalo, d' Ibarra, di Pastos e di Pasto. Ripigliato indi al finir di novembre, il P. Hospital s'indirizzò di nuovo al mezzodì della capitale, e ripassò per le popolazioni di Alausi onde risuscitarvi il bene già fattovi. Essendosi frattanto infreddato il P. Hospital per tal maniera, che non poteva far udir la sua voce neppur in familiare discorso, si vide l'efficacia dell'ubbidienza; poichè animato a confidar in Dio e a predicare, riacquistolla perfettamente, tal grazia attribuendo egli alle orazioni del P. Bernardo. Venuto poscia in Cuenca vi raccolse con la missione e cogli esercizii maggior frutto della prima volta. Indi prese la cura della popolazione di Exido, ch' era assai bisognosa di conversione per essere stata lasciata in grande ignoranza e abbandono. In appresso recossi a Guayaquil giurisdizione che contiene varii paesi, Yaguache, Zamborondon, Baba, Palenque, San Lorenzo; e in quel tempo ebbe ad incontrare straordinarii travagli a fin di aiutare specialmente gl' Indiani detti Colorados rimasti senza pastore. Venne quindi con molti stenti a S. Lucia, ove sopraggiunti dalla notte non sapevano trovare la strada. Ma, udita una voce che diceva *a destra a destra*, ne furono confortati. Tal voce il P. Bernardo attribuì all' Angelo custode, non essendosi udito altro, quantunque i condottieri avessero gridato chiedendo più distinta direzione a chi avesse così loro parlato. Questo celeste favore servì per lui ad animarsi a più grandi fatiche. Ritornò di poi a Daule, di là a Porto-vecchio ove per tanti disagi si ammalò in Cherapotò. Riavutosi però, e fatta una visita al santuario di monte Cristo, proseguì le missioni alla riva del mare, sinchè di nuovo ricaduto infermo, fu costretto di ritirarsi nella città di Guayaquil verso la fine di ottobre del 1755. Ivi ancor debole cominciò e compì una fruttuosissima missione; e rappresentò al Vescovo l' estremo abbandono de' mentovati Colorados; per lo che il Prelato si mosse a cedere una parte della diocesi, affinchè vi si erigesse un nuovo vescovado la cui sede fosse stabilita in Cuenca, come poi fu confermato dal Pontefice Pio VI.

XVI. Avendo intanto i Superiori obbligato il P. Bernardo a mettersi in cura di sua salute, egli era l'edificazione di tutti con la rassegnazion sua, e co'sentimenti di spirito, consigli e massime che andava suggerendo. Ristoratosi alquanto potè assistere all'ultima settimana degli esercizii, il che recò somma consolazione agli esercitanti, i quali l'aveano desiderato, e stimandolo come santo qual tenevalo la città tutta, l'ebbero in grandissima venerazione.

Anzi vennero nella risoluzione di edificare un nuovo gran braccio al nostro collegio, acciocchè servisse come casa di esercizii, alla qual pia opera volle contribuir pure lo stesso Vescovo con cinquecento scudi. Di poi alla metà di decembre partì per la missione di *Zaruma*, che costogli maggiori stenti e pericoli della prima volta a cagione delle popolazioni di *Paltas y Calvas*. Indi venne a *Malacatos*, e dopo a *Loxa* in cui giunse nell'ultimo dì di febbraio del 1756. Questa città egli trovò in discordia a motivo del Governatore: egli però seppe predicare le verità eterne senza offesa di alcuno. Che se in privato eragli parlato di que' disturbi, ei rispondeva con indifferenza, esortando alla pace e carità. Per tal maniera gli riuscì di rimediare ad ogni inconveniente almen per la massima parte, essendosi molti indotti a pubblica riconciliazione. Da Loxa si portò a Cuenca facendo gustare i frutti della missione alle popolazioni che incontrava, l'ultima delle quali fu Giron, ove si venera in un celebre santuario l'immagine di Gesù Crocifisso, innanzi a cui soleva passare più ore in contemplazione; ed essendo allora la settimana santa ne raccolse gran frutto. Trovò in Cuenca il Vescovo, il quale, avendo perduto un dente, attribuendone la cagione chi ad una cosa chi ad un'altra, chiese al Servo di Dio che ne paresse a lui? Risposegli il padre Bernardo: « La vera cagione, illustrissimo Signore, la sa solo Iddio; io dico solamente, che questo è un cominciare a rovinare l'edificio, ancorchè l'esteriore sembri sano e robusto ». Udì tali parole il Prelato come proferite da un uom santo, e le ripeteva a'suoi familiari; perchè gli pareva di scuoprire in esse una non so qual enfasi profetica. Di fatti dentro a tre anni egli passò a miglior vita. In questa missione non potè compir le mute degli esercizii, poichè venne chiamato alla congregazione provinciale; dopo la quale fu assegnato operaio nel collegio massimo di Quito, a scrivervi le notizie del bene operato dal Signore nelle sue missioni. Solevano quegli scolastici portar ogni giorno il mangiare a' carcerati, ed egli non trovandosi impedito entrar voleva a parte di quel carico, e vi aggiungeva una fervente esortazione. Insegnava pure la dottrina a' poveri che concorrevano alla porteria. Anzi contentandosi di cibo molto scarso, e alcuni giorni di solo pane e acqua, il rimanente dispensava con licenza del Superiore in limosina, come avea già fatto altrove. Lo stesso faceva di que' regalucci che riceveva dai divoti. Ricorrevano quindi a lui specialmente i poveri vergognosi. Per tanta sua carità era meritamente chiamato il *Padre dei poveri*.

XVII. Intanto la sua esemplarità mosse il P. Generale a costituirlo Rettore del collegio e Università di Panamà. L'ottimo Vescovo D. Giovanni Nido Polo ne sentì gran dolore, perchè avea già pensato di uscir per la terza volta in visita coi soliti missionarii. Prima però che l'intraprendesse, Iddio lo chiamò a ricevere il premio del suo instancabile zelo, compianto da tutta la diocesi. Ubbidendo ciecamente il P. Bernardo si accinse al viaggio di cento leghe per terra e trecento per mare. Arrivò al porto di Panamà nel dì 9 di agosto del 1760, ove molti concorsero a vederlo ricordando le sue missioni. Preso quel governo, era pien di sollecitudine per l'osservanza, visitava, ammoniva, ed esortava ad ogni virtù i suoi sudditi, ed egli facevasi veder il primo nell'umiltà e mortificazione. Oltre a' consueti sollievi altri ne aggiungeva secondo la sua carità e prudenza. Procurava che gli schiavi negri fossero ben istruiti ne' doveri cristiani, e trattavali benignamente sani o infermi che fossero. In mezzo di tante occupazioni, anche del temporale, essendogli mancato il Procuratore, sapeva mantenersi unito a Dio: anzi allora più che mai si diede all'orazione, cosicchè quell'epoca secondo lui era quella di sua conversione al Signore, il quale ad accrescergli i meriti cominciò a purgarlo con angustie di scrupoli e timori; per lo che scrivea spesso in un suo libretto, ove notava le grazie divine, questo ricordo; vigilanza ogni dì, timor di non cadere! A profitto poi del popolo intraprese con alcuni Padri una missione nella chiesa stessa del collegio, e un'altra in un borgo fuo-

ri della città. Monsignor Balenos Vescovo di Nicaragua, condottosi ad assistere alla prima predica dal governatore D. Antonio Guill e Gonzaga, restò tanto ammirato dell'apostolica energia del Servo di Dio e della compunzione del popolo, che all'uscirne esclamò: « Questo è predicare! Oh mi potessi trattenere ad udire tutta la missione! Oh di quanta consolazione mi sarebbe, se potessi condur meco un tale apostolo al mio vescovado! » Il pio Governatore poi regalò un bel quadro di nostra Signora, che venne portato in solenne processione alla nostra chiesa, acciò viepiù se ne infervorasse la divozione già raccomandata dal Missionario per ottener la perservanza. Oltre le missioni egli predicava le domeniche, e in altre occasioni. Per un incendio della città essendo rimasta in cenere anche la chiesa del collegio, il zelante P. Bernardo s'impegnò per edificarne un'altra eziandio più adornata, e capace delle funzioni di concorso universale. Il collegio però non avea mezzi: ma egli fidato in Dio pose mano all'opera, e ne collocò ei medesimo la prima pietra. Precedeva coll'esempio portando sulle spalle i materiali, onde molti si eccitarono a concorrere a tal fatica, e lavorava in oltre insiem cogli schiavi. Altri pure si mossero a contribuirvi con limosine, e coll'opera de'loro schiavi. Per lo che ei vide a suo tempo già innalzata la fabbrica più della metà, e venne poi terminata e consacrata dopo il suo rettorato, essendo egli stato trasferito a quello del collegio di Cuenca.

XVIII. Questa città era stata il teatro del suo apostolato ben quattro volte, e però vi fu accolto come angiolo di pace. Coltivò pertanto i precedenti frutti con nuove missioni; anzi occorrendogli di visitare qualche podere del collegio, all'incontrarsi in alcuna popolazione faceva col segno delle campane adunar le genti in chiesa, e vi dispensava la parola di Dio. Nella cattedrale soleva pure predicare e far la disciplina a profitto di una Congregazione vespertina; e nelle domeniche in chiesa nostra. Dava parimente gli esercizii spirituali. Portandosi di notte a confessar infermi, faceva de'svegliarini a terror de' peccatori. Dimostrò anche quivi il suo zelo pel decoro del tempio e delle festività: per cui non essendo troppo abbondanti le rendite del collegio, si pensava da talnno, che il Signore le moltiplicasse nelle mani del suo Rettore; anzi uno di quei Padri diceva che non sarebbesi maravigliato se si vedesse far miracoli: tanta era la sua virtù. Intanto nella Congregazione provinciale del 1765 egli fu eletto dopo il P. Tommaso Larrain per essere spedito Procuratore a Madrid e a Roma. Occorse allora un secondo ammutinamento nel Quito, cui neppur lo stesso Vescovo bastò a calmare, costretto a ritirarsi dai sassi che si lanciavano; accorsovi il P. Bernardo, e postosi ginocchioni colle braccia in croce in mezzo alla strada si offerì vittima di quel furore, gridando pace, pace. A tal spettacolo ammansati quei furiosi vennero a trattati di riconciliazione, e accettarono le missioni che a tal fine v'intrapresero i nostri Padri.

XIX. Partendo da Quito prese seco un de'giovani domestici del collegio, che ivi soglionsi chiamare *Oblati*, e vestiti di color bigio vivono quasi da religiosi, ma senza voti. Or questi fingendo di andar in casa di un suo parente entrò in un'altra senza licenza. Appena vi pose piede ricevè l'ordine dal P. Bernardo di tornarsene in collegio: di che restò colui assai sorpreso come mai l'avesse conosciuto, e raccontavalo poi come cosa prodigiosa. Da Cuenta portandosi a Guayaquil, ov'era il P. Tommaso Larrain, faceva prediche a'popoli che aveva già coltivati colle missioni. In Cuba si offerì per uno de'missionari, avendo il Vescovo desiderata una missione: e predicò col P. Francesco Villa-Urruzia. Si esibì di poi compagno al medesimo per alcune popolazioni di quell'isola: cioè Guanavecova, il Rosario, e Curco. Quivi intimato il digiuno pel dì 2 di maggio in onore della santissima Croce, ve ne innalzò una in memoria della missione, cosa che eccitò pianti e clamori d'insolita compunzione. Di là passò alla missione di Menàqua, ove catechizzò pel santo battesimo varii negri detti Bozales con grande pazienza e carità, poco intendendo essi il linguaggio spagnuolo, facen-

dosi animo a ciò coll' esempio del Beato Claver; e in altro luogo fece prendere la santa Pasqua a tutti parimente i negri. Salito poscia in nave all'Avana giunse a Cadice, adoperandosi al solito in bene dei marinari. Nel porto di S. Maria venne accolto con gran venerazione, ricordandosi ivi le missioni da lui fatte col P. Orquin. Passato poi a Madrid, ove lasciò il P. Larrain per trattarvi gli affari commessigli, ei recossi in Alacsso sua patria a fine di dare edificazione e predicare ove gli pareva di non aver dato in sua gioventù tutto quel buon esempio che si conveniva. Anzi fu udito dal P. Gioacchino di Urriarte chiedere in una predica perdono di un piccol danno apportato da ragazzo ai vicini offerendone risarcimento ad imitazione del S. Padre Ignazio. Ottenuti poscia in Madrid gli opportuni dispacci reali venne col suo compagno a Barcellona, nella qual città e nel viaggio esercitò il suo zelo con quanti trattava, e sparse odore di santità.

XX. Arrivati poi a *Figueras* piazza di Catalogna, trovarono nell' albergo un capitano svizzero, il quale era venuto loro dietro da Madrid con soldati, giudice e notaio. Agli 11 di marzo del 1767 fu loro intimato arresto e visita, nulla giovando ad essi i regii dispacci. Si tolsero loro i manoscritti, e un pacchetto sigillato che aveano ricevuto a nome del Nunzio per portarlo a Roma. Quattro settimane furono trattenuti in quell' albergo, ben trattati e liberi di uscirne con una guardia d' accompagnamento. Il P. Bernardo andava alla parrocchiale a pregare Gesù sagramentato: nell' atrio di essa faceva la dottrina a' fanciulli, e con essi passava or all' ospedale, or alle carceri. Nel dì 8 di aprile dovettero ritornar indietro verso Girona, dove seppero l'espulsione de' nostri dalla Spagna. Nel convento de' PP. della Mercede, ov' essi furono condotti, morì nell' ottobre il P. Larrain, che egli soleva chiamare *uomo angelico*, atteso il suo ingegno, e più le virtù e la purità singolare che lo adornavano.

XXI. In quella casa religiosa egli potè continuar la sua dimora vestito da prete secolare, ed era libero di uscirne accompagnato sul principio da un soldato. Tra tanti travagli, e più alla desolante notizia della soppressione della Compagnia, non proferì mai parole di lamento; adorava i giudizii di Dio, e confortavasi ripetendo: *Sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum*. Non potendo più allora esercitarsi nella vita mista si applicò alla contemplativa; e cominciò dal mese degli esercizii. Formossi di poi un metodo quotidiano per le pratiche di pietà e di penitenza. Non andava alle celle di que' religiosi se non per visitare o prestar qualche basso servigio ad alcun infermo. Trattenevasi assai nelle chiese, e visitava le carceri e gli spedali. Quivi occorse che per toglier d' errore qualche ammalato alzasse alquanto la voce: onde si cominciò a dire che ei predicava contro le proibizioni avutene, a tacciare d' ipocrisia la sua virtù, e d' arte magica i superni suoi lumi. Permetteva il Signore tali vessazioni per disporlo a maggiori doni celesti. Difatti fu veduta talvolta la sua stanza sfavillante di luce. Si giunse sino ad ottener un decreto perchè uscisse di Spagna, il che però fu impedito da' medici. Per tali persecuzioni, e più per desiderio di riverire i santuarii di Roma, egli stesso impetrò di partirsene per l' Italia nel novembre del 1776. Rifuggiatosi per una tempesta nel porto di Vendres chiese al Vescovo di Elna di far ivi una missione; e non solo ivi ma per tutta la sua diocesi, rispose il Prelato. Trovavansi in quel porto venticinque navi di Rossiglionesi, Francesi, Catalani, Maiorichini e Italiani; e sebbene ei potesse solamente predicare, copiosissimo ne fu il frutto, volendo così il Signore soddisfare l' ultimo sfogo dello zelo del suo servo. Ne' porti poi, ove scendeva a terra, soleva invitar persone a recarsi con lui alla chiesa per ringraziar il Signore, e recitarvi il santo rosario. Nella navigazione parimente faceva quanto poteva di bene a' marinari e passeggieri, i quali per tanto suo zelo, e pel suo cibarsi sì parco, che in due mesi di viaggio non ispese che dieci o dodici giulii, ne concepirono opinione di santo.

XXII. Approdato a Civitavecchia giunse in Roma a' 22 di gennaio del 1777. Ivi cominciò subito a pascere il suo spirito colle visite delle Basiliche e de' sacri monumenti, nulla curandosi delle magnificenze profane. Intraprese di poi il viaggio a Loreto; e in quella santa Casa disse, che avea provato tal consolazione che simile non ebbe mai in sua vita. Proseguì avanti per la Romagna onde abbracciare gli antichi compagni del Quito, e indi a Bologna per consolarsi col P. Clemente suo fratello. Ritornato in Roma gli fu procurata l'abitazione nell'ospizio della Madonna del buon Consiglio, e piacquegli assai per esservi solamente de' sacerdoti e uomini pii. Ivi ritirato ripigliò il suo metodo di vita spirituale; ne usciva per visitare le chiese; meschinissimo poi era il suo trattamento, e quanto risparmiava dispensava a' poverelli. Nel privato oratorio di quell'ospizio prese a recitare il rosario della B. Vergine, e tutti quegli abitanti vi concorrevano. Ebbe inoltre a patire assai per quattro gravi malattie sofferte nel corso di tredici anni; e un reuma lo costrinse a portar la testa china sino a toccar col mento il collo. Per queste circostanze furono più ammirate le sue virtù. Per l'ultima, che fu una mortale infreddatura, discesogli al petto il catarro, rimase gonfio in faccia e nel corpo tutto per tal maniera, che non poteva muovere altro che il braccio destro; libera e serena conservava la mente. In sì doloroso stato esacerbato di più da sette viscicatoi, non udissi mai proferire parola di doglianza; offeriva solo ogni cosa al Signore, conformandosi alla sua Passione, secondo la sua massima di *vivere pellegrino morto e crocifisso.* Confessossi con tal sentimento di dolore che fe intenerire il sacerdote: e prima di ricevere il santissimo Viatico volle far la disciplina a spalle ignude servendosi del braccio libero, e solo desistè dal battersi a' preghi del Parroco: i dolci colloquii poi che fece al suo Gesù mossero a compunzione gli astanti. Ebbe la grazia di riceverlo anche la seconda volta, e eredesi ch'ei ne facesse istanza al suo Angelo custode: poichè il Parroco portando il santissimo Sagramento ad altri infermi si sentì gagliardamente mosso a recarlo anche a lui. Mirando altresì que' che lo assistevano sì accesa brama che il Servo di Dio avea di riceverlo, glielo procurarono eziandio per la terza volta. Dicendogli di poi un pio sacerdote che stesse di buon animo, chè in quel giorno sarebbe andato al premio, egli rispose: « *Oggi no, ma domani,* » come di fatti avvenne. Quando più non parlava, uno spagnuolo ex-Gesuita suggerivagli alcuni divoti affetti da lui stesso imparati; ed esso chinando di quando in quando il capo dimostrava d'intendere, e di gradir quell'officio. Quanti poi lo conoscevano, ne facevano encomii come di santo. Tre ore dopo, senza dar segno di affanno, essendogli mancata la respirazione, i circostanti si avvidero che a guisa di chi dorme era spirato. Erano le sei ore di notte del giorno 17 di gennaio del 1791. Dai sacerdoti dell'ospizio stesso, e da altri col Rettore della chiesa gli fu ben quattro volte recitato l'officio, e cantate due Messe una dal Parroco l'altra dal Rettore. Venendosi poscia a seppellirlo, trovossi flessibile e pienamente trattabile; onde mossi gli astanti a divozione gli tagliarono de' pezzi di veste per tenerseli in conto di reliquia. Fu sotterrato come avea egli desiderato in faccia all'altare della santissima Vergine del buon Consiglio. Diverse persone vi concorsero parimente per raccomandarsi a lui, e averne alcuna cosa di suo uso.

XXIII. Per dare un cenno delle virtù del P. Bernardo, ricorderò in prima quella preghiera ch'ei soleva fare colle parole della Chiesa: *Da nobis, omnipotens sempiterne Deus, fidei, spei, et charitatis augmentum.* Si esercitava poi in queste virtù con frequenti giaculatorie. Grandissima riverenza avea verso la SS. Trinità, cui non invocava senza sentirsi ad essa rapir il cuore. Celebrava con isquisito apparecchio le feste dei misteri divini; e nutrì uno zelo ardente per la propagazione della santa Fede. La speranza gli faceva indirizzare i pensieri, le azioni, i patimenti a gloria del Signore; e riposarsi nell'amorosa sua provvidenza in tutt'i suoi grandi travagli, ed ancora ne' temporali bisogni. Per essa pure desiderava

con sommo ardore il beato godimento del suo Dio. La carità però spiccò in lui più di tutto. Quindi dopo la santa Messa e altre cose di Dio, vedevasi a guisa di estatico, acceso in volto e sparso di lagrime. Erasi notato in iscritto col sangue questi divoti affetti: 1.° *Deus meus et omnia, diligam te — Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus*. 2.° *Gesù desidero spargere questo mio sangue per vostro amore*. 3.° *Diligam te, Domine, fortitudo mea — Pars mea, Deus, in aeternum*. In altri luoghi del suo diario notossi questo favore: « Sentii come una scintilla di fuoco di amor divino con commozione grande del cuor mio ». A Dio pertanto era sempre rivolto il suo cuore per mezzo dell'esercizio della presenza divina. In particolare però soleva fare cento atti al giorno di conformità al voler di Dio; altri cento di amore; e altri cento di abbominazione delle offese di sua divina Maestà. Questa unione col suo Dio conservava in lui gran pace in tutte le avversità; onde soleva ripetere: « Contento Dio, contento io ». Quanto poi all'amor del prossimo, il motivo che glielo manteneva acceso era la qualità soprannaturale, che ravvisava in essi di figli di Dio, e fratelli in Gesù Cristo. Ebbe a sopportare ingiurie, maldicenze, improperii, guanciate; e non aprì mai bocca per lagnarsene, ma solo per chiedere perdono a chi l'offendeva sino ad inginocchiarsegli innanzi. Esercitò specialmente la sua carità con quanti se gli mostrarono avversi eziandio col beneficarli. Occupavasi tutto in opere di misericordia e spirituali e corporali. Cui non poteva sovvenir temporalmente aiutava con preghiere e coll'offerire in suo pro il santo Sacrificio. Tenerissima inoltre nudriva la compassione per le anime purganti, delle quali sembra esservi fondamento che gliene apparisse alcuna.

XXIV. Quanto all'orazione v'impiegava quattro tempi ogni giorno, trattenendosi nella meditazione delle perfezioni di Dio. La mattina vi durava sino a due e più ore; e ne riceveva celesti conforti e delizie: ma per non essere notato ritiravasi nelle chiese più rimote. Trovossi scritto nel suo libretto: « Orazione, orazione, orazione, più orazione: conosco che Dio mi chiama a più orazione ». Oltre l'officio divino, che recitava con molto affetto, soleva praticare molte altre orazioni vocali sino camminando per le strade. In Roma faceva ogni venerdì la *Via Crucis*; e poi tante novene e tridui in onor della Vergine, e de'Santi suoi protettori. Ogni anno osservò l'antica nostra legge degli esercizii spirituali. Nelle aridità e desolazioni, che spesso pativa, egli accresceva la diligenza nel cercare d'unirsi al Signore. Il nemico eziandio si mise a travagliarlo con sogni funesti, a mettergli spavento quando faceva orazione con orridi spettri; e fece prova altresì di affogarlo. Ma il Signore in tal guisa lo rese disposto a speciali doni celesti. Fu egli veduto una volta da tre sacerdoti, starsi innanzi al divin Sacramento colle braccia in forma di croce, elevato un palmo e risplendente in faccia. Dal suo diario si raccoglie, che Iddio fino dal 1767 l'avea innalzato all'orazion di unione. In una estasi udì il divin Padre che gli dava il suo Unigenito dicendogli quelle espressioni: *Hic est Filius meus dilectus*. Nella solennità del Natale ricevè tra le braccia Gesù bambino; ed ebbe apparizioni eziandio di altri Santi. Non è maraviglia se gli fosse donato anche lo spirito di profezia e la grazia delle guarigioni; e se in una missione, chiedendo al Signore che scuotesse con terremoto la terra a muovere gli ostinati, subito si sentisse quel flagello con gran terrore e compunzione del popolo.

XXV. Ma la virtù, che questo servo di Dio studiossi di acquistare con maggior impegno fu la santa umiltà. Giunse a tal basso concetto di sè medesimo, che restava compreso da maraviglia ogni qual volta alcuno mostrasse di far conto di lui. Si esercitava in questa virtù, servendo in casa in officii assai abietti, e negli spedali lavando e baciando i piedi de'poverelli, e praticando simili altre cose. Quanto di bene operava tutto attribuiva a Dio; e udendo qualche parola di sua lode, trovava modo di far cangiare il discorso. Con questa virtù egli conservossi gelosissimo del-

la castità, usando somma circospezione nell'uso de'sensi, e nel trattare con donne o con giovinetti: e per amore all'intiera purità del cuore confessavasi due o tre volte la settimana. Questa gli fece esercitare anche la povertà con gran perfezione. Eziandio dopo la soppressione, fuori di una mediocre decenza, tutto avea da povero; e quanto di regalo gli venisse offerto tutto distribuiva a'poveri. Questa in fine lo rese pienamente ubbidiente; per cui nulla operava mai senza comando, permissione, o indirizzo de'Superiori. Coll'ubbidienza tenevasi sicuro di compiere la volontà di Dio. Una volta mentre vestivasi per celebrare, udì il suono di un segno comune; spogliossi egli subito, e accorse a quell'azione. Nelle cose altresì molto difficili e ripugnanti diede a vedere la sua ubbidienza; come tra le altre, allorquando dovette dar soddisfazione a certe persone per qualche sfogo dato al suo zelo nel predicare, alla qual cosa era stato indotto da chi mostrava in apparenza un zelo buono. Uno spirito di sì profonda umiltà lo moveva a praticare qual mezzo per l'acquisto di tutte le virtù una continua mortificazione di ogni sua inclinazione eziandio in cose lecite; e del suo corpo ancora colle astinenze, co'digiuni anche in pane e acqua, col render insipide le vivande, col masticar pillole amare trovandosi infermo, con cilici e discipline orribili, e con volgersi altresì tra le ortiche. Del meschino suo letticciuolo non si sa qual uso ne facesse. A poche ore poi era ridotto il suo sonno; e per essere pronto a svegliarsi all'ora determinata, si era concertato col suo Angelo custode. Da quello pertanto, che si è qui rammentato delle speciali virtù, e de' molti apostolici travagli del padre Bernardo Recio, si può concepire a quanto alta perfezione egli salisse, e quanto onorasse il nome della Compagnia. Chi volesse poi sapere il contenuto del plico toltogli a Girona e con esso la cagione della sua prigionia, legga la vita del V. P. Giuseppe Maria Pignatelli ultimamente scritta e pubblicata, ove pure è riferita la narrazione del fatto dal medesimo P. Recio.

Ex Vita typis edita a P. Gaspare Tanner.

*XVII GENNAIO 1832.

Dei PP. Filippo e Francesco Passeri.

I. Non posso disgiungere l'uno dall'altro questi due fratelli, la cui vita fu, per così dire, un grazioso prodigio di natura. Di agiata e nobile famiglia di Rimini nacquero essi ad un medesimo parto gemelli il dì 8 di novembre del 1751. Non solamente nella prima puerizia, ma crescendo in età ritennero amendue una così perfetta somigliauza di fattezze, di colore, di statura e di voce, che la madre medesima non sapeva contraddistinguere l'uno dall'altro, e convenne che desse loro diverso abito, o con altro esterior contrassegno si premunisse, per non errare, come più volte le avvenne, nel chiamarli a sè. Ma ciò che sembra fuori di ogni credenza, e che io non so se si legga di altri gemelli, a questa esteriore uguaglianza accoppiavano i due fratelli Passeri l'interiore conformazione dell'animo: forniti amendue della medesima vivacità d'ingegno; aventi il medesimo temperamento di umori ed equilibrio di passioni; e in tutto conformi di complessione, d'indole e d'inclinazione: erano insomma un solo animo e una sola volontà in due corpi distinti. Quindi non è maraviglia, se vivessero poi sempre unitissimi di mente e di cuore, sempre insieme dentro e fuori di casa, usando a vicenda e in comune fin delle vesti, e dei libri e degli scritti, e di quant'altro possedevano. Non parea possibile, che potessero star disuniti per tempo notabile; e dicesi, che pur ammalassero amendue al medesimo tempo, e che i godimenti e le pene dell'uno fossero godimenti e pene dell'altro, come se a vicenda leggessero nelle loro menti i più reconditi pensieri e le più ascose deliberazioni.

II. Mandati alle scuole del collegio nostro di Rimini, crebbero al par degli anni nella pietà e nelle lettere; e trassero a sè gli occhi del pubblico, che vedevali andare e tornar sempre insieme e ugualmente composti, modesti e deditissimi alla divozione e alla frequenza de' Sacramenti. Non si univano mai in brigata con altri compagni e condiscepoli, ma tutto

soli andavano a diporto e si ricreavano con puerili e innocentissimi divertimenti. Onde nella città erano nominatissimi e si mostravan a dito i due contini Passeri per la edificazione che davano coi loro portamenti. Giunti all'età di sedici anni amendue sentirono al medesimo tempo nascersi in cuore vivo desiderio di abbandonare il mondo e dedicarsi interamente a Dio; e comunicatosi scambievolmente il loro divisamento, deliberarono di entrare nella Compagnia; e ottenutane la licenza dai genitori, recaronsi a Bologna, ed ivi nel noviziato nostro di S. Ignazio furono ammessi l'ultimo giorno di ottobre del 1767.

III. Dopo il biennio del noviziato e lo studio della rettorica, passarono nel collegio di S. Lucia per apprendere le scienze filosofiche e vi si applicarono con quella diligenza somma, che suol essere ispirata non solo dal desiderio naturale di apprendere in giovani di svegliato ingegno; ma eziandio dalla pietà e dallo zelo delle anime. Ma non poterono avere allora la tranquillità richiesta a coglierne il frutto delle loro fatiche. Imperciocchè erano appena a mezzo il corso, quando levossi improvviso un turbine, che li trabalzò di nuovo a forza nel secolo. In su l'entrare del marzo del 1773 il Cardinale Arcivescovo di Bologna, per commissione, com'egli disse, venutagli da Roma, intimò visita apostolica alle case della Compagnia, ch'erano nella sua diocesi. Aveva già il Cardinale, senza ombra alcuna di legale informazione e di processo, ma appoggiato alle amplissime facoltà, che diceva di aver ricevuto, fatto licenziare i novizii, chiudere le pubbliche scuole, sospendere tutti i ministeri spirituali, ed aveva ridotto i Gesuiti di Bologna a restarsene disoccupati e mesti nelle loro case. Il P. Belgrado Rettore del Collegio presentogli una supplica, in cui umilmente pregavalo a nome pur de'suoi sudditi, che si compiacesse di non *condannarli prima che giudicarli;* ma che secondo i canoni, si facesse causa e processo; si desse luogo alle difese, e si assolvessero se innocenti, si punissero se rei: che non si lacerassero nella fama e nell'onore con tante improvvise esecuzioni, e che in fine loro si *mostrassero le facoltà delegate*, mentre il giudice affermava di operare così per volontà espressa del delegante.

IV. La risposta alla supplica fu una lettera di pugno del Cardinale sotto il dì 25 maggio, nella quale si ordinava al P. Rettore, che incontanente facesse dismettere l'abito della Compagnia a tutti gli studenti nostri della rettorica e della filosofia, e dichiarandoli sciolti dai voti, rimandasseli alle loro case. Alla quale novissima inchiesta, il P. Belgrado non fidandosi di sè, prese consiglio da valenti teologi e canonisti, che concordemente risposero non doversi in coscienza ubbidire fino a tanto che non mostrasse la straordinaria facoltà per ciò specialmente avuta dal Papa. Replicò quegli più volte i medesimi ordini, ma senza voler mai mostrare il Breve della sua facoltà; finchè ai 3 di luglio mandò carcerare il P. Belgrado e bandirlo dagli Stati della Chiesa. Quindi il Vicario generale adunò i giovani studenti nella cappella domestica, e a nome di Sua Eminenza ordinò loro che abbandonassero la Compagnia, proibendo sotto pena e censure canoniche di mai più ritornarvi. Allora uno di essi trasse fuori una carta già sottoscritta da tutti, che diceva così: « Alla intimazione fattaci da questo eminentissimo e reverendissimo Cardinale Arcivescovo di Bologna, come asserto Visitatore apostolico, di dover dimettere l'abito religioso della Compagnia di Gesù, a cui e a Dio siamo coi voti religiosi obbligati, ci protestiamo pronti di ubbidire tosto che l'emin. e rever. signor Cardinale Arcivescovo si degni, mediante legittima ed opportuna esibizione del pontificio chirografo di visita a nostra matura considerazione, rendere certa la nostra coscienza dell'autorità e facoltà sua di sforzarci anche contro nostra volontà e intenzione a dimettere non solo l'abito suddetto e lasciare la nostra religione, ma eziandio a partire da dove siamo stati collocati e posti dai nostri Superiori. Qualora essa non quieti in questa parte la nostra coscienza, siamo persuasi ch'egli medesimo troverà giusta la protesta, che con ogni maggiore ossequio e venerazione noi facciamo, di non potere altramente prestarci all'ubbi-

dienza de' comandi suddetti, così da noi esigendo la inviolabile forza de' nostri voti ». Così essi; e i due primi sottoscritti sono Francesco e Filippo Passeri con appresso altri dodici.

V. Fatta questa protesta, furono costretti ad uscir dal Collegio, e presi nelle carrozze del Cardinale furono condotti a Casavalta, villa del Seminario, poco lontana da Bologna. Quivi furono dal Cardinale mandati alcuni, perchè usassero ogni argomento a persuadere a quei giovani di abbandonare la Compagnia di loro volontà. Ma non ebbe, nè potè avere questa consolazione: perocchè tutti furono forti e costanti e resistettero ad ogni promessa e minaccia. Disperando per tanto di vincerli, si venne alla forza, e fatte loro cavare di dosso le vesti dai soldati, che piangevano abbominando quel fatto, e rivestiti da chierici secolari, si rimandarono alle loro case, scortati sino a certo luogo.

VI. Così i nostri due giovani si tornarono dolenti a Rimini, dopo aver dato saggio di vittoriosa fermezza nella vocazione. E già divisavan tra sè di ricogliersi in qualche altro collegio della provincia Romana per continuare gli studii, quando indi a non ancora un mese sopravvenne il Breve di universale abolizione, che li trafisse altamente nell'animo. Schiusi da ogni speranza di miglior avvenire, si applicarono a fornire lo studio della filosofia, e poi quello della teologia, e in fine si ordinarono a suo tempo amendue sacerdoti. Esemplarissimo fu il tenor della vita che presero a menare i due conti Passeri, in nulla dissomigliante da quello che avrebbero tenuto nella Compagnia. In su le prime essendo loro vietato ogni spiritual ministero, stavansi per lo più solitarii nella propria casa, e tutto il loro conversare al di fuori era con gli antichi confratelli spagnuoli, che molti erano in Rimini, e che essi sovvenivano all'uopo con abbondanti sussidii. Poichè poi fu loro data maggior libertà, cominciarono ad operare in bene dei prossimi, predicando la divina parola e udendo le confessioni. Avrebbe voluto il Vescovo della città dar loro carichi e benefizi ecclesiastici; ma stettero sempre saldi nel rifiutarli per non avere impedimento a rientrare nella Compagnia, che credevan di certo sarebbe un dì restituita.

VII. Intanto negli Stati di Parma per opera del piissimo Duca Ferdinando di Borbone si andavano adunando non pochi dei nostri Padri, e già aveano preso a reggere il convitto de' nobili di S. Caterina. Invitati colà i due fratelli Passeri, non frapposero indugio alcuno a recarvisi per desiderio di vivere unitamente in commità secondo lo spirito della Compagnia. Quivi adunque animati da nuovo fervore si adoperarono indefessamente nell'educazione dei giovani, e nel procurare la salute de' prossimi. Come già in Rimini, così pure in Parma avvenne non poche volte, che predicando or l'uno or l'altro, il popolo non si avvide mai della variazione, credendo certo essere un solo il predicatore. Anche i penitenti, non potendo ben distinguerli, andavano indifferentemente dall'uno e dall'altro: e raccontasi che la Duchessa medesima portasse un dì accusa al P. Superiore d'aver veduto co' proprii occhi un Padre celebrar nella chiesa due Messe, essendo usciti a celebrar successivamente l'uno dopo l'altro i due fratelli Passeri.

VIII. Morto il Duca Ferdinando e poco appresso occupato lo Stato dalle truppe francesi, furono i Padri della Compagnia costretti ad abbandonare le loro case, e così anche i nostri due, Francesco e Filippo, dovettero tornarsene a Rimini. Erano essi rimasti soli della loro famiglia ed eredi delle sostanze, delle quali si valsero per sovvenire più copiosamente i poverelli. Perocchè quanto a sè, alienissimi da ogni pompa e fasto, si tenevano paghi di un vitto frugale e di un vestire, decente sì e pulito, ma non prezioso e di gran costo. Avevan già ripigliate le loro fatiche a vantaggio spirituale dei prossimi, quando nell'agosto del 1814, essendosi ristabilita universalmente la Compagnia dal Sommo Pontefice Pio VII, posto in non cale ogni loro temporale interesse e per niente avendo le suppliche degli amici, che sforzavansi di ritenerli, mossero incontanente da Rimini, e con indicibile allegrezza vennero in Roma a rivestire l'abito religioso. Trovarono un gran numero de' loro anti-

chi confratelli di ogni nazione già adunati insieme, e tutti in fervore di spirito e fuori di sè per la consolazione della ripristinata Compagnia. Ed era veramente spettacolo degno di meraviglia e che traeva dagli occhi a forza le lagrime, vedere uomini per età cadenti e vivuti già lunghi anni tra gli agi e le commodità, sottoporsi di nuovo con animo pronto e volenteroso alle strettezze della regolar disciplina, dipendere da ogni minimo cenno de' Superiori, prontissimi ad occuparsi nelle più basse scuole della grammatica, e in qualsivoglia altro ministero increscevole e faticoso. Nè poteva farsene a meno in quei primi tempi, atteso le dimande, che venivano da varie parti per la fondazione di nuove case e collegi.

IX. Stati alquanti mesi in Roma i due fratelli, e promossi amendue al grado di coadiutori spirituali, venne necessità di doverli separare l'uno dall'altro, ciò che per l'addietro non era mai stato possibile, stante lo sviscerato affetto che si portavano a vicenda. Alla prima proposta che ne fu loro fatta dal P. Giovanni Perelli Vicario, vinsero ogni natural ripugnanza per amore della Compagnia, e il P. Filippo recossi a Reggio in ufficio di Ministro e di compagno del Maestro de' novizzi, e il P. Francesco fu mandato nel nuovo collegio di Viterbo. Ma poco vi durò, essendosi Dio compiaciuto di chiamarlo a sè con santa morte. Perocchè nel 1817 essendosi propagata per la città una infezione di tifo, egli ne fu compreso, e ricevuti gli ultimi Sacramenti, pieno di gaudio per la sorte toccatagli di morir nella Compagnia, passò di questa vita il primo di luglio di quel medesimo anno.

X. Non si può dire quanto riuscisse dolorosa al P. Filippo la perdita del fratello. Ne fu dolentissimo all'eccesso, nè mai cessò, finchè visse, di ricordarla a quando a quando. Si fece incidere il ritratto di lui sul pomo del bastone, per averlo di continuo presente; nè mai soleva mostrarlo ad altri, che non gli venissero agli occhi le lagrime. Anch'egli nel 1820 si ridusse agli estremi per grave malattia; ma tornato in salute, fu dai Superiori mandato al collegio di Nizza, ove passò gli ultimi dodici anni della sua vita. Finchè potè, fu Padre spirituale dei convittori; ma ingrossatosegli poi l'udito, nè potendo più udir le confessioni, usò ogni arte e industria per giovare in qualche modo al bene de' prossimi. Prese a coltivare le carceri, insegnando a que' miseri, che vi erano racchiusi, la dottrina cristiana, e dando loro gli esercizii spirituali. Vedevasi il buon vecchio uscir del collegio con in mano il suo bastoncello e appeso al collo il Crocifisso, e avviarsi pian piano alle carceri che chiamano del Senato. E perchè queste erano assai lontane, due o tre volte fermavasi per via a riposarsi, invitandolo a gara nelle loro officine i bottegai e gli artieri, ai quali suggeriva sempre qualche buon sentimento spirituale. Altre volte in queste sue fermate adunava intorno a sè i piccoli fanciulli, e faceva loro recitare il *Pater* e l'*Ave*, e altre orazioni.

XI. Verso i poveri poi aveva una tenerezza e carità singolare. Studiavasi di trovarsi alla porta, quando si distribuivano le limosine; e ove non potesse trovarvisi, mandava al portinaio alcuni rilievi della tavola, che aveva sottratto a sè medesimo. Quantunque volte usciva di casa, empieva le saccoccie di pezzi di pane e di formaggio; nè vergognavasi, eziandio nei luoghi più pubblici e frequentati di chiamare attorno a sè alcuni mendici e dispensar loro a vista di ognuno quel poco che aveva. Egli era conosciutissimo in tutta la città; e il popolo, che l'aveva in venerazione, fermavasi a vederlo passare e mostravalo a dito. Celebrava ogni mattina il P. Filippo il divin Sacrificio nella chiesa di S. Giambattista, ch'è attigua al collegio, e per lo più ad ora tarda per maggior commodità della gente: indi fermavasi a udire più Messe e a fare orazione. Aveva quasi sempre in mano il santo rosario, e recitavalo, io credo assai volte al giorno con singolar gusto e divozione. Quasi ogni sera, prima di andare a letto, disciplinavasi aspramente, e se ne udiva lo strepito anche dalle camere più lontane. Fuvvi chi lo pregò ad avere un qualche riguardo, mentre dai secolari e dai convittori si udivano i colpi delle sue bat-

titure: a cui il buon vecchio con aurea semplicità, e bene, disse, si edificheranno; nè io perciò voglio rimanermene. Certo la semplicità di quest'uomo era quella di un bambino innocente, che non sa ritenere nell'animo, nè dissimular nulla. Dimandò un giorno licenza di dire la sua colpa per essersi levato tardi di letto: e dopo averla detta, stando tuttavia in ginocchio e voltando da una parte il capo, però, soggiunse, dovrebbe pur dire la sua colpa il Fratello, che questa mane non è venuto a svegliarmi. Non potendo più faticare, avea gran desiderio di recitare almen le sue prediche nella cappella dei convittori o nel refettorio; e i Superiori, per consolarlo, ne lo compiacevano. Ora recitando un dì il panegirico di S. Stanislao Kostka alla presenza di monsignor Giambattista Colonna Vescovo di Nizza, ch'era anch'egli un venerando e santo vecchio, poichè giunse al fine della prima parte, si trovò stanco, e senz'altro interrompendo la lettura, io non posso, disse, andare più oltre per la stanchezza; quindi prego V. S. illustrissima a tornar qui domenica prossima per udire l'altra parte del mio discorso. Non finirei, se volessi raccontare tanti altri fatti di schiettezza e semplicità ammirabile, che tuttavia van per le bocche di molti, che ne furono testimoni. Nè è a dire che fossero effetto di mente illanguidita per la grave età. Nascevano anzi dall'innocenza battesimale, che il P. Filippo avea custodita e conservata gelosamente, e che gli si vedeva trasparire nel volto e in tutti i portamenti. Per ciò egli era l'amore e la delizia non solamente de' domestici, ma anco degli estranei, che volentieri l'udivano e trattavano con esso lui.

XII. Ai 16 di gennaio del 1832 mentre passeggiava nel giardino di casa, fu assalito improvvisamente da acerbissimi dolori colici. Postosi a letto, dimandò subito di confessarsi; e il dì appresso entrò in placidissima agonia. Il P. Rettore che gli assisteva, veniva suggerendogli teneri sentimenti e affetti: spesso alzava la voce, credendo di non essere inteso dall'infermo, e dimandavagli, se avesse in quel punto angustia di spirito che lo travagliasse. A cui il buon vecchio con la consueta sua semplicità, V. R., rispose, non si stanchi tanto col gridare: io non ho niente, nè saprei che cosa potesse angustiarmi in questo momento: mi lasci morire in pace per andare a godere del mio Dio. E così fu, come speriamo: passando di questa vita ai 17 di gennaio dell'anno suddetto 1832, in età di 81 anno. Non avendo allora il collegio chiesa propria, il P. Filippo domandò e ottenne d'essere dopo morte seppellito nella chiesa dei Padri Riformati di san Francesco, detta di S. Maria di Cimella, posta sopra un'amena collinetta, circa due miglia lungi dalla città.

Ex elog. defunctor. Prov. Taurinensis.

XVIII. GENNAIO 1588.

Del Padre Filippo Vidmastadio.

I. Nella Svezia nel castello Nelligense nacque il P. Filippo Vidmastadio. Sortì egli dalla natura uno spirito docile alla pietà, amabile e grazioso. Ma per sua disgrazia, circa il dodicesimo anno di sua età, mentre la Germania miserabilmente dall'eresia era posta in tumulto per cose di religione, il nostro giovanetto Filippo, incominciò a schifare la pratica delle persone religiose, con le quali dianzi aveva sempre mostrata voglia di conversare.

II. Buon per lui, che mandato a Vienna nell'anno 1552, venne consegnato alla disciplina della Compagnia: e così poi ebbe campo di sgannarsi prima che l'errore entrasse a sovvertirlo, ed a stravolgergli l'intelletto. Cominciò il giovanetto a mirare, e ad ammirare il vivere de' Padri: ne' quali (testimonio lui stesso) vide risplendere tanta sapienza, tanto candor di costumi, tanta libertà di spirito e di zelo, che tenevano rapita in ammirazione tutta Vienna. Ciocchè anch'esso considerando, diceva, che parevagli di vedere non uomini di questo mondo, ma apostoli di Dio. Pertanto ritornarono bel bello a ravvivarsegli nel cuore i pristini sentimenti, e mutando concetti incominciò a venerare i

sacerdoti, a frequentare i Sacramenti, e ad amare la Compagnia di sì fatta maniera, che l'unica sua consolazione era il bazzicare in Collegio, e'l conversare co' nostri. Non avea gusto nè di mangiare, nè di studiare, nè di spassarsi: tutto fisso stava col pensiero e coll'affetto nella Compagnia, ingegnandosi d'accomodarsi in tutto e per tutto al modo di vivere, che in essa Compagnia vedeva. Se mai insorgeva qualche calamità pubblica di guerra, di pestilenza, o di temporal tempestoso con tuoni e fulmini, pensava al viver tranquillo de' Padri, i quali per verun accidente avverso non si sbigottivano. Quanto udiva egli nelle prediche, o altrove, tutto rapportava a considerare la misera e pericolosa condizione della sua vita e del secolo: e all'incontro ammirava la tranquillissima vita, e felicissima di quegli uomini, i quali eransi ricoverati in religione, come in sicurissimo porto.

III. Finalmente stimolato il giovanetto Vidmastadio da tanti buoni incentivi, voltò le spalle al secolo, e in età di diciassett'anni nel 1556 a' 5 di marzo entrò nella Compagnia. In essa molto profittò nella scienza de' santi, nelle lettere greche e latine, e nelle discipline più alte. Lesse in Vienna filosofia, e quindi passò a Bransberga. Quivi prima esercitò varii ministeri con somma lode quattr' anni, e poi per dodici anni governò da prudente e ottimo Rettor quel Collegio. Ubbidientissimo ad ogni cenno dell'ubbidienza ritornò a Vienna, e quinci passò a Cracovia, dove terminò santamente il corso della sua vita, essendo Superiore nella casa di santa Barbara.

IV. Il padre Provinciale, Paolo Campano, scrisse un elogio della sua insigne virtù: « Era, dice, un angiolo, e, come « tale, accettissimo a Dio. Morì questo « buono e pio Padre di febbre acuta a'18 « di gennaio nel 1588, con lasciare gran « desiderio di sè appresso tutti. In Vilna, « dove esercitò il carico di cancelliere « dell'università, era in riputazione di re« ligiosissimo Padre, edificando tutti, e « faticando per tre soggetti. E con tutto « ciò stava sempre come profondato e « fisso nel suo niente, con tanto basso « concetto di sè medesimo, che non s'ar« diva di comparire neppur innanzi al pa« dre Rettore: s'avvisava d'essere la spaz« zatura di casa: e perchè il P. Provincia« le l'avea fatto suo consultore, non può « dirsi, quanto s' aiutasse per rifiutare « quell' onore ». Quanto all' ubbidienza, non c'era il più esatto di lui, eziandio dopo esser stato dodici anni Rettore. Il suddetto padre Provinciale Campano gli vietò il far le sue meditazioni in materie d'abbassamento, acciocchè non eccedesse nell'umiltà, con ordine che meditasse cose più liete e da dilatare lo spirito: ed egli ubbidiva: ma in quelle ancora il suo spirito sapeva ritrovare materia d'annichilarsi innanzi al cospetto d'Iddio.

V. Anche i Padri dell'Austria predicarono la virtù del padre Vidmastadio, che fu appresso loro da giovanetto, chiamandolo angelo di purità e d'intelletto, e tale in somma, *ut numquam* (così concludono il loro elogio), *ut numquam satis invenis probitatem pro dignitate nos posse exprimere videamur.*

Ex Sacch. Hist. Soc. P. 5. l. 8.

XVIII. GENNAIO 1606.

Di Vincenzo Alvaro, Studente.

I. Vincenzo Alvaro nobilmente nato in Ferreira di Portogallo, castello della diocesi d'Evora, era d'un cuore avidissimo di soffrire ogni stento per amore di Cristo, e però domandò con istanze ben premurose la grazia a' Superiori d'andare all' India, come a campo fertilissimo di stenti. Arrivato là nell' anno 1599, si diè ad esercitare ogni genere di pietà, con insigne esempio de'suoi compagni domestici. La sete di patire si estinse in lui colla morte, che in odio della cristiana fede sostenne poscia da'barbari. La cosa passò in questa forma. Nell'anno 1606 da Bazaino chiamato in Goa a proseguire gli studii, entrò in mare con un compagno sacerdote, detto Antonio Veloso, e con alcuni Portoghesi. Or viaggiando essi da Ciaulo verso Dabul,

furono da'corsari Malabaresi Maomettani fatti prigioni. I Portoghesi davan parola di riscattarsi, onde furon menati a Dabul, dove risedeva un Ministro del Re di Portogallo, che sborsato avrebbe il danaro. Da questo riscatto però quei maomettani eccettuavano i nostri, a' quali diceano di voler tagliare la testa, e buttarli in mare, come contrarii a Maometto e alla sua legge. Quest' odio adunque partorì una messe di grandi strapazzi a'due medesimi nostri. Entrati nel fiume presso a Dabul, si volle mandare uno de' nostri in città con alcuni Portoghesi, a cercare di mettere insieme il pagamento per lo riscatto di tutti. Fu deputato a questo effetto Vincenzo, il quale però fe istanza, che si mandasse il suo compagno sacerdote, come più autorevole e più a proposito a quel bisogno; ma effettivamente per liberarlo da quei mali, che forse prevedeva sopra loro imminenti. Or mentre che in città si stava maneggiando il negozio, spuntò quel giorno che dovea esser di gloria a Vincenzo; e fu il venerdì, che dalla stolta divozione de' saraceni è consacrato alla venerazione del loro falso profeta. Per fare questo di più solenne, determinarono di sacrificare un cristiano per vittima a Maometto, e fu per vittima scelto Vincenzo. I Portoghesi per redimerlo da tal morte, invano s'affaticarono d'offerire un grosso riscatto. Ma egli stesso con somma istanza pregavagli di non volere a sì vile spesa torgli la gloria di quell'apparecchiato trionfo. Legato egli pertanto, viene verso la sera condotto alla prora della nave, luogo destinato a quell' empio sacrifizio. Vedendosi egli già candidato di morte sì preziosa, tal fu la gioia che gl'inondò tutta l'anima, che trasparendo anche al di fuori nel volto, sembrava a'riguardanti che avesse un non so che del divino. Si diè al luogo del supplizio a cantare il salmo *Miserere mei Deus*: e inginocchioni, pregò quanti v'erano schiavi a fare orazione per lui. In fine mentre stava a capo chino, dicendo: *O mio buon Gesù abbiate misericordia dell'anima mia*, gli fu troncata da un saracino la testa nel mese d'aprile, o secondo altri, a' 18 di gennaio dell'anno 1606. Il corpo fu gittato in mare, e non più comparve. I Maomettani accompagnarono quest' orrendo sacrifizio con grida incondite; e invocando col volto in terra il nome del falso loro legislatore Maometto, il pregavano ad accettare quella vittima cristiana a suo onore svenata.

II. Era Vincenzo in età d'anni 27 avendone passati undici nella Compagnia. Il Gualtero e il Vasconcello lo scrivono decollato all'altare di Maometto, alzato forse in sul lido, oppur nella prora. Però Lorenzo Beyerlinch s' avvisa essere stato il detto supplizio dato a Vincenzo, per avere lui osato entrare nel delubro de' Saraceni, e penetrare fino all'ara dedicata a Maometto; giacchè follemente credono i Maomettani, che rimangano pollute le loro moschee col solo ingresso de' cristiani. Ma d'onde s'abbiano ricavate queste notizie, non posso dirlo: dubito assai che non sieno stati esattamente informati del fatto.

Ex Aleg. Mortes Ill. P. 2.

XVIII. GENNAIO 1639.

Del Padre Guglielmo Wrighto.

I. La nazione del P. Guglielmo Wrighto fu l'Inghilterra, e Yorch fu la sua patria. Fatti i suoi studii in Roma nel Collegio nazionale, d'anni 19 entrò nella Compagnia l'anno 1581. Per l' eccellenza di sua dottrina, fu mandato nell'Austria, dove, parte in Vienna e parte in Gratz insegnò filosofia, matematica, controversie, e l'una e l'altra teologia.

II. Dopo 28 anni di lontananza dall'Inghilterra, ardeva di santa voglia di spender sudori e sangue per salute della sua nazione florida, ma ribelle alla Chiesa ed a Cristo. Ottenne di ritornarvi: ma appena vi pose piede, che restò preso e carcerato da'nimici della fede cattolica. Nella prigione, oltre gli altri stenti, incontrò un pericolo presentissimo della vite, stante una pestilenza, che uccise quanti in detta prigione si trovavano. Tre me-

si il padre Guglielmo se ne stette in quel teatro di morte, nè so se col conforto almeno di potere aiutare a ben morire quei miserabili. Finalmente per consiglio de' cattolici, a'quali troppo premeva la vita d'un missionario cattolico in quei tempi maligni, che ce n'era tanta scarsezza e tanto bisogno, procurò di scappare dalla prigione, e gli riuscì occultamente, riserbandolo Iddio a lavorar tuttavia in quella vigna coperta di cardi e d'ortiche per lo spazio d'anni trenta, come fece, da operaio indefesso.

III. Fra l'altre fatiche apostoliche del padre Guglielmo Wrighto si conta questa, la quale sembra da un lato cosa ordinaria, eppure, considerate le circostanze, fu azione di carità, e d'umiltà veramente eroica. Uomo adunque, qual era egli, di tanta gravità, di tanta dottrina, di tanto grido, s'abbassò a insegnare in una scoletta a' bambini de' cattolici i primi rudimenti, per così insinuare i primi semi della fede cattolica nel terren vergine di quei putti: e in quest' umile magistero, coll'aggiunta d'altre opere di servigio di Dio e del prossimo, durò molti anni.

IV. Queste fatiche, come spontanee, gli poteano esser non tanto gravi ed amare, quanto furono quelle, che a farlo più santo, gli addossò Iddio colla sua santa mano. Gli svegliò un'asma nel petto terribile, che per dieci anni tennelo in perpetua agonia. In questo tempo fu ammirabile la sua pazienza, rassegnazione e tranquillità nel patire. La sua giaculatoria più familiare era questa: *Da patientiam, bone Iesu, et amorem: auge poenam et dolorem: Deo gratias infinities in infinitum, Deo gratias.*

V. Oltre a ciò, ne'mesi ultimi di sua vita sì tribolata, per accumular meriti sopra meriti a questo suo servo, il Signore gli spedì un altro foriero di morte nel dolore acerbo di pietra, il quale da questa vita sì travagliosa traportò il generoso campione di Cristo, chiaro per tante vittorie che riportò di sè stesso, alla felicità (come speriamo) della vita beata a' 18 di gennaio del 1639, in età d'anni 79, e della Compagnia 60.

Ex Alec. in Bibl. Soc.

XVIII. GENNAIO 1663.

Del Fratello Antonio Homem Coadiutore.

I. Nacque il fratello Antonio in Fronteira della diocesi d'Helva nel regno di Portogallo. In Evora entrò nella Compagnia a' 9 d'ottobre del 1599. In noviziato la sua insigne virtù fu provata con un miracolo. Fu mandato in pellegrinaggio con due novizii, accolti ad albergo dalla Marchesa de Ferreira. In sulla mezza notte un servitore di casa, sentendo sopra la stanza dov'ei dormiva, romore e sapendo che lassù non abitava nessuno, entrò in timore che fossero ladri in casa. Si leva e presa spada e lanterna, si porta a quella stanza: picchia all'uscio, e mentre il fratello Antonio corre ad aprirgli, il servitore tiragli una stoccata, e crede d'averlo ucciso. Ma veduto che quegli era un novizio, rimase attonito; e molto più, quando vide che il novizio non era rimasto neppure leggermente ferito.

II. Dopo il biennio fu dato Antonio per compagno al Procuratore, ed insieme fatto maestro di fanciullini, a' quali insegnava leggere e scrivere. Nove anni esercitò questo magisterio, e cinque quel di compagno del Procuratore.

III. Poi fu mandato a Madrid per questo medesimo impiego in aiuto della Procura: ventitrè anni durò in esso impiego, e con tanta soddisfazione, che a lui venne addossata tutta la carica. È incredibile il concetto, in che era tenuto di santo nei tribunali, a cui spesso dovea portarsi per agire le cause che il suo uffizio portava. I libri de' conti gli teneva così bene specchiati e politi, che avvisato di tornarsene in Portogallo, potè in soli nove giorni farne lo spoglio, e render buon conto della sua amministrazione fin d'un quattrino.

IV. Quanto gli rimase di vita spese nell'uffizio di portinaio nel collegio di sant' Antonio in Lisbona. Ma diamo un succinto ragguaglio di sue virtù. Dal bel principio del suo ingresso nella Compagnia, si diede tutto all' interno raccoglimento e tratto con Dio: i negozii non lo svagavano: colle sue orazioni ottenne a

più persone grazie da Dio; e predisse ancora molte cose future. Pregollo un dei nostri, che gli ottenesse grazia d'andare all'Indie: fatta orazione, rispose Antonio a quel Padre: *Andrà V. R. all'Indie quest'anno, ma non sopra legno di Portogallo*. Parve ciò strano ad esso Padre, sapendo che mai nove forestiera avea sciolto da quel porto per l'Indie: ma ciò che negli anni addietro non era mai accaduto, accadde appunto in quell'anno: quando per le nozze del Re d'Inghilterra con Caterina di Portogallo, avuta in parte della dote l'isola di Bombaimo, partì dal porto di Lisbona un vascello inglese per andare a prender possesso di detta isola: e sopra quello ebbe il comodo di navigare all'India, secondo la predizione del fratello Antonio, il sacerdote nostro suddetto.

V. Facendo il Fratello orazione innanzi al Santissimo Sagramento nella cappella di casa, vide aprirsi l'usciolino del ciborio, e sulla soglia d'esso Gesù bambino, il quale colla manina levata in alto, benediceva il collegio. La santa ubbidienza il forzò, nell'atto di ricevere il Viatico, a palesare in pubblico questa dolcissima visione per conforto di tutti. Servendo egli una volta alla Messa nella medesima cappella, gli cascaron l'ampolle di vetro in terra, e non si ruppero, nè si versò d'acqua, nè di vino una stilla. Spesse volte in camera orando, era dal diavolo con frastuoni e con puzzo intollerabile infastidito.

VI. Raccontasi della sua ubbidienza un bel fatto. Dopo l'esame della sera si portò a picchiare alla camera del padre Rettore per dargli conto, secondo la regola, d'una visita, che il giorno avea fatta. Rispose il Rettore, *aspettate*: e il buon Fratello si stette aspettando tutta quanta la notte presso a quella camera: giacchè il padre Rettore non ricordandosi più d'aprire, era ito a letto. La mattina uscendo di camera vede il Fratello e l'interroga perchè ivi a quell'ora? perchè V. R., rispose, m'ordinò iersera dopo l'esame, che qui aspettassi. Maravigliato il Rettore, ringraziò Iddio che nel suo governo accaduto fosse un esempio tale d'ubbidienza.

VII. Un bell'atto fece ancor d'umiltà. I Superiori aveano fatto quest'ordine, che indi avanti i Fratelli, ch'entravano nella Compagnia non dovessero usare la berretta rotonda, quale usano i sacerdoti e gli studenti: benchè permesso fosse ai Fratelli veterani, che n'erano già in possesso. Saputo quest'ordine, al buon fratello Antonio piacque più d'aderire alla volontà de' Superiori, che godere del privilegio: subito depose il clericale, e si prese un berrettino ordinario.

VIII. Fu sempre amante il fratello Antonio della fatica: mai non fu veduto ozioso. Sin quando negli ultimi tempi della sua vita le molte infermità il costringevano di stare a letto, iva rattoppando camicie vecchie e calzette, o ripiegando fogli di libriccinoli divoti, da doversi poi legar dal libraio.

Finalmente *in osculo Domini* morì questo santo Fratello nel collegio di S. Antonio in Lisbona a' 18 di gennaio del 1663.

Ex Ant. Franco *in An. glor. Soc. in Lus.*

---

* XVIII. GENNAIO 1673.

Del P. Girolamo de Escobar.

I. Fu oriundo di Toledo in Ispagna, e cittadino di Segura dov'ebbe la luce nel 1596 il P. Girolamo de Escobar. Ebbe la gran ventura che a genitori gli toccassero persone tutte dedite all'amor santo di Dio, le quali da fanciulletto lo inchinarono a quanto si attiene a divin culto e pietà cristiana. Anzi dalla educazione che, o gli diedero, o gli procacciarono pare che avessero in animo di formarne un uomo di chiesa, e più propriamente un discepolo di S. Ignazio: chè di lui e della Compagnia erano assai divoti. Perciò quasi col latte gl'istillarono l'amore e la riverenza alle cose sacre, e in modo particolare all'Istituto nostro. Quindi fattosi fuor della puerizia, nelle mani consegnaronlo di un integerrimo sacerdote, che alle prime lettere, virtù e civiltà lo venisse allevando. Corrispose questi per ottima guisa ai de-

siderii loro, e disciplinò il giovinetto Girolamo tanto secondo ogni loro espettazione, che ad altro non aspirava nè in altro pensava, tranne che nella beata sorte, la qual è militare a Cristo in religione. Il perchè dimandò la Compagnia: e la impetrò, sì dai parenti che con gaudio tutto di fede gliela consentirono, e sì dai Superiori, che ragguagliati di sue egregie qualità d'ingegno e di anima, gliela concedettero, per quando fosse cresciuto un poco più negli anni.

II. Intanto che badava a maturar nell'età e negli studii, gl'intervenne caso che giovò mirabilmente a confermarlo nella sua vocazione. Passeggiava una sera a diporto solo solo per un prato, quando una vipera sbucata repentinamente di sotto una zolla, gli si attorcigliò al fuso del piede, e divincolandosi con rabbia, tentava di sofficcarsi tra il labbro del calzaretto e il nudo della pelle, e morderlo. Avvedutosi il semplice garzoncello di questo fatto, nè, per non sospettare della malignità della serpe, intimorito del rischio, si abbassò tosto e percossela incantamente, che già era ben addentro nel collo del calzare. Natural conseguenza di questo irritamento, esser doveva un morso sdegnoso. Per opposito, lasciato illeso il piede, sprigionossi velocissima da quella strettoia, guizzò su l'erba e ivi svelenissi. Il fanciullo reso ardito dal buon successo, la insegui, le lanciò sopra un sasso, e mortala seco la recò legata a una funicella in casa, come preda di un bel colpo di acquisto. Inorridirono i suoi al mirare la cruda bestia, e più all'intendere il pericolo estremo corso dal figliuolo. Il quale fatto così conoscente della singolar protezione avuta da Dio, si commosse a tenera gratitudine, e arse di più acuta brama di testificarla al Signor suo, con dedicargli la vita tanto amorosamente in quell'incontro preservata.

III. Or di questo suo voto fu appagato finalmente nel 1612, nel quale anno venne accettato novizzo in Montilla, sotto il magistero di quel peritissimo direttore di spirito ch'era il P. Alfonso Rodriguez, il cui impareggiabile encomio dura immortale nei suoi trattati della perfezion religiosa. Con gli addirizzamenti di una sì esperta guida, si avanzò tant'oltre nelle vie della santità il fervoroso Girolamo, che in quei principii emulò il valore dei veterani. Al candore dell'innocenza, alla verginità dell'amore, alla schiettezza di tutta l'anima che nella probazione dal secolo portata aveva, innestò egli in breve il più sodo e robusto delle virtù apostoliche; e in ispecialtà un'ansia così incontentabile di patire per Gesù Cristo e di guadagnargli adoratori, che non altro sfogo trovò, salvo che di chiedere a sommi prieghi fin d'allora le missioni delle Indie. Tal essendo il piacere di Dio, fu consolato della grazia. Adunque così giovane e non per anco sciolto degli esercizii del noviziato, salpò dai lidi di Spagna, e veleggiò in America ov'era destinato, per la provincia di Santa-Fè e di Quito. Colà approdato, si applicò incontanente alle consuete scienze della filosofia e della teologia: e vi si segnalò per modo, che all'uscire sacerdote da quel corso, fu nominato subito maestro di filosofia, e mandato a professarla nel collegio di Quito.

IV. Aveva Dio manifestamente palesato, che gradiva il sagrifizio onde il padre de Escobar gli si era offerto per la conversione dei gentili, e per la prova stessa del martirio. Con tutto ciò non ne voleva da lui più che la sincera disposizion dell'affetto. Un altro olocausto e un martirio diverso dal cruento, ma nulla men meritorio, esigeva la divina Bontà da lui: e il fedele suo Servo acconciovvisi con magnanimità da eroe. Imperocchè nel fiore della giovinezza, quando era tutto in punto di incamminarsi alla volta del campo sospirato, e in lena gagliarda per mietere di gran manipoli, lo sovrapprese all'impensata un male, da cui non potè più francarsi che con la morte. Ciò fu una languidezza di stomaco stranissima per sintomi, penosissima per dolori, insanabile per arte. Non mai lo conduceva a termine di agonizzarne; però gli facea menare una vita peggior della morte: e se non era che egli riceveva sì terribil croce qual regalo dalle mani di Cristo; lo stato suo doveva dirsi il più compassionevole del mondo. Stimolavalo di continuo una fame pungente, e al tempo stesso un così nauseoso abbo-

minio del cibo l'angosciava, che pochi bocconcelli bastavano a provocargli il vomito. Pativa di giunta un affannoso costringimento al cuore: di che si abbandonava spesso per isvenuto. Non avea di sano che la mente: sebbene anch'essa affievolita, per un'atroce doglia che tratto tratto gli martellava il capo; e non mai rallentava, che nol lasciasse sordo. Era in somma ritratto del suo crocifisso Gesù, non meno per l'asperità dei cruciori, che per la imitazione della pazienza.

V. I medici attoniti di così molteplice e bizzarra infermità, non finivano mai di prescrivergli ricette e rimedi, che in ultimo ad altro non tornavano, che a tormento maggiore del malato. Perchè, veduto nullo ogni argomento loro, vennero in deliberazione di fargli assaggiare altr'aria. Ma anche in ciò permise Dio che la fallassero, a raffinamento sempre maggiore della sofferenza del P. Girolamo. Con ciò sia che strettisi a consulta coi Superiori per la scelta del luogo, elessero di comune accordo il cielo di Panamà, che appunto, come quel di Portogallo, è sì pestifero e micidiale ai forestieri, che suol chiamarsi quella città, sepolcro degli europei. Fu rettissima la tesi, ma stortissima la ipotesi. Il Padre però, curante più che di altro dell'ubbidienza, vi si rassegnò senz'aprir bocca; e alla meglio che potè, quale pecora al macello, colà si condusse. Or Iddio che veglia con occhio amoroso alla salute de' suoi, accettato questo bellissimo atto di perfettissima sommissione, glielo convertì in pro non sperato; mostrando anche una volta, che *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum,* talora pur temporale. Giacchè ivi gli si raggiustarono gli umori scomposti, rinvigorirono alquanto i visceri, e, placata l'acerbezza degli spasimi, il morbo gli si mutò in una specie di languor cronico molesto sì, ma pur comportabile col peso d'alcuna fatica.

VI. Si rallegrarono molto i Padri e Fratelli della provincia, per questo suo qualunque si fosse ricuperamento. Laonde non riputandosi bene ch'egli stesse più a lungo in un ozio, che a lui era d'intollerabil fastidio e vergogna, fu chiamato nel collegio di Santa-Fè, e in quella metropoli stabilmente fermato. Quindi facendosi grande assegnamento sopra la sua non volgare dottrina e capacità di mente sublime, gli fu proposta quasi per isvariamento una cattedra di teologia, che servirebbe a dargli occupazione gustosa pel suo genio, e non grave per l'ingegno e pratica che ci aveva. Se ne contentò egli di buon grado, e conforme si protestò in termini espressi, unicamente per voglia di ubbidire; anche dove non più che un cenno interveniva del beneplacito dei maggiori. Come disse così fece. E fu uno spettacolo di meravigliosa edificazione per tutti, vedere un uomo sempre infermiccio e che a stento portava la vita, reggere non meno di quarant'anni all'uffizio di lettore teologo; e reggervi senza mancar mai, nè a una lezione, nè a una conferenza accademica, nè ad una ripetizione domestica: anzi non mai ammettendo esenzioni e sollievi di alcuna sorta, nemmeno verso gli estremi della vecchiaia, quando i più valenti di forze e di lena ne vanno in cerca. Per la qual cosa pregato strettissimamente da un suo amorevole in sull'ultimo della età, che facesse almeno qualche passo, perchè sgravasserlo del peso d'insegnare, dacchè altrimenti vi soccomberebbe sotto per certo: « Nol farò mai, rispose, non lo « farò mai: per ubbidienza sono in questo « posto, e sola me ne smuoverà l'ubbi« dienza. Se venissi a sapere per rivela« zione, che l'ora della mia morte ha da « scoccare mentre sono in cattedra, vi an« drei quel dì stesso, ben fortunato rite« nendomi, che ella mi cogliesse in attua« le esercizio di ubbidire ».

VII. Ma insieme con l'opinione di santità si guadagnò una tale riputazione di dotto, che il solo suo nome era presso gli abitanti di quella città nobilissima, argomento di sommo peso ed autorità. Di che a gran fatica avrebbono patito, anche contro la sua corporale fiacchezza, ch'egli lasciasse di dettare teologia a emolumento del giovane clero e a decoro della lor patria. Era avuto in capitale di un oracolo, e universalmente da ogni classe di persone consultato. I Vescovi, i Presidi, i Ministri del regno gli commettevano casi in-

tralciatissimi da snodare, e in affari spinosi stavano al parer suo con sicurezza di non fallire. Dal che veniva l'essere poi egli in delizie ad ognuno, e amato qual padre comune indistintamente da tutti.

VIII. Ora così bella e divulgata nominanza di sè, che ad altri men di lui radicati in ispirito avria ingombro il capo di fumi e d'albagie, rispondeva essa con una modestia candidissima, e con un pari dispregio di quanto gli appartenteva. L'umiltà era quel massiccio fondamento, sul quale tutto posavasi l'edifizio mistico della sua sublime perfezione. In alcuni quadernetti di appunti per le cose dell'anima, trovatigli nella stanza dopo il suo beato transito, si leggono tra gli altri questi ricordi: « Sempre avrò molto vivo nella « memoria, che di mio non tengo nulla. « Se alcun che in me s'incontra che non « sia male, egli è da Dio. Nulla era avan« ti che Dio mi creasse: dopo io sono per « lui: solo di mio ho il peccato. Il nulla « ed il peccato di che si possono gloriare? « Se pensieri di vanità per sorte mi assa« lissero, considererò che il poverello il « quale accatta limosina non si insuperbi« sce: accoglie ciò che gli si dà, e ricono« scendo che non è suo, ringrazia dimessa« mente e dice: Dio ripaghi il donatore ».

IX. Queste eran le massime in teorica consonantissime alle opere in pratica. Come in contingenza di esami per cherici e benefizii per curati da conferirsi, egli avea ogni volta chiamata e voce; così non di rado interveniva, che alcuni scartati da palle nere, a lui tutta ne addossavan la colpa, con la rea giunta di appellativi ingiuriosi e di veri oltraggi, in quel primo bollimento dell'ira. Mansuetissimo il padre Girolamo ascoltava i loro sfoghi e rimbrotti indecenti, e alla taccia di melenso o di ignorante che per grande impudenza gli gettavano in viso, ripigliava senza turbamento nessuno: « Che vuole, signo« re? Iddio non mi ha dato di più. Da « me non posso altro che sbagliare. Mi « raccomandi ella a Dio dal quale ogni « bene procede ».

X. Costumava poi di risguardare tutti quasi superiori a sè, e di trattarli per tali. Si protestava immeritevole del pan che mangiava, e indegno di essere in compagnia di tanti migliori di sè. Quindi il mettersi volentieri sotto i piedi degli altri, e servirli di largo cuore e di allegro sembiante, quasi fosse per innata condizione quel fante d'ognuno, che per virtuosa elezione si costituiva. Un giorno di ciascheduna settimana ministrava alla mensa, e un altro faceva da guattero in cucina. E, ciò che inteneriva a divozione, voleva in ogni minutezza così per davvero stare soggetto ai Fratelli cuoco o refettoriero, che più non gli sarebbe stato possibile, se in lor persona avesse a occhi veggenti osservato Cristo nostro Signore. Stupendo contrasto, fra il credito in che era salito di gran maestro, e l'abbiezione a che si era inclinato di vil servitore.

XI. Germoglio felice di un tanto affetto al proprio abbassamento, era un dilicatissimo amore alla povertà, che qual madre ossequiosamente prediligeva. Non pure col desiderio, ma con l'effetto cercava in sè l'adempimento della regola, che ci insinua di essere interiormente disposti ad avere ciascuno il peggio della casa, inquanto è mobili, vesti e simili. Quello gli era più caro, che più dagli altri vedeva rifiutato. Nella sua camera non avea luogo che il puro necessario di arredi e di libri. L'essere cotanto fievole di salute, avrebbe avuto mestieri di convenevoli carezze ed addolcimenti. Esso però a cansarli fu sempre in arme: ed esemplare spettacolo si era mirare in santa battaglia la carità dei Superiori bramosa che se ne valesse, e la mortificazione del P. De Escobar schiva di tutto che sapesse di singolare e regalato. Intorno a che lasciò così notato ne' summentovati suoi fogli. « Certo, sarebbe vergogna, dopo avere « rinunziato ai beni del mondo, pigliar« si ora briga e fastidio se le vesti, la « stanza, gli alimenti e le altre coserel« le non sono aggiustate per appunto: « quasi fossi venuto alla Religione per in« vischiarmi in bagattelle e comoducci « da niente, a' quali se fossi tuttor secola« re mi arrossirei di andar dietro ». Sensi da sincero povero di Cristo, e seguitator generoso di S. Ignazio, che vol-

le figliuoli del tutto distaccati e sciolti. Perciò apprese a cucire, e a rimendar di sua mano gli sdrusciti delle vesti: e cadendogliene il bisogno, era talmente sollecito di non arrogarsi arbitrio di sorta, che anche per un' agucciata di refe chiedea permesso a cui di dovere. E nel registrar le più minute licenze che gli si accordavano, era accuratissimo.

XII. Dall'orazione poi traevan succo e freschezza queste sue così rigogliose virtù. Oltrechè per l'incessante raccoglimento dell'anima in Dio, il suo vivere chiamar si poteva un perpetuo orare; aveva certi tempi fissi e tassati, ne' quali dava libero il freno alla sua santa avidità di comunicare con Dio in dimestichezza intimissima. Non mai scendeva in chiesa la mattina per celebrare, che per circa due ore non si fosse prima infocato nelle celestiali vampe della contemplazion divina. Nè vi avea negozio o faccenda di niuna specie, ancorchè pressantissima, che valesse a frastornarlo pure un dì da questa sua pietosa costumanza. « Guarda, scriss'egli « nel suo manuale predetto, che non sei « venuto alla Religione per essere letterato, sibbene vi sei entrato per salvarti « con perfezione. Adunque sia tuo principal impiego l'orazione, e ad essa dà il « tempo migliore: di forma che ti abbia « a difettare più presto per lo studio, che « non per essa, poichè nel tribunale di « Dio non ti sarà chiesta ragione di quan« to sapesti, ma di quanto operasti ».

XIII. Con questo tenore di perfetta vita, sempre confitto nella croce di acerbe tribolazioni del corpo e sempre in atto di tesoreggiare meriti preziosi di gloria, giunse a toccare l'anno suo settantesimo settimo; dopo il quale venendo meno la stanca natura, soggiacque a una febbre che non cedette a cura. Aggravò e prestamente fu agli estremi. La città commossa all'annunzio, fu tutta in pensiero di lui. La folla del popolo e dei divoti si accalcò sì grossa al Collegio, che convenne serrarne le porte a scanso di tumultuante invasione. Intanto il moribondo Servo di Cristo con umile confidenza si allestiva al gran viaggio dell'eternità, sereno in fronte e ridondante di soavissima pace nel cuore. Prima di unirsi al suo Signore per viatico nell'Eucaristia, implorò perdono da tutti i circostanti, di quelli che diceva suoi scandali e peccati. Quindi tranquillissimamente si quietò in un quasi placido sonno, e in quello restituì l'anima al Creatore nel dì 18 gennaio 1673.

XIV. È indescrivibile il lutto che destò in Santa-Fè la nuova che il P. De Escobar era passato al Signore. Tutte le campane insieme della Cattedrale, dei monasteri e delle parrocchie sonarono a duolo, al rintocco di quelle del Collegio. Intorno al quale si stipò subitamente una pressa innumerabile di gente, risoluta di venerare di presenza il cadavere. Fatta facoltà d'introdursi ordinatamente a chi voleva, traboccò una tal onda di fervorosi cittadini nella cappella ov'era deposto, che in un istante fu presso che snudato dalla lor pia rapacità. Si succedevano mano mano il dì vegnente le famiglie religiose dei Domenicani, dei Francescani, degli Agostiniani, dei Fratelli di S. Giovanni di Dio, in ben regolata processione per cantare solenne Messa ed uffizio dei morti l'una dopo l'altra. I Capitoli coi due Arcivescovi di Santa-Fè e di Lima, il Presidente del regno, la reale udienza, e tutta la nobiltà con musica onorarono il funebre trasporto del corpo, il quale per via fu di nuovo assalito, spogliato e poco men che smembrato dalla incontentabile divozione della plebe. L'università per nove giorni seguitamente gli celebrò esequie. Il grido unanime era: il Santo esser morto; e si penò assai ad impedire, che il mortorio non si convertisse in un trionfo di acclamazioni e di mostre di culto strepitose.

Dal Cassani, *Storia della Prov. del N. R. di Granata.*

---

* XVIII. GENNAIO 1685.

Del Padre Stanislao Comina.

I. Di onesti e agiati parenti nacque il P. Sebastiano Comina in Gouosno, picciol villaggio della diocesi Usellense nell'isola di Sardegna circa l'anno 1600. Ri-

cevuti i primi semi della pietà e delle lettere da un buon sacerdote, fu mandato in Cagliari, città capitale dell'isola, e ammesso alle scuole del collegio nostro di Santa Croce. Essendo egli d'ingegno svegliato, e d'animo pieghevole al bene, fece al medesimo tempo mirabili progressi non meno nelle scienze che nella divozione. Prese fin d'allora ad onorare con tenerissimo affetto il divin Sacramento e la SS. Vergine Maria, ponendo ogni studio nel tenersi lontano da ogni colpa, che potesse macchiare anche leggermente la sua purità ed innocenza.

II. Con questo tenore di vita cresciuto negli anni, dopo matura considerazione deliberò di ritrarsi dai pericoli del mondo, e cercare scampo e sicurezza nella religione. Dimandò per tanto la Compagnia, e vi fu ammesso alli 14 di giugno del 1620. Sogliono i nostri candidati, dopo aver fatti gli esercizii spirituali, vestir l'abito religioso, e così essere introdotti con gli altri novizzi. Ma al nostro Comina fu ordinato che per alquanti mesi continuasse a portar la sua veste secolare, quale allora usavasi comunemente nella Sardegna, e teneva un non so che del ridicolo. Il buon giovane, non ostante che i compagni, come avviene tra i novizzi, spesso dirompessero in saporite risa al vederselo a fianco con quella strana foggia di vestimento, stette saldissimo alla prova e con inalterabile pazienza sopportò ogni cosa. Si diede poi all'acquisto delle sode virtù con tale e tanto fervore, che ne fu proposto agli altri come modello ed esemplare. Del che invidioso il demonio, gli tese un laccio per istornarlo dal suo proponimento. Più notti udì alla porta della sua camera una voce, ch'era tutta dessa quella della madre sua, la quale come in gran maniera dolente lamentavasi d'essere stata da lui abbandonata, e con dirotte lagrime pregavalo a muoversi a pietà di lei misera ed infelice. Smarrì in sulle prime il novizio tra per maraviglia e per timore, non sapendo indovinare che fosse; ma poi considerando che in quell'ora e in quel luogo niun uomo, e molto meno una donna, poteva venire, si avvide dell'arte del nemico, e invocati i nomi di Gesù e di Maria, liberossi affatto da quella infestazione.

III. Terminato il biennio del noviziato, applicossi agli studii, ne' quali per l'acutezza dell'ingegno fece sì mirabili progressi, che poi potè per molti anni insegnar dalle cattedre con gran lode la filosofia e la teologia scolastica. Nè punto meno riuscì a maraviglia bene nei governi, a cui venne promosso dai Superiori. Imperciocchè fu Maestro e istruttore de' novizzi, Cancelliere dell'Università nostra di Sassari, e Rettore del collegio massimo di S. Croce in Cagliari e per due anni Viceprovinciale. Negli ultimi anni della vita, sgravato a sua istanza da ogni cura di governo, ebbe la prefettura generale degli studii, da cui non gli venne fatto schermirsi. E questo è in succinto l'ordine della sua vita. Or ci conviene vedere, come in tutti questi ministeri ed officii si rendesse ugualmente caro a Dio e agli uomini per le sue esimie virtù.

IV. E primieramente si può dire, che il P. Comina non divertiva mai la mente, nè il cuore da Dio. Tutto il tempo che rimanevagli libero dalle sue ordinarie occupazioni, davalo interamente all'orazione. Fin quando andava per la casa, o fuori di essa per le strade, teneva sempre in mano il rosario della B. Vergine, che recitava più volte al giorno con singolare divozione. E quasi non gli bastasse quanto egli faceva di giorno, buona parte, e spesso ancora tutta intera la notte gli andava nella contemplazione delle cose celesti. Mentre era Maestro de' novizzi, fu trovato da uno de' nostri nel colmo della notte ginocchione in mezzo alla cappella domestica, con le mani giunte sul petto, e con la faccia oltremodo infocata, che gittava raggi di luce splendidissima. Un' altra notte nel collegio di Cagliari fu udito da un Padre, che gli stava a canto di camera, prorompere in ispessi gemiti e sospiri. Quegli si levò di letto per ispiare che fosse; e fattosi all'uscio, vide il P. Comina prosteso innanzi a un divoto Crocifisso e tutto in lui con gli occhi molli di lagrime disfogare gli affetti del suo cuore. Non osò sturbarlo da quell'estasi soave; e lagrimando ancor egli di tenerezza, cheto

cheto fece ritorno alla sua camera. Altri poi affermano d'averlo trovato immobile e alienato dai sensi, nulla giovando il chiamarlo e scuoterlo per farlo tornare in sè. Quindi non è meraviglia se uscendo dell'orazione non sapesse poi parlare altro che di Dio, e ne parlasse con tanta forza da metterne amore negli altri.

V. Pari all'amor verso Dio fu la sua carità in riguardo de' prossimi. Stante l'opinion che correva della santità del P. Comina, persone di ogni ordine e condizione a lui ricorrevano per aver consiglio e direzione nello spirito: e il buon Padre, quantunque occupatissimo o nei suoi studii o nel governo, tutti accoglieva indifferentemente e a tutti soddisfaceva con carità. E v'ha memoria di non poche anime, che regolatesi secondo le sue prescrizioni, salirono a grado eccelso di perfezione. Nei giorni di festa, benchè già vecchio di età, scendeva in Villanova, che è un subborgo di Cagliari, e quivi nella chiesa di S. Giovanni Battista faceva una specie di fervorosa missione, che gli fruttava sempre il guadagno di qualche anima perduta. Non lasciava occasione alcuna, che gli si offerisse, per giovare ai prossimi; e fin nelle strade e nelle piazze assaliva con dolcezza i peccatori, nel che aveva mirabile destrezza, e, a quel che pare, anche lume speciale dal cielo a vedere l'interno dei cuori. Abbattutosi in un giovinastro, gli mise caramente le mani in sul capo, e figliuol mio, disse, è da gran tempo che tu non ti sei confessato: deh non abbi timore di manifestarti a chi veramente ti ama. Il giovane fece l'indiano, protestando di non avere bisogno di confessione: ma confortato dal Padre, alla fine si rendette, e venntogli dietro al collegio, si riconciliò con Dio. Di somiglianti a questo, il P. Comina ne guadagnò non pochi, che da venti, trenta e quarant'anni non si erano più accostati ai Sacramenti. Mirabile fra gli altri è il caso, che gl'intervenne in Cagliari. Andando egli per la città, gli si fece incontro un uomo dell'infima plebe, che si accostò a baciargli la mano. Ricevettelo il Padre con amorevolezza, e poichè, disse, son già da tanti anni che tu non pensi all'anima, chi t'impedisce di venir meco a raggiustare le tue partite? Quegli si scusò dicendo che non era apparecchiato; ma che sarebbe senza fallo ito da lui nella seguente domenica. Ma il Padre non si tenne pago, e con buone maniere esortollo a non aspettare di più quel tempo che forse non avrebbe. Intimorito a queste parole il peccatore si scosse, e poichè, disse, io vedo V. R. essere più sollecita di me intorno alla salute mia, entriamo in questa chiesa vicina. Così fu fatto; e con profluvio di lagrime e intenso dolore confessò le sue colpe da venti e più anni addietro, quanto appunto egli avea sempre procrastinato a confessarsi. Lietissimo il P. Comina della buona pesca che aveva fatta, se ne tornò nel collegio, e giunto appena alla prima porta dell'atrio, ristette alquanto, indi rivolto al compagno, preghiamo, disse, per l'anima di quell'uomo, che or ora è passato di questa vita. Indi a poco con maraviglia di tutti si conobbe essere vero il detto del Padre, e vera la morte dell'avventurato penitente.

VI. Nè è meraviglia che fosse tanto caritatevole verso gli altri chi non sapeva far altro che bene persino ai suoi avversarii. Essendo il P. Comina Rettore e Cancelliere dell'università di Sassari, certo uomo, non si sa perchè, forte adontato contro di lui, si disfogò con villanie ed oltraggi e in fine ancora lo percosse bruttamente. Il Servo di Dio sostenne ogni cosa senza dire parola; anzi, poichè seppe che il pubblico Magistrato voleva procedere a rigor di giustizia e punire quell'insolente, egli si frappose, e con istantissimi prieghi gli ottenne il perdono. In Cagliari poi fuvvi una mala femmina, che non potendo tollerare più a lungo le ammonizioni del Padre, accusollo falsamente di enorme delitto al tribunale della sacra Inquisizione. Il sant'uomo, non che risentirsi o difendersi, aspettò che la calunnia, come avvenne, da sè medesima si discoprisse, e pregò i giudici a non punire, come volevano, l'accusatrice.

VII. Ebbe a patire non poco per parte dei demonii. Fu comune opinione tra i nostri che rade erano le notti, in cui il P. Comina non sostenesse fierissimi as-

salti dal nemico. Certo è che più volte furono udite dai vicini le percosse, che riceveva; uditi i lamenti, che levava; e da molti fu trovato gittato sul pavimento, tutto pesto e mal concio. Apparivangli i demonii con aspetti ora orribili, or lusinghieri, sì per ispaventarlo, sì per distrarlo dall'orazione: ma tutto indarno; perocchè col segno della Croce incontanente li fugava.

VIII. Ad autenticare la santità del suo servo, concorse Iddio con grazie e favori sopra l'ordine della natura. E primieramente quanto si è al dono di profezia, egli predisse al P. Costantino Diaz le missioni del Paraguai tredici anni prima che vi fosse destinato: ad altri poi già gravemente infermi e disperati dai medici prenunziò la vicina guarigione. Giaceva moribondo in letto il P. Salvatore Espiga, quando entratogli in camera il P. Comina l'interrogò come stesse? a cui egli, io sto, disse, alle porte dell'eternità. No, ripigliò l'altro; V. R. ha da vivere ancor lungo tempo e farà gran bene a questo collegio e a questa provincia. E come predisse, così avvenne; perocchè il malato sanò, e molto tempo governò con saviezza il collegio e la provincia. Ebbe anche dono di penetrare il segreto de'cuori, e molti de'suoi penitenti attestano ch'egli più volte discoperse loro le occulte piaghe dell'anima, che solamente a sè e a Dio potevano essere note. Ad un nostro Fratello laico manifestò chiaramente i torbidi pensieri che andava agitando nell'animo, d'abbandonare la Compagnia; e lo rimise in miglior senno. Un giovane nostro scolastico che mulinava dentro di sè la medesima deliberazione di tornarsene al secolo, entrò nella camera del P. Comina, e trovatolo che già quasi agonizzava, se gli fece da presso suggerendogli devote orazioni. Il servo di Dio rivoltosi tutto amorevole verso di lui, oh questi sì, disse, che sono buoni pensieri, non già quelli che andavate fomentando di abbandonare la vostra vocazione; e prosegui discoprendogli minutamente tutto il principio e il progresso della tentazione, ed esortandolo a star saldo nel mantenere a Dio la promessa fatta. Ma di questi e di altri doni soprannaturali sia detto a bastanza, come pure delle altre eroiche virtù di questo fedel servo del Signore, che a lungo sono descritte in un codicetto a penna, compilato dal P. Vincenzo Casula.

IX. Ad affinarne la virtù e a crescerne i meriti permise Iddio che negli ultimi anni della vita fosse compreso da gravi e lunghe malattie, accompagnate da acerbissimi dolori. A saldargli le piaghe apertesi in molte parti del corpo si venne al ferro e al taglio; e fu una meraviglia nei cerusici medesimi il vedere un uomo di sopra ad ottant'anni, stenuato di forze e di spiriti, sostenere ogni cosa con imperturbabile serenità, senza levare una voce di lamento. Non che temere la morte, giubilava di allegrezza per vedersi oramai vicino al termine e in punto di volarsene in seno a Dio. Ricevette con istraordinaria divozione gli ultimi Sacramenti e nel bacio del Crocifisso spirò placidamente l'anima ai 18 di gennaio del 1685, nella grave età di 86 anni.

X. Divulgatasi appena la notizia della morte del P. Comina, si levò quasi a tumulto la città di Cagliari. Una calca immensa di popolo trasse incontanente al nostro collegio. Ma tutte le porte erano sbarrate; e intanto un pittore ritraeva l'effigie del defunto. Apertasi la chiesa, in istante fu piena; e convenne che il Vicerè mandasse soldatesca in arme per tenere a freno la moltitudine, che si gittava a baciar le mani del Padre, a toccarlo coi rosarii, e a prendere qualche particella delle sue vesti. La faccia del defunto rimaso bella oltre l'usato e in aria di sorridente, e il corpo pieghevole in tutte le sue membra. Fuvvi chi di nascosto volle tagliargli un dito per portarlosi via; ma fu scoperto di subito il furto dal vivo sangue che uscì in gran copia dalla ferita. Solennissimi furono i funerali che si celebrarono coll'assistenza della primaria nobiltà e di tutto il clero, e abbondanti le lagrime che si sparsero nell'udire l'orazione funebre che fu recitata in lode del servo di Dio. Nè cessò il cielo di glorificarlo ancor dopo morte; e molti prodigii

si raccontano operati ad intercessione di lui, dei quali non è qui luogo di fare spiegata narrazione.

Ex Elogio Ms. in Archiv. Rom. S. I.

---

* XVIII. GENNAIO 1724.

Del P. Bartolomeo Spinelli.

I. Italiano di nazione, e Bassanese di patria fu il P. Bartolomeo Spinelli, nato alli 8 agosto 1659; e tenero ancora di anni si consacrò a Dio nella Compagnia ai 17 settembre 1676. Terminati i suoi studii, fu dai Superiori destinato alla rettorica, che insegnò per venti anni continui in ufficio di maestro, e per altri presso che dieci in quello di accademico nel convitto de'nobili di Parma, dove passò quasi tutta la religiosa sua vita. I giovani stati già suoi scolari, molti de'quali mossi all'esempio del santo Maestro abbracciarono poi lo stato religioso, non finivano di esaltare e lodare a cielo la perspicacia e nitidezza dell'ingegno del P. Spinelli, e le buone maniere che aveva nel promuovere in essi il vantaggio non solamente nelle lettere, ma anche nella pietà cristiana. Per ciò niuno tra tanti v' ebbe mai che non l'amasse, e cresciuto negli anni non gli portasse grandissima venerazione.

II. Nel suo sì lungo convivere con giovani e con altre persone secolari mantenne sempre una esatta osservanza e modestia, e tra le molte sue occupazioni seppe conservare una continua unione con Dio. Ubbidiente e rassegnato ai Superiori, non si dipartiva mai dai loro cenni; nè per cosa alcuna sembrava avere propria volontà, se non quando trattavasi di giovare ai prossimi e specialmente ai poveri. Un altro impiego si era addossato da sè medesimo, che inviolabilmente esercitò fino agli ultimi mesi della sua vita; e fu ammaestrare i più rozzi e poveri fanciulli nella dottrina cristiana non solamente in tutte le domeniche, ma anche in altri giorni della settimana.

III. Fu divotissimo della B. Vergine; nè risparmiò fatica nè industria per istillare negli animi teneri de'suoi giovani una gran confidenza e devozione a Maria. Ne distribuiva le immagini per le camerate e nelle scuole; esponevale nei luoghi più frequentati, e col suo esempio e con le sue esortazioni eccitava tutti ad onorarle, a far ossequi, e a prenderne in passando la benedizione. Quindi tanto fu il fervore che si accese in quel convitto, tanta la divozione che si propagò in tutti verso Maria, che anche dopo molti anni dalla sua morte vi si manteneva viva e fiorente. A lui si dee il principio e il progresso di una missione, chè tal può chiamarsi quella che egli istituì nel tempo delle vacanze ad onore della Vergine SS. detta della Sala, che veneravasi nel luogo della villeggiatura. V'invitava i convittori e la povera gente del contado, e con acconci sermoni e divote pratiche infiammava tutti nell'amor di Maria. Nè pioggia, nè sole lo trattenne mai di recarvisi ogni mattina a celebrare la santa messa, e il dopo pranzo a farvi il catechismo ai poveri: e ciò fino a tanto che oramai non potendo più per la fiacchezza delle forze reggersi in piedi, fu astretto dall'ubbidienza a rimanersi. Non s'acquetò tuttavia il suo affetto, e in vicinanza alla casa affisse varie immagini di Maria, alle quali si andava strascinando per pagarle i consueti tributi di divozione.

IV. Premio di tante virtù fu la felicissima morte che fece, aspettata da lui con serenità di animo e accolta con fervorosi atti di carità. In sul principio del male apparve alquanto agitato nell'animo: ma al primo porgerglisi una immagine di Maria SS. tutto si rasserenò, nè indi in poi diede più segno alcuno di turbazione. Ricevuti con fervore gli ultimi Sacramenti, tranquillamente spirò ai 18 di gennaio 1724 in età di anni 64, di religione 47, e di solenne professione 30. Tutti i convittori di Parma, che il riverivano come santo gli celebrarono solenni funerali, a cui pure concorse moltitudine di popolo per la grande stima in che era presso tutti.

Ex Elog. defunctor. Prov. Venetae.

XIX. GENNAIO 1565.

Del R. P. Giacomo Lainez
Generale della Compagnia.

I. Nel regno di Castiglia nacque in Almazan l'anno 1512 di civili e facoltosi parenti il R. P. Giacomo Lainez. Come un altro Mosè, caduto colla balia che il portava in collo, in un fiume, ne fu cavato fuori sano e salvo da un suo zio materno, compagno di quel viaggio. Quando fu abile per l'età allo studio, in ogni facoltà mostrò quel sottile ingegno che aveva, e insieme una gran pietà verso Dio e verso de' poveri. Il desiderio di più avvantaggiarsi nella dottrina, e di veder sant'Ignazio, il tirò a Parigi con Alfonso Salmerone. Sotto la direzione del Santo fece gli esercizii spirituali: per tre giorni non gustò neppure un boccon di pane, gli altri giorni li passò in pane e acqua, oltre i flagelli e i cilicii, con che si mortificava. Fu il terzo che si diè a sant'Ignazio per fondare la Compagnia, fatti i voti con gli altri compagni nel monte de' Martiri. Nel viaggio per alla volta di Venezia, col suo fardello in ispalla, passò di gran pericoli massimamente per la Germania, dove spesso da'settarii era provocato a disputar di Religione. Una volta per camparlo in questo viaggio dal furor d'un eretico, l'angelo custode condusse il Lainez e i compagni per vie non battute, e poi gli rimise cortesemente in istrada. Giunti a Venezia, dopo aver dato saggio della loro carità e umiltà in servire agl' infermi negli spedali si portarono a Roma a piè scalzi, dove accolti benignamente dal Sommo Pontefice, fecero a Venezia ritorno, e il Lainez sagratosi sacerdote, fu il primo dei compagni a dire la santa Messa, nel dì festivo di san Giambattista. Per apparecchiarsi alla predicazione si ritirò con Ignazio e col Fabro in una rovinata casaccia presso a Vicenza a far 40 giorni d'esercizii spirituali. Per li disagi quivi patiti della fame vivendo d'accatto, e del sonno dormendo sul nudo terreno, ammalò il Lainez, e bisognò portarlo allo spedal di Vicenza. Risanato si diè a predicare nella piazza di quella città in latino, non impratichito ancora abbastanza dell'italiana favella.

II. Tutti i compagni aveano avuta la mira di portarsi con Ignazio in Palestina a predicar l'Evangelio, ma non avendo questo lor desiderio per divina disposizione sortito l'effetto, se ne tornarono a Roma, con offerire al Pontefice l'opera loro in qualunque servigio della Religione cattolica. Al Lainez toccò di legger teologia nella Sapienza Romana, e di predicare nella chiesa di S. Salvatore. L'anno dipoi 1538 tornarono tutti i compagni a far 40 giorni di ritiro spirituale con digiuni e penitenze incessanti, e dopo statuirono d'unanime consenso la forma dell'istituto della lor piccola Compagnia. Ito poscia il Lainez a Parma e Piacenza col Cardinal di S. Angelo, fece un bene infinito in quelle due città, le quali lo veneravano come un uomo venuto dal cielo. E in esse città fece anco acquisto per la Compagnia di tre rari soggetti, di Girolamo Domenecco canonico, di Paolo Achille e di Benedetto Palmio.

III. Il Pontefice Paolo III mosso dal grand'utile che recava la novella Compagnia, costituilla Religione: per eleggere il Generale fu richiamato a Roma il Lainez. Eletto confessore e predicatore della figliuola di Carlo V Margherita austriaca, esercitò l'uno e l'altro impiego per breve tempo: imperocchè il Papa destinollo alla Repubblica di Venezia per ispiantare alcuni semi d'eresia, che alcuni eretici colà sofficatisi, vi seminavano. Diede riparo colla sua predicazione agli errori. Trasse anche molti coll'arte de' santi esercizii a vita più santa: uno de'quali fu Andrea Lipomano, il quale tanto affezionossi alla Compagnia, che in Padova sua patria fondò a sue spese un collegio, e fu il primo ch'avesse in Italia la Compagnia. Per dir breve, tutto il dominio di quell'inclita Repubblica irrigato da' sudori apostolici del Lainez si vide in breve riformato ne' cristiani costumi. Molte erano le città le quali mosse dalla fama della santità e dottrina di lui, chiedevanlo per pastore. Ma il Pontefice Paolo III il volle suo teologo nel Concilio di Trento.

IV. Sospeso che fu per qualche tempo il Concilio, venne richiesto a Firenze da quel Duca con Pietro Canisio, dove non voluto accettare il comodo ospizio offertogli, volle come povero albergare nello spedal di S. Paolo. È incredibile il bene delle anime fatto in quell'illustre città. La mattina nel gran duomo predicava a un uditorio foltissimo, e'l giorno una lezione dotta faceva di sacra Scrittura. E quanto gli avanzava di tempo, spendevalo in confessare ogni genere di persone, e in riformar monisteri. Fatta poi una missione per l'Umbria, tornò a Firenze, e per un anno attese alla cultura di quella città con tal soddisfazione, che si mise in trattato di fondare ivi e in Pisa un collegio. Anco Siena potè godere il frutto delle fatiche di quest'uomo apostolico.

V. Camminando così le cose, ebbe istanze il Pontefice di mandarlo in Sicilia. Dopo due missioni fatte in due gran diocesi di quel regno, chiamollo quel Vicerè in Palermo a predicar la Quaresima, ma dopo due o tre prediche, per le gran fatiche, ammalò di febbre: non così tosto riebbesi, che tornò al suo ministero: tutta Palermo sentì il frutto del suo ministero. Provvide di riparo alle fanciulle pericolanti, di ricovero alle convertite, d'alimento agli orfani, e di grosse entrate agli infermi incurabili. Ciò mosse i Palermitani alla fondazion d'un collegio. Il suddetto Vicerè volle seco il Lainez all'espugnazione di Lepanto, che riuscì con felicità e con salute anche di molti Turchi da lui battezzati. Ivi consecrò in tempio santo di Dio una moschea principale, e vi predicò.

VI. Fu poi richiamato a Roma da sant'Ignazio, e quindi inviato al Concilio riaperto, col carattere come prima di teologo pontificio; ma perchè di nuovo fu differito il Concilio, sant'Ignazio il volle in carico di Provinciale, o Visitator della Compagnia in Italia. E fu appunto in tal tempo che dolcemente una volta si dolse col santo Generale, perchè ad oggetto di provveder bene Roma, scarseggiassero di soggetti i collegi d'Italia: e perchè già un'altra volta il Santo gli aveva risposto, che le comuni doveansi preferire alle cose private, e che però non dovea fare altra replica: così ora gli scrisse, considerasse bene, se avendola fatta gli paresse d'avere errato; e gliene desse avviso, aggiungendo anco la penitenza, conveniente alla colpa, che ne farebbe. Rispose l'umilissimo P. Lainez, che considerato innanzi a Dio con molte lagrime il suo difetto, aveva eletto d'esser rimosso dal carico del governare, del predicare e d'ogni altro impiego di sacerdote; pregar sua Paternità d'impiegarlo in avvenire in ministeri di Coadiutor temporale, o almeno, se giudicasselo idoneo, in una scoletta di grammatica fino alla morte, scordato da tutti, e riguardato come la spazzatura di casa. E questa esser la penitenza, che in primo luogo, disse, io mi scelgo, e domando. Oltre a ciò, soggiugneva, voler fare molte discipline e digiuni; e in fine che non avrebbe in avvenire mai scritto a sua Paternità, senza prima considerar bene innanzi a Dio le cose da scrivere, e scrittele, rivedere se vi fosse parola che distonasse dalla vera umiltà di un suddito verso il Superiore.

VII. Giulio III l'anno 1555 volle che il Lainez alla Dieta d'Augusta accompagnasse il suo Nunzio Cardinal Morone, nel cui ritorno si fermò egli in Firenze per visitar la provincia. Morto Giulio, e fatto Papa Marcello II elesselo per domestico suo teologo, stante che n'avea ammirata la virtù e la dottrina, quando in qualità di Legato presiedeva al Concilio. Marcello però dopo venti soli dì di Pontificato passò all'altra vita; e fu eletto in Pontefice Paolo IV che subito mise gli occhi ne' meriti del Lainez, e già trattava di volerlo far Cardinale; ma il Lainez tanto s'adoperò co' Cardinali e col Pontefice istesso, che finalmente gli fece deporre il pensiero con gran gusto di sant'Ignazio e di tutta la Compagnia. Bensì diceva il Santo che il Lainez gli succederebbe nel grado di Preposito Generale: e di fatto, due anni dopo la morte del Santo, con gran godimento di tutti i Padri congregati, e di tutta la Corte romana, fu eletto in Generale il Lainez, il quale eziandio nel nuovo carico non lasciò d'essere il padre de' poveri, il consigliero de' Principi, il defensor della san-

ta Sede, il predicatore di Roma. Fu ammirata la sua inalterabile destrezza, prudenza e integrità nel governo. Cacciò via dalla Compagnia il suo proprio fratel carnale come non idoneo alla disciplina di quella.

VIII. Intanto, morto che fu Paolo IV, i Cardinali non s'accordando intorno al creare il novello Papa, il Cardinal Truxes fece venire in conclave il Lainez, perchè decidesse una non so qual controversia. Appena entrato incominciarono molti Cardinali, in quei tempi tanto calamitosi, a pensare di farlo Papa. Riseppelo il Lainez, e subito, come atterrito, se ne fuggì dal conclave. Ma non perciò desisterono dal trattato. Quello che poscia gli fe desistere, fu la riverenza a' santi statuti di non doversi altronde prendere i soggetti da crearsi Pontefici, che dal corpo del Senato Cardinalizio. E così tornò in tranquillità l'animo del Lainez. Eletto Pio IV presso cui era egli in gran riputazione, ottenne molte cose in utilità della Chiesa, e in particolare fece proibire con gran rigore di censure i duelli. Bene spesso gli conveniva, benchè tanto occupato nel carico di Generale, di confessare la notte più ore, di predicare per istanza di S. Carlo Borromeo nella basilica di san Pietro agli Ebrei; di scrivere sopra controversie rilevantissime, e d'udir tanti e tanti, anco de' personaggi più riguardevoli, che a lui ricorrevano per consiglio, stante la fama non meno di sua dottrina, che di sua santità. Questa fama crebbe oltremodo in Roma, quando seppesi che il Lainez, ad esempio di sant'Ignazio, voleva intimar la Congregazion generale, affin di rinunziare il generalato; ma, implorata da' Padri l'autorità del Pontefice, questi volle che non pensasse più a deporre il suo carico.

IX. Gran tumulti erano in Francia per sollevazion degli eretici: onde per acquietarli il Pontefice nel 1561 spedì là suo Legato il Cardinal Ippolito d'Este, e gli deputò per compagno il Lainez. Per qualunque città egli passava in questo viaggio, pasceva il popolo colla divina parola; e quando non potea predicare per una febbretta, che gli venne in Ferrara, non lasciava nel cammino, con privati discorsi di far da apostolo. Entrato in Parigi, si portò col Cardinale al celeberrimo congresso di Poisl, dove, col Re e colla Reina era il fior della nobiltà, cinque Cardinali, venticinque Vescovi, Duchi, Consiglieri, e venti Dottori della Sorbona: dalla parte de' Calvinisti assistevano queste tre teste di cerbero, Pietro Martire, Teodoro Beza, e Malrorato. Non comporta questo ristretto il narrar questa disputa, ove a maraviglia spiccò la dottrina e il zelo del Lainez. Dal disputare entrò all'esortare i Principi, e nominatamente la Reina, a prendere la difesa della religione cattolica e parlò con tanta efficacia e pietà, che mosse a piangere gli uditori: e il Cardinale diè opera che quella esortatoria concione si mettesse alle stampe, tanto la stimò degna e profittevole alla Religione. La Reina non volle più trovarsi presente alle dispute dei Calvinisti, e proibì le loro conventicole e cene.

X. Ritornando il Lainez da Poisl a San Germano, gli fu tesa un'insidia in mezzo alla strada: egli però, che altro più non bramava, che di spargere il sangue per testimonio della religione cattolica, volle andare avanti: ma Iddio lo guardò dagli insidiatori, benchè nel mezzo di loro passasse. In Parigi predicò l'Avvento nella chiesa di S. Agostino, visitò tutte l'accademie, tutti i monisteri, esortando tutti a ritenere la sincerità della fede. S'abboccò privatamente col Beza e con altri capi di eretici, e gl'invitò a portarsi al sacrosanto Concilio di Trento, dove gli rassicurava, che sarebbono stati accolti con somma amorevolezza. Si portava ancora fuor di Parigi, eziandio di notte camminando a piedi non con altra guardia che del suo compagno e segretario, il P. Polanco, il quale maravigliandosi della sua gran fidanza, udì dirsi: *Un uomo religioso non teme, ma desidera piuttosto la morte. Oh me felice se per la causa di Dio mi toccasse di poter morire!*

XI. Un anno avea durato in mettere in difesa la Religione, quando non cessando gli eretici di fare istanza alla Corte di poter pubblicamente esercitar nelle cattedre e nelle chiese la loro religione, il Lainez per ovviare a tanto pericolo, pre-

sentò alla Reina uno scritto, in cui con efficacissime ragioni così divine, come politiche, mostrava quanto quella permissione tornerebbe in pregindizio della Fede e del Regno ancora: perciò nel consiglio fu rigettata l'istanza. Contuttociò non si acquietaron gli eretici, ma istarono di tenere un altro congresso a San Germano innanzi alla Reina: non potè impedirlo il Lainez, ma non lasciò di trovarvisi. Si disputò in primo luogo del culto delle SS. Immagini, ma li conquise talmente il Lainez, che gli avversarii non procederono più avanti nella diaputa. Egli poscia in iscritto fece passar per mano una dotta disquisizione sopra la venerazione alle stesse Immagini: ritornò a predicare in Parigi, e confortò più dottori della Sorbona a fare il simile in contingenze, che richiedevano tutto il zelo per la gloria di Dio. Ebbe ciò un sì felice successo, che il parlamento di Parigi s'impegnò a voler la Compagnia nel suo Regno, e a Parigi in particolare.

XII. Intanto i settarii e i cortigiani loro fantori, dettero nelle amanie, e avrebbono voluto mettere in conquasso ogni cosa: ma furono essi dalla corte abanditi, e tornarono nel lor posto molti signori, cattolici assai ferventi. Ebbero il bando da Parigi tutt'i ministri di Satana, brnciato il loro ridotto, e intimato l'esilio a'lor partigiani, quando non si ravvedessero. Il Lainez poi mise tutta la sua attenziono a pensare di presidiare con apostolici operai la Francia. Laonde fondò molti collegi pe'l Regno, benchè nel lor principio dotati poveramente. Mandò missionarii sceltissimi per diverse città: a Lione massimamente destinò l'Augerio e il Possevino, e ambedue vi sostennero la Religione, non ostante le scosse che le davano i malcontenti.

XIII. Tanto qunnto rimesso il regno in tranquillità, e represso il furor de'settarii, il Lainez per ordine del Pontefice dovette ritornare al Concilio, che di nuovo si apriva. Passò per Fiandra: accettò in più città nnove fondazioni di case, e da pertutto, qnanto potè viaggiando, s'adoperò in servigio della Religione cattolica. Arrivò finalmente in Trento, dov'era da quei Padri aspettato con brama somma. Nacque qualche disparere intorno al luogo da doverglisi dar nelle sessioni, non solo come a teologo Pontificio, ma a Generale ancora di Religione. Il maestro di cerimonie gli dava il luogo tra Generali, sotto quello de'Canonici regolari: ma reclamando i Generali tanto de' Monaci che de'Frati, il Lainez supplicò per amor di Dio a' Legati, che si contentassero di dargli, per tor via ogni contrasto, l'ultimo luogo, purchè tutti sapessero, esser la Compagnia nell'ordine de' cherici e dei preti. Commendarono la sna modestia, ma non vollero decidere secondo la sua umiltà, dicendo, che a lor toccava di sostenere la dignità degli Ordini religiosi, e di mantener nella Chiesa le antiche usanze: esser cosa già piana, che l'ordine presbiterale dovesse precedere al monacale. Ma per non perdere il tempo in sì fatti puntigli di precedenze, gli fu assegnato nn luogo *extra ordinem*, nelle sedie de'Vescovi, con riserva però d'esser l'ultimo tra Generali a parlare.

XIV. Intanto intimata la sessione da tenersi sopra il sacrosanto sacrifizio della Messa, fu assegnato al Lainez il parlar egli solo nel tempo della mattina; e sì grande era il desiderio, che tutti avevano di sentirlo, che quanti erano, Legati, Ambasciadori, Vescovi e Prelati, vollero tutti avere la soddisfazione di trovarsi presenti. Incominciò a parlare dal suo luogo tra'Vescovi, ma non bene inteso da'Cardinali per la distanza, qnesti il vollero più d'appresso: ma qui nacque pure un'altra difficoltà, che gli ultimi Vescovi penavano assai anch'essi ad arrivare ad udirlo: onde levatisi da'lor seggi, s'accostarono ad udirlo in turba ed in piedi. Allora i Legati il fecero salire in pulpito; durò dne ore e mezzo a discorrere, e con tanta profondità di dottrina, che tntto quel Sinodo sacrosanto, ch'era il fiore e l'apice della sapienza, restò ammiratissimo. Più altre volte di poi ragionò per tre ore continne, e sempre con ammirazione e lode come la prima volta, talmente che correa voce, che la sentenza del Lainez senza eccezione potea pigliarsi per la vera e accertata. Egli era umilissimo, ma altrettanto

coraggioso e senza rispetti umani in difender la Fede, e l'autorità della Chiesa. Ferdinando I. e 'l Duca di Baviera avrebber voluto ottener dal Concilio pe' loro popoli l'uso del calice: ad ambedue questi Principi era in sommo obbligata la Compagnia, eppure con tal nerbo di ragioni s'oppose a questa permissione, che trasse nel suo parere anche i Padri che pendevano in favore di Ferdinando. Con pari vigore e dottrina ragionò della residenza episcopale, e dell'autorità pontificia sopra tutti i Vescovi; e parve quel giorno che parlò a favore del Vicario di Cristo, che lo Spirito Santo gli assistesse alla mente e alla lingua con grazia particolare, di modo che udito il Lainez, i Vescovi, ch'erano di sentenza contraria, salvo uno, tutti poi aderirono alla sentenza di lui. Non si può mai credere, in quanta riputazione l'avessero quei venerabili Padri. Il Cardinal di Mantova Legato principale del Papa, e Vescovo di quella città propose di stabilirvi collegio alla Compagnia. Anzi per il desiderio che aveva di riformare la sua diocesi, volle a tutti patti, che il Lainez facesse una scorsa a Mantova, con libertà di dar sesto a suo piacere alla sua diocesi, e di scerre il luogo per un collegio. Andovvi il Lainez, e la sua andata fruttò gran bene a quella città, a quei monisteri di monache, e alla diocesi tutta. Ritornò a Trento, e fu accolto con sommo gusto dal suddetto Cardinale di Mantova e da tutto il Concilio, dove colla sua sapienza, umiltà e zelo pose in altissima stima la Compagnia. Ciò conobbesi sul chiudersi del Concilio in queste due cose; l'una, che dovendosi istituir seminarii di gioventù per formarne ministri idonei alla Chiesa, e dovendosi perciò fare scelta di precettori, la Sacra Congregazione degl'interpetri del Tridentino ordinò che, se in quel tal luogo vi risiedano Gesuiti (per modestia reciterò le parole di detta Congregazione) *coeteris anteponantur*. L'altra, che trattandosi di restringere sotto qualche riforma religioni e religiosi, la sola Compagnia di Gesù ne fu eccettuata con questo onorifico elogio nella sess. 25 al c. 16: *Per haec tamen synodus non intendit aliquid innovare aut prohibere, quin religio clericorum Societatis Iesu iuxta pium eorum institutum, a Sancta Sede Apostolica approbatum, Domino, et eius Ecclesiae inservire possit.* Favore, che dopo Dio, si debbe all'autorità e virtù del Lainez, al quale il Cardinal di Lorena parlando della Compagnia, arrivò a dirgli: *Io non la cederò all'istesso P. Generale Lainez in quel ch'è amore alla Compagnia. Io in Francia e in ogni luogo ne sarò sempre patrocinatore ed appoggio.*

XV. Compiuto adunque il sacrosanto Concilio a'4 di dicembre del 1563, tornando a Roma il Lainez, corse un gran pericolo per una mula che cavalcava: questa adombrò, gittollo a terra, e passogli sopra co'piedi: ma, Dio mercè, non gli recò offesa alcuna. Giunto a Roma, restituissi all'impiego di Generale col sopraccarico del predicare; ma per tante fatiche passate oramai rifinito, cascò sotto il peso, e ammalò gravemente. Riavutosi alquanto, si diè a predicar nell'Avvento, ma dopo la terza predica, lo ripigliò il male, e prostrollo affatto. Udì che per la sua sanità si faceano delle orazioni in più chiese: e ne mostrò anzi dolor che contento, dicendo che se gli veniva a ritardare quella beata vita a cui sospirava; lui essere inutile alla Compagnia, alla Chiesa, al prossimo: onde spesso diceva a sè stesso: *Ut quid adhuc terram occupas?* Nel dì sedicesimo di Gennaio prese il santo viatico, e nel dì seguente l'olio santo, la benedizione papale, e benedisse la Compagnia. Non volle per imitar S. Ignazio, nominare il Vicario: non volle altro pensiero che del paradiso. Fu notato che, perduta la parola, tenea fissi gli occhi in san Francesco Borgia, il quale con gli altri Padri, gli stavano intorno al letto: e par che gli volesse dir con gli sguardi, *Voi sarete il mio successore: vi raccomando la Compagnia*. La notte finalmente del 19 dell'anno 1565 passò da questa vita mortale in età di 53 anni. Uomo a cui la Chiesa, la Compagnia e tutta la repubblica cristiana era sommamente obbligata. Laonde molti de'Cardinali andavan dicendo, che la morte del Lainez

avea partorito alla Curia romana, e a tutta Roma lutto tale, quale non s'era da lunghissimo tempo veduto per la morte di qualunque altro riguardevole personaggio. E san Pio V allor cardinale, in udirne la morte, esclamò per dolore: *Oh quanto dee pianger tutta la Chiesa! oggi è rimasta disarmata d'asta e di scudo contro i suoi avversarii.* Fu seppellito il dì seguente al lato sinistro dell'altar maggiore, al cui lato destro giacea il corpo di S. Ignazio. Attestò, e scrisselo san Francesco Borgia, che il Lainez predetto avea la sua morte.

XVI. Per l'Europa molte città e principi gli fecero onorifici funerali. Si segnalò sopra tutti il Cardinale d'Augusta, Ottone Truxes, il quale in segno di letizia, nel cenotafio fece rappresentare il Lainez in abito porporato, non abbrunato. Terminata l'orazione funebre, egli stesso, rizzatosi dal suo soglio, aggiunse in lode del defonto alcune cose di sommo onore, e quella in particolare, del rifiuto che fece del cappello cardinalizio, e della fuga dal Conclave, quando ebbe sentore che vi fosse qualche trattato di farlo Papa. Ma sopra tutte le lodi vaglia quell'unica, che gli diè S. Ignazio, il quale soleva dire, che de'dieci compagni a niuno più che al Lainez era obbligata la Compagnia. Ella per opera di lui videsi ricresciuta in sei nuove provincie, e videsi spianata la strada a porre il piè nella Francia e nella Polonia. Chi poi di questo incomparabil soggetto sia vago di vedere non abbozzato, ma finito il ritratto, leggane la vita, che di lui hanno scritto il Ribadeneira, il Nieremberg, l'Orlandino, il Tanner, e più modernamente in lingua italiana un sacerdote secolare.

XIX. GENNAIO 1591.

Del P Edmondo Augerio.

I. Nell'anno 1530, in quella parte della Francia che dicesi Bria, nacque di bassi natali nella piccola città di Sesanne il P. Edmondo Augerio. Un suo zio materno, parroco d'un confinante villaggio, gli diè i primi rudimenti delle lettere: e poi da' suoi genitori fu mandato a Parigi al suo fratel maggiore, Stefano Augerio, uomo dotto e ben agiato, acciocchè sotto l'ombra e coll'aiuto di lui potesse più comodamente avvantaggiare in quella nobile accademia la sua fortuna. Ma Stefano era stato già chiamato a Lione per insegnarvi lettere greche e latine, come in Parigi avea fatto con lode d'ingegno e di erudizion singolare. Colà Edmondo portatosi, in breve nella scuola del fratello fece progressi tali, che diè speranza a Stefano d'avanzamenti maggiori, onde pensò di mandarlo a Roma con lettera di raccomandazione al P. Pietro Fabro della Compagnia di Gesù, col quale in Parigi avuta avea una stretta amicizia. Intraprese volentieri il giovanetto Edmondo questo viaggio. Avea egli allora anni diciannove. Arrivato a Roma, speso già del tutto il tenue viatico che portava, per sua buona fortuna incontrossi nel padre Ponzio Gogordano, Procuratore della Casa professa romana, e gli parve alla veste e al portamento grave e modesto, secondo che dal fratello gli era stato descritto, che quegli potess'essere il padre Fabro; salutollo con cortesia, e gli disse: Oh quanto godo d'essermi incontrato colla R. V.! Non sarebb'ella per avventura quel padre Fabro, cui debbo ricapitare una lettera? Non son desso, risposegli il Ponzio: e quel padre Fabro, di cui cercate, son già tre anni ch'è morto. O poverino me! soggiunse il giovanetto piangendo, questo è stato l'unico motivo di lasciare la patria, e questa l'unica speranza che qua m'ha sospinto, di potere abboccarmi col padre Fabro. Ora non so che farmi e a qual partito appigliarmi, veggendomi abbandonato. Deh, Padre, abbia ella pietà d'un povero giovane forastiere: son pronto a far quanto ella m'ordinerà. Venite meco, gli disse il Ponzio: in casa nostra non vi mancherà forse che fare. Vel condusse, e quivi gli fu assegnato non so quale impiego. È incredibile a dire quanta fosse la diligenza d'Edmondo. S. Ignazio, che allora era Preposito di quella casa e di tutta la Compagnia, stava osservando quel giovanetto, il quale dava

segni d'ingegno e d'ottima indole, e poichè in parlando familiarmente co'suoi coetanei, gli era uscito di bocca, che se il Padre di famiglia (così soleva egli chiamar Sant'Ignazio) glie l'accordasse, ben volentieri abbracciato avrebbe quell'Istituto; il Santo, fattolo a sè venire, gli fece un poco d'esame circa la patria e la parentela, e lo trovò versato nella lingua latina, e non poco eziandio nella poesia. Laonde il Santo, voglio far pruova, disse, del vostro sapere: perciò farete un epigramma sopra qualunque argomento vi piacerà, e fatto che sia, portatemelo. Pochi giorni dopo, eccoti Edmondo con molti versi elegantemente fatti in lode del medesimo Santo; il quale sorridendo, credete voi, gli disse, che stiano bene a me coteste lodi sì belle? Sì, Padre, rispose il giovanetto, nè dubito punto che tale non siate, quale la fama universalmente vi predica: e ingenuamente dico a V. P. che a rinvenire queste notizie, non ho punto stentato; bensì ho stentato a metterle in buoni versi. Piacque ad Ignazio il candore del giovanetto, e ordinò al padre Girolamo Natale, che prendesse ad ammaestrarlo ne'precetti d'umanità e di rettorica. Indi a non molto tempo il Natale notificò al S. Padre come il giovanetto Augerio mostrava d'essere d'un ingegno eccellente; e che fatto avrebbe un maraviglioso profitto. Allora Ignazio, ben considerati prima i costumi e l'accesa vocazione d'Edmondo, non solamente l'accettò nella Compagnia; ma egli stesso si prese cura di formarlo sul modello della vita religiosa e perfetta.

II. E la mira principale, ch'ebbe il santo Maestro in dirigere questo suo alunno, fu di soggettare e domare il suo naturale generoso e vivace, ma per bollor giovenile un po'impetuosetto; ben consapevole che il principio della vera virtù si dee prendere dal frenare le affezioni proterve dell'animo. Ne porrò qui un solo esempio. Serviva Edmondo agl'infermi di casa. Un giorno per troppa fretta lasciò aperta la porta dell'infermeria. Il Santo, risaputa la cosa, lo mortificò, facendolo star tutta un'intera giornata ritto e digiuno innanzi alla porta della medesima infermeria. Bene spesso animavalo a vincersi, con dirgli, che in questo modo si disporrebbe non solamente ad avvantaggiarsi nella grazia di Dio sopra quelli, che sono d'un naturale più dolce e più temperato; ma che più disposto ancora sarebbe a far gran cose per la gloria di Dio. Non cadevano invano nel cuore del magnanimo giovanetto i semi di queste savie e sante ammonizioni. Onde il Santo, il qual non solea prendere le misure della virtù dalla docilità della natura, ma dalla vittoria delle passioni, disse un giorno ad un non so chi che di tanto in tanto portavasi ad accusargli Edmondo di poco docile ed arrendevole, sappiate, lui in pochi mesi aver fatto maggiore cammino nella via della pietà, che non han fatto due altri giovanetti suoi pari, i quali, stante la lor natura soave, sono stimati superiori a tutti gli altri nella virtù. A questa norma dal S. Padre prescrittagli, attese poi sempre Edmondo a formare la vita sua. Si fe sacerdote; e siccome era egli già ben fornito di letteratura sacra e profana, insegnolla in Perugia, in Roma ed in Padova; e in ogni luogo con lode universale di perfetto maestro cristiano e religioso. L'assiduo e molesto carico d'insegnare non gl'impediva il predicar qualche volta in pubblico, e per lo più estemporaneamente: ma l'insigne facondia, di cui era dotato, fin d'allora gli meritò il primo luogo, che poi ebbe sempre tra primi sacri oratori dell'età sua. Un illustre campo alla sua predicazione gli aprì singolarmente la Francia. Era questa vessata dall'eresia di Calvino. Altri, fautori di novità, tentavano d'introdurla a forza d'armi: altri per via d'un'ambiziosa erudizione, mista di tossico pestilente, l'insinuavano. Agli uni ed agli altri la Compagnia di Gesù resisteva con gran valore; a'primi con fortemente patire; a'secondi con utilmente insegnare. Per dare aiuto a'compagni, dall'Italia si portò l'Augerio in Francia nell'anno 1559 chiamatovi dal Vescovo di Pamiers, il quale disegnato avea di mettere sotto la cura e il governo della Compagnia un seminario o collegio di sua città. Edmondo intanto predicando non cessava di reprimere le dicerie e le minac-

ce degli empi, e molto più colla sua pazienza e costanza di debilitarne l' audacia sì fattamente, che gli riuscì l'anno seguente, con somma approvazione di tutti, di aprire una casa alla Compagnia.

III. Nel medesimo tempo il Cardinal di Turnon, il quale altamente dolevasi che per malizia de'maestri entrata fosse nel Collegio da lui fondato nella città di Turnon l'eresia, andava in cerca d'altri maestri per risarcirne non solo il danno presente, ma per tenerlo ancora lontano per l'avvenire. Per tanto fece istanza al Lainez, Preposito Generale, d'aver maestri della Compagnia. Vi fu spedito l'Augerio coll' incombenza d'insegnarvi teologia, e spiegarvi le controversie pertinenti alla fede; e similmente non tardò molto che prese ancor la reggenza di quel Collegio. Ad udirlo concorreva gran moltitudine di cattolici, nè s'arrestavano di dover camminare trenta e più miglia per andare a sentirlo. Ne fremevan gli eretici, veggendo scemarsi loro ogni dì più l' autorità e il partito.

IV. Non tardaron molto a sfogare l'odio che avean contro lui conceputo, massimamente allora, che in quei tempi tanto calamitosi, si dierono ad occupare e a predare in alcuni luoghi di Francia. Aveano già fraudolentemente occupata Valenza e il Delfinato, dove a predicare erasi portato l'Augerio. Impiccato il Governatore della città, il quale era cattolico, ne sospesero il corpo dalla finestra del suo palazzo, e poscia misero le mani addosso ad Edmondo. Trascinato al patibolo, vogliono che da quel tronco infelice faccia una pubblica ritrattazion delle cose predicate in difesa della Religione cattolica. Ma egli con quel medesimo decoro di volto e con quella medesima costanza di cuore, con cui soleva salire in pulpito, salì la scala ferale: e da questa, ringraziato prima con franca voce il Signore del benefizio di quella morte gloriosa, si rivolse poscia a parlare a'cattolici, che presenti e dolenti da tutta la città eransi là intorno radunati: indi agli eretici, che baldanzosi ne facean trionfo. Consolava la mestizia di quelli, e mitigava e piegava colla sua vittoriosa eloquenza la ferocia di questi, sino a rendergli dubbiosi e perplessi nell'esecuzione di quel rabbioso attentato. Uno di essi eretici corse al soprastante di quella luttuosa tragedia, e pregollo di soprassedere un poco, e non affrettar quel supplizio: potersi tuttavia sperar di vincere e di espugnare quel condannato, il quale, ove riesca staccarlo dal partito cattolico, farebbe di grande onore e vantaggio alla nuova dottrina. Il progetto fu ricevuto con plauso, e l'Augerio ricondotto in prigione. Quivi, dica chi può, quanti fossero gli assalti insidiosi per espugnarlo: ma il campione di Cristo seppe ribattere i colpi degli avversarii con tanta forza, che ancor non volendo, furon costretti a cedere e ad ammirare quell'invincibil coraggio. Intanto venutagli la commodità di sottrarsi dalla prigione, fuggì alla città di Billom. Questa fuga non tanto al Servo di Cristo, che avea in conto di vita il morire *mori lucrum*, quanto a quelli che lo volean morto, era di guadagno e salute: imperocchè, se allora il solo Edmondo periva, con lui perivano quaranta mila di loro: giacchè altrettanti poi furono i ridotti dall' eresia alla buona strada della verità e della salute. Da Billom andava egli scorrendo per le vicine città d'intorno predicando, e raccogliendo pari frutto ed approvazione da tutti. Istituì l'uso delle Quarantore, e rimise in isplendore le sacre cerimonie, che l'eresia tentava d'oscurare e d'abolire. I maestri e i discepoli degli errori, tosto che udivano venire in qualche luogo l'Augerio, a guisa di nottole si fuggivano e nascondevano: al contrario i cattolici sovente fino a ventimila concorrevano alle sue prediche, e tutti ad una voce diceano, che non mai nella Francia erasi udito predicatore pari a un Edmondo.

V. Ciò non si vide mai più vero, che nella città di Lione. Restituita questa nobilissima città al Re ed al regno, egli celebrar volle in duomo il divin Sacrifizio lungo tempo intermesso; e in mezzo al sacrifizio predicò a un infinito concorso di popolo: i cattolici commendavano la pietà e la facondia, e gli eretici la prudenza e la modestia dell'oratore. Quanto più veraci erano queste lodi che gli dava eziandio l'eretica fazione,

tanto più ingrate erano agli empii. E però contra Edmondo levossi una nuova congiura: ma i principali della città gli posero intorno, dovunque andasse, guardia di soldati per custodirlo. È ben vero però che meglio guardato e presidiato veniva dalla carità e benevolenza dei paesani, molti de' quali di dì e di notte non si scostavan da lui. Corrispondeva egli all' affetto de' cittadini. Imperocchè, mentre nell'anno 1564 e di nuovo nell'anno 1581 entrò la peste in Lione, con funestissima strage fuggendo qua e là quasi tutti, vi si fermò Edmondo, in cui solo aveano ogni loro speranza gl' infermi e i moribondi conforto, accorrendo a tutti, senza guardare al pericolo della vita, che ad ogni momento gli soprastava. Egli a nome di tutta la città fece fare un voto alla Vergine di Puy e di Loreto: il che fatto, andò a poco a poco scemando la pestilenza. I Lionesi gliene resero grazie come a padre della pubblica salute, e come a conservator della Fede: e similmente Carlo IX Re di Francia, nel passar per Lione, gli fece mille accoglienze, e confortollo a proseguire in questo modo a beneficare il suo regno e la sua persona.

VI. Certo che i cittadini di Lione non in vano ad Edmondo diedero il bel nome di Padre della patria. Tentavano i nimici dell'antica Religione per vie segrete di fare una sortita nella città. Ne scoprì egli i disegni e ne fe consapevole il castellano della fortezza. Nelle case dei congiurati, fatta la perquisizione, si trovarono gl'indizii certi della macchinata congiura. Sventata questa mina, un'altra più grave se ne tramava. Eransi indettati quei perturbatori del regno in tempo di notte d'invadere la città. Veniva copertamente per istrade non battute la soldatesca: a ciascuna squadra era assegnata quella parte di muro, per dove dare alla città la scalata. Il tempo prefisso a questa scalata era quel della mezza notte allo scoccare dell' oriuolo della chiesa di san Niceto. Edmondo, che per la comun salute stava sempre, dirò così, facendo la sentinella, ne fu avvisato da una ben informata persona, quattr'ore innanzi alla macchinata impresa. Vassene incontanente volando al Governatore, con suggerirgli i partiti più acconci al caso. Or mentre con fretta somma si van disponendo soldati intorno alle mura, il padre Edmondo si prese a carico di far che gli orologi tutti della città sonassero scordatamente; e che quello di S. Niceto se ne stesse muto. Fra le tenebre della notte ecco accostarsi alle mura i nemici, aspettando a orecchie tese il segno concertato. Ma, non udendo essi il suono dell' orologio maggiore di san Niceto, e udendo che gli altri, sonando, svariavano assai nell' ore, impazienti alcuni di più aspettare, diedero l'assalto alle mura, ma vi restarono da' cattolici con facilità trucidati: altri successivamente in altri luoghi scalando i muri furono respinti e ammazzati. Tanto valse il sagace consiglio del solo Edmondo a confondere i disegni e perfidi tentativi degli avversarii.

VII. Apresi ora all' esimia eloquenza dell'Augerio un più nobile teatro. Era egli nell'anno 1566 venuto a Parigi per trattare col Re un certo affare del collegio di Tolosa. Dopo averlo felicemente concluso, principiò per ordine del Vescovo a predicare nelle chiese più celebri di Parigi: e non solo adeguò, ma vi superò l'espettazione che di sè aveva eccitata. Il Re appena lasciatolo partire per Metz, dove avea data parola d' abboccarsi col Cardinal di Lorena, gli mandò ordine di ritornarsene quanto prima a Parigi per predicarvi la Quaresima, e per essere in corte suo predicator ordinario. E notisi, che l'Augerio è stato il primo della Compagnia di Gesù, il quale in Francia fosse insignito col carico di predicatore del Re; il qual carico esercitò egli con fama di singolar virtù e di dottrina, sotto Carlo IX e sotto Enrico III, cui servì ancora di confessore. Non corse gran tempo che fu costretto di ritornare a Metz, stante l'audacia sfrenatissima degli eretici in quella città, per cui frenare valse non meno l'autorità e presenza reale, che la forza della sua cristiana eloquenza. Due o tre volte il giorno predicava egli in un pieno consesso di signori e di cortigiani agli eretici unita-

mente e a' cattolici: di quelli scopriva i sotterfugii e gl' inganni in depravar la teologia; la mala fede nel citare i testi dei Padri greci e latini; e l'ignoranza in difender gli errori: di questi, cioè de' cattolici, egli accusava la pigrizia, condannava la leggerezza, e riprendeva gravemente la mala vita. Una volta il dì ristoravasi con un po' di cibo vile e ordinario. Detta la Messa e fatta la mattina la predica, esponevasi a udir le confessioni. Portavasi ora agli spedali, ora alle carceri, ora alle fortezze, ora a' conventi delle religiose. Il giorno, prima ai ragazzi, e poi al popolo insegnava la dottrina cristiana. Il ristoro che la notte prendea per le fatiche del giorno, era l'orare, il leggere i sacri libri, e il macerare il suo corpo. Fiorisce sino al dì d'oggi in Metz una Compagnia, che istituì, del santissimo Sacramento, la quale in quei tempi fu come un baluardo della cattolica Fede, e al presente n'è un grande ornamento. Ne fondò altre in più luoghi di Battuti, come dicono, ovvero di Penitenti, per placare l'ira di Dio per mezzo d'una assai salutevole mortificazione. Medesimamente stabilì regole a' confratelli della Misericordia, le quali confermate poi furono con decreto della Sede Apostolica, a pro in particolare di quelli che sono nelle forze della giustizia. Di esse regole alcune son queste: che tanto uomini che donne ascritte in queste scelte e pie congregazioni, debbano ogni settimana visitare una delle prigioni: far predicare a' carcerati ogni venerdì: che assistano ai moribondi: che provveggano i malati di cibo e di medicine: di vestimenta e di letta i sani: di limosine gl'indebitati: d'avvocati e procuratori i litiganti: di conforto e aiuto i condannati alla morte, e finalmente di funerale. Il medesimo Edmondo rimise in piedi il costume di fare un decoroso corteggio al divino Viatico, quando portasi a' moribondi. Egli fu il primo in Lione (il che poi in altre città propagossi) di raccogliere in un ospizio la poveraglia vagabonda con darle da lavorare: di alimentare a spese del pubblico gl' invalidi ed i ragazzetti per l'età non atti ancora al lavoro. Con questa industria si ovviò alla molestia che portano i vagabondi questuando e strepitando, nelle chiese, nelle piazze e per le contrade: si diè riparo all'ozio, fomite d'ogni ribalderia; e finalmente si provvide al corpo e all'anima dei birbanti. La medesima spesa e cura fu presa a pro degli orfani e de' bastardi. Fece una scelta d'uomini dotti e pii, per visitare le botteghe de' librai di Lione; e tanta fu la copia di libri pestilenti, trovati in quelle, che per tre giorni altro non si fece che bruciar libri. Furono cacciati via maestri di scuola, che putivano d'eresia: e in fine in più luoghi si apersero monti di pietà per sollievo de' poveri. Fra tante cure del pubblico bene non lasciò Edmondo di promuovere anco il ben della Compagnia. Da lui può dirsi, che poco men che fondati fossero i collegi di Tolosa, di Pamiers, di Lione, di Bordò, di Digion, di Pont' à Musson; altri molti furon da lui meglio stabiliti e cresciuti. Per la grazia poi ch' egli aveva appresso di Carlo IX, aiutò molto ad introdurre in Francia l'Ordine sacro de' Cappuccini, la cui evangelica austerità era a molti uno stecco agli occhi in quella stagione, che la licenza soverchia delle opinioni rilassata aveva non poco la severità de' costumi. Edmondo prese a petto la causa di questi religiosi, mostrando non esser mai troppa la moltitudine delle persone dabbene nel cristianissimo regno; nè provenirne dispendio al pubblico in alimentar gente, la cui dottrina, vita e predicazione riuscirebbe ai cattolici sì salutevole e necessaria..

VIII. Una sola cosa parea che mancasse alla gloria e alla virtù del nostro Servo di Dio, cioè il cimento della tribulazione. Quando per tutta la Francia si sparse la voce, che Enrico III troppo freddo fosse in difendere la Religione, con pregiudizio del partito cattolico: onde alcune città principali della Francia s'unirono a deporlo dal regno, con rinnovare la lega poc' anzi fatta per difesa, come diceano, della Religione cattolica, Edmondo ben consapevole della pietà insigne del Re, prese con gagliardia a difenderlo sforzandosi di rimuovere da cotal lega i Francesi, i quali ciò non poten-

do soffrire, andavan dicendo (anco gli stessi cattolici) che il Re veniva depravato da' consigli dell'Augerio; e che il regno e la Religione se n'andavano in fascio. Per questo i Superiori della Compagnia giudicaron bene di allontanarlo dalla corte. Il padre Edmondo, al primo avviso che n'ebbe, non indugiò a ubbidire. Si portò subito dal Re, e con efficacissime istanze impetrò licenza di partirsene; la qual licenza parve alla corte una maraviglia che l'ottenesse, tanto era caro al Re. Avea Enrico III un Breve di Sisto V, in cui gli si dava la potestà di tenere appresso sè il P. Edmondo Augerio quanto gli fosse piaciuto, con ordine al General della Compagnia di lasciarlo in servigio e potestà della Maestà sua. Fu di maraviglia pertanto la virtù dell'Augerio, allora che, in mano del padre Lorenzo Magio Visitatore, died'egli quel medesimo Breve, che il Re un pezzo fa gli avea dato. Serbasi questo Breve nell'archivio del collegio di Lione con un'appendice scritta di mano propria del medesimo Augerio sotto il dì 5 di luglio dell'anno 1588, dove rinunzia alla potestà di poter servirsi di questo Breve, con attestare d'averlo consegnato in mano del padre Magio. Dalla Francia se ne venne in Italia, dove trovò gli animi preoccupati e alieni dalla sua persona, e per le false novelle che s'erano sparse del suo portarsi con fretta a Roma, affine di render conto di sè e dei suoi consigli al Papa ed al Generale, fu arrestato e mandato a Venezia. Quindi fu richiamato a Bologna, e poi rimandato a Milano, dov'ebbe il primo attacco di malattia. Fermossi in Como e quivi d'anni sessautasei con somma pace e tranquillità si morì nel giorno 19 gennaio 1591, secondo che scrive il Iuvencio; o ai 20 di giugno, secondo che nota l'Alegambe e il Morerio. Uomo, che oppresso da calunnie e da iniqui sospetti fe spicco maggiore, e diè più risalto alla sua virtù nello stato della sua depressione, che nel florido della sua vita apostolica. Della sua gloria in cielo raccontansi alcune cose maravigliose di persone degne di fede, come si può vedere nel libro terzo della sua vita al cap. 6. Ma con più certezza ci persuade di ciò la sua nota virtù, e in particolare la sua pazienza nelle avversità e la sua umiltà cristiana, per cui indegno stimavasi d'essere ammesso al grado della solenne professione nella Compagnia. Questa medesima umiltà gli fe ricusar ogni dignità ecclesiaca offertagli dal Re cristianissimo e massimamente la sacra porpora.

IX. Il conversare con gente povera e abbietta era la sua delizia. S'interessava nelle lor cause, e al possibile ne sollevava l'inopia. Con suo gran gusto insegnava a' fanciulli e alla plebetta più vile la dottrina cristiana: e v'è chi narra, d'essere stato dopo morte veduto portarsi in cielo cinto d'uno splendido corteggio di fanciulletti. Nessuno l'udì mai querelarsi delle ingiurie che riceveva; nè vantarsi d'alcuna di quelle gran cose ch'egli facea. Avrebbe potuto con ricchezze ed onori illustrare la parentela: ma verso questa usava una certa durezza, che non usava con gli altri. Chiamava l'ubbidienza virtù propria della Compagnia di Gesù; nè sol con parole, ma co' fatti ancora la commendava. Non portò mai scusa alcuna all'ubbidienza, o gli comandasse di viaggiare per istrade piene di pericoli; o di sequestrarsi dalla corte, dov'era accettissimo al suo Sovrano; o di lasciar la patria, che gli era tanto obbligata; o di calpestar quella gloria, che con tante fatiche erasi acquistata. Geloso della sua castità, la guardava colla sobrietà nel vitto, colla modestia de' suoi sentimenti, colla mortificazion del suo corpo, coll'assiduità dell'orazione, e col tratto familiare con Dio. Solea spesso ne' discorsi lodare la penitenza, ma più colla vita sua l'insegnava. Con tutti piamente e prudentemente parlava; e il suo parlare era condito d'una certa soavità che incantava, e d'una tal moderazione, che piuttosto pendeva al dir poco, che molto. O fosse in pergamo predicando al popolo o in pianaterra, sapea maravigliosamente aggiustare il suo ragionamento alla capacità di chi l'ascoltava. Era tale l'energia del dire, il talento, il vigore, l'ardore dato-

gli dalla natura, ripulitogli dall'arte, e dalla grazia celeste perfezionato, che non avea pari nell'eloquenza: anzi parecchi scrittori di quella medesima età concordemente contestano, che in un predicator cristiano non si potea desiderar davvantaggio. Interrogato alcuna volta con qual suppellettile di libri sacri si potesse uno acquistar l'eloquenza, rispondea, colla lettura e meditazione dell'epistole di san Paolo e colle opere di S. Giangrisostomo.

Ex Juvenc. Hist. Soc. p. 5, lib. 24.

XIX. GENNAIO 1620.

Del Padre Gaspero Sawitki.

I. Il P. Gaspero Sawitki di nazion Lituano, nacque di casa nobile in Vilna. In Roma, dopo avere già studiato lettere umane e filosofia, si consacrò di 24 anni al nostro Ordino a'16 di settembre 1576. Indi, terminata la teologia, ritornò in Polonia, e quivi si diede ad una vita tutta a quella regola nostra conforme, la quale da noi esige un attendere con tutto lo studio alla propria perfezione, e con pari studio alla salute de' prossimi. Incominciò in Vilna a leggere controversie, e a prendersela contro gli eretici non solo nella privata sua scuola, ma in pubblico ancora con più libri dati alle stampe.

II. Non durò gran tempo nella cattedra di Vilna: posciacchè i Superiori, considerata la vita santa spirituale del P. Sawitki il vollero impiegato nella cultura de'nostri novizii in Cracovia, nel quale impiego riuscendo a maraviglia per la sua grande spiritualità, ve 'l trattennero nove anni. Indi chiamaronlo al governo di quella casa de'professi, dove risplendè l'indefesso suo zelo, predicando e assistendo al confessionale con incessante assiduità. Nel maneggiare le coscienze, come uomo che egli era prudente, dotto e spirituale, aveva sotto la sua direzione, gran personaggi ecclesiastici e secolari.

III. Era della Santissima Vergine insiguemente divoto: prese pertanto, essendo tuttavia Preposito della detta casa professa in Cracovia, a promuoverne il culto, e in particolare ne'giovani di quella università. Tentò d'istituire per essi giovani una congregazione particolare. Era questo un tentativo arrischiato, che metteva in gelosia i maestri e presidenti della Università per timore di non vedere scemato il numero de'loro accademici: ma il Servo di Maria Vergine, con un coraggio apostolico vinse ogni ostacolo, e aprì a gloria di essa quella scuola di pietà e di cultura in quei giovani, riuscita poi di sommo frutto all'istessa Università di Cracovia.

IV. Intanto, dovendo il Re di Polonia mandare i suoi Ambasciadori in Moscovia, fu loro assegnato per accompagnarli in quell'ambasceria il padre Sawitki: prese egli volontierissimo quella occasione, affine di propagare in quei paesi la Religione cattolica: ma Iddio il riserbava in Moscovia per fargli gustare un saggio del suo calice amaro, e insieme per fargli esercitare il suo zelo a conforto de'medesimi Ambasciadori: questi furono messi in carcere, e con esso loro anche il padre Sawitki, e poichè non fu breve questa prigonia che durò tre anni, ebbe quivi campo il Padre d'aiutar nello spirito quei signori, e di tenerli nelle loro angustie ben consolati. Quivi patì assai il buon Padre: imperocchè oltre gl'incomodi della carcere, fu preso da più malattie, ed in particolare de'calcoli. Contuttociò, uomo d'orazione e sempre congiunto in amore con Dio, sapea trovare ne'suoi dolori il conforto della pazienza, ed il dolce della rassegnazione.

V. Piacque finalmente a Dio di ritornarlo in libertà con gli Ambasciadori: ma che? ritornato in Polonia, quivi la Congregazione provinciale il destina Procuratore alla curia nostra di Roma. Nè gli giovò lo scusarsi da quel viaggio, con addurre i motivi della sua grave età e delle sue indisposizioni. Egli pertanto chinando il capo alla santa ubbidienza, cui offerì la sua vita per vittima, se ne andò pre-

sagendo, che quel viaggio si terminerebbe colla sua morte.

VI. Or mentre, compiuta la sua procurazione, da Roma se ne torna in provincia, non lungi dalla città di Francfort, andando sopra d'un cocchio col padre Simeon Niklevizio Procuratore di Lituania, vien sorpreso da uno sfinimento mortale. Si confessa egli per morire dal detto Padre (giacchè altra copia non v'era di Sacramenti), e ivi nel medesimo cocchio si muore a'19 gennaio del 1620. Era in età di 68 anni, professo di quattro voti. Il cadavero fu portato in Posnania, dove con lutto degli esterni e de' nostri fu seppellito.

Ex Aleg. in Bibl. Soc.

---

*XIX. GENNAIO 1620.

Del Padre Giovanni Rogel.

I. In Pamplona di Navarra nella Spagna, venne al mondo il P. Giovanni Rogel nel 1528. Dall'infanzia nutrito a molta purità di costumi e ad ingenua letteratura, toccò appena i cinque lustri, che volle spacciarsi d'ogni cura secolaresca, e mettere a profitto del servigio divino i talenti che avea sortito, con dare il nome alla Compagnia di Gesù. Vi fu dunque ammesso nel 1553. Nel noviziato si pose altamente in cuore di calcar le vestigia più ardue dei santi; e vi si provò con ogni sforzo, e con acquisto notabile di perfezione. Grandi virtù in lui risplendevano: tutte però vincevale la carità e lo zelo di salvare i prossimi, che infocatissima gli ardeva in petto. Di questa certificato il beato padre Francesco Borgia Preposito Generale, in punto che apparecchiava una spedizione alle Indie occidentali; non fece dubbio di annoverare il P. Rogel fra i tre che vi destinò, accompagnandolo al ven. Pietro Martinez ed al F. Francesco Villaregio coadiutore. Navigarono per tanto attraverso l'Oceano, ed abbordarono alla Florida. Quivi tolto di vita dai barbari il Martinez in odio della fede che inculcava, ed implacabilmente costoro infuriando, si vide costretto il P. Giovanni di allontanarsene, e col F. Villaregio si tragittò nell'Havana. Soffermatovisi alquanto, colse frutto amplissimo di anime; finchè, portasi occasion propizia, insieme col Governatore trapassò nella Carolina, dove fu ospitato in una fortezza spagnuola cinta di buon presidio. D'indi si mosse l'ardente Padre inverso gli agresti e fierissimi abitatori di quelle contrade, provandosi cautamente di addomesticarseli, di mansuefarli, di disruvidirli: mettea loro dinanzi gli occhi la sciocchezza dell'adorar idoli, ammaestravali nel culto del vero Dio Gesù Cristo, con argomenti alla portata dei lor corti intelletti, spiegandone i misteri e le grandezze, ed incitandoli ad abbracciarne la religione bellissima.

II. Se non che era quella messe per allora immatura, nè altro il P. Rogel, con tanto affaticarsi, ritrasse che il merito dei sudori presso Dio. Mercecchè frementi d'ira e di rabbia contro di lui, quelle genti feroci ne giuraron la morte, e ne offersero in voto il sangue ad uno dei loro numi. Come però non lo poterono sì di facile aver nelle mani, con ardimento incredibile investirono le mura del forte e ne tentarono l'assalto, che tuttavia leggermente respinsero le milizie della guarnigione. Ciò vedendo il Padre, e pensando che il dimorar quivi più a lungo, non tornava ad altro pro che di pazienza, bramoso di portare il nome di Cristo a popoli men restii, già divisava di volgere altrove i passi, com'ebbe ordine di rivalicare all'Havana e di là condursi alla provincia del Messico nella nuova Spagna. Obbedì prontissimo il fervido missionario, e piantò sua stanza nel porto di Vera-Cruz, nel quale in un col P. Ildefonso Guillen travagliando apostolicamente, invaghirono la città di un collegio della Compagnia, di cui essi posero le fondamenta.

III. Non è penna che valga a descrivere il bene grandissimo che ivi produsse lo zelo infaticabile del P. Giovanni. Da mane a sera tutto consumavasi in pre-

dicare, in udir confessioni, in visitare infermi, in assistere agonizzanti, in aiutar infelici d'ogni sorta: e con una tal sua industria d'introdursi nei luoghi e presso le persone del suo ministero più bisognose; che egli era di fatto il padre e l'apostolo di quei cittadini. Ma cresceva in immenso questa sua operosità, in tempo che il naviglio spagnuolo, come era il solito d'ogni anno, dava fondo nel porto. Allora il P. Rogel divenuto maggior di sè stesso, attendeva sul molo che le navi gittata avessero l'ancora; e poi salito in un burchiello, giravale tutte ad una ad una montando su le tolde, e segnandosi l'elenco di ciascheduno dei marinai, a'quali per ordine appuntava il giorno e l'ora in cui si dovessero confessare, tutto ai loro spirituali servigi profferendosi, con una cotal franca e leale amorevolezza che rapiva il cuore.

IV. Un uomo che sì indefessamente logoravasi pel profitto delle anime altrui, non altro che oculatissimo doveva essere nell'invigilare al coltivamento della propria. E così era egli per verità. Radicato assai addentro in umiltà solida, non pure cupido era di apparire, ma di essere stimato e di farsi l'ultimo di tutti. Perciò supplicava i Superiori che in loro assenza dal collegio, non mai lo sostituissero in loro vece, come talor mostravano di volere. Che anzi in cotesti casi egli prendeva le parti ed il posto di coadiutore, amando più tosto di sottostare agl'infimi, che non di soprastare a pur uno de'suoi fratelli, che tutti reputava molto da più di sè. Nel resto per lui non v'era cosa impossibile sol che gliela ingiungesse la ubbidienza, nella quale ogni suo vigore trovava ed ogni delizia. La castità di lui potea dirsi più d'angelo che d'uomo: la circospezione e la cautela, che per custodire il niveo candor del suo giglio usava, parve poco meno che eccedente: se pure eccesso può darsi in materia sì dilicata. Non consentiva che neppure gli si appressassero o donne o fanciulle, a baciargli, come è consueto, per ossequio la mano. Gli occhi, la lingua, le orecchie teneva a strettissimo freno, e punto mai non permetteva che a capriccio si svagassero. Impugnava discipline atroci, e sì duramente le maneggiava, che di sangue aspergeva insin le pareti della stanza: e questo ogni giorno. Si armava dolorosamente le braccia, il petto, i fianchi di laminette tempestate di finissime punterelle, che, o sia che stesse, o sia che camminasse, tormentavanlo in modo acerbo.

V. Nessuna contingenza lasciava passare, che gli venisse acconcia per fiaccare i suoi desiderii e rompere la volontà propria e il natural genio. Tranghiottì con insigne vittoria di sè un'ostia consecrata che un cotale infermo rigettata avea per isdegno di stomaco, mista con flemme e con bile di nauseante schifezza. Andava parchissimo nel pigliar cibo. Nei giorni di digiuno, per una sola volta, ed a misura bene scarsa nutricavasi. Nè in tai di negavasi giammai, per cagione di debolezza, a qual si voglia fatica; recandosi otto e più miglia lontano a confortare infermi, e talora la sera ritornando solo, senza aver gustato altro alimento, che quell'occulto il quale Dio infonde nel cuor dei suoi servi. Per fare astinenza compiuta nè anco ardiva di ristorarsi, con un dito di vino, dalla stanchezza. Infermo poi e scaduto di forze, non assaggiava carne, nei dì che ai sani e robusti è vietata.

VI. Della povertà era il P. Rogel esemplarissimo amatore. Non indossò mai vesti, o abiti soppanni nuovi. Ogni suo tesoro nel cielo stava riposto, epperò colassù eziandio con la mente soggiornava, più che in terra. Spendeva nella contemplazione di Dio e de'suoi misteri, tutto quel tempo che la carità e l'officio suo di operaio non richiedevan per gli altri. A notte ferma rizzatosi di letto, calava giù in chiesa, e grande ora si intertenevа prosteso innanzi l'altare, dov'era chiuso nel tabernacolo il suo Signore Gesù. Svigorito e languido per la decrepitezza che inabile a faticare lo rendeva; costume suo era di ascoltar quante messe celebravansi dentro la chiesa nostra, e sempre ginocchione. Ond'è che invalse l'opinione di un concorso particolarissimo di Dio, in somministrargli tanta forza, da reggere le mez-

ze mattinate sane a ginocchia piegate, mentre a mala pena avevane sì, che bastasse a tenersi pochi momenti sui piedi.

VII. Ma estenuato e totalmente rifinito dagli anni, dovette porsi a giacere e quivi aspettare il termine che sospirava della lunghissima sua vita. E forse l'incendio improvviso appiccatosi al Collegio nostro di Vera-Cruz, lo avrebbe affrettato; se Iddio mosso non avesse alquanti coraggiosi uomini di penetrare nelle fiamme, e di sottrarne il buon vecchio, il quale già ne aveva tutta circondata la stanza. Trasportato nella ospitalissima casa di un ricco mercatante, divotissimo del P. Rogel, vi si cominciò a ristabilire in sanità, di guisa che il dì 19 gennaio del 1620 potè sorgere di letto, e assidersi alla mensa con la famiglia degli ospiti. Quand'ecco nel meglio del desinare il venerando Padre si arresta: incrocia le mani sul petto, ringrazia con parole affettuosissime il benefico albergatore, poi fissa gli occhi in cielo, e con un dolce sorriso su le labbra si addormenta placidissimo nel Signore.

VIII. Corsa la voce per la città di questo soavissimo transito, fu rigurgitante quella casa di popolo, che mirar voleva e venerare il cadavere del P. Giovanni. Il quale con istupore universale, trattandosi d'un vecchio decrepito oltre i 90 anni, rifiorito avea il volto di un roseo colore, con tal freschezza e lume che parea cosa di paradiso: ed inoltre morbido era e flessibile ad ogni movimento. Perchè la folla gli si accalcava intorno ammiratissima. I funerali di lui si celebrarono nel duomo della città, con somma onorificenza. Cantate le esequie, le turbe dei marinai e de' popolani preso d'assalto il feretro, spogliarono il defonto quasi interamente delle vesti che si spartirono fra loro a titolo di reliquie preziose e care. Fu sepolto nel medesimo duomo, con atto però di pubblico notaio pel quale i parrochi si obbligavano di restituire quel sacro deposito alla chiesa della Compagnia, qualvolta ne fossero dimandati. Il P. Rogel trascorsi aveva 67 anni in religione, tutti pieni di meriti di sante operazioni.

Ex Elog. PP. Prov. Mexicanae.

Menol. d. C. d. G.

XIX. GENNAIO 1640.

Del Padre Lazzero Cattanei.

I. Il P. Lazzero Cattanei nacque in Sarzana dell'antica e cospicua nobiltà dei Cattanei. Compiuti i venti anni si dedicò al divino servigio nella Compagnia. E fin d'allora gli si accese nel cuore un tal generoso desiderio della vita apostolica nella conversione degl'idolatri, e tante furon le lettere che moltiplicò al Generale in caldissimi prieghi, che ne fu esaudito, e prese la navigazione Orientale nel 1588. Quivi alcun tempo in Goa, poi due anni nella costa della Pescheria, governò e promosse quelle numerose missioni istituite da S. Francesco Saverio, che da esse cominciò il corso del suo apostolato. Quivi al gran saggio, che di sè diede il P. Cattanei, e del suo zelo e delle savie maniere dell'adoperarlo per la salute delle anime, e d'una singolare attitudine ad imprendere ogni qualunque difficile e strana lingua, parve mirabilmente a proposito per la gran missione cinese; e vi fu chiamato, e penetrovvi con arte l'anno 1594, e durovvi fino a toccare il sessantesimo da che era in Religione, e l'ottantesimo della vita, sempre in apostoliche fatiche, delle quali non è qui luogo da tessere il lungo catalogo.

II. Al suo savio consiglio si dovette, poco men che non dissi tutta la felicità del proseguir che si è fatto quello, a che il P. Matteo Ricci avea dato principio. Perocchè il P. Cattanei fu il primo, che secondo il consiglio datone, e la licenza ottenutane in Macao, trasse i nostri e sè dall'altrettanto dannosa, quanto vituperevole opinione, d'esser noi della medesima qualità, che nella Cina gli Osciani, i Tarsi e, in una parola, i Bonzi: cioè una obbrobriosa canaglia, e doppiamente feccia di popolo e di vizii: e ciò per cagion del vestir che usavamo l'abito nostro religioso, e andare in cherica, senza capellatura, nè barba: onde accadeva d'essere in disprezzo di tutto l'ordine de' letterati, i quali si vergognavano d'entrarci in casa, d'ammetterci nelle loro, e di pro-

fessarcisi amici. Da quel dì adunque, che si mutò personaggio in abito alla cinese, le cose della Fede migliorarono a cento doppi.

III. Un altro durevole e universal bene dovette quella Missione all'industriosa fatica del P. Cattanei, e fu ridurre a note di musica i tuoni, con che si variamente si profferiscono le parole di quella lingua, che la medesima voce pronunziata coll'un tuono o coll'altro riceve non che differenti, ma tal volta contrarii significati. Di questa non solamente invenzione, ma studio di gran tempo, e fatica di gran travaglio, quanti scrivono di colà, tutti ne attribuiscono al P. Cattanei il merito, oltre alla gloria dell'aver egli ridotta a meno della metà l'intollerabile fatica che costa agli europei, l'apprendere e'l pronunziare quella tanto malagevol favella. Compilò ancora un vocabolario, con entrovi tutte le voci e caratteri della lingua cinese, contrassegnati d'accenti e di spiriti, che riscontrati colle note della musica nostra, insegnavano il tuono con che volevano proferirsi.

IV. Questa fatica veramente improba colla giunta dell'altre infinite ch'aveva, come ogni altro operaio di quella vigna, gli snervò talmente di forze le giunture delle membra, che non che continovare l'antico suo ministero delle missioni, nè anche si poteva sostener sulle gambe; ma sì acerbo era il dolore che ne sentiva, che nè la mente a comporre, nè il braccio il serviva a maneggiare il pennello. Gli ultimi due anni passolli quasi del tutto immobile sopra una scranna, in che dì e notte sedeva, e ivi di Dio, o con Dio ragionava.

V. In questo sì prolungato martirio del P. Cattanei, si mostrò più che mai per l'addietro la finezza della sua virtù. Incontrò grandi occasioni nella Cina d'essere esercitato in strapazzi e calunnie, sino ad essere accusato di volersi far Re della Cina; e in ogni suo travaglio fu sempre d'animo invitto; ma ne' sei anni (che tanto, preso il principio, durò quella sua malattia) mostrò egli una pazienza da vero confessore e imitatore di Cristo, perocchè mai non gli fu sentita in bocca una parola di rammarico, nè mai veduto un leggerissimo indizio di scontentezza, anzi una sì imperturbabile serenità di volto, e un sì dolce ragionar con Dio nelle maggiori strette de' suoi dolori, che in quel tormentatissimo corpo sembrava essere un'anima mezzo beata.

VI. Il dì diecinnovesimo di gennaio del 1640 passò finalmente a ricevere il guiderdone dell'apostoliche sue fatiche, durate in pro di quella novella Chiesa cinese 46 anni. La cristianità d'Hanceu e di Sciamhai gli celebraron l'esequie con infinite lagrime di dolore, e con apparato di straordinaria magnificenza.

Dal Bartoli *Ist. della Cina.*

XIX. GENNAIO 1659.

Del Padre Francesco Soario.

I. Nel castello di Torresvedras della diocesi di Lisbona ebbe dalla prima nobiltà il suo natale il padre Francesco Soario, dottore insigne, e in virtù e dottrina simile all'altro esimio dottore Francesco Suarez spagnuolo. Entrò nella Compagnia nella nostra casa professa di san Rocco in Lisbona a' 5 di febbraio del 1619. Indi passò a Coimbra a continuare il noviziato.

II. Intanto, morto il fratel maggiore, ne fu recato l'avviso al novizio Soario, con dirglisi che in capo suo era devoluta l'eredità paterna e lui aver libertà di godersela uscendo della Compagnia. Rispose, non esser lui così pazzo di posporre la Compagnia di Gesù alla casa del padre, e Cristo al mondo: onde cedè ogni suo diritto al fratel minore, dal quale gli vennero poscia disgusti amari.

III. Riuscì buono in tutte le facoltà. Insegnò rettorica in Lisbona, filosofia e teologia in Coimbra, e poi di questa occupò la prima cattedra nella Università di Evora, dove fu laureato dottore ai 6 di giugno del 1655. Ingegno, acutezza e memoria erano in lui ammirabili, nè minor della fama la sua gran sapienza. Modesto al pari nel presiedere, che terri-

bile in argomentare. Il plauso non gli passava, come si dice, la pelle, perchè la sua virtù il teneva basso: e Iddio colla tribolazione gli tarpava le penne, perchè il voleva non meno dotto che santo. Nella felicissima acclamazione del Re Giovanni IV, il fratello del padre Francesco con impegno sconsigliatissimo si buttò al partito del Re di Castiglia. Di là nacque, che il P. Francesco per leggerissime conietture caduto in sospetto al Re e alla patria, due volte nella casa professa di Lisbona fosse per ordine del Re carcerato.

IV. Questa disgrazia afflisse tanto quest'uomo fedelissimo al Re e alla patria, che incanutì innanzi tempo: entrò in prigione con barba e capelli neri, e n'uscì bianco poi come un cigno, ma più candido per la sua riconosciuta innocenza. Non si dee lasciare d'osservare un indizio della divina vendetta. Nel tempo istesso, che cavato fu di prigione il P. Francesco, fu imprigionato Francesco Lucena Ministro della segreteria, il quale mossa avea la tempesta contro il nostro Soario: e lasciò il miserabile (reo o innocente che fosse) la testa sopra d'un palco.

V. Il Soario poi ebbe ordine di accingersi al governo del collegio e dell'università di Evora. Intanto nella casa professa di Lisbona, ricevuta già la patente del suo governo, sentì una mattina a buon'ora chiamarsi: Padre Rettore, padre Rettore. Turbato si buttò in terra, dicendo quello che disse Saulo: *Domine quid me vis facere?* Intese dentro di sè, come il suo rettorato gli frutterebbe una buona ricolta di travagli e disgusti. E così fu effettivamente: imperocchè mentre l'esercito di Portogallo assediava Badajos in Castiglia si attaccò un mal contagioso ai soldati, onde sciolto l'assedio, si mandò chi qua, chi là i detti soldati a curare. Ne venne in Evora un grosso numero e tale, che riempiè l'ospedale ancora dell'Università. Ogni dì andavano a servir quei malati in più numero i nostri: a questi appiccato il male, in brieve fu tutto un ospedale il collegio, e un gran teatro alla carità del Rettore. Egli fra tutti era sano per dover essere il padre, l'infermiero e il servidore di tutti.

VI. Non era ancora uscito dal primo, quando gli sopravvenne un altro travaglio. Liberata Badajos, i Castigliani cinsero d'assedio la fortezza d'Elvas, che le sta dirimpetto. I Portoghesi ritiravano le loro truppe per difendere quella piazza, quando venne ordine al Rettore di Evora, che allarmasse anch'esso gli studenti e gli altri soggetti dell'università per salute comune della patria, e li mandasse a presidiare Gerumnia, mentre che soccorrevasi Elvas. Ubbidì il P. Soario Rettore, e anch'esso andò co' suoi accademici alla guarnigione. Ebbe il nimico la rotta ad Elvas: e il padre Rettore sè n'andò là per rallegrarsi della vittoria, e per chieder licenza di ritornarsene al suo collegio. Mentre in casa del Governatore di Gerumnia si tratteneva per consolare un soldato ammalato, attaccossi il fuoco alla polveriera che stava in fondo alla casa, e in un momento mandò all'aria la casa colla morte di sopra cento persone. Del buon padre Soario non si trovò che una coscia, e conobbesi ch'era sua dal sigillo dell'università, che se gli trovò nella tasca de' calzoni con una disciplina ed un cilicio. Queste spoglie volle per sè il castellano della fortezza, affermando d'avere ogni notte sentito lo strepito del flagellarsi, che si faceva quest'uomo santo e innocente: così egli il chiamava. Altri ancor disse, che poco innanzi all'incendio avea veduto il padre Soario in mezzo a due angeli circondato di luce. Certo, che di quest'uomo tanto religioso si può credere questo ed altro. Due altri Padri col Rettore restarono incendiati, Diego Alfaya e Francesco Cardoso.

VII. Seguì caso così funesto a' 19 di gennaio dell'anno 1659. Così si scrive nell'anno glorioso della Compagnia di Gesù in Portogallo.

XIX. GENNAIO 1726.

Del Padre Giambattista Tolomei Cardinale di S. R. Chiesa.

I. Scrivo il sommario di alcune memorie della vita del padre Giambattista Tolomei, uomo (come a tutta Europa è noto) per dignità, per dottrina, per virtù ed anche per chiarezza di sangue derivato dalla famiglia chiarissima Tolomei di Siena, eminente.

II. Pistoia, città nobile di Toscana fu la sua patria: ma questa non gli diede la cuna, nato l'anno 1653 a' 3 di dicembre in Firenze, dove allora il suo signor padre Iacopo Tolomei, serviva d'Auditore la Gran Duchessa Vittoria.

III. Giambattista nel collegio della Compagnia di Gesù, studiando lettere umane, diede i primi saggi del suo ingegno sublime, e spiccò sopra molti condiscepoli, che v'ebbe di gran rinomanza. Indi in Pisa, presa, ma per brieve tempo, lezion d'instituto, fu mandato sotto la protezione del Cardinal Giulio Rospigliosi a Roma: e quivi entrò convittore nel Collegio Clementino, ove fece il corso di tutta la filosofia, e con solenne difesa poi la sostenne sotto gli auspicii del detto signor Cardinale, il quale ammirato dell'ingegno quanto perspicace altrettanto pronto del giovane suo compatriota, disse che a suo tempo sarebbe stato di grande splendore alla patria, e di gran decoro alla Chiesa. Era allora in abito d'abate, e godeva già due benefizii semplici.

IV. Ritornò dal Clementino a Siena Giambattista, e v'intraprese lo studio unitamente della legge e della teologia: quando mirando egli più su di quelle speranze, che gli poteano promettere i suoi rari talenti, tutto d'improvviso s'involò da Siena e fuggissene a Roma per rendersi religioso della Compagnia di Gesù. Ne portò la sua prima istanza a' nostri Superiori, i quali promisero, che ben volentieri l'accetterebbono, quando v'aderissero e la signora sua madre e'l signor Pomponio suo zio paterno, giacchè morto era Iacopo suo padre. Il giovane Tolomei adunque, prevedendo contrasti dalla parte de' suoi parenti, nè volendo entrare con esso loro in dispute di vocazione, prese dal suo proprio ingegno un ripiego, che tutte le difficoltà gli troncò ad un taglio. Pregò il suo zio Pomponio, che indi avanti scrivendogli qualche lettera, si degnasse di fare la soprascritta, secondo che suole usare la Compagnia di Gesù. Tosto che una di queste lettere ebbe in mano, corse a mostrarla a' nostri Superiori, i quali, veduta la soprascritta, immaginarono che il giovane avesse già ottenuta licenza di vestire il nostro abito dai suoi parenti; e così senz'altro l'ammisero al nostro noviziato a' 18 di febbraio del 1673, avendo anni 19 d'età. Questo fatto contò egli stesso già Cardinale a Gianfilippo suo nipote, e della Compagnia ancor esso, che poi riuscì religioso di specchiata virtù.

V. Giambattista sul bel principio, come si suole, dando conto di sua vocazione, scrisse di proprio pugno alcune particolarità degne di risapersi. La prima, ch'egli era entrato nella Compagnia con ispirazione di servire di proposito a Dio, e salvar l'anima. La seconda, che sentivasi inclinato sin d'allora all'Indie, od a qualsivoglia altra missione difficile. Terza, che desiderava patire ingiurie e calunnie per imitar davvero il nostro Signor Gesucristo.

VI. Compiuto il biennio del suo noviziato, ripigliò lo studio della rettorica: e dopo questo per suo genio volle meglio ristudiare la metafisica. Intanto venne il tempo di dovere uscire a tenere scuola per la Provincia. Al nostro Tolomei ne toccò una di là dal mare, e fu la scuola d'umanità nella città di Ragusa. V'andò egli assai di buon grado, perchè così quanto più lontano, più anche, secondo il suo genio, vivrebbe nascosto. Ivi s'applicò tanto di proposito alla coltura così del proprio, come dell'altrui ingegno, che due volte sole in due anni, che vi fece dimora, chiese d'uscir di casa. Uno de'suoi studii fu quivi l'apprendere la lingua illirica, e mettere in opera ogn'industria a formar buoni scolari: e l'una e l'altra cosa gli riuscì a maraviglia, e con tal credito e affetto di quella savia repubblica, che sino

al dì d'oggi la memoria del Tolomei maestro vive gloriosa in Ragusa: e io n'ho in testimonianza una lettera scritta da uno di quei signori, stato già suo scolare, il quale, oltre le di lui virtù, che commenda, dice così: « Nella scuola si dimostrò « un portento di sapienza, mentre più vol- « te si vide con immenso stupore, detta- « re all'improvviso poemi interi sopra le « guerre, che allor vertevano fra'l Turco « ed il Moscovita; e con tanta velocità, « che gli scolari col loro scrivere non ar- « rivavano alla celerità del dettare. Così « gli argomenti delle orazioni, che dava « a comporre agli scolari, sono state le « più sublimi dottrine per regolare nel- « l'ordine politico un cristiano repubbli- « cista. Anzi nel tempo delle maggiori « avversità, e de'tempi più calamitosi di « questa repubblica, quando era minac- « ciata da quel barbaro Visire Carrà Mu- « stafà, nimicissimo de'cristiani, ei non « mancava di seminare negli animi di tutti « una invitta costanza: e coll'occasione de- « gli argomenti, che dava a comporre ai « suoi scolari, accendeva fino nell'età più « tenera un sommo desiderio di morire per « la Religione, e per la libertà della pa- « tria. » Così il detto signore nella lettera di sopra accennata. Un altro insigne monumento di sua memoria lasciò il Tolomei alla città di Ragusa, e fu una celebratissima orazione latina che fece e recitò presente il Senato nella chiesa ducale di san Biagio, in occorrenza del solennissimo funerale di Nicolò Bona inviato Ambasciadore dalla repubblica al Vicerè di Bosnia, e gloriosamente morto fralle catene turchesche per la religione e per la patria. Questa orazione degna veramente di tanto argomento e di tanto oratore, uscì alle stampe in Ancona l'anno 1679.

VII. Da Ragusa, dove insegnò due anni, venne all'umanità di Roma, e per un anno solo insegnolla; così preparato entrò nel corso teologico, alla cui fatica non dubitò d'aggiugnere il peso di predicare tutte le feste in piazza Navona: e ciò non per brieve tempo, ma per tre anni: che il suo zelo non era pago di poco. In questo medesimo tempo che studiava teologia, soleva spesso portarsi allo spedale di san Giovanni. Accaddegli un giorno di trovare un povero giacente in terra, di schifosa scabbia (seppur non lebbra) coperto, e però inabile di portarsi da sè allo spedale. Generoso prese quel misero il Tolomei, e fattone soma alle spalle, portollo sin dentro a quel caritativo ricovero con edificazione di quanti per quella via s'incontrarono a rimirare un atto di carità così grande.

VIII. Terminato il corso, e fatto con eccellenza il solenne atto grande, discese a terminare il quadriennio delle scuole basse in una delle terze di Roma: e quindi n'andò a fare l'anno di sua terza probazione in Firenze: ma dopo tre soli mesi di quel sacro ritiro, venne richiamato a Roma per fare nel Gesù le lezioni di sacra Scrittura. E le fece veramente *pro dignitate*, stante la perizia, ch'aveva delle lingue greca, ebraica, illirica e d'altre ancora più strane. Ma che? Quando il padre Tolomei ingolfato stava in questo divino studio, in cui passati aveva due anni, e senza vicenda d'alcun riposo (chè il lezionante allora era solo), eccolo assegnato ad un altro ministero al primo del tutto opposto, qual'è la Procura generale della Compagnia. Grandissima ammirazione suscitò nella Provincia questa destinazione di carica, che suole appoggiarsi a soggetti d'età maturi, e ben versati ne'maneggi civili e negli affari forensi: laddove il Tolomei, benchè d'assai capacità, oltre che molto giovane ed inesperto, era per genio contrarissimo a brighe negoziose. Ei nondimeno colla sua virtù e vasta capacità s'adattò a cotale impiego sì fattamente, che impratichitosi in poco tempo delle materie legali, veniva nelle cause ad essere con ammirazione udito da'più insigni avvocati, e consultato poi ancora in punti legali di gran rilievo. Cinque anni amministrò questa generale Procura; e più ancora ve l'avrebbono trattenuto i Superiori, se non fossero stati costretti a non differire più oltre a chi tanto erane meritevole, la professione solenne, che fe poi a'15 d'agosto del 1692.

IX. Gli stava intanto sul cuore la missione dell'India: onde ne presentò supplica pressantissima al nostro padre Ge-

nerale: ma gliene fu chiusa ogni via, mercecchè Iddio (com'egli stesso disse presso al morire), il volle mai sempre occupato in una vita tutta opposta a quella di missionario. Eccolo pertanto dallo scrittoio di Procuratore generale fatto dall'ubbidienza salire alla cattedra filosofica nel Collegio Romano. La fama, che v'era in Roma di sì grand'uomo, trasse uno straordinario numero di scolari ad udirlo. Ebbevi eziandio scolari per nascita e per ingegno ragguardevolissimi; un Ghigi, due Rospigliosi, il conte di Scierombern e Monsignor Santini: e lesse con tanto grido il suo corso, che i detti Principi Rospigliosi, a proprie spese, vollero poi stampata la filosofia del Tolomei, la quale colse tal plauso universale, che videsi ristampata due volte da' torchi di Dilinga e di Augusta. Di cotauto insigne lettore contasi questo caso. In una pubblica disputa, essendogli stata citata da un altro lettore l'autorità d'Aristotele, come contraria alla conclusione che difendeva, e ch'era in obbligo di sostenere come Peripatetico, il Tolomei negò esser quello il senso d'Aristotele: e fattosi a ripetere tutto quel passo secondo il suo original greco, ne riportò dal teatro un incredibile applauso, ammiratore non solo della prontezza, ma della perizia ancora della lingua greca.

X. Era appena disceso dalla lettura della filosofia, che venne assunto a quella più sublime della polemica. In questo tempo, col suo vasto intelletto, ideò e pose la penna nella grand'opera d'ampliare, commentare e difendere le Controversie del Bellarmino: opera, a dir vero, massima, e di studio e fatica immensa; ma questa a miglior luogo ci dovrà tornare sotto la penna, la quale ora non vuole interrompere la serie della sua vita.

XI. Or mentre tutto solitario stava su libri, fu, contra ogni sua aspettativa destinato alla reggenza del Collegio Romano, costretto ad essa dal precetto del Generale, stante la somma ripugnanza che aveva ad ogni governo. Ma con quanta ripugnanza intraprese il carico, con altrettanta rettitudine, vigilanza e fortezza l'amministrò. Ogni 15 giorni esigeva che tutti gli ufficiali di casa andassero a rendergli conto del loro uffizio: forte ed efficace in tenerli attenti, e col suo esempio principalmente; essendo egli il primo in tutte l'osservanze della comunità, e pronto sempre a supplire a tutto, sino a dare per più mesi ogni sera i punti della quotidiana meditazione a' nostri Fratelli. E dove incontrava chi ripugnasse a questo, o a quell'altro impiego, l'animava dicendo: *E che? forse fo io l'uffizio di Rettore con genio? anch'io ci sento gran ripugnanza: ma conviene aver pazienza.* La cosa però più ammirabile fu, che coll'uffizio di Rettore non lasciò d'accoppiare quel di lettore di Controversie, che seguitò anche a leggere in tutt'e tre gli anni del suo Rettorato colla giunta ancora della lettura di lingua ebraica. Promosse a maggior segno gli studii di questa università: e stante la sua gran capacità e attenzione all'economia, avvantaggiò di molto l'entrate del suo collegio; finchè terminato con felicità il triennio del suo governo, seguitò le dette letture, e si restituì più che mai alla sua solitudine ed a' suoi studii.

XII. Ben è vero che non fu lasciato gran tempo in pace. Imperocchè, morto il padre Generale Tirso Gonzalez, fu il padre Tolomei, senza sua saputa, eletto dalla Provincia romana per assistere alla general Congregazione, e dare il suo voto elettivo. Egli a premunirsi a tempo in questa nuova elezione del Generale, dicesi, che spiccasse dal Papa un Breve d'essere dispensato da qualunque carica di governo: e non lasciò inoltre d'usare ogn'industria per iscreditarsi nel concetto degli elettori, dipignendo sè stesso come cervello stravagante nelle opinioni, e severo nelle massime e nelle idee di sua condotta.

Ma se gli riuscì di passar quel golfo tranquillamente, non mica gli riuscì di scansarne un altro non preveduto. Troppa guerra gli faceano i proprii meriti appresso il Pontefice e 'l nostro Preposito generale; ambedue d'accordo, l'uno di servirsene in servigio della Chiesa e l'altro della Compagnia. Il Papa adunque fecelo Consultore de' Riti ed Esaminatore dei Vescovi; e il Generale creollo Rettore del Collegio Germanico e Ungarico, senza po-

tersene egli esimere legatovi con vincolo di precetto, tanto che soleva poi dire: *È meglio esser Superiore ed ubbidire, che volere andare all'inferno:* ed al Papa il quale risolutamente gli disse, che bisognava servire alla santa Chiesa, rispose con barzelletta: *Sì*, *Padre santo*, *servirò alla Chiesa, e anco alla Sagrestia, se bisogna.*

XIII. Entrò, non è dubbio, con avversione, nel nuovo governo del Collegio Germanico; ma pure il consolava la speranza d'uscirne in avvenire libero da ogni superiorato, e in pace tranquilla vivere coi suoi studii e colla sua solitudine; ma non solamente gli andò fallita la speranza; ma nel tempo istesso, che governava il Germanico; gli venne addosso un carico a cento doppii più grave di qualunque altra tribolazione per l'addietro provata in tutti gli anni sino allora di sua vita religiosa, perchè lo ferì per l'appunto nella parte più sensitiva, ch' era di vivere ritirato, e come dal mondo scordato.

XIV. Era il padre Tolomei nell'anno terzo del suo governo, quando una mattina, e fu alli 18 maggio 1712, mentre assisteva ad una dispota privata de' suoi alunni, gli vien susurrata tutta d'improvviso la nuova, che la Santità di N. S. Clemente XI creavalo Cardinale con fargliene il precetto, e dargli dispensa dal voto. Udilla egli da principio con animo immoto, e seguitò la disputa; ma sopravvenendo in conferma altre ambasciate, si turbò, si levò dalla sedia, si chinse in camera, e quivi diede sfogo al suo dolore col pianto. Non ammise nessuno in quel giorno alla sua udienza; e la notte, in cambio di dare qualche lenitivo col sonno al suo estremo cordoglio, la vegliò tutta scrivendo una lunghissima lettera al Papa, in cui, con quante ragioni somministrò la teologia al suo dolore ingegnoso, rimostrò non doversi onninamente a lui quella dignità, e però rinunziarla: e di più per colmo di sua modestia, aggiunse altri motivi, dirò più vero, accuse della sua vita, della sua natura, de' suoi costumi. Letta il Papa la lettera, questa maggiormente il fissò nella elezione già fatta, veggendo, che mentre Roma tutta, col Collegio de' Cardinali, applaudiva; il solo Tolomei a ogni patto voleva esser creduto indegno di quell'onore. Più anni dopo Sua Santità diede al merito di Tolomei un altro testimonio, e fu, che scrivendo di proprio pugno una lettera al suo nipote, monsignor D. Alessandro Albani allora in Vienna, sotto li 6 di giugno 1720, così gli dice: « Fu da noi « promosso il Cardinal Tolomei con fargli « il precetto, e dargli la dispensa dal vo« to, per la sua eminente ed universale « letteratura, per la somma religiosità dei « suoi costumi, e per li servigi da lui resi « alla Santa Sede nelle Congregazioni dei « Sacri Riti, dell'Indice, dell'Indulgenze, « dell'esame de' Vescovi, e del S. Offi« zio, ecc. Ond'è che nel proemio del Bre« ve spedito da Noi per fare il precetto, « e concedere la detta dispensa, con tutta « verità si sono potute inserire queste « parole: *Nos considerantes per tuam « ad Cardinalatum promotionem nullam « laudabili Societatis Iesu Instituto la« bem, noxamque inferri posse: quinimo « plurimos ex ea, uberesque fructus non « minus Catholicae Religioni, quam Eccle« siae universae obventuros esse firmiter « speramus* ».

XV. Or mentre l'afflitto Padre si vide tagliata ogni strada a poter ripugnar di vantaggio al Cardinalato, volse ogni pensiero a niente cangiare il tenor pristino di sua vita: talchè la novella dignità gli fosse di giunta alle fatiche bensì, ma di niun comodo alla sua persona. Quanto determinò, tanto fece. Si ritirò fra l'angustie di due camere nel Collegio Romano, ma povere e ignude d'ogni parato, e solo fornite di libri per suo studio. A queste contiguo prese un casamento per la famiglia e per le udienze, a cui passava per via d'un ponte. Come già religioso privato, così Cardinale volle sempre il medesimo vitto della nostra comunità, e fu in ciò inalterabile.

XVI. Ma il più bell'atto eroico che fece dal bel principio fu questo: disfarsi affatto dall'impegno che aveva di compire la grande opera accennata di sopra, delle Controversie, che gli era sino allora costata studio e fatica incredibile di venti anni. E già n'avea per la stampa all'ordine alcuni tomi. E nondimeno, appena fat-

to Cardinale, quando gli era facile il vincere ogni difficoltà, che avesse potuto incontrare, chiuse in un armario tutto quel gran monte prezioso di scritti, senza più curarsene e farne motto: lui in avvenire voler porre tutta la sua applicazione e studio in servigio della Chiesa, e nelle materie sopra cui nelle Congregazioni votar dovrebbe. Quanto in ciò fosse assiduo, diligente e indefesso, testimonii ed ammiratori ne sono stati i suoi Porporati colleghi. Questi, salvo alle Congregazioni e altre pubbliche funzioni, mai non vedevano il Tolomei, ritirato sempre nella sua solitudine; talchè questa parer poteva, che nascesse da genio austero e malinconico, o da un affetto smoderato di studio: eppure la cosa era al contrario, perchè di sua natura era uomo di conversazione, lepido, grazioso e faceto, come sa ognuno che l'ha trattato: adunque da più alto motivo nasceva il vivere tanto sequestrato da ogni genial conversazione. Ad una persona d'autorità, che sul principio del suo Cardinalato esortavalo a prendersi qualche respiro, uscendo in carrozza con alcuno de' suoi amici che ne 'l pregavano, rispose colla sua solita ingenuità: *Lo farei ben volentieri: ma a dirvela, una o due volte, che per convenienza ho dovuto farlo, ho altresì dovuto poi riconciliarmi la sera per celebrare la seguente mattina: essendo troppo difficil cosa contenere la lingua dentro i suoi termini: onde trovo meglio per me l'astenermene.* Pur nondimeno due volte uscì della sua solitudine: la prima costretto dal debito della convenienza, quando si portò ad Albano per inchinare Sua Santità che villeggiava; l'altra quando mosso da carità se n'andò per un giorno a Frascati a consolare il suo Auditore convalescente. E questa visita fu anche di pro a' poveri, a' quali fece distribuire limosine, oltre quelle che n'ebbero ancora i religiosi mendicanti.

XVII. Questo suo vivere solitario e sempre mai applicato, certo ch'era per lui una penitenza da dovergli accorciare notabilmente la vita: ma questa poco a lui caleva, per lo distaccamento dal mondo, che in lui era, quanto esser puote in religioso, solo all'eterne cose aspirante. Più volte su tal materia disse ad un Padre suo confidente: « In me trovo tanta insensi« bilità al morire, che mi fa dubitare che « non sia troppa, e che nasca piuttosto da « un fondo di superbia, che da conformi« tà al divino volere, e dalle massime del« la fede ».

XVIII. Sin da' primi anni della religione fu sempre strapazzatissimo di sè stesso. Prefetto in seminario dormiva appoggiato al letto, o a sedere sovra una sedia: e in Collegio Romano per anni ed anni, dopo aver vegliato molte ore su libri, si metteva spesse volte vestito a letto, e dormiva tre o quattr'ore profondamente, finchè venisse un nostro coadiutore, da lui pregatone, a scuoterlo forte e a destarlo. Adunque, chi tanto dall'amor della vita era distaccato, è superfluo il dire quanto altresì lo fosse da ogni altro più basso affetto, e in particolare da quello della carne e del sangue. Fu suo costume intrapreso dacchè vestì l'abito della Compagnia di scrivere a' suoi parenti più stretti una volta l'anno. Ebbe tre nipoti, i quali in diversi tempi stettero con lui Cardinale. Ne mantenne uno in Seminario Romano, che fu poi gesuita e a lui più caro: ma però trattato sempre con predominio, e istruito con massime delle più sode virtù: chè in tal zio ogni tenerezza era morta.

XIX. Era egli povero Cardinale, ma quanto più povero, tanto più contento e magnanimo. Negli anni suoi estremi, la benignità di Benedetto Papa XIII gli offerì una badia di 400 scudi d'entrata; ricusolla dicendo di non averne bisogno. E se dopo averla conferita ad un altro Prelato, si volle onninamente ch' ei n' accettasse almeno una pensione, il Cardinale senza pigliarne per sè un quattrino, la divise tosto, e n'assegnò la metà al nuovo spedale di S. Gallicano, l'altra metà in sussidio di due suoi nipoti e di due suoi gentiluomini.

XX. La sua frugilità nel vestito, nel vitto e in ogni altra cosa (serbato però sempre un moderato decoro cardinalizio) il facea ricco e liberale co' poveri a sì gran segno, che alle tante limosine che faceva, potea parere un Cardinale de' meglio

facoltosi e de' più agiati. Ogni settimana il martedì a quanta moltitudine di poveri s'adunavano avanti al suo palazzo, facea dare un mezzo baiocco per testa, e altrettanto il venerdì alle donne povere, oltre quelle limosine che faceva straordinarie e segrete. Si calcola, che ogni anno poco più o poco meno, desse due mila scudi: sicchè in 14 anni di Cardinalato darne potè scudi ventottomila.

XXI. Pieno era di carità verso ognuno che a lui ricorreva. E se tal volta mostrava di essere poco disposto a impegnarsi a favore di qualcheduno, o allegava difficoltà, era ciò (come più volte fu osservato) argomento a credere, che si sarebbe con più d'efficacia impiegato ad ottenere quello che si chiedeva, quasi in pena della poca prontezza mostrata nell'esibirsi. Si sa che a molti, senza esserne pur pregato, fece rilevanti servigi: e ad altri, senz'averlo neppur loro manifestato: in ciò imitando la divina beneficenza, che ci colma di benefizii, e ci asconde la mano. Anzi più oltre ancora arrivò la carità benefica del Cardinale Tolomei, quando ripagò gli strapazzi secondo l'eroico insegnamento di Gesù Cristo, che disse: *Benefacite his, qui oderunt vos*. Strapazzollo una volta un ardito signore: questi indi a pochi anni caduto in povertà, ricorse per alcun sovvenimento al medesimo Cardinale, e ne ricevè una limosina considerabile per merito dell'ingiuria: siccome testificò a me stesso il P. Galluzzzi suo confessore. Era poi sì da lungi dall'aspettare rimostranze di gradimento dalle persone beneficate, che non sapeva soffrire, che se gli rendessero grazie del benefizio: onde col suo solito lepore soleva dire: *Gran cosa! non si contentano mai: vogliono esser serviti, e di più vogliono con ringraziamenti inquietarci.*

XXII. Sovra tutti provarono gli effetti della carità insigne del Tolomei gli Ordini tutti religiosi, a pro de' quali non tralasciava di prendere per favorirli ogn'impegno. Prima eziandio d'essere Cardinale, avea egli verso ogni religiosa famiglia animo riverente e benigno. Ne conterò un fatto memorabile e a tutto Roma notorio. Afflittissimo in Roma stava un Ordine de' mendicanti, stante che per colpa d'un solo reo, perduto aveva appresso il popolo colla riputazione ogni sussidio delle ordinarie limosine. A risarcir questo danno si mosse per compassione il P. Tolomei. Era egli allora Rettore del Collegio romano. Un dì pertanto e le spalle sue e quelle di molti giovani suoi sudditi caricò di robe commestibili, e in lunga fila portossi al convento di quest'istessi religiosi, e con tal mostra di carità e di stima restituì loro l'onore, e riconciliò l'affetto del popolo, e tutti gli consolò.

XXIII. Fatto Cardinale, tutte le religiose famiglie universalmente riguardavanlo come loro avvocato e padre amorevolissimo. Morto il suo Protettore ad una di esse, mise in trattato, che le fosse sostituito il Cardinal Tolomei: e sortì d'averlo all'Ordine venerabile de' Trinitarii, al quale fece servigi rilevantissimi; e uno dei principali fu, che rubato ab antico a Roma il sacro corpo di S. Giovanni de Matha, e trasportato in Ispagna, perduto aveva ogni culto. La religione indarno erasi affaticata di poter rendere a quel Santo il culto ch'avea goduto. Ma il protettor Tolomei, preso a petto quest'arduo affare, finalmente spiccò dalla sacra Congregazione de'Riti nuovo indulto di venerazione a quel sacro deposito, con gran godimento di quella sua protetta religione.

XXIV. Della nostra Compagnia poi, che fu sua madre e nutrice, quanto da lui fosse pregiata sempre, favorita ed amata, basti sol dire, che altro non cambiò colla Porpora, che l'esterna apparenza: del resto, per quanto comportava il suo nuovo stato, mantenne la medesima nostra disciplina regolare. Qualche volta tra l'anno scendeva sino al refettorio comune per fare alcuna delle nostre solite penitenze. Presente voleva essere alle nostre domestiche esortazioni. Presente ogni giorno, sinchè potè, alle Litanie maggiori che recitiamo. Presente ogni mese all'assortimento del santo Avvocato. Presente al Gesù ogni venerdì all'esercizio della buona morte. Domestico, affabile e degnevole con ognuno, non altrimenti, che quando era semplicemente il P. Giambattista Tolomei. Contuttociò, per non dare ombra

di soggezione a' domestici, nel portarsi a visitare ai cori il venerabile Sacramento, egli si fece aprire in un angolo di sua camera una finestrella, che di traverso mirava una delle finestre della prossima chiesa di santa Maria detta di Via lata, e genuflesso adorava da quel prospetto la santissima Eucaristia. Bella invenzione fu questa di quella pietà singolare, che dava risalto alle virtù di questo inclito personaggio.

XXV. Suo pio costume ogni anno fu di ritirarsi l'ottobre a coltivare con gli esercizii spirituali il suo spirito. Tosto che assunto venne all'amplissimo onore, volle con una generale confessione piangere ed espiare le colpe di sua vita passata. Ogni dì celebrava il divin Sacrifizio, dando tre buoni quarti di tempo a quella sacrosanta azione. Recitava con pausa il divino offizio, con assaporare il dolce di quegli affetti divini, de' quali i Salmi son pieni. Nell'anno del solennissimo Giubileo visitò le quattro basiliche a piedi, benchè la sua età fosse avanzata oltre i settanta anni. Più volte in tal tempo lavò a' peregrini i piedi, e ministrò alla mensa: persuaso che i personaggi della Chiesa debbano al popolo di quelle virtù cristiane, imitabili a tutti, mostrar l'esempio.

XXVI. Ad oggetto poi d'allevare buoni ecclesiastici e dotti alla Chiesa, aprì una dotta accademia nel suo palazzo, di nobili e buoni ingegni d'ogni nazione, con ordine al suo Auditore, di far loro studiare nel suo studio in quelle settimane, che si teneva la S. Congregazione del Concilio, le scritture delle cause d'essa Congregazione, distribuendole a' medesimi giovani, perchè potessero osservare, notare, ecc. Nel giovedì poi di detta settimana dopo pranzo si radunavano i suddetti soggetti (tra' quali v'erano anche Prelati, e quattro Uditori d'altri Eminentissimi) avanti l'Eminenza Sua nel modo e forma che si tiene la detta Congregazione del concilio. Presedeva a capo di lunga tavola di tappeto coperta l'Eminenza Sua, e nell'uno e l'altro de' lati i suddetti Signori, e dirimpetto il suo Auditore, che faceva da Segretario, e dava principio al rotino: e ciascuno poi riferiva quella causa, che gli era stata data dal medesimo a studiare, con dire in fine il suo parere e giudizio, fondandolo con ragioni teologiche, oppur legali, secondo la diversità de'casi. Sua Eminenza poi dava per così dire, l'anima con riflessioni, e massime magistrali, or pro, or contra per eccitare i loro talenti: ma senza punto far conoscere, qual fosse il vero suo sentimento circa ciascuna causa: il che faceva con destrezza e modo ammirabile, affin d'osservare con prudenza, benchè non fosse di precetto, il segreto della sua opinione e voto: e lo stesso avea imposto, ed osservava il detto suo auditore.

XXVII. Esercizio più virtuoso e più utile non potea darsi per istruire ed ammaestrare la gioventù nel giudicare le cause ecclesiastiche: e per tale Roma tutta lo conosceva, anche dagli effetti: poichè ne' 15 anni incirca, che l'Eminenza Sua lo fe fare, uscirono da sì degno congresso soggetti di consumata esperienza, che furono impiegati dalla s. m. di Clemente XI e d'Innocenzo XIII in Vescovadi, Prelature, Uditorati, Prepositure Curate, Canonicati ed altri simili impieghi. Quanto di quest'accademia, o rotino abbiam detto, tutto c'è stato notificato da un foglio del medesimo Auditore di Sua Eminenza, il quale, volendo far giustizia al merito del suo Signore, aggiugne in detto foglio questa brieve ma ponderosa testificazione. « La maggiore delle virtù (che tutte aveva l'Eminenza Sua in grado eroico) era « quella di non avere rispetti umani, nè « soggezione, o riguardi per chi si sia, se « non solo per Iddio benedetto e per la « giustizia, siccome chi fu suo Uditore, e « l'ammirò continuamente nell'infinite oc« casioni, l'attesta con giuramento ». Così egli.

XXVIII. Vaglia il vero però: non mai la vita del Cardinal Tolomei sempre religiosissima, fu d'esemplarità tanto splendida quanto allora, che questo gran luminare s'approssimava al suo termine. Egli per altro, come che d'innocentissimi costumi, avrebbe voluto morir subitaneamente: ma Iddio gli volle dare a bere, come a sorsi e ad occhi veggenti il calice della morte, ac-

ciocchè da lui imparassimo l'arte del ben morire. Già da qualche tempo avanti aveva il signor Cardinale incominciato a patire di reni. Aggravò il male per ritenzione d'orina: ma egli con tolleranza e dissimulazione lo portò, Dio sa quanto tempo: finchè il dì 18 del mese ultimo dell'anno santo fu con fiero insulto attaccato sì, che bisognò, che si sottoponesse al doloroso rimedio di lasciarsi siringare sino a tre volte il giorno; ma non con altro frutto se non che di grandissima pazienza per un mese intero, quanto durò a vivere, o per dir più vero, a lentamente morire.

XXIX. In tale stato non volle ammettere visite, ma tutto occuparsi in patire per amor di Dio ed orare; senza intermettere l'uffizio divino il giorno, nè il celebrar la mattina. E perchè tal volta per la siccità delle fauci rimanevagli celebrando attaccata qualche particella d'ostia al palato, se 'l recò a scrupolo, e ne fece avvisato il suo confessore, acciò decidesse, se vi fosse indecenza. Veggasi finezza di coscienza e umiltà in un teologo di tal fatta.

XXX. Risaputasi dal Papa l'infermità grave del Cardinal Tolomei, mandò un Prelato a visitarlo a suo nome, e a dirgli che desistesse dallo straccarsi tanto la testa colla messa, offizio e giaculatorie, ma che si soggettasse appieno alla cura dei medici, che il Palazzo gli manderebbe. Il buon Cardinale ubbidì: vennero i medici, fecero qualche ordinazione, ma con poco profitto. Si stenterà a trovare un infermo più di lui rassegnato, e nel patir più animoso e costante. Ove gli altri esagerano le lor pene, egli all'incontro sminuiva le sue: onde se alcuno alla pazienza lo confortava. *Che pazienza*, rispondeva, *se a me manca la materia? San Lorenzo sì, bisogno aveva di pazienza sopra la sua graticola; non io nel mio male da nulla*: nè lasciava di condire con qualche detto di santo Padre le sue risposte, uno de'quali era quello di san Leone: *Carne, quae carnis sunt, prosequente: spiritu, quae spiritus sunt, iubente.*

XXXI. Con tutto ciò al suo solito sottilizzando sopra questa sua pazienza, come d'una, per dirla così, eroicità, o indolenza più da filosofo, che da cristiano, se n'espresse col padre Francesco Maria Galluzzi, suo confessore, il quale sicurollo, che la sua pazienza era tutta cristiana, come fondata sul motivo soprannaturale di patire per amore di Gesucristo. Godeva intanto di starsene solitario con Dio. Solo il detto Padre suo confessore, aveva a tutte l'ore l'adito aperto, da cui faceasi leggere una divota pratica d'atti santissimi, da lui ogni dì recitata in apparecchio alla morte, e fatta altresì stampare per uso altrui.

XXXII. Trascorsi alcuni giorni senza miglioramento, si fe consulta generale dai medici e da' chirurgi; e il risultato fu che il male era irreparabile. Gliene diede il confessore l'avviso; e l'infermo senza sgomento alcuno il ricevè con quelle parole del buon Tobia: *Expedit mihi magis mori, quam vivere.* Nel decorso de'giorni che sopravvisse, non ebbe rimorso alcuno di sua vita passata: perchè quanto alla vita del secolo, disse, rimettersi alla quietanza già fattagli da chi gli stava in luogo di Dio. Quanto alla vita religiosa e di Cardinale, benchè si riconoscesse gran peccatore, pure non gli rimordeva la coscienza, di non aver seguitato sempre il lume della ragione, e quel della Fede. Il che se si considera in questo soggetto vivuto 53 anni in diversissimi impieghi nella Compagnia, e quasi 14 nel Cardinalato, e sempre adoperato in maneggi, in consulte, in decisioni di cause gravissime, dovrà certo parere un carattere da pregiarsene la virtù più consumata d'un uomo giusto.

XXXIII. Ma ciò che morendo più il consolava, era (così disse al suo confessore) il non avere avuto veruno attacco alla dignità, che lo decorava, anzi l'aver tentato di rinunziarla più volte: che però ove ad altri sembra amara cosa il morire, a lui sembrava il contrario: onde mutando a suo proposito quel celebre detto della Scrittura, sclamava: *O mors quam dulcis est memoria tua homini pacem non habenti in substantiis suis!* Ringraziava spesso il Signore del dono della Fede, mantenuta sempre inconcussa ed intatta fra tante materie lette in tanti libri d'eretici per impugnarle.

XXXIV. Avvisato il dì 15 di gennaio di dover prendere il santo Viatico, volle che questo portato gli fosse come costuma la nostra comunità. Recitato da sè il *confiteor*, ringraziò i Superiori della Compagnia e gli altri Padri di quella casa, ove per tanti anni, disse, l'aveano tollerato, domandando altresì perdono degli scandali dati; e lo stesso fece colla sua corte: e tutti in fine sicurando, che se, come sperava, in luogo di salute fosse raccolto, avrebbe conservata grata memoria di tutti. Poscia con alto gemito sospirò, e disse: *Per tanti anni ho detto Messa, ma, oh Dio! con qual frutto!* Nel medesimo giorno, e colla medesima divozione e presenza di spirito, prese pure il Sacramento dell'estrema Unzione.

XXXV. A questi passi di santità andava incontro il buon Cardinale alla morte: e Roma, piena di cordoglio non lasciava d'accompagnarlo con orazioni incessanti. In ciò segnalossi il Collegio Romano, il quale innanzi al Venerabile esposto in cappella privata ed in chiesa pubblica, chiedeva a Dio la salute d'un ospite tanto benemerito. Aggiunse, oltre molte penitenze a tal fine, anche un pubblico voto a san Luigi Gonzaga, la cui canonizzazione Sua Eminenza promossa aveva con grande impegno, mosso dalla singolare divozione che gli aveva: talchè ogni anno nella vigilia del Santo scendeva al refettorio comune, e inginocchion vi pranzava. Or fatto del detto voto consapevole l'infermo Cardinale, *gradisco*, disse, *l'affetto, ma non istimo di tal rilievo la vita mia, che a salvarla debbasi impiegarvi la santità d'un voto.*

XXXVI. Intanto gli Eminentissimi Cardinali non cessavano anch'essi colle più segnalate mostre d'affetto e di stima di testificare il loro dolore tanto in chiesa nostra, che in collegio. Riseppelo il Cardinale, e non lasciò d'inculcare più volte, che ne fossero umilmente ringraziati. Anzi mandò il padre Guarini suo teologo a fare in suo nome quelle più umili espressioni, che dovevansi alla bontà particolare dell'Eminenze Loro verso di lui, ch'era di tutti il minimo. E poichè intese ancora, che Sua Santità voleva di presenza onorarlo con una visita, ebbe tutte le sollecitudini di farla supplicare a non prendersi quell'incomodo. Così per non accrescere aggravio all'umilissimo Cardinale col peso di quell'onoranza, Sua Beatitudine si compiacque di lasciar quella visita.

XXXVII. L'attenzione e presenza di spirito di questo religiosissimo moribondo non lasciò di ricordarsi de' suoi cari poveri; imperocchè oltre le ordinarie, volle s'aggiugnessero altre straordinarie limosine. Intese a caso, che uno di sua famiglia, per lo gran disgusto della malattia del suo padrone, erasi anch'esso ammalato, e gli mandò una polizza di venti scudi per la sua convalescenza. Condonò similmente ad alcuni i debiti che con esso lui avevano. Rimunerò la famiglia da povero Cardinale, ma pieno di benignità e di gratitudine. I miei quattro stracci poi, gli lascio, disse, al Collegio Romano col mio medesimo corpo, che voglio, come ogni altro, sotterrato nella sepoltura comune. Ingiunse al suo confessore di ringraziare il Padre Generale dell'abitazione concessagli in un angolo di detto collegio, e di passare il medesimo uffizio co' Padri, a' quali, diceva: *Io qui sono stato grave colla mia permanenza:* ma questo era veramente un sentimento della sua umiltà: conciossiachè i Padri il tennero sempre carissimo, e si pregiarono d'avere appresso loro chi sempre era stato l'ornamento più luminoso del Collegio romano.

XXXVIII. In quei pochi giorni che durò lentamente a morire, dopo preso il Viatico, volle tornare a comunicarsi; e per questo si raccomandò dalla mezza notte in là d'esser tenuto digiuno, non ostante qualunque incomodo gli portasse il dover passar tante ore senza ristoro. Ma ciò riferito al Sommo Pontefice, dispensò che a qualunque ora, dopo la mezza notte, potesse l'infermo far dir Messa in sua camera e comunicarsi.

XXXIX. Sino agli ultimi aneliti seguitò a fare atti santi: finalmente, dopo ben lunga agonia e penosa, con volto placido e ridente spirò l'anima la mattina del di-

ciannovesimo di gennaio in giorno di sabato del 1726 d'anni 73, 14 di cardinalato e 53 di religione.

XL. In questa perdita luttuosa il Collegio Romano mostrò più chiaro il suo affetto e la sua venerazione a così preclaro defonto: mentre a celebrarne le dovute solenni esequie, fece vedere in una sola notte, con maestosissimo parato, abbrunata la gran sontuosa chiesa di sant'Ignazio: dove tutta la domenica, sovra prezioso feretro stette agli occhi di Roma esposto, e tra funebri cantici di religiose famiglie suffragato il sacro cadavero. La mattina di poi l'inclita pietà del Sommo Pontefice, celebrata Messa di requie all' altar maggiore, assistè alla Cappella Cardinalizia, e diè compimento al gran funerale, secondo il Rito solito della Chiesa, presente un immenso popolo.

XLI. Fu poi inesplicabile il compianto di tutta Roma nella morte del Cardinal Tolomei, le cui rare virtù erano note a tutti, e però tutti, tanto infimi, che supremi, con voce universalmente concorde, diceano: Roma ha perduto un Cardinale santo, ma dotto: povero, ma caritativo: religiosissimo, ma senza niuna affettazione: solitario, ma non mai ozioso al ben pubblico: rispettoso, ma senza umani rispetti: alieno da ogni aura d'ambizione e grandigia, ma senza un intacco minimo del decoro: lepido e grazioso nei motti, ma non mordace: zelantissimo della Fede e della Chiesa cattolica, ma insieme riverito e amato da' nimici medesimi della Fede e della Chiesa cattolica: un Cardinale in somma, che se non potè giugnere a far bene a tutti colla sua liberalità, arrivò a non saper far male a nessuno colla sua carità. Per queste e per altre prerogative di bontà, di dottrina, di fortezza, di prudenza, non dubitarono, uomini eziandio savissimi, di paragonarlo ad un Cipriano antico e ad un Bellarmino moderno.

XLII. Finalmente il Collegio romano, per ultimo attestato di sua venerazione ai meriti di un Principe sì preclaro di santa Chiesa, presenti, fuor d'ogni solito, 15 Cardinali, molta Prelatura, più Generali di religioni e sceltissima udienza, fece recitare nella sua gran sala, una funebre orazione latina, composta e detta dal padre Contuccio Contucci, uno de' professori di rettorica di questa Gregoriana università; che poi fu data alle stampe. Poscia ad eterna memoria de' posteri nella chiesa di S. Ignazio, sovra il sepolcro, dove il defonto Porporato umilmente volle essere seppellito, si fece intagliare in marmo questa breve modestissima iscrizione:

D. O. M.
Io. Bapt. Tit. S. Steph. in M. Coelio
Presb. Card. Ptolemeum Soc. Iesu
Eruditione Pietate Prudentia eximium
Coll. Rom. Haeres
Suum olim Alumnum
Mox Doctorem, Praesidem, Decus
Et quoad vixit Convictorem
Eodem hic cum Sociis Tumulo
Volentem compositum
An. D. M. D. C C X X V I.
Obiit XIX Ian. Aetat. L X X I I I.

---

* XIX. GENNAIO 1771.

Del Fratello Gio. Martino Zubiria Coadiutore.

I. Il Fr. Gio. Martino Zubiria, di Tabare nella diocesi di Pamplona, fu ammesso alla Compagnia nel grado di Coadiutore l'anno 1719. Venuto nell'età di 31 anno, compensò tal tardanza coll'assiduità delle fatiche che sostenne per 52 anni nella religione. Passò la massima parte della sua lunga vita nel soprattendere a' lavori di due ville, una del Collegio di Salamanca, l'altra di quello di Avila. Colla sua umiltà e semplicità si rese caro a'nostri e colla carità del suo trattare agli esterni. Tra le molte cure per promuovere gli interessi temporali, non lasciò mai di dare il suo tempo alle cose dell' anima. Divotissimo era del santissimo Sacramento e con fervore grande si preparava a riceverlo: anzi fu più volte udito in mezzo al sonno prorompere in atti divoti nella notte precedente alla S. Comunione. Digiunava ogni venerdì, e fino all'età di 79 anni os-

servò con esattezza il digiuno della quaresima, pronto a continuare più a lungo se i Superiori non gliel'avesser vietato.

II. Aggravato già dagli anni ed esausto dalle diuturne fatiche era stato mandato al Collegio di Avila a passare con più quiete que'pochi anni che gli potean restare, quando promulgato il bando de' nostri dalla Spagna fu costretto a sottoporsi ad una nuova serie di strapazzi. Per un vecchio quasi ottogenario, perduta quasi del tutto la vista, e con ulceri nelle gambe, non fu potuto ottenere se non che potesse essere collocato su di un biroccio con altri tre pure inabili ad usare le scomode cavalcature che portavano gli altri di quel collegio. In questo modo il Fr. Giovanni e gli altri, cinti da buona scorta di soldati, a suon di tamburo, usciron di Avila trattati magramente a vitto, e peggio alloggiati la notte finchè giunti a Burgos dalla carità del Governatore furon provveduti di migliori vetture. A' disastri di terra sottentrarono que' di mare, ma in tutti essi, quantunque a lui per gli anni e per le infermità assai gravosi, altro sfogo non gli uscì mai di bocca se non che: Per amor di Dio questo è ancor poco: sia fatta la sua volontà.

III. Finalmente in Bologna trovato alquanto di quiete, l'ebbe come favore da Dio fattogli perchè si preparasse alla morte. Spese quivi il tempo in orazione per molte ore al giorno nella chiesa del noviziato, ed uscitone si tratteneva passeggiando nel portico in dolci colloqui con Gesù Cristo e la sua Madre santissima le cui imagini son quivi dipinte, solito dire che mai non avea avuti nè passeggi nè compagni da paragonarsi a quelli che allora godeva. Quivi crescendogli l'asma che da qualche tempo lo travagliava, fu presto ridotto in pericolo della vita. Dopo aver vaneggiato più dì, due giorni innanzi la morte ritornò in sè perfettamente, e ricevuti con gran divozione i Sacramenti e gli ultimi conforti della Chiesa, placidamente spirò il 19 gennaio 1771

Ex Navarrete *De Vir. Ill. Soc. Iesu Prov. Castell. Lib. 1.*

* XIX. GENNAIO 1781.

Del Padre Ignazio d'Andria.

I. Fu il P. Ignazio d'Andria di nazione Greco, e nacque da onorati genitori nell'isola di Scio li 8 gennaio dell'anno 1723. Per la sua più che mediocre capacità, per la sua cospicua pietà cristiana ed amabile innocenza fu accettato nella Compagnia e in essa ammesso in Roma nel noviziato di S. Andrea li 20 giugno dell'anno 1742. Subito tutti ammirarono nel nostro Ignazio una semplicità di vera colomba, benchè fosse d'una nazione a cui si attribuisce la scaltrezza e astuzia della volpe. Si diede nel tempo del noviziato all'esercizio delle più sode virtù, ad un grande studio di orazione, all'acquisto di una vera e sincera umiltà, a gran mortificazione specialmente interna di tutti gl'inferiori appetiti, a un distacco totale da tutte le cose del mondo, e in tutte le occasioni che n'ebbe, nello spedale della Consolazione, e andando a portar la limosina ai carcerati, e far la dottrina per le piazze, o il venerdì nella chiesa di S. Vitale ai poveri, o nel pellegrinaggio solito a farsi dai novizii, procurò di far quanto più bene poteva all'anime della povera gente co' suoi discorsi fervorosi e sante insinuazioni.

II. Finito il noviziato non lasciò di esser novizio nel fervore, nella modestia, nella divozione, nell'esattezza d'ogni più minuta osservanza in maniera, che a chiunque lo trattava anche dopo esser sacerdote, anche in età più avvanzata sembrava di trattare con un esemplare esattissimo novizio della Compagnia. Siccome poi era umilissimo, così godeva dei dispregi, ed anzi che aversi a male di esser talvolta messo in burla dai compagni, col riso in bocca mostrava d'averci gusto e di godere, che gli altri facessero ricreazione alle spalle sue; quindi succedeva non poche volte che gli altri or per una cosa, ora per un'altra gli dessero la burla, ed esso vi rideva sopra al pari degli altri. Da studente di rettorica mise in versi l'*Ave Maria*, e certamente

que' versi non erano i più eleganti del mondo; per la qual cosa furono subito imparati a mente dagli altri compagni, che glie li recitavano; ed esso si accordava a ridervi sopra. Siccome non sapea troppo bene la lingua italiana, e vi diceva bene e spesso degli strambotti nelle spiegazioni ed altri esercizii di studenti di rettorica, così li tenevano a mente gli altri compagni, e glie li ridicevano, ed esso vi rideva, e parea che invitasse anche gli altri a farvi sopra le risate. Al che per altro riflettendo i suoi compagni, si edificavano moltissimo della sua umiltà; tanto più che vedevano, che capiva molto bene e che specialmente nel dir bene il latino approfittava niente meno degli altri.

III. In Collegio Romano da studente di filosofia fu sempre considerato e risguardato da tutti come un angelo per la sua singolarissima modestia, innocenza e faccia sempre allegra e giuliva. Godeva moltissimo nei giorni di vigna, o di vacanza quando vi si accordavano i compagni, coi quali era mandato a camminare, di andare allo spedale della Consolazione a visitar quegl' infermi, e a far con loro discorsi santi per consolarli nelle loro afflizioni, e indurli ad una buona confessione, se n'avean bisogno. Così uno degli esercizii a lui più grati era l'andar colle bisacce a chieder limosina per Roma per i poveri carcerati, e portar loro quanto più potea di provvisione, e trattenersi con loro esortandoli alla pazienza, e a tener ben ordinati con Dio i conti della loro coscienza. Mandato dopo studiata filosofia a far la scuola di grammatica nella classe della seconda, la fece per sei anni seguiti, offerendosi a farla anche di più, se così i Superiori avessero voluto; e certamente avea una grazia in insinuare ai piccoli fanciulli la pietà e la divozione alla SS. Vergine, e ad insegnar loro la dottrina cristiana, che non può dirsi di più, e i piccioli fanciulli innocenti restavano da lui così ben ammaestrati non meno nella grammatica, che nella pietà cristiana, che i genitori loro se ne mostravano molto contenti e soddisfatti; e nei collegii ove fece da maestro di scuola alzò da per tutto concetto di *Maestro santo*.

IV. Fu il nostro Ignazio chiamato a Roma nel 1755 a studiar la teologia. Pel primo anno del suo teologato gli fu risparmiato l' andar Prefetto in seminario, sì perchè il suo corso era numerosissimo, sì perchè avea fatti sei anni continuati di scuola. In quell'occasione lo conobbi e trattai in Collegio Romano, essendo io ivi Maestro in quell'anno della prima; e ben vidi, che colla sua vita religiosa integerrima meritava il concetto che godeva di giovane santo. Sopra tutto notai il gran gusto, che avea nelle ricreazioni di udir ragionare di Dio e di cose spirituali, e come si accompagnava volontieri in ricreazione con quelli, che godevano di tali discorsi, e anch'esso si aiutava a contar fatti ed esempi che avea letti, per confermar quello che si diceva. Nell'anno 1756, secondo del suo teologato, per essere scarso il numero di quelli del primo anno di teologia fu costretto ad andar Prefetto in Seminario Romano, e gli toccò la camera di S. Gregorio dei grandi fra gli alunni. È indicibile l'edificazione, ch'egli diede a quella camerata. Toccò a me quella camerata nell' anno seguente 1757, che fu il mio primo di teologia, e vi trovai l'odore di santità e religiose virtù, che vi avea sparso. Tutti quegli alunni a piena bocca lo chiamavano il *Prefetto santo*. Avea introdotte in quella camerata molte pratiche divote, che gli alunni più assennati, tra i quali v'erano dei sacerdoti, mi pregarono di seguitare camminando su le sue pedate. Nel terz'anno di teologia, fatto sacerdote, è indicibile con quanta divozione diceva la S. Messa, e recitava le ore canoniche senza per altro affettazione, o scrupolosità nessuna, benchè in altre cose provasse delle grandi angustie di spirito.

V. Finito lo studio di teologia, e fatto con molta felicità l'esame di professione fu nel 1759 mandato a fare in Firenze il terz'anno di noviziato. Era ivi l'edificazione di tutti i suoi compagni e di tutta quella casa. Anche colà gli esercizii che erano a lui più di genio e-

rano il servire gli ammalati allo spedale, e procurar d'aiutarli nell'anima, e l'andare a far del bene ai carcerati alle Stinche. Ivi avendo egli trovato un ebreo, gli si mise attorno, come attesta uno stato suo compagno al terz'anno, a catechizzarlo per farlo fare cristiano. È vero, che non gli riuscì, ma alle prove che fece, alle orazioni e penitenze che per lui offerì al Signore, all'impegno grandissimo, che mostrò per ottenere l'intento, tengo per certo, che Iddio gli avrà ascritto il merito stesso, come se avesse ottenuto il santo suo fine di condurlo a Cristo. In tale occasione i compagni lo mettevano in burla per essersi accinto ad un'impresa, che riputavano impossibile a riuscirgli; ma esso col riso in bocca ascoltando le burle dei compagni, seguitava nondimeno a far dal canto suo quel che poteva col medesimo impegno; e così in altre occasioni, in cui i compagni si prendevano gusto di esso; colla medesima pace e tranquillità mostrava di godere, che quelli si ricreassero alle spalle sue. Fece ivi per li 15 di agosto la sua solenne professione, e dopo fu assegnato per operaio al Collegio di Montepulciano.

VI. In quell'occasione del terz'anno si vide, che i Superiori di allora conobbero ottimamente la nicchia che era per lui opportuna, cioè fare da operaio con direzione di congregazioni, o di contadini, o di artigiani, ed andare a far del bene alle carceri e agli spedali; chè in questo avea da Dio un dono particolare di muovere il cuore di simil gente. Essendo egli stato a Montepulciano operaio fino alla metà dell'anno 1760, successe, che i Superiori ebbero bisogno di uno, che ripigliasse il corso di logica lasciato da un altro a mezz'anno a città di Castello e per tal fine mandarono da Montepulciano a città di Castello il P. Ignazio d'Andria. Fece egli con diligenza il suo impiego di filosofo, e insieme prese la direzione della congregazione degli artisti, ed a far del bene ai carcerati. Ebbero poi bisogno i Superiori di chi facesse a Loreto da Penitenziere greco, e stimarono perciò giusto a proposito il P. d'Andria sì per saper lui a maraviglia il greco, specialmente volgare, sì per essere esso molto addetto a far del bene alla povera gente particolarmente a quattr'occhi e nel confessionale. Or avendo io allora fatto l'esame di professione, fui avvisato dal P. Provinciale Pongelli ad andar a prendere il corso di filosofia, che lasciava in città di Castello il padre d'Andria per andare Penitenziere in Loreto. Andato in città di Castello, toccai con mano il gran bene che in que' due mesi che era ivi stato, avea fatto il P. d'Andria nella congregazione degli artigiani, ed il grandissimo bene che avea fatto alle carceri; mentre in quei due mesi avea fatto fare a quei carcerati al fin d'ogni mese la santa confessione e comunione, e poi girando colle bisacce in ispalla per città di Castello a chieder limosina pei carcerati, avea loro fatto dopo la comunione un buon pranzo, con servirli esso alla mensa. Avea preso la direzione del carceriere e della moglie di lui, e di quello ne avea formato un gran buon cristiano, di quella una santa, che con una carità esimia teneva pulitissime le secrete specialmente da cimici e da qualsivoglia altra lordura per meno patimento di que' miserabili, che erano là detenuti; onde avendo io trovato da lui intavolato tutto questo bene, mi trovai in obbligo di proseguirlo camminando sulle pedate di quel Servo di Dio.

VII. Nella Penitenzieria di Loreto stette nell'uffizio di Penitenziere greco il P. d'Andria con grande aiuto delle anime sei anni interi. Non vi ha dubbio che vi fece molto bene, specialmente nei suoi nazionali pellegrini, che venivano a visitare quel famoso santuario; nondimeno essendo egli di coscienza al sommo meticolosa, provava della grande angustia di spirito nell'aver sempre in quell'impiego al suo confessionale gente avventizia per lo più poco disposta, e senza aver tempo di disporla a dovere, e di assicurarsi della sua disposizione; dall'altra parte sì per non contravvenire a un suo proponimento: *di nulla chiedere, nulla ricusare quanto alle sue assegnazioni*; sì

per la sua sviscerata divozione verso la SS. Vergine, che provava somma soddisfazione in trovarsi presso a quella santa Casa, ove fu eseguita la grand'opera della divina Incarnazione, non si risolveva di chiedere di là la sua remozione, e intanto penava grandemente per gli interni suoi scrupoli. Finalmente questi dal superior locale furono fatti intendere al Provinciale d'allora, il quale credendo, che le sue agitazioni provenissero generalmente dall'esser obbligato al confessionale, non solo dall'esser astretto a udire in confessione gente sempre avventizia, e mal disposta, lo assegnò ad un uffizio, che non portasse obbligo di confessionale con farlo secondo Superiore nel collegio di Prato l'anno 1767.

VIII. Veramente l'assegnazione non potea essere più mal a proposito e pel soggetto, e per l'impiego; pel soggetto che rimaneva sprecato in un impiego, per cui non avea abilità; per l'impiego che in lui fu malissimo provveduto. È vero, ch'esso colla sua santa vita ivi edificava moltissimo quella gioventù; ma è vero altresì, che non avendo egli mai saputo a suoi giorni, che dir volesse astuzia e malizia fanciullesca, abusando i giovani convittori della sua santa semplicità ed innocenza, gli faceano sotto gli occhi, senza che se ne avvedesse, moltissimi contrabandi a danno della disciplina del collegio, e talvolta ancora del buon costume. Vi fu pertanto tenuto per tre anni, ma finalmente nel 1770 convenne rimuoverlo, e colla specie, che avesse angustia in genere nell'assistere al confessionale, il che non era assolutamente vero, fu messo a fare la scuola di grammatica in Arezzo, ove la fece per tre anni colla solita sua diligenza cioè tutto l'anno 1770, tutto il 71, e parte del 72, giacchè per incomodi di salute per varii mesi fece la sola congregazione dei contadini, ove al suo solito fece del bene notabilissimo; e nel 1773 in cui seguì l'abolizione fu mandato a fare la scuola di grammatica in Perugia, che fu il suo anno decimo di scuola.

IX. Seguita l'abolizione non senza sua grandissima pena pel grande attacco alla sua santa vocazione; giacchè aveano in Perugia sperimentato quanto egregiamente egli facesse la scuola ai piccioli fanciulli, fu pregato da monsignor Amadei Vescovo di Perugia a fare la scuola nel seminario vescovile, come la fece varii anni. Nel tempo medesimo frequentava l'ospedale e le carceri, ed ebbe licenza dal Vescovo segretamente di confessare genti in luogo occulto, che erano inferme nell'ospedale, o che eran detenute nelle carceri: poi ogni giorno visitava varie chiese per acquistar le indulgenze che vi erano. Dopo tre, o quattro anni per varie indisposizioni corporali, non reggendogli più le forze alla fatica improba della scuola fatta specialmente colla diligenza, con cui la solea far esso, lasciò la scuola, e ritenne le altre dette occupazioni, ed istituì ancora di fare una volta la settimana la Dottrina cristiana ai poveri in una chiesa non frequentata da altri, dando a chi v'interveniva un baiocco di limosina.

X. Viveva egli per sè assai poveramente, e si può dir che si alimentava col pane dello stento, per aver che dare ai poveri. Essendo egli nella religione poverissimo, e distaccato da tutto, nella soppressione non si trovò nel suo deposito, che uno zecchino. Volendolo sovvenire il P. Cetti, che era Rettore, ed anche altri soggetti di quel collegio, non volle accettar niente; solo accettò per limosina certo panno vecchio. Anche dopo la soppressione per vestirsi con una sottana cercò roba vecchia; solamente di nuovo si fece un ferraiolo di panno, con cui copriva le interiori vesti assai logore. Coi poveretti però era assai liberale, e loro dava quanto aveva. Un servente dello spedale attestò in sua morte, che il P. Ignazio una volta gli chiese dopo l'abolizione di entrare in una stanza ritirata a farvi entro certa cosa: ve lo introdusse il servente, ma per curiosità stette a spiar dalla porta che faceva, e vide, che il Servo di Dio si spogliò, e si levò la camicia, si rivestì senza quella, e la donò ad un infermo, che ne avea necessità. Così il carceriere attestò, che avendo nelle carceri il Servo del Signore trovato uno di quei

carcerati con calzoni sì laceri, che non bastavano a coprirlo decentemente, egli si levò di sotto le vesti lunghe i proprii calzoni, e glie li diede; e quanto più dava e potea dare, tanto più vedevasi allegro, gioviale e contento. Attesta il P. Michel Angelo Pisani, che essendo egli in tal tempo il suo confessore, gli dovè fare varie riprensioni per alcuni suoi vani scrupoli nel dir l'uffizio, ed in altre cose, e che egli umilissimamente ed allegramente si assorbiva tutto con grande edificazione del medesimo.

XI. Nel dì 11 di gennaio del 1781 si ammalò di febbre verminosa e putrida, che dopo otto giorni, avendo ricevuti tutt' i Sacramenti della Chiesa con esemplarissima divozione, gli estinse la vita il dì 19 gennaio verso le ore 14, e la sua morte fu invidiata da quelli che l'assisterono, perchè fu morte da vero santo, come era vissuto. Fu la sera portato il cadavere di lui alla chiesa, o l'accompagnò molto popolo. Posato il cadavere in chiesa, cinque o sei sbirri furono i primi, che andarono a baciargli le mani, ma poi dopo si mosse a far lo stesso tutta l'altra gente ivi intervenuta. Nel dì seguente, giorno di sabbato, in cui si fecero le esequie continuò il flusso o riflusso del popolo di modo, che il sagrestano temendo che gli gettassero per terra i sei fiaccolotti che ardevano intorno al cadavere, formò con banchi e ginocchiatoi uno steccato intorno alla bara, acciò nessuno gli si potesse accostare. Si volea seppellire a mezzo giorno, ma pel concorso della gente non si potè. Solamente alle 21 riuscì di chiuder la chiesa, e non ostante il batter della gente alle porte chiuse, assisterono al sepellirlo 10 persone. Il signor dottor Pistocchi gli fece cavar la maschera col gesso; gli furon tagliate le vesti fino alle ginocchia per contentare coi pezzetti di quelle i divoti. Non cessavano quelle persone che assisterono alla sepoltura di baciar quel cadavere, finchè non fu chiuso in cassa, la quale fu posta nella sepoltura dei Gesuiti e messa sopra la cassa del P. Pacetti tanti anni prima ivi morto in concetto di santo. Si contano varii miracoli succeduti al tocco dei ritagli delle sue vesti e de' suoi capelli. Questi furono dati tritati nell' acqua ad un farnetico sboccato, che nell' ospedale scandalezzava quei che l' udivano; subito ritornò in sè, e, chiamato un confessore, si confessò; si affrettò a dargli l' Olio santo, che prese con tutta divozione, e con gran rassegnazione morì. Guarì poi da un reumatismo in una gamba al tocco delle sue reliquie una persona, che non potea camminare, e così altre grazie simili furono notate dal P. Giacomo Cetti, che mi mandò la relazione della sua morte.

Elogio scritto dal P. Termanini.

---

* XIX. GENNAIO 1808.

Del P. Giorgio Rottensteiner.

I. Fu di nazione Tirolese il P. Giorgio Rottensteiner, e venne alla luce alli 3 di maggio del 1766. Avendo già terminato nella Germania il corso della filosofia, deliberò di abbandonare il mondo e dedicarsi al divino servizio in qualche Religione, e senza frammettere indugio alla divina spirazione si recò nella Russia, dove sapeva tuttora esistere la Compagnia di Gesù, e vi fu ammesso il dì 1 di luglio del 1789.

II. Dopo il biennio del noviziato, in cui gittò buon fondamento di soda virtù, si applicò allo studio della teologia, e nei quattr'anni, che vi durò, non rimise punto nulla del suo pristino fervore; sempre modesto, umile, devoto, e osservatore esattissimo delle nostre regole. Avendo egli appreso ottimamente la lingua polacca, già ordinato sacerdote, fu mandato a Czeczorsko per insegnare le lettere ai fanciulli, e aiutare negli altri ministeri il padre Superiore di quella missione: e all' una e all'altra parte soddisfece con ardentissimo zelo. Era in quella città un convitto di nobile gioventù; tra cui non pochi erano cattolici, ma sì addietro nelle cose della religione, che ignoravano anche i primi rudimenti della fede. Oltre a ciò, erano costretti nei giorni di festa a frequentare la chiesa dei luterani. Il buon P. Giorgio mosso a pietà di quelle anime

abbandonate, adoperò ogni arte e ogni industria per poterli istruire e coltivare convenientemente. La cosa era difficilissima ad ottenere, essendo direttore di quel convitto un ostinatissimo luterano: ma tanto fece con la sua affabilità e mansuetudine, che alla fine ebbe licenza di ammaestrare que' giovani nella dottrina cattolica e condurli a partecipare de' santi Sacramenti. Gli venne pur fatto di convertire parecchi dall'errore e ricondurli in seno alla Chiesa.

III. Di là chiamato a Pietroburgo, prese stanza il P. Giorgio nella nuova casa, che l'Imperatore Paolo I. aveva aperta alla Compagnia, e gli furono commessi a coltivare in ufficio di parroco i cattolici della sua nazione. Seppe con le sue buone maniere guadagnarsi talmente l'affetto di tutti, che anche i più dichiarati nemici della Compagnia non potevano a meno di non amarlo e riverirlo. Un luterano, dopo averne osservati gli andamenti e i costumi, disse, che in caso di malattia non vorrebbe avere il suo Ministro, ma sì il P. Giorgio perchè gli assistesse alla morte.

IV. E ben si meritava il buon Padre la comune stima e venerazione. Egli era assiduo e indefesso nell'udire le confessioni, nell'istruire i fanciulli e le fanciulle, nell'accorrere di giorno e di notte agl'infermi e ai moribondi. La sua carità verso i poveri era industriosissima. Dava quanto aveva tra le mani, e più volte, non avendo più che dare, Dio il provide con modi maravigliosi, che hanno del sopranaturale. Durò più di otto anni in queste fatiche apostoliche; e visibilissimo fu il frutto che ne raccolse, traendo molti dall'errore alla verità; e moltissimi dal peccato alla penitenza. E quasi ciò ancor fosse poco, continuò per molto tempo ad insegnare la lingua tedesca nelle pubbliche scuole. Era di sanità assai fiacca; e nondimeno somministrandogli forza e vigore l'acceso suo zelo, non cessava dall'imprendere sempre nuove fatiche. Pregato da un suo confidente, che si avesse alcun riguardo; e come posso io, rispose, aver cura della salute corporale, mentre tante anime, abbisognano dell'opera mia per la loro eterna salvezza?

V. Tre settimane prima della sua morte volle fare gli esercizii spirituali e feceli con inusitato fervore. Indi predicò, come soleva, al popolo, ma con tal forza di spirito ed efficacia di zelo, che gli astanti ne rimasero sopraffatti, e parecchi avvisaronsi, dover essere quella l'ultima predica del P. Giorgio. E così fu veramente: perocchè indi a pochi giorni ammalò, e dopo aver dati esempli preclari di pazienza e di devozione, ricevuti con affetto gli ultimi Sacramenti, riposò nel Signore ai 19 di gennaio del 1808. Alla nuova della sua morte si eccitò nel popolo grandissima commozione. Nel fargli l'uffizio funerale si riempì la chiesa nostra, e molti non si tennero dal lagrimare e dal baciare più e più volte le mani al defonto, con ammirazione e lode degli stessi scismatici che vi accorsero. Molte persone della nazione tedesca e tra esse non pochi di alto stato ottennero dal P. N. Generale di accompagnare il cadavere alla sepoltura, vestiti a lutto e con in mano fiaccole accese. Altri poi vennero dietro con trenta e più cocchi parati a mestizia, facendo ciascuno a gara per onorare il caro Padre, che vivendo era stato l'amore e la delizia di tutti per l'amenità de' suoi costumi e per l'operosità del suo zelo.

Ex Elog. Defunctor. Prov. Albae Russiae.

XX. GENNAIO 1606.

Del P. Alessandro Valignani.

I. Questo grande eroe della Compagnia in Oriente nacque di nobilissima stirpe ai 24 d'ottobre 1537 nella città di Chieti, capo e metropoli dell'Abruzzo. Fu allevato da suo pari nel santo timor di Dio, nello studio della lingua latina, e negli esercizi cavallereschi. Un dì, mentre prendeva lezione di scherma, sentissi dire da un pellegrino d'aspetto venerando: *Che occorre, o signore, che tanto vi affatichiate in saper di spada? altre armi da maneggiare vi si preparano: il cielo v'ha destinato capitano di nuove milizie.* Alessandro riflettendo in sè stesso, risolvè di

anteporre all'armi le lettere. Per tanto, ottenuta dal padre licenza di portarsi all'università di Padova, in pochi anni, con lode universale del suo ingegno in quell'accademia prese il grado e la laurea di Dottore nell'anno diciannovesimo della sua età.

II. Quindi ritornato in patria passò a Roma per avanzarsi ne' gradi ecclesiastici, per la speranza che glie ne dava Paolo IV. Sommo Pontefice, stato Arcivescovo di Chieti, e amico strettissimo di suo padre. Ma Iddio, che il destinava a più alto disegno, fece sì, che colla morte del Papa morisse in lui la conceputa speranza; e che gli sorgesse in cuore un generoso pensiero di consacrare a Dio i suoi talenti in qualche fervente Religione. Dopo aver raccomandato il suo pensiero al Signore, sentissi fermato il cuore nella Compagnia di Gesù. Portatosi adunque ai piedi del P. Generale S. Francesco Borgia, fu da lui con gran godimento abbracciato addì 29 maggio 1566.

Ammesso nella Compagnia tosto si diede a macerar la sua carne col continuo cilicio, che portò sempre in dosso fino alla morte; con orribili discipline, e con digiunare così severo, che una volta tre dì interi si astenne affatto dal prender cibo. I superiori, volendo che più meritasse coll'ubbidienza, che colla vittima, gli posero qualche freno, e l'istradarono a formar bene il suo interno colla vittoria delle passioni, fondamento della vita spirituale. Fu applicato poi a studiare la sacra teologia; e in breve tempo, dando segni manifesti d'una abilità non ordinaria, fece la solenne professione de' quattro voti, e nel medesimo tempo venne scelto ad ammaestrare i nostri novizii.

III. Intanto vennero lettere dall'Indie, che pregavano il padre Generale ad inviar colà per lo reggimento della Compagnia, e di quella novella cristianità alcun soggetto di pari senno e virtù. Il P. Everardo Mercuriano, che al Borgia era succeduto nel carico di Generale, sentì fermarsi il cuore nella persona del P. Valignani, ed elesse lui per Commissario, e Visitator generale dell'Oriente. L'umiltà del Valignani bisognò che cedesse all'ubbidienza: onde nell'anno 1573 partì di Roma per la volta di Portogallo. Arrivato a Lisbona colla scelta di sopra a quaranta soggetti presi da varie provincie, gli fu mossa qualche difficoltà intorno allo spogliare di tanti soggetti l'Europa per dargli all'India: oltre che il Re non soffrirebbe nè men d'udire la sua proposta, non che provvederlo di tutto per tanta gente. Ma il magnanimo cuore del Valignani spianò ogni difficoltà: ebbe grata udienza dal Re D. Sebastiano, e onorevole trattamento.

IV. Giunto il tempo opportuno per la navigazione, il P. Visitatore e compagni sciolser le vele: ma sul prendere alto mare, un vento furioso gli costrinse a dar volta, e tornare in porto. Indi però a pochi giorni, messosi buon vento, tornarono a veleggiare, e in men d'un mese giunse in Goa quella nave, che dopo fu solita nominarsi, *la gran Missione*.

V. Or quivi in collegio per una quasi specie di pestilenza, ammalarono molti, e fra essi il P. Visitator Valignani, il quale dopo fiere percosse riavutosi, e persistendo negli altri il malore, ricorse a' rimedii divini, intimando a tutt' i sani penitenze e rinnovazione di spirito, e con questo rimedio sparì ogni malore; si rinnovarono anche gli studii, e con più fervore i ministeri tralasciati. Visitò egli tutte le case nostre dell'India, e vi lasciò ordinazioni savissime per istabilimento della regolare osservanza.

VI. Fatto in Goa il ripartimento dei compagni, il P. Visitatore s'inviò al Giappone, la cui conversione già promossa da S. Francesco Saverio, era la più rilevante impresa da tirarsi avanti per gloria di Dio, e della Chiesa. Egli per tanto arrivato che fu, chiamò dall' India e dall'Europa maggior numero d'operai. Ma perchè il seguire per ordine i passi del Valignani, e'l descriverli, porterebbe un volume d'istoria, io porrò qui in compendio ristrette le opere maravigliose da lui fatte nell'Oriente.

VII. E in primo luogo, opera del padre Alessandro fu avere aperto alla Compagnia di Gesù l'imperio della Cina; poichè, dove prima appena qualche Padre capitava fino a Canton, poche leghe lungi da

Macao, e per poco tempo, egli con tante industrie e fatiche indicibili, ve ne inviò molti, che furono stabilmente ricevuti, e ultimamente in Nanchin, e in Pechin, le due Corti, antica e nuova di quell'impero: onde con ragione è chiamato fondatore di quella cinese cristianità, e per le grandi insigni opere fatte a' regni del Giappone, evvi chi lo nomina apostolo dell'Oriente. Trenta tre anni egli travagliò infaticabilmente senza mai riposarsi; e mancò prima al sant'uomo la vita, che la volontà sempre maggiore di faticare, e patir per la Fede.

VIII. Trovò quei regni scarsissimi di ministri evangelici, e questi dispersi in varie provincie a faticare, senza sussidio bastevole a sostentarsi. Non avean case comuni, dove potesse mantenersi in esercizio la disciplina regolare, e dove i nuovi operai potessero ben formarsi in virtù e lettere, e i vecchi di tempo in tempo rinnovarsi nello spirito. Egli a tutto provvide, chiamando da Europa gente scelta, sino al numero di cencinquanta, e tutti nel proprio ministero applicati, chi di mantenere la cristianità vecchia, chi di ben allevare la nuova, e chi di dilatare i termini della Fede, inviando i più sperimentati, dove si aprisse alcuna via più facile a penetrarvi, ed ei solo ne aprì molte, guadagnando colle sue maniere ammirabili, non solo l'amore e la grazia di quei Re, e Principi idolatri, ma di tutti quei popoli sì diversi, e tanto fra lor discordanti.

IX. Oltrechè tante volte, che per quelle improvvise mutazioni e di Principi e di Stati, a che il Giappone è sì frequentemente soggetto, e per le furiose persecuzioni dell'Imperatore, e de'perfidi Bonzi, le cose della Fede parean condotte ad un irreparabil disfacimento, egli colla fortezza del suo animo, non solo sostenne, ma col senno e coll'autorità che aveva grandissima ora secondando, e ora rompendo quanto facea di bisogno, le ristorò. Formò collegi in Arima, in Nangasachi, e in Meaco; e noviziato aperto per ricevere i Giapponesi, chiamati da Dio alla vita religiosa nella Compagnia; così che nella sua morte lasciò luoghi trentuno, tra collegii, case e residenze, tutti da lui fondati; e lasciò da trecento catechisti, che addestrandosi ne' ministeri, in quanto n'eran capaci, si formavano maestri. Tra questi, e altri, compresivi anche i nobili poveri fuggiti, o scacciati in esilio per la Fede, ne provvedeva al numero di novecento in circa; e fu tutta sua industria lo stabilire per tale effetto assegnamento bastevole in Roma, in Ispagna, nell'India, e in Macao, oltre a quel che spesso gli somministrava la pietà dei Portoghesi, che navigavano al Giappone.

X. Diede legge e uniformità al vivere, e all'operar comune de' nostri, e regole convenienti ad ogni uffizio; e in più Congregazioni provinciali, e Consulte generali, che tenne, stabilì e mise in assetto, quanto richiedersi potea ad una ben formata provincia di Europa. Fondò in più luoghi studii d'umane e divine scienze, per far maestri e predicatori dell'Evangelio, e convincere, disputando, la falsa teologia di quei Bonzi. Istituì, e mantenne due seminarii della più scelta, e nobile gioventù giapponese, ammaestrati in lettere e in virtù; e ne uscirono ottimi operai, predicatori, catechisti, e religiosi mantenitori della Fede, fino a dare in testimonio d'essa il proprio sangue: e'l nuovo Vescovo da lui ottenuto dal Papa, n'ebbe molti e cherici e sacerdoti, a' quali diede la cura de' popoli, di fresco venuti alla Fede. Fabbricò per tutto chiese, fino al numero di 300, e le provvide de' sacri arredi e di cambò, cioè a dire, ministri, ch'erano dedicati al servigio della chiesa, a sotterrare i morti, e ad altri ministeri usuali. Ordinò confraternite d'uomini, congregazioni di giovani, spedali d'infermi abbandonati, massimamente lebbrosi e incurabili. Fè condurre fin d'Europa torchi, e artefici da intagliare i caratteri Giapponesi, e fece stampare libri assai giovevoli alla Fede, e alla pietà de'fedeli. Aprì ne' seminarii due scuole di musica, e di pittura: quella per celebrar con decoro i divini uffizii, questa per provveder le chiese di sacre Immagini, ambedue riuscite utilissime a quella cristianità. Suo consiglio ed opera fu la tanto celebre ambasceria d'ubbidienza alla santa Sede Romana spedita dal Giappone da

D. Francesco Re di Bungo, D. Protasio Re d'Arima, e don Bartolomeo Re d'Omura, ambedue da lui convertiti alla Fede e battezzati; l'altra ambasceria parimente del Vicerè dell'India mandata all'Imperator del Giappone, le quali ambascerie riuscirono di vantaggio sommo alla Fede. Queste sono in parte le opere del nostro P. Alessandro.

XI. Ora essendo consumato oramai da tante fatiche e travagli, che per lo spazio di trenta e più anni sostenuti avea in coltivare quella vastissima terra, sì intralciata d'ogni maniera di vizii, e renderla abile al culto del vero Dio, con propagar la sua Fede nell'India, Cina e Giappone, finalmente presentì la vicina sua morte: onde molte settimane avanti il suo felice passaggio, fu osservato più che mai tutto inteso non solamente a opere di carità segnalata, ma inoltre a penitenze maggiori, e più che non si dovea alla sua vecchiezza, e alla natura oramai già logora, e abbattuta. Un mercoledì dunque itosene da Macao ad un'isoletta in mezzo al mare, per sacro diporto, tutto intento alla contemplazione delle cose celesti, nel tornar la sera al tardi, fosse il vento, o altra la cagione, fu preso dal suo male, di che già da molti anni pativa, di stranguria, o ritenzione d'orina, la quale più volte egli medesimo avea predetto, che in fine gli torrebbe la vita. Se gli adoperarono quanti rimedii si seppero dai cerusici europei e cinesi, ma tutti indarno: come neppur giovarono le tante penitenze e private e pubbliche, le Messe, i pellegrinaggi e le continue orazioni avanti il divin Sacramento tre giorni esposto per la salute di lui, perchè già Iddio volea quell'anima grande in Cielo. Sette giorni stette in tormenti senz'alcuno alleggerimento: in fine si venne a quell'estremo rimedio de' Giapponesi, di traforarlo in più modi con aghi d'argento: ma neppur bastò, che anzi gli si dette un grave tramortimento. Ritornato in sè, prese con ammirabile divozione il santo Viatico e l'estrema Unzione: dopo la quale, consolò con amorosissimi ricordi tutti i Padri, che gli stavano intorno piangenti, perchè perdevano un Superiore sì degno, e un Padre così amorevole; e poi con viva confidenza e divozione baciato il Crocifisso, che tenea sul petto, con somma tranquillità e quiete gli rese il suo spirito, di venerdì, quando Egli l'avea reso per noi al suo Eterno Padre. Seguì questa morte addì 20 gennaio 1606, avendo egli di età poco men di 70 anni, e di religione 40, in concetto appresso tutti di santo. Fu di statura alta e maestosa, attissima a conciliargli venerazione appresso quei barbari.

XII. Tosto che questa trista nuova arrivò in Roma al padre Generale Acquaviva, questi con un onore nè prima, nè poi a niun altro della Compagnia compartito, mandò lettera particolare a tutti i Provinciali dell'Ordine in tal tenore, « I « meriti segnalati del nostro buon padre « Alessandro Valignani, che per tanti anni, « tante fatiche e disagi, nell'India e nel « Giappone ha sostenuto per servizio di « Dio e della nostra Compagnia par che « giustamente richieggano, che tutti i no- « stri con qualche dimostrazione di grati- « tudine, riconoscano un tant'uomo: per- « ciò, oltre a quello che ciascuno sponta- « neamente da sè farà, V. R. ordini, che « nella sua provincia tutti i sacerdoti offe- « riscano una Messa, e i Fratelli recitino « una corona per l'anima di lui, la cui « memoria sarà in perpetua benedizione ».

XIII. Al ristretto delle insigni opere del padre Alessandro, è dovere che quello segua delle sue virtù apostoliche. Spiccò in grado assai eminente la sua prudenza. Il savissimo Re cattolico D. Filippo II. quando dall'Indie gli recavan lettere sopra qualunque gravissimo affare, solea dire, che per averlo ottimamente pensato, e poterlo a chiusi occhi abbracciare, bastava che venisse proposto dal Valignani. Ogni anno Sua Maestà, il Cardinal d'Austria, e i Signori di Stato dell'una, e dell'altra Corona con reciproca corrispondenza gli scrivevano, stimando come oracoli i suoi consigli. L'istesso faceano i regi Ministri dell'Indie, da' quali egli riceveva per servizio della cristianità, concessioni e provvedimenti straordinarii, che sembravano ad ogni altro impossibili a potersi ottenere: sì grande era l'efficacia e autorità, che appresso tutti avea. Furono accette le sue consulte, e appro-

vati i suoi consigli non solo da' nostri Generali, e da' Ministri della corte Romana, ma da' Sommi Pontefici, e dalle sacre Congregazioni de' Cardinali sopra lo stabilimento e propagazione della Fede. Nelle guerre civili, e nelle turbolenze di quei barbari regni usava tal destrezza e prudenza, che sapea mantenersi benevoli quei Signori del governo, sicchè non patisse quella novella cristianità verun danno.

XIV. Fu indefesso ne' viaggi, visitando tutti i luoghi delle nuove cristianità più e più volte, e ciò con pericoli di servitù e di morte, cadendo nelle mani de' barbari, per le cui terre conveniva gli di passare; e in mare tollerando tempeste e naufragii, che più d'una volta lo posero in punto d'affondare, se non fosse stata una spezial cura di Dio. Le quali cose tutte tanto ardue, tanto aspre, incontrò, sostenne e vinse con vigor d'animo, e con alacrità di cuore veramente eroica. Scorse tutte l'Indie per mare più volte, e parte ne traversò per terra. Tre volte navigò al Giappone: e già si metteva all'ordine per entrar nella Cina; avendone dopo tanti stenti ottenuta patente da quell'Imperatore con un gran soccorso di danari, e di operai, co' quali potesse crescere e stabilire quelle missioni: alle quali poi mandò in sua vece il padre Matteo Ricci, stato già suo novizio.

XV. Ma non mai tanto fè spicco il coraggio del padre Alessandro, quanto nel sostenere i colpi delle traversie, che gli attraversavano i suoi santi disegni, o gli atterravano le opere da lui con infinita fatica condotte a fine. Vide egli dentro a pochi giorni, parte arse e parte abbattute dal fiero Taicosama, e da altri Principi persecutori di Cristo, presso a trecento chiese, quasi tutte frutti della sua santa industria: spiantati due seminari di cento e più nobili giovani in Anzusciama, e nello Scimo: affondate ora per fortuna di mare, ora prese da' corsari le navi, che dalla Cina portavano tutto il sostentamento di novecento e più persone, ch'egli spesava in servizio di quella cristianità. Vide le annovali limosine, che dalla Sede Romana, e dal Re cattolico eran mandate a quelle missioni, ora trascurate, e ora tra via smarrite. Udì spacciata per finzione dei tristi, e con satire da' malevoli vituperata l'ambasceria de' Re per suo consiglio e opera inviata al Sommo Pontefice. Or egli per tutte queste contrarietà, che avrebbero infranto, non che abbattuto uno scoglio, non fu mai veduto smarrire, o disanimarsi: solo dispiacevagli il danno che alla Fede, a' missionarii, e a quei teneri fedeli ne proveniva. Anzi il Signore Iddio gli dava allora maggior cuore e fiducia, inviandogli per istrade (com'egli stesso il confessava), non mai immaginate, sussidii grandi e proporzionati al bisogno per ripigliar da capo l'impresa di ristorar le ruine, e meglio di prima rimettere tutto in piedi. Non era già la sua intrepidezza pregio sol di natura, ma era una tolleranza di pazienza apostolica: *Questa*, diceva spesso a' suoi sudditi, *è il contrassegno del vero amore di Dio.*

XVI. Non vi era suddito, ch' ei non amasse come figliuolo, da cui non fosse amato qual padre per le viscere di carità e di dolcezza che gli mostrava. Se tal volta da qualche suddito malinconico e poco contento ricevea qualche lettera risentita più che a suddito religioso non convenisse, gli rimandava quella medesima lettera, pregandolo a volerla rileggere a' piedi del Crocifisso, e al lume di quelle piaghe vedesse se lo spirito o la passione gli avesse posta in mano la penna: dolce e insieme gagliarda correzione! Al contrario se a lui nel riprendere usciva parola più agra del bisogno, non si vergognava chiederne scusa e perdono.

XVII. Tutto il rigore usava senza pietà solo con sè medesimo, macerandosi in asprissime penitenze, rigorosi digiuni, terribili discipline e cilicii portati fino alla morte. Poco dormiva, e quel poco, gittato o sopra una stuoia in terra, o sopra d'ignude tavole. Solea ordinariamente cibarsi una sola volta il giorno e questa con tanta parsimonia, che chi seco vivea restava attonito, come uomo qual'egli era di grande corporatura, con sì scarso alimento si sostenesse. Si condussero i Padri a scrivere fin di colà al Ge-

nerale, pregandolo a voler moderare il troppo aspro vivere che il padre Visitatore menava anche vecchio.

XVIII. Nè domava egli lo spirito meno di quel che facesse la propria carne. Ridusse tutti gli affetti del suo animo a muoversi soltanto a regola di ragione e di virtù. Quando i noiosissimi affari che il tenevano sopra modo occupato, gli recavano qualche rincrescimento e fastidio; egli temendo di non rendersi perciò men placido e amorevole, si ritirava a fare gli esercizii spirituali otto o dieci giorni per rinnovarsi nel primo fervore, e mettere in calma il suo spirito. Era sì lontano dal punto invanirsi per il felice riuscimento delle sue opere, e pel frutto universale che vedea nascere dalle sue fatiche in servigio di Dio, che anzi quanto le cose più prosperamente gli andavano, tanto più temeva e si umiliava. E quando per una improvvisa e orribil tempesta, che si levò in Giappone contro la Fede, vide in pochi giorni disfatta la maggior parte di quello, che in tanti anni e con tanti stenti aveva operato, fu sentito dire, che allora finalmente si vedeva non molto lontano dall'essere crocifisso, e si assicurava di camminar per la via del santo Vangelo, dove innanzi, succedendogli tutto prosperamente, temeva d'andarne traviato. Spesso si lagnava amorosamente col suo confessore, dicendo: parergli che Iddio non gradisse le sue fatiche, mentre non trovava tra tante barbare nazioni e fra tanti idolatri, chi gli aprisse con lancia il petto, o non gli recidesse con scimitarra il capo per quella legge che predicava.

XIX. Che se fosse piaciuto al suo superiore di torgli affatto di mano quella gran carica e'l comando in quei regni, e senza più valersene in nulla, metterlo a sedere e in suggezione di suddito, se l'avrebbe a somma grazia recato. Questo basso sentimento di sè stesso, tanto più era in lui ammirabile, quanto che in più alto grado d'onore e in maggiore stima appresso tutti si ritrovava. Per questo giudicò non essere punto necessaria la sua persona alle Congregazioni generali di Roma, dove, come soggetto sì principale e riguardevole era desiderato, per impiego della nostra Europa: ma con profonda umiltà scusavasi sempre come non necessario per gli affari supremi della Religione: non mancare alla Compagnia altri uomini di maggior condizione e sapere di lui: bastargli la cura di quelle stravagantissime nazioni per domare il suo mal talento, e impiegarlo a pro di quelle anime, se Iddio gliene concedesse la grazia. Desiderò e fece sempre cose grandi in servigio della Compagnia, ma non ne volle mai l'onore, attribuendo tutto quanto operava a' buoni ordini e indrizzi de' superiori, ch'ebbe sempre in grandissima riverenza. Se mi permettesse la strettezza di questo ragguaglio di recitar per estenso tutta quanta l'ultima lettera, che egli scrisse al padre Generale due anni prima della sua morte, farei conoscere l'umiltà profonda di quest'uomo eroico.

XX. Portò sempre fin dalla giovinezza tanto amore all'onestà, che fino all'ultima vecchiaia andò circospetto, e guardadavasi da ogni occasione, che appannar potesse il candore della sua purità. E'l padre Organtino, suo compagno e gran tempo suo confessore, solea dire, *che il padre Alessandro parea non fosse di carne, ma tutto di bronzo*. Avea per ciò acquistata grande agevolezza di salire colla mente in Cielo, come se non portasse il peso della carne e delle gravissime occupazioni esterne del suo uffizio. Prima di mettersi a qualsisia impresa, si consigliava con Dio nell'orazione, e da lui ogni aiuto sperava. Ne' lunghi e pericolosissimi suoi viaggi prendea per guida la Santissima Vergine, cui portava sempre scolpita nel cuore e nella bocca. Per mezzo dell'orazione, in cui anche camminando e navigando, era assiduo, ricevea la sua anima tal piena di consolazioni, che gli sembravan fiori le spine e dolcissimo nettare ogni amarezza. Fu osservato più volte sì estatico avanti al divinissimo Sagramento dell'altare, che vi sarebbe dimorato i giorni e le notti intere, se glie l'avesser permesso gl'importantissimi affari del suo uffizio. Molti sono gl'istorici,

che di questo grand'uomo hanno scritto. Veggasi la sua Vita impressa in Roma l'anno 1698.

XX. GENNAIO 1615.

Del Fratello Mancio Taicicù morto nell'esilio.

Mancio Taicicù, giapponese, nacque in Uto, castello del regno di Fingo. Era di professione pittore: circa l'anno 1607 fu preso nella Compagnia per Coadintor temporale. Colle sante immagini che dipingeva fu di gran giovamento a quella cristianità e Chiesa nascente. Per la sua costanza nella Fede cristiana fu cacciato dalla sua patria: e con tutto che fosse infermo, si pose dentro una nave: onde cresciutogli da' travagli della navigazione il male, compiè il suo corso nell'esilio di Macao a' 20 di gennaio 1615, dell'età sua 41.

Ex Aleg. Mortes Ill. P. 2.

XX. GENNAIO 1687.

Del Padre Silvestro Mauro.

I. A Spoleto, antica città dell'Umbria, nacque di nobile famiglia il P. Silvestro Mauro. Suoi genitori furono Livia Zucconi e Andrea Mauro, assai caro a Roma per le cariche e maneggi pubblici, che v'esercitò con gran lode. Il figliuoletto Silvestro, sin dalla puerizia diè mostra d'un'indole ingenua e d'un animo propensissimo in pari grado alla pietà che alle lettere. Mandato a Roma a studiare in collegio Romano, fè subito in quel teatro di sapienza comparire tale svegliatezza d'ingegno, maturità di giudizio e finezza di divozione, che non dubitavan di dire i maestri suoi, che Silvestro Mauro un dì sarebbe un degli ornamenti più belli di quella università: nè l'espettazione fu falsa. Imperocchè il giovanetto, appigliatosi al consiglio d'una vita più santa, entrò nella Compagnia di Gesù, mosso ad entrarvi da questo motivo particolare, di vedere cioè, che i soggetti di questa Religione s'impiegano negli studii non per cercare in essi la vanità o stima propria, ma sibbene i vantaggi della Fede cattolica e della salute delle anime.

II. Passato il suo noviziato negli esperimenti d'ogni virtù, prima la rettorica, e poi studiò la filosofia; e benchè avesse tanta acutezza e capacità d'ingegno, che per intendere non avea bisogno di fare sforzi di studio; contuttociò ci si applicava come se fosse stato d'ingegno tardo.

III. Indi per alcuni anni passò ad insegnare lettere umane alla gioventù, istruendola insieme co'precetti del ben dire in quei del ben fare, impegnandoli a divenire santi cristiani più che buoni rettorici.

IV. Dette poscia principio allo studio della teologia, nella quale fece spicco d'ingegno con lode tanto maggiore, quanto più per la sua umiltà mostrava di non far conto alcuno del plauso. Tutta la vita sua consumò poi in questa divina scienza, o insegnandola dalle cattedre, o spianandola ne'suoi studi privati.

V. Letto ch'ebbe un corso di filosofia nell'Università di Macerata, ritornò a Roma, dove per più lustri seguiti occupò le prime cattedre. In lui ammiravano un intelletto comprensivo, una chiarezza limpida, una comunicativa felice, e pari sceltezza e sodezza di dottrina. Gran lustro e fama gli partorirono le sue filosofiche istruzioni, e i tre tomi suoi teologici dati alle stampe, e tutti per lo più conformati, e appoggiati alla mente del Dottore angelico; alla cui palestra sono stati di gran decoro insieme e presidio. Ma ciò che illustrò soprammodo il nome del padre Mauro, fu l'insigne opera de'suoi comentari sopra Aristotele, i cui sentimenti profondi penetrò, e seppe mettere fedelmente nel loro lume. Quest'opera da tutta la dotta Europa applaudita al sommo e gradita, non invanì punto l'animo del P. Mauro, magnanimo sprezzatore d'ogni gloria umana. Ne' domestici ragionari dei suoi confidenti mai non voleva sentir lodi sue; e il lodarlo era un ferirlo ed offenderlo. Bensì godeva sentir dir bene di tutti: tro-

vava mille ragioni per iscusare i difetti altrui, trovando in ognuno qualche motivo di lode. Disse un Padre per una espressione di questa bontà, carità e candore del padre Mauro: *Sto a vedere che il padre Mauro vorrà scusare ancora il Demonio*. Con questa medesima bontà prendeva in bene ogni cosa. Non c'era per lui stagione alcuna cattiva: non venti, non piogge, non caldi eccessivi, nè freddi: in ognuna di queste stemperate inclemenze trovava tosto il suo bene proprio. Tutto ciò ch'abbiam detto nasceva in lui da due esimie virtù: da una grande innocenza, per comun fama, da lui non macchiata mai con colpa alcuna mortale: e da una insigne moderazione d'affetti, tenuti a freno sotto il dominio de'soli dettami eterni.

VI. Quindi è, che la vita sua era regolata tutta a livello delle nostre leggi domestiche. Tutto operava con ordine. Aveva tutte le sue ore distribuite, con a ciascuna la sua faccenda assegnata. Tutto l'anno a lui correva con metodo: talchè non saprebbesi diffinire, se più fosse nello scrivere, oppure nell'operare metodico.

VII. È incredibile poi a dirsi con quanta soavità di costumi, e con che attrattiva d'animo umile allettasse gli animi altrui: il suo volto sempre ilare: il tratto sincero, e senz'ombra minima di doppiezza: grave ma cortese, e non mai con altura, o con sopracciglio. In somma il padre Silvestro Mauro era tale, che frequentemente a lui correvano personaggi di qualità, e Prelati in particolare, i quali godevano da quell'uomo tanto dotto o tanto benigno d'udire, come discepoli, l'eruditissime dissertazioni, ch'ei lor faceva di canoni e di concilii: imperocchè il padre Mauro, oltre la teologia, era un erario vivo d'erudizione ecclesiastica: di cui destinava dare alla luce più cose, ma non ebbe tempo di compir l'opera.

VIII. Aveva egli già da quattordici anni letto teologia, e sacra Scrittura, quando i superiori gli dettero il governo di quel collegio da lui con tanta dottrina illustrato, e con esempi di tante virtù edificato. Ed era tanto più degno di questa prerogativa, quanto con più diuturno esperimento erasi contentato sempre di vivere suddito, e di venerare i cenni, non che gli ordini de'suoi maggiori. Egli poi nel suo carico seppe con mirabil temperamento unire tutte le virtù proprie d'un superiore perfetto. Imperciocchè, com'era egli d'un'indole placidissima, e schiva d'ogni cosa ch'avesse dell'austero e dell'aspro, in ogni sua azione facea comparire questa sua placidezza innata, ma insieme con tanta efficacia, vigilanza e attenzione in ciascuna cosa, che non perdonava a fatica alcuna, benchè con incomodo della sua ben avanzata vecchiaia. E ciò che più era ammirabile, egli invigilando a tutto, e movendo tutto colla sua operativa prudenza, ne derivava e n'attribuiva l'intera lode all'altrui diligenza, niente alla sua.

IX. Ma niun giorno più glorioso risplendè mai a questo religiosissimo Padre di quello, quando per corona del suo governo diede a Roma l'aspettatissima consolazione di farle vedere aperto, e compiuto il famoso tempio di S. Ignazio, alzato dalla magnificenza del Cardinal Ludovisio. E poichè vi rimaneva la cupola, da non potersi sperare se non dopo anni ed anni di tirarla a perfezione con immensa spesa; Iddio lo provvide d'un insigne pittore, qual fu il nostro fratello Pozzo, il quale, a forza di prospettiva, arrivò a supplir col falso alla mancanza del vero, dando a vagheggiare in una piana tela una finta cupola, e con maggior maraviglia, che se fosse vera.

X. Questo aprimento di chiesa tanto magnifica fu l'opera suprema del padre Silvestro, in cui parve che S. Ignazio dal cielo, sapendogliene grado, impetrasse da Dio ad un suo figlio così caro per guiderdone, e prima del tempo, la corona della beata immortalità. Questa corona andò egli accrescendo co' meriti d'una rassegnazione perfetta al divino volere, e d'una forte pazienza ne'dolori d'una polmonea, che gli tolse la vita nello spazio di quattro giorni. Egli come in vita, così in morte conservò sempre aria serena e tranquilla: solo allora rannuvolavasi un poco quando o parenti, o domestici mostravano tristezza della sua perdita. Di tanto in tanto gli uscivano dal cuore certi voti, o

sospiri della patria beata: non lasciando intanto mai con dolci parole di consolare i suoi sudditi, da lui amati come figliuoli.

XI. Finalmente vie più il male pigliando forze, si munì degli ultimi Sacramenti, e tra pie lagrime e orazioni de'Padri, e Fratelli che gli stavan presenti, d'anni 67 placidamente morì a' 20 di gennaio dell'anno 1687. Il dì seguente fattoglisi il funerale alquanto più solenne del solito, venne gente d'ogni ordine a compianger la perdita del padre Silvestro Mauro, a cui Roma portava somma venerazione ed affetto.

Ex vita praefixa Operi Theolog. P. Sylv. Mauri.

XX. GENNAIO 1709.

Del Padre Annibale Marchetti.

I. Macerata, città riguardevole della Marca, fu la patria del padre Annibale Marchetti, che molto illustrò la provincia Romana colla sua insigne religiosità e dottrina. Nato nobile nel 1638, entrò nella Compagnia l'anno 1656, a dì 2 di giugno.

II. Quella vita santa, esemplare, che secondo l'idea del nostro santo Istituto, incominciò da novizio, inviolabilmente poi sempre mantenne in ogni diverso stato, in cui fu nella Compagnia di studente, di lettore, di superiore, di direttore d'anime e di scrittore. Lesse filosofia con sommo plauso nel collegio Romano, e lessela ancora in Siena: dove, stato suo scolare il dottor Agostino Fabio Massetani, famoso criminalista, a me che scrivo raccontò in commendazione della virtù esimia del padre Annibale, questo fatto. Un giorno il Padre nell'atto di fare la sua lezione in iscuola, patì uno svenimento. Corse subito il Massetani in aiuto del suo padre Maestro, e per sollevarlo, gli sfibbiò d'in sul petto la veste, e gli sbottonò, e aprì il giubbone, e trovollo con ciliccio sopra del petto. Riavutosi dallo svenimento il Padre, arrossì trovandosi col petto scoperto. Seppe chi gli avea fatto quel pietoso atto, che portato aveva alla sua modestia e umiltà tanta confusione. Chiamò, dopo la scuola, lo scolar Massetani, e gli fece una solenne bravata, come avesse avuto ardire di mettere la mano al petto del suo maestro in pubblico, e lo mandò via colle brusche. Ma il dì seguente richiamollo il Padre, e gittatosegli innanzi ginocchioni, domandò al suo scolare perdono della bravata fattagli il dì avanti un po troppo ardente. Questa umiliazion del maestro confuse più il discepolo Massetani, che la stessa bravata, e da indi in poi gli crebbe al sommo il concetto e la venerazione del padre Marchetti. Nel 1673 fece la sua solenne professione. E giacchè la debolezza del corpo gli ostò ad ottenere da' Generali la missione dell'India, voltò tutto il suo zelo a promuovere ne' giovani nostri l'indiana vocazione, e ne' giovani secolari una pietà segnalata.

III. Ivi medesimo in Siena nel Collegio nostro di san Vigilio, oltre il ministero della lettura, attendeva con ogni studio le feste al confessionale, in cui suo primo scopo era il coltivare la gioventù nello spirito; nel che aveva talento particolare. Fra gli altri giovani penitenti che dirigeva, due meritano che ne facciam menzione, perchè ridonda la loro egregia virtù in gloria del lor maestro. L'uno fu Teofilo De Angelis, che dal padre Marchetti inviato alla Compagnia, la decorò poi col martirio, che andò a cercarsi nell'isole Mariane. L'altro fu Fabio Sergardi, il quale non ostante il pregiudizio ch'aveva del poco sapere e dell'età alquanto avanzata, pur nondimeno ad istanza del padre Marchetti, suo direttore, dal padre Generale Oliva fu ricevuto nella Compagnia, in cui novizio morì con riputazione di santo. Odasi un paragrafo di lettera, che il suddetto padre Teofilo De Angelis scrisse del Sergardi, stato suo condiscepolo, al padre Marchetti: « Se ha da piangere, scrive, V. R. « del disgraziato acquisto, che fece di me, « perchè di sì mala riuscita; avrà assai « più che consolarsi del già fatto acquisto « di quella bell'anima del signor Fabio « Sergardi, quale, non so perchè, certo « con divozione sempre io rimiravo: ed

« ora estremamente ne godo, e in Cristo « Gesù dolcemente l'abbraccio ».

Dotato il padre Marchetti di consiglio celeste e discrezione in dirigere le anime, dirigeva per via di lettere più persone assenti, e tra queste alcuni uomini apostolici, dotti e santi, quali furono il padre Paolo Segneri seniore, e il padre Antonio Tommasini, d'ambedue i quali sono state scritte meritamente le vite.

IV. Dalle cattedre fu chiamato egli al governo, e in questo fu adoperato sino all'ultimo termine di sua vita, mercè a' requisiti ch'aveva di superiore in ogni parte perfetto. A lui non mancava prudenza, non carità, non esemplarità, non vigilanza della regolar disciplina: egli povero al sommo, egli mortificato in maniera, che mai si condusse a servirsi, anche in vecchiaia, di quei ristori, che talora parer possono necessari: in ciò pendeva piuttosto al rigore, e biasimavali ne' giovani, acciocchè s'allevassero colla mortificazione, secondo la nostra regola, in ogni cosa. Più però con gli esempi di sua vita mortificata insinuava la mortificazione negli altri. L'altre penitenze, che in un sano sarebbero state assai gravi, in lui sempre infermiccio parvero certamente eccessive. Oltre a' digiuni, a' cilicii, alle discipline quotidiane, fu notato, che nelle vigilie delle feste più solenni, e di sua divozione particolare, solea più volte girar per la camera, flagellandosi a spalle nude aspramente. Facea le sue orazioni ed esami ginocchioni in mezzo alla camera, e senz'appoggio.

V. Oltre i Collegi di Fermo e di Siena, fu Rettore e istruttore del noviziato di terza probazione in Firenze, delle due case di penitenzieria Lauretana e Romana, del collegio Romano, Vice-Preposito della casa professa, e Rettore da ultimo in questo collegio Fiorentino, ch'ebbe l'onore d'avere le sue venerabili ossa, morto in attuale esercizio di confessore straordinario del venerando monastero del beato Chiarito, in età d'anni 71, nell'anno 1709 a'20 di gennaio. Anno, che per lo stridore d'un freddo rigorosissimo fu molto infausto all'Italia, la quale pianse in una delle notti gelate di detto gennaio la ruina degli ulivi in particolare, dapertutto quasi universalmente periti.

VI. Ora il buon vecchio padre Marchetti, che in una invernata così stridente per freddissima tramontana n'andava a piedi ogni mattina al monistero suddetto, lontano quasi un miglio da casa nostra, ammalò d'una febbre acuta, che gli tolse in quattro giorni e mezzo la vita. A questa uniforme fu la sua morte per l'intera e tranquilla rassegnazione al divino volere, per la somma pazienza ne' suoi dolori, e per la divotissima attuazione di mente e di cuore in Dio. Presi tutt'i Sacramenti, mostrò gran premura (un' ora prima ch'egli morisse) di parlare al suo confessore: gli fu con sollecitudine chiamato, e ciò che gli disse, fu questo: quando io sarò nel mio transito, tengami il costato del Crocifisso accostato alla bocca, perchè bramo di spirare l'anima mia nella piaga aperta del suo dolcissimo cuore. Ciò detto, perdè la parola, e dentro lo spazio d'un'ora placidamente spirò.

VII. Uomo venerato e stimato da tutti tanto nostri, che secolari, e singolarmente dal religiosissimo gran Duca di Toscana, Cosimo III., il quale, uditane la morte, disse: *O questo sì, che faceva il servizio di Dio senza rispetti umani!*

VIII. Segnalata in ispezie fu la sua divozione verso la Madre di Dio. Per amore di lei ridusse in compendio l'istoria della sua vita presa da' più celebri scrittori; la quale opera piacque tanto alla Santità di Clemente XI. che se la facea leggere alla mensa per sua refezione spirituale. Ma perchè per giusti motivi non fu poi data alle stampe, moltissimi divoti l'hanno trascritta: e questo collegio fiorentino ne possiede l'originale.

IX. Poichè questo benedetto Padre, sempre applicato a'governi, non potea distendere il suo santo zelo, come desiderava, a giovare al prossimo predicando, suppliva a questo colla sua penna, versatissima nello stile latino ed italiano. Tutte l'ore adunque, che libere aveva dalle cure quotidiane del suo carico, non mai ozioso, e sempre sepolto nella sua camera, spendevale componendo opere sante. Egli elegantissimamente scrisse in la-

tino la vita di S. Luigi Gonzaga, il cui culto ampliò sempre con sommo studio, e scrissela per dar pascolo fruttuoso a' giovani studenti: la qual vita voltò anco in volgare per accrescere a detto Santo la divozione. Scrisse due altre opere quanto pie altrettanto eleganti: l'una volgare intitolata: *Iddio rintracciato per le sue orme;* nella quale dalle cose eziandio più minute, da Dio create, ci fa conoscere gli attributi divini del Creatore: l'altra in latino con questo titolo: *De vita in terris beata*, cui voltò ancora in italiana favella per renderla più comune. Un altro libro scrisse per istruzione spirituale de' Fratelli nostri coadiutori, il qual libro inedito si conserva tra' manoscritti della libreria del collegio Romano.

X. Una però delle opere più insigni, che a bene de' prossimi ha lasciato a' posteri questo zelantissimo Padre, è quella che Roma ammira nella magnifica chiesa del collegio Romano, dove ogni domenica si fa a tutta la scolaresca delle scuole inferiori l'istruzione della Dottrina cristiana, ma con che ordine maraviglioso, con che bel teatro, e con che bella armonia di canto! basti dire, che salvo le donne, che in quell'ora non si ammettono in chiesa, vi concorrono anco ecclesiastici e religiosi a vedere e udire funzione sì nobile, sì fruttuosa, e così bene architettata. Nel tempo adunque che il padre Annibale Marchetti era del collegio Romano attualmente Rettore, egli introdusse questa sant'opera in detta chiesa, dove tuttavia fiorisce con universal gradimento.

XI. Ma sopra ogni altra opera, oltre quelle virtù, che alla sfuggita accennammo di sopra, nel padre Marchetti spiccò un'osservanza singolare della vita comune; geloso al sommo che in quella non s'introducesse largura alcuna, ma però sempre dipendentissimo dalla volontà dei superiori maggiori, cui venerava come luogotenenti di Dio. Quanto a sè, aspirava sempre a strettezze nella sua persona. Dopo la sua santa morte, tra' suoi scritti si trovò un foglio di sua mano, in cui leggevasi, come da molti anni prima avea fatto voto d'offerirsi di mano in mano ad ogni Provinciale *pro tempore*, ad esser mandato al luogo meno riputato nella provincia, e nell'impiego più faticoso.

Ex lib. Def. Coll. Flor. et ex Relat. aliorum virorum etc.

---

* XX. GENNAIO 1726.

Del P. Agostino Provana di Collegno.

I. Della nobile famiglia dei Conti di Collegno nacque il P. Agostino Provana in Torino ai 14 di ottobre del 1642. Ebbe da Dio singolari doni di natura e di grazia, che coltivati con buona educazione davano speranza di felicissimo riuscimento. E così fu veramente: perocchè giunto all'età di sedici anni, dispregiando gli agi e le ricchezze della casa paterna e quanto il mondo gli offeriva di avanzamento in avvenire, si consacrò al divino servigio nella Compagnia di Gesù, in cui fu ammesso il dì 7 maggio 1659. Nel noviziato si diè con ogni studio all'acquisto delle più sode virtù, e acceso di zelo per la salute delle anime propose seco medesimo di spendere la sua vita a vantaggio de' prossimi.

II. Terminati gli studii e fatta la solenne professione dei quattro voti ai 15 di agosto del 1676, il P. Agostino tutto si applicò all'apostolico ministero, da cui non fu distolto se non per sei anni, che con molto patimento della sua umiltà durò per ubbidienza in carichi di governo. Spese cinque anni interi nel fare le sacre missioni, discorrendo per molti luoghi e terre di varie diocesi, e raccogliendo frutto copiosissimo di segnalate conversioni di anime. Poi fu applicato alla casa dei SS. Martiri in Torino, e vi stette sino alla morte in un continuo esercizio d'opere di carità e di zelo. Diriggeva al medesimo tempo più congregazioni di spirito, e vi predicava con grande efficacia: reggeva la casa degli Esercizii, che per lui ebbe più ferma fondazione, e molte volte all'anno vi esponeva le meditazioni a buon numero di signori e cavalieri, che vi si ricoveravano. Assiduo poi nella visita delle carceri e degli spedali, nell'assiste-

re ai moribondi, e nell'ascoltare le confessioni dei penitenti. Aveva si può dire alla mano tutta la nobiltà di Torino, che reggevasi ai suoi consigli in materia di coscienza. Essendo stato molti anni Prefetto della chiesa, ne accrebbe assaissimo lo splendore con la copia e preziosità dei paramenti sacri; e con le industrie del suo zelo promosse mirabilmente la devozione e il culto ai SS. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, ai quali è dedicata la chiesa.

III. Non si sapeva intendere come un uomo solo, e in età già avanzata potesse reggere a tante e sì svariate fatiche: tanto più che menava una vita austerissima. Schivava costantemente ogni maniera di ricreazione; amando unicamente di mortificarsi in ogni cosa. Per grande ed intenso che fosse il freddo, non si vide mai il P. Agostino accostarsi al fuoco. Dormiva soltanto da tre o quattr' ore; e anche nell'estrema sua vecchiezza volle digiunare strettamente tutta la Quaresima. Sempre allegro e sereno nel volto, manieroso e cortese nel tratto, compostissimo nel portamento, si conciliava la stima e la benevolenza di tutti.

IV. E ben si conobbe nell'ultima sua malattia in quale opinione di straordinaria probità egli fosse presso ogni condizion di persone. Ai 13 di gennaio del 1726 fu tocco da apoplesia, che però non gli tolse l'uso libero della mente. Corsa voce della sua infermità, tutta la città di Torino se ne commosse. Accorsero in folla a domandare di lui i poverelli, che aveva sempre sovvenuto di abbondanti limosine. Il corpo della nobiltà mandò ogni giorno alcuni deputati, che a nome degli altri visitassero il Padre infermo: e a tale ufficio prestaronsi pure le due sorelle del Principe di Carignano, e in fine il Re stesso con la Regina. Ai 20 di gennaio, aggravatosi il male, il buon P. Agostino Provana, dopo avere ricevuti con tenera divozione gli ultimi Sacramenti, spirò placidissimamente nel collegio di Torino, in età di 85 anni, de' quali avea passati 67 nella Compagnia. Essendo poi portato nella chiesa il corpo del defunto per fargli le esequie, fu tale e tanto il concorso, non solamente della primaria nobiltà, ma del popolo, che per evitare qualunque tumulto, convenne adoperare una compagnia di soldati: e i Padri del collegio per molti giorni appresso ebbero numerose istanze da persone secolari e religiose, che dimandavano qualche pezzetto di veste o di altra cosa usata, per serbarlosi in segno di venerazione.

Ex Litt. annuis Prov. Mediolanensis.

---

* XX. GENNAIO 1749.

Del P. Giuseppe-Maria Gregori.

I. Ai 19 di novembre dell'anno 1670 nacque in Ferrara il P. Giuseppe-Maria Gregori; e cresciuto nello studio della pietà e delle lettere in quel nostro collegio, voltò per tempo le spalle al mondo e si dedicò a Dio nella Compagnia di Gesù, in cui riuscì uomo illustre non meno in dottrina che in virtù. Dopo la morte del Conte di Novellara, a cui avea servito lungo tempo in uffizio di maestro, fu mandato in Ferarra sua patria a farvi i sermoni della buona morte, che recitò per molti anni con gradimento e frutto universale.

II. Ma il predicare così nella nostra chiesa, come fuori di essa, ovunque fosse richiesto, può dirsi la parte minore di quanto operava il P. Gregori a vantaggio dei prossimi. Indefessa e infaticabile era la sua assistenza al confessionale, standovi dalle prime ore della mattina per la povera gente sino alle ultime per tutti, e non solamente nei giorni festivi e di maggiore concorso, ma ancora in qualunque ora egli era pronto ad accorrere, quando fosse chiamato. Quest'opera di tanto zelo che, praticata da lui con sì rara prontezza e assiduità, aveagli guadagnato un gran numero di penitenti di ogni condizione, lo metteva altresì nella necessità di dover essere frequentemente chiamato di giorno e di notte a visitare malati e moribondi; e il buon Padre al primo avviso che ne aveva, correva subito rompendo a mezzo il sonno e sacrificando tutti i suoi comodi per aiuto delle anime.

III. Come egli aveva una maniera ugualmente dolce ed efficace nel trattare co' prossimi, così era adoperato dal Cardinale Arcivescovo in affari di gran rilievo, maneggiati da lui con esito fortunatissimo. A sopraccarico delle sue faccende gli fu pure affidata la cura dei catecumeni, e il doverli istruire nei misteri di nostra Fede. Non è a dire la carità e lo zelo, con cui si adoperò a salute di quelle anime, massimamente se capitavangli uomini rozzi, ai quali conveniva ripetere le mille volte le medesime istruzioni per farle loro bene intendere e penetrare. Quindi non è maraviglia, se que' neofiti conservassero poi in tutto il tempo della loro vita tenerissimo affetto e profonda venerazione al paziente loro Maestro; tanto più che ricevuto che avessero il santo battesimo, non abbandonavali, ma proseguiva a coltivarli nella pietà, e raffermarli nei loro proponimenti.

IV. In tutte le religiose virtù fu sempre a tutti specchio e modello di perfezione. Spiccò singolarmente nell'ubbidienza, cercando in ogni cosa con iscrupolosa sollecitudine di non dipartirsi dalle intenzioni dei superiori. Ebbe grande unione e communicazione con Dio per mezzo dell'orazione, a cui negli ultimi anni della sua vita consecrava quasi tutte le ore del giorno, non potendo più per la decrepitezza adoperarsi in opere esteriori di zelo e di carità. Ebbe bassissimo concetto di sè medesimo. Benchè fornito da Dio di tante doti di natura, e avuto in gran conto per merito di consiglio e di dottrina non solamente dai domestici, ma da tutta la città e da Prelati ancora più riguardevoli, non disse mai parola di sua lode, e videsi più volte arrossare in volto allorchè da altri era lodato. Con queste ed altre virtù resosi oltremodo caro a Dio e agli uomini, coronò finalmente le sue fatiche con una santa morte avvenuta in Ferrara il dì 20 gennaio 1749; essendo in età di 70 anni compiuti, 54 di religione, e 36 di solenne professione.

Ex Elog. defunctor. Prov. Venetae.

XXI GENNAIO 1560.

Del Padre Paolo da Camerino.

I. Il padre Paolo fu soprannomato da Camerino, fè suo proprio il nome comune della diocesi ond'era, e perciò non sappiamo quale altro proprio casato avesse. Egli fu Italiano del vescovado di Camerino nella Marca, come vogliono alcuni, o nell'Umbria, come altri vogliono. Era già sacerdote, quando entrò a vivere nella Compagnia ancor prima ch'ella fosse formata in essere di Religione. Il santo suo padre e maestro Ignazio, cercando chi aggiunger compagno a san Francesco Saverio, e al padre Simone Rodriguez nella missione dell'India, sopra lui pose gli occhi, e come fra non pochi altri, specialmente degno di essere a parte di quella nobile impresa, vel destinò. Il padre Paolo allargò le braccia, e con gran cuore il dì avanti che si mettesse in viaggio da Roma pel Portogallo (che fu a' cinque di marzo del 1540) messosi ginocchione, presentò al Santo, sottoscritta di suo pugno una irrevocabile donazione di tutto sè a Dio e a' Padri; con dichiararsi « di non aver altro termine « delle sue speranze, che Dio, al cui ser- « vigio si dedica in perpetua povertà e « castità; e che per solo amor d'esso Dio « si dà per servo a' due Padri, che il Som- « mo Pontefice invia alla conversione del- « l'India ». Così egli, con ugual pregio d'umiltà e di zelo, due virtù ch' egli portò seco all'India: ed esse lui portarono a gran merito, l'una di santità interna, l'altra d'opere singolari.

II. Rimaso poscia il padre Simone Rodriguez a crescere la Compagnia in Portogallo, e inviatosi all'India san Francesco Saverio, seco menò due compagni, il padre Paolo, di cui parliamo, e Francesco da Mansiglia prete portoghese. Lunga e disastrosa fu la navigazione del P. Paolo d'Europa in Asia, siffattamente, che uscito del porto di Lisbona l'aprile del 1541, non giunse ad afferrare all'India, prima che a molti mesi dell'anno seguente. Svernarono in Mozambiche, dove tante furono le fatiche e i patimenti del P. Paolo in aver cura degl'infermi, quivi in gran moltitu-

dine raunati da tutte le navi di quell'armata, che quando poi giunse a Goa, trovò là precorso il suo nome, e con tanta venerazione vi fu accolto, con quanto desiderio vi veniva aspettato. Non era quivi allora il Saverio, che già alquanto prima, passato alle maremme della Pescheria vi faceva le prime pruove della sua apostolica carità: onde, ancorchè il Governatore gli avesse sotto parola promesso d'inviargli colà il padre Paolo, quanto prima fosse giunto in Goa, tanti furono i prieghi di tre zelantissimi uomini del pubblico bene, che bisognò cedere, e ritenere il P. Paolo in Goa. E fu sì aggiustato al merito, e al bisogno dell'opera il giudizio del suo Governatore, che da quel ministerio, che fu dato in cura al padre Paolo il primo di che mise piede nell'India, poscia in diciotto anni, che sopravvisse, nè il S. Apostolo, nè dopo lui verun altro superiore giammai il rimossero.

III. Il ministerio era d'ammaestrare e reggere un seminario di giovanetti indiani poco avanti istituito, ma debolissimo a sostenersi in piè, se non appoggiavasi ad un tal uomo. Questo seminario era composto di giovani fra' dieci e' venti anni, in numero talvolta di un centinaio, barbari di nascimento, e i più d'essi allevati mezzo alla bestiale; di linguaggio poi fra sè diversissimi, come raccolti dal Canarà, dal Malavar, dalla Pescheria, da Bengala, dal Pegù, dall'isole di Zeilan, del Giappone, delle Moluche e del Moro. Perciò conveniva poco men che mutar loro natura, addomesticando i salvatichi, dirozzandoli, correggendoli senza esasperarli, e tollerandoli alcun tempo scostumati e viziosi, per finalmente averli in tutto altri da quello, che da principio erano. Mestiero di fatica, di tedio insofferibile fuorchè ad una gran carità, e ad un gran zelo. Ma la speranza del bene, che in pro della santa Fede se ne trarrebbe, e i frutti che d'anno in anno vedeva il padre Paolo nascere dalle sue fatiche, gliele rendevano non che tollerabili, ma soavi.

IV. Uscivano talvolta inaspettatamente l'un dietro all'altro in processione, e per mezzo il popolo adunato nella chiesa nostra di Goa, in certi dì più solenni, aspramente si disciplinavano, invitando colle voci, e molto più coll'esempio a penitenza. Talun'anche de' meglio dal padre Paolo istrutti nelle cose di Dio, faceva in pubblico ragionamenti di quello, che nelle private loro meditazioni avevano imparato; e sulla lingua di quei semplici favellava lo Spirito Santo sì efficacemente, che traeva le lagrime degli uditori. Spargevansi per i villaggi d'intorno a Goa, altri ad ammaestrar nella Fede quegli che novellamente si convertivano, altri a servire d'interpreti a' Padri, che venuti poco avanti d'Europa, per anche non sapevano bastevolmente la lingua. Alle armate dei Portoghesi, che andavano or a' nuovi acquisti, or a battaglia con gl'infedeli, si aggiugnevano alquanti di loro, per vietare a' soldati le bestemmie, i giuramenti e le parole sconce; ed erano in tanto rispetto, che innanzi ad essi niuno ardiva d'offender Dio, o, ripresi che fossero, di risentirsene. Dove alcuna nuova chiesa si consecrava, o si piantavano croci nelle terre de' convertiti, essi ottimamente ammaestrati nel canto ecclesiastico, erano non piccola parte della solennità. Se ne ordinarono sacerdoti di tanta virtù e sapere, che poterono adoperarsi con frutto eziandio in difficilissime missioni. Tornati poi alle loro patrie, essi erano i maestri del pubblico, e da' proprii parenti dando principio, facevano singolari conversioni. Diroccavano gl'idoli e i pagodi, e non v'era Cascize, nè Bramane, che non isfidassero a disputa. Ma quello che vince ogni altro lor pregio, avvenne a non picciol numero d'essi, di cadere in varii tempi nelle mani or de' Saracini, or degli idolatri, e benchè fanciulli, non rendersi mai, nè a promesse, nè minacce, nè a tormenti, sì che s'inducessero a rinnegare; disposti a morir per la Fede, come ad alcun di loro intervenne. Tutta mercè del zelo, e merito delle fatiche del padre Paolo, che gli allevava a disegno, che quanto in lui era, le chiese dell'Oriente gli avessero tutti, o predicatori, o martiri. E gli effetti se ne videro fin da' primi anni sì manifesti, che per lui cominciò ad essere desiderata, e poi chiesta, e finalmente ricevuta in quella città capo dell'India la Compagnia:

onde a ragione il collegio di San Paolo riconosce e chiama il padre Paolo da Camerino prima pietra della sua fondazione, posta la quale, dappoi altri uomini di virtù apostolica, in processo di tempo, stabilirono il rimanente.

V. Questa, dell'allevare, come abbiam detto, nel seminario di Santa Fede quei giovani Indiani, ancorchè assai grande, non fu però nè l'unica, nè la maggiore delle continue fatiche del padre Paolo. Aperse uno spedale a' poveri infermi derelitti, ed egli stesso ne andava in cerca per le città, e raccoltigli dalle pubbliche vie, dove talvolta gittati da' loro padroni, giacevano in sommo abbandonamento, o li portava o li conduceva allo spedale: e servivali, quanto ad essi, con tenerezza d'affetto più che di madre; e quanto a sè, con estremo dispregio di sè medesimo: talchè i nostri massimamente giovani, che per esercizio di carità e di mortificazione gli venivano in aiuto, in solo vederlo s'infervoravano. Nè si recava a vergogna uomo di quell'età e di quel merito, e superiore or del collegio, or di tutta insieme la provincia dell'India, andare per la città accattando di che sostentare i suoi poveri: perocchè altra rendita egli perciò non aveva, che la misericordia de' Portoghesi, i quali avendolo in quella riverenza che uomo santo, gli erano a ogni sua domanda liberalissimi.

VI. Faticava anco in istruire i novellamente convertiti, anzi in trarre della lor misera cecità gl'infedeli, con tanto larga benedizione dello Spirito Santo, che basti dire per saggio del rimanente, che un anno, in cui per continue infermità egli era mezzo morto, pur battezzò di sua mano poco più o meno d'ottocento idolatri.

VII. Delle altre virtù che si richieggono a formare un uomo in questa particolar vocazione perfetto, niuna parte mancò al padre Paolo, sì che non potesse essere all'imitazione de' nostri ottimo esemplare: « Povero di spirito (scrive di lui il « padre Melchior Nugnez) e amico de' po« veri, altre vesti non vuole che logore « e stracciate: mortificatissimo e sempre « in ministeri di carità per servigio de« gl'infermi nello spedale, riverito e te« nuto per uomo dell' altro mondo ». E un altro, che pur di colà ne ragguaglia un amico d'Europa, del padre Paolo, dice: « Vi posso affermare con verità, ch'egli è « una delle colonne, che la Compagnia « ha in questi regni dell'India. Da che « venne col padre M. Francesco Saverio « mai non si è partito di Goa, ma la fa« ma delle sue virtù e'l vivo esempio « delle sue opere, è diffusissimo per ogni « parte. Chi non vede co' proprii occhi i « gran travagli che tollera, e la costanza, « con che da tanti anni vi dura, l'avrà per « cosa impossibile. Io credo fermamente, « che vivendo in terra e comunicando co« gli uomini la sua virtù, egli stia dalla « terra e da essi molto lontano, perocchè « sta sempre col pensiero in Cielo e col« l'anima in Dio ». Così egli.

VIII. Or quanto a quelle buone attitudini di prudenza e di spirito, che necessarie sono in un superiore religioso, elle nel padre Paolo furono singolari; talchè quantunque egli per insufficienza di lettere non salisse più oltre, che al grado di Coadiutore spirituale, ciò non ostante, san Francesco Saverio, avendo a passare quinci lontanissimo al Giappone, lui ad ogni altro antipose, e in sua vece il costituì superiore di tutt'i nostri nell'India, trattone solo il collegio di Goa, che lasciò al reggimento del padre Antonio Gomez, più per riverenza del padre Simone Rodriguez, che l'aveva con tal carico inviato da Portogallo all'India, che per sufficienti abilità, che nel rendessero degno. E ben mostrò il Santo d'antivedere ciò che da poi intervenne, che il Gomez non si conterrebbe fra' soli termini del collegio di Goa, e, come uomo, che presumeva di sè, vorrebbe metter le mani nell'amministrazione della provincia: perciò sull'andarsene, consegnò al padre Paolo una savia informazione, per ben reggersi in quel governo: e sul principio d'essa favellando con lui, che non ne avea bisogno, ammonisce tacitamente il Gomez di quello, che, poscia non profittandone, il rovinò.

IX. Così ordinate le cose della Compagnia, il Saverio navigò a Malacca, indi al

Giappone, onde l'India nol riebbe prima che quinci a 34 mesi. Intanto il Gomez, cui forte spiaceva di non essere egli solo ogni cosa, tanto più che si vedeva antiposto un forestiere, e come egli chiamava il P. Paolo, un semplice, cominciò ad usurparsene l'autorità e l'uffizio, fino ad escluderlo affatto da ogni privata e pubblica amministrazione. In sì malagevole incontro l'umiltà e la modestia del padre Paolo campeggiarono maravigliosamente. Egli non volle porre il grado e l'onor suo in difesa, richiamandosene a niuno, nè movendo lite d'autorità e di giurisdizione: ciò che eziandio dove giustamente si può, pur rare volte avvien che sì cautamente si faccia, che più non ne perda il pubblico collo scandalo, che non ne guadagni il privato coll'onore che riacquista.

X. Ritiratosi a viver privato fra' giovani del seminario, e fra' poveri dello spedale, non s'intramise di governo più che se quegli che n'era ingiusto usurpatore, ne fosse stato legittimo posseditore. Visse il padre Paolo nell'India diciotto anni, sempre ugualmente operando come ogni di fosse il primo de' suoi fervori: e ancorchè molte volte e lungamente infermo, non si dava però così vinto al male che non faticasse in servigio di Dio, almen quanto il facesse qualunque de' sani. Finalmente oppresso più da' patimenti che dagli anni, morì in Goa a' 21 di gennaio del 1560 con quella medesima tranquillità d'animo e unione d'affetti in Dio, con che era santamente vivuto.

Dal Bartoli, Ist. dell' Asia p. 1.

XXI. GENNAIO 1612.

Del Fratello Paolino Ceccotti Coadiutore.

I. Nato in Italia il fratello Paolino Ceccotti, passò la maggior parte della sua santa vita nella casa de' professi di Roma. Fratello, il quale con mirabil concordia aveva saputo in sè stesso contemperare la fatica e la quiete; l'azione e la contemplazione; il fervor di novizio e la virtù soda di veterano. Quando non poteva il giorno ritirarsi per conversare con Dio, passava le intere notti in orazione, il cui dono era in lui tanto singolare ed efficace per ottenere grazie da Dio, che il P. Generale Claudio Acquaviva ne volle far questa pruova. Erasi ammalato in Roma il padre Muzio Vitelleschi: e già i medici l'avevano dato per ispedito; quando il detto padre Generale scrisse in una facciuola di carta quest'ordine: *Il fratello Paolino stia in orazione finchè ottenga da Dio la vita del P. Muzio.* Ricevuto l'ordine il buon Fratello si ritirò a orare e per otto ore incessantemente stette in orazione, chiedendo a Dio la grazia desiderata: tutto lieto poi si rizzò, e il padre Muzio in quel medesimo giorno in Frascati, ove stava infermo, migliorò, e poi guarì per affatto.

II. L'impiego del fratello Paolino nella casa professa, fu d'infermiere, esercitandosi in questo con tutta diligenza e carità sopraffina. Aveva egli una reliquia del nostro padre sant'Ignazio, con cui otteneva di molte guarigioni pe' suoi ammalati. Ma una volta accadde, che uscito della Compagnia un certo fratello Blondi, venne a trovare il nostro fratello Paolino al Gesù, e perchè male aveva ad un occhio, pregollo che gliel toccasse colla detta reliquia del santo Padre: gli toccò l'occhio mal sano: ma tutto al rovescio successe di quello che si sperava. Perciocchè quell'infelice desertore del nostro abito, non solo non risanò da quell'occhio infermo, ma con quel contatto per giusto giudizio di Dio perdè la vista ancora di quell'altro che aveva sano.

III. Quando si trovava senza infermi all'infermeria, e di faccende più scarico, la sua orazione tra giorno e notte era di sette ore. La sua modestia era angelica e tale, quale aveva portata dal noviziato. Non si sapeva come campasse; tanto era scarsa la misura del cibo ch'egli prendeva. Successe una volta, che un infermo per isdegno di stomaco, comunicato che fu non ritenne la santissima Eucaristia; rigettolla nel vomito che gli venne: allora il fratello Paolino non dubitò di sorbire tutto quel rigettamento con vittoria

gloriosa della ripugnante natura. Più volte in queste carte troveremo da più altri Servi di Dio rinnovata questa istessa vittoria.

IV. Venne alla fine de' giorni suoi il fratello Paolino, e morì in Roma a' 21 di gennaio del 1612.

Ex Nadasi, in An. dier. memor.

---

* XXI. GENNAIO 1620.

Del Padre Sebastiano Chieca.

I. L'anno 1593 nacque al mondo nella Andaluzia di Spagna il P. Chieca. Giovanetto di anni e immacolato di costumi, rendettesi della Compagnia di Gesù nella patria provincia: donde però, guarnitosi a dovizia di ogni apostolica e religiosa virtù, fece passaggio nel Messico; avidissimo di conquistare anime a Cristo. Non appena ebbe tocco i lidi di America, che con istanze indefesse tolse a domandare una delle più ardue missioni tra i barbari vagabondi delle terre di Cinaloa sino alle spiagge del mar Vermiglio. Dovette nondimanco appagarsi del merito di desiderii così eccellenti, e lo zelo sottomettere all'obbedienza, che il volle nel collegio della civile e colta Guatimala, ad operarvi la salute e la santificazione di quegli abitanti.

II. Disfattosi adunque per allora del pensiero dei Cinaloesi, con tutt'i nervi si accinse a trar frutto dal campo che Iddio gli aveva assegnato. La carità di Cristo veramente stimolava notte e giorno il cuor fervido del P. Sebastiano: il quale ad aver materia presta sempre da esercitarla, si applicò alla coltura spirituale dei fanciulli, dei poveri e do'rozzi uomini delle campagne. Ragunavali nei dì festivi e dichiarava ad essi con gran pazienza i misteri della Fede, e i punti più sustanziali della legge di Dio. Visitavali sparsamente infermi nelle loro capanne, e con bei modi e soavi parole, confortavali a riconciliarsi con Dio pel Sacramento della penitenza. Che se venivagli meno il da fare, nimicissimo dell'ozio è del dissipamento, s'impiegava a lavorar con le proprie mani arredi da ornarne la chiesa. Trovò poi maniera di occuparsi ancora assaissimo in bene dei prossimi, scorrendo a volta a volta i paesotti e le ville del contorno, predicandovi missioni e riformando abusi viziosi. In questo ministero si spinse anche più oltre, essendosi condotto ad una spedizione nella provincia di Nicaragua con viaggio disastroso e lungo di molte leghe. Lo strapazzo del cammino, l'affaticamento eccessivo e superiore alle sue forze lo abbatterono a tale, che ritornato appena in Guatimala si coricò percosso da fiero morbo, che in capo di sette giorni lo levò di vita, con infinito cordoglio dei domestici e degli esterni. Morì ai 21 gennaio del 1620 in età di anni 27, mostrato più tosto che dato alle contrade del nuovo mondo.

III. L'umiltà del giovane P. Sebastiano Chieca fu tanta, che ricusò fino il grado di professo nella Compagnia, riputandosene indegnissimo. Propagò quanto potè, il culto della B. V. Maria tra le genti con ispeciale ardore. Fu implacabile contro sè stesso e il suo corpo: insanguinavalo aspramente con flagelli e con catenuzze di ferro, a tutela della sua virginità mondissima: il sonno pure disagiavasi inframettendo alle coltrici del letto tronchi duri e noderosi. L'odore di virtù che, nei due anni ch'egli soggiornò in Guatimala, diffuse, fu tanto che la popolazione in accorrere ai suoi funerali, acclamavalo a piena bocca per angelo di santità e d'innocenza.

Ex Elog. PP. Prov. Mexicanae.

---

* XXI. GENNAIO 1697.

Del Ven. P. Michelangelo Serra.

I. Nazionale dell'isola di Sardegna fu questo Padre, venutovi a luce nella città d'Iglesias, d'illustre prosapia e di piissimi genitori ai 7 gennaio del 1637. Ebbe nel nostro collegio di Cagliari il primo latte della virtù e delle lettere, o insin da fanciullo se ne giovò tanto, che il promet-

tersi di lui cose grandi era di ognuno che il conoscesse. La madre, che era donna di virtù soda, oltre all'imbeverlo di sante massime e informarlo a illibati costumi, gelosamente lo invigilava che non si accomunasse con altri: tanto che altra via non sapeva che quella dalla casa al collegio. Spiccava pure in lui una tenerezza di affetto singolare alla Immacolata Vergine Maria, che egli onorava con servitù e amore confidente, come un figliuolo la madre. Perchè fu tosto creato prefetto della sua congregazione, la quale egli molto infervorò nell'amore e nel culto della gran Signora, le cui feste volle celebrate con sì divota pompa, che non se ne rimembrava la simile negli anni trascorsi. A paro col candore dell'anima, andava nel giovanetto Michele il profitto nella buona letteratura. Di tanti scolari che con esso lui studiavano rettorica, non si trovava uno solo, il quale o in sottilità e perspicacia di mente, o in intensità e diligenza di applicazione, non che vincerlo, lo uguagliasse. Eppure quanto valido d'ingegno, tanto era altresì gracile di forze.

II. In questo lodevolissimo tenor di vita cresciuto ad ogni maniera di bontà, sentì infondersi nel cuore vivissimi desiderii di abbandonar il mondo e di consecrarsi a Dio nella Compagnia di Gesù. Ad impetrar lume ed aiuti speciali dal cielo, si valse della Madre d'ogni grazia, alla quale commise la cura di condurvelo felicemente dentro. E ottimamente in questo si consigliò. Perocchè il P. Provinciale a cui era notissimo, di prima fronte respinse la istanza che gli fece d'esservi ammesso, allegando che troppo era infermiccio e mal complessionato, e perciò disadatto ai ministeri del nostro Istituto. Incalzava importuno il giovane con più strette dimande: perchè, adunati i suoi consultori, li interrogò del lor parere su questa accettazione. Tutti di concordia vi stettero contra. Allora il P. Provinciale, tocco certamente da divino istinto: *Ebbene, ripigliò, riceviamolo se non altro a ciò che sia santo*: e a questo titolo lo accolse nel noviziato di Cagliari, dov'egli come guidato per mano dalla Vergine lietissimo si ridusse nel giugno del 1637.

III. Dopo l'intero mese degli esercizii spirituali, che colà, giusta la consuetudine, subito facevasi in abito secolare dai novellamente accettati, il Fr. Michele intraprese gli esperimenti soliti della probazione, pei quali si rassodò nello spirito in forma da non aver mestieri più d'altri sostegni ad alzarsi di poi a perfezione sublimissima. Legatosi quindi al suo Dio coi voti religiosi, per alcun tempo attese agli studii della eloquenza, la quale passò ad insegnare nel collegio d'Iglesias con lode di rara perizia, e di più rara pietà. Zelava egli sì di proposito il progresso de'suoi discepoli nelle arti ingenue e nelle cristiane virtù, che la sua scuola da molti si paragonava ad un'accademia di religiosi novizzi. Ogni giorno di domenica o di festa, appresso il rendimento delle grazie per la sacra Comunione, costumava di uscir nella piazza della chiesa, e con infocatissime parole eccitare negli animi di gran numero di ascoltanti sensi di amore e di riverenza al mistero augustissimo dell'Altare. Compito così il suo magistero, fu destinato allo studio della teologia, il quale dovette più d'una volta interrompere, per cagione della mal ferma salute. Ciò tuttavia non gl'impedì il ritrarne frutto copioso di erudizione, supplendo l'ingegno all'indefesso applicare. Ond'è che di lui concepirono tutti e compagni e professori opinione singolare, esaltandone le doti non meno naturali di talenti, che soprannaturali di grazie e doni celesti invidiabili.

IV. Ordinato sacerdote continuò d'insegnare umanità così agli esterni, come ai nostri carissimi, accoppiando poi sempre agli ammaestramenti delle lettere esempii saluberrimi di santità. Mandato al ritiramento della terza probazione, si diede alla pratica del meditare e dell'orare per modo, che astraevasi da ogni sentimento e rimaneva immobile e fisso come una statua. Così fu scoperto estatico dinnanzi ad una imagine di Cristo crocifisso, e infiammato in viso che parea un serafino. Ed era fama sparsa tra quei della sua provincia, che più e più volte Nostro Signore da quella effigie gli volgesse parole di benignissima soavità. Dalla scuola

degli affetti, siccome intitola il S. Padre la terza probazione, si tramutò il P. Michele a leggere scienze nel collegio di Alghero: e fecelo con tale sforzo di mente e contenzione di nervi, che ne contrasse un mal di capo il quale più mai non lasciò di martellarlo in quanto visse. Per la qual cosa tolto dall'insegnamento fu impiegato negli apostolici ministeri di operaio in Sassari, dove presto si costituì padre e maestro della plebe con lucro di anime a Dio ubertosissimo.

V. Splendette oltre modo lo zelo ardentissimo del P. Serra, in una sacra missione ch'egli fece nel territorio di Gallura. Cominciolla da Tempio luogo di esso principale. E sembrò da Dio mandato quale angelo pacificatore. Mercecchè gli animi eranvi al più alto segno inaspriti e rosi da discordie e da odii inveterati: e poche settimane avanti si erano azzuffati a sangue, con numerose uccisioni e ferite. Principiò il P. Michele col suo compagno che era il P. Francesco Espada, a intonare voci di perdono, di misericordia, di pace con tanta enfasi e gagliardia di affetto, che quei terrazzani chiamavano Elia l'uno, ed Enoch l'altro. Due erano le fazioni che tenevano in arme e in commovimento il paese. Or l'una di esse posto un dì piede nella chiesa, a terror sommo dell'uditorio, ascoltò la predica del P. Michele, che alla vista di que' ceffi e de' loro archibugi, non che sgomentare, addoppiò la caldezza delle perorazioni. Terminato di dire, nel punto che scendeva dal palco, i faziosi lo incontrano, buttan a terra le armi e prostesi a lui davanti implorano perdonanza, dimandano conciliazione, e gridano lui arbitro dei loro dissidii. Non tardò guari la parte avversa a presentarsi ella pure al Padre, con le medesime proteste che l'altra. Perchè ivi stesso al cospetto della moltitudine compunta, si abbracciarono fratellevolmente riamicati in Cristo, e mescolarono insieme lagrime di amore e di pentimento quelle turbe, che dianzi si sarebbon dette branchi di lupi o di mastini. Questa pace poi così composta fu più maravigliosa per ciò che la precedette, e per ciò che la seguì. Alcuni mesi prima il Vicerè in persona con grosso nerbo di milizie, si era provato di riordinare la terra, e senza pro. Succeduto poi questo accomodamento, la buona armonia fra gli abitanti fu sì durevole, che trent' anni appresso inalterata perseverava ancora, benedicendone tutti in pieno coro le industrie e l'opera del P. Serra.

VI. Ritornato carico di preziosissimo bottino dalla sua impresa delle missioni campestri, continuò il Servo di Dio a pascere della santa parola i Sassaritani, e ad affaticarsi alla riforma dei costumi con tanto pro, che in breve ebbe rinnovata la faccia della città. Coltivava con sì universale carità le anime di tutti, che egli era e potea in vero nominarsi l' uomo del popolo. Le domeniche sermoneggiava nelle pubbliche strade, a quasi una metà di cittadini che si affollavano da ogni banda, con darsi la voce: *andiamo a udire il santo.* Lui vedevano aggirarsi nelle prigioni, lui negli spedali, lui condursi al letto dei moribondi, lui farsela da amico pietoso coi poveri. E però recavasi in mano il cuor d'ognuno: nè poteva attraversar la via, che non sentisse il motto: *passa il santo;* e le donne si affacciavano dagli usci e dalle finestre, per contemplarne il modestissimo contegno, e appagare il divoto affetto che a lui e al nome suo portavano.

VII. Se non che Iddio che lo aveva scelto al coltivamento di un campo assai più vasto, dispose che nulla ostante l' esser suo dilicato e cagionevole, ottenesse di valicare alle Indie, con lo stuolo dei missionarii che il P. Cristoforo de Altamirano Procuratore del Paraguai, aveva di fresco levati in Europa. Il P. Michele si fece partire in segreto sommo per tema di contrasti, e fu unito al P. Gio. Antonio Solinas pure Sardo, che appresso un decennio di sudori apostolici, si acquistò fra i barbari del Chaco palma e corona di martire. Imbarcossi nel 1672, e mentre dopo una traversata prospera il legno già era innanzi a Barcellona, infuriò un turbine sì impetuoso di mare, che strappando vele e gomene, correa gravissimo rischio di naufragio. Tutti tremanti e pallidi fluttuavano incerti tra la vita e la morte. Il solo P. Michele impavido e sereno, da-

tosi a confortare i compagni e i passeggeri, li accertò, che ripigliato animo confidassero, chè ecco mettea bene il vento. Ciò detto appena, rabbonacciossi la tempesta, e su tranquillissime onde afferrarono incolumi il porto. In questa città il Servo di Dio non altrimenti si riposò, che visitando prigioni e spedali e confessando a tutt'uomo gente d'ogni sorta: perchè vi lasciò odore ottimo di sè. Pervenuto a Madrid si astenne, con bella mortificazione, di ammirare le sovrane magnificenze dell'Escuriale, quantunque dagli altrui inviti fossevi stimolato. Giunto a Siviglia chiese facoltà di rinchiudersi in quella nostra casa di noviziato, e vi consumò qualche mese esercitandosi nelle pratiche medesime che i novizzi.

Intanto il P. Provinciale dell'Andaluzia che molte cose aveva udite della santità del P. Michele, insistette presso il Procuratore a fin che glielo concedesse per una missione in Cadice. Impetratolo ve lo spedì: ma non è facile a narrarsi il bene inestimabile che vi operò, con la forza della parola e con l'efficacia dell'esempio. Le sole piazze erano capevoli dei suoi ascoltatori. Non d'altro ragionava che di Dio, non per altro movea passo che per Dio e per le anime. Vivea colà una donna di virtù singolarissima e avuta però in alto concetto dai cittadini, per nome Beatrice de Quevedo. Or questa che da lunghi anni giaceva immobile perduta delle membra e tormentata da spasimi implacabili, voltasi al Signore lo supplicò che gli consentisse grazia di intervenire a un sermone del P. Michele, che n'era bramosissima per propria spirituale consolazione. E fu esaudita in maniera prodigiosa, stupendone tutti. Quivi pure sovvenne alla pudicizia pericolante di più zitelle, accattando egli in limosina sussidii da collocarle ottimamente. Ottenne la conversione maravigliosa di uno schiavo moro pertinacissimo, tuttochè ridotto all'agonia, negli errori della sua setta. Da ultimo dopo mietuta larga messe a gloria del suo Dio in quell'avventurosa città, salpò alla volta dell'America, meta de' suoi sospiri. Si era procacciata una dipintura della Vergine col bambino Gesù tra le braccia, e a basso inginocchiatovi S. Francesco Saverio, che si aveva eletto a patrono della navigazione. Or questa tela spiegava egli appesa all'albero maestro della nave, qualvolta ragunati i viaggiatori e i marinai, invitavali con focosi ragionamenti a contrizione delle colpe e a servir Dio.

VIII. Toccato, come a Dio piacque, il porto di Buenos Ayres, il fervoroso P. Michele fu tosto inviato alle riduzioni del Paraguai, e sei anni seguitamente vi dimorò, imparandovi la lingua indiana, della quale diventò peritissimo, e travagliando di gran lena in tutti i ministeri proprii dell'Istituto. Quivi ancora egli fece nel 1676 la professione solenne. È comunque discostissimo dalla sua cara isola di Sardegna, non la potè dimenticare giammai. Che anzi d'indi scrisse alla nostra gioventù del collegio di Cagliari, lettere così piene di ardore e di veementi insinuazioni a dedicarsi alla salute della gentilità americana, che gittarono fiamme e fuoco negli animi di quasi tutti gli scolastici e i novizzi: onde fu d'uopo dell'autorità dei superiori a temperarli: sebbene a parecchi dovessero consentire la partenza per le Indie, tante erano le istanze pressantissime che lor venivano porte.

Dalle riduzioni il venerabile Servo di Cristo fu mandato in Cordova, perchè alla educazione spirituale presiedesse dei nostri studenti. Or prima di accingersi al viaggio, pensando fra sè e sè come in tanti anni di religione, non avesse ancora presa la forma e lo spirito vero di figliuolo di S. Ignazio; distese in carta un voto che egli offerse a Dio, e che di proprio pugno sottoscrisse, il quale per la rarissima perfezione che in sè contiene, merita di essere tradotto e riportato a verbo. Dice adunque così: « Eccitato da Dio con « fortissimo desiderio, al quale finora non « abbastanza corrisposi, di arrivare al som« mo delle virtù, fo voto in presenza del« la sacratissima Vergine Maria, e di tut« ta la corte celeste, che io pregherò tut« ti i Provinciali, restandomene per altro « il meglio che potrò indifferente, che mi « ascrivano tra i novizzi, non altrimenti « che se per la prima volta mi rendessi

« religioso, acciocchè io venga severissi- « mamente disciplinato alla maniera del « vivere dei principianti. Ivi stabilito, fo « voto che al superiore o maestro dimanderò licenza di sottostare agli uffizii più « abbietti, come sarebbe nettare le stoviglie, scopare le immondezze, servire agl'infermi, ministrare alle Messe, accompagnare i predicatori; che mi mostrerò « così per casa come fuori in veste dispregiata; e che abbraccerò tutte le altre « cose che servono a reprimere le disordinate affezioni, ancorchè ne discapiti « la mia fievole sanità, o rischi d'incontrare la morte. Il qual tenore di vita mi obbligo di mantenere finchè io camperò, « fosse pure un secolo, in quanto mi sarà « lecito per l'indifferenza che debbo avere. Mese di settembre dell'anno 1678». E viene subito la firma espressa in questa guisa: « Michelangelo Serra indegnissimo « d'esser avuto per servo religioso della « Compagnia, e che perciò lo desidera di « tutto cuore ».

Il valore altissimo di santità che la citata formola contiene, è da sè manifesto; e non altro che una virtù eroica, poteva con legame di voto a sì aspre malagevolezze vincolarsi. Fu tuttavia ben lungi dall'essere, quanto alla esecuzione, esaudito. Imperocchè dopo affaticatosi nel Tucuman a salute dei prossimi, con predicazioni in ispecialità di gran frutto, così che le genti che l'ascoltavano asserivan, che niuno più peccherebbe al mondo, se tutti predicassero di quella foggia che egli; fu a ristoro della sua mal affetta complessione, destinato nel collegio di Santa-Fede, nel quale soggiornò dieci anni, quattro in uffizio di operaio, e sei di Rettore: l'uno e l'altro adempiendo da vero e perfetto figliuolo della Compagnia. Operaio diresse la congregazione degli spagnuoli, promovendola a uno studio di cristiana pietà insigne, e nobilitandone la cappella e l'altare intitolato alla Vergine, con ricchi ornamenti e con arredi di gran valuta. Poi una novella ne istituì che denominò *scuola di Cristo*, in cui gli aggregati si addestravano alle virtù più inclite e generose. Di che salì il Servo di Dio in estimazione sì fatta, che per dire di alcuno che era un santo, valevansi di questa figura: *è un P. Michelangelo Serra*. Destrissimo nel proporre gli esercizii del S. P., giovossi di quest'arte a sanar molte piaghe nel pubblico costume, e a guadagnare seguaci agli Ordini regolari. Intorno a che sono memorabili tre personaggi chiari per isplendore di nascita, di preminenza e di facoltà, l'un de' quali era governatore della metropoli, che dopo avuti da lui gli esercizii, detto addio al mondo, si consecrarono a Gesù Cristo, nell'umile grado di coadiutori temporali della Compagnia. Andava in persona a sollecitare i giocatori nei dì di domenica, perchè con lui si avviassero in chiesa a sentirvi la parola di Dio. Assai femmine ridusse a minor pompa di vani abbigliamenti, e a maggior cura della divozione e della ritiratezza. Non v'ebbe insomma ceto veruno di persone, che i benefici effetti non esperimentasse del suo zelo.

IX. Rettore poi, si fece egli regola ed esemplare di religiosa osservanza ai suoi sudditi, il cui profitto nella santità caldeggiava al sommo; più però con lo specchio del suo procedere puntualissimo, che non col suono semplice delle esortazioni. Nemmeno in questo carico gravoso diminuì di un nulla la misura che si era tassata di lezione di libri sacri, e di varie altre pratiche pie. Onde una volta scherzevolmente il Procuratore del collegio, che sempre lo coglieva così occupato, avendogli chiesto quando cesserebbe di esser novizio? gli soggiunse l'Uomo di Dio: *Ora comincio, padre mio, ora comincio ad essere religioso*. Stava per lo più assorto e come estatico nel centro de' suoi amori: ed era ordinario trovarlo nella camera con gli occhi fissi verso il Crocifisso, in modo che a favellargli, bisognava riscuoterlo, e distrarlo quasi da un dolce sopore. Ai poveri in carità avrebbe donato sè stesso. Si spogliò talora o degli abiti soppanni, o delle coltrici del letto, per fornirne miseri languenti di freddo. Largheggiava in limosine, e il Procuratore, che sapeva di spirito, gli teneva bordone: giacchè vedeva per giunta gl'interessi del collegio felicitati tanto più, quanto il P. Rettore apriva maggiormente la ma-

no coi poverelli. Oltre di ciò spendevasi senza risparmio di sè in aiuto delle anime. Il perchè i cittadini di Santa-Fede lo avevano carissimo qual lor tesoro: e allora che per comando del P. N. Generale, dovè trasferirsi il P. Michele nel Chilì, socio del Visitatore di quella provincia; adunato consiglio pubblico deliberarono di tentar ogni argomento a fin di ritenerlo: benchè ciò fosse indarno attesa l'ubbidienza assai radicata dell'ottimo Padre.

X. Accettò egli pertanto questa nuova destinazione, con tutto che fosse avanti negli anni, snervato dai mali e avesse una tratta di novecento miglia da percorrere, tra catene di monti orridi e nevosi, e per vie disagiatissime. Ma pervenuto nella città di Sant' Iago che è la capitale di quegli stati, fu dal Visitatore fermato nel collegio massimo, in qualità di direttore nello spirito della numerosissima gioventù, che vi si educava nelle naturali e sacre discipline per le missioni segnatamente: e poscia nominato Rettore della casa del noviziato, ebbe l' incarico di formare sì i novizzi della prima e seconda, come i Padri già maturi della terza probazione. La solerzia, l'amore, l'indefessa vigilanza con che travagliò intorno quelle sì nobili piante del giardino di Cristo, per allevarle e crescerle e invigorirle giusta l'idea delle costituzioni; son più facili a immaginarsi, che a descriversi. Basti accennare che si fece egli in prima novizzo, tutti precedendo nella mostra di una edificantissima umiltà. Egli indossava le vesti più rattoppate e sdruscite, e talvolta in santa gara di emulazione contrastavale ai suoi sudditi e discepoli. Egli ricusava qualunque si fosse significazione di onore. Egli scopava coi suoi alunni, egli trasportava la spazzatura di casa nel letamaio. Egli in cucina a lavar i piatti, a lustrare i rami, a ravvolgersi sudando tra il fumo e la fuligine del camino. Egli si accollava legna e fascine; e avea ammonito gli ufficiali che offerendosi qualche opera laboriosa, incontanente ne lo ragguagliassero per darvi mano. Che se per certi cotali riguardi nol facevano; dolcemente con esso loro se ne lagnava. Egli serviva alla mensa un giorno almanco d' ogni settimana, ed ivi presso che giornalmente si deprimeva con umiliantissime penitenze. Infermo e visitato dai suoi, pregavali che con alcun ragionamento di anima lo aiutassero a infervorarsi: che se per modestia ammutolivano, egli tutto se ne contristava. Era, a esprimer molto in poco, il modello compitissimo di ciò che que' giovani studiar si dovevano di diventare.

XI. Niente meno mirabile compariva poi esso in materia di povertà. Seco non recava mai altro che il Crocifisso, il rosario e un calamaietto, forse ad usarne per le solitudini dei deserti nei viaggi. Nel resto si adattava al comune. Sopravvanzandogli alcune coserelle divote e regalucci pel catechismo dei fanciulli, riponeali quand' era suddito in camera del superiore. Insegnava a far conto di tutto eziandio delle minime cose, perchè tutte col sangue di Gesù Cristo erano state compre in patrimonio pei poveri. La sua zimarra o veste soprana si teneva a stento insieme per consunzione: portava un cappello così deteriorato, che ci volea virtù a farsi veder tra la gente con lui senza vergogna. Quanto povero, tanto per altro curava d' esser nitido e mondo: sapendo egli ben distinguere la nudità della croce, dalla schifosità della pigrizia.

XII. A paro col disprezzo andava nel P. Michele l' annegazione di sè. Tirava sempre a vincere le ritrosie, a domare i risentimenti della natura. Soggiogando il corpo col ferro della mortificazione, asseriva di soggiogare un idolo bugiardo e ostile al vero Dio. Avrebbe agognato di riuscire scherno e ludibrio dei popoli, quanto alla riputazione; e un Giobbe quanto alle pene. Per indurlo che si scaldasse il letto nei mesi d' inverno, fu mestieri un ordine del Provinciale, assai sollecito della sua sanità. Comodi e agiatezze ricusava costantemente: frutta, sapori, cibi che sentissero del delicato non ammetteva giammai: neppure condiva con olio, aceto o sale i più insipidi. Fuori dei tempi consueti non gustava nè stilla, nè bricciolo di che che si fosse: e ancor prima di montar in pulpito, comechè a mala pena si reggesse in piedi, rifiutava ogni qualunque ristoro. Dormiva scarso

e vestito, nè faceva guerra ai fastidiosissimi insetti che in que' paesi sono nella state e numerosi e molesti.

XIII. Il qual distacco generosissimo da qualunque onore umano e diletto proprio, rendevalo apparecchiatissimo alle infusioni delle celesti grazie, ed agli accendimenti della carità divina. Nel che erano tutte le sue mire. Liquefacevasi di amore pel suo Dio, al quale cotidianamente si sollevava con tre mila atti d'interna dilezione. Il suo orare consisteva in un perpetuo amare: e vi assaggiava tanta dolcezza, che per tempissimo sorgeva di letto, e vi s'immergeva dentro fino a smarrire ogni sentimento di sè. Nè altra origine che questa carità, aveva la sua tenerezza inverso i poveri di Gesù Cristo. Non v'ebbe nè carestia di stagioni, nè strettezza di domestiche rendite, che mai potesse, finchè fu egli superiore, accorciargli il braccio in punto di limosine. Penuriava d'assai la casa del suo noviziato, eppure largheggiava tele e camicie a molti bisognosi, rincorando sè e gli altri con dire: *Siamo liberali inverso Dio, chè così non mai difetteremo di nulla.* Il che si avverò tanto sotto il suo governo, che ebbe entrate d'avanzo per edificare in gran parte una chiesa nuova. Avea fatto comando al portinaio, che niun mendico si rimandasse sconsolato. Un di costoro incontentabile, per ben tre volte si presentava ogni dì a pretendere, anco quasi di ragione, rifocillamento. Avvisato il P. Michele come di eccesso d'insolenza: *no, no*, rispos'egli, *appagatelo pure, chè Iddio ci vuole con ciò provare.* Chi bramava di vederlo brillar d'allegrezza, bastava che lo informasse di copiose limosine dispensate alla porta.

XIV. La stessa radice avea pure la sua carità svisceratissima pei sudditi. La rigidità contro sè, era misura della sua benignità verso loro. Amavali da padre, e secondo che li amava, ancora trattavali, cioè con rispetto, con soavità, con larghezza e con dimostrazioni di stima affettuosa. Se in riprendere alcun d'essi, passava di un nulla i termini di una mitezza anco reverenziale, rendevasi a un tratto in colpa, e dimandava scusa all'offeso. Quando poi cadessero malati, prendea viscere di madre, e quasi ogni ora si conduceva al loro letto per assisterli e confortarli. Insinuò ad uno che gliene ricercava consiglio, che non lasciasse trascorrer giorno senza far visita ai compagni infermi; se pure gli premeva di non essere Gesuita di solo abito. Egli stesso rubavasi il riposo pomeridiano nel fitto della state, per acconciare le vivande ai suoi ammalati. Possedeva insomma un cuore aureo in beneficare tutti. Invigilava che niuno de' suoi restasse privo degli onesti ricreamenti, che si soglion concedere a intermissione delle fatiche. Epperò i giorni di vacanza assegnati al sollievo, tutti mandava fuori o alla villa o al passeggio, insino al portinaio; pigliandone esso le chiavi dell'uffizio, e sostituendolo con infinita sua consolazione.

XV. Già della sua tenerissima divozione a Maria, si è riferito più sopra narrando della adolescenza di lui. Da Maria quind'innanzi riconobbe mai sempre il dono della vocazione alla Compagnia di Gesù: e sette volte per giorno, da lei implorava la perseveranza in essa. In lodarla, in encomiarla, in esaltarla sermoneggiando, accendevasi di tanto affetto e commovevasi tanto, che si scioglieva in lagrime ed in singulti. Favellando di lei in una delle solite ricreazioni del dopo desinare, fu sovrappreso da tal impeto di pianto, che dovè troncar a mezzo il discorso. Diligentissimamente diceva il rosario, il quale alla Vergine pietosissima tornava sì gradito, che manifestossi ad un suo servo, in atto di offerire al divin Figliuolo, la corona delle preci che in ossequio di lei il padre Michele recitava. Dei privilegi e delle prerogative sue era caldissimo sostenitore: e in caso di controversia si teneva sempre dalla parte più onorevole per Maria. Udito un giorno non so qual professore dei nostri, che col suffragio di numerosi dottori, negava alla Madre Santissima il concorso e l'influsso fisico e reale nell'unione ipostatica: gli si levò contro l'amante della Vergine, e le mantenne questa sua gloria, con tale apparato di ar-

gomenti, e sfoggio di erudizione, che l'altro non ebbe più voce da sussumere sillaba in contrario.

XVI. Del Sacramento augustissimo dell'Altare era pur cultore ferventissimo il venerabile Padre. Studiava nettezza somma di cuore in accostarvisi, confessandosi ogni giorno prima di celebrare: perchè il divin Signore che è amico dei puri e deliziasi tra i gigli, di favori e carezze elettissime colmavalo nel Sacrifizio. In distribuire un dì la comunione ai novizii patì ardori tali di carità con isgorghi sì copiosi di lagrime che fu costretto cessare per non cadere in deliquio. Di qui nasceva la stima altsissima in che avea la dignità sacerdotale, che però soleva dire: il giudizio dei sacerdoti dover essere rigorosissimo al tribunale di Cristo; e peggio che ladroni e assassini chiamava egli i preti, che viveano scostumati e malvagi.

XVII. Quanto a zelo per la gloria di Dio, n'andava egli così divampato, che a sfogarlo aveva mestieri di essere quasi ogn'istante in atto di promuoverla. Al che il Signore avevalo a dovizia fornito del dono della parola non solamente rispetto alle doti naturali di facondia, ma sì bene rispetto a quelle soprannaturali di efficacia: così che allettava e sottometteva alla possa del suo discorso gli animi eziandio più restii e pervicaci. Concorrevano le genti ad udirlo, a costo di qual si fosse disagio: e ne partivano compunti a contrizione. Non appena i cittadini di sant'Iago l'ebbero inteso, che tosto esclamarono: lui parere un altro Paolo. A questo apostolico ministero più strepitoso accoppiava l'altro più segreto del confessare che esercitava con abilità e destrezza niente meno ammirevole. Penetrava l'intimo dei cuori, scopriva peccati occulti, e disnebbiava ombre di mente sottilissime. Per questa sua maestria di maneggiar coscienze, parecchi venivano anche di lontano a lui a ciò che li aiutasse a cavarsi da molti inviluppi, nodi, scrupoli e perplessità di spirito che gli angustiavano.

Non altrimenti procedeva coi domestici. Esortavali spesso in comune alla pratica delle virtù, e all'amore di Cristo provato con l'osservanza delle nostre regole: ma con tanta caldezza di affetto, e forza di declamazione, che in uomo già rifinito, qual esso era, dava maraviglia. Onde chiaro scorgevasi che la grazia e il vigore dello Spirito Santo era in lui, ad avvalorarlo e ingagliardirlo. Insisteva poi avvedutamente, massime coi novizzi, su quelle regole che prescrivono di nulla dare e di nulla ricevere, senza il permesso del superiore. Sopra di che avendo una volta esemplificando affermato, che nè manco era lecito pigliarsi questo arbitrio per una cerasa; quattro di quei giovani lo censurarono come di esagerato e di iperbolico ne' suoi ammaestramenti. Ma non passò molto che tutti e quattro furono rimandati, siccome non fatti per la Compagnia. Il medesimo occorse di due altri, che in apparenza simulavano una certa bontà, ma nel vero covavano dentro passioncelle, cui non si travagliavano più che tanto di rintuzzare. Conobbe per illustrazione superna il Servo di Dio la costoro caduta, e forte se ne rammaricava in cuor suo, argomentandosi pure di camparneli. Ondechè assai di frequente inculcava a tutti punti sustanzialissimi di soda virtù, e prorompeva in questi e altrettali sensi: Temer lui di perdere la Compagnia: sperare unicamente la perseveranza dalla Beatissima Vergine, in cui alla cieca si fidava: doversi questo dono altissimo cercare ogni dì, a somme istanze, da essa Vergine clementissima: avergli Dio scoperto, che molti falliscono alla vocazione, perchè non curano di radicarsi profondamente nella divozione di questa Signora: consistere essa non in recitar molte corone e simili preghiere; ma in un animo seriamente risoluto, di custodire la santa osservanza in ossequio di Lei, e di star umile e basso: essere pratica per ciò graditissima a Maria, offerirle il cotidiano omaggio di dodici *Ave:* saperne egli ab esperto l'efficacia; e conchiudeva: *Umiltà, fratelli miei, umiltà: senza di essa tutto è finito.*

XVIII. Lo splendore di una santità così luminosa, gli aveva come altrove sempre, così in sant'Iago attirato l'amore e la venerazione sì dei domestici e sì dei cit-

tadini: di guisa che, scontrandolo per via, le donne gli porgevano i lor bamboli, che li benedicesse; e gli infermi aggravati lo volevano presso di sè per conforto e anco per salute. Non altro titolo gli davano che l'antonomastico di *Santo*, e riguardavanlo qual donativo nobilissimo, fatto dal cielo alla lor patria.

XIX. Colmo di si preziosi meriti, avendo già tocco il sessantesimo anno di età, riarse di una più cocente brama di maltrattarsi. Impetrò adunque dal medico una astinenza totale dalle carni: or questa lo fiaccò a segno, che cadde in morbo micidiale, da cui più non si riebbe. In quel tempo che giacque addolorato, a chiunque dei nostri gli si accostasse al letto, chiedeva in grazia qualche salutare ammonimento, che lo rincorasse a patire da cristiano. Gli occhi e l'anima teneva immutabilmente fissi in un'effigie di Cristo appeso alla Croce. Chiamava in soccorso gran numero di Santi suoi patroni, dei quali serbava accurato catalogo. Non intralasciava pur uno dei consueti esercizii spirituali, fino a segnare, il giorno stesso della morte, i suoi appunti nel libriccino dell'esame particolare. Poco avanti di spirare consolò i dilettissimi suoi novizii, ammettendoli intorno al suo letto. Scongiurato da essi che un ultimo documento volesse dar loro, come in pegno di incancellabile memoria; ripugnò per umiltà: ma infine si condusse a contentarli così dicendo loro: *Figliuoli miei vi raccomando gran pietà verso la Madre di Dio, e pari demissione di spirito: se avrete queste due virtù, tenetevi certa la perseveranza nell'Ordine, e il conseguimento di perfezione sublime.* Ciò discorso, tutto in sè si raccolse ad orare, e fra colloqui e aspirazioni amorosissime, volò agli amplessi del suo Signore il dì 21 gennaio del 1697. Degnossi Iddio di palesare a varii suoi servi, la gloria incomparabile del padre Michelangelo nel paradiso: e tra gli altri fuvvi chi lo vide in paramenti sacerdotali con pianeta di porpora, tutto fulgente di candidissima luce, venire incontrato da un coro di comprensori, fra plausi ed osanna di letizia inesplicabile. Il fortunatissimo transito del ven. P. Serra fu accompagnato da illustri successi, che si ebbero in conto di prodigii. Il suo cadavere traspirava una fragranza di tanta soavità che vinceva i profumi più squisiti. Fu sepolto in luogo appartato dagli altri, e il suo nome registrato fra i più cospicui Padri, che mai fiorissero per santità nelle nostre province dell'America.

Ex Elog. Viror. illustr. Prov. Chilensis.

XXI. GENNAIO 1708.

Del Padre Andrea Schulalb.

I. Alli 30 di novembre dell'anno 1634 nacque nella Baviera il P. Andrea Schulalb. In età d'anni 24 studiata già la filosofia, fu aggregato alla nostra sacra milizia, a cui sarebbe stato ascritto più anni addietro, se la sua umiltà non l'avesse respinto. Non s'ardiva egli d'affacciarsi a farne istanza a' superiori, stimandosi indegno di tanta felicità: e benchè si sentisse internamente chiamato alla Compagnia, temeva nondimeno, che qual peso inutile, ne sarebbe escluso; e così, come egli stesso poi confessò, non osò mai, per timore e vergogna, di presentarsi a' superiori: tanto il P. Andrea sin d'allora stimava la Compagnia, e tanto di sè bassamente sentiva. Ma finalmente lo stimolo interno in lui vinse la vergogna e il timore: chiese, e fu esaudito; e sin dal primo ingresso conobbesi, che nel padre Andrea la Compagnia avrebbe un operaio utilissimo alla vigna' di Cristo. Imperocchè tanto nelle scuole basse, che nelle sublimi, studiata ch'ebbe teologia, riuscì un maestro e lettore, che ad erudire la gioventù non potea desiderarsi il più diligente. Il tennero quindici anni nella cattedra di morale: e poi per tre anni provato nei ministeri d'operaio, riuscì fruttuosissimo al prossimo sì per gli esempi di sua religiosissima vita, come per lo zelo e fervore d'uomo apostolico.

II. Ma la sua virtù, il suo spirito mosse i superiori ad aver più riguardo al profitto spirituale de' nostri, che degli esterni; e perciò il chiamarono ad Ingolstad

in offizio di Padre spirituale; e in quest'offizio parve nato fatto dal cielo. In lui perizia singolare nel maneggio delle anime; in lui prudenza e destrezza; e in lui finalmente un innesto di mansuetudine e di efficacia in porgere i suoi consigli con frutto e soddisfazione d'ognuno che nello spirito dirigeva.

III. Oltre la perizia singolare, come abbiam detto, che aveva il padre Andrea, di tutta l'economia della vita spirituale, il suo forte nondimeno consisteva nell'arte e nella destrezza di dare, secondo la mente di sant' Ignazio, gli esercizii spirituali; era gagliardissimo in inculcare le verità che spiegava, e soprattutto badava, che quanti sotto la sua direzione erano esercitati, fossero esattissimi in osservare annotazioni, ed avvisi aggiunti dal santo Padre: attesochè diceva, che da quest'unica industria dipendeva molto la speranza di cavarne il frutto desiderato, ed ogni avvantaggio delle misericordie e visite del Signore.

IV. Scendeva in chiesa per udir le confessioni d'ogni genere di persone; e in questo ministero quanto assiduo, altrettanto era paziente ed infaticabile; non ostante che con l'istessa assiduità a sè crescesse materia di fatica maggiore per la gran moltitudine di penitenti che a lui concorrevano, come certi di poter trovarlo fisso in confessionale ad ogni ora del giorno. Molti ecclesiastici ancora andavan da lui per consigli di coscienza; non perchè largo fosse nelle sue dottrine, ma per l'alto concetto, che avevano di lui, come di gran maestro di spirito. Soleva con certa santa libertà e sincerità avvisare e correggere chiunque fosse la persona, che di correzione abbisognasse, senza dissimulazione; e contuttociò in cambio d'abbandonarlo, più gli si strignevano i penitenti in confidenza ed amore; mercecchè una gran santità di vita splendeva in lui: con questa persuasione in tutti, che la sua libertà e il suo zelo in correggere provvenisse dal suo buon cuore disappassionato, che solo cercava il profitto delle anime.

V. Dalla premura ch'avea dell'altrui virtù, si può facilmente arguire quella che aveva della sua propria. Non proponeva punto alcuno di perfezione ad altri, che non avesse in sè stesso. Spirava santità e disprezzo d'ogni terrena cosa la sua persona; il volto macilente, il portamento modesto, il tratto semplice, il vestire povero, ma pulito; imperciocchè amantissimo della povertà, in questa amava però la nettezza. Amantissimo, dissi, della povertà, perchè questa fu la virtù, possiam dire, sua propria, e n'abbiamo il testimonio dei fatti e delle parole di lui. Morendo egli, uno de' nostri religiosi pregollo di lasciargli un documento di perfezione per suo ricordo; il santo vecchio gli disse: *Vi sia a cuore la povertà: ch'ella è madre e nutrice di tutte le altre virtù.* Morto che fu, altro in sua camera non se gli trovò di ricchezza, che la nudità, salvo il tesoro di cilicii, di flagelli e di cinture di ferro, e tutto ben logoro, perchè adoperato da lui incessantemente.

VI. Questa povertà veramente, secondo il documento dato di sopra, era stata in lui la nutrice delle altre sue rare virtù. Odiò ogni commodo, ogni singolarità in ogni cosa: se non che, quando gli era permesso, per sè sceglieva le cose più vili di casa. In camera non teneva nè brocca, nè catinella per lavarsi il viso e le mani: ma come amante, ch'egli era della nettezza, ogni mattina alla levata, fatta che aveva al divin Sagramento la prima visita, si prendeva l'incommodo, eziandio d'inverno, di scendere al lavatoio comune del refettorio. Parrà questa una minuzia: ma ella è come un diamante, che quantunque piccolo, ha gran valore. Un'altra minuzia dirò della sua ubbidienza. Diceva egli che i segni comuni del nostro campanello di casa, sono voci di Dio, che ci chiamano: e però il padre Andrea non mai anticipava di muoversi prima che scoccasse il suono del campanello, perchè gli pareva che fosse minor merito di ubbidienza il prevenirlo con diligenza anticipata, che seguirlo subito, lasciando eziandio la lettera incominciata: così uno mostra più la prontezza alla voce di Dio. Or questa che abbiam chiamata minuzia d'ubbidienza, ci fa argomentare quale e quanta sarà stata la grandezza di questa

virtù, presa nell'ampiezza di tutte le nostre regole, nella cui perfetta osservanza consiste principalmente la santità d'ogni nostro religioso. Il padre Andrea adunque per pubblica voce di quelli che vissero insieme con lui, fu tanto esatto nella detta osservanza, che fu lasciato di lui scritta questa memoria: *Nullam unquam in regulam peccasse, aut talem, qui levioris culpae argui posset, naevum admisisse notatus est.* Di più, scrivono ancora un esempio, come insolito e memorabile, che dal suo primo noviziato sino all'ultima sua età, non mai preterisse l'ora consueta e prescritta alla comunità d'andar la sera al riposo, e di levarsi la mattina; tanto era puntuale eziandio in osservare l'ordine della disciplina regolare e comune.

VII. Camera e chiesa erano le due mansioni della sua vita; onde ognuno sapeva dove trovarlo. In chiesa non avendo da spedir penitenti, si mettea genuflesso a recitare l'ore canoniche, e il Rosario della Beatissima Vergine, di cui fin da fanciullo fu devotissimo. Un gran testimonio di questa sua divozione, si trovò alla sua morte, cioè una poliza di suo pugno scritta, ed acclusa in un reliquiaretto, che al collo portava, dove facea perpetua donazione di sua persona, e di tutti i suoi beni alla Madre Santissima, con protesta di volerla, come schiavo di sì gran Reina, servire. Un altro testimonio del suo amore verso nostra Signora l'abbiamo di sua propria bocca, e tanto più sincero, quanto più allora era prossimo a render l'anima al Creatore. Egli adunque un'ora innanzi la sua morte, volle che non rimanesse occulto un favor singolare fattogli dalla Madonna. Al padre Rettore per tanto disse così: « Era io ragazzo scolare di « grammatica; ma d'ingegno così ottuso, « che i primi principii grammaticali mi « parevano impercettibili: più gli studia« vo, men gli capivo; io in somma era il « bue della scuola, e il trastullo degli sco« lari. Perciò pieno di vergogna e cor« doglio, ricorsi ad un' immagine miraco« losa della Madonna di Monaco imploran« do il suo santo aiuto. Repentinamente « restai come da un certo raggio abba« gliato, e mi sentii esaudito. E di fatto « alla prima volta, che il maestro dettò « il latino per fare i principii della scuola, « il mio latino fu il meglio di tutti. D'al« lora in poi ebbi sempre un intelletto fa« cile, e capace degli studii »; così il padre Andrea.

VIII. Parve ancora che la benignissima Vergine notificasse a questo suo Servo il giorno di sua morte imminente. Era il giorno di sabato, e di gennaio il ventesimo primo: quando la mattina sentendosi male assai, uscì di camera per portarsi coll'aiuto d'un Fratello all' infermeria, e fatto all'uscio di sua camera un segno di croce, *qua*, disse, *non tornerò più*. Si pose a letto, e domandò subito subito i sacramenti. Ma non parve al padre Rettore così vicino il pericolo da doversi correre in fretta, e sagramentarlo. Volle aspettare. Quando la sera dopo cena, stando il padre Rettore e altri Padri serrati dentro una stanza, tutto all' improvviso si apre da sè, e poi si serra pur da sè la porta di quella stanza. Parve la cosa degna di riflessione, giacchè si osservò che nessuno avea aperta, nè serrata la detta porta. Si concluse che o la Santissima Vergine o l'Angelo custode avesse voluto avvisare che l'infermo quantoprima si dovesse comunicare per Viatico. Gli si portò e lo ricevette con quella pietà da santo, colla quale era vivuto. Indi a qualche ora, fra tanti affetti d'amor di Dio, quali tenevasi a questo fine scritti in un suo libretto, spirò prima che spirasse il detto giorno di sabito, 21 di gennaio 1708, avendo anni 74 d'età, 50 di Compagnia, e 26 di solenne professione.

Ex Relat. Prov. Germ. Sup.

XXI. GENNAIO 1717.

Del Padre Ferdinando Rutati.

I. Patria del padre Ferdinando Rutati fu Pistoia città antica e nobile della Toscana. Nacque a' 24 di gennaio 1673, di genitori nobili e pii, i quali dopo averlo fatto ammaestrare privatamente ne' primi elementi della lingua latina, il consegnarono alle pubbliche scuole della Compa-

gnia, e quindi poi in Roma al collegio della nazion Fiorentina, detto de' Bandinelli. Ivi frequentando le scuole del Collegio Romano, non poco avvantaggiossi nella divozione e attenzione allo studio. Aveva egli, molti mesi prima, mostrata inclinazione di ritirarsi dal mondo: del che avutone sentore il suo signor padre, il fece ritornare con messo apposta alla patria, dove mostrò in apparenza di assecondare i voleri paterni: ma intanto teneva accesa nel suo cuore la brama d'entrar nella Compagnia, e quando gli parve tempo opportuno, abbordò il Padre, il quale, non si sa come, tutto diverso da quel di prima, diede a Ferdinando la sospirata licenza.

II. Entrò pertanto nel nostro noviziato a'19 d'agosto del 1695, avendo prima sostenute nel Collegio Romano le difese della logica e della fisica, che gli serviron d'esame. Passò il primo anno del noviziato con ispirito sì, ma che nulla aveva del singolare. Nel secondo anno, in occasione degli esercizii spirituali, concepì e stabilì una ferma risoluzione di esser per l'avvenire tutto di Dio, e di vivere unicamente a lui e per lui. Non è però, che non gli venisse questa molto contrastata dal demonio, schierandogli contro tutte le ripugnanze della natura: ma colla grazia di Dio ne restò vincitore, e cominciò indi in poi a professare una vita molto perfetta, e con tale ammirazion dei compagni, che tra di loro il chiamavano il *Fratello santo*: ed il padre Raniero Carsughi, Rettore e Maestro del noviziato, quando da S. Andrea partì Ferdinando, ebbe a dire: *Questa casa ha perduto una gran fiaccola.*

III. I principii, che servirono a lui di regola in questa sua condotta, furono d'una sopraffina perfezione. Odasi ciò, che si era prescritto, e che aveva scritto per esiggerne, come poi fece, un'inviolabile osservanza: « Non pensare, non parlare « d'altro che di cose eterne: disprezzo to« tale dello cose temporali: impegno uni« co di dar gloria a Dio, e di questo so« lo godere, o dolersi che sia o non sia « amato. Non cercar mai la propria sod« disfazione, ma il gusto di Dio: cam« minare per via di puro amore, fondato « nella privazione di tutte le creature: « avere Dio solo per ogni cosa. *Non quae« rere quae sua sunt, sed quae Iesu Chri« sti etc.* »

IV. Corrispose alla grande idea, che si era prefissa, la pratica di tutte le virtù, e tra esse di quelle particolarmente, che rendono a Dio più cara la santità, e vantaggiosa agli uomini, delle quali soggiugnerò qui qualche breve ripruova.

V. E sia la prima, la sua grande unione con Dio. Udiamo ciò che ne testifica un nostro Padre autorevole, che visse qualche tempo con lui: « Il padre Fer« dinando Rutati, scrisse, è stato da me « sempre stimato religioso di consuma« ta perfezione, e l'ho riputato uno di « quegli uomini, che descriveva l'Apo« stolo, abitatore della terra col corpo, « ma cittadino del Paradiso coll'anima; « stretto co' legami della carne, ma uni« to sempre con Dio. Credo però, che « fossero continui gli atti d'amore, con « cui si portava sull'ali dello spirito alla « divina sorgente, e le accese aspirazio« ni, che inviava al Cielo. Io me ne so« no più e più volte avveduto, osser« vandolo di nascosto, ed incontrandomi « all'improvviso con lui. Da questa u« nione con Dio nasceva quel suo par« lare con tanto fervore, che non solo « ne comparivano le fiamme nel suo vol« to; ma infiammava nell'amore della vir« tù, e del medesimo Dio chi l'ascolta« va. Si avvedeva ciascuno, che simili « discorsi erano interpetri fedeli del suo « cuore, e palesi testimoni delle sue vir« tù ». Sin qui il Padre suddetto. Il lume della sua fede era vivissimo, e per conseguenza sommo il concetto ch'avea di Dio. Ad un nostro, che l'interrogò, perchè parlando in pubblico, mostrava di esitare, quasi che la memoria il tradisse, rispose sinceramente; che avendo conosciuta l'infinita distanza, che passa tra le creature, ed il Creatore, parevagli dire una bestemmia, quando si vedeva obbligato ad accomunare ad esse i termini di bontà, bellezza, grandezza, potenza, con cui si parla del Creatore: come appunto chi appropriasse il famoso tempio di Salomone a una capanna di loto.

VI. Stante adunque l'altissimo concetto che avea di Dio, e la niuna stima di quanto v'è quaggiù su la terra, quest'uomo illuminato non si poteva contenere di ridere udendo commendare gli onori, le ricchezze, gli applausi: talchè oggetto a lui di compassione erano i fortunati di questo mondo.

VII. Benchè l'unione sua con Dio fosse continua, nondimeno come il fuoco più è attivo nella sua sfera, così egli era più attuato ed assorto quando orava, o celebrava, o pur salmeggiava. Le sue orazioni continuate più a misura del fervore, che del tempo, pareva che togliessero all'anima il commercio col corpo. Attesta chi tra noi aveva l'incarico di far la visita al tempo dell'orazione comune, quando Ferdinando era studente di teologia in collegio Romano, che il trovava sempre genuflesso ed immobile in mezzo alla camera; ed in tal tempo pareva che non avesse nè occhi da vedere, nè orecchi da udire; tutto attento ad ascoltare le voci del Signore, che al cuor gli parlava. Più fogli pieni di sante illustrazioni si trovarono alla sua morte. Sopra quelle parole di Geremia, *Ollam succensam ego video*, notava, che dall'orazione si deve uscire col cuore acceso d'amor di Dio; *se così non esco io dall'orazione, non son religioso vero, ma finto, e non sono figliuolo di S. Ignazio*. Nel recitare l'ore canoniche, assaporava i sensi de' salmi, acciocchè il suo spirito restasse impinguato di quegli affetti, appropriando a chi ciò trascura quel detto del profeta Michea: *Calcabis olivam, et non ungeris oleo*. Nel celebrare, gli conveniva quasi far violenza al suo cuore per proseguirla tra le delizie spirituali che lo inondavano in tal tempo, come altresì in quello di render le grazie, in cui gli riusciva grave ogni piccol disturbo.

VIII. Uno de' frutti principali, che ritrasse il P. Ferdinando dal suo così stretto commercio con Dio, fu un grande studio di adempire in tutto e per tutto la divina volontà, sino a poter dire col suo Signore, *Quae placita sunt ei facio semper*. Quindi è che non si vide mai turbato, nè la diversità degli accidenti potè mai alterare in lui la serenità del volto, non che la tranquillità del cuore. Fu per più mesi molestato da un tale riscaldamento di sangue, ch'empillo da capo a piedi di rogna. Egli, qual altro Giobbe, lodava Dio tra le molestie della sua lebbra, tutto riposato nel divin beneplacito, tuttochè si vedesse fuggito, a cagione di quel suo male attaccaticcio, e schifoso. In più altri incontri da risentirsene la natura non poco, egli ne superò i risentimenti appoggiato al beneplacito del Signore, da cui volentieri prendeva il dolce, e l'amaro. Vi fu un certo vecchio, aspro e bilioso, che metteva a cimento la pazienza di tutti, ma più quella del Servo di Dio Rutati, cui pareva avesse preso di mira per motteggiarlo, riprenderlo, ed anche rimproverarlo in pubblico. La modestia e il silenzio dell'uno rendea l'altro più ardito. Ne fremevano gli altri: solo egli nulla alterato ripeteva con David, rimproverato da Semei, *Dimitte ei, ut maledicat: Dominus enim praecepit ei, ut malediceret*.

IX. Questa sua rassegnazione perfetta al divin volere, il rendea esattissimo nell'ubbidienza a' superiori. Il suo genio il portava alla solitudine, ed al trattare unicamente con Dio. Ma avvertito da un suo Rettore a trattare un po più' coi secolari per edificarli, e giovar loro, secondo il nostro Istituto, subito diè principio a più addomesticarsi coi medesimi secolari. Bastava un ordine, un cenno del superiore, acciò egli mangiasse, quando ancora la mortificazione a lui tanto cara, persuadevagli l'astinenza, lasciando l'esercizio d'una virtù per praticarne un'altra più nobile. Essendo egli operaio in Sezze, ove morì, ebbe notizia d'esser assegnato dal Provinciale a ire in Puglia. Bastò il saperlo per accingersi subito alla partenza. Reclamò la città, reclamarono i particolari, ai quali era noto il vantaggio che portava all'anime loro il P. Rutati; e fra gli altri reclamò una sorella dell' Eminentissimo Coradini, che scrisse a' superiori per ottenerne la rivocazione dell'ordine. Testificò un Padre parlando dell'ubbidienza di questo Servo di Dio, *ch'egli poteva dir col Profeta, ut jumentum factus sum, perchè pronto sempre a qualunque soma, a qualunque impiego, non si lamentò mai di*

niente: e adempì in sè stesso perfettamente la mente del nostro Padre sant' Ignazio, che vuole che i suoi Figliuoli si lascino guidare dall' ubbidienza, come se fossero un corpo morto.

X. Pari all' esattezza della sua ubbidienza fu la sua purità. Mai alzò un occhio a mirar volto di donna; e degno è di riferirsi il motivo ch' ebbe di così fare; udiamlo da lui medesimo che lo scrisse: *Abbassare gli occhi sempre all' incontro di femmine, per poter rimirare in Paradiso il bel volto di Maria.* Oltre la modestia, un' altra siepe avea posta in custodia dei gigli suoi: scarso vitto, gran flagellarsi, mortificazione in ogni cosa e continua. Sì amante della santa povertà, che cercava sempre per sè le cose peggiori; nè mai, benchè offertogli da' parenti, volle prendere un soldo: povere le sue vesti e tanto povera la sua camera, che altro ornamento non tenne mai che una immagine pura avanti al suo inginocchiatoio. Quando, facendo scuola, il superiore gli dava qualche premio da rimunerar gli scolari, mettcagli in deposito in camera del suo commaestro, domandandogliene con suggezione volta per volta. La sua grande umiltà il fè sempre andare in traccia di avvilimenti. Una bella pruova della sua umiltà vien riferita dal signor D. Andrea Valletta sezzese, che vi fu presente. Una mattina d' inverno, mentre egli rendeva le grazie in sacrestia, venne un sacerdote, che messosi in compagnia d' altri a scaldarsi, incominciò ad attaccar discorso di nuove, e ad alzar forte la voce. Alzossi il Padre, e con bel modo l' avvisò, anzi pregò in riguardo al luogo, o a tacere, o a parlar più piano. Oh allora sì, che montò in furie quel sacerdote contro del buon padre Rutati, il quale così rispose alle villanie: gli si buttò ginocchioni con domandargli perdono: breve risposta, ma costa di molto il darla! Ma più costò al medesimo Padre una parola risentita che, Prefetto in seminario, gli scappò di bocca per un primo moto di collera: la pena che volle pagarne, si fu di mettere le mani sopra le brace accese, vincendo colla scottatura quel primo bollore della sua collera.

XI. Eppur questa in lui era anzi morta, che mortificata, e solo vivo era l' ardore della carità e dello zelo: virtù in lui tanto più segnalata, quanto più il suo genio il portava, come abbiam detto, a star con Maria contemplando, e non con Marta operando. In un memoriale scritto di suo pugno, e diretto allo Spirito Santo, il prega a concedergli una lingua di fuoco per infiammare quanti a lui si accostavano: e parve che l' ottenesse; perchè non è credibile di quante conversioni, benchè sorde e chete, fosse benemerita la sua lingua, e quante anime istradasse nella via dello spirito. Incominciò da studente in collegio Romano a predicar per le piazze, a catechizzare nelle prigioni, ad esortar nelle congregazioni. In Sezze, ove andò sacerdote, fece campeggiare il suo zelo. Catechizzava poveri, assisteva agl'infermi, sermoneggiava alla Buona morte, suo impiego ordinario, e dirigeva la congregazione de' Nobili.

XII. Nel 1712 si prese a carico l'istruire le fanciulline per la prima Comunione, con tanto loro profitto e eredito nostro, che il padre Fabio Mansi Provinciale gliene scrisse in ringraziamento una lettera, e mandogli una cassetta di medaglie da distribuire. Confessava ancora indefessamente, ed era in somma il padre e il consolatore di quella città. Furono nel 1717 fatti prigioni alcuni soldati di Sezze e condotti in carcere a Frosinone: oltre il consolar che fece le loro mogli e parenti, si stese a consolare quei carcerati, scrivendo loro una lunga e bellissima lettera. Mandò più giovani in diverse Religioni. Uno di questi, morto il padre Rutati, domandò di vedere il ragguaglio della vita di lui, scrivendo così: *basta l' immaginarmi ch' egli mi veda per tenermi lontano da ogni neo di colpa. Oh quando mi ricordo de' suoi discorsi famigliari, e di quella amorevolezza con cui mi diceva spesso:* « Gesù sia con voi: « o pure, quando saremo tutti di Gesù, e « Gesù sarà tutto nostro! Mi lasciò anco« ra per ricordo, che tenessi a mente tre « P. P. P., e volevano significare, che la « volontà di Dio si faccia in noi e da noi,

« *puramente, prontamente, perfettamen-* « *te* ». Così egli.

XIII. Ma passiamo dalle virtù professate in vita a vederle coronate in morte. Parve ch' egli ne avesse presentimento: imperocchè, essendo stato richiesto da uno di udire la sua confession generale, il Padre all' improvviso l'andò a trovare affine d' udirlo, come se non dovesse aver più tempo di farlo; e dopo gli disse, che si sarebbono riveduti in Paradiso. Ad una sua penitente, gran serva di Dio, nel confessarla, disse, che quanto prima avrebbe perduto chi dirigeva l'anima sua: non intese ella subito il significato di tali parole: ma, seguita in breve la morte di lui, conobbe che aveva parlato di sè. Similmente mandò a chiamare un giovane, istradato da lui a rendersi religioso, animandolo alla costanza nel suo buon proposito. Inoltre il fece Iddio avvisato alcuni mesi prima per mezzo d' un' anima da lui diretta nello spirito e molto illuminata, con dirgli, che sarebbe morto dentro lo spazio d' un anno; che avrebbe avuta una perfetta contrizione in morte, e poscia il Paradiso.

XIV. Permise Iddio, per secondare il genio della sua umiltà, che da principio il male non fosse conosciuto: ma ben presto diedesi a conoscere la malignità della sua febbre, che prevalendo all' efficacia de' rimedii, il ridusse all' estremo. Nulla si turbò alla vicinanza d' una morte da sè aspettata. Morì dunque, dopo aver ricevuti colla divozione tanto sua propria, i santissimi Sagramenti, in età d' anni 44, addì 21 gennaio del 1717. Grande fu il concorso alle sue esequie, pari al concetto di santo, che s' era acquistato e colle sue virtù e colle sue fatiche.

XV. Due grazie fatte da questo Servo di Dio, e giurate con fede autentica si raccontano. Era da più giorni infermo di febbre Niccola Santucci; uomo povero e di numerosa famiglia. Per la fama che correva del padre Ferdinando, come d'uomo santo, si rivolse a lui per mezzo d'una corona ch' aveva, stata già del Padre. La moglie anch' essa invocò il suo aiuto. La notte comparve il padre Ferdinando ad ambedue vestito dell'abito della Compagnia ed attorniato di luce, che illuminò la camera a segno tale, che la moglie da principio credè essersi attaccato fuoco a certa quantità di lino, che ivi aveva, finchè restò certificata della cagione di quella insolita luce, ch'era il suddetto Padre, com' ella ad occhi aperti pur vide, prima di porsi a letto: ma molto più sperimentò i vantaggi di quella visita graziosa, quando dopo piccolo intervallo, cominciò il marito a sudare in gran copia, e trovossi libero dalla febbre: onde potè ai suoi lavori prontamente tornare.

XVI. Anche più gravemente infermo si ritrovava Giuseppe Tartaglia, talmente che il medico stava in procinto di attaccargli i vescicanti. Ma saputo che al paziente era stato portato un ciliccio usato già dal Servo di Dio, il medico sospese l'operazione, con dire, *Vediamo che cosa farà il padre Rutati*: ed in fatti fece, che l' infermo più non avesse bisogno di quel doloroso rimedio: guarì perfettamente, attribuendo la sua sanità all' applicazione di quel ciliccio, da cui attesta di più, che nell' appressarlo, sentì uscire un odore soave e straordinario.

Ex Vita ms. a P. Galluzzi.

---

* XXI. GENNAIO 1720.

Del P. Francesco De-Mattos.

I. In Lisbona capitale del regno di Portogallo, ebbe i suoi natali il P. Francesco De-Mattos l'anno 1636. Giovanetto nel fiore dell'adolescenza per divino istinto forte invaghitosi della Compagnia di Gesù, ad impetrarla più facilmente navigò nel Brasile, dove dai nostri fu ricevuto nel collegio di Baia agli 8 di marzo del 1652. Negli esperimenti del noviziato, egli porse saggio non volgare di santità, per l'osservanza puntualissima delle regole, per l'esercizio delle più belle virtù; ed in ispecie per una cotal sua modestia d'occhi, ed asprezza di mortificazione, che non rallentò mai nel corso lunghissimo

della sua vita. Dopo i voti promosso agli studii delle lettere e delle scienze, pigliò a petto gli avanzamenti nella dottrina così che non ne avesse a scapitare lo spirito: onde uscì dalle scuole non men perfetto nelle une, che nell'altro. Per la qual cosa nel medesimo collegio di Baia, di scolare fatto maestro, lesse prima filosofia e poscia teologia, con lode d'ingegno perspicace e di mente sublime. Perocchè avea l'arte di condir così le sue studiate lezioni con documenti pratici di divozione; che mentre forniva pascolo all'intelletto, informava pur il cuore de' suoi uditori ad affetti pii e virtuosi.

II. Queste rare doti di natura e di grazia, accoppiate ad una prudenza che in lui si scorse singolare, il fecero eleggere e spedir Procuratore in Lisbona della nostra provincia Brasiliana. Quivi non appena si mostrò, che attirò a sè gli occhi e l'animo de' più ragguardevoli personaggi, a' quali pareva, secondoch'essi dicevano, di ravvisare nel P. De-Mattos un'altra imagine del S. P. Ignazio. Che però ogni qual volta i suoi negozii il condussero in corte, ebbe dalla serenissima Regina Maria Sofia Elisabetta, e dalla reale famiglia testimonianze di somma venerazione: e il Re D. Pietro II. maravigliato in ispecialtà della sua modestia più di angelo che d'uomo, soleva, in nominandolo, chiamarlo il suo caro novizzo.

III. Ma a buon diritto fu giudicato capace di regolare altrui, chi a sì alto grado sapeva moderare sè stesso. Richiamato perciò da Lisbona fu preposto al governo del collegio di Yaneiro; quindi della provincia intera: poi del collegio di Baia: e finalmente, essendo già d'anni provetto, per alcun tempo gli si affidò il gelosissimo incarico di Maestro e Istruttore dei novizii; il quale tuttavia non molto dopo dall'estrema vecchiezza impedito, lasciar dovette e passar nel collegio, dove menò gli ultimi suoi giorni, Prefetto delle cose spirituali.

IV. In tutti questi sì varii e rilevantissimi uffizii il P. Francesco si diportò sempre in guisa, da poter esser modello e specchio dei sudditi e dei superiori nella Compagnia, conforme l'idea che ne mostrano le costituzioni. L'aspetto, i gesti, le parole di lui spiravano soavità e gravità religiosa: era inimicissimo d'ogni motto che sentisse del maledico o del mordace: difensore acerrimo delle nostre missioni, e mantenitore zelosissimo delle consuetudini ivi dai nostri antichi introdotte. Non mai patì che sotto il suo reggimento s'innovasse punto nulla di contrario agli statuti del santo Fondatore. Digiunava del continuo: e s'ebbe in conto di prodigio, che uomo di cibo sì scarso, com'egli usava, potesse durarla così a lungo sempre sano e prosperoso, non avendo mai sofferta altra malattia da quella in fuori che il tolse dal mondo. Ogni venerdì a riverenza della sacratissima Passione di Gesù Cristo, si asteneva da qualunque alimento che avesse del grato e del piacevole al suo gusto. Rifiutò pure costantemente l'uso del cioccolatte, bevanda sì acconcia a ristorare le forze e a riscaldare gli spiriti nei vecchi, tacciandola per sè di soverchiamente deliziosa.

V. Ma non fu il P. Francesco De-Mattos di quei superiori, che rigidi contro sè stessi, vorrebbono pure trattati i suggetti con rigore. Per opposito aveva egli cuor generoso e viscere di madre; invigilando che a niuno nulla mancasse del bisognevole, e che tutti fossero con amore, e anche, in quanto la povertà il consentiva, con abbondanza proveduti. Le finezze nondimeno della sua carità erano segnatamente pegl' infermi, i quali riguardava qual pupilla degli occhi suoi, e consolava e visitava e regolava con tal sollecitudine e tenerezza, che fra i nostri di colà rimase, per insigne memoria, come in proverbio.

VI. Se non che tropp'oltre le domestiche mura si distese la carità del P. De-Mattos, rifugio dei poveri, degli orfani, dei carcerati e delle vedove. Per una funestissima pestilenza che avea mietute vittime senza numero nella città e nei dintorni di Yaneiro, difettandovisi incredibilmente di lavoratori della terra, venne l'anno appresso carestia di viveri così penosa, che il popolo cadea languido e molti di pura fame morivano. Qui non si tenne la compassionevole anima del P. Francesco ivi Rettore. Fece ordine adunque che

poste entro carra non poche provigioni del collegio, si girasse con quelle accompagnate da' nostri, per le vie della città, e si dispensassero a regola di bisogno, fra i poverelli ed i languenti che ad ogni passo quasi si incontravano. Nè pago a sol tanto, egli in capo a tutti si accollava il travaglio e il fastidio non piccolo del ripartimento. A ciò sopraggiunse l'acqua che volle pure fosse portata nelle case di quegl'infelici che per isvenimento di forze non valevano ad attignerla; e buona dose di medicamenti che a tutti offeriva, eziandio che per allora non ne facesser dimanda. Perchè avuto contezza il Re Pietro II. di una tanta misericordia e liberalità, scrisse umanissime lettere d'azione di grazie e di congratulazione al P. Francesco: e la città beneficata gli diede, con pubblico decreto, il bel titolo di *Padre dei poveri*.

VII. Eppure quest'uomo di Dio così sollecito e tenero dei più mendichi e pezzenti, era poi sì dimentico e trascurato della sua persona, che sotto la veste sempre decente e monda indossava soppanni logori e rattoppati peggio che un cencioso: nè mai d'altra mano si serviva a rattoppar que' suoi stracci che della sua. Il che faceva per amore della santa povertà, bramoso di onorar con la sua quella del Signor nostro Gesù Cristo: per questo ancora ripugnava di mettere scarpe e calze non prima da altri usate.

All'orazione poi e al tratto famigliare con Dio era deditissimo. Recitava le ore canoniche e il rosario della Beatissima Vergine sempre ginocchioni. Non contento dell'ora prescritta dalle regole per la meditazione comune, sorgeva per tempissimo, e tre altre prima ne spendeva in questo saluberrimo esercizio davanti la santissima Eucaristia, della quale era svisceratamente divoto. Benchè affermar si possa con verità che tutto il suo vivere fosse un orare perpetuo: sì assorto per abito egli era sempre in Dio, anche nell'estrinseco suo operare a bene delle anime.

Pigliava breve riposo, e questo su di un letto di cuoio, e sempre vestito. Alle nude carni stringeva un pungente cilicio: e oltre i digiuni e le veglie prolisse, flagellava il suo corpo con aspre e sanguinose discipline notturne. Comechè ottuagenario e sfinito se ne stava assiduamente fisso al confessionale, per attendervi i penitenti, e consolare i miseri che quivi a lui venivano per conforto.

VIII. Più degli altri si tratteneva all'altare nel celebrar la S. Messa, che talvolta protraeva sino ad un'ora: ma non perciò riusciva di molestia ai circostanti: i quali anzi si accendevano a fervore e si compungevano, in mirare questo santo vecchio spargere in quell'atto lagrime sì dolci, e talora infocarsi nel volto a guisa d'innamorato Serafino. Perocchè in questo Sacrifizio venerabilissimo appunto, pareva che Iddio si riserbasse di pagare al P. Francesco le tante penitenze e opere di virtù eroiche le quali tuttodì gli offeriva, abbellite da quella purità di affetto e innocenza d'anima e di corpo, che conservò immacolata quale avevala ricevuta dalle acque battesimali.

IX. Tra i favori però con che piacque al Signore di accarezzar il suo Servo, merita peculiar menzione quello graziosissimo di rivelargli la prossima sua morte. Confidò egli al confessore, suo intimissimo, poco avanti ch'ella accadesse, come una notte avea udito il suono inusitato e giocondissimo di un istrumento celeste da musica, e insieme presso la porta della stanza, una voce che iva ripetendo: *già è il tempo, già è il tempo*. Il qual fatto essendosi rinnovato la notte susseguente, egli aprì franco la porta, a vedere chi ei fosse: ma non trovatosi fuori nè strumento, nè persona; si fece a credere che fosse l'Angelo suo custode, il quale amorosamente lo avvisava del suo termine, perchè più sollecitamente vi si disponesse.

X. Nè tardò guari ad avverarsi l'annunzio. Indi a poco il sovrapprese una fiera infermità, che fu a lui miniera di ricchi meriti pel paradiso, ed agli altri spettacolo di segnalate prove di pazienza. Le acerbezze delle doglie non valsero a spremergli un lamento, non un gemito di bocca: ma spesso avea su le labbra quella generosa ed umile preghiera di S. Agostino: *da quod iubes, et iube quod vis*. Se dandogli tregua il male, velava gli occhi a un tantino di sonno, nol faceva altrimenti

che a stento e in attitudine di chi prega. Riarso da cocentissima sete, onde avea già arida la lingua e fioca la voce, non dimandò da bere: ma per buon tratto volle stare in quello spasimo con silenzio. Interrogato poscia da uno degli astanti, perchè a tanta pena non avesse posto fine con una parola: *Come!* soggiunse il padre Francesco, *io dunque non dovea sostenere un poco di quel tormento, che per amore di me sostenne il Signor mio Gesù Cristo nella croce?* E ben chiaro appariva che nient'altro in quelle ambascie dolorose della malattia ravvolgea per l'animo tranne Cristo crocifisso: al quale si studiava di vie meglio rassomigliare con la serenità della fronte, con la rassegnazione dello spirito, e perfino colla compostezza del corpo, tenendosi immobile, quieto, e con le mani sul petto incrociate. Il che ai nostri, che o l'assistevano o il visitavano spremeva dolce pianto di divozione. Sentendosi avvicinare l'ultima ora, pregò che gli fossero presentate le imaginette dei suoi Santi che teneva per segni nel breviario: e avutele in mano affettuosamente le riverì e le baciò. Confortatosi quindi coi santi Sacramenti, chiese che gli fosse letta la storia della passione di Nostro Signore, la quale udì con attenzion somma, e più volte interruppe con infocate aspirazioni al suo Redentore. Ma giunto chi leggeva a quel passo che dice: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum:* il Servo di Dio alzato lo sguardo e le mani al cielo vi volò con l'anima, siccome è lecito credere, ai 21 di gennaio dell'anno 1720, annoverandone 68 di religione e 84 di età. Il giorno e l'ora del passaggio all'eterno riposo di questo uomo tutto di Dio, consuonarono appunto col giorno e con l'ora del transito di Cristo, alla cui passione e morte aveva egli professato in vita culto così speciale.

XI. Il gran concetto di santità in che era comunemente il P. Francesco De-Mattos, in questa congiuntura spiccò a maraviglia. Tanto i nostri quanto gli esterni facevano a gara per ispogliare non che la stanza di robbicciuole, di carte, di sottoscrizioni, ma il cadavere stesso di capegli e di brani delle vesti, da custodirsi religiosamente quali reliquie. Solenni funerali a spese del Vescovo di Baia D. Sebastiano Monteyro da Vide, gli furono celebrati nella nostra chiesa onorandoli di lor presenza i canonici e i sacerdoti della città: e il Decano del Capitolo con una eloquente orazione funebre, tessè l'elogio dei meriti e delle virtù del defonto.

XII. La memoria del P. De-Mattos vive però e vivrà sempre nei molti libri di argomento tutto spirituale che compose e divulgò nella sua lingua natia e nella latina. Qui citerò solo la vita mirabilmente descritta e ampliata del nostro S. P. Ignazio, la quale fu da tutti accolta a gran commendazione dell'autore. Dopo la morte Dio glorificò il suo fedel Servo con grazie e segni prodigiosi. Una nobile donna ridotta agli estremi per una pericolosa e mortale angina, guari subitamente al tocco di una sottoscrizione del P. Francesco. Così un'altra donna abbandonata dai medici, e un fanciullo che avea quasi del tutto perduta la vista ad un occhio, ricuperarono la sanità all'invocazione del Servo di Dio. Ma di questi e di altri prodigi noi lascieremo il giudizio a quelli a cui spetta per uffizio, prendendo in tanto per noi l'esempio della vita del P. Francesco De-Mattos così santamente ricco d'ogni virtù, e della sua morte così invidiabilmente compita nel bacio del Signore.

Ex Litt. ann. Prov. Brasil.

*XXI. GENNAIO 1806.

Del Fratello Ignazio Pacewicz Coadiutore.

I. Fu di nazione Lituano il Fr. Pacewicz, ed ebbe in patria una terra del distretto di Vilkomivia, nella quale venne a luce il dì 28 maggio del 1738. Ubbidiente poi alla grazia celeste che con segreto istinto lo invitava alla Religione, di anni 23 egli si rendette novizio della Compagnia in Vilna; e con tenore di costumi degnissimi della sua vocazione, vi conversò fino al 1773, quando accadde l'abolimento dell'Ordine. Costretto per l'una parte

di rifarsi secolare con lo scioglimento di ogni regolar disciplina, e per l'altra, comechè illetterato e inerudito, non ritenendosi per disobbligato dall'adempimento de' suoi voti, che libero e di pien talento offerto aveva a Dio: deliberò di diportarsi in modo fra la larghezza secolaresca, che nulla avesse a patirne d'alterazione lo spirito religioso ed interno, a cui già da tempo si era così ben formato. Adunque per un decennio amministrò con molta probità il patrimonio che aveano i nostri in Illnkszta, ove dimorò attendendo a sè ed alle cose che avea per mano, in grande ritiratezza ed innocenza.

II. Se non che lo prese un fastidio sommo di tai negozii tutti temporali. Il perchè voglioso di consecrarsi ancor di vantaggio e più intimamente agli esercizii della divozione, e al coltivamento dell'anima propria, toltosi di quella città e spacciatosi d'ogni cura di commercio, si ridusse in casa di un suo fratello germano, con proposito di menarvi al tutto vita solitaria e a Dio unitissima. E così nel vero fece, e durovvi lo spazio d'alquanti anni. In capo a' quali, certificato ch'egli poteva ricuperare l'antico tesoro della vocazione, tanto sol che si fosse trasferito nella Russia Bianca, dove la Compagnia di Gesù intatta ancor sussisteva e prosperosa e florida, sotto il patrocinio dell'Imperatrice che dal Papa n'avea impetrato privilegio e consenso; con fervor primitivo di novizzo, si staccò generosamente dal fratello, rinunziò tutto, e si condusse in Dunebourg; accoltovi dal P. Provinciale di buon grado.

III. Non andò molto che il fedele Fr. Ignazio rinnovò i suoi pristini voti, con giubilo infinito dell'anima sua; e fu così in possesso totale della gioia per lui inestimabile e sospiratissima della santa osservanza. Del qual benefizio che riconosceva da misericordia specialissima di Dio verso di sè, fu poi così sollecito e studioso di non mostrarsi indegno, che da quel punto in avanti arse di zelo anco più infiammato della propria santificazione. Di tempo non perdea minuzzolo che fosse: dell'ozio, delle ciance, dei divagamenti era nemico giurato. Nulla tanto eragli a cuore come lo starsene conversando in istretti colloqui con Dio. Che però ogni mattina sorgendo prestissimo di letto, tre ore spendeva in contemplazione: e il rimanente del giorno andavagli tutto in un raccoglimento presso che attuale della mente col Signor suo: così che ben potea dirsi di lui, che i dì gli correvano pieni, accumulando ricchezze sempre maggiori pel paradiso. Nè Iddio mostravasi punto men liberale con lui, dilettandolo nell'orazione di consolazioni celestiali, e accarezzandolo di favori che l'umiltà del Fr. Ignazio volle perpetuamente celati. Sebbene era indarno il dissimulare o l'ascondere quel sapore divino, ch'egli gustava nelle cose dell'anima, palesandosene sempre col fatto così avidamente insaziabile e geloso, che si scorgeva chiaro in quelle assaggiar lui dolcezze non comunali. Ondechè quegli anni tredici che sopravisse redintegrato nella Compagnia, son tosto ricapitolati in ciò: che fuori dell'orare e dell'ubbidire, non conobbe, non amò, non operò altro. E tale e non altra si è la lode che gli si dava, appropriandosi a lui che; *scivit bene vivere, qui didicit bene orare.* A raffinamento di virtù e ad accrescimento di meriti per lui e di begli esempi per altrui, lo afflisse Iddio con diuturna e penosa infermità, che tennelo immobile lunga pezza con istrana enfiagione ai piedi. Ma la pazienza non gli fece mai difetto, nè l'acutezza dei dolori valse a illanguidirgli nulla del suo consueto fervore. La sua morte che avvenne ai 21 gennaio del 1806, fu simigliante a placido sonno. Era nell'anno 68 dell'età sua.

Ex Elog. Prov. Albae Russ.

XXII. GENNAIO 1581.

Del Fratello Diego Yebenes Coadiutore.

I. Il fratello Diego Yebenes fu nativo d'una terra del suo nome nella diocesi di Toledo. Innanzi d'entrar nella Compagnia servì in Granata agl'infermi dello spedale di S. Giovanni di Dio e in quello abitò per-

alcuni anni, portando la sua sporta sovra le spalle, come anticamente usavano di fare quei buoni Fratelli, prima che la lor Congregazione eretta fosse in Religione. Serviva dunque questo buon Fratello a quei poveri con carità molto grande, passando le notti parte in orazione, e parte in riposo sovra la nuda terra.

II. Entrato poi nella Compagnia, col nuovo stato religioso se gli accerebbe la misericordia verso i poveri, e la sollecitudine di sovvenire alle loro indigenze. Si levava il cibo di bocca per darlo a quelli: raccoglieva gli avanzi della tavola e altri rifiuti di casa, e con licenza de'superiori gli ripartiva loro, insieme coll'erbe dell'orto. Mai non gli mancava che dare, e pareva appunto che Dio gliene somministrasse continuamente e moltiplicasse nelle sue mani miracolosamente la roba. Molte volte nella casa d'Albaicen, dove servì di cuoco diciassett'anni, non avendo apparecchiato da mangiare che scarsamente per sei persone, quante erano in casa, sopravvenendo nell'ora d'andare a tavola altrettanti forestieri, disse al superiore, che non si pigliasse pena, che non mancherebbe il bisognevole a tutti; e così ripartita la provvisione che aveva, si trovò che tutti ebbero la porzione ordinaria: egli solo però volontariamente ne stette senza, a sè nulla pensando, purchè gli altri fossero provveduti. Seco era tanto scarso nel vitto, che assai sovente se la passava con quello che dar si doveva ai cani: ma il facea tanto copertamente, che se non si badava bene, niuno se n'accorgeva. Andava raccogliendo i tozzi di pane più duri; e serbava questi per sè e per li suoi poveri.

III. È ben vero che Iddio il regalava d'un altro cibo più saporito, ed era la refezione interna, che traeva dalla contemplazione delle cose celesti e de' misteri della Vita di Gesù Cristo. In questa contemplazione andava sempre assorto: e da ogni cosa che vedeva, o che maneggiava in cucina e fuori, coglieva il fiore di santi pensieri, e il mele di santi affetti. Molte volte il trovavano in estasi con un volto spirante un'aria di Paradiso. Altre volte il trovavano in coro o in chiesa o in un canto della cucina, assorto in profonda meditazione, versando dagli occhi rivi di dolci lagrime.

IV. Aveva di continuo in bocca le lodi di Dio, e gustava di ripeter sovente il nome soavissimo di Gesù, provandovi tal dolcezza, che gli sembravano amare le cose tutte della terra. Nel parlare usava una somma cautela, non solamente non dicendo mai una parola contro la carità, ma schivando ancora ogni parola oziosa. Quando i superiori riprendevano la negligenza d'alcun altro Fratello, s'ingegnava d'apportar per lui qualche motivo di scusa: ma poi non iscusava mai sè medesimo.

V. Un dì, che serviva di portinaio, trovò alla porta della strada una gallina morta: la prese, e parendogli che non avesse magagna alcuna, cossela, e l'acconciò pei suoi poveri. Venuto uno di questi a chiedergli limosina, gli diè la gallina cotta. Il vide uno di casa, e credette che il Fratello avesse senza licenza tolta e data quella gallina: onde accusollo al superiore, il quale gli diede la penitenza: la ricevè con suo gran gusto il Fratello, senza dire una parola in sua discolpa, nè contro l'altro. Ma il Signore scoprì la verità di quel fatto; e imparò il superiore per l'avvenire a non essere sì corrivo.

VI. Sentiva sopra modo compassione de' mali altrui: e però subito che sapeva, che qualcheduno di casa fosse indisposto, andava a rifargli il letto, a spazzargli la camera e a portargli de' fiori per ricrearlo. Venne una postema in gola ad un garzone di casa, e fu da'medici disperato. Or stando una notte l'infermo in gran doglia, visitollo il fratello Diego colla sua solita carità: gli parlò di Dio e 'l confortò a rassegnarsi tutto al divin volere. Indi andossene all'orto, e colte alcune erbe ne fece un impiastro, e l'applicò alla postema, con farvi sopra il segno della santa Croce. Poco stante vennero i medici e trovarono, aperta la postema e migliorato l'infermo, il quale in pochi dì restò per affatto guarito.

VII. Il suo vestito era sempre il più vecchio, il più vile e 'l più rappezzato, scegliendo d'ogni cosa il peggio per uso suo. S'approfittava molto della lettura de' libri

spirituali e massime delle vite de' Santi per imitare le lor virtù. Facea il suo ministero con puntualità e allegrezza: e benchè fosse tanto dedito all'orazione, e tanto esatte nelle sue faccende, gli pareva che sempre gli avanzasse tempo di più orare e di più faticare. Gastigava i suoi piccoli difetti con asprissime penitenze, ritirandosi in un luogo segreto, ed ivi piangeva, si disciplinava e si schiaffeggiava come uno schiavo.

VIII. Domandava spesso questa grazia al Signore di morire d'una morte non tribolata, ma quieta, e ciò per non dare da tribolare a chi doveva assistergli: e ne ottenne la grazia, poichè la malattia fu breve con dolori di costole. Al principio il suo animo parve un poco intimorito e turbato; ma poi una celeste luce dal cielo gli rasserenò il cuore e glielo riempiè d'un'allegrezza incredibile. Stava sempre colla mente in Dio, e a chi lo visitava parlava solo di Dio. Si facea leggere qualche vita di Santo per suo conforto: ma insieme in questa lettura riprendeva sè stesso, come vivuto troppo lontano dalla loro perfezione. In quegli estremi si doleva solo di dar qualche incomodo a chi lo serviva. Ricevette i santissimi Sacramenti con gran giubilo del suo cuore, e con quelli si partì da questa vita per andare a godere del suo Signore eternamente nell'altra. Il che fu a' 22 di gennaio del 1581.

Dalle Vite de' Fratelli cavate dal Nieremb.

XXII. GENNAIO 1612.

Del Padre Riccardo Haller.

I. Di nazione Alemanno, e di patria Norinbergese fu il padre Riccardo Haller, o come altri scrivono Hallex. D'anni 19 abbracciò la Compagnia nel 1569. Dopo le sue letture, e governi, uomo di prudenza e di esemplarità singolare, fu dato per confessore a Margherita d'Austria Reina di Spagna, e la servì finchè visse, e ne promosse la pietà con religiosissimi esempi.

II. Splendevano in questo Padre due virtù in sommo grado: povertà religiosa nell'abbondanza; umiltà modestissima negli onori. Contento del suo tenue vitto e vestito, quanto avvanzava alla sua vita frugale, tutto dava in sollievo de' collegi più poveri. Della corte non gli si attaccava polvere: ed era fargli un grave dispetto il dargli alcuno de' titoli splendidi, che sono in uso de' cortigiani; gli udiva egli con istomaco, come troppo stonanti da chi, religioso come lui, professava l'umiltà della Croce: ma finalmente questo era un disprezzare l'apparenza dell'onore. Vediamo come si diportò nell'offerta delle dignità più cospicue. Più d'una volta in quella reggia s'intavolò il trattato di farlo Arcivescovo, e Cardinale, ed egli nel risaperlo vi si oppose con petto tale, anzi con tale sdegno, che ne fè deporre affatto il pensiero per l'avvenire. Non voleva in corte altre cure, che le concernenti a promuovere la pietà ed il servigio di Dio, e questo gli pareva l'unico impiego d'un sacerdote religioso, che maneggia le coscienze de' Principi.

III. Per giovare non solo alla corte, ma generalmente anche al prossimo, uomo di quel gran sapere ch'egli era, s'abbassava a comporre de' libricciuoli divoti, e a divulgarli. Uno, infra gli altri, ne divulgò sopra il rinnovare spesso gli atti della contrizione, il qual libretto si sparse per tutt'Europa, e si voltò in varie lingue, sino a penetrare nell' Indie.

IV. Aveva egli 72 anni di vita, e della Compagnia, professo di quattro voti, anni sopra 40, quando all'immortalità fu chiamato in Madrid il dì 22 gennaio del 1612. Volle il Re, che il funerale del padre Riccardo Haller fosse con solennità magnifica celebrato dalla sua cappella reale, coll'assistenza di tutte le famiglie religiose.

Hist. Soc. Iesu. Lib. 25. p. 5.

XXII. GENNAIO 1649.

Del Padre Andrea De Almeida.

I. Nella città d'Ognissanti nel Brasile nacque il P. Andrea De Almeida l'anno 1572. Avendo sortito dalla natura un'indole dolcissima, corrispose a maraviglia all'educazione dei pii genitori, i quali, giunto che fu ad età competente, mandaronlo a Rio Gianeiro, perchè vi fosse ammaestrato nelle belle lettere. Quivi frequentando le scuole nostre, si sentì spirato di entrare nella Compagnia, e vi fu ammesso l'anno 1588. Dopo il noviziato e il corso de' suoi studi, già consacrato sacerdote, esercitò alquanti anni l'ufficio di Ministro con gran soddisfazione dei nostri. Poi mandato nella città dello Spirito Santo, per quindici e più anni governò le novelle cristianità degli Indiani sparse nei territorii di S. Giovanni e di Rerigtiba. Di là si recò al promontorio di Capo-freddo, conducendo seco alcune famiglie di Indiani; ed ivi fondò di pianta la riduzione di San Pietro apostolo, che resse per più di venti anni, accrescendola in numero di persone e in fervore di spirito. Per la soavità, ch'egli aveva nel tirare alla Fede cristiana le anime degl'idolatri, egli veniva paragonato al ven. padre Giuseppe Anchieta apostolo del Brasile, che si studiò d'imitare in ogni cosa. Stanco oramai di tante fatiche e spossato di forze, i superiori deliberarono di richiamarlo al collegio di Rio Gianeiro; ma il sant'uomo, che non conosceva altro riposo che la conversione delle anime, tanto fece e pregò, che alla fine ottenne di rimanersi alla cura della riduzione di San Lorenzo. Vero è che la natura non resse a nuove fatiche; e così il buon Padre finì la sua vita, come desiderava, tra i suoi cari Indiani. Ma prima di descrivere la sua morte, diciamo poche cose delle sue virtù.

II. Spendeva il P. Andrea gran parte del giorno e della notte prostrato in terra orando, e bene spesso con lagrime, massime quando contemplava i dolori di Cristo. Le sue ginocchia si trovarono sformatamente callose, e con aperture ne'calli scoppiati pel tanto durar ginocchioni orando. Due ore ogni giorno, quando non aveva da viaggiare per quei monti e foreste, si tratteneva, e faceva la corte a Gesù Sacramentato, che in quei paesi poteva avere di rado qualche corteggio. Quanto poteva trovare d'orazioni alla Madre di Dio, tutte le raccoglieva, e le recitava: confessando alla morte, com'Ella fatti gli aveva favori e molti, e ben singolari, ma non volle esprimersi di vantaggio.

III. Estrema la sua povertà, estrema la mortificazion de' suoi sensi, per cui conservò illibata in paese lubrico la sua virginità, sempre attento in non guardar mai donne in faccia. Quei, che intimamente sapevano il suo interno, testificarono, ch'egli era vivuto sempre innocente. Col tanto orare, e mortificarsi avea acquistato un certo tenore di pace, che non s'alterava giammai: e pure quel trattar con gente salvatica, e scostumata, avrebbe fatto perdere la pazienza a una statua.

IV. Fece viaggi moltissimi, e molestissimi non con altra comodità, che del suo bordone. Andando una volta lontano, e in tempo di pioggia a udire la confession d'un infermo, la pioggia gli ebbe rispetto; e tornò asciutto, com'era andato. Entrò in quella sua popolazione un male pestifero: e allora trionfò la carità del Servo di Dio, e fè conoscere, come dicemmo già da principio, esser lui medico, e padre, mettendo a risico la sua vita per amore delle sue pecorelle.

V. È fama ch'egli profetizzasse più volte casi futuri, autenticati poi dall'evento. Era il padre Provinciale in angustie e timori, non veggendo ritornar certi nostri Padri dalle missioni: ma il padre Andrea lo liberò da ogni sollecitudine, predicendogli, che sarebbono in quel medesimo giorno tornati: e ritornaron di fatto. Doveano gl'Indiani, pochi di numero, venire a battaglia con gli Olandesi: *Andate pure*, disse loro il Servo di Dio, *che sta la vittoria per voi: e vi dico di più, che tutti sani e salvi a casa ritornerete:* e così fu, non essendo morto niuno degl'Indiani in quel fatto d'arme.

VI. Nel 1649 in età d'anni 76 e 60 della Compagnia quest'uomo apostolico terminò la sua pellegrinazione mortale; rimanendo ignoto il luogo preciso, in cui morì nel Brasile a' 22 di gennaio.

Ex Elog. Defunct. Prov. Brasiliae.

XXII. GENNAIO 1670.

Del Padre Paolo Koweindel.

I. Di nazione Austriaco il padre Paolo Kowcindel fu il primo, che di sua patria fosse aggregato alla Compagnia, e fu nel 1622 in età d' anni diciannove; quando, ancor giovanetto avea fuori di essa patria oppressa da molte calamità, patito grandi travagli, preludendo a quelli, che nelle fatiche d'una vita apostolica gli apparecchiava Iddio a patire.

II. Egli divotissimo di san Paolo, di cui portava il nome, si prefisse di volerlo emulare nel zelo acceso dell'anime, e nella sofferenza delle fatiche. Non contento questo suo zelo di vedersi ristretto ne'confini d'una sola provincia, andò a dilatarsi nella Polonia, dove per quattro anni e più prese a coltivare una terra assai barbara, confinante colla Silesia, e chiamasi Scrojencikovia; e seppela colle sue sante industrie affezionare alla missione, e al missionario talmente, che fatto schiavo dagli Svezzesi, i quali a ferro e fuoco mettevano il ducato della Silesia superiore, dalli Scrojencikoviesi fu riscattato.

III. Continuò poscia l'apostolico Padre per quindici anni continui a far le sue missioni per la Silesia, e in tempi tanto pericolosi, che i poveri cattolici andavano come fiere vagando per le selve per sottrarsi dagli eretici, i quali come tanti lupi anelavano alla distruzione della greggia di Cristo. Il padre Paolo pertanto, da buon Patstore, audava in cerca di quelle pecore erranti per difenderle, ancorchè con pericolo della propria vita. Due volte i nimici di Cristo gli tesero in una selva, per cui doveva passare, un'imboscata per ammazzarlo. E certamente con archibusate sarebbe stato ucciso, se non veniva avvisato da un vetturino di quell' imminente pericolo. Ma scansato questo, entrò in un altro.

Imperocchè entrato egli dentro a un castello, trovò in piazza adunata una gran truppa di femmine, le quali, veduto il Padre gli corsero addosso come tante furie per isbranarlo; ma Iddio benedetto fece che il capitano del luogo, accorrendo, liberò il Padre da quell'assedio d'arpie. Un'altra volta diede nelle mani de'Sassoni; e Dio solo sa quanti stenti patisse questo novello Paolo *in vinculis*. Ma non mai poterono raffreddare la ferventissima di lui carità nella conversione delle anime i travagli della fame, della sete, delle carceri, e delle bastonate più volte patite.

IV. Grandissimo fu il numero delle anime ridotte al seno di Cristo. I soli eretici convertiti arrivano a migliaia e migliaia. Conterò un fatto d'una conversione, che fu assai memorabile. Era malato d'una cancrena incurabile il Barone di Schellendorff. Ne tentò per un anno intero la cura per mezzo di medici peritissimi: ma sempre in vano. Finalmente ridotto dal padre Paolo a confessarsi e comunicarsi secondo il rito cattolico, trovò la salute dell'anima insieme e del corpo in quello, ch'è l'antidoto d'ogni male.

V. Piacque a' superiori per temperare alquanto l'ardore del zelo, che struggea l'apostolico padre Paolo, di metterlo a governare: egli non resistè: ma non per questo colle parti di superiore lasciò d'unire quelle ancor d'operaio. Ogni mattina assai di buon ora predicava alla gente di lavoro; e ogni festa a una folta udienza d'ogni genere di persone, oltre il confessar che faceva, e insegnar la Dottrina cristiana. La sua carità spiccava a maraviglia nel suo governo. Fatto Rettore di Sagan in Boemia nel tempo ch'ogni cosa era piena di calamità e di pericoli, egli che solo pensava alla salvezza de'sudditi, gli mandò tutti in luoghi sicuri da ogni pericolo: ed egli solo rimase *ad sarcinas* in collegio, ed esposto all'insolenze degli Svezzesi, i quali entrati in Sagan, e messala tutta a sacco, entrarono in collegio, e preso e legato il P. Paolo Rettore, il menarono schiavo a Glagovia, dove, simile a Paolo apostolo

suo avvocato, tollerò villanie, catene, battiture e altri strapazzi incredibili: i quali patimenti però furono i preludii d'altri mali gravissimi che sostenne due anni prima della sua morte. Uno di questi suoi mali fu l'epilepsia, detto volgarmente, malcaduco. Questo male il prendeva spesso, e orrendamente il facea smaniare. Abbattevalo nel corpo, ma non già nell'animo, che parea sempre più coraggioso ne' patimenti, con grande ammirazione dei Padri, che'l compativano.

Una delle fonti principali, onde cavò questo apostolico Padre tanta copia di spiriti generosi, tanto nell'operare, che nel patire, fu la divozion segnalata, ch' egli ebbe alla santissima Eucaristia: da questa usciva come un lione spirante fuoco. Dirò cosa maravigliosa: bene spesso la violenza del malcaduco lo stordiva, e lo privava di senno: ma che? ogni qualvolta egli doveva comunicarsi, gli ritornava il giudizio sì, che, fatta prima la santa confessione, andava come cervo assetato alla fonte vivifica delle sue delizie spirituali.

Vero figliuolo di sant'Ignazio si fè sempre conoscere coll'osservanza esattissima de' voti, e di tutte le nostre regole. Fu sempre povero, poverissimo, ed esperimentò bene gli effetti della povertà nelle dure sue missioni. In morte i tesori della sua povertà furono alcune immagini di carta, e il libretto delle meditazioni e dei soliloquii di S. Agostino. I superiori ebbero ad ammirare nel padre Paolo quella più perfetta ubbidienza, che chiamasi cieca. Nulla dico della sua castità: di questa abbiamo buona testimonianza di sua bocca. Disse alcuni dì prima della sua morte con suo gran gaudio: *Io per grazia di Dio, e di santa Geltrude mia avvocata, come nacqui vergine, muoio vergine.* Adorno finalmente di tante egregie virtù, e ricco di tanti meriti apostolici nella città di Crumlovio, ovvero di Krumlowa, morì a' 22 di gennaio dell'anno 1670 nell'età d'anni 60.

Ex Vitis Def. Prov. Austriae.

---

* XXII. GENNAIO 1694.

Del Padre Giovanni-Agostino Spinola.

I. Dalla nobilissima famiglia degli Spinola nacque in Genova il padre Giovanni Agostino. Tenero ancora di età fu mandato a Roma ad educarsi nel seminario Romano, dove trasse a sè gli occhi e l'amore di tutti per l'integrità della sua vita e sopratutto per la semplicità e innocenza che gli traspariva nel volto e nei portamenti. Gelosissimo di custodirsela intatta deliberò di mettersi in salvo nella Compagnia di Gesù, in cui fu ammesso l'anno 1628 nella festa di S. Agostino suo special protettore. Nel noviziato si accese di tanto fervore e zelo, che fin d'allora dimandò con istanza d'essere mandato alla missione dell'India, nè cessò mai di rinnovare a quando a quando le sue suppliche sino a tanto, che alla fine ne ottenne la grazia. Se non che giunto già a Madrid nella Spagna, fu richiamato indietro per li molti preghi che i parenti mossero al P. Generale.

II. Cadutagli dunque a vuoto l'andata nell'India, propose seco medesimo il P. Spinola d'esercitare in Italia il suo zelo dedicandosi interamente in ufficii non meno umili che laboriosi. A forza di suppliche ottenne d'essere adoperato nell'insegnar la grammatica ai fanciulli per aver agio di allevare e crescere nella pietà quelle tenere piante. Durò in quel ministero niente meno di ventiquattr'anni continui: il che solo basterebbe a meritargli un grande elogio da chi sa e conosce la noiosa e mortificata vita che convien menare di continuo in mezzo a una turba di giovinetti di prima età. Con le sue sante industrie venne formando ottimi allievi, moltissimi dei quali, mossi dalle parole e dagli esempi del loro maestro, si dedicarono poi a Dio in varie Religioni.

III. Dopo tanti anni di scuola fu mandato come in riposo nel collegio di Macerata. Ma il buon Padre, che anelava sempre a maggiori fatiche per la salute delle anime, lasciando da parte gli altri ministeri di maggior lustro, che gli erano offerti, scelse per sè, conformemente ai suoi

desiderii, la direzione della congregazione dei contadini. Ressela venticinque anni, cioè sino alla morte, e sempre con tale e tanto fervore di spirito, che n'è rimasta in benedizione la sua memoria. Portò sino a cinquecento il numero dei congregati, che si adunavano ogni festa dalle campagne circonvicine: e non è a dire quanto egli faticasse per mantenerli sempre uniti e crescerli nella pietà e nella frequenza dei Sacramenti. Aveva collocato tutto il suo affetto in quella povera gente; e di giorno e di notte era sempre in moto per ovviare agli scandali e per accorrere in loro aiuto spirituale. Ove poi cadessero infermi, non v'era dimostrazione di amore materno, che non usasse con essi, sovvenendo loro nelle necessità, e consolandoli con divoti ragionamenti. Con le quali industrie del suo zelo si aveva siffattamente guadagnato l'affetto di tutti essi, che con altro nome non solevano mai chiamarlo che di caro padre, di padre santo. Non sorgeva lite o contesa tra loro, che non la rimettessero nelle mani del P. Spinola, soggettandosi interamente all'arbitrio e alla decisione di lui. E solevan dire gli avvocati, che a lungo andare converrebbe loro mutar mestiere, perchè non avevano più che guadagnare, dacchè il padre Spinola era in Macerata.

IV. Con tutto il gran che fare che gli dava la sua congregazione, trovava tempo di udire le confessioni di altre persone nella chiesa, di visitare gl' infermi per la città, di promuovere la divozione nelle nostre scuole, di cui era anche Prefetto. In somma, benchè logoro dagli anni, e cagionevole di salute, odiava l'ozio come una peste, nè sapeva darsi un momento di tregua e di riposo. Nella gran pestilenza che sotto il pontificato di Alessandro VII. menò tanta strage in Roma, il P. Giovanni-Agostino si dedicò interamente al servigio degli appestati, sperando di finir la sua vita in quell'atto eroico di carità. E poichè piacque al Signore di camparlo da quel pericolo, pare che fermasse seco medesimo di adoperarsi senza posa alla salute delle anime sino a morire sotto il peso delle fatiche. E così fu veramente; perocchè durò operando, si può dire, sino all'ultimo giorno della sua vita, che fu il 22 gennaio del 1694, in età di anni 81. Egli era per complessione oltremodo risentito e collerico: onde non si può attribuire che alla continua sua mortificazione la mansuetudine e la pazienza inalterabile che ebbe in ogni cosa. Nel viver domestico fu specchio a tutti di osservanza e di povertà. Non volle mai, neppure infermo, trattamento particolare per sè. Mandavangli ogni anno i parenti in limosina una buona somma di denari, perchè se ne valesse nelle sue necessità: ma egli non ritenne mai presso di sè un minuto, dando tutto al superiore, o spendendolo con sua licenza a bene della congregazione dei contadini. A dir brieve, fu il P. Giovanni-Agostino Spinola perfetto religioso della Compagnia, animato dallo spirito nel nostro Istituto.

Ex Elog. Defunctor. Prov. Romanae.

XXIII. GENNAIO 1587.

Del Padre Alfonso Viglialobos.

I. Il P. Alfonso Viglialobos di nazione spagnuolo, fu ricevuto dal santo Patriarca nella Compagnia, e vi riuscì degno discepolo di così gran Maestro. La maggior parte de' ventinove anni che visse in Religione, gli spese faticando nel collegio di Siracusa, cui governò molti anni.

II. Fu mirabile in lui la religiosa semplicità e la tranquillità dell'animo a sì gran segno, che ad ognuno sembrava quasi incapace di turbazione e d'affanno. S'acquistò egli questa gran pace colla guerra continua fatta alle sue passioni. Nè fu minore la sua umiltà e carità che l'obbligarono a caricarsi in ogni tempo di gran travagli, ancorchè fosse in grado di superiore: perocchè quasi tutte le ore del dì gli trascorrevano in confessare o predicare, o in visitare le carceri e gli spedali, o in rappacificare nimici.

III. Quindi si acquistò appresso i cittadini di Siracusa un sì bel nome d'uomo santo, che n'era singolarmente amato da tutti e riverito come padre delle loro ani-

me, e come religioso tutto pieno di Dio, *da portargli*, diceano, *riverenza anche i vermini nel sepolcro*. Non lasciò Iddio di confermar veritiera la lor credenza con parecchi argomenti sopra le forze della natura: imperocchè confessando egli un dì un notaio antico suo penitente, nomato Vincenzo Cione, il prevenne annunziandogli vicina la morte, con dirgli che quella sarebbe l'ultima confession che farebbe in sua vita: e i fatti mostraron vero il predicimento, mentre quegli tornato a casa si pose a letto, e indi a poco morì. Non men da pregiarsi fu la grazia, che il padre Alfonso fece ad una giovane di buon'anima guidata da lui nella via dello spirito. Trovavasi costei perseguitata dai parenti in sì gran maniera perchè non si voleva maritare, che stanca di tanti strapazzi, deliberò mezzo disperata, di buttarsi giù da una finestra. E già vi s'avviava per farlo, quando le si diè a vedere il padre Alfonso in maestevole aspetto; e tanto le disse consolandola, che cacciolle dall'animo ogni turbazione e memoria degli strapazzi passati.

IV. Il P. Alfonso Viglialobos fu divotissimo di S. Idelfonso Arcivescovo di Toledo, a cui avea supplicato che gli ottenesse la grazia di morire nella sua festa; e come certo di questa grazia impose a tutti i suoi penitenti, che in quel dì si comunicassero in onore di quel suo Santo avvocato. Si trattenne in chiesa la vigilia confessando sino al far della sera: poscia ritiratosi in camera, volle rileggere la vita del Santo, e recitargli l'uffizio: quando sentì assalirsi da un colpo d'apoplessia come mostrarono gli effetti. Il ricevè il padre Alfonso con lieto sembiante, come felice annunzio della grazia impetrata: onde, fattone consapevole il padre Ministro di casa, si pose in letto, dicendo di tanto in tanto: *Santo mio Idelfonso, io mi muoio, ve ne ringrazio, ma non mi abbandonate in quest'ora*. Per fargli cuore il padre Ministro, diceagli, che quel male non era tale da potergli tôrre la vita: egli però costantemente asseriva, che quello era un favore del suo santo Idelfonso, e soggiunse: *chi sa s'egli mi vuole in Cielo a celebrare la sua solennissima festa?* Frattanto si diè ad apparecchiarsi alla morte. Entrata di poco la mezza notte e per conseguenza il dì festivo del suo Santo avvocato, rendè lo spirito a Dio, lasciando desiderio, non so se maggiore nei Padri o nella città di Siracusa, di cui fu benemerito. Accadde questa felice morte il dì 23 gennaio 1587.

Dall' Alberti *alla P. 1. dell'Ist. della Compagnia in Sicilia.*

XXIII. GENNAIO 1589.

Del Padre Alfonso Deza.

I. Il padre Alfonso Deza, gran lume de' teologi scolastici del suo secolo, fu Ispano di nazione, nato in Alcalà. Aveva egli, giovane d'anni 28, eccitata una somma espettazione di sè, per le tante pruove d'eccellentissimo ingegno date nell'università Complutense: quando (per usar le parole di san Girolamo) *haerentis in salo naviculae funem magis praecidit, quam solvit:* fece un generoso taglio di tutte le sue speranze, e nel santo e festivo giorno di Pasqua del 1558 entrò nella Compagnia, dove novizio di soli venti giorni per sua privata divozione ottenne di fare i tre voti religiosi, che poi in fin che visse continuò a rinnovare dopo la santa Comunione.

II. Lesse poscia nella detta università teologia vent'anni e più, commentando l'Angelico san Tommaso con tanto ingegno, giudizio, chiarezza e profondità di dottrina, che, a parere di tutt'i dotti uomini, Alfonso Deza era stimato, se non il primo, certo non secondo a niun teologo. Ma la maggior lode di questo grande uomo era questa, di esser seguace non meno della dottrina di S. Tommaso, che della sua santità. Quel dì che doveva assistere alle dispute, si metteva addosso il ciliccio ammonitore di modestia, per non trascorrere nel caldo della concertazione in qualche difetto. In Roma l'anno 1581, venuto alla Congregazion generale non si potè esimere dal dover presedere come primario lettore ad un atto pubblico. Ven-

ne ad argomentare, fra gli altri, il dottor Martino Navarro, il quale avviato il suo argomento con questo modesto e scherzoso esordio, *Liceat deliro seni delirare*, il Deza diede una somma soddisfazione al teatro, ripigliando così, in lode di esso Navarro: *Liceat sapientissimo viro, omnium magistro, omnes docere.* Ma un grande argomento di modestia insieme e di pazienza diede in Alcalà una volta, che in una pubblica disputa arrivò uno pieno di collera a strapazzarlo, fino a dirgli, che si chetasse egli, ch'era un maestruzzo: il Deza prestamente ribattè l'ingiuria così: *V. S. veramente ha detto giusto il mio nome:* e quegli seguitando a caricarlo d'ingiurie, il Deza disse: *il comportare coteste ed altre cose maggiori si conviene a chi porta quest' abito.* Un'altra volta, entrato di mezzo il Deza per aggiustare una lite d'interesse tra un Marchese grande di Spagna, e i suoi fratelli; parendo al Marchese, ch'egli la tenesse pe'fratelli contro di lui, disse accecato dall'ira: *Giuro per Dio, che voi siete l'uomo più ribaldo di Spagna.* Il buon padre Deza gli si buttò subito a' piedi, e gli disse, *lasciatemi baciare cotesti vostri piedi, essendovi troppo obbligato:* la qual mostra d'umiltà, veramente eroica, trasse ad ammirarla quanti v'eran presenti.

È un testimonio sincero ancora e ben grande dell'umiltà del P. Alfonso Deza quel disprezzare, ch'egli faceva nel secolo, l'onoranze ch'aveva, ma di vantaggio quel non avere permesso, che ad un suo fratello, persona per altro degna, venisse in grazia sua conferito in Toledo un pingue canonicato. Difficil cosa è trovare un uomo di gran valore così spogliato della carne e del sangue, che non goda di vedere in grazia de' suoi meriti almeno i suoi consanguinei onorati, arricchiti e cresciuti di posto.

Siccome suole ogni figliuola seguir la madre, così nel Deza l'ubbidienza seguiva l'orme dell'umiltà. Subito che applicò l'animo ad abbracciare la Compagnia, s'indusse a lasciare il secolo per questo fine principale di lasciarsi reggere dalla direzion dell'ubbidienza, non parendogli in altro modo di potersi salvare: così lasciò egli stesso in uno de' suoi scritti notato. Provava un certo diletto nell'animo quando considerava, dover condurre la vita sotto la virtù dell'ubbidienza. Laonde non c'era poi cosa sì malagevole e dura, che non gli paresse facile a farsi, appoggiato all'ubbidienza che ci dà nel medesimo tempo e coraggio e vittoria. Era persuasissimo, che quanto da' superiori gli venisse ordinato, sarebbe il mezzo più acconcio sopra d'ogni altro per sua quiete e salute.

Di più diceva, che fra gli altri motivi particolari, che l'aveano indotto ad amare e scerre la Compagnia, era stato il considerarla nella vita, ed impieghi tutta conforme alla vita di Cristo e de' suoi apostoli. E però avvenne, ch'egli colle fatiche dello studio, quando fu lettore, e colle cure del governo, quando fu superiore, accoppiò sempre i ministeri della carità evangelica verso i prossimi; i quali quanto più erano bassi, tanto più erano a lui graditi, e da lui più sollecitamente cercati ed ambiti.

Si estinse questo gran lume di virtù e di sapienza in Toledo, mentr'era Preposito di quella nostra casa professa: e si estinse a' 23 di gennaio del 1589, quando non per anco toccava il sessagesimo di sua età. Lo pianse Toledo e più lo pianse Alcalà, i cui accademici gli fecero solennissime esequie.

Il nostro padre Giacomo Strazio nel suo Menologio manoscritto restrinse in questi pochi versi le virtù insigni di questo grand'uomo così: *In Alphonso Deza tam excellenter eminebat Religio, tam se offerebat, atque effundebat virtus, ut in illo cum summo ingenio perfecta humilitas, cum perspicacissimo intellectu incensus certaret affectus, cum singulari doctrina admirabilis obedientia, cum exquisita prudentia coniuncta esset sancta columbae simplicitas.*

Hist. Soc. p. 5. lib. 9.

XXIII. GENNAIO 1646.

Del Padre Giovanni Casarrubios.

I. In Villanueva della Fuente in Ispagna ebbe il suo natale il P. Giovanni De Casarrubios. Studiò teologia nella città di Baeza, e in quel collegio entrò con gran gusto de' superiori, che ne conosceano la virtù e la scienza. In noviziato poi diede contrassegni di quel che doveva essere in avvenire.

II. Ebbe dono singolare d'orazione. Da principio aggiugneva un' ora di più ogni dì a quella della comunità: poi quando fu messo a' governi, n' aggiunse altre due ore: e finalmente ne' suoi ultimi anni ogni giorno faceva otto ore d'orazione: e per questo si levava due o tre ore innanzi alla levata ordinaria.

III. Cosa maravigliosa! Arrivò questo Servo di Dio all'età di 97 anni: e in questa età attendeva all'esercizio dell'orazione con gran vigore, come un giovane il più fervente, e nel verno ancora più rigoroso: e con tutto che ci vedesse poco per la vista ingrossata, si portava al coro a tastoni per la muraglia; e lì inginocchioni passava due o tre ore senza muoversi punto. Non lasciò mai di dire ogni giorno la santa Messa.

IV. Il dono di profezia, che diede a questo suo Servo il Signore, fu veramente maraviglioso. Io ne conterò alcuni casi: che troppo sarebbe il volerli raccontar tutti. Mentre il Padre era Maestro dei novizii, tra questi ve n' era uno che pativa un invecchiato dolor di stomaco: ma il suo maggior dolore era di esser mandato fuori della Compagnia; ma il Padre lo consolò, profetizzando, che quel male non tornerebbe più a molestarlo: e così fu. Si confessava dal Padre una signora, che dopo molti anni di matrimonio non avendo figliuoli, ne viveva afflittissima; il Padre la domandò: « sarebb' ella contenta « d'avere un figliuol maschio? — Padre, « rispose, ella vuol burlare. Replicò il Pa« dre: e se n' avesse due, non sarebbe più « contenta? Or sappia V. S. che non solo « uno o due, ma sei figliuoli ella avrà, « uno de' quali sarà Gesuita, e tutt' e sei « se li vedrà insieme a tavola: che vuol « di più »? Si verificò a suo tempo tutta la profezia: e il Padre medesimo Casarrubios, per accrescere a quella casa allegrezza, si portò a desinare con tutti quei sei figliuoli e co' genitori alla medesima tavola. Si trovava una signora all'estremo, e dovendo far testamento, v'era un gran contrasto tra quei che doveano esser gli eredi. Fece chiamare il Servo di Dio, il quale disse a quella signora: « Faccia « pure il suo testamento, com'essi voglio« no: V. S. non morirà, anzi ha da vive« re ancora più anni »: guarì e visse come aveva predetto il Padre.

V. Non è maraviglia che nostro Signore si comunicasse tanto a questo suo Servo: i suoi meriti erano singolari, e le sue virtù molto insigni. Vecchio quasi centenario era nell'ubbidienza bambino: al tocco de' segni comuni lasciava la lettera incominciata: rendeva conto di coscienza come un novizio. Avea fatto voto particolare di non ripugnare mai a cosa nessuna per quanto difficoltosa essa fosse, e contraria alla sua inclinazione. Poverissimamente vestiva. Tutto il mobile di sua camera consisteva in una immagine di carta, una disciplina, e il breviario. La sua virginal pudicizia fu quanto mai può esser gelosa: non lasciavasi nè meno baciar la mano dalle fanciulline, quando in occasione d'infermità andava a visitar penitenti: e graziosamente diceva alle madri, le quali per divozione volevano che le figliolette gli baciasser la mano: *no, no, che mi morderebbono.*

VI. Sino all'estrema decrepitezza usò una mortificazione maravigliosa, tanto interna che esterna, di digiuni, di cilicii e flagelli: negli ultimi anni i superiori gli tassarono il battersi a sole tre volte la settimana. Dormiva poi assai spesso così vestito, affine di soffrir la molestia, *que le davan los animalillos.* Ci volle un ordine rigoroso del P. Provinciale ad ammettere, avendo un braccio impedito, la servitù d'un Fratello in sua camera: era questo un gran tormento alla sua umiltà. Essendo egli stato nove anni Rettore in Ubeda, in tal tempo servì sempre di svegliatore alla casa.

VII. Niente meno ammirabile era il zelo, ch'aveva della salute delle anime. Quando predicava, spargea dal pulpito fiamme d'amor divino. Il suo confessionario era scuola di tutta perfezione. Egli era il primo a scendere in chiesa: e ne' giorni di gran concorso vi scendeva anche prima della levata. Quando fu superiore amò sempre i suoi sudditi con isviseeratissimo amore: raccomandava loro singolarmente il decoro, e la riputazion della Compagnia, dicendo, che *in questo non si dava parvità di materia*. In ogni città, dove fu superiore, stendeva la sua carità a ogni genere di persone, e ne' consigli che dava, facea talor profezie, usando frasi, e modi di dire, che parevano ragioni, o parole spirituali; ma poi verificandosi le cose, erano profezie. Però egli procedeva con gran cautela, perchè non si scoprissero i favori, che riceveva dal cielo.

VIII. Dotò Iddio questo suo Servo d'un animo generoso e magnanimo per imprendere cose grandi di servigio di Dio. Dovunque egli fu Rettore, vantaggiò grandemente i collegii con entrate, e con fabbriche. Quanto il collegio d'Antequera ha di fondo si può dire, che tutto gli venisse dal P. Giovanni Casarrubios, che v'abitò trent'anni, e che vi morì.

IX. Per apparecchio alla morte, dopo vita così lunga, e così immacolata, tre mesi innanzi volle far la sua confessione generale. E avvicinandosi il tempo, da lui ben saputo, della sua morte, volle che per otto giorni il suo Padre spirituale ogni mattina si portasse da lui, e diegli minuto conto dell'anima sua. Poi gli venne un colpo; ricevè l'Olio santo: e a queste parole: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, diede l'anima al suo Signore a' 23 di gennaio del 1646, avendo 97 anni d'età, 64 di Compagnia e 51 di professione de' quattro voti.

X. Lascio di narrare la celebrità delle sue esequie, come alcune cose ancora di maraviglia accadute coll'invocazione di questo venerabil Servo di Dio, alla cui sepoltura fu posta questa memoria: *Hoc est corpus venerabilis patris Ioannis de Casarrubios*.

NIEREMBERG, *t. 4, et* NADASI, *in An. dier. memorab.*

*XXIII. GENNAIO 1654.

DEI PADRI GUGLIELMO AUBERGEON, E FRANCESCO GUEIMU uccisi dai barbari Caraibi.

I. Sono i Caraibi popoli selvaggi e barbari delle Antille. I PP. della Compagnia di Gesù sparsi per quelle isole, avevano già ridotte molte al conoscimento del vero Dio; ma era riuscito vano ogni loro sforzo riguardo a quella di S. Vincenzo; perochè i Caraibi, nemicissimi de' forestieri, s'erano ostinati a non ammetterne alcuno nelle loro terre. Or avvenne nel 1652, che due di que' paesani fossero presi da un marinaio francese e venduti per ischiavi agli abitanti della Tortue: il che risaputosi dal signor De Poincy Governatore, ordinò tosto che fossero messi in libertà quegli schiavi, sperando che un tale atto di generosità moverebbe la loro nazione ad abbracciare la Fede cristiana. E così fu veramente: perocchè iti que' due selvaggi nell'isola di S. Cristoforo a ringraziare il Governatore, rimasero presi dalle buone maniere, con che furono accolti dai cristiani, e furono incontanente a pregare il P. Guglielmo Aubergeon, che partisse con essi per S. Vincenzo a predicarvi la legge cristiana.

II. Non fu tardo il buon Missionario a compiacerli; e messosi in mare coi due Caraibi sul finire dell'anno 1652, arrivò felicemente all'isola di S. Vincenzo nel marzo dell'anno seguente. Divulgatasi appena la notizia dell'arrivo del Padre, maravigliosa cosa è a dire il movimento che si eccitò in tutta l'isola. Dalle terre ancor più lontane vennero molti di que' selvaggi a visitarlo, e tutti infine pregaronlo a volersi recare tra loro per ammaestrarli nella Fede. Le gran cose poi che udivano raccontarsi dai due paesani venuti col Missionario, e principalmente dal genitore di uno di essi, che era uomo di molta autorità nella nazione, accendevano maggiormente i loro animi. A sì buone disposizioni il P. Guglielmo mise tostò le mani all'opera, istruendo incessantemente quella povera gente. Ogni mattina dopo essersi con ferventi preghiere raccomandato a Dio, an-

dava di capanna in capanna visitando ciascuna famiglia, a cui dichiarava qualche parte della Dottrina cristiana. Adunati insieme tutti i fanciulli, insegnava loro a fare il segno della santa Croce, a recitar le preghiere, e fino a leggere, scrivere, e cantare laudi spirituali. Nei villaggi più lontani, ove egli non poteva recarsi, mandava un giovane francese, che gli si era offerto per catechista. In brieve tempo per lo gran numero de' neofiti crebbero a dismisura le fatiche e le sollecitudini del P. Guglielmo: del che avvisati i superiori mandarongli in aiuto il padre Francesco Gueimu.

III. Era dunque sul meglio del crescere quella nuova cristianità, e un numero grandissimo d'idolatri si offerivano al Battesimo; quando il Demonio invidioso di tanto bene, mosse improvviso una fiera tempesta, che mise in fondo le più belle speranze. I Caraibi dell'isola Dominica guardando di mal occhio i Francesi che vi si erano stabiliti, si levarono a rumore, e, prese le armi, trucidarono barbaramente molti europei. Nè contenti di ciò, procurarono di attizzare contro i missionarii anche i popoli dell'isola S. Vincenzo. Questi in sulle prime non diedero orecchio alle perfide insinuazioni; ma poi uno dei capi, ch'era idolatra e nemicissimo della Fede cristiana, avendo ricevuta onta e villania da un mercante francese, indegnò fortemente e strettosi in lega con altri barbari deliberò d'uccidere i missionarii, e così nettar l'isola dai forestieri. Senza andar molto in parole, corsero furibondi all'abitazione dei Padri. Uno di essi, che credesi fosse il padre Aubergeon, stava all'altare celebrando il divin Sacrificio; e l'altro ginocchione a piè d'esso si preparava per celebrare dopo il compagno. Gittaronsi loro addosso que' barbari quali tigri rabbiose, e in istante li uccisero amendue. Furono pure morti con essi due giovani neofiti, che assistevano alla Messa: e i corpi loro furono buttati al mare, che indi a poco li risospinse sul lido. Cadde questa beata morte il dì 23 gennaio del 1654.

IV. Il P. Guglielmo Aubergeon nacque in Chinon nella Turena. Entrato nella Compagnia, insegnò più anni la grammatica nel collegio della Rocella. Ardendo di zelo per la salute delle anime, dimandò e ottenne le missioni dell'America, e in essa si adoperò con inusitato fervore. Più volte al giorno porgeva a Dio incessanti preghiere per la conversione degl'infedeli. Un Padre testimonio di veduta afferma, d'averlo trovato non poche volte a piè dell'altare, con le mani giunte e sollevate verso il cielo, e con gli occhi molli di lagrime in atto di pregare e di offerirsi a Dio come vittima per la salute delle anime. Ritiravasi pure nel più folto delle foreste, ove, credendo di non essere veduto nè udito da niuno, disfogava il suo cuore con Dio, e in fine aspramente si flagellava. Finchè visse tra i selvaggi, non si curò più di riposo, nè di ristoro: e bene spesso passava gl'interi giorni senza prender cibo, troppo pesandogli d'interrompere le sue apostoliche fatiche.

V. Il P. Francesco Gueimu trasse i suoi natali in Castel Taloux, piccola terra della Guascogna. Ordinato sacerdote, per molto tempo si occupò nel far missioni per le campagne della Francia; ove, oltre alla conversione di ostinati peccatori, ridusse alla Chiesa cattolica gran numero di eretici. Di là passato alle missioni dell'America, trovò in breve ciò che più desiderava, di dare la vita in testimonianza della Fede e a salute delle anime. Morirono questi due zelanti operai sul più bel fiore degli anni; ma non potevan morire in occasione migliore, essendo amendue sacrificati, mentre offerivano al Divin Padre Gesù Cristo in sacrificio per la salvezza dei barbari idolatri.

Ex Epist. P. Petri Pelleprat, an. 1655.

XXIII. GENNAIO 1688

Del P. Francesco-Maria Petruccioli.

I. L'apostolico P. Francesco-Maria Petruccioli, nacque in Capranica terra del distretto Romano alli 8 di maggio 1631. Se facesse in alcuno de' tanti seminarii, che fioriscono nell'alma città di Roma i suoi primi studii, non ci è noto. Bensì è

certo che l'anno 1649 entrò egli nel nostro noviziato di sant'Andrea, e riuscì uno dei più celebri missionari della provincia Romana, imitato poscia da più altri insigni uomini, quali furono, dopo lui, il P. Paolo Segneri, e i PP. Pinamonti, Tommasini, il Centofiorini, il quale, vedute le missioni del P. Petruccioli nella campagna di Roma, tanto s'affezionò a quel divin ministero, che, non potendo allora colla persona seguirlo, assegnò al detto Padre gli annui frutti di più benefizii ecclesiastici che godeva, acciocchè continuasse, come fece, le missioni, specialmente nella provincia della Marca.

II. Il zelo apostolico adunque portò il Petruccioli alle missioni di tutta quasi la Italia. E la maraviglia si fu, ch'essendo egli di persona piccola, e di corpo gracilissimo, ciò non ostante durò a fare missioni strepitosissime per moltissimi anni sino alla morte, sempre viaggiando a piedi, e sempre, possiamo anche dir, digiunando, perchè non mangiava mai carne, salvo che ne' collegi, obbligato quivi dai superiori a stare al vitto comune.

III. Dovunque entrava a far missioni nelle città, o nelle terre, pareva un Giona entrato in Ninive a commuovere a penitenza. Predicava con incredibile ardore, e con voce di tuono di gran lunga superiore al suo piccolo e gracil corpo, e di più disfatto e dalle discipline a sangue, e dal diginno austero che praticava, non cibandosi che d'erbe cotte nell'acqua. Ma il vigor delle spirito suppliva sì, che non si poteva resistere alle sue prediche. Moveva il popolo a tanta compunzione, che molti s'accusavano de' peccati anche in pubblico, e ne domandavan perdono. Non entro a descrivere l'ordine che teneva: ma dirò cosa che vidi io stesso con gli occhi miei. Vidi una volta l'ultima processione di penitenza, ch'ei fece in una terra della Marca: ed era spettacolo da conquidere ogni cuore più ostinato, sì per il gran sangue che versavano i penitenti ad esempio del Padre, che flagellavasi, e trascinava a' piedi una lunga catena, sì per altre foggie strane, che vedevansi di penitenze prese volontariamente da' più compunti. Così pure fece nella diocesi di Spoleto, dove il signor Cardinal Facchenetti con fune al collo, chiese con somma edificazione perdono al popolo.

IV. Tra gli altri doni, che questo zelantissimo Missionario ricevè dal Signore, uno il più singolare si fu questo, di prosciogliere con somma facilità gl'indemoniati: potestà conferita agli Apostoli dal capo lor Gesù Cristo, e in loro alla Chiesa cattolica: *Daemonia eiicient.* Or questa potestà sopra gli spiriti infernali avvertita da' popoli nel missionario Petruccioli, faceva, che molti energumeni venissero a lui anche da paesi lontani. Una volta, che faceva il P. Petruccioli le missioni nel regno di Napoli, e segnatamente in una di quelle provincie, dove, più che altrove regnavano le fattucchierie, accaddegli questo caso, da lui medesimo in Ascoli raccontato ad un Padre suo confidente, il quale tuttora vivo il depone. Una mattina, che si portò il Missionario alla chiesa del luogo, in entrarvi gli parve come d'entrar nell'inferno; tanti erano gli urli, gli schiamazzi e le smanie orribili, che menavano ivi una truppa d'indemoniati, i quali vi s'erano raunati, ed erano da quattordici, se non più. In quella mattinata il potente Sacerdote di Dio tutti gli liberò, salvo uno, intorno al quale gli convenne stentare tre altre ore per liberarlo, come poi fece. Che maraviglia, che il Demonio, dal Servo di Dio così vinto, dicesse una volta in pubblico, *di non avere in quella stagione il maggior nimico del Petruccioli?* D'aver ciò udito per bocca d'un invasato, il testifica un nostro Padre, il quale si trovò presente ad uno di questi scongiuri. Parimente un altro Padre (dalla cui bocca io medesimo l'ho udito) contò, come trovandosi nel collegio di Ascoli, volle trovarsi presente un giorno a vedere, quando il P. Petruccioli in una chiesa di campagna entrava in isteccato per fugare dal corpo d'un invasato il Demonio. Mentre il detto Padre stava in sacrestia aspettando, che si desse principio al sacro esorcismo, volle recitare il divino uffizio; ma non avendo breviario, recitò le ore, che sapeva a mente per recitar poi il mattu-

tino, quando tornato fosse in collegio. Andò poi a vedere la funzione; quando voltosi verso lui l'indemoniato, gli disse: *Va, va a recitare l'uffizio, che hai recitato allo indietro*. Rimase attonito a questa correzione quel Padre, con restar persuaso che quegli fosse veramente indemoniato.

V. Dicemmo, ch'ei per seguire gli esempii di tanti Padri nostri apostolici, non andava alle missioni, che a piedi, da pellegrino. Parve che una volta il Signore volesse approvare questo suo santo costume con un accidente, che ha del maraviglioso, e viene testificato dal Fr. Antonio Di-Stefano, soggetto della casa nostra di Orta in Puglia, che fu presente. Nel partirsi il P. Petruccioli da detta casa d'Orta per le sue missioni, giacchè i nostri sapevano, ch'ei ricusato avrebbe d'andare a cavallo, gli offersero cavalcatura da povero, cioè un somiere, ma forte ed agevole. Ricusollo il Padre per mantenere la sua usanza d'andare a piedi: ma tali e tante furon l'istanze, che cedè, e salì sopra l'asino: ma questo, dopo pochi passi cascò. Vedete, disse allora il Padre, che il Signore vuole che io vada a piedi. No, risposero quei Padri pieni di carità, questo è stato caso da non farne conto nessuno: pruovi a risalirvi: e il Padre ubbidiente risalì sopra la bestia: e questa di nuovo dopo altri passi tornò a cadere, come se portasse sopra gli omeri una montagna; e pure vi portava, dirò così, una piuma: tanto era il Padre macilento e distrutto. Allora egli, orsù, disse, troppo chiaramente mostra il Signore, di volere che io al mio solito vada a piedi: e così non volle più rimontare su quella bestia. Vi montò sibbene un altro, e quella felicemente seguitò il suo cammino.

VI. Più maraviglioso, perchè segni ha di miracolo, è il successo seguente, tanto più autentico, quanto che testificato dalla propria persona, a cui il fatto accadde. Alli 6 di luglio 1625, ito alla santa Casa di Loreto il P. D. Crisanto Morbidelli da Fossombrone, prete e superiore dell'Oratorio di S. Filippo in detta città, entrò in discorso del P. Petruccioli col P. Nuti Penitenziero; e gli fece questo racconto. Io nella mia più tenera età era sì debolino, sì delicato, sì strutto, e così mal sano, che appena poteva muovermi. Ognuno mi dava pochi giorni di vita. Capitato per le missioni in quelle parti il P. Petruccioli, mia madre (così ella contommi) per non lasciarmi, non potè intervenire alla missione: ma nel passar che fece il santo Missionario appresso alla nostra casa, mi prese, e come appunto mi teneva in una scatola, o culletta fra la bambagia, mi presentò dinanzi a lui, e gli disse: Io, Padre non ho potuto venire alle vostre prediche, a cagione di questo povero bambinello, sì mal ridotto, come vedete, e che poco può vivere. Vi prego a benedire me e lui. Ci benedisse il Padre, e la sua benedizione mi diè la vita. Da quel punto in poi sempre andai migliorando, finchè perfettamente fui sano.

VII. Bartolomeo Viccei, del distretto di Ascoli, mortagli sua madre, fu compreso da tale malinconia, che diè volta al cervello, e divenne pazzo, facendo orribili stravaganze: onde fu necessario il farlo assistere da un uomo ben robusto per trattenerlo nelle sue furie. Il signor Simon Carlo Alvitreti, nella cui casa abitava, avendo inteso da' medici, che Bartolomeo era incapace di ricever profitto alcuno dai medicamenti a guarire di sua pazzia, chiamò il P. Petruccioli dimorante allora in Ascoli, o lo pregò di fare una visita a quel povero mentecatto. La fece, e disse che le cose andrebbono bene, ma che lo facesser curare da' medici. Intanto benedisse l'acqua con la reliquia di S. Francesco Saverio e ordinò che la beesse: la bevvè il pazzo e dopo tre giorni perfettamente guarì della sua pazzia.

VIII. Si notarono nel Servo di Dio, fra l'altre, due cose che hanno qualche specie di profezia. La prima fu, che mentre il P. Petruccioli permanentemente risedeva nel collegio nostro di Ascoli, uno di quei Padri gli disse: V. R. lascerà qui le sue ossa: il Padre francamente rispose, *no, io morrò in Orta,* come poscia seguì. Ciò disse cinque anni avanti della sua morte, nè allora si pensava di destinarlo alla Puglia. L'altra cosa più solenne si è la seguente. Venne in Ascoli un ciarlatano con alcune femmine, che con esso lui

davano al popolo un giocondo trattenimento sul palco. Il P. Petruccioli, il quale in quel tempo faceva la domenica il sermone della Buona morte, zelò sopra questo fatto dal pulpito, dicendo che la città non doveva permetterlo. Correvano in quella stagione tempi dirottamente piovosi, e però ne'sacrifizii recitavasi la colletta, *ad petendam serenitatem*. Or veggendo egli, che non s'impediva lo scandalo, s'accese, e con zelo da apostolo disse: *Che domandare serenità? Grandine, grandine ci vuole.* La verità fu, che indi a non molto venne una grandine orribile della grossezza d'una noce, o poco meno, la quale disertò la campagna eziandio per l'anno seguente.

IX. Passò il padre Petruccioli dalla provincia Romana a coltivare l'Abruzzo sino alla Puglia: quando finalmente, dopo tanti sudori e travagli ammalò per morire, come aveva predetto, nella casa nostra di Orta. Sino allo spirare presentissimo fu sempre a sè stesso. Immediatamente prima del suo felicissimo transito (como riferì chi trovossi presente) prese in mano il suo Crocifisso, e rimiratolo con grande affetto, disse queste memorande parole: *Signore, Voi sapete che io in vita ho cercato sempre la vostra gloria, datemi ora il vostro Paradiso.* Ciò detto, chinò il capo sopra il medesimo Crocifisso, baciollo, e in questo bacio rese a lui il suo felicissimo spirito alli 23 di gennaio del 1688, in età d'anni 57.

X. A riverenza di questo apostolico Padre non debbo lasciar di notificare ciò, ch'egli a sua memoria lasciò nella città di Fossombrone, in cui sino al presente è in benedizione il suo nome. Quivi egli in duomo si valse d'un Crocifisso che stava in pulpito ad uso delle processioni, che fece, o della benedizion Papale, che diede al popolo, a cui raccomandò, che in avvenire venerasse quella santa Immagine con culto particolare; e il popolo per il gran concetto, che aveva di lui, incominciò a venerarla, e il Signore a corrispondere alla divozione del popolo con grazie e miracoli: talmente che monsignor Vescovo Zeccadori si credè obbligato d'allogare in altare particolare il Crocifisso miracoloso, coperto con velo innanzi. E fece altresì un ordine, che non si potesse scoprire senza licenza del Vescovo *pro tempore;* e quando avesse a scoprirsi, vi fosse apparato di lumi sufficienti, con darsene prima il segno con un lungo doppio di campane: e così si costuma sino al giorno presente, e sempre con gran concorso di popolo.

Ex Elog. Defunctor. Prov. Romanae.

---

* XXIII. GENNAIO 1750.

Del Padre Luigi Brisson.

I. In Moulins città di Francia nacque il P. Luigi Brisson, ai 19 novembre del 1682. Giovane di primo pelo si dedicò al divino servizio nella Compagnia, essendovisi ascritto novizio ai 22 aprile del 1699. Eccellentemente si formò allo spirito dell'Istituto, e idoneo riuscì alle cattedre, nelle quali fu adoperato seguitamente per anni 31. A dare una succinta notizia delle sue bellissime virtù, compendierò qui una lunghissima lettera, che il P. Francesco Mayret Rettore del collegio di Rennes, dove morì il P. Brisson, scrisse ad un nostro religioso in commendazione del defonto.

II. Il nostro cordoglio, così esso, è tanto più vivo per la perdita di questo insigne Padre, quanto che egli era un di quei veri figliuoli della Compagnia, quali il S. N. P. Ignazio li voleva, e degno al tutto dei tempi in cui tra noi fiorivano le primizie dello spirito: vale a dire morto pienamente a sè stesso, distaccato dal mondo, amatore della povertà, disinteressato, travagliatore, e anelante unicamente a Dio e alla sua gloria. Così nella persona come nella stanza ch'egli abitava, tutto era semplicità, spogliamento e disamore di comodità. Non che farsi per inutili abiti necessità singolari, neppure curava le comuni, totalmente obliato di sè. E nondimeno avrebbe potuto procacciarsi qualche particolare agiatezza, o cosa di suo genio, servendosi di una somma di danaro che da casa sua ogni anno gli proveniva; e che allora la Compagnia non vietava (co-

m'è per grazia di Dio al presente) di usarne con le debite facoltà dei superiori. Or egli non voleva spendere pur un soldo in ben suo privato, tutto rimettendolo a pro del collegio nel quale dimorava. Era poi contro di sè e delle inclinazioni benchè innocenti della natura, implacabile. Si maltrattava aspramente, e negavasi ogni quantunque menomo ristoro, ancor quando scaduto di forze e mal in essere di salute, parea che ne avesse bisogno estremo. Pativa di gotta, ma non di manco, salvo il caso che i dolori lo trattenessero in letto, tanto era lungi dal torne pretesto d'esimersi dalle osservanze comuni, che anzi penosamente sforzavasi di reggersi in piedi, e di trascinarsi alla meglio per acconciarvisi compiutamente.

III. Ammirabile poi si mostrava in portare queste ed altre sue non leggeri infermità con pace, dolcezza e pazienza indeficiente. Non mai ruppe in un lamento, nè in un gesto che dinotasse noia e fastidio. Più presto attenuava i suoi patimenti a parole, affermando che erano sempre piccoli e da nulla, e rassicurando gli altri, come scorgesseli timorosi e solleciti della sua sanità. Oltre di questo riusciva ancora specchio di verissima disciplina regolare, per l'esempio immanchevole de'suoi portamenti. Ai segni dell'ubbidienza era sempre il primo. Procedeva coi superiori, come se in ciascuno di essi visibilmente riconoscesse Gesù Cristo: e da loro voleva in tutto dispendere, siccome un fanciullino inesperto dai cenni della madre. Con tutti i domestici porgevasi caritativo, grazioso e sollecito di servirli; e gran fomentatore si dimostrava ai detti e ai fatti, della unione fraterna. Niuno mai ebbe a tacciarlo di difetto, che potesse anche in ombra turbare o alterare la vicendevole concordia.

IV. Del raccoglimento, della camera, dell'intimo commercio con Dio era amantissimo: non però così che anteponesse il proprio comodo, ancorchè spirituale, all'utile eterno dei prossimi. Non si rifiutava punto a chi che si fosse, il quale dimandasselo di aiuto e di consiglio per cose attenentisi alla salvazione dell'anima. Gli ecclesiastici in ispecialtà, coltivò sempre con parziale amore nello spirito e nella dottrina; onde potea chiamarsi padre e maestro del clero di Rennes. E tale appunto veniva riguardato dai sacerdoti di quella diocesi, che spesso lo consultavano, riportandone indirizzamenti e consigli, che ben si davano a conoscere per frutti di lume superiore all'umana saviezza. Zelava al sommo gl'interessi di Dio e della sua Chiesa; rallegrandosi sensibilmente delle sue prosperità, ed affliggendosi dei suoi danni. Quanto potè e seppe, si affaticò a difenderla dalle insidiose ostilità degli empii e dei miscredenti, che già nella Francia cominciavano ad alzare baldanzosamente la testa. Molti confermò nella fede e nel mantenimento della divina legge; ed altri non pochi ridusse alla verità cattolica, da cui incauti e sedotti s'erano dilungati.

V. Al che convien aggiugnere, che il padre Brisson aveva talenti, destrezza e sapere adattatissimo. Il perchè non contento della scuola o di filosofia o di teologia, il suo zelo si dilatò a due altri ministeri vantaggiosissimi: confessare e dare esercizii massime a famiglie religiose; e con sì incomparabile profitto, che personaggi gravissimi riputarono essere più spediente, ch'ei fosse liberato dal peso dell'insegnare, per impiegarlo solamente in queste opere di così gran bene pei prossimi. Al valore nelle più severe discipline, aggiungeva pure un finissimo criterio in belle lettere, e di esse molto dilettavasi. E ciò fornivagli buona occasione di aiutare i nostri giovani studenti e maestri, e di promuovere efficacemente in essi l'ardore degli ottimi studii, tanto alla Compagnia necessarii: onde anche in questo riuscì benemerito della sua provincia. Faceva talmente suo proprio l'incremento d'ogni lodevole impresa avvegnachè letteraria fra i nostri, che ne giubilava talvolta sino a lagrimarne teneramente. Che però ad animare gli sperimenti e gli esercizii che di ciò facevansi nei collegi, sempre vi assisteva in persona, come a cose di grandissimo rilievo.

VI. L'ultima sua malattia, cagionata da quella dimenticanza e disprezzo che aveva di sè, fu una mostra esemplare

di virtù solidissima. Già liquefacevasi per veementissima brama d'essere sciolto del vincolo della carne, e di unirsi a Cristo. Laonde l'annunzio del suo prossimo passaggio all'eternità, lo pose in alta letizia. Volle e dimandò egli stesso i Sacramenti e i conforti della Religione, e ricevetteli con rara compunzione di affetto. Quindi entrato in una dolce e brevissima agonia, coi soavi nomi di Gesù, di Maria e di Giuseppe in su le labbra, rendè placidamente il suo spirito, ai 23 gennaio del 1750, contando 68 anni di età, de' quali 51 spesi nella Compagnia.

VII. Tanti meriti e ammirabili qualità del P. Brisson, e sopra tutto la singolare modestia e demissione di cuore ch'egli accoppiava con sì rara ampiezza di sapere, gli conciliarono universalmente opinione di santo. Perchè non solo durante l'infermità ebbe testimonianze di grandissima stima; ma ancor dopo morto si onorarono, segnatamente dal clero di Rennes, i suoi funerali: esaltandosene la memoria ed il nome dalla bocca di tutti. Molti furono al nostro collegio, ricercando, quasi reliquia, alcuna porzione di coserelle state da lui tocche ed usate. Ma tornò malagevole contentarli: mercechè, tranne un logoro breviario e la corona pel Rosario, non altro gli si rinvenne nella camera di particolari arredi.

---

* XXIII. GENNAIO 1761.

Del Padre Francesco Burgio.

I. In Ceratano, piccola terra vicino a Modica nella Sicilia, nacque il P. Francesco Burgio ai 20 aprile dell'anno 1674. Oscuri furono i suoi natali; ma egli coll'alto e fecondo ingegno seppe illustrare non meno sè stesso, che la famiglia, la patria e la Compagnia, in cui entrò ai 28 giugno del 1691. Compiuto il corso degli studii, e fatta la solenne professione, insegnò lungo tempo le scienze naturali e divine nel collegio di Palermo, ove di poi per dieci anni continui fu Prefetto degli studii maggiori. Alla penetrazione della mente e alla vastità della dottrina accoppiava una memoria ferma e tenace; per cui interrogato sopra materie svariatissime, recitava a memoria gli autori, che ne avean trattato, e ne indicava i luoghi e i passi con esattezza, come se li avesse presenti sott'occhio. Perciò molti non solamente nella Sicilia, ma da altre parti d'Italia, a lui ricorrevano consultandolo quasi oracolo: e il buon Padre senza alcuna distinzione facea copia a tutti del suo sapere, non cercando la propria lode, ma il bene privato e pubblico. Tra i molti che intorno all'immacolato Concepimento di Maria ebbe a sè contrarii il celebre Lodovico Muratori, uno fu il padre Burgio: il quale per altro con la sua modestia e discrezione seppe conciliarsi la stima e l'affetto di quel letterato. Gli stessi Inquisitori deferivano molto al P. Burgio, e a lui affidavano i più rilevanti affari; essendo stato nominato consultore del Sant'Uffizio.

II. Tra tanti onori si mantenne sempre umilissimo il P. Burgio. Sentiva e parlava di sè bassamente; e se per avventura non poteva schermirsi dalle lodi, che erano date alla sua dottrina, e alle opere da lui pubblicate con la stampa, rifuggiva alla condizion della sua nascita e dei parenti. Verso i superiori usava un sommo rispetto, nè si dipartiva mai dai loro cenni. Nell'osservanza regolare era esattissimo, come pure in tutte le più minute costumanze domestiche. Essendo già vecchio, avvenne che un dì, fallitogli il piede, precipitò giù dalla scala, e ne rimase sì attratto, che non potè d'allora in poi più valersi della persona: la qual tribolazione egli sostenne con invitta pazienza per molti anni. Sempre fermo ed immobile nella sua camera, spendeva tutto il tempo o in orazione, o ne' suoi studii privati, accogliendo con molta amorevolezza quanti il visitavano. Facevasi portare sopra una sedia nella cappella domestica, e ivi trattenevasi lunghe ore in unione con Dio, o recitando il divino ufficio, che, mentre era sano, soleva sempre dire in ginocchio. Poco prima di morire, fece una lunga parlata ai Padri che erano presenti; ricordò con insigne umiltà la bassezza

della sua nascita; protestò d'essere riconoscentissmo alla Compagnia, che l'aveva così benignamente trattato e sostenuto; poi chiese perdono a tutti, raccomandandosi alle loro orazioni. Finalmente ricevuto il santo Viatico e l'estrema Unzione, tra continui atti di costante religione e di carità rese il suo spirito a Dio ai 23 di gennaio 1761, in età di 87 anni.

Ex Litteris annuis Prov. Siculae.

---

* XXIII. GENNAIO 1770.

Del Fratello Clemente Baigorri Scolastico.

I. Una fortezza insigne e costante fra le più dure calamità forma il carattere virtuoso del Fratello scolatico Clemente Baigorri. Nacque a' 7 di marzo del 1746 in Cordova del Tucuman. Clemente pure chiamavasi il padre, e Francesca Avila la madre nobili persone. Di dieci mesi ei fu in pericolo di restar vittima de' barbari del Chaco. Fecero costoro un'irruzione sulla terra ove trovavasi egli co'genitori, ed ogni cosa misero sottosopra trucidando anche i servidori, mentre la madre da uno spineto ove erasi ascosa col bambino vedeva tutto. Tremando essa raccomandava sè e il figliuolino alla Vergine Immacolata, di cui era divotissima; e parve che la benignissima madre impedisse a que' furibondi il vederla, e a Clemente il dar un minimo vagito, mentre intanto uccisero l'avola, e si portarono via in ischiavitù la sorella Caterina di quattro anni, che nondimeno potè poi per grazia del Signore ricuperarsi. Il genitore eziandio uscito dal suo nascondiglio, vedendo la piccola selvetta ove si era già ritirata la madre col pargoletto, riputò che non senza miracolo vi si fossero salvati. Cresciuto poi in età Clemente soleva ricordare tal grazia, e se ne scrisse memoria in ricouoscenza alla Vergine.

II. L'educarono i piissimi genitori in modo che venisse crescendo nel timor del Signore. Nol lasciavano mai con altri fanciulli nè co' servi di casa, e il padre sempre il menava seco, e gli fece apprendere le prime lettere. Passato poi alla grammatica superava i compagni colla diligente cultura del suo ingegno, assai docile; per lo che il maestro compiacevasi grandemente di tal discepolo. Dalla scuola poi si recava direttamente a casa senz' attendere ad altro; onde domandato una volta della casa di certa famiglia a lui cognita non seppe indicarla. Ascritto alla congregazion della Vergine riguardavala qual madre, ed eccitava anche gli altri a riverirla con pietà e purezza. Scopriva al confessore ogn' inclinazion del suo cuore; ed anche fuor di confessione lo richiedeva di direzione per ischivar i difetti e praticare le virtù: ond' è che per l' innocenza, e per la circospezion sua era carissimo a tutti; e fuvvi chi attestò che fin da primi anni non avea osservato in lui cosa puerile.

III. Desiderava il suo maestro Benedetto Rivas, che fosse collocato il giovinetto nel seminario della B. Vergine di Monserrato diretto dai Padri della Compagnia, già fondato pei nobili in Cordova sua patria dal nobil D. Ignazio Duarte e Quiros sacerdote venerando e dotto teologo; e per la fama di ottima disciplina vi concorrevano alunni non solo dalle vicine ma anche dalle lontane provincie del Chilì e del Perù. La famiglia però di Clemente non era in istato di farne le spese, e allora non v' era vacante alcuno de' sei posti gratuiti. Ma tolse la difficoltà la Vergine SS., di che la madre di lui pregavala in tal guisa: « Signora, se è cosa spediente al figliuol mio l'esser ammesso in seminario, apritegli le porte di quella vostra casa ». Fu esaudita l'orazion sua: poichè in quel dì stesso due fratelli di Clemente, senza saper nulla dell'affare, arrivando di lontano, e udendo le angustie della madre, promisero di supplir essi alle spese pel fratello sin che potesse avere un posto gratuito.

IV. Entrato adunque in quel seminario il buon giovinetto s'infervorò di più nel l' amore alla divina Madre, e come ivi era costume, fece il giuramento di difenderne l' Immacolata Concezione. Oltre le regole degli alunni da lui esattamente os-

servate, se ne prescrisse altre di sua divozione. Nelle vigilie delle feste del Salvatore e della beatissima sua Madre, e nel mensile giorno di ritiro si macerava coll'inedia, faceva la disciplina, baciava i piè a' convittori, e portava il cilicio: quando poi cominciò lo studio di teologia aggiunse il digiuno ne' mercoldì e sabbati in ossequio alla Vergine. Ad esempio di S. Luigi Gonzaga che si era proposto ad imitare si consecrò a Dio con voto di verginità, che conservò illibata sino alla morte: e ne leggeva spesso la vita, raccontandone poi le virtù a' compagni nelle ricreazioni. Era così segnalata la prudenza e integrità di lui, che il Prefetto gli affidò otto di que' fanciulli di tenera età, acciocchè ne regolasse la pietà e lo studio, e a lui ne riferisse i difetti per emendarneli. In tal cura si conciliò tanta ammirazione da quegli alunni, che il chiamavano *Santo;* e benchè da altri giovani fosse nominato per la natural sua serietà il *Catone*, sapeva però egli addolcirla con modesta affabilità. Del rimanente non amava i divertimenti: nell'ora de' quali soleva trattenersi in lezione spirituale, o meditando nella chiesa; ove recavasi altresì più volte per visitare il suo Dio. Apparve poi il molto profitto da lui fatto nel corso di filosofia, allorchè ne sostenne con applauso universale la difesa.

V. Il principale suo studio però era di acquistar la filosofia evangelica. Facendo la terza volta gli esercizii spirituali cominciò a pensare sull'elezion dello stato. Quindi più frequente era il suo ricorrere a Gesù sagramentato, alla Vergine SS., e al Padre spirituale affin di conoscere la volontà di Dio. Ripetendoli poi nel 1766 stabilì di abbracciar la Compagnia di Gesù, per assicurare a sè e ad altri la via del cielo. Perciò, chiesto l'assenso dei genitori, si presentò al P. Emmanuele de Vergara Provinciale, il qual ben conoscendone le doti esimie accettollo; e il seminario stesso ammise in sua vece il fratel minore di lui, dando così una chiara attestazione dell'ottima riuscita di esso, e della speranza che avea di riceverne nel fratello un degno successore. Nel giorno dell'Immacolata Concezione vestì l'abito nostro, riconoscendo perciò egli dalla Vergine anche questo novello beneficio della vocazione. Avendo poi compreso la santità che contengono le regole, chiese al suo superiore come ne potesse acquistar la perfezione? Quegli rispose, « colla continua mortificazione delle inclinazioni e degli affetti men ordinati ». Tal avvertimento rimase altamente impresso nell'animo di Clemente, e per tutta sua vita sforzossi di praticarlo. Assuefatto fin da primi anni all'esterior mortificazione ebbe bisogno qualche freno; onde il P. Giovanni Escandon Maestro de' novizi non gli accordò, oltre le ordinarie pratiche, se non mezz'ora di meditazione anche in que' giorni, in cui gli altri novizi ne erano dispensati; il qual costume conservò poi il fervente giovane altresì nel tempo dello scolasticato. Tanta era la pace che godevasi, che brevissimo spazio gli sembravano que' sette mesi che scorsero sino al 12 di luglio del 1767; nel qual dì cominciarono pel Fr. Clemente combattimenti assai grandi.

VI. Mentre facevasi da' nostri scolastici una disputa teologica nel giorno 11 arrivò improvvisamente una squadra di soldati in Cordova; e nella seguente notte il capitan Fernando Fabro entrato in collegio irruppe armato nella camera del P. Rettore; gli ordinò di alzarsi, e di far adunare la comunità, a cui fè leggere il decreto di esilio e di deportazione in Italia. A nome di tutti rispose il P. Giovanni-Andrea Rettore, che avrebbero tosto ubbidito alla volontà del Re. Il capitano allora chiuse la porta del refettorio, ove trovavansi adunati, lasciandovi guardia di soldati affinchè niuno potesse uscirne; cosa contraria alle intenzioni del Sovrano, il quale voleva che si procedesse con benignità e liberalità.

VII. Venuto poscia un notaio disse ai novizi: voi sì che siete felici, poichè il Re vi offre l'elezione o di ritornar alle vostre case, o di seguire i veterani. Quelli niente intimoriti de' soldati e del capitano, nè allettati da tali lusinghe, risposero ad una voce, che concedendo loro S. M. l'elezione volevano seguire i veterani. Per lo che il giorno dopo sul far della notte furono

condotti al convento de' PP. Francescani, ove benignamente li accolse il R. P. Biagio Aguero Guardiano co' suoi religiosi. Ivi cominciò la prova di loro perseveranza. Alcuni ne lodavano la costanza e gl'incoraggivano; altri rappresentando loro quel sì desolante scompiglio e i futuri disagi li persuadevano di mutar pensiero. Più duro combattimento però ebbe a sostenersi dal Fr. Clemente. Un certo religioso sel condusse in cella, nella quale già erasi fatto venire il genitore di lui. Quegli si accinse allora ad abbatterlo, opponendogli che la sua risoluzione era contro il diritto di natura, poichè esponevasi ad innumerabili pericoli della vita, contro il diritto divino che obbliga all'onore e alla cura de' genitori, e contro il diritto umano che prescrive l' ubbidienza al Sovrano, il quale non senza motivi esiliava i Gesuiti; altrimenti avrebbe mostrato più stima di questi che del Re stesso. Ma il fervente novizio seppe difendersi assai bene. Rispose dunque, comandar sì Iddio che si onorino il padre e la madre; nondimeno esser lecito il lasciarli nell'eleggersi lo stato, avendo detto il Salvatore: *Qui amat patrem aut matrem plusquam me, non est me dignus;* e però mostrerebbe di amare più i suoi se allora volgesse le spalle a Gesù che l'avea chiamato, e di non curarsi di quel suo oracolo: *nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro aptus est regno Dei.* Se fossero essi in bisogno, saper egli il proprio dovere: ma esservi i fratelli che ne lo esimevano, ed eglino non aver motivo di pentirsi del consenso datogliene. Riguardo poi a' pericoli della vita, soggiunse non esser tali che non potessero lecitamente affrontarsi, esponendosi senza peccato e mercadanti e soldati a maggiori infortunii. Più, come poteva esso oppor tal difficoltà, mentre avendo navigato da America in Europa, e da Europa in America erane tornato salvo e sano? Quanto al regio decreto ripigliò con umile riverenza: il Re tacendo i motivi dell'esilio ci dà libertà di tornar a casa o di seguire la Compagnia. Se ritornassi a casa non farei contro l'ordine suo, dunque neppur farò contro, se seguo i Padri accettando il sovrano beneficio. Anzi opererà piuttosto contro il volere del Re chi tentasse di trattenermi.

VIII. Rivoltosi allora l' avversario al genitor di Clemente disse: io ho fatto le mie parti, resta che voi facciate le vostre, e se ne uscì di cella. Come si trovarono soli, il padre abbracciando teneramente il figlio, « mi rallegro, esclamò, mi rallegro Clemente di questo tuo coraggio e di questa costanza: tu mi hai persuaso. Sono molto più solide le tue risposte di quel che sieno gli argomenti di colui. Va dove Dio ti chiama ». Clemente lietissimo rendè grazie al genitore, e pregollo di ottenergli simile permissione dalla madre. Il P. Guardiano poi, ch'era uom dotto e prudente determinossi di non metter discorso con essi, allorchè frequentemente visitavali, sul seguire o no la Compagnia; ben sapendo aver que' novizi età e giudizio sufficiente per consigliarsene con Dio: che certo non voleva sull'anima scrupolo di aver intiepidito il lor fervore, o di averli inclinati ad una parte più che all'altra. In ciò tanto più degno di lode, in quanto Bernardo Azcona, un di que' novizi, era suo nipote.

IX. Da che il Fr. Clemente entrò in quel convento si era proposto di ubbidir pienamente al medesimo Guardiano, e di non prendere risoluzione di rilievo senza il suo consiglio. Tutti perciò que' novizi domandarono a lui di continuare gli esercizii di spirito soliti farsi nel noviziato, e che assegnasse loro uno de' suoi sacerdoti per confessore, onde nel consueto giorno della settimana accostarsi alla sacra Mensa. Non avendo poi da quattro giorni fatto motto alcuno con essi il capitano, chiesergli licenza di scrivere al medesimo delle cose loro, e ne diedero la commissione a Clemente, il quale si espresse in tal forma: « Avendo il nostro Re comandato che fosse ricercato il sentimento di noi novizi; ed avendolo ella, illustrissimo Signore, già esaminato per voler del Re stesso, se vogliamo cioè seguire o lasciare i veterani: essendo ciascun di noi risoluto e fermo, dopo aver maturamente considerato l'affare innanzi a Dio, di accompagnarli conservandoci nella vocazione alla Com-

pagnia di Gesù, chiediamo di essere uniti ad essi; della qual grazia non ci può concedere cosa più desiderabile. Si conservi bene, ecc. » Ricevuta colui tal lettera non rispose per tre giorni. Perciò gli tornò egli a scrivere affinchè non ricusasse a sè e a'suoi compagni di godere del beneficio regio. Finalmente a' 21 di luglio fu spedito un notaio, il quale ponesse in iscritto le parole di ciascuno. Quindi sull'imbrunir della sera i costanti giovani, rendute a que' religiosi le debite grazie della caritatevole loro ospitalità, furono ricondotti nel mentovato refettorio ove gli altri Padri erano trattenuti.

X. Era già la mezza notte del dì 22 di luglio, quando chiamati tutti per nome ne furono fatti uscire. I novizi, ch'erano undiei, vennero collocati col loro P. Ministro Giovanni Arizaga in quattro carrette, che servirono loro di casa giorno e notte per la deserta e lunghissima via de'Pampas. Sopportarono essi molti disagi, e si prestarono in aiuto de'più vecchi sacerdoti che in altri simili legni erano condotti. Erano stati spediti al Fr. Clemente da casa sua de' pani freschi pel viaggio, ed egli portolli al superiore acciò li spartisse a suo piacimento. Ancor uno de'suoi parenti gli disse che domandasse quel che voleva per aiuto in tal disagio. Ma ei rispose, che non avea bisogno se non del viatico comune, e ben volontieri avrebbe patito quanto fosse occorso agli altri. Nel dì vigesimo sesto del viaggio giunsero al seno di Barragan dodici leghe oltre a Buenosaires. Alla sponda del fiume d'argento saliti su varie barchette furono condotti alla regia nave presso al promontorio di Lara, ove l'ottimo capitan Gabriele Guerra benignamente li accolse; asseguando alla meglio in una sala a parte cinquanta angusti materassi per altrettanti sacerdoti, e simili per gli altri compagni in un'altra sala, e così ebbero qualche riposo sino al 30 di agosto.

XI. I novizi poi furono trasferiti su di una navicella sino a Buenosaires colà chiamati dal Pretore Francesco Bucarelli. Li accolse un'immensa turba di popolo che ammirava la modestia e il portamento edificante di que'costanti giovinetti; al che infervorati li avea un di essi dicendo: « Ora è tempo che predichiamo coll' esempio, come già disse S. Francesco di Assisi ». Vennero condotti in una nostra casa di esercizii, e seppero da un giovanetto qual combattimento li aspettava. Frattanto si esercitavano nelle consuete pratiche, portavano il cilicio, e facevano ogni dì la disciplina per meritarsi il divino aiuto. Dopo tre giorni accolsero con indicibil gaudio altri otto novizi arrivati d' Europa, e li ricrearono alla meglio. Alcuni padri Francescani e Domenicani andavano ad udire le loro confessioni, e li esortavano alla costanza. Si comunicavano due volte fra la settimana, ed ogni dì celebrava loro la Messa un Padre di S. Domenico. Al sesto giorno furono lor fissati da un notaio tre dì per deliberare di nuovo sull'elezione accordata dal Re ai novizi. Allora il Pretore mandò colà un tal Francesco Saravia nobil uomo e di gran destrezza, al cui assalto dicevasi da alcuni che non avrebbero essi potuto tenersi saldi. Eglino peraltro gli fecero conoscer bene la loro costanza. Due nondimeno di quelli, ch'eran venuti d'Europa, restaron vinti dal timore di tanti pericoli e disagi sperimentati di fresco navigando sei mesi.

XII. In quel frattempo un certo signor Saginesi trattolli largamente nel vitto, e li provvide di quanto lor bisognava di vestimenti e di altro pel passaggio in Europa, affermando egli tal essere la volontà del Sovrano. Ai 10 di settembre que' diciassette che vollero seguire i veterani, accompagnandoli gran popolo al lido furono in una barchetta ricondotti sino alla nave, nel qual tragitto per una burrasca impiegaron otto giorni in vece di un solo. Il Fr. Clemente, già confortatore de' compagni, con somma allegrezza si unì a' veterani, e così compissi il numero di 151 soggetti. Essendo tanti stavano in molta ristrettezza. Egli però niente turbavasi per tanti travagli, e, cadendone discorso, questa sola parola da lui udivasi, « Iddio vuole che noi patiamo queste cose: si faccia la sua volontà ». Scorsi adunque cinquantacinque giorni nella nave finchè si facevano le provigioni, e passate lentamente le foci del fiume d'argento, a' 12 di ot-

tobre entrò in alto mare quella flotta, che in cinque navi deportava 234 esiliati. Ben presto si videro in pericolo della morte. Poichè a' 17 infuriò per due giorni una tempesta sì tremenda che li ridusse all'estremo. Il Fr. Clemente ebbe a patire più degli altri avendo que' flutti altissimi bagnato il suo povero materasso e reso lui irrigidito pel freddo. Ma non si perdè punto d'animo. Attendeva ogni dì alle solite pratiche, e nel leggere la vita di qualche Santo, se vedevasi vicino alcuni marinai non occupati, alzava la voce perchè n'apprendessero qualche buona massima. Confessavasi e comunicavasi le feste, e quando il mare permettevalo assisteva alla santa Messa con somma divozione. Fece anche un triduo di ritiramento, e otto giorni di esercizii. A superare poi le molestissime calme della zona torrida si fece la novena a santo Stanislao; e nel dì appunto di sua festa un vento favorevolissimo li spinse avanti, e temperò colla sua fresc' aura il calor de' raggi solari, che diritti cadevano sul loro capo; e tal grazia continuò per tutta l'ottava, sembrando che il Santo novizio si dilettasse del coro di que' buoni novizi. I nocchieri stessi ad esso affezionatisi vollero ripeterne la novena insiem con loro, e si trascrissero la formola della preghiera per usarla in appresso, e promisero di far celebrare una Messa in onor di lui arrivati al porto.

XIII. La nave, in cui era il Fr. Clemente, entrò nel seno di Cadice a' 4 di gennaio del 1768 senza aver perduto un solo de' 151 compagni; il che fra tante angustie, e pei molti vecchi che v'erano, fu stimato grandissimo beneficio del Signore, Ai 7 furono trasferiti al porto di S. Maria, e da soldati con fiaccole accese, essendo notte, accompagnati a quella nostra casa che chiamavasi *l'ospizio degl' Indiani*, perchè vi si trattenevano i nostri destinati alle Indie. Ivi vennero trattati con ogni amorevolezza dal conte di Trigona Pretore, il quale diè pure avviso del loro arrivo al conte di Aranda presidente del real consiglio. Non vi dimorarono però molto, giacchè a' 22 di là furono condotti al convento de' padri Francescani affin di esplorare un'altra volta il lor sentimento. Ebbero allora la consolazione di vedere sopravvenire in lor compagnia altri diciotto novizi americani, a' quali il Fr. Clemente e gli altri dimostrarono tal affetto di tenerezza e di letizia, e sollevaronli con tal carità, che stupitine i religiosi loro ospiti gl' interrogavano: che vuol dir questo? Vi conoscevate fra di voi, o vi son tra essi dei vostri fratelli germani, ovvero siete forse tutti della medesima provincia? Nulla meno, risposero quelli: essi sono della provincia di Santa-Fede distante assaissimo dalla nostra; siamo bensì della Compagnia medesima, e perciò godiamo di vederci cresciuti di numero.

XIV. Avendoli pertanto il Pretore richiesti, se volevano seguir i Padri, ovvero desistere dalla risoluzione già presa; essi risposero di volerli seguire, e di non voler mai abbandonar la Compagnia. Allora, per tentare se il luogo e il tempo li cambiasse di sentimento, si fecero passare alla città di Xeres due leghe distante da S. Maria. Erano essi trentacinque di varie provincie, e vennero distribuiti in alcune case religiose. Avvennero in tal tempo ai medesimi tante circostanze, che troppo lungo sarebbe qui riferirle. De' religiosi, non pensando tutti come suol accadere al modo istesso, taluni encomiavano la costanza di quei ferventi giovinetti, altri poi li biasimavano quali ostinati, mentre volevano continuar a vivere nella Compagnia senz' averne obbligazione di voto alcuno, e benchè si trovassero in tanti travagli e calamità, e tanti improperii si caricassero d'ogni parte contro la medesima, anzi se ne facesse passar l'Istituto come malvagio e pregiudicevole. I generosi novizi però, non curandosi delle mondane dicerie, si diportavano non quali inesperti giovanetti, ma quali uomini prudenti, prevedendo e schivando ogni cosa opportunamente. Stabilirono eziandio tra loro, che se fosse venuto alcuno a tentarli, non si fermasse mai un solo a parlare con esso, ma si chiamasse un compagno: si elessero pure uno per superiore, e se questo veniva lor tolto, se ne eleggevano subito un altro.

XV. Celebravasi la festa di S. Tommaso d'Aquino nella chiesa de' padri Dome-

nicani, nel cui convento abitava il Fr. Clemente, ond'ei prese occasione di esortar seriamente i compagni a mantenersi costanti, proponendo loro l'esempio di quel gran Santo, il quale, giovanetto novizio ancor egli, ebbe a sostener duri contrasti, minaccie, ingiurie, e prigionia. Ma nè le lusinghe delle sorelle, nè gli spaventi de' fratelli poterono abbatterlo, e fargli lasciar la sua vocazione: e così riportonne in premio una santità angelica, e una sapienza senza pari; mentre forse sarebbe rimasto in oblivione come i suoi fratelli, se avesse ceduto. Pregatone pur da'compagni, fece un'altra esortazione nella solennità dell'Assunzione, infervorandoli all'amor di Maria SS. e ad imitarla nelle virtù, per le quali dopo, indicibili travagli e proprii e del suo divin Figlio, meritò quel trionfo che solennizzavasi. Alle parole poi dava efficacia l'esempio di lui in tante calamità, e per ottenere maggior aiuto a superarle volle ritirarsi per otto dì ne' santi esercizii.

XVI. La carità intanto, che sebben divisi li teneva uniti in ispirito, eccitavali a desiderare qualche notizia de'loro compagni. La cosa non era facile, avendo quel Priore uomo severo vietato che fossero visitati da chicchesifosse. Essi però si conciliarono l'animo di un mendico, che ogni dì veniva a chieder limosina alla porta del convento; questi cominciò a ricever le loro lettere, e a riportarne le risposte. Ma singolare fu la sollecitudine che si prese per compiacerli un tal Luigi giovanetto di Xeres. Questi, sebben dovesse camminar due leghe sino a Santa Maria, riceveva le loro lettere calategli giù da una fenestra, entro la quale poscia gettava quelle di risposta involte in un fazzoletto. Ma una volta tra per istanchezza e l'oscurità della notte le gittò entro un'altra finestra; sicchè non vedendone per tre dì riscontro da' novizi, entrato tutto anzioso nel convento s'incontrò in un buon religioso il quale appunto avea trovato l'involtino. Esso informatone lodò il caritatevole suo officio, e insieme lo avvertì di usar ogni cautela, altrimente si troverebbe in gran pericolo, indicandogli per ciò un'altra finestra più sicura. Seppero inoltre, che uno de' lor compagni trattenuto solo nel convento de' Cappuccini consumavasi di tristezza. Due di essi per ottener licenza di recarsi a consolarlo, fecero correr voce che essi desideravano di parlar con que' religiosi. Si credette che volessero abbracciar quel santo Istituto, poichè quelli ancora che non approvavano la loro risoluzione ne lodavano le altre virtù, e si adoperavano d'indurli a rendersi religiosi ne' proprii Ordini; e però ne fu loro dato il permesso. Ma il compagno era già stato trasferito ad altro convento; onde dissimulando essi alquanti di la cosa chiesero di mutar luogo. Oltre tante molestie ebbero ancora a sentirsi sollecitare dì e notte da un certo Senatore, acciò mutassero consiglio. Ma poi avvertito esso da un Parroco del pericolo, in che poneva l'anima propria col tentar così que' poveri giovani già tanto travagliati, cessò d'infastidirli.

XVII. Correndo poscia il settembre, il Fr. Clemente dal convento dei Domenicani fu condotto a quello de' Carmelitani, convento che per le loro virtù soleva poi egli chiamare domicilio degno di santa Teresa. Ivi ebbe ogni libertà di trattenersi nella biblioteca, di andar al coro per riverire il divin Sagramento; e que' religiosi anche tra più vecchi gli dimostravano speciale affetto. Anzi conferendo egli col P. Priore le cose di sua coscienza attesta di averne ricevuto fervorosi eccitamenti alla perfezione. Ripetè gli esercizii spirituali, e col medesimo Padre fece la confession generale: dopo di che sembravagli di non sentir altro affetto che di amare il suo Dio e di patire per lui. Celebrò nuovamente la festa di Santo Stanislao, dal cui esempio ei protestava al P. Escandon suo maestro di provar eccitamento ad incontrare i più duri disagi, che gli erano rappresentati se seguitava la Compagnia: e il Signore gliene dava in premio grande allegrezza.

XVIII. Trattenuti pertanto dal maggio fino al 10 di decembre del 1768 in Xeres, perseverarono essi fra sì frequenti e duri contrasti nel santo loro proponimento. Allora venne loro intimato, che vestiti dal pubblico erario di abito secolare, a proprie spese, e credesi senza saputa del

Re, dovevano passar in Italia entro a sei mesi. In tale stretta nove vennero meno alla buona risoluzione; gli altri si raccolsero col Fr. Clemente. Questi con un compagno li precedette al porto di Santa Maria, affin di trovar una casa ove aspettar il comodo di navigare. Trovarono subito mercè di Dio due illustri signore che gliela offerirono a titolo di carità. Chiamavansi esse l'una D. Maria di Borgia, l'altra D. Giovanna Arroyale. Ivi osservavano la disciplina del noviziato, non ne uscivano mai soli, nè vi ammettevano se non persone pie, tra le quali D. Giuseppe della Torre che assai compiacevasi di parlare con essi. Tutti rimanevano edificati del loro procedere. Mandato poi uno a Cadice affin di procurar la nave, fu assicurata da que' pii cittadini per 1050 scudi, e tanto appunto di limosine ricevettero da quelle due città. Fuvvi chi diè loro in una volta 100 scudi; e nel porto di Santa Maria senza chiederne essi, altri 600 vennero loro offerti.

XIX. Rendute pertanto umili grazie ai lor benefattori que' ventisei ferventi giovanetti sciolsero da Cadice il dì 26 di gennaio del 1769. Tra la contrarietà della stagione e de' venti dovettero patir molto e fermarsi in varie parti, sinchè al 1 di aprile afferrarono ad Ostia; ove trattati con rimproveri e maledizioni da un tale del volgo, un buon religioso prese a far conoscere le loro virtù. Il Fr. Clemente con un altro venne prima a Roma per avvisare il M. R. P. Ricci Generale del loro arrivo. Egli assegnò per loro ospizio il noviziato di S. Andrea; ove quindi si ritirarono tutti a vista del popolo. Si ristorarono per 40 giorni: poscia, avendo venerato i sepolcri de' SS. Apostoli, e i sacri luoghi della città e delle nostre case, si divisero in varie città dello stato Pontificio, ove già erano i loro antichi compagni. Ebbe Clemente la consolazione di fermarsi un dì in Loreto, e di ricevere in quella santa Casa il Pan degli Angioli, ringraziandovi il suo Signore di tante misericordie usategli.

XX. Da che il Fr. Clemente potè rivestir l'abito della Compagnia provò un continuo gaudio, e dicea parergli la passata calamità una stilla di acqua in confronto di quell' allegrezza che sembravagli un oceano; molto più poi quando giunto in Faenza a' 22 di febbraio si unì al Signore co' santi voti, così riabbracciando con maggior affetto i Confratelli del Paragnai. Indi ripreso lo studio delle belle lettere cominciò ad esser tocco da quel male, che poi a metà di decembre gli tolse le forze. Da principio pregò il P. Ignazio Deya Ministro di lasciargli la cura di un infermo, della quale egli voleva sollevarlo. Osservando poi il primo sangue che gli si dovè trarre, esclamò: « questo sangue io desiderava spargere per gloria di Dio e per salute degl' infedeli ». Non potendo più prender cibo, nè riposar su verun fianco pel gran dolore del polmone guasto, si confortava coll'esempio del Santo Giobbe, e piacevagli la lezione su la conformità alla volontà di Dio, ripetendo: « così vuole Dio; si faccia la sua volontà ». Per ubbidienza faceva sforzo per cibarsi, e sorbiva a sorsi la medicine per gustarne più l'amarezza. Tenevasi così composto che pareva trattasse di continuo con Dio. Domandò l'immagine di Maria Santissima della Pace venerata in Ispagna, colla quale poi in mano se ne morì. In una carta trovata dopo morte chiedevale il massimo amore a Dio, e un'esimia divozione a Lei; e da varii suoi scritti si conobbe la sua sollecitudine per notarsi ogn' industria di perfezione. Segnalossi nell'affetto al S. P. Ignazio, e a' santi giovani Luigi e Stanislao. Richiesto una volta se nella S. Casa di Loreto avea provato quel gusto spirituale che dicesi, rispose: « Lo provai sì; ma non è maggiore di quello che provasi nell'adorare con viva fede il santissimo Sagramento ». Nel che, come anche in altre virtù fu veramente simile a S. Luigi, specialmente nell'umiltà; per cui sentendosi dire che nella malattia era simile al Santo: « Io simile a S. Luigi? rispose, oh quanto son differente e lontano da lui! Vorrei veramente essergli stato simile: oh quanto ora ne godrei di cuore »! Essendogli detto che gran premio era a lui preparato per aver patito tanto per Iddio: « Che dite mai? ripigliò pien di stupore, io non ho patito

nulla per amor di Dio; Dio sì che ha patito per me moltissime e grandissime pene ». Fu confortato col S. Viatico, e con tranquillità rispose alle preghiere dell'estrema Unzione. Chiese perdono agli astanti. Interrogato dal confessore se avesse scrupolo alcuno, rispose: nessuno. Poscia rivolti gli occhi ad un lato del letto, disse: ivi è un moro; non temete voi? disse il sacerdote. Non temo ei rispose, e tacque. Di nuovo replicò: ivi è un moro, additandone il sito. Allora il sacerdote ivi appese l'immagine di Maria addolorata; e il moribondo non disse più nulla del moro. Non si sa che cosa fosse. Si udì solo che ei diceva: « voi che siete indegni non vedrete la faccia di Dio »; e queste furono le ultime sue parole. Morì a' 23 di gennaio del 1770, di 23 anni. Non mancò chi se ne fece dipingere il ritratto. Fu seppellito nella nostra chiesa, lasciando gran desiderio di sè.

Ex Vitis Paraguaicor. P. Emman. Peramas.

* XXIII. GENNAIO 1795.

Del Padre Domenico Muriel.

I. Il P. Domenico Muriel nacque in Tamàmes cospicua terra di Castiglia dalla nobil famiglia Muriel e Valladolid, il qual secondo cognome più illustre, tacque egli per umiltà. Educato con somma pietà da' solleciti genitori sino al compiere di tre lustri, entrò nella Compagnia nella provincia di Castiglia, non curando quanto poteva promettersi dalle onorevoli cariche sostenute da' suoi parenti, e dal pronto e acuto ingegno, rara prudenza, gran comprensione, e vasta memoria, di cui l'aveva dotato il Signore.

II. Entrato nel noviziato venne esercitandosi in ogni virtù, e specialmente nella mortificazione. Consecratosi quindi co' santi voti si applicò al lungo corso degli studii che si fanno dai nostri, terminandoli colla teologia in Salamanca. La modestia de' suoi occhi, la sofferenza delle molestie degl'insetti estivi, del freddo nell'inverno, non appressandosi mai al fuoco, l'attenzione a fuggir l'ozio con tanta cautela, che molt'anni dopo potè protestarsi esser pochi i quarti d'ora fin a quel tempo perduti di cui gli rimordesse la coscienza, e il soggiogamento delle sue passioni per mezzo di orazioni, di esami, di cilicii e flagelli, di astinenze e digiuni ad imitazione di S. Luigi, furono le virtù che formavano l'edificazione de' suoi osservatori. Burlato egli fu una volta pel suo silenzio con titolo di *parlamentario* da un suo condiscepolo con poca riflessione; quasi che fosse privo di talento e di spirito da poter parlare, occorrendo, in qualche onorato consesso, mentre neppur parlava tra gli stessi domestici, e in privata conversazione. Non se ne offese; ma con disinvoltura e piacevolezza, come richiedeva in quella circostanza la carità fraterna, rispose alludendo all'imperfezione dell'udito del condiscepolo: sì io sono tanto bravo *parlamentario,* quanto voi siete buon *uditore.*

III. Compiti i suoi corsi, venne destinato ad aiutante di studio del padre Luigi di Losada, gran luminare di Salamanca; il che mostra quanto profitto egli avesse fatto, e quali speranze si eran concepite di lui: nè queste furono vane come provano i suoi manoscritti dati alla luce. Passato quindi al terzo anno di probazione fu ammirato come singolar esempio di osservanza e di ogni altra virtù; talchè un venerando vecchio già suo maestro in filosofia arrivò a dire, che egli si teneva in conto di suo scolare nella scuola della virtù, non dubitando di chiamarlo col titolo di santo. Un altro dice, che sembrava un angelo piuttosto che un uomo, e che si vedevano adempite in lui appuntino tutte le regole della Compagnia.

IV. Ardendo di desiderio delle missioni appo i barbari, per far di sè un compito sacrificio al Signore, ne porse fervorose istanze al P. Generale, il quale destinollo alla provincia del Paraguai. Egli ne ricevè la lieta notizia in Vagliadolid, ove insegnava filosofia, nel dì festivo di San Giuseppe, di cui era divotissimo, e come segnalata grazia da lui la riconobbe: se non che la sua provincia di Castiglia grandemente si doleva di perderlo. Mentre

intanto si aspettava l'imbarco, attesa la sua ben conosciuta virtù, gli furono affidati quelli che tra i compagni di sua navigazione erano novizii; e poi nella sua nave l'ufficio di superiore. Dopo i molti travagli di sì lungo viaggio per mare e per terra fu accolto con somme dimostrazioni di affetto e stima in Cordova del Tucuman. Ivi da prima fu assegnato alla cattedra di filosofia, quindi fu Ministro; poi Lettore di teologia; poscia Rettore del nobil collegio di Monserrato; dopo segretario e consultore del Provinciale del Paraguai; appresso delegato Visitatore della stessa provincia; indi Maestro dei novizii in età sì fresca, che in tale non era memoria che fosse mai stato alcun altro; finalmente eletto Procurator della provincia a Roma. Si distinse poi in tutte queste cariche colla più perfetta osservanza. Dicevano i suoi coetanei, quali stati suoi sudditi, quali novizii, penitenti, o scolari, ch'egli era un animato libro de' voti, delle costituzioni, delle regole, e che preveniva tutti col suo esempio in ogni menoma pratica religiosa. Viveva altresì così ritirato, che non usciva mai di collegio se la carità o l'ubbidienza nol richiedevano; e nell'andar fuori era segnalata la sua compostezza, come anche in casa, sicchè in Buenosaires ove stette qualche poco, gli scolari vedendolo ne restavan sorpresi, e si davan la voce per rimirare com'essi dicevano *quel santo*, che avea l'aria d'un nuovo S. Luigi. Del silenzio pure fu grande osservatore, e ne diè singolare esempio in tutta la sua vita; e fino in lunghissimi e tediosissimi viaggi il manteneva esatto fuori de' due soliti tempi di ricreazione, standosene muto accanto di chi gli sedeva compagno in una medesima vettura. Eppure i viaggi da lui fatti sempre per gloria di Dio, conterebbero fino a venti e più mila miglia. Come poi amava il silenzio per sè, richiedevalo pure essendo superiore dagli altri; e con opportuna penitenza ne riparava i difetti anche ne' Padri più qualificati, come avvenne in un Lettore di Cordova. Da ciò si argomenti la sua perfezione nell'osservanza de' santi voti.

V. Per l'amor suo alla penitenza cercava in tutto di mortificarsi; o prevalevasi dell'autorità di superiore per eleggersi la stanza più incomoda, la vettura più disagiata, le fatiche più umili. Si asteneva fino dalla meschina bevanda dell'erba così detta del Paraguai, che a tutta la comunità distribuivasi come ristoro di nso; e costretto un tempo e prenderla per medicina, non vi usava condimento a mitigarne la ributtante amarezza. Se riceveva qualche regalo, che la cortesia o l'ubbidienza non gli permetteva di ricusare, lo distribuiva subito intieramente a' suoi giovani studenti. Di più si privava eziandio delle provvisioni di viaggio, specialmente necessarie nelle inospite solitudini dell'America, ove nulla trovasi, o tutto fino la propria tenda per alloggiarvisi bisogna portar seco. Perciò ebbe ad incontrar la fame, la sete, le pioggie, e fu spesso costretto ad asciugarsi indosso i panni accostandosi al fuoco, per non aver come cambiarseli neppure in parte. Assalito da un esercito di zanzare, a cui non reggono le fiere di que' paesi, durava immobile a lasciarsi trafiggere e mordere sino a comparir quasi un lebbroso. Soleva intanarsi fra que' boschi a trattar l'innocente gracile suo corpo con orrende flagellazioni, di che si trovarono poi dopo morte i fieri strumenti tenuti nascosti con grandissima cura.

VI. Il suo zelo per le anime gli faceva unire alle letture e all'officio di superiore, anche gli esercizii de' sacri ministeri. Per fino ne' viaggi stessi all'incontrarsi in famiglie indiane faceva pulpito de' carri del convoglio, e alzava tribunale di penitenza. A tal fine non temeva stenti nei pericoli anche della vita, avendo a valicar grossi fiumi senza ponti, e barche; e a prepararsi a tali opere struggevasi il suo zelo in lagrime, orazioni, e penitenze fino a sentirsi mancar le forze. Ma allora sì che sentissi straziar il zelante suo cuore, quando suscitossi la notissima persecuzione contro le missioni dei *Guaraînesi* nel Paraguai, ove ben novanta mila già ridotti a Cristo formavano trenta distinte popolazioni; e vide con indicibil dolore un

falso Fratello, il quale, nuovo Giuda, sottraendosi da' suoi colleghi si congiunse ancor esso a prender le armi della calunnia; che sorta per occasione di quelle cristianità estese le vampe della persecuzione a tutta la provincia del Paraguai. In così grande rovina, il P. Domenico, che come Segretario e consultor del Provinciale più vivamente la sentiva, fè vedere segnalati esempi di costanza, di prudenza, di mansuetudine. Adoperò i mezzi più opportuni a smentir la calunnia, e ciò poi fece anche colla stampa illustrando la storia del Paraguai, con copiosi documenti da lui aggiunti a quella del Charlevoix. Ma non giovando i mezzi di sua prudenza, lasciò tutto tranquillamente nelle mani del suo Dio; e ridussesi come pecorella tra lupi divoratori.

VII. Doveva egli recarsi a Roma in qualità di uno de' Procuratori della provincia, e secondo il linguaggio della calunnia veniva considerato come un pubblico rappresentante del regno gesuitico del Paraguai. Quindi vennegli apprestata una vile carretta alla porta del noviziato di Cordova, su cui venir portato per lunghissimo viaggio di ben 500 miglia a Buenosaires. La sua mortificazione gli fè ricusar un cavallo solito a concedersi per cambiar di tanto in tanto la tediosa positura della carretta; e fino ogni provision di vivande, fuor di un pugno di uva secca. Ma la sua carità gli fè accettare tanti carichi altrui, che sempre più angusto rendettero il suo dimorar in quel legno, che servir dovea anche di albergo nelle fermate, e di letto pel riposo. In tal guisa arrivato a Buenosaires, e quindi valicato l'oceano, egli giunse in Europa, e infine a Roma ove compiè quanto il suo impiego richiedeva, diede sfogo alla sua molta pietà. Provvedute poi nuove reclute per l'America, eccolo arrivato al porto di Cadice per imbarcarsi con esse, anelando alle care sue missioni del Paraguai.

VIII. Ma ecco che insieme egli si vede tagliato ogni filo de' suoi apostolici progetti; poichè sorpreso con tutti i compagni dal real comando di espulsione è costretto a tornar indietro in Italia. Passa più mesi di travagli e stenti in Corsica, e in fine giunge a Faenza, ove fatto Rettore di ottanta religiosi, i più giovani studenti, soggiorna per qualche tempo nella *villa Cantoni*, così detta dall' illustre famiglia che la possedeva. L'ospite che gli accolse fu il Conte Francesco Cantoni fratello di monsig. Antonio già Arcivescovo di Ravenna. Siccome questi nella sua metropoli coll'assistenza di alcuni signori ravennati si distinse in accogliere caritatevolmente una colonia di nostri esuli spagnuoli, così il sig. Francesco insieme con mons. De' Buoi già Vescovo di Faenza, e con altri signori concittadini, tra quali il nobil signor Francesco Cucci, si adoperò quanto mai potè per alloggiare e provvedere gli altri giunti in Faenza, che memori di tanta liberalità vollero lasciarne memoria in questo breve ragguaglio del lor Confratello, e superiore. Si accomodarono dipoi in un palazzo della città stessa. Allora il P. Muriel fu destinato Provinciale di quegli esuli, de' quali prese a visitar le case in Faenza, in Ravenna, e in qualche castello circonvicino, e sempre a piedi: così diportandosi da vero povero sinchè la total soppressione gli tolse quel carico.

IX. Nello stato di sacerdote secolare continuò la sua vita virtuosa e santa ad imitazione del suo divin Capitano, crescendo in sapienza e grazia al cospetto di Dio o degli uomini. Ed è rimasta memoria di lui, che essendo ancor giovane, scolastico per superna rivelazione ebbe da Dio notizia della morte di sua madre. Vide due volte un prodigioso sudore di una immagine di Maria SS. che esso asciugò colle proprie mani; e fu ammirato talor nel celebrare quasi acceso in volto di fiamme: fu veduto estatico in Faenza; e in America sembra rilevarsi da indubitabil documento, che talora si alzò da terra verso il cielo per la sua ardente carità. Per poter celebrare divorava stenti, e camminava digiuno, estenuato, per giunger a tempo anche ne' dì feriali; provando inconsolabil pena quando era costretto a lasciare la S. Messa. Chi vuol conoscere l'incredibil sua premura pel divin officio vegga questo fatto solo. In una disastrosa giornata di viaggio non aveva potuto recitar-

lo. Arrivato la notte in un abbandonato sito di America benchè bisognosissimo di ristoro, procurò subito di aver lume; ma per un'eccessiva umidità non gli riescì di accenderlo. Or non si appagò egli di recitar a memoria quel che sapeva ma cercata e trovata una lucciola, collo scarso lume di essa presa in mano, e portata successivamente per le righe del breviario senza fidarsi della memoria, si recitò divotamente tutto l'officio.

X. Sollecito di conversar col Signore soleva sempre aspirar a lui con giaculatorie, e rivolger nella mente sacri pensieri. Ne' tre mesi, che insiem con 300 compagni fu trattenuto nello spedale di Cartagena senza sedie, nè tavolini, nè libri, e neppur panche da letto, vedevasi seduto su di un bauletto immobile in atteggiamento di chi tratta con Dio, osservando silenzio tutto il dì, fuori de' soliti due tempi di ricreazione. Non è quindi maraviglia, se Dio gli comunicò il dono della contemplazione, come si conobbe da più argomenti, e da quelle istruzioni, e sentimenti di perfezione, che scritti di sua mano si son potuti sottrarre alla sua umiltà. Di tal sua sapienza derivava il frutto anche agli uomini, i quali consultavanlo in dubbii difficilissimi di morale, in punti di discernimento di spiriti, d'istruzione spirituale, di vocazioni straordinarie, e le giuste sue risoluzioni furon più di una volta sperimentate anche quasi profetiche. Avendo poi in uno de' suoi annui ritiramenti spirituali preso l'union con Dio come mezzo il più opportuno a rendersi stabile nella divina grazia, venne sempre in essa crescendo.

XI. Desiderando altresì l'edificazion di tutti, si rese molto amabile nel suo conversare, adattandosi a tutti, benigno con tutti, e guardandosi dal mai contender con chicchessia, come ne avea scritto proponimento speciale. Essendo superiore sapeva trovar industrie onde rendersi dolce nel tempo stesso che era obbligato a correggere; come accadde nel collegio nostro di Monserrato, quando ricusato avendo un convittore di ricevere una penitenza impostagli dal Padre Ministro, per non esporlo a nuovo scandalo comandandogliela esso stesso, adunati i collegiali, si accinse egli Rettore a far la penitenza data; con che restò colui mosso a riparar lo scandalo con più bella ammenda. Nel collegio di Cordova, essendo Ministro, avea ottenuto di lasciar quel carico dal Provinciale, a cui prostratosi genuflesso l'avea chiesto in conto di grazia. Ma appena ciò si seppe da que' numerosi nostri scolastici, si portarono in corpo dal Provinciale pregandolo di non ammetter quella rinunzia, ma di confermarlo. Desiderando fatto Rettore in Faenza di rimetter l'uso di servir in tavola, che nella lontananza dai nostri collegi si era tralasciato, cintosi egli il grembiale si fece più volte a servire portando le vivande, e riportando i piatti, e col fatto dell'esempio ottenne quanto desiderava il suo zelo per quella costumanza di religiosa umiltà. Così pure essendo Rettore e Provinciale rimise in vigore le penitenze, che solevano praticarsi nel refettorio; anzi giunse a leggere egli stesso in tavola essendo Provinciale.

XII. Non pretendeva però dagli altri quel che praticava per sè, anzi lasciò di digiunare una sera di sabato per mantener la libertà di prender la minestra che si suole distribuire a chi vuole. Superò ogni difficoltà, perchè gli studenti benchè esuli avessero la ricreazione alla villa. In somma colla dolcissima sua prudenza in privato e in pubblico otteneva tra i travagli dell'esilio la più esatta osservanza. Onde tanto caro si rese, che avrebbero voluto star tutti con lui: e colla soppressione venuto l'ordine di non abitar più di tre giorni insieme, cercavano di consultarlo, e di averlo direttore in ogni cosa, benchè egli al possibile si nascondesse per obbedir a quell'ordine.

XIII. Non potendo per l'età praticar più le antiche penitenze, si applicò a quella che insegna a' vecchi S. Girolamo nella 2 lettera a Nepoziano: cioè a soffrir i rigori delle stagioni, gli effetti della povertà, i sinistri incontri mandati dal Signore. Non potendo più legger di notte, teneva sempre spento il lume, e quindi qual mobile superfluo fece vendere la lucerna per amore di povertà; coricavasi su picciol pagliacetto senza lenzuola: pativa l'in-

terruzion del sonno per infestamento di animali, se pur non eran demonii come fondatamente sospettossi. Si ridusse a tal scarsezza di cibo, che pareva solo atto a scansare la morte; privossi d'ogni ricreazione, fuor di un'ora di passeggio ordinatagli dal confessore; stava chiuso in camera ne' bollori dell'estate, non accostavasi al fuoco nel più crudo verno; vestiva sì povero che l'interior suo abito toltogli con pio furto fu gettato in un letamaio; stava senza difesa dall'inclemenza delle stagioni ritirato nella camera; e se pur talvolta ne uscia, compariva sì modesto ed edificante, che commoveva e faceva dir agli spettatori: *ah questi veramente è un santo*. Cercavano i due suoi domestici di fargli mitigar tali rigori; ma egli colle sue speciose risposte la vinceva in conservarseli. Dell'orridezza di sua stanza stupendosi altri, soleva lor rispondere modestamente: *Tanto basta pel mio sepolcro!* Sopportò le molestie de' morsi d' insaziabili schifosi animaletti, solo circospetto che ciò non apparisse al di fuori, per occultare il suo tormento volontario.

XIV. Ammirossi in più occasioni di dispregi e di riprensioni ingiuste la sua inalterabil mansuetudine e la rara sua umiltà fino a disdirsi pubblicamente di certo abbaglio, per cui avea penitenziato un suddito innocente, credendolo reo; e baciar genuflesso i piedi ad uno scolare per aver corretto un suo sproposito, sfuggendogli detto: *Che risposta è mai questa d'indiano?* scongiurandolo poscia a non palesare quella sua riparazione, temendo che la pubblicasse per lo stupore che ne avea ricevuto. Che maraviglia se fosse poi così cauto nel parlare di sè, nello sfuggire ogni onore, nel ricusare ogni esibizione de' parenti in sollievo della sua povertà; e coi risparmi di questa sapesse sovvenir poveri, cansare molti scandali, distribuir libri buoni? Faceva stupire la sua ritiratezza, e il passar tutto il giorno in un continuo intreccio di orazione e di studio, stando seduto in una sedia senza appoggio, e coi piedi legati bene spesso ad un cassettino. Ammirabile fu la sua pazienza nelle infermità, vivendo per dodici anni quasi di miracolo, e non apprestando verun rimedio per un anno intiero ad acerbi dolori di petto, dai quali poi rimase libero per quanto pare miracolosamente. Amava teneramente la Compagnia, verso cui sospirava a guisa del Saverio: *Si oblitus unquam fuero tui, Societas Iesu, etc.*

XV. Coltivava una continua union con Dio, leggendo specialmente il libro da lui poi tradotto, *Principii della vita spirituale;* praticando ossequi alla Vergine, a S. Giuseppe ed altri Santi, da cui ricevette segnalate grazie; prendendo l'argomento delle sue meditazioni dagli esercizii del S. Padre, secondo certa pratica da lui trovata e data alle stampe. Molto era viva la sua fede, e risplendeva negli immacolati suoi costumi così, che un venerando sacerdote, udendo nella prima epoca di sua vita la confession di lui, nell'atto di assolverlo sentissi mosso a dire tra sè e sè: *Ecco a miei piedi un santo!* Oh quanto bene cadrebbe una scimitarra sul suo capo, per coronarlo di glorioso martirio! Tanta era la sua fiducia in Dio, che pregato di benedire un tal fanciullino discoletto, con poche parole dettegli ottenne che la madre fosse consolata col suo ravvedimento. L'amor suo poi era sì fervente, che il faceva operar per Iddio con ogni perfezione, e coglier le occasioni di suo dispregio, di sua disistima col comparir a chi non sapeva i suoi incomodi poco divoto, poco mortificato; e coprir anche in tal modo le industrie di sua umiltà per non esser sorpreso da alienazioni in Dio. Arse una volta di sì straordinario desiderio di unirsi con Cristo, che giunse a dir al suo confessore: che siccome gli animali terrestri imbarcati in alto mare, allo appressarsi alla terra vi si sentono quasi attrarre dagli effluvii che odorano; così egli sentiva l'odore, e pregustava quella beata terra de' viventi. Alla presenza di Dio tenevasi egli tutto intento a cercar il suo piacere, e ad abbracciar ogni patimento per amor suo. E questo spirito di mortificazione lo portò tant' oltre che il Vescovo di Faenza si credè in dovere di fargliene un dolce rimprovero. Ma questa volta il buon padre Muriel si scusò, e fe una risposta

quanto umile altrettanto edificante. Se non che essendosi una notte esposto senza riparo ai rigori di un freddo eccessivo, la mattina fu trovato intorpidito e in pericolo della vita. Ciò fu ai 21 Gennaio del 1795. Avvisato della gravezza del male, accolse con sommo gaudio il confessore, e ricevette il Viatico: dopo di che fece istanza dell'estrema Unzione e Indulgenza plenaria, dicendo esser già tempo, benchè non si credesse ancora. All'udir nel finirsi dell'orazione *Anima Christi*, le parole, *et cum Sanctis et Angelis tuis laudem te*, esclamò: *Questo, questo*. Così esprimeva i suoi sospiri pel cielo. Desiderando però di morir da penitente, supplicò più volte che gli fosse tolto un materassuccio, che la carità de' compagni gli aveva apprestato in quegli estremi, facendovelo distendere coll'ubbidienza del medico. A chi porgevagli qualche biscotto a ristoro, chiedeva piuttosto del semplice pane; e bisognò darglielo per contentarlo. Diceva di esser mortificato in veder tanti assistere al suo letto, senza ritirarsi a riposo. Non lasciavasi toccar il polso neppur dal Fratello compagno, e significò al confessore la gran pena che sentia pel dubbio, che avesse a patir la sua modestia in qualche necessità della malattia; ma lo consolò il Signore non essendo ciò succeduto. Sentendosi opprimer il petto dagli umori salitivi, non si lagnava; e in una smaniosa agitazione, al sentirsi dire che Gesù Cristo stava immobile in croce, ad un tratto si fermò con eroico sforzo. Chiedendogli un confidente di raccomandarlo in cielo, rispose con umil timore: *Se Iddio mi userà misericordia!* Udendo uno che piangendo esclamò: *Perdiamo nostro Padre!* tacque allora per umiltà; e poi a consolar sè e gli assistenti chiese che gli fosse suggerito il principio del *Pater noster*. Al primo ricordarglielo si levò tosto in altissima contemplazione, come dall'atteggiamento si riconobbe. Così godendosi una tranquilla pace, senz' agonia, in pieno uso de' sentimenti spirò la benedetta anima nella notte dello sposalizio di Maria con S. Giuseppe, per intercession de' quali dodici anni prima nel dì stesso era stato graziato d'inaspettato miglioramento. Moltissimi vollero sue reliquie e se ne mandarono sino a Roma, in Ispagna e in America; chi nol conosceva di nome chiamavalo il *Provinciale santo*. Parve che il cielo volesse onorarlo con qualche segno: essendosi osservata la flessibilità del suo corpo prima di seppellirlo, e anche dopo la sepoltura; ed essendosi alcuni sentiti mossi a ricorrere a lui, e con tal mezzo avendo Dio esaudito le loro suppliche, come parecchi affermano degni di ogni fede.

Ex vita in lucem edita.

XXIV. GENNAIO 1624.

Del Padre Gaspero Paraninfo.

I. Naro, città di Sicilia, diede alla Compagnia un apostolo nella persona del padre Gaspero Paraninfo, nato nel 1554 a' 21 di novembre, giorno consacrato a Maria presentata al Tempio. Dicono che le prime parole, che balbettando disse il bambino, fossero Gesù e Maria, i quali furono poi i suoi unici amori. Angelo Paraninfo chiamossi il padre, e Rosa la madre, amendue di famiglia onestissima. Privo rimase Gaspero di padre in età di tre anni. Si rimaritò la madre; ed il patrigno prese ad allevare con sincero amore il fanciullo, che mostrava ingegno molto vivace, e gran facilità nell'apprendere. In pochi anni, sotto la disciplina d'un sacerdote maestro, Gaspero riuscì eccellente nelle lettere umane. Studiò anche in patria la filosofia con tal profitto, che il patrigno, con isperanza di farne un famoso leggista, tirò la madre a contentarsi che Gaspero andasse a studio in Catania.

II. Quivi Gaspero (era negli anni 20 d'età) ebbe per mira de' suoi primi pensieri l'accoppiare, stretti a un medesimo nodo lo studio delle leggi civili coll'osservanza inviolata delle divine. Perciò si provvide d'un buon direttore di spirito nel nostro collegio, e questi fu il padre Innocenzio Lucido. Il primo passo che egli fece fare al giovine Gaspero, fu d'introdurlo a servire la Reina del cielo in una delle congregazioni di quel collegio. Benchè sempre avesse

atteso a viver divotamente, ora più che mai il giovane studente si diede alla vita divota. Intanto studiava ancora con gran fervore: e tanto si avanzò, che in un anno o poco più, meritò d'esser promosso al grado del dottorato. Nel dì di questa sua solenne graduazione gli disturbò Iddio il contento di quell' onore con una disgrazia, ma che gli fu principio di grazia più eletta. Ritornato a casa trovò, che il suo servitore infido gli avea rubato il danaro apparecchiato alla spesa dell' addottoramento, e di più gli avea svaligiata la stanza con gran pulizia. Non si turbò ad un caso come questo sì inaspettato, dandovi quel riparo, che potè alla meglio. Ma intanto veggendo i tradimenti, che faceva il mondo, si sentì muover da Dio ad abbandonarlo, e ad abbracciar l'istituto della Compagnia di Gesù. Fece a questo effetto alcune divozioni a Maria Vergine: e poi per fare questo gran passo con più sicurezza, andò a consigliarsi con un sant'uomo, detto fra Vincenzo Morsello, che facea vita da romito poco discosto dalla città di Catania. Il buon romito, dopo tre giorni gli diè la risposta, e dissegli, che volontà era del Signore che si arrolasse sotto le insegne del Patriarca S. Ignazio. Questo medesimo consiglio approvato gli fu dal suo confessor P. Lucido: e di più presentollo innanzi al padre Girolamo Domenecco Provinciale, il quale diè parola al giovane Paraninfo, che lo riceverebbe quanto prima in Palermo. Ciò udito, diè parte di questa sua risoluzione alla madre e al patrigno, il quale subito si portò a Palermo per distorre da quel pensiero il figliastro; ma trovollo sì saldo, che perdè ogni speranza di poterlo svolgere: onde tornossene a Naro, dove in breve finì la vita pel gran cordoglio. Rosa, la madre, parimente vedendosi a un medesimo tempo priva del marito, e del figlio, assalita da un accidente di gocciola, poco dopo il consorte finì i suoi giorni.

III. Intanto il Provinciale ammise Gaspero agli otto di marzo del 1576 nel noviziato di Palermo, dove correndo a gran passi nella strada de'Santi, gli permisero i Superiori nell'anno secondo del noviziato, che da per sè stesso rivedesse il corso della filosofia, studiata nel secolo: e fattone al fin del biennio l'esame, il fecero passare alla teologia.

IV. Terminata la carriera degli studii, ed approvato per la professione di 4 voti, promosso fu al sacerdozio, e destinato a scorrere la Sicilia in esercizio di missionario, nel qual ministero riuscì il più rinomato apostolo di Sicilia. Ciò che dava forza mirabile all' apostolico talento del suo predicare, erano le penitenze e orazioni, con cui s'armava prima di salire in pulpito. Per un quarto d'ora si flagellava, e vestivasi di un aspro cilicio, *senza il quale*, dicea, *di non saper predicare*. E di fatto una volta, che un Rettore gli ordinò per compassione che lasciasse quell'apparecchio di penitenza che faceva alle sue prediche, ubbidì, ma la predica gli riuscì languida e fredda: onde all' istesso padre Rettore disse il Servo di Dio: *V. R. mi vuol far ballar senza suono: questa non è cosa che io la sappia fare*. Allora il Superiore gli diè licenza di sonare, cioè di disciplinarsi quanto gli fosse in grado. E il Signore approvò il suo gran zelo, mentre una volta nell'atto del predicare fu veduto con sul capo un eccessivo splendore, che qual corona luminosa di gloria lo circondava. Il voler dire il quanto riuscissero a tutta la Sicilia fruttuose le missioni del P. Paraninfo, sarebbe impresa di lunga istoria non di leggenda succinta. Anche l' isola di Malta fu teatro del suo apostolico zelo, e v' accese tanto fuoco di amor di Dio e delle anime, che a pro di queste fondò monistero alle donne convertite, e collegio alla Compagnia.

V. Avea ordine il padre Generale Acquaviva da Papa Clemente VIII di scegliere un soggetto di zelo apostolico per riformare la cristianità della Corsica: e perchè aveva inteso le conversioni d'innumerabili anime operate in Sicilia dal padre Paraninfo, giudicò valersi di lui in quell' importantissimo affare. Il chiamò a Roma senza dirgli a che fine; ed egli ubbidientissimo, come sempre, alla cieca corse dove era chiamato. Arrivato in Roma, e baciato il piede al Vicario di Cristo, fu mandato in Corsica con un Breve apostolico in ampia forma, giunse alla Bastia.

primaria tra le città della Corsica nel 1600. Quivi trovò messe al suo indefesso operare, nè altro dico di ciò che fece se non che fu degno emulatore dell'apostolico padre Silvestro Landini, che fin dal tempo di S. Ignazio avea coltivata con frutto immenso quell'isola.

VI. Ora, siccome Iddio avea raffinata ivi al cimento della persecuzione la pazienza del padre Landini, così parimente affinò al medesimo cimento quella del Paraninfo. Predicava egli il Quaresimale in Aiaccio. Il Vescovo mandollo avvisare, che non fosse, come per il passato, prolisso nel dire. La risposta del Padre si fu, essere quanto a sè prontissimo a ogni minimo cenno di Monsignore ove Iddio, che parla per bocca de' suoi ministri, non disegnasse altrimenti. Fu riferita diversamente la saggia risposta da' relatori, e messa in colore di poco rispetto al Prelato, a cui di più fu fatto apprendere per uomo di tenacissima opinione. E questa falsa credenza tanto più vivamente si radicò nel Prelato, quanto che il fervoroso Predicatore, investito dello spirito del Signore, passava il termine che gli era stato prefisso. Il Prelato offeso ordinò a quei suoi ministri, che notassero in iscritto quanto ognun di loro avesse udito dal predicatore di cose assurde. E subito si scrisse una gran lista di cose appuntate contro lo spirito e dottrina del Paraninfo; e queste poi nel terzo giorno di Pasqua, quando nell'ultima predica dovea il Padre prender commiato dall'udienza, gli furono lette in pubblico e censurate. Egli intanto con eroica umiltà e silenzio, senza fare apologie, se ne stette udendo le sue accuse, piangendone il popolo per tenerezza di compassione. Nè qui terminò lo sdegno del Vescovo. Ito il servo di Dio a suoi piedi innanzi di partirsi per la missione della Bastia, lo ricevè con rimproveri, e dettogli, *Vade retro sathana*, gli voltò le spalle, e ritirossi al suo gabinetto. È ben vero però, che chiarito poi il Vescovo delle false informazioni comunicategli fece le sue scuse, e si chiamò sì soddisfatto della Compagnia, che a quel collegio d'Aiaccio lasciò per testamento la sua libreria.

VII. Due anni interi faticato aveva in Corsica il padre Gaspero: quando, ad istanza della Sicilia, fu richiamato a Roma dal generale Acquaviva. Parve questo all'apostolico Padre tempo molto opportuno d'ottenere da sua paternità la missione dell'Indie, di cui l'avea pregata più volte: ma nè pure adesso fu esaudito, premendo troppo alla Provincia il riaverlo.

VIII. Arrivato a Messina appena fu riconosciuto per desso, tanto erasi incanutito in età di 48 anni, mercè de' travagli e fatiche durate in Corsica. Ripigliò le sue missioni per la Sicilia, e con tanta lena, che a stento i compagni più giovani gli si tenevan del pari. Ecco un fatto che ha del maraviglioso. Erasi egli imbarcato sopra d'una feluca con monsignor Vescovo di Lipari, quando uscirono tre brigantini barbareschi per investire il lor piccolo bastimento. In tal pericolo il Padre, dopo breve orazione, impugnato il suo Crocifisso, gridò ad alta voce: ***Si Deus pro nobis, quis contra nos?*** Indi rivolto al padrone della feluca l'animò ad affrontare quei maomettani: e tanto valse a mettere in fuga quei brigantini, presi da un terror panico sì, che molti turchi si precipitarono in mare, e furono fatti schiavi.

IX. Continuò il servo di Dio le sue fatiche apostoliche dal 1596 sino al 1624 ultimo di sua vita. I soli quaresimali, giunta delle sue missioni, arrivarono a 40. Essendo tornato a predicare la quarta volta in Naro sua patria, ed essendovisi trattenuto sino all'avvento, che dovea predicare in Castrogiovanni, dispose Iddio, che ivi assalito fosse dall'ultima infermità, che fu d'itterizia nera. Non lasciò egli per questo di predicare, finchè non potendo più reggere si pose a letto, dove ne' 24 giorni del suo decubito, fu un'idea perfetta di rassegnazione, di pazienza e di contentezza in morte, sino ad esclamare dopo ricevuto il sacro Viatico: ***Oh che dolcezza! oh quanto siete dolce o Signore!*** Finalmente a' 24 di gennaio del 1624 nel settantesimo di sua età, morì dove nacque, poichè nel collegio da lui fondato era stato già incorporato il sito della sua casa nel secolo. Il nostro fratello Simone Bucceri, servo insigne di Dio, essendo allora in Palermo,

ebbe la grazia di vedere l'anima del padre Gaspero volarsene al Paradiso.

X. Tra le virtù di quest'uomo apostolico, esimia fu la divozione ch'egli ebbe, e che per tutto Sicilia propagò a Gesù Crocifisso, a cui onore fondò compagnie, ed istituì solenni processioni. Anch'esso poteva dir coll'Apostolo: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo,* stante che continuo strazio faceva delle sue carni con atroci discipline a sangue, digiuni e cilicii. Uomo che tenea sempre crocifissi i suoi voleri e i suoi sensi coll'osservanza perfetta de' santi voti religiosi: in questa materia non discendo a' fatti particolari per non allargarmi troppo in questo breve ristretto.

XI. Non mancò il Cielo d'accreditare in vita e in morte la santità del Servo suo Paraninfo. Il territorio della città di Piazza in Sicilia pativa da lungo tempo una siccità sì ostinata, che non si potea lavorare la terra per la semente. Fu pregato da quei cittadini il padre Gaspero, ch'era di passaggio in quella città, a impetrar loro dalla divina misericordia la pioggia bramata. Salito egli in pulpito nel duomo, in cui si venera un'immagine miracolosa di nostra Donna, si riscaldò, mostrando che i peccati serrano le fonti della divina clemenza, onde, *se voi,* disse, *volete aprir queste fonti, date acqua per acqua.* Levò alto le grida il popolo gemente e contrito. Allora il Padre porse la supplica alla Madre Santissima. Ed ecco (quando tuttavia era in pulpito il supplicante) che si rannuvola il cielo, e versa in gran copia l'acque desiderate. Più volte le medesime acque parvero ubbidienti e rispettose al Servo di Dio, o con isbassarsi in un grosso fiume, cedendogli il passo, o con lasciarlo intatto ed asciutto in qualche viaggio nel mezzo di dirottissima pioggia. Rese a più malati, vivo e morto la sanità.

XII. Fu illustrato dallo Spirito Santo col dono di profezia. Seppe anticipatamente il tempo del suo felice passaggio: onde apertamente disse ad un suo intimo confidente, che non dovea morire prima di vedere il collegio della Compagnia stabilito nella città di Naro sua patria. Più anni Calogero Rizzari suo amico, era stato senza speranza di prole. Allegramente, dissegli il Servo di Dio, che quindi ad un anno avrete una figliuola d'ottima indole, che sarà luce e sostegno di vostra casa. Ebbela, e nel battesimo la chiamò Grazia, e riuscì donna di quelle doti predettegli dal Paraninfo. Predicava una quaresima in Naro, dove non essendo allora abitazione de' nostri, era servito da un secolare, il quale di quattro pesci ben grossi, che da una pia persona eran stati mandati in limosina, uno gliene rubò. Ma il Servo di Dio con dolce sorriso gli domandò: *Dov'è il quarto pesce?* e soggiunse, *che il pesce vale talora a rischiarare la vista, come già a Tobia:* correzione, che illuminò il colpevole a conoscere il suo peccato, ed a stimar per profeta chi non altronde, che da lume divino potea aver risaputo il commesso furto.

XIII. Resta ora di mostrare l'opinione di santità, in che l'aveano e nostri e secolari del regno: ma il solo testimonio dell'apostolico ed ammirabile P. Luigi Lanuza vaglia per tutti. Questi con privato culto invocava il morto P. Gaspero Paraninfo, e preselo ad imitare nella pratica delle sue missioni.

La vita del Paraninfo fu scritta e data alla luce in Palermo dal P. Carlo-Maria Piazza, onde abbiamo noi cavato questo ristretto.

XXIV. GENNAIO 1639.

Del Padre Tommaso Coniers.

I. Il P. Tommaso Coniers nacque in Inghilterra, e per essere a Cristo fedele, si contentò d'andare esule dalla patria. Addottorato che fu in filosofia in Dovay, ottenne d'entrar nella Compagnia l'anno 1584. Ammesso che fu al noviziato in Tornay, incominciò a patire dolori acerbi nelle reni e nella vescica, dimodochè i medici furono di parere, che, se la Compagnia non volea ritenere un soggetto affatto disutile, rimandasse il novizio al secolo: e così fu fatto.

II. Tommaso, il quale in ogni maniera voleva servire a Dio in Religione, si voltò a domandare la sanità con tanta efficacia e fede alla Madre di Dio, di cui era, ed era stato sempre divoto con tenerezza, che n'ottenne la grazia: guarì dal suo mal per affatto, e ottenne di ritornare alla Compagnia. Che la sua sanità fosse grazia della Madre Santissima si conobbe da questo. Egli sempre sano faticò indefessamente per quanti anni durò a vivere, cioè a dire fino ai 77 anni: all'ultimo gli tornò la medesima malattia, della quale morì.

III. Insegnò in Douai umanità e logica: ma come sitibondo di salvar anime, incominciò a fare istanza a' Superiori di far missioni o in Inghilterra, o nelle Indie, o in qualunque altra parte d'Europa. Fu esaudito, e andò a spargere il suoi primi sudori apostolici con gran frutto ne' confini di Francia. Fermò poi la sua sede in Dinant; e quindi usciva a coltivare intorno quelle campagne, e in particolare quelle d'Ardenna. Tale e tanto fu il frutto che fece colla sua infaticabile carità, che a perpetuar questo frutto, si mosse la città a volere un collegio. Già un'altra volta era stato questo medesimo desiderio in detta città, stante il concetto grande, che della Compagnia v'avea lasciato il padre Enrico Somalio, uomo anch'esso apostolico: ma non potè la città per li tempi allora calamitosi, recare ad effetto il suo desiderio. Questo ora risvegliossi dal fervore del padre Coniers, e fu messo in opera. Fondato pertanto in Dinant il collegio, più nostri da Liegi si portarono, or l'uno, or l'altro, a coltivar quelle terre; scorrendo il padre Coniers tutta intorno quella provincia, cioè da' confini dell'Hannonia fino a' limiti della Germania, e lasciando da per tutto orme di santità e di zelo apostolico. Sono incredibili gli stenti, che soffrì ne' viaggi per selve, per monti scoscesi, tra nevi e ghiacci, e tra tanti pericoli della vita: e pure era sua delizia l'adunare quei rozzissimi popoli abbandonati, e istruirli, confessarli e pascerli col pane della divina parola e della SS. Eucaristia.

IV. E poichè trovò di coltura spirituale abbandonata la città di Bastoigne, ovver di Bastonia, situata nel mezzo quasi d'Ardenna, diè principio a bagnarla co' suoi santi sudori. In breve si conciliò l'affetto e la venerazion di quel popolo in tal maniera, che in qualunque giorno ed ora, ch'egli dava il segno colla campana al popolo di venire o all'istruzione, o alla predica, si interrompeva ogni faccenda per andare a sentirlo. La maggior premura del P. Coniers si era di stabilire il bene, che si faceva: ivi però veggendo non esservi modo di fondar casa alla Compagnia, s'adoperò col Magistrato della città, acciocchè chiamasse religiosi d'altr'Ordine, per mantenere nella pietà i cittadini e i popolani del territorio. Egli stesso, il quale in Dinant avea mosso molte donzelle a vivere in celibato, ne chiamò alcune a quella città, e aprì loro più scuole, dove istruite le ragazze ne' costumi cristiani e nell'onestà, divenissero poi, maritate che fossero, ottime maestre in saper allevare i figliuoli nel timor santo di Dio.

V. Altro non avea in cuore questo Servo di Dio, che la gloria divina e la salute delle anime: e questo zelo era congiunto con una umiltà e modestia insigne. Andava ne' viaggi, dirò così, all'apostolica, povero nel vestito, e parchissimo nel cibarsi: bensì viaggiando stava sempre unito col cuore a Dio. Soleva portar in mano qualche immagine santa, e la dava a baciare. Era divoto della Vergine romana S. Prassede, e questa dava per avvocata alle suddette maestre, ch'educavano le fanciulle. Ma la sua divozione insigne (come dissi al principio) fu verso la gran Madre di Dio: appresso la quale, molti per ottener qualche grazia, si servivano dell'intercessione di lui.

VI. Arrivato il P. Tommaso Coniers, sempre in fatiche e viaggi per salute delle anime, all'anno 77 di sua età, in tornar dalla missione per le festività del S. Natale, fu assalito dal medesimo male, per cui, novizio era stato licenziato dalla Compagnia, e guarito poi dalla Santissima Vergine, come dicemmo di sopra. Potè ben conoscere esser quello un avviso, che essa Vergine gli mandava, del suo vicino passaggio: onde munito de' Sacramenti passò alla vita immortale a' 24 di gennaio del

1639. Fu professo di tre voti, essendosi stimato indegno della solenne professione, benchè da' Superiori gli fosse offerta.

Ex Tanner, p. 1.

XXIV. GENNAIO 1688.

Del P. Gio. Battista Melczkez.

I. Il P. Giovanni Melczkez fu il primo de' nostri in Buda, il quale, acceso di zelo della gloria divina e della salute delle anime, sacrificò la sua vita, vittima di carità cristiana. Nacque in Labac nella Carniola nel 1618, ed in Vienna entrò nella Compagnia a' 28 d'ottobre 1659. Forniti ch'ebbe lodevolmente gli studii, e provata in più ministeri la sua virtù, s'animò a chiedere nelle guerre d' Ungheria la dura missione castrense, e come uomo ch'egli era di coraggio apostolico, n'ottenne l'intento.

II. Tre anni lavorò apostolicamente in utile de' soldati nel campo; quindi venne dichiarato per Superiore della missione nell'esercito di Baviera. Ebbe campo il suo zelo di segnalarsi in occasioni di sommo rischio, ed in particolare nell'ultimo assedio di Buda. Amministrò i Sacramenti ad innumerabili moribondi, sempre in atto d'animare i pusillanimi, di consolare gli afflitti, noncurante la sua propria vita per salvare l'altrui.

III. Volle trovarsi al conflitto generale sotto Buda, portando al petto il Crocifisso, ed in mano un'asta, non per ferire il nimico, ma per fermar meglio il piede, camminando sopra le ruine de' muri della fracassata fortezza di Buda, e per aiutare gli altri a salire.

IV. Indi dall'armi cesaree finalmente espugnata e ricuperata la piazza, il padre Gio. Battista procurò subito di stabilire per aiuto delle anime un nuovo domicilio in Buda alla Compagnia, ed ei ne fu fatto Superiore. La povertà quivi in tale occasione era somma, e somma ancora la strettezza dell'abitazione: con tutto ciò considerando egli, che Cristo incominciava colla fede a regnare, dove dianzi regnava solo il demonio e il culto di Maometto, sosteneva con lieto viso ogni incomodo, ed animava i compagni a non tralasciare cosa alcuna in aiuto universale delle anime: ch'era l'unico frutto dei missionarii in questa illustre vittoria.

V. Egli intanto era il primo ad adempire le parti di zelante pastore, visitando dì e notte i soldati in quel tempo ammalati, o feriti, ed altri miseri schiavi giacenti nelle spelonche, necessitosi non solo d'esser soccorsi nell'anima, ma nel corpo ancora; e per questi l'apostolica sua carità andava cercando limosine.

VI. Di più questa fervente sua carità non si contenne solamente dentro i limiti, benchè spaziosissimi, dell'accampamento di Buda, ma s'allargò ancora in aiuto di tanti schiavi cristiani, che gemevano sotto le catene del Turco vinto, e che però meritavano distinta compassione dalla cristiana pietà. Il Padre adunque scrisse una lettera al Bassà di Agria, piena di tanta amorevolezza, sommissione e rispetto, che seppe addolcire l'animo di quel barbaro, e trarlo a non pretendere riscatto di denari per la libertà d'essi schiavi, ma a contentarsi di far la permuta di schiavi a schiavi: e così da ambo le parti si fece. Rescrisse cortesemente il Bassà al P. Superiore lodandolo della cortesia usata co' turchi schiavi. Tanto vale anco appresso i barbari la virtù.

VII. Liberati dalle catene turchesche molti di quei soldati vennero a Buda a presentarsi innanzi al P. Superiore, e con lagrime di tenerezza a ringraziarlo della libertà, che da lui come primario autore, riconoscevano. Con iscambievole tenerezza gli accolse il Padre, ed esortolli ad uscire con la santa confessione dalla schiavitudine del peccato, se vi fossero incorsi.

VIII. Intanto il buon P. Giambattista non cessando di spendersi indefessamente in servigio di tanti infermi, ch' erano in Buda, contrasse finalmente ancor esso una maligna febbre, che fu irreparabile. Si munì de' santissimi Sacramenti, e morì con lutto di tanti e tanti, che sperimentati avevano gli effetti della sua carità apostolica. Seguì la sua morte alli 24 di gen-

naio in Buda nel 1688. I soldati, come a Superiore della missione castrense, vollero con pompa militare fargli l'esequie. Il corpo fu seppellito in un tempio mezzo rovinato della Madonna.

Ex Elog. Colleg. Vienn.

XXIV. GENNAIO 1692.

Del Padre Giovanni Crasset.

I. Il P. Giovanni Crasset nacque in Dieppe l'anno 1618 a' 3 di gennaio. I suoi genitori, persone civili e dabbene, allevaronlo cristianamente nella pietà e negli studii. Sin dalla fanciullezza confessò egli stesso, che fu dal demonio perseguitato. La sua pietà gli dava troppo sugli occhi. I domestici diceano che il fanciullo Giovanni avea tutt'i contrassegni d'anima predestinata. Non avea ancor dodici anni, quando gli morì suo padre; e pure (cosa maravigliosa) veggendolo vicino allo spirare, e trovandosi appiè del suo letto solo, ebbe coraggio di prendere il Crocifisso, e di confortarlo a quell'ultimo passaggio con tanta efficacia, che'l moribondo Padre, raccolto quanto gli restava di fiato, esclamò: *O mio caro figliuolo, tu sarai un gran servo di Dio.*

II. Studiava egli teologia, quando un dì leggendo per suo divertimento un'istoria degli stati e degl'imperi del mondo, involti la maggior parte in tenebre d'infedeltà, concepì fin d'allora desiderii d'impiegar l'opera sua nella conversione delle anime: imperocchè Iddio con distinta voce gli parlò al cuore, e gli disse: *Ti farai della Compagnia di Gesù: in questa voglio che tu mi serva il restante della tua vita.* Parole che gli fecero tale impressione, che ogni mattina in destarsi, sentivasi preoccupata la mente da quel pensiero, con gustare in esso dolcezza e riposo grande di spirito: ch'era come il primo anticipato saggio di ciò che sperar doveva, quando fosse stato fedele in eseguire quanto Iddio gli ordinava.

III. Indugiò per timidità qualche mese a tener celato in sè il concepito pensiero, stimando di non avere spirito capace per alcuna religione. Finalmente scoprì ad un nostro Fratello questo suo disegno, il quale gli fece animo e consigliollo a presentarsi a'nostri Superiori per mezzo d'un nostro Padre: ciò fece con ripugnanza: ma poi trovò appresso di quelli cortese accesso, e ne riportò grande speranza d'essere ammesso alla Compagnia, massimamente che, raccomandato ch'egli ebbe alla santissima Vergine il suo trattato, si vide da lei favorito con un effetto miracoloso della sua materna protezione. Essendo in Parigi la peste, anco il nostro proselito ne fu tocco. Sentissi sotto un'ascella un tumore della grossezza d'un uovo: ma era proprio, come gli disse il medico, un carbone pestifero. Corse tosto all'altare della santissima Vergine, e le domandò la sanità a questo sol fine d'ubbidire alla voce di Dio, che lo chiamava alla Compagnia di Gesù. Indi pieno di confidenza si rendè a letto, dormì tranquillamente; e svegliato si trovò perfettamente guarito.

IV. Ricevuto finalmente nella Compagnia l'anno 1638 d'anni 21, entrò nel noviziato di Parigi il dì 28 d'agosto. Io non posso riferir cosa alcuna particolare de' primi suoi quattro anni: solo posso dire, che Iddio internamente l'ammaestrava nella più alta perfezione, unendo mirabilmente in sè stesso gli esercizii faticosi della vita attiva col dolce riposo della contemplativa. Applicato a insegnar nelle scuole basse, Iddio gli fece distintamente conoscere di volerlo in una perfetta soggezione alla sua divina volontà per mezzo d'una totale annegazione d'ogni suo desiderio e d'ogni sua libertà, per lasciarsi tirar solo dalle attrattive dello Spirito Santo, che gli volea servir di maestro.

V. In quanto al corpo era d'una sanità molto fiacca e soggetta a molte incomodità: e in quanto allo spirito la sua umiltà gli facea in sè stesso osservare mille difetti, sino a credere di essere insopportabile a tutti, e a nulla buono per servire la Compagnia. Ma udiam lui medesimo, il quale diè conto del suo stato in questo tenore:

« Io sono vivuto, dic'egli, undici anni « nella Compagnia esposto a grandi affli- « zioni di spirito o incomodità inesplicabi- « li di corpo. Mi sembrava che nessuno « mi riguardasse, nessuno mi compatisse « nelle mie afflizioni, di modo che io non « trovava cosa alcuna di sollievo, se non « una certa dolcezza in trattenermi con « Dio, e qualche poco di consolazion nel- « l'orare: imperocchè a dispetto dell'ab- « battimento, in cui mi vedeva, m'inge- « gnava d'esser fedele in non mancare « alle mie orazioni, quantunque oppresso « io mi vedessi o dalle mie infermità, o « da miei studii, o dalle mie occupazioni: « e mi faceva animo con persuadermi, « che io non aveva se non a seguire le « attrattive di Dio e a non perdere occa- « sione alcuna, tra le molte che mi si pre- « sentavano di mortificarmi: e che forse « dopo tanti combattimenti, la pace sa- « rebbe stato il frutto delle continue vit- « torie che bisognava io riportassi di me « medesimo. Intanto però questo picciol « soccorso assai spesso mi mancava. Pe- « rocchè per quanto io mi sforzassi a vin- « cermi in ogni cosa, io mi trovava qual- « che volta sì arido e sì desolato nelle « mie orazioni, che la natura si sentiva « come in una mortale agonia. Finalmen- « te piacque a Dio d'aprirmi una nuova « strada che molto mi sollevò da' trava- « gli fin allora patiti per andare a Dio. « Ciò seguì dopo la festa dell'Ascensione, « quando gli Apostoli cominciarono a sen- « tire la perdita del loro adorabile Mae- « stro, quale piacque a Dio farmelo tro- « vare presente d'una maniera ineffabile, « come per mantener la parola data in sa- « lendo al cielo, di rimanere con noi fino « alla consumazione del secolo. In questa « maniera Iddio da un luogo di orrore, e « da un deserto di desolazioni mi fece « passare nel regno della dilezione di Ge- « sù Cristo. Mi asciugò le lagrime; ruppe « le mie catene; e mi liberò dalla dura « schiavitù in cui io gemeva. Mi diede la « sua virtù, che col suo santo spirito mi « fortificò nell'uomo interiore. Che Egli « ne sia sempre benedetto e glorificato ». Fin qui sono sue parole.

VI. Or egli prese confidenza col padre Simone Lesseau, uomo illuminatissimo, e gli scoprì in ispecie le aridità, che provava nell'orazione: e quegli disse al Crasset, ch'altro far non doveva se non gettarsi nelle braccia di Dio e dargli la sua anima, il suo cuore, *come una carta bianca*, pregandolo a scrivervi egli medesimo ciò che gli fosse piaciuto. Non vi bisognò altro. Queste parole ferirono vivamente il padre Crasset e gli spirarono un ardentissimo desiderio d'avanzarsi nell'orazione e di riposarsi in Dio, come un viandante, che stanco da un lungo cammino, altro desiderio non ha che di riposare e dormire. E poichè era egli già disposto alle operazioni della grazia per la pratica delle religiose virtù e per la fedeltà in seguire le voci di Dio per le vie rigorose della mortificazione e dell'annientamento, in cui fin allora era vivuto, meritò d'essere innalzato in pochissimo tempo a un grado più sublime d'unione con Dio.

VII. Intorno a questo tempo egli cominciò a rendere segnalata la sua fede e il suo zelo in diverse occasioni che gli diede Iddio per servizio della sua Chiesa, adoperando in ciò non meno la sua voce che la sua penna. I Superiori, conosciuto il suo talento l'applicarono a predicare. Aveva egli gran possesso della sacra Scrittura: aveva letto i santi Padri con grande attenzione e intendeva tutto senza fatica: componeva con facilità: parlava con molta vivacità e veemenza: ma sopra tutto la comunicazione continua con Dio nell'orazione, dava a' suoi discorsi una forza che non si truova che ne' predicatori, i quali solo cercano la gloria di Dio e la salute del prossimo.

VIII. Predicò egli con gran frutto e applauso nelle migliori città della Francia, e occupò per molti anni i pulpiti più celebri di Parigi: finchè fu obbligato a mutar ministero, e a prendere la direzione della congregazione dei nobili, eretta nella casa professa di Parigi, ove passò il restante della sua apostolica vita in un continuo esercizio di zelo e di altre virtù proprie di quel santo impiego. Or l'atten-

zione continua ch'egli aveva sopra gli affetti suoi, gli fece ben presto conoscere, che l'amore preso a questo novello impiego e il desiderio di adempirlo perfettamente, gli recava qualche travaglio e sollecitudine. Ei temeva che le sue frequenti infermità non l'obbligassero sovente a mancare al suo impiego; che non lo impedissero di visitar quei signori in tempo di malattia, ch'è uno de' maggiori obblighi di quel ministero. Più gli crebbe questo timore dopo un'ulcere, che gli si aprì nella gamba dritta; e dopo che avendo perduto i denti, temè di non poter più parlare in pubblico e farsi intendere. Temette ancora che i Superiori fossero per dargli altri impieghi incompatibili con quei già datigli, e a lui molto cari. Egli combattè lungo tempo con questo timore con una generosa confidenza in Dio, a cui con calde operazioni si raccomandava. Esaudillo in fine il Signore in tutte le sue richieste, e gli accordò quanto desiderava. I disegni che due o tre volte si presero i Superiori per fargli mutare impiego non ebbero alcun effetto. L'ulcere, di cui abbiamo parlato, servì ad allungargli la vita. Finalmente Iddio dispose, che nessuna delle sue malattie per lo spazio di ventidue anni e più gl'impedisse l'assistenza d'un sol giorno alla congregazione. Ciò ch'egli notò espressamente tra favori particolari, di cui debitore si riconosceva alla santissima Vergine.

IX. Tre altre grazie aveva egli dimandate al Signore Iddio. La prima di non morire inutile, nel numero di quei vecchi infermicci, che negli ultimi loro anni, inetti allo studio e alla fatica, non sanno più in che occuparsi, gravi talora agli altri ed a sè medesimi. La seconda di non morire d'una morte violenta per l'atrocità del dolore, che toglie all'anima l'applicazione di tenersi in quegli ultimi momenti raccolta in Dio. La terza di conservarsi fino all'ultimo respiro con mente sana, per approfittarsi di tutti gli aiuti, che ci porge la santa Chiesa, e di morire in attuale esercizio del santo amore. Non si fe mai più manifesta la divina Bontà in favorirlo, quanto in concedergli ora le tre grazie suddette, come apparisce nel racconto della sua santa morte.

X. Non è dubbio, che molte furon le cause, che gli acceleraron la morte. Egli s'era scelta una camera, ove il freddo era eccessivo, senza voler mai usar fuoco. Quivi dopo le tre ore dalla mezza notte fino alla sera, o studiando, od orando stava quasi sempre indefessamente occupato. Non ostante le sue infermità abituali, volle celebrare la notte del santo Natale le sue tre Messe: onde vi pigliò una infreddatura, con flussione al petto, accompagnata da una grossa febbre, cagionatagli dalla fatica del confessionale, ove a dispetto della rigorosa stagione, e della sua indisposizione stette confessando la vigilia, la festa ed il giorno appresso. Tenne nascosto il male fino al dopo pranzo del giorno degl' Innocenti, obbligato allora a portarsi all'infermeria, dove non volle entrare se non per ordine espresso del medico, per avere il merito dell'ubbidienza, secondo le nostre regole.

XI. Benchè il servo di Dio non subito credesse mortale la sua malattia, non lasciò nulladimeno di prepararsi alla morte, come se certo fosse di dover morire. E certo che subito si diede a puntualmente praticare tutto ciò, ch'egli medesimo scritto aveva nel suo libro, ove insegna il modo di fare una buona morte. Benchè straziato dalla febbre, dalla sua flussione, dalle vigilie, da' rimedii, e dalla vecchiaia, stava nondimeno continuamente raccolto in Dio. Oltre questo maraviglioso raccoglimento, godeva una pace profonda. Dimandò i Sacramenti, e gli ricevette con pietà veramente esemplare. Quel Padre che gli assisteva, per fargli animo in certi assalti più violenti de' suoi dolori, diceagli, che pensasse che il suo patire servivagli per soddisfazione e per merito: *Ah Padre mio*, rispose, *non mi parli nè di soddisfazione, nè di merito. Io fo di me un sacrifizio a Dio: io sono la vittima: io non gli domando nè che non mi gastighi, nè che mi premi; mi rimetto totalmente nelle sue santissime mani.*

XII. In questo beato stato di vittima sacrificata alla gloria del suo Dio, compì

finalmente l'olocausto di sè medesimo, e rendette dolcemente lo spirito a Dio addì 21, o, come si ha da' nostri catalogi, 4 di gennaio dell'anno 1692, avendo 75 anni d'età, 54 della Compagnia, e 23 nell'impiego di Direttore della congregazione de' nobili, i cui principali uffiziali si vollero alla sua morte trovare per averne l'ultima benedizione, e qualche cosa di suo per reliquia. Vollero ancora, fattone fare il ritratto, onorare le sue esequie colla loro presenza per dargli, come a padre, gli ultimi pegni del loro affetto, e della lor venerazione.

XIII. Una morte sì bella fu figliuola d'una santa vita passata nell'esercizio delle più insigni virtù. Altro non dico dell'unione ch'egli aveva con Dio; questa era l'anima di tutte le sue azioni, e la sua unica consolazione ne'travagli interiori, ch'egli, come dicemmo al principio, tollerò molti anni, e con grandissima pazienza, la quale meritò poi d'essere premiata con un dolce riposo d'una purissima contemplazione. Sinchè durò a vivere, durò sempre a mortificarsi, senza mai voler prendersi un sollievo di quei che il suo stato gli avrebbe potuto permettere. Nell'ultima sua malattia, avendogli detto un Padre, che il suo troppo rigore l'aveva ridotto in quello stato d'infermità per non essersi voluto servire di quei piccoli ristori che gli erano stati offerti, gli rispose: *E che? Non bisogna dunque mai ammalarsi per meglio servire a Dio? E cred'ella, che sia lecito a un Religioso mancare alla mortificazione per vivere un poco più, o più allegramente? oibò!* Quando ne' suoi dolori era compatito, dolcemente a chi 'l compativa diceva: *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum. Bisogna morire in Croce, per morire come Gesù Cristo, e con Gesù Cristo.*

XIV. Bisognerebbe avere il suo cuore per esprimere le tenerezze ch'egli aveva alla divina umanità di Gesù Cristo. Passava avanti al santissimo Sagramento la miglior parte della sua ricreazione: lo visitava più volte il giorno: e quivi spirava divozione il vederlo raccolto. Riconosceva la persona di Gesù Cristo ne' poveri: e questo l'affezionò a visitare, istruire e consolare i malati negli ospedali. In ogni città, dove portavasi a predicare, visitava lo spedale. Oh quanto bella ed efficace raccomandazione porterebbe per il suo pulpito quel predicatore, che imitasse in questo il P. Crasset! Il suo zelo ingegnoso trovò mille modi di guadagnare anime a Dio. Quando non potè più predicare per le sue malattie, fe supplire alla sua voce la penna componendo libri, ne' quali pare che Iddio abbia impressa una particolare unzione. Non potendo egli, come desiderava, portarsi a convertir gl'infedeli, s'ingegnò almeno di supplire a questo collo scrivere, in istile piano l'istoria de' Martiri del Giappone, la quale anche nell'Italia è stata molto applaudita, e riconosciuta come un vero parto del suo gran zelo. Questo altresì il mosse a imprendere una gran fabbrica per comodo delle persone desiderose di fare qualche ritiro negli esercizii spirituali di S.Ignazio. Opera, che secondo tutte le sue circostanze, sembra miracolosa. Si oppose anch'esso, come potè, all' eresia. Perciò egli suggerì a una dama di gran merito e di molta pietà d'istituire in un paese, ove l'eresia andavasi dilatando, un'adunanza di donzelle, le quali si applicassero a istruire le fanciulline e le ragazze: il successo riuscì molto felice; ma con gran fatica del zelante servo di Dio, massime nel principio, dovendo procacciar limosine per sussistenza dell'opera, cercar maestre proporzionate a quell' istituto, e dare istruzioni in voce ed in lettere per lo stabilimento di quella.

XV. Iddio gli facea riuscire quanto intraprendeva a sua gloria in premio dell' indifferenza perfetta, e sommissione che aveva alla divina volontà. A questa indifferenza e sommissione il chiamò con vocazione particolare. Faceva egli nel 1652 il suo spirituale ritiramento di trenta giorni nell'anno terzo della sua ultima probazione: quando permise Iddio, che fosse agitato da una tentazione violenta di pusillanimità e di diffidenza per cagione della poca stima ch'avea di sè stesso e de' suoi talenti. Ma nel medesimo tempo Iddio gli fece udire nell'orazione una voce distintissima, che gli disse: *So-*

no io, da cui, per cui, in cui tu sussisti. La gioia e il vigore straordinario, onde sentì riempiersi il cuore, il certificò, che quello era un favore del cielo, e non già una semplice immaginazione. Gliene restò l'impressione per tutto il tempo della sua vita, e l'animava e gli dava coraggio, pensando essere Iddio che parlava ed operava in lui, e che soffriva con lui, secondo ciò che divinamente ci veniva significato in quelle parole dell'Apostolo: *In quo vivimus, movemur, et sumus.*

XVI. In ultimo diamo un'occhiata alla divozione che il padre Crasset portò alla Madre di Dio, non già perch'ei digiunava i sabati, perchè ne preveniva le feste con penitenze, perchè ne istillava la venerazione ne' suoi penitenti confessando, e negli uditori suoi predicando; ma sibbene perchè affine di sostener la gloria di Maria, non dubitò di tirarsi addosso l'odio e l'ingiurie degli eretici e de' novatori, con iscrivere un libro intitolato: *La vera divozione alla Santissima Vergine, provata e difesa.* Uscì questo libro in luce l'anno 1679, e poco dopo ne uscì la seconda edizione: testimonio perpetuo del zelo che aveva per la gloria e culto di questa gran Madre di misericordia.

XVII. Uno però degli ultimi tentativi del suo divoto zelo a gloria della gran Madre di Dio, fu la fondazione della congregazione de' servitori, avuta da lui tanto a cuore, che s'udì dire più d'una volta, che sarebbe morto contento, se avesse potuto un giorno venire a capo d'un tal disegno. Osservava egli con sua gran pena, che mentre i padroni erano occupati nell'oratorio in esercizii di divozione verso la santissima Vergine, i loro servidori che fuori aspettavano, si trattenessero cicalando e perdendo il tempo. Adunque tanto s'adoperò questo benedetto servo di Gesù e di Maria, che finalmente si fabbricò una nuova cappella, e la fornì dei mobili e necessarii ornamenti; e in essa radunò i servidori sotto la protezione della Madre di Dio, facendovisi a un dipresso gli esercizii medesimi che nella congregazione de' signori.

XVIII. Occupato in questi santi ministeri, ci tolse la morte quest'operario irreprensibile, che tanto fece vivendo per la salute dell'anime, e che tuttavia seguita dopo sua morte a operare per mezzo de' suoi santi libri.

Questa leggenda è stata da me compilata dalla *Vita compendiosa*, che va annessa al tomo primo delle Considerazioni Cristiane del padre Giovanni Crasset tradotte dalla lingua francese nell'italiana.

---

* XXIV. GENNAIO 1740.

Del P. Francesco Volumnio Piccolomini.

I. Di nobilissimo sangue l'anno del Signore 1682, alli 7 di luglio, sortì in Siena i suoi natali il P. Francesco Volumnio Piccolomini. Frequentò da giovanetto le scuole nostre; e fu un esemplare di modestia, di pietà e diligenza. Spirato da Dio ad abbandonare il mondo e dedicarsi al divino servigio nella Compagnia, incontrò fierissimi contrasti mossigli contro dai parenti. Combattè lungo tempo con generosità e fortezza di animo, spregiando ugualmente le minacce e le carezze, che gli eran fatte per isviarlo dal santo proponimento. Alla fine persuaso di aver soddisfatto pienamente al debito suo, fuggì dalla patria e venne a Roma, dove fu ricevuto nel nostro noviziato di S. Andrea. Si spogliò affatto di quanto sentiva del secolo, fin del proprio nome; cangiando quel di Volumnio in quello di Francesco.

II. Riuscì nella Compagnia uomo insigne per ingegno e dottrina, ma molto più per l'eccellenza delle virtù religiose, di cui diede esempi preclarissimi. Lesse la filosofia in Siena e in Roma, poi la teologia morale, e la ragione canonica per otto anni. Fatto Maestro de' novizzi, si conciliò l'amore e la venerazione di tutti i suoi giovani, che poi serbarono di lui grata memoria in tutto il corso della loro vita. Infine governò come Rettore il Collegio Germanico e il Collegio Romano.

III. Avuto in altissimo pregio per le singolari doti di natura e di grazia, egli solo si teneva il da meno di tutti, nè la-

sciava addietro occasione che gli si offerisse, per umiliarsi e vilipendersi. Ottenne dai Superiori d'essere per più anni distributore delle limosine, che solevano farsi ai poveri alla porta del Collegio Romano; e tanta era l'affabilità e l'annegazione di sè stesso, che mostrava in quel caritatevole uffizio, che alcuni anche dei secolari all'ora posta accorrevano per vederlo e prenderne edificazione. Austerissimo poi con sè medesimo, non vi avea strapazzo o penitenza che non usasse. Per ciò in questo solamente i Superiori ebbero mestieri di adoperare con esso lui la loro autorità a mettere freno agli eccessivi rigori. Non gustava mai carne, nè pesce, che fosse migliore dell'ordinario. Spesso macerava il suo corpo con ordigni e strumenti inusitati di penitenza. In tutto il tempo che fu Rettore del noviziato, non si valse mai del letto per dormire, contentandosi di prendere uno scarso riposo sopra una sedia o una panca.

IV. Quanto di tempo sottraeva al sonno e alle altre sue occupazioni, tutto dava all'orazione vocale e alla meditazione. Essendo lettore nel Collegio Romano, udiva ogni mattina tre Messe, dopo celebrata divotamente la sua; confessava ogni sera nell'oratorio del Caravita, e ogni domenica dichiarava nella chiesa la dottrina cristiana; e tutto ciò per molti anni seguitamente, senza dimandare mai d'essere sgravato da tante occupazioni. Non usciva di casa se non per qualche opera di carità, o per visitar qualche chiesa. Fu divotissimo del santo Bambino Gesù, e di S. Luigi Gonzaga, al cui altare procurò ornamenti in più maniere. Arricchì le cappelle di S. Luigi di molte reliquie e del corpo di S. Bellina martire, che ottenne dal Sommo Pontefice Benedetto XIII; fece con solenne pompa la traslazione in S. Stefano Rotondo dei corpi dei SS. Primo e Feliciano, che collocò sotto un decente altare.

V. Nel primo anno del suo rettorato nel Collegio Romano fu travagliato da continui sdegni di stomaco, che or più or meno gl'impedivano il ritenere il cibo. Poi contrasse l'idropisia accompagnata da tormentosissime convulsioni, che sostenne con rassegnazione e invitta pazienza. Finalmente ricevuti gli ultimi Sacramenti, e tutto con l'anima e il cuore in Dio, dopo una penosissima agonia di quasi dieci ore, che tutte gli andarono in fervorose aspirazioni, finì di vivere ai 24 di gennaio 1710, avendo di età 57 anni, di religione 41, e 24 di professione. Intervennero alle sue esequie il P. Generale coi suoi Assistenti, i Rettori dei collegi nostri di Roma, il Seminario Romano, il Collegio Germanico, tutta la scolaresca, e gran numero di altre persone di ogni ordine, che non finivano di lodare a cielo la bontà e la perfezione del padre Francesco Piccolomini.

Ex Elog. Defunct. Colleg. Romani.

---

* XXIV. GENNAIO 1743.

Del Padre Filippo Febei.

I. In Orvieto città del Patrimonio ebbe natali il P. Filippo Febei, il dì festivo di S. Anna del 1698. Entrato nella Compagnia ai 13 decembre del 1720, vi fece tal profitto in punto di spirito e di dottrina, che fu ammesso alla professione solenne dei quattro voti, e posto in Roma nella cattedra di filosofia. Quivi minacciò di dare nel mal sottile; che però mandato a Frascati, poi a Macerata per riaversi, vi si riebbe di fatto. Laonde fu ancora nel Collegio Romano richiamato, e assegnatovi a leggere controversie. In questo tempo tolse a scrivere per la causa dei nostri beati quaranta Martiri del Brasile: e giacchè pel suo grande ingegno e studio diventò eccellente nelle materie delle canonizzazioni, così dal sommo Pontefice Benedetto XIV fu consultato e molto volentieri adoperato. Adunque per servirlo bene e presto, non si risparmiò in nulla l'ossequioso P. Filippo, facendo studii prolungati fino a sette ore di notte: ai quali tuttavia non reggendo la gracile sua sanità, dovè soccombere. Preselo fieramente una puntura, che da un lato allargandosi gli si sparse per tutta la vita, e dai medici fu giudicata *razzante*. Con-

tro l'opinione di questi e dei domestici, volle l'infermo esser munito di tutti i Sacramenti, asseverando di dover morire, come seguì indi a pochi giorni, cioè a' 24 gennaio del 1743; compianto universalmente per le sue bellissime parti. Era nel 45 anno di sua età, e 23 di religione.

II. Ancora la Santità del mentovato Pontefice vivavemente si afflisse di questa perdita: come fede ne fanno due suoi biglietti che scrisse al P. Budrioli suo confidente. Nell'un di essi così si esprime: « Avevamo inteso che il buon P. Febei « aveva la puntura, e ce l'avea detto « monsignor Leprotti (suo medico). Que« sto religioso è ancor esso, come lei, un « degno religioso, e però a noi preme « la salute dell'uno e dell'altro ». E nel secondo: « Ci è stata molto sensibile la « nuova della morte del buon P. Febei, « che sia in cielo: e non abbiam lascia« to di raccomandarlo al Signore. Era un « religioso dotto, laborioso e pieno di « rara umiltà. Ora sarà in cielo a go« dere il premio delle sue buone opere « e delle sue fatiche ».

III. E per verità il merito rispondeva al concetto. Oltre il sentir basso di sè medesimo, e non darsi alcun'aria per la scienza che pur sì egregiamente possedeva, spiccava altresì per carità singolare. Si era offerto di sua voglia ad un operaio dell'oratorio del Caravita, per compagno nella visita dei malati; e non mai ritrasse l'esibizione, tuttochè molesta gli riuscisse talora per le sue faccende. Volentieri andava insieme con un altro agli spedali, servendovi e scopando le corsie a guisa di vil fante. Ebbe carissima la povertà, e fu così disinteressato, che col P. Provinciale di Portogello si protestò, che avrebbe abbandonata la causa dei quaranta Martiri, se per riconoscimento dell'esserne egli il trattatore, spedito gli avesse alcun menomo regalo. Or questa egli vinse dappoi, con la penna e con la lingua informando i consultori dei Riti: intantochè per varie ragioni convenutosi interromperla, e più di un secolo appresso rimessa in piedi sotto altro titolo, sortì, conforme abbiam veduto a dì nostri, esito assai felice. Mori pieno di rassegnazione e di spirituale allegrezza, infiorando gli ultimi suoi patimenti con atti preziosi di virtù: e appresso renduta l'anima, comparve in sembianze di volto così ridente e sereno, che si rassomigliava a un Beato.

Ex Elog. Defunct. Colleg. Rom.

---

* XXIV. GENNAIO 1767.

Del Padre Francesco Wolf.

I. Passò dalla carcere di San Giuliano in Lisbona, come piamente crediamo, alla felice patria de'Beati il P. Francesco Wolf li 24 gennaio dell'anno 1767. Era egli nato in Landek della Slesia li 20 gennaio dell'anno 1707, ed era entrato nella Compagnia in Bruxa li 20 ottobre dell'anno 1723. Chieste le missioni dell'Indie, fu mandato nella provincia del Maragnone, e quivi fece la solenne professione di quattro voti li 2 febbraio dell'anno 1741.

II. Fu prima inviato missionario al fiume Penarè dalla parte del Maranhà. Dopo fu inviato missionario al fiume detto delle Amazzoni. Ritornato dalle missioni da lui esercitate con sommo zelo, fu per molti anni compagno del P. Provinciale. Dopo fu fatto Prefetto delle cose spirituali nel collegio di Parà.

III. Li 6 di giugno del 1760 giunsero due navi al Maragnone da Lisbona, una ivi rimase, l'altra andò al Parà, e vi giunse gli 8 di giugno. Il dì 9 di giugno la mattina il collegio del Parà si vide circondato di soldati, e tutto vi fu fatto, come negli altri collegii di tutti gli Stati del Re fedelissimo. Ivi furono condotti tutti quelli delle altre case e missioni attinentisi al Maragnone, e appena giuntivi li 24 di luglio, fu loro letto e intimato il decreto reale del loro imprigionamento. Il Vescovo Michele de Bullohens adoperò tutti gli sforzi, acciò i religiosi, specialmente i giovani, lasciassero l'abito della Compagnia.

IV. Agli 11 di settembre del detto anno furono tutti imbarcati per Portogallo in numero di 115, ed arrivarono a Lisbona

li 3 di decembre, giorno di S. Francesco Saverio. Il P. Francesco fu chiuso nelle carceri di San Giuliano con alcuni altri compagni: gli altri parte furono imprigionati in altre carceri, parte li 7 di decembre furono mandati in Italia.

V. Fu religioso di straordinaria mortificazione e penitenza, unita all'innocenza battesimale, come attestarono i suoi confessori e direttori. Non mai si lamentò di cosa alcuna. Due e tre volte l'anno anche nella carcere di San Giuliano faceva gli esercizii spirituali di S. Ignazio per un mese, e tutto il rimanente dell'anno impiegava molte ore al giorno in orazione, e passava le settimane intere solamente a pane ed acqua.

Era uomo dottissimo, e ugualmente zelante della salute del prossimo, e infaticabile nel procurarla. Passava i giorni e le notti nel Parà istruendo gli Indiani. Non si alzava dal confessionario finchè v'erano penitenti nella chiesa, e per sentirli fin lasciava d'andar a pranzo; nè abbandonava i moribondi, finchè non fossero spirati, benchè gli convenisse perciò passar le notti senza dormire.

Fu così edificante la di lui morte, che fece piangere tutti gli assistenti, i quali fecero a gara per aver qualche cosa del suo, principalmente gli istrumenti della sua rigorosa penitenza. Cadde la sua morte il dì 21 gennaio del 1767. Tutto questo si è ricavato da una relazione mandata dai Padri portoghesi, e da un catalogo lasciato alla sua morte dal padre Giacomo Cetti de' carcerati della fortezza di San Giuliano.

XXV. GENNAIO 1623.

Del Padre Leonardo Lessio.

I. Nacque il dì primo d'ottobre del 1554 in un luogo umile di Brabanza il chiarissimo padre Leonardo Lessio. I suoi genitori l'allevavano per la mercatanzia: ma venuta loro l'occasione d'avere un luogo in un de' collegi dell'università di Lovanio, colà il mandarono a studiare. Appreso ch'ebbe lettere umane e filosofia, venne nella Compagnia ricevuto addì 23 giugno 1572, e subitamente sin dall'istesso noviziato si vide uscir da lui qualche raggio di quella chiara sapienza e santità, che illustrò poi tanto la Compagnia. Legato co' santi voti fu mandato in età di 20 anni incirca a leggere filosofia in Douai. Sett'anni con somma ed universale soddisfazione durò in questa lettura, dove ebbe in sorte d'aver per iscolare quel poi martire di Cristo, il padre Roberto Sotuello. Nel tempo medesimo ch'era lettor di filosofia, imparò da sè lingua greca. Ma ciò che in tal tempo gli avvenne di memorabile, e che gli fruttò gran ricolta di meriti sin che visse, fu che nel 1578 mandati via i nostri da quella città tumultuante, il Lessio in tal fuga ricoverossi la seconda notte in un pubblico albergo; e quivi il poverino, senza avvedersene, prese un non so qual morbo contagioso, il quale gl'infettò massimamente le gambe con una specie di lebbra, che di tanto in tanto lo tormentava senza rimedio: onde fino all'ultimo di sua vita più o meno fu cruciato.

II. Chiamato a Roma, ebbe la sorte d'aver per maestro di teologia l'esimio dottore Francesco Suarez, il quale in due anni il rendè così gran teologo, che lo stimò degno di leggere nella cattedra di Lovanio, dove con fama d'eccellente teologo durò a leggere 15 anni, e dipoi diciassette altri anni vi tenne la Prefettura degli studii de' nostri. Parve un miracolo che tanto potesse scrivere un uomo, il quale pe' dolori e per le fatiche era distrutto a tal segno, che sembrava uno scheletro vivo. E pure sempre colla penna in mano indefessamente studiava, e scriveva d'ogni materia di teologia, di medicina, di matematica, d'istorie, di legge civile e canonica, sicchè potè fare egli solo un'enciclopedia di scienze. Avea un ingegno sì vasto, ed una memoria sì pronta, che potea estemporaneamente discorrere d'ogni cosa. Col Lessio tennero commercio di lettere Francesco Suarez, Gabriel Vasquez, Lodovico Molina ed altri uomini di tal fatta, i quali in cose scientifiche non isdegnavano di sentire il giudizio di lui.

III. E ciò non pertanto era egli sì umile e sì modesto, che tenea nascosto ogni suo talento, e di sè non parlava mai, se non sospinto da più che gravi motivi. Da ogni parte a lui come ad oracolo ricorrevasi; ed egli quando le cose erano d'importanza o dubbiose, domandava tempo a discuterle avanti a Dio ed alla sua coscienza. Del suo parere non era punto testardo, facile a lasciarlo, quando altri motivi in contrario gli eran proposti da altri. Egli era il primo in salutare, in lodare: solo condannava sè stesso e si reputava il più vile di tutti gli uomini. Arrossiva in udir le sue lodi, e con bel garbo ne deviava il discorso. Teneva scritti in cartine parecchi capi di cose, che risoluto aveva di osservare, ed erano scritte in greco, acciò non fossero note a tutti: set-t'erano questi capi di cose: 1° non biasimar mai nessuno, 2° alzar il cuore a Dio prima di porsi allo studio, 3° recitare per chieder lume a Dio ne' consigli: *Deus qui corda fidelium, etc.; Actiones nostras, etc.*, 4° in rizzarsi dire l'orazione: *Concede quaesumus, etc.*, 5° nelle dubbie cose ed intrigate ricorrere al fonte della divina luce, 6° raffrenare sempre l'impeto ed operare con pace, 7° in prendere la refezione mantenere la sobrietà e ricordarsi del piacere celeste. Oltre questi sette capi di cose, ve n'era un altro scritto in un altro fogliolino, ma scritto con tali caratteri, che niuno poteva intenderli.

IV. Or che altro erano le suddette cose che teneva sempre davanti agli occhi, se non che un vivo ritratto dell'anima di quest'uomo di Dio? Egli certamente non biasimò mai nessuno: anzi lodava tutti e fin da' più infimi voleva egli imparare. Pregò un suo scolare, che quando concepiva qualche bel riflesso o in materia di studio, o di divozione, glielo volesse comunicare. Domandato una volta qual sarebbe mai quella cosa, che ad un soggetto della Compagnia recherebbe pace e contento, rispose, *l'umiltà e l'ubbidienza.* Egli eziandio nell'estrema vecchiaia, rifaceva da sè il letto e spazzava la camera. Spesso in refettorio dicea la sua colpa ed esprimeva i suoi difetti particolari e ne faceva la penitenza. Qualche volta da' dolori pressato prorompeva in queste esclamazioni: *E chi son io, cui Iddio per sua grazia ha eletto perchè patisca? Io non posso non maravigliarmi, che Iddio abbia destinato a un sì glorioso certame un atleta sì vile.* Il suo conversare era a voce di tutti, tanto umile e soave, che qual calamita traeva gli animi alla pietà e allo studio. Uno de' nostri giovani gli domandò qualche piccola cosetta stata del padre sant'Ignazio: egli che di Roma avea portato seco un minuzzolo della carne del Santo, tornate, disse, domattina e vedremo; ma il giovane si vergognò di tornarvi. Dopo alcuni giorni videlo il Lessio e l'invitò a venir seco in sua camera, e tutta gli donò quella reliquia che aveva, dicendogli: *Questa sarà meglio venerata da voi che da me.*

V. Soleva a mezza notte levarsi e dare un par d'ore all'orazione: dopo questa apriva la sua finestra, e da questa benediceva il collegio. Certo che l'amor che portava alla Compagnia era tenerissimo: gioiva pensando d'essere un de' figliuoli di essa: ringraziava Iddio che a lei chiamandolo, gli avea levate dal cuore le speranze, con che voleva allettarlo il mondo; e ringraziavalo ancora che l'avesse sostenuto tanti anni in quella. Stimava egli che a perseverar nella Compagnia giovava molto la divozione alla Madre di Dio e all'Angelo custode: a tal fine recitava ogni giorno le litanie; e diceva ancora che il perseverar nella Compagnia era un pegno in mano del Paradiso. Si espresse un giorno il Pontefice Paolo V col Lessio, e gli disse: *Noi desideriamo darvi un attestato della nostra gratitudine per li tanti servigii che fatti avete alla Santa Sede: dite cosa desiderate?* Il buon Servo di Dio, *altro non desidero*, disse, *se non che le sia raccomandata la Compagnia mia madre.* Pativa un cordoglio estremo, quando alcuna cosa sentiva di pregiudizio al buon nome di quella. Egli ne osservava con tutta esattezza ogni regola, acciocchè in sè non si vedesse cosa minima indegna di tanta madre. Se mai alla presenza altrui parevagli d'aver commesso qualche mancamentuccio, piangevalo come se stato fos-

se uno scandalo. Otto giorni innanzi alla morte, essendosi doluto d'un non so che in presenza d'un altro, n'ebbe tanto rammarico, che per un quarto d'ora altro non fece che piangere, rampognarsi e dire al Signore: *Nonne tu mihi, Deus meus, sufficis, ne de minimo querar? Aliud nolo; solatium meum tu es, Deus meus.*

VI. Un uomo per altro di tanto esquisita perfezione (chi 'l crederebbe?) avea un sommo timore delle pene del purgatorio, e poichè uno de' Padri gli disse: « V. R. non ha ragione di temere coteste « pene; » il servo di Dio, guardandolo, e disciolto in pianto cominciò a parlare « degli ammirabili giudizii di Dio, di mol- « ti e molti difetti che commettiamo senza « farcene scrupolo; come lasciarsi qual- « che poco vincere dalla sensualità nel « mangiare; compiacersi di qualche glo- « riuccia in qualche cosa nostra ben fatta; « condiscendere un poco alla curiosità; « dar gusto in altre mille piccole cose al- « l'amor proprio, alla pigrizia, ecc. E chi « è, che di questi e d'altri mille difetti dei « quali non se ne fa caso alcuno, se ne « penta davvero? Adunque, diceva egli, « devo anch' io temer molto il purgato- « rio ». Per altro vivea egli con tanta perfezione, che appena alla santa confessione recava materia sufficiente a ricevere la santa assoluzione. Oh quanto di cuore compativa a quei peccatori disgraziati, ai quali soprastava l'infelicità de' supplizii eterni! Per essi non cessava di pregare Iddio, acciocchè desse loro a conoscere la lor disgrazia.

VII. Il suo modo di procedere era ingenuissimo, amando in estremo la semplicità e la schiettezza, e però ogni ombra di doppiezza gli era odiosa, e odioso gli era altresì ogni neo, che appannar gli potesse la sua angelica purità: gelosissimo in custodirla col freno de' suoi sentimenti. Gli fu anche in estremo a cuore la povertà. Non comportava in sua camera uno spillo di superfluità. Diceva di voler piuttosto patir qualche incomodo con vantaggio della povertà, che servire a suoi comodi con disavvantaggio di lei. Stava attentissimo, che non si facesse spesa veruna a riguardo suo. Non facea viaggi, se non per ubbidienza. D'alcuni pezzi di tavole destinati in casa a bruciarsi, tanto eran tarlate, domandò in limosina di poterne fare una sedia per suo uso. Ricorreva al Superiore per la licenza di poter dare una immaginetta. Ruppe un giorno un bicchiere, e subito ne disse in refettorio la colpa in pubblico. Portava a' Superiori un rispetto sommo: perciò era puntualissimo non che agli ordini, ma ai cenni loro.

VIII. Nelle ricreazioni introduceva discorsi di cose sante, o pur di dottrina, ma con giocondità, sicchè fossero di profitto insieme e di gusto: e spesse volte in ragionare di Dio, gli uscivano dagli occhi per tenerezza le lagrime. Ciò molto più gli avveniva nell'orazione, e nel celebrare i divini misteri. Negli anni ultimi di sua vita per apparecchiarsi alla morte, lasciò di scrivere. Se non che per sua divozione scrisse il divino volume de' cinquanta Nomi di Dio, libro, ch'era il suo beniamino; e avea destinato ancora di scrivere sopra gli Angeli, sopra i Beati, e sopra alcuni più scelti versi de' Salmi. Egli poi grandemente si dilettava di leggere i libri ascetici del padre Giacomo Alvarez de Paz, e del padre Lodovico da Ponte: ma più ricreavalo il leggere le nostre regole, perchè in queste, diceva, contiensi il midollo della perfezione, e tutto il sugo di virtù, che in tutti gli altri autori sparsamente si trova.

IX. Era tanto affezionato all'orazione, che questa sola era il conforto de' suoi dolori e la compagna de' suoi viaggi. Alle litanie lauretane, che alla Madonna, come dicemmo di sopra, recitava ogni giorno, aggiungeva quelle della passione del Signore per sua divozione privata, e quelle ancora del Nome santissimo di Gesù, e il giubilo parimenti di S. Bernardo. Recitando o in comune o in privato le litanie de' Santi, applicava queste per la conversione dell'Inghilterra. Insegnava esser cosa più meritoria il recitar con attenzione poche orazioni, che molte in fretta e abborracciatamente. Esser meglio, aggiungeva, il recitare le preci ordinarie

quotidiane, quali sono la benedizione della mensa, l'azione di grazie, l'*Angelus Domini* con riflessione, che caricarsi d'altre nuove preghiere. Non tralasciò mai ne' suoi estremi dolori, salvo due o tre di prima della sua morte, di recitare il divino uffizio; e di questo n'applicava il mattutino e le laudi al ben della Fiandra, le ore per sè, il vespro per la riduzion degli eretici, e la compieta per le anime sante del purgatorio; alle quali ancora applicava quanti suffragii e indulgenze poteva. Per avere, in recitando l'uffizio, pascolo di divozione e di riverenza, era solito di considerar, meditando, i salmi; maravigliandosi di quelli che il recitavano senza riflessione per aver campo di dir più corone e rosari per lor privata divozione. Dicea Messa ogni giorno, eziandio quando era cruciato da' suoi famigliari dolori; e se mai accadeva di non aver forza di celebrare, udiva una Messa e comunicavasi. Innanzi alla Messa, non voleva impacciarsi in negozio alcuno; e dopo di quella si tratteneva mezz'ora in render grazie. Tra giorno facea le sue visite al Sacramento, e ogni giovedì recitava una litania delle sue divine eccellenze.

X. De' Santi in cielo era in sommo grado divoto, del suo Angelo custode, di S. Dionisio Areopagita, di S. Leonardo, di cui portava il nome, e del Patriarca S. Ignazio, di cui portava l'abito; ed era suo sentimento, che S. Ignazio nell'austerità della vita non fosse minore di niun altro fondator di religione, salvo negli ultimi anni, allorchè dovette moderare il rigore, affine di conservarsi per util maggiore del prossimo e della Compagnia. Imitò l'austerità del santo Padre anche il Lessio, il quale non ostante che fosse afflitto da molte infermità abituali, pur nondimeno si flagellava e maceravasi con frequenti digiuni; sebbene possiamo dire che la sua vita fosse un continuo digiuno, imperocchè per trent'anni non mangiò che una volta sola il dì, e questa volta sì parcamente ch'era una maraviglia. Egli, siccome s'intendeva di medicina, scrisse anche un trattato dottissimo del bene della sobrietà. Con questa medicava egli i suoi mali. Ma di questi, a dir vero, il rimedio maggiore fu la sua invincibile pazienza al riflesso del Crocifisso, che si teneva innanzi agli occhi con questo motto: *Amor meus Crucifixus est*. Confessava, che senza uno special soccorso di Dio non avrebbe potuto tanti anni, sempre studiando e scrivendo, reggere nell'acerbità de' dolori, che 'l tormentavano: gli erano questi della morte istessa più gravi; ma i soavi conforti della divina grazia erano tanti da mantenergli in mezzo a quegli spasimi sempre serena la mente e lo spirito pronto a sostenerne eziandio di più dolorosi, se ciò fosse stato nel divin beneplacito. E quanto cordiale fosse in lui la rassegnazione perfetta al divin volere, bene apparisce da un voto che fece alla SS. Vergine, e che si trovò scritto dopo sua morte; la formola del voto era questa: *O Vergine Beatissima, se mi leverete questi dolori, fo voto di digiunare in pane ed acqua tutte le vostre feste, di recitare il rosario nella vigilia e nel dì festivo di esse, e ogni sabato di recitare il vostro piccolo uffizio. Non bramo che mi si levino questi dolori, quando non sia a maggior gloria di Dio, ed a mia salute.*

XI. In conto di gran benefizio di Dio tenea le sue pene; e per aver forza da tollerarle, chiedeva a più buone persone, che colle loro orazioni gl' impetrassero aiuto da Dio. Accusava spesso la sua fiacchezza, che senza gemiti parea che non sapesse patire: perciò di tanto in tanto pregava il Superiore a gastigare (diceva egli) la sua impazienza, quando in verità era a tutti di stupore la sua costanza.

XII. Ebbe una pari fortezza in tollerare il discapito della sua riputazione. L'accademia di Lovanio, e quella di Donai gli aveano appuntata la dottrina *de Auxiliis divinae Gratiae*, e veniva per tutta Fiandra proscritta: egli nondimeno non ne fece risentimento nessuno: e quando poi da Sisto V Pontefice, per mezzo del suo Nunzio apostolico gli fu sottratta dalla censura, tanto fu da lungi di farsene bello con insultare ed insolentire contro degli avversari, che anzi con somma modestia scusavali.

Venne finalmente questo eroe della cristiana pazienza, questo lume della sacra

teologia a mancare. Presi ch'egli ebbe gli ultimi Sacramenti, con pietà somma il dì 25 gennaio del 1623 morì in Lovanio d'anni 69 d'età, di religione 51, di sacerdozio 43, e di professione solenne 33. L'opinione grandissima della sua santità trasse e nostri ed esterni a fare spoglio divoto de' capelli e d'ogni cosa adoperata da lui. Le sue esequie furono celebratissime. Il cadavere fu seppellito colla memoria in una lastra di piombo. Fu fatto il suo ritratto in una medaglia di bronzo. Giusto Lipsio, stato suo penitente e divoto, gli fece elegantissimo elogio, e 'l canonico Giulio Richio un nobile epitaffio. Altri autori hanno scritto in commendazione del Lessio, e in particolare l'insigne Stefano Emonerio, e S. Francesco di Sales, il cui solo giudizio, che dà della virtù e della dottrina di lui è un grandissimo panegirico.

Ex Biblioth. Script. S. I.

XXV. GENNAIO 1652.

Del P. Giovanni Worthingtono morto in prigione.

Nacque il padre Giovanni in Inghilterra. La sua vita fu un continuato esercizio di missioni a pro de'cattolici in quel regno afflittissimo. Poco di particolare sappiamo di lui; ma quell'avere per 46 anni nelle dette missioni, con pericolo della vita a ogni passo, e sotto'l peso di travagli e di sollecitudini immense, operato sempre mai da buon soldato di Cristo, lo fa degno che il suo nome viva ne' fasti degli eroi gloriosi della Compagnia di Gesù. E benchè non abbia avuto l' onore di spargere il sangue in odio della fede cattolica, ebbe però l'avventurata sorte almeno di giacere per molti anni tra l'ombre di una prigione cacciatovi dall'eresia, e ritenutovi sino a morirvi di squallore; ma sempre coraggioso in rigettare quell'empio giuramento, chiamato col nome spezioso di fedeltà. La morte adunque del P. Giovanni Worthingtono accadde a' 25 di gennaio del 1652.

Ex Alec. *Mortes Ill., et ex* Nadasi.

XXV. GENNAIO 1668.

Del Fratello Gio. Battista Casella Coadiutore.

I. Nacque Giovanni Battista Casella nell'anno 1600 ai 13 di maggio in Casaloldo, terra della diocesi di Brescia. I suoi genitori furono poveri contadini, i quali morti immaturamente, lasciarono in tenera età il figliuolo orfano. Se'l raccolse in casa un suo zio per guardiano del bestiame, e poi il tirò su a fare il bifolco. Da fanciullo ebbe voglia d'imparare a leggere; si comprò il libricciuolo de' principianti, e poichè non aveva maestro fermo, andava or da questo or da quello a farsi insegnare l'abbicì, ed a compitare. Tutto dì guardando l'armento stava con gli occhi sul suo libretto; e fatto grande tenevalo, arando, sopra l'aratolo, e leggeva. Con questa voglia e diligenza imparò leggere, e poi scrivere ancora. Lo Spirito Santo, ch'è il maestro dell'anime semplici, com'era questo bifolco, l'istruiva internamente, e l'invogliava ad orare: onde la mattina all'alba, governate le bestie, se n' andava appiè d'un albero attorniato di certi folti cespugli, e quivi dentro nascosto facea orazione finchè venisse il tempo di dover fare l'altre faccende. Cominciò anco a mortificarsi, mangiando poco, e per avere altresì comodità di fare del suo vitto contadinesco qualche limosina a'poverelli. Per patir di freddo vestiva nella vernata assai alla leggiere; e nella state si caricava del suo saione. Dal rustico servigio del zio passò a servir d'ortolano e di spenditore le signore Vergini di Castiglione delle Stiviere, le quali in istato di secolari professano insieme una vita da religiose, delle quali fondatrice fu una nipote di san Luigi Gonzaga.

II. Nel collegio adunque di queste pie Signore il buon ortolano Gio. Battista s'infervorò assai nella divozione, e in quella massimamente del santo Bambin Gesù, che poi nel decorso della sua vita fu il centro de' suoi amori; e se ne innamorò in occasione che dette Signore tenevano in mostra due bellissime immagini di rilievo, l'una di Maria, e l'altra del suo par-

goletto Gesù. Vedeasi spesso interrompere il suo lavoro, e ritirarsi ad orare; e pure sempre compitamente adempieva il suo uffizio in maniera, che quelle savie Signore credevano che gli Angeli, come a S. Isidoro, l'aiutassero a lavorare il suo orto. Facea nel mangiare atti di generosa mortificazione, sino a inzuppare il pane nell'acqua putrida, a pascersi qualche volta di crusca, e a bere, con sopportazione, la lavatura delle stoviglie in cucina.

III. Il mondo non era degno d'anima così buona; e Dio volle farne un dono alla Compagnia di Gesù, che l'accettò; e ai 13 d'ottobre del 1627 fu nel noviziato di Novellara vestito del nostro abito in età d'anni 28 compiti. Terminato santamente il suo noviziato, passò il buon fratello Casella a faticar ne' collegi, ed a spargere ovunque odore di santità. Poichè puntualissimo era ne' suoi uffizi, e volonteroso offerivasi ad aiutare gli altri Fratelli, sempre allegro, giulivo ed instancabile. Dopo 32 anni di vita molto esemplare e fervente venne incorporato alla Compagnia col grado di Fratello coadiutore; e mandato al collegio di Carpi. Quivi arrivato fu messo alla fatica della cucina, del forno, dell'orto, del bucato, e d'altre faccenduole di casa: e poscia per molti anni, trovandosi egli solo de' Fratelli, esercitò ancora l'uffizio di portinaio, di sagrestano, di refettoriere, di svegliatore e di spenditore. Fu costante opinione de' Padri che Gesù Bambino per mezzo dell'Angelo custode, di cui era divotissimo, facesse supplire a tante fatiche e tra loro sì disparate. Egli non che mai si lagnasse come di troppo aggravato, pregava il Supériore a non risparmiarlo in niente. Che se talvolta l' istesso Superiore facendo riflessione alle sue molte e diverse faccende, mostrava qualche difficoltà di servirsene o per accompagnare qualche Padre, o per visitare infermi, o per assistere a' moribondi, il buon Fratello spianava tutto, dicendo che il suo S. Bambino col suo Angelo custode avrebbe puntualmente messo all'ordine quanto s'apparteneva agli uffizi suoi, come si vedrà nel progresso di questa leggenda. Contuttociò il Signore per conservarlo in umiltà permetteva, che più volte il Superiore ne lo riprendesse, come prosuntuoso. E quando ciò gli avveniva, niente turbato, gli s'inginocchiava innanzi, e del suo fallo chiedeva penitenza e perdono.

IV. Era di tutte le regole osservantissimo: leggeva una per giorno quelle particolari de' suoi uffizi. Interrogato, come osservar le potesse tutte, non avendo tempo di leggerle? Rispose, che ben le sapea tutte l'Angelo suo custode, il quale stava attento che non fallasse in nessuna. Pregava tanto i Padri che i Fratelli di volerlo ammonire de' suoi difetti, promettendo di ricambiarli con recitare per loro altrettante corone. Notava in cartucce i difetti, da' quali si voleva emendare, affine, diceva, di tener l'anima bell'e pulita innanzi al S. Bambino. Continuò il primiero fervor di novizio fino all'estrema vecchiaia. Se mai da' suoi uffizii avanzavagli qualche minuzzolo di tempo spendevalo colla zappa, o colla vanga nella coltura dell'orto. Spesso i Superiori mandavano al piccolo collegio di Carpi novizi Fratelli, acciocchè dal fratel Casella imparassero, come debbano essere i veri Fratelli della Compagnia di Gesù. Egli pieno insieme di carità e d'umiltà gl'istruiva, ma interrogato, se meglio fosse il far la cosa in questa, o in quell'altra maniera; a me, dicea, fu insegnato che si dovesse fare così e così. Una volta il Superiore gli ordinò, che vedesse di correggere un Fratello trascurato nel suo impiego, e poco amante della fatica. Egli per correggerlo con dolcezza, gli si buttò a piè ginocchioni, e disse con grande umiltà: sè essere indegno di portare l'abito della santa Compagnia, pregarlo d'ottenergli la santa perseveranza: per ottenerla dal canto suo lui esser pronto a lavorare indefessamente: senza ciò non sperava di perseverar nella Compagnia. E infine recitò coll' istesso Fratello le litanie della Beatissima Vergine: e così in avvenire l' infervorò alla fatica.

V. Fu tanto segnalato nella virtù dell'ubbidienza, che ubbidiva sempre alla cieca. Più volte avendo il pane in forno, gli veniva ordinato d'uscir di casa compagno di qualche Padre. Egli senza replica alcuna lasciava tutto, raccomandan-

do il suo uffizio al santo Bambino, e al suo Angelo custode. Gli convenne una volta trattenersi tanto fuori di casa, che il pane lasciato in forno, dovea esser divenuto carbone: tornato a casa il trovò cotto a perfezione. Un dì lavorando nell'orto, il P. Rettore gli diede a tenere la sua berretta. Dove comanda, disse, V. R. che io la metta? Al Rettore parve sciocca questa domanda: onde, gittatela, disse, nel pozzo. Detto fatto. S'alterò il Rettore, e gli diè del balordo pel capo. Inginocchiatosi il buon Fratello gliene chiese perdono. Bene, disse il Rettore, ma intanto la berretta è nel pozzo. Andò il Fratello, e calata nel pozzo la secchia, la trasse fuora netta ed asciutta. Avea in costume questo benedetto Fratello, stante la sua rara semplicità, di benedire gl'infermi; e Iddio con graziose curazioni favoriva quelle benedizioni. Non approvando ciò il Superiore, gli ordinò che desistesse dal quel benedire, non essendo lui sacerdote. Non passò gran tempo, che gli furono attorno infermi per essere da lui benedetti: ed ei sinceramente lor disse: *Non si può più, perchè il Signore, e la santa ubbidienza non vuole, e con ragione non vuole; ma fate così: alla tal ora recitate un Pater ed Ave, e io farò lo stesso: e poscia dal nostro collegio verso le vostre case voltato, vi manderò la benedizione di Dio:* e Dio approvando la carità e l'ubbidienza del servo suo, sovente risanava gli infermi da lui così benedetti. Una gentildonna di Correggio cinque miglia distante da Carpi, tormentata da una grave infermità, mandò pregare il Fr. Casella, che andasse per benedirla. Le fece rispondere, ch'ei non potea venire in persona, avergli la santa ubbidienza vietato di benedire: ma che nel tal giorno, ed alla tal ora, s'affacciass'ella alla sua finestra, che guarda la città di Carpi: ch'egli altresì dalla sua che guarda Correggio, l'avrebbe benedetta: sperasse nel Signore, la cui mano non s'era punto ristretta. Tanto si fece: egli la benedì, e Dio la risanò. I cittadini di Carpi, venuto il nuovo Rettore, tanto s'adoperarono, che fu al Fratello rivocato l'ordine di non benedire gl'infermi: ma egli, se il superiore, o il sacerdote di cui era compagno non glie l'ordinava, non volea servirsi di quella nuova permissione.

VI. Oltre l'essere ubbidiente, era altresì umilissimo. Egli sempre si dava il torto nell'occorrenze, nè incolpato facea mai scusa alcuna. Rispettava gli altri come tanti angeli carissimi al santo Bambin Gesù. Nulla dico della riverenza che portava a' nostri sacerdoti; stimavasi onorato di poterli servire, riguardando in essi il carattere di Gesù Cristo. Se mai in città succedeva scandalo alcuno, o gastigo, credeva che ciò accadesse in pena de' suoi peccati: perciò si disciplinava aspramente per placare l'ira di Dio. Una volta a bello studio un signore si diè a lodarlo: ma come l'avesse altamente ferito, proruppe in grandissimo pianto. Bensì al contrario gioiva, quando gli si dicevano vituperii. Un dì in casa de' signori Lazari suoi divoti, mentre il Fr. Casella discorreva con tutta la famiglia di cose sante, arrivò un Frate cercatore, domestico anch'egli di quella casa, e prese (per farne pruova, cred'io) a dargli del bacchettone e ipocritone pel capo. Il nostro buon servo di Dio gli si accostò colle braccia aperte, e gli baciò l'abito dicendogli: *Gesù Bambino vi benedica: voi però dite molto meno di quello che io sono.* Ammirato di tanta umiltà e pazienza, quegli andò via piangendo, e disse a que' di casa: *Questi in verità è uomo santo.* Questo fatto fu con giuramento autenticato di poi dai due fratelli di quella casa. In occasione che dalla Congregazion generale ottava fu disdetto in avvenire a' Fratelli nostri l'uso della berretta clericale, il Fr. Casella andò subito a farne un presente al santo Bambin Gesù, non dando orecchio a chi reclamava, e gli persuadeva il contrario. Era sì grande la sua umiltà, che delle vesti di casa cercava per sè le più vecchie: anzi come nato contadino, avrebbe voluto (se il P. Rettore glie l'avesse permesso) andar vestito non di saia, ma d'un pannaccio di canapa tinto di nero.

VII. Solea la sera, benchè stracchissimo dalle quotidiane fatiche, buttarsi umiliato innanzi a Dio, recitando le sue orazioni vocali, dalle quali entrando sovente

n una dolcissima contemplazione, passava in quel dolce riposo dell'anima tutte l'ore notturne. Usò ancora per molto tempo dormir vestito sopra una seggiola, e per otto anni incirca servendo con carità indefessa il P. Andrea Pio fortemente guasto dalla podagra, non andò mai a giacere in letto, ma dove lo coglieva il sonno, ivi riposava. Digiunava frequentemente. A cagione del mal governo, che del suo corpo facea, contrasse molestissime doglie per tutta la vita, dolori di fianco e di stomaco, i quali negli ultimi anni suoi faceanlo andar zoppicone, e alquanto inigobbito. E pur nondimeno non lasciava di lavorar come un sano: ed a chi per compassione diceagli, che s'avesse un po' di riguardo fra tante pene, rispondeva: *Tanti Padri e Fratelli miei patiscono sino a dare il sangue e la vita loro: e io sarò pigro a lavorare, e delicato in patire?*

VIII. La virtù propria però di questo nostro buon Fr. Gio. Battista fu la semplicità; frutto della sua divozione a Gesù Bambino. Questa semplicità in lui era accoppiata ad una battesimale innocenza; siccome ne fecero fede i suoi Padri spirituali. Era egli insomma nella malizia un bambino, senza frodi, senza inganni, senza sospetti. Quindi nasceva in lui una confidenza in Dio filiale, con cui otteneva dal Signore quanto chiedeva. Al collegio di Carpi fu donato un botticello d'ottimo vino: ordinò il P. Rettore al fratello Casella che n'avesse cura, e che ne desse a' Padri mattina e sera: venne un dì alla porta un poverello morto di sete; chiese al Fratello per carità una tazza di vino: gliene diede: e il poverino ne benedisse Iddio mille volte. Quando il divoto Fratello udì tante benedizioni, determinò di far limosina di quel vino a quanti poveri la chiedessero, con fiducia in Dio che il botticello seguirebbe a dar del vino e pei Padri e per i poveri. Nè andò ingannato. Imperocchè durò quello a dar vino per quattro mesi, quando cavandone a misura, non potea bastar mezzo mese. I Padri diceano al Fratello stupiti: *Ebbene, quanto vuol durare ancora il botticello?* ed ei rispondeva: *Ho io un segreto per fare che duri molto.* Il segreto era la carità che faceva a' poveri; e il recitare, prima di mettere alla cannella la mano, un'*Ave Maria* alla Beata Vergine, a cui istanza Gesù converti l'acqua in vino. Vollero alcuni Padri di questo fatto chiarirsi: e perciò più volte si provarono d'attignere di quel vino: ma il botticello non ne diè mai una goccia, e pure il buon Fratello n'attigneva quanto ne facea bisogno ai Padri e ai poveri. Laonde in collegio quel vaso si chiamò di poi *il botticello dell'Ave Maria*. Essendo egli cuoco, la state ne' sommi caldi conservava le carni per lo spazio di dieci e quindici giorni ben fresche e sane: e come? con dar loro la benedizione. Colla stessa fiducia raccomandava al suo sant'Angelo custode e le vivande nella cucina, e il pane nel forno, mentre ei dovea intanto servire alle Messe o badare a qualche malato. Una volta però l'Angelo custode il volle mortificare, poichè i gatti si mangiarono la provvisione tutta del desinare: ma niente nondimeno smarrito, dato il segno della mensa a suo tempo, venne alla porta del collegio persona, che portò il bisognevole per un buon pranzo. Gli si spezzò una volta una lampana di vetro, ed egli con benedirla redintegrò tutt'i pezzi. Ma perchè sono senza nuuero i fatti prodigiosi, i quali trovo narrati nella sua vita, basterà in questa leggenda d'averne dato un saggio ne' già narrati.

IX. Questa fiducia, con cui spiccava dalla benigna mano di Dio tante grazie questo suo servo, nasceva in lui dall'unione grande del suo cuor semplice col medesimo Dio. Spesse volte in chiesa se ne stava orando tutta la notte colle mani giunte al petto, e isolato. Era l'orazione sua una vera contemplazione con gran godimento in essa dell'anima, e fiamme divine al cuore; ma diceva che per li suoi peccati nôn sapeva spiegare le grazie, che orando, gli faceva il Signore. Non è però che alcuna fiata Iddio negandogli le sue consolazioni, nol facesse piangere come un bambino, che truova seccate le fonti del sen materno. Il lavorar che facea, nol distraeva da Dio: operava orando, e operando orava. Il P. Gio. Battista Guadagni

Maestro del noviziato di Novellara, ito a Carpi a farvi gli esercizii spirituali, tosto dal fervente fratello Casella venne pregato ad ammetterlo per compagno in quei santi esercizii; dissegli il Padre, come potrete voi con tante vostre occupazioni applicare l'animo a'santi esercizii? *V. R.*, rispose il Fratello, *non si prenda pensier del tempo, perchè a me dà l'animo di fare, come fo, tutt' i miei uffizi: e poi trovare anche quattr'ore libere ogni giorno per fare orazione, e quanto ella m'ordinerà*.

X. La divozione più singolare e più tenera di questo nostro Fratello, era, come accennammo di sopra, verso il Bambin Gesù, a cui sin da secolare incominciò a fare amorosi vezzi, e ad amarlo. Parlandone, incominciava subito a singhiozzare per la gran tenerezza, che gli affogava le parole. Egli tenea sempre seco un bambino di terra cotta, adagiato in un cestellino tutto infiorato: ed era questo il suo compagno in casa, e fuori in viaggio. Spesse volte nel proprio letto ponevalo a riposare, facendogli esso tutta la notte la veglia, genuflesso orando, e amando. E solamente col capo appiè del Bambino prendeva quel po' di sonno, che la fiacca natura esige. Queste carezze singolarmente faceagli ogni qual volta il Santo Bambino gli compartiva qualche grazia che gli chiedeva: che se poi glie le negava, con quella santa semplicità sua propria, esponevalo al freddo dell'aria fuori della finestra: come si legge che ancor faceva quel gran Servo di Dio il P. Bernardo Colnago con sant'Antonio di Padova. Trattenevasi spesso e molto a fissamente mirarlo: e solea dire, che in così mirarlo, sentivasi confortato a rendersi in tutto a lui simile nell'umiltà, povertà e carità. Quando veniva ripreso della sua semplicità, o per esercizio di virtù da' Superiori umiliato, tosto ricorreva al suo S. Bambino, e gli chiedeva umilissimamente perdono.

XI. Non di rado il divinissimo Bambino per consolar questo innamorato suo servo, mostravagli la sua bellissima faccia, anzi delle volte visibilmente camminava per la sua camera. Venne il padre Rettodere a saperlo; e gli ordinò, che, venendo il S. Bambino, chiamasse anche lui a godere di quella vista beata. Ubbidì il buon Fratello, e'l Padre corse tosto a vedere: ma nulla vide: e quegli struggendosi in dolci lagrime gli dicea, *Padre, eccolo là, eccolo;* credendo che ognuno, come lui, potesse vedere quello spettacolo di Paradiso.

XII. Tenerissimamente altresì amava la Madre di Gesù Bambino; e dicea, che perciò ella teneva in culla il santo Bambino, acciocchè ognuno potesse a suo bell'agio stringerlo, accarezzarlo e baciarlo. Patteggiato avea con molti signori della città di Carpi di recitare, incontrandosi per le strade, il saluto Angelico. Egli fece un pellegrinaggio a Loreto: ma prima di porsi in viaggio, scrisse alla Madre Santissima sua Signora una lettera affettuosissima, raccomandandole il suo viaggio. Fece poi tutta la strada che v'è fra Ancona e Loreto a piedi: ma per la salita del monte, sino alla porta della città, camminò colle ginocchia per terra. Più cose occorsero maravigliose in questo viaggio. In Fano ammalò il Padre, con cui faceva quel santo pellegrinaggio. Segnollo il buon Fratello colla sua corona, e lo consolò con dirgli, che non vi sarebbe altro male. *La mattina* (son parole di quel medesimo Padre) *mi trovai senza febbre, e in istato tale, che potei celebrare, e il dì seguente proseguire il viaggio*. Il medesimo Padre testifica quest'altri due casi, che hanno del miracoloso. Entrando il Fratello un dì nella santa cappella col suo bastoncel da viaggio, il medesimo Padre avvertillo: *perchè ora qui con questo bastone?* rispose: *per farlo toccar queste sante mura, e santificarlo:* V'entrò, nè vi fu alcuno che gliene dicesse parola: e pure non si permette a niuno l'entrare in quel Santuario con simili arnesi: onde parve che Iddio bendasse gli occhi di quei custodi, acciocchè tanto nell'entrarvi, che nell' uscirne, non si accorgessero del bastone. Con questo operò egli ben presto un prodigio, e fu, che in ritornando accadde che nella campagna di Tolentino, il cielo annuvolò talmente, che minacciava una tremenda burrasca. I passeggieri correvano a ricovrarsi: e io stesso (dice il suddetto Padre) correva per mettermi al coperto: ma il mio

compagno, pieno di fede, andava gridando, *Non temete; non c'è pericolo alcuno;* e rivoltandomi in dietro, vidi il servo di Dio alzare il bastone santificato in Loreto, e con esso benedire il tempo. Cosa stupenda! *Vix benedictione data*, io vidi con gli occhi miei dissiparsi tosto le folte nuvole, e tornar la serenità; restando a me, e a tutti gli spettatori abbondante materia di glorificare Dio ne' suoi servi. Così egli.

XIII. Rimarrebbe ora di narrare le molte grazie, che al fratello Gio. Battista fece l'Angelo suo custode, di cui era parimente divoto al sommo. Un fatto servirà per testimonianza di tutti gli altri, scritti nella sua vita. Il superiore in un'annata di carestia mandò il Fratello con danaro, e cavalcatura a far provvisione di grano sul Mantovano, con ordine espresso di trovarsi in Carpi il tal giorno. Erano le strade per le gran pioggie sfondate. Cinque miglia lungi da Mantova si fe notte, e perdè la strada. Egli pieno di confidenza in recitar che faceva orazioni all'Angelo suo custode, vide un chiaro lume, che diradò quelle tenebre, e col lume un graziosissimo giovanetto, il quale gli si offerì di rimetterlo in strada: e salito in groppa sopra 'l cavallo, in poco d'ora condusselo a Mantova sino alla porta del nostro collegio, e dopo scambievoli saluti, il giovanetto sparì. Non terminò qui la maraviglia. Ito la mattina al luogo del mercato il Fratello, ecco pararglisi innanzi il gentil giovanetto: cui disse il Fratello: Io sto in un gran travaglio, stante che non vedo come potere spedir la faccenda a tempo di ritornare a Carpi, secondo che mi ha ordinato l'ubbidienza. Il giovanetto il confortò a sperare che ogni cosa sarebbe passata bene. Comperò il grano, diè ai venditori la metà del prezzo, con promessa di darne l'altra metà, condotto che avessero il grano al tal tempo in Carpi. Così aggiustate le cose, si rimise a cavallo il Fratello, e 'l giovanetto con lui in groppa sino ad avviarlo per la strada di Carpi: e smontato l'assicurò, che alla tal ora le carra col grano arriverebbero a Carpi. Giunto al collegio solo senza grano e senza danari, ognuno immagini, quante ne sentì dal Superiore, udendo massimamente che la compera fatta del grano stava appoggiata sulla parola d'un giovinetto. Con tutto ciò l'esimia bontà del Fratello fece sospendere il giudizio de'Padri, tutti per tal successo confusi. Il buon Fratello intanto mortificato stava con molta pazienza in chiesa orando insieme, e aspettando il promesso grano. Ed ecco appunto all'ora determinata arrivar le carra al collegio colla provvisione del grano, volte le rampogne in altrettante benedizioni al fratello Casella: mentre a tutte le circostanze del fatto conobbesi, quello non poter essere stato che un maneggio grazioso dell'Angelo suo custode.

Oramai per le tante continue fatiche il fratello Giovanni Battista, prostrato di forze, e più aggravato ancora da'suoi continui dolori, non potea più reggersi: onde bisognò mettersi a letto e dichiararsi gravemente malato. In questo estremo suo male vedevasi sempre gioviale, e udivasi sovente offerire al suo Bambin Gesù, e alla Madre santissima i suoi dolori. Intesasi per la città la sua malattia mortale, per la gran venerazione, in che tutti l'aveano, molti vennero a visitarlo, con offerirsi eziandio di servirlo sino all'ultimo fiato. Questa grazia non potè il padre Rettore negare al signor dottor Gio. Alberto Fioruzzi, divoto del fratello Gio. Battista, e affezionatissimo nostro. Questo signore adunque il serviva da diligente infermiero. Una settimana prima di mettersi a letto, mentre nell'orto vangava, all'improvviso diede in un gran tripudio, e incominciò quasi a ballare. Domandato della cagione dal padre Rettore, gli disse: *Vicina mi vedo la patria mia*. Parlava poi del suo andare in Paradiso con tanta franchezza, che pareva avuto n'avesse rivelazione da Dio. Certo che il dì avanti, ch'egli morisse, asseverantemente disse al suddetto padre Rettore: *Io domani sarò in paradiso;* e il simile confermò ad altri Padri; senonchè soggiunse di più, sentendo ch'era l'ora do' vesperi: *io domani a quest'ora sarò in Paradiso:* e il vero si è, che il dì seguente spirò all'ora predetta.

Entrato in agonia, diede improvvisamente in un giocondo sorriso, facendo

cenno colla mano, che di là si partisse alcuno. Il Padre che gli assisteva, accostò alla bocca del moribondo l'udito, e n'udì queste parole: *Vattene via, non hai tu che far meco, no.* Gli domandò il Padre, con chi parlasse in quel modo; e rispose con voce fioca: *Era venuto qua babuasso* (con tal nome chiamava egli il demonio), *ma può andarsene, perchè nè io ho che fare con lui, nè egli con me.* Ciò detto, indi a poco, rese placidamente l'anima al suo Signore il dì 25 gennaio del 1668, d'anni di sua età 67 compiuti, e di vita religiosa 40.

Esposto in chiesa il cadavero, venne di gran popolo a vederlo, e toccarlo colle corone e baciargli le mani e i piedi. In questo mentre un fanciullino s'accostò al cataletto, e strappò di dosso al defonto un pezzetto di veste: il che mosse gran commozione nel popolo, tal che si diedero chi a tagliargli l'ugne, chi i capelli, e chi pezzetti di veste e carne ancora. Venne il clero a cantargli l'uffizio con molte messe. Cavato che ne fu il ritratto, fu seppellito: ma viva la sua memoria è rimasta in venerazione ne' cittadini di Carpi, e nei Padri di tutta la provincia. La vita, da cui abbiamo cavato questo ristretto, fu scritta dal padre Francesco Marazzani, e stampata in Padova nel 1713.

XXV. GENNAIO 1700.

Del Padre Pietro Diaz.

I. Il padre Pietro Diaz, uno de' lumi della provincia Brasiliana, nato in Govea della diocesi di Viseo, entrò nella Compagnia nel Brasile l'anno 1641. Vi fece la profession di tre voti a' 12 di marzo del 1660, ma poi fu promosso a quella de' 4 voti a' 2 di febbraio dal M. R. P. N. Giampaolo Oliva, attesi i meriti singolari di questo soggetto per le sue insigni virtù, e attesa ancora la sufficiente letteratura di varie scienze, e in particolare del Gius canonico e civile: il che potè bastantemente supplire in lui all'eccellenza della teologia scolastica, che ne' professi de' 4 voti ricercasi.

II. Un bel fondo di virtù era il naturale ch'avea il padre Diaz, candido e tutto aperto, che rendevalo caro ed amabile a chiunque trattava con lui. Or sopra il fondo di questa sua ingenuità fecero uno splendido spicco la sua esimia carità, umiltà e divozione. E quanto alla carità; prontissimo l'ebbero sempre i poveri in loro aiuto, appresso i governatori, magistrati, e tribunali dell'uno e dell'altro foro, facendosi egli loro avvocato nelle liti che avevano. Molto più metteva in opera questa sua carità, quando governava i Collegi, perchè allora apriva la mano nel sovvenire all'indigenze de' poverelli, col cibo, s'erano affamati, co'medicamenti, se infermi: ma che dissi co'medicamenti? sin con medicare e fasciar le lor piaghe colle sue mani. E perciò pareva una spezieria la sua camera: tanti v'erano unguenti, balsami e polveri, a curare le ulceri, a sedare i dolori, a troncare le febbri. Questa carità del servo di Dio in modo particolare la sperimentavano gli schiavi, con farsi massimamente lor confessore, non solo nel tempo quaresimale, quando per la loro grande rozzezza penavano di trovar confessori pazienti in udirli, ma in tutto il decorso ancora dell'anno: avendosi a questo sol fine addossata la fatica d' apprendere la lingua angolana, e poi d' insegnarla anche agli altri. Veggasi un'altra finezza di carità. Coll'niuto d'alcuni, nati nella città di Loanda, mentr'era vecchio settuagenario prese a fare, e stampare una gramatica di quella lingua, acciocchè nel venir che facevano da quei lidi africani, moltissimi schiavi al Brasile, potessero con più di facilità essere nella fede istruiti.

III. La carità e pazienza, che usava il padre Diaz in udire le confessioni di quegli schiavi, fu d'incitamento a penitenti senza numero, che d'ogni stato e condizione venivano per confessarsi da lui. I Superiori il fecero ancora Padre spirituale de' nostri giovani, che venivano dal noviziato: ed ei gli promoveva colla sua soavità e pazienza allo studio della perfezio-

ne: memore della carità, che a promuover lui alla perfezione, aveva esercitata il gran servo di Dio il P. Giovanni Almeyda, il quale (come Padri più vecchi e gravissimi ricordavano) diceva, che alle orazioni del padre Diaz giovane allora, e non sacerdote, dovevasi in gran parte attribuire, che Pernambuco si fosse liberato dagli Olandesi, che ne furono discacciati: anzi in quella provincia correa questa opinione, che il padre Pietro Diaz avesse ricevuta la virtù e grazia di guarir molt'infermi dal detto P. Giovanni Almeyda, come questi ricevuta aveva la medesima virtù e grazia dal ven. padre Giuseppe Anchieta, a cui una volta il Diaz aveva lavati i piedi.

IV. Ma l'umilissimo padre Diaz, che solo in sè non riconoscea che imperfezioni e peccati, soleva nascondere la grazia che Iddio gli dava di curare gl'infermi con far credere, che quelle curazioni procedevano dalla virtù naturale de' medicamenti che dava. Alcuna volta ad alcuno nell'ardor della febbre dava a mangiare una melarancia con un gran bicchier d'acqua fresca, se l'appetiva l'infermo, e così lo guariva. Senza nausea alcuna, anzi con gusto grande serviva a' più ulcerati e fetenti nello spedale. Questa carità e umiltà verso degli ammalati, gli dava ad assaggiare il frutto d'un'altra virtù, qual era la pazienza nelle riprensioni che gli facevano i Superiori male informati da qualche malevolo. E pure i Superiori niuno aveano de' sudditi più pronto di lui in accettare qualunque grave fatica, mai scusandosi, mai mostrando ripugnanza, stimandosi indegno, che di lui s'avesse qualche riguardo. Cercava in ogni cosa il suo maggiore avvilimento e mortificazione: più contento egli della povertà nel vitto, nel vestito, nel letto, che i delicati nelle delizie.

V. Il suo deliziarsi era con Dio, con Maria Vergine, e co' Santi suoi avvocati, uno de' quali era il Duce della milizia suprema. Dopo aver celebrata la santa messa, tutto si raccoglieva coll'Ospite divino, che aveva nel petto, e con esso lui abbracciato si tratteneva soavemente gran pezzo. Ma Gesù Cristo, che voleva il suo servo in vita e in morte tutto a sè somigliante, andò disponendolo colla virtù della conformità, alcuni mesi prima della sua morte, a tollerare con invitta pazienza per amor suo gravissimi patimenti. Forieri di questi furono, prima un prurito molestissimo per tutta la vita, e tanto mordace che di e notte, per dir così, gli sbranava le carni, senza mai poter prendere, dormendo, riposo: poi a questo martirio si aggiunse una grande inappetenza ad ogni sorta di cibo, che rifinillo di forze. Uno de' suoi conforti in questi suoi mali, quando non potè più dir Messa, nè l'uffizio divino, era il leggere qualche libro divoto. Ma Iddio gli tolse anche questa consolazione spirituale: imperocchè gli mandò un male, che forse è il peggiore di tutti, cioè la cecità degli occhi, come a Tobia: ma siccome questi benediva nella sua disgrazia il Signore, così benedivalo nella sua il buon padre Diaz.

VI. Quell'umore mordacissimo che gli rodeva, come dianzi ho detto, le carni, andò a stagnare in cinque grossi tumori in varie parti del corpo. Questi martellandolo dì e notte, bisognò finalmente venire al ferro, ed aprirli col taglio: e fu questa una carneficina spaventosissima e dolorosissima al servo di Dio, il quale, come cieco ch'egli era, non potea consolarsi col vedere almeno i suoi mali, e le operazioni che si facevano sopra lui. Alla prima voce, che udiva del chirurgo venuto per medicarlo, abbassava il capo, e si offeriva con alacrità a sostenere i tagli e le compressioni dolorifere di sue piaghe, facendo intanto atti affettuosi di più virtù al Signore.

VII. Ben s'accorse il buon vecchio dalle forze affatto abbattute della sua morte già prossima: e però chiese gli ultimi Sacramenti. Prima di comunicarsi, fece un atto di contrizione con tal copia di lacrime, che tutti gli astanti furono inteneriti a piangere anch'essi con lui. Venne l'Arcivescovo di Bahia a dargli la sua benedizione: e venne pure a visitarlo l'eccellentissimo governator del Brasile Giovanni de Lancastro, il quale, chiesegli la benedizione. Il santo vecchio, preso in mano il Crocifisso, fece un divoto colloquio, e

in fine lo benedisse. Chiesegli anche il padre Rettore d'essere benedetto; ma il servo di Dio per la gran venerazione che portava al Superiore, non s'arrecò a compiacerlo.

VIII. Aveva desiderato sempre di non recare incomodo ne' suoi mali, ma ora che bisognoso più che mai vedevasi d'assistenza, andava replicando sovente col santo Giobbe: *Quod verebar, accidit: povero me: appunto m'è accaduto ciò che tanto io temeva*. Perciò il buon vecchio cieco chiedeva perdono a tutti, che lo servivano. Tre ore quasi avanti alla morte, disse al padre Rettore che non l'abbandonasse, essendo prossimo il suo passaggio. Gli si fece la raccomandazione dell'anima, presente tutta la comunità; ma perchè parea che dovesse tuttavia durar qualche ora a morire, se ne partirono tutti, restando solo il P. Rettore con due Fratelli.

IX. Intanto si voltò il moribondo Padre dal fianco destro, e intuonò il cantico *Benedicite omnia opera Domini Domino*: il P. Rettore volle proseguire avanti alternativamente: ma finito appena il primo versetto, s'accorse, che il Padre moriva. Si diede con fretta il segno dell'agonia, e ritornati i Padri, si trovarono appunto presenti all'ultimo suo respiro, che fu come di chi con soavità s'addormenta. Cavò le lagrime dagli occhi di tutti, ma lagrime di letizia. I Padri in vestire quel sacro corpo fecero a gara, e ognuno per divozione si prese alcuna delle cose state in uso del Servo di Dio in vita. Venne il governatore col Principe suo figliuolo, e col generale dell'armi, e vollero essi portare il cadavero sino al cenotafio alzato in mezzo alla chiesa. Il medesimo governatore, dopo divoti baci che diedegli, si prese per sè la berretta. L'esequie furono fatte con calca grande di popolo. E perchè il dì seguente, venuto l'Arcivescovo trovò il corpo già seppellito, volle sopra il tumulo recitargli le preci, dopo le quali fece delle lodi del defonto un piccolo panegirico. Seguì questo transito il dì 25 di gennaio del 1700, avendo d'età questo benedetto Padre anni oltre i 70, e 58 di religione.

X. Quanto abbiamo qui scritto è preso dal ragguaglio, che dal Brasile mandò a Roma il P. Rettor di Bahia, Italiano, il quale con queste parole termina il detto ragguaglio: *Scribebat haec ad posterorum memoriam, suique desiderii solamen, demortui Patris amantissimus, idemque collegii Rector Bahiensis, kal. febr. anni M.D.CC. Ioannes Antonius Andreonius.*

Ex Vitis Def. Prov. Brasil.

XXV. GENNAIO 1713.

Del Padre Eusebio Truchses.

I. Della prima nobilità di Germania, di genitore che per eredità godeva l'onore di Siniscalco dell'Imperio, e di genitrice principessa di Horhenzollern della casa de' marchesi di Brandemburgo, oriunda da' Re di Prussia, nacque a' 14 d'agosto del 1631, il P. Eusebio Truchses. Sortì egli ingegno e talenti di natura pari ai natali, e non lasciò di coltivarli prima nella patria colle lettere umane, e poscia in Roma nel Collegio Germanico, dove sotto gli auspicii di Papa Alessandro VII difese tutta la teologia in più tomi stampata del P. Martino Esparza.

II. Dalla letteraria il giovine Truchses chiamato da Dio alla palestra più santa della religione, il primo avversario in questa vocazione, che gli si opponesse, fu egli medesimo, come a' suoi confidenti disse più volte; imperocchè facea del sordo alla chiamata di Dio, e resisteva all' invito. Ma non gli giovò il far da sordo: perchè Iddio cominciò a pungerlo con tali rimorsi di coscienza, che non potè più ricalcitrare, e così per vinto si diede: e ciò fu come vincere il primo passo, rimanendogliene un altro, che pareva insuperabile.

III. Era legato in Truchses, come sono tutti i giovani convittori del detto Collegio Germanico, col solito giuramento di uscirne sacerdoti secolari in aiuto della religione cattolica nella Germania. Chiesto al Papa lo scioglimento da questo voto per farsi religioso della Compagnia

di Gesù, il Papa gliene dette la negativa, dicendo, che le qualità eccellenti di nobiltà, di virtù e di dottrina, delle quali era dotato il Truchses, rare a trovarsi in altri, lo farebbono uno degl' istrumenti più pellegrini ed acconci a promuovere la divina gloria e la fede nelle terre degli eretici e nelle corti: e in questa persuasiva il Papa stava saldissimo. Senonchè vi s' interpose il Cardinale Antonio Barberino, protettore del Collegio Germanico, con rimostrare al Papa, che più vantaggioso sarebbe stato il Truchses alla santa Sede abbracciando l' Istituto della Compagnia di Gesù, come dipendente ad ogni cenno del Papa, che non sarebbe ove libero e in sua balìa, fosse promosso a qualunque dignità ecclesiastica. Vinto da questa ragione il Pontefice, sciolse dal voto il giovane, ed egli lieto n' andò in Roma al nostro noviziato alli 28 di settembre del 1655, e, come già maturo di età, di virtù e di prudenza, fu d'ammirazione insieme e di venerazione a quanti con lui in quella casa convissero.

IV. Godeva egli due pingui canonicati: finito il biennio, ne fece generosa rinunzia, e creato sacerdote, ritornò alla sua provincia: e quivi nell' università Ingolstadiense, letta l'etica per un anno, lessevi poi due corsi di filosofia con lode d' ingegno acuto e di profonda erudizione. Uscirono in tal tempo alle stampe i suoi filosofici Quolibeti, accolti con applauso comune degli eruditi. Imperocchè tra gli altri pregi si ammirava in quelli un nitore di latina eleganza, tanto più ammirabile, quanto la materia era più spinosa ed astrusa: facendo vedere che non sempre la barbarie procede dalla materia. Ivi appena il padre Truchses fu laureato e fatto maestro in divinità, che venne chiamato alla curia della Compagnia in Roma, appo cui fu in riputazione d'uomo quanto scienziato, altrettanto prudente ed attissimo ad ogni governo. Quivi passò la maggior parte della sua religiosissima vita tra gli uomini più celebri della Compagnia, co' quali tanto più famigliarmente usava, quanto più godevano essi della sua famigliarità, mentre scoprivano in lui un aggregato di eminenti prerogative.

V. Uno di quelli, che in somma estimazione teneva il P. Eusebio Truchses, fu l' incomparabile uomo, il R. P. Generale Carlo de Noyelle, il quale morto che fu il padre Avancino Assistente di Germania, aveva deliberato di sostituirgli in quell'assistenza il padre Eusebio, chiamandolo a questo fine con lettera a Roma. Ma la morte inaspettata del medesimo padre Generale sospese per allora l'effetto, che non molto di poi seguì. Fatto dunque Assistente di Germania il padre Truchses, ben presto empiè Roma colla fama di sua religiosità, dottrina e prudenza non ordinaria: per modo che e di presenza, e per lettere il consultavano in affari di gran rilievo tanto personaggi e Principi sacri che secolari: e ne partivano sempre con opinione maggiore d'un uomo tanto eccellente. Uno de' pregi, che più degno e caro rendeva a' Principi italiani il P. Eusebio, era l'udirlo parlare in italiana favella non sol con prontezza, ma con pulitezza ancora.

VI. S'acquistò egli questo pregio collo studio fatto su' libri toscani, sino a scrivere in questa lingua un libro di bei discorsi morali: secondo che si legge in una lettera del pulitissimo ed eruditissimo toscano, il signor Francesco Redi, in risposta ad un Padre, che gl' inviò a correggere il detto libro.

VII. Quindi accadde per la gran fama che v'era in Roma del Truchses, che una volta fosse invitato nella cena de' Cardinali a dover predicare alla presenza del Sommo Pontefice: da cui fu ammirata l'esimia prudenza, recondita dottrina, soda pietà, ed eloquenza ancora in un dicitore, nato da lungi dalla nostra Italia: talmente che il Cardinal Francesco Barberino non potè contenersi di non si rammaricare, che un tal uomo fosse ito a nascondersi in un chiostro religioso, mentre poteva essere, diceva, d'ornamento a tutta la Chiesa.

VIII. Queste cose, benchè, a dir vero, grandi ed illustri, pur nondimeno paiono piccole ed oscure in confronto della splendida virtù e bontà di vita, che seppe uni-

re colle doti accennate. E in primo luogo maravigliosa era l'umiltà del suo animo, che non solo modestamente di sè stesso sentiva, ma pareva che ignorasse affatto le sue qualità personali. Si notò che non mai gli uscì di bocca parola de' suoi chiari natali, o de' suoi parenti: anzichè, se mai alcuno si faceva in sua presenza a parlarne, ne rompeva con silenzio accigliato il discorso, e col suo imponeva silenzio a tutti. E se non paresse gran virtù l'essere avverso alle proprie lodi, grandissima dee dirsi è il tollerare i rimproveri, e il tollerarli di più in pubblico con isfregio del suo onore. Or questo appunto incontrò al P. Eusebio un dì, che invitato ad argomentare in una pubblica e solenne disputa teologica, venne fuor d'ogni ragione ripreso dal presidente di essa con termini acerbi, e trattato con modi villani. Attoniti gli spettatori aspettavano di sentire il risentirsi che ne farebbe il padre Eusebio così provocato. Ma egli immobile, se non insensibile ad ogni risentimento, non mostrò nè pure col volto turbato segno alcun di vendetta: anzi modestamente ringraziato l'oltraggiatore, si pose in alto silenzio con somma edificazione di quel dotto teatro.

IX. Gli fu senza sua saputa stampato uno de' suoi dotti sermoni in Francia: questo fece desiderare, ch' egli ne stampasse tutto l' intero libro, da lui più anni tenuto sotto la lima. Ma la sua umiltà gli suggerì di farne un sacrifizio al Signore prima della sua morte. Chiamato pertanto il Fratello coadiutore che lo serviva, gli diede in mano il libro, acciocchè lo desse alle fiamme; e perchè non ne rimanesse per industria dello stesso Fratello foglio alcuno intatto dal fuoco, egli medesimo volle esser spettatore del sacrifizio.

X. Niuna dell'altre virtù si poteva dir mediocre nel padre Eusebio. La sua religion verso Dio serviva di grand'esempio a chi l'osservava, o recitante il divino uffizio, o sacrificante all'altare. Il compagno che l'aiutava in recitare l'uffizio, doveva star molto attento in pronunciare distintamente ogni sillaba: altrimente glie la faceva ripetere più distinta. Eziandio quando per la sua grave età, e per gli acciacchi che abitualmente pativa, poco poteva reggersi, non volle mai tralasciare di dir la Messa: ed oh con quanta attenzione, gravità e ardore di spirito la celebrava! Negli anni ultimi di sua vita stando solo in camera le giornate, anzi talvolta ancora le settimane intere, mai non s'udì rammaricarsi della sua solitudine, occupato in essa o a colloquiare con Dio, o a scrivere, o a leggere.

XI. La carità verso il prossimo, benchè uomo fosse d'acre giudizio, il rese tanto cauto e geloso, che dalla sua lingua non si udì mai nessuna mormorazione de' fatti altrui: pronto a scusar tutti, e sino talvolta quelli che ne' discorsi familiari piccavano lui. Erasi poi acquistata, a forza di virtù, una tal pace interna, che pareva proprio che non si potesse alterare, qualunque fosse l'esito sinistro degli affari gravissimi, che avea continuamente tra mano.

XII. Con queste virtù sì egregie avendo illustrata non solo la sua provincia, ma in parte ancora tutta la Compagnia, desiderò di passare l'ultima sua vecchiaia in vita privata: e perciò rinunziato il governo che gli si offeriva del collegio di Monaco, quivi sino alla morte visse in esercizio continuo di perfezione tanto più singolare, quanto che senz'ombra d'alcuna singolarità nella vita comune. Anche nell'anno ottantesimo di sua età, senza riguardo alcuno alle sue indisposizioni, si levava alla comune levata per esser pronto con gli altri all'orazione. Finchè potè metter piede fuori di camera, volle sempre intervenire anche a quelle pubbliche discipline che più volte l'anno facevansi. Non solo con interna sommissione, ma colla riverenza anche esterna rispettava i Superiori come, se non fosse stato mai in governo alcuno. Ogni dì si portava a consolare gl'infermi, e anche quando era egli per avventura il più infermo degli altri. Certo che quando non potè più camminare, faceasi portare alla visita degl'infermi in una sedia a ruota. Quelli poi, che visitavano lui restavano sì edificati di sua virtù, che solevano dire alcuni: che il padre Eusebio Truchses non mai s'era fatto conoscere più degno del supremo

governo, che allora che vivea da privato. Il suo merito però degno di tal governo era stato ben conosciuto da tutta la Compagnia, quando dopo la morte del sopra mentovato padre Carlo de Noyelle, 25 elettori e più concorsero co' suffragi a nominare il padre Truebses per Generale. Uomo che da più Principi era chiamato lo Sforza Pallavicino della Germania. Or quest' uomo tanto insigne per la sua profonda letteratura, e per le virtù che abbiam fin qui divisate, si riposò *in bona senectute* nel collegio di Monaco alli 25 di gennaio del 1713.

Ex Relat. Prov. Germ. Super.

---

* XXV. GENNAIO 1769.

Del Padre Giuseppe Rodriguez.

I. Nella real città di Madrid, corte dei Monarchi cattolici, nacque il P. Giuseppe Rodriguez, e fu gemello di nascita, perchè uscì alla luce insieme con un altro fratello ai 10 di marzo del 1695. Questi due fratelli molto lontani dal combattere nel ventre della loro madre, nè dal dividersi dopo nati con dissenzioni, come fecero Esaù e Giacobbe, conservarono sempre nelle loro volontà la medesima unione che ebbero nel nascere. E ancora per istringersi più nell'amore, e per acquistarsi un' altra fratellanza tutta spirituale presero ambidue per loro seconda madre la Compagnia di Gesù; ed uno di essi restò nella provincia di Toledo fintantochè, espulsa la Compagnia di Spagna, fu esiliato con essa in Italia, e perseverò costantemente gesuita sino all'abolizione. L'altro che fu il nostro P. Giuseppe si guadagnò il maggiorascato apostolico nel Paraguai con l'abbondanza dei travagli, e con una copiosa discendenza di neofiti, i quali rigenerò colle acque del santo battesimo a Gesù Cristo.

II. Fin dalla sua fanciullezza mostrò il P. Rodriguez un' indole molto dolce, e un' inclinazione naturale al bene. Il suo ingegno fu vivace e pronto; ma non si vide mai declinare a disordine nessuno fanciullesco, perchè si occupò comunemente in cose di divozione e nella frequenza dei Sacramenti. Studiò ed apprese latinità nel collegio imperiale. Essendo di 16 anni si sentì chiamato da Dio alla religione e alla conversione della gentilità. Non ritardarono i suoi desiderii le grandezze di quella corte, nè la speranza di poter far figura in questo mondo, perchè conosceva bene le vanità di questo e i precipizi di quella. Fu tosto ricevuto nella Compagnia, e passò senza dimora alle Indie col P. Burges Procuratore del Paraguay. Fece i suoi studii e li terminò felicemente in Cordova del Tucuman. Fatto l'anno di terza probazione fu assegnato per le missioni dei Guarani, ove stette due anni, ne imparò la lingua, ed esercitò le funzioni del suo ministero; ma però non era questo il campo che teneva Dio destinato pel suo zelo, ma bensì un altro molto più laborioso. Lo levarono di qui i Superiori, e lo richiamarono a Cordova a farvi l'uffizio di Procuratore del collegio reale di Monserrato. Nemmeno questo era l'impiego che il cielo gli tenea preparato, ma un altro molto più glorioso, quale era il propagare il vangelo tra gli Indiani: essendo pertanto inquieto il suo spirito in mezzo alle distrazioni del suo carico, impetrò finalmente dall'ubbidienza, che gli si concedessero le missioni dei Cicchiti.

III. Ottenuta la grazia, intraprese senza dimora il viaggio, e subito che arrivò a quelle missioni fu destinato per compagno del P. Castannares per la nuova chiesa di S. Ignazio di Zamucchi. Non è necessario ripetere i molti travagli che patirono in questa missione, perchè ciò è già stato scritto in altre vite. Basta dire, che fu il P. Rodriguez in quella missione su i principii di essa, quando non avevano i missionari per loro sostentamento se non le radici del campo, nè tetto con cui difendersi dall' inclemenze delle stagioni, e dagli ardenti calori del clima se non i rami degli alberi. Il metodo, ch' egli osservò con quegli Indiani nelle sue istruzioni fu procurare d'introdurli a poco a poco nel conoscimento delle verità, spiegando con prudenza i principali misteri della religione cristiana, di modo, che potesse la lo-

ro volontà abbracciarli senza troppa fatica del loro corto intendimento: imperocchè non è mai bene il dar con tutta la luce negli occhi a quelli che abitano nell'oscurità.

IV. Dopo qualche tempo, che si esercitò il suo zelo tra questi gentili, e dopo di essere bene stato provato il suo spirito apostolico nel fuoco dei travagli di quella nuova popolazione, fu chiamato dal Superiore ad impiegarsi nella cultura degli antichi Cicchiti. Lasciò l'idioma dei Zamucchi, e prese ad imparare quello dei Cicchiti. L'uno e l'altro gli costò gran fatica e continua applicazione; ma però in breve tempo si abilitò il P. Rodriguez per tutti i ministeri della Compagnia in quelle missioni, e si formò un missionario compito, non ostante il non avere per sua umiltà mai ammesso il carico di curato fino all'ultimo anno in quelle missioni. La sua umiltà sempre con efficacia ottenne l'uffizio di compagno per attendere unicamente al bene spirituale di quelle anime senza mescolarsi in alcuna briga temporale. L'unica cosa, in cui si occupava nei tempi che gli restavano da' suoi ministeri ed esercizii di spirito, che faceva con grade esattezza, erano alcune opere manuali, che servissero per ornamento degli altari e delle chiese. Iddio gli avea dato singolar abilità in queste opere, le quali assai giovavano per muovere più la divozione di quegli Indiani al culto del Signore. Meritò singolar memoria una mensa d'altare, che fece colle sue mani nella popolazione di S. Giovanni. Era questa tutta ornata di belle conchiglie con fogliami e figure di rilievo, e tanto conforme alle regole della scoltura, come se l'avesse fatta un artefice molto perito nell'arte.

V. Egli stette lungo tempo in varie di quelle popolazioni, essendo di gran pro alle sue chiese e di esempio a' suoi neofiti. Ma quello in cui principalmente assai faticò fu in perfezionare il suo spirito, e rinfocarlo spesso nell'amore alle virtù religiose. Da che entrò nella Compagnia ebbe gran cura della santa povertà, che risguardava come saldo muro della religione; e però di continuo si esercitò in essa e procurò di sentirne, e provarne gli effetti sino all'estremo. Anche delle cose più necessarie egli si privava con singolare studio. Il Superiore ripartiva ai missionari la roba da vestirsi interiormente di tela di lino per camicie, fazzoletti ed altri panni necessari; ma il P. Rodriguez non mai volle ricever niente di questo, perchè gli parea ch'era cosa molto fina per l'uso suo. Quello che faceva per non andare affatto ignudo, era o chiedere in limosina dagli stessi Indiani, come un povero mendico, o in cambio di altre cose, ch' essi stimavano un rotolo grossolano di tela di bambagia, che lavoravano ivi per le cose più ordinarie, e di quella tela faceva le sue camicie, fazzoletti, giubbone, sottana e tutto ciò, che gli era necessario; con questa sola differenza, che per la sottana la tela si avea a tingere di nero, per le altre cose no.

VI. Uno dei missionari, Curato di una popolazione, di cui egli fu compagno, giacchè non lo potè ridurre a prender tela di lino o meno grossa e aspra di quella ch'egli prendeva dagli Indiani, lo astrinse colle preghiere a pigliarne da lui della medesima specie, che quella degli Indiani, purchè non la mendicasse da'suoi medesimi neofiti. Gradì molto il P. Giuseppe ed accettò il partito, ma a condizione che gli si desse come per limosina, e non per altro motivo. Teneva tre sottane, che furono le uniche, che usò in 39 anni, che stette in quelle missioni; ma però di tutte e tre non se ne poteva formare una buona. La prima era la solenne, l'altra l'ordinaria, e la terza era chiamata da lui stesso la notturna. La solenne, che era la meno logora usava solamente per le solennità delle feste, e per celebrare in chiesa; l'ordinaria era quella che portava comunemente tra giorno, ed era tanto scolorita, che pareva fosse stata cavata fuori da una sepoltura. Quella poi che il Padre chiamava notturna, era un centone di tante pezze di diversi colori, che di giorno non avea faccia da comparire. Con questa ingegnosa alternativa fece sì, che gli si eternassero le sottane, come gli suggerì l'amore alla santa povertà.

VII. Egli stesso si cuciva le vesti, e se le rattoppava. Non mai mandava a male

nemmeno uno sfilaccio; anzi se trovava per casa, o in altra parte della popolazione qualche ritaglio di panno, o qualche straccio vecchio, o un poco di filo, tutto raccoglieva, ed era degna da vedersi l'industria, colla quale faceva poi servire tali cose ai bisogni. In tutto il tempo ch'egli stette tra i Cicchiti, non si sa che chiedesse mai un pezzo di carta bianca, che è una delle cose di cui il Superiore dovea provvedere i missionari. Quello che faceva il nostro P. Giuseppe per le sue convenienze, e per rispondere con religiosa urbanità alle lettere che gli scrivevano, era valersi delle medesime coperte delle lettere, e dei margini bianchi di quelle che riceveva. Anche dopo che fu Superiore faceva lo stesso, e più d'una volta dovette unire due pezzi di carta per chiudere la lettera che scriveva. Nel viaggio, i piatti che usava per mangiare, anche quando era Superiore, erano pezzi di corteccie di zucche indurite. Era cosa facile l'avere piatti di peltro, o di altra materia, che usavano i missionari nelle popolazioni senza nulla mancare alla povertà religiosa; ma perchè gli parea maggiore e più mortificata la povertà facendo uso di quegli arnesi silvestri, perciò gli usava con indicibile sua consolazione.

VIII. Lasciamo da parte per amore di brevità molti altri fatti particolari, che provano manifestamente la sua estrema povertà. Non è però da passar in silenzio, che quantunque il P. Rodriguez fosse tanto povero di spirito, come abbiamo veduto; non però ebbe uno spirito meschino e ristretto. Le sue vesti, benchè povere, vecchie e rappezzate, erano sempre nette ed assestate, dispiacendogli la sudiceria e l'indecenza. Quanto egli riceveva in dono dal Superiore, tutto incontanente ripartiva tra i suoi neofiti, nulla ritenendo per sè. Non tenne mai presso di sè denaro di nessuna sorta, perchè lo giudicava superfluo ad un religioso e ad un missionario. Era tanto grato per i benefizi che gli venivano fatti, che sempre corrispondeva con usura, se teneva presso di sè cosa alcuna: e se non aveva con che mostrar la sua gratitudine, corrispondendo al benefizio con un altro maggiore, lo faceva colle parole le più espressive, nate da un cuore sincero e generoso.

IX. Si manifestò ancora questa nobile gratitudine del suo petto religioso congiunta coll'amore alla povertà volontaria in alcune lettere, ch'egli scrisse in Europa. Seppe, che la signora donna Maria Ventura sua sorella, che era una delle damigelle che avean l'uffizio di servire a mensa la Regina e stava nel palagio reale, avea deliberato di mandargli un sussidio di danaro, ed egli subito le scrisse, con quella confidenza che gli dava l'esserle fratello, dicendo, che non pensasse ad inviargli cosa veruna, perchè nelle sue missioni possedeva tutto, e nulla gli mancava; che aggradiva molto la memoria che teneva di lui, e che le resterebbe ugualmente obbligato, se ciò, che avea raccolto, in cambio di mandarlo a lui, lo distribuisse a poveri necessitosi; che ciò, che unicamente le domandava, e desiderava da sua signoria era, che si guardasse molto dalle pericolose impressioni, che suol far l'aria della corte, e che tenesse molto presente, quanto era necessario guardarsi, che le grandezze del palazzo reale non adombrassero nella sua mente l'eterne verità, che c'insegna Gesù Cristo Signor nostro.

X. Corrispondente all'amore alla povertà volontaria e all'edificazione ch'essa cagionava, fu la religiosa coltura in lui di tutte le altre virtù. I suoi fervori, le sue vigilie, la sua ritiratezza, la sua divozione al santissimo Sacramento e alla Regina degli Angeli diedero nuovo lustro alla perfezione del suo spirito. L'austerità colla quale sempre trattò il suo corpo, le penitenze, i digiuni non poterono a meno di non accreditarlo per un uomo molto mortificato. Parve, che sino lo stesso Dio, a cui con tanto amore serviva, volesse sperimentare la sua mortificazione e pazienza, perchè ben conosceva la fortezza dell'animo suo. Patì il P. Giuseppe una rottura con molti dolori, e con molta molestia in modo, che appena potea tenersi in piedi, nonchè camminare. Quando egli era stato qualche tempo a sedere in una sedia, alzarsi dopo in piedi e rizzarsi gli costava molta difficoltà. Ancora ebbe

a soffrire il male della sciatica coi molto intensi dolori che suole recare. Stette per molto tempo con una gamba tutta piagata, che per i tormenti ed altri malanni che gli arrecò, si credette che gli avrebbe tolta la vita. Sofferse altre penose infermità e sempre colla medesima pazienza e generosità di animo, nè perdette mai un punto della sua pace interiore, ancorchè si vedesse come un Lazzaro piagato, o come un Giobbe abbandonato.

XI. Ancorchè fosse tanto travagliato il P. Rodriguez, e già nei settant'anni dell'età sua, dispose il Signore, che fosse nominato superiore di quelle missioni dei Cicchiti. Ripugnò molto a quell' incarico, non come a nuovo peso e travaglio che si aggiungesse a suoi mali, ma per non essere compatibile col basso concetto, in cui si teneva per la sua umiltà. Ma nè il P. Palozzi, che fu suo antecessore, nè gli altri missionari cederono alla sua ripugnanza, e perciò l'obbligarono colle loro istanze ad accettare il superiorato. Cominciò a governare con tanto zelo, con tanta prudenza e con tanta soavità, che ben presto si conobbe il molto, che può la virtù, quando gli impieghi le danno occasione di manifestarsi. Le prime istruzioni e i nuovi ordini di buon governo, che pubblicò, furono quelli del proprio esempio; e non poteano lasciare di essere molto efficaci. Parea che l'autorità di Superiore non gli valesse, che per più umiliarsi, e mortificar più sè medesimo. A tutte le osservanze religiose, e a tutti gli esercizii umili e di qualche fatica, egli era il primo ad assistervi. I casi di morale, che si dovean risolvere ogni settimana in quelle missioni, si prese il carico il Superiore di risolverli sempre esso. Prendeva per questo il suo autore, lo leggeva, e soddisfaceva ai dubbii e alle repliche con tutta chiarezza. Non permetteva che nessun altro leggesse la lezione spirituale, quando si faceva a tutta la comunità. Di questa maniera si portava egli superiore in tutto il rimanente.

XII. Quando dovette uscire a visitare le popolazioni per ragione del suo impiego, che già allora erano undici con quelle di fresco fondate, non permise sollievo veruno pel viaggio, nè volle che si facesse con lui dimostrazione alcuna come a superiore. Costumavano gli Indiani, quando il Superiore andava a visitare le popolazioni in luogo del Provinciale, fare alcuna maggior dimostrazione, che agli altri missionari particolari, uscendo a riceverlo fuori dalla popolazione, ed accompagnandolo sino alla chiesa. Era questo come un contrassegno di affetto e di riconoscimento, ch' egli era Superiore; ma questo picciolo ossequio spiacque al padre Rodriguez, e proibì severamente che gli si facesse. Intraprese la sua visita a cavallo, e ciascuno può immaginare il travaglio e la fatica che gli cagionò aumentandogli i suoi mali. Era distante ogni popolazione dall'altra comunemente sessanta leghe poco più, o poco meno, con molti deserti e cattivi passi, e non vi si rimediava d'altro modo, che colla pazienza. I compagni, che scelse per la sua visita travagliosa, furono due soli Indiani; uno perchè lo guidasse, e l'altro perchè avesse cura delle cavalcature, acciò non si perdessero dovendo pascere a campo aperto. Il suo letto quando stava in mezzo alle popolazioni era una rete; e nel viaggio il terreno della campagna a cielo scoperto. Il suo vitto anche in mezzo alla frugalità, con cui si viveva nelle missioni, si potea chiamare astinenza, perchè mangiava solamente a mezzo dì, senza cenare giammai; ma in questi viaggi sofferiva ancora maggiori privazioni, perchè il più delle volte niente rinveniva da mangiare, se non ciò che recava seco di provvisione, cioè un poco di pane di granturco, che tosto s'indurisce.

XIII. Era una tal sua parsimonia sì grande, e tanti erano i rigori del suo digiuno, che in mezzo delle sue infermità, e delle sue fatiche e de' suoi viaggi, e non ostante la sua età avanzata, non mai poterono indurlo a mangiar di carne nei giorni di venerdì, e negli altri giorni di digiuno. Non ostante queste incomodità, e i molti dolori, che patì per la sua rottura, pel mal di pietra, per le piaghe alle gambe, non desistè mai dal continuare la

sua visita. Era necessario per questa cagione metterlo a cavallo, e pigliarlo di peso sullo braccia, e pure di tal maniera scorse per tutte le popolazioni e missioni facendovi un gran bene, e consolando tutti e diffondendo in ogni luogo il calore della sua carità. Non si fece meno ammirare in questa visita lo zelo, ch'egli avea dell'osservanza, che la sua propria mortificazione. Tutta la durezza e severità del suo natural temperamento pronto, vivo ed ardente riservava solamente per sè stesso; usando coi sudditi ancora quando dovea ammonirli di qualche mancanza, o riprenderli di qualche difetto, molta dolcezza, soavità ed amore. E se qualche volta gli pareva secondo la delicatezza della sua coscienza di aver mancato contro alcuna di queste virtù, non istava quieto finchè non riparava quella mancanza con un nuovo esempio di propria umiliazione.

XIV. Scrisse in un'occasione una lettera a un suddito avvisandolo con bel modo d'un mancamento che doveva emendare, e cui gli parea d'aver obbligo di correggere. Il suddito restò emendato, e molto contento della soavità prudente e discreta del suo Superiore, ma però il padre Giuseppe non rimase soddisfatto di sè medesimo. Entrò poco dopo in timore e scrupolo di avere ecceduto in qualche espressione meno caritatevole e meno soave, ed essendo andato dopo qualche tempo a quella popolazione, ove stava quel Padre, se gli inginocchiò ai piedi, chiedendogli umilmente perdono del disgusto, che pensava avergli dato in quella lettera. Il suddito, che si era anzi tanto edificato del Superiore, rimase questa volta confuso dalla sua umiltà ed arrendevolezza. In altre occasioni si avvertiva molto bene, che era tanto il reprimersi che faceva interiormente al vedere o sapere che si era commessa qualche mancanza contro le regole, che nell'ardore del suo sembiante, e nei colori che mutava si conosceva la violenza che faceva al suo zelo per non prorompere in qualche parola o azione meno dolce e soave. Non usò giammai il padre Rodriguez di quella eccessiva piacevolezza, codarda, o troppo indulgente, che suole essere il principio di una perniciosa rilassatezza; ma nemmeno ebbe quello zelo aspro, crudo ed amaro, che non mai fu conforme allo spirito di Gesù Cristo. Il carattere del nostro Superiore fu secondo ciò che richiede l'Apostolo: *Qui condolere possit iis, qui ignorant, et errant; quoniam et ipse circumdatus est infirmitate.* (Hebr. 5).

XV. Così stavasi il nostro Superiore delle missioni dei Cicchiti sofferendo con pazienza tante infermità, tanti dolori, e mali naturali, quando gli venne addosso un travaglio molto maggiore dei precedenti. Questo fu l'arresto dei missionari e della persona sua per decreto reale, ed il lungo viaggio e penosissimo, che gli fecero intraprendere per andarsene in esiglio. Fu il P. Giuseppe Rodriguez uno dei proposti dal giudice commissario alla real udienza per restare in quelle missioni atteso i suoi acciacchi: ma sì per lui, come per tutti gli altri si negò la grazia di permanenza. Partì il Superiore con tutti i missionari più vecchi ed infermi alla volta di Santa Croce della Serra nel tempo delle maggiori piogge, e quando erano le campagne inondate d'acqua.

XVI. Potè dir certamente a somiglianza dell'Apostolo, che gli angustiavano il cuore le quotidiane sollecitudini di tutte quelle chiese, che restavano abbandonate, e i travagli e le infermità che vedeva patire a suoi sudditi. Per l'ardore della sua carità avrebbe voluto soccorrere e sollevar tutti, ma non gli era dato di poterlo fare. Procurò di conformarsi alla divina volontà, offerir tutto a S. D. Maestà e rassegnarsi interamente nelle sue mani; e per quanto procurasse di dissimulare il suo interno rammarico al veder tanti servi di Dio così strapazzati, non lasciava di dar nel sembiante troppo chiari indizii del suo dolore. Nel cammino da Santa Croce della Serra a Cocharamba vide morire di disagio il P. Giovanni Mesner; nella stessa città di Cocharamba vide raccolto in casa di una pia donna moribondo il P. Sponellà, ove lasciò di vivere: ivi stesso vide alzar su di una specie di barella il P. Chome, e portarlo moribondo sino ad Oruro, ove finì i suoi giorni, e fi-

nalmente fu testimonio della morte del P. Palozzi in Portobello: e in tutti questi incontri ed occasioni in cui si trovò presente alle disgrazie dei suoi amati compagni e sudditi, fu indicibile il rammarico e dolore dell'animo suo.

XVII. Abbattuto già dalla violenza di tante angoscie interiori, e da tanti mali esteriori fu costretto a porsi in letto ancor egli in Portobello. In poco tempo a quel clima stemperato gli si aggravò l'infermità, e ripresero forza tutti i suoi mali antichi per sè soli capaci di toglier di vita un sano. Tutto cooperava ad aumentargli le indisposizioni, ma non finiva di morire; e parve che Dio tuttavia riservasse il suo servo per maggiori battaglie, in cui avea da trionfare la sua pazienza. Benchè egli fosse tanto debilitato di forze, che già non potea più muoversi, arrivato il tempo dell'imbarco fu il P. Rodriguez nel suo medesimo saccone levato di peso e posto sulla nave che dovea far vela per Cartagena. Perchè fosse più compiuto il suo purgatorio fu collocato nel fondo o sentina della nave, ove tutto era orrore e tormento senza nessun sollievo, nè consolazione.

XVIII. Arrivati al porto di Cartagena delle Indie, misero a terra il Padre sopra il suo saccone infradiciato, che cadeva a pezzi; ma però coll'animo sì tranquillo per la sua invitta sofferenza, che non faceva altro che benedir il Signore pe'suoi travagli. Fra gli altri mali gli si aumentò in modo il mal di pietra, che dopo pochi giorni si convenne venir all'operazione chirurgica. Si soggettò egli a quel martirio con indicibile generosità, ma senza nessun pro; anzi compreso subito da dolori mortali, si ridusse agli estremi, e ricevuti tutti gli ultimi Sacramenti con somma divozione, rese l'anima sua purgata nel crogiolo di tanti spasimi nelle mani del suo Signore in età d'anni 73, e 58 di religione. Fu il suo corpo sotterrato nella chiesa ivi stata già della Compagnia.

Ex Elog. defunctor. Prov. Paraquariae.

XXVI. GENNAIO 1567.

Del Padre Antonio Cordova.

I. Il padre Antonio di Cordova fu figliuolo di Lorenzo Suarez Figueroa, e di Caterina Fernanda di Cordova, marchesi di Plego e conti di Feria. Egli con umiltà la più eccelsa sormontò la chiarezza del sangue e gli onori amplissimi eziandio della sacra Porpora, alla quale era stato destinato. Succiò nella sua puerizia il latte della cristiana pietà dal divotissimo maestro Avila; e quel latte fu poi il nutrimento di tutte le sue eroiche virtù. Studiava Antonio in Salamanca l'anno 1549, ma con titolo di Rettore di quell'insigne università: quando, presa egli amicizia co'nostri, ed osservati bene i loro santi andamenti, si diè a migliorar considerabilmente la vita sua, camminando a gran passi per la via della perfezione. Finì di trionfare pienamente d'Antonio l'esempio di Francesco Borgia, al quale nel 1552 il Cordova si diè nel ritiro d'Ognate compagno e discepolo; e con tanta consolazione dell'Avila, che gliene scrisse una lettera da par suo, piena d'apostolici sentimenti.

II. L'ingresso del Cordova nella Compagnia fruttò molto a'due collegii di Salamanca, e di Cordova: tanto che poteva, se non l'avesse ricusato, averne il nome di fondatore. Fruttò finalmente, che tutto il parentado s'affezionò anche alla Compagnia, difendendola da'chiacchieroni, e dando mano nelle fondazioni dei collegi.

III. Quindici anni visse Antonio nella Compagnia, ma sempre malaticcio: solo in materia d'osservanza domestica rigorosa facea parere d'esser un Ercole. Si consolava egli della poca sanità, dicendo che questa era sua pena, per non aver saputo ben servirsi della sanità prosperosa. Nel novero delle sue preclare virtù l'umiltà era la principale: andava tanto disprezzato nella sua persona, che l'avreste creduto un omicciattolo da niente; tutto stava sempre in cercare e prendere ogni occasione di deprimersi. Gli era venuto in orrore, non che in fastidio,

l sentirsi chiamar *Don Antonio:* egli procurò in una Congregazione generale, che quel titolo d'onore fosse onninamente cacciato fuori della Compagnia.

IV. Quest'uomo tanto umile era tutto dolce col prossimo e tutto divoto con Dio. Sopra le ordinarie orazioni della comunità, ogni notte si levava benchè deboluccio e malsano, e mettevasi ginocchione a fare un'ora d'orazione mentale. Portava affetto particolare a quei Padri, o Fratelli, che sapeva essere uomini d'orazione: e si maravigliava come ci potesse nel mondo essere uomo, che potesse vivere senza fare orazione. Soleva esortare i compagni a trattar con Dio con soavità, con persuadersi d'andar da lui come a padre: e a voler dispiegare la forza e la dolcezza di questo nome, usava questa similitudine. Iddio far con noi, giusto come tra gli uomini soglion fare alcuni padri più amorosi: i quali non si contentano di dare al figliuol bambino una chicca, ovvero una ciambellina, ma ancora, perchè non gli esca di mano, essi medesimi gli ripiegano in pugno le dita della manina.

V. Negli uffizii di carità sceglieva per sè i più abbietti. Andava agli spedali, e con somma pazienza udiva le confessioni degli ammalati. Il fecero in casa Prefetto dell'infermeria: ma bisognò levarlo presto da quell'impiego, poichè per la tanta sollecitudine ch'avea dell'altrui sanità, perdeva affatto la propria. Tenero de' poverelli, chiedeva a ogni poco licenza al Ministro d'assistere alla porta di casa, per aver campo di far loro qualche limosina. Si portava spesso a predicare a piccoli castelli e villaggi fuggendo la patria in particolare, perchè diceva che nè pure a Cristo riuscì d'essere accetto alla patria. Se fosse toccato a lui di scegliersi l'impiego, avrebbesi scelto quello di fare una scoletta a' fanciulli. Era egli per altro capacissimo d'ogni governo. Fu il primo Rettore del collegio di Cordova, e Soprintendente a quello di Salamanca, ed anco fu Vice-Provinciale. Ma egli a schifare i governi, metteva fuori il pretesto della sua poca sanità, e diceva, che questa era tanta, quanta bastava a fare qualche piccola missioncella in campagna.

VI. Amava la Compagnia, come un figliuolo la madre: esattissimo nell'ubbidienza, e rispettosissimo verso i Superiori: ove bisognasse, gli difendeva con gran zelo e coraggio.

VII. Il divin Sacramento era proprio il centro de'suoi amori. Quando o in privato in casa, o in chiesa pubblicamente dovea predicare, si mettea ginocchione innanzi alla Santissima Eucaristia per trarne quei sentimenti e quel fuoco, che sparger voleva sull'udienza. Quindi è, che non eran parole le sue, ma saette che penetravano i cuori.

VIII. Il padre Antonio di Cordova adunque, il quale alla cima della perfezione non corso avea, ma volato, non che alleutare ne' suoi ultimi tempi, pareva (così ne scrisse il padre Bustamente al Preposito Generale) pareva, dico, come uno de'serafini celesti tutto d'amor divino infiammato. Quanto più vicino si credeva alla palma, tanto più si dava fretta per conseguirla. La sua sanità era affatto scaduta, e di ciò fu non lieve cagione lo sforzo che fece nella nuova casa de'professi in Toledo, dove allentata la briglia al fervore, a guisa d'un robusto novizio, si diè, come da capo, ad ascreitarsi nei rudimenti della vita perfetta, dicendo: *Nunc caepi*. Era il padre Antonio e per parentela di sangue, e per merito di virtù molto caro al conte Ferdinando Alvaro d'Oropesa: questo signore pertanto ottenne la licenza che il padre Antonio si mandasse in Oropesa per rimetterlo in sanità. Ma ivi il male non diminuì, ma ricrebbe sua forza, e non vi fu più rimedio. Munito finalmente di tutti gli aiuti supremi, il padre Antonio di Cordova cambiò questa vita temporale coll'eterna il dì 26 di gennaio del 1567. Fu seppellito nel sepolcro de'conti d'Oropesa; ma quindi poi fu trasferito a Montiglia.

Quanto al suo felice stato nell'altra vita ne diè bella testimonianza quel gran servo di Dio il P. Giovanni Rodriguez, il quale ito d'Alcalà ad Oropesa per assistere alla sua morte, mentre, spirato ch' ei

fu, celebrava per lui, se'l vide innanzi tutto risplendente di gloria: dal che potè intendere, che il defunto già godeva la beatitudine eterna. Ma san Francesco Borgia, come a fondatore di due collegii gli ordinò i suffragii soliti per tutta la Compagnia.

Ex Hist. Soc. p. 3, lib. 3.

XXVI. GENNAIO 1636.

Del Fratello Melchiorre Sequeyra Coadiutore.

I. Nacque in Tondela della diocesi di Viseo in Portogallo il fratello Melchiorre Sequeyra; e in Coimbra il dì 22 di novembre del 1584 entrò nella Compagnia. Non finito ancora il noviziato, passò alla casa professa di Lisbona, dove salvo pochi anni che servì di sottoministro, fece sempre da portinaio fino alla morte, cioè per lo spazio di 40 anni.

II. Era di bassa statura, e però lo chiamavano volgarmente, *il portinaio santino*. Questo santino però andò a passi di gigante, avanzandosi sempre di virtù in virtù, sino alla più alta cima della perfezione. Il suo unico dolore era di non amare, quanto doveva, il Signore: il che teneva lo sempre in attenzione di non commettere il più piccolo peccatuccio.

III. Era un medesimo veder lui e una statua, quando facea orazione: diceangli i nostri per barzelletta: *le pulci hanno paura d'accostarsi a voi, Fratello mio.* Per lo spazio, come dicemmo, di 40 anni alla porta, non ci fu mai un minimo lamento contro di lui: diligente, affabile, modesto e ben creato con tutti, e però amabile e venerabile a tutti: a piena bocca dicevano i secolari, che *il nostro portinaio era la più bella facciata di nostra casa.* Caritativo al maggior segno: e perchè la povera gente correva a lui per avere dell'erbe medicinali, egli a tal uopo le coltivava in un orticello. Se i secolari gli davano qualche volta il nome di Padre, se n'arrossiva, dicendo: *Questo è un titolo che non si conviene ad un Fratello idiota, come son io.* Non c'era verso di farlo sedere in presenza d'un sacerdote. Veggendolo i secolari tanto amoroso de' poveri, gli offerivano alcuna volta danari da dispensare: ma gli ringraziava, nè voleva accettarli.

IV. Teneva la porteria pulitissima, nè comportava che vi si fermasse gente meramente per chiaccherare. Per trent'anni non uscì mai di casa: anzi avvertirono, che non mai pose il piede fuor della soglia della sua porta. Egli nel suo stanzino si tratteneva in queste tre cose, orare, leggere libri santi, e rattoppare le vesti. Quando, grave d'anni, appena si poteva più muovere, liberato dal suo uffizio, aiutava a misura delle sue deboli forze i Fratelli ora in questa ed ora in quell'altra officina; ma non istava mai ozioso.

V. Le sue orazioni erano a Dio molto accette: impetrò a molti grazie ben singolari, e a sè ottenne di non essere d'aggravio agli altri ammalato. Di più gli accrebbe Iddio la grazia, rivelandogli il giorno della sua morte. Chiamato a farsi la barba, rispose: *Io pensava di non farmi più la barba: ma giacchè siamo chiamati, andiamo: sarà questa l'ultima volta: non finirà la settimana, che andremo a Dio.* La cosa avvenne, come lo disse. Venne il sabato: servì alla Messa con grande stento, ma con sentimento grandissimo di pietà. Tornato in camera, preso da un accidente cascò presso alla soglia. Messo a letto si confessò, e prese gli ultimi Sacramenti: di lì a poco, simile a chi dorme, si riposò nel Signore a' 26 di gennaio del 1636 nella casa de' professi in Lisbona. Corse gran popolo a baciar mani e piedi al Santino, come il chiamavano.

Ex Ant. Franco in An. Glor. Soc. I. in Lusit.

XXVI. GENNAIO 1673.

Del Padre Girolamo Lallemant.

In Parigi l'anno 1593 nacque il padre Girolamo Lallemant, e nel 1610 entrò nella Compagnia, dove, dopo più letture e governi fatti con lode di prudenza, di dottrina, di carità e di perizia del nostro

S. Istituto, e già professo di 4 voti, volle imitare il glorioso suo zio il padre Gabriele Lallemant, il quale nell'America sortì la gloria di spargere il sangue per Gesù Cristo tra popoli Canadesi. Il padre Girolamo pertanto acceso anch'egli di santo zelo per la conversion di quei popoli, ottenne di portarsi a quella barbara missione. Vi faticò più anni in sommi stenti e fatiche: quando piacque a'Superiori di tentare la sua obbidienza, richiamandolo in Francia.

Ritornò l'ubbidiente Padre: ma che? avendo gustato, che dolce cosa sia il guadagnare un'anima al cielo, a costo se non di sangue, almeno di sudori e di stenti, porse di nuovo calde istanze a' Superiori di rimandarlo a quelle barbare terre tanto necessitose d'operai evangelici, de'quali era tanto ben fornita la Francia.

Mal volentieri i Superiori volevan disfarsi di un soggetto, che ne'governi dava ogni soddisfazione: pur nondimeno si contentarono di perderlo un'altra volta per acquisto dell'anime, e pel buon governo de'nostri in quelle missioni sì ardue. Era egli Rettore del collegio della Flèche, ed era il giovedì della settimana santa, quando ricevè la desiderata permissione di ritornare all'America nella nuova Francia: egli, senza frapporre un minimo indugio, rinunziò tosto il governo, e si portò alla volta del mare per imbarcarsi sopra una nave, ch'era pronta a far vela per quelle parti.

Benedetta da Dio la sua navigazione, arrivò al campo spinoso del Canadà, e subito entrò a coltivarlo: e in questa cultura durò più di 20 anni, e di più col peso di superiore di tutti quei missionari, a' quali presedeva con umiltà molto grande, non come superiore, ma come servo. Era egli in teologia e in ogni disciplina eccellente, e pure egli voleva l'ultimo ministero d'insegnare a quei fanciulli canadesi la dottrina cristiana. Sovente per essere a parte de'sudori e stenti di quegli apostolici missionari suoi sudditi, usciva con esso loro alle missioni per quell'erme campagne, massimamente con quegli, che meglio sapeano la barbara lingua di quel paese. Quando per le occupazioni del suo governo non poteva egli portarsi alla missione, diceva, pieno d'amor di Dio, a suoi missionari: *Coraggio, o Padri, fatichiamo, stentiamo, finchè abbiam fiato per amor di Cristo, che poi abbiamo a riposarci in eterno.*

Intanto ardeva di desiderio d'essere anch'egli martire, come fu il suo zio: ma quella barbarie pareva per lui troppo umana e piacevole. Che fece il servo di Dio? si fece martire da sè stesso per via della penitenza. Benchè strutto dalle fatiche e dalla povertà di quei paesi miserabili, macerava il suo corpo, legandolo con cinture di ferro, vestendolo di cilicio, e ogni dì battendolo come schiavo. Cibo e sonno a misura assai scarsa: si levava un'ora almeno prima degli altri per aver più tempo di dare all'orazione. Non ostante la sua vecchiaia cadente, ogni dì inginocchioni recitava tutto l'uffizio divino. La sua divozione era insigne verso la santissima Trinità, e spasimava di santa impazienza di vagheggiarla, e bearsene: intanto colla contemplazione saliva a darle qualche sguardo, dirò così, in lontananza, *et per speculum in aenigmate*. Teneramente ancora amava la Reina degli Angeli, e di questi il supremo Principe Michele. V'era una cappella consacrata agli Angeli, lontana più miglia dalla città di Quebec, dov'egli stava. Due volte l'anno portavasi a visitarla, e quando non poteva più camminare a piedi, si faceva colà portare.

Arrivò finalmente all'estremo: prese con somma divozione gli ultimi Sacramenti: domandò perdono a'Padri, e chiese al Superiore, che per penitenza gli comandasse di morire: e conseguì la grazia, morendo con segni d'allegrezza indicibile in età d'anni 80, il dì 26 di gennaio del 1673..

Ex Aleg. in Bibl. Soc. Ies.

XXVI. GENNAIO 1678.

Del Fratello Stanislao Boziewicz Coadiutore.

I. Di nazion Lituano, e di profession muratore fu il fratello Stanislao Boziewicz. Anche nel secolo seppe tra le paglie e tra'l loto d'Egitto conservarsi netto da ogni lordura. Tentarono i suoi umili genitori di volerlo accasare: ma egli adocchiata la minima Compagnia di Gesù, questa elesse in isposa l'anno 1606, e le portò per sopraddote la fatica incessante del suo mestiere, e l'esemplarità de'suoi santi costumi. Egli per anni 38 fu sempre adoperato in diverse fabbriche, e di tre chiese massimamente: l'una di sant' Ignazio, e l'altra di san Casimiro nella città di Vilna: cominciò la terza, e condussela ad una giusta misura, ma non potè compirla.

II. Benchè lavorando non avesse avuta in dosso la nostra veste, pur nondimeno si sarebbe dagli altri lavoranti distinto, e per la sua destrezza, e per la sua religiosa gravità e modestia. Chi lavorava col fratello Stanislao, avea innanzi agli occhi un modello d'angelica purità: onde guai a chi tra suoi manovali avesse detta innanzi a lui parola sconcia od impertinente! La maraviglia però maggiore si era, che un uomo tanto dedito alla fatica, avesse tanta famigliarità coll'orazione. Egli, che tutto il giorno teneva la mano in opera, la notte poi *extollebat manus in sancta*, e benediceva il Signore. E questa era un'altra maraviglia, che il suo corpo tutto il dì occupato e stracco per la fatica, potesse la notte, necessitoso di sonno, adattarsi all'orazione: e pure, per quanto ricalcitrasse il corpo, il forzava ad accordarsi colla mente ad orare. A questo fine usava questi tre mezzi. Ora si legava le mani, e per averle più modeste, e a destarlo in quel sito scomodo più acconcie. L'altro mezzo era, di tenere avanti alla sedia dove riposava, una tavola congegnata in maniera, che mentre la testa dal sonno aggravata abbassavasi, venisse a batter la fronte sovra la stessa tavola, ed a svegliarsi. Il terzo mezzo a cacciar via il sonno, era il frustarsi ben bene, e mettersi, preso questo buon rimedio, all'orazione.

III. Poi, siccome a nutrir la fiamma d'una lucerna, ci si rifonde di tanto in tanto dell'olio, così il fratello Stanislao, a tenere accesa la divozione, che concepiva orando, servivasi della lezione di qualche libro divoto, e carissimo gli era quello, che gl'insegnava ad amare Iddio ed il prossimo: s'imbeveva di quei sentimenti divini, e con essi illuminava e infiammava nelle ricreazioni gli altri Fratelli compagni. Una delle sue più familiari giaculatorie, erano quelle parole di Cristo: *Petite, et accipietis: hucusque non petistis quicquam*. Questa promessa divina ricresceva la sua fidanza, in chiedere e sperare ogni soccorso da Dio. A questo proposito raccontava, che viaggiando una volta si trovò in grande angustia, perchè la mula che cavalcava, incominciò a zoppicare malamente d'un piede, nè potea ire avanti. Ricorse egli pieno di fiducia al Signore: ed ecco presentárglisi persona non conosciuta, la quale, restituito alla mula libero il passo sparì ad un attimo. Dopo 38 anni spesi nel mestiere di muratore, e fatto già vecchio, egli non avea più forze da reggere a quel duro mestiere: onde la carità dei Superiori volle che riposasse; ma Stanislao avvezzo sempre al travaglio, si vergognava di stare in ozio nella casa di Dio. E per questo progò che se gli desse in cura l'orto di casa. Prese dunque a coltivarlo e bagnarlo co' suoi sudori: e Iddio, benedicendo le fatiche del suo buon servo, facea che l'orto rendesse col suo frutto alla casa una somma notabile di danaro.

IV. Arrivato all'età decrepita, nè potendo più coltivare l'orto, stante che aggobbito, non potea reggersi in piedi che col sostegno delle grucce sotto l'ascelle; con tutto ciò il buon vecchio s'ingegnava colle sue mani callose di rattoppar panni laceri. Veramente sapea adoperar poco bene l'ago; e, avvezzo ad usar la mestola da muratore e la zappa da ortolano, facea cucendo punti ben lunghi e ineguali: ma pure novizio in quest'arte, si dilettava più delle pezze mal cucite, che delle fabbriche fatte con maestria: e ciò per il

grande amore che portava alla povertà. Non volle mai panni nuovi per suo uso, ma panni vecchi. Era di verità un pio e giocondo spettacolo il vedere questo buon vecchio vestito da festa. Aveva egli una pelliccia non foderata, che in vecchiezza gareggiava con lui, e sbrandellata sì, che cascava a pezzi: egli vi cucì su tante toppe che sembrava un centone, e perciò a lui splendida e preziosa talmente, che, fissato in letto negli ultimi anni della sua vita, ogni volta che gli era portata la santa comunione accoglieva l'Ospite divino con quel paludamento di povertà: e pareva di vedere un sant'Antonio Abate, il quale ne' di più solenni di Pasqua e di Pentecoste faceasi gala di mettersi addosso la tonaca, che tessuta di foglie di palma avea usata san Paolo primo eremita. Ricca solo di nudità era pur la sua camera, e sino la sua corona, ch'era d'ossa di pesci, e la recitava sino a dieci volte al giorno in onore della Beatissima Vergine e suffragio delle anime del purgatorio. Non volle mai cibi particolari, stimandosi anche indegno di quelli della comunità. Solo chiedeva per sua refezione, che se gli leggesse qualche libro divoto, dicendo, che la sua decrepitezza gli parea grave solo, perchè lo privava della lettura spirituale, che tutti sentono in refettorio.

V. Questo benedetto Fratello pieno di contentezza, perchè moriva col dono della santa perseveranza nella Compagnia, andava recitando spesso quel salmo a lui familiarissimo: *Qui habitat in adiutorio Altissimi*, e n'assaporava con suo gran gusto quell'ultimo versetto: *Longitudine dierum replebo eum, et ostendam illi salutare meum*. Anelando, dopo esser vivuto anni 92 a quella vita beata che mai non ha fine; morì alli 26 di gennaio del 1678 nel collegio di Grodno nella Lituania.

Ex Vitis Def. Prov. Lithuan.

XXVI. GENNAIO 1717.

Del Padre Andrea Semery.

I. Il padre Andrea Semery di nazione francese, di patria remese o di Reims, nato nell'anno 1631, abbracciò in Roma la Compagnia nel 1652 e vi professò i 4 voti solenni; uomo d'ingegno non men profondo che chiaro, come fanno vedere i tre tometti di filosofia da lui nel 74 dati in Roma alla pubblica luce. Insegnò lettere umane quattr'anni: lesse un corso di filosofia nella città di Fermo, e due nel Collegio romano: dopo i quali salì quivi alla cattedra della morale teologia, e per 29 anni lessela con lode somma, stante la dote sua propria di profondità e di chiarezza. Da così lunga lettura passò poi ad essere censore di libri per l'assistenza di Francia, nel quale impiego perseverò fino alla sua estrema vecchiaia quanto lunga, altrettanto prospera.

II. Era stato egli sempre buon religioso, ma allegro, conversevole, faceto. Volentieri si dilettava di leggere e di udire le nuove, di vedere le comparse di Roma, e di prendersi ogni onesto divertimento: quando piacque alla divina bontà di cavarlo fuora delle sue imperfezioni e santificarlo, dandogliene un gagliardissimo impulso per mezzo d'una morte improvvisa seguita ad un qualificato soggetto del Collegio romano. Alli 10 di dicembre adunque del 1703 leggendo ivi medesimo fisica il padre Giuseppe Brivio milanese, la mattina, giorno di vacanza, fu trovato morto in letto, giovane di soli trentacinque anni. Il padre Semery, che gli stava dirimpetto di camera, rimase sbalordito da questo repentino accidente: e stimandolo un avviso fatto a sè dal Signore per miglioramento della sua tiepida vita, corrispose tosto al divino impulso siffattamente, che il giorno dopo per primo passo della sua vita nuova, come se allora si convertisse, fece un'esattissima confession generale, e pregò il suo confessore ad ingiungergli penitenza assai grave; anzi volle egli stesso eleggerla coll'approvazion del medesimo. Ciò fu di digiunare ogni sabato ad onor della Vergine, e ogni

dì recitare la corona di lei: ma molto più di digiunare da alcune curiosità, che prima molto gli erano state gradite, come andare all'opere del Seminario romano nel carnovale, legger gazzette, e simili altri divertimenti. Tutto con tanta esattezza osservò, ch'ebbe scrupolo nel giorno che si ammalò, di non aver detta la sua corona, protestando di non averla mai lasciata in 14 anni che sopravvisse. Andava poi spessissimo a visitar la divina Madre sull'Esquilino.

III. Oltre a ciò, diedesi ad una vita perfettamente religiosa, cioè ritirata, umile, osservante, divota, povera e mortificata: e ciò ch'è di maraviglia, fece questo gran cambiamento, quando gli abiti della vita passata erano molto radicati, perchè molto antichi, trovandosi allora il padre Semery in età d'anni sopra i 70. Uomo che circa a 30 anni letta avendo la morale, volle poi essere regolato dal suo confessore in ogni minuzia, come un novizio. Si disciplinava il buon vecchio aspramente fino ad insanguinarsi; benchè decrepito, non omise mai i digiuni anche quaresimali, nè volle trattarsi mai con cibi da convalescente.

IV. Essendogli stata fatta un'offerta amplissima da un tal signore primario, che molto l'amava e stimava, un'offerta, dico, di danari e d'ogni altra cosa di suo servizio, con aggiungergli in iscritto, che quanto più chiesto avesse, più gli sarebbe stato gradito, non potendo in quella età tanto annosa non aver bisogno sua Rev. di molte cose; il padre Semery ricusò generosamente l'offerta, contento di vivere in povertà: e rispose, ch'era figliuol d'una buona madre, qual era la Compagnia, da cui era provveduto abbastanza.

V. Come se fosse un soggetto da non farsi conto alcuno di lui, soleva talvolta dire con sua grande ammirazione: Oh quanto eccessiva è stata verso di me la carità della Compagnia con aver tollerato per tanti e tanti anni un uomo (così egli stimavasi) di niun conto, un uomo tanto imperfetto, un uomo ipocrita!

VI. Iddio benedetto ad accrescere a dovizia il merito, ed a raffinar la virtù di questo buon vecchio, che già si trovava nell'anno ottantesimo ottavo di sua età, gli mandò per l'appunto un morbo, a cui sempre aveva avuto un abborrimento infinito. Non appena il buon vecchio ne sentì i primi sintomi, fermò seco stesso risolutamente di non usar veruno rimedio e morire così di spasimo per maggior riguardo alla sua onestà, e per maggiore esercizio di pazienza; ma ciò non essendogli accordato dall'ubbidienza, si quietò subito, e si espose all'acerbità del rimedio, non ostante che ogni volta che il cerusico lo curava, ciò gli costasse un martirio di rossore con un profluvio di sangue. Egli sempre a sè stesso presente e sempre sensibile al dolore, sostenne per un mese continuo, *patientiae miraculo* (dice l'istoria) quella quotidiana carnificina.

VII. Cedendo finalmente la natura allo spasimo, domandò per conforto gli ultimi Sacramenti. In ricevere il sacrosanto Viatico, si dichiarò in pubblico di essere stato indegno di vivere nella Compagnia religioso di sola apparenza, e però maravigliarsi, come la religione non l'avesse, almeno in quegli ultimi anni, cacciato in uno spedale a morire abbandonato da' nostri, come si meritava. Ad oggetto di questa sua umiltà, che tanto edificò i Padri ben consapevoli del merito di tant'uomo, pregò il confessore segretamente, che si gettassero via preventivamente alla morte sua, alcuni istrumenti di penitenza insanguinati che avea in camera, acciocchè trovati non gli conciliassero qualche stima dopo sua morte. Per corona di merito sostenne una lunga agonia di più giorni, e sempre con presenza di animo e con frutto di pazienza: finchè a' 26 di gennaio del 1717 in età, come dicemmo, di 88 anni, lasciò di vivere in Collegio romano: dove chi ebbe il pensiero di notare alcune delle virtù accennate in questa leggenda, conclude il suo ragguaglio così: *Quae quidem omnia hic posterorum memoriae commendata, non ex incerto famae rumore collecta, sed ex certa scientia satis superque perspecta, qui scripsit, testari se profitetur.*

Ex Arch. Coll. Rom. et ex Vitis Def.

*XXVI. GENNAIO 1752.

Del Padre Ludovico Basile.

I. Poche, ma preziose memorie, e perciò da non passarsi sotto silenzio, io traggo dalle lettere annue della provincia Sicula intorno alla santa vita del P. Ludovico Basile Messinese. Fu opinione universale non solamente dei domestici, ma ancora degli estranei, lui essere stato uomo insigne per prudenza, dottrina e perfezione di spirito. Ebbe lungo tempo la Prefettura per la redenzion degli schiavi cristiani in Tunisi; nè è cosa da potersi esprimere a parole quanto egli abbia faticato e patito per compiere questo suo special ministero. Navigò più volte in Affrica, e sostenne con invitta pazienza ingiurie, persecuzioni e mali trattamenti. Tre volte gli fu dato insidiosamente il veleno dai maomettani, e special providenza di Dio fu, che ne campasse la vita. Il Bey di Tunisi voleva procedere a rigor di giustizia contro ai delinquenti; ma il P. Basile si interpose, e ottenne il perdono ai suoi medesimi persecutori.

II. Nella Sicilia poi operò grandi cose nelle sacre missioni, scorrendo di villaggio in villagio, e raccogliendo da per tutto copiosissimo frutto di segnalate conversioni. Per la sua grande prudenza volevano i Superiori promnoverlo a carichi di governo; ma l'umilissimo Padre tanto seppe schermirsi con ragioni e con prieghi, che alla fine ottenne di menare più tosto una vita oscura e nascosta nel collegio di Recalbuto, donde per quasi trent'anni non uscì più, se non per le missioni. In quella città egli eresse dai fondamenti il collegio e la chiesa; e due volte, non potendo al tutto sottrarsene, governollo in ufficio di Rettore, e riuscì caro ed amabile a tutti i nostri e agli esterni, e specialmente ai poveri, di cui fu sempre tenerissimo padre e largo benefattore. Ivi pure pieno di anni e di meriti passò felicemente al Signore il dì 26 gennaio del 1752.

III. Morto che fu, si vide più chiaramente la stima in che tutti l'avevano. Il Magistrato della città gli decretò a pubbliche spese un solenne funerale, che durò quattro interi giorni. Il cadavere fu esposto sopra un magnifico catafalco nella chiesa principale, e coronato da grandissima copia di lumi. Concorsero a celebrargli la esequie tutti gli ordini dei cittadini, e tutto il clero secolare e regolare, sonando continuamente a lutto tutte le campane di tutte le chiese della città. Recitaronsi tre orazioni funebri in sua lode, e si cavò il ritratto al naturale per conservarlo a perpetua memoria di lui, acclamato da tutti qual padre della patria. Finchè stette sopra terra, v'ebbe calca di popolo a baciargli le mani e i piedi, e strappargli le vesti, non avendo potuto frenare l'impeto della moltitudine nè la soldatesca in arme, nè i cancelli posti attorno alla bara. Tanto si ha dalle lettere annue: poco, a dir vero, in riguardo ai meriti del P. Ludovico Basile, ma quanto a me basta per non trasandarlo in queste pie memorie.

Ex Litt. ann. Prov. Siculae.

---

* XXVI. GENNAIO 1800.

Ventisette Padri morti vittime di carità.

I. Avendo Carlo IV Re di Spagna dato facoltà ai Gesuiti esiliati in Italia di poter fare ritorno, se volessero, alla patria, non pochi di essi deliberarono di tornarvi, e nel 1799 si misero in viaggio e giunsero felicemente in Ispagna, accoltivi con istraordinarie dimostrazioni di affetto e di allegrezza da tutti i buoni. Vero è nondimeno che brieve fu la loro consolazione, come avea già loro predetto il V. P. Giuseppe Maria Pignatelli, a cui, prima d'abbandonare l'Italia, avean dimandato consiglio. Imperciocchè non era ancora un anno, da che eran giunti colà, che i ministri regii abusando dell'autorità sovrana e ingannando bruttamente Carlo IV, come egli medesimo dipoi confessò, operarono in modo, che di nuovo fossero ricacciati in esilio que' vecchi Padri, che già cominciavano a far gran bene nelle anime.

II. In questo frattempo però alcuni di essi mostrarono coi fatti quanto ardesse viva nei loro petti la carità, e quanto avessero mantenuto intero lo spirito dell'antica loro vocazione. L'anno 1800 scoppiò improvviso un morbo contagioso, che propagandosi rapidamente, infettò quasi tutte le città dell'Andalusia. Or i Padri memori degli esempii lasciati dai maggiori, che in somiglianti occasioni furono prodighi della loro vita, e ansiosi di comprovare il loro affetto verso la nazione, dimenticando le passate persecuzioni e i mali trattamenti avuti contra ogni ragione e giustizia, si gittarono senza risparmio di sè al servigio degli appestati, assistendo loro di giorno e di notte in tutti i bisogni sì spirituali, sì corporali. Molti contrassero il morbo, e ventisette diedero generosamente la vita in quell'esercizio di eroica carità; ed erano parecchi di essi assai illustri per isplendore di nascimento e per merito di dottrina. In Cadice morirono i padri Pietro e Isidoro Gonzalez, fratelli germani, e Pietro Cuervo della provincia del Messico; Michele Vega, Francesco Mugnoz, e Antonio Lopez della provincia Betica; Francesco Tagle, e Giambattista Palacios della provincia del Chile; Diego Irriborren, e Francesco Escurra coadiutor temporale della Provincia del Paraguai; Vincenzo Varcarcel della provincia del Perù. Nel porto di S. Maria morirono il P. Carlo Perez della provincia del Quito, e il P. Sebastiano Perez, stretto parente dell'Arcivescovo di Burgos, della provincia di Castiglia. In Xeres della Frontiera morì il P. Giuliano Vergara della Provincia del Paraguai. In Siviglia finalmente morirono tredici, de' quali non ci sono rimasti se non i nomi de' PP. Luigi Medinilla, e Ildelfonso la Plana. Parve a molti essere stato consiglio di Dio il fare richiamar dall'esilio questi buoni Padri per coronare le loro fatiche e i patimenti con un sì illustre martirio di carità; e così dar a conoscere qual fatta di uomini fossero quelli, che tanti anni prima erano stati mandati in bando quasi nemici e traditori della patria. Certo è che que' popoli della Spagna ne lodarono a cielo la virtù, e in segno di gratitudine eressero loro un pubblico monumento con la seguente iscrizione a perpetua memoria dei tempi avvenire.

D . O . M.
Cineribus . Heroicis
Septem . Et . Viginti . Iesuitarum
Qui . Instituti . Sui . Tenaces
Sociorum . Veterum . Exempla
Ad . Extinctionem . Usque . Retenta
Populos . Omni . Modo . Iuvandi . Aemulantes
Mortis . Terroribus . Contemptis
Vitam . Libenter . Profuderunt
In . Erigendis . Consolandisque . Civibus
Gaditanis . Marianis . Caesarianis . Hispalensibus
Immani . Contagione . Tacti
Hispania . Boetica . Praeclari . Officii . Memor
Hoc . Monumentum . Posuit . An . MDCCC.

Passarono tutti questi a miglior vita in varii mesi e giorni: ma noi li abbiamo qui posti insieme al principio di quest'anno.

Ex Gloria posthuma S. I. RAYMUNDI CABALLERO.

XXVII. GENNAIO 1597.

DEL PADRE STEFANO TUCCI.

I. Il P. Stefano Tucci fu di nazione Siciliano, e la sua patria Monforte, terra della diocesi di Messina. Nacque nell' anno del Signore 1540, e nel 58 entrò nella Compagnia non ostante che, per non esservi ammesso, gli facessero grande opposizione la bassezza de' natali, l'aspetto deforme e la favella proporzionata alla rusticità de' costumi: ma involta in tanto loto si scorse un' indole d'oro, e fra tanto fumo un fuoco di sottilissimo ingegno. Camminaron del pari nel Tucci la santità e la scienza. Insin da giovanetto diede segni di matura virtù, e principalmente di pazienza, d' umiltà e di docilità ad ogni cenno dell' ubbidienza senza riguardo alcuno a' suoi proprii vantaggi. Fiorì tra' primi ingegni dell'età sua. Egli poeta, oratore, istorico, filosofo, e teologo eccellentissimo. Insegnò sedici anni rettorica, e in tal tempo studiò da sè la filosofia, e la teologia. Nell' erudizione delle cose antiche tanto profane che sacre fu sì versato, che quel grand' uomo della nostra Compagnia che fu il Padre Alfonso Salmerone, ricorreva in molte cose al

Tucci come ad oracolo. Venne a Roma, e due anni vi studiò teologia, ma senza scriver parola dettata dal maestro, supplendo in lui d'avanzo la sua vasta memoria, e lo studio privato, che da sè facea sopra quegli autori, che sentiva citare. Fece sì gran progresso in questa divina scienza, che era da tutti stimato anzi maestro, che discepolo. Finito il corso, fu creduto subito idoneo a succedere in Padova a chiarissimi nomini per insegnarvi teologia: e i trattati suoi *de Trinitate*, che vi dettò, gli furono senza sua saputa stampati, con lode d'un parto d'ingegno sommo. Pochi anni dopo lesse la morale in Loreto. Chiamato a Roma, prima esercitò la Prefettura degli studii, e poi con gran plauso lesse teologia, avendo per collega il padre Francesco Suarez, dottore esimio. Prelati, Principi, e Cardinali andavano a consultarlo; anzi il medesimo Papa Clemente VIII servissi dell'opera e dottrina del Tucci in controversie di gran rilievo. Spesso gli conveniva d'intervenire alle Congregazioni de' Cardinali, e nell'anno 1592 fu fatto Esaminatore dei Vescovi innanzi al Sommo Pontefice. Dal Collegio romano passò a quello della Penitenzieria, e lo governò con gran lode. In tanti splendidi onori mantenne sempre un' umiltà profondissima. Sempre in guardia delle sue passioni per mortificarne ogni moto. Dicea che sarebbe anzi morto, che ammettere alcuna cosa d'umano ne' suoi pensieri. Fu sempre verso sè rigidissimo. Durò molti anni a non levarsi mai di dosso le vesti se non che in occasione di flagellarsi. Dormiva sovra una nuda tavola, e rinvolto in una sola coperta da letto. Il suo mangiare era sempre moderato e comune, e solo una volta il giorno. Come il mangiare era ancor parchissimo il sonno. Ogni notte si batteva aspramente, e per tutta la vita, cercando sempre nuovo luogo alle battiture per sentir nuovo dolore. Portava una camicinola di cilicio, senza levarsela nè pure in tempo di febbre ardente. Cinque ore tra notte e giorno dava all'orazione, e sempre in ginocchioni, e senz'appoggio alcuno in mezzo alla camera. Cinque anni prima della sua morte, infastidito delle cose mortali, chiese licenza al Sommo Pontefice di poter ritirarsi in Frascati per pensare a Dio solo. Ritirovvisi; e un giorno che Clemente VIII andò a visitarlo in quella sua solitudine, è incredibile quanto ne partisse maravigliato insieme ed edificato. Per l'incessante applicazion della mente si strusse tanto, ch'egli stesso per ischerzo solea chiamarsi mezzo cadavere. In due cose diceva, che a un religioso conveniva d'essere singolare, cioè nella fuga de' diletti sensibili, e nella macerazion della carne.

II. Ma se mai nel patire fu singolare il P. Stefano Tucci, ciò fu certamente negli ultimi anni della sua vita, quando Iddio stesso prese ad esercitare la sua pazienza con istranissima malattia, che si può veramente chiamar martirio. Nella sinistra parte adunque del capo gli nacque un certo tumore, che da' medici volgarmente dicesi natta, la quale gli andò crescendo in così smisurata grossezza, che in meno di cinque anni agguagliava la grossezza del capo. Il suo peso era enorme: onde furono adoperati guancialetti, e diverse forcelle di legno e di ferro per sostentarlo. Non potea il paziente trovare al corpo per niuna parte riposo: anzi da quel peso ritirati i nervi, gli stringeano le fauci, e lo soffocavano. Crebbegli a dismisura il tormento, quando quegli umori raccolti imputridirono, e l'infezione pei nervi e pei muscoli passò al cervello; tantochè, rattrattisi i cordoni del collo, il buon Padre ebbe a patire un'asma fortissimo che gli serrava la gola, e gl'impediva il respiro. Il male arrivò all'estremo talmente, che il servo di Dio non potea aprire la bocca, nè alimentarsi senza pericolo d'affogare. In uno stato sì miserabile e sempre in agonia egli stava con una rassegnazione, pazienza e tranquillità d'animo inalterabile. Finalmente sempre a sè stesso presente lodando i nomi dolcissimi di Gesù, e Maria spirò l'anima sua in Roma il dì 27 gennaio nell'anno 1597, professo di quattro voti, che fatti avea sotto il Generale Everardo. Esposto il suo ca-

davero in chiesa, il popolo con impeto s' affollava per istrapparne qualche reliquia: gli furono tagliati tutt' i capelli e la barba, lacerato il camice e parte della sottana; e vi fu chi troppo divoto arrivò a strappargli qualche brano di carne. Ognuno chiamavalo il Padre santo: e quel ch' è più, l' istesso Papa Clemente VIII in sentir ch' era morto il padre Stefano Tucci; *adunque*, disse con gemito, *è morto finalmente un Santo.* Ne furon cavati ritratti in tela, e lodate le virtù egregie con pubblica orazione. Scrisse dottamente molte bell' opere, annoverate nella nostra Biblioteca; tra le quali famosissima fu la tragedia latina intitolata: *Christus Iudex*, la quale è fama che messa in palco, inducesse molti spettatori santamente atterriti di vedere un' immagine dell' universale giudizio, a voltare le spalle al mondo, e a dedicarsi in varie Religioni al servigio di Dio.

Ex Iuvenc. *Hist Soc. p. 5. lib. 24.*

XXVII. GENNAIO 1637.

Del Padre Giovanni de Pineda.

I. Nato nobilmente in Siviglia il P. Giovanni Pineda, rinunziò al mondo in età di 14 anni per seguire la gloria della Croce nella Compagnia di Gesù l'anno 1572; dove arrivò a tal sublimità di sapere, che prima d'essere idoneo per età al sacerdozio, già era in Granata pubblico lettor d'Aristotele. Poi fu professore di sacra teologia: interpretò la Somma dell'angelico S. Tommaso; e in fine s'applicò tutto nello studio santo della divina Scrittura, letta pubblicamente per dieiotto anni in Cordova, in Siviglia, in Madrid. Fatto Consultore del S. Uffizio, sopra lui s'appoggiò tutto il peso della censura de' libri, che da ogni parte della Spagna gli si trasmettevano. Le opere ch' egli scrisse, e in particolare i suoi famosi Comentarii sopra i libri di Giobbe, rendono buona testimonianza del quanto eccellentemente fosse dotto, illuminato e religioso il Pineda. Odasi il degno encomio che alla sua prima opera fece il Censore di quella: *Opus, quod fidei nihil habet adversum, et Ecclesiae catholicae est utilissimum, in quo elucet magnum et felix Auctoris ingenium, stupenda eruditio, trium linguarum peritia mirabilis, veterum Patrum lectio, et electio rara in eruendis, explicandisque genuinis, et hucusque non auditis Jobi sensibus; inaudita faecunditas, miraque dexteritas, una cum modestia, pietate, et religione singulari.*

II. Certo che il P. Pineda, dall'età più bionda fino alla più canuta, fiori sempre non meno in santità, che in scienza. Amò egli la povertà con quell'affetto, che vuol da noi il Santo Padre. Vestiva tanto poveramente, che meno povero non avrebbe potuto comparire un novizio. Nella povertà poneva egli la sua gloria. Se i Superiori avessero condisceso al suo santo genio, sarebbe più volte comparso per al città come il più cencioso mendico. Fuor de'libri necessarii al suo studio, nulla aveva in camera di suo comodo. Fu vergine illibatissimo: e per custodire questa virtù angelica, la diede in guardia alla macerazione del corpo, e alla custodia gelosa de'suoi sentimenti. Esatto mantenitore dell' osservanza, nell' età eziandio più grave, edificava tutt' i domestici, che 'l vedeano sempre il primo a'comuni segni di casa. Insigne disprezzator d'ogni cosa umana, con più d'avidità cercava le umiliazioni, che i mondani gli onori. Non era punto tenace de'suoi proprii pareri; ma interrogava anche i giovani nelle cose letterarie, delle quali poteva egli esser l'oracolo: diceva ch'ei da tutti imparava. Altra mira non avea ne'suoi studii e fatiche se non la gloria di Dio. Secondando lo spirito della sua divozione tornò da Roma, dove fu mandato dalla sua provincia, carico d'un tesoro di sante Reliquie; e queste con processione solenne trasportò tutte, e collocolle in un altare ornatissimo. Filiale e tenerissimo amore portava alla Madre di Dio; e ne diè bellissima prova alla città di Siviglia ove stabilì la festa in onore della Immacolata Concezione. E si sa di più ch'ei meditava per corona delle sue opere, scrivere sopra i titoli gloriosi di essa Madre di Dio.

III. La sua carità verso il prossimo non fu l'ultima tra le sue insigni virtù: cercava sempre nuove maniere d'aiutare i calamitosi. Amò, e alle occorrenze difese a spada tratta la Compagnia. Governò la casa de' professi e il collegio, ch'egli stesso da suo fratello avea fatto fondare. Tal fama e concetto aveva dentro e fuori di Spagna, che l'università di Evora, per cui fu costretto una volta di passare viaggiando, l'accolse onorevolissimamente e fra gli altri onori gli recitò una orazione latina, e nel muro fece tagliar per memoria queste parole: *Hic Pineda fuit.* Il sacro Tribunale di Spagna il fece Visitator generale con amplissima potestà d'estrarre da tutte le librerie quanti libri giudicava indegni che stessero esposti al pubblico; come costa dal diploma del Cardinal de Zapata Inquisitore supremo sotto il dì 12 di febbraio del 1628. Finalmente il santo Ordine cartusiano dal suo Capitolo generale mandò al Pineda un decreto, in cui nominatamente il facea partecipe di tutt'i meriti suoi: *Addentes* (sono parole dell'istesso decreto) *de gratia speciali, ut cum obitus vester nuntiatus fuerit, iniungantur pro anima Reverendae P. V. Missae, orationes, aliaque pietatis opera per universum Ordinem exsolvenda, sicut pro clarissimis amicis nostris facere consuevimus. Addentes etiam perpetuum anniversarium per totum Ordinem nostrum in Calendariis domorum singulariter describendum.*

IV. Visse il religiosissimo padre Giovanni Pineda fino all'età d'anni 80, e di religione 66, e morì il dì 27 di gennaio del 1637.

Ex Aleg. in Bibl. Soc.

XXVII. GENNAIO 1644.

Del Padre Bernardo da Ponte.

I. Il P. Bernardo da Ponte nato nobilissimamente in Napoli, de' duchi di Flumari, giovane fu scolare in teologia del rinomatissimo servo di Dio, il padre Bernardo Colnago, allora quando fece quell'atto eroico per amoro di Gesù Cristo, di fingersi pazzo, e come tale darsi ad essere deriso e strapazzato per Napoli, appresso cui stava in riputazione d'uomo eccellente per dottrina e per senno. Il giovanetto da Ponte, pertanto per un esempio di mortificazione cotanto eroica, gli rimase affezionato e divoto a sì alto segno, che poi volle seguirlo nella Compagnia, rendutosi nostro novizio in Messina; dove per memoria del suo santo maestro, cambiò il nome di Roberto, ch'aveva al secolo, con quel di Bernardo: e ne imitò felicemente, come vedremo, quelle gran virtù, che resero il Colnago tanto caro a Dio, ed ammirabile agli uomini.

II. Due virtù singolarissime fiorirono nel padre Bernardo da Ponte; gran sete di anime, e gran fame della contemplazione: per soddisfare alla sete delle anime si diede all'apostolico ministero delle missioni, e per saziare altresì la fame ch'avea del pascolo dell'orazione, ottenne dal padre Generale Claudio Acquaviva di potersi ritirare dopo le sue faticose missioni ad un' erma solitudine presso ad Amalfi nel distretto Salernitano. Era ivi un vicino monte, che soprasta ad un luogo, detto Maiuri, sopra la cima del quale v'è una piccola chiesa, ov'è in gran venerazione una miracolosa statua della Beatissima Vergine. Quivi presso in due cellette (che molte ve ne sono intorno come piccoli romitaggi) abitava per due o tre mesi dell'anno il nostro padre Bernardo in esercizio di continue orazioni e d'asprissime penitenze.

III. Compiuto in Messina il noviziato, e terminati in Roma gli studii, andò Bernardo a buttarsi a piedi del suddetto Generale Acquaviva, chiedendogli con lagrime d'andare missionario al Giappone. Il padre Claudio voleva bene a Bernardo, conosciuto avendolo da figliuoletto, fin d'allora che reggeva il collegio di Napoli: ma perchè più bene voleva alla sua provincia, non volle compiacerlo della dimanda: e fu ispirazione di Dio, che riserbava a prò del regno Napoletano un uomo di vita insieme apostolica e solitaria.

IV. Ritornato il padre Bernardo a Napoli, giovane di circa trent'anni, e già

sacerdote, cominciò a travagliare in quelle provincie, e a segnalarsi con frequentissime conversioni de'più ostinati peccatori. Era particolarmente dotato da Dio d'una insinuativa mirabile per trarli alla confessione, e lasciarli animati a vita penitente e perfetta. Ed il Signore accresceva giornalmente il credito di questo suo servo appresso i popoli con successi maravigliosi. Uno de'quali era questo. Quando il servo di Dio, dopo più mesi di missioni, se ne ritornava alla solitudine del monte detto dianzi, l'accoglievano a gran turme giù alle falde gli uccelli, d'intorno a lui svolazzando, e cantando vezzosetti e festosi: col quale tripudio l'accompagnavano per tutta quell'erta fino all'abitazione; nè quindi, se non se benedetti col segno della Croce, rivolavano a dispergersi per le selve. Ebbe occasione il P. Generale Acquaviva una mattina improvvisamente di visitare il romito P. Bernardo in congiuntura di portarsi, malandato di sanità, pel Regno di Napoli. Parve ad ambedue d'esser da Dio consolati, come già quei due santi romiti Paolo ed Antonio in rivedersi, ed abbracciarsi scambievolmente l'un l'altro.

V. Io non so quanti fossero gli anni, che in questa alternativa di vivere or da solitario, or da missionario durò il padre Bernardo; so bensì che l'ubbidienza il volle in Napoli, ma nè missionario, nè solitario. Nel marzo, od aprile del 1598 Niccolò Orlandini Maestro ivi allor de' novizi, fu chiamato a Roma dal P. Claudio, per fargli comporre l'istoria universale della Compagnia; onde si volle in suo luogo il padre Bernardo in quel magistero.

VI. Si rassegnò prontamente alle disposizioni dell' ubbidienza il buon servo di Dio; ma non così tosto vi si acconciò il P. Provinciale, che rescrisse al P. Claudio pregandolo di rivocare quella sua determinazione. Non essere a proposito Bernardo da Ponte, giovane ancora in Religione a governare quel luogo: esser lui senza esperienza e destrezza nel coltivare i novizi: uomo in oltre scrupolosetto, e troppo amante di solitudine, non parer buono, secondo il nostro Istituto, a educare la gioventù; da questa doversi cavare operai ferventi, e non romiti solinghi: nè ad empire quel posto, mancare presentemonte soggetti anziani, commendati dalla sperienza.

VII. Per contrario il Generale, saldissimo nella sua risoluzione, la volle puntualmente eseguita. E Iddio autenticò coi successi la savia elezione del suo fedel Servo. Nè quel noviziato diè giammai in altri tempi, come sotto il regime del padre Bernardo, giovani più ferventi, più operosi e più profittevoli al regno di Napoli, all'Italia ed all'Indie. Il solo Roberto de' Nobili basterebbe ad onorare condegnamente il magistero di Bernardo da Ponte, il quale se in Roberto diede al Madurè un apostolo, diede anco alla Compagnia un martire nel padre Giacomo Antonio Giannone. Oltracciò altri dodici allievi del padre Bernardo andarono a segnalate imprese nell'India; e moltissimi altri, vive immagini del lor fervente Maestro, rimasero, a grande utilità de'prossimi, ed a grand'esempio de'nostri, in quel regno. Tra' quali i venerabili Francesco Brancacci, e Vangelista de Gattis, uomini di santità segnalata: e tutto questo in ispazio di soli sett' anni, quanto durò nel magistero il padre Bernardo.

VIII. Oltre le cose già dette, si contano di questo Servo di Dio altre cose stupende. Celebrando all'altare, videsi la sua faccia luminosa a guisa d' un sole, e orando in camera il suo corpo elevato da terra. Minacciò ad una donna sciaurata la morte, e il dì dipoi restò morta. Bramava questo servo di Dio di venerare in Amalfi il corpo dell'Apostolo sant'Andrea, quando dagli Angeli venne (com' è fama) là trasportato, con gran maraviglia del Segretario, che per le circostanze del tempo, conosciuto il miracolo, fu obbligato dal P. Bernardo a non iscoprire quel fatto. Un anno si portò pellegrinando per sua divozione a Loreto. Or mentre stanco del lungo camminare si era posto a riposare in un antro, venne a dargli conforto la Beatissima Vergine, per cui amore avea intrapreso quel faticoso viaggio; e gli porse con amorosa degnazione di madre un candidissimo fazzoletto di bisso, acciocchè con quello si rasciugasse il sudore.

IX. Della sua morte preziosa sappiamo questa sola particolarità; cioè, che avendo cessato di vivere in Napoli addì 27 gennaio del 1644 gli si trovarono le spalle solcate dal continuo flagellarsi a sangue.

Dallo SCHINOSI, *Istoria della Compagnia Napol. e dal* NADASI, *nell'anno delle cose memorabili, ecc.*

XXVII. GENNAIO 1656.

Del Padre Girolamo Maiorica.

I. Il P. Girolamo Maiorica Napoletano entrò in età d'anni 16 nella Compagnia nell'anno del Signore 1605. Non compiuti ancora gli studii, porse grandi istanze a' Superiori per la missione dell' India, e l'ottenne nel 1618. Arrivato a Goa, fu inviato dal Visitatore Palmeiro col padre Bernardino Regio da Macao al Tunchino. Nel viaggio Iddio gli ebbe in cura, e gli campò nella navigazione da un naufragio imminente.

II. Il Maiorica, entrato nella Cocincina, vi faticò da quel generoso operaio ch'egli era: ma esigliatone per la fede, passò ad accompagnare il padre Buzomi alla non più tentata impresa di portar l'Evangelio nel regno di Ciampà, dove dagli Olandesi costretto a dar colla barca a traverso, cadde in mano a'barbari del paese, e vi durò schiavo in grandi miserie, pochi mesi men di due anni.

III. Ma perchè l'andar dietro a' viaggi e all'imprese di questo apostolico servo di Dio nello spazio di 35 anni, porterebbe straordinaria lunghezza, ci ristrigneremo al breve ragguaglio, che fece della sua vita il padre Gio. Filippo de' Marini, che ci lasciò scritte le missioni del Tunchino. Meritano, dic'egli, le azioni di questo grand'uomo, che se ne scriva a parte; ma quel che si può di lui attestare, si è che, *fuit vir simplex et rectus*. Non parea uomo di questo mondo: prosperi o avversi che fossero gli accidenti, egli era sempre d'animo eguale e sereno, non s'alterava giammai, sempre in tutto rassegnato al divino volere. Quindi nascea quel gran zelo, che sempre mostrò, di ampliare la gloria del nome santo di Dio. Ammirabile era la sua pazienza in udire le confessioni di tanti novelli rozzissimi cristiani, con somma mansuetudine, piacevolezza, e serenità di volto tutti accogliendo, e dando a tutti piena soddisfazione. Vi fu luogo, dove ebbe a udire le confessioni de' fedeli di ventidue terre, che, saputo di lui, chi tre e chi quattro giornate da lungi v'accorsero per disagiatissime vie: povera gente la più parte di loro, e degni, per cui consolare, egli dimenticasse sè stesso, e'l cibo, e'l sonno, continuando dì e notte a riceverli e sentirli, fino a bisognargli ragioni e prieghi affinchè gli permettessero di ritirarsi quella brieve ora, in cui dovea recitare il divino uffizio. E intanto, mentre soddisfaceva a' fedeli d'un luogo, anzi di molti insieme adunati, gli sopravvenivano da più giornate lontano ambascerie de' più riguardevoli delle lor terre a invitarlo e condurlosi dove altrettanta e più moltitudine di fedeli già perciò raunatisi, l'attendeva. E mentre dall'un luogo passava all'altro su e giù per un fiume, si trovava aspettato sulla riva da uomini, donne e fanciulli, i quali al primo scoprir che facevano la barchetta, in cui veniva, alzate al cielo le braccia e'l volto, e poi giù fin colla fronte a terra ne festeggiavano la venuta, e ne riverivano la persona. Molto più poi, quando alla fine pur se n'andava, se li vedeva piangere intorno con sì calde lagrime e gran singhiozzi, che più non potrebbono nella morte de'lor medesimi padri.

IV. E questa intorno a' fedeli, non fu se non solo una metà delle fatiche di questo apostolico uomo, e da me in un fascio accennate, senza divisarne (ciò che riuscirebbe lunghissimo) i particolari avvenimenti: come a dire le miracolose operazioni, di che la divina pietà era sì liberale in bene di quella cristianità; il gran numero de' caduti sotto il timore della persecuzione, ch'egli, cercandone di luogo in luogo, rialzò e condusse a penitenza; le nuove chiese, che fabbricò, e 'l buono e durevole assettamento, in che pose cia-

scuna di quelle tante cristianità, lasciandole fornite di leggi; e i tanti libri spirituali, che compose in accrescimento della pietà e divozione dei fedeli.

V. L'altra metà delle sue fatiche fu intorno alla conversione degl'idolatri: grandi anch'esse quanto le prime, se non al doppio maggiori: ma da non sentirle grevi ancor se fossero a dieci tanti; sì copioso era il frutto, che gliene rispondeva, cioè, nello spazio di cinque mesi due mila cinquecento settanta cinque anime, ritolte all'idolatria, e col battesimo e colla fedel servitù al vero Dio, guadagnate alla vita eterna.

VI. In niun conto avea lo spendere mille vite per Cristo, e andare cercando come dargliele, o incenerito dal fuoco, o trucidato dal ferro. Queste brame il portarono a prendere dalla Cocincina il viaggio al Giappone per non abbandonare nella mossa persecuzione i suoi cari fratelli. Ma questo viaggio gli costò il dar nelle mani del Re barbaro di Ciampà, che 'l tenne due anni in istretto carcere, come accennammo di sopra.

Avea per massima di non raccomandare ad altri quel che potea fare da sè; e la praticò eziandio Provinciale di sì fatta maniera, che ricevutone il carico, non potè, benchè infermiccio, essere dal padre Sebastiano di Maya Visitatore ritenuto a vivere alquanto più agiatamente in Macao: ma stante l'ordine che i Provinciali del Giappone debbono risedere in Tunchino, a quella volta s'incamminò. È ben vero, che non reggendo al vigor dello spirito la fievolezza del corpo, ammalò ben bene: ma che? riavutosi alquanto trattò di portarsi alla provincia di Guiata: ma per le guerre non potè se non passare alla parte Australe.

VII. Erasi condotto a tale disfacimento, che appena più reggevasi sulla vita: e ciò non pertanto assisteva a confessare indefessamente. Più volte per gran debolezza accaddegli di svenir sull'altare nel dir la Messa: ed egli per non lasciar digiuni del Pane angelico quei fedeli, faceasi a braccia di uomini sostenere, e così sostenuto dispensava la santa Comunione. Saputosi de' suoi fervori e della sua malattia, gli mandò a dire il Superiore della missione, che sentimento suo e de' padri Consultori si era, che sua Riverenza tornasse alla residenza per esser curata. Ritornò e riebbesi; ma quanto prima tornò a viaggiare, ed a travagliare nella residenza del padre Giuseppe Agnese suo paesano, il quale ritrovandosi in missione, non potè, come sarebbe stato suo gran desiderio, ricevere il padre Provinciale. Un mese vi si trattenne, operando di e notte in servigio delle anime: onde da nuovi accidenti sorpreso, mandò ad avvisare il detto padre Agnese, che venisse speditamente, per ricevere bisognando dalle sue mani il santo Viatico. Venne tosto, ma trovollo sollevato, sì che potè dopo alquanti giorni dir Messa.

VIII. Arrivò tra infermo e convalescente sino al gennaio del 1656, quando condottosi alla residenza della città della corte, quivi per tante ricadute giunse all'estremo. Il dì 24 di gennaio ricevè il santissimo Viatico e l'estrema Unzione. Volle sempre un'immagine di nostra Signora davanti agli occhi: tornò a comunicarsi per divozione il dì 25, e il dì 26 fu preso da sì gagliardo accidente, che si credeva passato, ma mezz'ora dipoi destatosi come da placidissimo sonno sciolse in queste voci del Salmo la lingua: *Sicut audivimus sic vidimus in Civitate Domini virtutum.* E certo che il volto allegro, gli occhi ridenti, la pace e contentezza del cuore davano indizio di qualche annunzio beato. Il dì appresso, poco prima che spirasse, mostrò timore di dover passare per le fiamme del purgatorio, ma il confortò il Padre, che gli assisteva, ricordandogli, che si valesse dell'indulgenza, che era applicata al suo Crocifisso, ed egli invocando Gesù e Maria, colla candela in mano, e colla bocca sopra i piè del suo Crocifisso placidissimamente spirò a' 27 di gennaio dell'anno prementovato. E se non morì l'apostolico padre Maiorica, come aveva sempre desiderato spargendo il sangue per le sue pecorelle, morì almeno fra le sue pecorelle, e fra quattro dei suoi cari figliuoli, quanti appunto si ritro-

vavano nella residenza della città della Corte.

Da Filippo de Marini, *Istoria della Compagnia in Tunchino, e dal* Bartoli, *Cina.*

XXVII. GENNAIO 1687

Del Padre Luigi Muschinan.

I. Bavaro di nazione, e di patria Ilengenspergense fu il P. Luigi Muschinan, nato l'anno 1630, a'13 di giugno, e poi nella Compagnia annoverato in Vienna agli 8 di settembre del 49; fece gran progresso negli studii delle più alte scienze, e insegnolle ancora in Gratz e in Passavia. Ma perchè il suo talento più singolare era quello dell'eloquenza, dovette per ubbidienza applicarsi alla predicazione della divina parola, cui per otto anni esercitò con acquisto di molte anime. Quando maggiormente nell'uffizio del predicare si segnalava il suo santo zelo, l'ubbidienza gli mutò impiego, e lo fe cappellano della milizia, dove fra soldati cinque anni visse sempre, maneggiando l'armi spirituali della sua professione. Poi un' altra assegnazione d'uffizio impostogli dall'ubbidienza lo destinò Presidente a una congregazione dedicata alla Santissima Vergine. Impiego al padre Luigi più gradito di questo non se gli poteva addossare, conciossiachè la sua divozione a Maria Vergine era in grado eminente, non ricusando per amore di lei, e per promuoverne il culto, nessuna fatica; anzi pareva, che di gaudio esultasse, ogni volta che se gli offeriva l'opportunità d' impiegare l'opera sua per servirla. In conformità di ciò potè dire ad un suo confidente, che una spezie di Paradiso in terra godrebb' egli, se per tutta la vita sua gli si concedesse da'Superiori di presedere a una qualunque congregazione dedicata a Maria Santissima.

II. Le virtù del padre Luigi spiccavano a maraviglia sopra il fondo d'un naturale ingenuo, ilare e placidissimo, sì che era da' nostri amato e da' secolari. Il suo operare prendeva il moto da quel medesimo fine altissimo della maggior gloria di Dio, che imparato aveva dal nostro S. Patriarca: onde o professor nelle cattedre, o predicatore ne' pulpiti, o in qualunque altro impiego, sempre colla sua mente stava congiunto a Dio, e riguardando al suo divin beneplacito.

III. Ben possiamo affermare, secondo la regola di san Iacopo apostolo, che il padre Luigi Muschinan fosse uomo veramente perfetto, giacchè di lui scrivesi, che niuno mai offese colla sua lingua: anzi s'egli stesso era offeso, prendeva in burla l'offesa, e con qualche scherzo grazioso se la passava ridendo. Un atto eroico di mansuetudine e di carità si racconta di lui. Nel tempo che regnava nella città di Gratz una specie di malore pestifero, e che questo Servo di Dio s'impiegava con pericolo di sua vita in servigio degli ammalati, si portò per assistere ad un moribondo che stava fuori della città. Entrato in quella casa il padre Luigi, gli viene incontro un uomo (facciamogli l'onore di crederlo un po'briaco) il quale a prima giunta l'accolse con parole vituperose, e poi si diede a menar le mani, cacciandolo fuori di quella casa con un bastone. Questo maltrattamento fatto al sacerdote di Cristo, riseppelo il tribunale, e determinò di punire quel temerario: ma il padre Luigi s'interpose a favore del reo, e tanto pregò, finchè gli ottenne dalla giustizia la remissione di quell'eccesso.

IV. La carità del prossimo radicata nel suo cuore profondamente, tenevalo in perpetuo moto: fosse di giorno o di notte, d'inverno o d' estate, egli era pronto mai sempre a giovare universalmente a'poveri e ricchi, a'sani ed infermi, agli eretici, de'quali molti ne convertì, ed a' cattolici massime giovanetti, co'quali per preservarli nell'innocenza, aveva un talento particolare.

V. Il talento nondimanco più singolare, che gli aveva dato Iddio, era quello d'aiutare a ben morire. Nell'esercizio di così pio ministero, scordato affatto di sè, non c'era incomodo, nè cimento alcuno che l'atterrisse. Egli nella superiore Ungheria fu ad assistere ai soldati di Cesare, dei quali un morbo epidemico facea cruda strage. Di questo medesimo morbo essen-

do un'altra volta afflitta la città di Gratz, tornò il padre Luigi a sacrificar la sua vita in aiuto de'moribondi, e ciò con alacrità così grande, che arrivò fino a dire, che *il suo maggior gusto in questo mondo si era, quando arrivava a disporre un'anima a morir bene*. L'eccelso magistrato di Gratz con somme lodi commendò il zelo caritativo, con che in occasione che la città era universalmente premuta da malattie contagiose, s'era segnalato il padre Luigi in aiuto de'cittadini, e queste lodi ridondavano a gloria del nostro Ordine, che dava operai tanto indefessi e tanto a ben pubblico profittevoli.

VI. Ma niuno arrivò a fare la degna stima della carità insigne del P. Luigi, e del suo talento in assistere a'moribondi, quanto l'eminentissimo signor Cardinale e Vescovo Gurcense, il quale più volte si espresse co'nostri Superiori, di volere alla sua morte solo il padre Luigi, sotto cui più volte avea fatti gli esercizii e consultati gli affari di sua coscienza.

VII. Io in questo insigne operaio ammiro la sua carità, il suo zelo, la sua mansuetudine, la sua pazienza, ma più ammiro in lui quell'esattissima ubbidienza, con che dipendeva a' cenni de' Superiori in ogni minima cosa. Non apriva mai lettera alcuna a lui scritta senza prima farla passare alle mani de'Superiori, i quali alle volte o per iscordanza, o per pruova indugiavano a dargliela: ed egli intanto se ne stava in silenzio, senza farne alcun motto. Pronto era sempre a supplire a ogni uffizio, e con tanta alacrità di animo, che sicuri erano i Superiori d'avere in ogni occorrenza improvvisa nel padre Luigi il rifugio.

VIII. Venuto a morte, ricevè in essa da Dio la retribuzione della caritativa assistenza, che in vita sua fatta aveva agli infermi. Imperocchè a sè stesso presente potè sempre esercitare quegli atti santi ed affetti, che soleva a'moribondi suggerire egli stesso. Ricevuti gli estremi Sacramenti, e chiesto con somma umiltà perdono agli astanti, trattenevasi poi in santi baci ed affetti con Gesù Crocifisso. Più volte con fortezza maravigliosa di spirito raccomandavasi da sè medesimo l'anima, e diceva: *Egredere, proficiscere anima christiana:* finchè senza inquietudine alcuna di mente, con tutta soavità si morì a'27 di gennaio in Clagenfurt l'anno 1687, professo di 4 voti.

Ex Elog. Coll. Clagenfurt.

XXVII. GENNAIO 1696.

Del Padre Pierfrancesco Barla.

I. Il P. Pierfrancesco Barla nacque in Carcare, luogo del Finale l'anno 1667 alli 28 di settembre. Passato poi a Roma per cagion de' suoi studii, fu da Dio chiamato a servirlo nella Compagnia, in cui, dopo aver superati molto duri ostacoli, fu ammesso alli 2 di maggio 1688, nella casa di sant'Andrea. Prima novizio e poi rettorico, per tre anni e mezzo attese con tanto fervore alla propria umiliazione e mortificazione, che ancor tra quelli, ai quali queste virtù eran molto familiari, fu sopra tutti ammirato. Nè si portò diversamente in Collegio romano nel corso della filosofia. Osservantissimo d'ogni minima regola, umile al maggior segno, mortificato forse in eccesso, caritativo in maniera singolare verso di tutti, riportò la venerazione non sol de' giovani suoi eguali, ma de' più riguardevoli Padri ancora. Correa questa voce per casa, che chiunque avesse bisogno di supplemento per le proprie fatiche, bastava, che ne desse a Pierfrancesco Barla un sol cenno. Anzi nè pur questo si richiedeva, perchè preveniva egli sovente le loro istanze, con addossarsi spontaneamente le lor fatiche. Interrogava spesso ancora il padre Ministro, se avesse di lui bisogno in qualche impiego abbietto e laborioso. Di fatto l'anno secondo della filosofia passollo in gran parte in supplemento d'altri nel Seminario romano, Prefetto d'alcuna di quelle camerate, ove non fu minore il merito che raccolse per sè, del frutto che cavò da quella nobile gioventù colla santità delle parole, e molto più degli esempii. Ma mentre in questo impiego grave per sè medesimo e più grave per gli stu-

dii annessi, egli allenta il freno al suo ardore di macerarsi con discipline anche a sangue, con frequenti diginni, con cilici e catene di ferro, con dormir poco e vestito ne' bollori della state, caduto gravemente infermo, ebbe a lasciarvi la vita. Per lo che richiamato in collegio, a gran fatica e dopo cura ben lunga, poterono i medici rimetterlo in sanità.

II. Con tanti strapazzi del suo corpo, che abbiamo accennati, pareva che si andasse addestrando alla missione dell'Indie, da lui ardentemente desiderata e con vivissime istanze chiesta al padre Generale Tirso Gonzalez, il quale finalmente l'esaudì nel terzo anno che studiava filosofia. Ottenuta questa segnalatissima grazia, procurò colla maggior prontezza possibile di goderne gli effetti. Partì di Roma il giorno di san Giuseppe del 1694, e visitato il santuario di Loreto, si portò a Genova, dove imbarcatosi in un vascello e corsi per mare molti pericoli, finalmente giunse a salvamento in Cadice alli 10 di giugno; e tosto il giorno seguente s'incamminò a Siviglia; per trattenersi quivi, finchè i galeoni s'allestissero alla partenza per l'Indie. Ma la sua dimora in quella città non fu poi così breve, come da principio s'immaginava, perchè dalla tardanza de' legni fu costretto a fermarvisi ben quindici mesi, ne' quali però senza perdita di tempo attese agli studii della teologia, e fu ordinato sacerdote e costituito confessore per salute di molte anime. Verso la fin di settembre del 1695 sui galeoni che fecer vela, navigò al nuovo regno di Granata: dove appena giunto, gli sopravvenne la morte, approdando come speriamo, al porto del Paradiso.

III. Non poterono non pianger tutti la perdita, che col padre Barla faceva la missione del nuovo Regno, argomentando ciò che vi avrebbe operato con una lunga permanenza, da' saggi che dati aveva nel solo passaggio, che vi fece da Roma. Di questo passaggio si applicò a raccorre qualche memoria il P. Francesco Tuzio, e la ricavò principalmente dalle lettere del P. Pietro Calderon Visitatore del nuovo Regno.

IV. Primieramente fu grande lo staccamento, che partito appena da Roma dimostrò in Terni, dove ad imitazione di san Francesco Saverio non volle nè pur vedere un suo fratello con altri parenti, che ivi dimoravano. Giunto in Ispagna ebbe occasione di fare in questo genere un maggior sacrifizio: perocchè cambiatagli all'improvviso la Missione del Perù in quella del nuovo Regno, gli convenne distaccarsi dall'amabile compagnia de' suoi più cari conoscenti, e soprattutto del suo carissimo padre Giuseppe de' Mari. Quantunque sentisse al vivo questo colpo, e molti lo consigliassero di fare al padre Generale ricorso, non volle farlo, dicendo, che voleva esser sempre vittima d'ubbidienza, e che allora più che mai sperava di dover essere anco vittima della Fede. Scrisse ad un Padre suo confidente in Roma, che in quella variazione lo rincorava oltre modo la maggiore speranza di conseguire nel nuovo Regno la palma del martirio: come già pochi mesi prima era succeduto ad un nostro sacerdote, ucciso da quei barbari in odio della santa legge di Cristo: che questo era stato sempre lo scopo de' suoi desiderii, potere anch'egli nella predicazion del Vangelo impiegar la vita ed il sangue.

V. A questi apostolici disegni aggiunse coerentemente i mezzi necessarii, con fornirsi al possibile di virtù apostoliche, le quali per essere state fra loro tanto connesse, si accenneranno qui senza molta distinzione. Fu tale in lui lo studio dell'orazione, che non contento del tempo prescritto alla comunità, si levava di notte ad orar lungamente, aiutato in ciò dalla mortificazione di dormire vestito. Non potè occultare questo costume, perchè in Ispagna sempre visse in camera accompagnato. Perciò tutto si volse a dare ad intendere, che in quello non ispogliarsi mai per dormire, non sentiva la pena ch'altri s'immaginava. Ma solo può sapere questa mortificazione, dice il padre Calderon, chi ha sperimentati i gran caldi in Siviglia, e le piaghe d'infiniti animalucci che si patiscono in Cadice. Non dormiva mai dopo pranzo nè pur nel va-

scello, quantunque n'avesse estrema necessità per le vigilie della notte, che passava per la scomodità del dormire: ed offertagli miglior comodità non l'ammise mai, cercando il suo riposo nell'orazione, in cui molte ore spendeva: e ne' Collegi era noto, che chiunque volesse il padre Barla, l'avrebbe trovato o studiando in camera, o in chiesa orando innanzi al divin Sacramento. Si disponeva con gran fervore a celebrare l'incruento Sacrifizio: e perchè nel vascello non gli parve di trovar quella quiete e raccoglimento che bramava, se n'astenne con sua gran pena, ricevendo però ogni giorno nella santa Comunione il Pane degli Angeli. Ne' Collegi sempre disse l'ultima Messa, per aver più tempo di prepararsi.

VI. Ma dove campeggiò maggiormente la sua virtù, fu nelle accennate navigazioni del mare e de' fiumi. Pigliò sempre mai per sè il luogo peggiore; e quando, come pur dice il detto P. Visitatore, anche l'uomo il più paziente non lascia di rammaricarsi delle inevitabili scomodità di così penosi viaggi, procurandosi qualche riposo, il P. Barla al contrario per suo maggior sollievo cercava le dette scomodità, non facendo mai parola de' suoi patimenti. Con tutte le persuasioni e preghiere, non poterono indurlo mai a farsi servire da un Indiano, come fan tutti gli altri: ma volle sempre fare ogni cosa da sè, fin portare i pesi de'bauli sopra le proprie spalle. Anzi egli serviva gli altri con tanta prontezza e umiltà, come se fosse stato colà spedito per loro, non compagno ma schiavo. Colla medesima umiltà, in diverse occasioni sentì farsi acerbe riprensioni da persone, che niuna autorità avevano sopra lui: ed egli non solo non rispondeva parola, ma ne godeva. Dal che ognuno arguisca qual fosse la sua sommissione a chi avesse autorità, o di regolarne la coscienza, come i suoi Padri spirituali, o di governarne la vita, come i Superiori. Trovo tali elogi della sua ubbidienza e docilità, che non pare che un figliuolo del santo Padre Ignazio possa passare più oltre. In somma per quello che alla sua propria perfezione appartiene, riportò da tutti un'altissima stima, attestandosi anche in iscritto, che non mai violò nè pure una minima delle nostre regole, e che sempre cercò la sua mortificazione in tutte le cose.

VII. Per quello poi che riguarda la salute da lui procurata ne' prossimi, non fu meno stimabile, mentre affine d'abilitarsi a tal ministero, si diede con sommo ardore agli studii della scolastica e morale teologia, non solo ne' Collegi, ma ne' vascelli e nelle canoe, ove agli occhi non riusciva così praticabile, ed egli di fatto ebbe a pericolarvi la vista. Giunto a Siviglia, ed appresa in breve la lingua, quanto bastava per udir le confessioni, passava le ordinarie vacanze nelle carceri e negli spedali, ove Iddio diedegli grazia di ridurre gran numero di peccatori alla penitenza, ed anche un eretico alla Chiesa. In Cadice trovò una gran moltitudine de'suoi paesani: di questi non vi fu chi non deponesse a' suoi piedi la sua coscienza. Ne'vascelli poi esercitò indefessamente il suo ardentissimo zelo non solo in riconciliar peccatori con Dio, ma inoltre s'impegnò a spiantarvi affatto un dannosissimo abuso. Sotto specie di trattenimento nell'ozio della navigazione, si tenevano e si leggevano comunemente libri e manuscritti perversi, che in sostanza erano diabolici fomenti del vizio, mentre contenevano o commedie piene d'oscenità, o satire, o pasquinate contro gli Ordini religiosi e contro i Principi anche supremi, di santa Chiesa. Questi dunque il P. Barla, con apostolica libertà, toglieva di mano a tutti, e li gittava in mare, o nel fuoco, senza che mai alcuno si rammaricasse di simile violenza per la venerazione con cui lo rispettavano come santo. Donava poi per contraccambio qualche libretto spirituale, massimamente *il Penitente istruito* del padre Segneri, e *la vera Sapienza* del padre Pinamonti per gli effetti di salute, che vedea derivare da così preziose operette. Perciò alcuni andavano intorno al vascello in traccia de' libri, o manoscritti profani, che poi consegnavano al Padre per riaverne in cambio qualche libretto divoto. Vi fu taluno, che tenendo un manoscritto quanto più pestilente, tanto più caro, e dall'altro canto

non volendo appresso gli altri l'infamia di ritener simil peste appresso di sè, consegnò al Padre per le fiamme alcuni altri fogli di meno infame argomento. Ma risaputasi la frode, gli convenne consegnare ancor gli occultati, e così ricevere anche a suo malgrado la sua salute.

VIII. Chi avea tanta cura delle anime de' suoi prossimi, non trascurava quella de' corpi, perchè negli spedali tanto di terra, quanto di mare, spazzava le stanze, ripuliva i vasi immondi, ricomponeva i letti degli ammalati, assisteva più indefessamente a' più contagiosi, e mostrava loro non meno compassione, che invidia de' lor patimenti. È ben presto si vide, quanto siffatti sentimenti gli uscissero dal cuore. Imperocchè appena sbarcato nel nuovo Regno, e giunto al collegio di Mompox, fu sorpreso anch' egli da contagiosa infermità, originata, come nota il padre Calderon, non meno dal penoso viaggio, che dalla sua mortificazione eccessiva. Fra dolori e spasimi atroci non perdè mai la serenità del sembiante. Interrogato come se la passasse, rispondeva: *Grazie a Dio sto bene.* Pregò un Padre italiano, che desse nuova in Italia dalla sua morte, per essere da' conoscenti aiutato con maggiori suffragi. Volle ancora che fosse a tutti palese, che tanto era lungi dal sentir pena di quella sua immatura morte, appunto nella soglia delle sue missioni tanto bramate; che anzi protestò, non potergli succedere cosa più gradita, quanto il morire in quella contingenza, e fare al suo Signore quel sacrifizio maggiore di tutti gli altri. Fra questi eroici atti e divotissimi affetti verso Dio e la sua Madre santissima, munito di tutt' i Sacramenti, e terminata la raccomandazione dell'anima, spirò alli 27 di gennaio del 1696, angelo veramente di costumi, e martire di penitenza. Tutto Mompox, benchè non l'avesse conosciuto, concorse ad onorarne l'esequie: e il fondatore del collegio comandò che si aprisse il suo proprio sepolcro, acciocchè in esso, come pregiato tesoro, fosse riposto il sacro corpo del padre Pierfrancesco Barla, cui la voce comune pubblicava per santo.

Da' ragguagli d'alcuni Servi di Dio del P. Francesco Tuzio.

XXVII. GENNAIO 1702.

Del Fratello Girolamo Arconati Studente.

I. Girolamo Arconati nacque del conte Carlo Arconati in Milano. Mostrava sin da fanciullo d'esser dotato d' ingegno molto svegliato: onde il conte suo padre, perchè fosse allevato e da cavaliere e da cristiano, mandollo in età assai tenera nel collegio di Parma. Stato quivi fino all'anno duodecimo, ripassò alla patria nel Collegio de' nobili, e tanto in quello che in questo visse tanto innocentemente, che fu d'esempio ai compagni con maraviglia e contentezza de' suoi Superiori e maestri. Ne' cinque anni che dimorò studiando in detto Collegio de' nobili rettorica e filosofia, non solo non s'intepidì punto negli esercizii della pietà, ma (cosa rara ne' giovanetti) coll'avanzarsi negli anni e nella scienza, s'avanzava altresì nella virtù cristiana. Ove prima comunicavasi ogni 15 giorni, cominciò a comunicarsi ogni settimana. Fatta la confession generale della vita sua, per altro innocentissima, ogni anno poi seguitò a fare la confession generale annua. Sapea tener bene in riga gli affetti suoi. Non fu mai veduto adirato contro alcun de' compagni, nè mai si vide dar loro disgusto alcuno: pregio di virtù singolare così per l'età, come per la natura del luogo, cioè in un convitto di gioventù varia di genio. Dalla sua bocca non uscì giammai sillaba di querela circa il vitto: scoglio, in cui urta spesso la gioventù, educata ne' seminarii. L'Arconati di tutto si contentava: il suo animo nobile si vergognava d'esser vinto dalla viltà de' più bassi appetiti. Niente curavasi di tornare, come soglion far molti, nel tempo delle vacanze alla libertà della casa paterna: egli era indifferente a quanto il suo signor padre determinasse: e questa equanimità fu sempre ammirata in lui sinchè visse. Non volle mai applicarsi all'esercizio del ballo, nè a quello del suono. Simili arti cavalleresche a lui parevano inezie: non perchè foss'egli di genio tetrico ed austero, essendo anzi vivo, conversevole e gioiale; ma, come che di

sublime ingegno, era sol vago di scienze speculative, e in particolare delle matematiche, in cui fece profitto maraviglioso. Disprezzante di sè medesimo, non amava lindura alcuna nel vestire. Nelle pubbliche funzioni e accademie recitava con garbo, e con tale eccellenza, che riportava gran plauso, ma non mai mostrava di compiacersene, o d'invanirsene; segno che il suo cuore era nimico d'ambizione e di vanità.

II. Ben presto si vide che un tal giovane non era fatto pel mondo. Mentre studiava filosofia incominciò a sentirsi nel cuore qualche impulso di vocazione alla Compagnia. Crebbe vieppiù questo impulso in occasione d'un triduo di spirituali esercizii nella settimana santa. Udì egli la meditazion della morte, e in questa, determinando di fare in vita quello che avrebbe desiderato d'aver fatto in morte, risolvè di lasciare il mondo, e d'abbracciare la Compagnia di Gesù. Aprì egli il suo cuore al suo Padre spirituale: e dicendogli questi, se aveva pensato, lui essere l'unico di sua casa, risposegli: *Ci ho pensato, ed è la minor cosa, che mi dia travaglio: o sia io solo, o fossi accompagnato da dodici fratelli, Iddio chiama me; ed io son quello che devo ubbidirgli*. Fatta tal risoluzione, crebbe di molto in divozione; e ciò dava a conoscere principalmente nelle novene, al fin delle quali presentava un mazzetto di fiori al suo Padre spirituale, cioè molti atti di virtù, praticati in quei giorni.

III. Fu mandato per pruova della sua vocazione a Roma, dove sempre più risoluto mostrossi nel suo proponimento. Non sapeva staccarsi dalle case nostre, e dal conversare co' nostri. Dopo la dimora quasi d'un anno in Roma, il conte suo padre, signore di segnalata bontà, che allora stava in Piacenza, il fe ritornare per dargli la sua benedizione, e mandarlo al noviziato nostro di Milano, in compagnia del Padre Francesco Agazino, stato già suo padre spirituale. Questi non seppe qual fosse più d'ammirarsi o la generosità del padre in dare a Dio l'unigenito suo, o la costanza del liglio nel dividersi dal padre tanto da lui amato. Uscirono ambidue soli fuor di città; e io (son parole del detto padre Agazino) giunto al luogo accordato, me lo misi in carrozza, senza vedersi una lagrima nè del padre nè del figliuolo, e bisognò che io piangessi per ambidue. Sempre si mostrò nel viaggio allegrissimo, e allegrissimo il condussi al noviziato.

IV. Arrivato quivi al termine de' suoi desiderii, andò e raffinando e ricamando colle virtù religiose quell' innocenza battesimale, che per attestazione di più Padri spirituali portò in Religione dal secolo. Terminato con gran fervore il noviziato, e fatti i suoi voti, poichè era insigne in rettorica, da lui studiata sotto il magistero dell'eccellente rettorico e matematico, il padre Tommaso Ceva, dopo un anno di magistero di scuola grammaticale, fu fatto salire ad insegnar lettere umane nel celeberrimo collegio di Brera, dove per più anni avea fatto conoscere il suo leggiadrissimo stile in ogni genere di componimento rettorico. La sua prima prolusione fu da lui consagrata alla Santissima Vergine, come a stella, che dovea essergli guida nella navigazione, che intraprendeva: la quale allegoria espresse in versi elegantissimi nello stile delle Georgiche di Virgilio. Era di somma edificazione l'applicatezza che aveva al profitto degli scolari. Essendogli toccata in sorte nella distribuzione del Santo del mese una sentenza, la cui conchiusione si era, *amor laboris*, da questa prese occasione di non perdonare a fatica alcuna per avvantaggiar gli scolari. Istituì un Campidoglio, ed ivi celebrava i trionfi con allori, con vessilli, e con orazioni panegiriche in lode de' vincitori, animando con invenzioni sì fatte i giovanetti scolari, e togliendo con industrie sempre nuove il tedio che porta seco lo studio spinoso della grammatica, quando insegnolla.

V. Altro fine non aveva, come ricavasi da' suoi sentimenti spirituali da lui notati, che la gloria di Dio, e il profitto de' suoi scolari nella pietà e nelle lettere. Promosso che fu a insegnare umanità, si prescrisse, dirò meglio, rinnovò questo metodo: « 1. Prima d'andare in rettorica, passare « avanti al SS. Sacramento, offerir la fa- « tica, chiedere aiuto, raccomandar gli

« scolari: lo stesso farai tornando. 2. Orazioni solite in iscuola con attenzione, e « procurarla negli scolari. 3. Non perder « tempo inutilmente, e però aver preparato ciò che si ha a fare. 4. Procurare di « frammischiare alle spiegazioni, e a' discorsi privati, massime di verità eterne. « 5. L'esortazioni infallibilmente a' tempi « debiti, prepararsi innanzi; raccomandarsi a tal fine alla Santissima Vergine: « riconoscer da Dio il frutto, e cavarlo anche per me. 6. Usar con tutti carità « vera, perchè Dio vuole, che io gli ami, « non perchè ne speri gratitudine: e perciò mostrarla anche maggiore a chi mostrasi men grato. 7. La gran fatica di « leggere gli argomenti, non gittarla: farla perchè così Iddio vuole, e con ciò « riuscirà men molesta ».

VI. Quanto propose, altrettanto praticò con somma puntualità e ammirazione dei medesimi suoi scolari. Uscivano questi talora di scuola mutoli e pensierosi, seguendo spesso delle mutazioni ben grandi. Pregava i Superiori (e ne fu tal volta consolato) di differire le vacanze autunnali; e intanto suppliva alle scuole basse, o prendeva l'uffizio di Vice-Prefetto, prontissimo a cambiare il suo ristoro personale col diletto che provava in giovare al profitto spirituale e letterario di quella tenera gioventù, con cui nel trattare aveva una grazia sì amabile, che si guadagnava il cuore di tutti, talmente che a lui confidavano le ispirazioni di rendersi religiosi: ed egli aiutavali parlando ai Superiori di quelle religioni, alle quali aspiravano. Interveniva alla loro vestizione; e andava talora a visitargli in noviziato per consolazione scambievole.

VII. Premetteva sempre alle solennità della Vergine fervorose novene, per profitto suo e degli scolari. Ogni otto giorni si portava dal Padre spirituale con una listerella delle sue azioni, propositi e sentimenti spirituali, conferendo con esso lui con minutissima esattezza gl'interessi della anima sua. D'anno in anno prendeva da' Superiori licenza di quelle cose, che per cagion dell'uffizio voleva esercitare in utile de' suoi scolari, acciocchè l'ubbidienza desse pregio e valore al merito delle sue sante industrie.

VIII. Tutto ciò non poteva se non derivare, come da fonte, dall'interna unione ch'egli aveva con Dio, e dalla perfetta mortificazione delle sue passioni: essendo l'operare esterno a guisa della mostra dell'oriuolo, che co' suoi giri ben regolati mostra l'interno aggiustato regolamento delle sue ruote. Al primo alzarsi da letto, subito colla mente s'alzava in Dio. Indi volava in chiesa a riverire nel Sacramento il Signore, e si preparava all'orazione: e se in questa gli succedeva di svagarsi, compensava lo svagamento con dar più tempo all'orazione vocale. S'animava spesso con questo motto, *Esto bonus trapezita*: ed era veramente, perchè altro più non aveva a cuore che il trafficar bene la sua salute. Per non porsi a pericolo di trascurare alcuno de' suoi esercizii divoti di lettura spirituale, d'esami generale e particolare, di penitenze, e d'altre simili cose, avea notato il giorno, l'ora, il modo, e l'altre virtuose circostanze, con cui voleva applicarvisi. Per testimonio di questa sua minutezza di spirito, basta udire le riflessioni seguenti che usava, dicendo le orazioni vocali: « Premettere la presenza di Dio: aiutare l'attenzione colla riverente positura « del corpo. Nel Rosario riflettere che « parlo colla Vergine: nelle litanie al suo « altare, che ho bisogno del suo patrocinio; e che se ottengo questo, non ho « che temere. Nelle litanie de' Santi immaginarmi il paradiso aperto, e chieder loro qualche grazia particolare ogni « volta. Ricordarsi che queste preci ripetute con affetto ogni giorno, moveranno « a pietà il cuore di Dio, il quale altro non « brama, ch'esser pregato per poterti beneficare con maggiore pienezza. Lo « stesso rifletti nelle stazioni, benedizioni di tavola, *Angelus Domini*, ecc. Che « gran perdita in un anno! *Proh quantum « potuit terrae coeloque parari!* Quante « ti terrebbono il cuore più raccolto in « Dio! quanti aiuti t'impetrerebbero! così « anche con giaculatorie alla Vergine in « camera; così nella scuola nelle solite

« *Ave Maria*. Infelice per te quel giorno, « in cui non ti sarai avanzato nella divo- « zion di Maria »! Così egli.

IX. Or qui è d'avvertire, che una tale accuratezza d'operazioni non è difficile a continuarsi in un fervore di quindici o venti giorni; ma il mantenerla costante in mezzo ad altre occupazioni di magisterio e di studio, è un pregio da non comprendersi egualmente da tutti. A questa santità interna e segreta diedesi questo nostro giovane sin dal principio; e poi in modo particolare ne' due ultimi anni, quando studiava teologia, e facea scuola: crescendo sempre nell'amor verso Dio, a cui doveva in breve presentarsi. Udivasi la mattina da quei che vicini gli stavan di camera, dare in alti sfoghi d'amore nel tempo dell'orazione. Scorgevasi in oltre sempre maggiore in lui una certa noncuranza e alienazione da tutto ciò, che non era Dio, in cui solo egli aveva il suo cuore.

Ma prima di venire al racconto della sua santa morte, non voglio tralasciare almen d'accennare la sua rara umiltà. Questa assai bello spicco faceva in lui, ch'era giovane dotato di qualità singolari, e d'un ingegno perspicacissimo. In età di 15 anni spiegate che gli furono le prime cinque proposizioni d'Euclide, egli da sè solo, senz' aiuto di veruno, proseguì il rimanente, nè incontrò mai se non una difficoltà in una proposizione del libro decimo, ch'è il più astratto di tutti. Mentre fatto già religioso, insegnava gramatica, imparò nelle vacanze di Pasqua l'algebra antica del Clavio, e molti de' suoi enimmi; e cominciò altresì a praticare la nuova, che chiamasi *speziosa*, restringendone in versi esametri alcune regole principali per aiuto della memoria. La medesima perspicacia aveva in comprendere le materie teologiche, bastando a lui il leggere una volta sola gli scritti. Or questo giovane, che aveva tante qualità, atte a muoverlo a vanagloria, d'ordinario nè pur si sentiva tentato da questo vizio. Se accadeva d'udirsi lodare da taluno, ne mostrava patimento con coprirsi tutto in volto di modesto rossore. Alcuni appunto per vederlo arrossire, prendevansi gusto di lodarlo: e se non cessavano, se lo vedevano in un baleno sparir da gli occhi. Una volta il padre Ceva dianzi citato, leggendogli una lettera responsiva d'uno de' più insigni geometri, che abbia oggidì l'Italia, il quale lodava lo scioglimento dato dal giovane Arconati d'un problema dell'analitica, gli disse: *Questa lode viene a voi, e non posso in coscienza tenerla per me*. Ma il buon giovane, in cui era come morto ogni sentimento di gloria, sorridendo, passò subito, com'era suo costume, ad altri discorsi. Scriveva egli per ordine del suo Padre di spirito i sentimenti particolari delle sue orazioni, i quali tutti sottosopra si raggiravano nel disprezzo di sè medesimo. Quattro giorni prima che ammalasse, scrisse questo sentimento d'umiltà: *Non dovresti aver cosa più dolce, che pregare il Signore a toglierti dalle tue miserie; e forse non vedi altra maniera più alla mano per emendarti*. Animandosi ancora a darsi tutto a Dio, adduceva per motivo, che forse, *securis iam ad radicem posita est*.

X. Già erano più di due mesi, che sentivasi molestato da un bollimento di sangue, che gl'inquietava il sonno. Non giovandogli altri rimedii, fu giudicato spediente per consiglio de' medici, che stesse alcuni giorni in riposo, e si purgasse con qualche medicina, e cavata di sangue. Ciò determinato, rassettò la sua camera, ordinò gli scritti, impose che si restituissero alcuni libri, che aveva in prestito: ed essendo in quel mentre entrato un Padre, che si maravigliava di tanta sollecitudine fuor del suo solito, e che l'interrogava della cagione; *Padre* (gli rispose colla sua solita allegrezza) *mi par d'avere a fare un gran viaggio*: e il medesimo disse anche ad altri. Con tali disposizioni, dopo essersi comunicato, si pose in letto; e il dì seguente se gli aprì la vena; onde si giudicava, ch'ei fosse quanto prima per ritornare alle fatiche della sua scuola. Ma egli credeva e parlava diversamente. Visitato da un suo molto intrinseco amico, con un dolce sospiro gli disse: *Oh quanto è diverso il giudizio delle cose di questo mon-*

do, fatto da chi è vicino a morire! Il male aggravò in modo, che incominciò a dare in delirio, ma assai leggiere. Procedea questo male da un umor velenoso, che sparso per tutte le membra, gli cagionava dolori atroci. Avvisato del Viatico dal suo Padre spirituale, subito con lieto viso, e con animo assai sereno vi si dispose, facendo ferventissimi atti d' amor di Dio. Ad uno, che rallegrossi della visita fattagli dal Signore; *Così è,* rispose, *e con ciò mi vo disponendo al gran viaggio, che son per fare:* e immediatamente soggiunse questo sentimento, degno della sua umiltà: *Oh che bella cosa, se fossi vissuto bene!* Gli fu rammentata la sua vocazione, e l' abbandono, ch' avea fatto del mondo: *Questo,* disse, *è ciò che mi consola in questo punto;* e seguì a discorrere della morte e del paradiso con gran sapore. Promise a molti, e all' infermiere in particolare, di volersene ricordar in paradiso, come certo d'andarvi, e presto. A chi poi si rallegrava con lui, che parlasse del suo morire, come d' andare in villa nel giorno della vacanza, rispose: *Questo vuol dire esser Religioso.* Al suo Padre spirituale, che volea moderarlo negli atti e nelle giaculatorie, che facea frequenti, e con intension molto grande: *Padre,* disse, *questo non è tempo di perder tempo: il negozio è troppo grande. Momentum, unde pendet aeternitas.*

XI. Intanto cavava lagrime di tenerezza il vedere in chiesa truppe di giovanetti scolari, i quali ginocchioni e piangenti, chi all'altare della Vergine, chi a quello di S. Ignazio, e chi a quello di san Francesco Saverio pregavano per la sanità del loro caro Maestro. Accesero lumi, si comunicarono, e portaronsi a diversi santuarii della città, per muovere Iddio a compassione del lor dolore. Esortato l'infermo a chiedere la sanità, rispose, che più non si curava di questa misera vita. Ma quando pure avesse voluto Iddio esaudire le altrui preghiere, voler lui obbligarsi con voto alle missioni dell' Indie; e fu necessario di consolarlo.

XIII. Avvisato il conte Carlo suo padre venne in fretta a Milano a visitare un così caro figliuolo, il quale con tale allegrezza di volto, e franchezza di parole l'accolse, che il buon cavaliero non potè trattenere le lagrime, veggendolo in quello stato così giulivo e contento. Verso la sera lo richiamò per domandargli perdono. A queste parole il pio signore non potè rispondere; ma presa un' immagine della Vergine in mano, e in essa fissati gli occhi molli di pianto, se ne stette per qualche tempo immobile e mutolo, rispondendo solo al figlio colle sue lagrime. Pregò che si ringraziassero i suoi scolari delle divozioni, ch'avean fatto per lui, ed egli stesso ringraziò tutt' i Padri, e in particolare il padre Rettore della carità, con cui l'avea sempre assistito. Alle due ore di notte ricevè l'Olio santo. Ricevutolo, disse al Padre spirituale, che lo travagliava alquanto il pensiero del Purgatorio; e rispostogli, che anzi dovea godere che la divina Giustizia prendesse con quelle pene la dovuta soddisfazione delle sue colpe, tutto restò consolato. Chiese la raccomandazione dell'anima. Rinnovò poi gli atti più belli, che possano esercitarsi in quel punto da un' anima santa; e dati alcuni gemiti, spremutigli dalla violenza dell'umor velenoso, che gli opprimeva il cuore, si compose in un'aria serena, colla faccia ridente rivolta al cielo: finchè, mancandogli a poco a poco la voce, tra'nomi dolcissimi *di Gesù e di Maria*, soavemente spirò a' 27 di gennaio del 1702, in età di 27 anni, e nove di religione.

Se gli cantò l'uffizio di requie coll' intervento de'Padri, de' suoi scolari, e dei suoi conoscenti. Per consolare il desiderio di molti, che alcuna cosa chiedevano per memoria di giovane così pio, convenne fare in pezzi la sua disciplina, catenella e corona. Si celebrarono in più luoghi varie accademie in sua lode. E in ultimo alla presenza d'un gran numero di cavalieri, parenti stretti del defonto, nella scuola parata a lutto, e col ritratto in mostra, recitò il suo collega, il P. Giovanni Pietro Motta una tenerissima orazione latina. Fu poi pubblicato alle stampe un ragguaglio della sua morte, con alcuni saggi di componimenti del giovane Arconati. Da detto ragguaglio ho io cavata la presente leggenda.

* XXVII. GENNAIO 1829.

Del Rev. Padre Luigi Fortis
Preposito Gen. della Comp.

I. Di onesta famiglia e bene agiata dei beni di fortuna nacque in Verona alli 26 di febbraio del 1748 il R. P. Luigi Fortis. Uscito della puerizia fu mandato alle scuole del nostro collegio che quivi era, dove in breve tempo passò tutti i suoi condiscepoli in quanto è vivacità d'ingegno, diligenza d'applicazione e progresso nello studio. Era egli d'indole candida e semplice, di costumi innocenti, e inclinatissimo alla divozione e alla pietà, che la madre sua Teresa Ferro, donna di virtù, aveagli istillato, si può dire, col latte fin dai più teneri anni. Nutriva singolarissimo affetto e tenera divozione alla SS. Vergine; e procurava con ogni maniera di ossequi di cattivarsene sempre più la protezione. Un giorno mentre orava nella chiesa di S. Sebastiano innanzi all'altare di Maria, si sentì fortemente spirato e mosso a lasciare il mondo e ad entrare nella Compagnia di Gesù. E senza frammettere indugio, conferita la cosa col suo direttore spirituale, si presentò ai Superiori, i quali ben conoscendo la virtù e il valore del giovane, che appena aveva oltrepassato di poco l'anno decimoquarto di sua età, l'accettarono di buon grado e mandaronlo al noviziato di Bologna, dove fu ammesso il di 12 ottobre 1762.

II. Compiuto con istraordinario fervore il biennio del suo noviziato, fu applicato agli studii della rettorica e della filosofia; e rispose mirabilmente all'espettazione che di lui si era concepita. Fioriva allora più che mai la provincia Veneta di esperti e vivaci ingegni; e pure il nostro Luigi, per testimonianza del P. Gioacchino Avesani, stato suo condiscepolo, non aveva tra quella sceltissima gioventù chi l'uguagliasse, sia nell'eleganza del ben dire e scrivere, sia nella sottigliezza e perspicacia dell'intelletto. E chiare ne diede fin d'allora le pruove nei pochi anni del suo magistero, che sostenne con ammirazione e lode in Padova ed in Ferrara, città amendue assai colte e feraci di bell'ingegni.

III. Nel meglio delle sue fatiche e dei suoi studii sopravvenne improvvisa nel 1773 l'abolizione della Compagnia, che lo costrinse suo malgrado a tornarsene in Verona sua patria. Vestito l'abito clericale, attese per alcun tempo all'educazione letteraria e morale dei nobili giovani Gazzòla, e in tanto, fatto l'intero corso della teologia, si consacrò sacerdote. Ma tutto il suo desiderio era di staccarsi da ogni cura, che potesse svagargli la mente, e attendere di proposito agli amati suoi studii. Onde poichè ebbe dato compimento all'istruzione dei giovani a sè affidati, si ritirò nella casa paterna e si nascose totalmente tra i libri. È cosa da maravigliare l'acquisto ch'egli fece in breve tempo di tante e sì svariate cognizioni. Oltre alle due lingue latina e italiana, nelle quali scriveva ugualmente bene così in prosa, come in verso, imparò tra le moderne la francese, la spagnuola e alcun che dell'inglese, e tra le antiche la greca e l'ebraica. Studiò la matematica, la fisica, la storia naturale, e sopratutto la metafisica, in cui molto si approfondò sottilizzando d'ingegno nell'investigazione delle verità e nella confutazione de' sistemi: e tutto a punta d'intelletto e a forza di seria applicazione, non avendo per lo più avuto a maestro se non sè medesimo. Sparsasi la fama di tanta dottrina, varie accademie d'Italia vollero ascriverlo tra i loro socii; e il maestrato di Verona creollo, prima professore di belle lettere, e poi lettore della filosofia nel patrio liceo, in cui durò più anni ammaestrando con frutto la gioventù.

IV. Ma il P. Fortis, anzi che invanire tra tanti onori, stava tra sè divisando di abbandonare ogni cosa e riunirsi a quei pochi suoi confratelli, che per disposizione ammirabile della divina Provvidenza tuttavia sussistevano legalmente nella Russia. E senza fallo, per l'amor grande, ch'egli aveva alla sua vocazione, sarebbesi recato senza indugio fin colà nel settentrione, se in quel tempo medesimo non ne fosse stato rattenuto dalla speran-

za, che in brieve fosse per rimettersi la Compagnia in Italia. Frattanto dimandò e ottenne dal Vicario generale di essere aggregato, benchè lontano, a quella provincia della Russia. Nè andò guari tempo, che fu parimente consolato dell'altro suo desiderio. Imperocchè avendo il piissimo Duca Ferdinando di Borbone con facoltà del Sommo Pontefice Pio VI fatto venire nel 1794 tre Padri dalla Russia, perchè aggregando altri degli antichi compagni prendessero nei suoi stati la direzione e l'istruzione della gioventù, il P. Fortis appena avutone avviso rinunziò tostamente tutti i suoi carichi, e recossi a Parma; dove dal P. Francesco Messerati Provinciale fu destinato nel Collegio dei nobili in ufficio di accademico. È facile immaginare qual fosse la sua consolazione nel vedersi di nuovo tra' suoi, e soggetto alla religiosa disciplina e alla comune osservanza, ripigliando quel tenore di vita, che a lui era sì caro, e che, per quanto potè, aveva mantenuto anche fuori della religione. Quasi investito da nuovo spirito, oltre al promuovere in quella numerosa e nobile gioventù, come dovea per ufficio, lo studio e l'amore alle belle lettere, quanto gli avanzava di tempo, tutto spendevalo in aiuto spirituale dei prossimi, sempre pronto ad accorrere, ove fosse chiamato, ad assistere agl'infermi, a udirne le confessioni, e a predicare la divina parola.

V. Essendosi poi nel 1799 aperto nella piccola città di Colorno il noviziato, il P. Luigi Panizzoni succeduto al Messerati già defunto, mandovvi il P. Fortis, perchè instillasse per tempo in que' nostri giovani il buon gusto delle lettere latine, greche e italiane. E qui fu, dove tra gli altri novizzi egli ebbe a scolare Angelo Mai, quegli che fu poi Cardinale, e levò fama di uomo eruditissimo per le molte e svariate sue produzioni. Questi memore dell'istituzione avuta da sì esperto maestro, volle lasciarne a titolo di gratitudine perpetua memoria ai posteri nella prefazione che scrisse ai libri della repubblica di Cicerone, tratti da lui la prima volta alla luce; e però parlando dell'antichità del palimpsesto Vaticano, e confrontandolo coi codici più vetusti, soggiunge appunto così: *Mitto veteres multarum urbium codices: ad eos mente propero quos paullo diligentius manu versavi Veronae in patria praeclari magistri mei, et summa mihi pietate colendi, reverendissimi patris Aloisii Fortis, a quo nunc Societas Iesu perpetua dignitate regitur.* Ma oltre alla consolazion che tornava al P. Fortis dal buon riuscimento de' suoi allievi, ciò che più d'ogni altra cosa rendevagli gradevolissima l'abitazion di Colorno, era l'esempio della vita e la santa conversazione del venerabile P. Giuseppe Maria Pignatelli, ivi allora maestro de' novizzi e superiore della casa. Vivevano quelle due anime unitissime di mente e di cuore; e facevano a gara per aiutarsi l'un l'altro nell'esercizio di tutte quelle opere di carità e di zelo, che a vantaggio spirituale e temporale de' prossimi avea il P. Pignatelli introdotte e stabilite in Colorno Per ciò non potè non riuscire al P. Fortis sensibilissimo il distaccarsi dal Servo di Dio, quando parte de' giovani novizzi essendo mandati nella Russia, e parte messi a fare scuola in Colorno, e quindi non avendo più che fare, fu richiamato a Parma per insegnarvi le scienze fisiche.

VI. Durò poco in quest'ufficio. Imperciocchè morto il Duca ed occupati gli stati di Parma dalle truppe francesi, i gesuiti furono costretti ad uscirne, e ricoveraronsi in Napoli, dove in buon punto il Re Ferdinando avea ottenuto nel 1804 con un Breve del Sommo Pontefice Pio VII che fossero formalmente ristabiliti. V'andò anche il P. Fortis; e fu nominato Prefetto delle scuole dal ven. Pignatelli Provinciale. Sull'entrare del gennaio del 1805 si aprirono solennemente le pubbliche scuole nel Collegio Massimo, e fu tale e tanto il concorso de' giovani, che in capo a un mese contavansene oltre a mille dueento. Ma più del numero era da stimarsi la disciplina, l'ordine, la compostezza, e il fervore che s'introdusse e s'accese in tutti gli esercizii di lettere e di pietà: e in gran parte fu opera e merito delle industrie e delle fatiche del Fortis, ch'era, si può dire, anima e vita non men degli scolari, che dei maestri.

VII. Così da un anno e mezzo andavano prosperamente le cose, quando da Giuseppe Bonaparte, che s'era impossessato delle provincie di qua dal Faro, fu intimato l'esilio ai Gesuiti di Napoli. Vennero dunque a Roma; e quinci furono in gran parte dal Provinciale Pignatelli, col consentimento di sua Santità mandati a fruttificare nei prossimi in varie città dello stato ecclesiastico. Al P. Fortis toccò il seminario di Orvieto, affidato alla direzione e alla cura della Compagnia dal piissimo monsignor Giovanni Battista Lambruschini, ch'era allora amministratore di quella diocesi. Quivi stette cinque anni, insegnando prima la rettorica, poi la filosofia, e nel medesimo tempo adoperandosi senza risparmio di sè in aiuto e sollievo degli altri, sia nel predicare la divina parola, sia nell'esporre con forza gli esercizii spirituali di S. Ignazio, e in qualsivoglia altra opera di carità e di zelo; sempre pronto ed egualmente disposto ad intraprendere e intralasciare secondo i cenni dell'ubbidienza qualunque ministero.

VIII. Nel 1811 per legge del nuovo Governo usurpatore furono aboliti gli Ordini regolari, disciolti i seminari ecclesiastici, i Vescovi cacciati dalle loro chiese, e lo stesso Sommo Pontefice portato via a forza dalla sua Sede. Quindi convenne al P. Fortis disunirsi per la quarta volta da' suoi, e rimettersi in Verona sua patria. Nei poco men di tre anni che ivi dimorò, attese alcun tempo alla direzione dei chierici del Seminario, indi tutto si diè all'apostolico ministero della predicazione. Era il suo dire facile e chiaro, copioso per invenzione, grave per eloquenza, ed efficace nel persuader l'intelletto e nel muovere la volontà. Accorreva dovunque fosse chiamato, eziandio se all'improvviso, fidandosi non tanto nel vigor del suo ingegno, quanto in una speciale assistenza di Dio, che diceva essere frutto di ubbidienza e merito delle orazioni del ven. Pignatelli. E in fede di ciò riferiremo uno dei principali avvenimenti, sopra cui fondava tutta la sua fiducia. Nel penultimo venerdì della Quaresima mancò tutto improvviso in Napoli per malattia sopraggiunta chi dovea sermonare nella nostra chiesa; nè si era pensato a sostituirgli per tempo un altro. L'ora della predica era vicina; e il popolo già in folla adunato per udirla. Il P. Pignatelli fatto consapevole della cosa, scese incontanente nell'atrio delle scuole, e fattosi chiamare il P. Fortis, mostrogli essere suo desiderio che alla meglio supplisse alla mancanza del predicatore. Or mentre questi adduceva modestamente le sue scuse del non aver di presente nè tempo nè agio di prepararsi, e intanto si appressavano amendue alla sagrestia, ecco uscirne in fretta un Padre a dar avviso che era tempo di salire in pergamo. Allora il P. Fortis, ripensando a ciò che in somigliante occasione eragli avvenuto già in Colorno, troncò ogni ragionamento, e voltosi al P. Provinciale, V. R., disse, reciti un *Ave Maria*, ed io in *verbo tuo laxabo rete*. Il sant'uomo gliel promise; ed ecco ciò che ne seguì con le parole medesime del P. Fortis, che ne lasciò memoria. « Io non ebbi più tempo che di vestire la cotta, e in questo mezzo aprire il messale e leggervi un testo per tema del ragionamento. M'avvenni nel Vangelo dell'Addolorata, la cui festa cadeva in quel giorno, e con sol tanto in mente salii sul pergamo. Che cosa ivi io mi facessi o dicessi, non saprei dire. So bene che parlai con speditezza e facilità; so, che cominciai dalle prime parole che a caso mi vennero su la lingua; so che nell'esordio pensava alla divisione dei punti, che mi caddero opportunissimi; so che mentre esponeva e dichiarava un punto, digeriva e ordinava ciò che dovea dirsi nell'altro, non trovando difficoltà nel concatenar gli argomenti, e figurarli convenientemente; so che parlai da tre quarti d'ora senza un minimo intoppo, e finalmente che finito il discorso mi ritirai a nascondermi nella camera, credendo d'aver fatto cosa da vergognarmene ». Così egli. Ma tutto altrimenti da quello che si aspettava; alcuni de' Padri che l'avevano udito, furon tosto da lui pregandolo di dar loro a leggere quel sermone, che giudicavano eccellente per maestria d'arte e per nerbo di eloquenza. A cui egli, se così è, rispose, tutto si dee al merito dell'*Avemaria* detta dal P. Provinciale, e contò loro il fatto. D'allora in

poi non si ricusò più dal dire improvviso, ove la necessità e l'ubbidienza il richiedesse; e fecelo anche in Verona con istupore e lode di quanti l'udirono.

IX. Ridonata da Dio la pace alla Chiesa, il Sommo Pontefice Pio VII di sempre onorata e gloriosa memoria con sua Bolla dei 7 agosto 1814 decretò finalmente il ristabilimento della Compagnia di Gesù per tutto il mondo. A tale annunzio giubilò d'allegrezza il P. Fortis; e incontanente sarebbesi recato a Roma, se una grave malattia sopraggiuntagli in que'giorni non lo avesse ritenuto. Ricuperata la sanità e le forze, ai 3 di novembre partì in compagnia del P. Bartolomeo Avesàni e del P. Gaspare Gioppi; e fatta la solenne professione de' quattro voti il primo giorno di gennaio del 1815 fu mandato al collegio di Terni per leggervi la filosofia. Indi a un anno fatto Provinciale d'Italia, ebbe la consolazione di riaprire con esso altri collegi quello pure di Ferrara, donde per l'abolizione della Compagnia aveva dovuto uscire nel 1773. Sostenne ancora per qualche tempo il carico di Vicario, in luogo del P. Generale Taddeo Brozozowski residente nella Russia; e morto questo, fu dai Padri convocatisi in Roma da varie provincie di Europa eletto a Preposito Generale il dì 18 di ottobre del 1820. È cosa indubitatissima e deposta da più testimonii nei processi di beatificazione del ven. P. Pignatelli, che molti anni prima fossegli stato predetto dal Servo di Dio, dover lui essere promosso al governo universale della Compagnia. E in particolare si specifica, avergli caldamente raccomandato il medesimo Servo di Dio, che nella prima Congregazione generale adoperasse tutta la sua forza e autorità per mantener salde le ragioni della povertà e della vita comune: come poi fece veramente. Aggiungerò ancora che questa predizione è pure raffermata dalla testimonianza dello stesso P. Fortis, che interrogatone in varie occasioni da parecchi de' suoi più confidenti, nè potendo schermirsene, salvo la verità, confessò ingenuamente essergli stata fatta dal venerabile Padre in Colorno, e confermatagli in Napoli.

X. Non è dire quanto la sua elezione riuscisse accettissima all'universale. Egli era uomo di gran mente e di gran petto, sperto nelle lettere, nelle scienze e nel maneggio degli affari, dotato di singolare prudenza, pratico degli usi e delle consuetudini antiche, ch'egli aveva osservate già undici anni prima dell'abolizione, e oltre a ciò tenacissimo della regolare disciplina e delle più minute prescrizioni del Santo Fondatore, e quindi tutto acconcio ad avviare, promuovere e stabilire la rinascente Compagnia. Vennero da ogni parte al nuovo Generale lettere di congratulazione e di pubblica allegrezza, e non solamente dai nostri, ma anche da quei di fuori, e da personaggi cospicui per dignità e per grado. Fra questi degno è di raccordarsi il religiosissimo Principe D. Antonio, che indi a pochi anni fu Re di Sassonia. Avendo avuto contezza dai pubblici fogli della elezione del P. Fortis, ch'egli soleva chiamare suo amatissimo Padre, senza aspettare d'averne avviso da lui medesimo, scrissegli tosto una lettera del seguente tenore. « Con sommo giubilo ho letto nelle gazzette che la Società ha scelto per suo Generale un soggetto, del quale si può dire con verità ch'egli è *nomine et spiritu Fortis*. So che la sua umiltà non sarà d'accordo su questo articolo con me: ma V. R. avrà già osservato nelle mie antecedenti lettere che questa scelta era il mio pensiere; benchè non mi sia spiegato chiaro, ed ora vedo per mio contento che i miei voti sono stati adempiti. Iddio che ha diretto questa scelta, le darà ancora le virtù necessarie, che V. R. crede di non possedere, per questo posto. Ora più che mai mi raccomando alle sue fervide orazioni ed a quelle delli suoi; e posso dire di avervi qualche diritto, essendo stato sempre sino dalla mia gioventù attaccatissimo alla Compagnia: e questo ben con ragione, dovendo ad essa la mia educazione religiosa, della quale pur troppo mi sono così male approfittato. Giacchè adesso le sue gravi e più necessarie occupazioni non gli daranno agio di leggere le mie lettere e di rispondere ad esse, ed essendo io desioso di avere delle sue

nuove, la prego di darmene però di tempo in tempo, se non di proprio pugno, almeno per mezzo di uno delli suoi: e sia certo, che avranno sempre in me un amico fedele, che prenderà ognora la più viva parte a quello che concernerà l'ordine. E con questi sentimenti, ho l'onore di dirmi perfino che io viva con ogni venerazione — Suo affezionatissimo Antonio. Dresda li 13 novembre 1820 ».

XI. Or anzi che esporre partitamente, ciò che non si compete ad un breve e succinto elogio, quanto il P. Fortis intraprese e condusse a fine negli otto anni del suo governo, daremo qui un piccolo saggio delle sue religiose virtù, che sieno a tutti argomento d'imitazione e di esempio. Egli era per condizione e temperamento di spiriti oltremodo focoso e pronto all'ira; e nondimeno col far di continuo violenza a sè medesimo e reprimere i movimenti sregolati dell'animo, s'aveva acquistato tal signoria sopra sè stesso, che pareva di sua natura inclinato alla mansuetudine e alla piacevolezza. Quindi riusciva a tutti gratissimo il suo trattare e il suo conversare manieroso e affabile, e talvolta ancora grazioso e festevole. Ripigliava poi tutto il vigore e la fortezza dell'animo, quando trattavasi di promuovere a fronte di qualunque ostacolo la divina gloria, o di mantener salde le leggi della comune osservanza. In questo egli era inflessibile; nè si ritraeva per qualunque rispetto o umano riguardo dal mettere mano franca e risoluta al convenevol riparo. Avendo licenziato dalla Compagnia alcuni, che avevano eccitato gravi dissensioni e turbolenze, fu pregato da un personaggio di alto affare, a cui avevano quelli fatto ricorso, che si compiacesse di riammetterli. In su le prime egli si scusò in buona maniera di non poter ciò fare, stante anche l'ordine avutone dalla Congregazione generale; e poichè l'altro, ciò nulla ostante insisteva con forza e pareva che volesse al tutto ottenere l'intento suo, il P. Generale rompendo a mezzo la discussione, io, disse, sono Fortis di nome e di fatti; nè m'indurrò mai a far quello che non posso. A un parlar così franco quel personaggio, che informato assai sinistramente del negozio, operava di buona fede, rimase alquanto indegnato: ma in fine conosciuta a fondo la verità, lodò altamente la fortezza e l'equità del Generale, e d'allora in poi l'ebbe sempre carissimo. Un'altra volta avendo chiamato a sè un Padre, stato già suo scolare in Colorno, pregollo caramente, atteso il bisogno che ve ne aveva, di recarsi a Reggio per leggervi la filosofia o la teologia. Quegli addusse molte e varie sue scuse per ischermirsi dall'ubbidienza, e alla fine disse riciso, che avendo preso a comporre una grande opera sulle etimologie dei verbi, e sulle radici delle lingue, non poteva, nè doveva occuparsi di altro. Il buon P. Fortis, che pure l'amava, adoperò ogni industria per rimuoverlo da quella sua ostinazione, e trarlo d'inganno, usando per ciò le maniere più cortesi ed affabili; e poichè vide che nulla giovava a ricondurlo alla debita soggezione, *la Compagnia*, disse, *non vuole radici, ma frutti;* e tuttochè quegli fosse già professo e uomo di non volgare ingegno e dottrina, e quindi non potesse essere in que' tempi altro che perdita il mancarne, nulladimeno con facoltà del Pontefice rimandollo al secolo. Vero è che appena uscito dalla Religione, si riconobbe del suo fallo, nè mai cessò di piangerlo fino a tanto, che in su l'ultimo scorcio della sua vita riammesso nella Compagnia vi morì con somma consolazione del suo spirito.

XII. A questa fermezza e vigilanza del P. Fortis dee la Compagnia quel tenore di vita perfettamente comune, e quella strettezza di povertà, ch'egli introdusse e stabilì da per tutto con savissime ordinazioni. Ma senza queste, il solo esempio della sua vita era di grande eccitamento alla perfezione. Avvegnachè cadente per età, e per abituale indisposizion di salute infermiccio, non sofferì mai che gli si usasse particolar trattamento, nè volle mai dispensarsi da veruno atto della comunità. Cose curiose o di prezzo non riceveva per sè, nè permetteva che da altri fossero ricevute, benchè gratuitamente offerte.

XIII. Era sempre unito a Dio con la mente e col cuore; e a lui ricorreva col mezzo dell'orazione per ogni affare di rilievo, per ogni dubbio che insorgesse, e per aver lume nella scelta dei Superiori delle provincie e dei collegi. Non rade volte fu sorpreso e trovato ginocchione in mezzo alla camera con le braccia in forma di croce, o prosteso con la fronte per terra. Era divotissimo della B. Vergine; e ne promosse sempre in altri la divozione e il culto. Per tredici o quattordici anni egli predicò nel mese di maggio, adoperando con zelo il suo ingegno e le sue fatiche a gloria di Maria, e a salute de' prossimi.

XIV. Della sua umiltà vi sarebbe molto che dire. Non abbiam quasi nulla di tanti e pregevoli parti del suo ingegno. Si sa, ch'egli aveva composto un intero corso di prediche quaresimali con esso altri ragionamenti, discorsi, e dissertazioni sopra materie sacre, letterarie e filosofiche; e oltre a ciò molte poesie latine e italiane, e sopratutto alcuni componimenti drammatici assai lodati, che fece recitare con plauso dai nobili convittori di Parma. Le quali cose tutte egli pochi anni prima della sua morte diede alle fiamme. Effetto di questa sua umiltà era pure il sentire e il parlar bassamente di sè; l'offerirsi nell'atto di cessare dalle primarie cariche ai Superiori, perchè l'adoperassero in qualunque ministero; e il prostendersi con la faccia sul suolo dopo aver fatta ad alcun de' suoi sudditi qualche riprensione, in cui temesse d'aver troppo condisceso al suo temperamento focoso. Finalmente a qual alto grado di virtù e d'interna perfezione fosse egli salito nella carriera religiosa, solo poteva ridirlo chi riceveva i segreti della sua coscienza: e pare che Iddio, con avvenimento in tutto simile a quello che leggesi nella vita del S. Padre Ignazio, per consolazione della sua umiltà facesse precedere di pochi mesi la morte del P. Gaspare Gioppi, ch'era desso il suo confessore, e più volte fu udito protestare d'aver gran cose che dire della virtù del P. Generale, tanto sol che potesse sopravvivere a lui di pochi giorni.

XV. Era il P. Fortis oramai sul compiere l'anno ottantuno della sua età; e benchè assai indebolito di forze corporali, riteneva però freschissimo il vigor della mente. Nella notte dei 22 gennaio 1829 fu soprapreso da acuta febbre, che in termine di cinque giorni lo condusse agli estremi. Con somma pace e tranquillità di spirito ricevette gli ultimi Sacramenti, e prima di comunicarsi per viatico trasse dagli occhi degli astanti le lagrime, chiedendo umilmente perdono a tutti, e raccomandando loro la perseveranza nella vocazione e nell'amore alla Compagnia. Quindi tutti i suoi ragionamenti, anche nei brevi suoi delirii, furono sempre di Dio, di cose sante, e della vita eterna. Udivasi spesso canterellare alcuni versetti de' salmi, e recitare da sè o con altri il rosario ed altre divote orazioni. Sentendosi venir meno, chiamò a sè alcuni Padri della casa, e si fece loro a descrivere partitamente tutte le cerimonie, che, secondo quello che aveva letto nelle storie nostre, si dovevano fare dopo lui morto: chi si dovesse invitare, come e da chi trasportar nella chiesa il cadavere, ove collocarlo, ec. e ciò con tanta ilarità di volto e fermezza di voce, come se parlasse non delle sue, ma delle altrui esequie. Un' ora e un quarto prima di spirare volle che si recitasse in sua presenza e accompagnando gli altri con la voce il Vespero dei defonti: e *domani*, disse, *domani poi mi si reciterà l'ufficio*. Indi entrato in agonia dopo brieve spazio passò tranquillamente di questa vita il dì 27 gennaio 1829, in età di 81 anni non ancora compiuti.

XVI. Alle esequie funerali intervennero in gran numero i Padri dell'Ordine de' Predicatori, i capi degli Ordini Regolari, e gente di ogni condizione. Spiacque a tutti la sua sua perdita, e principalmente al Sommo Pontefice Leone XII che di lui sempre si valse nei più rilevanti negozii, e che indi a un mese lo seguitò, com' è da credere, alla gloria. In fine chiuderò questo breve elogio riferendo la lettera, che Antonio Re di Sassonia scrisse al P. Vicario Vincenzo Pavani, saputa appena la morte del P. Fortis. « Con sommo mio cordoglio avevo già ricevuto l'infausta nuova della perdita che fece il *nostro* Ordine del suo rispettabile Generale. Dico il *no-*

stro; perchè sarà noto a V. R. che il defunto mi ha accordata la grazia di essere partecipe ai meriti e alle preghiere di esso. E ringrazio V. R. della partecipazione che me ne fece. Può essere persuasa della parte che prendo a cotal grande perdita, tanto per dovere, quanto per affetto. Il venerabile defunto è morto, come ha vissuto, da santo; e non dubito punto che il S. Padre e i Cardinali hanno frammischiato le loro lagrime colle nostre. Ma il S. Padre lo seguitò presto; e tutti due goderanno, come spero, adesso il premio della loro virtù. La S. Chiesa e la Società hanno perduto amendue i loro capi, ed io personalmente ho fatto una gran perdita in ambedue: ma Iddio veglierà sopra l'una e l'altra. Unisco le mie preghiere, benchè cattive, alle loro, e raccomandandomi a V. R. sono con la più sincera venerazione ecc. Dresda li 27 febbraio 1829.

Ex variis Elog. et Relat.

XXVIII. GENNAIO 1625.

Del Padre Giacomo Gretsero.

I. Il padre Giacomo Gretsero, fortissimo atleta, e difensore vigilantissimo della Chiesa di Dio, gran domatore de' luterani, martello de' settarii, terrore dei calunniatori della Compagnia di Gesù, e prodigio di erudizione sacra e profana, la cui lode sarà sempre in benedizione nel mondo cattolico, nacque in Germania, e fu sua patria Marckdorff. D'anni diciassette entrò nella Compagnia nell'anno di nostra salute 1577. Illustrò sopramodo l'università d'Ingolstad, dove insegnò tre anni filosofia, sette la morale, quattordici la teologia scolastica: stimato così per la chiarezza come per la sua eccellente virtù un astro di prima grandezza.

II. Per adiutrice nel suo studio incessante coltivò sempre l'orazione, da cui prendeva luce e vigore. Non si coricava al riposo prima che la notte non sentisse la campana d'un vicino convento, che chiamava a mattutino i Religiosi.

III. Mirabil cosa! Un uomo di tanta letteratura era d'un animo moderatissimo e umilissimo, fuggendo come la peste, l'ombra d'ogni gloria umana. Non potea soffrire d'esser lodato. Sallo un nostro Padre, cacciato via dal Gretsero con isdegno, perchè gli stava magnificando i pregi della sua tanto universale dottrina. I cittadini della sua patria gloriavansi d'avere nel Gretsero un uomo di tanto merito: onde pregarono i nostri Padri, perchè gli facessero fare il ritratto per metterlo nella sala del lor Senato. Riseppe ciò il Gretsero, e tra sdegnato e piacevole disse: Padri miei, avrete il mio ritratto, se farete ricavare in pittura un asino. Aveva un nipote, figliuolo d'un suo fratello, che studiava, e campava assai sottilmente nell'accademia. Lo zio non volle mai che a suo riguardo fosse più lautamente trattato; ma che stesse nell'accademia al vitto comune. Conversava l'umilissimo Padre più di buon grado co' nostri novizi e Fratelli semplici. Non avea nè pur per ombra alterigia alcuna, ma rispettoso e cortese, era il primo a rispettare, salutare ed onorar tutti. Sua propria virtù era la gratitudine, e massime verso i benefattori defonti della Compagnia, a' quali oltre le Messe che lor celebrava, secondo il nostro Istituto, aggiungeva in loro suffragio molti rosarii. Scriveva in un diario i nomi de' Padri morti in quella provincia, per far loro suffragi particolari. Nella medesima notte che in Napoli morì un Padre suo amico, gli apparve, e gli chiese aiuto di orazioni per l'anima sua. Stendeva anche a vivi la sua caritativa beneficenza, aiutando come potea il prossimo in ogni cosa. E se mai gli pareva d'aver mancato in qualche parola detta contro la carità, andava il buon Padre a umiliarsi e chieder perdono; il che non era piccolo atto di virtù in uomo di tanto merito. Provò e raffinò Iddio la pazienza del suo Servo con vari morbi, ne' quali sempre lieto e tranquillo, benediceva la mano che l'affliggeva. Nel mistero di un ammirabile sogno, o visione gli figurò e accennò Iddio la vicina sua morte. Parvegli di vedere una processione solenne,

in cui si portavano tutte le Reliquie de' Santi, che sono in Germania. In questa processione gli parve d'esser comunicato, e di sentirsi un po' stracco nel seguitarla: onde domandò quanto di cammino restasse ancor sino al termine? Gli fu risposto che bisognava ancor fare dugento miglia sino alla chiesa di Carlo Magno.

IV. Ora il Gretsero che già stava malato da qualche tempo, disse, contra l'opinione di tutti, che il dì segnente alla tal ora sarebbe morto, cioè il dì 28 di gennaio: e la morte seguita appunto in tal giorno spiegò il detto mistero. Egli morì nel giorno, celebre in tutta la Germania per la morte di Carlo Magno, il che denotava il termine di quella processione; e morì (fatto il calcolo) dopo dugento ore passate, dacchè vide quella processione; significando ogni miglio di quel viaggio un'ora della sua vita.

V. Morì dunque in Iogolstad a' 28 di gennaio il padre Gretsero nel 1625, avendo d'età 67 anni, di religione 48. Il Senato della sua patria, giacchè, come dicemmo dianzi, non potè per l'umiltà del Padre aver l'onore del suo ritratto, fece diligenza, non guardando a spesa d'aver tutte le opere stampate dal loro insigne cittadino, le quali opere a numerarle contansi a centinaia, e fanno shalordire a legger solo il catalogo inserito nella Biblioteca de' nostri scrittori. Questo catalogo fu nuovamente stampato per opera del nostro padre Giorgio Hesero in Monaco nel 1674.

Ex Bibl. Soc.

XXVIII. GENNAIO 1683.

Del Padre Giuliano Maunoir.

I. Nacque il padre Giuliano in Francia nel Borgo di san Giorgio nella diocesi di Reims il primo d'ottobre del 1606. Un santo missionario, qual fu il sig. le Nobletz, predisse la nascita del padre Maunoir, che doveva imitarlo in quell'apostolico ministero nella Bretagna. La sua puerizia aveva alcun che di senile; e l'angelica modestia, che gli spirava dal volto edificava e compungeva gli astanti. Il gusto poi ch'egli trovava nell'orazione mentale, inchinavalo molto alla solitudine. I Padri del Collegio, e i Maestri ne dissero maraviglie al P. Pietro Cottone Provinciale, sapendo che'l giovanetto Maunoir avea la vocazione alla Compagnia.

II. Accettato in questa, gli parea di stare in un paradiso con tanti angeli, quanti erano i suoi compagni novizii. Il più contento insieme e 'l più mortificato di lui non v'era. Compiuto il noviziato, si portò alla Flêche per istudiarvi filosofia. Con bella armonia di consonanza accordò egli specolazione e contemplazione; ardore di studio e fervor di perfezione. Sostenne conclusioni di tutta la filosofia con applauso: ma non si sapeva, se si dovesse nel giovane più ammirare la vivacità dello spirito, quando bisognava darne saggio, o la modestia, che mai da lui non si scompagnava.

III. Dalla Flêche fu mandato a Quimper per insegnarvi grammatica, e riguardò questo impiego come la sua missione: tanto era attento ad istruire, e a santificar gli scolari. Le domeniche poi e altre feste tra l'anno andava ad esplicare la dottrina cristiana nelle parrocchie vicine, avendo dentro lo spazio d'otto giorni per intercessione della Beatissima Vergine appresa la lingua popolare della bassa Bretagna, cui altri non imparano eziandio nello spazio d'un anno intero. In tal tempo non solo istruiva, ma convertiva peccatori, e gl'induceva alla penitenza.

IV. Il Canadà però, e non la Bretagna, era la meta de' suoi desiderii: ma Iddio il volea fermo nella Bretagna, e perciò andavalo disponendo a conoscere i disegni della divina sua Provvidenza. Quel gran missionario della Bretagna che fu il rev. signor de Nobletz menzionato di sopra, era ivi molto perseguitato, e dimandava al Signore, che provvedesse un successore alle sue fatiche apostoliche: quando il Signore gli rivelò, che il più giovane Padre del collegio della Compagnia di Quimper sarebbe il suo successore. Venne subito a visitare il padre Maunoir, e s'introdusse a parlargli, e raccordargli

la vocazione all'apostolato di san Pietro e di S. Andrea, ambedue prontissimi a seguir la voce del lor Signore. Aderì il buon Maunoir alle persuasive di quel sant'uomo, il quale tutto contento partissi.

V. Intanto le fatiche della scuola, i suoi studii, le sue divozioni e le sue istruzioni nelle vicine parrocchie, gli furon cagione d'un estremo languore allo stomaco, ed obbligarono i Superiori di mandarlo a Tours; dove ristabilito a poco a poco in salute, vi fece la terza scuola: e quindi poscia il mandarono a Bourges a studiarvi teologia, e ne' quattr'anni di questa, con edificazione somma de' Padri attese con ogni studio a perfezionarsi nelle virtù cristiane e nelle scienze, ricolmandolo il Signore di consolazioni celesti. Tre anni interi si preparò al sacerdozio, non lasciando di tanto in tanto di portarsi in campagna ad istruir le parrocchie. Una di queste era infettatissima dalle cavallette, che rodevano tutte le biade di quella campagna: andovvi pieno di fede ad aspergerle con dell'acqua santa, e il di seguente non se ne vide più una viva.

VI. Stando egli lontano dalla bassa Bretagna, gli rinacque di nuovo in cuore il desiderio delle missioni del Canadà nella nuova Francia, stante che quei barbari allora erano desolati: ma una grave malattia, ed una lettera, che gli scrisse il P. Bernard, uomo di Dio, l'impegnò a far voto di passar la sua vita nelle missioni della Bretagna. Il fatto seguì in questa forma. La sua malattia era d'una cancrena così profonda, che penava il chirurgo a toccargli colla spatola il fondo, e già avvicinavasi al cuore: abbandonato dai medici, prese il santo Viatico la vigilia di Natale, pronto a sacrificar la sua vita a Gesù nascente. Poi riposossi alquanto: e nel riposo gli parve di portar sulle spalle un paesano della Bretagna, come già S. Francesco Saverio aveva sognato di portare un Indiano. Destatosi, restò persuaso, che Iddio il voleva nelle missioni della Bretagna, e ne fece voto. La mattina seguente si trovò la cancrena quasi affatto sanata, e il Padre in breve tempo fu restituito nella pristina sanità. Il che tutto due anni avanti era stato predetto dall'apostolico signor le Nobletz.

VII. Prima di vedere il P. Giuliano in Bretagna, dovrei dopo lo studio teologico considerarlo, fatto già sacerdote, nella solitudine del terz'anno, e nel grado che prese della sua professione solenne: ma non è possibile a dire le superne visitazioni e le dolcezze che provò in quel beato soggiorno. Passo ancora sotto silenzio le missioni che fece nella Normandia con grandissimo frutto: e già mi porto a considerarlo nell'impiego, destinatogli da Dio, e confermatogli dal General Vitelleschi nella Bretagna. In questa gran vigna lavorò indefessamente per 42 anni fino alla morte.

VIII. Quando arrivò in quella vasta provincia, il popolo viveva in estrema ignoranza de' misteri di nostra Fede. Frequenti erano le superstizioni, e senza fine le scandalose dissolutezze nelle feste in particolare, e nel tempo degli uffizii divini. Non si cantavano che canzonacce lascive. I Sacramenti poco si frequentavano, e poco o nulla sapevasi del modo di ben riceverli. Ora il padre Maunoir dissipò l'ignoranza da quella provincia coll'esercizio, che in ogni luogo introdusse della dottrina cristiana. Introdusse ancora in tutte le case divozioni particolari, in tutte le parrocchie il culto divino e la frequenza de' Sacramenti: mise in abbominazione le bestemmie, i discorsi laidi e le canzoni amorose: in luogo di queste seminò canzonette spirituali da lui stesso composte; e si cantavano da pertutto con gran frutto e diletto. Ove prima la parola di Dio non s'udiva che nel tempo quaresimale, poscia andavasi frequentemente tra l'anno ad udirla, poichè in ogni parrocchia v'era chi predicava. Trasse a vivere non solo vita cristiana, ma spirituale e perfetta gran numero di persone, delle quali ben si poteva stampare la vita, tanto eran perfette.

IX. Non si può mai dire quante contraddizioni e persecuzioni tollerasse il Servo di Dio: ma colla sua costanza, colla sua pazienza, colla sua inalterabil tranquillità calmò tutte le tempeste. Nel prin-

cipio gli si opponevano i Vescovi. Uno non voleva approvare la Bolla delle missioni, che riguardava come una novità nel paese: un altro gli s'opponeva a faccia scoperta per istigazion d'un malevolo: ma poi questi Prelati, disingannati, diedero ogni facoltà al buon servo di Cristo, il quale sol cercava la salute delle lor pecorelle. Altro assegnamento a campar nelle missioni non aveva che la fiducia nella provvidenza di Dio. Racconterò un caso che val per molti. Aperta una mattina di domenica la missione in una parrocchia, egli al compagno, andiamo, disse, a procacciarci un po' di ristoro; ed entrarono in casa di certi contadini, che mangiavano delle foglie di lattuga, ma senz'altro condimento che di sal nero. Questi invitarono i Padri, ed essi ne mangiarono con appetito, e ne ringraziarono quei contadini, poveri sì, ma cortesi. Costoro il giorno venuti al vespro raccontarono quello ch'era accaduto, soggiugnendo che i missionarii non erano persone delicate, ma che mangiavano cibi ancor grossolani. Questo racconto diede animo agli altri talmente, che ogni giorno, in uscir di chiesa trovavano qualche persona amorevole, che gl'invitava alla sua rustica tavola. E perchè il compagno non sapeva a sufficienza la lingua brettona, tutta la fatica del predicare e dell'istruire pesava sovra il padre Giuliano. Per la gran calca di penitenti, che concorrevano a confessarsi, appena avea tempo di pigliare alla sfuggita un boccone, e qualche ora di riposo la notte. Il tempo del suo conforto in tanti travagli era quel della Messa e dell'uffizio divino. Prima che la mattina arrivasse la folla de' penitenti, raccoglievasi un poco in orazione; ma che? tutto il giorno stava unito con Dio e alla sua divina presenza, da cui traeva vigore nelle fatiche.

X. Queste gli erano da Dio benedette non solo con conversioni stupende, ma con miracoli ancora, che Iddio per sua mano operava, per dar credito alle parole del servo suo. Questi miracoli nella sua propria vita sono descritti, nè possiamo noi restringerli in brieve foglio. Ogni anno scorreva più e più diocesi: e in ognuna trovava da patir molto, oltraggiato, calunniato, disprezzato ed anche cercato a morte: ma niuna avversità mai non potè ingerir timore al suo petto apostolico

XI. Dopo aver faticato in questo modo dieci anni, senza un momento di riposo con un solo compagno, Iddio mosse il cuore d'un Rettor d'una chiesa a seguirlo in aiuto. Questo esempio mosse altri sacerdoti a darglisi per compagni, talchè arrivarono fino a venti, a trenta e a quaranta missionari, animati del medesimo spirito del P. Maunoir. Allora univano in un sol luogo tutte le popolazioni circonvicine. Fatta in casa l'orazione mentale, tutti quei buoni missionari portavansi in chiesa cantando l'inno dello Spirito Santo, e a suono di campanello si mettevano al confessionale e s'alzavano: al medesimo suono andavano a desinare, e si leggeva alla mensa, e al fin di questa si dava il segno di recitare l'ore canoniche. I più ostinati peccatori, in vedere tanta carità, tanta unione in questa compagnia di operai evangelici, si davano per vinti e si convertivano. E il padre Maunoir ne gioiva di consolazione. Egli, come il primo a levarsi, faceva da svegliatore, e sonando un campanello, diceva: *Hoc signum magni Regis est;* e i missionari rispondevano: *Eamus, et moriamur cum illo.*

XII. Notabil cosa si è, che mentre alcuni di quei giovani sacerdoti, dopo un mese di missione non potevano più reggersi in piedi; il P. Giuliano, con eccessive fatiche e senza riposo, per 42 anni, durasse in quel ministero. Sembra ciò un de' gran miracoli della mano divina sopra questo suo servo. Qualche volta ammalava: ma subito che un po' migliorasse, tornava tosto alle sue fatiche.

XIII. Un uomo adunque di vita così santa non poteva aspettarsi altresì che una morte preziosa e santa. Un signore saputane la malattia, mandò pregandolo a volersi lasciar condurre alla sua villa che non era distante. Il Padre ringraziollo, dicendo: che avendo sempre passata la vita sua tra povera gente, non volea terminarla in case fastose e no-

bili. Venne dal collegio di Quimper ad assistergli un Padre, trovandosi allora lontano il suo stabil compagno. Fatta la sua confessione, prese con dolcissima divozione il SS. Viatico: e poi, presa una candela benedetta, fece la profession della Fede, e rinnovò le proteste del santo Battesimo. Dette indizio di vedere i demonii, a'quali avea fatta sì lunga guerra, facendo intorno al letto gittar dell'acqua benedetta, e impugnando egli intanto quello, ch'è il terror dell'inferno, Gesù crocifisso: il baciava, l'abbracciava, e diceva agli astanti: *Viviamo e moriamo per Gesù:* e veramente il P. Maunoir come visse per Gesù, così per Gesù morì con somma soavità il dì 28 di gennaio del 1683, in età d'anni 77, in casa d'un parroco di Plerin.

XIV. Tosto Iddio con un lume, che tutte illuminava intorno quelle campagne, manifestò la preziosa morte del suo fedel servo, la quale divulgata per tutta la Bretagna, si videro venire da tutte le parti pellegrini a Plerin per implorare il suo aiuto, e n'ottennero la liberazione da molti mali: il signore de Kerlovet, governatore di Carles, che pativa di podagra eccessivamente, restò guarito. Il Vescovo e i canonici di Quimper volevano il sacro corpo: ma quei paesani di Plerin s'opposero a viva forza.

XV. Risplendè in questo sant'uomo una fede ammirabile: serrava il cielo ad impedire le grandini, apriva lo per far venire le pioggie, faceva crescere le ricolte, tranquillava il mare, scacciava i demonii, guariva le malattie. Soleva dire: ***In Domino sperans, non infirmabor:*** non mi mancherà forza, non ardire, non coraggio, se la mia fiducia sarà tutta in Dio. Gran cosa! Un uomo senza stabile assegnamento, fàr missioni per 42 anni appoggiato solo alla provvidenza di Dio. Miglior esito si prometteva egli da quelle missioni, che si facevano con limosine somministrate da persone incerte, che da quelle fatte a spese di persone certe e particolari. Quanto più il mondo e l'inferno cospiravano a rovinare le sue sante intraprese, tanto più egli s'animava a tirarle a fine. Ciò proveniva dal gran desio di glorificare il Signore, cui amava con un amore infiammato, tenero e operativo. Quando nelle prediche entrava a parlare dell'amore di Dio, pareva che dagli sguardi dalle parole, dal tuono della voce spirasse fiamme d'amore. Non era mai così contento, quanto allora che a Dio guadagnava qualche anima. Non potea trattenersi in non dare qualche slancio d'amore. Avanti e dopo la Messa qualche volta il suo viso parea di scarlatto: e benchè fosse sì guardingo in coprir le sue fiamme, più volte queste gli coronarono di bella luce le tempia. Questo amore singolarmente scoprissi in lui nella sua ultima infermità; allora tutte le sue parole erano infiammate di quest'amore: nulla pensava al suo male, ma con tutt'i pensieri, brame ed affetti anelava ad unirsi al vicino Bene, che amava. Questo amore di Dio gli fe divorare immensi stenti e fatiche per salute del prossimo, che dopo Dio era l'oggetto d'ogni suo desiderio. Onde non si può mai spiegare, quanto vasto, quanto coraggioso, quanto infaticabile fosse il suo zelo apostolico. Iddio medesimo alcuna volta per consolare il suo servo, gli dava lume a conoscere lo stato dell'anime peccatrici per aiutarle. Una mattina si levò dal confessionario assediato da' penitenti, e portossi alla porta della chiesa. V'entrava allora un peccatore, il quale stava seco nel suo cuor contrastando, se dovea confessarsi d'un certo enorme peccato. Il Padre, *Sì sì, figliuolo,* disse, *confessa quel tuo peccato; che io già lo so: e con questo impegno, ridusselo a penitenza.* Pieno di gratitudine per la Reina del cielo, da per tutto stabiliva qualche divozione per onorarla. In più luoghi stabilì similmente divozioni particolari alla santa famiglia, Gesù, Maria, Giuseppe, S. Anna e S. Gioacchino.

XVI. Alle teologali virtù di questo gran Servo del Signore s'unirono a far corteggio l'altre virtù subalterne. Aveva sentimenti sì vivi di religione, che non parlava nè a Dio, nè di Dio se non con rispetto sommo. Soffrir non poteva che con giuramenti temerari si oltraggiasse il nome della divina Maestà, e che con modi indecenti si stesse nella casa di Dio.

Adorava egli colla bocca in terra il divin Sacramento. Orava senza mai appoggiarsi, non ostante che avesse sotto un ginocchio una natta, che molto l'incomodava. Celebrava il divin Sacrifizio con divozione, attenzione e modestia da angelo: e quando mettevasi a recitare l'ore canoniche, tutto si raccoglieva, e diceva a' suoi missionari, ad ispirar loro la medesima attenzione: *Sursum corda.*

XVII. Avanti che il P. Giuliano incominciasse colle missioni a coltivar la Bretagna, trovò parrocchie, dove il culto delle feste era quasi affatto trasandato: una parte del popolo lavorava, un' altra ballava. Le chiese (a riserva d'udirvi una corta Messa) stavano desolate. Ma dacchè incominciò egli ad istruire i popoli nel rispetto dovuto alla maestà dell'Altissimo, videsi la Bretagna quasi affatto cambiata. Si restiuì l'onore a' giorni festivi e alle chiese: si vide il popolo assistere alla Messa cantata, alla predica, alle processioni, e generalmente ad ogni funzione, che riguarda il servizio e l'onor di Dio: in somma si vide nella Bretagna rifiorita la Religione a sì alto segno, che le chiese eziandio della campagna sono più adorne e magnifiche, che in tutto il resto della Francia.

XVIII. Egli, come divotissimo della passione di Cristo, prese ad insegnarla anche al popolo: e perchè questo ordinariamente non sa raccogliersi, gl' insegnò il modo di rientrare in sè stesso, e di trattenersi nel fondo del cuore con Dio: onde chiamava questa, l'*Orazione del cuore:* e fece stamparne anche un piccol trattato, acciocchè tutti imparassero a meditare i misteri di Gesù crocifisso.

XIX. Sino da' suoi più teneri anni amò egli con tenero affetto la gran Madre di Dio. E si notò in un suo giornale alcuni favori particolari da lei ricevuti sin dal suo noviziato, e mentre studiava filosofia e faceva scuola. Dice, che il primo anno che insegnò grammatica, la Vergine SS. gli ottenne la grazia d'imparare la lingua brettona in pochissimo tempo; e che gl'ispirò il pensiero d'essere missionario in Bretagna, mentre un dì stava orando in una cappella, dedicata ad essa Maria Vergine: ond'ei per essergliene grato, oltre il ragionarne con tenerezza, per tutto, ove andava, stabiliva qualche divozione per onorarla. Una di queste fu la divozione alla santa famiglia, Gesù, Maria, Giuseppe, S. Anna e S. Gioachino. La stabilì in più luoghi, insegnando ad invocare questi santi nomi ogni giorno con gran fiducia: e perchè ciò fosse meglio appreso dal popolo, facea cantare certi versi in lingua brettona, ne'quali in rima legati si contenevano i nomi di detta santa famiglia.

XX. Parimente gli Angeli santi erano da questo gran missionario con distinzione e venerati e invocati. Invocava gli Angeli protettori della Francia, della Bretagna, e delle cure, dove faceva le missioni: e mediante l'aiuto di questi Angeli, diceva d'avere ottenuta la conversione di gran peccatori. Io credo ancora che questi Angeli avessero ottenuto al medesimo missionario un dono tale altissimo d'unione con Dio in mezzo alle sue occupazioni, quale avrebbe avuto nel più solitario ritiro del suo oratorio. Spessissime volte nel confessionale, nel pulpito, ne'viaggi accadevagli di sentirsi al cuore certi accendimenti interni d'amore, che gli davano con dolcezza a conoscere, che Iddio gradiva le sue fatiche. Laonde osservavasi, che l'apostolico Padre stava così raccolto ed unito a Dio, come se nell'esteriore non fosse in nulla occupato. Privilegio è questo degli Angeli nostri custodi, di non perder mai di veduta la faccia beatifica del lor Signore.

XXI. L'umiltà fu quella che lo rese capace di grazie sì segnalate. Gli pareva spesso di sentirsi ripetere queste parole di Gesù Cristo: *Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore:* onde per ricordarsene meglio in pratica, portava sempre un Crocifisso, e voleva che ogni missionario avesse il suo, da cui imparasse a soffrire pazientemente le fatiche delle missioni. Certo che la vista di Gesù paziente ed umiliato ispirava a lui sentimenti della più fina umiltà. Pareva insensibile all' acclamazione e venerazione dei popoli. Sentiva con altrettanta pena le lodi, con quanta sentono i mondani le ingiurie; e al contrario godeva delle ingiu-

rie, quanto quelli godono delle lodi. La sua umiltà similmente gli facea riguardare tutte le traversie e persecuzioni, come pene ai suoi peccati dovute; e tutto il frutto delle missioni come pure grazie della liberalità del Signore. Così testificarono i compagni suoi missionari: i quali di più aggiungono, che riguardandolo essi con riverenza, come lor padre e maestro, egli non gli sapea trattare altrimenti, che come suoi cari fratelli: umile con tutti, mansueto ed affabile.

XXII. Non entro a parlare della sua mortificazione: virtù che deve inseparabilmente andare unita colla vita apostolica. Dico solo che d'inverno e d'estate faceva a piedi i suoi lunghi viaggi, portando la sua bisaccia sopra le spalle, contento sempre di dormir male e di mangiar peggio. Colto una volta nell'atto ch'ci sotto le lenzuola del letto metteva de' pugni di certo grosso legume, disse ridendo: *io carico il mio svegliarino.*

XXIII. Ne'primi anni delle sue missioni campava di pan negro, e non beveva che acqua. Più di spicco però faceva in lui l'interna mortificazion degli affetti suoi: imperocchè non sapeva adirarsi contro quelli che l'oltraggiavano, o calunniavano: pronto sempre a render bene per male. Sovente colla sua mansuetudine, trionfò della fierezza de'lupi, e seppe per la sua bontà e semplicità guadagnare i suoi gran nemici, cioè quelli che più apertamente si opponevano alle missioni, e che impedivano la salute delle anime. Quando i Vescovi lo mandavano a far missione in qualche parrochia, dove nè il curato, nè i gentiluomini l'accettavano volentieri, egli si consigliava con Dio, e gli domandava il suo aiuto per rendersi benevoli quelli, che avrebbon potuto impedire il ben della missione, e sovente gli riusciva. Quando poi trovava i Superiori ecclesiastici prevenuti con false informazioni contro di lui, trovava modo colla sua prudenza di farli deporre quelle male impressioni, e di renderli favorevoli al suo ministero. Essendo stata riferita al P. Provinciale una calunnia contro il santo missionario, e avendola creduta, gli minacciò di mandarlo altrove, e di levargli l'impiego. Il Servo di Dio, chinato il capo, andò a prendere il suo bordone, il breviario e il mantello, e venne a presentarsi al Superiore tutto pronto a partire. Il P. Provinciale ammirò questa prontezza, questo staccamento e questa ubbidienza: e non solo il riconfermò nel suo impiego, ma non potè astenersi di non pubblicare per tutta la Provincia la virtù di quest'uomo apostolico.

XXIV. Data una breve contezza delle sue eminenti virtù, resta che altresì diamo un saggio de'suoi miracoli. Ne scerrò uno il più autentico fra tanti, che nella sua vita stampata si contano, per servire alla brevità di un sommario. In Carrahis, città nel vescovado di Quimper, già da tre anni malato stava un fanciullo di sei anni per nome Giovanni Boisadam. Due grossi tumori aveva egli, l'uno sul dorso, e l'altro sul petto, che gl'impedivano il respiro. Inoltre paralitico per tutto il corpo, non poteva usare nè mani nè piedi, sempre costretto a giacere a letto. Suo padre poco prima aveva portato questo figliuolo a Pronevexel, ove il P. Maunoir faceva la sua penultima missione, acciocchè gliel guarisse. Ma Iddio riserbava questo miracolo per far risplendere la santità del suo Servo anche dopo sua morte. Adunque appena morto il Servo di Dio, l'infermo fanciullo pieno di confidenza, pregò suo padre che si portasse a Plevin a chiedere al sant'uomo la grazia d'esser guarito. Andovvi il padre, e tornò. Il dì seguente, uscito che fu di casa colla sua moglie, ecco il P. Maunoir apparire al fanciullo, presenti due piccoli fratellini. Domandò al malato, se voleva essere risanato? Rispose che sì: allora, esortatolo ad esser buono, gli predisse, che breve sarebbe la sua vita, e che bisognava, che fosse menato a Plevin: ciò detto, gli fece un segno di croce sovra de'due tumori e disparve. Nel medesimo istante i due tumori svanirono: e 'l fanciullo si trovò perfettamente guarito, avendo libero e franco il respiro. Solo gli restava di guarire dalla paralisia: ma ciò doveva ottenere al sepolcro del venerabile Servo di Dio, acciocchè il secondo miracolo facesse conoscere l'autore del primo.

In questo mentre ritornò a casa la madre, la quale veggendo il suo piccol figlinolo, che avea quattr'anni, tutto spaventato, domandò che cosa avesse. Rispose il figlioletto, che un vecchio sacerdote, venuto a veder suo fratello, gli avea fatto paura: e il malato le raccontò quanto era accaduto; ella a chiarirsene, tolse via ogni fasciatura dal dorso e dal petto di lui, e non trovò vestigio alcuno del male: e però trasportata dalla gran gioia, si diè ad annunciare il miracolo al vicinato; sicchè in brev'ora la città tutta fu piena d'una novità sì stupenda, e piena altresì di gente la casa, ov'era occorso il miracolo. Vi si portò anche il Governatore della città, ed offerì la sua carrozza al padre del fanciullo per condurlo a Plevin, secondo che aveva lasciato detto nella sua apparizione il Servo di Dio per finir di guarirlo. Menovvelo adunque, e subito che il paralitico fanciullo fu disteso sopra la sacra tomba, un segreto vigore animò le sue membra, e rese il moto lor naturale. Si levò sano, camminò senz'appoggio intorno alla detta tomba, con infinita maraviglia di quanti mirarono questo gran miracolo: il quale divulgato per tutta la Bretagna trasse gran numero di malati a quel miracoloso sepolcro, e ne seguirono curazioni prodigiosissime da molti testimoni testificate.

Rimaneva per ultima pruova del suddetto miracolo il vedere verificata la predizione fatta dal sant'uomo al fanciullo, cioè che sarebbe, poscia a non lungo tempo, morto: e di fatto l'anno di poi si morì.

La pubblica voce e fama della santità del P. Giuliano Maunoir viene corroborata da più Vescovi della Bretagna co'loro elogi, e in particolare dal Vescovo di Quimper, monsignor Francesco de Coetlogon, il quale per sedici anni interi menollo intorno quando visitava la sua diocesi. Questo vigilante Pastore adunque, morto il santo Servo di Dio, scrisse lettera circolare a tutta la sua diocesi sopra le virtù insigni di lui, come *leggesi nella vita francese scritta dal P. Boschet*, onde compilato abbiamo questo stretto compendio. Anche la nostra Compagnia nel suo Menologio ha dato l'elogio di questo ottimo Missionario per memoria ed esempio nostro particolare.

XXVIII. GENNAIO 1688.

Del Padre Ferdinando Verbiest.

I. Dopo il celebratissimo padre Matteo Ricci a niuno per avventura dee tanto la missione cinese, quanto al P. Ferdinando Verbiest, di nazione fiammingo, uomo eccellentissimo nelle matematiche, che sole in quel regno della Cina sono in altissima riputazione. Morì questo insigne uomo, Rettore del Collegio di Pechin, e Prefetto del tribunal matematico di quella medesima corte: e il P. Antonio Tomas volendo a comune edificazione ed esempio notificare a tutta la Compagnia i pregi singolari dell'ottimo religioso, qual era il padre Ferdinando Verbiest, scrisse di lui in forma d'elogio, un piccol ragguaglio delle sue sante virtù, che noi dal latino abbiamo volgarizzato.

II. E primieramente risplendè nel padre Ferdinando un coraggio invincibile nelle avversità e travagli di quella missione cinese, e massimamente nella persecuzione crudele ch'ella sostenne: si oppose egli, e superò quel nimico capitale della Religion cristiana, Tamquam Siemo, con tutti i suoi partigiani; e fe sì, che alla Compagnia restituita fosse la prefettura della matematica, e la primiera autorità, ch'aveva in quella gran Corte. Tosto che fu egli decorato colla dignità di Prefetto, volse la mira a ristabilire la cristiana religione, e a richiamar dall'esilio tutt'i missionarii, e con diploma imperiale rimetterli nelle lor chiese. Con lettere scritte a' Viceré impedì più persecuzioni, e molte ancor ne soppresse. Non usciva Mandarino alcuno di qualità a governar le provincie, o le città dov'eran le cristianità, ch'egli non si portasse a visitarli, regalarli, e a raccomandar loro i missionarii, come fratelli suoi.

III. Entrato in grazia della corte, fu dato per maestro di matematica all'Impe-

rator giovanetto. Gli facea scuola nel proprio imperial gabinetto per tre o quattro ore ogni giorno, con uno o due eunuchi assistenti, e talora eziandio da solo a solo. E in questa occasione spiegava a Sua Maestà i principali articoli della legge cristiana, aggiungendo, che se quella legge non fosse la vera, com' ei la diceva, sarebbono stati sciocchi tanti eruditissimi uomini, i quali, abbandonata l'Europa eran venuti a predicarla alla Cina: or che fossero questi anzi uomini sapientissimi, il rendeano manifesto e la vita e i libri loro stampati.

IV. Di più al suo regio scolare imprimeva nell'animo i motivi, ch'abbiamo della credibilità, con fargli prendere avversione alle superstizioni cinesi, di modo che Sua Maestà più non dava lor fede alcuna; e alcune poche solo in apparenza e per cerimonia le usava: non dava più culto alcuno agl'idoli, nè agli spiriti, che si veneravano da' Cinesi: più volte avendo detto, che in quei sacrifizii, che a certi tempi sogliono fare gl' Imperatori, egli non adorava nè cielo, nè terra, nè cosa simile, ma solo il supremo Fattore e Reggitore di essi. Venne una gran siccità nella Cina, e il P. Ferdinando prese occasione di suggerire all' Imperatore, di ricorrere all'aiuto del vero Iddio, di cui moralmente si assicurava, che darebbe riparo a quella calamità: rispose l'Imperatore, che avrebbe fatto un sacrilizio, nel quale adorerebbe non già il cielo inanimato, ma il supremo Rettore e Creatore del cielo. Più di questo non potè ottenere la supplica efficace del padre Verbiest.

V. In due anni, che al detto Imperatore insegnò la filosofia, sempre gli andava insinuando argomenti contro l'opinione de'letterati cinesi, che fanno il mondo ab eterno. In somma veggendo Sua Maestà la notizia della nostra legge tanto avanzata, ebbe a dire: che la legge cristiana a poco a poco pigliando piede, distruggerebbe le sette si de' letterati, come de' bonzi, e che dentro a cent'anni ella regnerebbe sola in quel vasto imperio. Avea un gran Mandarino stampato un libro, in cui tra le sette, o false religioni annoverava insieme la Cristiana. Il padre Ferdinando ne fece risentimento in un memoriale presentato all' Imperatore, e ottenne, non ostante il ripugnar del supremo tribunale de'riti, un editto pubblico dalla Maestà Sua, in cui comandava, che dal numero delle false sette si togliesse la Cristiana: il che per tutto l' Impero fu pubblicato e bandito. Nulla dico delle macchine astronomiche, ch'egli fabbricò, e fece alzare nella torre de' matematici, tolte via per autorità dell' Imperatoro le antiche, per far con esse più accertate le osservazioni: e tutto ad oggetto di ricrescere la stima della Fede cristiana, e dei predicatori di lei.

VI. Poichè tra tanti applausi della corte guardava la gloria umana, come un fumo che passa: aveva egli notato fra i suoi sentimenti spirituali di non istimar il gran nome, che s'era nell'imperio cinese acquistato, se non quanto contribuiva a promuovere la divina gloria, e la propagazion della Fede. Il suo animo eccelso s'alzava nell'operare sopra tutt'i motivi umani; e dicea, cho ove trattavasi dell'onore di Dio e della salute delle anime, non bisognava essere come i fanciulli, che per ogni timoruccio lasciano di ben fare.

VII. S'era egli ben fissi in mente questi due principii nell'operare: il primo, che le imprese, eziandio che veggansi spalleggiate e favorite da tutte le circostanze, che le possono recare a buon fine, ove Iddio non le favorisca, riusciranno malissimo: l'altro all'incontro, non ostante che tutte le cose vadano a rovescio, e contrastino, se Iddio sia dalla nostra, la cosa avrà ottima riuscita: e perciò il P. Ferdinando nell'imprendere qualunque affare, gittava tutta nel Signore la sua fiducia, ed a lui chiedeva e da lui sperava l'aiuto.

VIII. Fu tenacissimo dell'osservanza religiosa, e delle nostre regole ed istituto. Vaglianmi per molti questo sol testimonio. Perdè egli il suo Padre spirituale, a cui s'era confessato per molti anni: ed egli col novello suo confessore volle da principio confessarsi generalmente a questo solo motivo d'osservare la regola di manifestare tutta la coscienza a chi ci dirige nell'anima; nullameno sollecito della

propria perfezione, che zelante dell'altrui salute.

IX. È certo che il zelo di questo gran Padre era tale, che dì e notte ad altro non pensava, che a dilatare il regno di Dio anche di là dalla Cina, nella Tartaria, e nel regno di Corai. Questo era lo scopo di tutt'i suoi studii, di tutte le sue macchine, di tutte le sue fatiche. Chi consolare il volea nelle sue malattie, hastava suggerirgli qualche mezzo, o ripiego di ampliare, o di stabilire la Fede in questa, o in quell'altra provincia.

X. A questo suo santo zelo, andava in lui congiunto il desiderio, ch'aveva di morir martire: cinque volte il giorno rendeva grazie a Dio d'averlo degnato, già un pezzo prima, di patire in quella corte, per il nome di Cristo prigionie e catene, pregandolo, che nel sorgere qualche nuova persecuzione, andasse tutta a scaricarsi sopra di lui la tempesta. Oh quante volte uscivagli dal più profondo del cuore quest'aspirazione: *Signore, sostituite me in luogo di tanti c' hanno bramato il martirio, e non l'hanno ottenuto. O mio buon Gesù, non meritando io questa grazia, fatemela in riguardo almeno de' meriti di tanti miei cari fratelli, che con accesissime brame desiderarono, per vostro amore, di testificare la vostra Fede col sangue della loro innocentissima vita!*

XI. E poichè non otteneva il martirio per mano altrui, si martirizzava da sè medesimo coll'austerità della vita. Gran vergogna sarebbe, diceva a sè stesso, che un uomo apostolico esca in pubblico vestito alla cinese di seta, e non porti sotto un cilicio, una catena di ferro, per livrea d'un Dio crocifisso.

XII. Sollecitissimo della sua propria salute, non si può credere quanto delicato fosse di coscienza: tantochè pendeva allo scrupolo. Quindi avveniva, che esaminava diligentemente ogni sua azione, e quelle in particolare della sua Prefettura di matematica: nè contento di sè medesimo, dava ad esaminare anche agli altri le cose sue, acciò guardassero, se vi fosse ombra di colpa. Certo che un solitario, scevro d' ogni pensiero non avrebbe potuto, per assicurare la sua salute, far più di quello che faceva questo Servo di Dio, nella calca di mille occupazioni, e in mezzo alla corte.

XIII. Reca maraviglia la cura gelosa, ch' egli ebbe della povertà. Costretto a dover sempre trattare co' Mandarini, facea nondimeno osservare, che s' era anch'esso Mandarino, era povero religioso. Molti erano, all'uso della Cina, i regali che gli venivano: ma in camera sua non si fermavano, applicandoli tosto all' uso comun del Collegio. Dopo sua morte non se gli trovarono, che alcune poche cosette serbate per regalarne gli amici. Il suo vitto era anch'esso da povero, anco nelle sue malattie: con tutto ciò entrato in iscrupolo di vedersi troppo ben nudrito, bisognò capacitarlo con fargli conoscere, che niuno, anche sano, ne' Collegi nostri d' Europa, era alimentato più parcamente di lui. In comporre le sue annotazioni, o trattati, ebbe sempre in uso, sino alla morte, di scrivere in ritagli, o pezzetti di carta inutili: tanto che a mettere insieme e ordinare quelle tante cartucce, in cui scritte aveva le istruzioni della sua matematica Prefettura, fu d' uopo al P. Tomas di durare una gran fatica.

XIV. Avea il suo letto del tutto confacente alla sua povertà; una coltrice rattoppata, con tutto il fornimento, niente superiore alla qualità d'un mendico. Il coperchio di stagno d'una vecchia guastada servivagli ad uso di calamaio, e l'adoperava eziandio alla presenza dell'Imperatore. Quando la notte dovea far qualche speculazion matematica e pensarvi sopra, acciocchè non ne patisse la povertà, spegneva la sua lucerna, e si stava al buio, e così pur faceva all'orazione. Uomo in somma tutto carità e liberalità verso de' suoi fratelli, tutte le strettezze usava sol con sè stesso.

XV. Fornito il P. Ferdinando di tante belle e sode virtù, incominciò a sentirsi incomodato da più e diverse indisposizioni. Era egli l'anno avanti, nel ritornare da palazzo al Collegio, cascato da cavallo; e ne stette per la cascata qualche tempo malato. Tanto quanto poscia rimesso in forze, riprese le sue fatiche: ma

ne' caldi della state, sentissi dolori grandi al ventricolo, e gli s'enfiarono gambe e piedi. Il medico, con varie bevande disseccative, gli asciugò quell'umore: ma quel prosciugamento gli debilitò lo stomaco, e ridusselo a tal magrezza, che al povero vecchio non rimase che ossa e pelle. A rimettergli in corpo il vigore, usarono i medici ogni arte, ma senza pro: finchè il dì ventisei di gennaio, gli venne una febbre maligna.

XVI. Ne fu tosto dato avviso all'Imperatore, il quale mandò al collegio i medici, che assistevano alla nonna sua moribonda. Il male non pareva precipitoso: ma il dì dipoi peggiorato, fatta la sua confession generale, volle il santo Viatico. La mattina del 28 al medico dell'Imperatore parve che l'infermo stesse più sollevato: ma venutogli, tre ore dopo il mezzo dì, uno svenimento, gli si diè l'olio santo, e l'assoluzione coll'indulgenza: e ciò fatto, placidamente spirò nel 1688, di sua età 65, della Compagnia 46, di solenne professione e del suo ingresso alla Cina 28.

XVII. Sentì moltissimo questa morte l'Imperatore, e perchè la Corte tutta era in lutto per la sua nonna Imperatrice defonta, ordinò che si differissero i funerali del Padre, sino a che fatti fossero quei della corte. Pertanto il dì 28 febbraio l'Imperatore mandò due signori alla casa nostra, acciocchè nella domestica nostra sala, dove esposto stava il defonto Padre, gli facessero, all'uso cinese e tartarico quelle cerimonie, che fossero compossibili con la legge cristiana. Di più, in lode del morto Padre, spiegarono e lessero un editto, composto dall'Imperatore, da doversi appendere al sepolcro, ed era di questo tenore: « Io Imperatore ho meco considerato, « che il P. Ferdinando Verbiest, venuto « di sua volontà a queste lontanissime « parti, ha speso molti anni d'età in mio « servigio: e che in tal tempo ha egli « saputo dirigere e governare le cose per« tinenti all'astronomia e al calenda« rio talmente, che non mai ha fallato: « e che ogni sua Prefettura è stata da lui « amministrata con gran diligenza e con « somma sincerità dal principio sino alla « fine, e con tenore e fedeltà sempre « uguale. Subito che io sentii la sua ma« lattia, mandai il mio medico: ma, men« tre intendo, che in sonno di morte se « n'è partito da noi, il mio cuore n'è ri« masto per gran tristezza ferito. Mando « ducento scudi d'oro, e i volumi di seta « da celebrargli l'esequie: e questo edit« to lo metto al pubblico per testificare « verso tal forestiero defonto, venuto « qua da' paesi remoti, l'affetto grande « del mio dolore ».

XVIII. L'esempio dell'Imperatore trasse molti Mandarini di primo rango al collegio a fare le lor cerimonie al defonto, alcuni de' quali attaccarono elogi in seta onorevolissimi. Agli undici di marzo, giorno, in cui fu portato il corpo alla sepoltura, dall'Imperator Vanliè al padre Matteo Ricci donata, e dal padre Ferdinando, dopo la persecuzione, ricuperata, l'Imperator mandò dalla corte di buon'ora il suo suocero, con un Mandarim di palazzo e altri sei cortigiani, i quali a suo nome dovessero accompagnare il cadavero: questi fatto ch'ebbero il lor compianto, s'uscì del collegio con ordinanza e decoro tale, quale appena nelle processioni d'Europa si potrebbe desiderare.

XIX. Il collegio è adiacente a una porta australe della città, dalla quale per diritto a settentrione si estende per tre miglia una platea, larga circa a cento piedi. Questa nel mezzo vien segata da un'altra piazza di larghezza uguale e niente men popolata, la quale a dirittura mette a una porta occidentale, dalla quale il luogo della sepoltura è lontano passi in circa secento. Giunti a questa piazza (dirò cosa di maraviglia per una città gentile) quell'immenso popolo, che su e giù vi cammina, si fermò, e si spartì in due densissime file. Precedeva il nome del defonto, scritto all'uso cinese in un'alta tavola. A questa veniva dietro la croce di Gesù Cristo sotto d'un vaghissimo conopeo, ovver padiglione, con due schiere di Cristiani, vestiti di bianco e con torchi in mano. Con altre sacre immagini inalberata portavasi anco quella della SS. Vergine, anch'ella sotto

il suo bel baldacchino: e dopo questa, ma a lunga distanza, quella dell'Arcangelo san Michele. Veniva poi scritto in drappo, a tutti visibile il bell'elogio dato dall'Imperatore, con dietro due lunghissime schiere di cristiani. Il feretro, all'usanza di quella corte, ornato modestamente, era portato da sessanta persone, accompagnato a' lati da' nostri Padri a cavallo, e dietro dal suocero dell'Imperatore con altri detti Magnati. In fine questa, dirò, processione, veniva serrata da un gran corteggio di Mandarini a cavallo, o in carrozza; tanto che tutto il seguito da capo a piedi si stendeva intorno ad un miglio.

XX. Arrivati che furono al tempio della sepoltura, si fecero, presente il suocero dell'Imperadore, e tutta la moltitudine, l'esequie secondo il nostro ecclesiastico rito; e fu nel tumulo allogato il cadavero. Ciò compiuto, accostossi il medesimo suocero con gli altri compagni, tanti per parte, e a nome dell'Imperatore parlò a' Padri in pubblico in questa forma: « Molto grandi al certo sono del P. Ferdi- « nando defonto i meriti verso l'Impera- « tore e questo suo imperio, i quali me- « riti ben conoscendo Sua Maestà, ha « mandato me con questi signori di corte « a contestare pubblicamente il suo amo- « re ed affetto verso il defonto. » Gli fu risposto, dicendo, « di non aver noi pa- « role da poter degnamente ringraziare « la Maestà Sua, la quale non contenta « con amor di padre d'accoglierci in vita « come figliuoli, distende il suo benefico « amore a favorirci eziandio dopo morte. « Pertanto noi supplichiamo a degnarsi « di significare a Sua Maestà, che noi « parimente e vivi e morti, con preghie- « re a Iddio, signor del cielo e della ter- « ra, procureremo sempre di spenderci a « salute e felicità della Maestà Sua e del « suo Imperio ».

XXI. Tutto nel medesimo giorno fu riferito all'Imperatore, il quale volle in lista i nomi di quanti e Regoli e Mandarini avevano in casa e nel tempio onorate le dette esequie: e mostrò spiacergli che alcuni Regoli principali avesser mancato in questo all'uffizio loro.

XXII. In ultimo, il tribunale de' riti presentò memoriale all'Imperatore per decretare, quale onore, oltre i detti, si dovesse fare al defonto. Rispose l'Imperatore, quella esser cosa di gran rilievo e da pensarci bene: essendo che i meriti del defonto erano molto straordinari. La risoluzione poi fu, che si spendessero 350 scudi d'oro per ornato del sepolcro, e altrettanti per erigere una lapida, dove scolpire l'elogio dato dall'Imperatore, e che si deputassero Mandarini a fare altri onori al defonto.

Ex P. Ant. Thomas, *in Elogio Ferd. Verbiest.*

XXVIII. GENNAIO 1689.

Del P. Antonmaria Parentucelli.

I. In Italia nella diocesi di Sarzana intorno all'anno 1645 nacque il P. Antonmaria Parentucelli. Nel più bello della sua adolescenza si diè ad abbracciar l'istituto della Compagnia, e in pochi anni vi fe sì felici progressi tanto nello spirito che nello studio delle scienze, che stimato fu degno da' nostri Superiori di leggere tre volte nel Collegio romano filosofia: ciò ch'egli fece ivi con applauso degli uditori, e con lode di acuto maestro, come possono testificare i dotti comenti, che lasciò sopra Aristotele.

II. Patì per molti anni di soverchia perplessità di coscienza per li continui scrupoli che gli cruciavano l'anima: ma alla fine in ricorrere, che fe alla Madre di Dio, promettendole di celebrare una Messa dinanzi alla preziosissima Immagine di santa Maria Maggiore, ne concepì sicurissima speranza di dover essere esaudito: e n'ebbe la desiderata grazia allor che vi si condusse a dir Messa: perocchè dopo la consacrazione dell'Ostia, tanta fu la piena della celeste luce che gl'inondò il cuore e la mente, che non mai più ne' tempi avvenire provò contrasto di scrupoli. Vero è, che gliene rimasero alquanto logore le forze del corpo: onde fu dal Generale inviato all'aria di Sicilia, riputata più giovevole al suo miglioramento. Ma per l'uo-

mo di profondo sapere, di rara prudenza e di fina carità ch'era egli, fu destinato Rettore del noviziato di Messina: nel quale uffizio quanto egli trovò che offerire al Signore, nelle infermità del corpo, che tornarono ad assalirlo con più veemenza; tanto trovarono che apprendere i novizi dagli esempi dell'ottimo loro maestro.

III. Un anno prima ch'ei morisse, fu sorpreso da un intollerabile dolore di fianco. Per rimedio, chiamati davanti a sè i novizi, gli pregò che gli ottenessero forze bastevoli a sofferir quel tormento. Uno di loro di carità più fervente, pregò il Signore, che si degnasse di trasferire nella persona sua quei dolori, che tormentavano così fieramente la vita del suo caro maestro. Or non sì tosto finì d'orare, che si sentì d'essere esaudito: imperocchè il P. Rettore a un tratto si sentì alleggerito, quando nel medesimo punto il caritatevol novizio cominciò a patire dolori cotanto acerbi, che ne spasimava. Con ciò si accrebbe in quei giovanetti l'opinione della segnalata pazienza del lor maestro in comportar quel martirio per tanto tempo, quando provatili sol per breve tempo il lor connovizio, si trovò in pericolo di morire di pura doglia.

IV. Avea il P. Antonmaria fatto dire a un altro novizio, che nella sera vegnente dal pulpito facesse in tempo della cena una predica in refettorio: ma per vergogna il novizio non si sapeva indurre a far quell'ubbidienza: quando videsi innanzi il padre Rettore, che lo sgridò della sua disubbidienza. Il novizio se n'andò per consiglio da un altro Padre, narrandogli quanto gli era avvenuto. Questo Padre volle certificarsene dallo stesso padre Rettore: ma udito, ch'egli per tutto quel dì non avea detta nè tampoco una parola al detto novizio; si argomentò, che anche il cielo co' suoi prodigi concorreva a far le parti di quel santo e zelante Superiore, ch'era il P. Parentucelli.

V. Visse il P. Antonmaria poco oltre all'età di quaranta anni; e morì santamente in quello stesso noviziato, non a' tre di febbraio, come altri scrisse, ma a' ventotto di gennaio 1689, come sta notato nel catalogo de' defonti di quella casa. Nè la sua morte recò a' nostri solamente amarezza e dolore, ma altresì a tutta Messina, che corse a tributare ossequi di gran riverenza al suo corpo, a proporzione della santità, che in lui vivente erasi mostrata superiore alla gran fama che ne correva.

Dall'Alberti p. I. Ist. della Comp. in Sic.

---

* XXVIII. GENNAIO 1757.

Del Padre Biagio Abos.

I. Fu Maltese il P. Biagio Abos, e nacque ai 29 di maggio del 1711. Ammesso tra noi nella provincia di Sicilia, riuscì uomo infaticabile in ogni genere di ministero che giovasse a procurare la salute delle anime. Destinato a predicare la divina parola, per cui aveva doni e abilità singolari, raccolse da per tutto copiosissima messe. Nulla curante di sè e della propria stima, teneva unicamente rivolti gli occhi a Dio, per cui amore faticava. Avvennegli in Catania un caso stranissimo, in cui die' mostra non meno di umiltà profondissima che di pazienza invitta. Predicava la Quaresima con gran concorso di popolo, quando tutto ad un punto si vide mancare affatto l'udienza e udì correre il suo nome su le bocche di tutti ed essere censurato acerbamente. La cagione di ciò fu una mala voce che si sparse nella città, d'aver lui nel panegirico in onore di S. Agata voluto dimostrare non essere ella altrimenti di patria Catanese, ma Palermitana. Era falsissima l'accusa, e poteva il buon Padre discolparsene agevolissimamente; ma colse questa occasione per dare di sè uno spettacolo di umiliazione. Poco fu il tenersi in perfetto silenzio e il non querelarsi de' falsi delatori. Comparve sul pergamo con corona di spine in capo e con una fune al collo: e quasi confessandosi reo di una colpa non sua, ritrattò la proposizione che si era sparsa come detta da lui; e si offerì a qualunque pena, eziandio di esilio: e tutte queste cose disse e fece in atti e portamenti così umili, che trasse le lagrime dagli occhi degli uditori, e il Senato, conosciuta la falsità dell'ac-

cusa, gli mandò pubblica ambasciata facendo sue scuse e pregandolo a non desistere dal predicare.

II. Fu osservantissimo delle nostre regole; e quanti usarono per molti anni famigliarmente con lui, attestano di comune consentimento di non aver mai notato difetto di momento nel suo parlare e nel suo procedere. Quindi avendo sempre menato una vita incolpabile e adorna di belle virtù, non fia meraviglia se poi la chiudesse con una morte soavissima e tutta propria delle anime giuste. Pare che molto tempo innanzi egli abbia avuto rivelazione da Dio del suo passaggio all'altra vita. Imperocchè, mentre stava a letto leggermente indisposto di salute, avendo fatto venire a sè il confessore, che era il P. Saverio Contino, gli disse queste precise parole: Io debbo, P. Contino mio, confidarvi una cosa e pregarvi di una grazia, ma con segretezza. Sappiate, che io fra poco certamente morrò: non mi restano che due mesi di vita. Per ciò prego V. R. a recarsi nella cappella innanzi al divin Sacramento, e ringraziar Dio in mio nome per questo speciale favore, che mi fa. Quanto a me, *laetatus sum in his quae dicta sunt mihi;* e l'assicuro che ne godo sommamente, sì perchè ho la sorte di offerire a Dio la miglior cosa che ho, cioè la mia vita; sì perchè così finisco di più valermene malamente. La prego in fine a non dire a chichessia, finchè io sia vivo, quello che le ho confidato. Così egli.

III. Nel corso poi della sua malattia mostrò con le parole e con l'ilarità del volto quella conformità perfettissima al divino volere, che aveva sempre avuta in tutta la vita. Vedendo attorno a sè molti Padri e Fratelli pronti ad assistergli e servirgli, esclamò con gran sentimento di umiltà: E perchè tanta carità con me, che non merito nulla! Prima di ricevere il santo Viatico, richiesto se volesse confessarsi, rispose con molta ingenuità, che dopo l'ultima confessione non aveva nulla che dire. Ricevuti per tanto con divozione gli ultimi Sacramenti, entrò dolcemente in agonia. Aveva egli per nove anni continui fatto ogni venerdì il sermone della Buona Morte nella chiesa della casa professa di Palermo, ed era sempre stato udito con piacere e con frutto da numerosa e scelta udienza. Or il Signore, a mostrar forse quanto gli erano state gradite le fatiche del suo Servo, dispose che entrasse in agonìa in quel giorno e in quell'ora medesima, in cui, giusta il costume, si soleva dare con la campana il segno dell'agonia di Gesù Cristo. Il popolo che era adunato in chiesa, al primo avviso che n'ebbe, proruppe in voci e in pianto di tenerezza e di dolore. Morì il padre Abos ai 28 gennaio 1757, ed ebbe solenni esequie celebrategli da una congregazione di ferventi sacerdoti, ch'egli avea diretta e promossa nello spirito per lo spazio di molti anni.

---

*XXVIII. GENNAIO 1770.

Del Padre Ignazio La-Cruz.

I. In Luna nobile castello di Aragona nacque d'illustre famiglia il P. Ignazio La-Cruz nel marzo del 1690. Ebbe tra le mura domestiche gentile e virtuosa educazione, e poscia in età conveniente fu mandato a Saragozza ove, dopo aver appresi i precetti della lingua latina, e le regole della poesia fece nelle istituzioni dell'arte oratoria sì gran profitto, che sin d'allora diede speranza di ciò a che poi riuscirebbe. Imperciocchè avendo egli ricevuto assai doni di natura per parlare con aggiustatezza ed eloquenza, e avendo coltivato lo studio delle scienze sacre, e svolte le opere de' Padri, ed essendosi di più esercitato in lunga meditazione di tali materie, acquistò un nerbo di eloquenza veramente maschia e perfetta. Ma quantunque egli potesse fin da giovinetto promettersi molte speranze di beni terreni e per l'eccellenti doti sue naturali, e per le raccomandazioni altrui, specialmente del Conte di Luna Grande di Spagna, a cui erano ben note e carissime le cose tutte d'Ignazio; niente di meno sdegnando ogni cosa del mondo, stabilì di seguir Cristo più da vicino, e chiese con molta istanza di essere ascritto fra religiosi della Com-

pagnia di Gesù. Ottenuta la grazia desiderata, pose in Huesca i primi fondamenti della vita religiosa, e con sommo impegno applicossi all'acquisto delle virtù, cominciando fin d'allora quel tenore di esemplarissima vita, che poi mantenne fino alla vecchiaia.

II. Destinato agli studii più gravi essendo per acutezza d'ingegno eccellente, non risparmiò per questo fatica od industria per profittare, persuaso che quello era il più accettevole servigio che potesse rendere al Signore; e fece tanto progresso nelle scienze filosofiche e teologiche, che essendosi trovato tra condiscepoli esimii per talento e per istudio, e affermando il loro professore che di essi uno riuscirebbe egregio nelle cariche di governo, un altro nell'esercizio dell'oratoria, un altro nell'insegnar dalle cattedre, aggiungeva però che Ignazio non sarebbe stato in alcuna parte inferiore agli altri. Riluceva fin d'allora in esso una rara gravità di costume, e tale immutabil decoro di aspetto, che non poteva essere alterato da nessuno avvenimento, nè da veruna prosperità o avversità; era insomma effigiato al vivo sulle regole della modestia lasciataci dal nostro santo Padre. Nè minore della modestia era la sua sincerità e schiettezza; parco nel discorrere e abborrente da ogni finzione; non volendo mai neppur con un cenno mentire gli interni sentimenti dell'animo; le quali cose non è a dire quanto gli crescevano la stima e l'amore di tutti.

III. Lesse con lode di ingegno e di dottrina le scienze naturali e sacre in Saragozza. Ma, solito a fare stima delle cose non dai vani e fallaci giudizii degli uomini, ma dal divin beneplacito, egli amò ed apprezzò sempre ad uno stesso modo tutti i ministeri della Compagnia. E così al primo cenno dell'obbedienza che dalla cattedra di teologia l'inviava ad esser compagno del Maestro dei novizi in Tarragona, accettò con giubilo quell'officio di tanta molestia e non ordinaria fatica. Anzi più tardi essendo partito per la Congregazion generale e poi morto santamente in Roma il Maestro e Superiore del Noviziato, ne sostenne egli solo tutto il carico; e si fe amare ed ammirare da tutti, per uno spirito di paterna affabilità e dolcezza, con cui facevasi tutto a tutti: tantochè ammorbidendo la naturale gravità del suo carattere, avea gran cura perchè a' suoi giovani novizii non mancassero quei religiosi sollievi, che valgono a ricrearne santamente lo spirito. E avrebbe continuato in quell'officio molto più a lungo con grandissimo loro vantaggio e piacere, se la salute di lui non avesse cominciato ad esser molestata da parecchi incomodi, ai quali sembrava che niun altro rimedio avrebbe potuto giovare fuori dell'aria nativa.

IV. Lasciato dunque gran desiderio di sè in Tarragona, fu rimandato a Saragozza, nella qual città sostenne per otto anni intieri l'officio di predicatore, ricercato da molti acciò dirigesse le loro coscienze, porgesse aiuto a' moribondi, esponesse il suo sentimento nelle quistioni difficili. In queste cose avendo egli dato moltissime prove d'integrità, di prudenza, di rettissimo giudizio, venne eletto da S. E. il marchese di Mina Generalissimo delle armate spagnuole, e chiaro non meno per cognizioni letterarie che guerresche, per suo confessore e teologo mentre portavasi ambasciatore a Parigi, ove avevalo destinato Filippo V. Adempiè egli perfettamente a tal carico non solo per sentimento di quel gravissimo personaggio, ma altresì di non pochi altri di quella grande città, i quali o cercarono le occasioni, o, loro presentandosi, le accolsero avidamente per esperimentare l'ingegno, la dottrina, la prudenza e l'inflessibile integrità d'Ignazio, cui e grandemente stimarono ed onorarono con amplissime lodi. Visitava egli spesso la Principessa Luigia di Orleans, la quale sposata già al Re Lodovico di Borbone, poichè questi le fu rapito nel fior dell'età da immatura morte, erasi ritirata in Parigi; ed era accolto con ispecial riguardo da lei, un tempo sua Regina, la quale compiacevasi assaissimo del suo trattare pieno di religione, di modestia e di sapienza.

V. Ritornato col medesimo Ambasciatore in Ispagna, fu posto al governo del Collegio di Huesca, nel qual tempo diè

saggio di quanto valente egli fosse nel reggere i sudditi. Poichè occupavasi nella direzione delle cure domestiche in guisa, che non era men diligente nel compiere tutti i doveri di operario indefesso e di assiduo oratore. Di poi fatto Rettore del Collegio di Saragozza lo amministrò in modo tale, che superò l'opinione già concepita della sua carità e interezza. Assisteva tutti con paterna pietà, e compieva abbondantemente gli offici di ottimo amico. Precedeva gli altri più cogli esempii che colle parole, benchè li infervorasse alla perfezion religiosa anche con frequenti conferenze di spirito e spesse esortazioni; nè eravi pur uno cui non aiutasse efficacemente all'acquisto di ogni religiosa virtù. Ammoniva Ignazio benignamente i colpevoli, e in secreto, ogni qualvolta la mancanza non si fosse manifestata agli altri; ma non dissimulava le pubbliche colpe, e riguardo a queste non faceva distinzione tra i sudditi alla sua cura commessi, non permettendo che l'età od il grado potesse mai fare scudo alle inosservanze domestiche, e regolandosi anche in ciò coi divini giudizii, presso cui non trovano scusa nè le dignità nè gli onori. Del rimanente condiscendeva a ciascheduno per quanto il comportava la maniera del nostro Istituto; e avendo pensiero de' bisogni di tutti con uguale liberalità, esercitava la principal carità cogl'infermi; questi visitava spesso ed informavasi con paterna sollecitudine se alcuna cosa potesse essere di loro desiderio.

VI. Quanta estimazione di sè eccitasse con questa maniera di governare non solamente nell'animo di quelli, che ebbero la sorte di essere da lui istruiti e di godere de' suoi ottimi esempi, ma eziandio in quelli che per fama giunsero a conoscere le sue virtù; chiaramente manifestossi allorchè nella Congregazione provinciale di Saragozza venne eletto a pieni voti ad intervenire alla generale in Roma, nella quale doveva farsi l'elezione del Preposito di tutta la Compagnia. Ritornato poi da Roma in Saragozza, e compiuto il suo governo, in età già avanzata si dedicò tutto a' ministeri della Compagnia, come se trovato si fosse nel fior degli anni; nè cercò mai di escusarsi per privilegio di vecchiezza o per riguardo di cariche avute dalla fatica o molestia di qualsivoglia occupazione, sapendo bene che militava in una famiglia religiosa, per la quale l'ultimo di della vita era anche l'ultimo della milizia.

VII. Questo giorno ultimo stava egli aspettando, ed era persuaso che non fosse lontano, contando già il settantesimo settimo anno di età, e conoscendo che a poco a poco se gl'indebolivano e venivan meno le forze corporali, quando venne intimato a tutti i nostri l'ordine dell' esiglio, cui egli ascoltò con animo tranquillo, e stabilì di eseguire con generoso cuore. I medici sforzavansi di opporsi alla sua risoluzione, parendo loro che questa non solo gli recherebbe grandissimo pregiudizio, ma ancora avrebbe taccia di temerità riprovevole, dovendo egli cimentarsi colle fatiche e travagli di mare e di terra in età così grave e con debolezza di corpo così grande. Ma il P. Ignazio, il quale non aveva cosa tanto a cuore, come ad esempio del nostro Salvatore, attestare colla morte la sua obbedienza, adoperò ogni sforzo per ottenere di entrare a parte della comune sorte de' suoi compagni, senza far caso di qualunque umana ragione. Con questi adunque egli giunse nell' isola di Corsica, donde con lungo viaggio venne in Ferrara sul finir dell' anno 1768. Dopo tanti disturbi patiti per mare e per terra, avendo trovato qualche riposo in questa città, applicatosi unicamente agli officii di pietà e di religione si andava preparando al viaggio della patria celeste, della quale già da molto tempo aveva ardente desiderio, e a cui aveva indirizzato tutte le azioni della lunga sua vita. Venne assalito finalmente da una malattia molto grave, e ben comprese che eragli prossimo l'ultimo giorno. Munito de' santi Sacramenti, e mancando a poco a poco, mirava con volto tranquillo la vicina morte in guisa tale, che dava a divedere quella fermezza di mente, che aveva mostrata in tutto il decorso di sua vita. Pertanto credendo egli, che già imminente fosse l'ultim'ora, chiamò il fratello che lo serviva, e con

ferma voce gli disse: *Va presto, e ristorati comunque puoi le forze abbattute per la fatica del giorno e della notte; di poi ritorna da me, e non dubitare che sarai presente al mio morire;* e come disse, così avvenne. Diffondendo il cuore in affetti di tenerissimo amore e di grandissima speranza nella misericordia di Dio, di cui aveva ricevuto tanti pegni; ed avendo con molta istanza domandato a quello che lo assisteva di essere quanto più presto fosse possibile aiutato con suffragi di Messe, entrò in agonia, e con somma tranquillità finì di vivere a' 28 gennaro 1770, in età di anni ottanta, e fu seppellito nella chiesa della Compagnia.

---

* XXVIII. GENNAIO 1815.

Del P. Giovanni Andrea Avogadro già Vescovo di Verona.

I. Di nobilissima stirpe nacque in Venezia ai 2 di novembre del 1735 il P. Giovanni Andrea Avogadro. Educato con somma cura e diligenza dai piissimi genitori, crebbe a paro degli anni nella bontà e nella divozione; e avendo a vile lo splendore della nobiltà, le ricchezze della famiglia, e gli agi della casa paterna, ben presto deliberò di uscire dal mondo e abbandonando ogni cosa dedicarsi al divino servigio nella Compagnia. Superati per tanto gli ostacoli che gli si frapponevano, in età di sedici anni entrò ai 15 di ottobre 1752 nel noviziato nostro di Bologna, dove con gran fervore si applicò all'acquisto delle virtù religiose.

II. Dopo aver fatti i voti della Religione, studiò ivi medesimo in Bologna la rettorica e la filosofia; indi fu mandato ad insegnare grammatica nel convitto di Parma, e poi umanità e rettorica in Padova, in Ferrara e in Mantova. Tornato a Parma, si applicò allo studio della teologia, e ordinatosi sacerdote, e compiuto in Busseto il terzo anno di probazione, fece la solenne professione de' quattro voti ai 2 febbraio 1769. Fornito per tanto di soda virtù e di molta scienza, fu destinato dai Superiori a predicare la divina parola, per cui aveva grazia e abilità singolarissima: e colse non piccolo frutto dalle sue fatiche in Bologna, in Reggio ed in Mantova, dove predicò con istraordinario concorso e plauso d'ogni maniera di gente.

III. Staccato a forza dal seno della Compagnia per cagione dell' abolizione della medesima, non intermise i consueti suoi ministeri a vantaggio delle anime, e onorò la sua vocazione con un tenore di vita esemplarissima. Ricoveratosi in Verona, si aperse da sè un largo campo da coltivare a promuovere la pietà e il buon costume coll'annunziare di continuo la divina parola, coll' ammaestrare i rozzi nei principii della dottrina cristiana, e col diriggere e guidare le anime alla perfezione nel sacro tribunale della penitenza. Era sempre disposto e pronto a qualsivoglia opera di carità e di zelo; e vi durava intorno grandi e lunghe fatiche senza risparmio di sè e senza minima ombra d'interesse. Per le quali cose egli riuscì accettissimo ad ogni ceto di persone, e levò tal fama di sè, che giunta alle orecchie del Sommo Pontefice Pio VI, questi non dubitò di commettergli la Sede vacante di Verona, creandolo Vescovo, Prelato domestico e Assistente al soglio pontificio.

IV. Arrivò inaspettatissima al buon padre Avogadro questa nomina; e fece di tutto per ischermirsi da tanto onore: ma costretto per ubbidienza ad accettarlo, si sottomise alla volontà del Pontefice, e si applicò tostamente a compiere le parti di zelante e vigile Pastore. Per conoscere di presenza le sue pecorelle, visitò tutta quanta la diocesi, e di luogo in luogo procurò di rimettere in fiore la disciplina ecclesiastica, di riformare i costumi, di sterpare gli abusi, di togliere gli scandali, e provvedere con sollecita cura alle necessità di tutti. Tenerissimo, com' era, dei poveri, dava largamente del suo, e soccorreva con abbondanti sussidii specialmente le famiglie scadute e vergognose, le vedove e i pupilli, e le fanciulle pericolanti. Quindi il suo palazzo era sempre

assediato da una gran moltitudine di bisognosi, che a lui ricorrevano come a padre comune. Distese anche la sua carità agl'infermi negli spedali, instituendo una pia unione di ferventi ecclesiastici, che visitassero spesso i malati e prestassero loro ogni opera a vantaggio non men delle anime che dei corpi. Nè contento di ciò, egli stesso recavasi soventi volte agli spedali, e serviva di sua mano agl' infermi, e con tenere esortazioni animava i moribondi a confidare nella divina bontà e misericordia.

V. A coltivamento del suo popolo non lasciò addietro cura nè industria che potesse adoperare. Recitava spesso eloquentissime omelie, eccitando tutti alla riforma dei costumi, al fervore della pietà, e a mantenersi saldi nella religione in quei pericolosissimi tempi, in cui i nemici della Chiesa facevano ogni sforzo per ispegnerla nel cuor de' fedeli. Era egli forte nel dire, efficace nel persuadere, e oltremodo sperto nel muovere gli affetti; come può vedersi dalle orazioni di lui date alle stampe. Quindi alla sua eloquenza e più ancora alla dolcezza delle suo maniere cedevano di buon grado e si davano per vinti gli animi più ostinati. Visitava talvolta ad una ad una le parrocchie, e interveniva alla dichiarazione della dottrina cristiana, animando con la sua presenza e premiando con regalucci la diligenza dei fanciullini e delle fanciulle. Per li giovani chierici aperse una scuola di sacra eloquenza, perchè sotto la scorta di esperti maestri si addestrassero ad annunziar con decoro e con zelo la divina parola. Istituì pure un'accademia di sacri riti e di canto gregoriano, e volle che fosse frequentata dagli alunni del suo seminario. Nel conferire le cure e i benefizi ebbe sempre di mira il merito delle persone, l'onor della Chiesa, e il bene delle anime. Ond'è, che tutti ugualmente l'amavano e il riverivano, ben sapendo che nelle sue deliberazioni non si moveva per umano riguardo, ma unicamente secondo i canoni della Chiesa e i dettami della coscienza.

VI. Rispondevano copiosissimo frutto a Monsignor Avogadro le sue fatiche, quando se gli ruppe addosso una furiosa procella, che lo staccò violentemente dalla sua greggia. In sul volgere del secolo i nemici della Religione e della Chiesa, sì per le recenti rivolture della Francia, si per la cattura del Sommo Pontefice Pio VI, presero animo e baldanza; e rivolsero l'odio loro contro al Vescovo di Verona, che dopo Monsignor Turchi Vescovo di Parma era riguardato da essi come uno dei più forti oppositori che avessero in Italia. Circondarono il palazzo di armi e d'armati, e disfogando la loro rabbia con mille ontosi oltraggi, trassero fuori il Prelato e seco il condussero sotto buona guardia. Egli soffrì ogni cosa con generosità e fortezza, ringraziando Dio che l'avesse fatto degno di patire per amor suo. Rimase eziandio consolatissimo all' udire che la più sana parte del suo clero, imitando l'esempio suo, ricusava di piegarsi e secondare le male intenzioni degli avversarii.

VII. Poichè ebbe un poco di calma, tornò di nuovo con maggior lena alle consuete sue fatiche di carità e di zelo. Ma tutto il suo cuore era sempre rivolto alla prima vocazione, e sospirava ardentemente la redintegrazione della Compagnia per riunirsi a lei, che amava con tenerezza di affetto. E già sin dal 1784 egli aveva scritto al P. Stanislao Czerniewicz Vicario generale nella Russia, pregandolo con molta istanza ad accettarlo tra' suoi, offerendosi prontissimo ad abbandonare ogni cosa per recarsi tosto in quelle ultime parti del settentrione e vivere unitamente ai suoi Fratelli, che per divina disposizione erano rimasti superstiti in quei paesi. La risposta del Vicario sotto il dì 15 luglio 1784, fedelmente tradotta dall'originale latino, è del seguente tenore: « Sono ben persuaso del giovamento grandissimo, che recherebbe a questa Provincia l'acquisto di uomini forniti di doti di natura, di virtù e di dottrina: nè mi sono ignoti i singolari doni, con cui la divina bontà si è compiaciuta arricchire l'animo di V. R. Quindi la venuta di V. R. e del P. Luigi Fortis, che pur me ne ha scritto, in questi paesi, ci sarebbe gradatissima. Ma la strettezza e l'angustia delle nostre case non ci permette per ora

l'aumento di maggior numero di soggetti; e ci vien ritardata la speranza di ampliare in queste parti la Compagnia. Per tanto conviene aspettare in silenzio *Salutare Dei*. Tosto che saranno rimossi gli ostacoli della fondazione di una missione in Pietroburgo e in altre città dell'impero, sarà nostra cura, non solamente accogliere di buon grado l'offerta di V. R. ma invitarla a venire. In tanto io crederei nel Signore, che V. R. più utilmente possa adoperare presentemente l'opera sua in Italia, che non qui tra noi ». Così egli. Ma non appena ebbe sentore monsignor Avogadro, che nel 1805 trattavasi in Napoli di ristabilire la Compagnia, che scrisse tosto al Sommo Pontefice Pio VII supplicandogli instantemente della facoltà di rinunziare il vescovado. Nè contento di una, replicò altre lettere, e piene tutte di sì caldo affetto, che alla fine il Santo Padre si mosse a compiacerlo, spedendogli questo tenerissimo Breve: « Venerabile fratello, salute e apostolica benedizione. Abbiamo ricevuto la vostra lettera a noi diretta sotto il dì ottavo del mese prossimo passato: e sino a questo tempo abbiam differito di rispondere alla medesima, non potendo indurci a secondare il desiderio vostro riguardo alla rinuncia del vescovado di Verona. Imperciocchè voi avete retto finora la Chiesa di Verona con tanto vantaggio del gregge affidatovi, e con tanta riputazione del vostro nome, che ci sembrava non dover comportare, che quella fosse privata di tanto Pastore. Volevamo adunque che voi perseveraste nella vocazione, a cui foste chiamato. Ma le vostre suppliche reiterate con tanto calore hanno finalmente piegato l'animo nostro. Per tanto, benchè di mal cuore e quasi contro voglia, vi concediamo la facoltà di rinunziare al vescovado di Verona; raccomandando però caldamente alle vostre orazioni la Chiesa, che siete per abbandonare, affinchè continui a produrre quei frutti di buone opere, che sotto il vostro governo ha prodotto. E abbracciandovi con affetto di paterna carità, vi diamo di cuore l'apostolica benedizione. Dato in Roma presso S. Maria Maggiore il dì 17 agosto 1805, anno sesto del nostro Pontificato ».

VIII. Ricevuto questo Breve, non frappose indugio a mettere in esecuzione i suoi proponimenti. Avendo distribuite le sue sostanze in limosina ai poveri e in accrescimento del divin culto, e deposte, tranne la croce, le insegne episcopali, partì subito da Verona; e giunto a Napoli si gettò piangendo ai piedi del ven. Padre Giuseppe Maria Pignatelli, dandosegli interamente per suddito e figliuolo. Rivestì l'abito della Compagnia; e quasi animato da novello spirito cominciò e proseguì indefessamente a lavorare nella vigna del Signore, sì dentro come fuori della città, in continue mute di esercizii e di missioni, dalle quali raccolse abbondantissimo frutto. Vero è che a movere gli animi valeva assai più l'esempio della sua vita, che la forza delle parole. Era cosa di somma edificazione il vedere un uomo, stato già Vescovo di nobile Chiesa, ed ora fattosi di nuovo povero per Cristo, rifiutare qualunque ombra di onore che lo differenziasse punto dagli altri. Avevagli il ven. Pignatelli assegnato un Fratello laico, che lo servisse e a'suoi tempi gli assettasse la camera. Ma il buon padre Avogadro nol sofferse; e tanto fece e disse, che fu necessario compiacerlo. Serviva per tanto, come gli altri, negli uffici più bassi della casa; e con le sue proprie mani rifacevasi il letto, e scopava la camera; e a chi ne prendeva meraviglia, soleva dire con sentimento di umiltà: Oh quanto mi è più leggiera questa scopa, che non era già il mio pastorale!

IX. Costretto per nuovi rivolgimenti politici ad uscire da Napoli, ricoverossi co'suoi Fratelli in Roma, e indi a qualche tempo chiamato a Vienna, vi predicò la Quaresima alla corte con tanta soddisfazione, che l'augusta Imperatrice elesselo a regolatore della sua coscienza. Ma l'umilissimo Padre si sottrasse ben presto a questi onori; e tornato a Roma, ripigliò le sue fatiche predicando nelle chiese della santa città, e discorrendo in missione coll'apostolico uomo il P. Luigi Mozzi

per le terre e i villaggi della campagna. Il Sommo Pontefice Pio VII l'onorava spesso della sua confidenza, e trattenevasi a lungo con esso lui in ragionamenti di spirito, dai quali traeva conforto nelle gravi tribolazioni che gli amareggiavano l'animo. Ma poichè questi con mano sacrilega fu tratto in esilio, il P. Avogadro partì pure da Roma, non sofferendogli il cuore di vederla vedovata del Vicario di Gesù Cristo. Compreso da profonda afflizione si ritrasse in Venezia sua patria a menarvi una vita del tutto nascosta. Non potè però sottrarsi alle vive istanze fattegli dai cittadini di predicar loro una Quaresima. Per tanto, tuttochè vecchio di settantasei anni, nel 1811 salì in pergamo, e con istraordinario fervore diede principio alla sua predicazione. Ma la natura non resse a tanta fatica; e un giorno, mentre predicava, fu assalito da improvviso morbo, che lo costrinse suo malgrado a rompere a mezzo il discorso e cessare affatto.

X. D'allora in poi egli non fu più sano: anzi venne debilitandosi e aggravando ogni dì più. Si ritirò in Padova presso i suoi nipoti; e quivi compreso nel corpo da lunga e penosa infermità, ma sempre vegeto di mente e di spirito, andò apparecchiandosi alla morte con l'esercizio delle virtù. Nell'agosto del 1814 ebbe la consolazione di vedere con autorità apostolica ristabilita in tutto il mondo e confermata la Compagnia; nè altro più rimanendogli che desiderare in questa terra, intonò ancor egli col santo vecchio Simeone il *Nunc dimittis servum tuum Domine*. Nè tardò il Signore ad esaudire i suoi voti, ricogliendolo a sè il dì 28 gennaio del 1815, in età di 80 anni. Avendo in vita distribuito ogni cosa ai poveri, non gli si trovò dopo morte con che fargli i funerali. Tutta la sua eredità furono poche vesti logore, e alcuni strumenti di penitenza, con cui era solito martoriar il suo corpo. Con tutto ciò i nipoti e i Canonici della cattedrale gli celebrarono solennissime esequie, alle quali concorse gran moltitudine di popolo; e da valente oratore furono esaltati i suoi meriti con una orazione funebre, da cui si sono in parte cavate queste poche memorie.

Ex orat. funebr. et ex CABALLERO *Supplem. Biblioth. et ex Archiv.*

XXIX. GENNAIO 1617.

DEL PADRE EGIDIO SCHONDONCHO.

I. Fiammingo di nazione il P. Egidio Schondoncho nacque in Bruges, e a Dio consacrato con voto prima ancor che nascesse. Erano i suoi genitori in età molto avanzati, quando per gran disio di vedere un frutto del loro coniugio, non cessavano con fervide orazioni di chiedere a Dio un figliuolo, ma per dedicarlo, come un altro Samuello, al culto della Chiesa. Esaudì quel voto il Signore. Partorì la donna un maschio il dì ultimo d'agosto l'anno 1556, e il dì seguente, giorno a S. Egidio sacrato, rigenerato il bambino, gl'imposero il nome del medesimo Santo.

II. Allevarono il figliuolo, come dono di Dio. Quando arrivò agli anni 20 di età, per essere tutto di Dio, gli si donò nella Compagnia. Riuscì caro e venerabile a tutti in ogni suo ministero. Ma il talento proprio dato a lui dal Signore, fu di sapere allevare la gioventù: e però i Superiori gli dettero a governare il Collegio Anglicano di S. Omer, dove in quei tempi infelici i giovani aveano bisogno di prendere una fortissima tempra di virtù, per riuscir prodi sostenitori della Religione cattolica combattuta dall'eresia.

III. Il P. Egidio pertanto premeva assai in primo luogo, che i suoi giovani concepissero un altissimo concetto di Dio, e delle cose sacre concernenti al divino culto. Istruivali egli stesso con diligenza straordinaria nell'ecclesiastiche cerimonie, insinuando la pietà e il rispetto, con che le cose sante debbono essere santamente trattate. Ma ciò più che dalle industrie del P. Egidio apprendevano da' suoi santi esempii. Vedevanlo essi nelle sacre funzioni versar dagli occhi per l'interna riverenza tenerissime lagrime, e portarsi

in quelle con un decoro divoto insieme e maestoso.

IV. Oltre a ciò, tenerissimi voleva i suoi alunni nella divozione della Madre di Dio: industrioso a questo effetto in inventare pratiche alla loro età adattissime. Fra le altre voleva, che al tocco d'ogni ora, ma non perfuntoriamente, salutassero la Reina degli Angioli col saluto angelico: ed ei precorreva anche in questo col suo esempio. Imperocchè per quantunque grave fosse, o il ragionamento, o la faccenda, che avea tra mano, al primo tocco dell'ora, tutto interrompeva, e si voltava a salutare la Vergine. Diceva, e più in pratica l'insegnava, *che allora fiorisce ne' seminarii de' giovani l'osservanza e la quiete, quando i Rettori insistono in insinuare la divozione con santo impegno*.

V. Ammalò il buon Rettore e durò due anni la malattia, e in tal tempo il suo letto fu scuola d'ogni religiosa virtù. Come sano, così ora infermo maneggiava e spediva i negozii del suo collegio, i quali acciocchè camminassero bene, di tanto in tanto chiamava innanzi al suo letto gli uffiziali a render conto del proprio lor ministero.

VI. Avvisato in fine questo vigilantissimo Superiore a ricevere gli ultimi Sacramenti, *sì*, disse, con molto giubilo: *questa è l'ora, che da gran tempo ho desiderata. E voi mio signor Gesù Cristo accogliete in pace quest' umile e indegnissimo vostro servo*. Presi i Sacramenti, chiamò tutt'i giovani di quel pio seminario, e diè loro da padre gli ultimi suoi ricordi: indi, chiesto perdono di tutt'i suoi mancamenti, e rinnovati i voti suoi religiosi, riposò nel Signore a' 29 di gennaio del 1617. Gl'istessi eretici, benchè gliene volessero male, ammirarono nel P. Egidio Schondoncho la dote sua pellegrina di sapere allevare la gioventù: dote per cui è rimasto famoso nell'istoria dell'Inghilterra d'Enrico Moro, nostro insigne scrittore.

Ex Bibliot. Soc. I.

XXIX. GENNAIO 1648.

Del ven. P. Francesco Pagiola.

I. Nacque in Nola il P. Francesco Pagiola, e già sacerdote in età di trentun anno, entrò nella Compagnia nel 1637 ai 6 di febbraio. Fece il suo noviziato, e in esso diede esempio di virtù singolare. Fece scuola due anni con lode appresso tutti di santità. L'esempio di tanti Padri di quella Provincia morti nell' India per la propagazion della Fede tra gl'infedeli, mosse anche Francesco a seguire le lor vestigie: onde impetratane da'Superiori la facoltà, passò all'Indie d'occidente nel 1641, dove senza risparmiare fatiche, tutto s'impiegava in aiuto del prossimo, e con tanta edificazione, che comunemente era chiamato *uomo santo*. Il suo tanto affaticarsi nol distraeva punto dall'avere l'anima sempre in Dio; nel che procurava due cose, l'una di consecrare alla divina gloria tutte le sue azioni; l'altra di sempre anelare con ardentissima sete a fare un sacrifizio di sudore e di sangue al suo Dio: e Iddio accettò questo suo sacrifizio, e presto gli porse la congiuntura di poterglielo fare compiutamente. Operava egli da missionario indefesso, e con frutto grandissimo d'anime nell'isola di Mindanao, quando occorse, che un certo cristiano di prima nota apostatò dalla Fede, con grande scandalo di quella Chiesa novella. Fece ogni sforzo l'apostolico zelo del padre Francesco per rimettere nell'ovile di Cristo quella pecorella smarrita. Ma questa non sofferendo i salutevoli avvisi del buon pastore, disegnò d'ammazzarlo. E per far meglio il suo colpo, andava temporeggiando, e dissimulava talmente, che il padre Francesco si fece animo di dirgli, che l'aspetterebbe in casa per trattar con lui più confidentemente delle cose di sua salute. Allora il perfido apostata prese il tempo acconcio di recare ad effetto il sacrilego suo disegno. Manifestollo ad alcuni suoi partigiani nella milizia, e gl'istigò ad esser con esso lui complici del misfatto. Costui pertanto accompagnato, come un altro Giuda, da una mano di sgherri armati, se ne venne a trovare il P.

Francesco, il quale fattone consapevole, si pose subito in ginocchi e s'apparecchiò a morire, preso in mano il S. rosario per iscudo trionfale di sua morte. Arrivò la fiera masnada, si scagliò con impeto contro il Servo di Dio, e di primo colpo gli tagliò una mascella per sino al collo, pronunziando egli, e sigillando gli estremi aneliti di sua vita co'nomi dolcissimi di *Gesù* e di *Maria*. Un altro di quegli empi il trafisse con una lancia dietro alle spalle; indi con un'altra lanciata e con altre ferite fu lasciato morto sopra 'l terreno nel lago del proprio sangue.

II. Dal Sacerdote di Dio passarono quegli empii a sfogare sacrilegamente la loro rabbia contro d'un Crocifisso di legno: lo staccarono dalla croce, e con legnate lo flagellarono: fecero poi mille insulti a'paramenti sacerdotali, e con ischifosi sputi sporcarono il sacro calice, e fecero tazza della patena.

Successe la sua morte a'29 di gennaio del 1648. Il corpo fu onorevolmente sepolto, e come vittima di Cristo onorato.

Ex Alег. *Mort. ill. p.* 4.

XXIX. GENNAIO 1667.

Del P. Andrea Chaweozinschi.

I. Ruteno di nazione, e di nobil prosapia entrò nella Compagnia il padre Andrea Chaweozinschi, e ricevè il grado di Coadiutore spirituale agli 8 di settembre l'anno 1657. Dopo 33 anni spesi da buono operaio di Cristo, fu fatto schiavo nella città di Nowogrodech da'ribelli del regno di Polonia, moscoviti e cosacchi. Non l'ammazzarono, ma per singolar provvidenza di Dio lo diedero per ostaggio al suocero del gran Czar di Moscovia. È incredibile a dirsi quanti stenti e strapazzi tollerasse il Servo di Cristo nella corte di quell'uomo; ma tali stenti e strapazzi furono a lui gloriosi, stante il motivo della Fede per cui gli pativa. Volendo questi scismatici, che il padre Andrea rinnegasse la Religione romana, l'adescarono prima con ispeciose e larghe promesse, offerendogli tra l'altre, di congiugnerlo in matrimonio con donna di ricchissima dote. Non curando queste larghe proferte il fido campione di Cristo, presero a macerarlo colla fame dentro ad un'angusta prigione incatenato, e trattato peggio che bestia. Tornarono poscia a dargli un più fiero assalto. Gli comparirono avanti in prigione colle scimitarre ignude alla mano, credendo, che rifinito già dalla fame patita e dagli altri patimenti, dovesse ben tosto cedere alle loro minacce, ma il trovarono più che mai costante nel suo santo proposito. Imperocchè minacciatagli, se non s'appigliava al lor partito, la morte, il generoso prigioniero s'inginocchiò, e porse il collo alle scimitarre, dicendo: *Io son Gesuita, e se volete a pruova conoscere, che son tale, ecco il collo, decapitatemi, che io ben volentieri come della Compagnia di Gesù, morrò per Gesù, e per quella Fede romana, che io professo; troncate pure questa mia vita cadente, e rendete al cielo quest'anima.* A queste parole rimasero attoniti gli scismatici, ammirando in un uomo schiavo tanta franchezza di spirito, e tanta costanza di fede.

II. Condotto a Mosca, ebbe quivi più libero il campo di esercitare i ministeri di sacerdote. Era in quella corte un signore cattolico occulto: nella casa di questo più volte celebrò il sacrifizio della Messa, amministrò i Sacramenti a molti cattolici, e il pascolo ancora della divina parola. Tre anni fu trattenuto schiavo in quella fortezza moscovita il padre Andrea, e in tal tempo, oltre le cose già dette, corroborò nella Fede molti cristiani schiavi che vacillavano, e ricondusse a penitenza molti, che s'erano ribattezzati, e fra questi in particolare un frate sacerdote ed un laico. Più volte entrò in disputa co'Popi, che sono i sacerdoti dei Moscoviti, e gli ridusse a vergognarsi della loro ignoranza a fronte della sapienza, di cui è viva sorgente la nostra cattolica Religione.

III. Disperati i Popi d'indurre all'apostasia il fedel confessore di Cristo, venne relegato nella Siberia, provincia remota della Moscovia, dove prima d'arrivare al luogo del suo esilio, dovè fare un viaggio

di 27 settimane sotto un clima rigidissimo, destituto d'ogni sussidio umano. Viaggiò quattro settimane sopra un carro tirato da grossi cani, poichè per le nevi, che sono altissime in quei paesi, non c'è (dicono) altro modo di viaggiare.

IV. Arrivato a quel miserabile paese, non trovò ninno di sua nazione, ma nomini tutti barbari e bestiali. Ben s'accorse il Servo di Dio d'essere stato maliziosamente mandato in bando colà, acciò il travaglio intollerabile, del freddo in particolare, lo sforzasse a seguir gli errori degli anabattisti. Passò ivi quattr' anni in fame e nudità. Sebbene, il maggior tormento di questo zelante Confessore di Cristo fu il veder gente senza culto del vero Iddio, piena di superstizioni, adorare i demonii e i tronchi degli alberi; ma ciò che di cordoglio il colmava, era il veder cecità tanto luttuosa, e non poterla illuminare.

V. Finalmente l'esiliato Padre ad istanza degli ambasciadori del Re di Polonia richiamato dall'esilio di quattr'anni, ritornò in patria, ma disfatto di sanità. Con tutto ciò prese a servire nella Procura il collegio di Neuwiers. Quivi tre anni soli durò in quell'impiego. Imperocchè ammalò d'un male, che per tre mesi lo tenne in croce: finchè paziente e rassegnato sempre nel santo voler di Dio, munito dei Sacramenti andò al premio della sna fede, per sett' anni raffinata e provata al fuoco di tante tribolazioni, a' 29 di gennaio del 1667, in età d'anni 47.

Ex Vitis Def. Prov. Lithuan.

XXIX. GENNAIO 1670.

Del ven. Padre Luigi di Medina.

I. Nacque il P. Luigi di Medina nella città di Malaga alli 3 di febbraio del 1637. Il dì avanti ch'egli nascesse, ricevè sua madre disgraziatamente un tal colpo nel ventre, che del non restar morta la creatura, si riconobbe per favore della Madre Santissima, che destinato l'avea per suo apostolo nell'isole Mariane: come dichiarò poi Luigi istesso nelle sue annotazioni di spirito. Nacque zoppo d'un piede, e balbuziente di lingua: e pur questi era eletto a predicare il Vangelo, e a scorrere nuovi mondi. Frequentò le nostre scuole, e sempre visse innocentissimamente e divotissimo di Maria Vergine: tanto che in età d'anni 16 nel dì gloriosissimo dell'Assunzione scrisse in carta tra gli altri un voto con cui s'obbligò di confessarsi e comunicarsi tutte le feste di Maria: e sottoscrisse quella carta così. *In fede della verità ho sottoscritto qui il mio nome col sangue del proprio cuore: Luigi di Medina.*

II. Non sia maraviglia, che un giovanetto tanto innocente, e di Maria sì divoto fosse ispirato ad entrare nella Compagnia di Gesù. Comunicò la sua vocazione al P. Melchior di Valenza suo confessore, che gliel'approvò, ma gli parò avanti mille difficoltà. Intanto gli sopraggiunse una grave malattia, di cui molto s'afflisse, perchè gli ritardava l'entrata, come sperava, nella Compagnia. Ricorse subito per rimedio a Maria Santissima, e l'ottenne il giorno della Madonna della Neve, che con tale sanità volle premiare il fervore, con cui anche ammalato s'alzò da letto per fare le sue divozioni, e soddisfare al voto che fatto aveva. L'intercessione di Maria, e la costanza di Luigi spianarono le difficoltà, che i nostri avevano di riceverlo, e perchè era zoppo e perchè scilinguato; impedimenti che gli davano l'esclusiva appresso de' consultori: ma il P. Francesco Franco Visitatore e Viceprovinciale di Andaluzia, ispirato da Dio, rispose: *Riceviamolo per santo.*

III. Ottenuta questa licenza, gli frappose varii impedimenti il demonio: uno dei quali fu, che tornando a casa la sera della Nunziata, che doveva essere il dì del suo gaudio, perchè in quello aveva avuta la nuova d'essere stato accettato nella Compagnia, venne assalito da una sì grave malinconia, che non poteva dissimularla. Se n'accorsero i genitori; e in luogo di consolarlo, presero a rimbrottarlo della sua vocazione e a dissuaderlo. Luigi non trovando alla sua afflizione conforto, si levò per recitare il rosario innanzi alla sua Madre Santissima, la quale, terminato il ro-

sario, gli fugò dal cuore quell'amarezza, provando egli più accesi desiderii d'entrar nella Compagnia di Gesù.

IV. In questa fu ammesso a' 30 d'aprile del 1656 in Siviglia. Procedè nel noviziato con fervore ammirabile: imperocchè, oltre gli esercizii proprii di quello stato, aggiugneva del suo tante divozioni, tutte da lui notate in un suo quadernuccio, che il leggerle reca gran maraviglia. Uscito del noviziato, e messo agli studii, fortificò il suo fervore con altri voti. Studiò la filosofia in Cordova, e fu dei migliori del corso; ma stante l'impedimento della sua lingua, non potè fare il suo atto grande. Gli accadde, mentre studiava la logica, di non intendere nè capir niente di quanto dettava il suo maestro. Ricorse alla Vergine, e a questo effetto comunicossi, e fu il giorno della Purificazion di Maria. Dopo il rendimento di grazie, andò ad inginocchiarsi avanti al P. Francesco Guillande Prefetto degli studii, con dirgli che lo mandava la Vergine, acciò si mettesse nelle sue mani. Ammirò il Padre nel Fr. Luigi quella santa semplicità, e d'allora cominciò a ripetere, e spiegargli le lezioni: e fu, dice l'istesso Padre, cosa di maraviglia, perchè dall'istesso punto Luigi cominciò ad intender benissimo gli scritti del suo maestro, e ad avvantaggiarsi sopra gli altri suoi condiscepoli: il che fece credere, che la Vergine Santissima gli fosse apparsa, e che gli avesse ordinato di mettersi nelle mani del detto P. Guillande.

V. Un'altra grazia incominciò egli a chiedere alla sua Madre divina, cioè, che gli togliesse l'impedimento della sua lingua. Ecco l'orazione, che però le diceva: « Santissima Vergine Maria Madre « del mio Signor Gesù Cristo, e mia, vi « prego per l'amore che portaste al vo« stro Figlio, quando l'allevaste bambino, « e il portaste nelle vostre braccia, e per « quello, che adesso gli portate in cielo, « che vogliate dare qualche poco di gra« zia alla mia lingua, per farla spedita« mente parlare: e che con una gocciola « del vostro latte, vogliate tingere le mie « labbra, e togliermi l'impedimento, acciò « possano meglio impiegarsi nelle vostre « lodi, Santissima Madre mia, e io possa « meglio servire la mia religione. Questo « però il lascio nelle vostre mani, e vi « prego, che solamente mi concediate ciò « che vedrete più convenirmi per servire « la Maestà vostra: anzi vi prego con « tutto il cuore, che in ciò non si faccia « la mia volontà, ma la vostra, o Santis« sima Vergine, Madre e Signora mia: « e che convenendomi per la mia salvez« za, mi diate la favella spedita: altri« mente non la voglio ».

VI. E ottenne Luigi dalla Madre Santissima ciò che chiedeva, ma in modo tale, che durandogli, mentre fu scolare l'impedimento della lingua nel conversare ordinario, quando però si metteva a far prediche, missioni e dottrine, com'è solito dei nostri studenti, aveva talmente spedita la pronunzia, che sembrava di non avere nella lingua impedimento veruno.

VII. Fatto che fu sacerdote fu mandato a fare scuola, coll'uffizio insieme di Ministro nel collegio di Montiglia. Mentre qui dimorava, gli venne avviso che sua madre in Malaga trovavasi all'estremo, e desiderava d'aver lui suo figliuolo al capezzale in quell'ora. Parve al padre Rettore che Luigi dovesse dare questa soddisfazione alla madre. Ma ritiratosi egli quella notte nel coro per raccomandar la madre al Signore, vide che per mezzo la chiesa la portavano già nel cataletto per seppellirla: e perciò disse al P. Rettore, che la sua madre era morta: e s'ebbe riscontro, ch'era morta nella notte e nella medesima ora, che il P. Luigi ebbe la detta visione.

VIII. Dopo otto anni di religione, incominciò con sommo ardore a desiderare la missione dell'Indie, ma non a chiederla ancora. Passò, mentre studiava, nel collegio di Cordova il ven. P. Diego Luigi de Sanvitores, che andava alle Filippine, e di là all'isole Mariane. Questo arrivo gli aguzzò l'appetito di quelle missioni: e parevagli di sentir nel cuore una voce, che gli dicesse: *Con questo anderai*. Egli intese il mistero di queste parole, sol quando in Messico s'accoppiò al P. Sanvitores, che andava alle Mariane.

IX. Chiesta poi e ottenuta licenza d'andare all'Indie il P. Medina, imbarcossi ai 19 di luglio 1667. La sua navigazione fu una continua missione. Arrivato al Messico, udì che dalle Filippine veniva il padre Sanvitores par passare all'isole dei Landroni: e allora intese che Iddio colle suddette parole dettegli in Cordova, l'avea destinato col detto Padre alle medesime isole; come in fatti successe.

X. Il frutto poi che ivi colse quest'nomo apostolico, fu veramente straordinario, e pare, che volendo Iddio dargli pochi anni da faticare nella sua vigna, volesse compensar questa brevità con dargli grazia d'operare in un'ora quanto altri operai in un giorno. Le maggiori fatiche di quelle missioni sono i viaggi: i quali se a tutti riuscivano travagliosi per l'asprezza del paese, assai più riuscivano tali al P. Luigi zoppo e co' piedi storti. Egli nondimeno che appena potea camminare co' proprii piedi, coll'ali del suo zelo volava in traccia delle anime, massime de' bambini: la caccia de' quali più gli era grata, sapendo essere d'essi il regno de' Cieli. Nello spazio di tre mesi scorse tutta l'isola di Guan, campo assegnato alla sua coltura; e in tre volte battezzò tra fanciulli e adulti più di tre mila Mariani, molti de' quali subito se ne volarono in cielo, quasichè solamente aspettato avessero, che il battesimo n'aprisse loro la porta. Quando battezzava quegli isolani, toglieva loro gl' idoli, e gli bruciava. Ne fece ardere una volta un gran mucchio: e per questa vittoria riportata sopra il demonio, a quella terra, che si chiamava Pigpug, diede il nome di *Trionfo della Croce*. Trovò gran pertinacia in un'altra terra detta di Nisician; non cavandone se non frutto per sè di molti strapazzi e di due bastonate, ricevute l'una in fronte e l'altra tra le ciglia ed il naso, con ispargere gran copia di sangue. E spargevane anche molto con tre orribili discipline, che si dava ogni giorno con istrumento assai aspro di catenelle di ferro. E Dio premiò la pazienza del suo Servo allorchè ritornato una seconda volta in Nisician a predicar la fede a quei barbari, questi compunti e cambiati, chiesero tutti il santo battesimo.

XI. Pareva all' ampiezza del suo zelo campo troppo ristretto l'isola sola di Guan, onde si esibì al Superiore d'andare a qualunque altra più ardua e più travagliosa. Tre gliene furono assegnate delle più pericolose, quali erano quelle d'Aguigan, Tinian e Saypan. Le accettò a coltivare tutte e tre a mani baciate, perchè in una di esse (come disse al Superiore) doveva trovar quel martirio, che era venuto a cercare nelle Indie.

XII. Non è facile il raccontare i travagli particolari dell'apostolico P. Medina. Ben può dirsi in generale, che per mare e per terra, ne'villaggi e nelle popolazioni seguivanlo da per tutto. Nel mangiare e bere patì assai in un paese, dove pane, vino e carne non si truova mai; il pesce di rado; e il riso per gran regalo si dà ai forestieri. Il suo cibo ordinario nelle missioni era di radiche d'erbe e d'un frutto, che si domanda cocco, e si mangia grattato; e d' un altro detto rimay; frutti grossolani, ma al Servo di Dio parevano manna: e diceva, che l'Europa non avea aranciate, nè sorbetti, nè altre bevande tanto cordiali e fresche, come l'acqua che si cava dal cocco tenero.

XIII. Zoppo ch'egli era, faceva i viaggi a piedi, per ripide ed erme montagne, seminate d'aguzze e taglienti pietre. Le scarpe ch'egli portò di Spagna, gli furon chieste da' Mariani, che ora non vanno più tanto nudi, come andavano prima che v'entrasse la Fede. Egli per suole di scarpe servivasi delle fronde di palma tessute. Ma il suo maggior travaglio fu di pacificare l'isola di Tinian, sommossa contro il Battesimo da un certo Cioco cinese.

XIV. Mentre quest' apostolico Padre proseguiva la sua missione alle popolazioni montane, giunse alla terra di Cao, dove fu ricevuto con salva di bestemmie e d'ingiurie, chiamandolo tutti a una voce l'uccisor de' bambini. Con tutto ciò egli volle far la sua visita per vedere, se v'erano bambini da battezzare. Ne sentì piangere uno in una casa; ma nel volervi entrare per battezzarlo, fu circondato

da più di trenta uomini armati, uno dei quali gli trafisse una spalla con una lancia. Non cadde, nè si sbigottì il Padre; anzi colla medesima lancia attraverso la spalla seguitò il suo viaggio in traccia d'altri bambini, ripetendo spesso *Gesù* e *Maria*. Raddoppiarono quelli altre lanciate: ed ei cadde in terra, ma rialzossi, e prese in mano una croce che portava sul petto coll' immagine del Crocifisso e della Madonna. Portava egli in cima al bordone un'altra croce, chiamata da quei barbari il babaò, cioè *l'insegna di Dio*: ma questa gli fu spezzata in segno di disprezzo della Religione e del Missionario: il quale intanto facea tenerissimi colloqui col Crocifisso e colla Santissima Vergine, esortando ancora i suoi uccisori a placare l'offeso Iddio. Mentre il Padre seguitava i suoi dolci affetti, uno di quei manigoldi sdegnato, con altra lanciata gli trafisse la gola: e con questa ferita finì il P. Luigi Medina la vita a' 29 di gennaio del 1670, nel trentesimo terzo della sua età.

XV. Il Padre Diego Sanvitores trasportò il benedetto corpo all' isola di Guan: e quivi solennizzò la sua morte felice con una solenne Messa d'azione di grazie, con panegirico, musica e salva d'artiglierie. Tale era il concetto e divozione del venerabile Sanvitores verso il padre Medina, che ne baciava con tenerezza le lettere, una sottoscrizion delle quali applicata ad un suo compagno malato, gli ottenne salute. Gl' istessi barbari n'aveano tale stima, che in lingua loro il chiamavano il *macanà*, cioè il *maraviglioso*.

XVI. Or se avessimo a raccontare le cose maravigliose che in vita operò questo grand' operaio evangelico, faremmo troppo lunga istoria. Solo ne vo raccontare due, l'una a gloria dello Sposo santissimo di Maria san Giuseppe; e l'altra della sua Madre S. Anna: avvocati amendue del nostro Servo di Dio. Visitando il padre Medina la terra di Pigpug dell'isola di Guan, trovò una vecchia di più di cent'anni, del tutto sorda: la quale nell'altre visite gli era stata da' suoi parenti nascosta, perchè non la battezzasse: ora però Iddio, che l'aveva riservata per darle l' eterna felicità, manifestolla al suo Servo, che le recitò sopra l'orazione di S. Giuseppe (di cui era quel dì la festa), e le applicò la reliquia della S. Croce all'orecchie, per aprire la porta alla Fede. La S. Croce per l'intercessione del glorioso Sposo della Madonna, aprì a quella donna l'udito: perciocchè intese subito quanto il ven. Padre diceva per istruirla. Chiese il santo Battesimo e lo ricevè con gran consolazione. Ella poi udiva quanto le dicevano quei di casa, soddisfacendo alle lor domande con maraviglia di quanti sapevano, che prima era stata affatto sorda.

XVII. Il miracolo fatto da S. Anna per mano del suo divoto padre Medina, si è questo, e vo narrarlo, com' egli medesimo, scrivendo al suo Superiore, il racconta: « Acciò (dice) che la mia signora « sant'Anna sia glorificata, riferirò a V. « R. un miracolo, che ieri sera ella fece. « Venne qua piangendo la figlia della no- « stra albergatrice, perchè sua madre « stava in un'altra casa morendo. Andai « subito colà, e la trovai senza favella, e « senza senso, già quasi morta, benchè « qualche cosa udiva: e così diede segni « di contrizione, e potei assolverla. Di- « poi le applicai la teca delle reliquie con « intenzione d'applicarle quella di san- « t'Anna: ma la prima orazione che mi « sovvenne fu quella del nostro Padre san- « t' Ignazio tramezzata con quella di san « Francesco Saverio. Ciò vedendo le ap- « plicai la reliquia del Santo, ma non si « vide l'effetto. Appresso dissi l'orazione « di sant' Anna, e in finire l'ultime paro- « le, *eius patrociniis adiuvemur*, alzossi « la moribonda, e poi parlò; e prenden- « do in mano le reliquie disse: *Maurì si* « *Dios* buono è Iddio: *ho già il cuore sa-* « *no*. Venne poi meco alla nostra casa, « ed è perfettamente guarita. Iddio sia « benedetto, che volle essere glorificato « nella gloriosa S. Anna ».

La vita di questo Apostolo e Martire ampiamente scritta si legge nell' istoria della conversione dell' isole Mariane al lib. 5, c. 6.

XXIX. GENNAIO 1706.

Del Padre Francesco de Crux.

I. Nel castello di Lourisal della diocesi di Coimbra nacque il padre Francesco de Crux. Entrò nella Compagnia a' 20 di novembre del 1643. In Coimbra insegnò filosofia, e teologia in Lisbona. In Roma fu Revisore, e nel collegio di Sant' Antonio Rettore. Non ebbe cosa più molesta che il governare, benchè tutte le parti avesse d'ottimo Superiore così per la carità come per la prudenza. Siccome uomo che tutto era applicato alla perfezion di sè stesso, così colle sue direzioni studiavasi di condurre le anime altrui alla santità. Maravigliosa fu la sua pazienza in udir le confessioni. Sei e più ore assisteva al confessionale, dicendo, che altrimenti non potea soddisfare a' suoi parrocchiani; così nominava i suoi penitenti. Questi per lo più erano de' plebei: i quali sentivano gran soddisfazione di confessarsi da lui, trovandolo pieno di carità e di pazienza.

II. Ammalatosi il confessore della Reina Sofia, il padre de Crux sottentrò in supplemento. Voleva la Reina, che la mattina della domenica andasse in corte per confessarla; ma il Padre con somma riverenza le disse: V. Maestà ha liberi tutti i dì della settimana; io verrò ad ogni suo cenno, purchè lasci a me libere le mattine d'ogni festa pe' miei parrochiani, che sono poverelli, e campano de' lavori delle lor mani. Piacque alla pia Reina questa carità dell'uomo di Dio, e si contentò che andasse da lei la sera d'ogni vigilia di festa.

III. Il Re don Pietro II il volle per maestro e confessore del Principe suo figliuolo, e degli altri Principi. Avea egli virtù pari ad un tal magistero; modestia, soavità di tratto, prudenza e coscienza. È ben vero però, che la memoria d'un tanto Padre più che nella reggia è rimasta in benedizione nel piccolo castello di Lourisal sua patria. Una sua sorella cospicua in fama di santa vita diè principio alla fondazione d'un monistero di monache del primo rigore di santa Chiara. Egli coerentemente al pio disegno di sua sorella tirò innanzi quest' opera, finchè il Re Giovanni V, a riflesso del padre Francesco stato suo confessore, dotolla stabilmente di rendite.

IV. Iddio, acciocchè il padre Francesco de Crux compiutamente fosse tale, qual era nel nome, gli addossò una infermità spaventosa: e allora fu veramente Francesco della Croce. Questa fu un' asma terribile, la quale tenevalo in continua agonia per la gran difficoltà del respiro. Vedea che ad ogni ora potea morire: onde stava egli preparatissimo ad incontrare la morte. E di fatto una stretta di quel fiero male improvvisamente gli tolse la vita per tanti meriti preziosa, ai 29 di gennaio del 1706.

Ex Franc. in An. glor.

---

* XXIX. GENNAIO 1761.

Del Fratel Salvatore Ionna.

I. Semplicità, umiltà e amore della fatica furono le virtù speciali di questo Fratello. Nacque egli in Malta, ed entrò nella Compagnia ai 23 di giugno del 1702 in età di 22 anni. Dopo il noviziato, gli fu data la cura dell'infermeria nel Collegio Massimo di Palermo, e durò in quell'uffizio oltre a 50 anni. Benchè in tanta diversità d'infermi e di naturali, fosse cosa assai difficile il contentar tutti, seppe nondimeno il F. Ionna guadagnarsi l'affetto e la benevolenza di ciascuno; tenendo sempre in esercizio la pazienza, la carità e la mansuetudine, senza mai punto alterarsi e commuoversi qualora gli capitassero, come avviene, degli infermi queruli e fastidiosi. Un dì fu preso a male parole e con termini di molta ingiuria da un altro Fratello laico, che si credeva mal servito da lui, egli, non che risentirsene, impedì che altri ne facesse lamento al Superiore.

II. In una comunità così numerosa, gli infermi erano molti e spesso anche aggravati. Il Fr. Ionna dopo aver faticato tutto il giorno intorno ad essi, vi spendeva molte volte la notte intera senza prendere mai riposo. Studiava tutti i mez-

zi opportuni per sollievo de' suoi malati, fino a cantar loro con molta semplicità certe sue canzoncine divote. Tenevasi da tutti che egli solo faticasse per molti; e pure non dimandò mai nè un aiuto, nè un sollievo: e ogni dì con nuova alacrità di mente ripigliava da capo il suo laborioso ministero.

III. Negli ultimi anni perdette la vista degli occhi; e in quello stato medesimo non si ritenne dal faticare, essendo sempre pronto, ove bisognasse, a servire chiunque: e vedevasi il buon vecchio andar tentone per le officine della casa e sempre in atto di far qualche cosa. Era unitissimo con Dio, passando molto tempo in orazione nella propria camera e nella cappella domestica. Amante poi della vita comune sino allo scrupolo: perciò volle, tuttochè cieco, venire ogni giorno nel comun refettorio cogli altri. Il P. Benedetto Piazza, ch'era suo confessore, attestò, che avendo udito per diciotto anni le confessioni del Fr. Ionna, avea trovato in lui una singolare innocenza e semplicità di costumi. Giunto finalmente agli estremi giubilò di allegrezza e cantando sotto voce divote preci, passò di questa vita ai 29 gennaio 1761 in età di 70 e più anni.

Fu poscia riferito che, mentre stava agonizzando, fu veduto da persona pia il S. P. Ignazio scendere dal cielo e prender seco l'anima del Fr. Ionna per condurlasi in paradiso. I Superiori poi del Collegio fecero dipingere il ritratto del Fr. Ionna con sottovi un breve elogio delle sue virtù, da conservarsi a comune esempio ed edificazione.

Ex Litteris annuis Prov. Siculae.

---

* XXIX. GENNAIO 1778.

Del Padre Giovanni Maria Mazzolari.

I. Il P. Giovanni Maria Mazzolari, fratello germano del padre Giuseppe Maria, detto anche Mariano Partenio, di cui a suo luogo scriveremo copiosamente, nacque di nobil sangue in Pesaro ai 2 di ottobre del 1714. Passò i primi anni della puerizia nella casa paterna, allevato con somma cura dalla piissima genitrice D. Anna Maria Cecilia Somenti, di cui il P. Giuseppe descrisse poi l'edificantissima vita. Cresciuto in età competente, non essendovi in Pesaro collegio della Compagnia, suo padre D. Filippo mandollo insieme col fratello Giuseppe in Cremona, donde la loro famiglia traeva l'origine, e affidolli a D. Andrea loro zio, uomo di singolare pietà e teneramente divoto della SS. Vergine.

II. Quanto profittasse il nostro Giovanni nei buoni costumi e nelle lettere sotto la disciplina dei PP. della Compagnia, e dello zio in Cremona, non è a dimandare. In mezzo ai pericoli della gioventù mantenne incorrotta la sua innocenza, e portollasi poi illibata sino al sepolcro, come si ha dalla testimonianza de' suoi confessori. Grave e modesto, non avea nulla di fanciullesco; e col suo buon esempio invitava gli altri all'amore della virtù. Ascritto alla Congregazione Mariana, non mancò mai, neppure una volta, d'intervenirvi, quantunque non rade volte fossero le stagioni stemperate e rigide per le pioggie e per le nevi. Il quale suo affetto tenerissimo alla SS. Vergine che avea succhiato col latte della madre, e fomentato cogli esempi dello zio o del fratello, andò sempre in lui crescendo con gli anni. Quanto poi allo studio, egli riusciva ottimamente in ogni cosa, e passava di molto i suoi condiscepoli. E senza fallo avrebbe ancor egli lasciato in questa parte memoria di sè, ove la sanità gli avesse permesso di coltivar a dovere quel gran fondo d'ingegno che aveva.

III. Mentre studiava filosofia, tornò col fratello in Pesaro per rivedere i parenti, e nei due mesi che vi si trattenne, diede sì buon odore di sè, che tutti ne rimasero edificatissimi, come più a lungo racconterò nell'elogio del P. Giuseppe. Avevano tutti e due i fratelli la vocazione alla Compagnia; e comunicatosi scambievolmente il loro divisamento, si manifestarono a un tempo medesimo al genitore, il quale di buon grado assentì per il maggiore; ma quanto al nostro Giovanni, credendolo ancor troppo tenero di età,

rimandollo a Cremona. Non si quietò il buon giovane, e tali e tante furono le suppliche che mandò fare al padre, che alla fine dopo un anno ottenne la bramata licenza. Avrebbe voluto ricongiungersi in Roma col fratello, il quale ben consapevole de' suoi desideri già glie ne avea spianata la via per mezzo del P. Francesco Piccolomini Maestro de' novizzi: ma il P. Ignazio Visconti allora Provinciale di Milano, in passando per Cremona, fu si preso delle ottime qualità del giovane Mazzolari, che di presente l'accettò e incorporollo nella sua Provincia il dì 9 di ottobre del 1732.

IV. Applicatosi dopo il noviziato a compiere il corso intramesso della filosofia, volle al medesimo tempo darsi allo studio della matematica e della lingua greca, e vi si gittò con tanta contensione di mente, che ne ritrasse un fierissimo dolore di capo, di cui poi ebbe a patire per tutto il tempo della vita. Compiuto il corso del magistero e della teologia in Milano, e fatta la solenne professione di quattro voti ai 2 di febbraio del 1744, fu mandato operaio nel collegio di Bormio sui confini della Svizzera. Graditissimo riuscì al P. Giovanni quel soggiorno, sì per la bontà degli abitatori, sì per l'amenità e solitudine del luogo. Non vi stette però lungo tempo, essendo stato destinato quinci a qualche anno predicatore, prima in Cremona e poscia in Como, dove si aperse al suo zelo campo vastissimo. Oltre alle prediche della domenica, egli era di continuo richiesto per dare esercizii agli ecclesiastici, alle vergini a Dio consacrate, a visitare gl'infermi per le case e per gli spedali, ad assistere ai moribondi: e tutto che quasi sempre in mal essere di salute, non si ricusava mai a niuno, prontissimo ad accorrere e faticare, dovunque il bisogno delle anime il richiedesse. In casa poi era specchio e modello di osservanza: deditissimo all'orazione, pronto ed esatto nell'ubbidienza, umile nel portamento e nelle parole, rigido e austero con sè medesimo e tutto amorevole e cortese verso gli altri.

V. A rompere a mezzo il corso delle sue apostoliche fatiche sopraggiunse improvviso il fatal colpo dell'abolizione della Compagnia, che lo ferì altamente nel cuore. Nei primi giorni andava come fuori di sè, sbalordito e fortemente costernato. Del che avvedutosi monsignor Vescovo di Como, ch'era suo penitente, per isvagargli la mente, gli diede amplissima facoltà di predicare e di confessare in tutta la sua diocesi. E ripigliò di fatto i suoi ministeri: ma la ferita era troppo profonda, e al solo tornargli alla mente la Compagnia, si abbandonava a copiosissime lagrime. Si provò a consolarlo il fratello Giuseppe scrivendogli di continuo tenerissime lettere latine, che ancora conserviamo; ma nè pur queste bastarono a saldare la piaga, quantunque egli fosse rassegnatissimo per altro canto ai divini voleri. Da questo stato di malinconia glie ne seguì, così Dio permettendo a pruova di sua virtù, una grande ansietà di spirito, fissando di continuo i suoi pensieri ai divini giudizii e all'incertezza della sua salute.

VI. Uscito del collegio, molte delle primarie famiglie di Como gli offersero le loro case ad albergo: ma egli a preferenza ricoverossi nella casa di Domenico Toia, uomo di mediocre fortuna, ma di gran religione e pietà. Quivi, dismesso ogni ministero, passava i giorni in somma ritiratezza e in continua orazione con Dio. Affliggevanlo sino all'estremo le sue angoscie di spirito; raccapricciava e inorridiva; e nulladimeno in mezzo a tante pene interne non gli uscì mai di bocca un lamento, nè diè mai un minimo segno di poca conformità alle divine disposizioni. Agli antichi compagni e agli amici che venivano spesso per consolarlo, non rispondeva quasi mai parola, ma levando gli occhi e le mani al cielo mostrava che tutto egli prendeva dalle mani di Dio. Altre volte poi diceva, che Dio usava gran misericordia con lui purgandolo in questa vita con le interne tribolazioni; che i Santi avean patito assai di più; e che senza i patimenti non si acquista il regno dei cieli.

VII. Quanto poi egli aveva, e fin le limosine delle Messe, tutto dava ai poveri. Non volendo tener danari, avea costi-

tuito l'ospite suo tesoriere: e a lui mandava di continuo i bisognosi dicendo che desse pure quanto aveva del suo. E questi attesta di aver dato non lievi somme or a preservare dal male qualche fanciulla pericolante, or per aiutare e promuovere negli studii giovinetti poveri. Verso di sè per lo contrario usava somma strettezza e parsimonia. Alla mensa dell'ospite non volle mai per sè cibo più delicato. Vino ordinariamente non adoperava, o solo pochissimo. Nell'inverno, che pure è rigidissimo nella Lombardia, non volle mai fuoco in camera, nè consentì che gli si scaldasse il letto.

VIII. Con questo tenore di vita edificantissima giunse al finir dell'ottobre del 1777, quando Dio tutto improvviso mosso a pietà del fedele suo Servo, *increpavit ventis et facta est tranquillitas magna*. In un subito gli si sgombrarono dalla mente tutti i suoi angosciosi timori, e gli tornò all'animo la pristina serenità e contentezza. Ne ringraziò di cuore il Signore, e prendendo questa mutazione come un indizio della vicina sua morte, con fervorosi atti di pietà e di confidenza vi si andò apparecchiando. Nè si appose male; perocchè nel gennaio del nuovo anno, assalito da più mali insieme, si pose a letto, e quanto durò l'infermità, tanto egli venne esercitandosi nelle più belle virtù. Dettogli che in più luoghi si faceano preghiere per la sua sanità; no, disse, ma si faccian più tosto per la remissione de' miei peccati. Venuto agli estremi, e ricevuti i Sacramenti, amò di star lungo tempo solo per isfogare il suo cuore con Dio e con la santissima Vergine, le cui immagini teneva sempre innanzi: e in fine con somma pace, assistendogli il P. Giuseppe Gazzani suo confessore, trapassò di questa vita ai 29 di gennaio del 1778.

IX. L'ospite ne rimase sconsolatissimo; e tosto ne diede avviso in Roma al P. Mariano Partenio con la seguente sua lettera: « Illustrissimo Signore. *Obdormivit in Domino*. Questi sono i termini, dei quali con tutta ragione e per consolazione di lei devo valermi nella perdita dell'amatissimo suo fratello D. Giovanni Maria, che già le sarà stata annunziata a mia preghiera dalla signora Maria Ruggia: poichè non è egli morto, ma bensì passato da questa valle di lagrime immediatamente alla gloria del santo paradiso. Di tanto ci assicura la comune voce del popolo, e l'esemplarissimo tenore della vita sua, di cui sono stato spettatore più da vicino che ogni altro per lo spazio di anni quattro in circa, che ho avuto la sorte di tenerlo albergato in casa mia. Vorrei esser fornito in questa occasione della ben nota eloquenza di V. S. per poter formare una orazione panegirica secondo i meriti del defonto: ma Iddio non mi ha dotato di simil virtù. Le dirò però debolmente, che può chiamarsi veramente uomo santo, perocchè ho osservato che possedeva ogni sorte di virtù morale, e sopra tutto quella dell'umiltà e della carità verso dei poveri. Non v'era chi ricorresse da lui, e che fosse mandato senza soccorso; e se talvolta non era in grado di soccorrerli, li licenziava con sì affabili parole, che partivano consolati. Dove però maggiormente si comprendeva l'amor suo verso dei poveri, si è, che bastava sapesse l'indigenza di qualche povera famiglia, che subito le faceva passare per mano terza del danaro, con raccomandarsi a chi lo portava di non palesare il benefattore; ciò che io stesso posso testificare, perchè più volte sono andato a portare il danaro da lui datomi ad alcune famiglie. In somma posso dire che egli era il padre de' poveri, e quale si è dimostrato in vita, tale è stato anche in morte; perchè ha istituito suo erede fiduciario il signor Curato di questa Cattedrale, e lo ha incaricato, che dopo alcune cose, che deve distribuire in segno di gratitudine, di tutto il resto una terza parte la dovesse spendere in Messe per l'anima sua, ed il restante tutto ai poveri. Qualche mese prima della sua morte è stato sempre lontano da' scrupoli; così anche durante il tempo della sua infermità; ed ha fatto un passaggio tranquillissimo, munito prima dei santi Sacramenti e assistito dal P. Gazzani che era suo confessore. Si consoli che ha un fratello santo, e per bocca di un santo Confratello, che ne conosceva l'interno, devo dirle, che è passato all'altra vita con l'innocenza bat-

tesimale; essendo questo il motivo che consola anche me stesso nella grave pena che ho provato nella perdita di una persona tanto a me cara, e di cui mai potrò dimenticarmi finchè vivo ». Così egli.

X. Furongli fatti onorevoli funerali, a cui di proprio moto intervennero le confraternite; e il corpo suo fu seppellito nella collegiata di S. Fedele. Di lui pure parlarono i pubblici fogli, lodandone la santità della vita e la preziosità della morte. Il P. Giuseppe, suo fratello, a temperare alquanto il suo dolore, ne scrisse in purgatissima lingua latina l'elogio, che ultimamente io ho pubblicato, e dal quale ho cavato queste brievi memorie. Ma tra i manoscritti del Partenio vi sono molte e copiose testimonianze della dottrina, dello zelo, della carità, e della santa vita del P. Giovanni Maria Mazzolari, che per amore di brevità non ho creduto bene di riferire in questo luogo.

---

* XXIX. GENNAIO 1789.

Del Padre Luigi Corvalan.

I. Di nobile casato in Mendoza città dell'America meridionale trasse i natali il padre Luigi Corvalan, venuto a questo mondo ai 26 agosto del 1743. Fin dalla sua prima adolescenza diede segni di tale assennatezza e maturità di giudizio, che un Padre della Compagnia si offerse ad ammaestrarlo privatamente nelle lettere e nella pietà, sicuro di una riuscita non comunale. Di fatto il sensato giovanetto posto in disparte ogni altro puerile trattenimento, si mise nelle mani del suo educatore con tanta docilità e indefessa applicazione alle materie da lui fissategli per istudio, che piegando al soverchio, ebbe mestieri di freno che il moderasse. Inclinatissimo fin d'allora alla divozione, poneva particolar amore alle sante indulgenze, cupidissimo di lucrarne quante più sperava di potere: nè vi era atto virtuoso che sentisse dal Padre suo maestro suggerirsi, benchè di qualche arduità, che egli subito alacremente non praticasse. Con queste bellissime disposizioni di natura e di grazia pervenuto all'età di tre lustri, pensò di deliberare intorno alla elezion dello stato di vita a cui attenersi. Propeudeva molto al chericato secolare, e già ne indossava le vesti. Con tutto ciò addoppiato il fervore delle orazioni, e impetrato soccorso particolarissimo dalla Madre di Dio che venerava con affetto figliale, conobbe che il Signore volevalo nella Compagnia: e di essa, dopo superato lieve contrasto dalla madre, si rendette, su l'esempio dei due suoi fratelli maggiori che innanzi già v'erano entrati.

II. Molto costò al nostro buon Luigi dilungarsi dal fianco del suo Padre istitutore, a cui si era affezionato con tenerezza più di figliuolo che di discepolo, e da cui ripeteva beni inestimabili a pro dell'anima sua. Ma più potè l'amor di Gesù, pel quale vinse e soffocò ogni altro amor di creatura; e lieto e intrepido si chiuse nella casa di probazione a corrervi i primi stadi della vita spirituale e religiosa. Qui piacque a Dio, che il suo giovine atleta sottostesse a una prova durissima, e a lui prima d'ora sconosciuta. Ciò fu un turbine di varie e molestissime tentazioni, che su quei principii lo assalirono fieramente, e in continua e travagliosa guerra il teneano con sè stesso e col nemico della salute. Stanco un giorno che nella cappella orava, e poco men che prostrato di spiriti per sì indefesso e aspro battagliare, con gran fede supplicò il Signore che si degnasse o liberarlo affatto o concedergli un po'di tregua da tanto affanno. Incontanente lo esaudì il suo Dio, e tornò a rigoder la pristina pace e serenità del cuore. Il P. Luigi però cadde subito in timore, che cotesta tranquillità non forse lo rattepidisse nella virtù e gli togliesse lo stimolo di un ricorso costante a Dio. Onde con la fiducia medesima con che dimandata aveva la cessazione, ricercò a Dio il risvegliamento di quelle mentali turbazioni, qualora dovessero meglio avvantaggiarlo nel suo servizio, e tostamente gli ripiombarono sopra, nè giammai più gli si dispersero d'attorno, se non se al termine de'suoi giorni, quando dissipata ogni nuvola e tempesta, *facta est*, in quel-

l' anima innocentissima, *tranquillitas magna*.

III. Dopo offertosi a Dio in olocausto coi santi voti della religione, passò al Collegio per gli studii, ed ivi calorosamente badava ad arricchirsi di dottrina e in un di perfezione. Al che di singolarissimo giovamento fugli quel padre che lo aveva regolato nella sua fanciullezza e vita secolare, con cui rappiccò nuovamente commercio di spirito per via di lettere. Gli insinuò fra le altre cose, che durante il noviziato essendosi a fondo stabilito nella vera notizia del modo di orare prescrittoci con sapientissime leggi dal Santo Padre, aggiungesse ora a questo conoscimento, quello pure dei documenti ammirabili di S. Teresa, leggendone con applicatezza alcuni capitoli delle opere che gl' indicò, ed invocandola a protettrice speciale della sua orazione. Fece il P. Luigi secondo i consigli dell'amorevole direttore, e cavò da quella lezione ponderata e ruminata assai frutti amplissimi di benedizioni celesti, levato dal Signore fra non molto a un grado di contemplazione sublime, nella quale assorto liquefacevasi di carità pel suo infinito Bene. E quind' innanzi ebbe sempre gli scritti di quella serafica Maestra di spirito in altissimo concetto, e cotidianamente traevane un pascolo saluberrimo e delizioso, che nel sentiero della perfezione lo rinvigoriva gagliardamente.

IV. A queste occupazioni di pietà e di erudizione tutto rivolto, lo colse l' anno 1767 il fulminante decreto del Re di Spagna, D. Carlo III il quale raggirato dalle male arti del suo ministro d' Aranda e degli empii filosofi, traboccò nel laccio tesogli, e venne nella inesorabile risoluzione di bandir la Compagnia da tutti gli Stati soggetti alla sua corona. Il P. Luigi soggiacque valoroso alla comune sorte dei suoi fratelli del Chili, e asceso il bastimento, navigò egli pure insiem con gli altri in Ispagna e quindi in Italia, partecipe degl' incredibili patimenti, strazi e vituperi che incontrarono i nostri esuli nel corso della disastrosa lor peregrinazione. Se non che il fervido giovane esultante per pura gioia di soffrir alcuna cosa per l'amore del suo Cristo e della sua vocazione, non pure tollerò magnanimo le umiliazioni e gli stenti; ma obliato di sè tolse ad alleggerire gli altri, impiegandosi con carità eroica a servire lungo tutta quella traversata un Padre gravissimamente infermo, in ogni più vile e schifoso uffizio. Atto che poscia rinnovò in Imola, dove albergò di stanza, inverso un Fratello coadiutore quasi come per apparecchiarsi al sacerdozio, a cui di corto aveva da essere promosso. Nè minor mostra fece egli similmente in Italia di un petto da eroe, quando in non so che luogo, da svergognata persona adescato con poderosissime insidie e vezzi al male, non solo conquise e fugò la tentatrice, ma franco avvertì il pastore che pigliasse guardia di lei a preservamento del suo gregge.

V. L'universale naufragio della Compagnia lo immerse in alto lutto, piangendo inconsolabilmente la morte, com' egli diceva, della sua dilettissima madre. Fermò tuttavia saldissimo proponimento di non mutare dell' antica sua professione altro che l'abito. E così fu. Stantechè convivea unito a due suoi fratelli germani assoggettandosi in tutto al primogenito che riveriva siccome superiore, ed al quale per voler essere egli povero, lasciava ogni pensiero e sollecitudine di danaro. Obbediva inoltre con tenerezza di bambino e alla cieca al suo confessore in tutto quanto concerneva la condotta del suo interno. Pel rimanente osservava tutte le consuetudini, pratiche domestiche ed esercizii spirituali, nè più nè meno di quello che dentro le case nostre costumasse. Liberalissimo per natural genio, e di alto sentire in punto di carità e di beneficenza, sarebbesi facilmente spropriato insin della veste talare, se non avesse trovato chi tenevalo al segno di un giusto temperamento. Era per indole amorosissimo, dolce di tratto, affabile, dimesso e in un garbato di maniere: così che a tutti quanti lo avvicinavano era carissimo. Maggiormente poi che traspirava in ogni suo detto e fatto l' odore gratissimo di quelle rare virtù, che serbavasi occulte in cuore, non volendone altro occhio per testimonio, salvo quello di Dio e del suo direttore.

VI. Gran luce pure di bontà segnalata diffuse il P. Luigi, nulla ostante il suo umilissimo riserbo, nello scorcio della sua vita, chiudendola con una fine rispondente in tutto ai cominciamenti ed ai progressi. Tre mesi avanti che succedesse, avvertito dai medici, essere quel sottil male che di cheto il logorava, insanabile per l'arte; si prese egli il carico di preparare i due suoi fratelli al dolente distacco con facondia e copia d'argomenti più da angelo che da uomo. Quindi si diede intensamente a udir letture di libri divoti, acconci ad agevolar quel passo cui si avvicinava; a procurarsi aiuto d'intercessioni al trono di Dio con messe che si faceva celebrare; a purificar ognor più la sua coscienza con generali e minutissime confessioni; ed a rendersi propizia la divina clemenza mercè un indefesso orare, avverandosi anche di lui ciò che la Chiesa encomia nel glorioso S. Martino agonizzante: *Invictum ab oratione spiritum non relaxabat*. Per comunicarsi giornalmente, sofferiva con incredibile costanza di mortificazione l'arsura intollerabile della sete più e più ore. E pasciuto di quel superno alimento del corpo di Gesù Cristo, brillava di tanto giubilo e s'infiammava a tale amore, che prendeva sembianze di serafino. Con particolar senso di culto venerava egli il nome adorabile di Gesù: e questo ripetea sì spesso, che pareva l'anelito e il respiro del suo petto. A rallegrarlo bastava pronunziargli all'orecchio un Gesù.

Come la condizion della sua malattia era più micidiale che sensitiva quanto agli effetti, stupiva il P. Luigi di non esperimentare dolori. Apertosi col suo Padre spirituale, questi dopo lettogli quel capo dell'*Imitazione di Cristo*, che parla della regia via della croce, lo esortò che pregasse il suo Redentore a parteciparglì pure le amarezze della sua passione. Fecelo: ed ecco internarsegli subito nelle ossa acutezze di spasimi sì tormentosi, che ricercavangli le più intime fibre delle midolla, e gli cagionavano acerbità senza rimedio. Qui l'impavido e fortissimo campione di Cristo, acceso di divino amore, sclamava a gran voce: *Domine crucifige, crucifige eum: reus est mortis:* ovvero con enfasi amorosa: *Hic ure, hic seca, hic nihil parcas.* Stava poi così contento in questa croce, che non avrebbe voluto levarsene per tutti i troni della terra. E per certo protestavasi di toccar con mano la verità di quell'aurea sentenza del libricciolo predetto, che cioè *nella croce è l'infusione della soavità superna, nella croce il gaudio spirituale, nella croce la strada al conseguimento della vera pace.*

VII. Avendo udito leggersi una meditazione del venerabile P. Da Ponte, ove tocca degli otto contrassegni dei predestinati, per eccesso di gioia, tradita la sua severa umiltà, gli sfuggì di bocca: *Dio mio vi ringrazio, che tutti me li avete conceduti!* E fu tratto di provvidenza che egli, senza intenderlo, palesasse con ciò le ricchezze della grazia che interiormente adornavangli l'anima eletta. Nè sarà fuor di proposito accennare in compendio gli otto segni mentovati, i quali ne porranno in mostra come i lineamenti e il colorito della sua santità. Sono pertanto: ascoltar di buon grado la parola di Dio; ubbidire alle sue secrete ispirazioni; studiarsi di adempiere i suoi comandamenti e i suoi consigli, ed in ispecie disprezzare per lui tutte le cose; frequentare i Sacramenti: esser dedito all'orazione; devoto molto alla sacratissima Vergine Maria; essere propenso alle opere della misericordia; temere costantemente Iddio e i suoi giudizii. Messi però da banda gli altri che in lui risaltarono al vivo, credo bene indicare di volo quel dell'amore specialissimo alla Vergine che ardevagli in seno fin dall'infanzia. Trattavala da madre, e con semplice confidenza figliale. Nella congiuntura che un Padre pellegrinava a Loreto, scrisse a Nostra Signora una lettera di petizione, e fu esaudito. Ogni dì recitava la sua corona, e se le infermità glielo impossibilitavano, per lo manco voleva il rosario al capezzale. Le avea fatto dono di tutte le soddisfazioni e meriti delle sue opere e dei santi sagrifizii che per lui si celebravano, rilasciandone l'applicazione al beneplacito di Lei. Nelle sue festività,

diceva, di regalarle tutta intera la Messa che celebrava. Asserì che invocandola con quella dolce salutazione: *Salve Regina,... illos tuos misericordes oculos ad nos converte,* avea sempre tenuto per fermo che la benigna Signora a lui volgesse i suoi pietosissimi sguardi. In somma dopo Gesù, Maria era stata ognora da lui riconosciuta quale padrona di tutti gli affetti suoi, e ossequiata con fedelissima servitù. Avea dunque ragione di sperarsela propizia nel passaggio all'eternità. Come di fatto l'ebbe favorito poco avanti di un'estasi di carità, nella quale ebbe rivelazione di arcani inesplicabili a lingua d'uomo. Le ultime sue preghiere furono al Cuore divino di Gesù Cristo, che lo accogliesse, e degnasselo della suprema grazia di spirare racchiusovi dentro placidamente: il che fece addormentandosi in quel beatissimo costato del suo Salvator crocifisso ai 29 gennaio del 1789 nella città d'Imola, dove da molti anni era specchio di sacerdotale perfezione a tutti gli abitanti, i quali come lo ammirarono vivo, così morto lo compiansero, magnificandone le sovrane virtù, e serbandone la memoria ed il nome in venerazione.

Ex Elog. Viror. illustr. Prov. Chilensis.

* XXIX. GENNAIO 1804.

Del Padre Giuseppe Marotti
Segretario delle Lettere latine di Pio VI e Pio VII.

I. In Orbetello, piccola città nelle maremme della Toscana, trasse i suoi natali il padre Giuseppe Marotti il dì 27 aprile 1741; e in età di diciassette anni venuto a Roma, entrò nel nostro noviziato di S. Andrea, dove fu ammesso alli 15 giugno 1758. Consacratosi a Dio coi voti religiosi, studiò la rettorica sotto il magistero del celebre P. Raimondo Cunich; e poi compiuto in tre anni il corso della filosofia nel Collegio Romano, fu mandato nel collegio di Sora ad insegnarvi la rettorica, e di là richiamato a Roma, proseguì sino all'anno 1771 ad insegnar belle lettere nel Collegio Romano. Era nel terzo anno della teologia, quando nell'agosto del 1773 sopravvenne improvvisa l'abolizione della Compagnia, che lo ricacciò suo malgrado in mezzo al secolo. Fermo nulladimeno nei primi suoi proponimenti, terminò il corso degli studii e si ordinò sacerdote, rimanendosi in Roma a coltivare l'amena letteratura, a cui era per natura inclinatissimo. Indi a pochi anni essendo passato a miglior vita il P. Raimondo Cunich, che reggeva la cattedra di rettorica e di lingua greca nel Collegio Romano, gli fu sostituito il P. Marotti, degno discepolo di tanto maestro. Riuscì graditissima la sua elezione, e nei pochi anni che durò in quell'ufficio, venne formando eccellenti allievi, e riscuotendo lode e venerazione per il suo ingegno e per le buone maniere, con cui allevava la gioventù non solamente nello studio delle lettere, ma ancora nel fervore della pietà.

II. Nel febbraio del 1798 occupata Roma con esso tutto lo stato Ecclesiastico dalle armi repubblicane della Francia, fu intimato l'esilio al Sommo Pontefice Pio VI. In sul punto di partire da Roma mancatogli il Segretario per le Lettere latine, fece il S. Padre fare diligente ricerca di un pronto ed elegante scrittore, che volesse andar insieme con lui. Ma che? trattandosi di andare incontro, non agli onori, ma ai patimenti, non v'ebbe chi si offerisse. Anzi parecchi, a cui fu proposta la cosa, sia per timore, sia per altre ragioni, apertamente si ricusarono di seguitare il perseguitato Pontefice. Si ebbe alla fine ricorso al P. Marotti, il quale non ismentendo quel tenero affetto che la Compagnia avea sempre professato verso la santa Sede, ben volentieri accettò il gravoso incarico, e si offerì a tener dietro al Pontefice e patire con lui qualunque sinistro accidente. Era egli di aspetto amabile e sereno, grazioso ne' modi, e umilissimo nel portamento: onde non prima Pio VI l'ebbe veduto, che fu contentissimo d'averlo a suo servigio. Però volle prima udire quali fossero i suoi sentimenti; e veramente, disse, signor abate Marotti, non sono queste circostanze da invitare un galantuomo: pure speriamo che un figliuolo di S. Igna-

zio non ricuserà di secondare i desiderii del Capo della Chiesa. A cui il Marotti con animo pronto e volenteroso subitamente rispose: *Ecce ego; mitte me:* io sono tutto a disposizione di Vostra Santità. Creato per tanto Cameriere segreto, e annoverato tra la famiglia Pontificia, il P. Marotti partì da Roma con Pio VI il dì 20 febbraio 1798, un'ora circa innanzi l'aurora. Era miserando spettacolo vedere il Sommo Pontefice, vecchio ottuagenario, spogliato d'ogni sovranità temporale, abbandonato poco men che da tutti, accompagnato da pochi famigliari, esser condotto in mezzo alle guardie armate a maniera di prigioniero non si sapeva dove, ma sol a discrezione de'suoi nemici.

III. Giunti a Siena il dì 25 presero alloggiamento nel convento degli Agostiniani, e poi nel palazzo Gallerani. Nei poco più di tre mesi che ristettero in quella città, dovette monsignor Marotti spedire più Brevi alle corti di Europa e ai Nunzii pontificii, come pure stendere il decreto e l'orazione propria per il B. Andrea de' Gallerani cittadino senese, di cui il S. Padre approvò il culto immemorabile. Di là si trasferì col Pontefice nella Certosa di Firenze, ove furono confinati per circa dieci mesi; indi per ordine del Direttorio costretti a rimettersi in viaggio, accompagnati da soldatesca in arme, ed esposti di continuo alle ingiurie e ai mali trattamenti de'feroci repubblicani, avviaronsi alla volta di Francia. Nel passare per Parma, ebbe il Marotti una visita del ven. P. Giuseppe Maria Pignatelli, che gli consegnò in limosina un forte sussidio di danaro. Nella cittadella di Torino, ove giunsero di notte, ebbe con gli altri ecclesiastici e famigliari una camera sudicia e sprovveduta d'ogni arredo. Nulla dirò dei patimenti che sostennero nel valicare le Alpi; perchè alla vista del Santo Padre, che con eroica rassegnazione e pazienza sottomettevasi a qualunque disagio, sembrava leggiero ogni lor patimento. In Brianzone, piccola città sui confini della Francia e del Piemonte, tutti gli ecclesiastici, tranne un solo, furono per false accuse astretti per forza a staccarsi dal Papa. Il dì 7 di giugno 1799 si presentarono nella sua camera, e con le lagrime agli occhi s'inginocchiarono innanzi a lui. Il buon vecchio levò al cielo gli occhi, e stette buon pezzo senza dire parola. Alla fine ruppe il silenzio, e con voce addolorata e fievole, andate, disse, in pace: andate nel nome del Signore. Egli, non dubitate, proteggerà la vostra innocenza. Spero che presto ci rivedremo: e in così dicendo alzò la mano e tre volte lor benedisse. Lo richiesero della facoltà di celebrare sopra altare portatile e di potersi confessare l'un l'altro. Rispose che concedeva loro tutte le facoltà e i privilegi che si sogliono concedere per i luoghi, ove regna aperta persecuzione contro la Chiesa, e a monsignor Spina diede il titolo di Delegato apostolico con amplissima podestà, affinchè ne usasse, eziandio suddelegando altri. Disse allora con candidissima ingenuità monsignor Marotti; preghiamo il Signore che l'esercizio di queste facoltà non ci sia impedito. A cui il Papa con voce alquanto severa, e fino a quando, disse, non cesserete da queste dubbiezze? Ricevuta di nuovo l'apostolica benedizione, s'avviarono alle porte della città, ove furono chiusi nelle carrozze e sotto buona guardia di gente a cavallo furono condotti a Grenoble. Erano dieci in tutti, tra ecclesiastici e secolari; e arrivati a Grenoble dovettero sostenere una penosa prigionia di otto e più giorni, chiusi in tre piccole stanze senza poterne mai uscire, nè parlare con chicchessia. Ma la maggior loro afflizione era il vedersi disuniti dal S. Padre, che avevan lasciato affievolito affatto di forze, e quasi in sul punto di venir meno. Dio alla fine li consolò, perocchè il S. Padre fu quivi pure trasportato. Furono tutti a piè della scala per accoglierlo e riverirlo: ed egli al primo vederli, si fece ilare in volto e guardolli con amorevolezza. Poi alzò al cielo gli occhi e le mani, certamente per ringraziare Dio, che concedevagli la consolazione di riunirsi a loro. E come egli parlò solamente con questi segni e con questi gesti affettuosi, così essi solamente con le lagrime gli risposero.

IV. Da Grenoble passarono a Valenza nel Delfinato; e quindi pure per decre-

to del Direttorio dovevano partire verso Digione: ma tutto ad un tratto la salute del Papa precipitò, e impedì la partenza. Ai 27 di Agosto fu comunicato per Viatico alla presenza di tutta la famiglia, e il dì appresso amministratagli l'estrema Unzione; finalmente la mattina dei 29 agosto 1799, tra le lagrime dei suoi rese placidamente l'anima a Dio. Il corpo, poichè fu imbalsamato, si ripose in una cassa di piombo con dentrovi un breve elogio latino scritto da monsignor Marotti, e privatamente, come sol si poteva, gli furono fatti nella cappella domestica i novendiali, celebrando ogni dì uno dei sacerdoti la Messa, e recitando tutti insieme a modo di coro l'ufficio de' morti.

V. Speravano tutti i famigliari del Papa di potersene tornare in Italia; ma ebbero ordine di restare a Valenza fino a tanto che il Direttorio avesse manifestata la sua volontà. Nell'ottobre Bonaparte, tornato di Egitto, passò per Valenza, e additatigli i famigliari del Papa, che dopo il desinare passeggiavano insieme lungo le mura della cittadella, mandò significando che venissero da lui sulla strada maestra. Fece loro varie interrogazioni con amorevolezza; volle sapere il nome di tutti, e promise d'ottenere la facoltà di tornare in Italia. E tenne la data fede: e così ai 9 di novembre monsignor Marotti partì con gli altri ecclesiastici da Valenza e venne a Roma.

VI. Pio VII appena creato Pontefice, ritenne il Marotti nell'ufficio di suo Segretario delle lettere latine: indi lo promosse a Segretario dei Brevi ai Principi e lo nominò canónico della basilica Liberiana. Poco però egli potè godere de' benefizi del Santo Padre; perocchè soprappreso da grave malattia, con sentimenti di gran pietà passò di questa vita ai 29 gennaio 1804, in età di 63 anni. Fu uomo d'intaminati costumi e di singolare pietà e religione. Nella corte mantenne sempre un tenore di vita ritirata, modesta ed umile. Era largo in limosine verso i poveri; e per le sue amabilissime maniere caro a tutti. Oltre ai Brevi e alle Bolle che scrisse, abbiamo altre opere di lui, che sono registrate nella Biblioteca del Caballero, per cui si meritò la lode di uno dei più eleganti latinisti del suo tempo. Il chiarissimo monsignor Angelo Fabroni dedicò al Marotti due delle sue vite. Della Compagnia poi fu sì tenero, che oltre al mantenerne in sè vivo lo spirito, si adoperò con ogni suo studio per favorirla e promuoverla. I PP. Francesco Kareu, e Gabriele Gruber, che l'un dopo l'altro si succedettero nel carico di Preposito Generale nella Russia, ricorrevano confidentemente al Marotti per trattare i loro affari col Sommo Pontefice: e il buon Monsignore, che si pregiava d'essere riconosciuto qual religioso della Compagnia, non risparmiava fatica e industria per compiacerli, e ne fan fede le sue lettere originali, che ancora conserviamo. Se fosse sopravvivuto ancora parecchi anni, avrebbe avuto la consolazione di stendere egli medesimo, ciò che tanto ardentemente desiderava, la Bolla della repristinazione della Compagnia. Havvi di lui un bell'elogio tra le iscrizioni del P. Stefano Antonio Morcelli; ma vi si dee emendare il giorno della morte, che non fu, come ivi si dice ai 4 di febbraio, ma ai 29 gennaio.

Dal BALDASSARI, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI. — e dal* CABALLERO, *supplem. Biblioth. Soc. Iesu.*

XXX. GENNAIO 1576.

DEL PADRE LUIGI NUGNEZ.

I. Il P. Luigi Nugnez spagnuolo venne da secolare in Sicilia, dove servia di coppiere al Duca di Bivona, D. Pietro di Luna, e tra' cortigiani di lui non cedeva a niuno il vanto di giuocatore perduto dietro alle carte, e di gentiluomo inteso a darsi bel tempo.

II. Predicava allora nella chiesa del collegio di Palermo il padre Girolamo Ottello, con un maraviglioso concorso. Il Nugnez sentì dire gran cose delle conversioni, che operava Iddio per mezzo di quel suo servo: e vennegli talento di condursi a udirlo, non per desiderio di migliorarsene, ma per una certa soddi-

sfazione di sua capricciosa curiosità. Onde una volta invitati seco i compagni ch'erano del suo crocchio, *Andiamo*, disse, *andiamo a udir le gran cose che si contano di questo ciurmadore de' Gesuiti*. Andovvi, ma appena si fe a udirlo, che cambiò affetti e pensieri, e si risolvette di dare un perpetuo addio alle vanità, a' passatempi, al giuoco, alla corte ed al mondo. Invaghito della Compagnia, e ottenuta licenza dal Duca suo signore, domandò d'entrare tra noi.

III. Si partì di Palermo sulle galee per portarsi al noviziato in Messina, e vennegli nel viaggio fatta non so quale ingiuria da un altro cavaliere suo pari. Istigaronlo i compagni a farne la vendetta colla spada in mano in duello. Ma Luigi, no, disse, *il mio capitano Gesù vuol che si faccia all' opposito e si perdoni*.

IV. Pervenuto in Messina, prese l'abito e cominciò a menare una vita tutta contraria alla menata nel secolo, cioè tutto applicato a dispregiar sè medesimo, a mortificarsi, e a convertire anime a Dio: nel qual ministero, fatto poi sacerdote, riuscì così insigne, che lo si elessero per confessore più Principi e persone di conto.

V. Fu impiegato ancora a fare scuola a' fanciulli: il quale impiego certo che gli costò gran mortificazione per adattarvisi, essendo d'età provetta: ma pure ci s'adattò tanto bene, che fu di grande edificazione a' nostri ed a' secolari.

VI. Dee a lui la Compagnia non pochi egregi soggetti, e in particolare quell'uno, che a molti equivale, il fratello Simone Bucceri, cui egli guidò nello spirito, e avviò a prendere stato religioso, con quel riuscimento di santità, quale mostreremo a suo luogo nella leggenda di lui.

VII. Finalmente, entrata in Messina la peste, impetrò la grazia d'adoperarsi nel servigio degli appestati: e vi morì assai più glorioso per lo splendore delle sue eroiche virtù, che non sarebbe stato nel secolo, se fosse durato a vivere dietro alle speranze fallevoli delle corti.

VIII. Il giorno del suo felice passaggio fu il trentesimo di gennaio dell'anno 1576, a cui il Sacchini e il Riela l'assegnano; o il susseguente, in cui l'Alegambe il rapporta.

*Dall'*ALBERTI, *Ist. della Sic. lib. 4.*

XXX. GENNAIO 1580.

DEL PADRE EDMONDO DONATO.

Edmondo Donato, che altri chiamano Donallo, nacque in Cimerich nell'Ibernia; ma non si sa in che luogo, in che tempo, e di quanti anni entrasse nella Compagnia di Gesù. Tornato in Ibernia per confortare i cattolici, che vi pativano assai, presentò lettere del Papa a Giacomo Giraldino, capitano dell'esercito cattolico contro i settari. Fu preso dagli eretici, e lungo tempo in Cimerich sostenuto in carcere. Indi legato come un ladrone, fu condotto a Corch, e quivi co' facinorosi rinchiuso. Soffrì molti travagli e tormenti, e perchè stava saldo nella confessione della Religione cattolica, confermando in essa coll'esempio e colle parole anche gli altri; e perchè detestava il nome di Capo della Chiesa, dalla Reina Elisabetta arrogatosi. Laonde, come reo di lesa maestà condannato a morte, fu impiccato e squartato. Seguì questa gloriosa morte del padre Edmondo Donato nella suddetta città di Corch nell'anno 1580, restando incerto il mese ed il giorno di essa: e noi l'assegniamo in questo per unirci col Padre Nadasi, che in tal giorno l'assegna.

Ex ALEG. *Mortes ill. p. 4.*

XXX. GENNAIO 1645.

DEL PADRE RICCARDO BRADLEO.

Poche notizie si sono potute raccogliere del padre Riccardo Bradleo. Fu nativo d'Inghilterra della provincia di Lancastria. D'anni 18 entrò nella Compagnia, e a suo tempo fece la professione di 4 voti, quattr'anni in circa prima della sua

morte. Nella vigna del Signore fu operaio generoso e infaticabile; non guardando ad esporsi ad ogni cimento, quando ciò facea di mestieri per la salute delle anime. Si sa ch'egli una volta in un fatto d'arme si pose intrepido, dove più dense fioccavan le moschettate, affine di udire le confessioni de' poveri soldati caduti in terra feriti. Una ne colse anche al padre Riccardo in testa, ma senza danno, mercecchè poco dianzi un caritativo soldato, che ne prevedeva il pericolo, gli avea posta in capo per salvarlo la sua celata. Finalmente fu preso dagli eretici, e messo nel carcere di Manchestren vi morì di puri stenti, prima che potesse uscire in pubblico a combattere per la Religione cattolica. Ciò fu addì 30 gennaio dell'anno 1645, dell'età sua 41.

Ex Aleg. Mort. ill. p. 5.

---

* XXX. GENNAIO 1702.

Del Padre Giorgio Szornell.

I. Russo fu di nazione il P. Szornell, e originato di nobilissima prosapia da cui venne a luce nel 1638. Giovane, calcato ogni fasto mondano, e rotto il filo di bellissime speranze che nel secolo gli sorridevano, si strinse alla croce di Cristo nella Compagnia, e del suo spirito copiosamente s'imbebbe e confortò a fare e patire grandi cose per Iddio. Del paro col fervor della mente andò in lui l'ardore degli studii, ne' quali s'avanzò di molto per l'ingegno che sortito aveva sottile e sublime.

Il più prezioso ornamento però ch'egli avesse dalla natura, fu una sagacità di consiglio e una prudenza così matura avanti ancora la virilità, che rendettelo capace di governar altrui ad eccellenza bene. Ondechè nell'anno ventottesimo di sua età, con rara eccezione alla regola ordinaria fu posto Rettore del collegio di Kamieniec; e tenutovi in quanto sopravvisse, che fu lo spazio di anni trentasei. Ma con qual eroico esercizio di zelo e di fortezza, apparisce dalla varietà dei casi e delle tribolazioni a cui soggiacque, e che egli affrontò e portò con animo da martire invitto di Gesù Cristo.

II. Imperocchè invasa la Polonia dai Turchi, e occupata da loro ostilmente la città, cadde egli in poter di questi nemici del nome cristiano, i quali saziaronlo di obbrobrii e di strapazzi. Se non che obliato egli di sè e curante solo la salvezza altrui, fece ogni opera a fine di confermare i buoni cattolici polacchi nella Fede, di consolarli fra le asprezze della schiavitù, e anche di procacciar limosine e somme grosse di valsente, a riscatto di non pochi soldati e baroni, che gemevano in trista prigionia di guerra. Di che si tirò sopra tant'odio dei Maomettani e dei Greci scismatici, che fu simigliante a prodigio il camparne egli incolume la vita. Costoro per altro non potendo di peggio, si vendicarono di lui con trascinarlo incatenato fino ad Adrianopoli, dove il sostennero fra i ceppi un anno intero; cioè a dire sino a che il gran Signore di Costantinopoli dichiaratol innocente, lo restituì libero e franco a Kamieniec.

III. Quivi dato giù il bollimento della persecuzione turchesca, ma non però cessatone il dominio, per ben quattro lustri continui ebbe facoltà il P. Giorgio di occuparsi in missioni laboriosissime, che gli fruttarono ricco lucro di anime a Dio, e merito inestimabile agli occhi persino degl'infedeli, che acclamavanlo per uomo di religione meravigliosa e di incolpata probità. Con tutto ciò gli era mestieri di quel suo finissimo accorgimento a schivare impacci, e a dissipare le ombre che *in medio nationis pravae* tanto di facile si suscitavano a discapito suo e de'suoi ministeri. Il che gli riuscì egregiamente, per tale che il Pascià si adoperò che fosse anche promosso a Vescovo di quella diocesi; e gli esibì di giunta una chiesa intitolata a santa Caterina, dove celebrare potesse i divini uffici, e presso cui abitasse in qualità se non altro di custode. Lietissimo il Padre di quest'ultima offerta, giacchè della prima non era pur a pensare, la accettò, e pigliò come si suol dire in parola l'offerente. Allora il Pascià intimorito che i suoi non tumultuassero per questo dono largito ai cattolici di un tem-

pio di più, non si disdisse punto, ma appose tal condizione da scorarsene ogni altro che non fosse stato del petto e della fiducia in Dio che il P. Szornell. La chiesa era mal concia di dentro e al tutto scoperchiata. Adunque il Governatore si contentò che il Servo del Signore la prendesse per sua a patto che nel volgere di una sola notte, gli bastasse l'animo di rifornirla di tetto e di raggiustarla per forma che la mattina seguente senza strepito di muratori si vedesse da ognuno riaperta e decentemente al pristino culto tornata. Fu ammesso questo patto, e attenuto alla lettera con sì bell'arte, che fatto giorno comparve la mutazione ad altrettanto giubilo dei fedeli, che rabbia dei maomettani.

IV. Finalmente l'incendio delle ire che contro di lui covavano quegli odiatori di Cristo, scoppiò di nuovo e cacciaronlo malamente in esilio. Ondechè profugo e ramingo il generoso campione della causa di Dio, sfinito ma non vinto dai dolori e dai travagli, in Diusidow si addormentò con santa pace nel Signore, ai 30 gennaio del 1702. Era nell'anno suo 64 di età.

Ex Ms. Archiv. Dom. prof.

---

*XXX. GENNAIO 1729.

Del Padre Giambattista Salerno Cardinale della S. R. C.

I. Il sommo Pontefice Clemente XI in poco men di otto anni creò Cardinali i padri Giovanni Battista Tolomei, Giovanni Battista Salerno e Alvaro Cienfuegos, tutti e tre della Compagnia; e quale per uno, quale per altro pregio di virtù e di lettere, e di pubblici e rilevanti maneggi, assai riguardevoli, come potrà vedersi nel breve elogio che si farà in queste memorie di ciaschedune di essi. Il P. Salerno poi, oltre al merito della bontà e della dottrina, resesi in gran maniera benemerito della Chiesa cattolica con la conversione per lui operata del Duca ed Elettore di Sassonia Federigo Augusto. La qual conversione non si fermò nel solo Principe, ma trasse al conoscimento della vera fede tutto il ramo reale di Sassonia, che d'allora in poi ha dato tanti e sì segnalati esempi di soda pietà e di ferma religione. Per ciò, quando non avesse il P. Salerno operato altra cosa in sua vita, questo solo basterebbe a rendere onorata e cara ai posteri la sua memoria. Intorno al qual fatto, che è come il principale della vita di lui, io mi stenderò alquanto a lungo cavandone il racconto dalle memorie originali che ne abbiamo nel nostro archivio.

II. Nacque egli di nobil sangue in Cosenza nel regno di Napoli ai 24 gennaio del 1670; ed ebbe a genitori il marchese Domenico Salerno, e donna Cecilia figliuola del Contestabile Ciaccio. Da giovinetto frequentò nella patria le scuole del nostro Collegio, e vi fece rapidi progressi non meno nello studio delle lettere che nel fervore della pietà. Giunto all' anno quattordicesimo della sua età, arse di desiderio di consacrarsi a Dio nella Compagnia di Gesù, e ne fece istanza al P. Guarini Provinciale, che gli diè buone speranze d'accettarlo, purchè ne ottenesse la licenza e la benedizione dai genitori. Ma il Marchese suo padre negò risolutamente di compiacerlo, e fece ogni opera per isviarlo dal suo proponimento. Non allentò per questo il fervoroso giovane; e per tre anni continui stette saldo ad ogni prova, e adoperò tutte le arti e le industrie per espugnare il cuore paterno. E poichè queste nulla giovarono, alla fine consigliatosi con Dio e con sè stesso, fuggì improvvisamente di casa, e occultamente ad ognuno per molti disagi e pericoli di terra e di mare venne da Cosenza a Napoli. Se non che, dove egli credeva di essere giunto in porto, si trovò di nuovo trabalzato in mezzo alla procella. Imperciocchè gittatosi ai piedi del Provinciale e con le lagrime agli occhi supplicandogli d'accettarlo nella Compagnia, questi ricusò di farlo, se prima non avesse una qualche dimostrazione del consentimento dei genitori, che per il recente fatto della fuga dovevano essere fuor di modo scontenti e inacerbiti. Non si perdette però d'animo il valoroso giovinetto, risolutissimo di mettersi a nuovi pericoli di viaggi, nè mai

ristare sino a tanto che venisse a capo dei suoi desiderii. Si rivolse al Cardinale Vincenzo Maria Orsini, che allora trovavasi in Napoli, perchè con la sua autorità e protezione l'aiutasse in questo negozio, e scrisse al P. Generale della Compagnia una lettera, che credo bene di qui trascrivere, copiandola fedelmente dall'originale, che ho tra le mani, affinchè si vegga qual fosse la pietà e la costanza di un giovane in soli diciassette anni di età, quanti allora ne contava il Salerno. Dice dunque così: « Quanto mi preme ubbidire a Dio, tanto mi deve premere il rimuovere gl'impedimenti che me lo vietano. A questo fine ricorro con questo umilissimo foglio ai piedi di V. P. Reverendissima. Sappia dunque, come da quattro anni sono, che il Signore per sua misericordia mi chiama a questa santa Compagnia con tanta efficacia, che non mi è possibile il resistere. Questa vocazione avrà tre anni, che l'esposi al P. Provinciale Guarini, e trovai ottime disposizioni, purchè ci fosse il consenso di mio padre. Ma perchè questi non ha saputo finora risolversi di darmi a Dio, io ho preso espediente di fuggirmene di casa e portarmi a Napoli, con quanti disagi e pericoli potrà V. P. R. conghietturarlo dalla lunghezza del viaggio di 300 miglia, quante ne sono da Cosenza sino a questa città, fatto per mare e per terra, con pochissima provisione e con pericolo due volte della vita. Speravadi espugnare il P. Provinciale, ma egli per altro contro i miei meriti inchinato a compiacermi, asserisce di non poterlo, a cagione dell'impegno che gli corre con mio padre, di non ricevermi senza consenso suo. Credami, che mio padre ha tutti i torti in repugnare; stante che non ha figliuola alcuna femmina, ed ha sette altri figliuoli maschi, tutti abili al servizio della casa più di me: tanto più che tal repugnanza è fatta per umani rispetti, per non dare che dire al mondo, come dicono i mondani; e stimo che entrato che io sarò, fra pochi giorni dopo sia per cessare. Padre mio riveritissimo, la mia eterna salute sta nelle mani di V. P. R., mentre forse l'incamminamento per l'unica strada, dalla divina provvidenza previsa, conducente ad essa, dipende dalla P. V. R. Mi esaudisca per amore di Gesù Cristo, nè più voglia per l'impegni indiscreti di mio padre, che per i miei giustissimi desideri. Io per me sono anche ricorso alla pia intercessione dell' eminentissimo Orsini, acciò si compiaccia favorirmi, e raccomandarmi appresso la P. V. R., a' piedi della quale, quando altro non posso, sono risoluto di ricorrere anche con pericolo della vita nelli tempi più caldi, dovendomi premere tanto l' ingresso alla Compagnia, quanto l'essere annoverato tra'predestinati. In somma io non cesserò mai di bussare, finchè mi sia aperta la porta per l'ingresso alla santa Compagnia. Con che fo fine con fare a V. P. R. umilissima riverenza. Napoli 19 maggio 1687. Umilissimo e devotissimo servitore e figlio affezionatissimo Giovanni Battista Salerni ». Furono esauditi i suoi voti, e così alli 13 di giugno entrò nel nostro noviziato di Napoli. Dopo spesi alquanti giorni, com'è costume tra noi, nel fare gli esercizii spirituali di S. Ignazio, con estrema consolazione dell'animo suo prese l' abito della Compagnia: alla quale funzione, tuttochè privata e dimestica, volle trovarsi presente il Cardinale Orsini, e con brevi e sante parole esortare il novizio ad imprendere con fervore la carriera religiosa. D'allora in poi nutrì sempre il Salerno sentimenti di grata riconoscenza al medesimo Cardinale, a cui dopo Dio si professava debitore del suo ingresso nella Compagnia: e Iddio con mirabile provvidenza dispose, che indi a trentadue anni trovandosi il Salerno, fatto di fresco Cardinale nel Conclave del 1720, promovesse con ogni efficacia insieme con gli altri due nostri Cardinali, il Tolomei e il Cienfuegos alla Sede Apostolica l'Orsini, che fu Benedetto XIII di sempre cara e venerabile memoria. Onde poi soleva dire il medesimo Sommo Pontefice, che doveva propriamente al Salerno l' essere stato esaltato a quella suprema dignità.

III. Legatosi a Dio coi santi voti, studiò la rettorica e la filosofia; indi insegnò quattr'anni la grammatica in varii Collegi della Provincia. E poichè lasvegliatezza dell'ingegno suo prometteva ogni più

felice riuscimento nelle scienze speculative, i Superiori deliberarono di mandarlo a Roma, ove nell' università del Collegio Romano, fioritissima di eccellenti ingegni, potesse attendere di proposito e con frutto allo studio della teologia. Ebbe a maestro il P. Giovanni Battista Tolomei; e sotto la scorta di un tanto dottore fece il Salerno sì rapidi avanzamenti, che, compiuto appena il corso teologico, il P. Generale anzi che rimandarlo nella provincia di Napoli, lo ritenne a Roma e destinollo Prefetto degli studii e poco appresso lettore delle controversie nel Collegio dei Greci, dove ai 15 di agosto del 1703 fece la solenne professione do' quattro voti. Durò sei anni in quel magistero; e quinci passò nel Collegio Germanico a leggervi i sacri canoni con pari stima e riputazione di vasta e profonda dottrina.

IV. Era tutto intento il P. Salerno nel promovere i suoi studii, e nel coltivare i giovani alla sua cura affidati, quando gli convenne per ordine del sommo Pontefice Clemente XI imprendere un lungo viaggio, e dalla oscurità della privata e domestica vita passare alla luce delle corti e al maneggio dei publici affari. A ben intenderne la cagione, mi fa mestieri ripigliare un po' d'alto la narrazion dell' istoria. Già fin dal 1697 avendo abbandonati gli errori di Lutero si era riconciliato con la Chiesa cattolica Federigo Augusto II Duca ed Elettor di Sassonia, e in quel medesimo anno sollevato dalla Dieta al trono della Polonia, si era posto in cuore di promuovere con ogni efficacia e zelo gl'interessi della religione, non solamente nel nuovo suo regno, ma ancora negli Stati ereditarii. Soprattutto gli premeva, che il figliuolo suo Federigo, allor giovinetto di pochi anni, fosse lasciato libero nell' esercizio della religione, come i più intimi consiglieri e ministri di Sassonia avean promesso di fare. Ma non tennero essi la data fede per istigazione delle due Principesse Anna Sofia e Cristina Everardina, una madre e l'altra consorte del Re; le quali essendo ostinatissime nell' eresia di Lutero, mal sofferivano che il giovane Principe inclinasse al cattolicismo. Per ciò gli diedero corte, maestri e istruttori eretici, e poichè fu in età competente, l'indussero a prendere pubblicamente la comunione luterana, vegliando di continuo perchè niun do' cattolici potesse mai avvicinarsi, non che parlare a solo a solo con lui. Ne era afflittissimo il Re Augusto, a cui nulla giovò il recarsi che fece due volte a Dresda, e per mezzo del P. Carlo Maurizio Vota della Compagnia di Gesù, suo confessore ed elemosiniere, come pure del Cardinale Carlo Augusto, Vescovo di Giavarino, suo zio, tentar ogni via per premunire a tempo il figliuolo contro agli assalti e alle insinuazioni degli eretici. Avrebbe voluto con violenza sottrarlo dalle loro mani; ma temeva di rovinare in un punto ogni cosa, attizzando quegli animi già mal disposti, che avrebbono con l'appoggio dei Principi luterani eccitato sollevazione e tumulto, e messo sossopra lo Stato.

V. Queste cose passavano altamente il cuore al sommo Pontefice Clemente XI, che nella conversione del giovane principe Federigo sperava di vedere ricondotta nel seno della Chiesa cattolica tutta la casa elettorale di Sassonia. Dopo avere scritte sopra di ciò caldissime lettere al Re Augusto, sollecitandolo a far ogni opera e ad usare ogni industria per cavare il figliuolo dalle branche degli eretici, alla fine deliberò di mandare a tal uopo un suo Nunzio straordinario nella Germania, che sotto colore di visitare le corti, si fermasse più a lungo in Sassonia e trattasse segretamente il negozio. Elesse il suo nipote, monsignor Annibale Albani, giovane di rarissime parti, uscito di fresco dal Seminario Romano, dove dai Padri della Compagnia era stato educato nella pietà e nelle scienze; e gli assegnò per suo auditore, teologo e consigliere il P. Giovanni Battista Salerno, che sapeva essergli carissimo. Nell'autunno adunque del 1710 partì da Roma il Nunzio con esso il P. Salerno, e sul cadere del dicembre furono amendue a Dresda. Quivi si strinsero tosto a consiglio col Re Augusto, venuto dalla Polonia; e considerato bene lo stato della corte, l'ostinazione delle Principesse, la vigilanza dei luterani, che stavano di continuo in guardia del giovane Elet-

tore, e ne spiavano attentamente i passi, convennero di comune consentimento, non doversi così subito tentare alcun fatto che movesse strepito e rumore, e desse il destro agli eretici di levare tumulto e sedizione; ma più tosto aspettare che si offerisse propizia occasione di allontanare il Principe dalla Sassonia e staccarlo a poco a poco da tutti que' scaltri che lo attorniavano.

VI. Nè andò molto, che, come Dio volle, si presentò tale occasione, che non poteva aspettarsi migliore. Imperciochè essendo morto nell'anno appresso 1711 l'Imperatore Giuseppe I, convenne che i Principi elettori e tra essi quello pur di Sassonia si recassero alla dieta di Francfort per trattarvi dell'elezione del successore. In sul punto di mettersi in viaggio, volle il Re che il figliuolo fosse accompagnato dal Palatino di Livonia e dal barone Guglielmo di Hagen, ferventissimi cattolici, ai quali diede segreta istruzione, che, finita appena la Dieta inducessero il Principe a far un viaggio in Italia, designando loro le città per cui dovessero passare e in cui fermarsi; e quivi giunti aspettassero altre sue particolari istruzioni. Avvedutisi di ciò i luterani e indovinandone la cagione, non istettero oziosi, e però seguirono ancor essi il Principe con numeroso corteggio, tenendogli addosso continuamente gli occhi. Intanto il Re, rattenuto seco il P. Salerno, trattò a lungo con lui di quello che fosse a farsi; e poichè ebbe avviso che il figliuolo era entrato in Italia, glielo spedì subitamente dietro col P. Antonio Kogler, ancor egli della Compagnia, con istretta commissione che procurassero con buone maniere e senza dar mostra di sè e delle occulte intenzioni di allontanare il corteggio luterano, e preso a solo a solo il Principe, lo istruissero nelle materie della Religione. L'affare era dilicatissimo, dovendosi maneggiare con somma destrezza e prudenza e ancora in modo che non ne trapelasse sentore prima del tempo.

VII. Partì da Dresda il P. Salerno col suo compagno, e raggiunse in Milano il Principe, a cui consegnò una lettera del Re suo padre, ch'era del seguente tenore: « Abbiate, mio carissimo figliuolo, tutta la confidenza nel P. Salerno, il quale è mio buono e fedele amico e servitore. Egli vi dirà più cose da parte mia, e voi date fede alle sue parole come se fossero mie proprie; perocchè io ho confidato a lui le mie intenzioni, che risguardano l'interesse più fermo della nostra famiglia. Se voi siete mal contento della gente che avete attorno, apritevi con lui, che mi farà sapere segretamente ogni cosa, secondo le istruzioni dategli, ed io vi metterò subito conveniente riparo. Non avete che a rivolgervi a lui in tutto ciò, che non vorrete far sapere ad altri. Seguite di buona volontà, mio caro figliuolo, i consigli del vostro buon Padre, che conosce meglio di altri ciò che a voi conviene, sia per la salute dell'anima vostra, sia per il vostro vantaggio temporale. E abbracciandovi teneramente, vi do la mia paterna benedizione. Dresda 25 luglio 1712 ». Così egli; e a piè della lettera aggiunse: « Vi raccomando di nuovo di aver tutta la confidenza nel Padre Salerno, e di credergli in tutto ciò che vi dirà da mia parte ».

VIII. Era veramente il Principe fastidito vedendosi attorno i cortigiani eretici, che l'assediavano per ogni dove e stavano di continuo spiando ogni suo detto e fatto. Se ne lamentò col P. Salerno, mostrandogli il desiderio vivissimo, che aveva, di disfarsene, ove potesse: e il Padre, che nulla di meglio ancor egli desiderava per il suo intento, raffermollo in questo proponimento e prese sopra di sè il carico di liberarlo da quella noia. In somma fin dai primi giorni il P. Salerno con la sua modestia, affabilità e piacevolezza seppe cattivarsi talmente l'affetto e la benevolenza del Principe, che questi scrivendo in risposta al padre sotto il dì 5 di ottobre, « Io avrò, dice, col R. P. Salerno tutta la confidenza, che Vostra Maestà mi raccomanda. La sua prudenza, l'impegno che mostra per gl'interessi di V. M., la sua dolcezza, la maniera sua di operare, mi obbligano a stimarlo e a riguardarlo come un buono e fedele amico e servitore di V. M., a cui rendo le mie più umili grazie per avermi inviato un uomo di tanta bontà e destrezza ». E nulla men richiedevasi che di somma prudenza e destrez-

za per condurre a buon termine quell'affare, come pure riuscì al P. Salerno, il quale con le più cortesi e amorevoli maniere guadagnatasi primieramente la stima dei luterani, e poi presili ora a parte a parte ora a molti insieme, tanto disse ed operò, che, giunti appena in Bologna, gli venne fatto di persuaderli e indurli a staccarsi dal Principe e tornarsene in Sassonia.

IX. Ciò ottenuto, si pose tosto a trattare dimesticamente con lui della Religione, e in poco più di un mese lo condusse a conoscere gli errori della setta e a desiderare ardentemente la sua riunione alla Chiesa cattolica. Per meglio infervorarlo nei suoi proponimenti gli fece visitare e vedere le principali chiese e reliquie che sono in Bologna, e assistere più volte alle prediche di una missione, a cui il padre Paolo Segneri iuniore a richiesta del Cardinal Legato avea in quei dì anche per questo effetto dato principio. Dicesi che aperta la cassa, ove si conserva incorrotto il corpo di S. Caterina, fosse sollecitato il Principe a toccarlo e chiarirsi a prova della incorruzione; e che avendo egli presa la mano della Santa, si sentì stringere da lei sensibilmente. Certo è che negli archivi di Sassonia si conserva tuttavia memoria di questo avvenimento. Finalmente il dì 27 di novembre di quel medesimo anno 1712 nella privata cappella del Legato, presenti il Palatino di Livonia, il Barone di Hagen e il padre Kogler, il serenissimo Elettore Federigo Augusto con sentimenti di gran pietà e non senza lagrime di divozione fece la professione della Fede cattolica nelle mani del P. Salerno e ricevette da lui il Sacramento del corpo del Signore. Non si potè allora per molte e gravi ragioni rendere pubblico quest'atto; ma que' pochi, che vi intervennero ne furono estremamente consolati. Il P. Salerno scrivendone indi a pochi giorni al Generale Michele Angelo Tamburini, « Fra tre o quattro giorni, dice, partirò da Bologna verso Roma, avendone già ottenuta la permissione da Sua Santità e dal signor Cardinale Albani. Parto pienamente contento, e partirei anche contentissimo da questo mondo, potendo dire, come ho detto e scritto più volte dal ventuno di novembre in qua, *Nunc dimittis servum tuum, Domine*. Prego nondimeno umilissimamente Vostra Paternità a tenere con sè tutte quelle conseguenze, che senza dubbio tirerà da questo mio modo di scrivere: sperando di poter in breve ai piedi di V. P. parlar con più chiarezza e con maggior consolazione ».

X. Ma più d'ogni altro era sopramodo lieto il giovane Principe; che sarebbe certamente trascorso in eccessi di allegrezza esteriore, se non l'avesse rattenuto il timore di manifestare innanzi tempo la sua conversione, e così dar agio agli eretici di sommuovere il popolo nella Sassonia. Dovendosi adunque tener celata al pubblico sino a tanto, che uscito di minorità e tornato nella patria, potesse senza pericolo di sedizione e con l'aiuto dei Principi cattolici prendere le redini dello Stato, volle in tanto darne subito segreto avviso al Sommo Pontefice Clemente XI, e però ai 14 di decembre spedì a Roma il P. Salerno con sue lettere al Papa, nelle quali dopo avere con espressioni di gran giubilo contato della sua conversione, soggiunge appunto così: « Io non ignoro, che la prima cura di Vostra Santità fin dal principio del glorioso suo Pontificato è stata sempre di cercar la salute dell'anima mia; e come il Padre celeste fece discendere in terra l'unico suo Figlinolo per redimere il genere umano; così V. S., che ne è il Vicario, inviò l'amatissimo suo nipote il signor Cardinale Albani in Sassonia a ritrarre l'anima mia dal potere del principe delle tenebre: e per questo fine medesimo la S. V. e il degno nipote avevano destinato il R. P. Salerno della Compagnia di Gesù, il quale ha operato parecchi anni presso il Re mio padre, e qualche mese presso di me con tanto zelo, e prudenza e felicità, che ha potuto condurre felicemente ad affetto la mia conversione, avendomi con dolcezza richiamato dai miei errori, e posto nella felice condizione, in cui ora mi trovo, e della quale, dopo Dio e le paterne cure di V. S., io sono a lui debitore ». Con questa medesima occasione scrisse ancor

di suo pugno una lettera al P. Michele Angelo Tamburini Generale della Compagnia, che io voglio qui riferire fedelmente tradotta dall'originale francese che ne abbiamo. « Reverendissimo Padre. Avendo, dopo Dio, tutta l'obbligazione alla santa Compagnia di Gesù della grazia, che or ora ho io ricevuto nella mia conversione alla Fede cattolica, ho voluto testimoniare a Vostra Paternità, come a capo della medesima Compagnia, la mia giusta riconoscenza. La qual cosa io faccio con la presente, ringraziando di tutto cuore Vostra Paternità, e nella sua degnissima persona tutta la santa Società, dell'impegno ch' ella ha avuto di procurarmi questa inestimabile felicità: assicurando nel medesimo tempo V. P. che io mi farò gloria di provare con gli effetti in tutte le occasioni la perfetta stima e l'amore che avrò in tutto il tempo della mia vita verso la detta Società. E siccome io la considero già come mia madre, e la voglio onorare e amar come tale, supplico instantissimamente V. P. di ricevermi e riconoscermi come suo figliuolo, rendendomi partecipe col mezzo dell' aggregazione di tutti i meriti, delle preghiere e buone opere della medesima. E nel rimanente rimettendomi a ciò, che il R. P. Giovanni Battista Salerno, che io amo e riconosco come mio vero padre, e posso dire ancora come un altro salvatore dell'anima mia, esporrà da mia parte a V. P.; io sono e sarò sempre di V. P. affezionatissimo figliuolo — *Federico Augusto Duca di Sassonia*. Bologna a dì 4 decembre 1712 ».

XI. Io non dirò quale e quanta fosse la consolazione del Pontefice Clemente XI, al ricevere un sì fausto annunzio. Più agevolmente si può immaginare che descrivere. Scrisse tosto in risposta al Principe un Breve tenerissimo e caldo di paterno affetto, che gli rimandò per mezzo del P. Salerno. Parimente il Re Augusto ne ricevette la nuova per un corriere straordinario con indicibile trasporto di gioia e di consolazione; e rinviò a tutta corsa il medesimo corriere con sue lettere di congratulazione al figlinolo, e di ringraziamento al Papa, al Cardinale Lorenzo Casoni Legato di Bologna, e al Palatino di Livonia. Col P. Salerno poi si espresse coi più vivi sentimenti di affetto e di gratitudine. « Dopo la divina grazia, dice egli nella sua lettera dei 12 gennaio 1713, che con efficace ispirazione ha mosso il cuore al Principe mio figliuolo e lo ha convertito, io ne so grado in primo luogo a voi, o mio Reverendo Padre. Se il buon riuscimento di questo affare da me tanto desiderato mi ha ricolmo di gioia, io vi assicuro che la maniera così prudente e così dolce, con cui è stato condotto, mi reca una particolare soddisfazione. Siate persuaso, mio Reverendo Padre, di tutta la mia riconoscenza ». Così egli.

XII. Era intendimento del Re che il Principe a meglio stabilirsi nella pietà si recasse da Bologna a Roma sotto colore di continuare il suo viaggio di ameno diporto: ma poi avendo saputo che gli eretici erano entrati in qualche sospetto di ciò che era avvenuto, mutò di repente consiglio, e gli ordinò, che differendo ad altro tempo il viaggio di Roma, si rimettesse nella Germania. Prima che partisse da Bologna, ebbe la risposta del Papa recatagli dal P. Salerno, che volle accompagnarlo sino a Verona. Quivi abbracciatisi teneramente, il Salerno diè volta indietro verso Roma, e il Principe avviossi a Colonia avendo seco il P. Antonio Kogler, suo confessore, ma sotto tutt'altro abito e sembiante per non dar ombra di sè. Io non mi farò qui a raccontare partitamente i pericoli che corse nel viaggio che fece nella Germania, nel Belgio e nella Francia, dove fu onorevolmente accolto dal Re Cristianissimo. Due volte gli fu tramata una orribile congiura dai luterani, che a non so quali indizii avevano sospettato della sua conversione. In più luoghi incontrò gente mandata a posta dalla Sassonia, e specialmente dalla madre, che fecero ogni opera e usarono ogni industria per cavargli di bocca il vero, e per frastornarlo dal suo proponimento. Ma il valoroso Principe stette saldo ad ogni prova, e seppe con meravigliosa prudenza schifare tutti quei pericolosi incontri. Degnissimo pur di gran lode fu il P. Kogler,

che tra tante insidie, e con attorno innumerevoli spie, che studiavansi di scalzarlo, si tenne per modo, che non potè mai essere riconosciuto per quel desso ch'egli era. Usava somma circospezione ne' suoi portamenti, e spesso astenevasi anche più giorni dal trattare col Principe. « Abbiamo qui, scriveva egli da Fontainebleau il di 8 di ottobre 1714, un certo uomo di vita e di fede non sana, mandato occultamente dalla Sassonia e unitosi ai nostri domestici. Ci è necessaria molta cautela per non palesare il segreto: e però io non parlo se non di rado e furtivamente col Principe. Finora non ha ricevuto alcun danno nel costume, nè nella fermezza della sua fede. Così piaccia a Dio che tutte le altre macchine cadano a vuoto ».

XIII. Or tutte queste cose, che si risapevano in Roma per le lettere del P. Kogler, tenevano in gran maniera sollecito l'animo di Clemente XI. Vedeva ben egli, non potersi da un canto celar più a lungo il fatto, e dall'altro essere pur necessario che il Principe si pubblicasse manifestamente cattolico. Pensò adunque doversi raccomandare all'Imperatore Carlo VI che sostenesse contro ai comuni nemici della Chiesa cattolica la conversione dell'Elettore, e per indurvelo con maggior efficacia, stringere con esso lui nodo di parentela, chiedendogli una delle Arciduchesse sue figliuole per isposa a Federigo. E senza più, fatto venire a sè il P. Salerno, gli diè commissione di recarsi a Vienna e in Polonia per trattare con somma celerità il negozio. E nel Breve, che per ciò scrisse all'Imperatore, « Noi spediamo, dice, di nuovo al Re di Polonia il P. Giovanni Battista Salerno sacerdote della Compagnia di Gesù e nostro Esaminatore dei Vescovi, in cui oltre le doti di eccellente dottrina, di singolare pietà, d'illibata fede e di consummata prudenza, si unisce anche il merito di essere stato il principal mezzo, di cui Dio si è servito per chiamare il suddetto Principe al conoscimento della vera Religione; e in fine si aggiunge l'opportuna e stimabile qualità di essere accettissimo al medesimo Re di Polonia ».

XIV. Partito adunque da Roma il P. Salerno, trovò in Venezia il Principe Federigo già ritornato dalla Francia, e comunicategli le disposizioni del Sommo Pontefice, continuò il suo viaggio sino a Vienna, dove fu con molto onore accolto dall'Imperatore Carlo VI. Ebbe a penare non poco, per venire a capo del suo divisamento, e per superare le difficoltà, che sempre nuove gli si attraversavano. Ma confidato nel divino favore, e spalleggiato dalla protezione del Principe Eugenio di Savoia, zelantissimo del bene della Religione cattolica, con cui egli aveva stretta famigliarità sin dalla prima volta ch'era venuto in Germania col Nunzio Albani, alla fine gli venne fatto di condurre a buon termine l'affare, secondo le intenzioni del Sommo Pontefice. Ito pertanto nella Polonia a dar conto di tutto ciò che aveva operato, al Re Augusto, e avutane da lui pienissima approvazione, tornò a Vienna, e alli 16 marzo 1717 conchiuse il trattato di matrimonio tra l'Elettor Federigo e l'Arciduchessa Maria Giuseppa primogenita di Cesare. Del che fatto consapevole il Sommo Pontefice, ne giubilò d'allegrezza, e spedì tosto a Vienna il P. Ignazio Guarini della Compagnia di Gesù, perchè a nome di Sua Santità rendesse all'Imperatore i più vivi ringraziamenti. Così pure il Principe di Sassonia avvisato dal P. Salerno della conchiusione del negozio, mosse subitamente verso Vienna, dove arrivò il dì 3 di ottobre; e stando ormai in sul punto di pubblicarsi cattolico, volle significare al P. Generale della Compagnia i suoi sentimenti di gratitudine per tutto ciò che nei cinque anni già corsi dalla sua conversione si era operato a suo favore dai Padri della medesima Compagnia; e però sotto il dì 9 di ottobre scrissegli di propria mano la seguente lettera: « Come prima il Signore Iddio mi fece la grazia di conoscere e di abbracciare in Bologna la verità della santa Religione cattolica, volli darne avviso a V. P. per testimoniare, come a suo degno capo, i sentimenti della mia giusta riconoscenza verso tutta la santa Compagnia di Gesù, della quale Dio si è servito per

farmi ottenere un sì gran bene. Or essendo io in sul punto di palesare al pubblico ciò, che per molte ragioni ho creduto di dover tenere occulto finora, ho voluto in questa occasione rinnovare a V. P., come faccio con la presente, questi medesimi sentimenti di gratitudine, di stima e di affezione particolarissima verso la medesima Compagnia; assicurandola che io persisterò in essi in tutto il tempo della mia vita: e raccomandando me stesso e il mio Stato alle sante preghiere di V. P. e a quelle di tutta la Compagnia, sono e sarò sempre di V. R. e di tutta la santa Società affezionatissimo figliuolo — *Federigo Augusto Principe real di Polonia ed Elettore di Sassonia* ».

XV. Erasi convenuto, che a un tempo medesimo si divulgasse la conversione del Principe in Vienna e in Roma; e però il dì 11 di ottobre del 1717, mentre in Vienna si facevano per ciò pubbliche feste, il Sommo Pontefice, adunato in Roma uno straordinario Concistoro, manifestava ai Cardinali e per essi a tutto il mondo quanto sino a quel punto erasi operato in quell'affare per cura e sollecitudine della Sede Apostolica; rendeva infinite grazie a Dio che si fosse compiaciuto dopo due secoli, dacchè se n'era staccata, di ricondurre in seno alla Chiesa cattolica la casa Elettoral di Sassonia, stata già la prima a dare ricetto alle eresie di Lutero, e con pregiate lodi esaltava il merito, che in ciò avevasi acquistato il P. Giovanni Battista Salerno religioso della Compagnia di Gesù. Parimente il Re Augusto venuto a posta dalla Polonia a Dresda, convocò ai 25 di ottobre gli Stati, e con acconcia e prudente orazione così parlò: « Voi forse già saprete per pubblica fama la cagione che mi ha indotto a convocarvi in questo luogo: ed è per annunziarvi, che il Principe mio figliuolo si è dichiarato cattolico a Vienna il dì 11 di questo mese, avendo creduto non essere conveniente a un Principe del suo grado il tener più lungo tempo occulta la religione, ch'egli ha abbracciata sono già cinque anni addietro. Io intorno a ciò gli ho lasciata nella sua giovinezza piena libertà, com'era conveniente. Avendogli però Iddio tocco il cuore, si è determinato a rendersi cattolico. La religione, che io professo, vuole che non solamente non mi opponga, ma che io sia contento della risoluzione presa da lui. Nel manifestarvi queste cose, debbo pur dichiarare, che il cangiamento del Principe non dee recarvi timore. Non ho mai molestato veruno per causa di religione; ben sapendo che la fede è un dono di Dio, e che tutti i miei sudditi, per ciò che riguarda la loro coscienza, debbono godere quella libertà medesima che ho lasciata al Principe mio figliuolo. Siate pur persuasi, che il Principe avrà i medesimi sentimenti di equità, e il riguardo medesimo che ho io. Continuate adunque a compiere i doveri del vostro ministero con quella fedeltà e diligenza che avete usata finora, e siate sicuri che il Principe ed io avremo sempre la medesima affezione per voi, che meritano i vostri sentimenti e il vostro zelo per il nostro servigio ».

XVI. Ad uno scoppio così improvviso ed inaspettato smarrirono gli eretici; e parte intimoriti per la nuova alleanza e parentela stretta con Cesare, parte confortati dalle parole del Re Augusto, si rimasero dal tentar novità e acconciaronsi a ricevere il Principe. Questi poi dopo avere in Vienna, e specialmente nella chiesa della Compagnia date pruove di pietà e di devozione, accompagnato dai PP. Salerno e Guarini si pose in cammino con la sposa alla volta di Dresda, dove fu accolto a grande onore e con pubbliche dimostrazioni di allegrezza. I due Padri fermaronsi nella corte, e uniti ad altri loro compagni esercitarono i sacri loro ministeri nella chiesa già fondata dal Re Augusto e aperta dal P. Carlo Maurizio Vota, stabilendo ivi una come Residenza della Compagnia, che si mantenne anche dopo l'abolizione della medesima fin presso ai tempi nostri. Il P. Ignazio Guarini vi durò lavorando indefessamente a bene delle anime sino all'anno 1748; e a perpetua memoria di lui piacemi di riferire qui la lettera che il Re scrisse di proprio pugno e in lingua italiana al P. Francesco Retz Generale, annunziandogliene con dolore la morte; ed è la se-

guente: « Sarà già giunta alla P. V. l'infausta notizia della morte del R. P. Guarini con tutte le circostanze, accaduta oggi otto, fra tanto che io ero fuori a caccia. Non posso esprimere il rammarico e cordoglio, che ne risento, avendo perduto nella persona di lui un vero e sincero amico, che mi era di non poca consolazione in molti rincontri; e la nostra santa Religione ci perde un zelante e prudente soggetto che operò gran bene in questo paese, e la P. V. un degnissimo religioso. L'unica consolazione che ci resta, è, che questo stimatissimo Padre avendo sempre vissuto da vero e buon cristiano, goda presentemente la gloria eterna, ove son certo che sarà oratore appresso la divina Maestà per me, mia famiglia, e la conversione di questi miei Sassoni, la quale ha sempre tanto avuta a cuore, e dei quali ha saputo per la sua prudenza acquistarsi l'affetto e stima generale. — Dresda 5 maggio 1718.

XVII. Or per tornare al P. Salerno, non prima egli ebbe condotto a fine in Vienna gli affari commessigli dalla S. Sede, che l'Imperatore Carlo VI, il Re di Polonia, e l'Elettor di Sassonia scrissero replicate lettere al Sommo Pontefice con istantissime suppliche, perchè si compiacesse crearlo Cardinale. Assentì di buon grado Clemente XI, e pubblicandolo nel Concistoro dei 29 novembre 1719, così parlò ai Cardinali: « Sono a voi ben noti, e già altra volta sono stati da noi in questo luogo ampiamente riferiti i meriti grandissimi, che quest'uomo religioso si ha acquistati, sì nel richiamare al seno della Chiesa il Principe Elettore di Sassonia, sì nel felice maneggio di altri affari, che ci hanno raffermata la speranza di vedere finalmente cattolica tutta la stirpe e la successione della casa di Sassonia. Ora è tempo che gli si renda il compenso dovuto alle sue fatiche; il che noi facciamo presentemente conferendogli quella mercede, che per noi si possa maggiore, quantunque in verità sia minore di quella che potrà aspettare degnamente da Dio ottimo massimo, retributore d'ogni bene, la cui causa egli ha con diligenza e con fedeltà promossa ». Era con gli altri presente al Concistoro il nostro Cardinale Giovanni Battista Tolomei, il quale a nome del P. Salerno e di tutta la Compagnia, così a voce come in iscritto, protestò, non potersi, nè dall'eletto per il voto fattone nella sua professione, nè dalla Religione per le contrarie prescrizioni del suo Istituto, accettar quella nomina, se non nel solo caso, che, salvo la coscienza e la soggezione dovuta agli ordini espressi di Sua Santità, non vi fosse più modo di sottrarsene. Al che il Sommo Pontefice rispose, essere sua volontà che si accettasse sotto obbligo di precetto.

XVIII. Nè altrimenti si diportò in Dresda il P. Salerno al primo giungergli la nuova della sua promozione. Alli 15 di decembre ricevette per un corriere straordinario una lettera del Cardinal Paulucci, che davagli la nuova della dignità benignamente conferitagli da Sua Santità, come pure altre lettere di molti Cardinali e di varii personaggi illustri, che con esso lui si rallegravano, e in fine una lettera del Cardinale Albani per il Re Augusto, in cui si faceva consapevole della promozione. Portossi subito il Padre dalla Maestà Sua, sì per rendergli la lettera del Cardinale, come per non mancare di significargli da sè medesimo il tutto: nell'atto però di farlo, soggiunse, che, con tutto che Sua Santità avesse voluto contro ogni suo merito onorarlo innalzandolo ad un grado così sublime, egli però non era di fatto Cardinale, mentre non trovando in veruna delle lettere venutegli da Roma alcun comando o precetto espresso di Sua Santità, con cui l'obbligasse ad accettare il nuovo carico, egli come professo della Compagnia si credeva in dovere di sottrarsene e non accettarlo. Il Re da un lato diè segni di straordinaria allegrezza, vedendo adempito ciò che aveva tanto desiderato; ma dall'altro canto rimase non poco inquieto per la ferma risoluzione in che si era messo il Padre, non ostanti le istanze e le persuasioni, con le quali procurava indurlo a non voler frammettere altra dilazione e ad attendere il ritorno di un corriere, che sua Maestà spediva incontanente a Roma, e

che avrebbe sicuramente riportati gli ordini più efficaci per obbligarlo. E soggiunse, non potersi dubitare, essere stata questa la mente e l'intenzione di Sua Santità nel crearlo Cardinale. Ma tutto fu in vano; rimanendo il Padre saldissimo nel suo proponimento, che notificò ancora nella forma più autentica che potè, ai Padri della Compagnia ch'erano con lui a Dresda. Avvenne tutto ciò prima, ch'egli potesse essere ben informato dal P. Ignazio Guarini di quello, che il Cardinal Tolomei scrivevagli distintamente dell'operatosi da lui nel Concistoro a nome del medesimo P. Salerno, e come suo procuratore: le cui parti assicurava di aver adempite fedelmente, ma inutilmente: perciocchè dopo tutte le proteste da lui fatte di non accettare la dignità, se non in caso che altrimenti non potesse, salvo la coscienza, e costretto dagli ordini di Sua Santità, il Sommo Pontefice era stato fermo nella sua determinazione di volerlo Cardinale: e così lui medesimo aver dovuto consentirvi, andando con gli altri signori Cardinali a ringraziare Sua Santità per la promozione suddetta. Rappresentate tutte queste cose al P. Salerno, benchè non bastassero a persuaderlo, lo condussero però a non fidarsi interamente del suo proprio parere; e dimandò consiglio dai Padri di Dresda, i quali opinarono, non doversi da lui differire l'accettazione della dignità, essendo a bastanza chiaro l'obbligo impostogli di accettarla. Ciò però non valse a farlo risolvere, avvegnachè pressato dal Re, il quale dovendo di giorno in giorno partire per la Polonia voleva prima vedere l'affare terminato. Si appellò adunque il Salerno al voto dei Padri dell'università di Praga, e a tal fine spedì tosto colà il P. Guarini, standosi in tanto egli ritirato nelle sue stanze per evitare le cortesie e le congratulazioni di molti, che ad esempio del Re e dei Principi reali volevano ad ogni modo trattarlo da Cardinale. Adunatisi a consiglio i Padri più gravi, i lettori della teologia dell'università di Praga insieme coi Superiori, dopo aver bene esaminata e ponderata la cosa, si uniformarono al sentimento dei Padri di Dresda, giudicando essere il P. Salerno obbligato ad accettare la dignità cardinalizia. Con la quale decisione tornando da Praga il P. Guarini, trovò essere già venuto da Roma un Breve Pontificio, che toglieva di mezzo ogni difficoltà, nè dava più luogo ad ulteriori renitenze. Imperciocchè in esso Clemente XI a chiare note così deffiniva: « Motu proprio ac ex certa scientia et matura deliberatione nostris, deque apostolicae potestatis plenitudine, tibi in virtute sanctae obedientiae praecipimus et mandamus, ut tui in sacrum Cardinalium collegium cooptationi, et in Cardinalem creationi per Nos factae consensum, omni mora et dilatione, et quacumque tergiversatione postpositis, praestes; ut delatam tibi Cardinalis dignitatem huiusmodi acceptes, ac ad omnipotentis Dei gloriam, sanctaeque romanae Ecclesiae utilitatem exercere procures ». Così il P. Salerno, dopo aver egregiamente sostenute le sue parti di ottimo religioso della Compagnia nell'opporsi, per quanto poteva, alla collazione delle dignità ecclesiastiche, astretto alla fine dal comando espresso del sommo Pontefice, chinò il capo, e dando il suo consentimento si sottopose per ubbidienza al nuovo carico di onore. Fu destinato a portargli la berretta a Dresda l'uditore del Nunzio di Vienna: ma il Re Augusto per maggior dimostrazione d'onore e di gratitudine volle presentargliela egli stesso in Varsavia, come fece ai 3 di aprile 1720, nella chiesa della Compagnia di Gesù, e alla presenza del Senato, dei Vescovi, e di tutto il fiore della nobiltà del regno.

XIX. Indi a poco tempo essendo vacata la S. Sede per la morte di Clemente XI fu costretto il Salerno a tornare a Roma per intervenire al Conclave, in cui fu eletto Innocenzo XIII. Nei nove anni che sopravvisse, menò una vita esemplare e religiosissima. Fu commendata da tutti la sua singolare pietà e devozione, e sopratutto la sua carità verso i poveri, ai quali ogni giorno distribuiva larghe limosine. Per una non so quale necessità dei cristiani della Grecia, egli diede in limosina una ricchissima croce, tempestata di gemme, regalatagli dal Re di Polonia, il cui valo-

re montava oltre a due mila scudi. L'onor della porpora tanto non lo invanì, che anzi nulla più desiderava che l'antico suo stato di umile religioso: e però soleva dire ai nostri Padri, che oh quanto gli era stata sempre più cara la berretta nera, che non la rossa. Fu assiduo e diligente nelle Congregazioni; e nel dare in esse il suo voto non si lasciò mai guidare da verun rispetto umano, ma unicamente dalla maggior gloria di Dio e dal bene universal della Chiesa.

XX. Le molte fatiche e i lunghi viaggi aveangli in gran maniera affievolita la sanità e logorate le forze. Sul cader del gennaio del 1729 soprappreso da mortale accidente, volle, che che dicessero i medici, ricevere gli ultimi Sacramenti e disporsi all'estremo passaggio, di cui pare che avesse un qualche presentimento. Perocchè mentre tutti davano buone speranze di guarigione, egli persisteva nel non voler sapere più d'altro che di unirsi a Dio: e così nella notte precedente ai 30 gennaio improvisamente morì in età di 58 anni, sette mesi e sei giorni. Furongli celebrate le esequie dal Sacro Collegio, e v'intervenne il sommo Pontefice Benedetto XIII, che l'amava teneramente e che l'avea pur visitato infermo. Il giorno appresso i Padri della Compagnia rinnovarongli, secondo l'usato loro costume, i funerali nella medesima chiesa del Collegio Romano, dove fu parimente sepolto,

Ex Monum. Archiv. rom.

---

* XXX. GENNAIO 1730.

Del Padre Teodoro Schmackers.

I. Fu Belga di nazione, e venne alla luce in Liegi ai 3 di marzo del 1659 il padre Teodoro Schmackers. In età di diciassette anni entrò nella Compagnia ai 2 di ottobre 1676. Insegnò grammatica e lettere umane sei anni, un anno la filosofia, e nel rimanente della sua vita fu ferventissimo operaio, e confessore del serenissimo Elettore di Baviera.

Menol. d. C. d. G.

II. Levò gran nome di sè per la destrezza che aveva nel condurre le anime alla perfezione, e nel promuovere con ogni studio la divina gloria. Le continue occupazioni della corte non gl'impedirono di predicare la divina parola e di scrivere e pubblicare utilissimi libri. Ebbe gran cura nell'educare alla pietà il giovane clero; e a lui si dee l'erezione del seminario di S. Francesco di Sales, che fondò per i cherici della diocesi di Basilea, e governò egli stesso per due anni. Col fervore del suo zelo promosse e propagò in più diocesi le sacre missioni, e per tre anni interi scorse colle apostoliche sue fatiche varii luoghi di Olanda, esposto di continuo alle insidie degli eretici, che avevano congiurato contro di lui. Eresse molte pie congregazioni, e accrebbe di numero e di fervore le già stabilite, dando ad esse utilissime leggi per mantenersi e fiorire. Divotissimo de' nostri Santi, ne propagò il culto a voce e in iscritto: nè risparmiò industria nè fatica per accendere dovunque nella gioventù una tenera divozione agli angelici giovani Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka.

III. Tenerissimo il P. Teodoro dell'onor della Chiesa cattolica, vegliava di continuo per premunire i fedeli e tenerli lontani dagli errori degli eretici. Mentre era ancora nel Belgio, egli fu il primo a discoprire le false dottrine di Quesnello, e si adoperò con ogni efficacia perchè fossero poste ad esame le opere di quell'autore. Nè ciò ancora bastandogli, si pose a comporre una nervosa confutazione di tutti gli errori, che allora correvano in materia di Fede; ma sopraggiunto dalla morte, non potè condurla al suo termine. Istituì una pubblica accademia, in cui adunatisi i più dotti uomini, proponeva a discutere e dichiarare le più intralciate questioni sopra materie teologiche e canoniche. La quale adunanza salì in tanta riputazione, che da luoghi anche lontani v'accorrevano sacerdoti, prelati, dottori di università, nè quasi mai falliva che non v'intervenisse pure con suo gran diletto il serenissimo Elettor di Baviera.

IV. Nella corte egli era specchio di pie-

tà, di modestia e di religiosa osservanza. Tutti l'amavano a il riverivano; nè mai si udì contra lui muoversi accusa o lamento, essendo notissimo che tutte le sue intenzioni e opere erano volte unicamente alla gloria di Dio e alla salute dei prossimi. Per tante fatiche da lui sostenute per tanti anni, venne a poco a poco mancando di vigore e di forze. Il serenissimo Elettore, a cui forte premeva la vita di un sì degno uomo, mandollo con facoltà de' Superiori a respirare aria migliore in varii luoghi della Germania e dell'Italia, raccomandando a' suoi medici che ne avessero squisitissima cura. Ma tutto fu indarno: perciò tornato a Monaco, prese commiato dalla corte, e ritirossi nel collegio di Neoburgo in ufficio di Padre spirituale, per passarvi, com'egli disse, unito a Dio i pochi giorni cha gli rimanevano di vita. E furono veramente pochi; perocchè indi a qualche settimana, da che vi era giunto, fu soprapreso da una moltitudine di mali e di dolori, che gli diedaro ad esercitare con eroica rassegnazione la pazienza. Ricevuti pertanto gli ultimi Sacramenti, tra infocati sospiri e colloqui, quest'uomo *omnigenae vere virtutis exemplar*, per usar le parole dello storico, rese l'anima a Dio il dì 30 gennaio 1730 in età di 71 anno, professo di quattro voti.

Ex Litt. ann. German. Superior.

---

* XXX. GENNAIO 1771.

Del Fratello Emmanuele Mazia
Studente.

I. Il Fr. Emmanuele Mazia nacque l'anno 1748 in un luogo della provincia di Balbastro nel regno di Leone. Giovane di innocenti ed esemplari costumi fu presto chiamato da Dio alla Compagnia, e per due anni stentò a piegare la volontà de' parenti che ad ogni potere cercavano di distorlo dal suo santo proponimento. Ammesso nella religione in Monforte l'anno 1764 entrò dal primo giorno con fervor grande in quella carriera di perfette virtù, che in breve tempo instancabilmente percorse.

II. Osservantissimo de' voti religiosi, benchè non sentisse mai alcuna lotta della carne contro lo spirito, nondimeno mantenne sempre nella più gelosa custodia i suoi sentimenti. Mentre visse in Bologna, se non fosse stato per accompagnare alcun de'Padri, non amava passeggiare per le vie della città, e molto meno entrar nalle chiese ove molti accorrevano per godervi della musica e dell'apparato. Nell'ultima infermità quando per consiglio del medico non potea levarsi di letto, nè valeva a vestirsi da sè, non volle ammettere aiuto da altri che dall'infermiero, e questo in modo che non avesse a vederglisi neppur la punta del piede scoperta. Formateglisi due piaghe pel lungo decubito, le dissimulò lungo tempo, e costretto poi dal Superiore a farsi medicare, fu di maggior tormento al modestissimo giovane l'ammettere chi le medicasse che non il soffrire occultamente il dolore delle piaghe stesse.

III. Nè meno osservante fu della vera povertà: a questo si conobbe allora meglio quando tenuto sotto guardia prima dell'espulsione dal regno, fu il padre a trovarlo, ed ei non solo non dimandò pure un soldo, in tanta penuria, ma dell'ampio patrimonio che gli spettava fece a voce non potendo giuridicamente la più completa rinunzia; e così nulla più seco recando che due imagini, la disciplina, il cilizio e qualche piccolo libricciuolo, andò lieto ad incontrare i disagi di lunga ed incomoda peregrinazione. La sua ubbidienza per testificazione del suo stesso Rettore non potea essere più esatta. Quando a lui fosse lasciata la scelta in alcuna cosa, arrossiva subito, nè volea in alcun modo da sè solo decidere. Usò squisita diligenza nell'osservanza delle regole più minute e fu singolarmente amante dell'orazione e della penitenza. Non solo in mezzo agli studii ed alle distrazioni dei viaggi non defraudò mai alcuna particella degli esercizii spirituali comuni, ma neppure di quelli che con approvazione de' Superiori aveasi stabilito in particolare. Tra le altre opere di pietà avea sin-

golar gusto nell'adorare il SS. Sacramento, e in esso il divin Cuore di Gesù: e ad onore di questo solea digiunare i venerdì, come i sabati digiunava in onore della SS. Vergine. Quando negli estremi più non potea recitare il rosario e il Salterio di S. Bonaventura come era suo costume d'ogni dì, godea almeno di poterli udir recitare da alcun de' compagni presso al suo letto. Benchè le sue passioni non gli dessero molto da penare a frenarle, mai non intramise di fortificarsi contro di esse e di usare quelle mortificazioni che gli erano concedute. Non gustò vino se non per ordin del medico poco innanzi l'ultima malattia: costante fu nell'uso delle catenelle almeno tre dì della settimana fino all'ora di pranzo, e spesso ancor nelle feste fin dopo la Comunione: di tre e quattro volte ancora era il disciplinarsi fra settimana.

IV. Il gusto che provava negli esercizii di pietà non era pel Fr. Emmanuele di alcun ostacolo all'acquisto delle scienze. Avea egli fatto grandi progressi nelle lettre umane, e coll'acume del suo ingegno unito ad una rara assiduità nello studio della filosofia, fu stimato il migliore fra i suoi condiscepoli. Solo un anno e mezzo potè attendere allo studio della teologia, ma in sì breve tempo non piccolo fu l'acquisto da lui fatto di soda dottrina teologica, e di cognizione della sacra Scrittura. Fu assai notato in un giovane di così rare doti, un fare semplice ed umile sì che mai non desse a vedere alcun sentimento o di stima di sè o di disprezzo degli altri. Consultato spesso da'compagni sui lor dubbii tutto si confondea, nè volea pur rispondere stimandosene incapace, fino a che fu avvertito da'Superiori che non dubitasse di esporre con tutta semplicità ciò che sentiva. Quegli che fu suo maestro in filosofia su questo proposito così parla di lui: « Quanto di sè bassamente sentisse il Fr. Emmanuele, diè a conoscer allora specialmente quando io gli manifestai esser volere de' Superiori ch' egli facesse l'atto grande di filosofia. A tal nuova tanto si turbò che proferiti appena tra singhiozzi i nomi di due o tre de'suoi compagni assai più capaci, com'ei dicea, di lui, cadde in deliquio. Dappoi che con qualche argomento si fu riavuto non potei non ammirare la sua piena sommissione al volere dell'ubbidienza ». Altri poi il videro in quella occasione correr difilato alla cappella, e quivi sfogare con lagrime abbondanti il suo cuore dinanzi al SS. Sacramento.

V. Quella stima della vocazione che tanti travagli gli avea fatto sostenere nel primo assecondarla, il rese ancora invincibile ne' più duri cimenti che ebbe ad incontrare all'occasion dello sfratto intimato a' nostri dalla Spagna l'anno 1767. Preso in Compostella ove insegnava grammatica, e portato a Corunnia fu quivi per un mese sostenuto prigione finchè tutti gli altri si fossero riuniti. Là si recò immantinente il padre suo affin d'indurlo ad ogni patto a ritornare, lasciata la Compagnia, alla casa paterna. Ma tanto bene seppe il nostro Emmanuele riutuzzare gli argomenti portati dal padre, che questi rattener non seppe le lagrime, e prorompere in rendimento di grazie al Signore, che un figliuolo aveagli conceduto di animo sì generoso e costante in servire sua divina Maestà. Colla stessa costanza, quando stava egli in procinto di essere esposto privo d'ogni conforto sulla spiaggia della Corsica, e un amico di sua famiglia si adoperava con ogni arte per ricondurlo seco in Ispagna: « Sappia V. S., gli rispose, che ove non avessi ancora indossato questa veste, la domanderei ora con calde istanze, al veder tanta alacrità colla quale i miei fratelli corrono incontro ai travagli che qui li aspettano ».

VI. Nè farà maraviglia tanto studio del Fr. Emmanuele in ogni virtù, quando sappiasi quanto al vivo penetrato egli fosse dall'amor di Dio. Era tanto l'ardore onde talvolta sentiasi compreso, che perchè altri non se ne accorgesse, correva subito al Superiore, e senz'altro dire disciogliease dinanzi a lui in lagrime ed in singhiozzi. Dimandatone della cagione, altro non sapea rispondere, se non perchè egli non amava Dio, o almeno non l'amava quanto Dio lo merita. Indi ebbe ancora origine quella purezza di coscienza che senza angustie di scrupoli ebbe sempre a cuore.

Un dì parendogli esser caduto in difetto alquanto notabile, nè potendo ricorrere al confessore ordinario, si recò subito ad un altro, e prima di proferire parola proruppe in un pianto appassionato e fu per isvenirne tra le braccia di quel Padre: eppur la cagione di tanto dolore altro non era che una leggerissima colpa la quale avria sfuggito alla vista di molti. Un illustre testimonio del quanto egli si studiasse arrivare ad un insigne mondezza di cuore, abbiamo noi in quel che si trovò da lui stesso scritto negli esercizii che fece l'autunno poco innanzi l'ultima sua malattia, intorno all'esame particolare che si proponea di fare sulla mansuetudine e sulla circospezione delle parole, dove trovasi enumerato con minuta diligenza quanto potea condurlo alla perfezione di quelle virtù.

VII. In questa maniera si andava il Fr. Emmanuele maturando pel cielo, quando fu sorpreso a mezzo l'autunno del 1770 da una infreddatura che presto attaccogli i polmoni, e in due mesi il ridusse agli estremi. Quegli esempii di virtù che in lui splendettero mentre fu sano, si fecero ancor più chiari nel tempo che fu infermo. Avvisato di prepararsi a ricevere il S. Viatico; *Oh con quanto mio gusto il farò*, disse esclamando, *dacchè non mi è duro il morire*. Accompagnò tutte le orazioni che si faceano con perfetta presenza di mente. Ringraziò quei che il servivano della carità mostrata inverso di lui, e domandò umilmente perdono a tutti di qualunque offesa lor fatta. Perduta poi la favella seguì a rispondere cogli occhi e col chinare del capo a'divoti sentimenti propostigli, finchè baciando l'immagine del Crocifisso spirò soavemente a' 30 di gennaio del 1771 d'anni 23 di età e 7 di vita religiosa.

Ex NAVARRETE *de Vir. ill. Soc. Iesu Prov. castell. lib. I.*

---

* XXX. GENNAIO 1803.

DEL PADRE GIOVANNI VINCENZO GIORGI

I. Di riguardevole famiglia nacque in Caprarola nella Diocesi di Viterbo il P. Giovanni Vincenzo Giorgi alli 12 luglio del 1738, e fatti i primi suoi studii con lode non vulgare d'ingegno e di illibati costumi, giovane assai tenero di età si ascrisse alla Compagnia, ed entrò nel noviziato di S. Andrea in Roma il dì 4 di novembre del 1751. Aveva egli dalla natura una disposizione grandissima al predicare, che coltivata con ottimi studii si venne di mano in mano in lui perfezionando. Nè tenne nascosto e sepolto questo suo talento, concedutogli dalla liberalità del Signore; ma compiuto appena il corso delle scienze dimandò ed ottenne d'essere applicato al ministero delle sacre missioni nella campagna romana. E tale fu il saggio che fin da principio diede di sè e dell'accesissimo zelo, che lo coceva della salute delle anime, che fu nominato capo e direttore degli altri missionarii. Pose per tanto la sua sede nella Residenza di Frascati, e di là moveva con gli altri suoi compagni a fruttificare nei prossimi, scorrendo con le sue apostoliche fatiche le Diocesi circonvicine. Si aveva posto innanzi per esemplare il ven. P. Antonio Baldinucci, seguendo in tutto e per tutto il metodo e l'ordine da lui seguitato nelle missioni.

II. Già stava cogliendo frutto copiosissimo delle sue fatiche, quando fu costretto a forza d'interromperle e abbandonarle interamente per la sopravvenuta abolizione della Compagnia. Si rimase alcun tempo in Roma, menando vita privata e nascosta. Tutto il suo sollievo era recarsi alla casa dei SS. Giovanni e Paolo, e intrattenersi in divoti ragionamenti col B. Paolo della Croce, col ven. Vincenzo Strambi e con gli altri religiosissimi Padri di quella Congregazione. Ivi pure celebrava, il più spesso che poteva, il divin sacrifizio, e non rade volte si fermava tutto il giorno, prendendo refezione con la comunità, a cui era singolarmente devoto e affezionato. Ivi ancora gli

avvenne quel curioso accidente del religioso agostiniano portoghese, che gli svelò tutta la trama ordita, in parte anche da lui, nel Portogallo contro la Compagnia: della quale rivelazione il P. Giorgi lasciò memoria di suo pugno, che copiata dall' originale, ho io pubblicata nell'appendice aggiunta alle osservazioni sopra la storia del Pontificato di Clemente XIV.

III. Non potendo però il P. Giorgi disfogarsi in verun'opera di zelo, stante la proibizione che ve ne aveva, si partì di Roma e ricoverossi in Vinegia, dove riprese da capo e per venti anni continuò le sue fatiche dell'apostolica predicazione. Nè lasciò pure di esercitarsi nelle sacre missioni, unendosi più volte coi PP. Luigi Mozzi e Gaetano Buganza, e facendo con essi delle fruttuosissime scorrerie sino nelle terre della Dalmazia. L'anno 1800 essendo convenuti per singolar provvidenza di Dio in Vinegia i Cardinali per celebrare il conclave e sostituire un degno successore a Pio VI, morto in esilio a Vienna del Delfinato, il P. Giorgi colse il destro di presentare al sacro Collegio una ben lunga e ragionata memoria sul convenirsi restituire alla Chiesa e reintegrare la Compagnia di Gesù: scrittura bellissima, che io ho tra le mani, e che pur sarebbe degnissima di venire alla luce. Un'altra supplica del tenore medesimo accompagnata dalle più vive istanze del piissimo Duca Ferdinando di Parma, offerì allora al novello Pontefice il P. Luigi Panizzoni, venuto a posta da Parma a Vinegia. Come fossero accolte queste suppliche e quale riuscimento avessero, si riferirà nell'elogio, che a Dio piacendo, scriveremo del P. Luigi Panizzoni.

IV. Creato Sommo Pontefice Pio VII, chiamò seco a Roma il P. Giorgi, e nominollo al grave e onorevole carico di teologo della sacra Penitenzieria. Sentì vivamente il buon Padre il distacco dagli amati suoi ministeri; nulladimeno si soggettò al volere del Vicario di Cristo, a cui, come professo della Compagnia, aveva promessa con voto speciale obbedienza. Vero è, che tra le molte sue occupazioni trovò campo da soddisfare anche al suo zelo, predicando assai spesso nella chiesa nostra del Gesù di Roma. Nel tempo medesimo, sempre intento al bene della Chiesa e all'utilità delle anime, scrisse e divulgò con le stampe nelle sue opere, sia ad istruzione de' fedeli, sia in difesa della religione, che da ogni lato si oppugnava con insidiosi libelli. Circa tre anni egli sopravvisse in Roma; e la sua morte, che avvenne alli 30 di gennaio del 1803, riuscì a tutti dolorosissima.

Ex Archiv. Rom. S. I.

XXXI. GENNAIO 1572.

Del Fratello Giovanni Corso Coadiutore.

I. Giovanni Corso, Catalano di nazione, venne da Barcellona a Roma per entrar nella Compagnia nel 1551, vivo ancora il nostro santo Fondatore Ignazio: il quale, ammessolo nell'Ordine, il volle per suo compagno e per suo coadiutore in qualche faccenduola di camera; sicchè grande occasione ebbe il fratello Giovanni di studiar sulla vita del S. Padre, per regolare a quella norma la sua.

II. E di verità, che l'esempio e la disciplina del Santo addisciplinarono in ogni genere di virtù religiosa il fratello Corso, fino a divenire a' Fratelli nostri un vivo esemplare della perfezione, propria del loro stato. Le virtù particolari, che di lui tocca il nostro istorico sono queste: insigne nell'ubbidienza; insigne nell'austerità del vivere; insigne nella carità verso gli altri; insigne nel dar buona edificazione agli occhi de'secolari colla modestia, coll'umiltà, colla gentilezza religiosa, non cortigianesca; e finalmente insigne nell'amore alla fatica a tal segno, che non sapeva stare in ozio un momento. Basti dire, che se aveva qualche ritaglio di tempo libero dalle sue divozioni, e da'suoi ministeri servili, impiegavalo in un lavoro di mano, da potersi fare anche andando per casa, e da potersi interrompere e ripigliare senza danno alcuno dell'opera. Questo era far lavori a maglia e altrettali cosuccie: e questo, come

ho detto, era un lavoro di soprappiù e avveniticcio.

III. Ma la virtù in questo benedetto Fratello, ammirata fin dal medesimo Padre nostro sant'Ignazio, era il suo animo imperturbabile ad ogni evento, senza mai alterarsi; talchè il Santo, come per modello d'un uomo negli affetti suoi regolato e sommamente pacifico, proponeva il fratello Giovanni Corso. Avevagli il santo Padre (come toccheremo anche altrove nella vita del fratello Martino Carnoza a'18 d'agosto), avevagli, dico, ordinato che al detto Carnoza, una delle primizie di quei santi Fratelli, facesse ogni volta che l'incontrasse, un'acre riprensione, ma con tutta la bile ch'aveva in corpo. Ubbidì Giovanni, ma, poichè il Santo Padre riseppe, che le riprensioni ch'ei faceva a Martino erano belati d'agnello, non ruggiti di leone, chiamollo, e gli disse, perchè non avesse ubbidito? Gli rispose il Corso: *Padre io non ho bile. Come non n'avete?* soggiunse il Santo. *Sappia V. P.* ripigliò il Fratello, *che io da Barcellona venendo* o *Roma, comitai tutta la bile in mare:* e volle significare, che fin d'allora, venendo alla Compagnia s'era spogliato di tutte le passioni.

IV. Non sia però maraviglia, che un Fratello così spassionato e così pacifico arrivasse ad aver nell'orazione un dono straordinario di lagrime. Una volta il santo Padre, per un bisogno importantissimo di tutto l'Ordine, aveva raccomandato a tutt'i domestici, che facessero orazione: il fratello Giovanni suggerì che s'intimasse questa comune orazione così: che ognuno tre volte il giorno per detta causa accoppiasse all'orazione le lagrime: e a chi non piangeva, non si desse altro per cena, che un po' di pane. Credevasi il buon Fratello che tutti avessero il medesimo dono, ch'aveva egli, di piangere innanzi a Dio.

V. Negli estremi dolori della sua ultima infermità, non faceva che affettuose aspirazioni, cavate da' salmi e dagl' inni sacri: tanto giova acquistar buoni abiti, e tanto suole Iddio nell'estremo dar forza a'suoi servi, che si son saputi ben servire della sanità. Morì a' 31 di gennaio del 1572 dopo aver servito tre Generali, sant'Ignazio, il Lainez e san Francesco Borgia.

Ex Sacch. *p. 3., l. 8., n. 3.*

XXXI. GENNAIO 1611

Del Padre Eleuterio Pontano.

I. Nacque in Lilla il padre Eleuterio Pontano, ed entrò (per quanto posso arguire) nella Compagnia in Roma. Certo è, che quivi ebbe la sorte d'imparare esempi luminosi di santità dalla luce viva di S. Ignazio, e singolarmente d'ubbidienza e mortificazione. Fece una volta ben conoscere quanto nella detta prima virtù si fosse avanzato Eleuterio, quando alcuni de' nostri giovani più ferventi unendosi insieme dopo il desinare ad un certo luogo, per far certe penitenze spontanee, l'invitarono ad aggregarsi con loro. Egli non volle accettar l'invito, dicendo che non sarebbono accette a Dio quelle penitenze, senza saputa de' nostri Superiori. Seppelo sant' Ignazio, e ordinò, che mentre i Padri cenavano, fossero i buoni giovani penitenti con una pubblica riprensione corretti. E da questo fatto credesi originato nella Compagnia il costume d'avvisare in refettorio pubblicamente le colpe de'sudditi. Dal medesimo Padre nostro sant'Ignazio aveva udito il Pontano, come noi della Compagnia dovessimo fuggire gli onori, la fama e la vana stima del secolo con tanto studio, con quanto gli amatori del mondo cercano le medesime cose. Onde il Pontano per arrivare a questo sublime grado di religiosa perfezione, recava a sua gloria il trattar con persone basse; fare quei ministeri, che hanno più di fatica e di carità, e men d'apparenza: insegnare alla plebe la dottrina cristiana: sostenere in casa gl' impieghi più abbietti: portarsi alle carceri con tanta frequenza, che lo chiamavano il parroco delle prigioni. E tutto il fin qui detto ben fa conoscere quanto degno discepolo di S. Ignazio fosse il padre Pontano.

II. Il Santo Padre, degno estimator de'soggetti, fece il Pontano primo Rettor di Bivona in Sicilia. L'accolsero i Bivonesi con tale allegrezza e festa, che più non avrebbon potuto, se fosse stato loro padre per sangue, ovvero uomo disceso visibilmente dal cielo. E appunto come tale cominciarono a venerarlo, ricorrendo ad esso per averne le grazie che desideravano così in aiuto dell'anima, come del corpo. La qual opinione conceputa dal popolo intorno a'gran meriti del Servo di Dio e de' suoi compagni, si degnò il cielo di comprovare con istraordinari favori. Aveva una buona donna patiti gravissimi dolori per due giorni di parto senza poter mai mettere a luce la creatura, tutto che i medici le avessero adoperato intorno ogni argomento. Corsero i Bivonesi al solito a chiedere qualche aiuto dal padre Rettore Eleuterio: ma egli, strettosi nelle spalle, negò di poterlo, e ne allegò il non saper nulla di medicina, e 'l non aver la virtù operatrice di siffatti miracoli. Pur nondimeno non cessarono quelli di caldamente pregarnelo, finch'egli stracco dalla divota importunità nel chiedere, e spinto dalla lor fermezza nel credere, ordinò che in quel Collegio si facesse orazione a Dio per l'ottimo riuscimento di quel parto pericoloso: e poscia dato a coloro un'ampolla d'acqua benedetta, comandò che la partoriente si formasse con quell'acqua il segno della croce nella fronte e nel petto. Cosa in vero prodigiosa! Il farlo e 'l partorire felicemente non ebbe spazio fra mezzo: onde ne seguì l'accrescersi maggiormente in quella città il nome della Compagnia: e giovò in gran maniera ai Padri per estirparne i vizii, che vi trovarono già invecchiati, e per seminarvi le cristiane virtù, e raccoglierne un notabile frutto per le anime.

III. A questo giovò maggiormente un atto d'umiltà singolare dell'istesso padre Pontano. Egli benchè Rettore, si caricò il peso di far la scuola più bassa. Non è credibile il frutto che vi operò: concorsevi gran numero di fanciulli e di giovani, venuti anche da Sciacca, da Girgenti, da Burgio, da Palazzo Adriano e da altre città e terre circonvicine. Nè il lor profitto ristrignevasi al solo studio: si avanzavan del pari nella divozione e bontà de' costumi, sotto la direzione del P. Eleuterio lor maestro, i più teneri nell'età, e appresane in poco tempo tutta la dottrina cristiana, compresa in versi volgari, l'andavano cantando attorno e dentro la città per le strade e fuori d'essa per le campagne, con non minore utile, che diletto di tutto il popolo.

IV. Morto il santo fondatore Ignazio, i suoi successori adoperarono in Francia e in Fiandra in altri governi di nostre case il P. Eleuterio Pontano, che lasciò da per tutto odore di santità. Era egli un Superiore quanto vigilante, altrettanto benigno e caritativo, verso gl'infermi in particolare, da lui visitati più volte la notte, dicendo, che aveva ciò imparato dall'esempio di sant'Ignazio. Una volta tutta la notte vegliò inginocchiato appiè del letto d'un nostro novizio ammalato. Quando si trovava in angustie il collegio per la gran povertà, se n'usciva colle bisacce in ispalla ad accattare di porta in porta per la città: e in una di queste volte sperimentò un effetto particolare della provvidenza di Dio, mentre gli si fe innanzi persona, che gli porse in mano una borsa di cento scudi.

V. Ma questi soccorsi si meritava egli col suo orar che faceva incessantemente. Dicono che ogni giorno facesse sei ore di orazione, spirando dal volto un non so che di santità illustre, che rendealo venerabile a tutti. Questa orazione era come un olio, con cui ugneva l'asprezze della sua penitenza, cioè de' suoi cilicii quotidiani e de' suoi flagelli. Eziandio vecchio faceva i viaggi non solo a piedi, ma talvolta a piedi nudi, e ancora con indosso il cilicio, che mai depose neppure una volta per tutto un anno in Parigi.

VI. Era giunto agli ottanta anni questo gran servo di Dio, quando nel collegio d'Arras arrivò alla meta del suo corso mortale, invitando l'anima sua ad uscire del carcere: *Egredere anima mea, egredere.* Morto a' 31 di gennaio 1611 fu portato alla sepoltura con gran seguito di no-

biltà e di popolo alla chiesa di San Vedasto.

Ex Hist. Soc. p. 5. lib. 2. ex Sad. in Ann. dier. mem. et Dom. Alberti, Ist. della Sicilia c. 9.

XXXI. GENNAIO 1615.

Del R. Padre Claudio Acquaviva Generale della Compagnia.

I. Il P. Claudio Acquaviva italiano di nazione, e napoletano di patria, fu figliuolo del Duca d'Atri. Sin dalla fanciullezza lampeggiò in lui ogni dote più bella così della natura. come della grazia. Giovane d'anni 25 adorno d'ogni pulita letteratura, e di costumi integerrimi, entrò molto avanti nella grazia del santo Pontefice Pio V che il fe suo cameriere. Per le frequenti occasioni, ch'avea di ragionare coi nostri Padri, e molto più pel vederli, in tempo massime di contagio, applicati con incredibile carità a giovare all'anima insieme e al corpo degli ammorbati, deliberò di calpestare le più alte grandezze, che gli promettea la sua nobiltà, il suo talento, la sua ricchezza e la grazia del Principe nella Corte romana. Da questa pertanto passò all' umiltà della Compagnia, dove fu ricevuto nel 1567 il dì 22 di luglio da S. Francesco Borgia. Accettato tra' nostri si propose l'esercizio di queste tre particolari virtù: di divozione, di mortificazione e d'ubbidienza; essendochè la prima ci unisce a Dio; la seconda ci distacca da noi; e la terza ci congiunge co' nostri Superiori. Col pensiero della servitù ch'aveva prestata in corte, s'animava a servire più fedelmente al Signore. In pochi mesi fece tal profitto nella sapienza dei Santi l'Acquaviva ancor novizio, che potè insegnarla ad altrui. Ond'è che dovendo S. Stanislao Kostka principiare il noviziato, fu all'Acquaviva data l'incombenza di dare a quel santo giovanetto gli esercizii spirituali. E perchè quasi a ogni parola quell'anima innocentissima si disfaceva in lagrime; diceva Claudio, essergli stato imposto più presto di ricevere, che non di dar gli esercizii spirituali.

II. Finito il suo noviziato, fu applicato allo studio della teologia, e dopo questo a legger filosofia: ma presto dovette interrompere la lettura per una vena, che gli si ruppe nel petto. Passò dal Collegio al Seminario romano col carico di Rettore. Tenne questa reggenza due anni: imperocchè il Salmerone Provinciale della Compagnia nel regno di Napoli avendo deposto il carico, affine di dar l'ultima mano a' suoi Comentarii della divina Scrittura, il Preposito Generale Everardo all'Acquaviva addossò quel governo. L'amministrò egli con somma prudenza e approvazione: onde richiamato a Roma fu costituito Provinciale della provincia romana. Ma passati soli due mesi, gli convenne piangere la morte del P. Generale Everardo, e molto più la croce del generalato, che dalla Congregazion generale gli fu addossata l'anno 1581 a' 22 di marzo, essendo nell'anno trentottesimo d'età non compito, e nel quartodecimo della Compagnia. E questa elezione, come narrano i nostri Annali, era stata molto prima prenunziata da Dio. E certamente per divina provvidenza fu eletto un tant'uomo, il quale dovesse in tempi difficilissimi governare la Compagnia; confermarne le ottime leggi coll'uso; spiegarle colle parole e coi fatti, e coll'esempio illustrarle. Tenea egli per indubitato, che tutto il buon governo pendeva da' Superiori. E però fece ogni sforzo prima di formar sè stesso degno Superiore, e poi darne agli altri il modello, con prenderne dall'Evangelio e dai suoi detti la norma: e solea dire che chi faceva altrimenti, meritava il nome non di Rettore, ma di prevaricatore. Temea egli di non mancar governando piuttosto nel poco, che nel troppo: ed era di parere che i Superiori dovessero badar più alle ommissioni, che alle commissioni. Imperocchè, dicea, che non solamente ci si domanderà conto, se la famiglia alla cura nostra commessa, abbia scapitato, ma se non abbia ancora fatti que' frutti, che il padre di famiglia n'avrebbe potuto raccorre, se usata s'avesse più diligenza.

III. Condiva egli il rigore dell'osservanza, un poco austero nell'apparenza, con una benignità e carità singolare. Si studiava d'essere a tutti universalmente padre comune. Onde stava ben canto di non mostrarsi affezionato più a questa, che a quella nazione: e se mai udiva parola contro qualche difetto o costume proprio di qualche provincia particolare, o n'interrompeva subito con imperio il discorso, o s'accigliava in modo, che il delinquente ne restasse corretto. Quest'amore universale verso tutti non gli diminuiva punto l'amore paterno, ch'avea verso d'ognuno. In udir tutti, e in consolar tutti era tanto pronto e benigno, che bene spesso dalla sua udienza uscivasi colle lagrime agli occhi per consolazione e per tenerezza. Il suo amor paterno molto più spiccava verso gl'infermi. Gli volea d'ogni cosa ben provveduti: spesso gli visitava; arrivando fino ad abbracciar quelli ch'eran tocchi di peste. Verso i colpevoli usava la medesima carità. Molti esempi ci sono della sua mansuetudine verso costoro, massimamente quando gli vedeva compunti. Tanto nel parlare, che nello scriver lettere stava riguardatissimo, che non gli uscisse parola, che avesse dell'austero e dell'aspro: ed era questo un avviso principale che dava a quei che per lui scriveano lettere; perchè, dicea, se m'esca parlando una parola più del dovere acerba, v'è rimedio; ma non si può sì facilmente sanar la piaga, che si fa scrivendo.

IV. Quanto dolce e mansueto era con chi peccava o del peccato pentivasi, tanto acre e severo mostravasi contro gli ostinati e protervi, non lasciandosi svolgere dal penitenziarli nè per preghiere d'amici, nè per autorità di patrocinatori; massimamente se il delitto fosse stato in ciò che offuscasse il candor della castità, perchè in questo era del parere di S. Girolamo: *Solum genus pietatis est, in hac re esse crudelem.* Castigava gli altri difetti ma non senza dolcezza, volendo essere insieme amato e temuto. E acciò che tutti l'amassero insieme e il temessero, contribuiva assai il vedere che il suo modo di trattare era schietto, semplice e aperto. E questo nasceva dalla generosità del suo cuore, inimico d'ogni doppiezza, e ferace di consigli prudenti, ma non d'astuzie e di macchine. Con gran fortezza opponevasi alle difficultà che incontrava ne'suoi maneggi. Non gli caleva che alcuno lo stimasse troppo tenace del suo giudizio in qualche risoluzione che prendeva, poichè ciò che avea deliberato col parer de' suoi Assistenti, stimava bene di tirarlo a fine con gran costanza.

V. Fu molto provata la sua pazienza nelle tante avversità che patì al suo tempo la Compagnia. Egli armato collo scudo dell'orazione procurava di vincerle, e tutto in Dio affidato rimetteva in lui la sua causa, e n'aspettava il patrocinio. Così fece quando la quinta e sesta Congregazione per chiarirsi di ciò che all'Acquaviva opponeva qualche avversario intorno al modo del suo governo prese a farne una diligente ricerca. Restò egli confortato da Cristo, mentre una notte orando gli stava caldamente raccomandando la causa sua. E il conforto fu, che il medesimo Cristo gli disse queste parole: *Noli timere, quia ego tecum sum.* E ben si conobbe la divina protezione, la quale pose in chiaro la sua rettitudine ed innocenza. Non voglio qui tralasciare un esempio di pazienza, che parimente ci scuopre la rara umiltà dell'Acquaviva. Mentre in carica di Provinciale visitava la provincia di Napoli, accadde in tempo di notte di dover fermarsi in certo luoghetto consistente in una piccola chiesa, cui era vicina la casa d'un prete. A questo domandò egli l'alloggio in casa, e gli fu negato: il pregò che almeno per difendersi dall'aria notturna, gli desse un luogo nella sua stalla, e il prete gliene diede la chiave. Ivi stracco, digiuno, e con in dosso di più una buona febbre, passò quella notte in compagnia d'un giumento che v'era. La mattina ben di buon'ora volea dir Messa, ma il prete, non volendo perdere un'ora di sonno, lasciollo stare alla soglia di quella piccola chiesa sino a levato il sole. Allora quello scortese, ito ad aprirgli la chiesa, restò confusissimo, essendochè riconobbelo per quel Claudio Acquaviva, dal quale, già in corte del Papa, aveva ricevuto quell'ec-

clesiastico benefizio, di gius patronato della casa Acquaviva. Gli si gittò a' piedi per domandargli perdono della sua scortesia; ma il Servo di Dio lo ringraziò dell'occasione datagli di patir qualche cosa per amor di quel Dio, che si degnò nascere in una stalla per amor nostro.

VI. Fece stupir Roma la carità di Claudio verso i calamitosi, massime nell'anno 1591, quando tutta l'Italia era afflitta dalla fame e dalla pestilenza. Lascio di raccontarne esempli particolari per non trasgredir le leggi della brevità prefissa a quest'opera. Questo amore compassionevole alle calamità del prossimo, aveva origine dal suo ardente amor verso Dio, e lo teneva soavemente occupato in Dio anche tra le più assidue e scabrose occupazioni del suo vasto governo. Questo amore il faceva spesso prorompere in dolci lagrime e in isfoghi d'infocati sospiri. Ad alimentar questo interno fuoco servivasi del pascolo dell'orazione, con tener la mente libera da ogni turbazione, e il cuore staccato da ogni affetto terreno. Voleva che i nostri esercitassero un tal modo d'orare, il quale serva a nutrir le virtù, e non cert'altro, sublime sì, ma pericoloso. Raccomandava a' nostri oltracciò di abituarsi a quella specie d'orazione continua che fu familiarissima al nostro Santo Fondatore, cioè a contemplare in ogni cosa creata la potenza, la sapienza e la bontà di Dio Signor nostro, per così eccitare il cuore ad amarlo. Recitava il divino uffizio con somma riverenza ed attenzione, e acciocchè l'anima ne restasse impinguata, assaporava gli affetti, che ne' salmi si esprimono. Prima di accostarsi all'altare, deponeva ogni cura; e poi un po' meditando, e un po' recitando una lunga orazione da sè composta, e intarsiata di sentenze affettuose, scelte da' santi Padri, s'ingegnava d'accendere in sè il desiderio e la fame di quel divino mistero. Ad ogni ora del giorno coll'animo visitava e venerava il divin Sacramento. Era di cuor tenerissimo nell'amore di Gesù Cristo e della Santissima Madre, la cui divozione raccomandava caldamente a tutta la Compagnia. Ne promosse il culto con grande studio, accrescendo e ampliando in particolare per tutte le nostre case le congregazioni di lei. Ogni sabato si portava egli alla basilica di santa Maria Maggiore; e ogni anno con pietà singolare rammemorava il giorno ottavo della Natività di Maria, come giorno, in cui aveva egli avuto il natale. A Maria Vergine in modo speziale chiedeva la grazia della bella purità per sè e per tutta la Compagnia, e di questa virtù mostrò egli sempre una grandissima gelosia. E questa gelosia fu che lo mosse a proibire a' nostri di tener la sentenza di quelli, che scrivono, potersi dare parvità di materia in questo genere di colpa. Raccomandava in privato e in pubblico l'osservanza di quella regola, che ei prescrive la mortificazione interna ed esterna in tutte le cose, e quanto insegnava colle parole, confermava col suo esempio. Anche nell'età più grave non volea che cibi comuni; onde se mai gli era messa innanzi vivanda un po' più lauta, o squisita, facevala portare agli infermi di casa, o a' poveri fuor di casa. Si trattava in ogni cosa da povero, e benchè fosse maggior degli altri nella dignità e nel grado, nondimeno l'umiltà facea che si riputasse come uno schiavo nella casa di Dio. Attribuiva a sè quelle parole del salmo: *Ab homine iniquo et doloso erue me;* dicendo, lui essere quest'uomo iniquo, dalle cui insidie altri si doveva guardare: e quest'umiltà tanto più ammirabile era nell'Acquaviva, quanto più segnalate eran le doti, che l'arricchivano, e l'alta stima, che avea di lui tutto il mondo.

VII. Sarà sempre in gran benedizione il nome di Claudio alla Compagnia, per lo gran zelo ch'ebbe d'ampliarla e d'istruirla con tante industrie, con tante lettere di spirito e con tante regole proprie per il buon ordine del governo e della regolar disciplina. Promosse grandemente gli studii e le missioni per tutto il mondo. Mentre Provinciale governava la Provincia romana, domandò d'esser mandato alla mission d'Inghilterra, ma non fu esaudito: onde fatto Generale procurò di rifarsi con inviar missionarii in Scozia, in Costantinopoli, in Scio, in Candia, in Ibernia, in Sassonia, in Olanda, al Mogor e ad altre nazioni più remote.

Per corona finalmente dell'insigne santità di Claudio Acquaviva quinto Generale della Compagnia servirà il testimonio di san Filippo Neri, il quale videgli coronato il capo di celeste splendore. Pertanto molto grave d'anni, e già maturo pel cielo, venne all'ultima infermità; ed avendo presentito il pericolo della morte, con animo e volto più sereno del solito, disse: *Gratias Deo, qui facit de tenebris lucem splendescere et de morte vitam suavissime rependit.* E poco dopo a Roberto Cardinal Bellarmino, che gli avea annunziata la morte; *Mori non timeo*, disse, *nec vivere erubesco, quia bonum Dominum habemus.* Dipoi confortato co' Sacramenti e ricevuta la benedizione mandatagli dal Pontefice, che dicea, la Chiesa in lui far perdita d'un grand' uomo, morì ai 31 di gennaio dell' anno 1615 contando settantadue anni d'età, e 34 di governo della Compagnia. La frequenza di Cardinali, di Prelati e di Religiosi al suo funerale fu senza numero; e il popolo, per l'opinione che avea della santità del defonto, con grand'impeto s'accostava alla bara, per toccarne il corpo colle corone e per far preda di qualche reliquia. Subito che il Principe Vescovo di Bamberga, stato gran veneratore dell'Acquaviva, intese la nuova della sua morte, pose fra le sue reliquie un berrettino ch'avea di lui.

Tuttavia si conservano nel nostro archivio molte memorie e testimonianze della santità di Claudio: cioè d'infermi sanati al tocco delle sue vesti; accidenti pericolosi scansati coll'invocazion del suo nome e apparizioni di lui glorioso a più persone degne di fede.

Ex IUVENC. *Hist. Soc. p. 5, l. 25.*

---

* XXXI. GENNAIO 1636.

Del Padre Didaco Ranzoner.

I. Fiammingo di nazione si fu il P. Didaco Ranzoner, il quale di fresca età entrato nella Compagnia, per brama di convertir popoli a Gesù Cristo, navigò alle Indie occidentali di America. Ciò fu nel volgere del 1628. Come non per anco avea compinto il corso degli studii teologici, fu mandato a Cordova del Tucuman, perchè vi ponesse termine. Ed egli ivi con uno sforzo d'ingegno in poco tempo tolse a sostenere in una pubblica difesa tutte le controversie principali di quella scienza, con esito sì felice che riscosse i plausi e l'ammirazione universale: ed in premio ebbe incontanente la missione presso i Guarani, che fu a lui il più prelibato regalo che ricever potesse al mondo. Quivi tra le altre sue preclarissime imprese, oltre modo si segnalò quando per tre mesi sani postosi a seguire i Gualacchi gente trista e vagabonda, privo di alimenti, sotto la sferza di cocentissimo sole, dormendo per terra, estenuato dalla fame, circondato da perpetui rischi di morte, per paduli e per foreste a piedi ignudi, tanto si affannò e trafelò a richiamare quei pertinaci, che soggiacque allo stento, e cadde rifinito di forze. Vera imagine del buon pastore in traccia dell'armento smarrito.

II. Questi sì spaventevoli patimenti furono al P. Didaco quasi un saggio che prese, e come un noviziato per apparecchiarsi agli altri tanto più per numero e per gravezza enormi, che sostenne all'intento di conquistare il primo a Cristo la intera provincia degli Statinesi; e di riordinarla e di ricomporla, dopo il guasto e la desolazione apportatavi dai Mamalucchi, i quali la corsero con ruberie, con incendii, con uccisioni e atrocità fierissime. I travagli che per ciò solo ebbe a tollerare il ferventissimo padre Ranzoner esposto del continuo a perdere la vita, e in un abbandonamento totale d'ogni umano sussidio, furono sì eccessivi che a ragione avrebbon bastato a formare di lui un martire insigne di pazienza e di zelo. Egli nulla di meno riputava di fare non pure pochissimo, ma a pena il debito a che si diceva tenuto. *E che!* andava egli ripetendo a coloro dei nostri, che giustamente stupivansi di un suo così smisurato affaticarsi; *e che! non mi vergognerò io di procedere da pigro nella conquista delle anime, mentre i ladroni dal Brasile attraversando boschi di tre-*

cento leghe non temono stenti per giugnere a fare schiavi? Che risponderò al tribunale di Cristo il dì del giudizio, se io per infingardaggine mi troverò di non aver operato a salvar le anime redente col suo sangue, tanto almeno, quanto brigano codesti corsari a rapire i corpi?

III. Se non che nel bel colmo de' suoi apostolici trionfi, un sottil male principiò a snervargli lentamente ogni fibra, così che si sentia venir manco il vigore alla giornata. Fu opinione che gl'infedeli a levarselo di mezzo qual temuto nemico, gli mescessero di celato il veleno. Costretto a giacere in un mar di dolori e di spasimi che tutte gli straziavano le viscere, non fu udito giammai nè dimandare conforto, nè pregare Iddio che gli temperasse quelle acutezze di doglie: sì bene supplicarlo a grande istanza, che raggravasse la mano. E così dopo chiesto perdono al suo corpo di averlo pessimamente governato, da santo qual era vissuto, spirò nel bacio del suo Redentore, che in lui abbracciò un servo fedele e un amante focosissimo.

Il P. Gabriele Vasquez ornamento e splendore della Compagnia, intesa la morte del P. Didaco, asserì che il Paraguai in esso perduto aveva non pure l'apostolo, ma l'uomo, che sicuramente potea mandare a succedere con Instro al Generale Preposito di tutto l'Ordine. Tanto era il credito che presso quel dottore famoso godeva di consiglio e di prudenza.

IV. Se tuttavia il P. Didaco Ranzoner grande appariva per le sue inestimabili virtù agli occhi degli uomini, grandissimo era al cospetto di Dio, vero ed unico testimonio e pregiatore de' suoi meriti. Noi a brevi tratti ne accenneremo i primari. Nel macerarsi la carne era sì ardente, che spesso due giorni continuati passò digiuno al tutto. Non usò giammai coltrice o materasso, non delicature di vivande: una pelle per letto, salvatiche radici per nutrimento. Nel celebrare disfacevasi in pianto soavissimo, e lagrime copiose pur grondavangli dagli occhi, mentre orava la notte immerso in alte contemplazioni. Per un voto con che si era specialmente legato a nostro Signore ed alla Vergine Beatissima, ogni giorno offeriva in venerazione dell'anima di Gesù Cristo, sessanta atti di carità o interni o esterni; e in memoria del Corpo suo adorabile, pur sedici atti di corporale penitenza: similmente in ossequio di Maria a cui era devotissimo, praticava altrettanti atti di umiltà ovvero interiori, ovvero esteriori. Aggiungeva poi sì frequenti aspirazioni giaculatorie accesissime, che si poteva di lui affermare, che con attuale intenzione di carità a Dio presentava ogni operazion sua. Cosa di perfezione più angelica che umana, chi ben la consideri. Occorrendogli alcun affare di insolita malagevolezza intorno a cui dovesse risolversi, per deliberare con rettitudine, giovavasi di quelle maravigliose regole di elezione, che il nostro santo Padre Ignazio ci ha lasciate nel libro degli esercizii spirituali. Dei santi Apostoli era divotissimo, e preparavasi alla festa di ognun di loro, con una settimana di digiuno. Amabile poi nel tratto, generoso e magnanimo di cuore, benefico inverso tutti: il perchè a buon diritto fu compianto morto, e additato ai nostri evangelici operai nelle missioni, qual modello di missionario compiuto. Il transito dell'ammirabile P. Didaco accadde nel 1636: ma ignorandosene il dì preciso, ne abbiam segnata la memoria all'ultimo di questo mese, che è il primo dell'anno.

Ex Elog. Viror. illustr. Prov. Paraquariae.

XXXI. GENNAIO 1643.

Del Fratello Edmondo Renard Coadiutore, con altri 101 estinti in atto di servire agli appestati.

I. Nacque il fratello Edmondo Renard nella città di Namur in Fiandra di civil parentado. La sua condizione, entrato nella Compagnia, non s'alzò più su di quella di Coadiutore temporale: ma la sua eroica carità l'ha reso degno d'istoria non sol nella nostra Compagnia, ma in tutta la Fiandra ancora, e in particolare nella città di Liegi, dove dalla detta sua carità

venne coronato. Egli in ogni uffizio, che amministrò in religione, si portò sempre con lode di buono e diligente Fratello, ma si segnalò in quello di servire con ogni più esquisita maniera gl' infermi: e questa fu la sua dote e talento più singolare: talento che riconosceva dal Dator d'ogni bene: ed ei per essergliene grato e fruttificarlo, impiegollo sempre non solo a pro de' nostri malati, ma degli esterni ancora e delle intere città, non ostante l'evidente pericolo di sua vita.

II. Non so se fra innumerabili uomini della Compagnia, i quali in ogni occasione di pestilenza, hanno esposta la propria vita in servizio degli appestati, ne troveremo uno da potersi paragonare al nostro fratello Renard, il quale in più luoghi e in diversi tempi arrivò a fare tanti sacrifizi della sua vita in salute del prossimo, quante furono le volte, che s'espose a servir gli appestati. Nel giro di venti anni venti volte s'applicò egli a questo ministero di carità, in Namur, in Mons, in Douai, in Arras, in Lilla, e sette volte in Liegi. Quivi il generoso Fratello contrasse anch'egli l'ultima volta la peste. E perchè troppo alla città tutta premea la vita di quest'uomo di Dio, tanto di lei benemerito, fece usare da' medici ogni più diligente cura per iscamparlo. Ma non dando di ciò il morbo speranza alcuna, già il fratello Renard s' approssimava alla morte. Un de' nostri Padri, che predicava a un gran popolo, pregò l'uditorio di raccomandare al Signore il suo passaggio. In udir ciò, alzossi un gran pianto nel popolo per dolore di perdere un uomo tanto giovevole al pubblico. Quando poi se ne venne a saper la morte, seguita il dì ultimo di gennaio del 1634, ogni deputato, ovvero caporione della città, che nella sua parrocchia, o contrada avea goduto il frutto dell' industriosa carità del nostro fratello Edmondo, entrò in gara di rendergli un segno uffizioso di gratitudine, come a benefattor della patria. Il primo a darne agli altri l'esempio, fu il parroco della Maddalena, il quale gli celebrò funerale con messa solenne. Seguirono quest'esempio i curati di santa Caterina, e di santa Aldegonda con solennità di musica e d'istrumenti, e con magnifico catafalco in mezzo alla chiesa. S'unirono poscia in fine, a nome di tutta la città, i trentadue caporioni di essa, a fargli nel tempio di santa Maria alle Fonti sontuosissime esequie. Si parò a pompa lugubre tutto quel tempio, con cartelloni intorno ed imprese allusive alla Compagnia di Gesù. Immenso fu il concorso del popolo, che intervenne all'uffizio e alla messa cantata a più cori di musica. Dopo funerale cotanto illustre e tale, che nelle nostre istorie non so se mai somigliante a questo sia stato fatto dalle città a qualche soggetto de'più ragguardevoli della Compagnia, vennero al nostro refettorio tutt'i sovra detti signori caporioni, i quali a loro spese avevano fatto apparecchiare per sè e pe'nostri un desinare degno di loro. Alla fine di questo uno de' Padri s'alzò, e a nome di tutto il Collegio ringraziò quei signori, e in essi la città tutta di tanto onore universalmente fatto alla Compagnia; ma i detti signori protestarono, che le onorevoli dimostrazioni fatte, erano state di lunga mano inferiori al merito del defonto e a' loro desiderii: ma che in grazia di lui, avrebbono sempre alla Compagnia professato eterne obbligazioni.

III. Altri molti de' nostri morirono per le provincie di Fiandra fino al numero di 101, tutte vittime consagrate alla carità, de'quali fa distinta menzione l'Alegambe, e gli riferisce il nostro Tanner alla parte prima, da cui ho preso il presente succinto ragguaglio.

XXXI. GENNAIO 1649

Del Padre Sancio De Mendoza.

I. Il padre Sancio de Mendoza nato nobilissimamente in Ispagna, entrò nella Compagnia l'anno di nostra salute 1627. Si consacrò per più anni a una scuola di gramatica, affine d'istillar meglio la pietà nell' animo tenero de' fanciulli. Fatta la professione di tre voti solenni, incominciò a fare da operaio indefesso. Egli era il primo a sedere nel sacro tribunale, e l'ul-

timo a spiccarsene per celebrare la messa del mezzodì. Si portava il giorno a cercar limosine in aiuto de' fanciulli più miserabili, usando in ciò ogni diligenza più industriosa: e con questa occasione spargeva il seme della divina parola con frutto sommo.

II. Ogni venerdì per amore di Cristo condannato da' tribunali e morto, se n'andava a' prigionieri, portando sussidio ai corpi colle limosine, e aiuto all'anime col disciorle da' legami di satanasso. E per cattivarsi meglio colla beneficenza i duri cuori di quei carcerati, gente per lo più scostumata e proterva, gli regalava spesso d'un certo pesce salato, ch'egli stesso colle sue mani macerava, dissalava e cuoceva. E con questo allettativo, e molto più col tratto dolce e benigno che aveva, si faceva la strada a trarre quei miserabili alla santa confessione.

III. S'applicò anche all'impiego apostolico delle missioni; e a queste era pronto sempre e con tanta generosità di cuore, che a lui nissuna cosa parea più malagevole confidandosi tutto nella onnipotenza di Dio. Fortissimo era nel modo di predicare, cavando non da'fonti della rettorica, ma da quelli del Salvatore gli argomenti efficaci e sodi ad espugnare i cuori più contumaci.

I Superiori bene informati del zelo e della tolleranza nelle più dure fatiche del padre Sancio, l'inviarono alla missione castrense nell'esercito di Giovanni d'Austria. In questa missione fra soldati fece molto, e molto ancora patì questo Servo zelantissimo del Signore, ma per poco tempo, cioè per un anno solo: imperocchè non sofferendo egli le dissoluzioni e le ruberie di certi ministri e d'alcuni aderenti a loro, fu forzato a partirne.

IV. Intanto si diè a scorrere una diocesi, e coltivarla con invincibile pazienza nelle fatiche, e con frutto corrispondente. Nè sazio ancora di stenti, anzi maggiormente famelico di divorarne degli altri più gravi assai, se ne corse a Cadice, dove con atroce flagello dominava la peste. Quivi con tutto l'impegno della sua carità si espose a servir la città appestata. Colpito poi anch'esso dal pestilente malore, questo l'abbattè nel corpo, ma non già nell'animo, tuttavia desideroso d'allungare la vita per ispenderla nell'acquisto dell'anime. Ma poichè da' segni della morte vicina, come da interpreti della divina volontà, conobbe chiamarlo Iddio da questa terra d'esiglio alla patria del cielo, s'apparecchiò con tutta diligenza a quel passo estremo. Era stato egli sempre diligentissimo, oltre l'ora d'orazione della mattina, ad aggiugnerne anche una mezz'ora la sera. Ora ridottosi alle ultime agonie gli parve che Iddio gli facesse nel cuore sentire la soavità e forza di tutte quelle mezz'ore d'orazione raccolte in una: tanta era la consolazione e dolcezza, con che moriva. Tra i nomi pertanto di Gesù e di Maria, volò, come la santa vita sua fa sperare, alla beatitudine eterna ai 31 di gennaio 1649. Pochi giorni dopo, comparve il Sancio al padre Giovanni Avellaneda, suo carissimo compagno, e l'invitò, pieno d'esultazione, al celeste trionfo.

Ex Alec. *Vict. Char.*

XXXI. GENNAIO 1663.

Del Padre Giuliano Hayneufue.

I. Il padre Giuliano Hayneufue fu di nazione francese. Subito ch'ebbe l'uso della ragione s'incamminò alla virtù, facendo guerra ad ogni incentivo della natura colle massime del vangelo, che incominciò a meditare. Si determinò d'entrar nella Compagnia nel 1608 perchè gli parve una volta, che san Giovanni Evangelista il presentasse a Gesù e alla Vergine, acciocchè l'ammettessero nella lor santa famiglia. Nella Compagnia, in ogni officio, diè pruove di religioso sommamente spirituale: e però fu adoperato quasi sempre nella cultura de'nostri novizii, e di quei del terz'anno, tirandoli avanti col suo esempio, colla sua soavità e colle sue sode massime alla più alta perfezione, ma dentro i limiti e regole del nostro santo istituto.

II. Gli fu dato anche il governo del Collegio nostro detto *de' Pensionari*, ov'era una numerosa e fioritissima gioventù. Prodigioso fu il cangiamento, ch'egli fe de' costumi colle sue infiammate esortazioni, e molto più colla sua vita esemplare. Il vedeano l' inverno non mai accostarsi al fuoco, vestito assai poveramente e alla semplice. Il vedeano, dopo desinare, alla porta del Collegio, distribuire a una folla di poverelli, gli avanzi della tavola, e pascerli poi col pane della dottrina cristiana. In una cruda invernata si spogliò della camiciuola, e la diede ad un povero.

III. Le regole poi, ch'egli s'era prescritte pel buon governo di quella sua gioventù, le avea egli cavate dalla più nobile e santa famiglia del mondo, studiando nella vita di san Giuseppe capo della medesima; onde così avea scritto per suo ricordo: *Sic erga fratres meos, dominos meos me geram sicut in familia tua, Domine Iesu, vir sanctissimus Sponsus Matris tuae.* Grande idea di perfetto governo era questo: perciò gli riuscì di vedere la casa sempre più fiorire in virtù, e stabilirsi in entrate. Egli imitando san Giuseppe non avea che latte e mele nelle parole; che umiltà e dolcezza nel cuore; padre per amar tutti; servo per servire a tutti: uomo sempre mortificato, e sempre allegro nel volto: da mattina a sera non mai in riposo, e sempre tranquillo e sempre indefesso.

Di tal maniera per cinquant'anni accoppiò in sè stesso vita apostolica e vita contemplativa: sempre in vigilie, in istudii e in travagli. Essendo Rettore, non lasciava di predicare. Predicò una quaresima nella grande e nobile parrocchia di san Paolo in Parigi; e si notarono in quella sola più conversioni, che non s'erano fatte in più anni. Un esempio che fu e d'un grande utile e d'una egual consolazione, farà giudicare del resto. Due signori principali s'odiavano a morte e non s'era trovato modo di unirli in pace: ma non appena s'incontrarono ad ascoltare un sermone del padre Giuliano il venerdì santo, e usciti di chiesa, l'un l'altro, mossi dal medesimo spirito, s'abbracciarono e si diedero il bacio di pace.

IV. Non s'intendeva come il padre Giuliano poco dormendo, manco mangiando, e poi sempre o all'inginocchiatoio in contemplazione, o al tavolino in comporre, o al pulpito in predicare, o al confessionario in prosciogliere, potesse a tante fatiche resistere: ma ciò che il sosteneva era l'amore della croce, e il zelo ardentissimo della salute delle anime. E quattro mesi innanzi alla morte, non potendo, rifinito di forze, dare un sol passo, si fece portare al confessionale per consolare più anime.

V. Il padre Giuliano adunque, il quale menò sempre una vita da santo, fece altresì da santo la morte. Tra le molte cose che la resero maravigliosa, ne osservo tre segnalate. La prima, che accomodandosi la divina Provvidenza alla volontà del suo servo, parve che mettesse nelle sue mani la misura della vita e l'ora della sua morte: egli si reggeva ad un filo di vita e con tutto ciò ebbe tal forza di spirito, che dopo aver preso la notte un'ora o due di riposo, si metteva a scrivere per finire la sua ultima opera, alla quale non avrebbe potuto dare l'ultima mano, quando si fosse reso all'infermeria, dove non dimorò che pochissimi giorni, mostrando d'avere intelligenza o secreto accordo col suo Signore.

VI. L'altra cosa notabile fu, ch'essendosi comunicato tutti quei dieci o dodici giorni di vita che gli restarono, il dì avanti alla morte, non desiderò di comunicarsi, secondo il suo costume, dopo il fin della Messa, che se gli diceva all'ore sei, persuaso d'aver preso un non so quale ristorativo dopo la mezza notte, ancorchè fosse assicurato che no: volle Iddio per mezzo di questo abbaglio, dargli la consolazione di ricevere la mattina, venutogli un accidente, il Sacramento per viatico: nel qual tempo fece atti degni di quel cuore ch'avea, tutto infiammato di Dio: indi col medesimo fervore prese l'estrema unzione.

VII. La terza cosa di considerazione si fu, che dopo 24 ore di assopimento, in

cui non diè mai segno alcuno di conoscenza, se pure quello non fu un'estasi o ratto della sua anima in Dio, come diè soggetto di credere; tutto all'improvviso a queste parole: *Adoramus te Christe et benedicimus tibi, quia per sanctam Crucem tuam redemisti mundum,* mostrò di risvegliarsi e alzando la testa sopra del capezzale, baciò teneramente le piaghe del Crocifisso, spirando l'anima a' piedi del suo Dio e del suo Redentore.

Questa benedetta morte seguì il dì ultimo di gennaio del 1663 dell'età sua 75 e della Compagnia 55. Vi si trovaron presenti più Principi di Parigi, i quali partirono consolati, perchè arricchiti d'alcuna coserella stata ad uso del Padre.

VIII. Iddio a vie più autenticare la santità del suo Servo, fece tra' suoi fogli ritrovare una carta, in cui dall'una banda era scritta di propria mano la sua solenne professione, che fece addì 28 d'ottobre del 1621 e dall'altra un voto particolare di perfezione veramente eroica; e dice così: *Ego Iulianus Hayneufue, licet undequaque divino conspectu indignissimus, fretus tamen infinita Dei misericordia, et impulsus toto ei serviendi desiderio, statuo et promitto coram sanctissima Virgine Maria, et Curia caelesti universa, nihil in tota mea vita aliud velle, quaerere, et intendere, quam Dei gloriam, voluntatem et beneplacitum, ac meam salutem ad imitationem Domini nostri Iesu Christi, iuxta eius sanctissimam gratiam et omnium harum virtutum praxim.*

IX. E qui soggiugne un lungo catalogo di quelle virtù, che in ispezie promette di praticare. Or basti ciò a vedere che volontà avesse questo religiosissimo Padre di piacere al suo Dio: chè troppo lungo e forse noioso sarei, se prendessi a far le note sopra ogni sua virtù. I suoi libri spirituali pieni di luce e fuoco dello Spirito Santo, sono il più degno ritratto dell'anima santa del padre Giuliano Hayneufue.

Ex Bibliot. Soc. et ex Vita eius Ms.

XXXI. GENNAIO 1661.

Del Padre Francesco le Herichon.

I. Di nazione francese fu il padre Francesco le Herichon professo di quattro voti. Terminati con gran lode nel secolo gli studii della filosofia, con generoso coraggio nel fiore di sua età e fortuna, vinse il contrasto di suo padre, a cui era per egregie doti carissimo, e corse al nostro noviziato in età di 22 anni. Tornò suo padre a molestarlo e nel noviziato e anche dopo il noviziato per istrapparlo dalla religiosa vocazione: e solamente cessò d' inquietarlo allor quando Iddio per correzione gli fece morire un altro figliuolo in guerra. Allora sì, che sospirando altamente lodò la sorte di Francesco con quel detto di Cristo: *Optimam partem elegit:* temendo, che se fosse rimaso nel secolo non gli avesse anch'esso recato un simil cordoglio.

II. Dopo parecchi anni di religiose fatiche ne' pulpiti di Parigi, mentr'era Rettore in Moulins, la santa ubbidienza assegnollo per confessore e predicatore della Serenissima Ludovica Maria, moglie di Giovanni Casimiro Re di Polonia, dove in pochi anni seminò largamente e raccolse una messe copiosa d'anime o migliorate o convertite. La sua predicazione, ch'era chiamata fin dagl' invidiosi, divina, fe fiorire la pietà nella corte. Non era il suo modo di predicare elegante solamente e pulito, ma era altresì argomentoso; tantochè fiancheggiato dall'efficacia del porgere e molto più dall'occulta forza di una vita esemplare, spezzava i cuori, e produceva questo effetto nell'uditorio di non attristarsi di fare ciò che gli dilettava d'udire.

III. Con qual prudenza poi e carità governasse la coscienza della Reina, ce ne è buon testimonio l'amor figliale ond'ella teneramente l'amava come padre dell'anima sua, e l'altissimo rispetto con che ne riceveva le ammonizioni e i consigli. E così egli con ammirabil temperamento di dolce severità e di schiettezza paterna ottenne questa cosa per altro difficilissi-

ma di dar gusto a Dio, e di non disgustar la Reina.

IV. Di tenerissima compassione era il padre Francesco verso de' bisognosi: imparò a questo fine il linguaggio polacco per poter da sè, senza bisogno d'interprete, intender le suppliche, e leggere i loro memoriali. Non mai licenziò sconsolato alcun povero, che a lui ricorreva. Accadde un anno, che per gran carestia di grano, concorressero a Varsavia una quantità grande di poveri, sparsi per la città: il buon padre Francesco fece, che la Serenissima Reina li facesse tutti raccogliere in un gran casamento (erano quasi trecento) e che per tutto l'inverno fossero alimentati, e gl' ignudi rivestiti, e curati gl' infermi.

V. Una virtù così splendida il rese carissimo e venerabile a' plebei non meno, che a' nobili. Il Vescovo di Varmia, Monsignor Stefano Wyzga, uomo di virtù preclara e di vasta dottrina, alla virtù del padre Francesco, dopo la morte, fece questo chiarissimo encomio. « Il padre Francesco le Herichon seppe cattivarsi gli animi colla sua benignità, dire la pura verità senza metterla in odio, e conciliare colla pietà del religioso la reggia dei principi: in somma il padre Francesco adempiè con perfezione le parti d'un vero religioso della Compagnia di Gesù ». Fin qui il testimonio del detto Vescovo.

VI. E di verità, che il P. Francesco si rese ammirabile in ogni luogo col tenore sempre costante di una vita veramente santa, o stando in Corte fra' cortigiani o in campo tra soldati, o tra Religiosi nel chiostro; umile, soave, modesto, sempre il medesimo. Amò teneramente la Compagnia, rigido esattore in sè stesso della regolare osservanza. Viveva in palazzo come in Collegio, non tralasciando mai niuno di quei santi esercizi, che nelle case nostre si fanno. Fu tentata una volta la sua costanza coll' offerta d'un vescovado assai pingue, se volesse lasciare la Compagnia: egli cacciò via la tentazione ed il tentatore, con protestare, che più tosto si sarebbe eletta la morte, che ammettere un sol pensiero contro la sua vocazione. La sua povertà abborrì sempre da ogni delizia, solo contenta del necessario: se alcuna cosa venivagli di regalo, non si fermava in sua stanza: ma subito la mandava alla Casa professa di Varsavia, cui procurò di sollevare con frequenti limosine.

VII. Quale fu la sua vita, tale incontrò la morte. Assalito da una febbre maligna, diede in balìa de' medici il corpo: l'anima tutta a Dio e in Dio, non pensando nè parlando che dell' eternità già vicina. Apparecchiato colla confessione generale, prese con tenera divozione gli ultimi Sacramenti, e spedì un de' Padri più gravi alle nostre case a chieder perdono de' suoi mancamenti, pregando tutti, che gl' impetrassero dal Signore una morte santa ed accelerata. La Reina afflittissima per la sua malattia, gli fece dire che volea visitarlo: ma il servo di Dio la fece pregare a non prendersi quell' incomodo in quel tempo massimamente, che a lui restava di dover trattare unicamente colla maestà dell' Altissimo.

VIII. Osservò il confessore, che il padre Francesco stava qualche volta un po' malinconico: gli domandò se gli desse alcuna cosa fastidio: una sola cosa, rispose, mi affligge ed è, che io muoio in palazzo e non in casa religiosa tra' miei fratelli. Aveva frequentemente in bocca queste aspirazioni: *Deus, amor meus, pondus meum: Iesu mi dulcissime.* Tra queste aspirazioni finalmente l'uomo di Dio spirò a' 31 di gennaio dell'anno 1664, avendo 48 anni d'età. Ne pianse la Reina la morte, e 'l suo funerale venne assistito dal Nunzio del Papa, dall'ambasciadore del Re Cristianissimo, da' ministri di Corte, e da molti baroni del Regno.

Ex Vitis Def. Prov. Polon.

---

* XXXI. GENNAIO 1738.

Del Padre Giovanni Croiset.

I. Marsiglia fu sua patria, e vi nacque del 1657. Giovane freschissimo si accollò il soave giogo di Cristo, rendendosi della Compagnia nel noviziato di Avignone. Fin da' principii della vita religiosa diede preclare mostre di quell' eccelsa virtù, che poscia in lui rifulse tanto esemplarmente. Insegnò belle lettere e poi le discipline della filosofia e della teologia, con generale commendazione di mente sublime. È incredibile a dirsi quanto profitto ricavassero i suoi discepoli, non meno nelle scienze, che nello spirito, delle cui vie era il P. Croiset spertissimo conoscitore e maestro. Che però salito in gran nominanza di direttore di anime, moltissimi a lui convenivano per consultarlo, e per attingere lumi e documenti da regolarsi nella pratica del viver cristiano e perfetto. Ed era frequentissimo a succedere che molti de'suoi penitenti, da'suoi santi avvisi e discorsi commossi, si sequestrassero dal secolo, e si consecrassero a Dio in varie Religioni. Questo dono di compungere i cuori, e di sviluppare i nodi più ardui delle coscienze, spiccava in lui sopratutto, come si trattasse di aiutare infermi ed agonizzanti a ben morire. Nel che possedeva una grazia e una destrezza maravigliosa, e grandemente salutifera a quelli che perciò sel chiamavano al capezzale.

II. Per isfogo maggiore del sacro zelo che lo divampava, scrisse molte sugosissime operette spirituali, che poi ebbero uno straordinario corso nel cristianesimo, e germinarono frutti di benedizione. I suoi libri delle *Vite dei Santi* furon tradotti in greco, in latino, in italiano, in castigliano, in tedesco, in inglese e fino in siro-arabico idioma, e spacciati in quasi ogni angolo della terra.

III. Le rare doti di prudenza e di senno che in lui rilucevano accoppiate a sì fina santità interiore, indussero il N. P. Generale ad incaricarlo di diversi e importantissimi governi, che egli accettò unicamente perchè costrettovi dall'ubbidienza: e tutti portò con lode insigne di vero Superiore, modellato sulle norme dell'istituto. Dopo retto il convitto Lionese e parecchi altri collegi, fu preposto alla intera provincia di Lione. Nel quale uffizio, mentre passava da Torino per fare la solita visita annuale al collegio di Ciamberì, nelle mani incappò delle milizie ducali che colà intorno campeggiavano; le quali credutolo spia del nemico, lo aggravarono d'infiniti vituperii e strapazzi, che il buon Padre tollerò mansuetamente per l'amore di Gesù Cristo. Ma menato al Duca di Savoia a ciò che lo giudicasse, questi riconosciutolo per quel che era, lo risarcì degli oltraggi con significazioni di benevolenza, e franco lo rimandò ai fatti suoi.

IV. Non molto appresso sentendosi per la grande età venir meno le forze, depose il suo carico di Provinciale, e ottenne di ritirarsi nella casa del noviziato di Avignone, per guadagnare, com'egli diceva, già vecchio quella perfezione che nel fior dell'età aveva ommesso di procacciarsi. Vi fu spedito però Maestro e istruttore dei novizzi. Quivi fattosi un di loro, toccò l'anno 81, nel quale con somma pace si riposò in Dio, il giorno 31 di gennaio del 1738. Nella città di Avignone il nome del P. Giovanni Croiset è tuttavia in buon odore e in memoria di santità.

Ex Elog. defunctor. Prov. Lugdunensis.

---

* XXXI. GENNAIO 1747.

Del Fratello Gabriele Giron.

I. Il fratello Gabriele Giron fu di nazione spagnuolo e nacque in Madrid, rampollo di nobile stirpe. Nel fior degli anni venne ammesso alla corte del marchese de Castel dos Rices, il quale creato Vicerè del Perù seco lo volle condurre in America. Or quivi Gabriele menava una vita, che se non era al tutto scorretta, si poteva certo chiamar più degna d'un cortigiano che d'un cristiano. Ma mentre egli correva con vento prospero dietro una felicità che dal mondo s'imprometteva, Iddio gli troncò ogni speranza ad un tratto, e ri-

volsegli i pensieri a' beni non caduchi della eternità. Il marchese suo padrone morì di morte immatura nel più bel fiore degli anni; e questa morte fu principio di vita pel nostro Gabriele, dandogli a veder chiaro la stoltezza della mondana felicità. Laonde risolvette di dar un calcio al mondo, e porsi a servire miglior padrone.

II. Parevagli in prima di sentirsi chiamare alla Religione de' Cappuccini. Se non che il dover poi con la bisaccia in collo andar accattando il vitto di porta in porta era un sacrifizio non meno intollerabile alla delicatezza della sua persona che alla nobiltà della sua famiglia. Per evitare adunque sì grande incommodo rivolse l'animo alla Compagnia; ne fece richiesta ai Superiori, e fuvvi ricevuto. Ed in questa per disposizione ammirabile della Provvidenza gli toccò appunto di esercitare con grande esemplarità e per tutta la sua vita quell' uffizio da cui tanto abborriva.

III. Terminato il biennio del noviziato, e consacratosi a Dio co' santi voti, fu subito mandato alla casa professa di Lima, ove ebbe per uffizio l'andar mendicando. Per quarant'anni od in quel torno si adoperò in siffatto esercizio, con qual vittoria di sè e con quale edificazione degli altri, ognuno lo può agevolmente comprendere.

Prima di mettere il piè fuori di casa spendeva ogni giorno tre ore e forse anche più a colloquiar con Dio nel segreto del suo cuore, standosi ginocchioni innanzi all' augustissimo Sacramento: donde traeva quella forza di cui avea mestieri per tollerare con allegrezza ogni maniera di disprezzi coi quali gli facevano molti copiosa limosina. Perocchè la casa professa essendo da poco tempo eretta riusciva cosa novissima ai più; i quali però nulla sapevano o nulla volevan sapere della strettissima povertà che in quella si professava. Il perchè non si potevano persuadere che il questuar de' nostri non fosse una solenne impostura. Quindi i motteggi ed i sarcasmi onde caricavano il nostro Gabriele erano cosa di ogni giorno. Ma egli seppe tollerar tutto con invitta costanza e grande ilarità. Cosicchè pervenne infine a sedare gli scrupoli di quelle timide coscienze, ed a rivolgere in venerazione di sè e de' nostri gli oltraggi che prima riceveva.

IV. Ora per accennare qualche cosa delle sue virtù, oltre a quel che ne abbiam già detto; era egli moderatissimo nel parlare cogli esterni, credendo che fosse miglior consiglio predicar loro coll'efficacia degli esempi che coll'abbondar nelle parole sempre meno efficaci, e talora di niun pro. Riconosceva con fede vivissima ne' Superiori la persona adorabile di Gesù Cristo, come se ancora fosse mortale su questa terra; e però non ubbidiva solo con somma prontezza, ma con dolcissimo gusto del suo spirito. Il che non solo osservava verso i Superiori, ma verso tutti gli altri, perchè in tutti mirava il suo Signore.

Quanto al suo corpo pareva che non provasse altra brama che di crocifiggerlo co' flagelli, co' cilizi e co' digiuni. Della povertà fu rigidissimo osservatore. Quando la sua veste andava in brani per vecchiezza, egli la si rattoppava con diligenza; ond' è che alla fine era un centone di mille pezze da far pietà. E ciò faceva non per meschinità di cuore, ma perchè credeva che i secolari anche più duri avrebbero veduto in lui personificata la povertà della Compagnia.

V. Ebbe talora a sostenere molestissime suggestioni dall'angelo delle tenebre, ma sempre con suo profitto, e scorno di Satanasso. Perocchè sempre usciva vittorioso dalla battaglia, sì per la protezione di Maria Santissima, cui amava da tenero figlio, sì per la tutela dell'Angelo suo custode, nelle cui mani affidò tutto sè stesso; e sì finalmente per la santa crudeltà nel martoriare il suo corpo. Arrivato così a non ordinaria perfezione venne da Dio visitato con una tormentosa malattia, che servì non poco ad accrescerne la eccellenza de' meriti. Giunse in fine agli estremi della vita, e ricevuti con pietà singolare i santi Sacramenti, si addormentò nella pace del Signore ai 31 di gennaio nell'anno 1747.

Ex Litt. ann. Prov. Peruanae.

* XXXI. GENNAIO 1734.

Del P. Pietro Giovanni Cayron.

I. Patria di questo gran Servo di Dio fu Rhodez capitale del Rouergue in Francia, e vi nacque onestamente ai 13 gennaio del 1672. La pietà fu a lui quasi ingenita: non appena gli rilusse alla mente un barlume di ragione, che conobbe Iddio ed amollo col candore di quell'innocenza, che già decrepito incontaminata portò nel sepolcro. Ebbe le prime lettere nel nostro Collegio di quella città, e ne fu l'angelo della modestia e del fervore. Le pratiche della Congregazione Mariana eran le sue delizie. Fuori della chiesa, della casa e della scuola non sapeva altro luogo; siccome altra occupazione non aveva, eccettochè l'orazione e lo studio. La divozione a Maria Vergine fioriagli vigorosa e bella nel cuore tanto, che lo starsene ginocchioni al suo altare, tenevagli le veci d'ogni puerile ricreamento. Caduto un giorno per semplice credulità in un laccio, teso alla sua illibatezza da alquanti scorretti giovinastri, egli ne scampò intatto, col pronto ricorso alla divina Madre. Questi avventurosi germi di santità meglio poi nell'animo suo fecero presa, come tolse a partecipare del Corpo di Cristo nella Eucaristia: chè tal fame gli si accese in petto di questo divino alimento, che non se ne poteva saziare, ed era d'uopo al suo confessore frenarlo con opportuni divieti. L'esempio suo però valse di sprone alla scolaresca, e fu merito di lui che in essa la frequenza ai Sacramenti si avvantaggiasse.

II. Non era degno il mondo di possedere più a lungo questo così bel giglio d'immacolatezza e di virtù: e Iddio trapiantar lo voleva nel giardino della Religione. Adunque per quel segreto lavorìo dello Spirito Santo che dir sogliamo grazia di vocazione, Pietro si sentì così potentemente attratto verso la Compagnia di Gesù, che, toltogli ogni poter dubitare della divina chiamata, pregò i genitori che gli consentissero il seguirla. Era di età poco più che trilustre. Alla proposta fieramente si sdegnò la carne ed il sangue. Convertita la pietà in crudele austerezza, i parenti sequestraron di subito il figliuolo in una come prigione domestica, interdettogli il conversare con chi che si fosse, tranne che con un giovane suo pari di condizione, ma vano, leggero, svagato, che adempisse inverso di lui le parti di tentatore. Pietro non si scorò per questo. Resse un anno sano alla terribile prova, confortandosi con l'amore di Gesù Cristo: vinse le arti del condiscepolo, che nel fatto era più timorato di Dio che non appariva; e mutollo in così tutt'altro, che di sei mesi precedendo l'amico si rendette al nostro noviziato in Tolosa, con diventarvi poi ottimo religioso: e fu il P. Giuseppe Antonio Delenas, del quale a luogo suo riporteremo in questo Menologio la biografia. Ma in capo dell'anno trionfò la costanza dell'intrepido fanciullo, e impetrato il consenso, entrò pur egli fra noi in Tolosa a principiare la probazione, accoltovi con mostre di singolare ammirazione e stima dal Rettore e dai novizzi ben ragguagliati de' suoi generosi combattimenti. Accadde ciò a' 7 decembre del 1687.

III. Con quanto di alacrità imprendesse a camminare, o più presto a correre su per l'arduo sentiero della perfezione più eccelsa, non è agevol cosa narrarlo. Basti di risapere che il suo maestro, non sì tosto il conobbe un poco addentro, che ne fece subito quel conto che di un'anima privilegiata e ricca di tesori celesti; e che i suoi confratelli gli fecero incontanente il nome di un novello Stanislao Kostka, del quale ritraeva così compitamente in sè i fervori e i costumi. Egli è indubitato che Pietro quivi gittò le fondamenta di quell'edifizio di santità, che indefessamente venne poi sempre alzando sino alla morte. Due in ispecie furono i propositi che fermò, ed ai quali si attenne senza mai ceder d'un punto. L'uno di morire in tutto a sè stesso, negandosi ogni più innocente soddisfazione della natura, vilificandosi al di sotto di ognuno, e torturando i suoi sensi con incessanti argomenti di penitenza. L'altro di non uscir mai d'un filo dalla strada comune, mirando ad esser singolare non nella qualità delle opere e degli atti virtuosi, ma

bensì nel modo, che dovess'essere il più eccellente che per lui si potesse, e il più conforme alle regole nostre e ad una imitazione strettissima di Gesù Cristo. Tali furon le due ali, sovra cui librandosi spiccò i voli sublimissimi che vedremo, in ogni genere d'eroiche virtù.

IV. Dagli esperimenti del tirocinio, passò allo studio delle scienze naturali, che servir fece d'aiuto e non punto, come non è raro a succedere, d'impedimento allo spirito. Egli era lo specchio de' suoi compagni nell'osservanza e nell'ardore della divozione: i quali però dir lo solevano il Luigi Gonzaga del loro appartamento; nè con altro occhio il riguardavano nè con altre forme ne parlavano, che con l'occhio e con le forme che si avvengono ad un angelo del paradiso. Da un suo quadernetto ove registrava i lumi dell'orazione, e i sentimenti e i proponimenti dell'anima sua, rileviamo quali disposizioni interne apportasse nel nuovo suo grado di scolastico. Ecco lo scrittone da lui: « Mi applicherò con tutt' i nervi « allo studio, ricordandomi che tal è la « volontà di Dio: e se non vi riesco non « mi ho a disanimare. Dio non ricerca « che io riesca, ma che mi ingegni giusta « la mia possibilità. Anzi non avrò a « male d'essere dagli altri superato in « acutezza, in memoria, in dottrina, in « talenti: per contrario l'avrò a bene, e « ringrazierò il Signore del molto che ha « fornito a' miei fratelli, e del poco che si « è piaciuto dare a me ». Così egli per umiltà. Imperocchè a dovizia dotato era di perspicacia e sottigliezza di mente, e capacissimo delle più astruse teorie delle razionali discipline. E per effetto non solo primeggiò tra i migliori, quanto a solidità e vastità di scienza, ma a un tempo medesimo coltivò la letteratnra greca, latina e patria, tanto da addestrarsi valorosamente al futuro magistero delle umanità, e apprese varie altre lingue vive e moderne e istituzioni di storia e di geografia, allo stesso intento di giovare all'adolescenza nei collegi della Provincia. Tanto è vero che l'amor del sapere si nutrica e rinfiamma, dove accoppiato sia con un robusto zelo di dar gloria a Cristo.

V. In quattro città successivamente insegnò belle lettere, in Montpellier, in Tournon, nel Puy e in Alby, e in tutte lasciò odore e fama di santo maestro; e in prova allievi egregi non meno per la bontà della vita, che pel profitto nelle arti liberali. Sarebbe lungo a contare l'assaissimo d'industrie, di fatiche, di partiti accortissimi, che metteva in opera a crescere nella pietà e nella coltura i suoi scolari. Questi avevano di lui concetto altissimo, e si svisceratamente lo amavano, che inverso lui si contenevano più da figliuoli ossequiosi, che da discepoli. Uno fra essi divenuto già sacerdote e ragguardevole nel clero Turnonese, così in un suo foglio attestava di lui: « Nulla « ho da invidiare agli scolari di S. Gian « Francesco Regis. Ho avuto per maestro « il santo P. Cayron. Mentr'egli profes- « sava letteratura, tutti riverivano in lui « i doni di una grazia prodigiosa, che già « sollevato avevalo a santità eminente. « Da per tutto nella città favellavasi del « santo maestro di Tournon. In ogni suo « fare spirava Dio, e vita soprannaturale. « Non mostrava altra passione che quella « di struggersi per Dio e di beneficare il « prossimo, segnatamente nei suoi sco- « lari. Ci pareva che egli fosse più cosa « di cielo che di terra, e la sola sua pre- « senza ci infervorava nella dilezione di « Gesù Cristo. Possedeva un'efficacia stu- « penda a inserir odio e terror del pecca- « to. Ci aspettavamo di vederlo operar « miracoli: e io posso affermare di averli « veduti, in parecchi suoi atti eroici di « virtù. Quando mi rinfresco la memoria « di questo santo mio precettore, tutto « m'intenerisco e mi commuovo a divo- « zione ». Fin qui il testimonio.

VI. E ben si ha da giudicare per verissima la testificazione, se si ponga mente al gran progredire che fece nell'unione con Dio il nostro Pietro, nel corso di questo sì distrattivo ministero delle cattedre inferiori. Usava diligenza accuratissima nel trarre pro da tutti i suoi esercizii spirituali, o fossero i prescritti dalle regole, ovvero quei di soprappiù che da sè egli s'aveva imposti: come ritiramento d'ogni mese, confessioni e

comunioni più volte la settimana, visite calorose e diuturne a Gesù nell'Eucaristia. Nelle quali si palesava sì frequente e assiduo, che era detto volgare de' suoi conoscenti, il maestro Cayron non trovarsi mai più sicuramente altrove, che o nella scuola, o appiè dell'altare del Sacramento. Quindi procedevano le carezze e i favori sovrumani di che dilettavalo Cristo, in premio di tanta fedeltà; tra' quali elettissimo fu il rivelargli che per certo fece, come il nome suo segnato era nel libro della vita. E noi il sappiamo, da ciò che notò sopra questo capo nei suoi quinterni di spirito. Onde non è maraviglia che illustrato da sì copioso lume di Dio e divampato dal puro fuoco di tanta carità, concepisse brame ognora più accese di essere, tutto quanto era, del suo Dio. Il perchè ideò un disegno di voto, che non poteva esser parto se non che d'una mente consumata nella più fina perfezione, e che sottomise all'approvazione del suo confessore. « Io mi sento inchinato, così « lo espresse egli, di stringermi a Dio con « voto di adempire tutto ciò che cono« scerò ch'esso vuole da me. Cioè 1.° Di « niente fare che a lui dispiaccia. 2.° Di « lasciarmi interamente guidare da lui « in ogni cosa. 3.° Di essere congiunto, « quanto è possibile, e sempre uniforme « alla sua santa volontà. 4.° Di starmene « annichilato in lui, non avendo nessun « riguardo a me, nè a che che sia fuori « di lui. 5.° Di veder Dio in tutto, sì per « via di considerazione, e sì per via di « affetto. 6.° Di rimirarmi in Dio, di ave« re in lui una perfetta confidanza per « tutto, nelle infermità, nelle afflizioni, « nei pericoli: in somma *Deus meus et « omnia* ». Se il regolatore della sua coscienza glielo ratificasse o no, non è venuto a nostra contezza: ma se congetturar possiamo dal tenore della sua vita dappoi, sembra che sì: tanto più che a scansar nella pratica scrupoli e perplessità, vi aveva apposte condizioni di grande saviezza.

VII. Le predette consolazioni però e grazie d'ordine sopra il naturale, furono avvicendate con penosissime desolazioni, onde provollo Iddio, di oscurità, di aridezze, di ansietà, di derelizioni e di agonie di spirito: le quali come tormentose sieno e atte a raffinar l'amore, sallo unicamente chi n'ha in sè la esperienza. Ma col divino aiuto sostenne il cimento, e n'acquistò maggior gagliardia di mentale vigore. Parimente alle interiori si aggiunsero varie estrinseche tribolazioni, o di scolari ingrati che lo ingiuriarono, o di altri maestri suoi colleghi, i quali con più semplicezza che discrezione, tolsero a verificare il sodo della sua virtù con motteggi, sgarbi, disprezzi e simili arti usate in bello studio: che tuttavia tornarono a dimostrazion lucùlenta della mansuetudine, pazienza e umiltà non volgare del Servo di Dio.

VIII. Richiamato poi in Tolosa perchè desse opera alla teologia, posta da banda ogni altra cura, attese a queste sole due: di accumulare un capitale di dottrina la più vasta che potesse; e di apparecchiarsi al sacerdozio, a cui quello studio è preparamento. Perciò ad una contensione fortissima di speculazioni, accompagnò una misura incredibile di corporali macerazioni, a lui dai Superiori non dinegata, perchè valeva a portarla con forze manifestamente somministrategli dall'alto. Ondechè i cilizi, le flagellazioni, le carneficine più sanguinose, non che punto snervarlo parevano infondergli sanità e freschezza: e n'esercitò di continue e inaudite contra sè, fino alla sua decrepita vecchiaia. Oltre che il pensiero della vicina promozione all'ordine sacerdotale, fugli di sprone a un raddoppiamento di fervore in tutto: così che i nostri del Collegio alla sola sua vista, eran mossi a compunzione. Venne finalmente in capo del secondo anno, il tempo della consecrazione. A piedi ne andò a Rhodez sua patria dove il Vescovo di molto lo accarezzò; e ordinato appena, in pari modo se ne tornò a Tolosa, fatto sordo ai prieghi dei parenti, che supplicavanlo di celebrare la prima santa Messa con l'assistenza loro. Che se rifiutossi, non fu asprezza e rusticità, sibbene delicatezza di timore, non forse le feste dei parenti lo svagassero soverchio, e gli detraessero alquanto del raccoglimento, con che in cuor suo fo-

mentava i nuovi doni largitigli dallo Spirito del Signore.

IX. Un altro biennio spese intorno ai trattati teologici, ed insieme si venne abilitando ai ministeri apostolici con opera di zelo a bene dei poveri, dei carcerati e della gente di contado, che nelle vacanze gli porgevano il più gradito ristoro che aver potesse. Fu eziandio preposto ai nostri scolastici di filosofia, ne' quali istillava non meno il buon sapore delle lettere, che l'odore divino delle virtù. Per campare la vita a uno di essi, ferocemente, nel passeggiare, da un toro investito, non istette in forse un punto d'arrischiare la sua: ed era perduto, se Dio non provvedeva che due bifolchi indi poco discosti a lui corressero in aiuto.

X. Entrò poscia nell'anno terzo della probazione, nel quale diè l'ultima mano a quello stupendo lavoro della sua santificazione, tutta da sè rivolta al grande scopo di salvar anime, e di divenire al braccio di Dio strumento poderoso per la sua gloria. E ne venne fuori così ben modellato su la forma dell' Istituto, e divampante di tali ardori celesti, che già riscoteva da molti il soprannome di un secondo Gian Francesco Regis. In questo ritiramento per lunghi e ponderati esami, aveva maturato il divisamento di domandar le missioni presso i barbari infedeli: fecelo adunque, ma senza pro, avendogli risposto i Superiori, le missioni sue dover essere nella Francia. Il che tuttavia nol distolse a diverse riprese di ridomandarle per ben quattro altre volte nel progresso degli anni; aspirando per lo meno al gran merito di averle efficacemente desiderate. Vedremo presto in che modo, ancorchè lontan dalla faccia dei luoghi, sovvenisse alle più rimote missioni con attività d'operaio indefesso.

XI. Prima di condurlo fuor della solitudine di questo terzo noviziato, parmi bene riferir qui un dubbio spirituale ch'egli ebbe, intorno alla maniera estrinseca di santità da scegliere, e che propose per consiglio al suo confessore. Servirà a conoscere con qual finezza procedesse egli nei punti meno avvisati della perfezione. Così pertanto egli scrisse: « Sembrami « talora che il meglio si è di non levare « mai gli occhi di terra, e di tenerli bas« si a una certa distanza; di non mai « muovere le mani tranne un bisogno, di « regolar ogni cosa fino alle più minute, « il modo di dare i passi, il portamento « della persona, il contegno del volto; e « di pesare tutto quel che voglio dire, « proferendo innanzi di parlare i SS. no« mi di Gesù, Maria e Giuseppe: nè di« spensare giammai per qual si sia con« tingenza, al rigore di queste risoluzio« ni. Altre volte sembrami che si affareb« be meglio alla prudenza cristiana, l'an« dare in ciò con una certa consideratez« za sì, ma non vincolarmi a tutte queste « prescrizioni: deliberandomi più tosto a « operare nell'atto, conforme giudicherò « esser gusto di Dio. Nel primo caso « parmi che sarò più raccolto, più mori« gerato, più mortificato, paziente, quie« to e padrone di me e delle passioni, at« tenendomi alla lettera delle regole, « quando non avrò sull' istante il come « interpretarle. Nel secondo caso reputo « di dover essere più caritativo, più ope« roso, gioviale e piacevole nel mio con« versare e trattare, più acconcio di far« mi tutto a tutti e di non isgradire a ve« runo. Son d'opinione, che Gesù fan« ciullo e che i BB. Luigi e Stanislao « stessero nella pratica pel primo: che « S. Francesco Saverio, molti Santi mis« sionari e Gesù medesimo nella sua vi« ta pubblica, osservassero il secondo. A « quale dei due m'appiglierò io? Eccomi « pronto ai vostri voleri. *Domine quid me « vis facere* »? Ignoriamo che partito gli fosse per allora insinuato: ma è sicuro che in processo di tempo si tenne a una maniera di mezzo, come a temperamento più adatto per alimentare in sè e promuovere in altrui l'unione dell'anima con Dio.

XII. Si trasferì quindi in Carcassona, designatovi a legger filosofia e a dirigere la congregazione degli scolari: due uffizi da lui adempiuti con pari diligenza e profitto, e accompagnati con un carico assai grave d'altre fatiche, addossatesi di sua buona voglia, in vantaggio degli abitatori della città e delle ville circostanti. Perchè salì presto in grande riputazione

d'uomo santo ed apostolico. Memorabili sono due casi quivi intervenutigli, nei quali campeggiò la bellezza della sua rara umiltà. Come nell'arte del predicare valeva molto, così era spesso richiesto per sermoni di rispetto, e ascoltato sempre da folto e attentissimo uditorio. Or invitato nella festa di S. Michele, per recitarne il panegirico alla chiesa dal nome dell'Arcangelo intitolata, accettò e montò il pergamo. Quand' ecco nel bel mezzo del discorso, cadergliene dalla mente ogni specie, smarrirne il filo e rimanere irreparabilmente in secco. Richiamata al cuore ogni virtù, franco e riposato di voce e di sembiante: *contentatevi*, dice all'udienza, *che io discenda: supplirà al resto la benedizione dell'augustissimo Sacramento*. Sceso di fatto, per assaporare fino all'ultima stilla l'amaro di sì solenne umiliazione, non corse già a nascondersi; ma piantatosi immobile nello spazzo del presbitero, vi stette così in mostra del pubblico, sino al termine delle cerimonie.

XIII. Ma più illustre ancora fu l'esempio che del suo spirito dimesso diede alla scolaresca nel giorno della Purificazione di Maria Vergine nel 1705. In esso professò i quattro voti della Compagnia; epperò i congregati suoi lo festeggiarono con pompa e con insolita pietà. Nel dopo pranzo dovendosi con processione riportare l'Eucaristia dalla cappella in chiesa, il P. Pietro dispose che ognuno si tenesse al luogo suo, e sì che rotta non fosse l'ordinanza della fila. Un suo scolare capo torbido e sventato, s'impuntò a non voler collocarsi nel posto a lui fissato. Ammonito soavemente dal Padre, si stizzì e infuriò a segno, che avventatoglisi contro gli scagliò una potente ceffata. Il servo di Dio a oltraggio cotanto villano sorrise, buttossi al collo dell'ingiuriatore sfacciato, e stringendoselo caramente al seno, se lo sentì subito tremare di vergogna fra le braccia. Allora: *no, figliuol mio*, gli disse, *non vi contristate, non è nulla: è stato uno scorso involontario, me ne sono accorto*. E tirò oltre in somma pace tutta la funzione, stupendone edificatissima quella accolta di gioventù. Appresso poi, egli si costituì interceditore di grazia, perchè l'offensore non ne andasse punito; e tanto perorò che impetrò per lui il perdono. Di che ravveduto l'incauto garzone, si compunse, migliorò costumi, e in breve anche vestì l'abito religioso: conquista gloriosa della paziente mansuetudine del suo angelico maestro.

XIV. Una divozione tenerissima nutriva egli a quel suo gran patrono che era il ven. Gianfrancesco Regis oggidì noverato tra i Santi: e tra per l'indole della santità che era tutta di suo genio, e per le grazie che ne riportava, gli sorse in cuore di zelarne la causa della Canonizzazione. Ne trattò in prima focosamente col suo Provinciale, dal quale fattagli ogni licenza di usare industrie a tal fine; esso, distesa una memoria di forte esortazione al Parlamento di Tolosa, ottenne che da questo si sollecitasse in Roma l'avanzamento della causa, con quell'esito felicissimo che vedremo.

XV. Da Carcassona fu mandato a Tournon coi medesimi impieghi, salvo che gli si aggiunse la scuola pei nostri Fratelli studenti, a' quali perciò consecrato volle il meglio delle sue fatiche. Nel rimanente qui pure si aggravò di volontari travagli, a lucrar anime per Gesù Cristo; instancabile porgendosi al tribunale di penitenza, ai pulpiti, al letto degli infermi; e nelle feste ai popoli della campagna il cui coltivamento spirituale in sommo aveva a petto. Ai mendichi e agli accattoni di strada, rivolse cure pietose, e fondò per essi una congregazione, ai cui esercizii esso gli allettava, mercè limosine e larghe amorevolezze. Rimase pur celebre una fruttuosissima missione da lui predicata in Lalovesco, ove riposan le ceneri del beato Gianfrancesco: alla quale convenne tal calca di genti e con tanta contrizione, che dai tempi del Beato in poi, non v'era stata più mai la simigliante.

XVI. E questa fu la ricreazione della sua villeggiatura, innanzi di passare a Rhodez, nel cui collegio era destinato per ammaestrarvi i nostri scolastici, che finito il corso delle cattedre minori con un terzo anno di filosofia, si disponevano agli studii più alti delle facoltà teologiche. L'essere questa città sua patria, non gli

nocque per nulla al conseguimento d'insigni meriti e nell'interno fra'domestici, e nell'esterno fra'suoi concittadini, presso i quali già era in altissimo concetto di sapere e bontà segnalata. Il perchè tanto eccessivo riuscì il numero di coloro che gli si diedero per penitenti, ch'egli non bastava quasi a soddisfarli. Nè è da tacere che la vecchia sua madre, ambi essa pure la dolce consolazione, di mettere l'anima sua nelle mani di sì santo figliuolo, che a lei restituì centuplicato il ricambio della cristiana educazione, già ricevutane nell'infanzia. Destava meraviglia in tutti lo spettacolo di una operosità così incessante, e in pari tempo così proficua ad ogni genere di persone. Sebbene toccò il suo colmo, al gittar che colà dentro fece un morbo epidemico nel 1710, il quale furiosamente menò stragi crudeli. Il P. Pietro si dedicò all'assistenza dei morbosi così senza verun risparmio di sè, che si distrusse ogni forza e in ultimo soccomber dovette alla crudezza del male. Il camparnelo era disperato, e la città già piangevalo per finito, quando l'eroico padre De Gargas offertosi a Dio in olocausto per lui, ne impetrò dal Signore la guarigione, a costo della propria vita. Del che poi il P. Pietro fu santamente attristato, dacchè gli si era, com'esso diceva, rubata la palma tanto sospirata del martirio.

XVII. Ma era disegno di provvidenza ch'egli sopravivesse ancor a lungo per salute di molti. Quei così accesi desiderii che avvampavanlo senza posa, di tutto consumarsi a bene eterno o degl'infedeli nelle Americhe; o dei peccatori nelle terre di Francia, dovevano avere lor compimento nella casa del noviziato di Tolosa; dove Dio guidollo e ritennelo sino alla morte, a ciò che vi lavorasse e formasse uno stuolo di operai evangelici, nei quali il suo spirito moltiplicato si perpetuasse a grande onore di Cristo e incremento della fede. Nulla gli giovò il ripugnare per modestia all'accettazione del governo e del magistero di quella casa: gli fu d'uopo piegar la fronte e fare dell'umiltà pieno sacrifizio all'ubbidienza. Il primo atto della sua nuova carica fu condursi con tutt'i suoi novizzi a' piedi di Gesù Cristo nel Sacramento, a presentargli l'oblazione perfetta di tutto sè, e ad implorarne aiuti particolarissimi di lumi e conforti celesti. Quindi si applicò di tutto polso a portarla, com'è dovere d'un generoso figliuolo di S. Ignazio.

XVIII. Or giacchè da questo posto e da altri simili non uscì più, se non per acconciarsi decrepito al viaggio del Paradiso; reputo ben fatto delineare qui in pochi tratti un abbozzo del tenore da lui serbato nel custodirlo, e della special maniera onde si diportava nell'allevamento de' suoi spirituali alunni. Suo scopo era innamorarli di tutte le osservanze regolari, dell'inestimabile dono della vocazione e della vita perfetta; e sopra modo infiammarli di puro zelo per la causa di Cristo e delle anime. Qui battevano tutti i suoi discorsi, qui ferivano tutte le sue esortazioni. Inculcava ad ognuno, fino a scolpirle nel cuore, quelle massime sustanziali del Vangelo, senza le quali mal ferma e fragile si è ogni sublime alzata di perfezione. Per direttore di spirito aveva talenti infusigli e straordinarie illustrazioni di discernimento e penetrazion delle coscienze, e altrettali doti che Dio suol comunicare a' suoi servi più diletti. Ondechè la possanza delle sue parole era sempre irresistibile. Viscere di padre e soavità di madre scorgevansi nel suo trattare que' principianti, ciascuno pel verso suo e così amorevolmente, che niuno mai da lui si partiva sconsolato o perplesso. Era sofferentissimo della molestia che gli recava l'impronto assalirlo che facevano talvolta l'un dopo l'altro, per iscioglimento di dubbi o addirizzamento nei casi pratici. Tutti ammetteva con sorriso, tutti ascoltava quasi con rispetto, e tutti licenziava appagati, senza mai dare pur cenno di noia e fastidio. Di che la fiducia che in lui avevano que' giovanetti era infinita. Avea per costante di non insegnare mai nulla, ch'egli prima non eseguisse. Epperò precedevali negli uffizii bassi ed abbietti, baciando loro spesso i piedi, servendoli a mensa, scopando le loro camere, e deprimendosi fin sotto il guattero di cucina. Correggeva e anche puniva non di rado, ma con un tal condimento di ca-

rezzevole affetto, che le riprensioni e i castighi da lui si prendevano, quasi regali di paterno cuore. Se talvolta scopriva di aver emendato uno innocente, si affrettava a renderglisi in colpa e fargli umilissime scuse. Coi malati si costituiva poco men che infermiero: li visitava, li invigilava, li consolava d'ogni guisa; non recandosi a schifo di prestar loro i più vili e stomachevoli servigi, sino a pettinarli con gentilezza di madre. Che se qualcuno insidiato dal tentatore vacillava nella perseveranza, egli non si dava pace, finchè nol vedesse ristabilito nella pristina fermezza. E molti a lui furono debitori per ciò della loro fedeltà alla divina chiamata.

XIX. L'esempio è il più poderoso sprone, che adoperar si possa nel fatto d'istituire altrui nella virtù. Il P. Cayron spiccava per un ardore d'insolita mortificazione, che mal valeva a nascondere, sì che non ne trapelasse a' suoi giovani alcun barlume. Ond'era l'invogliarsene essi pure, e ardere d'imitarlo. Ma l'accorto Maestro, che non toglieva da sè la misura da regolare gli altri, andava in ciò a rilento oltre ogni espettazione: e studiavasi a tutt'uomo di spegnere in essi qualunque amore a cosa che sapesse di singolarità. Quindi poco in questa materia concedeva, e con tanta parsimonia, che fuvvi chi ardì accusarlo presso il P. N. Generale di benignità soverchia, e poco men che di rilassatezza. Eppure egli era il ritratto vivo della penitenza, macero dai digiuni, dai cilizi onde sempre aveva allacciati i fianchi, dalle discipline a sangue, dalle vigilie e da cento altre austerità, con cui tribolava notte e dì il verginal suo corpo. Se non che egli aveva penetrato il fondo di quell'aforismo della scienza dei Santi: che cioè tanto si avviene essere umano inverso gli altri, quanto si è rigido contro sè.

XX. Nel 1712 essendo gran penuria di viveri in tutta la Linguadoca, il P. Pietro si segnalò con veri prodigi di carità. La casa nostra divenne il rifugio degli affamati e dei languidi, per cui nutrire procacciò soccorsi da più parti. E poichè l'anno vegnente la carestia ingenerò un contagio, che mieteva a larga falce le vite massime dei popolani; egli in capo dei suoi sudditi si fece il servo e il padre dei miseri, infino a tanto che il flagello non fu cessato: provandosi anche a questa volta, sebbene indarno quanto all'effetto, di consumar sè stesso vittima di carità cristiana. Cinque de' suoi, e tutti sacerdoti vi restarono immolati. Anzi il malore infettò anche il noviziato che tuttavia ne fu libero dopo un voto comune fatto al S. N. P. Ignazio.

XXI. In premio di meriti sì preclari, parve Iddio compiacersi di esaudirlo in una dimanda di che continuo il pregava: ed era che il suo P. Gian Francesco Regis riportasse finalmente onori e titolo di Beato. Non molto appresso il Decreto pontificio fu spedito. Ad avvenimento sì giulivo il P. Cayron, che ben potea dire di avervi avuto grandissima parte, ne tripudiò di tal giubilo, che in quanto duraron le feste celebratene in Tolosa, ebbe aria d'uomo estatico e fuor di sè per la letizia. Quindi avanti assai miracoli ottenne egli dal novello Beato, che sembrava gradire di averno a cooperatore il P. Pietro. Il quale non fermatosi qui solo, con indicibili brighe e sollecitudini si argomentò di promuovere ancor la Canonizzazione e di ampliarne per tutto il regno il culto. E il Signore fecelo pago: mercè che innanzi di passare di questo mondo, il vide sopra gli altari festeggiato per Santo, e famoso pel multiplicar dei portenti. Anzi stimolato dalla sua divozione pei Venerabili della Compagnia, ed eccitato a speranza dal prospero successo della causa del Regis, mosse gli animi de' Vescovi della Francia con una sua lettera, a ciò che s'interponessero presso la Sede Apostolica, a favore di quella del Cardinal Bellarmino, che esso cupidamente bramato avrebbe di mirare accoppiato nelle onorificenze al tanto suo S. Gian Francesco.

XXII. Tuttochè ritirato fra le mura di un luogo di solitudine qual è la casa della probazione, il nome del P. Cayron e la contezza delle sue elette virtù, non era già sì occulto, che non se ne sapesse per tutto Tolosa, e che per ciò a lui non concorressero molte persone per aiuto del-

l'anima. All' incontro i suoi figliuoli di spirito secolari assediavanlo e affaccendavanlo, quasi più che i domestici: per forma che egli stesso alcune fiate trasecolava, che potesse trovar agio da badare insieme a tante cose; e costumava ascriverlo a bontà del Signore, che si faceva l'economo pietoso de' suoi tempi, ripartendoli come meglio tornava in concio alla sua gloria. Già era noto ch'egli possedeva doni miracolosi, che leggeva nei cuori, e che Dio talvolta rivelavagli segreti chiusissimi delle coscienze. Il che unito all'opinione di uomo santo che universalmente godea, traevagli a folla la gente, per consultarlo e ricavarne salutevoli ammonimenti.

XXIII. A proposito di quest'opinione di santità, e dell'esserne io voce comunemente, così che non potea mostrarsi per le pubbliche strade, che non si vedesse additato e riverito; si abbattè un giorno a camminarvi con un suo novizzo, giovanetto semplice e di natio candore. A lui dunque in amichevoli modi sfogò il cordoglio, che per coteste significazioni di stima internamente pativa. Ma il novizzo, rottogli il discorso, gli aggiunse con ischiettezza: « Padre, è verissimo: hanno « torto in chiamare V. R. un santo: se la « conoscessero meglio, direbbero che ella « è un angelo ». Arrossì e fremette di virtuoso cruccio il P. Pietro: ma si contenne. Rednee però in sua stanza corresse con sì forte modo il poco circospetto Fratello, che non dimenticò mai più, il lodare in faccia i Santi, essere un vero svergognarli.

XXIV. Con tutto ciò anche questi sì continuati ministeri di zelo, che esercitava con gli esterni, erano una porzion sola delle cure, che per amore di Cristo si era accollato. Perocchè teneva incessantemente d'occhio i paesi degl' infedeli, e le missioni che in essi la Compagnia piantate aveva, per sovvenirle d'ogni maniera di sussidii a farle prosperare. Egli vi facilitava la spedizione di numerosi e valenti operai, per lo più allievi suoi nello spirito: e a tanti rispianò la via co' suoi suffragi e raccomandazioni appresso dei Superiori, che e la Cina, e l' Indostan, e la Siria, e l' Egitto, e la Persia, e la Grecia, e il Canadà e le Antille gli si protestarono in debito di grosso nerbo di missionarii, da lui apparecchiati e forniti. Inoltre per un vivo commercio epistolare si rendeva loro presente, accalorandoli, animandoli e consolandoli con lettere spiranti fuoco di divino amore. Al che si accrescevano aiuti generosi di largizioni in danaro, copiosi regali di medagliuzze, abitini, corone, imagini da propagare e fomentar la pietà cristiana tra quei loro neofiti, o fedeli perseguitati. E tutto questo era prezzo di sue diligenze ed industrie sottilissime.

XXV. A colmare la mole di sì eccessive occupazioni, venivan le brighe procacciategli da' suoi confratelli della provincia, i quali generalmente in lui avevano tanta fiducia, che risguardavanlo per loro padre e maestro nelle cose di Dio. Quindi l'opprimerlo di lettere, quando ad implorar il conforto di sue preghiere, quando a proporgli casi e quesiti d'ardua soluzione, e quando a interrogarlo, qual oracolo, di opportuni consigli. Ed esso ognuno con garbo e grazia contentava, tutte infallantemente riscontrando le loro lettere, con carità e alacrità di amico. Onde si può affermare che nella provincia Tolosana, non si intraprendeva o guidava a termine impresa alcuna di rilievo, che in varie guise non vi avesse pur mano il P. Pietro. Or se tutte insieme queste sì smisurate sue applicazioni si considerino, e si avverta ad un male pressochè perpetuo di micrania che il martellava acotamente, fino a prostrarlo talora stordito al suolo; ed agli spasimi che gli davan l'unghie incarnate nelle dita dei piedi, a cui niun riguardo aveva per genio di mortificazione; non sarà malagevole a intendere che forze superiori alla natura somministravagli il Signore, appunto per renderlo capace di travagli cotanto laboriosi.

XXVI. Nè poteva essere altrimenti, vivendo egli sempre così immerso e perduto in Dio, che in altro mai non pensava nè si dilettava che in lui solo. Durante il giorno tanti quasi erano gli atti di amore con che feriva il cuore di Cristo, quanti i

respiri e gli aneliti del suo petto. Nelle ore notturne poi (delle quali una parte scarsissima concedeva al sonno, o su di una sedia, ovvero disteso in terra, o sopra una tavola) così per la contemplazione s'ingolfava nel suo Bene, da rimanerne estatico e rapito in delizie ineffabili di Paradiso. Questa intrinsecissima familiarità col suo Dio era la sorgente inesausta, da cui derivavagli tanta efficacia di compungere e contrire gli animi più imperversati nella colpa. Le conversioni stupende ch'esso operò, con nulla più che pochi detti, sono assaissime e tutte degnissime d'essere registrate, se la brevità nol mi divietasse. Vero è che il più delle volte a schermirsi dalle umane lodi, ricopriva queste come le ammirabili sanazioni d'infermi, sotto il titolo del suo Beato Regis, e sotto l'ombra della sua reliquia. Ma pur non di manco il volgo eziandio ravvisava in ciò un artifizio di umiltà; ed era quasi passato in proverbio: essere il P. Cayron un santo, che faceva miracoli in nome di un altro santo.

XXVII. Diciassette anni trascorsi da che governava il noviziato, a dargli alquanto di posa, ne fu rimosso, e destinato al Collegio massimo della stessa città in grado di Rettore. E poco dopo, cioè nel 1730, viaggiò in Roma, deputato alla Congregazion generale per creare un successore al defonto P. N. Michelangelo Tamburini. Tanto nel cammino quanto nel soggiorno dentro la capitale del mondo cattolico, non fu pensoso di visitar altro che i luoghi di devozione e i santuari; astenendosi di osservare per curiosità le magnificenze e gli stupori dell'arte, di che e l'Italia e Roma in ispecie offron teatro sì pomposo ad ogni ordine di forastieri. Fra le care memorie di questo suo pellegrinaggio, furono i libri del Menologio della Compagnia, che gli presentò in dono il P. Patrignani compilatore di essi; e sì fuor di modo accetti all'uomo di Dio, che ne faceva pascolo alla sua mente per la lezion cotidiana; e a' suoi giovani o scolastici, o novizzi, o coadiutori pur li partecipava, sino a tradurne il meglio, per comodo di chi fra essi non si conosceva di lingua italiana.

XXVIII. Ritornato in Tolosa e compito il consueto triennio, mentre si confidava che attesa la sua creduta insufficienza, sarebbe franco d'ogni peso di governo; ebbe nuova destinazione di ripassare al magistero della seconda e terza probazione; da cui solo allora fu tolto quando caduto in mortal malattia, e trasandato e svenuto per gli acciacchi, il preposero alla casa professa, qual veterano emerito della Provincia. Non fu però vero ch'egli desse un poco di tregua alle fatiche, e si risparmiasse la sanità e le forze. Da mane a sera tutto era in opera o di confessare, o di predicare, o di assistere malati, a contentamento dello zelo che il divorava. Se non che mal reggendo la fievolezza della stanca natura allo sforzo di tanta contenzione di spiriti, abbattuto da altro più fiero morbo, fu a termine di spirare. Riebbesi ancor da questo: e allora per compassione di lui e della sua già provetta vecchiaia, sgravato d'ogni carica di reggimento, fu assegnato di bel nuovo al noviziato in ufficio di Padre spirituale, donde non si mosse mai più, giusta la predizione molto avanti da lui fatta.

XXIX. Quivi mirandosi omai sull'orlo del sepolcro, ideò un ordinamento di vita ancor più raccolta in Dio, a riparare, diceva egli, la inveterata sua dissipazione. E forse, per l'intollerabil pena che gli ingeriva il sentirsi per tutto Tolosa e per molte contrade del regno acclamato qual santo, sarebbesi anche astenuto da ogni commercio con persone di fuori, curante sol di sè e de' religiosi domestici, se la pietà de' suoi divoti non l'avesse costretto a seguitare della foggia che prima. Ondechè non ristette la folla dei concorrenti, nè la pressa delle lettere, nè la moltitudine delle chiamate à moribondi, e degl' inviti a proporre esercizii ovvero esortazioni per le chiese e pei monasteri. E il buon vecchio che non si riputava suo, ma dei prossimi per Gesù Cristo, cedeva di facile, e si trovava però oppresso dagli stessi negozi faticosi di una volta. Senza che per effetto egli aveva ancor su le spalle il magisterio dei novizzi, e la istituzione dei giovani Padri del terzo anno: per essere il P.

Rettore il più spesso infermiccio e impedito dagli acciacchi.

XXX. Ma un altro impaccio incontrò egli di suo grado, per esercizio di carità finissima e da rimanere in esempio d'imitazione. Era colà dentro ritirato un Padre com'egli settuagenario, ma sì dagli anni e dai patimenti sfinito, che si era ridotto per fiacchezza di corpo e di mente alla condizion di fanciullo, ed a rigor di termine bamboleggiava. Il P. Pietro che era con esso lui legato per antica amistà, e che ne aveva conosciuta la eccellenza dei meriti e delle virtù, si propose di togliere per sè l'aggravio di servirlo e di invigilarlo: e non altrimenti che se fosse stato fresco e prosperoso di salute e non anzi vecchio e cagionevole al par di lui, mandò puntualmente ad esecuzione il nobile divisamento. Gli era quasi a tutte l'ore in camera, per fargli compagnia e ricrearlo: lo aiutava a recitare il divino uffizio, gli celebrava a bella posta la Messa, gli leggeva libri pii, e prestissimo sempre si esibiva ai cenni di un qualunque suo bisogno. Or l'infermo debole di testa e rimbambito, erasi condotto a tal punto di incontentabile stranezza, che niun servigio del P. Cayron gli andava a sangue; e insieme da niun altro voleva accettar servigi che dal P. Cayron. Stravaganza inaudita, e che il Signore come scherzando dispose, a far vieppiù risaltare la magnanima sofferenza del suo diletto. Ogni giorno era la solita canzone: rimbrotti, querele, sgarbi, accuse e anche ingiurie pungenti. E il P. Pietro con un amabil sorriso tutto lietamente inghiottiva, gli dimandava scusa ogni poco, faceva e disfaceva, parlava e taceva, partiva e tornava, a capriccio di quel suo innocente tormentatore; con un tale studiarne sì per le sottili il gusto, che più non avrebbe potuto, se avesse avuto a trattare con Nostro Signore in persona. Nè fu questo negozio di pochi mesi: dieci anni interi costantemente resse al cimento, a costo di un suo perpetuo disagiarsi, per dover salire e scendere scale, mal affetto di gambe; e non ostante che il povero malato peggiorasse ognora imbizzarrendo di vantaggio, sino a prendere sopra il sant'uomo aria e tono di superiore, comandando riciso e stizzandosi e arrabbiando da farnetico. Non ci fosse altra prova che questa della carità e mansuetudine invitta del Cayron, sarebbe ella d'avanzo ad accattargli credito di uomo eroico.

XXXI. Se non che troppe altre ne fornì in questo medesimo decennio, appunto in quella infermeria che era il giardino delle sue giocondità. E ciò che più ne impreziosiva la presenza si era l'impetrar che faceva da Dio grazie non comuni, a chi di guarimento dai malori, a chi di pace nella morte, e a chi di miglioramento, per ricevere in pieno lume di ragione gli ultimi conforti della Chiesa. Si esponeva sì a rischi di cadute e di svenimenti per l'estenuazione in che era d'ogni vigoria; ma non pertanto cessava dal trascinarsi di letto in letto, al capezzale de'suoi cari Fratelli penanti, e dal ristorarli de' suoi dolci parlari, e del suo soavissimo aspetto, che era come d'angelo consolatore. Soggiacque difatto a parecchie sinistre venture di sdrucciolamenti e di cascate, fino a impiagarsi e a lussarsi una gamba, a portarne sconcio il viso e rotte le ossa. Pur non di manco più potè in lui la fortezza della carità per altrui, che l'amore della propria incolumità.

XXXII. Memorabile si fu una caduta in cui scorse tornando da una di queste visite: scivolò bruttamente e stramazzato, ruppesi di colpo un braccio. Avutosi in gran fretta il cerusico, questi lo torturò acerbamente, e con niun altro pro che d'inasprirgli il dolore: chè aveva fallato la cura. Se ne avvide indi a pochi giorni, e rifece l'operazione: anche questa fu indarno. Frattanto il P. Pietro, dolente solo d'essere perciò impossibilitato di accostarsi all'altare, non proferiva motto nè di lagnanza per l'imperizia del chirurgo, nè di rammarico per l'atrocità de'suoi spasimi. Più presto, messo in sul ragionarne, volgeva la cosa in celia. Si mandò per un maestro dell'arte, il più rinomato della provincia, il quale sentenziò, che a tentare l'allogamento dell'osso, convenivasi procedere a una novella frattura e penosissima. Il paziente richiesto del suo assenso, replicò di non aver altra volontà da quel-

la dell' ubbidienza. Ma Iddio vi pose la mano: e a ciò che meglio apparisse ch'egli vi s'intrametteva, provide che la curazione sortisse bene, ai maneggi di un grosso flebotomo di campagna; il quale giunse in breve a restituirgli intero e sano il braccio infraoto.

XXXIII. Così pervenuto all'anno suo ottantesimo secondo e sessantesimosettimo di religione, in un purgatorio d'amore e di doglie incredibili, consumavasi di pura brama d'essere finalmente svincolato dal legame della carne, e riunito nel cielo a Gesù Cristo. Quando piacque al Salvatore di raccorselo; non senza in prima avergliene manifestato il giorno. Tutto il suo preparamento fu un incessante offerirsi al suo Dio in orazione, quasi non mai interrotta. Comunicava del Corpo di Cristo cotidianamente, e sino all'estremo udì la messa in una cappelletta, alla quale si faceva trasportare su di un seggiolone a rotelle. Il dì ultimo di gennaio, commemorativo della nascita al mondo del suo gran patrono S. Gianfrancesco Regis, entrò in una placida agonia col nome di Gesù su le labbra: nè ristettesi d' invocarlo, se non col finir di vivere, intorno le ore dieci di notte. L'anno era del 1751.

XXXIV. Nel medesimo istante che il P. Pietro spirò, funne avvisato il Rettore da uno sfolgorato lampo di luce, che tutto l' abbarbagliò dentro la camera ove riposava. Divulgatosi poi per la città l'annunzio di questo transito, fu un tale accalcarsi di popolo alla porta, che si ebbe mestieri di serrarla, a scanso di disordini. Non gli si poterono celebrar pubbliche esequie nella chiesa, poichè era questa sossopra, e ingombra di fabbri muratori che la ristauravano. Che però nell' interno del noviziato ebbe i funerali, a cui intervennero tutti i nostri della casa professa e del Collegio. A pochi secolari fu permessa l'entrata, per cagione di non dar ansa a divoti eccessi. Ebbe sepoltura appartata dalla comune, e il suo prezioso cadavero fu deposto in un'arca di piombo. Da moltissime parti della Francia s'inviarono a Tolosa dimande d'alcuna coserella stata in uso al defonto, e da guardar come reliquia. La piissima Regina si stimò avventurata di ottenerne il rosario e il crocifisso. E il Signore volendo glorificare dopo morto il suo Servo, concedette a intercessione di lui assai grazie che hanno del prodigioso, e che si leggono distese nella vita di lui scritta e stampata dal padre Giovanni Serane; dalla quale si è rilevata la presente biografia in compendio.

Ex eius Vita typis edita.

---

* XXXI. GENNAIO 1789.

Del P. Francesco Saverio Aguilar.

I. Nato in Monsiglia città dell'Andaluzia nella Spagna l'anno 1720 il P. Francesco Saverio Aguilar, freschissimo di età, si rese della Compagnia, fuggendo il secolo avanti ancora di scorgerne gl'inganni. Formatosi prestamente alle sante abitudini, ed allo spirito proprio della sua vocazione, risplendette nella sua giovinezza singolarmente fra gli altri per l'osservanza esattissima delle regole, per l'innocenza de' costumi e anche per l'altezza dell'ingegno, ch'egli applicò indefessamente agli studii con ritrarne dottrina ben grande in materia sacra e profana. Ma nel più bel fiore delle speranze, che di lui concepute aveano i suoi Superiori a vantaggio della Provincia; mosso egli da cocente ardore di convertir popoli a Cristo, e di patire assai per l'amor suo, dimandò ed ottenne d'uscire della Spagna, per condursi nel regno di Quito nell'America meridionale, e di là rinselvarsi nei boschi in traccia delle anime più selvagge della terra. Come però fu giunto in quelle contrade, e conosciuto per quel valoroso ch'egli era in fatto di lettere e di scienze; in cambio dei barbari indiani, furongli assegnati da coltivare nelle buone discipline della filosofia, i giovanetti convittori del real Collegio e seminario di S. Luigi nel Quito: uffizio il quale per gl'incomodi che seco portava, e per la giunta delle fatiche che egli vi cresceva, servì al P. Francesco di ottimo noviziato alle missioni. Tutto il peso di regolare quella gran casa

poggiava sopra tre soli sacerdoti nostri: il Rettore, il Ministro, il ripetitore: ed ognun di essi, stante il numero degli alunni e le condizioni particolari dell'educazione a che ivi si istituivano, era sì aggravato di faccende che per poco non valeva a durarvi. Il P. Aguilar tuttavia sì per zelo di giovare ai discepoli, sì per abilitarsi a cose maggiori, e sì per afforzare la sua complessione ai travagli, v'imprese una maniera di vita così affaticata, che parea miracolo il nou soccombervi. Oltre all'invigilare costantemeute sopra tutti i collegiali, dodici ore al giorno si applicava allo studio. A ciò fare rubava agli occhi il sonno; per lo più non si coricava la notte, ma si stava seduto in una scranna, ove dormiva solo quei momenti di cui non poteva fare a meno per la stanchezza del corpo e della mente: il resto del tempo dava alla scrittura, alla lezione, alle speculazioni.

II. Fu quindi gradatamente designato a maestro di rettorica ai nostri giovani religiosi, e a lettore di filosofia e poscia di teologia, e finalmente ad operaio nel collegio massimo di quella metropoli. Uffizi ai quali il P. Aguilar soddisfece egregiamente, e che sempre accoppiò col ministero della predicazione; tornando non meno fruttuosa la sua voce su le cattedre agli scolari, che sui pulpiti agli uditori Ma il fervido Padre struggevasi del continuo in cuor suo per brama di nascondersi agli occhi di chi lo applandiva, e di totalmente consecrarsi alla salvazione dei miserabilissimi popoli, sepolti entro le foreste che bagnate sono dai fiumi Napo e Maragnone. Al che rinfocavaulo e la costituzione sua robustissima sopra la quale faceva molto assegnamento; e l'odio santo contra sè, che lo incitava ad aspri trattamenti della carne; e il distacco assoluto da quanto il mondo ama ed apprezza: virtù nelle quali di continuo si esercitava e che perfezionava ogni di più. Che però la voglia d'imitare Gesù Cristo nelle sofferenze, e lo zelo di sottrar le anime alla dannazione, tanto più gagliardamente spronavanlo alla sospirata impresa, quanto più se ne rappresentava l'arduità laboriosissima. E sì efficaci erano e sì pressanti e continue le istanze che faceva d'essere colà mandato, che i Superiori non ostante l'età sua inoltrata, e i meriti gloriosi acquistatisi nella provincia, riputarono finalmente di contentarlo. Nè può dirsi di quanta maraviglia ed edificazione tornasse a tutti, vedere un uomo così insigne, ricevere le missioni presso gli Indiani, qual premio dei luminosi arringhi da sè percorsi a lustro e incremento segnalato della religione.

III. Ecco pertanto l'esimio professore di scienze umane e divine e l'oratore ammiratissimo del Quito, involatosi a quella colta città correre a nascondersi entro boscaglie foltissime, in cerca di genti bestiali, e ad impiccolirsi fino a divenire, non che maestro di que'selvaggi zotici e mezzo stupidi nei rudimenti della dottrina cristiana, ma lor discepolo per apprendere in prima a balbettarne gl'indisciplinati linguaggi. E per toccare la meta di questo suo desideratissimo apostolato, gli convenne accingersi a tal disastroso viaggio, del quale non v'ha specie nei paesi di Europa. Scendere e montare fiumi rapidissimi e precipitosi in mal congegnate barche, infoltarsi a piedi tra boschi intralciatissimi, covi di belve feroci; arrampicarsi sn monti alpestri e inaccessi per vie impraticabili: valicar fiumi e burroni di rupi stagliate sopra voragini paurosissime or sospeso a una corda, or su ponti volanti compaginati di poche e fragili canne; e tutti questi stenti sotto i calori accesissimi della linea equinoziale, sustentato da scarso e grossolano alimento, carico di non picciolo peso sopra le spalle, esposto le notti all'aperto di quelle solitudini, e sol tratto tratto ricoverato in alcuna poverissima capanna; furono per sei mesi non interrotti il primo saggio delle delizie, che erangli tenute in serbo in quel nuovo ministero. Al quale si applicò subito con attività pari allo zelo che lo infiammava, ma per poco. Mercè che scorso breve spazio di tempo, fu deputato Superiore e capo di tutta quell'amplissima missione; e tolto però al diretto esercizio di istruire, di battezzare, di ridurre i gentili. Dover suo era, trascorrere senza posa in visita di villaggio in villaggio ovun-

que erano nostri sacerdoti a cura dei neofiti e dei catecumeni, con quei medesimi disagi di cammini e di strade che abbiamo poc'anzi descritti.

IV. Se non che in questo mezzo tempo giunse inaspettato il regio decreto di espulsione di tutta la Compagnia dai dominii della Spagna: e il governatore prontamente lo intimò al P. Aguilar, che in riceverlo ne fu sbalordito e poco mancò che non impazzisse. L'esecuzione di quest'ordine dolorosissimo gittollo in un labirinto di angustie e di sollecitudini, cui sarebbe venuto meno ogni altra costanza che non fosse la invitta del P. Francesco. Perocchè trattavasi di schiantare inesorabilmente e di un colpo dal seno di tutte le così dette Riduzioni degli Indiani il Padre che n'era sostegno e vita: di impedire che quelle tribù affezionatissime, non si levassero perciò in arme, e ribellassero alla corona: di raccogliere ad una posta determinata i sudditi dispersi e segregati a distanze vastissime gli uni degli altri: e ciò in un intervallo di giorni il più ristretto possibile. Come non mancò di un punto il Superiore al debito ingiuntogli dal sovrano comando, così nè meno di un punto fallirono i soggetti alle prescrizioni imposte loro dal P. Francesco: distaccandosi incontanente da que' loro cari figliuoli, mitigandone il cordoglio col conforto di sante parole, ed animandoli alla rassegnazione con l'esempio lor proprio.

V. Tutti nel dì stabilito si trovarono al posto fisso: e ripartiti in due brigate, dopo abbracciatisi teneramente, si allestirono al viaggio. Col P. Aquilar andavano diciassette Padri missionarii veterani e consunti dalle asprezze di un vivere stentato: insieme però temperati a una virtù maschia e niente del patire schiva e ritrosa. E buon per essi che tali erano! atteso che Iddio con disporre che il santo lor Superiore perdesse il retto uso della mente, e cominciasse a dare in pazzia poco manifesta o almeno dubbia in su quei principii, li sottomise ad un cimento così eroico di ubbidienza e di annegazione, che è ben difficile avvenirsi in altri somiglianti. Perocchè il P. Aguilar cadde per la mentovata ragione in una stranezza di rigore smisurato, e che passa ogni credere. Distribuiti in due legnetti, o come colà le dicono *canoe*, gli esuli calavano la gran riviera del Maragnone, e imboccato il Napo, giù sempre a seconda erano volti alla sua foce nella città portoghese del Parà. Fin dalle prime mosse ebbero dall'austero P. Francesco il comandamento di osservare una cotal regola di vita, rigida nè più nè meno di quella che si possa tenere in case eziandio strettissime di noviziato. Silenzio da muti fuori delle due solite ricreazioni; breviario in coro alle ore stabilite: ogni altro atto comune a suono di campanella. E a queste ordinazioni benchè stravaganti i virtuosissimi Padri si acconciarono con tale compitezza e soggezione, che dava stupore ai loro stessi barcaiuoli. Dopo tre mesi di così fatta navigazione, pervennero al Parà stanchi, sfiniti e in quel mal essere di forze, a che avevanli naturalmente condotti i fastidii della corsa tanto prolungata su di un fiume bizzarisissmo, e le inclemenze della stagione a cui erano stati ognora scoperti. In quella città non di meno, tolsero a sperimentare strazi di guisa più fiera. Accerchiati nel colmo della notte da una banda di soldatesche, furono senz'altro ritegno intromessi o meglio suggellati in un carcere sì orrendo, che era peggio che un sepolcro: angustissimo, chè tutti non vi capivano i loro materassetti: tenebrosissimo, chè avevano lume solo da una lucernetta, che ardeva olio stomacosamente fetido: molestissimo, chè il caldo del paese era intollerabile accresciuto poi in quel fondo di ergastolo di cento tanti, pel tanfo e pel soffocamento di tutti loro accalcativi dentro come una mandra di animali. Oltre di ciò erano da ogni lato intorniati di sentinelle, che di quarto in quarto d'ora dovevano darsi la voce, o meglio inacerbire il martirio di quei poveri pazienti, con tenerli desti a bere a stilla a stilla tutta l'amarezza dell'affanno in che languivano. E così immobilmente furono guardati in essa prigione due mesi, durante i quali serbarono con merito, di cui Dio solo conobbe il prezzo, cosa per cosa, il severo e minuto ordine costituito dal P. Superiore.

e smisurato, e che passa ogni cr-
Distribuiti in due legnetti, a cui
le dicono canoe, gli esuli calavan
la riviera del Maragnone, e inter-
l Napo, giù sempre a seconda era
alla sua foce nella città portoghe
arà. Fin dalle prime mosse ebbe
ustero P. Francesco il comandam-
osservare una cotal regola di vi
ne più nè meno di quella che s
tenere in case eziandio strettissime
iziato. Silenzio da mutt fuori dell
ite ricreazioni; breviario in co
stabilite: ogni altro atto comun
di campanello. E a queste or
benchè stravaganti i virtuosi
si acconciarono con tale comp
soggezione, che dava stupore
barcaiuoli. Dopo tre mesi
tta navigazione, pervennero al
ncha, sfiniti e in quel mal essere
a che avevanli naturalmente co
fastidii della corsa tanto prolung
su di un fiume bizzarrissimo, e
della stagione a cui eran
scoperti. In quella città
tolsero a sperimentare stra
più fiera. Accerchiati nel colmo del
e da una banda di soldatesche, fu
altro ritegno intromessi o me-
ggellati in un carcere sì orrendo,
peggio che un sepolcro: ang
, che tutti non vi capivano i lo
ssetti: tenebrossissimo, che aven
e solo da una lucernetta, che
lio stomacosamente fetido:
o, che il caldo del paese era
le accresciuto poi in quel fondo
tolo di cento tanti, pel tanfo e p
camento di tutti loro accalcativi
ome una mandra di animali. Oltre
erano da ogni lato intorniati di
, che di quarto in quarto d'or
ano darsi la voce, a meglio accerta
martirio di quei poveri pazienti,
rli desti a bere a stilla a stilla
arezza dell'affanno in che languiva
si immobilmente furono guardati
prigione due mesi, durante i quali
con merito, di cui Dio solo conto
ezzo, cosa per cosa, il severo e
ine costituito dal P. Superiore.

VI. Quindi furono trasportati a bordo di una nave svedese, e calati incontanente dal boccaporto sotto coperta, e chinsivi gelosissimamente, levato loro anche la consolazione di un po' di luce, che ricevevano a pena da alcune fessure, le quali a certe ore del dì ne procacciavano ad essi qualche raggiuolo: tanto che strettivisi presso, potevano a due a due leggere l'offizio del breviario. E questo fu il mutamento unico introdotto per pura necessità nel metodo segnato. Del resto non si alterò apice nei due altri mesi che giacquero sepolti fra codeste tavole, più morti che vivi. Che anzi essendo occorso, che due dei Padri, stati entrambi Superiori della missione avanti del P. Aguilar, per non saprei qual cagione ruppero in lieve modo il silenzio, furono da esso immantinente puniti con riprensione e penitenza esemplare: accettata con più esemplare docilità e mansuetudine per l'amore di quel Signor Crocifisso che compiacevasi di donarli di una croce così pesante, e di raggravarla eziandio per mano di chi avria dovuto argomentarsi di alleggerirla.

VII. Afferrata Lisbona e sbarcativi si videro tradotti al palazzo Belen, che da oltre a dieci anni servito aveva di prigione a tutti i nostri Portoghesi, de' quali si erano lasciati ancor due, rimastivi ciechi. Quivi alla pena della prigionia, si volle accompagnar l'altra più disumana della fame, che finì di svigorire questi tribolatissimi soldati di Cristo. Ma ciò neppure fu bastevole a farli uscire di una linea dal consueto lor tenore di soffrire e tacere. Piacque finalmente a Dio che, scorsi quaranta giorni, da Lisbona sopra un piccolo bastimento veleggiassero a Cadice, e pigliassero terra e ricovero nell'ospizio del porto di S. Maria; con respirare alquanto e ristorarsi delle privazioni e dei tormenti, in quel diuturno viaggio tollerati. Non così pensavala però quel poverino del P. Aguilar, che già esigeva a capello la medesima medesimissima osservanza che in addietro da' suoi sudditi, comechè avessero più sembiante di scheletri umani, che d'uomini. Ed egli no si offerivano ancor apparecchiati di prolungare il sagrifizio. Se non che Iddio pietosamente vi rimediò.

VIII. Il Marchese della Cagnada regio direttore di quel luogo pio, e delegato per gli affari della Compagnia di Gesù, accortosi della severità stranissima che il P. Superiore usava coi sudditi così riguardevoli; a tale che in due e più mila Gesuiti che colà dentro l'ospizio si erano alloggiati, non mai avea veduta non che l'uguale ma nè manco la simile: indovinatane la ragione, pigliò a ripararvi questo spediente. Chiama un giorno a se d'improvviso il P. Francesco: gl'ingiunge di mettersi in assetto di uscire di casa; van fuori insieme, ed entrati in un convento di religiosi, comanda il Marchese al Padre, che ivi si rimanga in aspetto di nuovi ordini. Obbedì senz'aprir bocca il santo uomo, e si rimase. Quel signore poscia ritornato ai Padri, fece ordine che si eleggessero un altro Superiore, chè il P. Aguilar non era più per ricomparire fra essi. Il che, dopo rappresentate indarno ragioni più da santi che da uomini, eseguirono puntualmente, sceltisi col titolo di Vice-superiore il P. Schini, che loro soprastesse fino all'arrivo in Italia ov'erano destinati.

IX. Per le cose narrate finora è agevole rilevare, che il nostro P. Francesco, dal tempo che il decreto di esiglio fu intimato, principiò a infermar di mente e venne di mano in mano aggravando sino a dare in istranezze di severità incomportabile. Allora però non se ne sapevano quei suoi sudditi persuadere sì perchè di spirito erasi dimostrato sempre più presto rigido; e sì molto più pel concetto sommo, che di lui e della sua santità eminente aveano tutti. Laonde venuto poco appresso anch'egli in Italia e seguitando a porgervi i soliti esempi di virtù sublime, non v'ebbe chi si ardisse di giudicarlo colto da pazzia. Abolita però la Compagnia traboccò subito in questo male (e cotal disastro gli diè forse l'ultimo crollo); a segno che infuriò, e fu mestieri rinchinderlo nello spedale custodito dai religiosi di S. Giovanni di Dio in Faenza.

X. Ma come attestavano edificatissimi i religiosi predetti, il buon Padre anco nell'impeto maggiore delle sue frenesie e de' suoi furori, appariva pieno di Dio e di celeste amore: nè mai prorompeva in isconcio benchè minimo o d'atti o di parole: pregava, si compungeva, predicava, e si umiliava ai piedi loro, protestandosi lor servo indegnissimo, e trattandoli da superiori a lui cari e da lui venerati. Ondechè lo appellavano, il santo pazzo, o il pazzo santo. Calmatesi poi in decorso di tempo le furie, e riavutosi dalla malattia, uscì fuori in libertà e si applicò unicamente a menar una vita nascosta e dedita alla virtù e alla divozione. Faceva pellegrinaggi da Faenza o da Rimini a Loreto ed a Roma, quando a piedi, e quando sopra un giumento: conversava co' suoi compagni in grandissima carità: era liberale coi poveri: un angelo in chiesa, tutto modestia, tutto umiltà nel portamento e nei modi. Venne finalmente al termine de' suoi giorni, e tra fervorosi colloqui a Dio rese placidamente l'anima al Creatore. Accadde il passaggio del P. Aguilar alla eternità in Faenza, nel giorno 31 di gennaro dell'anno 1789, contandone esso di età sessantanove, de' quali vissuto avea trentotto nella religione.

Ex Elog. Viror. illustr. Prov. Quitensis.

---

* XXXI. GENNAIO 1838.

Del Padre Carlo Bruson

I. Francese fu di nazione il P. Carlo, e venne a luce a Condé-sur-Noireau di Normandia il giorno 2 luglio 1764. Ignoriamo i fatti della sua adolescenza e dei primi suoi studii. Se non che dovettero pur essere virtuosi e buoni, dacchè nel 1785 si rendè nella congregazione detta degli Eudisti, e cinque anni appresso, dopo udita teologia nell'università di Caen, fu ordinato sacerdote. Non volgari progressi certamente fece nella sacra scienza: in tanto che fu posto nel seminario di Seez a leggere dogmatica e Scrittura. Quivi lo colsero i terribili disastri della rivoluzione di Francia e il sanguinoso decreto conosciuto sotto il nome di *Costituzione civile del clero*. Il fedele ministro di Dio ricusò magnanimo di dare l'empio giuramento, e in pari tempo senza esulare potè sottrarsi alle indagini dei persecutori. Ricoveratosi a costo di spaventosi rischi in un nascondiglio, non solo vi mantenne salva la vita, ma vi operò in secreto benefizii insigni verso i cattolici malmenati.

II. Disperso quel nembo infernale, e restituito alla Chiesa di Dio un poco di pace, il Bruson che anelava agli emolumenti dello stato religioso, si offerse ai Padri della società della Fede, che lo accolsero nel 1800. Questa era, come altrove si è detto, una riunione di zelanti preti italiani, tedeschi e francesi che seguendo l'istituto di S. Ignazio nella più stretta forma possibile, intendevano di addestrarsi a divenire della Compagnia di Gesù, quando per autorità pontificia avesse a risorgere. E già il S. P. Pio VI, l'aveva approvata e altamente commendata. In questa schiera di generosi operai condotti dal P. Varin, il P. Carlo ebbe largamente lo spirito di apostolico fervore, tanto proprio dei seguaci del beato Fondatore della Compagnia: e quindi fu applicato ai ministeri sacri. Primieramente governò un piccolo seminario ossia convitto in Amiens, e lo guidò a sì prosperi accrescimenti, che il numero degli alunni presto montò a ben due centinaia. Dopo questo felicissimo successo, che gli conciliò riputazione d'uomo tanto savio e prudente, quanto caritativo e spirituale, ebbe a reggere il collegio di Belley. In questo mezzo il Papa Pio VII, attraversando la Francia per condursi a coronare imperatore Napoleone I in Parigi, ebbe vicino al ponte di Beauvoisin rammezzata la strada da uno stuolo eletto de' collegiali di Belley, che a lui si presentarono con a capo il Rettore padre Bruson. Sommamente se ne dilettò il Pontefice, e accarezzatili, con mostre di singolare benevolenza al Superiore, li volle assistenti al S. Sagrifizio che celebrò l'indomani.

III. Il P. Carlo però fra non molto fu adoperato in servigi più ardui della Società. Trattandosi per le pratiche instantissime

del Vescovo di Gand in Belgio, di aprire un seminario a Roulers, fu scelto egli con un altro compagno perchè andassero a gittarvi le fondamenta. La casa era in antico convento degli Agostiniani, ma in pessima condizione allora: porte sgangherate, stipiti rotti, finestre spezzate: non v'erano altre sedie che le valige che avean recate seco; non altri letti che tavole e paglia: a nutrimento poi stavano anco peggio. Di che patirono ivi lietamente per Cristo disagi e privazioni diuturne e grandi, insino a che non piacque a Dio di ristorarneli, con far meravigliosamente fiorire quel seminario, alla cui erezione tanto stentarono. Sebbeno al dolce presto si mescolò l'amaro di nuove tribolazioni. Nell'entrare il novembre del 1807, il governo sospettoso per falsi rapportamenti avuti a carico dei Padri della Fede, ne decretò la dispersione. Perchè in virtù del bando imperiale erano costretti di sciogliersi, e ritornare ciascuno alla diocesi nativa. L'industrioso zelo del P. Bruson però trovò modo di conservare in essere il suo seminario: e avanti di riporre il piede entro i confini di Francia, si condusse in Gand ad ossequiare il principe Monsignor Maurizio de Broglie Vescovo novellamente creato. Questi pigliò in sì grande amore il Padre, che a niun patto sel volle discostare da sè, e lo ottenne dal P. Varin Superiore della Società.

IV. Gand fu adunque per più anni il campo offerto all'ardore di lui per coltivarvi molte anime alla salute. Nè per fermo vi dimorò in ozio. L'impresa più nobile che quivi tolse a guidare, si fu d'introdurre per tutto il Belgio l'uso poco men che sconosciuto degli esercizii spirituali di S. Ignazio, che riguardava già in conto di padre. Miseli prestamente in onor sommo fra quelle popolazioni calde di fede, e frutti copiosissimi ne raccolse. Egli che alle cose dell'interno era molto dedito, e per la pratica e pei lumi trasfusigli da Dio possedeva ad eccellenza bene l'arte di maneggiare quest'arma, tentò di farne altresì prove coi cleri. E il saggio gli uscì a tanto buon partito, che innumerevoli benedizioni versò Iddio sopra i curati, i parrochi e i cherici d'ogni maniera che a lui venivano per attendere a queste salutifere meditazioni. Dond'ebbero la origine i ritiramenti degli otto o dieci giorni negli esercizii, che anche al dì d'oggi in quel regno sono in così bel vigore tra gli ordini ecclesiastici.

V. Nel seminario di Roulers dopo il decreto di scioglimento, aveva lasciati alcuni giovani scolastici per maestri addetti alla società. Or seppe egli che si conducevano trattati segreti, a fine di eccitarli che si aggregassero alla università imperiale. Accorse immediatamente il fervoroso Padre fra loro, per sostenerli saldi nella vocazion loro di far parte non già d'un corpo ligio ai voleri di un potente sovrano della terra, ma di una compagnia tutta e solo consecrata alla gloria di Gesù, del cui nome alzava bandiera. E venne prosperamente a capo del suo disegno. Per la qual cosa tornato alla sua stanza in Gand, s'imbattè in un'occasione favorevolissima di promuovere gl'interessi del suo Dio. Gliela porsero gli spedali militari, che per le fierissime guerre dell'imperatore Napoleone, rotte a quasi tutta Europa, riboccavano di feriti e di languenti. È incredibile la dismisura di traviati che in quei ricoveri di dolore, egli con alquanti de' suoi giovani chiamati in soccorso, addirizzarono a salvazione riconciliandoli con Dio. Tre di essi alla gran fatica di quell'assistenza soccombettero, e furono il P. Carlo de Peñaranda e due fratelli di cognome Busen.

VI. Questa buona servitù dal servo di Dio renduta all'esercito, fu sì lungi dall'essere retribuita dai ministri del governo, che principiarono anzi a ricambiarlo di molestie e di infestazioni. Funne cagione l'invincibile contrasto del clero belga alle mire ingiuste del potere temporale in danno della Chiesa e del Papa. Mercecchè il P. Bruson andò in voce di istigatore principalissimo di questa opposizione, e di lancia spezzata della santa Sede nelle battaglie che contro lei si movevano. Perchè dal preside della provincia gli fu intimato lo sfratto dal Belgio e il ritorno nel suo vescovado. Il Padre cui sapeva duro abbandonare in quei cimenti sì gran numero di preti e di fedeli, che

da lui ricevevan conforto e rincoramento; si giovò del poco buono stato di sua sanità, a scusarsi di non partire: e n'ebbe dai medici attestati autorevoli. Allora fu confinato entro la sola città di Gand, con divieto d'uscir dalla cinta delle mura, e con l'obbligo di comparigione ogni settimana davanti il prefetto di polizia. In uno degli abboccamenti che ebbe con quest'ufficiale sentì da lui farsi un'agra rampogna. *Siete qui*, gli disse fra l'altre cose, *un pugno di preti già nemici scoperti dell'Imperatore: or non avvisate, che s'ei vuole, può con un soffio annichilarvi tutti?* A cui incontanente il Padre: *Io nè osteggio l'Imperatore nè persona del mondo: avverto bensì che il Re dei Re se così gli piacesse, con un soffio potrebbe ridurre a mal termine e Napoleone e le sue cose.* Alla qual risposta confuso il prefetto si tacque, nè diede altra noia per allora al coraggioso uomo.

VII. Se non che catturato indi a poco il Vescovo di Gand, pel forte petto mostrato nel concilio di Parigi contro l'arroganza del governo, e forzato d'abdicare nel fondo di una torre la giurisdizione del vescovado, insorse in quella diocesi uno scisma di pericolosissima natura. I chierici del seminario si vollero costretti a tenerla per un Vescovo intruso: e i ministri imperiali li misero alle prese di scegliere o la parte scismatica, o l'immediato arrolamento nelle milizie. Fu subito fra essi l'impavido P. Carlo, e sì li ebbe con la sua focosa eloquenza persuasi, che tutti concordemente elessero di essere più tosto soldati ma cattolici, che preti ma scomunicati. Perchè l'eroico drappello di questi giovani fu inviato sopra Wesel e rinchiuso nella fortezza, dove da ben quarantotto perirono di contagio. Il Padre poi tiratosi perciò addosso le ire della polizia sdegnata, venne tradotto alle carceri di santa Pelagia e poi di Vincennes e poi d'altri siti fino all'aprile del 1814, quando stritolata dalla mano di Dio la baldanza dei persecutori, egli con assaissimi altri e prelati e sacerdoti, ricuperò la libertà primiera.

VIII. Si è mentovato più sopra che il termine della Congregazion dei Padri della Fede si era la Compagnia di Gesù. Adunque speditasi dall'immortale Pio VII la Bolla che ripristinavala per tutto il mondo, in Francia tosto si affrettarono d'ingrossarla questi allievi dello spirito di S. Ignazio: e fra essi anche l'ardente padre Bruson. Il quale però mandato in Belgio ov'era Superiore il P. Errico Fonteyne, ebbe il glorioso incarico di essere dei più attivi ristoratori dell'Ordine in quel regno. Bellissima prova poi dell'inestimabile amor suo alla Compagnia si fu l'avventurare ch'ei fece la grazia del principe Vescovo di Gand per sottomettersi più alacremente al sospirato giogo. Sebbene non la perdette ma meglio ne avvantaggiò. A Rombeke incominciò esso gli esercizii della probazione. I tumulti guerreschi del 1815 lo rimossero di là coi compagni, e lo spinsero a continuarli in Distelberge. Uscitone più accalorato ancora di celeste zelo, tenne fronte alle novelle vessazioni cui soggiacquero i nostri nella eretica Olanda del 1816. Cacciatine iniquamente, fu egli con altri largamente ospitato nell'episcopio di Gand. Per più di dodici anni restò quivi fermo, deputato di ricevere nella Compagnia tutti i giovani candidati che domandavanla, e di inviarli nella Svizzera ove s'era stabilita casa di noviziato e di studio per essi. Oltre di ciò stava anche a sua cura il venir provvedendo limosine e sussidii da alimentarli. A queste caritative sollecitudini accoppiava il ministero suo diletto, di predicare gli esercizii con indefesso ardore. Nè pago di farlo egli, pose ogni diligenza in formare alquanti Padri novelli, che gli potessero utilmente succedere in uffizio di tanto rilievo.

IX. A distorlo da questa sua opera non valse l'interdetto del Re Guglielmo, che avversando ogni ben dei cattolici olandesi sudditi suoi, vietò gli adunamenti per sì fatte prediche, sotto colori di scaltra ipocrisia. Il P. Bruson da lunghi anni era avvezzo a combattere con questa sorta di nemici, e n'avea chiare le arti. Che però non gli falliva spesso il modo di sventarle, con industrie di animo imperterrito. I rivolgimenti politici del Belgio nel 1830, avendolo staccato dalla corona d'Olanda,

potè la Compagnia di Gesù rientrarvi francamente. E Iddio ne felicitò gli avanzamenti per forma, che indi a un biennio si costituì una provincia. Il buon P. Carlo benchè oppresso da gravi infermità, ne tripudiava di giubilo, e benediceva la divina misericordia che lo avesse fino a questi dì serbato, in cui mirava con gli occhi proprii l'ubertoso riuscimento di tante fatiche.

X. In quella sua onorata vecchiaia servì grandemente la Compagnia pel consiglio e per la condotta spirituale dei nostri, de' quali era confessore e direttore riputatissimo. Nè cessò mai dall'aiutare con l'esempio e con la voce i suoi carissimi fratelli, se non quando pieno di meriti e di giorni cessò di vivere nella città di Gand, che fu ai 31 gennaio 1838. Contava di età 75 anni de' quali 14 avea passati nella Società della Fede e 24 nell'Istituto nostro di cui fu benemerentissimo propagatore.

Ex Vita P. Varin et ex litt. ann. Prov. Belg.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DELLE MEMORIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME



NIHIL OBSTAT

IOSEPH SILVESTER GRASSI S. I.

IMPRIMATUR

FR. TH. M. LARCO O. P. S. P. A. M. S.



AVVISO

1. La [illegible] opera [illegible] [illegible] [illegible] volumi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. Il [illegible], [illegible] il [illegible] di [illegible], [illegible] [illegible].

2. I volumi [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. Il prezzo poi di [illegible] [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible] per gli Stati Pontificj e per la Toscana di fr. 6. 30 per gli Stati [illegible], di [illegible] [illegible] 2. 25 pel Lombardo Veneto; di [illegible] [illegible] 25 pel Regno delle Due Sicilie.

3. Si [illegible] [illegible] presso i principali distributori della Civiltà Cattolica e [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] nostro Uffizio di Roma [illegible] [illegible].

In Roma Uffizio della Civiltà Cattolica [illegible] del [illegible] [illegible] 123.
Firenze [illegible]
Torino [illegible]
Milano [illegible]
Bologna [illegible] e [illegible]
Venezia [illegible]
Napoli Giuseppe [illegible]





